VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Gennaio-Febbraio e Marzo-Aprile — N. 1-2 1918.

Conto corrente colla Posta

Sommario del fascicolo I

Sommario del fascicolo II

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6

ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 4 - Abbon. Sostenitore L. 5 -- Estero L. 5.

Un fascicolo separato L. 0,70.

GENNAIO-FEBBRAIO 1918 ANNO V

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo I.

Miniatura del Frontespizio del *Purgatorio* nel Codice 204 Conv. Sopp. della Laurenziana di Firenze.

I CODICI DANTESCHI*

[* * *]

L'ARTE universale di Dante esercitò un forte influsso sulle arti belle. Dopo la Bibbia, la *Divina Commedia* fu il libro non solo più divulgato e tradotto, ma che ebbe pure le più numerose e svariate interpretazioni artistiche nelle arti figurative d'ogni tempo.

Subito, al suo apparire, gli artisti si occuparono del nuovo soggetto; ma l'influsso di Dante sull'arte del '300 fu limitato, minore di quello che tempo fa si credeva. Le rappresentazioni della vita futura e quelle simboliche delle allegorie erano materia comune, in quel tempo, al poeta e all'artista; donde una affinità, più che dipendenza, tra certe figurazioni artistiche e le visioni dantesche.

Gli artisti d'allora non potevano penetrare ben addentro la poesia dantesca; e neppure, sia perchè vincolati ad elementi tradizionali, sia per difficoltà tecniche, potevano seguire gli ardui e originali modelli danteschi.

« Prima che lo spirito di un poeta possa fecondar l'arte, deve non solo l'età esser matura per lui, ma deve altresì l'arte essersi intimamente occupata di lui, deve avere imparato a conoscerlo a fondo ». [1]

Più tardi, nel Rinascimento, Signorelli e Michelangelo sentirono la profonda efficacia di Dante; e pur non traducendo, se non in qualche particolare, le visioni del Sacro Poema, seppero tuttavia mostrarsi nelle loro opere i più degni interpreti dello spirito dantesco.

Ma dall'*Inferno* dell'Orcagna ai capolavori di Signorelli e di Michelangelo, qual lunga via per l'arte figurativa come per la iconografia dantesca. E in questa via, prima ancora del tentativo del Botticelli, troviamo un lavoro preparatorio compiutosi con le illustrazioni dei manoscritti e delle stampe; lungo lavoro di quasi due secoli, quasi del tutto anonimo, difficile, paziente, ben di rado coronato dal successo.

Assai sentito dovette essere il bisogno di

1. BASSERMANN, op. cit.

illustrare il Divino Poema, tanto fu la cura con cui i miniatori se ne occuparono subito, e così grande è il numero dei manoscritti danteschi da essi illustrati, sparsi in biblioteche pubbliche e private d'Italia, specialmente a Firenze, Roma, Milano, Venezia, e d'altre nazioni. [1]

Di nessuno o quasi di tutti questi lavori conosciamo il nome dell'autore; ma la maggior parte delle miniature, specialmente nei primi tempi, furono eseguite da pittori fiorentini o almeno toscani, dai quali si distinguono bene alcuni maestri dell'Alta Italia.

Costoro, che arricchirono i codici danteschi di miniature e di disegni non furono, fatta qualche rara eccezione, eccellenti artisti, e forse neppure artisti nello stretto senso della parola. Tuttavia non si possono trascurare i modesti fiori fatti spuntare dalla poesia di Dante nel campo dell'arte figurativa prima della meravigliosa fioritura del Rinascimento.

I codici danteschi si presentano variamente illustrati: o adorni modestamente di semplici fregi e figure indipendenti dal testo; o ricchi d'ornamenti con accenni ai motivi della *Commedia;* o illustrati con rappresentazioni della materia del Poema, episodio per episodio.

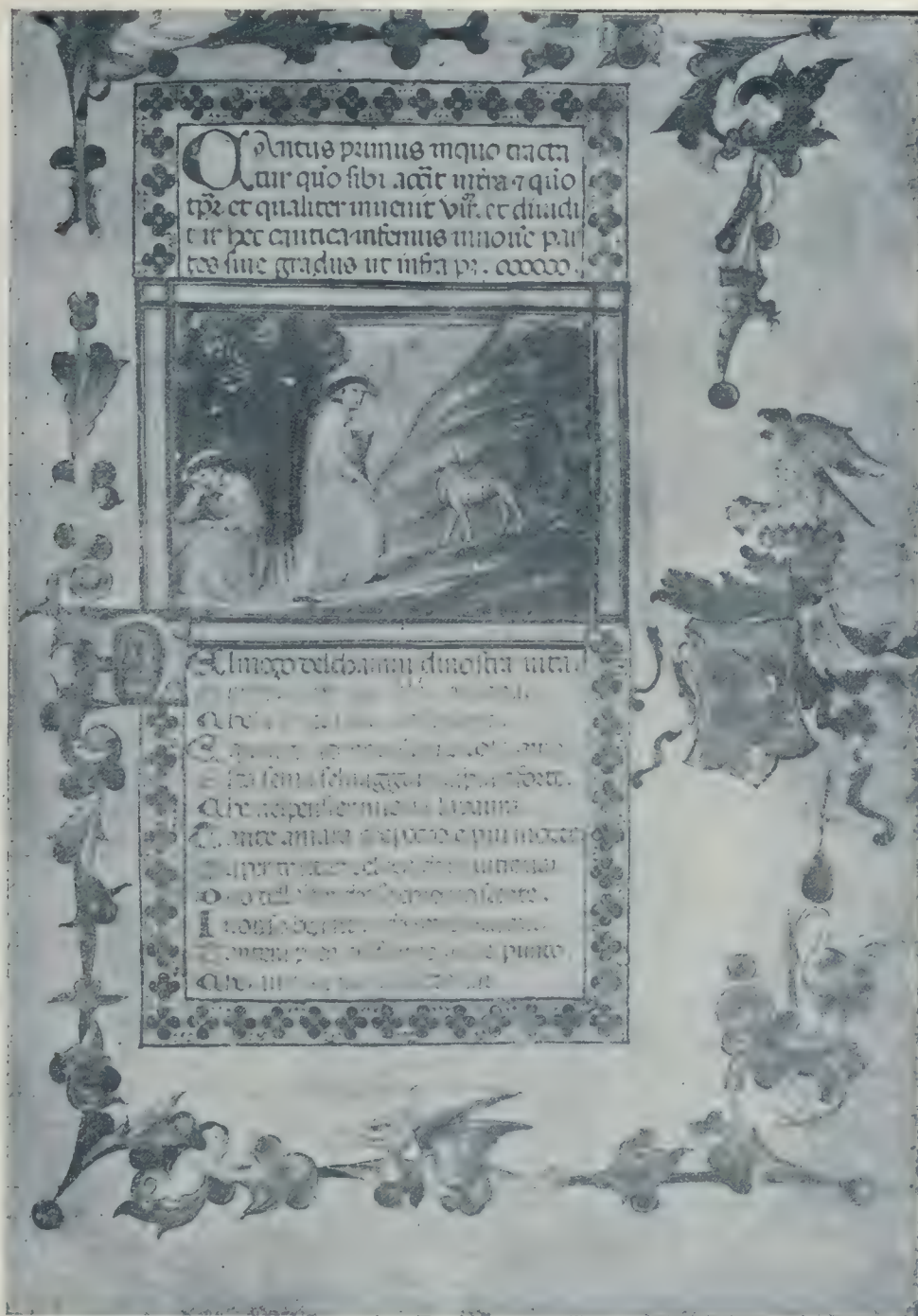
Comunque si vogliano classificare, [2] è certo che i primi non meritano considerazione; e vanno anzitutto menzionati i molti codici, dalla scrittura chiara, tonda mezzogotica, i quali mostrano miniato soltanto il frontespizio delle tre cantiche.

Parte di questi hanno le iniziali miniate con

1. Il più antico codice miniato, del quale si possa fissare con sicurezza la data, è fatto prima del 1333. È il Codice 313 della Palatina nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Forse ve n'ha qualche altro più antico. V. VOLKMANN, op. cit.

2. Il VOLKMANN seguendo la teoria per la quale, essendo il disegno superiore alla pittura quanto ad efficacia rappresentativa, le miniature non possono riuscire illustrative come i disegni, ma solo ornamentali; divide i codici in due gruppi: nel primo, quelli con le miniature eseguite in colori opachi, di carattere soltanto *ornamentale*; nel secondo, i codici con scene leggermente illuminate o con semplici disegni a penna di esecuzione più libera, di carattere *descrittivo*.

* Intorno a quest'argomento vedi principalmente: BATINES, *Bibliografia Dantesca* Prato, 1845: BASSERMANN, *Dante' s Spuren in Italien*, Heidelberg, 1897; *Orme di Dante in Italia*, Bologna, Zanichelli: KRAUS, *Dante*, Berlino, 1897: VOLKMANN, *Iconografia Dantesca*, Firenze, Olschki: *Bullettino* della Società Dant. Italiana, N. S., Vol. VII, fasc. 7-8, Recensione del Volkmann di P. L. RAMBALDI. – Nel VOLKMANN si trova un indice bibliografico di opere particolari su alcuni codici.

arabeschi che si protendono più o meno in alto e in basso e comprendono figure e soggetti tradizionali usati diffusamente secondo uno schema nella navicella s'avviano al monte del Purgatorio; o anche delle anime tra le fiamme. – La L del *Paradiso* mostra la S. Trinità o Cristo

Miniatura dell'Iniziale dell'*Inferno* nel Codice Plut. XL, n. 3, della Laurenziana di Firenze.

stabile. Così l'N del primo canto dell'*Inferno* contiene un ritratto di Dante seduto a tavolino, colla *Commedia* in mano; o Dante e Virgilio nella selva con le tre fiere. – Il P. del *Purgatorio* ha Dante e Virgilio che s'incontrano con Catone, o che benedicente verso cui Dante s'innalza con Beatrice, o l'incoronazione di Maria. [1]

1. Questo genere si mostra in un gruppo molto antico di manoscritti che portano una sorprendente impronta di parentela. I più splendidi rappresentanti di questo gruppo sono: il Codice 1080

Negli altri codici, detti *codici di lusso* per la ricchezza e magnificenza d'esecuzione, la miniatura del frontespizio è più sviluppata e abbraccia quasi tutta la pagina. Invece della iniziale intrecciata con arabeschi e figure, abbiamo, entro cornici ornamentali, rappresentazioni figurative indipendenti: i soggetti sono limitati, e spesso i summenzionati.

Miniatura, Iniziale del *Paradiso* nel Codice Plut. XL, n. 12, della Laurenziana di Firenze.

Queste miniature, non ostante i loro pregi artistici, si possono dire semplicemente decorative e non hanno importanza per l'illustrazione del Poema.

Perchè la miniatura avesse carattere illustrativo, bisognava che l'artista si mettesse in relazione più intima col Poema. Cosa ardua! Molti tentarono l'impresa; pochi riuscirono ad inoltrarsi nel Poema.

Il primo tentativo lo abbiamo nei codici corredati ad ogni canto di una miniatura; ma anche queste miniature sono di carattere più decorativo che illustrativo. Contenute come sono nelle iniziali e però senza libero sviluppo, sono subordinate alla parte ornamentale e non hanno valore indipendente. [1]

della Bibl. Trivulziana di Milano; il Codice Plut. 40, n. 12 della Laurenziana di Firenze; Codice Plut. 40, n. 3 della Laurenziana di Firenze; il Codice n. 9 della Biblioteca del Seminario di Padova; il Codice n. 53 della Bibl. Marciana di Venezia, ed altri del secolo XIV. Da notarsi ancora il Codice Ital. 72, di scuola borgogno-fiamminga nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

1. Tali sono ad es. i Codici: A. G., XII, 2 della Nazionale di Milano; della Biblio-

Miniatura (*Inferno* I) dal Codice N. VI, 11 - dell'Universitaria di Torino.

Si presentano, infine, i codici con illustrazioni vere e proprie dei singoli canti per via di miniature, e per via di disegni o a penna o leggermente illuminati o coloriti all'acquerello. Sono questi i codici veramente illustrativi e più interessanti, che per altro non ci danno qual-

teca Pubblica di Stoccarda; Cod. B. A., p. I, n. 5 della Nazionale di Firenze; Cod. 8, Bibl. Durazzo di Genova.

che cosa di compiuto e di definitivo nella illustrazione della *Commedia*.

Il Volkmann ritiene che l'insuccesso si debba ai mezzi limitati della miniatura, mentre col disegno, superiore ad essa per efficacia rappresentativa, l'impresa sarebbe riuscita.

Ma la questione non è tanto nella tecnica, quanto nell'abilità dell'illustratore. Illustrare un poema vuol dire esprimere con rappresentazioni grafiche le rappresentazioni poetiche dello scrittore. A ciò è necessaria la comprensione estetica del poema: cosa, riguardo alla *Divina Commedia*, estremamente difficile. Il Dupré ha scritto: « L'Arte intesa e descritta dal Divino Poeta, è superiore all'Artista, e quasi alla stessa natura ».

I miniatori, che si accingevano ad illustrare la *Commedia*, dovevano vincere le difficoltà provenienti dalla tecnica e dalla intelligenza del testo. Ed essi dimostrano di mancare spesso dell'abilità tecnica, quasi sempre di non avere una adeguata cognizione del Poema; anzi talvolta sembrano di curarsi poco del testo, di non averlo neanche letto.

Questi miniatori, o esecutori di miniature, pei quali l'arte era un mestiere, si limitavano a riprodurre gli elementi più appariscenti e quindi più comprensibili, e li ripetevano con una certa uniformità, usando spesso tipi convenzionali ed anche comuni, ben diversi dalle immagini dantesche. Le loro miniature, quindi, sono rappresentazioni superficiali, in iscarsa relazione col testo e che servono più d'ornamento del codice che ad illustrazione del Poema.

Eppure, anche con miniature di tale carattere, pochi miniatori poterono ornare un codice, richiedendo sempre la miniatura una esecuzione finita, cioè un lavoro lungo e penoso. Immaginarsi poi le maggiori difficoltà per chi avesse cercato di penetrare ed esprimere il pensiero del Poeta, specialmente nelle rappresentazioni del *Paradiso*, così poco accessibili alla fantasia e tanto meno varie ed espressive di quelle dell'*Inferno* e del *Purgatorio!*

Miniatura del *Purgatorio* dal Codice Italiano 72 della Biblioteca Naz. di Parigi.

In genere i miniatori riuscirono meglio nelle miniature eseguite soltanto ad ogni cantica e che perciò importavano minore fatica; mentre nel lavoro più arduo e lungo di illustrare i singoli canti, la maggior parte di essi si scoraggiavano e stancavano. Alle volte il lavoro cominciato con miniature è interrotto; poi ripreso con disegni: oppure le illustrazioni vengono eseguite da più artisti.

Pertanto, la cantica più illustrata è l'*Inferno;* il *Purgatorio* è lasciato a mezzo; il *Paradiso* poche volte tentato. E quando si è cercato di illustrare il *Paradiso* si è ricorso ai tipi più comuni delle Glorie celesti, e si sono rappresentati Dante e Beatrice in due figurine l'una intenta nell'altra, o insieme volte ad una terza figurina rappresentante l'anima di un beato.

Nè i codici disegnati valgono meglio dei miniati. Meno numerosi e meno belli esterior-

mente di questi, i codici disegnati possono, è vero, chiamarsi descrittivi, in quanto che i disegni apposti per lo più in margine a cotesti codici manoscritti già compiuti e perciò senza spazio libero per illustrazioni, furono eseguiti precisamente con l'intento di illustrare qualche passo del Poema.

Ma, al pari dei miniatori, i disegnatori dimostrano di aver ben poco compreso della poesia dantesca: si limitano per lo più ad illustrare l'episodio che non sanno distinguere dall'essenziale e che spesso fraintendono, e ci danno rappresentazioni convenzionali, strane, contradditorie, o puerilmente scrupolose ed aride, specialmente quando si tratta del *Paradiso.*

Non mancano certo, e non sono poche, le illustrazioni che mostrano freschezza e originalità notevoli di concezione, e sorprendono per la loro acuta penetrazione nel tesoro delle immagini e dei pensieri del Poema. [1] Ma se tali disegni sono riusciti più fedeli al testo e quindi più espressivi delle miniature, ciò forse si deve, come osserva il Kraus, al fatto che essi furono eseguiti dagli stessi copisti, mentre alle miniature lavorarono artisti che poco sapevano e intendevano della poesia.

Del resto, osserva il Bassermann, anche il vero e proprio miniatore, colà ove meglio intende il Poeta, o dove il committente stesso gli ha fornito i concetti per le miniature, raggiunge perfettamente la stessa efficacia dell'artista, che si permette un più agile modo di rappresentazione. Cosicchè non poche miniature sono senza dubbio tra le migliori illustrazioni dei codici danteschi. [1]

Ma per quanto eccellenti, gli artisti che miniarono e disegnarono i codici migliori, furono ben lontani dal darci una illustrazione modello di Dante. Mancò in essi la comprensione estetica del Poema, la quale non è da tutti, bensì degli ingegni forti e dei forti temperamenti artistici; nè i tempi erano ancora maturi.

Di scarso valore artistico e illustrativo, i codici non poterono esercitare che poca influenza sullo svolgimento della illustrazione dantesca.

Tuttavia, nella storia di questa tengono un posto interessante. Essi segnano la via dei tentativi lenti e faticosi, fatti in un lungo periodo per impadronirsi dell'alto soggetto e tradurlo in arte: tentativi non inutili.

Più tardi, potenti individualità artistiche del Rinascimento, riuscirono a ritrarre con nuove immagini quella vita poderosa che spira attraverso la *Divina Commedia.*

1. Come nei Codici: Vaticano 4776; XIII, 4 Bibl. Naz. di Napoli; di Altona, Bibl. del Ginnasio; della Marciana di Venezia, cl. IX, n. 276.

1. Tali sono, ad esempio, le miniature del Codice Parigino 2017 (detto anche Parigino-Imolese per alcuni frammenti che si trovano nella biblioteca comun. di Imola); e specialmente quelle della prima serie del Codice Urbinate della Biblioteca Vaticana, numero 365.

Disegno a penna (*Purg.*, XXX) del Codice della Biblioteca ginnasiale di Altona.

— NEI LUOGHI DI DANTE —

Dante e l'eremo di Santa Croce di Fonte Avellana

[Prof. GUIDO VITALETTI]

> Su pel selvaggio dorso d'Appennino
> In quella parte ove di sè fa schermo
> Dal torbid' austro al glorïoso Urbino,
> Chi tre miglia affatichi il piè mal fermo
> Vede alfin, sotto bianco scoglio alpestre,
> Le vecchie mura nereggiar d'un ermo.
>
> (G. Marchetti, *Una notte di Dante*).

L'ANONIMO chiosatore del Codice Cassinese della Divina Commedia postillando il canto di Pier Damiani (*Par.*, XXI), giunto al verso 109: « *E fanno un gibbo che si chiama Catria* », così si esprime: « *Iste mons Catria comitatus civitatis Eugubii in ducatu Spoletano est positus inter dua litora ytalie: scilicet maris leonis et maris adriaci ita ut aquae cadentes a dextera costa dicti montis currunt in mare leonis et cadentes a sinistra in mare adriaci* ». [1] Nessun'altra descrizione ci sembra più grandiosa ed efficace, nella sua schematica povertà, a caratterizzare il gigante dell'Appennino umbro-marchigiano (1702 m.). Proprio sulla sinistra costa, a 698 metri sul livello del mare, sotto le aspre roccie che si accendono *col livido color della petraia*, ai raggi del sole levante, tra foreste di faggi secolari che formarono l'ammirazione dell'Ampère e del Troya, e le fresche sorgenti del torrente Cesano, ermo, bruno, immenso si eleva un monastero: Santa Croce di Fonte Avellana. [2]

E il visitatore che ha trascorso lunghe ore per sentieri impervii, affacciantisi su botri paurosi o perdentisi tra l'intrico dell'infinita boscaglia, appena giunge sul pianoro in vista del cenobio, rimane improvvisamente soggiogato dal fascino di quest'*in pace* volontario, di una regolarità quasi dolorosa in un orizzonte così convulso! Non altro che roccie, una vasta cintura di verde, il sole e un gran silenzio d'adorazione. Non suoni di campane dalla torre vetusta, non un volto qualsiasi da una delle cento finestre, non l'anima del convento elevata come altra volta in *hymnis et canticis*, quando nei secoli di mezzo anime travagliate dalle passioni del mondo quivi si recavano, incuranti di angosciosi patimenti, per crearsi nel biancore della celletta, attraverso la preghiera e il digiuno, un *lectulus florulus*, un piccolo letto di riposo tutto fiorito! Oggi tutto tace: uno dei tre o quattro fraticelli ancora rimasti vi condurrà silenziosamente a visitare i resti di quella rovina superba, e il poeta in una nebbia di pensieri indefinibili vedrà per il contatto famigliare di un istante, mille ombre fluttuanti balzare come per incantamento dagli angiporti, dalle bifore non completamente scomparse, dai corridoi, da tutti i luoghi di pace e di preghiera. La vecchia cripta del secolo XI, sepolta in mezzo al convento ed ora compiutamente scavata, con le sue pietre scalpellate e le sue muraglie nude, con le due fessure in alto da cui stilla un tenue raggio di luce, sarà il ponte che dopo quasi un millennio ci tragitterà in un luogo inaccessibile alle anime volgari: un'ultima eco del fervore di quei solitari che la liturgia ammantava di bellezza, un ultimo afflato di quel senso lirico che si sprigionava dai loro cuori

1. *Il Codice Cassinese della D. C. per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci benedettini della Badia di Monte Cassino, 1865.*

2. Per la denominazione *Fonte Avellana* è da notare che nel Codice della Divina Commedia commentato da Pietro di Dante (Parigi, Bibliot. Nazionale, *Fonds de réserve*, N. 4) si trova già una notevole variante: *Monasterium Sanctae Crucis dictum* della Villana. »

Più tardi, nel 1462 essendo desolata Gubbio da fierissima peste, un monaco del nostro convento compose un carme e lo dedicò al vescovo di quella città Leonardo Grifo. In esso S. Ubaldo chiama i patroni della città per pregare di concerto Iddio affinchè faccia cessare il flagello:

> « Chiamar fè Pier Damiano, poi
> Che Pietro Peccator fessi nomare,
> E poi Sant'Albertino, che ambidoi
> Monaci fur di quella, che dal mare
> Adriano al Tirren sue membra stende
> Degna Badia, a Dio servire e amare,
> Che è Santa Croce, per chi non m'intende,
> *Fonte de la Velana...* »

Cfr. Muratori, *R. I. S.*, XXI, 1003.

Badia della *Velana* o della *Vellana* è chiamata anche in alcune lettere del secolo XVI del duca di Urbino e del suo luogotenente di Gubbio, relative alla conservazione delle selve circostanti. Gibelli, *Monogr. dell'antico monastero di S. Croce di Fonte A.*, Faenza 1897, p. 411.

con gioia e direi quasi con violenza, aleggia ancora sotto il tenebrore della vòlta.

Sit laus plena, sit sonora,
Sit jucunda, sit decora
Mentis jubilatio.

E l'occhio vigile vi scorgerà il volto *adusto e macro* di Pier Damiani, e vedrà cento gesti accordarsi in cadenza e udrà cento voci fondersi in una sola voce a mattinar lo Sposo: « Sorgi, o amica, e vieni; già trascorso è l'inverno, già la voce della tortorella si è fatta udire e i fiori spuntarono sulla nostra terra; già le vigne fiorite c'imbalsamarono di loro fragranza. Vieni, sorella mia... »

* * *

Narra una pia leggenda che un certo Lodulfo o Landolfo, nato a Gubbio nell'anno 956, partisse dalla sua patria in compagnia di un amico per visitare i più celebri santuari d'Italia. Dopo aver peregrinato per vari anni attraverso la penisola, nel 977 giunsero nei recessi del Catria, e invitati dalla sacra melanconia del luogo e dalle arcane bellezze della natura, si fecero caldamente a pregare il Signore che mostrasse loro qual via dovessero seguire per essere perfetti. All'improvviso una voce dal cielo gridò nell'animo all'eugubino: « Lodulfo, fine ai viaggi, alle fatiche: questo luogo ti fu apparecchiato da Dio per tua dimora ». Le quali parole non appena egli ebbe udite, incontanente si recò dal vescovo di Gubbio e narratogli l'accaduto, ottenne, insieme al suo amico Giuliano, di fabbricare colà, *prope fontem quae ad avellanarum radices scaturiebat,* una chiesa a Sant'Andrea ed ivi vivere come romiti una vita di penitenza e di digiuni. Ma la fama di questi due santi uomini corse per i luoghi vicini, ed ecco che molti si ridussero con essi a vita di penitenza, sicchè poco dipoi fu eretto in Fonte Avellana un monastero che venne riconosciuto con bolle papali da Silvestro II, Gregorio VII e da altri pontefici. Ma Lodulfo posciachè ebbe menato vita claustrale per trentatre anni, fu, secondo stimano alcuni, nel 1009 eletto vescovo di Gubbio; tenne la sede solo tre anni, ritornando alle celesti delizie del suo romitorio, ove vecchissimo nel bacio del Signore si morì. [1]

A questo cenobio volse i suoi pensieri Pier Damiani verso il 1034 quando, avendo visto a Parma perire nelle fiamme di un incendio un chierico di vita disordinata insieme con la donna che aveva seco, tocco da quell'avvenimento come da un avviso del Signore, pensò di ritirarsi dal

MONASTERIUM FONTIS AVELLANAE
(Da una incisione degli *Annales Camaldulenses*)

1. Così il Capecelatro, *Vita di San Pier Damiani e dei suoi tempi*, Firenze, 1862, raccogliendo la leggenda già nota ai cronisti avellanesi, allo Jacobilli, all'Ughelli e ad altri. Ma il Mittarelli e Costadoni, *Annales Camaldulenses*, Venetijs, 1760,

mondo, a ventotto anni, *in ipso juventutis flore.* [1] Da una parte, afferma il Capecelatro, sapeva della perfezione di vita che colà si menava, dall'altra egli cercava luogo che lo allontanasse dalle affezioni del parentado e degli amici. La Provvidenza favorì singolarmente il suo disegno. Imbattutosi con due monaci avellaniti che erano giunti peregrinando a Ravenna, aperse loro l'animo suo e, avendo avuto assicurazione che egli sarebbe stato accolto benevolmente dall'abate, dopo quaranta giorni di penitenza nascostamente fuggì da Ravenna e si recò all'eremo del Catria.

Mirabile e direi quasi celeste era la vita che in quei dì si viveva in Fonte Avellana: solo delle anime accese da un sogno divino potevano scegliere quel mistico asilo così lontano da ogni rumore, così privo di ogni comodità per l'esistenza terrena. L'Alighieri che lamentò il viver vano dei monaci avellaniti ai suoi tempi, ricorda quanto fertilmente rendessero frutto di cielo i padri:

> Render solea quel chiostro a questi cieli
> Fertilemente . . . .

I religiosi si distinguevano in monaci e in rinchiusi: i primi vivevano due a due per ciascuna celletta e convenivano alle sacre cerimonie, gli altri menavano vita separatissimi, reclusi nella loro cella. Per tutti aspra di rinunzie e di penitenze la vita, frequentissimi i digiuni in settimana, estremo il rigore del silenzio, breve il sonno notturno, grosse le vesti e scalzi i piedi. Tra queste asprezze estreme menavano coloro la vita in una beata contemplazione di cose celesti, la quale meglio gli assomigliava ad angeli che ad uomini: i loro pensieri eran tutti di cielo, le loro affezioni purissime, grande la carità in ciascuno. [1]

Damiano attese a studi biblici e a scrivere la vita di San Romualdo; [2] spesso venne incaricato di tener sermoni ai fratelli, e nel 1043 fu eletto abate. Il saggio monaco non solo si occupò della salda disciplina del monastero ma provvide anche ai bisogni spirituali dei confratelli. « Affinchè non resti luogo ad alcuna scusa a coloro che non volessero strettamente osservare i nostri istituti, noi ci studiammo di acquistarvi alcuni possedimenti, la cui mercè tutti i monaci che qui sono possano ricevere sostentamento. Procurammo loro altresì un non picciolo numero di libri per offerire copia di salutare meditazione ai nostri fratelli che si degnano pregare per noi, e prima ponemmo ogni cura nell'emendare tutti i codici del Vecchio e Nuovo Testamento. Poichè la divina grazia aiutò i nostri sforzi, voi avete ancora molti libri intorno alle passioni dei martiri, ed altri che contengono le omelie dei Santi Padri e di coloro che allegoricamente dichiararono le Scritture. Stimammo infine di costruire un claustro presso la chiesa, con questo intendimento, che se alcuno prenda diletto della primitiva consuetudine dell'antico ordine monastico, abbia il modo nei dì festivi di recarvisi processionalmente, e però a tal uopo acquistammo altresì una croce argentea ». E seguita a dire dei sacri adornamenti, dei calici e delle altre suppellettili acquistate per il monastero, concludendo: « Tutte queste cose, o fratelli, noi vi procurammo non senza travaglio, a solo fine di togliere a voi la noia di procacciarle, sperando che tanto più agevolmente l'animo vostro s'innalzerà ai beni celesti, quanto meno sarete gravati dal bisogno di ricercare i terreni ». [3] E per gli avellaniti scrive la Regola

pur assegnando all'anno mille circa la fondazione del romitorio, dicono più cautamente: *Nos obscuram fatemur avellanensis coenobii originem*; e l'Abate Gibelli, *Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana*, Faenza, 1897, dubita dell'esistenza del Beato Landolfo e attribuisce il merito dell'erezione del cenobio a S. Romualdo. Già il Sarti, *De Episcopis Eugubinis* aveva sollevato dei gravi dubbi, seguito in questo dal Brandimarte, *Plinio seniore illustrato nella descrizione del Piceno*, Roma, 1815, p. 202. Il Tarducci, *Dei vescovi di Cagli*, Balloni, 1897, avverte che il Beato Landolfo dev'essere identificato col vescovo di Cagli dello stesso nome e della stessa famiglia, morto il 1047. Il monastero fu poi detto di Santa Croce e non di S. Andrea, per certo digiuno stabilito da S. Pier Damiani nel venerdì in onore della Croce di Cristo (Bolland. *Acta Sanctorum, 23 febr.*).

1. Cfr. il suo discepolo Giovanni da Lodi, nei *Bollandisti, Acta Sanctorum Februarii*, III, 416–427. Per la biografia di P. D. confronta inoltre: *Acta SS. Ord. S. Ben. saec. VI*, II, 245 e segg.; Laderchi, *Vita S. Petri Damiani*, Roma, 1702; G. Grandi, *De S. Petri Dam. et avellanitarum instituto*, in *Dissertationes Camaldulenses*, IV, 1–138; A. Vogel, *Peter Damianus*, Iena, 1856; Neukirch, *Leben des Petr. Dam.*, Götting, 1876; F. Kleinermans, *Der heil. Petrus Damiani*, Steyl, 1882; R. Biron, *S.t Pierre Damien*, Paris, 1908, nella collezione *Les Saints*. Cfr. anche D'Ovidio, *Studi sulla Div. Comm.*, Palermo, 1901, p. 386–393. L'edizione migliore delle sue opere è quella di Venezia, 1743.

1. Ancor più compiuto è il quadro lasciatoci dal Rohrbacher, *Stor. Eccl.*, XIII, 485: « Gli eremiti colà abitanti stavano a due a due in celle separate, intesi continuamente a salmeggiare, orare e leggere. Per quattro dí della settimana cibavansi di pane ed acqua soltanto; al martedì e al giovedì mangiavano un po' di legumi che facevano cuocere eglino stessi. Nei giorni di digiuno misuravano il pane; vino non ne avevano, fuor che pel Santo Sacrifizio e pei malati. Camminar sempre a piè nudi e disciplinarsi, far genuflessioni, battersi il petto, star colle braccia stese quanto le forze e la devozione a ciascuno consentivano, erano lor consueti esercizi. Dopo l'ufficio della notte recitavano prima di giorno tutto il salterio ».

Quanto al numero degli Avellaniti scrive lo stesso P. Damiani, *Opusc. XIV: In hoc loco qui Fons Avellani dicitur, plerumque viginti, plus minus, monachi per cellulas, sive in assegnata cuique oboedientia, degimus, ut omnes simul cum conversis et famulis tricenarium quinarium numerum aut vix aut breviter excedamus* »

2. Ne abbiamo anche una traduzione italiana del Fortunio, Firenze, 1586.

3. Opuscolo XIV, in fine al tomo III, *Opera S. Petri Damiani*.

in cui trasfonde un supremo alito di carità: « Sia nel chiostro tanta carità di fratelli, tanta unione di voleri che ciascuno creda sè nato non a sè ma a tutti gli altri, e tenga il suo avere come del fratello e quello del fratello come suo ». [1]

Seguendo il solco luminoso tracciato da S. Benedetto, il grande monaco non ci appare soltanto una figura pervasa di ascetismo e accesa di bellezza interiore:

> . . . . Quivi
> Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
> Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
> Lievemente passava caldi e geli,
> Contento nei pensier contemplativi.
> (*Par.*, XXI, 113-117),

ma ancora uomo d'azione che seppe imprimere l'impronta della sua grande personalità nell'organizzazione e nella vita del cenobio da lui diretto. Quando più tardi Gregorio VII lo volle compagno nella guerra mossa alla corruzione ecclesiastica, quando nel 1058 lo creò cardinale d'Ostia, questo creatore d'energie sapeva che andava a combattere la più aspra delle sue battaglie: pure con un rimpianto accorato egli si allontana dalla pace del chiostro che considerava ormai come cosa intimamente sua e lo affida al nuovo abate con parole così supplichevoli e minacciose che ancor oggi non possiamo rileggerle senza un brivido di commozione: « *Unde te, o prior, quicumque mihi quotuslibet in huius loci administratione successeris, per adventum Domini nostri Iesu Christi, per terrorem divini iudicii, te lacrymabiliter obsecro, per nomen te divinae majestatis obtestor, ut ab huius observantiae regula cum his, qui tibi subditi fuerint, non declines; a bono tramite, per quem in hoc loco nunc inceditur, non aberres. Pudeat vos ab illorum nobilitate fieri vivendo degeneres, qui facti estis habitaculo successores. Absit, ut divini obsequii census vestro tempore videatur imminui, qui Deo ex hujus Loci reditu solebat ante persolvi: non impar quippe pensum debiti muneris exigit, qui possessionem suam navis agricolis antiqua censitam pensione locavit* ».

S. PIER DAMIANI di Antonio da Fabriano, sec. XV - (Pinacoteca di Ravenna).

San Pier Damiani rimase il nume tutelare del luogo, e forse la grandezza della *magnanima ombra* ebbe il potere di attirare uomini come Albertino e il Bessarione, o pontefici quali Celestino II, Innocenzo III, Giulio II,

1. *Op. cit.*, La Regola Damiana fu volgarizzata dall'abate ADAMO ROSSI, *Della regola, degli eremiti e delle facoltà dell'eremo di F. A.*, Perugia, 1855.

nei recessi di questa solitudine; forse l'Alighieri esule, i cui occhi estasiati intravvidero il monaco ravennate fasciato di fulgore nel cielo di Saturno, ricercò ansiosamente in Fonte Avellana, con nostalgia dolorante per *il buon tempo antico*, l'ammaestramento e l'amica voce di Pier Damiani. Vi ritrovò invece la più grande miseria morale, per cui scagliò contro questo cenobio il suo anatema:

> . . . . ed ora è fatto vano,
> Sicchè tosto convien che si riveli! [1]

* * *

Ma fu veramente Dante a Fonte Avellana? È questa la domanda che più volte si fecero gli studiosi del Poeta e alla quale ancora non si è potuto rispondere esaurientemente. Nell'archivio del convento non si trovò mai documento alcuno che potesse affermarlo con certezza; anche il Sarti, [2] circa la metà del settecento, assicurava che « negli inventari del monastero, compilati innanzi la metà del secolo XVI, mentre si trova accennata la camera di Sant'Ubaldo, non si fa menzione di quella di Dante ». Ma contro questa affermazione sta una tradizione secolare, avvalorata della descrizione stupendamente esatta nella sua bellezza, del canto XXI del *Paradiso*, un'iscrizione ed altre testimonianze del sec. XVI; cosicchè mentre critici sagaci negarono recisamente l'ospitalità ricevuta dal Poeta nel monastero, altri l'affermarono e la difesero con tenacia. Frutto di queste discussioni, che talvolta si allontanarono dall'argomento o si svolsero sopra iniziali preconcetti, furono gli studi pubblicati dal Nicoletti [3] e dal Morici: [4] il primo favorevole, il secondo avverso alla tradizione.

Il breve articolo che sto tracciando non mi consente di entrare con nuove argomentazioni nella *vexata quaestio*, che dev'essere ripresa con più largo corredo di studi e con l'esame di molte pergamene avellanitiche o al monastero riferentisi, non compiutamente esplorate. Le

1. Perchè si abbia un'idea dell'abiezione in cui era caduto il cenobio, basterà leggere la vivida descrizione dell'Anonimo Avellanese. È il più efficace commento ai versi di Dante. « *Quam male omnes illi tunc viventes patres nostri futura prospexere! Quam male sibi ipsis, nobisque consuluere! qui relictis suorum antecessorum sanctis institutis a recto tramite ad indirectum, diabolo suadente, convolarunt. Hinc effluxit omne malum, hinc pro jejunio ebrietas, pro paupertate habendi cupiditas, pro castitate humana fragilitas, pro perpetua inclusione vagandi appetitus. Solum remansit silentium in parva tabella scriptum!* »

2. *De antiquitatibus Avellanensibus*, ms. della Biblioteca di Classe in Ravenna.

3. *Dante nel monastero di F. A.*, Pesaro, Federici, 1903.

4. *Dante nel monastero di F. A.*, Pistoia, Flori, 1899.

ragioni per un probabile soggiorno di Dante possono riassumersi così:

I. – La nota e suggestiva descrizione (*Paradiso*, XXI, 106 e segg.) con la quale il Poeta sembra cogliere *de visu* i caratteri più significativi del Catria e del cenobio:

> Tra due liti d'Italia sorgon sassi,
> E non molto distanti alla tua patria,
> Tanto che i tuoni [1] assai suonan più bassi;
> E fanno un gibbo che si chiama Catria,
> Disotto al quale è consacrato un ermo,
> Che suol esser disposto a sola latria.

Il Troya infatti solo dalla descrizione induce la dimora del Poeta a F. A., [2] perchè, a dirne una, osserva il Crocioni, l'eremo sta *sotto* quel *gibbo* in un senso così esatto da parer quasi inverosimile. [3]

II. – La testimonianza del Boccaccio: « *[Dante] con quelli della Faggiuola sui monti vicini a Urbino . . . . onorato si stette* ». [4]

Verso la fine del sec. XIV alcune città nei dintorni del Catria (e tra queste anche Urbino), che salirono a splendore e fama nei secoli successivi erano ancora oscure borgate che non avrebbero certo potuto allettare, salvo speciali ragioni, l'Alighieri con un rigoglio d'arte e di vita. Il Poeta se veramente fu ospite di Bosone, poteva senza sforzo alcuno recarsi all'Avellana da Gubbio donde dista pochi chilometri. Che preferisse rifugiarsi in questo cenobio piuttosto che nel castello di qualche signorotto, è probabile per più ragioni: *a)* La tragicità dei tempi e i caratteri peculiari dell'esilio di Dante, dovevano rendergli più accetta l'ospitalità di monaci che non quella di uomini di parte che potevano essere infidi; *b)* il fascino esercitato sulla mente e sul cuore del Poeta da questo vivido focolare di civiltà, cui conferiva nuova bellezza la figura di Pier Damiani, il grande santo che mosse guerra alla corruzione ecclesiastica e che

1. Più spesso troviamo la lezione: *Tanto che troni . . . .* Così le prime cinque edizioni, Benvenuto, e i codd. Vat. Ang. Bart. Rosc. Ferranti. Cf. *La Div. Comm. ridotta a miglior lezione con l'aiuto di ottimi manoscritti ecc.*, a cura di Giuseppe Campi. Torino, Unione tip. editr., 1891.

2. *Del veltro allegorico di Dante*, Firenze, 1826, p. 167 e segg.; *Del veltro allegorico dei Ghibellini*, Napoli, 1858, p. 175 e s. « L'ermo o monistero s'innalza sui più difficili monti dell'Umbria. Gli è imminente il Catria, gigante degli Appennini, e sì l'ingombra che non di rado gli vieta la luce in parecchi mesi dell'anno. Aspra e solinga via tra le foreste conduce all'ospizio antico di solitari cortesi, che additano le stanze ove i loro predecessori albergarono l'Alighieri. Frequente si legge nelle pareti il suo nome, la marmorea effigie di lui attesta l'onorevole cura che di età in età mantiene viva in quel taciturno ritiro la memoria del grande Italiano . . . . Basterebbe aver visto il Catria e leggerne la descrizione di Dante per accertarsi che egli vi ascese ».

3. *Rivista bibliografica ital.*, diretta da S. Minocchi, maggio-giugno 1897.

4. *La vita di Dante*, Firenze, Sansoni, 1888, p. 28.

nelle solitudini del chiostro elaborò i suoi scritti più pugnaci:[1] (il canto XXI del *Parad.* è tutto un inno al fiero riformatore, e dalle infiammate terzine come per incantamento balza alla nostra fantasia tutta una visione di luoghi, di fatti, di idee che al Ravennate si riferiscono); *c*) una conoscenza più viva e diretta della vita e dell'opera di Pier Damiani, perchè intorno a lui fluttuavano mal sicure notizie, tanto che il Petrarca, ansioso di verità, più tardi ne fece vivaci ricerche presso i frati dell'Avellana, i quali si affrettarono a fornire quanto venne loro richiesto.[2]

III. – L'antichità del busto del Poeta e dell'iscrizione nella camera ove avrebbe avuto ospitalità l'Alighieri, restaurata nel 1557 dal fiorentino Filippo Ridolfi.

Il busto è tra i più antichi (1557) e rimase sconosciuto al Paur,[3] alla *The Dante Collection,*[4] al Kraus[5] e al Volkmann;[6] esso ha qualche analogia con la maschera Torrigiani.[7]

L'iscrizione è la seguente:

HOCCE CVBICVLVM HOSPES
IN QVO DANTHES ALIGHERIVS HABITASSE
IN EOQVE NON MINIMAM PRAECLARI AC PAENE
DIVINI OPERIS SVI PARTEM COMPOSVISSE
DICITVR VNDIQVE FATISCENS AC TANTVM
NON SOLO AEQVATVM PHILIPPVS RODVLPHIVS
LAVRENTII NICOLAI CARDINALIS AMPLISSIMI
FRATRIS FILIVS SVMMVS COLLEGII PRAESES
PRO EXIMIA ERGA CIVEM SVVM
PIETATE REFICI
HANCQVE ILLIVS EFFIGIEM
AD TANTI VIRI MEMORIAM REVOCANDAM
ANTONIO PETREIO CANONICO FLORENTINO
PROCVRANTE COLLOCARI MANDAVIT
KAL: MAII MDLVII[1]

Più tardi i monaci, o perchè qualche docu-

1. Card. Capecelatro, *Op. cit.*, – Gibelli, *Op. cit.*, – Corrado Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*, Milano, Hoepli, 1891.
2. *De vita solitaria*, Basileae, 1572, VII, 303.
3. *Dante's Porträt*, in *Iarbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Leipsig, 1869, II, 261 e segg.
4. *Note on the portraits of Dante contained in this collection*, Cambridge, 1890, p. 113.
5. *Das portraits D.*, Berlin, Paul, 1901.
6. *Iconografia dantesca*, Lipsia, 1897.
7. È in marmo bianco di Carrara; misura cm. 0,70, e fu riprodotto dal Morici, *op. cit.*, p. 22. Il Bassermann, lo chiamò addirittura *brutto*. Cfr. *Orme di D. in Italia, trad. da E. Gorra*, Bologna, Zanichelli. È superfluo avvertire che l'Holbrook, *Portraits of Dante etc.*, London, 1911, non ne tiene conto perchè la sua iconografia dantesca si arresta a Raffaello.

1. Sulla parete del secondo corridoio di fronte alla scala, nel 1796 fu apposta una epigrafe che può dirsi un compendio della storia di quel monastero; anche in questa è ricordato l'Alighieri: *Adsta viator et lege – monasterium hoc etc. – in eodem habitavit Danthes Aligherius italicae poeseos princeps – suumque poema ibidem perfecit etc.*

MONASTERO DI FONTE AVELLANA – (Da una fotografia favoritaci da Luigi Nicoletti).

mento pervenne nelle loro mani o perchè vollero corroborare la tradizione fissata nel marmo con la semplice parola *dicitur*, trasportarono nella grande sala del convento il busto di Dante e sotto l'epigrafe scrissero:

CAM. MON. RE VERIVS COGNITA
HOC IN LOCO AB IPSIS RESTAVRATO POSVERUNT
KAL. NOV. MDCXXII.

IV. – Le testimonianze di scrittori dei secoli XVI e XVII.

Nel 1575 Pietro Ricordati nella sua *Historia Monastica* ci dà una preziosa notizia: « Lasciato [S. Pier Damiani] il vescovado, se n'andò al monasterio di S. Croce dell'Avellana posto in su le montagne de lo stato d'Urbino, dove anco il nostro poeta Dante dimorò un grandissimo tempo, compiacendosi di quella solitaria foresta, componendo quivi gran parte delle sue opere. Et in segno di ciò vi si vede insino al dì d'oggi una spelonca, la quale si chiama la camera di Dante ». [1] E più tardi, nel 1579, Agostino Fortunio, riassumendo le peregrinazioni di Dante così si espresse: *ad Ravennam transmigravit et ad coenobium Avellanum aliquando divertens, ibi aliquot tempus moratus est ut suum poema perficeret, cerniturque eius cubiculum* ». [2]

Il Bricchi nel 1631 [3] e il Giacobilli nel 1661 [4] credono al rifugio dantesco; anzi quest'ultimo, ponendo senz'altro la visita del Poeta al 1318, ne attribuisce l'onore a Morico, che era allora succeduto nel priorato al monaco Giacomo.

La tradizione ebbe una nuova fase nel 1755 allorchè Francesco Maria Raffaelli pubblicò un trattato di Bosone da Gubbio [5] e cercò di provare che Dante fu ospite del suo amico: da quest'epoca in poi alla tradizione di Gubbio s'innestò quella di Fonte Avellana e sotto l'egida di questo accoppiamento fu ripetuta dagli Annalisti Camaldolesi, [6] dal Pelli, [7] dal Tiraboschi. [8]

1. *Hist. monastica*, ediz. 1575, p. 21.

2. *Historiarum Camaldulensium*, Typ. Guerraea, Venetiis, 1579, II, 209–10, cap. 5: « *De origine eremi S. Crucis Avellanae et de cubiculo Danthis, poetae etrusci* ».

3. *Delli annali della città di Cagli*, Ghisani, Urbino, 1641, I, p. 40.

4. *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, Alterij, Foligno, 1661, pag. 353.

5. *Della famiglia, della persona, degli impieghi e delle opere di messer Bosone da Gubbio*, in *Deliciae eruditorum* di Giovanni Lami, Firenze, 1795, t. XIII.

6. Mittarelli e Costadoni, *Annales Camaldulenses*, Venetiis, 1760, V, 316–17.

7. *Memorie per servire alla vita di D. A.*, Firenze, Peotti, 1823, p. 135.

8. *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Landi, 1807, t. V, p. 484.

V. – La tradizione ebbe un'affermazione, diremo ufficiale, nel sec. XVI; non potè averla prima probabilmente perchè il culto di D. ha in questo secolo maggior rigoglio che nei precedenti e anche perchè i monaci avellaniti, più che parlarne, dovevano tacere della dimora del Poeta dalle cui rampogne eran sempre tocchi. Infatti il tenore di vita si mantenne assai scorretto, come chiaramente attestano i tanti richiami che loro fecero i Papi. [1]

VI. – Il visitatore che si reca nella camera di Dante, oltraggiata da recenti affreschi, prova non poca meraviglia vedendo in fondo al vasto e bel corridoio che Giuliano della Rovere volle costruire nell'ultimo quarto del sec. XV, un muro che si spinge con uno spigolo in esso e lo deturpa. Quel muro che nessuna ragione di statica poteva salvare dall'abbattimento, (il cardinale non esitò un sol minuto a distruggere ogni ostacolo), [2] sta a provare che si avevano ragioni speciali per rispettare la camera suddetta e che la tradizione esisteva fin dal secolo XV.

VII. – Infine, per il cuore angosciato dell'Alighieri, l'eremo poteva essere una scolta, un luogo sicuro da cui potesse facilmente seguire le vicende di Firenze, e al tempo stesso a breve distanza per potere inviare e ricevere notizie dei suoi: *(surgon sassi, E non molto distanti alla tua patria . . . .)*. Queste ragioni, che hanno la loro consistenza e la loro autenticità, furono oppugnate, ma non sempre validamente, dal Morici e da altri. La vista del Catria e dell'eremo fu giudicata nient'altro che una bella, un'esatta immaginazione di valore puramente esteriore, anzi ci si vide perfino un plagio della descrizione che del monte fa Lucano, [3] e fu richiamato anche l'altro ricordo classico del « *nubes excedit Olympus* »; si disse che D. poteva vedere il *gibbo* da Ravenna, che la testimonianza del Boccaccio era vaga, che il silenzio di tutti i biografi e commentatori di

1. Gibelli, *op. cit.* Vedi anche Nicoletti, *Di Pergola e dei suoi dintorni*, p. 712 e segg.

2. Eletto più tardi papa col nome di Giulio II, vagheggiò disegni titanici da meravigliare i contemporanei, assecondato nella sua foga di abbattere e di ricostruire dal Bramante e da una schiera d'artisti.

3. Nella *Pharsalia* si parla di un monte alle cui falde si sarebbe rifugiato Pompeo e che Benvenuto da Imola identificò col Catria:

Haec placuit belli sedes, huic summa moventi
Hostis in occursum sparsas extendere partes,
Umbrosis *medium qua collibus Appenninus*
Erigit Italiam, nulloque a vertice tellus
Altius intumuit, *propriorve accessit Olympo.*
Mons inter geminas medius se porrigit undas
Inferni superique maris . . . . . .

(*Lib.*, II, 393 e segg.)

D. anteriori al sec. XVI era assai eloquente, che il busto e l'iscrizione apposte al cubicolo dantesco nel 1557 non erano che l'esponente dell'ambizione di un fiorentino, il canonico Filippo Ridolfi. La tradizione ebbe quindi un'origine letteraria e si formò dai versi di D. e in tempi relativamente recenti (metà del sec. XVI). Su questa falsariga, senza preoccuparsi di indagini sicure e dirette, scrissero il Ricordati, il Fortunio, il Bricchi, il Giacobilli, e quanti altri si occuparono dell'argomento. Quanto al *re verius cognita* dell'iscrizione del 1622, invece di tradurre: « avendo appurato più vivacemente il fatto », si preferì parafrasare: « I monaci, riconosciuto il fatto non vero, o, come addirittura volle il Fiammazzo, *riconosciuto il granchio*, pensarono di trasportare nel salone del convento il busto e la lapide come monumento decorativo etc. » [1]

Per quanto smussate, non tutte le ragioni in favore del rifugio di Dante vacillano: restano sempre la descrizione del Paradiso, la testimonianza del Boccaccio, l'inesplicabile ingombro di un'ala del muro del *cubiculum* del Poeta attraverso il bel corridoio quattrocentesco, la lapide del 1557, gli scrittori del secolo XVI. Recentemente ammisero senz'altro la tradizione il Casini, [2] il Berthier, [3] il quale tra i luoghi visitati dal Poeta ricorda F. A. e riproduce la veduta del convento e il disegno della finestra della camera di Dante da cui si vedono i monti circostanti, il Plumptre, [4] il Mestica, [5] il Rossi, [6] lo Zingarelli, [7] il quale conchiude: « Per me la miglior prova della presenza di Dante in F. A. la trovo appunto nella particolar conoscenza che egli mostra di tutta una regione, di quella parte del dorso d'Italia, per monti, piani e fiumi, la quale ha un carattere specialissimo che dovette riuscire assai seducente per lo spirito di Dante ». Conviene ancora osservare che davanti ad una tradizione più volte secolare se non vi sono documenti che recisamente la smentiscano, noi non possiamo e non dobbiamo sorridere o tenere in nessun conto uomini e cose: forse è assai meglio ad essa cautamente attenerci che non lasciarci prendere nell'intrico di argomentazioni esteriori o nella schermaglia di una sterile logomachia. [1]

Monastero di Fonte Avellana – Campanile della chiesa – *[Fot. Nicoletti]*.

* * *

Dopo il 1320 comincia per Santa Croce il periodo degli Abati Commendatari nel governo degli avellaniti: di questi speciale menzione meritano il Bessarione e Giuliano della Rovere. Il

1. *Da Senigallia al Catria*, Udine, Doretti, 1891.
2. *Manuale della letterat. Ital.*, Firenze, Sansoni, 1887, III, 9.
3. *La Div. Comm. di D. con commenti secondo la scolastica*, Friburgo, Libreria dell'Università, 1892, p. XXVIII.
4. *Com. and Canzoniere*, London, 1887, I, p. CX e segg.
5. *La Commedia esposta con metodo dantesco*, Ascoli Piceno, Cesari, 1909.
6. *Bollettino della società dantesca*, I, (1894), p. 111.
7. *Rassegna critica della letterat. Ital.*, II, (1897), p. 170.

1. Anche lo SCARTAZZINI, *Enciclopedia dantesca*, Hoepli, Milano, 1893, I, 163-4, si limita a dire: « Il fatto è semplicemente che non vi sono documenti autentici nè argomenti stringenti per provare il soggiorno di D. nel monastero di S. Croce di F. A., nè vi sono documenti autentici, nè prove indiscutibili per negarlo ».

primo ebbe la direzione del convento dal 1456 al 1474 e trasformò per qualche tempo l'Avellana in un vero centro umanistico, la cui importanza, secondo il Morici, non fu debitamente studiata nella storia della Rinascenza.

Gli Abati Commendatari giunsero fino al 1570, anno in cui il Cardinale Emilio Feltri, impensierito per la rilassatezza degli Avellaniti, contrari sempre ad ogni proposta di riforma, li aggregò all'ordine camaldolese.[1] Risorsero allora l'antica disciplina e la correttezza del costume e il cenobio visse di vita non ingloriosa: nel 1861 il regio commissario Valerio risparmiava dalla soppressione il convento *in memoria del soggiorno di Dante e in compenso del culto conservato a quel sommo.* Ma nel 1866 soggiacque alla sorte comune, e solo il 3 dicembre 1897 riaprivasi *per continuare a rendere ai cieli, fertilemente.*

Purtroppo dell'antico splendore oggi quasi nulla rimane, e se vogliamo eccettuare alcune immagini di Sant'Albertino del sec. XIV, i lavori in legno della sacrestia e del refettorio, una grande riproduzione dell'affresco di Guido Reni a S. Gregorio al Celio, il bozzetto originale che Andrea Sacchi fece per il quadro *San Romualdo e i Camaldolesi* della Pinacoteca Vaticana, noi non sappiamo rinvenire opera che meriti a lungo la nostra attenzione. Anche il prezioso archivio andò completamente disperso: Gregorio XIII ne assegnò una parte al Collegio Germanico; Napoleone I e la legge delle soppressioni compirono l'opera di dispersione se non di distruzione. Le ultime trecento pergamene (secoli XII–XVI) furono lasciate nelle soffitte, finchè messe in vendita a Roma, vennero acquistate dal cav. Anselmi di Arcevia. La biblioteca seguì la stessa sorte. Un monaco intelligente, D. Placido Donati, che in questi ultimi anni *radunò le foglie sparse,* mi mostrò con un senso d'angoscia alcuni incunabuli miracolosamente sfuggiti alla rapacia dei devastatori!

Così si compiono i fati del convento glorioso: due o tre camaldolesi abitano oggi l'immenso edificio che, non più animato di fervore e di canti, sembra intristire nella sua stessa solitudine e che se non sarà restaurato, finirà per crollare miseramente come i suoi confratelli minori di Santa Maria di Sitria e di Sant'Emiliano in Congiuntoli, perduti nelle valli vicine.

E nel cuore del visitatore, solcato da un brivido di ammirazione e di sconforto, fiorisce spontaneo l'augurio che il luogo il quale tenne fede al culto di Dante in tempi in cui questo era forse altrove negletto e che ispirò artisti e poeti con la ricchezza dei suoi ricordi, torni al decoro di un giorno; che liberato dalle posteriori costruzioni il chiostrino di Pier Damiani torni a darci ancora, nel bacio del sole, una visione d'arte e di bellezza.

1. La bolla di soppressione fu inviata da Pio V nel dicembre 1569. In essa il pontefice si lamenta del modo di comportarsi degli Avellaniti, li rimprovera dei pretesti che prendevano per mandare in dimenticanza la loro riforma, e dichiara unita la soppressa Congregazione a quella dei Camaldolesi detti di Classe di Ravenna. *Annales,* IX, 131.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

MARZO-APRILE 1918 ANNO V

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo II.

RITRATTO DI DANTE - Da una miniatura del Codice Strozziano 174 della Laurenziana di Firenze.

Miniature del Codice Dantesco
Vaticano - Urbinate 365

[MGR. COSIMO STORNAIOLO]

LE ZINCOTIPIE che presentiamo ai lettori sono tolte dalle miniature, che adornano il celebre codice Vaticano-Urbinate 365. Il Visconte Colomb de Batines, dopo avere esaminato per la sua bibliografia dantesca più di cinquecento codici, non si tenne dall'affermare esser questo *stupendo... se non forse il primo tanto per l'esecuzione calligrafica quanto per le pitture.* [1] Altri accettarono di buon grado il suo giudizio, giacchè in molti di quei quadretti dell'*Inferno*, e di parte di quelli del *Purgatorio*, la correzione del disegno, la regolare prospettiva, il panneggio semplice, la superficie levigata del colore, la robustezza efficace e la varietà dei gruppi cogli sfondi dalle roccie aspre, dalle campagne arse con alberi strani, dal cielo fiocamente luminoso, dai laghi sanguigni con demoni vari e terribili, ben trasportano l'osservatore nella città della perduta gente. Tanto che il Renier annoverava queste miniature tra le più robuste, efficaci ed originali illustrazioni grafiche artistiche del poema dantesco che si posseggono. [2] Ma i critici più severi trovarono che le figure basse, le faccie piccole, la scarsa espressione dei sentimenti non avevano tutta quell'elevazione che si sarebbe desiderata. Ciò è vero, ma bisogna pure tener conto del tempo loro e dell'indole di questa piccola arte del minio. Per fare tutto quel conto che meritano le miniature del cod. 365, bisogna metterle al confronto colle illustrazioni dantesche di tempo anteriore, quasi tutte eseguite di maniera e con arte ordinariamente tradizionale. In queste Virgilio è sempre il solito vegliardo, vestito di rosso, dalla barba fluente; Dante una meschinetta figura giovanile in un paesaggio povero e languido. [3]

Certamente in quelle del cod. 365 non si ritrova la forza e la grandiosità, il raggruppamento di tutti i personaggi non solo principali ma anche accessori di ciascun canto in una scena unica, quali più di un secolo dopo offrirono lo Zuccari e lo Stradano. [1] La miniatura del tempo, cui appartengono quelle, non si era ancora emancipata dal canone antico della tranquillità dei personaggi; essa si teneva contenta soltanto della gentilezza e della grazia, dell'esatta precisa e minuta esecuzione. Quando il cod. Vatic.-Urbin. si potrà con un confronto immediato paragonare con altri dello stesso tempo e della medesima indole le miniature di esso potranno dirsi in ritardo dell'arte maggiore, ma senza dubbio in avanzo di tempo di tutti quelli, che contengono illustrazioni sistematiche del divino poema. Giacchè questo sembra il carattere specifico loro, offrire al lettore quasi un sommario grafico dei singoli canti. Difatti un quadro precede ogni canto, il quale è senza titolo; e qualora un solo non sembrò sufficiente alla comprensione di tutto il testo, se ne aggiunse un secondo alla fine del canto. Come si osserva nei canti V, XIX, XXI, XXX, XXXIV dell'*Inferno* e nei canti I, II, IV, V, VII, VIII, X, XVII, XXI, XXIII, XXIV, XXVI, XXVII del *Purgatorio*. Colla differenza però che questo carattere è più spiccato nella parte più antica, che in quella più recente. Ciò, a mio vedere, dipese più che dai miniatori, dalle diverse menti direttrici del lavoro, perchè la ordinaria cultura dei miniatori non si può supporre capace di un'illustrazione così varia ed esatta. [2] E poi fu uso anche dei grandi artisti, come ad esempio si sa del Raffaello, [3] di sentire, prima di accingersi all'opera, il parere di uomini, che fossero addentro in quel tale genere di studi. Un qualche dantista, secondo me, della schiera di quei letterati, che frequentavano la corte del duca Federico d'Urbino, dovè assumersi questo incarico. In tempo in cui si venivano moltiplicando gli studi colle edizioni del sacro poema era naturale che si sentisse il bisogno di una sua estesa illustrazione.

1. *Bibliografia dantesca*, Prato 1846, 2, p. 179; cf. p. 276.
2. A. RENIER, *Giornale storico della Letteratura ital.*, 41 (1903) p. 142.
3. P. D'ANCONA, *La miniatura fiorentina*, Firenze 1914, p. 29.

1. G. BIAGI, *Dante illustrato da Giovanni Stradano*, Firenze 1893.
2. CORR. RICCI, *La divina commedia di Dante Alighieri nell'arte del Cinquecento*, Fratelli Treves, Milano 1908, p. VIII, attribuisce la direzione del lavoro, ma senza l'appoggio di nessun documento, a Guglielmo Giraldi detto il Magro.
3. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Traduzione di A. Mercati, Roma 1912, vol. 3, p. 795 sg.

CODICE VATIC, - URB, 365 - Foglio 1 - Frontespizio dell'*Inferno*,

Foglio 9 (*Inf.*, IV, 82-99).

Chi sia stato costui non ci è noto per nessun documento. Soltanto si sa che il testo fu scritto tutto di mano di Matteo de' Contugi, figlio del signor Ercolano da Volterra. Egli essendo un toscano e di buona famiglia dovette avere qualche cultura dantesca. Nella sua copia si trovano delle varianti non indegne di un critico. [1] A chi meglio che a lui si può ragionevolmente attribuire la direzione del lavoro? Un secondo direttore, anch'esso anonimo, dovè presiedere all'esecuzione delle 42 miniature più recenti. Esistono nel codice Urbinate-Vatic. 1763 gli schizzi o disegni delle miniature del *Paradiso*. Essi sono accompagnati da didascalie o proposte di uno, che dirigeva il lavoro, e non dell'esecutore delle miniature, sotto il controllo del duca Francesco Maria II della Rovere, al quale varie volte si rimette il giudizio con le parole *come piacerà a S. Altezza,* [1] o altre somiglianti.

1. Giov. Franciosi, *Il Dante Vaticano e l'Urbinate descritti e studiati*, Città di Castello 1896, p. 11, cf. p. 120.

Se non che bisogna ben distinguere le settantotto anteriori miniature dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, le quali furono eseguite tra gli anni 1474 e 1482, dalle rimanenti. Una di queste ultime, la quale si trova avanti al canto X del *Paradiso* al f. 223 *v.* (v. Tav. 15), si attribuisce con qualche imprecisione ad un debole miniatore fiorentino del sec. XVI. Ma nelle didascalie che accompagnano i disegni del *Paradiso* è detto di essa: « Le imagini mi pareria che dovessero essere più piccole della *figura antica* per non confondere. Il sole ha da essere secondo l'ordine di S. Altezza o di colore, ovvero di oro, siccome è figurato per un pezzo già fatto antico ». [2] Una sola imagine adunque ed un pezzo di sole possono attribuirsi ragionevolmente al miniatore di scuola fiorentina, le altre imagini appartengono al terzo tempo cioè alla fine del sec. XVI o all'inizio del XVII, quando furono aggiunte sul disegno anteriore dal miniatore delle altre quarantuna scene del *Purgatorio* e del *Paradiso*. Di questi quarantadue quadretti poi, si può dire che non esista monumento artistico di cui si sia pronunziato giudizio più disparato. Il p. G. Cozza-Luzzi: [3] « Questa serie di piccoli quadri per tutti gli artisti e gli ammiratori forma quasi un piccolo paradiso delle belle arti, degno della poesia dell'Alighieri e della mano del Clovio ». Altri poi più intendenti di arte e più severi critici non ne hanno avuto quella stima, che la fama del Clovio aveva loro conciliata, più che il loro valore artistico. Tanto che negli ultimi tempi Corrado Ricci li definiva opera di un miniatore povero d'immaginazione, languido e sdolcinato della scuola di Federico Barocci. [4] E Federico Hermanin, dopo descritti i quadri dell'*Inferno* ed i primi del *Purgatorio*, neppure si degnava di descriver questi da lui chiamati *le ridicole storie del Paradiso* « con frate Sole e

1. Gius. Cozza-Luzzi, *Il Paradiso Dantesco nei quadri miniati e nei bozzetti*, Roma 1893, pubblicò questi schizzi uniti alle didascalie. Ma egli errò attribuendo gli uni e le altre a Giulio Clovio, come dimostreremo.
2. G. Cozza-Luzzi, l. cit. p. 31.
3. l. cit., p. 1.
4. l. cit. p. VIII.

monna Luna d'oro e d'argento con naso, occhi, orecchi e bocca, e popolati di una folla di minuscoli cavalierini e di dame lilipuziane, vestiti come i personaggi dei melodrammi di Pietro Metastasio ». [1] Omettiamo altre espressioni ancora più gravi. Ma bisogna pure considerare quale ardua impresa fosse per la modesta e piccola arte del minio assorgere alla rappresentanza delle sublimi visioni celesti. L'artista aveva innanzi alla sua fantasia un mondo del tutto ideale. Gli abitatori del beato regno non avevano veramente corpi umani, si presentavano alla vista del poeta come luci e splendori (*Paradiso* V, 103; IX, 13; XXIII, 82; XXV, 106); o se comparivano con visi umani,

> . . . . Ne' mirabili aspetti
> Vostri risplende non so che divino
> (*Par.*, III, 58-59),

dice il poeta a Piccarda. Il miniatore nell'influsso dello stile del pittore urbinate, Federico Barocci, sotto la guida del direttore e del duca Francesco Maria, i quali erano dantisti, ma non artisti, ed esigevano immagini piccole, rappresentò un paradiso abitato non da angeli, ma da spiritelli, da uomini senza sviluppo anatomico, da donne piccole, aeree, dal viso acceso, per esprimere quel supremo splendore,

> . . . . che per tutto il ciel si spazia,
> (*Par.*, V. 118),

di cui canta il poeta. E così avvenne quello che osservava già lo stesso:

> Ver è che come forma non s'accorda
> Molte fiate alla intenzion dell'arte,
> Perchè a risponder la materia è sorda.
> (*Par.*, I, 127-129).

Un più abile artista avrebbe saputo metter d'accordo l'ideale col reale, giacchè senza forma plastica e senza finitezza tecnica qualunque fulgore abbagliante, o parziale divinazione d'ambiente non riescono a fare introdurre un'opera nel santuario delle belle arti. Osservatori superficiali mossi dal pregiudizio essere le miniature del *Paradiso* opera del principe dei miniatori del sec. XVI, Giulio Clovio, ed abbagliati da quella certa visione di un mondo superiore, che ad esse non si può negare, non si tennero dal prodigar loro le più eccelse lodi.

1. Fed. Hermanin, *Le miniature ferraresi della biblioteca vaticana*, Arte, III (1900) p. 370.

VICENDE DEL CODICE

Ma per quali circostanze in uno stesso codice si trovino miniature di tre diversi tempi e di artisti vari per abilità e per scuola, fa d'uopo indicare. Il codice cominciato ad esser copiato ed adorno dopo il 1474, perchè in esso Federico d'Urbino ha il titolo di Duca ed è fregiato della fascia dell'ordine della Giarrettiera, titolo ed onorificenza non anteriori a quell'anno, al tempo della morte del Duca (1482) non era ancora compiutamente illuminato. Da un inventario dei codici della biblioteca ducale, eseguito dopo la morte di lui, risulta messo nella lista dei codici *non ligati in membrana*, perchè incompiuti: *Dantis comoediae tres ornatissimae, quinterniones triginta.* E che questa indicazione corrisponda all'odierno codice 365 ne siamo accertati sia perchè nessun altro codice dantesco è registrato tra gl'incompiuti, e sia perchè questo solo consta di trenta quinterni, come appunto dice l'inventario. [1] Per le vicende del ducato e per l'indole dei duchi successori di

1. Questo inventario fu da me pubblicato nel volume: *Codices Urbinates graeci*, Romae 1895; l'indicazione si trova a . CLVI, n. 20.

Foglio 25 -'(*Inf.*, X, 22-120).

Federico il codice rimase per oltre un secolo incompiuto. Soltanto un tentativo con alcuni disegni ed una imagine di minio fu fatta non si sa in quale anno nè per opera di quale duca urbinate, nel sec. XVI. Guidobaldo I, successore di Federico, per un tempo minorenne, e poi cacciato dal duca Valentino, nel riprendere il ducato appena potè curare il riacquisto della biblioteca avita, trasportata nella rocca di Forlì durante la sua assenza. Laonde non fu munifico con scribi e miniatori [1]; Francesco Maria I della Rovere, dedito ad imprese guerresche visse per lo più lontano dallo stato; Guidobaldo II spese per le pompe e per le ceramiche e fece molti debiti, pagati poi dal suo figlio Francesco Maria II, il quale ottenuta la condotta delle armi italiane per la Spagna, potè finalmente pensare a sollevare le depresse condizioni dell'avita biblioteca. Nella quale, oltre i codici fridericiani, ben pochi esemplari, per lo più donati, si ritrovano del tempo dei duchi Guidobaldo I, Francesco I della Rovere e Guidobaldo II. Il codice poi insieme con la biblioteca urbinate fu trasportato alla Vaticana nel 1657 per ordine del papa Alessandro VII, stante lo stato di abbandono in cui si trovava quella biblioteca ad Urbino.

Foglio 30 v. (*Inf.*, XII, 52-139).

1. Sono frequenti nei codici urbinati i lamenti dello scriba Veterano per la triste sorte a lui serbata dopo la morte di Federico, quando da Guidobaldo si vide abbandonato fino a negarglisi la mancia:

Quae merito danda est quibus hic stipendia dantur
Nulla, quibus misera hic tu, mea musa, cares.

Cf. cod. Vatic. Urbin. 736, f. 10, pubblicato da me nell'op. cit., p. XXVII.

AUTORI DELLE MINIATURE

Se i bravi e modesti lavoratori di minio avessero preveduto quanto tempo e studi si sarebbero spesi dai tardi nepoti per rintracciare i loro nomi, io credo che ben volentieri li avrebbero accontentati col sottoscrivere i prodotti della loro arte. Ma purtroppo nessuno si è sottoscritto nel codice dantesco, e ben pochi nomi si riscontrano nella immensa serie dei codici miniati. Rinunziamo ad un vano sfoggio di erudizione col citare i nomi dei tanti, ai quali furono attribuiti i primi settantotto quadretti del codice dantesco. Oggi si può con certezza affermare che essi sono dovuti a miniatori di scuola ferrarese, grazie al sicuro intuito di un grande storico contemporaneo dell'arte, al prof. Adolfo Venturi. [1] Non si può peraltro attribuire, come egli pensò, con pari certezza il lavoro a Guglielmo Giraldi, il quale si sa che già lavorava di minio nel 1445; protrarre la sua attività artistica fino al 1475 in poi presenta qualche difficoltà. A lui impropriamente si può attribuire il lavoro, come al maestro e duce della scuola ferrarese più giovane. Federico Hermanin [2] sull'orme del prof. Venturi volle più particolarmente scrutare l'andamento artistico dei settantotto quadretti, ed a lui non solo parve di scorgerci la scuola ferrarese diretta da Guglielmo Giraldi, ma credette di poter precisare anche i nomi dei vari suoi scolari, o coadiutori. Quindi assegnò alcuni di essi a Guglielmo Giraldi, altri al suo nipote Alessandro, altri a Franco de' Russi, e quando non trovò altri nomi di discepoli li indicò prendendoli dalla fisonomia artistica di ciascun quadretto; quindi attribuì altri al Violaceo I, altri al Violaceo II, e distinse anche il Pallido dal Vicepallido. Osservazioni acute senza dubbio, e frutto di una minuta osservazione per parte di un erudito dell'arte. Ma son sicuro che neppure egli si darà a credere di avere molto sicuramente potuto indicare vari nomi, mancando ogni fondamento storico alla sua opinione ed alle sue determinazioni. Difatti un altro erudito di arte, della medesima scuola del Venturi, Alberto Serafini, fattosi anch'egli ad esaminare più

1. In una lettera a Giov. Franciosi, stampata nell'opuscolo di costui già citato, p. 123 sg.
2. l. c., p. 341-373.

da vicino il codice, attribuiva a Franco de' Russi quello stesso frontespizio dell'Inferno, che l'Hermanin assegnava a Guglielmo Giraldi. [1] Ma non precisiamo troppo e siamo contenti di ricorrere a qualche spiraglio di luce, che ci si porge da

Foglio 46 (*Inf.*, XVII, 79-136).

ricordi storici. Nell'elenco dei famigliari della corte del duca Federico, compilato da un contemporaneo, non si nomina altro miniatore che maestro Franco ferrarese con un garzone. Il compilatore dell'elenco non si ricordò d'altri e dopo la parola garzone mise dei punti. Altri miniatori erano a lavorare alla biblioteca del duca Federico.

Quindi se si voglia pure riconoscere in quei primi settantotto quadretti oltre a Franco de' Russi ed il suo garzone anche qualche altro, è più naturale ammettere che vi abbiano lavorato un Chore o Choretti [2] che si sottoscrisse nel codice 326, un A. D. H. il quale miniò il codice 548, anche questo copiato da Matteo Volaterrano, un Hercules, sottosegnato nel codice 349, miniatori dei codici urbinati, contemporanei di Franco e della medesima sua scuola, piuttosto che ricorrere ai Giraldi non mai nominati nei codici urbinati. Il duca Federico aveva certamente alla sua corte un'officina di miniatori di scuola ferrarese, come si dimostra dalle miniature di Federico Veterano di Urbino, il quale tenta, sebbene molto imperfettamente, imitare lo stile ferrarese. Ora avendo il duca un'officina propria avrà mandato a Ferrara per le miniature del suo codice dantesco? Senza dire poi ch'è sempre un giudizio subbiettivo intravedere tante mani diverse in lavori, che presentano caratteristiche eguali nell'architettura, nei panneggi, nei visi dei poeti e dei putti, quali troviamo in altri codici urbinati. Che se qualche quadretto offre un colorito differente da quello di un altro, o che sia più che un altro felicemente riuscito, non per tali differenze è ragionevole pensare subito ad un altro artista. Bisognerebbe in tale caso supporre che il miniatore arrivasse sempre a comporre la sua tavolozza d'identica miscela di colori, o che fosse sempre in vena di dar fuori opere perfette. Anche nelle miniature del *Paradiso* qualche scena è riuscita meno mediocremente, eppure dai disegni preparati per esse siamo fatti accorti che questi erano proposti da solo un miniatore, concesso pure che poi egli si sia fatto aiutare negli accessori da un garzone.

Si disse già che un altro stile si notava in una figura e disegno del canto X del *Paradiso* e tracce di disegni nei canti XI e XII; ma del miniatore non si può altro dire che fosse di scuola toscana.

Come autore delle rimanenti quarantadue

Foglio 60 v. (*Inf.*, XXIII, 58-126).

1. *Ricerche sulla miniatura umbra*, Arte, XV (1912) pagina 423. F. Hermanin, l. cit., p. 364.

2. A. Serafini, l. cit., p. 422, osservò che Giov. Chore (cod. 326) ha affinità con Franco da quasi ritenerlo suo allievo.

Foglio 84 (*Inf.*, XXXI, 10-145).

miniature del *Purgatorio* e del *Paradiso* si fece per più di un secolo il nome di Giulio Clovio. I periti d'arte, dall'Agincourt [1] in poi, cominciarono ad elevare dubbi; ma le ragioni stilistiche se persuadevano gli esperti non contavano per gli osservatori comuni. Quindi molti seguitarono ad attribuirle al celebre miniatore croato. In un lavoro che è già stampato, ma ancora non messo in commercio, [2] spero di avere definitivamente eliminata la falsa attribuzione col dimostrare che cronologicamente essa era impossibile. Difatti il Clovio morì nel 1578, ora dai disegni del Paradiso si deduce ch'essi non possono essere stati eseguiti prima del 1582, anno in cui fu dato al duca Francesco Maria II della Rovere il titolo di Altezza, quale titolo gli si dà nei disegni. Un'altra prova si ha dal fatto che il duca domandò per mezzo di Ubaldo Falcucci, suo rappresentante in Roma nel 1582, un miniatore a Giambologna, collo stipendio di scudi dieci al mese, oltre il trattamento e le spese di viaggio. [3] E questo miniatore gli fu inviato e ne abbiamo la prova nell'indice dei salariati della corte d'Urbino del 1584. [4] In esso tra gli altri salariati trovasi il nome di un maestro Simone, miniatore fiammingo con un servitore. Certamente fino a quell'anno il duca non aveva pensato a dare compimento al suo codice dantesco. Anzi egli non fu contento di un solo miniatore, giacchè nel ms. Oliveriano 1112, f. 1, Domenico Bonamini attesta che Ludovico Zacconi essendosi recato a Pesaro ebbe occasione di visitare un'officina di miniatori stabilita dal duca nella sua corte, e che quivi parlò con due miniatori Valerio Mariani da Pesaro e Simonzio Lupi da Bergamo. Nel codice pure Oliveriano, autografo di Antaldo Antaldi (ms. 1115, f. 16) viene confermato questo stesso. Questi tre miniatori dunque debbono aver lavorato al compimento del codice dantesco, non essendo presumibile che il duca si servisse di altri estranei avendo i propri in una sua officina. Soltanto si resta alquanto incerti nel precisare a quale di questi tre attribuire il lavoro sul paradiso dantesco. Senza risultato sono state le mie ricerche per avere sotto gli occhi miniature proprie di essi. A me sembra però che debbano escludersi i due miniatori italiani. È vero che i minii del *Paradiso* non presentano le caratteristiche dell'arte fiamminga, ma il maestro Simone poteva ben in Italia essere chiamato fiammingo, mentre propriamente non era tale. Un'aria esotica si nota certamente negli abbigliamenti donneschi, nella fattura degli alberi, nell'oro matto, nell'esagerata ricerca dell'eleganza dei quarantadue minii del *Purgatorio*

Foglio 87 (*Inf.* XXXII, 16-123).

1. *Storia dell'Arte*, Traduzione italiana, Prato 1828, 6, pagina 264 sg.

2. *I ritratti e le gesta dei duchi d'Urbino nelle miniature dei codici Vaticano-Urbinati*, Roma 1913.

3. Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, London, 1851, 3, p. 379.

4. Archivio di Stato di Firenze, Carte d'Urbino.

e del *Paradiso*. A Simone fiammingo dunque resta finora più probabile l'artistica loro attribuzione.

DESCRIZIONE DELLE MINIATURE *

Inferno

(foglio 1) Frontespizio.

Pagina interamente miniata, contornata da elegante cornice. In mezzo, Dante di età quasi matura e senza barba, vestito di ampia veste turchina, col capo coperto di berretto del medesimo colore, calcato sopra berrettino bianco, sta in piedi alla radice dell'alto monte. Dinanzi gli si parano le tre fiere, delle quali la lonza sola è in atto minaccioso, mentre egli solo coll'atteggiamento delle braccia si dimostra colto da spavento, e si volta indietro a Virgilio, anche esso raffigurato di età matura e senza barba, vestito di cappa rossa con cappuccio simile, lumeggiati di oro; questi parla a Dante in atto di confortarlo. Lo sfondo è diviso in due spartiti: a destra rupi giallo-cupe a scaglioni, le quali più in alto si mostrano verdeggianti con alberelli dai tronchi dorati e dalle cime piramidali; a sinistra una selva con cespugli, e più in alto splendori di luce aranciata.

Foglio 97 - Frontespizio del *Purgatorio*

Nella cornice, oltre varii animali, insegne e stemmi del duca Federico II d'Urbino, [1] altri quattro quadretti; in alto a destra un ovale, ivi Dante oppresso dalla stanchezza si abbandona al sonno col capo piegato sul ginocchio destro. Sotto di questo, in un tondo, una lonza colla gola spalancata, contro la quale Dante si mostra tranquillo; più in giù in un altro tondo un leone colle zampe levate tenta avventarsi al poeta, qui spaventato colle braccia sollevate. In un quarto tondo, a sinistra, Virgilio seduto è intento ad ascoltare Beatrice, slanciata figura di donna con veste verde, dal capo raggiante e col nome *Beatrice* a lettere d'oro sul braccio sinistro, la quale colla destra alzata parla a Virgilio.

Nel mezzo del braccio inferiore della cornice, entro a ricco portico, lo stemma del duca Federico d'Urbino, fregiato della zona dell'ordine della Giarrettiera (an. 1474), sostenuta da tre genietti alati coll'epigrafe: DI[VVS] FIDERICVS VRBINI DVX ILLVSTRIS[S]IMVS BELLIFVLGVR ET P[atriae] PIVS PATER.

* Dobbiamo alla cortesia di Mgr. A. Ratti Prefetto della Biblioteca Vaticana se abbiamo potuto far riprodurre, per mezzo del Sansaini di Roma, le miniature del *Cod. Urb. 365*, e altre del *Cod. Lat. 4776*, che verranno pubblicate in altro numero (N. d. D.).

1. Degli stemmi ed insegne del duca Federico si vegga il volume I dei *Codices Urbinates latini*, Romae 1902, p. XII sgg.

Foglio 130 (*Purg.*, X, 98-139).

(f. 9) Canto IV - I Savi.

A destra Dante di giovane età, sbarbato con cappa e cappuccio turchino, bordati di pelle; Virgilio giovane ancora dai capelli rossicci e senza barba, con cappa rossa e cappuccio simile, bordati di pelle, indica a lui i savi che si avanzano da sinistra. Primo fra essi Omero, non molto vecchio, ma con lunga barba grigia, vestito di ampio pallio verde su tunica bianca. Egli stringe colla sinistra lunga spada perpendicolarmente innanzi alla persona, col capo coperto di tiara assira. Ha piuttosto del sacerdote orientale che dell'antico e venerando poeta greco, che le pupille spente innalza al cielo, come lo raffiguravano gli scultori classici. A lui vengono dietro Orazio, Ovidio e Lucano, tutti e tre di fresca età, sbarbati e senza alcuna caratteristica particolare. Nello sfondo, in alto, il nobile castello circondato dai sette muri concentrici a scaglioni; a nord-est di esso riverberi di luce. Varii gruppi di savi, altri seduti, altri in piedi in alto a sinistra; tre di essi si sono già avanzati nell'androne del castello; li seguono tre altri in atto di passare sul fiumicello, che ricinge il castello, e lo trapassano come su terra dura.

Foglio 160 (*Purg.*, XXV).

(f. 25) Canto X - Farinata.

Due giovani nel vigore dell'età, Farinata e Cavalcante, di carnagione bruna, si sollevano fino al petto da un'arca sepolcrale dal colore della malachite; dietro di essa al suolo altre tombe coperte. Il poeta vestito come al solito, parla a loro, come dimostra il suo gesto; Virgilio è dietro a lui, colla destra sollevata accompagna il discorso del Poeta. Nel fondo roccie, in alto cielo azzurro, superiormente rischiarato.

(f. 30 v.) Canto XII - Dante su Nesso.

Virgilio e Dante, vestiti come al solito e sbarbati; quegli segue a piedi questo, che siede sul dorso del centauro Nesso per trapassare la riva del sangue. Il centauro nella parte inferiore del corpo somiglia ad un cavallo grigio-verde, nella parte superiore è barbato e porta sul capo un turbante bianco all'araba, e sulle spalle leggera clamide verde. In alto sull'altra riva del sangue tre centauri, più alla maniera classica riprodotti in tre atti successivi dello scoccare della freccia. Uno tiene l'arco teso nella mano destra, un altro in atto di scoccare la saetta, il terzo l'ha già fatta partire. Di lontano apparisce nella vallata un manipolo di centauri, diretti alla riva del sangue per saettare anche essi i capi dei dannati, che emergono. Paesaggio alpestre; in mezzo una montagna dalla cima ruinosa.

Qual'è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse.
(*Inf.*, XII, 4-5).

(f. 46) Canto XVII - Gerione.

Nello sfondo assai bello con roccie ignivome, cielo tempestoso con riverberi sanguigni. Tra le roccie scorre larga fiumana dalle onde turchine, sulle quali nuota con tranquilla ciera il centauro Gerione, non molto vecchio, con barba grigia e capelli a fiocchi arruffati. La parte inferiore del suo corpo, la cui coda termina a foggia di una gola spalancata con lunghi denti aguzzi, ha colore e forma di verde drago. Sul suo dorso siedono Dante e Virgilio di giovane età; quegli colla mano sinistra alzata mostra una certa paura, questi poggia la sinistra sul braccio di Dante, forse per appoggio, o per dargli coraggio. La prima parte del canto è illustrata in un altro quadro al principio del canto.

(f. 60 v.) Canto XXIII - Gl'ipocriti.

I due poeti avanzano da sinistra a destra, preceduti da due ipocriti, vestiti di lunghe cappe plumbee, suffuse d'oro; sono poi seguiti da una schiera d'ipocriti, egualmente vestiti, ai quali Dante si rivolge. Ai piedi dei Poeti un piccolo corpo nudo (Caifas) disteso supino a terra, ligato mani e piedi a due gavitelli, confitti al suolo. Monti verdi in lontananza, roccie paonazze chiare più vicine, cielo come al solito.

(f. 84) Canto XXXI - I tre giganti.

Questi in età virile, barbati, di corporatura grande sì, ma non come torri, come dice il poeta, emergono a mezza persona da una bocca di pozzo. Nembrod mezzo calvo, col corno appeso in mezzo al petto, è volto a destra: gli altri due sono volti a sinistra. Fialte legato da una catena attraverso il corpo, ha il braccio destro che sembra monco, non sappiamo se per imperfezione del disegno, o per altro motivo; Anteo libero, porta in basso della persona sulle mani le piccole figure dei due poeti. Solo Fialte forse perchè legato, spira una certa ferocia nel volto, gli altri due hanno viso sereno. Nel fondo, cielo azzurro senza rocce.

(f. 87) Canto XXXII - Bocca degli Abati. I traditori.

Dalla superficie di un lago colle acque turchine, frastagliate da solchi di ghiaccio, emergono le teste di molti dannati. Virgilio colla sinistra accenna a Dante, giovane dal viso delicato, il quale è curvato in atto di aggrappare per i capelli Bocca degli Abati. Poco lungi è confitto nelle acque ghiacciate Buoso da Duera; molte altre teste si levano su dall'acqua, due sono in atto di cozzare come montoni (i conti Alberto ed Alessandro degli Alberti), tre si distinguono per tonsura clericale. Dante ne no-

Foglio 186 (*Purg.*, XXXI).

Foglio 189 (*Purg.*, XXXII).

Foglio 197, Frontespizio del *Paradiso*.

Foglio 223 v. (*Par.*, X).

mina uno solo, Beccheria, abate di Vallombrosa. Nel fondo roccia rettangolare, che s'innalza come parete fino al sommo del quadro; manca perciò ogni traccia di cielo.

Purgatorio

(f. 97) Frontespizio.

Pagina interessante, miniata con ricca cornice. Sotto un portico, nel cui fondo si apre una campagna con cielo d'intenso azzurro, fregiato di auree stelle brillanti, Dante alquanto inchinato colle braccia piegate, ma col capo coperto va avanti a Virgilio, il quale è col capo scoperto e pone la sua destra sulle incurvate spalle del poeta, quasi con questo atto intenda esortare a far riverenza a Catone, vecchio ardito dalla lunga capellatura e barba grigia bipartita, il quale ha lunga veste violacea, lumeggiata d'oro.

Tre quadretti ovali adornano la cornice. In alto Virgilio colla sopraveste accorciata, alla presenza di Dante raccoglie fra l'erba la rugiada, colla quale nel secondo ovale deterge il viso a Dante, che l'accoglie compunto colle braccia piegate sul petto. Nel terzo ovale Virgilio sceglie i vimini in riva al fiume, cui Dante assiste colle mani giunte; il suo viso è alquanto impiastricciato di biacca. Nei fondi degli ovali, rupi coperte di verde, lumeggiate d'oro e campagne. Iscrizione del Duca Federico come nel frontespizio dell'*Inferno*. Genietti alati suonano strumenti nei quattro angoli dello stemma, circondato dalle pire ardenti, una delle insegne fridericiane.

(f. 130) Canto X - I poeti coi superbi.

Virgilio e Dante, dopo avere osservati nel I girone i bassorilievi rappresentanti esempi di umiltà, uno dei quali è descritto nel quadretto precedente, camminano per la via alpestre e tortuosa, insieme ai superbi che si vedono rappresentati, secondo il loro castigo, chini sotto il peso dei massi.

(f. 169) Canto XXV - Salita al VII girone.

Dante seguito da Virgilio e da Stazio si vede ascendere sopra colline, sulle quali domina un arco, il settimo girone; ma non è pieno di fiamme.

(f. 186) Canto XXXI - Matelda tuffa Dante.

Da mano del sec. XVI-XVII sono raffigurate sette donne (le virtù), le quattro teologali a destra e le tre cardinali a sinistra, in piedi dinanzi ad un carro dorato, tirato da un'aquila (grifone) adorna di un pettorale rosso. Beatrice dal carro rimprovera Dante, il quale invece sta a sinistra insieme con Matelda; questa preme colla destra sul capo di lui, immerso fino al

Foglio 226 v. (*Par.*, XI).

Foglio 274 v. (*Par.*, XXVII, 67-99).

petto nel fiume Lete. Invece il poeta dice:

Abbracciommi la testa e mi sommerse
Onde convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
(*Purg.*, XXXI, 101-2).

Nello sfondo una campagna con alberi di fattura esotica. Un piccolo e grazioso uccellino posato sul ramo di un albero pare che si muova.

(f. 189) Canto XXXII - L'albero della scienza.

Beatrice seduta a piè di un albero alla presenza delle sette donne (virtù), le tre cardinali a destra e le quattro teologali a sinistra; dietro le quali Dante, accompagnato da Stazio. Questi è vestito di verde con berretto nero, munito di fiocco pendente sull'occipite. L'albero ha fronde rosso-cupe:

Men che di rose e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta
(*Purg.*, XXXII, 58-9),

come dice il poeta. Il carro col timone dorato è legato all'albero della scienza:

E, volto al temo ch'egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca.
(*Purg.*, XXXII, 49-50).

Campo verdeggiante pien di luce, e cielo azzurro nello sfondo.

Paradiso

(f. 197) Frontespizio.

Lavoro finamente delicato su l'intera pagina. In essa un arco trionfale a cassettoni dai rosoni aurei, e più in giù una zona degli astri su fondo azzurro. Si avanzano in colloquio fra di loro le giovanili e delicate persone di Dante vestito di cappa e berretto turchino, e Beatrice con manto verde su tunica rosacea. Dal suo capo, cinto da un ramo d'ulivo, scende un candido velo con lumeggiature auree.

Sopra candido vel cinta d'oliva.
(*Purg.*, XXX, 31).

Essi hanno già trapassata la regione del sole, che rifulge a livello dei loro genocchi. Nella cornice molti genii alati, alcuni dalla carnagione pallida ad imitazione del vecchio stile, altri, con visi e corpi dalla tinta bruna, suonano strumenti. I soliti stemmi ducali completano l'ornamentazione.

(f. 223 v.) Canto X - Nel sole: i sapienti.

Intorno a Dante e Beatrice in piedi fanno circolo dodici sapienti. Dante è colle mani giunte in atto di ascoltare, Beatrice non è più la creatura diafana, ma ha l'aspetto di una matrona. Il colore aureo del sole è molto diluito alla maniera francese. S. Tommaso d'Aquino dà ad essi notizia dei sapienti, che li circondano, incominciando il giro dalla sua destra; fra essi il meglio discernibile è Salomone col capo coronato. Scuola fiorentina del sec. XVI.

(f. 226 v.) Canto XI - Nel sole: i santi.

Nel disco del sole dalla doratura più fitta, per nascondere il primo fondo di mano più antica, Dante a sinistra, Beatrice a destra sono in piedi circondati da santi. S. Tommaso loro racconta la vita di S. Francesco e fa l'encomio di S. Domenico. Ritorna qui la mano del secolo XVI-XVII.

(f. 274 v.) Canto XXVII - Nel cielo cristallino.

Sono rappresentate volanti piccole immagini di santi, quasi ondeggianti sull'ampio spazio del cielo cristallino a somiglianza di fiocchi di neve,

Sì come di vapor gelati fiocca.
(*Par.*, XXVII, 67).

Dante e Beatrice in piedi sul globo stellato

mirano maravigliati in alto, colle spalle però rivolte verso la parte dove volano i santi. Il miniatore trascurando tutto il resto del canto, ne illustrò soltanto i versi 67-75.

(f. 286 v.) Canto XXXI - La rosa.

Il miniatore lavorando sempre più fiaccamente si contentò di rappresentare le due corti del cielo, cioè quella degli angeli e quella dei santi, in modo compendioso. La prima è accennata da appena quattordici angeletti, i quali con vesti candide, dalle ali d'oro volano in alto; altri quattro angeli tagliati per metà sono alla sommità del quadro. Il miniatore perciò applicò alla pittura la reticenza rettorica, dimostrando così in modo curioso esservi più in su l'empireo colla sacrosanta Triade, la quale egli si mostrò incapace di meglio indicare. I santi poi sono con figure microscopiche dipinti, ciascuno in una foglia della rosa dantesca. Nel mezzo della periferia di essa si distingue la Vergine dai colori più vivi degli abiti. In basso della rosa S. Bernardo in mezzo in bianco mantello, Dante a destra e Beatrice a sinistra, sono intenti a rimirare verso la Vergine.

Foglio 286 v. (*Par.*, XXXI).

Il simbolo del Virgilio dantesco

[GIOVANNI BUSNELLI S. I.]

I.

NEL DOTTO studio sopra il Gran Veglio di Creta l'illustre dantista P. Bottagisio, a sostenere la sua interpretazione politica della statua del Gran Veglio, parte dal principio che il concetto del Virgilio dantesco escluda che egli possa parlare di cose sovrannaturali o rivelate, come sarebbe il peccato originale, da me veduto simboleggiato nelle ferite del Colosso di Creta. Secondo il mio cortese critico, io mi discosterei dal sistema dantesco velato nella Divina Commedia. Ma qual dei due, tra me e lui, se ne discosti più, si potrà per avventura vedere dalle osservazioni che qui soggiungo, senza l'intenzione di fare, in questo pregiato e leggiadro bollettino, un pieno esame della sua sentenza su la spiegazione del simbolismo del Gran Veglio; sì solo, per spiegare qual sia il concetto simbolico di Virgilio, che si sprigiona dalla parola del divino poeta nella Commedia. Giacchè è più di qui che da altro suo volume che a noi è lecito e doveroso e necessario di ricercare qual pensiero l'Alighieri intendesse nascondere sotto il velame degli alti suoi versi e nel magistero della sua guida per la valle dell'eterno pianto e su per il sacro monte dell'espiazione.

A farci comprendere l'officio di Virgilio, il Bottagisio, ricorrendo all'ultimo capitolo del *De Monarchia*, pone come scopo sublime della Commedia la ristorazione religiosa e politica del mondo per mezzo dell'armonia del Sacerdozio con l'Impero, cioè del Papa e dell'Imperatore cooperanti nel raffrenare la cupidigia umana, fonte di ogni disordine civile. Ma questo intento politico, come ognun sa, è propriamente lo scopo del libro del *De Monarchia*, non già del divino poema; poichè, si legge appunto nel proemio di quell'operetta, « *in proposito est hanc (Monarchiae notitiam) de suis enucleare latibulis tum ut utiliter mundo pervigilem, tum etiam ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar* ». L'accordo pertanto del Sacerdozio con l'Impero è veramente lo scopo del volume politico di Dante; scopo che pur traspare qua e là ancora nel poema, ma che non è proprio quello del poema, se non nel senso anagogico, e limitato.

Più alto assai è lo scopo della Commedia, anzi di tanto sorpassa l'intento del *De Monarchia*, di quanto il fine morale e soprannaturale della felicità eterna, fine ultimo dell'uomo, sovrasta al fine politico e temporale della terrena felicità, scopo dello Stato e dell'Impero. Ciò si desume dalla famosa epistola a Can Grande, della quale, sebbene molti dubitino che sia di Dante, tuttavia dantisti dottissimi, come il Vandelli e il Novati tra gli altri, la sostengono di lui con validissimi argomenti.[1]

Orbene dalla lettera a Can Grande risulta che lo scopo della Commedia è al tutto morale: « *Genus philosophiae, sub quo hic* in toto et in parte *proceditur, est* morale negotium sive Ethica; *quia non ad speculandum, sed ad opus incaeptum est totum* ». Ond'è che quanto al *soggetto*, inteso sì nel senso letterale come nell'allegorico, e quanto al *fine*, tutto è volto e tende al morale: « *Est ergo subiectum totius operis, literaliter tantum accepti,* status animarum post mortem simpliciter sumptus. *Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est* homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Justitiae praemianti aut punienti obnoxius est ». Rispetto al fine poi, « *omissa subtili investigatione, dicendum est breviter quod* finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis ».[2]

È dunque un fine etico e morale che il poeta s'è prefisso nel concepimento del suo poema, prima a proprio vantaggio spirituale e poscia per il lettore e per gli altri. Onde afferma di sè che fa il viaggio infernale « *per acquistar esperienza piena* » dei tormenti dei peccatori, e però *piange spesso le sue peccata e il petto si percote.* E Virgilio dice di lui a Catone, al piè della sacra montagna:

> Questi non vide mai l'ultima sera;
> Ma per la sua follia le fu sì presso,
> Che molto poco tempo a volger era.
> Sì come io dissi, fui mandato ad esso
> *Per lui campare;* e non v'era altra via
> Che questa per la quale io mi son messo.
> Mostrato ho lui tutta la gente ria;
> Ed ora intendo mostrar quegli spirti
> Che purgan sè sotto la tua balìa.
> (*Purg.*, I, 58-66).

Quindi Dante va su *per non esser più cieco, per esser più lieto,* bramoso di quella pace

> Che, retro ai piedi di sì fatta guida,
> Di mondo in mondo cercar mi si face.
> (*Purg.*, V, 62-63).

E così andando, rende *libero, dritto e sano lo suo arbitrio*, e *acquista l'altra vita*; e

1. « Per ciò che concerne all'omerico combattimento intorno all'epistola a Can Grande, or che i campioni stanno ritirati sotto le tende e son un po' cessati il fragore della lotta ed il polverio levatosi d'attorno, o non par forse probabile che debba vincerla la vecchia tradizione? Insomma da molte parti si annunzia un ritorno ai veri e sani principî della critica, l'abbandono di quello scetticismo imprudente ed un tantino presuntuoso che ha troppo a lungo signoreggiato ». Così il compianto NOVATI in *Lectura Dantis: Le opere minori di Dante Alighieri*, Firenze, Sansoni, 1906, p. 297. Cfr. Bull. della Soc. Dant. ital., VIII (1901), p. 137-164.

2. *Epist.*, X, 16, 8, 15.

> Però gli è conceduto che d'Egitto
> Venga in Jerusalemme per vedere,
> Anzi che il militar gli sia prescritto.
> (*Par.*, XXV, 55-57).

E infine, al separarsi dalla sua celeste guida, la ringrazia di aver fatto tanto *per la sua salute:*

> Tu m'hai *di servo tratto a libertate*
> Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
> Che di ciò fare avéi la potestate.
> La tua magnificenza in me custodi
> Sì, che *l'anima mia, che fatta hai sana,*
> Piacente a te dal corpo si disnodi!
> (*Par.*, XXXI, 85-90).

Un tal bene morale e spirituale augurava ancora al lettore del suo poema:

> Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
> Di tua lezione;

nè voleva che ciò che narra fosse d'inciampo al bene altrui:

> Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
> Di *buon proponimento*, per udire
> Come Dio vuol che il debito si paghi.
> Non attender la forma del martìre!
> Pensa la succession! Pensa che, al peggio,
> Oltre la gran sentenza non può ire.
> (*Purg.*, X, 106-111).

E « *in pro del mondo che mal vive* » ha ingiunzione da Beatrice di raccontare quanto vede ed ascolta. [1] E al timore di Dante che, se avesse ai vivi ridetto ciò che ebbe visto e appreso nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso, sarebbe a molti stato *sapor di forte agrume,* risponde l'avolo Cacciaguida, tutto in senso morale:

> . . . . *Coscienza fusca*
> O della propria o dell'altrui vergogna
> Pur sentirà la tua parola brusca.
> Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
> Tutta tua vision fa' manifesta;
> E lascia pur grattar dov'è la rogna!
> Chè, se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi, quando sarà digesta.
> (*Par.*, XVII, 124-132).

Tale intento morale appar sì chiaramente da tutto il poema, che il valente Prof. Flamini, acutissimo investigatore dei sensi reconditi della finzione dantesca, addita giust'appunto per « il bene spirituale, di cui si tratta nell'allegoria del poema: *la salute dell'anima,* quale si può raggiungere ancora *in via,* prima della conseguente ammissione, dopo morte, *in patria* ». [2]

Questo pertanto è lo scopo principale della Divina Commedia: scopo altamente morale e sovrannaturale, al quale si subordina ogni altro scopo secondario, com'è il politico. E pregne di pensiero politico non negheremo, come s'è già notato, esservi nel poema alcune parti, che ricordano il *De Monarchia,* e con esso s'accordano; ma in quello la politica sempre si subordina alla morale e al bene spirituale della società e del mondo, in quanto anche la felicità temporale serve di mezzo al miglior servizio di Dio e alla rettitudine del vivere cristiano. [1]

1. *Par.*, XXI, 97; *Purg.*, XXXII, 103; *Par.*, XXV, 129.
2. F. Flamini, *Il significato e il fine della Divina Commedia,* P. II: Il vero: l'allegoria. II ediz. Livorno, Giusti, 1916, p. 6.

II.

Posto quindi questo scopo, anche il simbolismo delle due guide di Dante attraverso l'oltremondo non può essere se non morale e spirituale; e poichè qui trattiamo di Virgilio, morale anzitutto vuol essere il simbolo di lui.

> Tu duca, tu signore e tu maestro!
> (*Inf.*, II, 140)

gli grida il discepolo all'inizio del tremendo viaggio; e tale per l'appunto ci si mostra il poeta mantovano attraverso l'Inferno e su per il Purgatorio: duca, inquanto fa da guida e insegna la strada; signore, inquanto comanda e ammonisce con autorità di superiore; maestro, inquanto istruisce con la scienza. Ma tutti questi offici li compie sotto il simbolo della Ragione umana, secondochè i più dei dantisti ammettono e con loro anche il Bottagisio, pel quale però il primo simbolismo di Virgilio sarebbe di esser il rappresentante non della Ragione, ma dell'Imperatore o dell'autorità imperiale.

Una tal sentenza non è nuova: fu già ampiamente esposta dallo Scartazzini nei suoi *Prolegomeni.* [2] Ma, osservava contro il dotto dantista svizzero il Kraus, « la ragione è il fondamento del buon reggimento; e però Virgilio non rassomiglia già all'Imperatore o all'Impero, ma è l'allegoria di quella tra le nostre facoltà, su cui si fonda il buon governo e l'ordine del romano Impero; appunto come Beatrice non somiglia al Papa o al Papato, ma a quello tra i divini doni largiti allo spirito umano, ch'è la Divina Sapienza, da cui dipende ogni razionale e salutare indirizzo del governo ecclesiastico ». [3]

Ond'è che a difendere il simbolismo politico di Virgilio, più che dal *De Monarchia,* come adopera il Bottagisio, sarebbero da dedurre gli argomenti dalla Commedia, poichè proprio qui il Mantovano esplica il suo officio e ce lo chiarisce coi fatti e con le parole. Di politica Dante parla parecchie volte con le anime che incontra, ma il suo maestro non partecipa più che tanto a siffatti discorsi: solo un larvato cenno politico si ritrova nel prologo del poema, dove Virgilio predice la venuta del Veltro contro la lupa, e la salvezza d'Italia per lui: troppo poco per cavarne fuori un simbolo politico, perchè analoga profezia politica sul *Cinquecento dieci e cinque* fa pure Beatrice senza trasmutare in politico il proprio simbolo.

Altro concetto di Virgilio ci danno invece gli aperti ragionamenti tra lui e il discepolo. Di lì veramente si fa chiaro e si accerta il valore simbolico della sua persona come rappre-

1. Cfr. Flamini, op. cit., P. I, ivi, p. 80 e segg.
2. G. A. Scartazzini, *Prolegomeni della D. Commedia,* Lipsia, 1890, p. 501.
3. F. X. Kraus, *Dante,* Berlin, 1897, p. 451.

sentante della Ragione. Quindi non ci pare sia da accogliere il doppio simbolismo virgiliano, ma debba restringersi al senso che Virgilio figuri solo la Ragione umana, la quale, per l'influsso che la morale ha o dovrebbe avere sullo Stato, viene anche ad essere il fondamento del buon governo, senza che perciò Virgilio assurga a rappresentante oltramondano dell'Impero o dell'Imperatore. Il che si fa vie più manifesto e certo, raffrontando il simbolismo di Virgilio con quel di Beatrice, che, secondo il Bottagisio, sarebbe rappresentante dell'autorità pontificia o del Papa e insieme della divina Rivelazione e della Teologia. Ma dalla Commedia non risulta, al più, che questa seconda parte del simbolo di Beatrice, non la prima. Giacchè contro il simbolismo pontificale di lei basterebbe, se non altro, quel che lassù nel cielo stellato dice san Pietro nel chiamar che fa Beatrice, non sua vicaria, ma *santa suora sua*, certo, come spiegano i commentatori, anche nel senso di compagna nella beatitudine, come Dante, per tale speranza, v'è chiamato fratello; ma forse in un significato più alto e consono al simbolo di Beatrice, figura della Verità rivelata o Sapienza Divina, di cui è scritto: *Dic Sapientiae: Soror mea es.* [1] Nè la celeste guida dice verbo che importi o accenni quel suo preteso simbolismo papale, mentre pure nel Purgatorio chi porta il simbolo di san Pietro, n'è detto vicario e n'ha da lui le chiavi, cioè l'angelo portiere; e in cielo « colui che tien le chiavi di tal gloria » è lo stesso san Pietro.

E che l'officio di Virgilio sia solo simbolo della perfetta Ragione umana e non anche dell'autorità Imperiale, si può desumere da quel medesimo passo del *De Monarchia*, che il Bottagisio usa per far del Mantovano il rappresentante dell'Imperatore. So bene che Dante afferma aver l'uomo bisogno di un duplice direttivo: del Pontefice, che lo conduca per mezzo della rivelazione alla felicità eterna, e dell'Imperatore, che per mezzo dei filosofici documenti lo guidi alla temporale felicità: quella intesa nel Paradiso celeste, questa simboleggiata nel terrestre. Ma a queste due felicità il poeta dà un significato più morale e spirituale che non politico, e le determina nel loro vero concetto sostanziale come operazioni personali perfettive dello stato virtuoso di via e dello stato glorioso di patria, dicendo che la beatitudine di questa vita, simboleggiata dal Paradiso terrestre, « *in operatione propriae virtutis consistit* »; e che la beatitudine della vita eterna, intesa nel Paradiso celeste, « *consistit in fruitione divini aspectus* ». E diversi sono pure i mezzi per raggiungerle: « *Nam ad primam per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur secundum virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero per documenta spiritualia, quae humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, Fidem, Spem scilicet et Caritatem.* » [2] Dante dunque distingue i mezzi, i direttivi e i fini delle due felicità. I due direttivi, il Pontefice e l'Imperatore, spettano al mondo, per dir così, ecclesiastico-politico della vita di quaggiù, mentre viviamo, ed essi ci forniscono nei documenti filosofici e spirituali i mezzi di acquistare l'una e l'altra beatitudine. Così, come tutto il concetto del *De Monarchia* esige, hanno piuttosto un valore politico, e servono, come s'è detto, e in ciò ci accordiamo col Flamini, a determinare i capisaldi dell'anagoge meglio che dell'allegoria, di che ora trattiamo. [1]

Quindi è che, se Virgilio rappresenta la Ragione umana, rappresenta insieme i filosofici documenti, ossia i mezzi per salire alla beatitudine temporale, inquanto consiste nell'operazione della propria virtù, ossia nell'esercizio delle virtù morali e intellettuali, che conducono alla perfezione morale individuale, e non già inquanto hanno particolarmente il vantaggio, per quanto non escluso dalla Commedia, di giovare alla perfezione organica della vita politica dello Stato, nel che si assomma la temporale felicità, come bene dello Stato, procurato dallo Stato ossia dall'Imperatore. Nella Commedia Virgilio non è mandato dall'Imperatore come suo rappresentante a condurre il suo alunno alla politica felicità simboleggiata dal *De Monarchia* nel Paradiso terrestre, ma è inviato da Beatrice, ossia dalla Verità rivelata, per guidarlo con la sua parola ornata e con quanto è mestieri al suo campare, all'operazione perfetta della virtù morale e intellettuale, qual appare aver lui raggiunta presso all'entrare nella divina foresta sulla cima del Purgatorio. Officio pertanto propriamente etico è quello della Ragione umana figurata da Virgilio, guida morale, non politica di Dante.

E che davvero così vada inteso il simbolo di Virgilio ce ne fornisce un nuovo argomento il poeta in un altro passo del *De Monarchia*, dove, mentre afferma essere la felicità temporale raffigurata dal Paradiso terrestre, ci dice ancora che nello stato d'innocenza, l'uomo non avrebbe avuto bisogno dei due direttivi del Papa e dell'Imperatore: « *Si stetisset in statu innocentiae, in quo a Deo factus est, talibus directivis non indiguisset. Sunt ergo huiusmodi regimina remedia contra infirmitatem peccati* ». [2] Poichè dunque alla cima della sacra montagna, ov'è il Paradiso terrestre, si arriva con la piena e perfetta purificazione dall'infermità del peccato, di cui solo resta il cancellarne in Lete financo la memoria, non può essere che quel luogo felice simboleggi nella Commedia la felicità politica dello Stato, e che Virgilio vi salga qual simbolo dell'autorità politica dell'Imperatore, perchè, rimosso il simbolo dello scopo o del termine, non può più sussistere il simbolo del mezzo o della via e del conducitore. Non si deve quindi attribuire al Paradiso terrestre nella Commedia un senso politico.

Ciò si fa ancor più manifesto dalle parole di Virgilio, là sul grado superno della scala del Purgatorio, quando, a corona del suo ministero, dice al discepolo, che n'ha cavato ogni frutto possibile:

1. *Prov.*, 7, 4.
2. *De Monarchia*, III, 16.

1. Cfr. Flamini, op. cit., P. II, p. 13.
2. *De Mon.*, III, 4.

. . . . . . Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
Dov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.
(*Purg.*, XXVII, 127-132).

Parole, si noti, che son dette dalla guida sulla soglia del Paradiso terrestre, della « divina foresta spessa e viva », ch'è quella parte, dove per sè più oltre non discerne. Orbene, se nel simbolismo della Commedia, il Paradiso terrestre figurasse la felicità politica, o temporale, e Virgilio, che v'è guida, l'autorità imperiale, e non solo la Ragione umana, quell'asserzione di Virgilio del non discernervi più nulla sarebbe inesplicabile e contraddittoria. Come mai, per fermo, il rappresentante dell'Imperatore, che mena coi filosofici documenti alla beatitudine politica, non ne capisce più niente quando sta per entrarvi e raggiungerla? Come mai, mentre pure vi s'inoltra, più oltre non discerne e insieme con Dante e con Stazio d'indi in poi si fa discepolo di Matelda, che ragiona di quel beato soggiorno, pago infine a sorridere al cenno del Parnaso sognato dai poeti pagani? Convien pertanto conchiudere che nella Commedia il simbolismo del Paradiso terrestre non comporta il senso politico, e che perciò Virgilio non può rappresentare l'autorità imperiale o l'Imperatore.

III.

Più alto dunque della Ragione umana vuol essere il simbolo di quel luogo di delizie posto in cima al Purgatorio, e tale che Virgilio non arriva a comprenderlo se non come termine del suo ministero morale verso Dante, inquanto con la sua condotta e co' suoi ammaestramenti ve lo ha prossimamente disposto, facendogli acquistare la perfezione richiesta al vagarvi a talento, guidato solo dal proprio *piacere*, ch'è quella *delectatio*, cui

. . . . luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto;
(*Purg.*, XXVIII, 80-81)

quel piacere tutto proprio dello spirito e dell'uomo interiore, che, secondo sant'Agostino, [1] ci rende veramente liberi, e, secondo l'Aquinate, è la misura o regola del criterio del bene e del male nelle cose morali, inquanto « *secundum delectationem voluntatis humanae* praecipue *iudicatur homo bonus vel malus* ». [2]

E però Virgilio soggiunge:

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Per ch'io te sopra te corono e mitrio.
(*Pur.*, XXVII, 139-142).

Lassù dunque finisce e si corona la scuola della prima guida, nel far sì che l'arbitrio di Dante, come signore e re di se stesso, sia veramente *libero* in tutta la perfezione naturale, senza che niuna delle cause scemanti il volontario o il libero lo possano più turbare; *dritto*, perchè non torto omai più a terra da falso piacere, ma sempre volto al verace bene con tutto l'amore posto a drittura o giustizia; *sano*, cioè guarito da ogni infermità del peccato o malizia e ristorato con la santità della grazia in ogni moto e intenzione, sempre quinc'innanzi retti e meritori di vita eterna.

A questo altissimo effetto della sua scuola, (che riguarda la perfezione morale, procacciata in particolar modo, senza escludere l'acquisto positivo delle virtù, nel lato negativo dalla conversione con l'abbominio del peccato e l'aversione dal male, scendendo per *l'erte vie* infernali, e con la purificazione delle reliquie della colpa salendo *l'erte vie* del sacro monte), arrivava la scienza di Virgilio; in questo consiste il campar che fece l'amico di Beatrice dalla morte che il combatteva su la fiumana, ove il mar non ha vanto, e avviarlo e guidarlo all'operazione perfetta dell'arbitrio della volontà nell'ordine sovrannaturale, sicchè potesse entrare a piacimento nella sacra foresta e attendervi l'apparizione di Beatrice:

Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
Che qui la terra sol da sè produce.
Mentre che vegnan lieti gli occhi belli,
Che, lagrimando, a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli;
(*Purg.*, XXVII, 133-138)

cioè darti alla contemplazione o alla vita attiva, non nell'ordine politico, che non ha che fare con la contemplazione, ma nel morale e spirituale, qual si conviene al ricevere la grazia della Verità rivelata.

Sì alto scopo morale, che tocca il soprannaturale e lo implica, è conosciuto da Virgilio, sebbene superi la comprensione della ragione umana. Vale anche per lui, entro i limiti dell'esser suo di maestro a Dante e guida alla purificazione, il principio generale che « *nullus desiderio et studio in aliquid tendit, nisi sit ei praecognitum. Quia ergo ad altius bonum quam experiri in praesenti vita possit humana fragilitas, homines per divinam providentiam ordinantur, oportuit mentem evocari in aliquid altius quam ratio nostra in praesenti possit pertingere* ». [1]

Perciò Virgilio manifesta una scienza più alta che non quella della pura ragione, di cui è simbolo, per esser cioè maestro e guida pari al grande officio affidatogli da Beatrice, Verità rivelata, e saper coordinare i mezzi allo scopo inteso da lei.

Eppure giunto alla soglia del Paradiso terrestre, e ottenuta al suo alunno la libera facoltà della perfetta operazione virtuosa, egli più oltre non discerne, vale a dire, non vede più il nesso intrinseco che lega cotesto felice stato morale di Dante con l'apparizione di Beatrice, che pur sa vicina, e con tutto quello

1. « Ista condelectatio legi Dei secundum interiorem hominem de magna nobis venit gratia Dei. In ea quippe interior homo noster renovatur de die in diem, cum in ea proficit perseveranter: non enim timor est torquens, sed amor libens; *ibi sumus veraciter liberi, ubi non delectamur inviti* ». *De nuptiis et concupisc.* l. 1, 30 (33).

2. 1, 2, q. 34, a. 4.

1. S. Tommaso, *Contra Gentiles*, libr. 1, c. 5.

che la precede e la segue, inquanto avviene proprio in quel giardino di delizie primitive. Questo più alto simbolismo del Paradiso terrestre, come teatro della mistica processione e della discesa della donna amata, supera in ogni modo la Ragione umana nè entra nel cerchio delle verità bisognevoli a Virgilio per il suo officio omai terminato. Tuttavia sì alto silenzio di Virgilio, stupefatto e muto nel Paradiso terrestre, davanti ai meravigliosi avvenimenti, di che è pure spettatore, è il più alto grado del suo ministero, come rappresentante della Ragione, ancella della Fede, che dice alla Ragione: credi e taci. Tace, non discerne più oltre; eppure segue il discepolo per la sacra foresta, quasi desideroso di quel che verrà, perchè la ragione umana, come il cuor dell'uomo, tende a Dio, per cui è fatta, ed è inquieta finchè non riposi in lui, secondo quel che dice Virgilio stesso:

> E desiar vedeste senza frutto
> Tai, che sarebbe lor disio quetato,
> Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
> (*Purg.*, III, 40-42).

Ascolta con Stazio il discorso di Matelda a Dante intorno alla campagna santa, dov'erano; ammira anche lui l'avvicinarsi e lo svolgersi della mistica processione coi sette candelabri, i ventiquattro seniori, i quattro animali pennuti, il carro tirato dal biforme Grifone, le sette donne, gli altri sette personaggi, e infine assiste al canto dell'invocazione: *Veni, sponsa, de Libano.* Tutto questo vede e ascolta Virgilio, ma è per lui un enigma: la pura Ragione vede e non comprende; perchè altro è conoscere in qualche modo, altro il discernere che vale comprendere. Tutta quindi la sublime processione in quel che nasconde e prepara resta impenetrabile per sè alla Ragione umana, che, qui più che nelle cose naturali, retro ai sensi ha corte l'ali, sebbene la lor chiave le disserri della scena mirabile che vede l'aspetto esteriore, ch'è tutto quel più e quel meglio che l'intelletto umano può apprendere e conoscere della storia della rivelazione, affinchè l'ossequio alla fede sia ragionevole. Così il simbolo della Ragione, davanti alla certezza esteriore del fatto, resta con stupore, ch'è appunto il segno dell'impenetrabilità delle cose sovrannaturali; e Virgilio, al cenno della meraviglia del discepolo, gli risponde

> Con vista carca di stupor non meno.
> (*Purg.*, XXIX, 57).

Intanto il Paradiso terrestre, dove fu innocente l'umana radice e Dio parlò all'uomo la prima volta, promettendogli il Redentore, diviene pure il teatro simbolico della venuta di Cristo, del Verbo stesso di Dio, che di cielo

> . . . . in terra addusse
> La verità che tanto ci sublima,
> (*Par.*, XXII, 41-42)

quando Dio, proprio non molto dopo la morte di Virgilio, « *novissime diebus istis locutus est nobis in Filio* ».[1]

Quivi si avvicinano la Ragione umana e la Fede: quella, muta, ne ammira la storia esterna e n'accerta il fatto; questa nel suo apparire eclissa la prima, e facendone scomparire l'officio di ancella, le si sostituisce maestra e guida di più alte vie. Così Virgilio lascia scemo di sè Dante e scompare davanti a Beatrice.

In questo sublime simbolismo non è ombra di politica. Virgilio si manifesta il rappresentante della Ragione che mena alla Fede; e il Paradiso terrestre la campagna santa della creazione dell'uomo e della sua redenzione, il sacro monte della contemplazione della Verità rivelata, a cui dispone l'operazione perfetta della propria virtù. Che se lassù, nella parola di Beatrice o di altri o nelle figurazioni simboliche e profetiche vi arriva l'eco o il riverbero delle lotte e competizioni politiche, tutto però vi si avviva e ammanta dell'aura morale e si eleva e subordina al fine sovrannaturale del cristianesimo, « *cum,* come ci ammonisce Dante stesso nella conclusione del *De Monarchia, mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur* ».[2] Talmentechè da questa altissima conclusione dell'operetta politica prende le mosse, qualunque fosse l'anno della stesura del *De Monarchia,* il sacrato poema, con l'additarci l'analogo viaggio di Enea all'inferno, per la ragione

> Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
> Nell'empireo ciel per padre eletto:
> La quale e il quale, a voler dir lo vero,
> Fur stabiliti per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero.
> Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
> Intese cose che furon cagione
> Di sua vittoria e del papale ammanto.
> (*Inf.*, II, 20-27).

Così la Commedia, servendosi anche della politica e superandola e sormontandola, ne solleva i filosofici documenti simboleggiati in Virgilio a mezzi di universale rigenerazione spirituale e cristiana, illuminandoli e confortandoli della luce sovrannaturale del fine dell'immortale felicità, dalla quale non dovrebbe disviare nè Cesare nè il Pontefice.

[CONTINUA]

1. *Ad Hebr.*, 1, 2.
2. *De Mon.*, III, 16.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

Libri, Opuscoli ricevuti in dono

DANTE – LE PARADIS – par *M.me La C.tesse Horace de Choiseul* d'aprés les commentateurs. [Paris, Librairie Hachette et C.ie.

È uno splendido volume che dimostra nella illustre scrittrice amore e conoscenza non comune del Divino Poema. Alla illustrazione e al commento dei singoli canti precede una Introduzione assai dotta e interessante.

P. CANDIDO MARIOTTI O. F. M. – LA POVERTÀ FRANCESCANA SECONDO DANTE ALIGHIERI – [Quaracchi, Tip. del Collegio di S. Bonaventura].

È un'altra fronda che il dotto francescano aggiunge alla corona dei suoi studi sul sommo Poeta.

PROF. GUIDO BATTELLI – BRUNETTO LATINI – *I libri naturali del Tesoro*, emendati con la scorta dei codici, commentati e illustrati con due appendici e 18 incisioni. – [Firenze, Successori Le Monnier].

Questo volume, frutto di lunghe e non sempre agevoli ricerche, interessa vivamente anche gli studiosi della *Divina Commedia*, nonchè della cultura e delle tradizioni medievali.

IL NUOVO CONVITO, la bellissima rivista illustrata di scienze, lettere ed arte che si pubblica a Roma sotto la direzione della contessa Maria Del Vasto, dopo la pubblicazione del fascicolo *Dante e la guerra* si è proposta di proseguire la *rubrica dantesca* fino al Centenario.

Ce ne compiaciamo vivamente, e rigraziamo l'illustre Direttrice delle benevoli espressioni dirette al nostro *Bollettino* nell'ultimo numero della sua pregiata Rivista.

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Maggio Giugno e Luglio Agosto 1918 - N. 3-4. Conto corrente colla posta

Sommario del fascicolo III

Sommario del fascicolo IV

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO: - RAVENNA - Piazza Arcivescovado 6

ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 4 - Abbon. Sostenitore L. 5 -- Estero L. 5.

Un fascicolo separato L. 0,70.

MAGGIO-GIUGNO 1918 ANNO V

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo III.

Un nuovo ritratto di Dante?

A Rimini, la città di Francesca, è stata fatta la scoperta. Ne ha dato minuta notizia su *Il Marzocco* (5 maggio) Francesco Malaguzzi Valeri.

Nell'abside della chiesa di S. Agostino, costrutta nel 1247, durante i lavori eseguiti per riparare i danni del terremoto, è venuto in luce un grandioso complesso di affreschi della scuola giottesca locale dello scorcio del sec. XIV e dell'inizio del successivo. Nella scena che rappresenta un episodio della vita di un santo risuscitante una giovane portata sul cataletto in giro per la città, vi è un gruppo di distinti personaggi, in mezzo ai quali stanno tre poeti con la corona di lauro in capo: fra questi è Dante.

Così il Malaguzzi Valeri ne scrive: « Un di essi, che si presenta di profilo, a figura intera, in ampia veste verdognola a risvolti rossicci di pretto tipo fiorentino, la mano sinistra alzata in segno di sorpresa, la destra stesa a raccogliere il manto fluente, ricorda non pochi tratti caratteristici del viso di Dante. Il naso aquilino, l'occhio grande, vivace, il caratteristico mento sporgente..... la benda che, scendendo dal berretto di stoffa a pieghe fortemente calcato sull'ampia fronte, gira sotto il collo, l'ostentata corona di lauro intorno al berretto a corno rigido che altri cinque o sei personaggi, nella scena stessa, presentano..... hanno fatto a tutti pensare subito e insistentemente al ritratto di Dante.

Ma non, conveniamone, a quel giovanile, lisciato, cincischiato ritratto popolarizzato da quello ridipinto del palazzo del Podestà, ma piuttosto all'altro, un po' più rugoso e severo tuttavia, ch'è nella scena del *Paradiso*, in Santa Maria Novella..... È noto che la convinzione di Alessandro Chiappelli che il personaggio di Santa Maria Novella sia precisamente il poeta non ha trovato ampio accoglimento. Ma se, come a noi e come ad altri studiosi che hanno già fatto il raffronto, la somiglianza fra i due ritratti sembrasse accettabile, come si spiegherebbe, se non concludendone che il pittore di Rimini, al quale il ritratto di Firenze poteva esser noto come quello di Dante, abbia voluto riprodurlo, – a memoria o da uno schizzo – col più chiaro accenno della corona di lauro, a Rimini, dove l'episodio di Francesca e la vicinanza della terra d'esilio del fiorentino ne avevano certo resa nota e gradita l'immagine?.....

..... In tal caso, l'improvvisa scoperta del ritratto del poeta, simbolo dell'italianità, esponente della nostra coltura, mai si sarebbe presentata, come in questo momento di lotte e di rinnovati sacrificî, quale un saluto e un augurio ».

Dobbiamo alla cortesia della Direzione del *Marzocco* e di F. Malaguzzi Valeri se possiamo qui riprodurre il nuovo ritratto.

Il simbolo del Virgilio dantesco

[GIOVANNI BUSNELLI S. I.]

[Contin., vedi pag. 22, anno V].

IV.

IL SIMBOLO di Virgilio, come rappresentante della Ragione umana, va quindi considerato, non solo per se stesso, ma ancora in relazione a chi lo manda cioè a Beatrice.

Considerato per se stesso, Virgilio è il simbolo della Ragione umana, « *quae per philosophos tota nobis innotuit* »,[1] perchè rappresenta, per dir così, quanto la pura ragione avanti la rivelazione potè scandagliare e conoscere di Dio e del mondo, lasciandone poscia come in eredità alle venture generazioni i filosofici documenti, qual sintesi di ogni studio e speculazione puramente umana. Di questi dettati della ragione parla eloquentemente lo stesso Virgilio contrapponendo il *quia* della cognizione di Dio possibile ad acquistarsi dall'umano intelletto al *quid* della verità rivelata,[2] finchè si assomma la pienezza della conoscenza di Dio, ora per fede in enigma, poscia a faccia a faccia nella visione beatifica, il cui desiderio, implicito nella tendenza al bene universale o felicità, è l'eterna pena dei dannati al Limbo:

State contenti, umana gente, al *quia*;
Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molt'altri. . . . .

(*Purg.*, III, 37-44).

Per Aristotele infatti e per Platone mostrò ciò che potea la nostra ragione, secondo il concetto di Dante nel *Convivio;* e in tal senso, quasi Virgilio fosse il mar di tutto il senno umano scovato da quei due filosofi e da tutti gli altri, parla al suo alunno nel Purgatorio, dicendo:

. . . . Quanto ragion qui vede,
Dirti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

(*Purg.*, XVIII, 46-48).

Così Virgilio è la pienezza dei filosofici documenti e della scienza umana; è il « savio gentil che tutto seppe », « il sol che sana ogni vista turbata », la « fonte che spande di parlar sì largo fiume ».

Ma il Virgilio dantesco non è la pura Ragione umana nella pienezza, a dir così, pagana dell'età di Augusto, coadunante in sè tutta la sapienza di Atene e di Roma; ma è qualcosa di più per la relazione, ond'è legato con Beatrice che lo manda. Tal missione del rappresentante della Ragione procedente da Beatrice, simbolo della Fede o Verità sovrannaturale rivelata, non altro significa se non che la Ragione, come s'è accennato, vuol essere ancella e serva della Fede nell'acquisto della spirituale salute. La Fede quindi dice alla Ragione:

Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a Lui.

(*Inf.*, II, 70-74).

Del buon servizio della Ragione, come operosa e obbediente ancella della Fede, la Fede stessa, soddisfatta,[1] se ne loderà davanti a Dio, Signore e fonte della verità rivelata: il che, secondo l'interpretazione di Benvenuto, significa « *quod theologia saepe utitur servicio rationis naturalis, ut ex notioribus nobis deveniat ad minus nota* ». Onde Virgilio si mostra prontissimo ad ubbidirla:

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.

(*Inf.*, II, 79-81).

La Ragione, quindi, anch'essa raggio del

1. *De Mon.*, III, 16.

2. Dante, che conosceva assai bene, per citarla parecchie volte, la *Somma contro i Gentili di* SAN TOMMASO, accenna al passo seguente del l. I, c. 3: « *Sensibilia autem ad hoc ducere intellectum nostrum non possunt ut in eis divina substantia videatur* quid sit, *cum sint effectus causae virtutem non aequantes. Ducitur tamen ex sensibilibus intellectus noster in divinam cognitionem ut cognoscat de Deo* quia est *et alia huiusmodi quae oportet attribui primo Principio* ».

1. Cfr. N. SCARANO, *Saggi Dant.*, Livorno, Giusti, 1905, p. 95.

medesimo intelletto divino, onde procede la Fede, è, prima di agire, già virtualmente disposta a sottomettersi e accordarsi con la Fede, perchè, secondo la dottrina dell'Aquinate nella *Somma contro i Gentili*, anche il Concilio Vaticano stabilisce che « *neque solum fides et ratio inter se dissidere nunquam possunt, sed opem quoque sibi mutuam ferunt, cum recta ratio fidei fundamenta demonstret, ejusque lumine illustrata rerum divinarum scientiam excolat; fides vero rationem ab erroribus liberet ac tueatur eamque multiplici cognitione instruat* ».[1]

Virgilio dunque rappresenta la Ragione, ma la Ragione ancella della Fede, in quella rettitudine che mai non ne discorda, sebbene la Fede sia superiore alla Ragione. Son queste le due scuole, de' cui insegnamenti è addotrinato Dante nel suo viaggio oltramondano. I due maestri sono Virgilio e Beatrice. Le verità insegnate dall'uno si continuano sino all'altezza delle rivelate dell'altra. L'uno più oltre non discerne delle cose conosciute con le naturali forze del lume di ragione; l'altra, vola col lume della Fede sopra ogni vista mortale. Perciò Dante, che nell'eccelso giardino passa dalla scuola di Virgilio a quella di Beatrice, domanda alla nuova maestra:

> Ma perchè tanto sopra mia veduta
> Vostra parola desïata vola,
> Che più la perde, quanto più s'aiuta?
> « Perchè conoschi, disse, quella scuola
> C'hai seguitata, e veggi sua dottrina
> Come può seguitar la mia parola;
> E veggi vostra via dalla divina
> Distar cotanto, quanto si discorda
> Da terra il ciel che più alto festina ».
>
> (*Purg.*, XXXIII, 82-90).

VIRGILIO - Disegno del *Mantegna* (Parigi, Louvre).
[Riprod. Alinari].

Ma come la Fede supera la Ragione, e l'innalza e perfeziona, così Beatrice, superiore a Virgilio, lo perfeziona e innalza in ordine al fine sovrannaturale, per cui lo manda, ch'è la salvezza dell'anima di Dante. Perciò Virgilio diviene come strumento di Beatrice, strumento non inanimato, ma liberamente operante sotto il mandato e la direzione di lei, e va a Dante *così com'ella volse*, e lo *leva dinnanzi alla lupa*, per fargli tenere altro viaggio, se vuol campare di quel loco selvaggio, e gli si porge *duca*, *signore e maestro*, anzi qual *dolcissimo padre*, come lo chiama l'alunno, nel separarsene, a cui *per sua salute* era stato affidato. Così il poeta pagano, elevato dall'amore di Beatrice per il suo amico, entra e procede nell'ordine superiore e divino cooperando, attraverso l'Inferno e il Purgatorio insieme con la cura celeste delle tre Donne benedette, alla salute spirituale ed eterna di Dante. In quest'ordine di grazia la Ragione opera, pur discorrendo di cose a sè proporzionate, per virtù celeste, perchè ogni suo atto è volto a giovare al fine sovrannaturale della salvezza del discepolo, quantunque Virgilio, come privo della grazia santificante e ormai giunto al termine immutabile della sua condizione nell'oltretomba, nulla più possa meritare a suo pro, se non quella lode o soddisfazione di Beatrice presso Dio, che non muta sostanzialmente il suo stato. Onde nel Purgatorio, a Stazio che gli domanda donde venga e come, risponde che viene non per merito suo, ma per grazia e mozione celeste:

> Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
>
> (*Purg.*, VII, 24).

Ma codesta elevazione di Virgilio come guida

1. *Constit. de fide catholica*, c. 4.

spirituale a salvar Dante poteva avvenire in due modi: o nell'*ordine morale,* facendo che anche Virgilio, come Catone, andasse alla perfine salvo, e però nel guidar il suo alunno dimostrasse in sè tanto la perfetta conoscenza del cristianesimo, quanto la propria riabilitazione salutare o conversione per l'acquisto della fede giustificante in Cristo; o solo nell'*ordine intellettivo* con l'acquisto di scienza, oltre alla naturale e puramente umana, anche rivelata, bisognevole all'officio di maestro e guida a Dante. Del primo modo di elevazione nulla appare nella Commedia. Il poeta non salva Virgilio;[1] nè Beatrice gli concede cosa che in premio del suo officio gli valga di scarcerazione dal Limbo; e il lodarsene che farà davanti a Dio, come di servo fedele, sarà il maggior guiderdone che ne trarrà il Mantovano.

Resta quindi che l'elevazione di Virgilio, avvenga solo nell'ordine intellettivo, la cui perfezione, come accade fra noi in chi conosce il meglio e al peggior s'appiglia, non per sè trae seco quella morale; nè, inquanto è aumento di sapere, ripugna allo stato dell'oltremondo, dove anche i dannati possono acquistare nuove cognizioni senza che perciò si muti la loro condizione sostanziale di pena.

Assunto pertanto Virgilio, anima del Limbo, a scorta e maestro di Dante per un fine sovrannaturale, poteva egli con la scienza del puro paganesimo ossia della pura ragione, guidare il suo discepolo per il baratro infernale e su per la sacra montagna dell'espiazione? Che ci dice, per vero, la pura ragione di ciò che accade di là dalla morte? Che sa essa dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso? Che ce ne insegnò il paganesimo e tutta la sapienza di Platone e di Aristotele? Quando se ne tolgano alcune cognizioni naturali sopra la immortalità dell'anima, l'esistenza di Dio, i principii generali della morale e del culto e della ricompensa del bene e del male, il resto tramandatoci dal paganesimo è favola e sogno con qualche barlume di tradizione forse primitiva ed ebraica: troppo poco, anzi men che nulla, per esser bastevole a far di Virgilio pagano una guida e un maestro sicuro per l'oltremondo cristiano. Come avrebbe dunque potuto Virgilio ridurre a salute il suo cristianissimo alunno, se non avesse, fino a un certo segno, conosciuto non solo l'alto scopo del suo officio e della sua missione, ma ancora tutte le parti di quell'oltremondo? Come sarebbe stato per Dante la *scorta saputa e fida,* il *savio, e verace duca,* il *maestro accorto,* lo *più che padre,* insomma l'ammonitore del retto cammino che mena a Dio e alla conversione sovrannaturale, senza una grande idea della fede e della perfezione cristiana?

Tale fortissima difficoltà ben la vide il poeta teologo; e però alla sua guida, rappresentante della Ragione naturale e dei filosofici documenti, attribuì pure una conoscenza del cristianesimo, qual le si conveniva per sì alto ministero. Per l'Inferno quindi e per il Purgatorio udiamo Virgilio parecchie volte parlare di fatti e di verità cristiane e accennare implicitamente o esplicitamente a tante altre cose spettanti al deposito della cristiana rivelazione.

V.

Ma di questa conoscenza cristiana di Virgilio, il Bottagisio – giacchè *quandoque bonus dormitat Homerus* – ragiona in maniera d'andar troppo lungi dal vero contenuto nelle parole della Commedia. Fisso com'è nell'idea che il Mantovano simboleggi la pura Ragione senza la scienza delle verità rivelate, scrive: « Sebbene Dante talora nell'Inferno, più spesso nel Purgatorio, faccia parlare il suo Virgilio di verità e di fatti cristiani (o conosciuti da lui dopo morte, o saputi da Beatrice, quando gli apparve nel Limbo); nondimeno, se ben si rifletta, coteste verità o fatti non trascendono in sè stessi l'umana intelligenza ».[1]

Due modi indica qui il dotto critico, per cui Virgilio poteva procacciarsi la conoscenza delle cose cristiane di che ragiona; cioè l'aver potuto nel Limbo udirne qualcosa dai santi Padri del vecchio testamento, coi quali stette un cinquant'anni,[2] e da alcuni santi del nuovo, discesivi avanti la morte di Cristo; o l'esserne stato ivi istruito da Beatrice, quando vi venne a pregarlo d'aiuto per il suo amico. Ammessa la prima ipotesi, ognun vede di quante cognizioni del vecchio e del nuovo testamento potesse far tesoro il savio gentil che tutto seppe nei suoi colloqui con

> . . . . . . l'ombra del primo parente,
> D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
> Di Moisè legista e ubbidiente;
> Abraàm patriarca e David re,
> Israel con lo padre e co' suoi nati
> E con Rachele, per cui tanto fe',
> Ed altri molti; . . . .
>
> (*Inf.*, IV, 55-61)

1. *Perchè Dante non salva Virgilio,* V. Scarano, op. cit., p. 75 e segg.

1. *Scuola Cattolica,* maggio 1917, p. 463; in questo *Bollettino,* 1917, p. 75.

2. Cfr. T. Bottagisio, *Il Limbo dantesco,* Padova, 1898, p. 257.

tra' quali il Battista, e il padre putativo di Cristo. Che più? Virgilio vi vide venire Cristo stesso, quel « Possente

> Con segno di vittoria incoronato,[1]
> (*Inf.*, IV, 54),

cui altrove chiama la « Podesta nemica » d'Inferno. E poichè l'anima di Cristo, com'è sentenza della Chiesa e dei teologi, vi si fermò tutto quel tempo che, avanti la risurrezione, il suo corpo rimase nel sepolcro, ne deriva che non solo Virgilio vi vide venir Cristo, ma vi passò, insieme con lui ossia con l'anima di Cristo non separata dalla divinità, un giorno e due notti.[2] Che ne dovette egli conoscere? Dalle parole di Virgilio non pare che Cristo trattasse coi pagani, rei della colpa d'origine, se non forse traendone Catone a custode del Purgatorio. Certo è però che quel Possente con segno di vittoria incoronato fu dal poeta pagano, come suppone Dante,[3] conosciuto per la Podesta nemica ossia il giudice dell'estremo giorno; vale a dire *come uomo* perchè lo seppe partorito da Maria,[4] e *come Dio*, non perchè ne vedesse la divinità, ma perchè, secondo afferma san Tommaso dei dannati rispetto al gran giudice nell'estremo giorno, della divinità vide manifestissimi segni.[5]

Da questa convivenza di Virgilio coi santi padri e con l'anima di Cristo nel Limbo si può dunque ragionevolmente dedurre che avesse appreso moltissime verità rivelate e fatti sovrannaturali.

Se poi si accoglie la seconda ipotesi, che cioè ne fosse istruito da Beatrice, Virgilio avrebbe dalla bocca stessa della Fede o Verità rivelata saputo quanto di cristianesimo palesa di conoscere. E anche in tal caso non è da presumere che Beatrice sia stata avara di sapienza cristiana verso il suo messo, o gli avesse soltanto manifestato verità e fatti, come vuole il Bottagisio, non trascendenti in se stessi l'umana intelligenza, perchè a ciò non sarebbe stata necessaria la parola di Beatrice, ma bastata sarebbe l'umana ragione di lui, che nelle verità e nei fatti d'ordine naturale, era già, per sentenza di Dante, il mar di tutto il senno e il savio gentil che tutto seppe.

Ad ogni modo, per decidere con piena sicurezza se i fatti e le verità cristiane di che ha conoscenza il poeta pagano, trascendono o no l'umana ragione, non c'è miglior mezzo nè argomento più irrepugnabile dell'esaminarli partitamente e vedere se il loro contenuto supera o no le forze dell'umana indagine e speculazione.

Non faremo di Virgilio un teologo da baldacchino; ma è certo che nei suoi discorsi manifesta una larga e profonda scienza teologica intorno a moltissime verità e fatti rivelati ossia superiori alla ragione.

Invero conosce pressochè tutti gli articoli del *Credo;* sa, benchè tardi sia stato da lui conosciuto cioè dopo morte, che esiste quell'*Imperator che lassù regna, creatore, non mai stato senza amore, fattore* di ogni bene, tantochè l'amore umano,

> . . . quando al mal si torce, o con più cura,
> O con men che non dee, corre nel bene,
> Contra il Fattore adopra sua fattura;
> (*Purg.*, XVII. 100-102)

giacchè l'animo nostro, è *creato* ad amar presto; parole che includono la creazione dell'universo e particolarmente dell'anima umana. Degli angeli sa che sono le *creature prime*, tra le quali la Fortuna

> Volve sua spera, e beata si gode.
> (*Inf.*, VII, 96).

Conosce, come s'è accennato, Gesù Cristo, sebbene nell'Inferno per rispetto non si nomini se non con perifrasi; e ragiona della necessità dell'Incarnazione del Verbo e della sua natività da Maria:

> State contenti, umana gente, al *quia;*
> Chè, se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria;
> (*Purg.*, III, 37-39).

E perciò, simbolo della Ragione, mentre mostra di conoscere la Triade delle divine persone, ne afferma l'incomprensibilità, ed esclama:

> Matto è chi spera che nostra ragione
> Possa trascorrer la infinita via,
> Che tiene una sustanza in tre persone.
> (*Purg.*, III, 34-36).

Conosce il tradimento di *Giuda Scariotto*, perchè ne addita a Dante, in fondo alla Giudecca, l'anima *con maggior pena* maciullata dalle fauci di Lucifero. Della passione di Cristo sa dircene anche il luogo, dove

> . . . . consunto
> fu l'Uom che nacque e visse senza pecca:
> (*Inf.*, XXXIV, 114-115),

svelando con tal perifrasi che Cristo morì uc-

1. Sopra questo verso cfr. E. Proto in *Giornale dantesco*, XVI (1908), p. 171.
2. S. Tommaso, 3, q. 52, a. 4 e 5.
3. Cfr. S. Tommaso sulla cognizione delle anime separate, *Summa th.* 1, q. 89, a. 2; *De anima* a. 17.
4. *Inf.*, VI, 96; *Purg.*, III, 39.
5. Suppl. q. 90, a. 3 ad 1.

ciso innocente, senza colpa, com'era nato senza il peccato originale e vissuto senza peccato proprio, secondo quel detto del Vangelo: *Quis ex vobis arguet me de peccato? Venit enim princeps mundi huius et in me non habet quidquam:* « nihil utique peccati, commenta sant'Agostino, nec quod a nascente trahitur nec quod a vivente additur ». [1] Se pur non si volesse ammettere che Virgilio avesse letto le opere del gran vescovo d'Ippona, di un cui passo sembra proprio la versione quella perifrasi: « Solus unus est qui sine peccato natus est in similitudine carnis peccati, sine peccato vixit inter aliena peccata, sine peccato mortuus est propter nostra peccata ». [2] E si noti che Cristo è con tali parole così definito dal poeta pagano per l'uomo senza pecca per contrapporlo a Lucifero, da cui « ben dee procedere ogni lutto »: questo sta capofitto nella ghiaccia di Cocito contrapposto a Gerusalemme, quello fu elevato in croce opposto a Lucifero. [3]

Già fu veduto come Virgilio conosca la discesa di Cristo all'inferno, perchè ne fu testimonio, quando venne al Limbo

. . . . un possente,
Con segno di vittoria incoronato.
. . . . Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,

(*Inf.*, IV, 53-54). (*Inf.*, XII, 38-39);

che verrà a giudicare i vivi e i morti nel giudizio universale, preceduto dalla tromba degli angeli. Onde di Ciacco, ricaduto nel pantano al par degli altri sciocchi, dice al discepolo:

. . . . Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà la nimica podèsta:

(*Inf.*, VI, 94-96).

Che gli sia noto l'articolo dello Spirito Santo è manifesto dalla sua scienza della Trinità sopra ricordata. Che non ignori la Chiesa Cattolica appare dal nominar il Pescatore, san Pietro, la cui nave convien seguire per convertirsi e andar salvo giusta la sua domanda a Stazio:

. . . . qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?

(*Purg.*, XXII, 61-63).

Nel parlar della cura delle *tre Donne benedette,* Maria, Lucia e Beatrice, mette in vista col fatto la intercessione e quindi la comunione dei santi, cui estende anche alle anime purganti, là dove, ragionando dell'efficacia della preghiera, afferma

Chè cima di giudizio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee satisfar chi qui s'astalla,

(*Purg.*, VI, 37-39)

cioè nel Purgatorio. Conosce la risurrezione della carne:

Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba,

(*Inf.*, VI, 97-99),

ch'è la condanna eterna, e discorre ancora con Dante, mentre va,

Toccando un poco la vita futura.

(*Inf.*, VI, 102).

Conosce ancora la remissione dei peccati e la salvezza eterna; e però dice al discepolo, quasi ammaestrandolo in teologia, che i santi padri furono da Cristo tratti del Limbo *e fatti beati:*

E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.

(*Inf.*, IV, 62-63).

E come sa che il dannato *senza pro si pente,* [1] sa ancora che nel Lete, sulla cima del Purgatorio,

. . . . . . vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

(*Inf.*, XIV, 137-138).

Tali articoli del *Credo,* come dogmi rivelati e da credersi da tutti quelli che si salvano, sono fatti e verità che certo il Bottagisio non negherà che trascendono l'umana intelligenza.

Ma Virgilio non solo queste, conosce molte altre verità cristiane e teologiche. Sa i quattro novissimi del catechismo, la morte, l'inferno, il giudizio e il paradiso; del cui imperadore dice:

O felice colui cui ivi elegge!

(*Inf.*, I, 129)

quasi volesse farci intendere la gratuità della predestinazione divina. Sa che l'Inferno è *loco eterno*

Ove udrai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida;

(*Inf.*, I, 115-117)

e che nel Purgatorio stanno

. . . . . . color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;

(*Inf.*, I, 118-120),

1. *De nuptiis et concup.* l. 2, c. V. (14).
2. *De peccat. meritis et remiss.* l. 2, c. 35.
3. *Inf.*, XXXIV, 103-115.

1. *Inf.*, XI, 42.

mettendo così la disperazione e la speranza a differenze sostanziali dei due luoghi, tanto che eziandio gli spiriti del Limbo *senza speme vivono in desio.* [1] Sa invece che nel Paradiso celeste si loda Dio; e dice di colei che discese a lui nel Limbo:

> Tal si partì da cantare *alleluia,*
> Che mi commise quest'ufficio nuovo;
> (*Inf.*, XII, 88-89).

Quanto poi alle tre virtù teologali, [2] a lui ben note, sa dirci non solo che la speranza, come s'è visto, non è nei dannati, sì invece nell'anime purganti, ma ancora che nel cielo per il vincolo della carità

> . . . per quanti si dice più lì « nostro »,
> Tanto possiede più di ben ciascuno,
> E più di caritate arde in quel chiostro.
> (*Purg.*, XV, 55-57).

Della fede infine discorre come un teologo.

1. *Inf.*, IV, 42.
2. *Purg.*, VII, 34-35.

LA FILOSOFIA - Vaticano: Stanze di *Raffaello.* *[Fot. Alinari].*

Sa ch'essa supera la ragione, onde l'umana gente dovrebbe star contenta al *quia*; che *senza di lei ben far non basta;* ch'è necessaria a salvarsi, e perciò di sè afferma che ha *perduto il cielo per null'altro rio che per non aver fè;* che *porta della fede è il sacramento del battesimo;* che per rendersi cristiano bisogna drizzare

> . . . . . diretro al Pescator le vele,
> (*Purg.*, XXII, 63).

cioè entrare, come s'è spiegato, nella Chiesa retta dal successor di Pietro; e finalmente che, per ottenere la salvezza eterna e salire alla celeste beatitudine, non basta senza vizio aver conosciute e seguite tutte quante le altre virtù, se non si vestono le tre sante virtù teologali; poichè egli è appunto relegato laggiù nel Limbo

> . . . . . . con quei che le tre sante
> Virtù non si vestiro, e senza vizio
> Conobber l'altre e seguir tutte quante. [1]
> (*Purg.*, VII, 34-36).

1. *Purg.*, XXII, 60; *Inf.*, IV, 35-36.

Ma perchè dunque gli spiriti del Limbo, che senza colpa loro non ebbero le virtù infuse sovrannaturali, e senza vizio seguirono tutte le altre ossia osservarono tutta la legge naturale, vanno dannati nell'Inferno? Non è possibile supporre che Virgilio, stato nel Limbo un cinquant'anni insieme col nostro primo parente, ignorasse il peccato originale, come vorrebbe il Bottagisio. Giacchè, se ciò fosse, ignorerebbe al tutto la ragione della propria dannazione al Limbo: cosa contraria al decoro della giustizia di Dio, che non lascia al peccatore ignorata la colpa, qualunque sia, ch'è cagione della sua condanna.[1] Afferma infatti d'aver perduto il cielo per null'altro rio che per non aver fè, vale a dire come infedele negativo, inquanto la sua infedeltà è, come dice l'Aquinate, « secundum puram negationem, ut dicatur infidelis ex hoc solo quod non habet fidem »; infedeltà che « sicut in illis qui nihil audierunt de fide, non habet rationem peccati, sed magis paenae, quia talis ignorantia divinorum ex peccati primi parentis consecuta est ».[2]

Virgilio adunque che sa d'esser dannato in pena del non aver fè, deve pur sapere perchè questa ignoranza puramente negativa abbia tuttavia riguardo a lui ragion di pena, sempre procedente da qualche colpa, mentre peraltro egli non ha peccato personalmente ed anzi ha seguito tutte quante le virtù naturali non men perfettamente degli altri abitatori del nobile Castello. Qual colpa dunque l'ha privato della visione di Dio, e condannato in quel cerchio d'inferno? Possiam noi credere che egli ed i suoi compagni del Limbo la ignorino? Il Bottagisio stesso crede di no. Infatti nel suo dotto volume sul *Limbo dantesco*, ragionando dei *sospesi*, applica loro le due opinioni, di san Tommaso e di san Bonaventura, relative alla conoscenza sovrannaturale dei bambini del Limbo. L'Aquinate nel *Commento alle sentenze* aveva opinato che « quei bamboletti avranno perfetta notizia di ciò, che a cognizione naturale s'addice, e conosceranno non solo che son privi della gloria beata, ma e la ragione, per la quale ne son privi: nè tuttavolta se ne affliggeranno comecchessia »; ma poi nelle *Questioni disputate* nega loro ogni cognizione sovrannaturale e « tiene che gli abitatori del Limbo non conoscano punto d'esser privi di quel gran bene, ch'è la vision divina; e per conseguenza non ne sentano rammarico di sorta ». San Bonaventura invece s'attiene solo un po' alla prima sentenza dell'Aquinate e opina « quod animae parvulorum et habebunt cognitionem et habebunt etiam dolorem. Scient enim propter quid factae sunt, et *scient se illo bono, merito originalis culpae*, esse privatos, propterea dolorem habebunt, et affectiones doloris in eis alternabuntur: attamen non habebunt dolorem, qui mereatur dici vermis: quia non habebunt remorsum quod perdiderunt illud bonum propter propriam negligentiam, et contemptum: et pro tanto dolor eorum erit multo mitior quam dolor adultorum ».

Quindi alla questione a qual dei due dottori Dante più si accosti, il Bottagisio risponde « che più a san Bonaventura che a san Tommaso »; e che quindi i sospesi del Limbo sanno di aver perduto la visione beatifica per la colpa originale, poichè dal passo più lungamente dal critico citato si ricava, « che a' pargoli del Limbo S. Bonaventura non diniega la cognizione della perduta beatitudine *non tamen carebunt cognitione* e più oltre: *parvuli scient ex causa se esse privatos* (cioè *merito originalis culpae*). Così per Dante, che fa dire a Virgilio, che sta nel Limbo: *Oh felice colui cui ivi elegge!* favellando dei beati in gloria. E nel Purgatorio:

> . . . . ho perduto
> Di veder l'alto Sol che tu desiri,
> E che fu tardi da me conosciuto.
>
> (*Purg.*, VII, 25-27),

cioè conosciuto dopo morte ».[1]

E più avanti a spiegazione del concetto di sospesi, da lui svolto con grande dottrina, il Bottagisio scrive: « Ma che cosa è che li tiene sospesi? La colpa d'origine. Questa, rendendo impossibile la visione di Dio, fa sì che gli animi di costoro non si levino a speranza di conseguirla; e insieme non essendo propria lor colpa di persona, ma di natura, essa fa sì che non trabocchino per tristezza in disperazione, e così li tiene come s'è detto sospesi ».[2] E prima aveva scritto: « Dante al suo Virgilio, che sta nel Limbo coi pargoli, morti *prima che fossero dall'umana colpa esenti*, fa dire nel c. VII del Purgatorio:

> Io son Virgilio; e per null'altro rio
> Lo ciel perdei, che per non aver fè.
>
> (*Purg.*, VII, 7-8)

vale a dire *per nessun altro peccato perdetti il Cielo, che pel solo peccato d'origine*, il quale non può essere cancellato che per la fede, ch'io non ebbi ».[3]

1. Cfr. S. Tommaso, Suppl. q. 87, a. 1.
2. 2. 2, q. 10, a. 1.

1. *Il Limbo dantesco. Studi filosofici e letterari*, Padova, Antoniana, 1898. p. 214-218.
2. Ivi, p. 240.
3. Ivi, p. 40.

Sulla conoscenza pertanto del peccato originale, di che io fo dotto il Virgilio dantesco, nel suo studio sul Limbo il Bottagisio meco si accorda. Nè potrebbe essere altrimenti, poichè chiarissima n'è la prova che si deduce dai versi accennati anche dal mio critico, dove gli abitatori del nobile Castello sono pareggiati alla turba degl'*infanti, femmine e viri* che ne stanno fuori, ma nel medesimo cerchio. Virgilio infatti dice:

> Quivi sto io coi parvoli innocenti,
> Da' denti morsi della morte, avante
> Che fosser dall'*umana colpa* esenti;
> (*Purg.*, VII, 31-33)

la quale umana colpa altra non è dal peccato d'origine. Di cui è un altro cenno, come sopra s'è visto, nella perifrasi, con che Virgilio designa Cristo per

> . . . l'Uom che nacque e visse senza pecca:
> (*Inf.*, XXXIV, 115)

che nacque cioè senza la colpa d'Adamo; alle cui conseguenze si allude pure quando nella salita della sacra montagna, Virgilio dice del suo alunno che

> . . . . per l'incarco
> Della carne d'Adamo, onde si veste,
> Al montar su, contra sua voglia, è parco.
> (*Purg.*, XI, 43-45).

Nè ciò fa meraviglia perchè, oltre essere stato, come s'è osservato, parecchi anni nel Limbo con Adamo, tra i libri della sacra Scrittura, dichiara particolarmente, – come apparisce anche dal ricordar che fa la *gran Secca* ossia l'*Arida* [1] – di conoscere *lo Genesi dal principio*, dove Iddio intima, dopo la disubbidienza, ad Adamo, la condanna di mangiar il pane col sudore della fronte, cioè con l'arte e la natura; poichè, dice al suo discepolo:

> Da queste due, se tu ti rechi a mente
> Lo Genesi dal principio, conviene
> Prender sua vita ed avanzar la gente.
> (*Inf.*, XI, 106-108).

E come conosce la colpa del primo uomo e il primo libro della Bibbia, ne conosce ancora l'ultimo libro, l'Apocalisse, e la colpa degli angeli con la vittoria di Michele, di cui ivi si parla. Ricorda quindi che nell'alto cielo Michele

> Fe' la vendetta del superbo strupo.
> (*Inf.*, VII, 12)

1. *Inf.*, XXXIV, 113.

e che gli spiriti ribelli furon cacciati di lassù nell'inferno non meno di

> . . . . quel cattivo coro
> Degli angeli che non furon ribelli,
> Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
> (*Inf.*, III, 37-39)

e sa di più che la lupa o cupidigia o avarizia s'è *dipartita dall'Inferno per l'Invidia prima;* cosicchè nel *superbo strupo* e nell'*Invidia prima* accenna tutta la malizia del demonio verso Dio e verso l'uomo. [1] Virgilio dunque conosce tutta l'origine del male e come dalla colpa del demonio proceda quella dell'uomo.

Se pertanto, giusta la confessione stessa del Bottagisio nella sua prima opera dantesca, la prima guida di Dante, oltre molte cognizioni sovrannaturali, conosce appunto il dogma del peccato originale, che è una delle verità superiori all'umana intelligenza, non sappiamo in che modo senza contraddirsi il mio critico affermi nel nuovo studio sopra il Veglio di Creta che, « se ben si rifletta, codeste verità e fatti (cristiani di che parla Virgilio nella Commedia) non trascendono in se stessi l'umana intelligenza ». [2] Ma egli, che ora nega a Virgilio la conoscenza del peccato orginale, perchè, dovendo il savio duca esprimere pensieri proporzionati al sapere dell'umana ragione e non superiori, non gli sembra « ammissibile che l'Alighieri intendesse simboleggiare nel gran Veglio, per bocca di Virgilio gentile, l'uomo corrotto dopo il peccato originale, secondo il concetto cristiano »; trova che anch'io mi accordo con lui, perchè confesso che « il popolo e i filosofi del paganesimo, senza la rivelazione, non potevano conoscere la prima origine del male umano e le ferite dal peccato inflitte all'umanità. » [3] Certo io mi accordo col Bottagisio sull'ignoranza della colpa d'Adamo per il popolo e per i filosofi del paganesimo *in genere*, e quindi anche per il Virgilio puramente gentile del paganesimo, ma non già in *ispecie o in individuo*, per il Virgilio dantesco, ch'è il rappresentante non del gentilesimo, ma della Ragione umana ancella della Fede, e quindi conosce il termine *a quo* e il termine *ad quem* del suo officio di guida alla conversione e salute eterna, come s'è dimostrato.

E si noti, di più, che tutti questi fatti e verità cristiani, saputi da Virgilio, suppongono in lui non scarsa scienza della dottrina rivelata, inquantochè non potrebbe discorrerne come fa,

1. *Inf.*, I, 111.
2. *Scuola Cattolica*, Maggio 1917, p. 463; in questo *Bollettino*, 1917, p 75.
3. In questo *Bollettino*, 1917, p. 77.

se non n'avesse una larga cognizione sì da acquistarsi autorità indiscussa di maestro presso il suo discepolo, sebbene non sia che il simbolo della Ragione umana, e da subordinato alla Fede ragioni delle verità del cristianesimo. Perciò in parecchie questioni legate con la fede, egli inizia la risposta, e poi rimette l'alunno a Beatrice

> Che lume fia tra il vero e l'intelletto;
> (*Purg.*, VI, 45)

e lo ammonisce che s'aspetti

> Pure a Beatrice, ch'è opra di fede;
> (*Purg.*, XVIII, 48)

la quale

> . . . . pienamente
> Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
> (*Purg.*, XV, 77-78).

Dall'affermar dunque che fa Virgilio poter lui dir solo quanto ragion qui vede, non è lecito, chi ben consideri la scienza teologica che palesa in tante occasioni, dedurre che ignori le verità rivelate di cui parla; ma soltanto che di solito, secondo il suo officio e insieme secondo il suo più stretto simbolo, dice quanto gli detta la ragione, sebbene, come fa, ad esempio, nelle lunghe lezioni sulla distribuzione dei peccati nell'Inferno e nel Purgatorio, vi mescoli concetti attinti alla rivelazione. Così, quando protesta di *non voler più rispondere e che questo sa per vero,* [1] fa come un buon maestro di classe inferiore, che pur sapendo molte cose insegnate nella superiore, si contenta d'insegnar solo quel che spetta al grado della sua scuola, senza però tralasciare, a meglio chiarire qualche punto del suo insegnamento, di ricorrere a una scienza più alta.... Virgilio insomma è il filosofo cattolico, che, maestro di verità d'ordine naturale e di teologia naturale, al suo discepolo per guidarlo a bene e a virtù perfetta, dichiara, a un bisogno, anche il nesso che lega le verità naturali e non superiori alla ragione con le rivelate e sovrannaturali per mettergli in chiara luce come la ragione sia ancella della fede.

VI.

Ma qui alcuno potrebbe chiedere: Come mai, se Virgilio sa tanto di cristianesimo e di virtù rivelate, afferma di non aver fede, onde dice a Dante del battesimo

> Ch'è porta della fede che tu credi;
> (*Inf.*, IV, 36)

1. *Purg.*, IV, 96.

quasi volesse dare a divedere che egli non crede. Ma la risposta a questo problema non è difficile. Virgilio non ha l'abito infuso della fede soprannaturale che vale a salvezza, come afferma l'Aquinate dei pargoli del Limbo, che « naturali quidem cognitione non carent, qualis debetur animae separatae secundum suam naturam, sed carent supernaturali cognitione, quae hic in nobis per fidem plantatur, eo quod nec hic fidem habuerunt in actu, nec sacramentum fidei susceperunt ». [1] Ma in cambio ha un'altra fede di diverso genere, analoga in qualche senso, a quella dei demoni che credono e tremano; in quanto cioè – o per la scienza e santità delle anime del Limbo e di Beatrice, da cui, come vuole il Bottagisio, avesse apprese quelle verità rivelate, o per cento altri argomenti e segni estrinseci manifestissimi, comprovanti tutto l'ordine dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, distribuito secondo la rivelazione cristiana, – venne ad acquistare una certissima scienza di fede, e a persuadersi essere la dottrina del cristianesimo rivelata da Dio degnissima d'assenso e quindi per necessità di raziocinio avvincente e obbligante l'intelletto alla credenza, sebbene tal convinzione non procedesse all'evidenza intrinseca delle cose stesse rivelate. [2]

Insomma Virgilio crede le verità rivelate che ricorda, non con un atto di fede divina informe o meritoria, perchè fede infusa non ebbe mai ed è dannato, ma con un atto di fede naturale e umana, imperato dalla volontà, in quanto il suo intelletto, per i molti argomenti estrinseci che ha, è tratto e costretto ad ammettere quei fatti e quelle verità come innegabili e credibili a quel modo che anche noi, per gli argomenti che abbiamo, crediamo i fatti della storia passata da noi non più possibili a vedersi.

Virgilio, ad esempio, è persuaso che senza la fede è impossibile salvarsi: verità rivelata. Dante, nel *De Monarchia,* spiega in qual modo la ragione venga ad accordarsi con la fede e e ad ammetterla: « Quaedam iudicia Dei sunt, scrive, ad quae, etsi humana ratio ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa ex adiutorio fidei eorum quae in sacris literis nobis dicta sunt; sicut ex hoc: quod nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus et secundum habitus et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest, dato quod nunquam aliquid de Christo audiverit; nam hoc ratio humana per se iustum intueri non potest, fide tamen adiuta potest ». [3] Certo il divino poeta

1. *De Malo*, q. 5, a. 3.
2. Cfr. S. Tommaso, 2. 2, q. 5. a. 2; *De verit.*, q. 11, a. 9 ad 4.
3. *De Mon.*, II, 8.

non volle già dire che la fede renda in sè intelligibile ed evidente il mistero e la verità rivelata, ma solo che, per ritener giusti certi giudizi di Dio e certe verità morali della fede implicanti la giustizia divina, non basta la ragione, la quale non può appoggiarsi che sui principii naturali non connessi con l'ordine sovrannaturale, ma ha mestieri di venir elevata, illuminata e fornita di più alti principii, quali sono i rivelati e divini, per vedere alla loro luce la rettitudine dei giudizi e delle divine verità, dovendo alla conclusione sovrannaturale esser proporzionata la luce della premessa. Così Virgilio le verità dell'ordine rivelato che conosce, le ammette, senza vederle intrinsecamente e senza la fede infusa, ma in forza della luce che gli viene dagli argomenti e segni estrinseci indubitabili.

E perciò Dante stesso insinua una differenza tra il suo Virgilio guida e il Virgilio pagano là nel Purgatorio, dove Stazio spiega come il cantor dei bucolici carmi gli aprisse la via al cristianesimo. Virgilio si mostra assai dotto del modo della conversione e delle cose cristiane, e chiede a Stazio, poichè senza la fede ben fare non

Beatrice manda Virgilio a soccorrere Dante (*Inf.*, I). – Disegno di *Stradano* (Firenze, Laurenziana).

[Riprod. Alinari].

basta, cioè *sine fide impossibile est placere Deo:*

> . . . . qual sole o quai candele
> Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
> Poscia diretro al Pescator le vele?
> (*Purg.*, XXII, 61-63).

Stazio gli risponde a tono, e non afferma già che Virgilio gli desse la conoscenza del Vangelo o del Cristianesimo, di che ora si mostra tanto dotto; ma dice che il sole che lo illuminò fu Dio, e la candela fu lui, il Mantovano, senza però che il merito di fargli lume fosse proprio di Virgilio, sì solo delle parole della sua quarta ecloga, divenutagli occasione, per il consonare dei suoi versi ai nuovi predicanti della fede cristiana, di visitarli e abbracciare il cristianesimo:

> . . . . Tu prima m'inviasti
> Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
> E poi, appresso Dio, m'alluminasti.
> Facesti come quei che va di notte,
> Che porta il lume retro e sè non giova,
> Ma dopo sè fa le persone dotte,
> Quando dicesti: « Secol si rinnova;
> Torna giustizia e primo tempo umano,
> E progenie discende dal ciel nuova ».
> Per te poeta fui, per te cristiano!
> (*Purg.*, XXII, 64-73).

Il poeta pertanto sapeva di trasformare il Virgilio antico in un più moderno e più dotto in divinità di quel che realmente fosse stato nel paganesimo; e, se non rattenne la mano dal suo disegno, vuol dire che il suo concetto, quale voleva apparisse dai suoi versi, non era così ristretto alle cose della ragione umana e alla pura scienza del paganesimo quale vorrebbe fosse il Bottagisio e quanti troppo mordacemente si attengono al puro simbolismo della umana ragione.

Intesa così la fede o scienza teologica di Virgilio connessa col suo simbolismo nella Commedia, cessa ogni meraviglia per quei dogmi cristiani che ricorda nei suoi discorsi; e ci appare perfetta guida e maestro al suo cristianissimo discepolo, non solo perchè va fornito di tutta la scienza filosofica della pura ragione, ma ancora perchè conosce il nesso della ragione stessa con la fede e della fede con la ragione, in quanto da un lato, ripeteremo col Concilio Vaticano, la ragione dimostra i fondamenti della fede e coltiva la scienza delle divine cose, e inquanto dall'altro la fede libera e protegge da errori la ragione e l'arricchisce di molte cognizioni. Virgilio, così, rinnega tutto il suo falso paganesimo e non è più il poeta pagano degli dei falsi e bugiardi, ma diventa in forma più alta l'immagine, per dirla con Tertulliano, dell'*anima humana naturaliter christiana.* Tale trasfigurazione di Virgilio, di cui non è da dimenticare ch'è per Dante la nostra maggior Musa e il *divinus poeta noster,* assomma in sè le due parti accennate da Beatrice nel mandarlo in aiuto dell'amico:

> Or muovi, e con la tua parola ornata,
> E con ciò c'ha mestieri al suo campare,
> L'aiuta sì ch'io ne sia consolata
> (*Inf.*, II, 67-69).

Parola ornata è la poesia virgiliana, da cui Dante tolse lo bello stile che gli ha fatto onore; quanto è mestieri al suo campare è il possesso delle scienze umane e quel tanto di divine che lo condiziona e proporziona all'alto officio.

VII.

Tale è il simbolismo di Virgilio rivelatoci dal poema dantesco. Di che si fa chiaro,come proponevamo dal principio, qual dei due, tra me e il Bottagisio, si discosti di più, nella spiegazione del concetto di Virgilio, « dall'intendimento di Dante e dal sistema che egli si prefisse nella sua Commedia, riguardo a Virgilio, » [1] e se il simbolo della prima guida di Dante, qual è qui esposto, renda non « ammissibile che l'Alighieri intendesse simboleggiare nel gran Veglio, per bocca di Virgilio, l'uomo corrotto dopo il peccato originale, secondo il concetto cristiano ».

Cade pertanto la prima critica che il Bottagisio fa alla mia interpretazione, che cioè io mi *scosti dal sistema dantesco,* in cui Virgilio simboleggia la Ragione. In ciò anzi mi pare pecchi più il mio contradditore, che restringe il concetto di Virgilio assai più che non consenta il pensiero e lo scopo cristiano e spirituale della Commedia, e lo studio più largo dell'officio e della scienza di lui come guida e maestro di Dante. Del resto un tal concetto dantesco della Ragione guida alla Fede, è accennato anche dal Bottagisio, che in proposito cita e fa sue, lodandole, le parole del D'Ovidio: « Virgilio è guida a Dante, per esortazione di Beatrice, ch'è l'altra guida; e tra le due guide non c'è opposizione, ma accordo, ed intelligenza e subordinazione dell'uno all'altra ». [2] Orbene l'accordo, l'intelligenza e la subordinazione della ragione alla fede non si può concepire nè intendere, se la ragione in qualche modo non conosca la fede ossia i termini dell'accordo:

1. In questo *Bollettino,* 1917, p. 76.
2. *Scuola Cattolica,* 1917, maggio, p. 462.

nessuno può accordarsi, o aver intelligenza o subordinarsi razionalmente con cosa o persona ignota. Perciò anche il Concilio Vaticano, parlando appunto di codesto accordo della ragione e della fede, dopo aver distinto secondo il principio e l'oggetto, il duplice ordine della cognizione di ragione e di fede, a spiegar l'armonia dell'una con l'altra, suppone che la ragione sia illustrata dalla fede, appunto come fa Dante per il suo Virgilio; e ne designa il mutuo aiuto col dire, ripeteremo, che mentre la retta ragione dimostra i fondamenti della fede e illustrata del suo lume coltiva la teologia, la fede libera e salva da errori la ragione e l'arricchisce di molteplice cognizione; il che come appare da ogni corso di propedeutica alla teologia non potrebbe avvenire senza una reciproca e non parca conoscenza.

Cade ancora il secondo appunto del mio critico, che io *pecchi della stessa incoerenza del Poletto*, scambiando le parti proprie di Beatrice ossia della Rivelazione divina con quelle di Virgilio o Ragion naturale. Io non scambio nulla, non trasformo Virgilio in Beatrice nè Beatrice in Virgilio, ma lascio a ciascuno il suo simbolo. Solo, poichè col Bottagisio e col D'Ovidio ammetto anch'io che Virgilio « rappresenta il supremo sforzo della ragione naturale, che senza esser la fede, è quasi alle porte di questa », vale a dire serve quale ancella, fo in modo, secondo me ne dà il diritto quel che il poeta stesso mette in bocca alla sua guida, che la Ragione di Virgilio non sia un'ancella al tutto ignorante della casa della padrona e di quel che ella vuole. Il supporre Virgilio, maestro e guida di Dante nell'acquisto della salute eterna, ignaro del fine sovrannaturale del suo officio, della redenzione cristiana, della remissione dei peccati, degli effetti della penitenza e della detestazione della colpa è porre un cieco a guida di un veggente, uno che va nè sa dove riesca a condurre uno smarrito che ne sa più di lui e quanto alla strada e quanto ai mezzi di campare dai pericoli. Chi ben rifletta dunque al nulla che può la ragione umana, lasciata alle sue sole forze, nell'ordine della grazia pur come guida intellettuale, gli si farà manifesto

> L'error dei ciechi che si fanno duci.
>
> (*Purg.*, XVIII, 18).

Dante non ignorava che un po' di scienza teologica può stare anche in un'anima dannata e specialmente in un'anima del Limbo, quale concepisce il suo Virgilio, a perfezionarlo e plasmarlo suo maestro dalla via di perdizione a quella della salute e del cielo; e sapeva che *supremum infimi attingit infimum supremi.* Tale è il Virgilio che l'alunno ci presenta nel suo poema, quasi volesse dirci: Badate, Virgilio è, sì, la Ragion naturale, ma che mi mena a Dio, e quindi con un po' di teologia, che gli chiarisce e illumina la strada per cui ha da condurmi; scienza che, lungi dal guastare il simbolo, lo perfeziona ed eleva appunto all'alto officio che io gli assegno.

Cade perciò anche la terza accusa del Bottagisio contro la mia interpretazione del gran Veglio, che cioè io scivoli « *pur nella stessa inavvertenza del Poletto*, non riflettendo che il racconto fatto sul colosso di Creta non è già posto in bocca a Dante, ma a Virgilio, il quale deve quindi esprimere pensieri proporzionali al sapere dell'umana ragione e non superiori ». Ma nel mio studio su quella statua dantesca, io m'era ben accorto che il discorso sul Veglio usciva dalla bocca di Virgilio e non da quella di Dante; però questa circostanza non l'aveva ritenuta sfavorevole alla mia interpretazione morale, appoggiata al peccato originale, perchè non ignorava che il Virgilio dantesco non era il puro Virgilio pagano, come si fa chiaro dal fin qui detto, bensì qualcosa di più, perchè conoscente di molte cose cristiane e particolarmente della Genesi dal principio, dove appunto si narra la caduta del primo parente. Varrebbe l'obbiezione, che Virgilio dovesse parlare solo di cognizioni proporzionali al sapere dell'umana ragione, se ci apparisse nel poema e si dimostrasse il puro pagano del tempo di Augusto, e la Ragione umana da lui simboleggiata non fosse l'ancella e la guida alla Fede, oppure ne prescindesse, come talora ne prescinde la filosofia naturale nella sua trattazione di Dio.

Posto dunque il Virgilio della Commedia, quale volle il divino poeta si manifestasse nei suoi discorsi e nei suoi atti verso di lui, cioè come maestro verso il discepolo, e padre spirituale verso un peccatore da ricondurre a Dio, non dobbiamo raffazzonarlo noi a nostro modo e capriccio, o mostrarci più zelanti noi della pura ragione di quel che non fosse il poeta stesso, il quale nel concepire il simbolo del suo Virgilio si ispirava ai primi capi della *Somma contro i Gentili*, e al concetto medievale e comune delle scuole teologiche sulla ragione guida alla fede e difenditrice della verità rivelata. Virgilio insomma ha pensieri proporzionati al suo simbolo, cioè all'officio e alla scienza che Dante gli attribuisce. Perchè dobbiamo noi abbassare fino al livello dell'umana intelligenza anche i misteri divini, di che ragiona Virgilio, e

lo fa dotto il discepolo, se il dir che fa Virgilio *quanto ragion qui vede* non esclude che sappia quanto tiene per una cotal fede e non vede? E non è forse, secondo sant'Agostino, *fides credere quod non vides?* Per autorità propria diceva quanto vedeva con l'intelletto umano; per autorità altrui quanto ricordava di cose rivelate. L'esprimere dunque pensieri proporzionati al sapere dell'umana ragione non impedisce che Virgilio, com'è di fatto, parli anche dei misteri cristiani che conosce, nè abbassa e proporziona i misteri stessi alla limitata capacità della stessa ragione. L'accusa dunque che si fa contro me di mettere in bocca a Virgilio cose rivelate superiori alla ragione, si rivolge contro Dante stesso, che le fa esprimere al suo Virgilio, sempre operante e discorrente nel suo viaggio con l'alunno in un'atmosfera cristiana. Non sarebbe forse meglio che correggessimo noi il nostro pensiero troppo ristretto del simbolo di Virgilio e lo rendessimo meno disforme e più corrispondente al concetto dantesco più alto certamente e più organico del nostro?

Miniatura del *Paradiso* dal Codice Tempiano I della Laurenziana di Firenze.

I FRANCESCANI E DANTE

[P. STEFANO IGNUDI M. C.]

IL NOSTRO *Bollettino* ha pubblicato un articolo sullo studio di Dante nell'Ordine Domenicano, dal titolo *Il culto di Dante nell'Ordine Domenicano,* del P. Innocenzo Taurisano O. P. (Gennaio-Febbraio 1917).

Degno è che dove è l'Ordine Domenicano, anche in questo genere di studi, s'induca l'Ordine Francescano, *sì che com'elli ad una militaro, così la gloria loro insieme luca.*

Su tale argomento venne pubblicato a Quaracchi nel 1913 un libro che porta il titolo preposto a questo articolo. Ne è autore il chiaro *P. Candido Mariotti,* che nel compito di esporre le relazioni strettissime che Dante ebbe con S. Francesco e l'Ordine suo è riuscito egregiamente.

Dopo avere in un primo Capitolo magistralmente pennelleggiati i legami tra S. Francesco, S. Tommaso e Dante, restauratori il primo della vita, il secondo della scienza, il terzo dell'arte cristiana, nel comune intento di rigenerare non la sola Italia ma tutto quanto il mondo per mezzo della cattolica costituzione e civiltà, l'esimio Autore passa a discorrere in un secondo Capitolo come Dante fu *probabilmente* per qualche tempo novizio nel Primo Ordine Francescano, e come poi *quasi con certezza,* professò la Regola del Terzo Ordine secolare.

Espone le memorie dantesche delle chiese francescane di Ravenna e di Santa Croce a Firenze. In S. Croce, come si sa, venne effigiata per mano, non di Giotto come dice il Landino, ma di Taddeo Gaddi la figura del Poeta. Questa é anche ritratta da Giotto nella composizione della *Castità,* nella *Chiesa di mezzo* di S. Francesco in Assisi, [1] come da Benozzo Gozzoli nella Chiesa di S. Francesco in Montefalco, ora Pinacoteca.

Nulla diciamo dei recenti monumenti a Dante entro la stessa Chiesa di Santa Croce, e sulla piazza della Chiesa stessa; come pure del bassorilievo del Dupré sulla porta maggiore di quel tempio insigne, nella quale scoltura, rappresentante il Trionfo della Croce, Dante e San Francesco sono effigiati l'uno vicino all'altro; il primo col libro del Poema Sacro, il secondo colle mani giunte al petto, entrambi cogli occhi fissi al Venerando Segno.

Il P. Mariotti tocca delle ispirazioni che Dante manifestamente attinse dalla luce di San Francesco e di S. Bonaventura, e nota i meravigliosi incontri storici fra Dante e la famosa *Cronica* del francescano *Fra Salimbene degli Adami da Parma* († circa il 1300), e similmente della medesimezza di concetti, di immagini e di carattere di Dante con *Fra Giacomino da Verona* e *Fra Jacopone da Todi,* contemporanei del Salimbene, e di poco anteriori all'Alighieri.

Il Capo III è dedicato al celebre *Canto XI del Paradiso,* di cui si riporta il testo usato da *Fra Bartolomeo da Colle* (tenuto dai Francescani come *Beato*) e la traduzione in prosa latina dell'altro insigne minorita *Fra Giovanni da Serravalle,* vescovo di Fermo. Il P. Mariotti illustra il *Canto di S. Francesco* con note giudiziose assai.

Nel Capo IV enumera i Francescani ricordati nella *Divina Commedia,* oltre il Serafico Patriarca celebrato anche nei Canti XIII, XXII e XXXII del *Paradiso.* Ed ecco i nomi di *Bernardo da Quintavalle,* del *B. Egidio d'Assisi,* di *Illuminato da Rieti,* di *Agostino d'Assisi,* di *S. Chiara* e di *Piccarda Donati,* del *B. Pietro Pettinaro di Siena,* e di *Guido da Montefeltro,* sul quale il P. Mariotti si trattiene con alcune sode pagine per far rilevare come l'episodio del XXVIII d'*Inferno* si smentisce da sè. È questo uno dei luoghi dove Dante storicamente errò, come può vedersi nei dotti lavori del Tosti e del Tripepi.

Importanti sono i due ultimi capi V e VI, nei quali il ch. Scrittore mette in vista i fran-

1. Nell'angolo dello scompartimento ove è rappresentata la *Castità,* a sinistra di chi guarda, si vedono tre figure: la prima sembra un Terziario dell'Ordine, la seconda è un Frate e la terza una Monaca. Si fa incontro ad esse S. Francesco, che prende per mano il Frate onde aiutarlo a salire. Il Terziario, uomo di maggiore età, spingendosi alquanto in avanti con le braccia tese e le mani giunte, mostra anch'egli il desiderio e la premura di salire e far parte della famiglia.

Nella figura del Terziario sarebbe ritratto Dante, come tipo del Terz'ordine; mentre la suora è tipo del secondo, e il Frate, che sarebbe Fra Giovanni da Morrovalle Generale dell'Ordine che incaricò Giotto dell'opera, è il tipo del primo. (V. Cristofani, *Storie d'Assisi;* P. Pamfilo da Magliano, *Storia Compendiata di S. Francesco e dei Minori*).

Il Mestica ha scritto: « Non oseremo farci giudici in questa differenza d'opinioni circa la rassomiglianza di quel ritratto; sebbene da' periti Artisti, che l'hanno esaminato, abbia inteso affermare che questa rassomiglianza c'è veramente ». (*S. Francesco, Dante e Giotto.* pag. 31).

MONTEFALCO - Ex-Chiesa di S. Francesco, ora Pinacoteca - *Dante* di B. Gozzoli. *[Fot. Alinari].*

cescani espositori, encomiatori e studiosi della *Divina Commedia.* Nel V ricorda gli antichi, nel VI i recenti.

* * *

Il primo espositore in ordine di merito è Fra Giovanni Bertoldi da Serravalle, reggente degli studi nell'Ordine al convento di S. Croce in Firenze. Eletto vescovo e principe di Fermo, si trovò al Concilio di Costanza (1415). Fra i Padri del Concilio cadde il discorso su Dante, che avea cantato sì altamente i non perituri destini della Chiesa, deplorando i disordini umani dei quali allora si vedevano, più che altra volta mai, i tristi effetti. Il lavoro di Dante parve *tanto nobile ed utile* che sembrò bene farne una traduzione ed un commento latino, per chi non conosceva l'italiano; e il Cardinale Amedeo di Saluzzo e i Vescovi inglesi Nicolò di Bubvych e Roberto Halam ne affidarono il compito al Serravalle.

Questo lavoro, tratto dalla Biblioteca Vaticana, fu pubblicato in edizione principesca nel 1891, per cura dei dotti francescani *Padri Marcellino da Civezza* e *Teofilo Domenichelli,* i quali lo arricchirono di Note preliminari, e di Note a ciascun Canto veramente preziose. Il volume, in foglio massimo, di circa 1300 pagine, è dedicato al grande Pontefice Leone XIII. L'E.mo Card. Alfonso Capecelatro ragiona da par suo di questa solenne pubblicazione nel Discorso Accademico dal titolo: *L'ammirazione per Dante e un manoscritto dantesco di Frate Giovanni da Serravalle, Vescovo e Principe di Fermo;* che si può leggere nel Volume XXI delle sue Opere complete.

Il lavoro del Serravalle dovette eccitare sempre più tra i Francescani l'amore a Dante, perchè subito dopo di lui il *B. Bartolomeo da Colle* († 1483) scrisse per sè e postillò la *Divina Commedia;* e questo *testo* fu usato dai due benemeriti Padri su ricordati di fronte alla traduzione latina del Serravalle.

Il *P. Antonio della Marca,* francescano, nel sec. XV tradusse pure in latino la *Divina Commedia,* opera che purtroppo andò perduta!

Perduta è l'esposizione della *Divina Commedia* del francescano *Maestro Grazia,* discepolo del Petrarca.

Similmente andò perduto il Commento del *P. Accursio Bonfantini* fiorentino, inquisitore a Firenze, che ebbe parte nella condanna di quel disgraziato Cecco d'Ascoli, che fra le altre mancanze avea osato sparlare di Dante! Riportiamo per curiosità l'accenno che il Serravalle fa di questo Cecco: « *Ciccus de Asculo non veritus est in hoc loco* (*Inf.,* VII) *contro Auctorem aperire os suum, et dixit:* In ciò fallasti, Fiorentino poeta; *asserere volens quod Dantes hic fefellisset, etc.!* » (*Commento, Inf.,* VII).

Il *P. Giovanni Enrico de Tonsi* fece un al-

tro Commento, che, dice Mons. Bartolini, si conserva a S. Martino (*Dante e i suoi Commentatori*, p. 56).

Il *P. Maestro Antonio de' Minori* (1430) esponeva Dante in chiesa a Firenze, in S. Maria del Fiore, dove fece mettere il ritratto del Poeta, *per riscordhare a cittadini che s'ànno a rechare l'ossa di Dante a Firenze* (scrive il Codice 1036 della Riccardiana).

Quando il Poema si cominciò a pubblicare per le stampe, il *P. M. Pietro da Figline* in Toscana, nel 1481 vegliava la ristampa del Poema col famoso Commento del Landino a Venezia, e l'arricchiva di utili postille.

In un'altra ristampa del 1512 a Venezia, sotto il titolo: *Opere del Divino Poeta Danthe con suoi Comenti*, vi è l'immagine di *S. Bernardino da Siena* con in mano la solita tavoletta del SS. Nome di Gesù, e ai lati a stampa: *In Bibliotheca - S. Bernardini.* Sicchè in complesso è questa un'edizione *tutta francescana.*

Pare che il titolo di *Divino* al Poeta venisse dato per primo appunto dal detto P. Pietro da Figline, poichè « il *Poeta* comincia ad avere il titolo di divino nella edizione del 1481 col Commento del Landino, e il *Poema* coll'edizione del Dolce 1555 (D'Ancona, *I Precursori di Dante,* p. 111).

Nel secolo XV altri Francescani fecero molto uso di Dante nella *predicazione,* e fra essi in modo specialissimo *S. Giacomo della Marca,* che lo studiò profondamente. O parli delle virtù, o garrisca i vizi, o discorra argomentando sul domma, o spieghi la morale cristiana, sembra non possa fare a meno della citazione dantesca. Il Santo *postillò di propria mano un esemplare del Poema,* che si conservò prima nel Convento delle Grazie in Monteprandone; poi i frati lo cedettero al Cardinale Passionei, e oggi si considera come perduto!

San Giacomo ebbe in questo non pochi seguaci tra i Confratelli; ad esempio il *B. Bernardino da Fossa* presso Aquila, che si serviva di Dante nella predicazione, e nelle meditazioni, stampate nel suo *Peregrinus,* di preparamento alla buona morte.

Ecco come in un sermone latino sulla Vergine egli commenta la sublime preghiera di S. Bernardo nell'ultimo canto del Paradiso. Da prima ingegnosamente, ma anche con una certa naturalezza propone il suo tema: *Vergene Matre Fillia del tuo Fillio ecc.* « Recollige ex his verbis duodecim laudes Beatae Virginis, sive prerogativas ». 1. Virginità, *Vergine.* - 2. Maternità, *Matre.* - 3. Singularità, *Fillia del tuo fillio.* - 4. Humiltà, *Umile.* - 5. Sublimità, *Et alta più che creatura.* - 6. Stabilità, *termene fisso ecc.* - 7. Nobiltà, *Tu sei colei che l'umana natura nobilitasti ecc.* - 8. Carità, *nel ventre tuo ecc.* - 9. Securtà, *Giuso tra' mortali sei di speranza fontana vivace ecc.* - 10. Magnanimità, *Donna, se' tanto grande ecc.* -

FIRENZE - CHIESA DI S. CROCE: interno. *[Fot. Alinari].*

11. Liberalità, *La tua benignità ecc.* 12. Virtuosità, *In te misericordia, in te pietate ecc.* – Proposto così il tema, e fattane questa partizione a modo scolastico e non oratorio, come usavasi allora, dimostra poi veramente come davvero tali prerogative si racchiudono nelle relative espressioni dell'Alighieri, e si convengono pienamente alla Vergine.

Questo sermone fu cavato da P. Marcellino da Civezza da un codice manoscritto autografo del Beato, e pubblicato in Firenze nel 1896.

Fu questi il *P. Baldassarre Lombardi*, che nel Convento dei Santi Apostoli in Roma teneva le *Lezioni Dantesche*, frequentate anche dal Monti, e che stampò in Roma la prima volta nel 1815 i tre volumi del Commento, le cui edizioni poi si moltiplicarono.

A giudizio del Bartolini e dello Scartazzini è un commento dei migliori, perchè diligente, minuto, opportuno, completo. Ai Santi Apostoli in Roma se ne conserva il nitido manoscritto. Il Lombardi si può ben dire « il primo a riassumere dopo 196 anni gli studi critici della Divina Commedia », secondo la lode del Witte.

FIRENRE – S. CROCE: esterno – *Il Trionfo della Croce con S. Francesco e Dante,* di Dupré. *[Fot. Alinari].*

* * *

Dopo il Cinquecento vi fu negli studi danteschi una sosta universale fra gli ecclesiastici e i laici, cominciata per l'invadente paganesimo d'arte e di forma, nonchè di dottrina e di sentimento, e aiutata dal protestantesimo, che anche fece questo bel servizio a Dante, di renderlo sospetto sfacciatamente calunniandolo.

Fu un Francescano che fece risalire in pieno meriggio l'amore e la stima a Dante presso di tutti, aprendo ed appianando la via a tutto il Commento che ne seguì fino ad oggi con un crescere sempre più intenso.

Altri Dantisti Francescani si ebbero ai nostri giorni, intelligenti, dotti, eruditi, pieni dello spirito del Poeta, non per uno studio di occasione, ma antecedente e di proposito.

Il primo è il *P. Marcellino da Civezza* già nominato, che fin da giovane avea tradotto ed annotato l'Opera: *Dante Alighieri e la Divina Commedia* del barone Drouilhet de Sigalas, e che si rese illustre per la sopraddetta pubblicazione del Commento di Fra Giovanni da Serravalle, a nome e conto di Leone XIII.

Suo indivisibile compagno di studi e lavori fu il vivente *P. Teofilo Domenichelli.*

In fondo ad ogni Canto aggiunsero essi nello splendido volume, quelle riflessioni sopra ricordate, che sono veramente tanti fiori vivaci e vaghi di pensiero recente, rampollati dalla fresca virtù del Poema.

Amoroso cultore di Dante è il *P. Candido Mariotti*, la cui ultima Opera: *S. Francesco, i Francescani e Dante*, ci ha fornito tutte queste notizie. Nel 1883 pubblicava in Venezia un volume di 500 pagine: *S. Francesco, S. Tommaso e Dante nella Civiltà Cristiana*, e nel 1888 in Genova un altro volume: *Il Catechismo Cattolico professato da Dante Alighieri, proposto alla studiosa gioventù italiana.* Queste Opere mostrano la grande perizia e il giusto criterio che egli ha del Divino Poeta.

Ai Francescani Dantisti si potrebbe aggiungere il *P. M. Antonio M. Adragna*, Ministro Generale dei Frati Minori Conventuali († 1890), uomo di profonda dottrina e di vita austera; ma egli stesso certamente distrusse cogli altri suoi scritti il Commento che aveva fatto sul Sacro Poema.

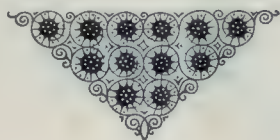
In questi ultimi anni parecchi dei Francescani si addestrarono in questi studi, frequentando in Roma la Pontificia Cattedra Dantesca, tenuta dall'illustre e compianto Mons. Giacomo Poletto nel Seminario Romano; il quale insigne maestro fece anche, sino al 1913, un corso regolare di lezioni dantesche al Collegio Serafico Internazionale S. Lorenzo da Brindisi, dei Frati Minori Cappuccini, al Quartiere Ludovisi. Uno dei frutti di questa istituzione è stata l'Opera scritta dal *P. Daniele Zimbone da Mineo*, Cappuccino, stampata in Roma dal Desclée nel 1914, in un bel volume di pagine XXIV-582, col titolo: *La Divina Commedia e l'Imitazione di Cristo:* Rilievi-raffronti e note; lavoro di polso, e bellissimo, che faceva presagire nel P. Daniele uno dei migliori dantisti del tempo nostro, quando, costretto dalla guerra a lasciare gli altari e gli

ASSISI - Chiesa inferiore di S. Francesco. - Allegoria della Castità (Giotto). - *A sinistra è il supposto ritratto di Dante. [Fot. Alinari].*

studi, dovette nel gennaio dell'anno scorso lasciare anche la vita.

A compimento dell'articolo, dobbiamo aggiungere che il suo autore, oltre essere francescano, è altresì appassionatissimo cultore di Dante. P. Ignudi, difatti, è stato dal 1896 supplente di Monsignor Poletto alla Cattedra Dantesca di Roma, fondata da Leone XIII, e tra le occupazioni del ministero è venuto preparando un Commento al Sacro Poema, che se i tempi volgeranno migliori potrà vedere la luce nella ricorrenza del VI Centenario Dantesco.

Nel 1914 ha pubblicato sull'*Osservatore Romano* venticinque lunghe *Note Dantesche*, e sull'*Unità Cattolica* il *Mese di Giugno* (1903) e il *Mese di Maggio* (1907) con richiami a Dante; nel 1899 uno *Studio sul sistema Politico di Dante Alighieri*, oltre due Studi sui Canti V dell'Inferno e XI del Paradiso, e molte Conferenze Dantesche tenute nelle Accademie in diverse città . . . . .

(N. d. D.)

“ La Civiltà Cattolica „ e il nostro “ Bollettino „

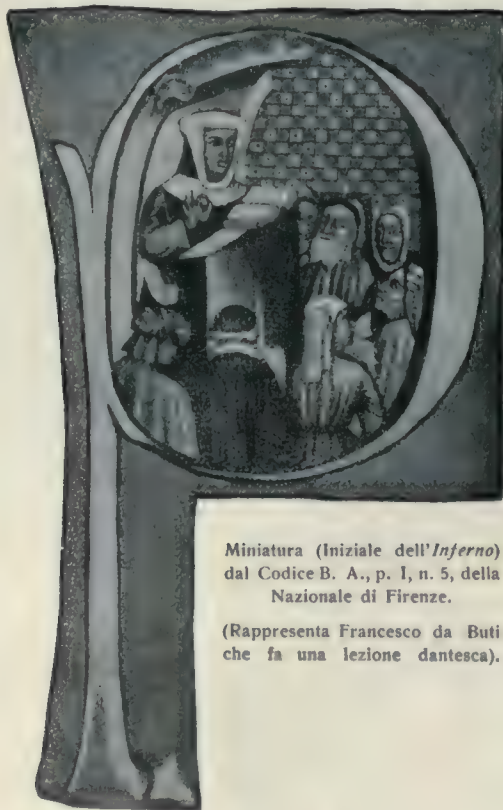
L'autorevole periodico nel suo quaderno 1630 (18 maggio 1918) ha un interessante articolo a riguardo del nostro *Bollettino*. Esso dice fra l'altro:

« Tra le gravissime difficoltà tipografiche ed economiche dei tempi presenti, il leggiadro *Bollettino* ..... procede al perfetto adempimento del suo programma con la cooperazione diligente e perenne di sapienti scrittori, che vi profondono il frutto di studi e ricerche nei vari campi della letteratura dantesca. Mentre col nuovo quaderno si inizia la quinta annata, ci piace ritornare con lo sguardo alle quattro precedenti, dove brillano tanti bei nomi e studi .....

Certo, come accade in ogni periodico, non tutti i lavori hanno lo stesso peso, sì per la differente preparazione e il diverso ingegno e indirizzo degli scrittori, sì ancora perchè alcuni argomenti danteschi, per i troppo ristretti limiti che occupano nella Commedia, non offrono fondamento a sicure ed inoppugnabili conclusioni, sicchè conviene appagarsi di quella poca e incerta luce riflessa che spandono dal mezzo di tutto il fulgore della scienza e dell'arte dantesca.

Ma uno dei pregi maggiori di questo *Bollettino*, non comune ad altri periodici della medesima materia, è la parte artistica che adorna i fogli e illustra gli articoli con una perfezione che è solo concessa dalla bellezza della carta, e dalla scelta dei soggetti e dei disegni, per chiarezza, per nitidezza, per equilibrio di chiaroscuri, oggi raramente visibili nelle stampe. Sicchè in pro della illustrazione dell'opera e del pensiero dantesco, la collezione delle eleganti annate del *Bollettino* diverrà una miniera di disegni e di motivi grafici.

....

In conclusione ci pare che il *Bollettino* ..... con l'opera propria e con il concorso già indetto sulla filosofia dantesca, si prepari non meno degli altri istituti italiani a celebrare altamente, in un tempo che ci auguriamo più tranquillo e ferace di buoni frutti letterari e scientifici, il giorno della morte del divino poeta.

Miniatura (Iniziale dell'*Inferno*) dal Codice B. A., p. I, n. 5, della Nazionale di Firenze.

(Rappresenta Francesco da Buti che fa una lezione dantesca).

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

LUGLIO-AGOSTO 1918 ANNO V

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo IV.

Fig. 1 - CODICE DANTESCO VATICANO LATINO 4776.

[Riprod. Sansaini, Roma].

Il Codice Dantesco Vaticano Latino 4776

[ALBERTO SERAFINI]

Chi non ricorda l'aspra invettiva di Dante contro i simoniaci nel canto XIX dell'Inferno, e la triste figura che vi compie Gian Gaetano Orsini, morto Papa nel 1280 sotto il nome di Niccolò III, sì da derivarne infamia a tutti i *figlioli dell'Orsa?* E sembra quasi ovvio che nei tempi prossimi alla morte del grande fuoruscito non abbiano gli Orsini – anche perchè avversarî dell'imperialismo ghibellino – avuto troppa dimestichezza ed amicizia per i versi del Poeta se non per la *Comedia* intera.

Eppure nel corso del Trecento – pare più propriamente nella seconda metà del secolo – vi fu qualche discendente dell'Orsa, che non solo volle avere tutto il poema munito – per la intelligenza – de' migliori commenti, ma altresì lo desiderò per il godimento degli occhi ornato e alluminato.

Tre volte si ripete l'arme orsina nel codice Vaticano Latino 4776; ma non sembra l'arma della potente famiglia che dominò coi Colonna la storia medievale di Roma.

In Italia vi furono, oltre la baronale romana, diverse famiglie col patronìmico *Orsini* e con stemma quasi simile. Fra esse una cittadinesca veneziana da tempo estinta, e che non è da confondersi con quell'altra che solo più tardi da Sebenico si portò in Venezia e vi ottenne nel 1540 un riconoscimento nobiliare. Non a questa ultima, ma alla prima – già estinta se non dimenticata nel sec. XVI – appartiene lo stemma del nostro codice, stemma che si distingue da quello della branca romana per la fascia d'oro che attraversa la partizione.

Fig. 1 *bis*

Quando il codice da Venezia sia venuto a Roma non si sa. Ma da tempi abbastanza remoti esso ha fatto parte della Biblioteca Papale, e sembra sicuro che esso non vi sia entrato coi manoscritti che Fulvio Orsini, morto il 18 Maggio 1600, legò *ad communem studiorum utilitatem* per testamento alla Libreria Vaticana. Sebbene nell'antico inventario di questi si trovino notate diverse copie della *Comedia*, fra le quali il celebre esemplare creduto « *scritto di mano del Boccaccio con una epistola sua in verso latino diretta al Petrarca* » e sicuramente donato dal Certaldese al Petrarca medesimo (Cod. Vat. Lat., 3199), e l'altro « *in pergamena in foglio con la vita scritta dal suo figliuolo Pietro* (Alighieri) *ligato in corame lionato* » (Vat. Lat., 3200), non è tuttavia identificabile fra esse il nostro codice. Il quale nei tempi dell'Orsini, per quanto appare, già apparteneva alla Vaticana.

Questo risulta in modo indubbio dal trovarlo descritto con lo stesso numero attuale nell'*Inventario* dei manoscritti, eseguito sotto il Pontificato di Urbano VIII (Invent. Manuscrip. Tom. V. p. 353), che si riporta senz'altro all'*indice* (fogl. 126) dovuto alle cure di Federico (✠ 1590), Marino, e Domenico Rainaldi (✠ 1606) nel tempo della gestione del Card. Baronio (a. 1597–1607). Non è facile risalire più oltre nelle ricerche, poichè l'inventario della Biblioteca fatto al tempo di Sisto V sembra oggi perduto; e gli altri Indici redatti negli anni del Card. Cervino (post. 1548), di Paolo III e di Leone X non servono al caso nostro.

Ma la indicazione attuale d'inventario sul

Fig. 2

codice è certamente di mano del secolo XVI; e del '500 anche – se non più antica forse – può ritenersi fosse la vecchia legatura in cuoio che copriva il volume prima che il Cardinale Lambruschini bibliotecario (1834-1853) facesse eseguire l'attuale nel pontificato di Pio IX.

* * *

Che il codice sia stato preparato verso la fine del Trecento lo si può credere per la qualità e bontà della *lettera bolognese* in cui fu scritto il testo della *Comedia.* Meno bello e più piccolo fu il carattere usato per le note che fitte, fitte attorniano, anzi rinserrano il testo.

Il commento all'*Inferno* e ai canti XXII-XXXIII del *Purgatorio* è quello che il licenziato bolognese *in artibus et theologia* Iacopo della Lana scrisse originariamente in dialetto bolognese innanzi, o intorno, al 1328, e che sin dal 1349 si trova tradotto in latino da Alberico da Rosciate, uno de' più solenni giureconsulti del sec. XIV.

Il commento invece ai Canti I-XXI del *Purgatorio* e quello al *Paradiso* sembra di « quell'anonimo commentatore fiorentino, a cui gli Accademici della Crusca dettero celebrità con la denominazione di *Ottimo* ». Alcuni pensarono – nè a noi spiacerebbe – che questo commentatore potesse essere Menghino da Mezzano giurisperito e canonico ravennate; ma l'*explicit* del nostro codice *(... finite le chiose accolte e compilate v. A. L. N. F. sopra la Comedia di Dante Alleghieri ...)* sem-

Fig. 3

Fig. 4

bra dar ragione al parere di coloro che lo identificarono con Andrea Lancia notario fiorentino, per la corrispondenza delle cifre con quelle del codice magliabecchiano che dette origine all'ipotesi.

Artisticamente il manoscritto non è di uguale valore in ogni sua parte. Ma per la sua incompiutezza è lecito supporre che la morte di chi ne commise la illustrazione, o la stanchezza dell'artefice abbiano ingiustamente troncata a mezzo un'opera d'arte, che non sarebbe stata priva di pregio per il tempo in cui fu eseguita: tra la fine del Trecento e il primo ventennio del Quattrocento.

Probabilmente anche la commissione fu più ampia della possibilità di esecuzione. Lo scriba che preparò i quaderni del codice lasciò ben poche delle trecentoquarantanove carte *in foglio* senza lo spazio bianco destinato alla miniatura. Ma difatto noi adesso vi troviamo eseguite soltanto settantasei illustrazioni, fra disegni e miniature propriamente dette, di cui nessuna si può in verità dire estranea al Poema. Si riscontrano nella prima cantica cinquantasei miniature, una nel *Purgatorio*, una con dieciotto gruppi di figure solo disegnate nei primi undici canti del *Paradiso.*

* * *

La illustrazione del codice viene iniziata da un fregio (1), in colori chiari (verde, azzurro, celeste, arancio), che contorna dapprima (fig. 1) la pagina, – con foglie d'acanto, fiori di cardo lanceolati, piccole e acute foglioline d'oro, insieme a teste di orsi e di lupi – e l'attraversa poi dall'alto al basso separando il testo della *Comedia* dal commento laterale. Il fregio è vivificato nella sua linea mediana da tre quadretti. Sopra in campo azzurro sta l'arma orsina, bandata d'argento e di rosso, col capo d'argento e la rosa rossa, con la fascia d'oro attraversante la partizione; al cimiero è l'orso di sabbia nascente dal manto e tra due ali erette negli stessi colori dello stemma.

Sotto nello sfondo della selva oscura (*Inferno*, I, 2) Dante, in berretto e toga di color azzurro soppannata di verde, seduto ad uno scrittoio e reggente con la sinistra un calamo e con la destra una spugnetta, sembra sia in atto di fare correzioni al testo della *Comedia.*

Nel centro entro la lettera iniziale il simbolo alato della Giustizia – quale si vede in un capitello del palazzo dei Dogi in Venezia – seduta su la schiena di un leone e tenente con la destra la spada e con la sinistra la bilancia troneggia – in campo d'oro con veste azzurra e manto arancione foderato di verde – quasi ad illustrare il titolo posto immediatamente sopra: *Incomincia la Comedia di Dante Ali-*

Fig. 5

Fig. 5 *bis*

ghieri di Firenze, nella quale si tratta delle pene et punimenti de vitij, Et de meriti et premij delle virtù.....

Il miniatore è tutto compenetrato del tema che egli deve illustrare, e nei piccoli quadretti che seguono estrinseca le sue lunghe meditazioni sul testo arduo ed oscuro, ora afferrando a volo la singola frase scultorea od anedottica, ora guardando al pensiero animatore del canto o dell'episodio narratovi; quasi sempre tuttavia in stretta corrispondenza con la viva parola del poeta.

Così rispecchiando la prefazione all'ingresso nella città dolente (*Inf.*, I): ecco (**2** *cart. 2, r.*) Dante smarrito per la selva oscura pauroso alla vista delle tre simboliche fiere mentre s'avanza la lupa *che di tutte brame sembrava carca nella sua magrezza;* all'entrar dell'inferno gran numero di dannati corrono appresso ad un dimonio vessillifero di una insegna (**3** *c. 7, v*) *che girando correva tanto ratta, che d'ogni posa pareva indegna* (*Inf.*, III, 52-57); e più innanzi sulla riva ad arco (**4** *c. 10, r*) Dante e Virgilio attendono la nave del *vecchio bianco per antico pelo* (*Inferno*, III, 82-89) mentre dietro a loro alcune delle *anime prave, lasse e nude* cangian colore e dibattono i denti. Poi in una profonda, oscura buca (**5** *c. 11, r*) Virgilio accenna al nuovo doloroso pellegrino tre spiriti di bimbi morti avanti il battesimo e due tra i vecchi virtuosi dell'antichità (*Inf.*, IV, 7-42).

All'improvviso il miniatore, quasi spaurito dal tema triste e severo che deve illustrare, tralascia alquanto il commento iniziato, e figura con colori lieti (**6** *c. 11, v*) entro una stanza di una casa del trecento, su di un letto, Dante in atto di svegliarsi repentinamente *come persona che per forza è desta* (*Inferno,* IV, 3). Ma con un calmo episodio si ritorna a perseguire il filo ideale della *Comedia,* mentre in un paese roccioso vengono mostrate le quattro (**7** *c. 13 r*) solenni persone di Omero con la *spada in mano,* di Orazio, di Ovidio e di Lucano (fig. 1 *bis*) che vengono ad incontrare Virgilio e Dante *sesto fra cotanto senno* (*Inf.*, IV, 86-102); e subito dopo (**8** *c. 13, v*) *al piè d'un nobile castello sette volte cerchiato d'alte mura* sono indicate (fig. 2) in un *prato di fresca verdura* ricinto di mura merlate *genti con occhi tardi e gravi di grande autorità ne' lor sembianti* (*Inf.*, IV, 106-120).

In contrasto con queste miniature di pace, come testata al quinto canto, l'orribile Minos con la sinistra tiene una clessidra - simbolo di misura - e con la destra (**9** *c. 15*) avvinghia uno dei numerosi spiriti che attendono la loro sorte (*Inf.*, V, 4-6); e poco più avanti (**10** *c. 16*) divengono soggetto di illustrazione Semiramide, Cleopatra ed Elena (*Inf.*, V, 58-66) lasciando come in penombra dietro ad esse - ad uno degli estremi del quadretto - e quasi estranei al mondo tetro che li circonda Paolo e Francesca abbracciati, *che insieme vanno*

Fig. 6

e paion sì al vento esser leggeri (*Inf.*, V, 74-75).

Nella testata al canto seguente (**11** *c. 18, v*) si tenta dall'artista un commento simultaneo di diversi episodî che si succedono nel poema: in mezzo Cerbero che *graffia gli spiriti, scuoia e isquatra* (*Inf.*, VI, 13-18); al lato sinistro Virgilio e Dante in attesa, mentre il poeta latino arditamente getta la terra *dentro alle bramose canne* (*Inf.*, VI, 25-27); sotto alcune figure giacenti *per terra tutte e quante* (*Inf.*, VI, 34-37); al lato destro – quasi in una scenetta di genere – viene indicato il tema del canto da due spiriti ignudi che ad una tavola golosamente bevono e mangiano.

Poco più tardi un verso ancora dello stesso

Fig. 7

canto (*Inf.*, VI, 112) dà lo spunto ad una illustrazione (**12** *c. 22, r*) momentaneamente lontana dalla lettera, ma non forse dalla mente del poeta: *la ruota della fortuna* (fig. 3), espressione della vita umana secondo le concrete reminiscenze medievali della *Consolazione della Filosofia* di Severino Boezio. Solo a Dante fu dato di girare a torno la strada del terzo cerchio, ma a noi tutti spetta l'aggirare a tondo la strada della vita! Divagazione filosofica e teologica – rimembranza probabile di sculture viste sulle rose di facciate chiesastiche quali forse in S. Zeno a Verona – non del tutto inutile come a prima vista può sembrare. Certo, in una iconografia prettamente italiana e comune ad altri manoscritti del tempo, la Fortuna, *rotae innexa* in atto di imprimere un movimento ai raggi del cerchio, porta al lettore un soggetto di meditazione, affine a quello che scaturisce da tutta la *Comedia*, con il facile simbolismo della instabilità delle cose umane, quando queste non siano dirette alla Virtù. È così chiara l'allegoria che il miniaturista neppure riscrive le parole che si leggono altrove allato dei quattro personaggi che montano e discendono insieme col cerchio: *regnavi* e *sum sine regno* per i due che a sinistra sembrano cadere a precipizio, *regnabo* per colui che ridente sale verso il sommo, dove il fortunato con lo scettro e la corona – oh canuto imperatore! – siede e regna. Ma la regalità che dà la ricchezza, la gloria, la potenza non dura che un istante. La Fortuna *volve sua spera* e permuta *a tempo li ben vani di gente in gente* (*Inf.*, VII, 73-96).

Dopo questa concessione al simbolismo medievale si ritorna con più lena al commento del testo, ed ecco, quasi per compensare alla mistica divagazione, sono tentate due illustrazioni letterali di uno stesso passo. Nella prima (**13** *c. 22, v*) – piuttosto semplice disegno che miniatura – si scorgono sei figure ignude, in prospettiva verticale, le quali *d'una parte e d'altra* voltano *pesi per forza di poppa* (*Inferno*, VII, 25-27); nella seconda, (**14** *c. 23, r*) dove è introdotto anche Plutone con la mazza, lo stesso motivo ha più completo sviluppo: e un papa, un cardinale, un vescovo, un tonsurato tutti ignudi e trascinanti i lor gravissimi macigni si volgono gridando *lor ontoso metro* al re, al tonsurato, al laico, al chierico che vengono incontro nell'identica punizione. Così esclusiva assegnazione dell'avarizia al clero e della prodigalità al laicato e al clero insieme! Non commento soltanto letterale in tal modo, ma ironia sui costumi del tempo, spirito ghibellino felice di mostrarsi.

Ma ora basta con le scorribande, chè il poema preme: Dante e Virgilio (**15** *c. 26, v*) *al piè dell'alta torre,* ch'ha *due fiammette* alla cima dei merli, attendono l'arrivo della *nave piccioletta,* che si vede *venir per l'acqua* oscura *sotto il governo di un sol galeotto* (*Inferno*, VIII, 2-17). Li porterà la navicella al di là della palude dove potranno guardare *dentro* (**16** *c. 29*) *all'alte fosse che vallan quella terra sconsolata* (*Inf.* VIII, 55-77) lo strazio di Filippo Argenti, e loro permetterà di accedere alla città di Dite (**17** *c. 32, v*). Le tre furie (fig. 4), *che membra femminili aveano ed atto e con idre verdissime eran cinte, serpentelli e ceraste avean per crine* (*Inf.*, IX, 37-42), dall'alto delle mura minacciano: ma intanto al basso il Messo celeste è sul punto di battere

con una verghetta la porta, che a quel tocco non potrà avere alcun ritegno (*Inf.*, IX 88-90; IX, 73-75), e il Duca latino fa coraggio a Dante, che ne avrà d'uopo ben presto.

Ecco *Farinata che s'é dritto* (**18** *c. 33, v*) *dalla cintola in su* (*Inf.*, X, 31-51), e Cavalcante Cavalcanti *supin caduto* prima che egli sappia (**19** *c. 36, r*) *che il suo nato è co' vivi* *ancor congiunto* (*Inf.*, X, 110-111). Ecco nell'aer nero (**20** *c. 39, r*) *il loco alpestro tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva* (*Inf.*, XII, 1-3) del settimo cerchio, dove, entro un lago di sangue (**21** *c. 42, v*) immersi, i violenti sono saettati dai custodi centauri. Ecco i miseri pruni (fig. 5) che dalle scheggie rotte emettono *insieme parole e sangue* (**22** *c. 46, v*) de' suicidi trasformati in piante nido e pascolo all'Arpie, mentre le *nere cagne* (**23** *c. 46, r*) *bramose e correnti* (fig. 5 *bis*) rincorrono i pazzi scialacquatori delle proprie facoltà (*Inf.*, XIII). Ecco la testa coronata del re di Tebe e le *molte gregge* delle figure ignude de' violenti (**24** *c. 50, r*) contro Dio sotto la eterna pioggia di fuoco, senza riposo (*Inf.*, XIV). Ecco il doloroso colloquio (**25** *c. 53 r*) di Brunetto e di Dante, e la trista schiera dei violenti contro natura! (*Inf.*, XV).

Fig. 8

Proprio ora è d'uopo del mistico cingolo,

con cui il poeta *alcuna volta* pensò *prender la lonza alla pelle dipinta* (*Inf.*, XVI, 106-114), per uscire infine dal terzo girone (25 *c. 56, v*) del settimo cerchio opprimente: e gittarlo intanto corda a Gerione (*Inf.*, XVII, 10-24), che si vede venire dalla buca nera per portare

Fig. 9

Dante e il suo Duca alle bolge dell'ottavo cerchio, in fondo ad un burrone (27 *c. 60, r*) scosceso e chiuso *a pie' a pie' della stagliata rocca.* (*Inf.*, XVII, 133-136).

Di là comincia l'orribile discesa.

Dalla prima bolgia (28 *c. 61, r*) dove i peccatori ignudi – assomigliati per il loro cammino incessante ai pellegrini del Giubileo sul ponte di Castel S. Angelo – sono frustati dai *demon cornuti con gran ferze di quà e di là su per lo sasso tetro* (*Inf.*, XVIII, 25-39); alla terza bolgia (29 *c. 63, v*) in cui i simoniaci, confitti capovolti (fig. 6) *infino al grosso* in piccole ardenti buche, contorcono tra le rosse fiamme le gambe e i piedi *sì forte che spezzate averian ritorte e strambe* (*Inferno*, XIX, 13-30). Dalla quarta dove il barbuto augure greco Euripilo (30 *c. 67, c*) e la turba degli indovini (*Inferno*, XX, 7-24; 106-114) camminano lenti *al passo che fan le letanie in questo mondo* col viso travolto verso la parte posteriore del corpo così che *il veder dinanzi* è a *lor tolto;* alla bolgia dei barattieri (*Inf.*, XXI, 22-36; 43-46) nella quale un *diavol nero* (31 *c. 71 r*) *correndo su per lo scoglio... carcava un peccator con ambo l'anche* pronto a buttarlo laggiù dove *bollia una pegola spessa che inviscava la ripa da ogni parte,* e ributtanti diavoli (fig. 7) dovevano attuffarlo (32 *c. 72, v*) coi loro raffi (*Inferno*, XXI, 52-57)

> Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
> Fanno attuffare in mezzo la caldaia
> La carne cogli uncin, perchè non galli,

senza pace e senza requie; se non forse alcun crudo litigio si accenda fra loro (*Inf.*, XXII, 124-141), e lascino alquanto in pace (33 *c. 73 r*) il malizioso Ciampolo di Navarra presto a cogliere *ben suo tempo;* ma con grande spavento del nostro poeta fiorentino (34 *c. 73 v*) implorante contro i diavoli vendicativi, che si avanzano, la valida e cognita protezione del Maestro (*Inf.*, XXIII 19-24). Il quale con *piglio dolce... le braccie aperse* e levandolo su *vêr la cima* della sesta lo ridurrà all'alto della scogliera che attraversa le rimanenti bolgie (*Inferno*, XXIV), e di dove sarà dato di scorgere in fondo alla settima (35 *c. 81, v*) tra i ladri puniti dalle trafitture dei serpi: l'antico centauro Caco (*Inf.*, XXV, 16-33), il pistoiese

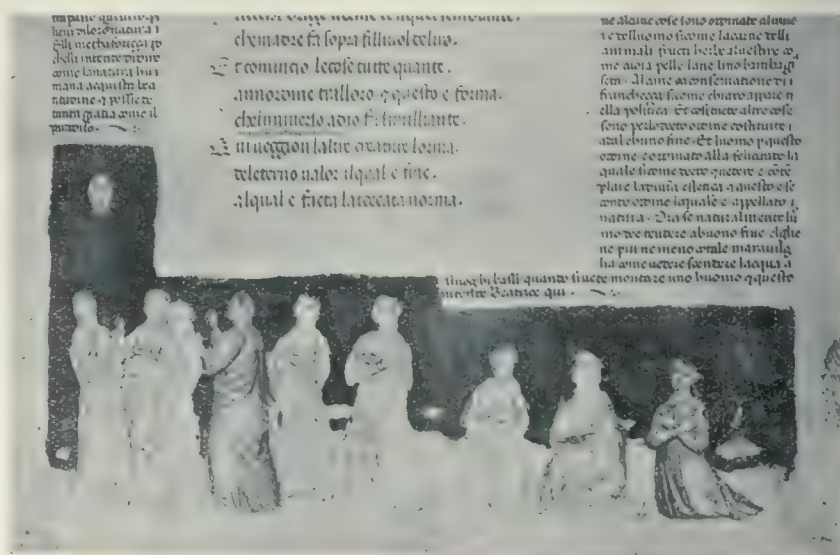



Fig. 10

Vanni Fucci, anche quando questi finisce rabbiosamente con lo scherno il suo discorso in empio atto di irriverenza (36 *c. 85, r*) a Dio punitore (*Inf.*, XXV, 103), e l'altro che sembra tra fuggenti con le mani alle tempia in grande ambascia (37 *c. 88, v*) *l'altro... che tu Gaville piagni:* Messer Francesco de Cavalcanti (*Inf.*, XXV, 138-151).

Ancora un ritorno alle antiche storie: Diomede e Ulisse (**38** *c. 90, r*) sporgono da una delle tante fiamme di cui *tutta risplendea* l'ottava bolgia dei consiglieri fraudolenti (*Inferno*, XXVI, 76). E Odisseo narra come la sua nave (**39** *c. 92, r*) dovè con l'albero infranto e abbandonata al turbine *ire in giù... in fin che* il mar fu sopra lei richiuso. Stanno ormai per sempre uomini, frantumi e ogni altra cosa coi pesci nell'acque torbide della burrasca.

Tale la sorte dell'ingegno umano quando egli crede penetrare nella vita futura senza la fede e senza la grazia. Credè di averle entrambe, *ahi miser lasso!*, il vecchio Guido da Montefeltro che fu *uom d'arme e poi fu cordigliero* (**40** *c. 93, r*), *credendo*si *sì cinto fare ammenda* (*Inf.*, XXVII, 60-68) di sua vita volpigna pur continuando tuttavia a dare tristi consigli *di lunga promessa con l'attender corto. Francesco venne poi* com'egli fu *morto;* ma invano la tenzone (**41** *c. 95, r*) per il possesso dell'anima sua fu ingaggiata fra il Santo pietoso e un de' *neri cherubini* che *loico* se la *prese* e la *portò* a Minos (*Inf.*, XXVII, 113-123): e questi *attorse*

> Otto volte la coda al dosso duro;
> E poi che per gran rabbia la si morse
> Disse: « Questi è de' rei del foco furo »...

E se *la fiamma dolorando* si diparte quand'*ebbe il suo dir così compiuto*, non per questo cessa la visione degli strazî e dei tormenti; chè è d'uopo vedere nella nona bolgia (*Inf.*, XXVIII) le membra infelici (**42** *c. 95, v*) dei dannati scindersi, ricongiungersi e scindersi di nuovo al taglio della spada fatale; vedere il castellano di Hautefort Bertrando di Born (**43** *c. 99, r*) *busto senza capo andar... e il capo tronco* tenere *per le chiome*

> Pésol con mano a guisa di lanterna;

vedere *la molta gente e le diverse piaghe* (*Inferno*, XXIX, 1-7) e averne il cuore così in timore, gli occhi così pieni di lacrime (**44** *c. 99, v*) da non potersi trattenere oltre il pianto.

E il senso tragico delle cose è aggravato da i tragici richiami dell'antico. Il pazzo re tebano Atamante (**45** *c. 102, v*) sbatte sulle rupi ferrigne, scarse di alberi, il misero figlio Learco (*Inf.*, XXX, 4-11), mentre la disperata Ino si getta con Melicerta al mare. Ecuba, coronata ormai invano regina di Ilio combusta, dinanzi a Polidoro (**46** *c. 103 r*) bel cavaliere dalle vesti eleganti e dalla zazzera bionda che si giace morto sulle rive del mare, *forsennata* latra *sì come cane tanto il dolor le fe' la mente torta* (*Inf.*, XXX, 16-21).

Dinanzi a tali più umani e più comprensibili dolori, che sono omai quelli (**47** *c. 106*) di Gianni Schicchi, di Adamo da Brescia, e di Sinone (*Inf.*, XXX), e come possono i lor

Fig. 11

contrasti vili meritare attenzione, se il volerli *udire è bassa voglia?*

Ben altra sarà la tristezza che vorrà pervadere lo spirito nella ghiaccia della Caina, quando il maggiore dei giganti (*Inf.*, XXXI, 33-71), che torreggiano nel pozzo (**48** *c. 107, r*) *dall'umbilico* in su, Anteo, avrà deposto i due poeti (**49** *c. 109 v*) *al fondo che divora Lucifero con Giuda* (*Inf.*, XXXI, 130-145). Ivi, dove sporgono a mezzo le teste livide (**50** *c. 110*) *dell'ombre dolenti* fuori dal ghiaccio *mettendo i denti in nota di cicogna* (*Inf.*, XXXII, 19-39), Dante sentirà ancora il coraggio di prendere il traditore (**51** *c. 111 v*) Bocca degli Abati *per la cuticagna* a sua maggiore infamia (*Inferno*, XXXII, 94-105); ma ascolterà poi in crescente ambascia le parole del conte Ugolino: nell'aer nero (**52** *c. 113, v*) tra due scogli rocciosi campeggia in mezzo a teste, mani e piedi sorgenti

dall'acqua diacciata il guasto cranio chericuto di Ruggeri degli Ubaldini addentato dall'altro *là 've il cervel si giunge con la nuca* (*Inferno*, XXXII, 125-129; XXXIII). Storia incredibile di dolore e di infamia – concepibile solo dalla forza creatrice di Dante – se non pietosa; chè nell'*Inferno vive la pietà quand'è ben morta.*

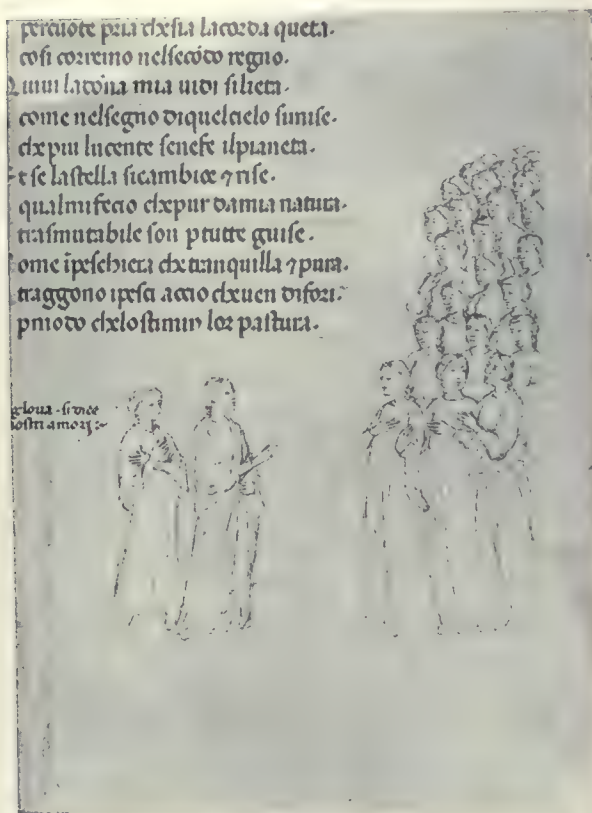



Fig. 12

Attende perciò inutilmente la pietà che chiese Alberico Manfredi (**53** *c. 116, v*) il faentino, *e cortesia fu in lui esser villano* (*Inf.*, XXXIII, 148-150).

Ma *vexilla regis prodeunt inferni*, ed ecco alfine l'orrida figura di Lucifero (**54** *c. 117 r*) con le *tre facce alla sua testa* (*Inf.*, XXXIV, 28-67), mentre

> Da ogni bocca dirompea co' denti
> Un peccatore, a guisa di maciulla,
> Sì che tre ne facea così dolenti.

In tal modo veramente si conchiude la cantica – logicamente anche per l'illustratore – con la violenta cioè e singolarissima pena dei peccatori contro le due supreme potestà umane: la sacra e la laica; ultimo riflesso delle concitate preoccupazioni personali che mai lasciarono il poeta, così ne' suoi amori come nelle sue ire crudeli, – che ei credè giustizia – intorno al grande problema del medioevo che la spada e il pastorale rappresentarono. E pare che attraverso il giudizio e la ideologia imperialistica ghibellina si debba seguire la visione di tante pene anche nella concezione dell'umile artista che doveva illustrarla, e che talvolta non volle privarsi dell'aspra voluttà nel censurare i costumi del clero del suo tempo. Ora spiace l'ironia e ci stanca, e può quasi essere per noi sollievo il contemplare lo stranissimo viaggio (**55** *c. 119 r*), su per le membra del massimo mostro infernale, dei due poeti l'uno avvinghiato all'altro, chè veramente è necessario uscire con essi alfine (**56** *c. 120, r*) *a riveder le stelle.*

* * *

Dalla caligine e dagli strazî infernali saliti alla luce del sole e alle speranze del *Purgatorio*, dove le mirabili allegorie spirano serenità e amore, sembrerebbe che tutta un'arte nuova debba sorgere allato a la Cantica. Tanto più che i facili episodî e l'importuno ricordo di Oderisi e di Franco (*Purg.*, XI, 79-84), i padri della miniatura bolognese, de' tempi meno lontani, dovevano accendere il *disio dell'eccellenza.*

Invece appena una piccola lettera iniziale ebbe ogni canto, e rimasero vacui per sempre gli spazî numerosi in bianco, che lo scriba lasciò pronti nei molti quaderni. Solo il frontespizio (**57** *c. 121. r*) fu fatto, ripetendosi (fig. 8) quasi fondamentalmente, nella sua colorazione e ornamentazione di foglie lanceolate, fiori e animali fantastici, quello già eseguito per la prima Cantica. Anche la distribuzione delle masse decorative può dirsi uguale alla precedente.

Nell'alto del foglio lo stemma della Casa degli Orsini di Venezia; e al basso, in un esagono allungato, sullo sfondo verde smeraldo del mare stà la navicella, che con la vela triangolare alzata e gonfia dal vento conduce Dante e Virgilio lungi dalle acque torbide delle passioni amare e crudeli dell'*Inferno* verso nuovo cammino e salutevole porto, chè dall'*alto scende virtù che li aiuta* (*Purg.*, I, 68).

Quasi nel mezzo della pagina un angelo dalle ali verde-cangianti aperte e azzurro vestito, che campeggia sul fondo d'oro della lettera iniziale, ricorda la impassibile Giustizia

della prima Cantica. Ma quivi regge sulle ginocchia il nido del pellicano, simbolo di Cristo vincitore del demonio e della morte omai lontani. Nel *tetramorfo*, che si ripete sulle facciate delle chiese romaniche e gotiche come in ogni altra figurazione, di qualche importanza, di arte religiosa nel medioevo, il pellicano costituì spesso una variante dell'aquila, simbolo dell'evangelista Giovanni: l'indicolo vivente dell'amore e della carità di Cristo.

Comprese dunque l'artista la necessità di sentire ed esprimere affetti diversi, e timoroso si ritrasse stimandosi troppo impari al canto crescente d'amore che è il *Purgatorio* dal principio sin quasi alla fine?

* * *

Lo si potrebbe pensare constatando che anche nella terza Cantica, in cui Beatrice trae dietro se il poeta là dove il Sole di Giustizia si innalza alle stelle, appena alcuni primi canti ebbero qualche disegno, qualche abbozzo, niuna miniatura finita.

Così appena furono disegnate sul fondo d'oro (**60** *c. 236, v*) le figure di Dante e Beatrice quando il poeta, *già contento* della soluzione data a' suoi primi dubbî chiede (fig. 9) come egli vivo trascenda i corpi lievi che gli stanno intorno, e Beatrice *appresso d'un pio sospiro gli occhi drizzò ver* lui *con quel sembiante che madre fa sopra figliuol deliro* (*Par.*, I, 97–102); e similmente poco più avanti, mentre viene spiegato come naturale alle cose questo innalzamento *per lo gran mar dell'essere* a Dio *il quale è fine* cui tutto tende, sono indicate (**61** *c. 237 r*) *l'alte creature* angeliche ed umane che *veggion l'orma* (fig. 10) *dell'eterno valore* (*Par.*, I, 106–114): anche ora sul preparato campo d'oro furono disegnate soltanto le piccole figurine, ad eccezione di due in cui fu cominciato eziandio il tocco del colore.

Non tuttavia ebbe simile sorte il frontespizio del *Paradiso*, (**58** *c. 235, r*) eseguito all'incirca sul modello già messo in opera dinanzi all'altre due Cantiche. L'ornato è infatti nello stile dei precedenti, sebbene alquanto più ricco di animali fantasiosi; e uguale è anche la distribuzione delle masse decorative, che dividono il testo dal commento e segnano veramente l'inizio della Cantica. Ma nel quadretto esagonale, al lato inferiore del foglio, sul fondo d'oro, Beatrice è *rivolta* a *riguardar nel sole*, che ella accenna in alto a Dante: l'astro che è fonte di ogni luce in terra, e che, conchiudendo tutte le allegorie che son cantate dal poeta sin dal principio della *Comedia*, è quivi assurto a simbolo dell'eterna Giustizia e a figura di Cristo; il quale è sempre ora e nei pochi disegni che seguono rappresentato chiuso entro l'aureola luminosa. Anche l'angelo della grande lettera iniziale reca sul petto la testa radiante di Cristo, mentre dalle mani vivacemente gli si sprigionano le rosse fiamme dell'amore.

E divino amore è in Beatrice che fissando *in sul sinistro fianco* (**59** *c. 126, r*) com'aquila i proprî occhi al Sole (*Par.*, I, 46–48) fa per mezzo di essi – sempre più lucenti – ascendere il poeta verso il trono eccelso di Dio.

Ma come potrà l'illustratore seguire il poeta con la sua arte piccola, possibile soltanto nel

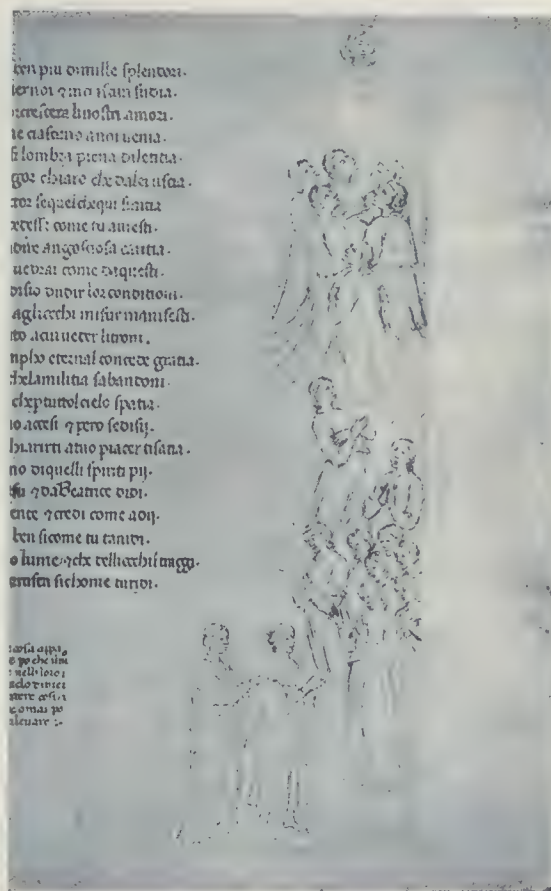



Fig. 13

circoscritto commento letterale di minimi episodii e di facili ricorsi alla vita umana? Potrà forse dimostrare (**62** *c. 241, r*) *come color torna per vetro lo qual di retro a se piombo nasconde* (*Par.*, II, 89–90) (fig. 11); ma come similmente mostrare le allegorie crescenti, che emanano dall'alte contemplazioni filosofiche e

teologiche, capaci di far venire meno le forze a qualunque artista ancor più valido del nostro! Oh, egli ha invero cercato di elevare l'arte sua; ma anche per lui non furono probabilmente vane le parole del poeta: *o voi che siete in piccioletta barca non vi mettete in pelago che forse rimarreste smarriti* (*Par.*, II, 1-15); e pare una prova delle sue titubanze il fatto dei molti abbozzi tentati a punta e poi non tracciati a penna. Solo qua e là, – e non tuttavia oltre l'undecimo canto – fu eseguito per intero qualche disegno, lieve invero e fine oltre l'usato, ma a cui mancò una colorazione perchè forse non si ebbe poi sufficiente coraggio per dargliela.

Dunque sulla semplice trama del disegno saranno Dante e Beatrice (**63** *c. 251, v*) quando

Preoccupazioni anche queste di animo ghibellino introdotte là dove meno sarebbero da aspettarsi, ma di cui parve per un momento sentire tutta la imperfezione Dante medesimo collocandone l'episodio nel secondo de' tre pianeti inferiori: la Luna, Mercurio e Venere, da lui pensate sede di anime beatificate, ma non perfette.

Così nella terza stella di Venere (*Par.*, VIII) sono l'anime pentite, che già peccarono per influsso di essa, fra la quali Carlo Martello, il principe Angioino che nel 1294 con gran corteggio di 200 cavalieri francesi e napoletani *stette più di venti dì* a Firenze e fuvvi amico di Dante giovane e guelfo. E ora (**65** *c. 267, r*) in ben diversa compagnia egli ricorda al poeta l'an-

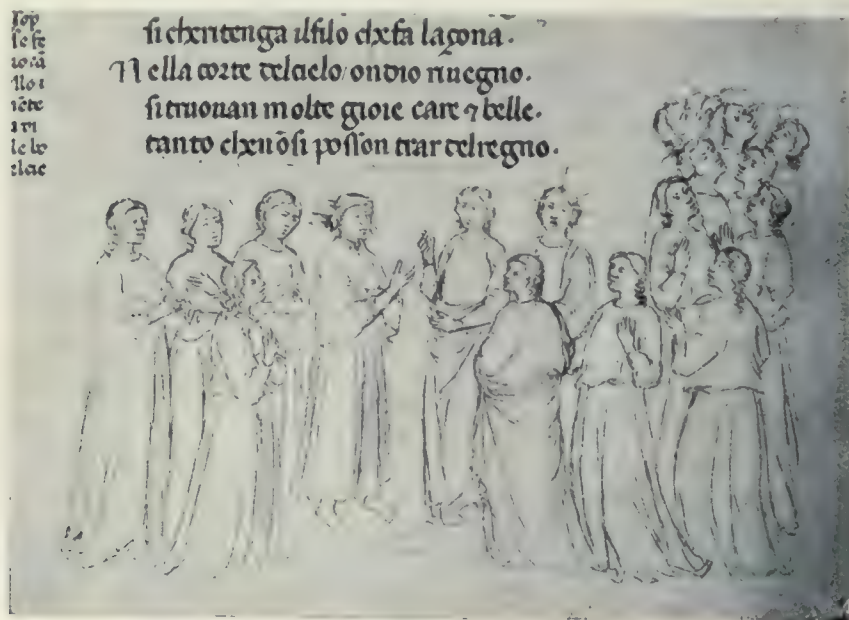



Fig. 14

scendevano verso di loro (fig. 12) pieni *di letizia nel fulgor chiaro che da* essi *uscia ben più di mille splendori* (*Par.*, V, 103-108); e tra questi Giustiniano imperatore, e quei

. . . . buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda.

Ma ora gli *spiriti* cantano osanna (fig. 13) accesi di *quel lume* (**64** *c. 252, v*) *che per tutto il ciel si spazia* (*Par.*, V, 104-139), mentre dall'antico Cesare si narrano al poeta le vicende dell'Aquila, ossia del Romano Impero, perchè si vegga *con quanta ragione* (*Par.*, VI, 32-33)

Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.

tica amicizia e

. . . . come ogni altra semente
Fuor di sua ragion, fa mala prova

perchè se il mondo *ponesse mente*

Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

Altro sembrerà il colloquio degli spiriti che rifulgono nel corteo del buon re Carlo (*Par.*, IX), quali Cunizza da Romano (**66** *c. 268, v*) l'amorosa donna che negli ultimi anni di sua vita volse a Dio le troppe ardenze, e il trovatore Folchetto da Marsiglia (**67** *c. 269, r*) che preferì smorzare gli amori della giovinezza nel bianco abito di

Citeaux sotto le nude arcate romaniche del chiostro provenzale del Thoronet (*Par.*, IX, 67-81).

Colloquî questi di spiriti beati? Rimembranze piuttosto e riflessi della vita e del pensiero agitato del poeta, e per i quali si ritorna in terra.

È soltanto nel Sole, nel quarto cielo del *Paradiso*, che finalmente si comincieranno a trovare l'anime veramente pure di colpe. Le anime sono di frati Domenicani: (**68** *c. 269 v*) incedono avanti S. Tommaso d'Aquino e Alberto Magno! (*Par.*, X, 24-54).

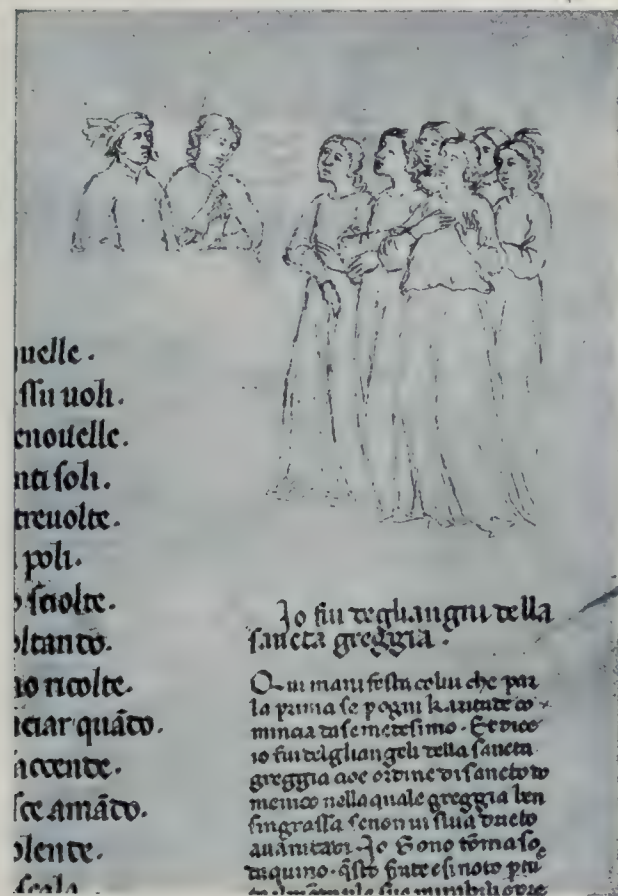



Fig. 15

E Beatrice (**69** *c. 270, r*) cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia!...

alle quali parole *cor di mortal non fu mai cotanto presto* come quello del poeta sì da lasciare, per un momento, quasi in dimenticanza Beatrice; che ciò

Non le dispiacque, (**70** *c. 271, r*) ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti

bastò a ridurre di nuovo la mente del troppo umano pellegrin d'amore agli spiriti beati del quarto cielo, quando eglino stavano (**71** *c. 271, v*) per far di loro *centro e di se far corona* (fig. 14) e girare poi cantando intorno a loro tre volte per quinci arrestarsi *come donne* (**72** *c. 272, r*)

. . . . non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte. (fig. 15)

Essi sono i teologi. Fra i quali il prediletto da Dante *Thomas d'Aquino* inizia (fig. 16) alfine il sacro colloquio (**73** *c. 272, r*) indicando al poeta i suoi compagni (**74** *c. 272*, v) che furono appunto

. . . . della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Ma egli poi additerà giustamente coloro che lo hanno preceduto nella scienza teologica e filosofica (**75** *c. 273, r*): il santo vescovo mitrato Dionigi Areopagita, il senatore romano Severino Boezio vecchio venerando, Riccardo di San Vittore *magnus contemplator* sotto il tocco dottorale; ed egli frate domenicano finirà col tessere le lodi del serafico Francesco d'Assisi (*Par.*, XI), come poi il francescano san Bonaventura di Bagnorea, – quasi restituendo al primo la cortesia – tesserà l'elogio di San Domenico, per opera del quale

. . . . . . la Santa Chiesa si difese
E vinse in campo la sua civil briga.

Così come nella poesia di Dante – ora all'altezza di essa ora ricadente a terra – l'anonimo illustratore del nostro codice tenta descrivere e spiegare il *Paradiso*. Ma quando sembrerebbe che contemplando nuovi cori e nuove danze debba suscitare sulle carte nel suo lieve disegno nuove figure e nuovi trionfi dell'anime più sublimi e degli angeli, allora egli si ferma. Sta nel colloquio dell'Aquinate il suo ultimo segno, quando il poeta (**76** *c. 274, r*) *con Beatrice* s'era *suso in cielo* (*Par.*, XI, 11) a riguardare nella luce eterna il Sole di giustizia. Forse fu bene che in tal punto abbia conchiuso l'artista l'opera sua!

* * *

Chi egli sia non è possibile determinare. Ma sicuramente uno solo ideò la illustrazione e ne eseguì in diversi tempi il disegno primitivo, lasciando poi l'incarico della coloritura – dove

esiste – a differenti collaboratori di bottega: differenti di valore artistico e di metodo di lavoro.

Se la identità della mano nei disegni è indiscutibile, così del pari non si può negare che i frontespizii alle tre Cantiche appaiono eseguiti in un tempo più antico delle restanti decorazioni; seguirono poi le miniature dell'*Inferno* e per ultimo i disegni del *Paradiso*. I tre frontespizî conservano ancora il carattere di un'arte sulle estreme soglie del trecento; non tuttavia così le miniature dell'*Inferno*, o i disegni del *Paradiso*, che mostrano generalmente caratteristiche del principio del quattrocento.

La paleografia del codice ci fa sicuri che esso fu preparato nell'alta Italia, e più precisamente in quella zona di *laboratorii* di manoscritti, o *scrittorii*, che fiorivano tra Bologna, Padova e Milano. Quindi è probabile che anche i miniatori appartengano alla stessa regione italica.

Già si notò per lo stemma appostovi, che il codice fu commissionato da un cittadino veneziano, e si è anche osservato che subito nel primo frontespizio si ha un ricorso iconografico ad una figurazione della Giustizia tradizionalmente veneziana. La Giustizia, con la spada eretta e la bilancia alla mano, seduta sulla schiena del leone di San Marco – che la Repubblica fin dal trecento fece scolpire sul prospetto del palazzo dei dogi e sui capitelli delle colonne – non può non farci rammentare la figura grandiosamente decorativa, che Iacobello del Fiore dipingeva nel 1421 per il Magistrato del Proprio. Già fu osservato dal Fogolari quanto potrebbe aiutarci a conoscere la primitiva arte veneziana la scultura di parecchi capitelli del Palazzo ducale; e noi non facciamo che constatare la grande affinità – se non identità – tra la nostra miniatura e la *Iustitia* di un capitello del palazzo.

Purtroppo per la mancanza di sicuri documenti ben poco si sa sulla storia della Miniatura veneziana nella seconda metà del trecento e principio del secolo seguente. Ma in linea generale si ritiene che quest'arte non abbia avuto allora in Venezia uno sviluppo autonomo ed originale notevole – come in altre parti d'Italia; – benchè siano abbastanza numerosi i manoscritti privati, le *Promissioni* dogali, i *Capitolari* dei Consiglieri e dei Procuratori di San Marco, le *Mariegole* delle Fraternite, ecc., con figure ed iniziali miniate, intrecci fantasiosi di animali e di fiori. Ma abitualmente domina in questi manoscritti una maniera d'origine bolognese con le sue foglie d'acanto e i suoi colori chiari; e se talvolta si ha qualche somiglianza con l'arte contemporanea di Lombardia troppe sono le differenze nel disegno e nel colorito.

Questo eclettismo de' manoscritti miniati nel veneto si nota anche nel Vaticano Latino 4776.

Di maniera bolognese nel nostro codice sono i tre frontespizii (fig. 1; fig. 8) che potrebbero utilmente essere posti a confronto con numerose miniature del Museo Correr; e a un pittore bolognese, Iacobo d'Avanzo, ma con un'arte più sviluppata e già quattrocentesca, ci fa pensare la miniatura a cart. 236 (fig. 9). Caratteristiche lombarde invece si scorgono nella figurazione della *Ruota della fortuna* (fig. 3) che probabilmente è la migliore miniatura del codice. Le figurine lungo il cerchio appaiono reminiscenze veronesi, e potrebbero essere accostate non invano alle opere di quella corrente stilistica, a cui viene connesso il nome di Franco e Filippolo de Veris, Michelino da Besozzo, e simili lombardi di transizione tra i secolo XIV e XV, quali i miniatori del Cod. Casanatense 4182. Anche come tecnica questa miniatura col suo colorito denso si discosta dalle altre e sembra opera di altro artista. Ma di fatto la stessa tonalità di colorazione si osserva anche altrove (n. 45–46), per esempio negli episodii di Atamante e di Ecuba che sono certo della stessa mano. Un attento esame ci fa persuasi che chi ha disegnato la *Ruota della Fortuna* è l'identico artista che ha disegnato gli altri quadretti, anche se questi furono poi coloriti, giusto il costume, da differenti mani, che del resto possono raggrupparsi a seconda dei quaderni.

Riflessi di arte lombarda si notano eziandio nell'episodio delle nere cagne bramose che rincorrono gli scialacquatori (n. 23. fig. 5 *bis*).

Sembra di vedere una delle solite scene di caccia coi cani e coi falconi dei codici veronesi–lombardi, che si trovano a Vienna (Hofmuseum) a Parigi (Bibl. Naz. M. Lat. N. A. 1673) a Roma (Casanat. 459 e 4182), anche nella ripetizione dei cani che corrono con le zampe posteriori fisse al terreno ed ambedue le anteriori alzate. Il codice di Vienna ha poi qua e là altre miniature *(Storia di Lucrezia, Trionfo di Camillo)* che possono accostarsi a quelle del cod. Vaticano per il modo di concepire i gruppi, i costumi, le vesti lunghe a grosse pieghe. Romolo e Remo del codice viennese ricordano Dante e Virgilio di quello Vaticano, il gruppo delle giovinette sulle rive del mare del primo ha grande affinità anche nella maniera di disegnare e di tratteggiare coi gruppi delle anime in vesti lunghe nel Paradiso del secondo.

Ma questi ultimi hanno piuttosto carattere veronese che lombardo, tanto da poter essere accostati con frutto a certe allungate figure femminee di Stefano da Zevio nella Chiesa di S. Eufemia di Verona; e forse ancora più carattere veneziano che non si creda.

Si confrontino ad esempio i gruppi di Giustiniano e de' suoi compagni (figure 12, 13) con le teorie degli angeli e santi che si notano in pitture veneziane, che derivarono la loro iconografia dal padovano Guariento.

Hanno un'aria di famiglia che persuade.

E se è il caso di fare dei confronti con le improvvisate illustrazioni di un autentico manoscritto veneziano del trecento, quale una *Prima deca* di Tito Livio nella Bibl. Ambrosiana (C. 114, *Inf.*,) potremmo constatare un pari amore all'aneddotica, l'uso di disegnare astrazione fatta dal rilievo del colore, la spontaneità del commento figurativo improvvisato a seconda dell'impressione ricevuta nella lettura, e talora anche la corrispondenza formale come ad esempio può osservarsi tra i quattro poeti dell'antichità (n. 7, *cart. 13 r*) che vanno incontro a Dante e Virgilio (fig. 1 *bis*) del nostro codice, e l'Alessandro Magno con gli altri grandi re dell'Oriente nel manoscritto ambrosiano (c. 128).

Per altro tutte le nostre osservazioni non costituiscono che un insieme di indizii. Ma si può ammettere senza troppe difficoltà che se anche questo codice dantesco, commesso da un cittadino Veneziano, non fu alluminato precisamente in Venezia, lo fu tuttavia con molta probabilità nel territorio veneto.

E se si pensa che Padova nel 1405 entrò a far parte del dominio della Repubblica, e che la sua Università capace di attrazione per ogni studioso poteva avere attratto fra le sue mura lo sconosciuto Orsini di Venezia; e che a Padova convenivano in gran numero calligrafi emiliani e miniatori bolognesi-emiliani al paro dei lombardi; e che nelle sue chiese, nei suoi palazzi si raccolsero tendenze artistiche diverse dalle toscane giottesche alle veronesi di Altichieri e Avanzo; e che nel suo oratorio di San Michele vi sono frescate le *Storie della Vergine* di Jacopo da Verona (an. 1398) con figure e tipi, movenze e tendenze artistiche, corrispon-

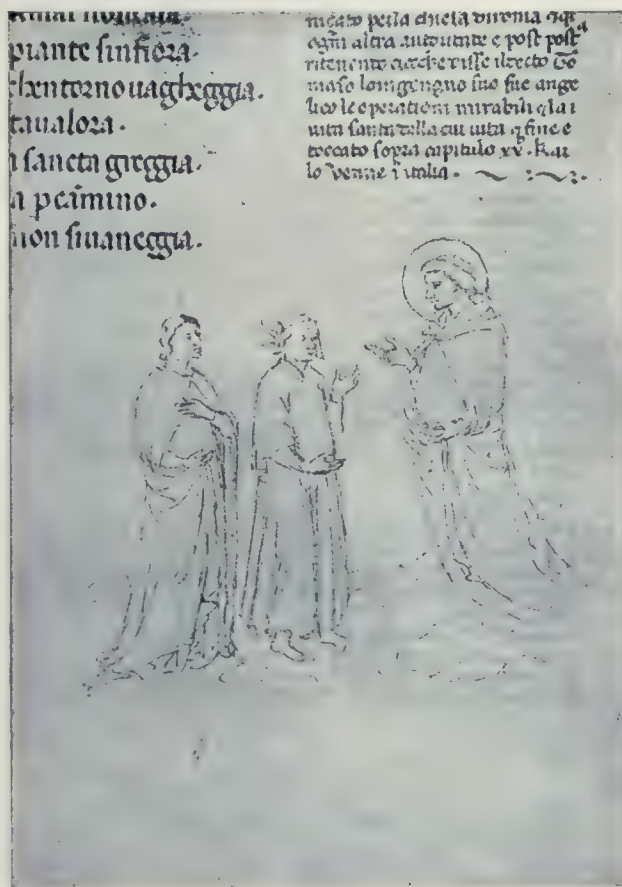



Fig. 16

denza di forme e di ardire che assai ricordano le illustrazioni del nostro codice (p. e. fig. 4): è lecito pensare che il Codice Dantesco vaticano sia stato preparato in uno degli *scrittorii* della città di Padova, spiegandosi ragionevolmente in tal modo il suo eclettismo artistico e la sua provenienza Veneziana.

NOTA STORICA

La Famiglia Portinari e la leggenda di Beatrice a Portico di Romagna.

[POMPEO NADIANI]

CHE a portico di Romagna dimorasse una famiglia Portinari è indubitato: che fosse nobile e agiata è pure indiscusso. Noi abbiamo da documenti conservati ne' pubblici Archivii della Comunità di Portico e di Firenze, ch'essi avevano beni e case e che furono assunti a' primi onori nella patria. Anche oggi si vede a Portico un nobile e grandioso palazzo di stile trecentesco, che fu abitato dai Portinari. Su di esso ancora campeggia l'arma Portinari, che pienamente concorda coll'arma de' Portinari di Firenze, e più precisamente con quella di Folco di Ricovero Portinari, padre di Beatrice. [1] Ciò vale a comprovare (secondo i dettami dell'araldista) l'identità dell'origine de' rami di Firenze e di Portico di Romagna.

Nella celebre terra Romagnola i Portinari mantennero sempre vita onorata e tennero alto il loro nome coll'esercizio delle più elette virtù religiose e civili, e diedero all'Italia uomini egregii, come *Antonio* e *Francesco* valenti giureconsulti, *Luca* e *Filippo* dotti teologi Gesuiti, e sopratutto *Lisa* gentil poetessa, che fe' meravigliare il suo secolo per il suo alto ingegno e per le sue insigni virtù.

Ma derivarono veramente i Portinari di Portico da Folco, padre di Beatrice? La tradizione costante lo ha sempre ammesso, la identità dello stemma ed altri documenti vengono a raffermarlo. Recentemente un valoroso magistrato ed egregio storico, il Comm. Baudana-Vaccolini, Consigliere di Cassazione, fece studii su questo casato, venne all'uopo a Portico, rovistò e consultò documenti in varii Archivii d'Italia, e frutto delle sue indagini scriveva all'Avv. Cav. Alessandro Dini-Traversari: che rimaneva provato che il ramo de' Portinari di Portico deriva da Folco Portinari. E' un peccato che la morte abbia impedito all'acuto critico di pubblicare il frutto de' suoi studii; ma peraltro trattandosi di un uomo sì dotto ed imparziale è giocoforza ammettere, ch'egli senza il sussidio di sicuri documenti non poteva dare un tale giudizio.

Ma quando vennero i Portinari a Portico? La cosa rimane all'oscuro. Solo sappiamo dagli storici che Doccia e Torriggiano della famiglia Portinari furono banditi da Firenze come ghibellini nel 1268. Che venissero a Portico? La cosa rimane e rimarrà forse per lungo tempo *sub iudice*. I cronisti romagnoli ammettono che un Portinari di Firenze proprio nel 1400 traesse a Portico. In ogni modo rimane accertato, che qualche membro della famiglia Portinari di Firenze venne a stanziare a Portico almeno fino dall'inizio del secolo XV. Il luogo per l'asprezza de' monti, per la profondità delle gole, per la distanza da Firenze e per la graziosa ospitalità de' Conti Guidi signori della terra si prestava a meraviglia allo scampo delle persone perseguitate. In questo Castello si erano pure rifugiati i Traversari Principi di Ravenna e i Castrucci Principi di Lucca contro il cieco furore delle fazioni: e Dante stesso ne' primi anni del suo duro esilio aveva trovato benigna accoglienza e sicuro ostello presso i Conti Guidi.

I Portinari dimorarono a Portico (come si ha da documenti d'Archivio) fino al secolo XVIII, ed i Portichesi vanno orgogliosi di avere dato ricetto alla famiglia di Beatrice. E a questo proposito curiosa e interessante è la leggenda, che fiorisce tuttora su le labbra del popolo, che Dante in questo Castello s'incontrasse con Beatrice. La leggenda, com'è chiaro, non può reggere alla critica, perchè Beatrice era morta nel 1290, e Dante sarebbe passato per Portico nei primi anni del '300; ma intanto essa, racchiudendo un fondo di verità, ci illumina su tante cose: che a Portico dimorò indubbiamente la famiglia Portinari, che Beatrice non fu una donna immaginaria, come vollero tanti, che Dante passò per questo Castello, ecc. ecc.

Ma la donna amata da Dante fu veramente Beatrice Portinari? La critica moderna, e forse a ragione, lo nega. Ma se anche la Portinari non fu la *donna della mente* del sommo Vate, rimane fuor di dubbio ch'essa occupa un posto privilegiato nella letteratura dantesca; e però ogni studio che a lei si riferisca assume uno speciale valore. Ed io ho creduto bene di riferire anche questa leggenda fra tante che illustrano la vita di Beatrice Portinari.

1. BLASONATURA: *d'oro, ad una porta della città dello stesso inquadrata di nero sostenuta da uno zoccolo pure di nero ed accostata da due leoni dello stesso.*

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

Libri, Opuscoli ricevuti in dono

GIOVANNI BUSNELLI — I TRE COLORI DEL LUCIFERO DANTESCO — [Roma, *Civiltà Cattolica*].

« « — IL MESSO DEL CIELO ALLE PORTE DI DITE — [Roma, *Civiltà Cattolica*].

MONS. G. PIETRO SINOPOLI DI GIUNTA — IL PASTORE DI HERMAS E LA DIVINA COMMEDIA — [Palermo, Tip. Pontificia].

LUIGI ASIOLI — IL CATECHISMO CATTOLICO NEL POEMA DI DANTE — [Fano, Scuola Tip. Fanese].

« L'ARCADIA » — Atti dell'Accademia e scritti dei Soci nell'anno 1917 — Vol. I.

Contiene: *L'Aquila e Lucia nella vita di Dante*, conferenza di G. SALVADORI; e l'elenco delle conferenze dantesche tenute nell'Accademia — [Roma, Tipografia Polig. Vaticana].

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Settembre Ottobre e Novembre Dicembre 1918 - N. 5-6. Conto corrente colla posta

Sommario del fascicolo V

Sommario del fascicolo VI

NB. - Per la corrispondenza vale *il seguente indirizzo:*

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO:

IL VI CENTENARIO DANTESCO

Ravenna

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 5 -- Estero L. 6

Un fascicolo separato L. 1,50

SETTEMBRE-OTTOBRE 1918 ANNO V.

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo V.

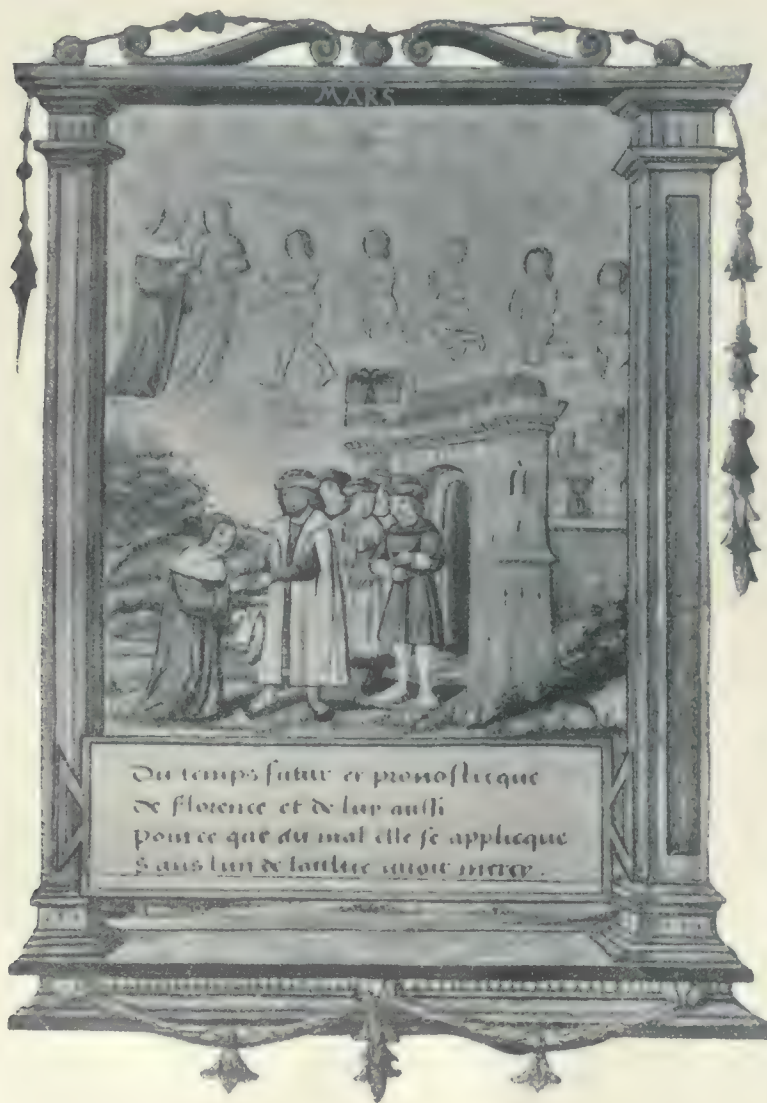
INCISIONE IN LEGNO NELLA DIVINA COMMEDIA. - Edizione col comento del Landino ristampata a Venezia nel 1512.

La Divina Commedia illustrata con incisioni

Accanto ai Codici della *Divina Commedia* miniati e disegnati, abbiamo varie edizioni del Poema in istampa illustrate con incisioni: esse pure interessanti nella storia della illustrazione dantesca.

Dapprima si tentò l'incisione in rame; e si ebbe nel 1481 la serie di incisioni in rame della *Divina Commedia*, attribuite al Baldini, di scarso valore artistico; dette incisioni riproducono liberamente i celebri disegni del Botticelli.

Dato l'insuccesso dell'incisione in rame, si sostituì l'incisione in legno, la quale, più a buon mercato e più popolare, prese largo sviluppo.

A Venezia, la città più importante nella pubblicazione di libri illustrati, apparve nel 1487 la prima edizione della *D. C.*, col comento di Cristoforo Landino, illustrata con incisioni in legno, per opera di Benali e Matthio da Parma. Le incisioni sono 68, e sono imitazioni di qualche codice e dei disegni del Botticelli.

Questa edizione, avendo incontrato molto favore, ebbe in breve tempo varie ristampe e servì di tipo ad altre edizioni.

Ma l'imitazione del Botticelli riuscì funesta per la rappresentazione narrativa che segue fedelmente il testo; le più piccole silografie cercarono di costringere in un sol quadro parecchie scene. In seguito a ciò accadde che gl'incisori in legno, ai quali Dante era incompreso, fraintendessero i loro modelli, ed eseguissero spesso disegni affatto privi di senso.

Ciò non ostante, si ebbe il fenomeno che miniatori, venuti più tardi, presero a prestito dagli incisori.

Così le incisioni in legno non furono soltanto ricopiate, ma anche dopo di essere fatte sui tipi delle miniature e dei disegni a penna, servirono da modello per codici miniati, come si ha un esempio nella illustrazione qui riprodotta.

Miniatura (*Par.*, XVII) del Codice Nouv. acq. franç. 4116 della Biblioteca Nazionale di Parigi.

(Le miniature di questo Codice come di altri Codici, sono copiate da incisioni in legno di edizioni veneziane della *D. C.*).

Tre anni dal Centenario Dantesco

14 Settembre 1918-1921

[FILIPPO CRISPOLTI]

POCHI anni fa, quando il pensiero di celebrare degnamente il sesto centenario dalla morte di Dante, che cadrà nel 1921, determinò la prima iniziativa all'uopo, che fu quella del Comitato Cattolico sorto in Ravenna, il quale, pur disponendosi a far buon viso ad ogni altro comitato che fosse sorto dopo per commemorarlo seriamente e sinceramente, si disponeva a celebrare anzitutto in lui il glorificatore della Fede, nessuno pensava che negli anni di preparazione vi sarebbe stato il tragico intermezzo della guerra. Ora, a causa di questa, il materiale avvicinarsi della data prefissa non ne ha allontanato o distratto gli animi?

No: la munifica offerta, che servirà di stimolo ad altre consimili, unita al più autorevole degli incoraggiamenti, è di Benedetto XV, ossia del Pontefice eletto dopo che la guerra era incominciata. E Dante non è di quegli uomini, la cui memoria possa diventare meno presente agli spiriti, sol perchè questi sono assorbiti da uno straordinario avvenimento pubblico. Anzi sembra che tutte le volte in cui la Patria e l'umanità si trovano ad un bivio solenne della storia, qualche arcana parola di questo profeta trovi un nuovo adempimento, e si sveli meglio la sua attitudine a dominar col suo canto tutti i secoli. Non solo ai primordi della nostra storia, ma a tutti gli svolgimenti successivi si può applicare ciò che disse il Carducci nella *Chiesa di Polenta:*

> Itala gente da le molte vite,
> dove che albeggi la tua notte e un'ombra
> vagoli spersa de' vecchi anni, vedi
> ivi il poeta.

Isidoro del Lungo scriveva testè: « Il 1921 si avvicina. Questi anni tragici di guerra latina per la difesa dell'umana civiltà gli sono preambolo e auspicio doloroso, ma degno ».

E infatti nelle maggiori manifestazioni poetiche, a cui la guerra nostra abbia dato luogo, il nome di Dante è sempre in cima. Gabriele D'Annunzio nell'invocare sulla gloria italiana Iddio, sia pure facendone più rettoricamente che religiosamente un Dio nazionale, cominciava il suo canto così:

> Dio d'Italia, cui Dante il duro viso
> incotto dalla vampa dell'Inferno
> tende e, non vinto dal fulgore eterno
> guata con occhi di rapina fiso.

Giulio Salvadori nel suo profondo libro di liriche, pubblicato testè dalla Libreria Editrice Internazionale in Torino, mostrava che la sua « fede del sangue non dato invano » da tanta gioventù, consisteva nella certezza che il nostro popolo, colla sua sete di giustizia, realizzerà

> L'umile Italia che mirò già Dante
> nell'avvenir lontano armata e amante,

in modo che quel nome, dato alla nostra terra dal poeta, non sia più arcano, ma rilevi quella divina vocazione italiana per cui

> Roma gli stanchi popoli raccolga
> dai quattro venti, e di giustizia il regno
> su lor dilati.

Pochi mesi addietro Henri Cochin convocava intorno alla tomba di Dante pel giorno centenario tutti i popoli latini a celebrare il venturo loro trionfo e la pace universale. E pur ieri all'Havre, proclamandosi la futura ricostituzione dell'Università di Lovanio, Imbart de la Tour ricordava che il Cardinal Mercier prima della guerra, aveva determinato di far sorgere pel 1921 in quella Università una cattedra dantesca. Avrebbe potuto aggiungere che il Cardinale sollecitato dal Mesini, instancabile segretario del Comitato Dantesco di Ravenna, aveva promesso con lettera del Sabato Santo del 1914 di far sorgere un Comitato belga, e il 16 luglio dello stesso anno aveva fatto sapere per mezzo del segretario proprio che il Comitato si sarebbe costituito in novembre di quell'anno. La guerra fece fallire lì per lì la promessa, ma bene l'Imbart ha richiamato oggi le antiche intenzioni del Cardinale, perchè certamente esse sono sospese, ma non cessate, e pel 1921 il gran prelato sentirà crescere il suo culto verso il cantore e il mallevadore di tutte le giustizie.

Così i sentimenti che prima in Ravenna, con ispirazioni cattoliche, e poi in altri luoghi d'Italia e di fuori mossero i devoti di Dante alla grande celebrazione, non solo non hanno patito interruzione dalla guerra, ma hanno trovato in essa un motivo di più per sentir meglio la grandezza di Lui e per fare delle venture ricorrenze un'occasione in cui tutta la civiltà cristiana si conforti e si raffermi ai piedi di quella tomba.

Certo, nella preparazione effettiva dei festeggiamenti le difficoltà dell'ora presente hanno fatto sentire il loro influsso. Ma lo zelo dei promotori e il genere per così dire spirituale, che la dignità dello intento suggerì prevalentemente a commemorar la gran data, fecero sì che sospensione non ci fosse e che, pur promettendosi ognuno di rendere più intensa l'opera al ritornar della pace, anche in questo tempo d'oggi sia ammessa a frutto. Il concorso di Napoli per un libro sulla dottrina politica di Dante, quello di Firenze per un libro in genere su Dante procedono in silenzio nel lavoro di studiosi che nel fragore circostante possono opportunamente isolarsi. Così va maturando nei suoi adempimenti il programma cattolico di Ravenna che precorse tutti gli altri. Il bellissimo bollettino del comitato continua a pubblicarsi: i restauri del tempio di S. Francesco, nella cui prossimità le ossa di Dante ottennero ed hanno riposo, sono iniziati, e sono in corso le ricerche e le compilazioni di coloro che decisero di concorrere ad esporre le dottrine filosofiche e teologiche di Dante Alighieri illustrandole nelle loro fonti, secondo il concorso internazionale indetto fin dal giugno 1914, con largo premio, dalla *Rivista di Filosofia neo-scolastica*, dalla *Società Italiana per gli studi filosofici e psicologici*, dal *comitato di Ravenna*, e i cui lavori inediti, in italiano o in francese o in tedesco o in inglese o in latino, devono essere presentati il 31 gennaio 1920.

Noi invochiamo per quel restauro generosità d'aiuti, per quel concorso numerose e forti applicazioni di studiosi.

E in verità il restituire nobiltà al tempio francescano di Ravenna non è soltanto un provvedere al decoro dell'edificio a cui è incorporata la tomba, ma un onorare il simbolo che emerge dall'unione dell'uno e dell'altra. Non senza significato il poeta giace presso quella chiesa. Il massimo cantore di S. Francesco riconosce anche coll'umile vicinanza della propria spoglia ad essa, ciò che di sincerità, d'impeto, di grandezza profetica l'arte della *Comedia* dovette all'intimo rinnovamento di vita suscitato in ogni forma e in ogni dove dal Poverello.

Gli studi sulle fonti filosofiche e teologiche della poesia dantesca non metteranno in luce soltanto ciò che fu impalcatura dell'immane costruzione artistica, ma, per la dignità dell'arte, confermeranno la prova più splendida avutasi mai di quell'unità dell'ingegno umano, per cui anche la verità più rigida, anche la scienza più sottile, purchè siano potentemente amate ed entusiasticamente contemplate, divengono non solo materia, ma ispirazione di poesia. Quegli studi finalmente, illustrando in Dante l'apologista cristiano, mostreranno quanto errasse il Carducci nel dire che buona parte delle idealità dantesche sono

> una ruina mesta
> cui sorvola il tuo canto e al Ciel risuona.

Molto dell'immortalità del Nostro gli viene dall'immortalità delle sue dottrine; esse ne fanno, oltre il poeta, uno dei maggiori maestri del genere umano.

SAN GODENZO - (Dove Dante si rifugiò presso i Conti Guidi). [Fot. Poggiolini]

Dante a S. Benedetto in Alpe e nella valle del Montone

[SAC. PROF. POMPEO NADIANI]

MOLTISSIMI sono i luoghi, che si ascrivono la gloria di aver dato ricetto a Dante Alighieri; ma ben pochi sono quelli che su la base di documenti possono conservarsi un tanto onore.

Fra questi ultimi vuolsi senza dubbio noverare *S. Benedetto in Alpe*, paesello che deve appunto la sua fama al passaggio di Dante e ai versi immortali della Divina Commedia.

San Benedetto siede nel versante orientale dell'Appennino toscano, alla sinistra del fiume Montone, vicino al *Muraglione*, ch'è uno de' più formidabili contrafforti della Falterona. Dividesi in due parti: l'una è denominata *Mulino*, perchè ivi si trova un mulino, e potrebbe chiamarsi meglio *San Benedetto di sotto*, essendo in fondo della valle: l'altro appellasi *Poggio*, perchè trovasi su di un monticello sovrastante al *Mulino*, e potrebbe chiamarsi più propriamente *S. Benedetto di sopra*. Nella parte bassa scorre il fiume *Montone*, anzi, a dir vero, qui incomincia, accogliendo in sè i torrenti Riodestro ed Acquacheta. [1] Dal *Poggio* al *Mulino* vi

CHIESA DI S. GODENZO, dove Ghibellini e Bianchi fuorusciti tennero congresso cui fu presente Dante.
(Dalla *D. C.* illustrata, di Corrado Ricci.)

1. Il BASSERMANN nelle sue *Orme di Dante in Italia* (2 edizione, pag. 620) mi censura perchè in un punto della mia *Interpretazione de' versi di Dante sul fiume Montone* ecc. (Milano,

Muraglione sull'Appennino Toscano tra Firenze e la Romagna.] [Fot. Poggiolini]

Guido Selvatico, che fu valoroso capitano de' Senesi ed anche podestà di Firenze. [1]

A S. Benedetto si apre la magnifica valle del Montone, che contiene i ridenti ed industri paesi di Portico, Rocca San Casciano, Dovadola, Castrocaro e Terra del Sole, e termina a Forlì, mentre il fiume, unitosi sopra Ravenna col Ronco, col nome di *Fiumi uniti* va a sboccare nell'Adriatico.

Ora tutta questa plaga fu visitata da Dante Alighieri nei giorni dell'esilio. – Come si fa a provarlo? – Da documenti sincroni e da descrizioni specifiche de' luoghi fatte dal Poeta.

Dante nel canto XVI dell'*Inferno* paragona la fragorosa caduta del Flegetonte alla cascata che fa l'Acquacheta sopra San Benedetto in Alpe:

> Come quel fiume c'ha proprio cammino
> Primo da Monte Veso invêr levante,
> Dalla sinistra costa d'Apennino,

1. Vedi la mia citata *Interpretazione dei versi di Dante sul fiume Montone*, passim.

ha la distanza di circa ducento metri. Nella parte alta del paese si trova la Parrocchia, che fu l'antica abazia, fondata secondo i più, da San Romualdo, ed un unico borgo, che conduce alla famosa *Caduta dell'Acquacheta*, e si appella *Via Dante*, perchè appunto, secondo la tradizione, di qui passò il grande Poeta. Il paese non conta più di seicento abitanti. La sua storia è strettamente connessa a quella dell'abazia, a cui sembra debba la fondazione. Nei tempi di mezzo fu patrimonio della Santa Sede, e da lei donato agli Arcivescovi di Ravenna, che alla loro volta lo concedettero imprima ai Vescovi di Forlimpopoli e di poi ai Monaci di S. Benedetto. Federico Barbarossa lo tolse nel 1164 a questi monaci, e lo diede in feudo ai Conti Guidi di Modigliana. Più tardi, avvenuta la divisione tra quei potenti Conti, San Benedetto toccò a Marcovaldo di Guidoguerra IV, che fu il capostipite del ramo di Dovadola. Al tempo di Dante, signore di questo piccolo castello era Ruggeri, figlio di

Galli, 1894) faccio derivare il Montone dal Muraglione e in un altro da S. Benedetto alla confluenza del Montone stesso, dell'Acquacheta e del Riodestro; ma nel primo caso considero il Montone come torrente, nel secondo come fiume.

S. BENEDETTO IN ALPE. [Fot. Poggiolini]

S. BENEDETTO IN ALPE.
(Dalla *Divina Commedia* illustrata, di C. Ricci).

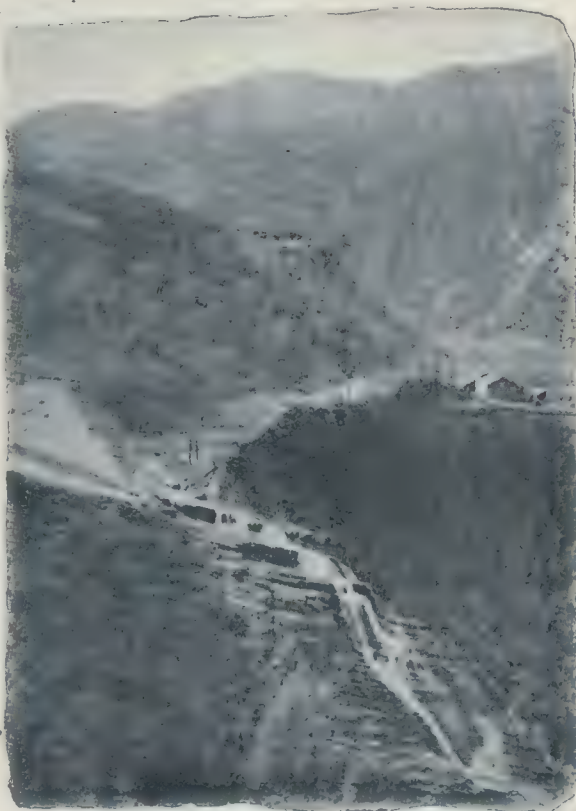
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dell'Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto.
(*Inf.*, XVI, 94-102).

La descrizione della cascata dell'Acquacheta è così precisa e scultoria, che, a giudizio di tutti i critici, Dante per tratteggiarla con tanta maestria conviene che la vedesse. Il dottissimo Alfredo Bassermann così scrive: « Quando si osservi la cascata dall'alto, in ispecie quando ci si avvicina all'orlo del precipizio, allora mirabilmente al vostro pensiero si affaccia il confronto colla regione infernale che Dante vuole descriverci. Senza dubbio ebbe Dante in corrispondenza colla situazione del poema, nella sua comparazione, davanti agli occhi, in ispecie, l'impressione che la cascata fa di sopra. Noi stiamo quivi su di una piana superficie rocciosa, le cui piastre giungono liscie e compatte fino all'orlo. Con leggera inclinazione giunge scorrendo il ruscello sopra di essa, e si precipita poscia sull'acuto margine del ciglione. Abbiamo qui una immagine in tutto stupefacente de

. . . l'orlo che di pietra il sabbion serra
(*Inf.*, VII, 24)

e quasi si attende che dal profondo emerga « la sozza imagine di froda ». [1]

Io non m'indugierò così qui a fare minuti raffronti tra le cascate del Flegetonte e dell'Acquacheta; ma piuttosto mi dimanderò: D'onde potè Dante venire a San Benedetto? – Potè venirvi dalla Toscana: potè venirvi dalla Romagna. Potè venirvi dalla Toscana nel 1302; giacchè è certo che Dante nel 8 giugno di questo anno trovavasi a S. Godenzo e nel coro di quell'abazia, sotto la protezione de' Conti Guidi di Porciano, stretti parenti del Conte di S. Benedetto, coi principali profughi teneva un convegno per potere rientrare armata mano a Firenze. Potè venirvi dalla Romagna, giacchè che Dante da Forlì siasi recato più volte nel Casentino e nel Mugello è cosa certa, come abbiamo dalle sue lettere scritte dalle falde della Falterona e da un al-

1. *Orme di Dante in Italia*, pag. 186.

ACQUACHETA e Casa dei Romiti. *[Fot. Poggiolini]*.

tro fatto d'incontrastata autorità. Il gravissimo storico Flavio Biondo asserisce di avere vedute alcune lettere scritte da Pellegrino Calvi segretario di Scarpetta degli Ordelaffi sotto la dettatura di Dante Alighieri, che allora trovavasi con altri fuorusciti alla sua corte in Forlì. Dalle notizie che riferisce il grande precursore della critica storica è chiaro che la permanenza di Dante a Forlì si deve ascrivere al tempo che precedette la guerra Mugellana, cioè al 1302. [1]

Dante passò adunque per la prima volta per San Benedetto nel 1302? – Mettendo in relazione il convegno di San Godenzo col fatto di Forlì, sembra doversi ammettere indubbiamente. Al certo egli passò per San Benedetto e per i sottostanti castelli della valle del Montone più volte. La tradizione ancora vivissima presso il nostro popolo ce lo dà per indubitato. I Sanbenedettini raccontano con graziosi particolari che il Poeta albergò per alcuni giorni nell'Eremo sopra la *scesa* e nella stessa abazia. Il Witte ed altri scrittori vogliono che Dante fosse ospite anche del Conte Ruggeri, signore del luogo; il che è quasi certo, presupposta la grande amicizia di lui con suo padre Guido Salvatico, conte di Dovadola. Infatti quel Guido Selvatico, presso il quale Dante trovò per alcun tempo rifugio nel Casentino, è oggi da tutti i critici identificato col Conte di Dovadola, che aveva beni anche a Pratovecchio. [1]

ACQUACHETA. – (Dalla *Divina Commedia* illustrata, di Corrado Ricci).

Dante passò certamente anche per gli altri Castelli della valle del Montone, di cui la maggior parte dipendeva appunto dai Conti Guidi di Dovadola; passò per Rocca San Casciano, al cui gentil signore *Rinieri, il pregio e l'onor della casa da Calboli* (*Purg.*, XIV, 88), consacrò un canto che certo non morrà; e passò per Castrocaro, di cui fieramente fustigò i conti:

> Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia
> E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
> Che di figliar tai conti più s'impiglia.
>
> (*Purg.*, XIV, 115-117). [2]

Su le labbra de' nostri valligiani fioriscono ancora le più leggiadre leggende dantesche. A Portico raccontano (come io scrissi recentemente in questo Bollettino) [3] che Dante s'in-

1. V. il mio articolo *Dante a San Benedetto in Alpe* nell'*Avvenire d'Italia* del 6 ottobre 1914.

1. P. Nadiani, *Dovadola*, pag. 32.

2. Vedi la mia *Breve interpretazione de' versi della Divina Commedia riguardanti la Romagna Toscana*, (Castrocaro, 1909); e il mio articolo: *Il Castello de' Calboli*, (*Avvenire d'Italia*, 16 febbraio 1916).

3. Anno V, fasc. IV.

contrò in Beatrice: a Castrocaro dicono, su la testimonianza della cronaca dell'Arciprete Corbizi, che albergò nella casa di un m. Albertino di Guglielmo, capo della parte ghibellina;[1] dovunque insomma troviamo dolci rimembranze dantesche, che si perpetuano nelle pagine de' nostri storici e ne' canti de' nostri poeti.

1. Vedi la mia *Interpretazione de' versi di Dante sul fiume Montone*, pag. 18.

Ma i viaggi di Dante a San Benedetto e nella valle del Montone hanno per loro naturale meta Forlì, dove lo chiamavano gl'interessi della sua parte, e specialmente Ravenna, dove la cortesia di Guido Novello lo invitava a ristorare l'affaticato spirito; quindi ognun vede quanta importanza abbia nella vita del Sommo Poeta anche la pagina, che noi abbiamo brevemente illustrata.

PORTICO DI ROMAGNA – Palazzo dei Portinari – Secolo XIII.
[Fot. Poggiolini]

Dell'uso della Mitologia nella Divina Commedia

[PROF. GUIDO FALORSI]

LE RELAZIONI in cui, sino dal suo primo diffondersi nell'ambiente ellenico e nel latino, per non toccar qui della sua derivazione dalla Sinagoga e del suo distacco da essa, il Cristianesimo si trovò colla mentalità, la cultura e la coscienza morale del Paganesimo, diè luogo ad una addirittura reciproca influenza, anzi, compenetrazione, l'effetto della quale si fu, quanto al Paganesimo, di accelerarne, nonostante taluni abili e vigorosi tentativi di reazione, il dissolvimento; ma che lasciò pure, nelle esteriorità almeno, del Cristianesimo le sue traccie manifeste e durevoli.

Nè poteva essere altrimenti. La nuova Dottrina, le pratiche del culto, e gli abiti morali, che da essa procedevano, dovevano farsi strada fra persone, cose, istituzioni, costumanze conformate da anni e anni ai principî del Paganesimo, e pervenute, in grazia di essi, e nonostante quello che in essi era di più falso e caduco, a quel grado di prosperità, che fa così segnalati i due primi secoli dell'Impero romano. Dei novelli Convertiti, i più erano uomini già maturi, accesi, senza dubbio, dallo Spirito che li rinnovava, dallo zelo de' loro Catechisti, e dallo esempio meraviglioso, e tutto dì presente, dei Martiri, d'una viva fiamma interiore; ma che per anni, per decenni, avevano, senza scrupoli e senza ripugnanze, fatti proprî gli abiti di pensiero, di linguaggio, e di vita degli altri Pagani; ed era difficile che, in quanto almeno questi avevano d'innocuo e di estrinseco, se ne dispogliassero mai del tutto.

Fra i Convertiti, non pochi di quelli che, senza prestar fede alle vecchie ed irrazionali credenze, le volevano tuttavia conservate come presidio e ornamento dello Stato, e più altri fra coloro, che a quelle aderivano, e ne traevano una qualsiasi norma ed impulso di vita religiosa e morale, subivano, più o meno coscienti, la influenza etico-sociale del Cristianesimo, e di questo progredire dello spirito cristiano nell'anima dei singoli, ed in quello delle collettività, potrebbe segnalare le traccie chi registrasse i provvedimenti, che gl'Imperatori, non per anco Cristiani, sancirono in pro degli schiavi, degli infermi, dei fanciulli abbandonati, dei captivi, dei derelitti d'ogni maniera.

Di queste reciproche compenetrazioni e influenze, parte si esercitava implicita e inavvertita, parte procedeva da espliciti raziocinî, e da coscienti risvegli del senso morale, e cadevano, naturalmente, sotto la censura degli avversi e degli scrupolosi sì dell'una che dell'altra religione, suscitando talvolta procelle e provocando sì alte grida di recriminazione, da doversi noverare tra i meriti segnalati dell'alto Clero, nella Chiesa greca e nella latina, il non essersene lasciato imporre; anzi, serbando una giusta valutazione di tutti i bisogni spirituali della comune Umanità, e dei modi convenevoli a sodisfarli, l'avere, contro le escandescenze e talvolta contro le clamorose puerilità degli zelanti, salvato il patrimonio della Cultura classica e umana.

Gli agoni, entro quali più attivo si esercitò questo alternato scambio di influenze e di nimistà, furono: il campo della Fisolofia pura, e segnatamente le Accademie del neoplatonismo; quindi la Pneumatologia, le ipotesi, cioè, e la costruzione di sistemi più o meno tantastici circa la genesi, le gerarchie, le funzioni degli Spiriti, Angeli e Dèmoni; la Critica estetica e la interpretazione dottrinale degli Scrittori; e perciò la Mitologia considerata come materia di credenza e come significazione allegorica figurativa; infine, la Scuola propriamente detta.

Noi prendiamo a considerare le successive fasi di questo conflitto, e le conseguenze che ne procedettero, in quanto ciò può aiutarci a spiegare la perdurante sopravivenza delle locuzioni, delle imagini, delle concezioni mitologiche, o comechessia pagane, nelle letterature neo-latine, ed in particolare in quella Divina Commedia, da cui pareva che l'argomento, e gl'intenti proposti dall'Autore all'opera propria, dovessero rigorosamente escluderle; e nella quale invece, le incontriamo, nè senza un qualche risentimento, nei luoghi stessi dove il Poeta tratta con più di fervore teologico dei Dogmi fondamentali della Religione cristiana.

Di tutte le forme che il pensiero filosofico aveva assunto prima della diffusione del Cristianesimo, quella, che dalle dottrine fondamentali del Cristianesimo stesso: Unità e Trinità di Dio; attività di Dio *ad extra* nella Creazione; manifestazione di Dio all'intelletto ed alla coscienza umana la mercè del Verbo *(lógos);* ascensione della mente umana in Dio, e adesione ad esso nella contemplazione della eterna Verità, proposta come obietto al suo perfezionamento sino oltre i limiti del sensibile e del razionale; si disformava meno, o ad esse si conformava di più, era la Filosofia platonica.

Già a cavaliere fra l'età, in cui venivano ad una più intima compenetrazione il pensiero e la coscienza israelitica col pensiero e la coscienza greca, e quella in cui comincia a diffondersi il Cristianesimo, sta quel Filone israelita Alessandrino (30 av., 40 d. G. C.), che s'acquistò il nome di Platone ebreo. Subito appresso, senza toccare qui delle analogie, che col linguaggio delle Scuole platoniche può presentare il quarto Evangelio (80 a 110 d. G. C.?), vediamo, quasi ad attestare il bisogno, molto più vivo tra i Greci che non tra i Latini, di innalzare a teorica razionale, quanto la natura loro lo concede, le proprie credenze, ed i motivi ed argomenti di queste, ed a stabilire, se non una equazione, una armonica rispondenza fra l'intelletto raziocinante e la coscienza del credente, l'Apologista e martire San Giustino platonizzare fra i Cristiani come già fra i Pagani aveva platonizzato; e platonizzare conforme la origine, l'ambiente e l'abito della sua vita chiedevano, l'altro Apologista ateniese, vissuto professando Filosofia ad Alessandria, Atenagora (... † 335). Dall'altro campo vengono a Platone, per conferire alle screditate favole della Paganità un significato ed un contenuto nuovo, per dedurre da una parziale restaurazione del raziocinio e della coscienza, una morale meno indegna di sostenere il paragone, e meno impossente a durare nel conflitto colla Morale cristiana, e per affermare con qualche parvenza di ragione che alle rivelazioni d'un ordine superiore circa alla Divina natura, e circa le relazioni del Divino coll'Umano, prima già che gli Apostoli della nuova Fede, erano ascesi i Filosofi della Paganità, sì quelli che a questa Paganità rimessa a nuovo vogliono tenersi più stretti, sì quelli altri, che, perturbati ed incerti, oscillano fra un *Credo* e l'altro, e si imaginano di trovare fra i due quasi un equo contemperamento.

Così l'Alessandrino Ammonio Sacca (...†241), fattosi, dicono, Cristiano, poi ricaduto nell'errore, gran pena si dette per conciliare, come a lui pareva, Platone con Aristotele, e la eclettica filosofia ch'egli da questa *contaminazione* deduceva con lembi di dottrine ebraiche, cristiane, orientali; onde può essere considerato come l'antistite di quell'eclettismo neoplatonico, in cui si segnalarono Origene (III secolo), da non confondersi col celeberrimo Dottore Alessandrino (183. 253) autore dei *Commentari*; Plotino egizio (205. 270), le cui cinquantaquattro Opere, distribuite dal suo Discepolo Porfirio (Siriaco, 233. 304) in Enneadi, erano, nel loro farraginoso eclettismo, quanto la parte rimastacene attesta, improntate ad un misticismo visionario, e ad un pessimismo dualistico a tenor del quale la Creazione, per emanazione o per processione, è diminuzione o caduta della mente od Anima universale, in quanto importa la generazione della materia, ch'è principio del Male; ma che tuttavia, col loro puro spiritualismo, e colla loro Morale elevata, ebbero una notevole influenza sopra San Basilio, e sopra Santo Agostino. E non meno che Porfirio, il cui Trattato *Contro i Cristiani*, replicatamente confutato dagli Apologisti, fu fatto ardere da Teodosio II, delirò Giamblico (di Celesiria... † 333) che dalle *ipostasi*, comuni a tutti i neoplatonici della età sua, e da quelle, in particolare, del suo Maestro sui tre stati, pei quali Dio è Mente ed Anima universale, Potenza creatrice, Provvidenza conservatrice, derivò una serie di successive Triadi, e fu primo (o dei primi) a trattare con pretese di rigore scientifico, autore così d'infiniti deliramenti futuri, la teurgia e la Magia.

La *gnosi*, errore comune a tutti quelli, che non furono rigorosamente ortodossi fra questi neoplatonici; la credenza, cioè, che la Rivelazione contenuta nei libri, già del Vecchio, e poi in quelli del Nuovo Testamento, ed in qualunque scrittura, che dai Popoli, segnatamente orientali consideravasi come sacra, fosse in ciascuno d'essi incompleta ed insufficente, e che ciascuna di queste reali o presunte rivelazioni non fosse che un momento, un passo, ulteriore rispetto alle altre, della rivelazione iniziale, deposto nella Coscienza umana sino dalla sua prima determinazione, trasse seco, sino dagli stessi contemporanei di Filone, Dositeo, Simon Mago, Menanedo, e quel Cerinto, contro l'errore del quale vuolsi scritto l'evangelio gioannita, il concetto, e quasi il senso di una, fra l'Uomo e Dio, distanza insuperabile; onde, ancora, il concetto e il bisogno di una serie di spirituali gerarchie, che questa distanza, a qualche modo, colmassero. Quindi, dalle fondamentali nozioni di Pneumatologia, che sono nell'Antico

Testamento; da quello che, probabilmente, si aggiunse alle credenze degli Ebrei, durante il loro esilio tra Persiani ed Assiri; da luoghi del Nuovo Testamento riferentisi a' Nunzi celesti ed agli Spiriti immondi, il dedursi di una complessa e sistematica Angiologia, alla quale naturalmente, il pessimismo e la terrifica imaginazione degli Uomini medievali dovevano contrapporre una poco meno sistematica e rigorosamente gerarchica Demonologia.

Lo gnostico Basilide, che scriveva circa al 120 d. G. C., e professava la Metempsicosi, e le superstizioni dei numeri, fu dei primi a fissare e distribuire in stabili Ordini e Gerarchie le Creature angeliche, e assegnare a ciascuna di esse la propria funzione nei 365 cieli, in cui si repartiva pur gerarchicamente l'Universo imaginato da lui. Origene, lo gnostico già ricordato, scrisse egli pure una breve Opera sui Demonî. Ma il libro che, durante tutto il Medio-evo, disciplinò questa materia così, che la Pneumatologia potè compenetrarsi colla angusta Cosmografia tolemaica tanto intrinsecamente, che un giorno lo sfacelo del sistema tolemaico potesse e dovesse parere a troppe anime timorate sfacelo dell'ordine morale ch'erasi con esso fuso e confuso, è il libro *De coelesti hjerarchia*, attribuito universalmente per lunga età a Dionigi l'Areopagita, ma sino dal principio del secolo XVII riferito ad Apollinare il giovine, vescovo di Laodicea († nel 381), e composto, a ogni modo, non prima del quarto, nè dopo il quinto secolo di Gesù Cristo.

Chiunque ne sia l'Autore, il *De coelesti hjerarchia* presenta un ordinamento semplice e compendioso, rispetto alle interminabili gerarchie e a' complicati sistemi escogitati dagli Gnostici, ai quali, probabilmente, alludeva sino dal tempo suo nella Epistola ai Colossensi (V. specialmente I. 16, e II. 18) San Paolo; e non deduce della nozione dei suoi nove Ordini, e delle funzioni loro attribuite, sul fondamento fantasiosamente amplificato di luoghi evangelici ed apocalittici non pochi e non dubbi, le superstizioni teurgiche e cabalistiche (la voce non ancora, ma la cosa c'era già molto prima che la scienza degli Arabi), di che si compiacevano cotesti Gnostici; il che, congiunto alla reputazione del suo presunto Autore, di cui sarebbe stato Maestro immediato San Paolo, gli aperse, per secoli, tutte le scuole ortodosse, e gli conferì anco sulle Arti figurative, e sui mezzi di significazione simbolica, in tutto il Medio-evo, una amplissima influenza. Nè gli nocque gran che qualche [discrepanza] da quello] che (in Homel. 54ª ad Evang.), circa il grado rispettivo dei Principati, delle Dominazioni e delle Potestà, e circa il diverso ufficio attribuito loro, del promuovere la diffusione della Fede, o del rivelare le profezie, insegnava Gregorio magno; cui s'accostò (in Sum. theol. II, 2, quae. 108 e seg.) San Tommaso; dal quale Dante stesso, che aveva pur presente, a questo proposito, lo *Enchiridion* di Santo Agostino, e il *De Summo Bono* di Santo Isidoro di Siviglia, si disforma qui, contro il suo solito, per seguire lo pseudo-Dionigi.

Ma il considerare le varie Religioni come successivi e progressivi momenti, in cui la prisca Rivelazione immanente si sarebbe evoluta, e la conseguente disposizione degli Gnostici a cercare nelle reliquie (il Vico avrebbe detto, i rottami) di queste Religioni, e delle Scuole filosofiche, i sensi riposti, mercè i quali, anco ciò che in esse era, riguardato coll'occhio dei profani, di materiale e di erroneo, si sarebbe potuto raddurre ad un più vero e più spirituale significato, induceva negli ingegni e negli animi l'abito del cercare, e dell'avvisare, anco là dove, per avventura, non avevano luogo, significati allegorici ed anagogici. Di che occorre si renda conto chiunque voglia, non pure a tenore dei canoni da lui medesimo stabiliti nella Epistola ad *Kanem grandem*, interpretare la Commedia di Dante, ma intendere da qual punto di vista Maestri, Commentatori e Critici riguardavano nelle Scuole medievali gli Scrittori antichi, sacri e profani, e adusarsi a cogliere il valore simbolico nelle stesse Opere delle Arti del Disegno; nelle quali, oltre che la composizione, e le singole figure dei dipinti o dei bassorilievi, le membrature architettoniche acquistano, in talune contingenze, un intento allegorico. Il che importa, in sostanza, richiamare in esame tutto l'ordinamento e il processo delle scuole sì letterarie e sì filosofiche e teologiche della Età media; porre nella loro vera luce e spiegare nelle loro vere cagioni i conflitti, che la prisca Cristianità intesa ad affermarsi ed a prevalere, e la Paganità, riluttante contro la propria rovina, hanno sostenuto per il possesso della Scuola; capire come e perchè, sino quasi dagli stessi Evangelici, gli Scrittori i più espressamente e fervidamente cristiani abbiano fatto alle locuzioni, alle imagini, alle concezioni mitologiche tanta parte nelle Opere loro, e tanta ne faccia Dante nella sua Divina Commedia.

Non è alieno dalla materia, che stiamo ora trattando, ciò che già abbiamo toccato di Filone ebreo; e del suo modo d'interpretare l'Antico Testamento. Ma primo, o dei primissimi, a cercare nei Miti del Politeismo greco-romano un significato riposto, più conforme a ragione che

quello letterale ed estrinseco, è Plotino; il quale, proclamando il Monoteismo puro, giudaico e cristiano, una troppo povera concezione, trattò e spiegò con audace novità gli oracoli e le cerimonie pagane, seguito in ciò dai suoi già mentovati discepoli, Amelio, Porfirio e Giamblico.

La dottrina su questo argomento professata nel *De coelesti hjerarchia* compendiasi dalla Nota a quel libro apposta nella edizione del Cordera (Parigi 1644) al capo I. *Sanctus Thomas* (I, 1, qst. 1. 5. 9) *concludit: In Sancta Doctrina, cum ea cunctis hominibus communiter proponatur, metaphoris et corporalibus similitudinibus divina exponere maxime conveniens esse. Deus enim, inquit, omnibus providet secundum quod competit eorum naturae. Est autem naturale homini ut per sensibilia ad intelligibilia perveniat; quia omnis nostra cognitio a sensu initium habet; unde convenienter in Sacra Scriptura traduntur nobis spiritualia sub metaphoris corporalium. Et hoc est quod infra paullo post dicit Dionjsius: non posse aliter divine principalem illum radium nobis illucescere, nisi sacrorum varietate operimentorum anagogice obvelatum. Radium autem divine principalem vocat ipsam rerum divinarum varietatem.* Macrobio (... 422 ...), le Opere del quale io sarei disposto a credere note a Dante, come noto gli era, senza dubbio, il ciceroniano *Sogno di Scipione;* e ciò per le talune particolari analogie fra il sistema cosmico, quale è tracciato sulle consuete linee tolemaiche da lui, e quale Dante (veggasi il *De terrâ et aquâ*) lo foggia a teatro della sua Commedia; per le copiose notizie che fornisce, sì nei *Saturnali*, sì nel *Commento al Sogno di Scipione*, circa la Filosofia platonica ed in specie circa il *Timeo*, se pur Dante non ebbe di questo altra e più diretta cognizione; per la importanza conferita a' sogni, alle varie loro contingenze, alla loro interpretazione; per il fervido culto di Virgilio, considerato non solo come maestro nell'arte della Parola, ma come moralista e Filosofo, suscettivo delle più profonde interpretazioni; Macrobio dico, pagano neo-platonizzante, abbonda anch'egli nelle interpretazioni simboliche ed allegoriche della Mitologia. Lo scrittore cristiano Fulgenzio (da Leptis, Vescovo di Ruspina 468. 533) nei suoi tre Libri del suo *Mythologicon*, o *della interpretazione allegorica della Scrittura*, tenta anch'egli risolvere i Miti greci e romani, o con etimologie, per lo più spropositatissime; o riducendoli a personificazioni antropomorfe di fenomeni naturali; o imaginandosi di scuoprire in essi sapienti allegorie, con animo deliberato e riflesso foggiate; ma di taluni altri scuopre molto razionalmente le origini nelle volgari superstizioni, di cui si studia sorprendere i cominciamenti, e seguire la evoluzione. È singolar cosa, nè lascieremo di darne a suo luogo qualche bastevole saggio, il ricalcare, dalle voci *Tartaro* e *Ades* che hanno un così manifesto sapore mitologico, e tuttavia sono usate dagli Scrittori evangelici a significar quella che, con metafora ebraica, dicevasi la Gehenna, sino all'età di Dante, negli Scrittori più austeramente cristiani, anzi nei Padri e nei Dottori, le frequentissime traccie delle imagini e delle locuzioni mitologiche. [1] Si narra, è vero, che quando un Neofita, trattenuto importunamente per via da un Cristiano di più vecchia data, esclamò: – Per Giove! lasciami andare; – l'altro riferisse la cosa al Vescovo, chiedendo, nel suo scandalizzato fervore, che quel malcauto fosse debitamente ripreso, od anco punito; ma l'alto Clero, convinto per raziocinio, e per esperienza, che una cultura, con tutto il suo contenuto d'idee, e tutto il suo corredo di mezzi significativi, non si improvvisa, nè si sostituisce ad un'altra in pochi decennî; e che il mettersi deliberatamente fuori della cultura umana, elaborata per secoli dal genio greco e dal latino, avrebbe ridotto i Cristiani alla barbarie ed alla impotenza, arrestando, per la insufficenza dei suoi propagatori, e per il disprezzo eccitato nei più colti ed influenti fra gli avversarî, la diffusione della Fede, si tenne lungi quasi sempre da siffatte intemperanze. Il

1. Ne diamo un breve tenuissimo saggio. Nel Poemetto sulla *Fenice* il fervoroso LATTANZIO parla dei fuochi fetontei « delle acque deucalionee » delle « ambrosie rugiade », e mentova Marte, Febo, i Monti Circei, l'Olimpo; e in quello stesso sul dì della Resurrezione, ancora l'Olimpo, il Tartaro, il canto di Philomela. Lo spagnolo Giovenco, contemporaneo di Costantino, nelle sue *Historiae evangelicae* (una vita di Gesù Cristo) parlando del Baratro di fango (cnfr. la Palude Stige) ove precipitano le Anime peccatrici, si riferisce, evidentemente, a più luoghi di Platone. PRUDENZIO, così nella *Psicomachia*, come neg'Inni e nei Cantici, parla a piena bocca di Marte, del Tartaro, dell'Averno, dello Stige, dell'Acheronte, di Caronte, di Lete. SAN PAOLINO, molto paganamente, quasi invidiando i fasti mito-astronomici d'Ausonio, che aveva trasferito Diogene fra gli astri nella Costellazione del Cane, imagina la Via Lattea come la porta, per la quale le anime dei defunti (i *Mani*) entravano in cielo. SAN GREGORIO Nazianzeno nella tragedia, altrove ricordata, sulla Passione di G. C., abbonda di reminiscenze paganamente mitologiche; come l'Orto di Adone, la mensa di Alcinoo, Proteo, Agamennone, il sacrificio di Ifigenia, Ecuba, Elena, Circe. SEDULIO (V° Secolo) nel *Paschale carmen o de Christi miraculis* parla dell'Antro labirinteo « e del Dedaleo tetto ». LICENZIO rivolge in senso allegorico il Mito di Proteo. TIPHEMA, parlando alla Vergine, le dice, in un suo Poemetto: *tu rapido tutos a Phlegetonte facis*; ed in un altro, pure alla Vergine parla della Anguinea Tesifone, della Paphia Venera, del Tirsigero Lieo. BOEZIO, (Roma 470, 524) il celebre cancelliere di Teodorico, che mi par ragionevole creder Cristiano, e ad ogni modo professò dottrine compenetrate bene addentro di platonismo e di cristianesimo, al *Rima* 12ª nel III De Consol. dà alla favola d'Orfeo esposta, per vero, con disegno e colorito pagano un significato allegorico, e vuol vedere in Orfeo l'Uomo, che uscendo dalla profonda miseria del male, e avviatosi alla conquista del Bene perfetto, rivolgesi miserabilmente indietro, e perde in un punto quanto aveva per lo innanzi acquistato.

contrasto fra le varie tendenze: dei Pagani, che volevano chiusa ai Cristiani, come incapaci ed indegni, ogni Scuola, e vietato ogni Magistero; degli Zelanti, che dalla Scuola, dove Platone ed Omero, Cicerone e Virgilio tenevano il campo, avrebbero voluto, come da luogo di perdizione, rimossi, Maestri e Discepoli ugualmente, i Credenti; del Clero, che con più largo avvedimento, ce li voleva mantenuti, e Discenti e Docenti, si fa più che mai tumultuoso ed acerbo durante la callida reazione anticristiana di Giuliano l'Apostata (331, 363 Imp. 360, 363), che il suo *Ellenismo,* creduto rievocazione e palingenesi dello spirito religioso, filosofico ed artistico della Grecia antica, intendeva contrapporre ugualmente al Cristianesimo, ed alla Latinità. Bisognava, diceva egli beffardamente, liberare i Cristiani dalla vessazione del leggere e commentare Autori così odiosi, come dovevano esser loro i Pagani; occorreva quindi che, in modo esplicito e solenne, optassero tra la Fede e la Cattedra. Alle minaccie tennero dietro da presso gli Editti e se vi furono taluni, che piegarono ingenerosamente la testa dinanzi a questa nuova tirannide in maschera filosofica, altri ve ne furono, che seguirono le parti migliori, tempi migliori aspettando o invocando, rinunziarono alla celebrità, alle comodità, anzi alle stesse necessità della vita, come Mario Vittorino, Musonio, e quell'Armeno Proerese, che di San Gregorio Nazianzeno, di San Basilio e dello stesso Giuliano era stato Maestro. E tuttociò non senza sdegno e querimonie degli stessi Rétori pagani, a molti dei quali quest'esodo di tanti studiosi cristiani dalle Scuole loro scemava di soverchio i guadagni.

La inanità degli sforzi intesi a tener lungi dalle Scuole per cauteloso zelo i Cristiani, o a detruderli per vilipendio, si faceva, a replicate prove, manifesta. Già nella seconda metà del secondo, e nella prima metà del terzo secolo, il fervido Tertulliano s'era avvisato di negare ai Cristiani la facoltà di insegnare nelle Scuole, dove si leggessero e commentassero Autori pagani; ed a mala pena inducevasi a consentir loro quella di frequentarle come scolari; ma e nel Trattato della *Idolatria* e in quello degli spettacoli e in quell'altro del *Pallio* in cui si vuol giustificare dell'avere, a segnalare il suo distacco dalla precedente vita pagana, abbandonata per il pallio la toga, il grande ed intemperante Apologista conforma, non sempre colla debita misura ed euritmia, il proprio stile ad una Rettorica manifestamente ciceroniana; procede nella architettura del discorso secondo gli schemi, ch'erano nelle Scuole pagane, o paganeggianti, del suo tempo, consueti, movendo, cioè, da indeterminati aforismi e da massime generalissime, alla trattazione, dedottane *per fas o per nefas* dell'argomento particolare *de quo.* [1]

Se un tentativo, che non fosse di sola rinunzia ai vantaggi di una precedente e, per necessità di cose, essenzialmente pagana cultura, ma *ex integro* creazione di una cultura nuova, cristiana puramente nel suo contenuto e nei suoi mezzi di significazione, si ha da vedere nel terzo secolo nell'*Ottavio* dell'Oratore (Avvocato) Minucio Felice, che fu sì lungamente considerato come l'ottavo libro dell'Opera di Arnobio *Contra gentes*; convien pur dire che nè il linguaggio, nè gli argomenti attribuiti dall'Autore all'Apologista Ottavio contro il pagano Cecilio sono, come chiederebbesi, del tutto cristiani, sebbene lascino sentir assai manifesta l'influenza che sul raziocinio e sullo stile dell'Autore hanno avuto Platone col *Fedro*, e Cicerone colle *Tusculane.*

Con più di coerenza, nella indignazione loro contro il divieto, mercè il quale Giuliano s'era avvisato d'aver a rendere i Cristiani intellettualmente miseri e contemnendi, San Gregorio di Nazianze, se ne è egli l'Autore, tentò nella tragedia, tutta euripidea, della *Passione di Gesù Cristo*, il connubio tra la forma classica ed il contenuto cristiano; e San Basilio rivendicò i diritti dei Cristiani alla più elevata cultura, e i diritti della Letteratura, che ora chiamiamo classica, al ragionevole ossequio d'ogni sensata persona, nel suo amplissimo e veramente eloquente discorso *(pectus est quod disertos facit!)* Sulla *lettura degli Autori profani.*

Ma alla jattura, che dal divieto di Giuliano o da altro siffatto, quando ne fossero perdurati e il rigore e gli effetti, potevano patire la dignità dei credenti, e la propagazione della Fede, assunsero di riparare Apollinare, *Grammatico* [2] in Berito, ed il figlio ed omonimo suo, *Retore,* poi vescovo in Laodicea, ove morì nel 390. I

1. Gli esempî coi quali egli si studia di confortare le sue dottrine morali sono di frequente attinti alla materia classica, anzi, addirittura alla mitologica. Nel *de Anima,* ad esempio di coloro che *insaniunt*, e perciò *alios in aliis vident* adduce Oreste, che nella Sorella crede vedere la Madre; Aiace, che crede vedere Ulisse ed i suoi nell'armento; Atamante (confr. *Inf.*, 30), che prende per lionessa la Moglie, ed i figli per lioncelli; Penteo che, creduto un lione, fu fatto a pezzi dalla madre Agave. Nel *de Pallio*, IV, ricorda, tra altri molti personaggi mitologici Gerione, *ter unus.* Ed altri non pochi esempî tragge dai favoleggiati casi d'Ulisse.

2. Vero è che, sebbene cresciuto per alcun tempo alla stessa Scuola del Retore pagano Libanio, San Giovanni Crisostomo n. 347 Antiochia, m. esule per la purità della Fede a Comana del Ponto nel 407) riprendeva nello Scritto *Contra gli oppugnatori della vita monastica* (II, 10) come irriverente la miscela del biblico, col mitologico ma le sue lodate Omelie e i suoi Trattati fanno fede dello studio da lui posto in que' modelli (Demostene sovratutto), dei quali consigliava fosse temperante l'ammirazione.

quali, con più, per verità, di buon volere e di erudizione, che di viva genialità e di pratico accorgimento, per supplire a quello, che la intolleranza avrebbe potuto contendere alle scuole cristiane, attesero a compilar libri, come ora direbbesi, elementari; costrinsero, naturalmente deformandola, in ventiquattro libri di epopea alla foggia omerica, la materia del Vecchio Testamento fino al regno di Saul; tentarono, di argomento cristiano, tragedie sullo stampo di Euripide; Commedie su quello di Menandro; odi su quello di Pindaro; dialogizzarono alla maniera platonica gli Evangelî e le Epistole.

È da credere, che se anco Valentiniano I non avesse revocato l'Editto di persecuzione, restituendo e le Scuole ed i Libri a' Cristiani, il tentativo dei due Apollinari non avrebbe sortito che piccolo effetto.

Di quelli fra i Cristiani (e non erano pochi), che stimavano la eloquenza strumento efficacissimo alla propagazione e dichiarazione del Vero, i più erano per matura riflessione, o per abito tradizionale, convinti, che di cotesta eloquenza le stabili norme e i modelli potevano dedursi unicamente dai grandi Autori antichi; ma che, poi, dei Libri sacri avesse a prendersi in considerazione, e mettersi in luce, l'aspetto, che noi diremmo estetico, non lo pensarono per lungo tempo, e al merito letterario dei più fervidi e stringenti Apologisti non si cominciò a dar peso, ed a rendere la debita giustizia, se non sulla fine del quarto secolo, contribuendovi l'autorità di San Girolamo (331. 420) nel suo *De Viris illustribus*, e di santo Agostino (354. 430) nel suo Trattato *Della Dottrina Cristiana*, inteso, forse, all'uso particolare degli Ecclesiastici più che all'universale, ma nel quale, senza dubbiezze nè restrizioni, si afferma: che quanto di buono la Ragione umana aveva prodotto nel Paganesimo poteva, anzi doveva, come i vasi aurei degli Egizi che gli Ebrei si tolsero, e purificati usarono nel culto loro (Exod II. 2), essere tesaurizzato dai Cristiani ad incremento e gloria della propria Dottrina. Perciò, espressamente chiede che vada adorna di tutta quella bellezza, di che risplendono gli Oratori pagani, la parola dell'Apologista Cristiano, fida a quelle norme a cui, in sostanza, si sono conformati (e lo dimostra esemplificando) gli Scrittori biblici, gli Evangelici, i migliori Apologisti, Santo Ambrogio medesimo (340. 397).

E di questa quasi ineluttabile necessità, del sottoporre le facoltà sillogistiche al tirocinio dei Filosofi antichi, e le facoltà estetiche a quello dei Poeti pagani, nella quale, nonostante ogni ragionevole cautela, ed ogni rispettabile scrupolo, si trovavano tutti quei più fervidi e operosi zelatori della nuova fede, che sentivano il debito di procedere al loro Apostolato convenevolmente apparecchiati ed adorni, fanno appunto testimonianza principalissima San Girolamo e Sant'Agostino.

Lo scolaro di Donato portava seco nella solitudine di Bethlem, con l'Antico e col Nuovo Testamento, sua costante e dottissima cura, i Volumi degli Scrittori della Antichità classica, fra i quali, carissimi a lui, Cicerone e Plauto; e, nonostante i paurosi sogni, [1] e le altrui rigide impressioni, che di tratto in tratto lo perturbavano, continuava ad alternare Orazio coi Salmi, Virgilio coll'Evangelio, Cicerone con San Paolo; copiosissimo, nel suo scrivere, di citazioni d'Autori greci e latini, e così compenetrato con taluni di essi da dover finalmente rispondere a chi, poco discreto, ne lo redarguiva: Che non era sua colpa, se di taluni serbava così viva memoria dopo venti anni da che non li leggeva.

Alla conversione di Agostino, senza dubbio, contribuirono principalmente le esortazioni, le preghiere e gli esempî della santa sua madre; ma dalle *Confessioni* apparisce pure come nuovi suggerimenti ad uscire dalla via dell'errore e della dissipazione gli venissero tanto dallo *Hortensius* di Cicerone, quanto dalla predicazione domenicale di Santo Ambrogio; e come la lettura di Platone, non usata prima, intrapresa alfine in Milano, gli aprisse la mente ad un razionale concetto di Dio, e gli facesse riconoscere nel *logos* quel presentimento filosofico del Verbo, che nell'*Hortensius* non aveva trovato.

In quel ritiro di Cassisiaco, di dove egli aveva a tornare per farsi in Milano, il 25 Aprile 387, battezzare da Santo Ambrogio, insieme all'amico Alipio ed al figlio Adeodato, e che aveva, nell'intento suo, ad essergli riparo contro la paganità, la carne ed il mondo, egli aveva, come San Girolamo, portato i suoi libri e le sue consuetudini di studioso. Nei colloquî letterarî e filosofici coi discepoli, che ve lo avevan seguito, continua a spirare un'aura platonica e ciceroniana; ciceroniani si studiano di essere, nella condotta e nello stile, i Dialoghi (Stenografati) *Contra Academicos, De Vitâ beata, De Ordine;* l'orario giornaliero era ripartito fra Virgilio e San Matteo, David e Platone, ed in questi studî, e nelle relative esercitazioni persevera; convinto,

1. Molto più tardi il Benedettino Rodolfo Glaber (. . . ✠ 1050) nel l. II, cp. 12 della sua Cronica riferisce all'anno 1000 la storia del classicista Vilgardo di Ravenna, cui appaiono tre demonî in forma di Virgilio Orazio e Giovenale, per ringraziarlo della conservata loro fama; di che egli, invanito, finisce condannato per eretico dal proprio Vescovo Pietro.

che gli studi liberali, saggiamente esercitati, conferiscono allo spirito ardore nella ricerca del Vero, agilità e vigore nel conseguirlo; che la Filosofia è veramente ardore di Sapienza; che è buono lo scrivere di Grammatica, di Rettorica, di Dialettica, di Musica per le Scuole; alle quali egli dedica quella specie d'Enciclopedia (la prima, forse, fra le tante del Medio-Evo), ch'è il suo *De Magistro;* sinchè, poi, Prete, Vescovo, *omnes illae diliciae fugêre de manibus. De manibus,* ma non dal cuore, che a quelle anela tuttavia; e prete, vescovo, e apologista, anticipando sul « nobile castello » di Dante, augura la salvazione degli Spiriti magni della Antichità.

Nè da San Girolamo, nè da Santo Agostino poteva, s'intende, di tale schiatta era nato, dissentire l'animoso Santo Ambrogio (340. 397), virgiliano e pliniesco nello *Exaemeron,* ciceroniano nel Trattato *De officiis Ministrorum* (degli Ecclesiastici); persuaso che quanto di più sano e vitale hanno le grandi Opere de' Maestri antichi veniva loro, segnatamente al favoleggiato Pitagora, ch'egli reputava d'origine ebraica, da Mosè, e da Iob.

Notabile, perchè evidentemente comune ad altri ed animi ed ingegni non volgari del tempo suo, è l'atteggiamento assunto, in questo conflitto fra la tradizione della cultura pagana, e le cautele ed i sospetti della Cristianità, dal Poeta e Rétore Ausonio. Del quale, se da Valentiniano fu assegnato precettore a Graziano, dovette essere non men chiara la reputazione di rigido ortodosso, che di letterato valente. Or questi, come egli stesso a chiarissime note canta nella sua *Ephemeris,* zelante ed austero, che cominciava ogni dì la sua giornata colle preghiere recitate nella domestica bene adorna cappella, poco partecipava al culto pubblico dei suoi Correligionari, per disdegno, a quel che pare, di quelle, che a lui sembravano inquinazioni pagane, rimproverate, come sappiamo da Santo Agostino stesso, agli ortodossi e da Fausto manicheo, e tollerate da molti ecclesiastici, che ne credevano agevolati l'addomesticarsi delle moltidudini col nuovo rito; e il suo disdegno spingeva tanto oltre da rifiutarsi all'offerta dell'incenso, la quale parevagli avere del pagano. E con tutto ciò, se anco non vogliamo, come pare che altri abbia fatto, scandalizzarci della voce *Manes,* da lui, come da tanti altri cristianissimi Scrittori dopo di lui, adoperata a significare le Anime dei Defunti, noi troviamo il suo scrivere conformato al più puro, come diremmo noi, classicismo, e stretta la sua, se non abbiasi a dire amicizia, certo benevola ed ossequiosa relazione con quel Simmaco, che fu tra gli ultimi animosi e valorosi zelatori ed apologisti della paganità e che a Valentiniano chiedeva, inesaudito, il ristabilimento dell'ara e del simulacro della Vittoria sul Campidoglio.

E seguendo, a rapidi passi, le traccie della cultura classica ne' più oscuri secoli, noi troviamo poca differenza tra i criterî ai quali si riferiva, le esercitazioni che proponeva ai suoi discepoli di Grammatica e di Rettorica, Agostino, e quelli pervenuti alla nostra conoscenza, di Ennodio (Arles, 453, 521), console, prete, vescovo di Pavia, Legato papale, declamatorio panegirista di Teodorico; di Santo Epifanio, altro suo contemporaneo Epifanio *lo scolastico,* amico di Cassiodoro, di Santo Antonio primo eremita; di altri Oratori del tempo, e, come è credibile, del genere suo.

Prossimo all'età sua anco quell'Aratore ligure (490, 556), che discepolo di Lorenzo, dotto vescovo milanese, diacono, Intendente di Finanza nel Regno gotico, rinnovò i tentativi dei due Apollinari, mettendo gli Atti degli Apostoli in versi latini.

[CONTINUA]

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

NOVEMBRE-DICEMRRE 1918 ANNO V.

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo VI.

L'anno si chiude tra i fulgori della vittoria, nell'alba della pace.

Dopo innumerevoli sacrifici, per l'eroismo dell'esercito e per la concordia dei cittadini, s'è compiuto il voto secolare: l'Italia ha redente le sue terre sino ai confini segnati da Dio.

Nei giorni del trionfo come in quelli della trepidazione, il memore pensiero degli italiani si è rivolto a Dante, che da Trento aspettava, che sul Quarnaro faceva udire il suo verso.

Mai, come in quest'ora, Egli è apparso il simbolo più alto della italianità.

L'AMPOLLA offerta al sepolcro di Dante dalle città irredente nel 1908.

Il suo sepolcro – già visitato dal nostro Re in una giornata auspicale del maggio scorso, – allorquando la Vittoria s'aderse trionfale dal Piave e dalle Alpi, venne aperto a raccogliere l'eco dell'anima nazionale vibrante del più puro entusiasmo. Rimossi i sacchi di sabbia, che proteggevano la sacra urna dagli aerei attentati nemici, la severa effigie del Poeta riapparve a sorridere alla luce della fiamma che sempre brillò nella lampada votiva; e dinanzi ad essa venne riportata l'ampolla offerta dalle terre

irredente a simboleggiare la loro fede e il loro dolore.

Sull'album aperto a ricevere i nomi e le commosse espressioni dei ravennati, furono scritte le parole: Incipit vita nova.

Sì, una vita nuova comincia adesso per l'Italia come per l'umanità, e sia tale per novità di costumi, di virtù, di opere che ci rendano capaci e degni d'ogni grandezza.

Dal sepolcro di Dante sfavilla fulgida la luce di fede e di bellezza cristiana, che ci deve illuminare nell'ascesa della mistica montagna, alla cui cima, sede di giustizia e d'amore, tendono oggi con più sicura fiducia e volontà i popoli usciti dalle tenebre e dagli orrori della guerra.

Oggi che la pax christiana, *auspicata dal Pontefice col trionfo delle aspirazioni dei popoli, è voluta dalle nazioni e specialmente dall'America, che difesero il Diritto, aleggi lo spirito del Poeta su quest'umile Italia, perchè sappia conservarsi degna del posto acquistato nella società delle nazioni, riprendendo la tradizione di maestra di civiltà cristiana, che la rese gloriosa nel passato e che diede a lei ed al mondo il poema sacro dell'Alighieri.*

LAMPADA NEL SEPOLCRO DI DANTE

S. BONAVENTURA E DANTE

[ERNESTO JALLONGHI]

I.

IL CULTO del Poeta pel grande Francescano parte da solide ragioni storiche e culturali che spiegano e giustificano simpaticamente l'importanza attribuita su « le stellate rote » alla « vita di Bonaventura da Bagnoregio. »[1] La sua età giovanile si svolgeva quando più si dilatava radiosa la celebrità del dottore italiano.

E accanto a quella di Tommaso d'Aquino dovè dunque vederne piena, lucida e meravigliosamente bella tutta la grandezza, quando con l'anima piena dei lucidi fantasmi dell'al di là e della grave cultura dei « chierici » si preparava a fissare sullo sfondo immenso della Commedia – folgorazioni luminose – le immagini care al suo spirito sovrano.

Bonaventura è una figura centrale e seducente nella cornice grandiosa d'un secolo ch'egli domina con l'attività forse pari solamente a quella di S. Bernardo, d'un pensiero e d'un cuore fatti di ardimenti e d'impeti generosi.[2] Fra i grandi del tempo – Innocenzo III, Francesco di Assisi, Domenico di Gusman, Luigi IX, Alessandro d'Ales, Tommaso, Alberto Magno, Ruggero Bacone, Vincenzo di Beauvais, Enrico di Gand, Bonifazio papa e Dante – egli splende con tratti di bellezza e di simpatia singolare per le attitudini d'uno spirito agile ed acuto.[3] Era un'anima genialmente aperta a tutte le correnti intellettuali e pratiche di allora.

Nelle lucentezze e nelle tenerezze di cui fu ricca rispecchiò bene le tendenze caratteristiche d'un'epoca feconda d'iniziative e gloriosa d'azione e di ricerca – in mezzo al possesso ed allo sviluppo delle più sane libertà – che all'impeto robusto della poesia univa l'istinto della speculazione serena e saliva dalla dialettica alla gioia della fede: epoca appassionata e nobile, che d'ogni parte coglieva elementi di progressi e di entusiasmi, e che pur gettandosi con avido desiderio sulle conquiste umane, dalla contemplazione del cielo trasse indirizzi e motivi di pensieri gagliardi.

Il cielo era la grande ispirazione e la grande forza del secolo meraviglioso, che appagava così il suo istinto di unificazione delle cose. Esso si slargava come una folgorazione di vita e di potenza su quel mondo eroico che seppe lanciarsi impavido nelle avventure gigantesche, le quali attestano la ricchezza dei valori profondi cumulati nella grande anima italica dalle molte risorse. Quel maggio ridente di nostra gente che fu il duecento, malgrado le lotte violente e l'efferatezze criminose – su cui si esercita nella « morta gora » d'Inferno il Poema della giustizia vendicatrice e flagellatrice – non può forse compiutamente venir reso nella varietà dei suoi aspetti, da nessun'abile sintesi di filosofo o da nessuna brillante colorazione di poeta e di artista, tanto è complessa alta e multiforme la fisonomia storica che lo distingue.[1] Solo Dante ne ha fuse le voci e colti gli splendori. Egli è penetrato addentro nel cuore dell'« umile Italia » che agitava allora tutti i più grandi interessi dell'umanità, e ne ha consacrato le dottrine e le passioni che infiammano i suoi canti.[2] Per comprendere occorre dunque avvicinarsi a lui. Il tempo dei liberi comuni e delle crociate – dell'avvenimento per eccellenza epico nell'impetuosa giovinezza dei popoli europei – il tempo che si lanciava al cielo dalle azzurre cupole dei templi mariani, come dalle immani opere dei metafisici e dottori, e si educava a contatto del Poverello umbro – il correttore e castigatore più dolce delle sue cupidigie e l'anima più santamente geniale che si levi tra le violenze crudeli dei molti Ezzelini di allora[3] – in Dante avrebbe trovato

1. *Par.*, XII, 127.

2. Egli nacque a Bagnorea nel 1221 e morì a Lione nel 1274. Ma era della nobile famiglia Fidanza di Aquila. La sua città natale gli eresse un magnifico monumento – opera di quel grande artista credente ch'è il Comm. C. Aureli.

3. Cfr. M. BERTHAUMIER, *Histoire de S. Bonaventure*, Paris, 1858. Introduction – *Histoire littéraire de la France*, Paris, tome XXIX, 266. La vita più ampia ed esatta è quella illustrata secondo i migliori documenti nell'opera monumentale degli scritti di lui pubblicati dai frati Minori di Quaracchi presso Firenze: « *S. Bonaventurae Opera omnia*, ad Claras Aquas, t. IX ». Più agile è la piccola monografia di L. DE CHÉRANCÉ, *Saint Bonaventure*, (1221-1274) Paris, 1899.

1. Si possono leggere le acute osservazioni dell'OZANAM, *Dante et la Philosophie catholique*, an XIII siècle, 1839, Paris, e del VILLEMAIN, *Cours d'histoire et de litterature*, I.

2. F. OZANAM, *Le purgatoire de Dante*, Paris, 1862, p. 7-8,

3. Cfr. fra le molte storie ortodosse di lui, quella del IOERGENSEN, *Vita di S. Francesco d'Assisi*, Palermo, 1910. Se ne prepara una nuova ristampa. E cfr. sull'ideale e sull'azione di lui, G. TOCCO, *Studi francescani*, Napoli, Perrella, e H. DE BARENION, *l'Action sociale de François d'Assisi*, d'aprés des documents deu connus, Paris.

l'immortale cantore d'un mondo che si consolava della vita e si fasciava d'un riverbero infinito.

Ora in quel mondo il dottore italiano G. Fidanza – detto Bonaventura da Francesco d'Assisi quando ebbe ad incontrarlo andando verso la morte – è nella maggior evidenza e nella luce più viva. [1] Le benemerenze di lui verso la dottrina e la società riposano su d'un'opera di sentimento e d'intelletto che non si discute. All'ombra delle basiliche gotiche e tra lo splendore delle corti d'Europa si profila sovente la linea gentile di lui. Egli fu amico e consigliere di principi e di re, di potenti e di pontefici, d'umili e di signori – oratore, poeta, maestro, scrittore, superiore d'ordine e Cardinale – che nei diversi affari e « ne i grandi uffici » sempre pospose

. . . . la sinistra cura.
(*Par.*, XII, 129).

Luigi IX, Ottachero di Boemia, Michele Paleologo e Bela d'Ungheria lo ebbero carissimo e quattro papi – Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV e Gregorio X – ne misero a profitto la bontà sapiente. [2]

Il nome è perciò mescolato nei maggiori avvenimenti storici del tempo di cui fu ispiratore e guida. Nel 1257 Ministro generale dei Minori a trentacinque anni, prese parte al processo contro l'antecessore Giovanni da Parma, [3] accusato d'aperta adesione alle fantasie del

. . . calavrese abate Giovacchino
di spirito profetico dotato
(*Par.*, XII, 140-141)

quello stesso che – per una strana predilezione di Dante – gli « luce da lato » fra le « benedette fiamme » che lo circondano nel « *Paradiso* », sebbene egli – uomo sereno moderato e fine – fosse in una posizione di spirito e di fede opposta a quella del fanatico predicatore del « Vangelo eterno » – condannato in Anagni nel 1255: [4] strana predilezione – ho detto – a meno che nella vicinanza forzata non si voglia vedere una concessione dell'Alighieri all'innegabile simpatia del superiore dei Minori non pel movimento giovacchimita, ma per il partito spiritualista che vi prese parte sperando dall'appoggio la risurrezione dell'ordine. Questo allora era tormentato dal dissidio interno. Nondimeno visse con Bonaventura in una pacificazione promittente, e si espandeva abbracciando nella sua immensità tutto il mondo che ne coglieva « fiori santi ». La dolcezza e l'energia di lui valsero a comporre un momento quel dissidio che si acuì poi tremendo alla sua morte, allorchè da « Casale e da Acquasparta » venivano « tali alla scrittura »

Che l'un la fugge e l'altro la coarta
(*Par.*, XII, 126)

come scrive il Poeta con manifesta allusione al torbido Ubertino ed a Matteo cardinale, [1] capi delle due opposte tendenze che la regola uscita dal fervore sacro di Rivo Torto si accanivano a interpretare con passione astiosa, finchè la scissura portò alla divisione, resa inevitabile, fra Conventuali e Minori. [2]

Nel 1260 iniziava a Mantova la serie di quei capitoli generali tenuti poi a Pisa, Parigi, Assisi e Lione in cui si dibattevano ardue questioni religiose e morali, e di cui era immediata la ripercussione nelle moltitudini di sudditi sparsi d'ogni parte. Nel 1266 fu, col papa Clemente IV, zelante promotore della crociata condotta con eroico sforzo contro il sultano d'Egitto, ed incoraggiava intanto la penetrazione dei suoi missionari in altre trenta nazioni infedeli. [3] Nel conclave di Viterbo – laborioso conclave sempre incerto nell'elezione – i cardinali chiesero a lui concordi la designazione d'un soggetto degno del seggio pontificale, e fu Tebaldo dei Visconti Arcivescovo di Liegi, che prese il nome di Gregorio X. [4]

1. Cfr. M. Rouquette, *Saint Bonaventure et son siécle, Lyon.* « *Clarissimum in toto orbe habitum* » scrive di lui F. Forest in una Cronaca edita poi nel 1506. Altra fonte da consultare è: O. De Martinis, *Oratio in S. Bonaventuram*, « in acta Sanctorum, iulii, die XIV ».

2. Richard-Giraud, *Biblioteca Sacra di scienze ecclesiastiche*, 1832, p. 154; L. Marangoni, *Vita di S. Bonaventura*, 207, 209; Pétin, *Dictionnaire hagiografique, in Migne, Prémiere encyclopédie théologique*, I, 459.

3. L. Waddingus, *Annales Minorum*, Romae, 1732, tomus IV, 3.

4. I. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, I, 195; G. De Thoco, *Vita B. Thomae, in Acta Sanctorum*, VII martii; H. Denifle-Chatelain, *Chartularium*, I, 295. Il libro dopo la relazione fattane al Papa Alessandro IV da una commissione di Cardinali fu anche bruciato in Anagni. S. Tommaso confutò più volte le bestemmie del « ridicolo libello ». I Francescani l'accettarono entusiasti. Salimbene (Cronaca, trad. dal Cantarelli, I, 334) ha una gustosa pagina sul dialogo avuto con Girardino da Borgo San Donnino che giurava venuto già l'anticristo. Sull'Abate Gioacchino cfr. H. Haupt, *Zur Geschichte des Ioachimismus* (Brieger's Zeitschrift fur Kirchengeschichte), Gotha, 1885, VII, 30-362; ed E. Gebhart, *L'Italia mistica*, trad. da Perotti, Bari, 1910, p. 43. Vedo ora che il Nardi risponde con plausibile ragione al fatto che Dante pone presso Bonaventura il « profeta calabrese. » Cfr. *Il Nuovo Giornale dantesco*, II, Maggio-Agosto 1918, p. 54.

1. Cfr. su Ubertino il Callaey F. *L'idéalisme franciscain spirituel an XIV siècle. – Etude sur Ubertin*, Louvain, 1910.

2. L. Palomes, *Storia di S. Francesco d'Assisi*, 240 e seg.; G. Boffito, *Nuovi documenti su i dissidi francescani*, in *Rendiconti* dell'*Accademia* dei *Lincei*, Roma, 1901; F. René de Nantes, *Les prémiers troubles dans l'ordre franciscain in Études franciscaines*, tome XIV, 340.

3. F. René de Nantes, *Le généralat de S. B. in Études franciscaines* XV, 593.

4. Bartolomeus De Pisa, *Liber de conformitate*, in Analecta Franciscana, IV, 345.

Roma – Vaticano, Stanze di *Raffaello*. - PARTICOLARE DELLA DISPUTA DEL SACRAMENTO.
Nel centro del gruppo *S. Bonaventura;* a sinistra, S. Tommaso; a destra, Dante. *[Fot. Alinari]*

Era pel suo potere morale così universalmente apprezzato, che l'opinione pubblica riteneva lui stesso in grado di succedergli.

Soprattutto importante fu il lavoro di preparazione del Concilio di Lione in cui egli – oratore accetto alle corti d'Europa – tenne un discorso che fu detto « glorioso. » Ma la morte lo colse durante le prime sessioni. Alle solenni esequie – fra le più splendide che la storia registri – intervennero l'imperatore Balduino di Costantinopoli, Giacomo re d'Aragona e più di 1500 prelati e sacerdoti – tutti i rappresentanti della grande assemblea cattolica – oltre il papa che ripeteva dolente: « È caduta la colonna della Cristianità! » [1]

Si era nel 1274 – l'anno della lieta stagione dei primi amori di Dante che s'incontrava allora negli occhi belli della sua Beatrice. Ma facilmente il piccolo fanciullo prodigioso aveva visto un anno prima a Firenze il cardinale Francescano, ivi fermatosi col Pontefice durante il viaggio per Lione. Accompagnando Gregorio X per le vie e le chiese della città egli dovè farvi molte comparse, e senza dubbio gli era accanto in un momento di storica importanza quando cioè il papa, festosamente accolto, il 18 giugno 1273 conchiuse a piè del ponte Rubaconte – ricordato nel Purgatorio [1] – la pace tra guelfi e ghibellini prima di trasferirsi sul Mugello presso il porporato Ottaviano degli Ubaldini. [2] Bonaventura effondeva dalla persona eretta e dignitosa il fascino d'una speciale simpatia e – come attestano i contemporanei – non si poteva vederlo « senza amarlo ». [3] Non potrebbe anch'egli, nel gruppo degli augusti personaggi che avvicinava, aver attirato l'attenzione e colpita la fantasia del figlio degli Alighieri? Dell'incontro di questo momento qualcuno vorrebbe cogliere il ricordo lontano nella terzina del *Paradiso* accennante al poeta viaggiatore che si dice spinto, nella sfera solare, verso una delle « sempiterne rose » – la vita

1. O. Rainaldo, *Annales Ecclesiastici, XIV*, ad annum 1274; D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova collectio*, 1770, t. XXIV, 26; *Histoire abregée de S. Bonaventure*, Lyon, 1747, p. 140; Peltier, *Dictionnaire universel et complet des Conciles*, in Migne, 1194.

1. *Purg.*, XII, 102.
2. Villani, *Cronache*, I, 129.
3. R. Tossinianensis, *Historiarum seraphicae religionis*, 1586, lib. I, 92.

di Bonaventura:

> Del cor dell'una delle luci nuove
> Si mosse voce che l'ago alla stella
> Parer mi fece in volgermi al suo dove.
> (*Par.*, XII, 28-30).

Cioè si commuove – fu osservato – come ad un ricordo d'impressioni provate nella fanciullezza o come a « sentire un personaggio amato e famoso. »[1] La voce gli sarebbe stata una calamita al cuore: non poté a meno di rivolgersi e guardare. Certo, in seguito ne vide e ne conobbe le intimità dell'opera profonda restata al di là della morte, e per affermarlo non si è solo nel campo delle felici congetture e delle facili possibilità.

S. BONAVENTURA del Cavazzola.

II.

Nulla di epico e di solenne – nota il Lamartine – si offriva al poeta dai recessi della storia e della vita turbinosa, che potesse scuotergli l'anima così come il mondo delle credenze cattoliche e della metafisica cristiana, che gli si apriva dinanzi ampio e terribile con gl'insegnamenti della fede, i concetti morali, il mistero dei dogmi, le profondità religiose e i fantasmi dell'al di là, con le raggianti prospettive insomma di cui soltanto il Cristianesimo arricchì l'anima sottraendola al dominio della terra e concentrandola nelle aspirazioni del cielo. Ed egli – uomo del tempo oltrechè genio creatore e studioso – non chiese soltanto alla filosofia il conforto già chiestole da Boezio, per ritemprarsi fra le solitudini e le viltà di cui gli uomini lo circondarono: egli lo chiese altresì a quella teologia che fu da lui trasfigurata con così nobile espressione simbolica, da meritargli un titolo di cultura straordinaria.

Ma l'erudito ed il logico non sopraffecero il poeta. Questi proprio dal travaglio della immaginazione cimentatasi a contatto della vasta dottrina e nell'arduo proposito d'innalzare, come fece, alla più folgorante potenza di rappresentazione la somma di quel mondo scolastico in mezzo a cui visse, scoprì difatti il segreto del suo carattere e la sua sublimità.[1] Il « teologo Dante » – come dice l'epigrafe pel suo sepolcro fattagli da Giovanni del Virgilio – in un tempo in cui la teologia e la filosofia erano la grande passione dei forti spiriti – non fu davvero privo di nessuna conoscenza in tali discipline.[2] Per cotesto carattere speculativo e dottrinale dell'opera figura degnamente nell'affresco vaticano della così detta *Disputa* o *allegoria sulla consacrazione dell'Eucaristia,* ov'è accanto a Girolamo, Agostino, Ambrogio, Gregorio Magno, Bernardo, Pier Lombardo, Innocenzo III, Bonaventura e Tommaso: vi è tra gli « spiriti magni » della filosofica e teologica famiglia cristiana, di cui tutta la sintesi di pensiero avvolse con lo splendore del genio.

Vi fu nella vita un momento tragico pel cuore di lui stanco dalle passioni e dalle malvagità umane, in cui per « consolarsi » e « dare alle lacrime rimedio » si rivolse alla « filosofia » e l'andò a ricercare « là dov'ella si dimo-

1. N. Rosati, *l'Eloquenza cristiana in S. Bonaventura*, Firenze, 1903, p. 12.

1. A. De Lamartine, *Cours familier de littérature*, 1850, tome III, 350.

2. Ecco l'iscrizione:

Theologus Danthes nullius dogmatis expers, quod foveat claro philosophia sinu.

Cfr. G. Boccaccio, *Trattatello in Laude di Dante*, 1908, Livorno, Giusti, p. 56.

strava veracemente, cioè ne le scuole dei religiosi e a le disputazioni de' filosofanti. »[1] Potè nutrirsi in tal modo del cibo intellettuale elaborato nelle solitudini de chiostri.[2] Ora in esse come in ogni ambiente scolastico – a Firenze, Bologna, Parigi, Oxford e Colonia, come in Italia, Francia, Inghilterra e Germania – il nome di frate Bonaventura, di questa figura soave splendente nel primo ciclo della epopea francescana, era ripetuto con venerazione e con rispetto. Una grande ammirazione circondava l'azione pacificatrice del miglior discepolo di S. Francesco, ed una simpatia senza pari destavano gli scritti, pieni d'un misticismo ardente e di una intuizione sicura, recanti il verbo di chi fu « maestro in teologia preclarissimo » – come notava Bartolomeo da Pisa. – E con onore, per vastità d'ingegno e d'erudizione e la profondità d'una metafisica ammirabile, era posto accanto a Tommaso d'Aquino:[3] grandi amici, ambedue, congiunti dalla vita, dalla storia e dall'arte e che furono insieme alunni e professori nell'Università di Parigi – l'istituto

1. *Il Convivio*, trattato II, cap. XIII. Quali Religiosi? Confratelli e discepoli di S. Tommaso ed educatori del popolo erano – nota il Berthier – Fra Giordano da Rivalta, il Passavanti, Bartolomeo da S. Concordio, Cavalca e Luca Manetti. Cfr. G. Berthier, *La Divina Commedia con commento secondo la scolastica*, 1892, p. XL. Ma anche le scuole francescane vi erano in fiore, sopratutto a Santa Croce. E questo convento non era lontano dalla casa di Dante.

2. Sulla filosofia di Dante ha pagine robuste G. Gentile nella sua *Storia della filosofia*, Collezione Vallardi, (I generi letterari).

3. Cfr. Su di loro M. De Wulf, *Storia della filosofia medievale*, traduz. di A. Baldi, 1913, vol. II, 44; B. Hauréau, *Histoire de la philosophie Scolastique*, Paris, I, seconde partie.

culturale più glorioso del medioevo ed il più rispettabile centro di studi in Europa, sulla cui civilizzazione ebbe senza dubbio un influsso diretto.[1] Qui essi con robustezza d'argomentazioni e d'opere polemiche non prive neppur oggi, dal punto di vista sociale, d'un interesse storico e filosofico, vigorosamente scesero in campo contro le consorterie magistrali del clero secolare che lottava per colpire alla radice i Mendicanti, e negava il loro diritto d'insegnamento e di esistenza.[2] I poderosi lavori – *Contro impugnantes religionem, De perfectione vitae spiritualis, Contra pestiferam doctrinam retrahentium homines a religionis ingressu* del dottore domenicano, e gli altri non meno veementi del dottore francescano – *Quaestio de Paupertate, Quare fratres minores praedicent et confessiones audiant, Epistola ad magistrum innominatum* e sopratutto *Apologia pauperum*, ebbero una forza schiacciante che rovesciava senza sforzo l'edificio cavilloso degli abili « detrattori dei Poveri » – gelosi della splendida affermazione dell'opera e del sentimento loro.[3]

1. Cfr. sullo sviluppo e l'importanza della celebre Università: H. Denifle-Chatelain *Chartularium Universitatis Parisiensis*, Parisiis, VII-XXVI; Du Boulay, *Historia universitatis parisiensis ipsius fundationis*, 1666, tome I; L. Liard, *L'Université de Paris*, 1909, Renouard; I. P. Kirsch, *L'Université de Paris au moyen âge*, in Révue thomiste, 1895, Paris, 3a année.

2. E. Jallonghi, *La Grande discordia tra l'Università di Parigi e i Mendicanti*, Milano, 1917, (Scuola Cattolica).

3. Le opere loro riguardanti la Polemica e citate più sopra sono riportate nel volume del De Rubeis, *SS. Ecc. Doctorum Thomae Aquinatis et Bonaventurae opuscula adversus Guillelmum a S. Amore eiusque asseclas*, Romae, 1774, con un larga introduzione critica. Un ampio sunto delle opere stesse è nel mio studio citato: *La Grande discordia*, p. 41.

Frutto dell'insegnamento parigino tenuto brillantemente da Bonaventura – al quale, come a Tommaso, fu ritardata dall'astio universitario la laurea dottorale – fu il *Commento* alle *Sententiae* di Pier Lombardo: vasto lavoro « pieno di grande acutezza » e « notevole e devoto » – come si esprimono due storici posteriori [1] – che non impallidisce davanti alla *Summa* dell'Aquinate, opera certo più meditata e severa, mentre a lui fu dall'azione impedito di attendere più serenamente agli studi e tornare su i propri passi. Quel *Commento* anche dopo l'apparizione di Duns Scoto – che peraltro non fu un capo scuola – restò sino al 500 il testo ufficiale negl'istituti religiosi, e se ne fecero più di cento somme ed estratti « ad mentem Sancti Bonaventurae. » [2] Anche gli altri scritti – *Breviloquium, De reductione artium ad theologiam, Itinerarium mentis in Deum, De sex alis Seraphim, Soliloquium, Vitis Mistica, Hexameron, Vita B. Francisci* – ebbero una rapida e sicura diffusione. Piacquero sopratutto per la fine penetrazione ed il fremito diffuso che li pervade e li agita. È tutta l'anima intensa di lui che vi si spande e li colora.

CIVITA, frazione di Bagnorea, dove è nato S. Bonaventura.

Egli aveva un gran cuore difatti, e l'amore fu l'alimento del santo e la genialità del filosofo, ciò che non sarà sfuggito neppure a Dante che all'anima di lui fa dire le significative parole:

> . . . L'amor che mi fa bella.
> (*Par.*, XII, 31).

Il fregio secentesco premesso a un'edizione delle sue opere – in cui queste appaiono irraggiate da un cuore ch'è in alto trafitto – dà la misura vera del carattere distintivo dell'uomo « Serafico » che gli antichi chiamavano prima « dottor mellifluo e devoto. » [1] E mal se ne comprenderebbero la vita e l'opera senza cotesta luce che le ispira e le segue come un'aureola: « fiamma che splende e arde. » [2] Nondimeno egli non si perde negli eccessi del quietismo e dello spiritualismo. Il predominio del sentimento, motivo creatore nella coscienza, forse gl'impedì di levarsi talvolta a grandi arditezze, ma sotto l'ideale di Dio slarga le sue concezioni e le avviva, offrendo alle più aride questioni molta grazia e splendore.

Egli è il più illustre rappresentante della fusione di quegli elementi da cui scaturirono le due migliori creazioni del medioevo – la scolastica e il misticismo, di cui l'efficacia sull'arte e sulla letteratura è innegabile. [3] La sua ideologia non è già un'arida serie di speculazioni nelle quali fede e ragione contrastino fra loro quasi estenuandosi in uno sforzo vano.[4] Egli non rinnega la potenza della mente, ma come la trova limitata nelle sue investigazioni, e inetta a percorrere da sola l'immensa via aperta ai suoi sguardi e a fuggirne gli ostacoli, le dona un appoggio ed una luce sicura nella fede. Quando il pensiero si stanca e davanti alla tenebra

1. S. Antonini, *Historiarum*, pars. I; H. Gandavensis, *De scriptoribus ecclesiasticis* citato dal Waddingus, *in Scriptores ordinis Minorum*, 69.

2. Fr. Evangeliste de Saint-Béat, *L'école franciscaine, les chefs, S. Bonaventure et le B. Scot, in Études Franciscaines*, 1899, p. 463.

1. *Analecta Franciscana*, I, 250, 261.

2. I. Gersonii, *Opera*, 1706, vol. I, col. 21.

3. G. Carducci, *Studi letterari*, Bologna, 1893, p. 58.

4. Cfr. E. Smeets, *S. Bonaventure, Dictionnaire de Theologie catholique*, Paris, 1905, tome II, 962. È un profilo dell'opera mentale del Serafico, con una larga bibliografia. Vedi poi le importanti monografie del Margerie, *Essai sur la philosophie de S. B.*, Paris; e del P. Marcellino da Civezza, *Della vera filosofia e delle dottrine filosofiche del Serafico dottor S. Bonaventura*, Genova, 1874.

che lo invade ha corte le ali, dovrà lasciare il vano affaticarsi e stringersi alla guida infallibile che viene – soccorritrice come una delle donne dantesche – per avvalorare le sue energie e rischiarare i punti oscuri. Se la fiamma della ragione rallegra la fede consentendole d'intravvedere molte verità prima abbracciate sulla sola autorità della rivelazione, d'altro canto è anche consolata da essa che non la deprime, ma risponde agli attacchi dell'empietà e li respinge con l'aiuto delle sue stesse armi. Derivate da un unico principio, esse marciano rispettose l'una dell'altra – sebbene la ragione sia sottomessa alla fede, come la filosofia alla teologia, e dovere di tutte due sia d'offrire un mezzo per raggiungere Dio. Poichè la scienza ha una missione divina. [1] In tal modo raccogliendo nell'unità della sintesi religiosa le manifestazioni della verità e della ragione, come gli spiriti e i caratteri distintivi del secolo essenzialmente poetico e religioso, sulle traccie robustamente agostiniane già seguite da Alessandro d'Ales e da Giovanni de la Rochelle, divenne un pensatore per molti aspetti originale, ed uno dei più rispettabili d'ogni tempo, grazie appunto al sentimento pio che all' « amo per comprendere » dei primi scolastici unisce il « comprendo per credere e credo per comprendere » dei grandi dialettici. [2] La sua genialità è dunque nella fusione del sentimento con la scienza.

BAGNOREA - Statua di S. Bonaventura, dell'Aureli.

Così non è solo sillogismo ma fremito l'opera di questo altissimo ingegno – il « Platone del medioevo » che da Lutero fu detto « incomparabile » e dal Rosmini « universale e sommo » [1] e fu degno d'ispirare anche Hegel, dopo l'Alighieri e Giotto. [2] Gersone – cancelliere dell'Università di Parigi – diceva con parole di esaltazione di non conoscere ivi « un maestro più insigne di lui, che unico è solo fra i dottori cattolici possedeva una dottrina che illumina ed accende. » [3] E Sant'Antonino di Firenze notava che « ogni verità percepita egli riduceva ad una forma di preghiera e di lode, ripensandola e penetrandola con l'affetto. » [4] Era il cuore divinamente tormentato e passionato che offriva bagliori e sensazioni al filosofo. L'*Itinerarium* concepito nel 1259 tra i silenzi della Verna – « opera immensa » che ha profondità e lucentezze superiori – è davvero una superba concezione dinanzi alla quale cade l'ingiusto disdegno dell'Hauréau che dichiarava inutile ascoltarne i sogni speculativi fatti per interessare i teosofi ed i poeti, e di seguirne l'autore fino al termine delle sue peregrinazioni avventurose nelle regioni fantastiche dell'assoluto. [5] Da quando in qui le audacie del pensiero sono così screditate? Quell'opera è tuttavia anche un canto alato che nel volo ardito scopre il poeta: poeta della teologia – poichè nessuno ha meglio

1. Berthaumier, *Histoire de S. Bonaventure,* 226-234.
2. C. M. *Dictionnaire des Cardinaux,* in Migne, p. 554.

1. H. Ritter, *Histoire de la philosophie médiévale,* p. 291.
2. Grègoire de Tours, *Hégel et Saint Bonaventure, in Études franciscaines,* 1904, vol. XII.
3. S. Bonaventurae *Opera,* ed. vaticana., III, I. Gersonis Elogium.
4. S. Antonini, *Historiarum tertia pars,* tit. 24, cap. VIII.
5. Hauréau, *Histoire de la philosophie scolastique,* t. II, 218.

di lui avvivato d'un soffio potente l'ardua scienza. Egli ebbe singolari attitudini all'arte e l'anima gli fu davvero quella che aveva definita lui stesso: « una lira capace d'infinite sensazioni. »[1] Per potenza d'immaginazione, fervore di spirito, virtù d'evocazione e d'animazione e intensità di sentimento egli fu poeta sempre anche quando – come i grandi d'ogni tempo – Platone, Tacito, Agostino, Bossuet, Rousseau, Fènelon – disdegnò la disciplina dell'espressione sensuale e musicale sottoposta a leggi: poeta più nella prosa che nei versi.[2] Ha pagine vive, calde, armoniose e per molti ritmi importanti – tra cui *Philomena, Laudismus, Ufficium de Cruce, Ave coeleste lilium* – resta uno dei migliori continuatori e rappresentanti della ritmica latina, che dopo d'aver emesso con lui e con il religioso di Aquino gli ultimi accenti si corrompe e tramonta gettando via la veste latineggiante, per dare alle letterature nazionali la propria struttura e le proprie cadenze, e scoppiare per le vie comunali nelle grida e nei balbettamenti del dolce sermone con cui l'Italia bambina aveva lodato, fra le braccia dell'Apostolo umbro, tutte le creature.[3]

« Lirico del misticismo » lo chiamò il Carducci, che col palpito possente il secolo oppresso dalle angoscie cercò sollevare alla visione consolatrice della misericordia di Gesù e della bontà di Maria.[4] « Bellissime » parvero al Gaspary le sue produzioni in rima, in cui ammirava il Thode « molte cose splendide », e « superbi » disse lo Chévalier i poemetti sulla Vergine, già esaltati dall'Ozanam che rammentò all'Italia ed alla Francia la grazia e la delicatezza di questo « poeta francescano ».[5]

Dagli accendimenti della carità egli è dunque liberato dalle pastoie e dagl'ingombri della scolastica dominante, e reso amabile e chiaro negli argomenti anche più scabrosi.[6]

III.

Qualità, queste, che se lo resero singolarmente accetto ad ogni classe di lettori, con più viva attrazione dovevano avvicinarlo a un poeta pensatore come Dante – capace, per la squisita sensibilità e l'impulso d'un'intelligenza curiosa ed entusiasta delle rigide grazie della dialettica, di apprezzare la poesia di Virgilio e la profondità dell'idea cattolica luminosamente sparsa nelle opere del serafico scrittore. Era anch'egli un mistico. Il Lecléré ha osservazioni originali su tale aspetto caratteristico al cantore dell'Eternità, di cui ha voluto fissare il posto fra i grandi mistici della storia.[1] Una natura sacra egli aveva riconosciuto alla bellezza nelle nuove rime scaturite da un cuore religiosamente innamorato, e di bagliori ascetici volle cinta la creatura trasfigurata dal suo sogno estatico e dal suo bisogno di contemplazione e di adorazione. Se tutto lo sforzo di lui – come quello della dottrina contemporanea – si riassume in un duplice movimento – una spinta al paganesimo ad assorbirsi nella idealità cristiana ed un tendere a questa come alla più pura e consolante realtà della vita, certo il pensiero ed il sentimento in lui rappresentano la più nobile ascensione umana verso le cime ideali d'ogni bellezza e d'ogni bontà. Il mondo che « luce e amore ha per confine » fu davvero il suo rifugio supremo al quale chiese la vita quando la vita gli era negata, e per salirvi non ebbe bisogno di sforzi giganteschi. Egli viveva in secoli che si protendevano a Dio fiduciosi e gioiosi, e ne colse bene gl'impulsi e gli eccitamenti per non tarpare le ali al genio ed ascendere. Il suo misticismo, senza nulla sacrificare di ciò che l'anima contiene di umanamente puro e degno, potè alimentarsi e comporsi tranquillo in cuor suo con le aspirazioni e le tendenze umanistiche di cui sentiva l'orgoglio, salvo sempre il rispetto alla credenza più ortodossa. Potè sedere tra i sapienti antichi e discutere – come un teologo professionista – con i padri e i dottori della chiesa. Il suo cristianesimo così complesso e preciso nelle sue esigenze, e pure così adattabile nelle sue dottrine di uguaglianza alle condizioni d'un'aristocrazia d'intelletti o d'una moltitudine d'indotti, è indubbiamente di derivazione francescana. Poichè solo l'apostolo dell'Umbria seppe con la sua missione liberatrice cogliere e diffondere lo spirito schietto del verbo di Gesù – religione ottimistica e serena che restituisce alla tenerezza, alla bontà ed al desiderio umano della letizia ogni diritto che non leda naturalmente il debito verso l'Infinito. E da nessun altro scrittore forse, come da Bonaventura,

1. « Symphonialis est anima, capax Dei ». Citato da De Chérancé, *Saint Bonaventure*, 147.

2. A. De Lamartine, *Cours familier de littérature*, I, 265.

3. Cfr. E. Jallonghi, *I ritmi latini di S. Bonaventura*, 1915, Roma, Desclée; F. Da Salerno, *Della poesia di S. B.*, Genova, 1874; L. Gautier, *Oevres poétiques d'Adam de S. Victor*, 1858, Paris, CLIX.

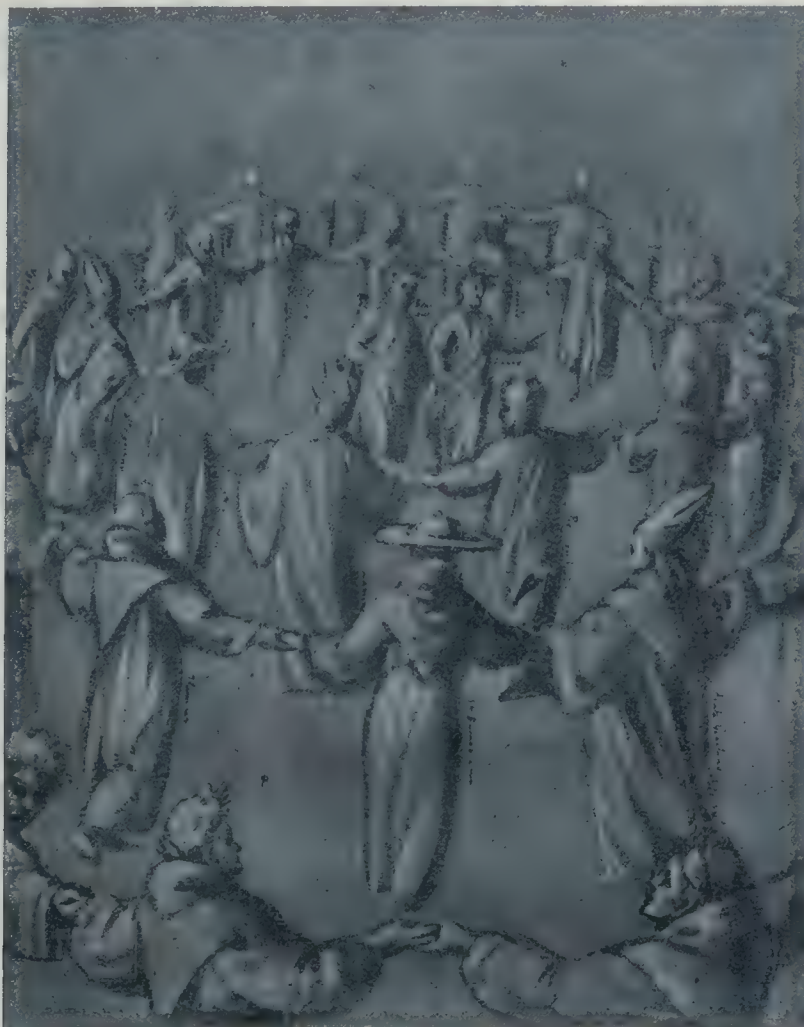
4. G. Carducci, *Discorsi letterari e storici*, Bologna, 1905, pp. 82, 209.

5. A. Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, I, 124; H. Thode, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien*, 1904, Berlin, 934; F. Ozanam, *Les poêtes franciscains en Italie au XIII siècle*, Paris, 1855, p. 95; U. Chévalier, *Poésie liturgique du moyen âge*, Paris, 1893, p. 112.

6. A. Conti, *Della Storia della filosofia*, Firenze, II, 129.

1. A. Lecléré, *Le mysticisme catholique et l'ame de Dante*, Paris, 1906, p. 140.

tale spirito d'un misticismo non esclusivo nè sistematico potè comunicarsi a lui.

L'opera del filosofo di Aquino, sistemazione completa del pensiero cattolico che si ammassa tra le linee della sintesi grandiosa di lui come in una ferrea armatura geometricamente costrutta, ha una rigidezza che rispondeva alla natura d'acciaio di Dante, avida di costringere in forti motivi dottrinali l'onda impetuosa d'una poesia moralizzatrice. Ma le tendenze e le abitudini mistiche lo spingevano anche e forse più al filosofo di Bagnorea, pel quale il mondo era una scala a Dio e tutto poteva offrire un'ala per raggiungerlo. L'amore che servì a lui per definire la divinità, simboleggiare l'impero e additare Beatrice – le tre sue passioni gagliarde – non è pure la originalità e la grandezza del Maestro francescano? Questo è – nel campo della dottrina cattolica – il profumo mistico, come Tommaso è la penetrazione e la calma: grandi nature tutt'e due, di dotti e di leali sostenitori dell'ortodossia, che in secoli di fede e di eresie d'ogni parte irrompenti trovò in loro e nelle scuole di Parigi un sostegno e come la cattedra della verità. La incorporazione in esse dei Mendicanti – ordini di penitenza ma altresì di dottrina [1] – verificatasi a dispetto di opposizioni e d'invidie coalizzate che imposero l'intervento energico del re e dei papi per reprimere con più di quaranta bolle « la persecuzione » fatta loro dai docenti universitari, fu dunque un avvenimento di somma importanza. [2] Nelle mani appunto di quei Religiosi – colpiti come « *pre-*

PARADISO, CANTO X. – Disegno di Giovanni Stradano, nella Laurenziana di Firenze. *[Riprod. Alinari]*

1. P. Ilarino-Felder, *Storia degli studi scientifici nell'ordine Francescano*, versione dal Tedesco di F. da Seggiano, 1911, pag. 8.

2. P. Mandonnet, *De l'incorporation des Dominicains dans l'ancienne université de Paris*, in Révue thomiste, IV, anno 1896.

PARADISO, CANTO XI. – Incisione nella edizione della *D. C.* stampata a Venezia nel 1512.

cursori dell'Anticristo » dalla turpe invettiva e dall'ipocrita insolenza d'un libro bruciato con clamore ad Anagni nel 1256, *De periculis novissimorum temporum* di Guglielmo di Sant'Amore [1] – si cumulò la somma della scienza medievale, [2] ciò che consentì loro d'esserne promotori audaci, e d'affrontare con coraggio e con plauso tutti i problemi discussi in tempi in cui la inferiorità mentale del clero, fra le correnti della cultura araba ed ellenica, poneva in imbarazzo l'ortodossia. In quella università « da cui si spandevano rivi di sapienza » [3] – secondo la efficace espressione del teologo di Bagnorea – questi e l'amico di Aquino furono tramiti di Platone e correttori di Aristotele – solenni maestri, ad ogni modo, nel movimento scientifico e culturale di larga espansione, caldamente appoggiato dalla Chiesa per i progressi dello spirito e la lotta contro l'eresia. Sicchè possono sostituirsi ugualmente con reale significazione nel simbolo pittorico lasciato da un discepolo dell'Orcagna in S. Caterina di Pisa – in cui sul capo del dottore Angelico si fondono le luci scendenti dall'alto – da Cristo, dagli Apostoli e dai filosofi antichi, mentre l'errore con Averroè gli sta ai piedi in aspetto malinconico!

1. M. Perrod, *Étude sur la vie et sur les oeuvres de Guillaume de Saint-Amour,* 1902. – *Histoire litteraire de la France,* tome XIX, 197; E. Jallonghi, *La grande Discordia,* 34 e seg.; cfr. pure: Oudin, *Commentarius de Scriptoribus Ecclesiae Antiquis,* Lipsiae, 1722, tomus III, 249; T. Cantipratani, *Bonum universale de Apibus,* 176; F. Del Castiglio *Dell'Historia di S. Domenico e dell'ordine suo de' Predicatori.* 286.

2. G. Gentile, *I problemi della scolastica e il pensiero italiano,* Bari, 1013, p. 17.

3. S. Bonaventurae *Opera,* Sermones ad Claras Aquas IX, 524.

Questo momento storico delle maggiori glorie e discordie dell'università francese – così intimamente legato alla vita ed all'opera di Tommaso e Bonaventura – non dové sfuggire all'acuto spirito del poeta fiorentino.

Ed egli fu ispirato permettendo loro di continuare su i cieli l'ufficio di docenti ivi tenuto con affascinante superiorità. [1]

In ciò non seguì soltanto un impulso di simpatia e di gratitudine personale. Forse nello scegliere per l'elogio di S. Domenico e di S. Francesco proprio i dottori più illustri dello studio di Parigi egli anche intese – come parve al Cipolla – di encomiare la partecipazione degli Ordini loro all'insegnamento, con uno speciale riguardo all'università « maestra di tutto il mondo; » gli Ordini che s'erano subito gettati con fervore intenso alla testa del movimento scientifico di allora, conquistandovi una supremazia assoluta. Molte circostanze autorizzano questo valore evidente di stima e di deferenza per le cattedre di Francia. Poichè Dante fu certo a frequentarle. [2] La loro celebrità non poteva a meno di attrarre uno spirito – come

1. C. Cipolla, *Sigieri nella Divina Commedia,* in Giornale storico della letteratura italiana, VIII, (anno 1886) p. 90.

2. C. Cipolla, *Sigieri nella Divina Commedia,* loc. cit. 54. Egli fa coincidere col 1316-18 l'andata dell'esule fiorentino a Parigi. Altri sono pel 1310 su per giù. Nè può escludersi vi andasse prima dell'esilio e che vi tornasse anche dopo.

PARADISO, CANTO XII. – Incisione nella edizione veneziana del 1512.

il suo – così temprato alle gravi disputazioni. Ed anche a respingere le notizie in proposito del Serravalle e del Boccaccio [1] – il quale ultimo conobbe pure i contemporanei del poeta errabondo – che cioè questi a Parigi sostenne ardue questioni e tesi che imposero l'ammirazione, si dovrà almeno contemplarlo pellegrino entusiasta in quel tempio del sapere. Ciò è anche confermato da G. Villani.

La critica non respinge tale perfezionamento dei suoi studi, ivi compiuto con ogni probabilità negli anni dell'esilio, e che non fu senza efficacia sullo svolgimento delle sue idee relative alle difficili questioni poste nel poema. [2]

Quando le due « ghirlande » di dottori cantano e danzano intorno a lui che è con la Teologia e della Teologia un appassionato, non si direbbe che i grandi nomi di Alberto di Colonia, Tommaso, Sigieri di Brabante e Bonaventura tradiscono l'impressione con la quale per la prima volta egli sentì forse pronunziarli al Vicolo degli Strami, o nella casa di via San Giacomo? [3] Comunque, malgrado la delicatezza dell'espressione, è evidente il desiderio di assegnare in mezzo a loro il primo posto a « la gloriosa vita di Tommaso » [1] che aveva citato nel Convivio. [2] Realmente la gloria e l'influenza di lui – lo nota il Sertillanges – anche in vita erano apparse sterminate. [3] Fu chiamato « grande maestro » dai contemporanei e l'università parigina che pure si sentì umiliata un tempo dal lucido insegnamento di lui, chiese con espressioni d'alta stima al Generale dei Domenicani l'onore di serbarne le ossa ed alcuni scritti. [4]

Ma ciò non toglie che nel piano stesso del *Paradiso* dantesco sia anche il Francescano di Bagnorea, che aveva lasciato sul suo passaggio una traccia viva di splendore, attenuatasi un momento solamente due secoli dopo, finchè una celebre bolla pontificale di Sisto V offrì subito la consacrazione ufficiale ai titoli d'onore a lui dati nelle scuole e nelle università. [5]

[CONTINUA]

1. G. Boccaccio, *Il trattatello in laude di Dante*, p. 18.
2. C. Cipolla, *Sigieri nella Divina Commedia*, loc. cit., 86–87.
3. Ivi erano le scuole universitarie – sparse in molti punti della città. Qualcuno pensa che Dante vi sentì addirittura Sigieri – morto prima del 300.

1. *Par.*, XIV, 6.
2. *Il Convivio*, tratt. II, XV.
3. A. Sertillanges, *S. Thomas d'Aquin*, I, Paris, 1910, p. 1–5.
4. Felibien, *Histoire de la ville de Paris* I, 433; Deniflé-Chatelain, *Chartularium*, I, 504. L'università chiama Tommaso « stella matutina e luminare maggiore » e dice d'aver la Chiesa subito un « ecclissi tenebroso dopo che tanto raggio di splendore fu soppresso ».
5. L. De Chérancé, *Saint Bonaventure*, p. 217.

PIETRO HISPANO

[1220? - 1277]

Medico Filosofo e Pontefice col nome di Giovanni XXI

[PROF. GUIDO BATTELLI]

> . . . . Pietro Ispano,
> Lo qual giù luce in dodici libelli.
> (*Par.*, XII, 134-135).

LA FIGURA di Pietro Hispano, che Dante vide splendere di fulgida luce nel cielo del Sole tra la corona dei Dottori, è stata per lunghi secoli avvolta d'ombra e di mistero. La disparità delle discipline da lui professate, il breve suo pontificato, durato appena otto mesi, e la sua tragica fine intorno alla quale si sbizzarrì la leggenda, tacciandolo di mago e perfino d'eretico, formarono oggetto di curiose annotazioni per parte di molti cronisti; ma soltanto in questi ultimi anni per opera di alcuni studiosi, tra i quali è doveroso ricordare in primo luogo uno straniero, lo Stapper, [1] e poi un italiano, il Petella, [2] la sua figura è stata ricondotta alla verità storica e studiata col sussidio di documenti sicuri.

L'opera « in dodici libelli » per cui Dante lo ricorda, cioè le *Summulae logicales*, ebbero una grande diffusione, e per più di due secoli e mezzo vennero usate come libro di testo nelle scuole di filosofia; ma non minore successo ebbe un'altr'opera di lui, il *Thesaurus pauperum*, cioè un libretto di medicina popolare che suggeriva rimedi semplici, alla portata di tutte le borse, e che, divulgato rapidamente in traduzioni italiane, fu tra le prime opere messe a stampa sulla fine del Quattrocento. [3]

1. R. Stapper, *Papst Johannes XXI*, Münster, 1898; *Die « Summulae logicales » des P. H.*, Freiburg, 1897; *P. H. e il suo soggiorno in Siena* (*Bollettino senese di storia patria*, 1898, fasc. III).

2. G. Petella, *Les connaissances oculistiques d'un médicin philosophe devenu pape*, nella rivista *Janus* (1897-98); *Sull'identità di P. Spano, medico in Siena e poi papa, col filosofo dantesco* (*Boll. senese di S. P.*, 1899, fasc. II)

3. Alcuni pensano che il libro fosse scritto in italiano e poi tradotto in latino. Vedi Haeser, *Geschichte der Medicin*, Jena 1875 vol. I, pag. 816 segg. e più recentemente L. Olschki, *Le livre italien à travers les siècles* Firenze 1915. Le edizioni italiane sono numerosissime: la Nazionale di Firenze ne possiede ben sette diverse, di cui cinque incunabuli quattrocenteschi di editori veneziani.

L'edizione fiorentina di Bartolomeo de Libris (1490 circa) porta sul frontespizio una vignetta rappresentante due medici nell'atto di curare ad un infermo il capo e ad un'altro la gamba; la veneziana di Benedetto Bindoni (1531) ha invece un medico in atto di dispensare le sue ricette ai malati con queste parole: Dio te la mandi bona!

Può a prima vista parer singolare che uno studioso di filosofia abbia composto anche un trattato di medicina, ma noi dobbiamo riflettere che il divario esistente fra queste due discipline non era nel M. Evo così grande come oggi. La medicina non era allora una scienza sperimentale, era un empirismo basato sulla applicazione di vecchie regole, di precetti cavati dagli scrittori antichi; lo studioso di medicina non era uno sperimentatore ma un glossatore di antichi testi, e a tale opera poteva egregiamente servire come preparazione la Dialettica, considerata in quel tempo come la regina delle scienze. Del resto anche Alberto Magno, anche Rogero Bacone furono ad un tempo filosofi e naturalisti, e il libro dei *Segreti* di Alberto ebbe una diffusione enorme, e si può dire viva tuttora nelle pratiche superstiziose di stregoneria in uso nelle nostre campagne.

* * *

Pietro Hispano, o più propriamente lusitano come lo chiama l'epigrafe della sua tomba, nacque a Lisbona verso il 1220 da una famiglia Reboli (o Rabelli) di antica nobiltà secondo alcuni, certo di agiata condizione, perchè i documenti ci attestano che possedeva alcuni stabili in città. [1] Pietro fece i primi studi in patria, nelle scuole della Cattedrale, poi si recò a Parigi, la cui università allora godeva meritamente fama d'essere il primo centro di studi in Europa. Gli anni ivi passati dal giovane gli lasciarono un ricordo incancellabile, tanto che più tardi dal soglio pontificio scrivendo al Vescovo di Parigi ricorderà i *sapidissima libamenta* delle varie discipline che ebbe la fortuna di gustarvi. [2] Dalle stesse pa-

1. Un documento pubblicato dallo Stapper *(op. cit.)* attesta che il Papa « *dedit Capitulo domus suas ad anniversarium facendum suum* ».

2. Di questa lettera dà notizia, citandone vari passi, il Petella nel citato studio sul *Bollettino senese.*

role del Pontefice risulta chiaramente che egli si occupò di vari studi, e si può pensare che frequentasse le lezioni delle quattro facoltà: lettere, filosofia, teologia e scienze, se il Salimbene lo chiama *in omnibus disciplinis instructus;* e Martino Polono lo dice *vir literatus apprime, magnus philosophus, magnus theologus, in scientiis famosus.*

Un passo delle *Summulae logicales* ci rivela che, a somiglianza dei contemporanei, fra tutti gli studi egli dava la massima importanza alla Dialettica: *Dialectica est ars artium, scientia scientiarum ad omnium methodorum principia viam habens; sola enim dialectica probabiliter disputat de principiis omnium aliarum scientiarum, et ideo in acquisitione omnium aliarum scientiarum dialectica debet esse prior.* [1] A somiglianza della sofistica antica, la Dialettica aveva sedotto tutti gli spiriti, dando alla ragione l'illusione di poter risolvere da sola, senza alcun sussidio di osservazione e d'esperienza, tutti i problemi, tutte le difficoltà. Siamo nel pieno fiorire della Scolastica, nel regno assoluto, incontrastato del sillogismo. Maestro di logica era in quel tempo a Parigi l'inglese Guglielmo Shyreswood, conosciuto col nome latino di *De Montibus,* considerato dai contemporanei come un portento; di fisica teneva lezioni quell'Alberto Magno che tutti dicevano « un secondo Aristotele. » Per la teologia Pietro Hispano ebbe a maestro frate Giovanni da Parma, il celebre minorita, che nel 1274 fu chiamato a succedere a S. Bonaventura nella direzione dell'Ordine francescano: verso di lui Pietro conservò sempre affetto vivissimo tanto che, fatto pontefice, aveva divisato di elevarlo alla porpora cardinalizia, ma la morte attraversò i suoi disegni.

VITERBO - Mausoleo di Papa Giovanni XXI, nella Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo. - Il monumento è posteriore di alcuni decenni alla morte del Pontefice: la data è sbagliata.
(Dall'opera di F. Cristofori, *Le tombe dei Papi a Viterbo*, Siena 1887).

Ottenuto quello che allora si diceva il *magisterium*, ossia il diploma di libero esercizio della professione, egli fu chiamato a Siena per insegnare nell'Università ivi nuovamente aperta nell'anno 1247. Un documento dell'Archivio senese, pubblicato dallo Zdekauer, ci ha conservato i nomi dei primi insegnanti, e fra questi figura il nostro Hispano. *Nuntius ivit per civitates et castra Tusciae ad invitandum scolares ut deberent venire Senas ad studendum. Professor gramaticae erat Thebaldus de Senis, doctor legum Pepo; magister in arte medicinae Johannes Mordentis de Faventia, et magister Petrus Hispanus.* [1] A Siena il N. insegnava medicina, ma è molto probabile che per uso degli studenti egli preparasse anche le *Summulae*, che dovevano essergli titolo di gloria e meritargli così alta considerazione da parte di Dante. Questo trattato riassume l'*Organon* aristotelico, ma tien conto delle aggiunte che al classico libro dello Stagirita fecero Porfirio e Boezio. Il Prantl nella sua *Storia della Logica* e lo Stapper hanno posto a riscontro i vari libri delle *Summulae* con le fonti da cui essi derivano, e a quelle opere rimandiamo il lettore che desiderasse più ampie cognizioni su questa materia. A noi basti ricordare la popolarità che godette codesto trattato, tanto che nel primo secolo dall'invenzione della stampa se ne contano ben quarantotto edizioni, oltre ai commenti e alle traduzioni in greco e in ebraico. Fra codeste

1. *Summulae logicales*, § 2.

1. L. Zdekauer, *Le origini dello studio senese*, Siena, 1893.

traduzioni merita speciale ricordo quella di Giorgio Scholarios, detto Gennadios, vissuto nel Quattrocento (1400-64) il quale per dare carattere di maggiore autorità all'opera propria credette bene di attribuirla a un certo Michele Psello, vissuto nell'XI secolo. Ma la falsificazione è stata scoperta, e la supposizione che l'Hispano avesse tradotto dal greco non ha più credito alcuno.

Che a Siena lo Spano esercitasse l'arte medica ce lo attesta, oltre il documento già citato, anche una nota di pagamento pubblicata dallo Zdekauer. Nel 1250 la cassa del Comune gli paga due assegni, il primo nell'aprile, il secondo nel maggio per incarichi avuti dalla Curia. Dieci anni dopo il Cardinale Ottobono de' Fieschi, che poi divenne papa col nome di Adriano V, lo chiama al suo seguito come consulente medico; nel 1261 lo troviamo a Viterbo dove segna come testimonio un atto del suo signore; dal 1264 al 68 lo accompagna nei viaggi fatti a scopo diplomatico. In quest'ultimo anno, Gregorio X nominato pontefice chiama presso di sè come archiatro pontificio il nostro Pietro Hispano, sia per raccomandazione del Fieschi, sia perchè egli stesso ricordasse il compagno di studi a Parigi; tramuta il suo diaconato di Lisbona con quello di Vermuy nell'arcidiocesi di Braga, di cui nell'aprile del 1273 lo nomina poi arcivescovo, e due mesi dopo, nel concistoro del 5 giugno, lo eleva alla porpora cardinalizia col titolo di Vescovo di Tuscolo. La consacrazione però non avvenne che l'anno appresso, a Lione, dove insieme con lui ricevettero il cappello san Bonaventura, Pietro da Tarentasia e altri due domenicani. Salimbene ha parole di gran lode per questa ordinazione: *Fecit (Papa Gregorius X) unam ordinationem quinque cardinalium quam plurime laudabilem, quia honestas et valentes personas assumpsit.*

Nel gennaio del 1276 viene a morte Gregorio, e gli succede Pietro da Tarentasia col nome di Innocenzo V, ma per pochi mesi soltanto; e l'11 di luglio viene elevato al trono pontificio il Cardinale Ottobono Fieschi, l'amico, il protettore di Pietro Hispano, il quale prese il nome di Adriano V.

Purtroppo però le condizioni di salute del nuovo Pontefice erano così gravi, che, rivolto al sacro Collegio venuto ad annunziargli la nomina, esclamò: *Utinam ad sanum Cardinalem non ad moribundum Pontificem venissetis!*

Dopo soli trentotto giorni anch'egli seguiva nella tomba i suoi due predecessori. Nel giro di pochi mesi, dal 10 gennaio al 18 agosto 1276, tre Papi erano scesi nel sepolcro! S'intende come dovessero esserne costernati i Cardinali costretti a riunirsi in conclave per la terza volta nel medesimo anno. Fin dal tempo di Clemente IV la Corte pontificia risiedeva a Viterbo per timore di minaccie da parte di Carlo d'Angiò, re di Napoli; il nuovo conclave fu dunque tenuto in quella città, e abbiamo notizia che vi furono disordini per affrettare la nomina del nuovo pontefice. I pochi Cardinali raccolti nel palazzo pontificio, dove giungeva l'eco dei tumulti della piazza, si misero d'accordo, e all'unanimità il 15 settembre elessero Pietro Hispano, che il 20 successivo, giorno di domenica, fu solennemente incoronato nella Cattedrale di S. Lorenzo, e prese il nome di Giovanni XXI. [1]

Sul carattere del suo pontificato i cronisti ci hanno lasciato testimonianze discordi ed ambigue. Tolomeo da Lucca e Martino Polono lodano l'affabilità del Pontefice che riceveva tutti, ricchi e poveri, senza distinzione e soccorreva largamente all'indigenza degli studiosi; ma il primo avverte che *quamvis vir magnus fuerit in*

1. Non merita conto di soffermarsi sull'affermazione dello storico piacentino Campi, il quale asserisce che il 5 settembre venne eletto pontefice il cardinale Vicedomino, che prese il nome di Gregorio XI, ma però morì la sera stessa dell'elezione. Basti osservare che Giovanni XXI nella sua bolla di notificazione si dice successore diretto di Adriano V, cioè del Fieschi.

VITERBO - Palazzo dei Papi, veduto dalla città. [Fot. Brogi]

scientia modicus tamen fuit in distinctione, e l'altro aggiunge che *scientiarum florem et pontificatus dignitatem morum quadam stoliditate deformabat, adeo ut naturali industria carere videretur.* [1] Che cosa vogliono significare queste parole? Forse che la eccessiva familiarità di cui il pontefice era largo a tutti, gli toglieva quella venerazione e quel rispetto che è dovuto a così alto personaggio? È vecchio dettato che « confidenza sopprime reverenza ». Checchè ne sia, certo si è che Giovanni XXI si mostrò di una grande attività nel suo ufficio, e zelantissimo degli interessi della Chiesa. Il suo breve pontificato, che per una tragica fatalità doveva durare appena otto mesi è denso di provvedimenti saggi ed ardimentosi: prepara il danaro per una nuova crociata, tien testa coraggiosamente alle pretese degli Angioini che pretendevano regolare le formalità del Conclave e sorvegliare la elezione del Pontefice, stabilisce relazioni fra il Portogallo e l'Inghilterra, tratta l'unione con la Chiesa greca, conclude la pace tra Francia e Castiglia, e vigila attentamente contro le eresie pullulanti nel seno della cristianità. La lettera al vescovo di Parigi, Stefano Tempier, alla quale abbiamo accennato, contiene l'aperta riprovazione di una serie di proposizioni eretiche che avevano trovato facile credito nell'ambito dell'Università.

1. La Cronaca del Polono sta nei *Monumenta Germaniae historica*, quella di Tolomeo da Lucca nel Muratori, *Rerum ital. script.*, vol. XI, pag. 1291.

VITERBO — Palazzo dei Papi, veduto dalla valle.
(Sono chiaramente visibili le rovine dell'aula edificata da Giovanni XXI).
[Fot. Brogi]

Perdurando le condizioni poco soddisfacenti di Roma e la minaccia di un colpo di mano per parte degli Angioini, Giovanni XXI non si mosse da Viterbo, città ben munita, in posizione amena e saluberrima. Desiderando appartarsi dal rumore della Corte, aveva fatto costruire accanto al Palazzo papale, dalla parte di mezzogiorno, una stanza che guardava sopra la valle, dov'egli poteva godersi il sole, una veduta stupenda, e attendere a suoi studi nella più assoluta tranquillità. Per una tragica fatalità la nuova costruzione, che si reggeva sopra due grandi sproni, i quali ancora si veggono sporgere dalle mura del palazzo, improvvisamente rovinò la notte del 14 maggio 1277 e travolse fra le macerie il Pontefice che vegliava a tarda ora sui libri. Raccolto ferito in più parti del corpo, pochi giorni dopo spirava (20 maggio).

Questa miseranda fine, e la nuova vacanza del soglio pontificio che si verificava a così breve tratto, accese la fantasia dei cronisti e dei novellatori, i quali vollero vedere in questo fatto una punizione del cielo. Frà Paolino minorita, detto comunemente Giordano, racconta che *quidam fratrum minorum Viterbii in strato quiescens subito fortiter exclamavit et accurrentibus fratribus ait: Niger vir grandi malleo palatium papae percutit. Orate ne corruat. Tertio vero idem exclamavit, et palatium corruit, et ipsa hora corruisse inventum est.* [1] Più stolta ancora la leggenda narrata da Sigfrido di Balnhusin: « *Hic (Johannes XXI) dum quendam librum ut dicebatur, hereticum et perversum dictaret, subito domus in qua sedebat super eum corruit, in tantumque concussit ut infra spatium quinque dierum miserabiliter moreretur, replicans saepius haec verba: quid fiet de libello meo? quis complebit libellum meum?* » [2]

Perdoniamo ai cronisti queste follie; essi forse non fecero che raccogliere la voce popolare sempre pronta a vedere un delitto o un castigo in ciò che colpisce la sua fantasia. In questo caso

1. V. Muratori, *Antiquit.*, IV, 1008. Questa leggenda trova riscontro con ciò che racconta Giov. Villani *(Historie fiorentine*, cap. 49) di un certo mercante fiorentino, Berto Forzetti, che mentre navigava verso S. Giov. d'Acri sognò che il Papa era morto ammazzato dalla clava di un grandissimo uomo nero.

2. Pertz, *Mon. Germ. hist.*, XXV, 708.

oltre che del Papa, si trattava di un medico insigne che aveva dato ad altri preziosi precetti per conservar la salute, e non aveva saputo prevedere la propria rovina: tanto bastava perchè lo spirito della folla mettesse i due fatti in contraddizione, e vedesse nella rovina l'opera del demonio. La scienza del resto, in tutto il M. Evo, è stata sempre sospettata di magia, e spesso confusa con questa: chi non ricorda la leggenda di Virgilio Mago, e di Papa Silvestro che faceva parlare i morti? Qual maraviglia che qualcosa di simile si sospettasse per Giovanni XXI?

* * *

Le opere mediche di Pietro Hispano sono numerose;[1] commentò Ippocrate, ampliò il commento che un certo Bartolomeo aveva fatto alla Τέχνη ἰατρικὴ di Galeno, glossò l'Isagoge araba di Isaac ben Honein (Iohannitius); commentò il libro *De urinis* di Teofilo, *l'Antidotario* di Niccolò, scrisse un trattatello sulla cura degli occhi, che venne volgarizzato da Zucchero Bencivenni,[2] e continuò per molti secoli ad avere largo credito, tanto che Michelangelo ne trascrisse alcune ricette in un manoscritto che si conserva nella Biblioteca Vaticana. Ma il libro più noto di Pietro Hispano è il *Tesoro dei Poveri.* Quest'opera fu scritta probabilmente mentre egli era archiatro di Gregorio X, e dedicata a questo papa « *pater pauperum* ». Già due secoli prima Costantino Africano, monaco di Montecassino, aveva scritto un *Viaticus* cioè un ricettario, per le varie infermità che travagliano il corpo umano, *a capite usque ad pedes*, cominciando dalla calvizie per finire colla podagra. Lo stesso metodo tiene anche lo Spano, soltanto che egli suggerisce non uno ma vari rimedi per la stessa infermità: anche il suo è insomma un ricettario pratico adattato alle diverse circostanze. È chiaro infatti che certi rimedi non si trovano che in certi luoghi e in certe stagioni, bisogna dunque cercare dei sostituti quando essi vengano a mancare per qualsiasi motivo.

Lo Spano non ha alcuna pretesa d'originalità, egli stesso avverte che *fideliter congregavit ex omnibus quae inveniri potuit in antiquorum physicorum libris, et modernorum vias diligenter investigavit.* Gli antichi sono i Greci e i Latini, i moderni gli Arabi. La medicina greca si fondava sopratutto sulla dietetica e sullo studio delle complessioni; la medicina araba sulla farmacia terapeutica. Qualcuno dubitò e dubita ancora dell'autenticità di questo libro perchè dopo alcune ricette si legge *hoc ego post Petrum Hispanum*; ma, come giustamente avverte lo Stapper, noi dobbiamo pensare che il libro fu largamente interpolato, e ad ogni nuova trascrizione, l'amanuense si credeva autorizzato di aggiungervi i suggerimenti della propria esperienza.

Del resto abbiamo alla Casanatense un antico codice (n. 1798) che contiene chiaramente il nome dell'autore: « Al nome di Dio e de la Vergine Maria. Queste sono certe esperienze di Maestro Piero Spagnuolo », e tutte le edizioni latine e italiane concordamente affermano essere egli l'autore. « Questo è il libro compilato e fatto da M. Pietro Spano ».

VITERBO – Veduta da una finestra del Palazzo dei Papi. (La valle del Faul e la chiesa di Sant'Agostino). *[Fot. Brogi]*

Fu un traduttore spagnuolo che per primo affermò che « el papa Juan caritativo lo mandò a fazer a Maestro Julian, » e che questi si fece aiutare da ben 50 medici fra i più famosi del tempo. Ma se la traduzione spagnuola più antica risale al 1543,[1] cioè a quasi tre secoli dalla

1. Il Petella, nel citato studio sul *Bollettino senese*, dice che 17 sono sicuramente di lui, e altre quattro incerte.

2. Pubblicato dallo Zambrini nella *Biblioteca rara* del Romagnoli, Bologna, 1873.

1. La seconda, ricordata dal Marini, *Degli archiatri pontifici*, Roma, 1864, Vol. I, è del 1622.

compilazione dell'originale; quanta fede dobbiamo prestare a codesta testimonianza? Non possiamo supporre che il volgarizzatore per accrescer credito al libretto – che giungeva veramente in ritardo – abbia inventata la storiella dei cinquanta medici compilatori?

Chi prenda ad esaminare il *Tesoro dei poveri* si avvede facilmente che infinite interpolazioni devono essere state fatte dagli amanuensi all'opera originale, perchè accanto a vere e proprie ricette terapeutiche – della cui efficacia non è certo il caso di discutere, ma che insomma rivelano la cura nell'impiego razionale dei semplici – se ne trovano altre puramente magiche, che dovrebbero trarre la loro efficacia da una formula, o da una preghiera; ed altre superstiziose, dettate dal fanatismo popolare, ancor oggi vivo più che comunemente non si creda nelle campagne. Ecco qualche esempio delle ricette magiche: « Anco per certo si dice che Iddio concedette ai tre magi li quali l'adorarono, che qualunque avesse scritto i loro nomi addosso, che non cadrebbe in epilessia; *idest Caspar, Baldesar, Melchior* – Anco Bernardo dice in sua somma che se l'uomo tocca il dente dov'è la doglia con un dente d'un morto, senza dubbio guarirà – Guardati che in casa non siano pere quando la donna partorisce, imperocchè molto nuocciono e non lasciano aprire la natura. – Tre rami di coreggiola colti nel nome della S. Trinità con tre pater nostri, applicati al collo in pannolino, schiarano la vista. »

Alla superstizione popolare devono invece addebitarsi questi altri precetti: « Lo pie' del lupo, legato al collo, caccia la doglia colica; mangiare lo topo arrostito sana li maniaci; peli di barba di porco arsi e fattone empiastro fa sparire le ghiandole; la tela del ragnolo bianco impiastrata alla testa ovvero alle tempie vale contra febbre terzana ». Il ricordo delle tradizioni favolose dei *Bestiari* si trova in quest'altro: « Una calandra portata innanzi a un infermo, e ella lo guardi in viso, porterà seco tutta la malattia volando per l'aire e l'infermo sarà liberato, ma s'ella nol riguarderà, morirà; e quest'uccello è tutto bianco ». [1] Nel seguente presagio di guarigione o di morte sentiamo perfino l'assonanza della cantilena popolare: « Se porti in mano la verbena quando visiti lo malato e gli domandi come sta, se risponde bene, guarirà, s'egli dice male, morirà ». E superstiziose sono pure le pratiche suggerite in simile caso: « Togli lievito ed empine le mani del malato, e poi lo dà a un cane, se lo mangia guarirà; se non, morrà. *Item* togli l'orina del malato e innaffiane un'ortica, se l'altro giorno sarà verde guarirà, se secca morirà. »

Accanto a queste stranezze, indegne non dico d'un medico ma d'una persona di buon senso, abbiamo vere e proprie ricette per l'uso razionale delle erbe, degli aromi, dei balsami, degli aceti. A schiarire la vista lo Spano insegna diverse lavande fatte con bollitura di bettonica, di caprifoglio, di pimpinella, di salvia; a togliere il rossore empiastri di queste erbe e sugo di finocchio; a cicatrizzare le ulceri polveri di nitro, d'antimonio, di solfato di rame *(flos aeris)*. Insegna anche l'uso della tuzia lavata in acqua rosata, di cui parla Marco Polo nel *Milione*, [1] come di medicina usitatissima nell'Oriente, consiglia l'impiego dell'aloe e della canfora. Qui siamo nel campo della medicina vera e propria, empirica fin che si vuole, ma seria, dettata dall'esperienza.

Io penso che un edizione critica del *Tesoro dei poveri* fatta da uno studioso pratico di Medicina, mentre varrebbe a sceverare la dottrina genuina dello Spano dalla folla delle male erbe parassite cresciutele attorno rigogliose fino a soffocarla, avrebbe interesse non solo per coloro che si occupano della storia delle scienze sperimentali, ma anche per il filologo, che verrebbe a conoscere uno dei più antichi monumenti della nostra lingua, e sopratutto per chi si occupa del *folk lore*, ossia delle tradizioni e delle leggende popolari. Cercare quante di queste tradizioni siano vive ancor oggi e in uso nelle campagne sarebbe studio interessante, curioso e istruttivo. [2]

* * *

Col rinnovarsi della cultura filosofica al soffio dell'Umanesimo, il libretto delle *Summulae logicales* cadde in dimenticanza, così come il *Tesoro dei poveri* cessò d'aver valore quando le scienze sperimentali apersero nuove vie e nuovi indirizzi alla medicina. E l'oblìo a poco a poco scese sulla figura del Pontefice dotto e zelante, amico dello studio e degli studiosi.

Il palazzo papale di Viterbo porta ancora le tracce della rovina in cui egli perdette la vita, perchè nessuno osò rimurare quelle pietre che all'immaginazione dei contemporanei parvero colpite da una vendetta divina. E l'Alighieri dovette

1. Vedi *I libri naturali del Tesoro* di Brunetto Latini, a cura di G. Battelli, Firenze, Le Monnier 1917, pag. 110.

1. M. Polo, *Il Milione*, a cura di O. Tiberii, Firenze, Le Monnier 1916, pag. 36.

2. Si veda in proposito il vol. del Pitrè *Medicina popolare siciliana*, Palermo, 1896, dove è anche una Bibliografia delle credenze e superstizioni in uso nelle altre parti d'Italia.

certo trattenersi pensoso a guardarle se, come è molto probabile, passò da Viterbo nel 1300 per recarsi al giubileo indetto da Bonifacio VIII.

Una tomba di porfido e di peperino accolse per lunghi secoli la salma di Giovanni XXI, finchè nel 1886 l'ambasciatore di Portogallo, duca di Saldhana, stimando troppo modesto il sepolcro dall'insigne suo conterraneo gli fece erigere nel duomo di Viterbo un nuovo ricco mausoleo di marmo bianco, ornato di figure. Ma il suo nome e la sua memoria, come giustamente avverte il Petella, più che ad una caduca opera terrena sono affidati all'immortalità di un verso dantesco.

PER IL CENTENARIO DANTESCO

▫▫ **I restauri alla chiesa di S. Francesco** si sono iniziati, sotto la direzione della R. Sovrintendenza dei monumenti, con lavori d'assaggio alla facciata e al campanile. Scopo è di conoscere quanto vi è rimasto della primitiva basilica, che si vuole edificata nel V secolo, e quindi a quale epoca rimonti l'attuale, che non ostante i moderni rifacimenti, è rimasta nelle sue parti principali quale la vide Dante.

Sono già pronti i progetti di completo restauro per ripristinare la basilica medievale, sorta sull'antica, che accolse il divino Poeta. Speriamo di dare presto notizie più diffuse, che interesseranno vivamente i nostri lettori.

▫▫ **Un convegno** assai importante è stato tenuto a Roma, il 25 novembre, presso il Ministro dell'Istruzione dei rappresentanti dei Comuni di Ravenna, Firenze e Roma, della « Dante Alighieri, » della Società Dantesca, delle Accademie dei Lincei e della Crusca, e di altre istituzioni, per coordinare le varie iniziative vôlte alla celebrazione del Centenario Dantesco e per dare a questa un carattere di solennità nazionale.

Fra le varie deliberazioni, il Ministro ha fatto conoscere che si provvederà al restauro di vari monumenti che qua e là in Italia si riferiscono alla vita e al poema di Dante, come in Ravenna delle chiese di S. Giovanni Evangelista e di S. Maria in Porto Fuori, e della casa dei Traversari; mentre, pure in Ravenna, il Comitato Cattolico curerà il ripristinamento della chiesa di S. Francesco, la Cassa di Risparmio provvederà alla sistemazione dell'annesso storico chiostro, e il Municipio a quella delle adiacenze del sepolcro di Dante.

Si discusse e si deliberò intorno a congressi e festeggiamenti che si terranno nel 1921 nelle varie città. Su proposta poi dell'on. Sonnino si decise di celebrare nel 21 Settembre il *Giorno di Dante*.

▫▫ **Una Cattedra Dantesca al Collegio Angelico.** — Per iniziativa ed incarico del Rev.mo Padre Maestro Generale dell'Ordine Domenicano, il nostro collaboratore P. Mariano Cordovani o. p. inizierà a Roma, nel Collegio Internazionale Domenicano, una serie di conferenze sul tema: *Filosofia e Teologia nell'opera di Dante*, proponendosi di mostrare come la dottrina del Sommo Poeta sia pervasa dalla dottrina dei figli di S. Domenico. Tali conferenze vengono fatte in preparazione al sesto centenario di Dante e al settimo di S. Domenico.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

ALL'OPERA!

Il ritorno della pace e l'avvicinarsi del 1921 ci spingono a riprendere il lavoro interrotto per la guerra.

Non ostante che la situazione si presenti non scevra di difficoltà, noi dobbiamo prepararci con fervore a celebrare degnamente, come ci proponemmo fin dal 1913, il Centenario Dantesco.

Dopo la nostra iniziativa, altre ne sono sorte. Di recente, il Ministro della Pubblica Istruzione, i Sindaci di Ravenna, Roma, Firenze ed altri distinti personaggi, si sono adunati per deliberare le onoranze da promoversi e singolarmente e in comune quale omaggio che l'Italia deve giustamente al massimo suo Poeta.

Accanto alla celebrazione civile nazionale del Centenario Dantesco, starà, in armonia con essa, la nostra celebrazione cattolica.

I cattolici devono onorare Dante come Poeta della fede, pur partecipando come italiani alla manifestazione nazionale.

Pertanto noi rinnoviamo il nostro appello. I restauri alla chiesa di San Francesco, che deve essere ricordata come la chiesa di Dante, sono già iniziati. Se abbiamo osato por mano ai lavori, quando ancora non si poteva prevedere la fine della guerra, perchè incoraggiati dalla munificenza del Pontefice, ora li proseguiremo con maggior ardore nella fiducia che ad essa si unirà il concorso generoso dei cattolici. Riapriremo perciò quanto prima la sottoscrizione.

Intanto raccomandiamo il Bollettino, che abbiamo continuato a pubblicare con non lievi sacrifici - Le spese, anche per l'anno nuovo, si manterranno assai elevate. Preghiamo quindi i nostri abbonati di rinnovare quanto prima l'abbonamento con la quota di lire cinque, ed a mettersi in regola, se non lo sono, con gli abbonamenti arretrati.

Preghiamo pure i nostri Incaricati di riprendere la loro preziosa cooperazione. Come negli inizi, ci affidiamo ad essa per realizzare il nostro programma.

A tutti coloro, che ci hanno dato il loro appoggio, esprimiamo i più sentiti ringraziamenti.

Libri, Opuscoli ricevuti in dono

PROF. GIUSEPPE BAZZARIN - LA DISSERTAZIONE NEL SECONDO CANTO DEL PARADISO DANTESCO E UN GIUDIZIO DI NICOLÒ TOMMASEO - [Padova, Tip. Seminario, 1918].

BRUNO NARDI - OSSERVAZIONI INTORNO AL NUOVO COMMENTO DI G. L. PASSERINI ALLA *DIVINA COMMEDIA*. - [Estratto dal *Nuovo Giornale Dantesco*, Anno II, quaderno II].

P. CANDIDO MARIOTTI O. F. M. - DANTE E GIOTTO INTORNO ALLA TOMBA DI S. FRANCESCO. - [Quaracchi, Tip. Collegio San Bonaventura, 1918].

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Gennaio-Febbraio e Marzo-Aprile 1919 - N. 1-2

Conto corrente colla posta

Sommario del fascicolo I

Sommario del fascicolo II

NB. - Per la corrispondenza vale *il seguente indirizzo:*

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO:

IL VI CENTENARIO DANTESCO

Ravenna

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 5 -- Estero L. 6

Un fascicolo separato L. 1,50

GENNAIO-FEBBRAIO 1919 ANNO VI.

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo I.

ALLEGORIA DANTESCA
(Disegno originale a penna del pittore *Guerrini Giovanni* di Ravenna).

Pier Damiani e Romualdo degli Onesti

[GUIDO VITALETTI]

NEL suo bel libro su l'*Église aux tournants de l'histoire,* il Kurth così sintetizza la crisi paurosa che pervade e devasta la Chiesa nel secolo undecimo: « Tutti gli sguardi sono rivolti verso il sommo Pontefice, e dopo avere ansiosamente atteso che sia libero, il mondo cristiano gli domanda di agire. Dal seno della Chiesa s'innalzano voci imponenti per pregarlo di salvare la società. *San Pier Damiani è in qualche modo l'eco di tutte* ».

Teologo, poeta, diplomatico, asceta, avversario impetuoso dei vizi del clero del suo tempo, questo corrispondente e consigliere di papi e di re è certamente uno dei più grandi creatori di energie nella storia della vita e del pensiero in Italia durante il medio evo; e la sua figura, irradiata dalla duplice aureola della santità e della scienza, ha attirato l'interesse di quanti cercarono penetrare e studiare l'età fortunosa che assistette sbigottita alla grande lotta tra la Chiesa e l'Impero. Egli è l'espressione più compiuta dell'ascetismo medievale. Fine dell'opera sua è la conversione dell'umanità e la purificazione della Chiesa: lo stato più alto della perfezione è la solitudine, la vita dell'anacoreta, la liberazione dell'anima da tutto ciò che è terreno. Dante ebbe per lui profonda riverenza: ma non ammirò soltanto l'asceta: un legame ben più tenace lo riattaccava al solitario del Catria, perchè questi raccogliendo un concetto assai diffuso nel medio evo, aveva politicamente formulato con chiarezza il rapporto tra potestà spirituale e temporale: « l'una, diceva, non può far di meno dell'altra; il sacerdozio è difeso dalla forza che ha lo stato, e questo ha il suo appoggio sulla santità dell'autorità sacerdotale. Il re è cinto della spada perchè egli affronti armato i nemici della Chiesa; il sacerdote attende alle preghiere, per rendere propizio Iddio al re e al suo popolo ». Per lui le due potestà dovevano guidare in comune il genere umano e Dante ne raccolse il concetto e lo rielaborò.

S. PIER DAMIANO (*Par.*, XXI), di Balestrieri. - (Dalla *Divina Commedia* illustrata di Alinari).

La molteplice e febbrile attività di Pier Damiani trovò, come vedemmo,[1] in Fonte Avellana terreno propizio. Già San Romualdo aveva popolato di eremi e di celle i monti di Cagli e le vicine pendici, come il Damiani stesso ci narra; e parecchi cenobi vantavano una vita non ingloriosa come quello di Sant'Angelo di Gaifa, nelle vicinanze di Fossombrone, (ricordato in un documento del IX secolo del codice bavaro) e l'altro di San Vincenzo di Pietra Pertusa in cui il ravennate si ritirò verso il 1040 per scrivervi la vita di San Romualdo. Ma costui, se aveva concorso a correggere con la sua austerità il traviamento dei monaci, non era riuscito certo a distruggere le piaghe che minavano l'organismo chiesastico: infatti « nè la comune servitù nè i comuni vizi vedevansi signoreggiare come tra il clero » [2] e spesso si assisteva a lotte indecorose tra monaci e monaci, tra vescovi e abati, tra comuni e monasteri.

L'avellanita non li risparmia e comincia la sua opera di purificazione e di redenzione: nè esita colpire in alto quando si presenta l'occasione. Nelle sue epistole roventi descrive a Gregorio VI il vescovo di Pesaro *adultero, incestuoso, spergiuro e ladro* e in una lettera a Clemente II il vescovo di Fano è chiamato semplicemente il *ladrone fanese.* E conclude scongiurando il Pontefice a scacciare l'uno e l'altro dalle loro sedi.

Rileggendo l'angoscioso racconto del tentativo di corruzione e della fine di Adamo vescovo di Fossombrone, che con l'oro credette farlo tacere, si sente tutta la drammaticità della lotta e il palpito doloroso del suo cuore nobilissimo.[3] Solo tra mille egli vedeva dilagare dai monti al mare la corruzione più sfrontata. « Le brulle e paurose rupi del Furlo, osserva il Vernarecci che dottamente

S. PIER DAMIANO e la Contessa Adelaide di Torino sul letto funebre, di Postiglione. – Galleria d'Arte Moderna Roma. *[Fot. Anderson]*

1. G. VITALETTI, *Dante e il monastero di Fonte Avellana*, anno V, fasc. I del *VI Centenario Dantesco*.

2. CAPECELATRO, *Storia di San Pier Damiano e del suo tempo*, Firenze, 1862. Introduz. p. 23.

3. Ecco la narrazione. « Lascerò io, lascerò io di rammentare Adamo, vescovo di Fossombrone, il quale avea promesso sovente di rendersi monaco e poi per non farlo studiava sempre scuse, che avessero aria di ragioni? Una volta che era molestato da poca febbre, mi volle a sè ed io ardentemente esortandolo a ridursi monaco, egli rispondeva volerlo e nondimeno cercava di differire con parole di dubbi e di indugi. Finalmente, ciò che più mi indusse a desistere da quelle sollecitudini, fu che mi disse: – Padre, ecco che sono pronto a fare ogni tuo piacere, ma voglio tu sappi che, non appena io sarò monaco, questa mia chiesa resterà esposta al rapinare e al predare altrui, e le sue possessioni e i poderi al guasto dei malvagi. – All'udire tanti pericoli della chiesa, deluso, ohimè, non previdi quelli dell'anima sua! Così mi partii lasciando detto a lui ed ai suoi che ove il male per poco crescesse, o mi si facesse subito intendere o mi si portasse l'infermo in un monastero vicino. Come però mi fui allontanato, ecco che mi vien nuova da un suo fratello in questi termini: – Il mio signore sta bene, come speriamo nella divina clemenza; non pertanto io ti prego che tu ritorni a lui, ordinando in modo le cose, che domenica ti avvicini al cenobio di San Vincenzo, il quale è a cinque miglia circa lontano dall'episcopio, per prendere riposo. Il giorno

SPIRITI CONTEMPLANTI (*Par.*, XXI).
Disegno di Stradano Giovanni - Bibl. Laurenziana, Firenze. *[Riprod. Alinari]*

ha illuminato l'opera del Santo nella Marca,[1] rispecchiavano certamente lo stato arido e sconsolato della sua anima, tutta foco di carità per la salvezza altrui, attorno a cui però alitava l'aura gelata dell'indifferenza dei propri fratelli ». E a Gregorio VI scriveva allora: « Sappia la Santità Vostra, o piissimo signore, che per le nostre colpe chierici degni dell'ufficio vescovile, non si hanno in queste nostre parti. Imperocchè tutti cercano le cose proprie e non quelle di Gesù Cristo. Dacchè arsi dal fuoco dell'avarizia e dell'ambizione si fanno attorno per essere promossi al sacerdozio, non si affaticano ad esserne degni. A sovrastare anelano, di essere di giovamento non curano... ». Ma dall'impari lotta egli attinge nuove e più profonde energie. Roteando dintorno a sè il fischiante flagello, percuote a sangue con le sue lettere e la sua parola viva, ora i monaci impazienti di regole e di clausura, bramosi di spandersi, lontano dai pastori, per i

appresso levandoti di buon ora, e recitate, cavalcando, soavemente le tue preghiere, potrai venirtene a noi, e se ti piace, prima che sia il giorno sereno. Gli incomodi del tuo viaggio saranno poi ristorati con degna ricompensa.

A quest'ultima proposta, io come inorridito, mi ritirai indietro, e quasi che mi dovessi muovere per isperanza di doni, risposi che mai non sarei andato a pigliar danaro, e che in ciò non mentisco, ho il testimonio della coscienza. Anche l'autore delle indecorose proposizioni, fortemente come era ragione, ripresi. Ma poi, tornando in me stesso, cominciai a temere, non forse passando colui di vita, me ne venisse tormento nella coscienza. Che far dunque? Risolvo alla perfine di ubbidire e seguendo quanto mi era stato detto, mi trovai alle soglie della chiesa che era già sullo spuntar dell'aurora. Quivi facendo tutti, e d'ogni parte, strepito con pianti e con grida, ecco che io veggo in una stanza, assistito appena da due garzoni, l'esanime cadavere del Vescovo. Ora in questo avvenimento è da considerare attesamente quanti inganni ed insidie usi il nemico contro gli incauti amatori della presente vita. Egli sì, egli con l'artificiosa astuzia si valse della bocca di chi mi mandò chiamando per farmi giungere in punto, che la morte del vescovo fosse inopinatamente seguita, privando così la sua dipartita di me e la mia venuta di lui ». Traduz. del CAPECELATRO, op. cit., II, pagg. 103-104.

1. *Memorie storiche di Fossombrone*, Monacelli, ivi, 1907, I, 206 e segg.

salti vieti e allettatori della mollezza e del lusso, « irrompenti con temeraria baldanza nelle scuole dei retori e dinanzi ai tribunali a contrastare coi laici di profani interessi, ora i chierici, dai più alti ai più bassi, rosi tutti dall'ambizione, smaniosi di conseguire dignità e prebende, di farsi ricchi e potenti, chè avvezzi a soddisfare ogni loro colpevole passione, calpestano le norme della morale, le massime eterne del pudore ». [1]

Attirati o percossi da quella violenza che più tardi gli farà strappare di dosso, sia pure per un momento, la porpora cardinalizia, ricchi e potenti si affrettano a fare cospicue donazioni al cenobio avellanitico. Pier Damiani tutto accetta e disciplina, dalle offerte rusticali alle grosse possessioni nelle diocesi di Cagli, di Rimini, di Spoleto: percorre a piedi e a cavallo le valli vicine, riforma gli eremi preesistenti, ne fonda dei nuovi. Egli non cerca che una valle romita e una sorgente d'acqua per farvi sorgere, come per incantamento, un cenobio: dal Catria al mare e agli Abruzzi lontani in breve volger di tempo diecine di conventi iniziarono così la loro vita. In mezzo a questa attività febbrile, tra i tumulti di viaggi diplomatici, egli innesta lunghe pause in cui sfugge a Gregorio VII, il *Santo Satana,* come egli lo chiamava, e allora si chiude in Fonte Avellana perchè il suo severo ascetismo di teologo e di filosofo si compiace di parlare, precursore degno di San Francesco, con la natura e con Dio. E quivi si compone il proprio epitaffio, umile, ma pieno di senso eterno.

Quod nunc es, fuimus; es, quod sumus, ipse futurus
His sit nulla fides, quae peritura vides.
Frivola sinceris praecurrunt somnia veris,
Succedunt brevibus saecula temporibus.
Vive memor mortis, quo semper vivere possis.
Quicquid adest, transit: quod manet, ecce venit.
Quam bene providit, qui te, male munde, reliquit,
Mente prius carni, quam tibi carne mori.
Coelica terrenis, prefer mansura caducis,
Mens repetat proprium libera principium.
Spiritus alta petat, quo prodit fonte, recurrat,
Sub se despiciat, quicquid in ima gravat.
Sis memor, oro, mei, cineres pius aspice Petri,
Cum prece, cum gemitu dic: Sibi parce, Deus. [1]

1. Novati, *Le origini*, Milano, Vallardi, p. 378.

1. Op. IV, carm. 213. Invece sulle sue ceneri, composte in un'arca marmorea nella chiesa di Santa Maria fuori porta di Faenza, un lontano seguace, il 13 aprile 1354, faceva scrivere i seguenti versi, oggi cancellati dal tempo, in cui con pensiero gentile è ricordato il diletto eremo di Fonte Avellana.

Quinque denis mille tercentis et quattuor annis
Tertius Aprilis cum decimo fluxerat ortus
Transtulit te Clerus doctum in pagina sacra
Ostiensis praesul, quem dotat Cardinalatus.
O Petre Damiane, te Crux in ordine Fontis
Avellanae beat, ut legatus quoque tandem
Sedis Apostolicae, petra nunc clauderis ista.

Cfr. Migne, *Patr. lat.*

CAMALDOLI – L'eremo sotto la neve.

* * *

Ammiratore fervido dell'opera damiana, Dante s'intrattiene a lungo col monaco insigne, tutto fasciato di splendore, nel cielo di Saturno. E il lusso sfrontato dei prelati del suo tempo che già aveva provocato la fiera rampogna di San Bernardo e di altri contemporanei, trova nel cuore amico di Pier Damiani lo stesso battito sincero e violento. Non ci sembra di scorgere nell'ultima parte del canto XXI, queste due maestose figure che si congiungono in una superiore armonia per deprecare con l'ironia e lo sdegno siffatta corruzione, rinnovellantesi per nuove e misteriose forze, di secolo in secolo? Quale differenza dalla vita di digiuni e di privazioni che pure rendeva così gradito e luminoso il solitario eremo del Catria!

> . . . . Quivi
> Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
> Che pur con cibi di liquor d'ulivi
> Lievemente passava caldi e geli,
> Contento nei pensier contemplativi.
> Render solea quel chiostro a questi cieli
> Fertilemente; ed ora è fatto vano,
> Sì che tosto convien che si riveli.
>
> (*Par.*, XXI, 113-120).

Ed è sincerità di sentimento, non un *leitmotiv*, quella che spinge Dante all'invettiva: non altrimenti come Pier Damiani avrebbe scritto uno dei suoi trattati o una delle sue epistole roventi.

> Poca vita mortal m'era rimasa,
> Quando fui chiesto e tratto a quel cappello
> Che pur di male in peggio si travasa.
> Venne Cephas, e venne il gran vasello
> Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
> Prendendo il cibo di qualunque ostello.
> Or voglion quinci e quindi chi rincalzi,
> Li moderni pastori, e chi li meni
> Tanto son gravi, e chi di dietro gli alzi.
> Cuopron de' manti loro i palafreni,
> Sì che due bestie van sott'una pelle:
> O pazïenza che tanto sostieni! »
> A questa voce vid'io più fiammelle
> Di grado in grado scendere e girarsi,
> Ed ogni giro le facea più belle,
> D'intorno a questa vennero, e fermârsi,
> E fêro un grido di sì alto suono,
> Che non potrebbe qui assimigliarsi:
> Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.
>
> (*Par.*, XXI, 124-142).

Sembra che questi versi ci rechino una lontana eco del *Liber antigomorrhianus*, e che Dante li abbia scritti sotto il ricordo o la suggestione di quella lettura. Questo trattatello dedicato a Leone IX è un terribile quadro dei vizi della società e specialmente del clero regolare: l'invettiva, arma ben conosciuta dai suoi contemporanei, è resa ancor più sanguinosa nel Damiani dalla sua dottrina di letterato e di giurista. Egli infatti se ne serve con predilezione costante, e dei sessanta trattatelli che gli furono attribuiti, una ventina sono dei veri modelli del genere. [1]

Pervasa da queste sacre collere o tonante dal chiostro e dagli scritti, noi siamo abituati a vagheggiare la sua figura nobilissima: ma rimane ancora qualche aspetto dolce e profondamente buono della sua anima, da penetrare. Anche il Novati accennò a questi atteggiamenti misteriosi. « Chi dopo aver veduto nel solitario avellanese l'arcigno censore de' corrotti costumi del tempo, l'asceta gareggiante nelle macerazioni più fantasticamente paurose coi padri della Tebaide ed i santi basiliani, cinto i gracili fianchi di ferrea corazza, lo stomaco rifinito dagli interminabili digiuni, il teologo capace di architettare nel silenzio della cella complicatissime allegorie e interpretazioni bibliche così sottili da disgradarne l'abbate Gioacchino, credesse di conoscerlo per filo e per segno, s'ingannerebbe a partito. V'è tutto un altro lato della sua complessa individualità che noi possiamo soltanto parzialmente intravvedere, grazie ad alcune allusioni sparse qua e là dentro gli scritti suoi, grazie sopratutto al suo patrimonio poetico. Spogliata la severità che lo rende venerabile al volgo, Pier Damiani in un gruppo fidato di amici si trasforma, diviene arguto e gioviale, appalesa una giocondità del tutto inattesa, che nascendo al pari di quella, dalla candida serenità d'una coscienza pura, ha strettissimi rapporti colla *santa letizia* onde appare sempre informato il Patriarca d'Assisi. L'amico d'Ildebrando e di Papa Alessandro, veduto sotto quest'aspetto, acquista maggiori attrattive: sul severo viso emaciato brilla un sorriso che lo trapunta e lo ravviva. È un istante solo: le tenebre tornano tosto a cingere del loro enigmatico velo la figura maestosa: pure quel lampeggiare di riso non si dimentica più ». [2]

* * *

Ma se la grandezza di Pier Damiani e il suo isolamento hanno fatto perdere di vista a taluno quanto egli dovette ad altri contemplanti che in tempi a lui vicini, nel silenzio del chiostro *fermâr li piedi e tennero il cuor saldo,* noi non possiamo dimenticare questa legione di umili che in vario

1. Pure talvolta, allorchè si accorse di essersi lasciato trasportare dalla foga della declamazione, cerca scusarsi avvertendo che il coturno non conviene a coloro che si sono scalzati per seguire Benedetto: *Nos autem qui nudis pedibus ire precipimur, coturnati scribere non debemus.* (*Liber gratiss.*, cap. XL, p. 74).

2. NOVATI, op. cit., p. 379.

tempo e in vari luoghi rese possibile l'avvento del futuro riformatore. Segnatamente un grande conterraneo l'aveva preceduto nella sua opera titanica, quel Romualdo degli Onesti che Dante ricorda nel settimo cielo tra gli spiriti contemplanti. Nato da nobile famiglia a Ravenna nel 907 e resosi ventenne monaco benedettino nel monastero di Classe, doveva più tardi esplicare

S. ROMUALDO - di A. Mussini.

con particolare compiacenza e successo la sua opera sui monti di Cagli. [1] Recatosi alcuni anni dopo nel Veneto presso un tal Marino che santamente viveva nei recessi di quella regione, apparve così austero e ispirato da Dio, che a turbe i discepoli accorsero ad ascoltare la sua parola e ad imitarne la vita: cominciò allora la costruzione dei monasteri, non lunge dai quali fece sorgere degli eremi, abitazioni cioè per i monaci che, conducendo vita più ritirata e penitente, desideravano salire a maggior perfezione. Alla dipendenza di un superiore, ma separati gli uni dagli altri, i religiosi vivevano in cellette disposte in fila e intramezzate da piccoli orti che coltivavano essi stessi. Segregati così dal mondo osservavano un continuo silenzio e trascorrevano la vita tra la salmodia, la meditazione e il lavoro. [2] Dai monasteri e dagli eremi ebbero così origine le congregazioni di monaci e di eremiti che presero poi il nome di Camaldolesi dal grandioso eremo di Camaldoli presso Arezzo, così chiamato per essere stato edificato (a. 1012) in un campo donato a tal fine da un certo Maldolo, signore di quei luoghi. A San Romualdo, narra il Fortunio, mentre si accingeva alla fondazione di quell'eremo, apparve in visione una scala luminosa che si ergeva fino al cielo percorsa da religiosi in abito bianco che ascendevano in alto. Per tale cagione si crede ch'egli cangiasse in bianco il costume de' suoi monaci che, secondo la regola benedettina, vestivano di nero. Se la visione fu luminosa e bella, l'opera del santo fu certamente mirabile. Drappelli di discepoli si recarono in lontane regioni, in Russia e in Polonia, per seminarvi la buona parola

1. Per S. Romualdo cfr. MABILLON, *Act. Sanct. Ord. Ben. Saec. VI*, I, 247 e segg.; I. DE CASTANIZA, *Hist. de S. Rom.*, Madrid, 1597; trad. in ital. da TIMOT. DA BAGNO, Venezia, 1605; B. COLLINA, *Vita di S. Romualdo*, Bologna, 1748; P. P. GINANNI, *Scritt. Ravenn.*, II, 282 e segg.

2. Il lavoro manuale fu reso obbligatorio più tardi anche da San Pier Damiani, il quale inviò una volta al papa alcuni cucchiai di legno da lui stesso intagliati.

> Pontificali dextrae coclearia mittuntur:
> Magna per exiguum manus aurea, suscipe lignum,
> Nolo datam trutines, sed dantis viscera libres:
> Audeo, quod parti non est praesumere tali,
> Carmina, quod scripsi, totidem tibi ligna polivi.
> Chartula venalis: donantur cetera gratis.
> (Op. t. III, carm. 184).

Così pure il Damiani che aveva raccolto un notevole numero di libri per il monastero di Fonte Avellana, il Vecchio e il Nuovo Testamento, il Passionale dei Martiri, le Omelie dei Santi Padri, i Commenti che alla Sacra Scrittura apposero i santi Gregorio, Ambrogio, Agostino, Girolamo ecc., pensò a correggere questi codici e a trascriverne degli altri, seguito in questo lavoro dai suoi discepoli e specialmente da Giovanni da Lodi: *Aut sua libros manu scribebat, aut ab aliis scriptos examussim corrigebat, aut per diversa loca mittendas epistolas dictans exarabat.* Cfr. SARTI, *Vita S. Ioan. Laudens.* in *De episc. eugubin.*, Iesi, 1748, cap. II.

e vi sostennero con ciglio asciutto il martirio: nobili e potenti della corte imperiale di Ottone III vestirono il ruvido saio e si chiusero nell'eremo di Sant'Adalberto prossimo alle paludi di Comacchio. Pier Damiani, che riferisce questa notizia nella sua bella Vita di San Romualdo, [1] aggiunge « essere stata cosa assai commovente vedere quei nobili, ricoperti di aspro vestito, coi piedi scalzi, coi volti pallidi per le veglie e i digiuni attendere volonterosi alla perfezione sotto la guida dell'amato maestro ». [2]

La fama e l'esempio dell'asceta produssero così fiori e frutti insperati: il doge P. Orseolo I, gli imperatori di Germania Ottone III ed Enrico II, l'ebbero in tanta venerazione da riceverne con deferenza e rispetto gli ammonimenti e i consigli. Soltanto per il suo intervento Ottone III perdonò alla ribellata Tivoli che aveva già stretto d'assedio, con l'intenzione di raderla al suolo, per la mancata fede e per l'uccisione del suo capitano Mazolino. E più tardi, avendo ucciso il senatore di Roma Crescenzio, San Romualdo gl'ingiunse che da Roma dovesse recarsi a piedi a visitare la chiesa di S. Michele Arcangelo posta sul monte Gargàno nella Puglia. L'imperatore ubbidì.

Egli visse tanto da poter vedere i suoi conventi fiorire rigogliosi in Sassonia, nella Polonia, in Ungheria: finchè a 120 anni ritiratosi nel monastero di Val di Castro, presso Fabriano, vi cadde infermo e santamente conchiuse la sua vita mortale. (19 giugno 1027). *Solitariam vitam solitario fine conclusit; atque ita incomitatus hominibus, comitatus angelis hinc abiit ad aeternam vitam:...* la solitaria vita chiuse con solitario fine, e così non attorniato dagli uomini, ma dagli angeli, andò alla vita eterna. (PETRARCA, *De vita solit.*, II, c. XVI). [3]

* * *

Le costituzioni di San Romualdo *(Regulae vitae eremiticae)* non impongono solamente dure

1. Fu scritta verso il 1042, pochi anni dopo la morte del santo. La prima ediz., divenuta molto rara è del 1543. *Vita sancti Romualdi fundatoris ordinis Camaldulensium, auctore* PETRO DAMIANI. *Florentiae... arte industria Phil. de Giunta*, in-4. Il CAIETANO, editore del Damiani, la inserì nel tomo II delle *Opera*, 426-483 (1608), ed il SURIUS nelle sue *Vitae SS.*, al 7 febb. La si trova anche negli *AA. SS. Bolland. feb. II*, 104-124; nel MABILLON, *Acta SS. ord. S. Ben.*, I, 280-312; nel MIGNE, t. CXLIV, 952-1008.

2. Sulla vita eremitica prima e dopo San Romualdo si legga la dotta monografia del Padre P. LUGANO, *La congregazione camaldolese degli eremiti di Montecorona*, Roma, 1904.

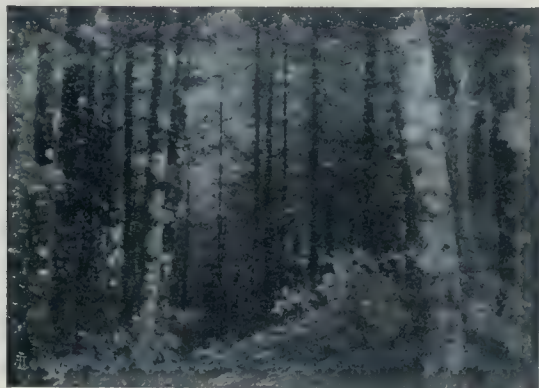
3. Il suo corpo fu trasportato a Fabriano nel 1481. Nelle alte valli del Sentino, presso i monasteri di Santa Maria di Sitria e di Fonte Avellana, oltre alle leggende in versi di Sant'Alessio, San Giuliano e San Rinaldo, è viva anche quella di San Romualdo.

prove di abnegazione personale, ma raccomandano altresì la pratica delle più elette virtù sociali: la diffusione del sapere, la ospitalità verso i pellegrini, la carità verso i poveri, il lavoro manuale, la cura dei terreni e delle foreste. Si deve all'opera assidua dei monaci camaldolesi se i più aspri gioghi dell'Appennino toscano sono rivestiti di una superba foresta di larici e di abeti che fornisce prezioso materiale per la costruzione delle navi; come si deve ad essi quella preziosa raccolta di pergamene (oggi trasportata nell'Archivio di Firenze) che permise agli autori degli *Annales Camaldulenses* di gettar tanta luce sopra i secoli del Medio Evo. Avanti la invenzione della stampa i monaci impiegavano parte del loro tempo a ricopiare i codici; [1] più tardi impiantarono essi stessi una tipografia, giovando alla diffusione del sapere. E chi non ricorda come nel loro convento avesse sede la prima Accademia, di cui facevan parte il Landino, Marsiglio Ficino, Leon Battista Alberti, Giuliano e Lorenzo de' Medici, Donato Acciaioli, e tant'altri illustri letterati e filosofi che fuggivano il caldo delle arroventate lastre fiorentine per ritemprare il corpo e l'anima nelle amene solitudini dell'eremo casentinese? Da quelle dotte conversazioni ebbero origine le *Dispute Camaldolesi* che il Landino dedicava a Federico duca d'Urbino, nelle quali, come dice il Ficino, « trovansi largamente profusi l'acume dialettico, la dottrina dei più insigni filosofi, l'eleganza della lingua e i più bei fiori dell'arte oratoria. »

Qual senso di riposo, di quiete e di benessere si prova giungendo a Camaldoli! Non dobbiamo però figurarci che quel soggiorno sia in ogni stagione gradito.

Una ben aspra e dura vita di penitenza è quella che vi conducono gli eremiti camaldolesi, vestiti di ruvide lane, che dopo aver lavorato o studiato tutto il giorno, si levano nel cuor della notte per recarsi a coro, sfidando, specialmente d'inverno, le più paurose intemperie! Eppure lo spirito non si deprime, anzi si esalta e si rasserena, pensando che se gli uomini ignorano o disprezzano tanta eroica virtù di sacrifizio e d'abnegazione, vi è qualcuno nell'alto dei cieli che la vede, l'apprezza e la benedice, e la ricompenserà un giorno, aprendo le porte della eterna Gerusalemme a chi

. . . prende sua croce e segue Cristo.

1. Una regola delle Costituzioni dice: « Giacchè il *recluso* non può maneggiare la vanga, maneggi la penna: invece di coltivare gli alberi coltivi le lettere; così sebbene egli sembri morto alla società, vivrà per essa, e tanto durerà il vantaggio delle opere quanto durerà la vita de' suoi libri. »

CAMALDOLI – Nella foresta dell'eremo.

CORREZIONE — Nella composizione dell'articolo su Pietro Hispano, comparso nel n. 6 del *Bollettino* dell'anno passato, è incorso un errore. Sulla fine della prima colonna a pag. 103, si legge che Giovanni da Parma succedette a S. Bonaventura, mentre doveva dirsi: *Giovanni da Parma il celebre minorita, cui nel 1257 fu chiamato a succedere San Bonaventura.*

S. BONAVENTURA E DANTE

[ERNESTO JALLONGHI]

(Continuazione, vedi pag. 91, anno V).

IV.

DA LUNGO tempo lo studio sulle fonti della Divina Commedia s'era rivolto con attenzione a S. Tommaso, come all'ispiratore che per la compattezza e solidità delle opere pareva più degno d'uno spirito – come quello di Dante – fatto per la simmetria e per la disciplina del sillogismo. E realmente, molti dei robusti elementi della *Summa Theologiae* e della *Summa contra Gentes* furono utilizzati con larghezza da lui. Ma ciò non autorizza ad affermare – come pretende una scuola che diventa persino fanatica nel respingere la ricerca di altri possibili fornitori di materiali al poeta – che la grande Trilogia sia la filosofia dell'Angelico « adunata e poetizzata ».[1] Ciò sarebbe sminuirla, come se allo sguardo di fuoco che ebbe Dante fosse consentito arrestarsi a un'opera sola, e trascurare le pagine gloriose degli scrittori rappresentativi della storia universale, e, più direttamente, della storia della Chiesa. Essi gli passarono tutti dinanzi all'anima torturata dalla sete metafisica, e anche per tal rispetto il libro che ne rispecchia il pensiero può dirsi la « voce di molti secoli cristiani ». Furono diversi e grandi i suoi maestri di teologia e filosofia. Ed ebbe cura di presentarli egli stesso – chiari e lucenti fulgori – fra le due ghirlande che raggiano e si muovono gaudiose e blande nella gloria della sfera solare: altri ne trascurò ed altri pose, come Agostino e Bernardo, più in alto.[2] Comunque, dottori solenni ai quali più vanno le sue gratitudini e deferenze sono fra loro Tommaso e Bonaventura: dall'uno prese la materia per i suoi canti, dall'altro prese di più il sentimento che la ingentilisce e l'anima, oltre alcune vaste linee servite all'architettura dell'immane edificio. Fu detto che in esso Aristotele è manifesto e Platone è piuttosto nell'ombra. Ciò può anche ripetersi delle dottrine non tomistiche. Dante pareva a V. Fornari, anzichè di Roscellino, Abelardo ed Occam, compagno piuttosto di S. Agostino e S. Bonaventura.[1]

Quanto a quest'ultimo – che anche occupa di sua eloquenza e di sua presenza due canti tra i più belli del *Paradiso* – già l'Ozanam in una illustrazione della dottrina del Poema ne aveva colto il nucleo dell'idea mistica che vi si riverbera e circola dentro.[2] Non fu seguito nè integrato. Il suo studio che pure ha tanta luce d'ingegno non pareva tradire un interesse polemico a servizio della fede, in tempi in cui nel Poeta via via si vedeva solo « un ghibellino ribelle? » Ma il nome del Serafico, che pareva ecclissato dalla splendida grandezza dell'Angelico, ha destato una curiosità piena di rispetto e di ossequio. Le opere sono vivamente scrutate, ed ammesse per le prime – poichè al « vicin suo grande » dovè il poeta accostarsi con più lungo amore e grande studio di quello che sembri – fra quelle generatrici della Commedia.[3]

Certo scorrendole appena si offrono ad ogni passo atteggiamenti mentali, reminiscenze ed analogie che sorprendono e richiamano spontaneamente versi e pensieri del Poeta.

Il contatto fra loro si sente anche quando non si dimostra.

Le affinità e le coincidenze non sempre tuttavia permettono di fissare dipendenze sicure e derivazioni insospettate. Farlo – come spesso accade – è un metodo pericoloso che va seguito con delicatezza. L'equivoco vi si annida sotto ingannatore. Chi può accertare che tali concetti paralleli non sono una proprietà comune? E d'un vasto scrittore, come si può cogliere sem-

1. Sono parole di A. Conti, *Storia della Filosofia*, 6ª ediz., Roma, 1909, vol. II, 120. Così pure il Poletto ha il *Dizionario dantesco con richiami alla Somma teologica di S. Tomaso*, Siena, 1885; il Berthier pubblica *La Divina Commedia* con commenti secondo la scolastica, 1892, Friburgo, commenti che si riducono alla dottrina ed alla fonte tomistiche, e lo stesso può dirsi in parte dello Scartazzini.

2. A. Carlini, *Del sistema filosofico dantesco nella Divina Commedia*, 1902, Bologna, p. 10.

1. V. Fornari, *Del Convito di Dante Alighieri*, Discorso.

2. F. Ozanam, *Dante et la Philosophie catholique au XIII siècle*, Paris, 1839.

3. Cfr. p. es. F. Flamini, (*I significati reconditi della Commedia di Dante e il suo fine supremo*, Livorno, 1903, parte I, 23) il quale crede che molto S. Bonaventura abbia somministrato a Dante per l'allegoria del poema. - Cfr. pure il Ronzoni, *Pagine sparse di studi danteschi*, Monza, 1901. Contiene il saggio su « La Concezione artistica della Divina Commedia e le opere di S. Bonaventura », saggio che vedo molto lodato, ma che non ho potuto aver sott'occhio. Cfr. la recensione di U. Cosmo, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XXI, 378, 379. Anche di molti accenni ispiratori di Bonaventura parla il Moore, *Studies in Dante*, second series, miscellaneous essays, Oxford, 1899, 63, 194 etc.

pre agevolmente, pieno e schietto il pensiero proprio – creazione viva e lucida del suo spirito, sceverato dalle intrusioni altrui?

Le somiglianze, più che appagare a prima vista, dovrebbero anche spingere alla scoperta della paternità lontana.

là egli prese! Le idee avute in prestito, e dunque travasate in noi, sono in fondo all'anima sottoposte a un processo di fermentazione e di assimilazione che toglie il colore personale di prima, e rende spesso fallace ogni ricerca sulle origini e fattezze d'un tempo. È difficile trovare esattamente l'idea ispiratrice d'una fantasia poetica dantesca, dire con sicurezza che sia quella, come escludere che non sia. [1] Occorrono cautele e fini disposizioni critiche per non sognare relazioni che non esistono e consonanze che non sono tali e – peggio ancora – per non generalizzare conclusioni tirate giù a forza, come può dirsi di alcuni saggi e tentativi di cui lo sforzo è riuscito infruttuoso.

S. BONAVENTURA, di Benozzo Gozzoli – Chiesa di S. Francesco, Montefalco.
[Fot. Alinari].

I grandi ingegni leggono con libertà e non copiano, ma trasformano e fondono. L'originalità loro non è ignorante, poichè non disprezzano i tesori che la tradizione reca, e non prendono i fiori altrui per portarli via morti e senza profumi. Ne scoprono il seme e l'utilizzano, perchè una nuova e bella fioritura ne germini per i loro giardini. [1] È vano pretendere di cogliere in flagrante uno scrittore anzi un creatore come l'Alighieri, staccando di qua o di là un brano od un'espressione per inquadrarli nelle linee superbe del Poema, forzarne magari il senso e gridar poi con aria trionfale che di qua o di

Ma si può e si deve approfondire non esageratamente il rapporto interceduto fra loro, senza detrarre evidentemente alla superba originalità del Cantore, che se nell'ampio e libero

1. F. Ozanam, *Le Purgatoire de Dante, traduction et commentaire*, Paris, 1862. Introduction, 7.

1. C. Cosmo, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXI, p. 378.

campo del dogma e dell'ascetismo immerse lo spirito per trovarvi la soluzione delle controversie che amava discutere, e l'appoggio alla fede che doveva garantire, serbava sempre intatta la potenza delle forze divine che lo avrebbero ispirato in un modo così forte e geniale. Un serio lavoro di ricerche e di confronti è indispensabile non solo per la valutazione del contributo a lui offerto da uno dei maggiori scolastici, ma più ancora per la storia – che c'interessa e che si attende – dello sviluppo del suo pensiero fra le grandi correnti intellettuali del tempo. E quelle mistiche che ebbero nel Fidanza la forma più perfetta, sono senza dubbio le più ispiratrici e poetiche. Da un rapido sguardo alle opere di lui – come dai piccoli saggi riprodotti più oltre – apparisce chiaro che là dove nelle questioni profonde del poema si cita come fonte diretta S. Tommaso o Alberto Magno, per esempio, l'equità della critica e della storia potrebbe additare anche S. Bonaventura, che del resto non troppo si allontana dalle tradizioni comuni e, salvo alcune sfumature, è sempre in buona armonia con l'amico domenicano di Aquino. Tutti i vari e molteplici problemi della teologia dantesca andrebbero così visti e contemplati alla luce della produzione di lui – anche degli opuscoli che ora si direbbero meno celebri o noti. Vi è in tutti una miniera preziosa per lo studio dottrinale loro – specialmente nel *Breviloquium* – ed è forse il caso di applicare qui l'osservazione che gli autori prediletti a Dante sono quelli meno citati.

Una necessità innegabile lo spinse poi almeno di riflesso ai Commentari sulle *Sententiae* di Pier Lombardo – il maestro ammirabile che con lo spirito della vedovella aveva fatto dono alla Chiesa del suo lavoro: testo ufficiale e popolare nelle università medioevali, ove il dottore francescano, fra i tre o quattromila commentatori di quel lavoro, era accreditato come il più rispettabile e chiaro. Egli lasciò anche una scuola propria – quella *platonico-bonaventuriana* che nel trecento si affermò *contro l'aristotelico-tomista*, sebbene non si tratti di differenze sostanziali. Più che all'analisi di Aristotile egli tendeva alla sintesi di Platone, lo aveva seguito e ne aveva preso in vari punti le difese. Era uno spirito conservatore che non si spinse a concezioni ed opinioni ardite che potessero urtare il dogma e restò un moderato. Nella tradizione francescana – fondata da Alessandro d'Ales e continuata da Giovanni della Rochelle, Riccardo di Mediavilla come in seguito da Duns Scoto – ebbe dunque discepoli molto in vista: Peccam, Matteo d'Acquasparta, Fra Eustachio, Guglielmo di Falgario, Alessandro d'Alessandria e Pietro Giovanni Olivi, gli scritti dei quali tenevano desta la memoria del maestro che non era solo un grande mistico, ma anche un grande filosofo, [1] e gli editori di Quaracchi insistono bene nell'osservare che dei nove volumi dedicati alle opere di lui, appena uno è in parte occupato dagli opuscoli mistici. [2]

Dalle ardenti luminosità d'uno dei più geniali spiriti di allora, quale fu il Francescano, molte intuizioni e molti fremiti passarono dunque in quello che fu detto felicemente « il mistico canto inesauribile » del poeta dell'Eternità. Ed ogni studio di propedeutica alla « mirabile visione » non dovrebbe più trascurarne le opere. Esse aprono dinanzi vasti orizzonti e fondono in una immensurabile grandezza di linee il cielo e la terra. Lo sforzo della unificazione degli esseri con Dio – che fu la preoccupazione più nobile del secolo – vi è raggiunto completamente, ed affermata senza incertezze o sottintesi la concordia della scienza con la fede, pur ammessa la distinzione tra la ragione naturale e la rivelata. Quelle opere formano spesso un dotto commento alle idee più amanti, più alte e vigorose del poema sacro, ove col sentimento del credente che irrompe e si spande, è dato al mondo nella forma d'arte più armonica il sistema della metafisica del tempo – proiezione d'un alto bisogno e scopo parenetico.

In un certo momento – è noto – non gli fu più sufficiente a soddisfare l'esigenze dello spirito inquieto l'orgoglio filosofico, ed egli si attaccò più forte alla scienza della rivelazione. Non coprì di disprezzo la filosofia nè la credette un'aberrazione nel momento più intenso della vita illuminata dalla fede, ma la considerò anche lui – come la scolastica – ancella della teologia, la quale per alcuni rispetti divenne ella stessa sostenitrice – non serva, come si crede – della « nobilissima donna ». [3] Egli assegnò alla filosofia un posto d'onore, dandole uno scopo ed un impulso nuovo. La riaccostò pel primo alla coscienza, mentre la scolastica separando l'osservazione dall'argomentazione l'aveva guardata generalmente attraverso le formule della tradizione e le maglie del sillogismo, e la sentì e la colse così come splendeva allo spirito, realtà

1. Cfr. F. Tocco, *Le correnti del Pensiero filosofico nel secolo XIII*, in « Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante », Milano, Hoepli, 1901.

1. S. Bonaventura, *Opera, dissertatio I de scriptis Seraphici doctoris*, X, 31-34, cap. I.

2. M. De Wulf, *Storia della filosofia medioevale*, II, 104.

3. Carlini, *Del sistema filosofico dantesco*, 111.

viva e gloriosa dello spirito stesso.[1] Uomo di passione e di pensiero la trasse anche fuori dai chiostri e dalle scuole « al sole ed alla polvere della vita civile » mescolandola ai bisogni della società, e fu per questo un innovatore nella storia dei progressi umani, ed il primo « filosofo laico » dei tempi moderni.[2] La forza intuitrice, profetica del suo spirito è in ciò meravigliosa. Ma non per questo la sua audacia mentale esce dai limiti della più stretta ortodossia. Pur lanciando lo sguardo al di là del cosiddetto secolo barbaro in cui vive, ella si nutre e si esprime cattolicamente. Essa germina dall'adorazione cristiana e poggia sulla base dottrinale della Chiesa. E non è dunque la teologia che diventa con esso filosofica. La filosofia era ed è restata teologica. Si è assorbita nella teologia. Come distruggere la magnifica realtà del fatto che Virgilio – duce e maestro veneratissimo – si arresta a un certo punto e scompare dinanzi al fulgido riso di Beatrice che lo aveva mandato? L'uomo è sì portato dal vizio alla virtù dalle due potenze che il medioevo non separava – filosofia e teologia, ma la vera musa del secolo era sempre questa. Lo comprese Dante e lo comprese, a molta distanza, anche Raffaello.[3]

La « divina filosofia » è per lui una identificazione della sapienza infinita.

« *È uno amoroso uso di sapienza la quale massimamente è in Dio, però che in lui è somma sapienza e sommo amore* ».

E con fervore di commozione ripensa la gioia d'un cuore che « *ne la sposa de lo imperatore del cielo s'intende! E non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima!* »[4]

« Fine de la filosofia » è la « *vera felicità che per la contemplazione de la veritade s'acquista* ».[5]

Filosofia dunque penetrata e materiata di amore, poichè « l'amore è parte » di essa.[6]

Coincidiamo in tal modo con la dottrina mistica, da cui si genera il motivo centrale del fantastico viaggio verso il regno della beatitudine, e non si può scindere la bellezza del concetto che ne investe ed avvolge la creazione dall'anima ascetica che sullo sfondo dei tre regni di là slarga il dietroscena raggiante del cielo. Beatrice non è solo arida e nuda scienza: è vita e amore, così come la teologia era una realtà meno specolativa che pratica.

Ora quando il poeta agita il cuore fremente nella scienza e nella poesia, di cui per la prima volta è posto come fondamento e condizione, il dottore serafico aveva al cuore appunto – fervido puro e raggiante – chiesto tutte le ispirazioni. Egli più degli altri asceti seppe scrutarlo nei profondi avvolgimenti, maestro insuperato dell'osservazione psicologica, e lo lasciò fremere nell'opera vasta che attraverso l'espansione del sentimento è tutta intesa a ridurre alla causa ordinatrice dell'universo le origini ed i valori umani – le realtà e le finalità della vita, delle arti e delle scienze. Poichè nulla importa al mondo, eccetto il destino nostro con Dio.

Il centro di quell'opera – come della Divina Commedia – è dunque il problema della salvezza dall'anima.[1]

« In Dio – si proclama negli scritti del Serafico – è la bellezza ideale che s'irraggia e si profonde al di fuori nella varietà delle cose e degli esseri, che portano impressa la grande traccia della sua arte. E tutto n'è un riflesso ed un vestigio. Il bello può consistere nella pluralità, nell'uguaglianza e convenienza delle parti, ed anche in una certa soavità di colore. Può stare nel complesso delle membra umane od anche restringersi parzialmente al posto in cui brilla in mezzo al tutto. Ma è nel mondo, « nella macchina del mondo » che splende singolarmente – nelle creature, nella proporzione delle cose, nell'ampiezza dell'universo e nell'ordine meraviglioso. E le cose offrono distinzioni e posizioni diverse rispondenti al grado loro di perfezioni, e differenze di bontà distribuite secondo la distanza da Dio. Permangono o mutano restando ferma la esistenza dei principî ed il numero delle specie, e migliorano e si evolvono con l'uomo che tende alla trasfigurazione. Nondimeno le loro vicende e successioni conferiscono un maggior ornamento al mondo che se ne abbellisce, ed è come un carme brillante che scorre nel ritmo delle sue magnifiche consonanze. Anche i contrasti pongono in rilievo la bellezza così come il bene splende dinanzi al male ed il viso dell'uomo meglio risalta nelle cicatrici. La contemplazione delle opere divine diletta e

1. V. Fornari, *Del Convito di Dante Alighieri*, 12-15.

2. V. Fornari, *Del Convito di Dante Alighieri*, 31. Egli ha ragione d'osservare che Dante « aiutò la scienza a progredire: l'aiutò perchè la fece laica e la conservò religiosa ».

3. Così l'Ozanam, che esattamente ha definito il rapporto in Dante della filosofia con la teologia: « V'ha una teologia naturale che è dentro l'imperio degli studi filosofici; v'ha sorta di studi filosofici che in soccorso gli chiama la teologia. Ovvero, se vorremo dir meglio, due parti ha la filosofia: la prima è la prefazione, l'altra il commento della teologia: quella, un'anticipazione: questa, uno sviluppo della fede per la ragione ». *Dante e la filosofia*, trad., Napoli, 1864, p. 69.

4. *Convivio*, Tratt. III, cap. XII.

5. *Convivio*, Tratt. III, cap. XI.

6. *Convivio*, Tratt. III, cap. XIV. E altrove: « filosofia per suggetto materiale qui ha la sapienza, e per forma ha amore ». *Convivio*, III, cap. XIII.

1. F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, 1879, vol. I, 161.

attrae, ma indugiarvisi e appagarsene del tutto è perderne il valore di relatività. Ogni seduzione umana svanisce al paragone del fulgore divino, e la bellezza corporale è vana quando non custodisce quella dello spirito. [1]

Ed anche l'amore tocca l'esistenza della divinità e forma la più nobile affezione dell'uomo – il vincolo che unisce e trasforma, il principio ed il termine degli affetti, il dono che comprende e spiega tutti gli altri – un respiro dell'anima! E da esso – fonte del bene e del male – ogni merito. L'amore naturale è insito in noi o acquisito con esercizio volontario, e come attaccamento a se stesso, prevale su quello del prossimo. Ma l'amor vero e retto che tende a Dio su tutto e per se stesso, attaccandosi ad un oggetto più del dovere riesce disordinato.

È segno di corruzione e non di eccellenza il prediligere più se stessi che l'Eterno ». [2]

Queste grandi idee estetiche e morali, già elaborate dalla tradizione platonico-agostiniana, penetrano l'arte purificata del Guinizelli, del Cavalcanti, di Cino e di Dante, e la poesia del « dolce stile » si rinnova con la forza d'un sentimento e d'un contenuto virilmente educati dalla scienza trascendente: poesia – come notava F. De Sanctis – sbocciata fuori erudita e dotta fra Aristotele e Platone, i padri e i dottori, dai quali prendeva la profondità ed il gusto della discussione sulla natura e la grandezza dell'amore. La « Donna angelicata » venuta in terra a « miracol mostrare » – e dunque amata come un vivente simbolo di purezza e di santità – riflette la spiritualità delle figure e delle donne contemplate fra nimbi di gloria nelle pareti delle chiese e nelle commozioni dei grandi mistici – primo fra essi il dottore di Bagnorea, che le sparse dottrine sull'amore aveva rifuse in lucide esposizioni.

Anche al Carducci è parso che la « devozione a Maria Vergine, levata in questo secolo all'entusiasmo lirico da Bonaventura, dovè conferire al trasmutamento dell'amor femminile dal tipo cavalleresco all'ideale mistico ». [1]

In cotesta creatura nuova che si pone tra l'anima e Dio come l'immagine visibile del cielo, non è dunque solo l'influsso di Platone, come pare al Symonds, ma del Francescanesimo che tutto ammorbidiva e trasfigurava! [2]

PARIGI NEL MEDIO EVO. – Convento di S. Giacomo di Parigi. (Dalla *D. C.* comment. da Berthier).

Bonaventura sentì come pochi la dolcezza della Madonna della quale portava in cuore il profumo sacro. E la esaltò con parole abbaglianti di tenerezza e d'immagini.

« Le lodi della Vergine – diceva – incomprensibili ed alte come sono, non possono esprimersi che con allegorie e simboli ». [3]

Ne parlò devotamente più di tre mila volte e ne diffuse il saluto dell'*Angelus* nel 1263 – saluto di poesia e di carezze che « inteneriva il core » già prima di Dante, del Petrarca, di Giotto e del Beato Angelico [4] – all'umile ed alta creatura offrendo – fu detto – tutte le corde della sua lira cristiana. [5]

Nondimeno non a lui ma a Bernardo è serbato nell'Empireo l'onore di cantarle la più grande preghiera. Egli, Bernardo, è il contemplante per eccellenza ed il poeta appassionato della Regina del cielo. Ma – a parte la ragione della priorità – Bonaventura non avrebbe potuto sostituirlo lassù anche per un bisogno di simmetria e di proporzione, dovendo restare con l'altro confratello e religioso insigne – nel « sole » cioè nel cielo più lucente. Ad ogni modo la sua voce è ugualmente dolce e distinta

1. Cfr. S. Bonaventurae, *Opera omnia, ad Claras Aquas*, I, 77, 41; II, 15, 26, 238, 252; III, 25, 38; IV, 921.

2. S. Bonaventurae, *Opera omnia*, I, 197, 275; II, 125, 934, 151; III, 642, 688, 758. – Più ampiamente i passi sono citati nel lavoro: E. Jallonghi, *I Ritmi latini* di S. B., p. 68-70.

1. G. Carducci, *Delle rime di Dante*, 63, in « Studi letterari », Bologna, 1893.

2. S. Symonds, *Dante, son temps, son oeuvre, son génie*, Paris, 1891, p. 270, 272.

3. Fidelis a Fanna, *Ratio novae Collectionis Operum omnium S. Bonaventurae, ad Claras Aquas*, 283.

4. U. Fasolis, S. *Bonaventura e la Vergine*, 1874, Torino, p. 18, 42.

5. F. Ozanam, *Les poëtes franciscains*, p. 103. Tra i ritmi di lui vi è la *Corona*, e l'*Ave coeleste lilium* tradotto in francese dal Corneille.

fra le molte che echeggiano nell'immenso tempio dantesco, dove suscita un'eco profonda.

Il concetto – strettamente morale e ascetico – che domina nella enciclopedia del Poeta, della scienza che è verità in cui tutto si riversa ed esercizio di sapienza, è senza dubbio un postulato della scolastica, ma risente più immediata l'efficacia della mistica, la quale anche suggerisce a Dante di porre a base delle aspirazioni umane l'idea finale e trionfale del bene e dell'amore – la gioia e la vittoria contro il principio del male che è tristezza e disfatta. Così pure: l'aver abbracciato nella immensità d'una sintesi al cui vertice è Dio – come al sommo dei pinnacoli dei templi gotici era Gesù – tutte le creature rispecchianti con francescano sentimento i riflessi della verità, della bellezza e della bontà increata, e da cotesta solida base essere asceso di grado in grado sino a fissare una relazione intima e personale dell'uomo contemplante con la divinità, tutto ciò è un pensiero grandioso e gioioso che rientra fra le linee dell'ideologia bonaventuriana più che dei mistici in genere. Dai quali ultimi Dante anche apprese il rapporto fra l'errore ed il vizio; la virtù e la sapienza; l'ordine genealogico dei peccati, il modo allegorico di parlare del Signore [2] e l'opinione sulle idee contingenti in Lui, come al nostro dottore sopratutto si accosta nel difficile argomento della conoscenza di Dio – sul quale pochi hanno parlato come egli parlò – e nelle teorie gnoseologiche per le quali a torto si vorrebbe porre il grande filosofo fra gli Ontologi. [3]

V.

È così dunque che dall'impeto d'una cristiana e ardente concezione degli esseri e della vita egli è spinto alla idealizzazione di Beatrice – realtà e simbolo di quella scienza del divino e dell'umano, « loda di Dio vera, » alla quale, secondo il maestro serafico, si riducono « come a un centro naturale » tutte le arti. [1] Scienza « perfetta e augusta » ella è infine la più rispondente ai bisogni d'un cuore creato per destini immortali, come è dimostrato in molti scritti di lui e singolarmente nel *De Reductione artium ad Theologiam:* meraviglioso libro sulla classificazione delle scienze le quali sono come ministre ed ancelle della teologia – anche la filosofia, che rappresenta un mezzo al teologo per fabbricarsi uno specchio di tutte le creature, dalle quali si erge al cielo. [2]

Saint Julien le Pauvre di Parigi: chiesa degli studenti. - (Dalla *D. C.* di Berthier).

Il termine d'ogni conoscenza non è altro che l'unione con Dio. « Dall'alto scendono tutti i lumi ed all'alto tornano – al padre di tutte le illuminazioni ». [3]

1. A. Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, trad. di *E. Gorra*, 1902, Bologna, 257. Egli parla d'un influsso francescano in genere. Ma è evidente, per me, quello più direttamente bonaventuriano.

2. Anche per Bonaventura la Scrittura è plurisensa: « Nam praeter litteralem habet in diversis locis exponi tripliciter, scilicet *allegorice, moraliter et anagogice*. Est autem *allegoria*, quando per unum factum indicatur aliud factum, secundum quod credendum est etc. » *Breviloquium, Prologus*, 4, n. 1.

3. M. Liberatore, *Della conoscenza intellettuale*, Roma, 1857, p. I, p. 209-210.

1. S. Bonaventurae, *Tria Opuscula notis illustrata. De Reductione artium ad Theologiam, ad Claras Aquas*, 1911, p. 384: « Patet etiam quomodo omnes cognitiones famulantur theologiae; et ideo ipsa assumit exempla et utitur vocabulis pertinentibus ad omne genus cognitionis ». Cfr. pure il *Breviloquium* nel volume stesso, 29. *Prologus*, n. 6, Pars I, n. 1, 2, p. 34.

2. *Breviloquium*, loc. cit., p. 19, *Prologus*, 2. – La teologia « substernens sibi philosophicam cognitionem ... quasi scalam erigit quae in sui infimo tangit terram, sed in suo cacumine tangit coelum ».

3. Aderendo a Dionigi ed ai Vittorini, in *De Reductione*

« In ogni cosa che si sente o conosce, è nascosto nell'intimo Dio stesso ». [1]

« Ogni scienza – aveva notato altrove il filosofo – si riduce a due libri – l'uno scritto interiormente, riflesso dell'arte e della sapienza eterna, anteriore a tutti gli esseri di cui è l'archetipo – l'altro esteriormente, ed è il mondo sensibile su cui si tracciano i pensieri di Dio in caratteri imperfetti e caduchi. L'angelo legge nel primo, l'animale nel secondo. Per la perfezione dell'universo occorreva una creatura capace di leggere in tutti e due i libri, interpretando l'uno con l'altro. Ecco l'uomo ». [2] E la filosofia – è vecchio motivo già sentito – non ha altro scopo che condurre a Dio attraverso tutti i gradi della creazione. Così nel *Breviloquium*. La tesi prediletta è ripresa e sviluppata nel l'*Itinerarium* – che è sì un capolavoro della teologia affettiva nello sforzo personale d'un'anima presa dalla passione della purezza, della verità e della bontà, ed il libro che più condensa tutta la dottrina spirituale del maestro dell'ascetismo, [3] ma è pure una meditazione filosofica di profonda importanza e d'alta ispirazione, che parte dalla realtà delle creature sensibili e spicca sicuro il volo verso i sentieri montuosi della saggezza.

Esso fu concepito, al ricordo della folgorazione che aveva lasciato le stimmate sulle mani e sui piedi di S. Francesco. Mentre il Generale dei Minori ripensava « alcune mentali ascensioni in Dio » la visione « del serafino alato » apparso al Penitente gli sembrò la via vera della contemplazione e della pace, e scrisse « l'Odissea allegorica » appoggiandosi d'una mano – come fu detto – sul vangelo giovanneo e dell'altra sul Timeo.

Essa merita una particolare attenzione, in quanto svolge il concetto dei Padri vittorini che oltre l'occhio della carne e l'occhio della ragione vi è pure nell'uomo un occhio di contemplazione. Si può trovare Dio nella natura e nell'immagine divina che è l'anima nostra, e dopo averlo conosciuto nelle opere se ne può avere una conoscenza diretta, mostrandocelo la sua grazia nel suo essere, nella sua bontà e nella sua Trinità. L'ultimo stadio – il settimo – è il termine del cammino nell'estasi e nella gioia della contemplazione. [1]

Ovunque – nel mondo delle cose e dello spirito – sono profuse le traccie di Dio e le sue voci – ombre e risonanze che chiamano ed invitano, sicchè è « cieco chi non si lascia avvolgere da così grandi splendori del creato ». [2] Ogni creatura è naturalmente una tal quale effigie e simiglianza della sapienza eterna » [3] ed il « creato è uno specchio di Dio. » L'uomo deturpato dalla colpa non ha scuse. E dopo che Dio sarà contemplato nella sua immagine e nelle superiori chiarità della rivelazione, se l'anima vuol ascendere più su dovrà tutto obliare ed obliarsi ella stessa – come S. Francesco sul Verna – ed allora « superati i sei gradi del trono vero di Salomone » e trascorsi « i sei primi giorni » quando si sarà in alto « nella pace », in Gesù si vedranno cose che sorpassano le congetture dell'immaginazione, e « l'affetto dovrà trasferirsi e trasformarsi in Dio ». Sotto l'azione del fuoco divino l'anima sarà allora trasfigu-

scrive (n. 26) che « frutto di tutte le scienze » è l'unione con Dio dal quale discende « omnis illuminatio » ed è « insegnata ogni verità ». Anche pel poeta « Dio è fonte del vero ». Ed è Dio chiamato « Sole » che « tutte le cose vivifica in bontade » come lo aveva definito già Bonaventura: « anima non potest opera viva facere, nisi suscipiat a Sole, idest a Christo gratuiti luminis beneficium ». *De Reductione*, n. 21. Si notino per la impressione di somiglianza i versi:

> Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
> Di gratuito lume il Sommo Bene,
> Lume ch'a lui veder ne condiziona.
> (*Par.*, XIV, 46-48).

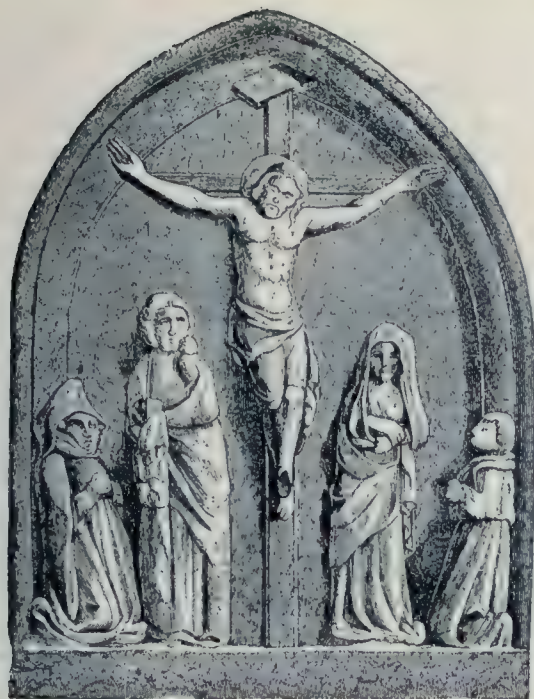
1. « Et sic patet quomodo multiformis sapientia Dei, quae lucide traditur in sacra scriptura, occultatur in omni cognitione et in omni natura. Patet etiam, quomodo omnes cognitiones famulantur theologiae; et ideo ipsa assumit exempla et utitur vocabulis pertinentibus ad omne genus cognitionis. Patet etiam, quam ampla sit vita illuminativa, et quomodo in omni re quae sentitur sive quae cognoscitur, interius lateat ipse Deus. – Et hic est fructus omnium scientiarum, ut in omnibus aedificetur fides, honorificetur Deus, componantur mores, hauriantur consolationes, quae sunt in unione sponsi et sponsae, quae quidem fit per caritatem, ad quam terminatur tota intentio sacrae scripturae, et per consequens omnis illuminatio desursum descendens, et sine qua omnis cognitio vana est ». *De Reductione artium ad theologiam*, n. 26, p. 385.
2. *Breviloquium*, Pars II, cap. XI, n. 2, p. 91-93.
3. De Chérancé, *Saint Bonaventure*, 118.

1. M. De Wulf, *Storia della filosofia*, II, 110. Un ampio sunto – anzi uno studio dell'*Itinerarium* – è nel Gentile, *La Filosofia*, Vallardi, Milano.
2. *Itinerarium mentis in Deum*, Cap. I, 15.
3. *Itinerarium*, II, 12. Innanzi poi, a proposito dell'ordine, è detto che « in libro creaturae insinuat primi principii primitatem, sublimitatem et dignitatem ... immensitatem sapientiae, immensitatem bonitatis ... ita quod ipse ordo nos in primum et summum, potentissimum, sapientissimum et optimum evidentissime manuducit ». Cap. I, n. 14. – Il concetto è agostiniano. Ma Dante conobbe l'uno e l'altro dottore, scrivendo:

> ... « Le cose tutte quante
> Hann'ordine tra loro; e questo è forma
> Che l'universo a Dio fa simigliante.
> Qui veggion l'alte creature l'orma
> Dell'Eterno Valore, il quale è fine
> Al quale è fatta la toccata norma,
> (*Par.*, I, 103-108).

Ed a proposito del « simigliante » nell'*Itinerarium* stesso è detto « quod lux aeterna generat e se similitudinem seu splendorem coaequalem » Cap. II, 7. – Anche la terzina:

> Quanto per mente o per loco si gira,
> Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
> Senza gustar di Lui chi ciò rimira.
> (*Par.*, X, 4-6).

riproduce il pensiero del *Breviloquium*.

Bassorilievo di Saint Julien Le Pauvre di Parigi, con due studenti in ginocchio. - (Dalla *D. C.* di Berthier).

rata. [1] Sciogliendosi nell'amore potrà regnare ed immergersi in Dio. Come ciò? [2]

« Interroga la grazia non la dottrina, il desiderio non l'intelletto, il gemito dell'orazione non lo studio della lezione, lo sposo non il maestro, Dio non l'uomo, la caligine non la chiarità, non la luce ma il fuoco che tutto infiamma e che mediante straordinarie unzioni e ardentissime affezioni trasferisce in Dio stesso ». Poichè « il fuoco è Dio ». [3]

Ma non basta aver tracciato il cammino verso Dio e orientata l'anima verso lo scopo della vita. Bisogna un soccorso che la strappi alle sollecitazioni della terra e la concilii col bene. Ecco la grazia che si largisce alla preghiera di chi la implora e la vuole. « Gesù è la via ed il sangue dell'Agnello è la porta per giungere alla pace ». [4] Ma si deve essere « uomo di desideri ».

1. *Itinerarium*, cap. VII, 544.
2. *Itinerarium*, VII, n. 6, p. 347.
3. *Itinerarium*, cap. VII, 544. Si noti il passo che analizza la cecità spirituale di chi Dio non vede che pure è vicino all'anima: « mirum autem videtur, cum ostensum sit quod Deus sit ita propinquus mentibus nostris, quod tam paucorum est in se ipsis primum principium speculari. Sed ratio est in promptu, quia mens humana, sollicitudinibus distracta, non intrat ad se per memoriam, phantasmatibus obnubilata, non redit ad se per intelligentiam; concupiscentiis illecta, ad se ipsam nequaquam revertitur per desiderium suavitatis internae et laetitiae spiritualis. Ideo totaliter in his sensibilibus iacens, non potest ad se tamquam ad Dei imaginem reintrare ». *Itinerarium*, cap. IV, n. I, p. 324.
4. « Via autem non est nisi per ardentissimum amorem Crucifixi... quod per contemplationem ingredi non potest Ierusalem supernam, nisi per sanguinem Agni intret tanquam per portam ». *Itinerarium mentis in Deum*, « Prologus », n. 3.

Ed il desiderio s'infiamma col « clamore della supplicazione che fa ruggire dal gemito del cuore » e « col fulgore della speculazione pel quale l'anima si leva direttamente e intensamente ai raggi della luce ». [1] L'autore dunque si rivolge a quanti « prevenuti dalla grazia divina sono umili e pii ed amanti della sapienza ». Perchè « sarebbe scarso o nullo lo specchio esteriore proposto, se non è terso e lucido quello dell'anima ». Si « eserciti l'uomo di Dio allo stimolo della coscienza lacerante, prima di alzare gli occhi ai raggi della sapienza rilucente nei suoi specchi, perchè a caso dal guardarli non cada in una fossa più cupa di tenebre ». [2] E tutte le sue facoltà potranno aiutarlo nell'ascensione. [3]

1. *Itinerarium*, ivi, n. 3.
2. *Itinerarium*, « Prologus », n. 4.
3. « Cum beatitudo nihil aliud sit quam summi boni fruitio; et summum bonum sit supra nos: nullus potest effici beatus, nisi supra semetipsum ascendat, non ascensu corporali sed cordiali. Sed supra nos levari non possumus nisi per virtutem superiorem nos elevantem. Quantumcumque enim gradus interiores disponantur, nihil fit, nisi divinum auxilium comitetur. Divinum autem auxilium comitatur eos qui petunt ex corde humiliter et devote ».

E più oltre, dopo aver detto che « sex gradibus illuminationum sibi succedentium ad quietem contemplationis ordinatissime » si ascende, conchiude: « Iuxta igitur sex gradus ascensionis in Deum sex sunt gradus potentiarum animae per quos ascendimus ab imis ad summa, ab exterioribus ad intima, a temporalibus conscendimus ad aeterna, scilicet *sensus*, *imaginatio*, *ratio*, *intellectus*, *intelligentia et apex mentis* seu synderesis scintilla ». *Itinerarium*, cap. I, p. 297, ed. cit.

Sicchè dunque: « Qui igitur vult in Deum ascendere necesse est ut vitata culpa deformante naturam, naturales potentias supradictas exerceat ad gratiam reformantem et hoc per orationem; ad iustitiam purificantem et hoc in conversatione; ad scientiam illu-

LA TEOLOGIA - Allegoria nella Cattedrale di Laon. - (Dalla *C. D.* di Berthier).

Ora molte di queste idee germinali e di queste linee radiose sono passate senza dubbio nella struttura fondamentale della Commedia che è in fondo un viaggio verso Dio – verso la pace e la beatitudine, [1] è l'ascensione progrediente dell'uomo attaccato e chino sulla terra, che si stanca e lotta contro le passioni volendo toccare il dilettoso monte ch'è in alto – cagione di tutta gioia.

« L'uomo era stato fatto capace – continua Bonaventura – della quiete contemplativa, ma si allontanò dalla vera luce gettandosi al bene caduco. Il peccato gli afflisse con l'ignoranza la mente e con la concupiscenza la carne, sì che accecato e curvo nella tenebra non poteva più vedere il cielo. E gli occorse la grazia con la giustizia contro la concupiscenza, e la scienza con la sapienza contro l'ignoranza ». [2] Ecco Virgilio e Beatrice. Egli, Dante, sperduto nella selva buia della colpa va col loro aiuto in alto. Va attraverso la meditazione della vita di là – la vera vita della verità e della giustizia. Non c'è altra via per uscire che la contemplazione e la visione del regno di Dio, e percorrerla è dovere del cristiano intento all'opera della salvezza – trarre un profitto salutare dallo spettacolo delle pene e delle speranze tormentose e delle gioie serbate al di là. Solo in tal modo si vincono le male bestie che circuiscono e l'anima, domato il senso, può assurgere purificata dalla tenebra alla luce.

La Commedia è dunque la storia dell'anima che cade e risorge, e spoglia e libera della carne torna pura e bella nelle mani di Dio dalle quali era uscita. Il vizio e l'ignoranza l'avevano perduta. La grazia e la sapienza la salvano. Il lume naturale – la ragione o filosofia – può bastare nei primi due regni, ma le sarà poi maestra la grazia o teologia – luce intellettuale che svela la scienza o Dio nella sua esistenza. [1] S'immergerà allora nei bagliori eterni riposando nella mistica congiunzione dell'umano col divino. E come Dante – o l'uomo – anche l'umanità collettiva dovrà restaurare il vero regno eterno – della giustizia e della pace – se vuol campare dal « loco selvaggio ». Non solo la ragione, dunque, ma la fede, non solo l'amore ma la grazia. Così il soccorso di Virgilio – ragione e amore – e di Beatrice – ragione innalzata a fede, amore sublimato a grazia – portano l'uomo dallo stato del male a quello del bene, attraverso il pentimento e l'espiazione. [2]

La conoscenza di Dio è infine contemplazione e amore. È l'ultimo capitolo dell'*Itinerario* – consacrato al « sabatismo dell'anima – il quale deve aver molto somministrato delle sue visioni e bagliori alla terza parte della Commedia – la più immateriale e fulgida – costituente il trionfo del simbolo incarnato dalla figlia dei Portinari. L'estasi ed i rapimenti continui su per i gradi supremi della beatitudine – fra torrenti di luci e sorrisi ed espressioni di letizia – fanno pensare all'intima famigliarità d'un libro che delle più solenni situazioni e attitudini dell'anima vivente di Dio contiene la dottrina chiara e suggestiva. Esso

minantem et hoc in contemplatione. Sicut igitur ad sapientiam nemo venit nisi per gratiam, iustitiam et scientiam, sic ad contemplationem non venitur nisi per meditationem perspicuam, conversationem sanctam et orationem devotam. Sicut igitur gratia fundamentum est rectitudinis voluntatis et illustrationis perspicuae rationis; sic primo orandum est nobis, deinde sancte vivendum tertio veritatis spectaculis intendendum et intendendo gradatim ascendendum, quousque veniatur ad montem excelsum, ubi videatur Deus deorum in Sion ». *Itinerarium*, Cap. I, n. 8, p. 298. Sono ricordati più su i sei gradi di ascensione in Dio – *sensus, imaginatio, ratio, intellectus, intelligentia et apex mentis* ». Il Valerio vorrebbe trovare in essi la concezione primigenia di quasi tutti i personaggi allegorici che guidano Dante: Virgilio, Stazio, Matelda, Beatrice, Bernardo, la Vergine. - Cfr. U. Cosmo, *Giornale storico della Lett. italiana*, XXI, 379. – Anche il Tocco non vede nessuna traccia nel Poema di cotesti sei gradi. – Cfr. Tocco, *Le correnti del pensiero filosofico nel sec. XIII*, p. 185. Ma è col Valerio G. Salvadori, *La Mirabile Visione nel Paradiso Terrestre di Dante*, Letture, Torino, Libreria internazionale, 24.

1. L'Itinerario offre le « sex illuminationum suspensiones, quibus anima quasi quibusdam gradibus vel itineribus disponitur ut transeat ad pacem per exstaticos excessus sapientiae christianae ». *Prologus.*

2. Cfr. *Itinerarium*, I, n. 7, p. 297. « Secundum enim primam naturae institutionem creatus fuit homo habilis ad contemplationis quietem, et ideo posuit eum Deus in paradiso deliciarum. Sed avertens se a vero lumine ad commutatile bonum, incurvatus est ipse per culpam propriam, et totum genus suum per originale peccatum, quod dupliciter infecit humanam naturam, scilicet ignorantia mentem et concupiscentia carnem; ita quod excaecatus homo et incurvatus in tenebris sedet et caeli lumen non videt nisi succurrat gratia cum iustitia contra concupiscentiam, et scientia cum sapientia contra ignorantiam ». E si pensa subito alla grazia che infrange ogni « mal volere » perchè Dante passi ed « ogni duro giudizio » cada contro « il buon volere » di lassù. Essa recherà la giustizia in cui è salvezza. E si rievoca la scienza cui Dante riconosce un valore sovrano: dà la vita al bene. La moralità è la bellezza della filosofia, secondo il *Convivio.* – Nel passo citato le parole *quietem, lumine, coeli lumen*, ricordano il *Paradiso* (I, 122):

Del suo lume fa il ciel sempre quieto.

Si veda pure il parallelismo dell'uomo traviato:

Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c'ha potere
Di piegar, così pinta, in altra parte.
(*Par.*, I, 130–132)

1. Il concetto del celebre verso allusivo a Beatrice

Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto.
(*Purg.*, VI, 45)

deriva, nel senso del rapporto fra il vero che conosce ed il vero che è conosciuto, dal *Breviloquium*, cap. VIII, n. 2, p. 52. « *Sapientia Dei in quantum est ratio cognoscendi omnia cognita, dicitur lux* ». Cfr. A. Conti, *Storia della filosofia*, II, 105.

2. Cfr. F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, I, « La Commedia ». Nessuno più di lui ha colto con acutezza e genialità il segreto del mondo dantesco. Nulla, credo, più della lettura delle sue pagine può mostrare il contatto e l'affinità della creazione dantesca con l'*Itinerario.*

è tutto un'analisi fine dell'estasi e delle operazioni mistiche nelle quali Dio interviene direttamente e la creatura resta nello stato di passività e immobilità gaudiosa. Il mondo del mistero schiude le sue infinite prospettive affascinanti. [1]

VI.

Riassumo e sviluppo il concetto essenziale accennato innanzi, osservando che Bonaventura non solo ha suggerito al Poeta l'uso ed il valore delle « sei illuminazioni scalari » che guidano l'anima sino al rapimento dell'estasi [2] – poichè la partizione dei gradi ascensionali su per i diversi cieli si fonda indubbiamente sull'*Itinerarium*, che svolge in senso simbolico ciò che la Commedia traduce in senso proprio – ma gli ha pure prestato il più importante elemento d'una dottrina che trova in lui – dopo i Padri di S. Vittore – l'espressione più scientificamente e teologicamente perfetta: la gioia della contemplazione pura. In essa è tutta la perfezione: « l'occhio contemplativo » dell'uomo si attua solo per mezzo della grazia e della fede e della intelligenza scritturale, onde l'uomo caduto « purgatur, illuminatur et perficitur ». Il concetto è molto sviluppato – nella Commedia – ch'è conversione a Dio, mediante la meditazione della colpa e l'espiazione. [3] Ma è per impeto d'amore – egli ripete con amabile insistenza – che si giunge all'Amore. « Nessuno può divenire beato se non trascende su se stesso con l'ascensione non del corpo ma del cuore ».

Sigillo dell'Università di Parigi (sec. XIII).
(Dalla *D. C.* di Berthier).

« Ora su di noi non possiamo elevarci se non per mezzo d'una virtù superiore che innalzi ». [1]

« In questo passaggio dovrà lasciarsi ogni operazione intellettuale e l'apice dell'affetto trasferirsi e trasformarsi tutto in Dio: [2] fatto mistico e segreto che nessuno conosce se non l'ha ricevuto, e non lo riceve se non lo ha desiderato e non lo ha desiderato se non chi fu dal fuoco dello Spirito Santo infiammato fin dentro le midolla ». [3]

« Ed in ciò poco si deve concedere alla lingua e molto all'intima letizia ». [4]

« Moriamo dunque ed entriamo nella caligine imponendo silenzio alle sollecitudini, alle concupiscenze ed ai fantasmi ».

E quando « il Padre ci sarà mostrato esulteremo gridando con Davide: « vennero meno la mia carne ed il mio cuore ». [5]

Al di là insomma della scienza umana – che Dante chiama Virgilio – al di là della scienza teologica o della fede che Dante chiama Beatrice – è un terzo ed ultimo grado nel possesso della conoscenza – l'intelletto che è visione beatifica, estasi

Sigillo della Facoltà di Parigi (sec. XIII).
(Dalla *D. C.* di Berthier).

1. « *In hoc autem transitu, si sit perfectus, oportet quod relinquantur omnes intellectuales operationes et apex affectus totus transferatur et transformetur in Deum.* - *Itinerarium*, VII, 4.

2. Cfr. il passo « Nam per senas alas illas (Seraph alati) recte intelligi possunt sex illuminationum suspensiones, quibus anima quasi quibusdam gradibus vel itineribus disponitur, ut transeat ad pacem per ecstaticos excessus sapientiae christianae ». *Itinerarium*, « Prologus », n. 3. - E più giù: « Effigies igitur sex alarum seraphicarum insinuat sex illuminationes scalares, quae a creaturis incipiunt et perducunt usque ad Deum ». Ivi. E più ancora cfr. cap. I, n. 6.

3. Dopo aver ricordata la distinzione di Ugo da S. Vittore in *oculum carnis, rationis et contemplationis* egli aggiunge: « *Qui quidem oculis contemplationis* (il quale vede *quae sunt supra se*) *actum suum non habet perfectum nisi per gloriam, quam amittit per culpam, recuperat autem per gratiam et fidem et Scripturarum intelligentiam, quibus mens humana purgatur, illuminatur et perficitur ad coelestia contemplanda: ad quae lapsus homo pervenire non potest, nisi prius defectus et tenebras proprias recognoscat; quod non facit, nisi consideret et attendat ruinam humanae naturae.* - *Breviloquium*, II, capit. 12, n. 5,

1. *Itinerarium mentis*, cap. I, n. 1.

2. Anche nel *De Reductione artium ad Theologiam* (n. 6) mette al disopra di tutte le illuminazioni la quiete della contemplazione: « Et ideo sex illuminationes sunt in vita ista et habent vesperam, quia omnis scientia destruetur; et ideo succedit eis septima dies requietionis, quae vesperam non habet, scilicet illuminatio gloriae ».

3. *Itinerarium mentis*, cap. VII, n. 4.

4. « Quoniam igitur ad hoc nihil potest natura, modicum potest industria, parum est dandum inquisitioni et multum unctioni; parum dandum est verbo et scripto et totum Dei dono scilicet Spiritui Sancto; parum aut nihil dandum est creaturae et totum creatrici essentiae etc. » *Itinerarium*, VII, 5. E segue il poetico passo della *Mistica Teologia* di Dionigi, conosciuta da Bonaventura, sulla tradizione di Scoto Erigena.

5. *Itinerarium mentis*, VII, n. 6. Pel significato dell'orazione in *Caligine* cfr. gli autori citati dagli editori di Quaracchi, *Itinerarium*, p. 347.

che rapisce l'anima libera dalla carnalità e mobile nella visione di Dio: ultima forma di sapere, integrazione e coronamento della filosofia e teologia la quale ultima ha anch'essa un limite prescritto. [1] Può dare una « sufficiente notizia di Dio » ma non condurre all'ebbrezza paradisiaca alla quale si va con lo slancio alato del cuore. Tace dunque anche la scienza rivelata dinanzi alle soglie della divinità e si affida per varcarle ad una più alta guida che compia col rapimento dell'amore il raziocinio illuminato dalla fede. [2] Ecco che sottentra Bernardo. [3]

A lui l'incarico di scortare ed introdurre nella pace solenne della beatitudine Dante, ed è considerato bene il « complemento di Beatrice » la quale, come non è più in grado a un certo momento di « terminare il desio » del suo diletto e portarlo al sommo « del cammino » ed ha bisogno di consegnarlo al Santo Abate, così come aveva dovuto innanzi per cavarlo dalla « selva selvaggia » rivolgersi a Virgilio: prova evidente dell'armonia e concetto di relazione fra la teologia e la filosofia non negato ma ammesso dalla scolastica e dalla mistica, più che espressione di una dipendenza forse della « scienza prima e perfetta » dalla sua ancella. [4]

1. Per questo concetto si veda tutto l'*Itinerarium* prospettante l'importanza e la via della « sapienza cristiana » riposta nell'amore di Gesù dal quale « rapiamur ad supermentales excessus ». Cap. I, n. 7. Cfr. pure il Cap. IV, n. 3. Si passa a Gesù per mezzo dell'amore: « per ecstaticum amorem ». Tutta la felicità è nel perfezionarsi in cotesto amore gustandolo, dopo essersi purificato ed illuminato. Ma cfr. sopratutto il passo delle *Sententiae*, III, d. 24, dub. 4: « Cognoscitur enim Deus in vestigio, cognoscitur in imagine, cognoscitur et in effectu gratiae, cognoscitur etiam *per intimam unionem Dei et animae;* iuxta quod dicit Apostolus: *Qui adhaeret Deo unus spiritus est.* Et haec est cognitio excellentissima, quam docet Dyonisius, quae quidem est in ecstatico amore et elevat supra cognitionem fidei secundum statum communem ». V. infine nell'*Itinerarium* citato il Cap. I, n. 10: l'occhio della carne può passare – commentano i Padri Quaracchi – dagli effetti alla causa, dalle creature a Dio o « *sola vivi luminis naturalis et modo philosophico, vel adjunctis fidei principiis, vel etiam donis S. S. intellectum illuminantibus* ». *Itinerarium mentis in Deum*, Scholion, p. 351, ed. cit.

2. G. Gentile, *La filosofia, Storia dei generi letterari*, Vallardi, p. 132.

3. K. Vossler, *La Divina Commedia studiata nella sua genesi*, Bari, 1909, vol. I, 106.

4. G. Gentile, nel ricorrere di Beatrice a Virgilio vede il razionalismo tomistico che riesce in certo modo a sottomettere la teologia alla ragione. Cfr. *La filosofia, Storia dei generi letterari*, p. 126. Che poi anche la dottrina mistica riconoscesse alla filosofia un campo a sè può apparire da molti passi di Bonaventura, questo per esempio: che la filosofia « non tantum de veritate morum, verum etiam agit de vero nuda speculatione considerato ». *Breviloquium*, Prologus, n. 2.

Comunque, a Beatrice si rivolge Dante per domandarle ancora con riaccesa voglia « cose di che la mente » sua « era sorpresa » ed invece di lei si trova accanto un vecchio pio soffuso di letizia – Bernardo –

> . . . . che in questo mondo,
> Contemplando, gustò di quella pace.
> (*Par.*, XXXI, 110–111).

Per forza della « virtù superiore » – quella intesa dal dottore serafico – impetrata pregando egli è trasceso:

> Orando grazia convien che s'impetri;
> Grazia da quella che può aiutarti; [1]
> (*Par.*, XXXII, 147–148).

È difatti soccorso e portato nel bagliore « dell'alta luce che da sè è vera » e via via che la mente

> mirava fissa, immobile ed attenta
> (*Par.*, XXXIII, 98)

fu « percossa da un fulgore » ed « all'alta fantasia mancò possa ».

Ora questa – ha notato G. Gentile – non è più teologia: è ascensione mistica. E per tal rispetto, se il Poema Sacro mette capo alle due più importanti correnti del tempo – l'aristotelico-tomistica e la neoplatonico-bonaventuriana, è con l'ardente ispirazione, con il fremito e le visioni dell'ultima che si chiude.

E Dante si riattacca direttamente al misticismo francescano. [2]

[CONTINUA]

1. E più oltre:

> Or questi . . . . .
> Supplica a te, per grazia, di virtute
> Tanto, che possa con gli occhi levarsi
> Più alto verso l'ultima Salute.
> (*Par.*, XXXIII, 25-27).

2. G. Gentile, *La filosofia*, 132. – G. Salvadori, *La Mirabile Visione nel Paradiso Terrestre*, 24. – K. Vossler, *La Divina Commedia*, P. 110.

SIGIERI E DANTE *

[PROF. ARTURO GRANDIS]

NEL QUARTO cielo del Paradiso, Dante vede nella luce che piove da Dio, gli spiriti ardenti dei dottori del Cristianesimo. Disposti in doppia corona *vagheggiano*, danzando, *la bella donna che all'alto volo gli vestì le penne* (*Par.*, XV, 54). Mentre la danza si arresta, una voce che parte da uno degli *ardenti soli del minor cerchio* (*Par.*, XIV, 35) appaga il desiderio di Dante di sapere *di quai piante s' infiora questa ghirlanda* (*Par.*, X, 91-92). E cominciando dalla sua destra, Tommaso d'Aquino gli mostra Alberto Magno, Graziano, Pietro Lombardo, Salomone, Dionigi l' Areopagita, Paolo Orosio, Boezio, Isidoro di Siviglia, Beda e Riccardo di S. Vittore. Il *riguardo* di Dante segue, come farebbe una lancetta dei nostri orologi, a uno a uno, i fulgori che S. Tommaso gli mostra. E poichè ogni corona è composta di dodici beati, sta così per ritornare al punto di partenza. Qui la voce di Tommaso prende un tono solenne di oracolo, e si odono queste parole:

Questo, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che in pensieri
Gravi a morir gli parve venir tardo:
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
(*Par.*, X, 131-136).

LA SCUOLA D'ATENE - Particolare. - Stanze di Raffaello, Vaticano, Roma. *[Fot. Alinari]*

I dottori della corona, che sono più vicini al centro, sono i dottori della scuola speculativo-tomista. La corona più lontana da Beatrice, e di cui fanno parte Bonaventura, Anselmo, Gioacchino del Fiore, rappresenta i teologi mistici e moralisti o agostiniani. Nel loro insieme i due gruppi corrispondono ai due grandi indirizzi storici della teologia. Il fatto che San Tommaso presenta al poeta quelli della sua corona significa che essi sono della sua stessa corrente dottrinale e che egli ne è il capo. Inoltre, ponendo la corona di San Tommaso più presso Beatrice ,Dante attesta che, nel suo pensiero, la scuola tomista, a cui si mostra fedele, era al primo posto. Il poeta aderiva alla teoria tomista della superiorità dell'intelligenza sulla

* Profugo dalle terre invase, non potei portare con me le fonti del mio studio e dovetti attenermi soltanto agli appunti che avevo compilato e affidarmi alla memoria che non sempre può essere stata fedele. Ho fatto questa dichiarazione, perchè non mi si attribuisca a colpa di non aver citato sempre e con esattezza le fonti da cui ho attinto. Nel mio saggio critico mi sono valso degli studi del Nardi e specialmente del Mandonnet al quale tributo la mia viva riconoscenza per i sapienti consigli di cui mi fu largo. Ci tengo anche a dichiarare che il mio studio critico fu composto e presentato come tesi di laurea nel 1913, prima di aver letto quanto nel *Giorn. stor. della Lett. italiana* scrisse nel 1914 il Cosmo, dal quale, per una felice concordanza d'idee, sembra talvolta che io abbia attinto direttamente. [l'A.]

volontà, e però ha posto più presso a Beatrice la corona dei teologi filosofi, il cui capo professava la preminenza dell'ordine intellettuale sull'ordine della volontà. [1]

Il posto assegnato da Dante a Sigieri nella prima corona della scuola tomista doveva risvegliare l'attenzione dei commentatori della Divina Commedia. Due intiere terzine sono consacrate a celebrare il maestro parigino, che era uno dei più fieri oppositori di S. Tommaso e le cui dottrine averroistiche furono condannate dalla Chiesa, mentre grandi filosofi e teologi sono appena nominati. S. Tommaso stesso, che confutò le dottrine di Sigieri, fa l'elogio più bello del suo avversario e lo mostra vicino a lui, alla sua sinistra, come il maestro Alberto Magno era alla sua destra, segno non dubbio dell'alta stima che il Poeta aveva del filosofo brabantino.

Come mai Dante ha reso questo onore a Sigieri? Conosceva egli i casi avventurosi e le dottrine del filosofo avverroista?

Per rispondere a queste domande, e prima di tentare una interpretazione delle due famose terzine dedicate a Sigieri, credo conveniente e necessario di far precedere alcune notizie sulla vita e sulle opere di Sigieri, attenendomi all'esame diretto degli scritti di Sigieri [2] e alle ricerche diligenti e geniali del Mandonnet, la cui opera critica è quanto di più completo sia stato scritto su questo argomento. [3]

Sigieri di Brabante, nato probabilmente, secondo le indagini del Mandonnet, verso il 1235, comincia a essere noto per i torbidi universitari del 1266. Il suo nome compare per la prima volta in una ordinanza del legato pontificio, Simone di Brion, incaricato nel 1266 di ricondurre la tranquillità fra gli studenti della facoltà delle Arti di Parigi, che s'erano divisi in due partiti, più per questioni di nazionalità che per le dottrine che professavano. Sigieri ci

1. Il prof. Barzellotti sembra sostenere, in opposizione a questa teoria, quella del Tommaseo, per cui il cerchio di S. Tommaso sarebbe quello dei « diffonditori del vero per mezzo della scienza », e quello di S. Bonaventura dei « diffonditori del vero per mezzo della carità ». In fondo non è che questione di parole. Ma il modo d'esprimersi del Barzellotti è inaccettabile per chi conosce la filosofia e la teologia del medioevo. In nessuna scuola si ammette che il vero si diffonda per mezzo della carità. Il vero si comunica soltanto per la scienza; per mezzo della carità si comunica il bene.

A proposito dell'intellettualismo di S. Tommaso e del volontarismo di Duns Scots vedi: Vacant, *D'où vient que Duns Scots ne conçoit point la volontè comme S. Thomas?* Friburgo, 1898. Tocco ha ripreso questo tema nel suo studio: *Le correnti del pensiero filosofico nel sec. XIII* in *Arte, Scienza e fede ai giorni di Dante*, Milano, 1901.

2. Mandonnet, *Siger de Brabant*, Textes, Lovanio, 1911.

3. Mandonnet, *Siger de Brabant*, Tome VII de la Collection « Les philosophes belges », Lovanio, 1911.

appare in una luce tutt'altro che bella. È uno spirito irrequieto, turbolento, che non rifugge da qualsiasi eccesso. Era stato accusato di avere con altri complici arrestato Guglielmo, canonico di Tulle, di aver tentato di strappare di mano i libri di qualche maestro dei Francesi, perchè non potesse leggere le lezioni alla facoltà delle Arti, [1] e di aver impedito che il corpo universitario cantasse le esequie nella

DONATO GRAMMATICO - Cappella degli Spagnuoli - S. Maria Novella, Firenze. *[Fot. Alinari]*

chiesa dei Frati Predicatori per il defunto maestro Guglielmo di Auxerre. Gentilezze queste che il mondo universitario moderno ignora, ma che nell'Università di Parigi, nel sec. XIII, erano frequentissime e, per così dire, allo stato cronico, non solo nel mondo degli studenti, ma anche in quello dei maestri. Il fatto che illustri maestri d'una università così celebre come quella di Parigi, i quali per far valere i loro diritti, o trionfare le proprie idee, ricorrono a

1. La facoltà delle Arti corrisponderebbe alla nostra *Facoltà di Lettere e Filosofia.*

queste vie di fatto, a cui non ricorrerebbero oggi nemmeno i più scapigliati studenti, getta uno spiraglio di luce sinistra sulla vita tumultuosa delle università medievali.

Gli anni che seguono al 1266 presentano una grande lacuna. Il Mandonnet cerca di colmarla con le notizie che gli forniva il periodo corrispondente della vita di S. Tommaso, che fu richiamato espressamente a Parigi nel 1268

S. DIONIGI AREOPAGITA - Cappella degli Spagnuoli - S. Maria Novella, Firenze. *[Fot. Alinari]*

per combattere l'averroismo di Sigieri. I domenicani non erano soliti mandare nelle loro scuole maestri, che vi avessero già insegnato. Si capisce quindi chiaramente che Tommaso era stato mandato di nuovo a Parigi per combattere l'averroismo che minacciava, specialmente per la intolleranza dei suoi sostenitori, di avere il sopravvento sulla corrente aristotelica. Sigieri e Tommaso sono i due maestri, che si contendono il terreno della filosofia aristotelica; i due avversari, che lottano per il trionfo delle loro idee, e i loro nomi dominano gli avvenimenti e le dottrine filosofiche di quel tempo. La polemica che scoppiò fra i due maestri per la questione dell'unità dell'intelletto e la grave agitazione averroistica ebbero per conseguenza la condanna di 13 proposizioni (10 dicembre 1270), che costituivano le dottrine fondamentali dell'averroismo.

Nel 1272 il turbolento maestro della Facoltà parigina è coinvolto in nuovi torbidi universitari, come capo di un partito contrario al rettore dell'Università. I professori avversari di Sigieri, che erano in maggioranza nel corpo accademico, emanarono allora un decreto, col quale minacciavano di espellere come eretico qualunque maestro delle Arti, il quale osasse discutere su argomenti di teologia, o riguardanti insieme la teologia e la filosofia.

In un altro decreto del 6 Dicembre 1276, che prelude alla condanna del 1277, il legato Simone di Brion scomunica coloro, che nelle scuole di Parigi, in certe solennità, si dànno a festini, a danze e, senza riguardo alla dignità clericale, con grave scandalo dei laici e con pericolo della vita delle persone, percorrono la città, armati, di notte turbano il riposo con clamori e tumulti, e durante gli uffici divini giuocano a i dadi fino sugli altari delle chiese, bestemmiando il nome di Dio, della Vergine e dei Santi. Questa fazione turbolenta e sbrigliata di maestri e studenti parigini sosteneva anche, come dice il decreto, dottrine ereticali come queste: « La teologia è fondata su favole; saggi sono soltanto i filosofi; il cristianesimo è un ostacolo alla scienza; la morte è la fine di tutto; la fornicazione non è un peccato ». Tutte queste dottrine ereticali erano, secondo gli agostiniani, la conseguenza logica e pratica dell'insegnamento di Sigieri, il quale però rinnegava sdegnosamente la paternità di simili dottrine, protestando un rispetto sincero alle verità della fede.

Qualche anno più tardi, nel 1277, continuando ancora i tumulti all'Università, il vescovo di Parigi, Stefano Tempier, condannava solennemente 219 proposizioni contrarie all'insegnamento della Chiesa. La condanna del 1277 prendeva di mira la dottrina peripatetica in generale, e prima di tutto la forma averroistica, in quanto urtava contro l'insegnamento cristiano; ma colpiva anche certe dottrine filosofiche indifferenti in religione, che si opponevano all'agostinianismo allora prevalente nell'università parigina. I maestri dell'Università che nel 1277 determinarono la condanna delle 219 proposizioni, cercarono di colpire non solo l'averroismo di Sigieri, ma anche l'aristotelismo

di S. Tommaso; comunanza di destino, che non deve stupire chi pensi che la condanna del vescovo di Parigi fu provocata dai maestri della facoltà di teologia ch'erano preti secolari, seguaci dell'indirizzo filosofico agostiniano, e contrari ai colleghi dell'ordine domenicano, i quali seguivano l'indirizzo aristotelico.

In seguito alla condanna del 1277 Sigieri fu accusato di eresia. La procedura esercitata contro di lui ci è nota, dacchè il Mandonnet ha potuto trovare l'atto stesso di citazione diretto contro Sigieri dall'inquisitore di Francia. [1]

Citato a scolparsi dell'accusa di eresia, Sigieri fuggì in Italia per appellarsi, com'era suo diritto, alla curia romana, la quale in casi analoghi si era mostrata più benigna dell'Inquisizione. A Roma subì il processo; e poichè verosimilmente si difese col sistema della doppia verità, sostenendo cioè, come faceva nelle sue lezioni, di aver accettato con la fede le verità che con la filosofia combatteva, scampò al rogo; ma come pericoloso e sospetto, venne costretto, con provvedimento non nuovo per uomini di fama singolare, a vivere quind'innanzi nella curia romana sotto rigorosa vigilanza. Così accadde che, trasferitasi la curia romana ad Orvieto, quivi Sigieri, tra il 1281 e il 1284, trovò la morte per opera d'un suo servo impazzito. [2] Queste notizie, con metodo rigorosamente scientifico, il Mandonnet ha dedotto da parecchie fonti.

1. *Siger de Brabant* – Étude critique - Lovanio, 1911, Capo X.

2. Ingegnosa, ma forse troppo ardita è la congettura del Tocco, che la follia del chierico fosse ragionante, e ch'egli avesse ucciso Sigieri in un diverbio, nel quale esso avrebbe difeso contro il maestro gli ordini mendicanti: con che sarebbe data ragione dell'affermazione del Fiore che attribuisce all'animosità degli ordini stessi la fine di Sigieri.

Le opere di Sigieri non erano conosciute se non in minima parte, tanto che illustri critici e studiosi della filosofia e letteratura medievale, come il Baümker, l'Haréau, il celebre romanista Gaston Paris, e il nostro Cipolla, sono caduti in errore nel valutare le dottrine del filosofo brabantino. La pubblicazione recente dei suoi scritti, che porta il titolo di *Impossibilia* non portò alcuna luce, perchè questo scritto, meno degli altri, contiene delle tesi averroistiche, e sopratutto perchè è stato considerato dal suo editore Baümker non come opera di Sigieri, ma come una confutazione delle sue dottrine. [1] La pubblicazione degli scritti di Sigieri era il punto di partenza necessario ad ogni investigazione ulteriore. Alcuni avevano compreso che bisognava esaminare gli scritti di Sigieri, fra gli altri il Cipolla [2] e Gaston Paris, [3] il quale scriveva che solo uno studio diretto e profondo sulle opere di Sigieri avrebbe permesso di determinare il loro valore, e il posto che loro spetta nella storia del pensiero medioevale. Chi pubblicò e mise nella loro vera luce le opere di Sigieri interpretandole con fine senso di critica seria e coscienziosa, e con profonda conoscenza delle correnti filosofiche del medioevo fu il Mandonnet, da noi spesso citato, il quale studiò la figura storica e l'attività scientifica del maestro brabantino.

[CONTINUA]

1. MANDONNET, Op. citata, 119-128.

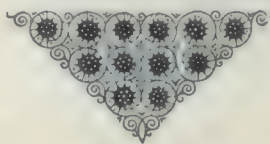
2. *Giornale storico della lett. ital.*, VIII, pag. 110, XXXIII, pag. 149.

3. *La Poésie du Moyen Age* – Parigi, 1895 – pp. 165-183.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

MARZO-APRILE 1919 ANNO VI.

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo II.

TRENTO – Messa di campo celebrata dal Vicario del Vescovo di Trento il 10 novembre 1918 dinanzi al Monumento di Dante.

Sandro Botticelli e la Divina Commedia

[***]

TRA gli artisti che hanno tentata l'illustrazione del divino Poema sta in prima linea Sandro Botticelli. [1]

Il grande squisito artista del Rinascimento si pose all'opera in età piuttosto avanzata, età grave di sofferenze, di dolori, di contrasti; quando, dopo aver dipinto con arte troppo sensuale, preso da rimorso alla predicazione del Savonarola e fattosi piagnone, si diè a dipingere soggetti religiosi con tetra e quasi violenta drammaticità di espressione, e con quello spirito mistico e sottile, che il Vasari, come interpreta il Kraus, chiama sofisticheria.

Allora si volse alle pagine divine del Poema di Dante, chiedendo ad esse conforto, tentandone quella illustrazione, che deve assegnarsi all'ultimo periodo della sua attività.

« Dipinse e storiò un Dante in cartapecora

1. V. Lippmann, *Zeichnungen von Sandro Botticelli zu Dantes Göttlicher Komödie, nach den Originalen im K. Kupferstichkabinet zu Berlin*, Berlino, 1887. - Strzygowski Josef, *Die acht Zeichnungen des Sandro Botticelli zu Dante's Göttlicher Komödie in Vatican*, Berlino, 1887. - Biadene L., *I manoscritti italiani della collezione Hamilton a Berlino*. Cont. in *Giornale storico della letteratura italiana*, Vol. X, 1887. - Kraus, *Dante*, Berlino, 1897. - Volkmann, *Iconografia Dantesca*, Firenze, Olschki, 1898. - Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1902. - Supino, *Sandro Botticelli*, Firenze, Alinari, 1900; *Sandro Botticelli, Profili*, Formiggini, Modena, 1909. - *Bullettino S. D. N. S.*, VI, anno 1898-1899.

allinferno. Ne mi pare che si debbe intendere laporta del paradiso perche Virgilio disopra ha dimostro nō essere sufficiente acondurlo. ALLHOR si mosse: Danthe che e lappetito rationale et la ragione inferiore priega la ragione superiore che lo guidi alla contemplatione et allhora la ragione excitata dallappetito si uolge alla contemplatione et Danthe cioe epso appetito gli tien drieto perche gli diuenta obbediente

CANTO SECONDO DELLA PRIMA CANTICA

1 O giorno senandaua et laer bruno
toglieua glianimali che sono interra
dalle fatiche loro: et io solo uno
Mapparecchiauo a sostener laguerra
si del cammino et si della pietate;

P Ossiamo dire che elprecedente capitolo sia stato quasi una propositione di tutta lopera p laquale lauctore non solamente dimostra con brieue parole quello che per tutta lopera habbia adire; Ma anchora la ragione perche tiene tale ordine. Destossi lappetito ricercādo el suo bene et illuminato dalla ragione fuggi la selua et saliua al monte doue uedea el sole. Map

a Lorenzo di piero francesco de Medici il che fu cosa maravigliosa tenuta ». Così il Codice Gaddiano (17, classe XVII) della Nazionale di Firenze.

E il Vasari dice che, dopo aver lavorato a Roma, Sandro se ne tornò a Firenze, « dove, per essere persona sofistica, comentò una parte di Dante, e figurò lo Inferno, e lo mise in stampa; dietro al quale consumò di molto tempo, per il che, non lavorando, fu cagione d'infiniti disordini alla vita sua ».

Cominciate nel 1481, prima che egli andasse a Roma ad eseguire gli affreschi della Sistina, le sue illustrazioni servirono, nei primi saggi, di modello ai rami incisi per l'edizione del Landino, impressa appunto a Firenze in quell'anno. [1] Furono riprese, al suo ritorno, da prima con una certa lentezza, con più vigore di poi, via via che l'artista, come dice il Supino, era penetrato delle bellezze del divino Poema.

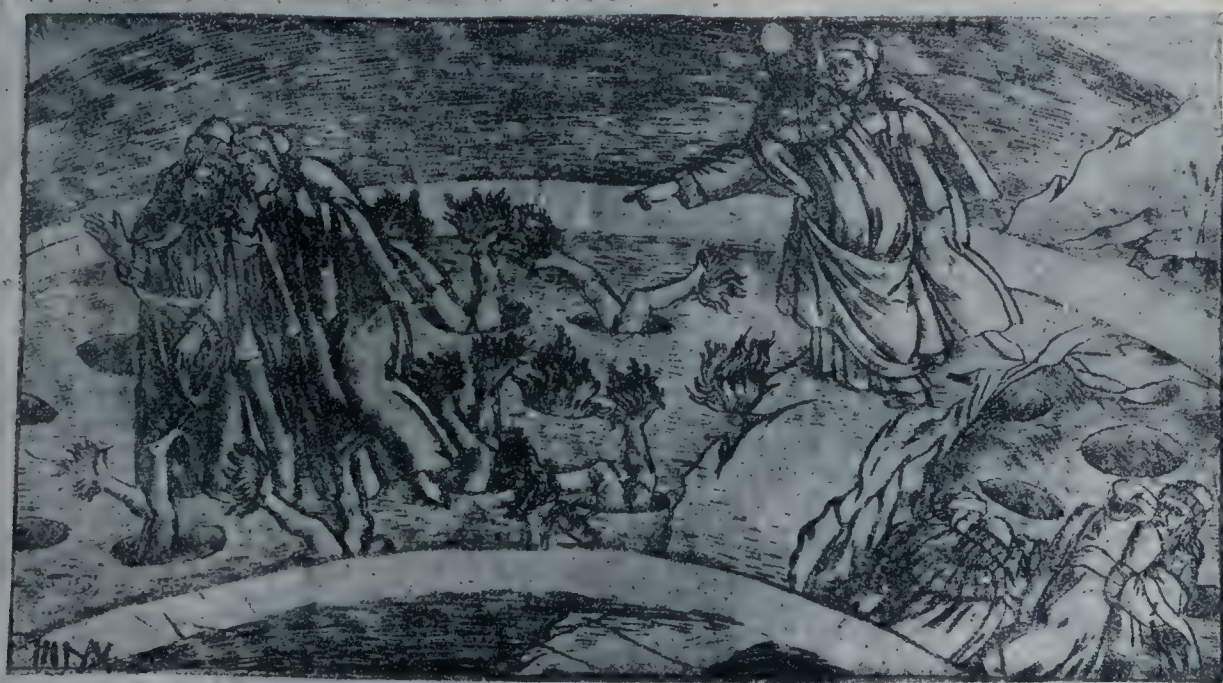
Al dire del Vasari, molto tempo impiegò il Botticelli in quest'opera, non lavorando, quasi, che intorno ad essa, e tirandosi addosso molti mali.

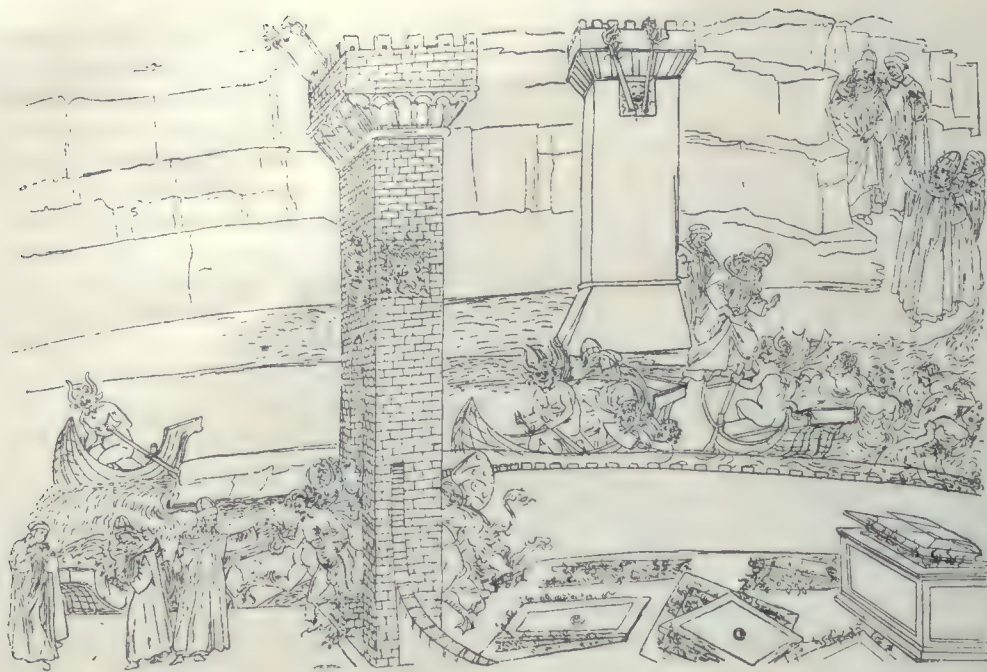
L'opera, che in origine era un codice in pergamena con i fogli da una parte disegnati e dall'altra aventi il testo, scomparve, andò dispersa e finalmente ritrovata, con qualche lacuna, nel Museo (Gabinetto delle Stampe) di Berlino e alla Biblioteca Vaticana di Roma.

La maggior parte dei fogli, 85, facevano parte della collezione del Duca di Hamilton nella Scozia. Quando la collezione Hamilton passò al Museo di Berlino nel 1882, i fogli botticelliani vennero riconosciuti e nel 1887 pubblicati dal Lippmann.

1. Le parole del Vasari: « figurò lo *Inferno* e lo mise in stampa », devono dunque intendersi nel senso che altri fece fare le incisioni dai suoi disegni e le fece poi stampare, e devono appunto riferirsi alla serie di *incisioni in rame*, che si trova nella edizione della *Divina Commedia* stampata da Nicholo di Lorenzo della Magna col commento del Landino: la *prima edizione illustrata. (Vedi le nostre due illustrazioni qui riprodotte).*

Le *incisioni* sono diciannove per i primi diciannove canti dell'*Inferno;* e, secondo un accenno del Vasari, sono attribuite all'orefice fiorentino Baccio Baldini, del quale nulla si sa di preciso.

La derivazione di queste *incisioni* dai disegni del Botticelli, è evidente, per quanto l'incisore abbia usato del modello con tutta libertà. Per mezzo di esse noi possiamo farci un'idea dei disegni del Botticelli andati smarriti pei canti II, VII, XI, XIV dell'*Inferno.*

CANTO.XIX.DELLA PRIMA CANTICA DI DANTHE.

Questo el decimonono chanto: nel quale dimostra che nella terza bolgia sono puniti e simoniaci: E simonia uendita o compera delle chose sacre et spirituali con denari et chon chose equiualenti a denari. Adunque chi uende o compera e sacramenti della chiesa: o alchuna degnita spirituale.

BOTTICELLI - Il passaggio dello Stige e la città del fuoco con gli eresiarchi. (*Inf.*, VIII-IX).

Nello stesso anno 1887, lo Strzygowski scoperse altri 8 fogli, staccati in tempo anteriore dal codice, nella raccolta della Regina di Svezia nella Biblioteca Vaticana, dove il Colomb de Batines li vide e ammirò senza riconoscerli del Botticelli.

BOTTICELLI - I giganti. (*Inf.*, XXXI).

Sono dunque 93 fogli con disegni illustrativi dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso. Tolti 4 fogli coloriti a tempera [1] (due alla Vaticana e due a Berlino), tutti gli altri hanno disegni abbozzati con una matita a punta di metallo, della quale si vedono ancora le traccie qua e

1. Sono l'aspetto generale dell'*Inferno*, i canti XV e XVIII *Inferno*, e il X *Inferno* nel quale sono colorite solo le vesti.

là, e ripassati poi, più o meno fortemente, a penna in nero o in bruno. Non tutti sono finiti; alcuni sono appena schizzati.

Sul valore dei disegni botticelliani, i giudizi sono discordi. Non si può dirla opera maravigliosa, come riteneva l'Anonimo Gaddiano: non guì; nè tutti i disegni si presentano con pregio uguale.

Il genio del Botticelli, fatto più tosto per le scene poetiche dolci e soavi, non poteva rendere senza uno sforzo evidente, come si nota in certe opere religiose dell'ultimo periodo, le

BOTTICELLI - Lucifero. (*Inf.*, XXXIV).

raggiunse l'altezza di Dante, nè delle altre opere del Botticelli. Tuttavia, se non merita le grandi lodi di alcuni critici, come il Volkmann, neppure merita le censure di altri, come il Bassermann.

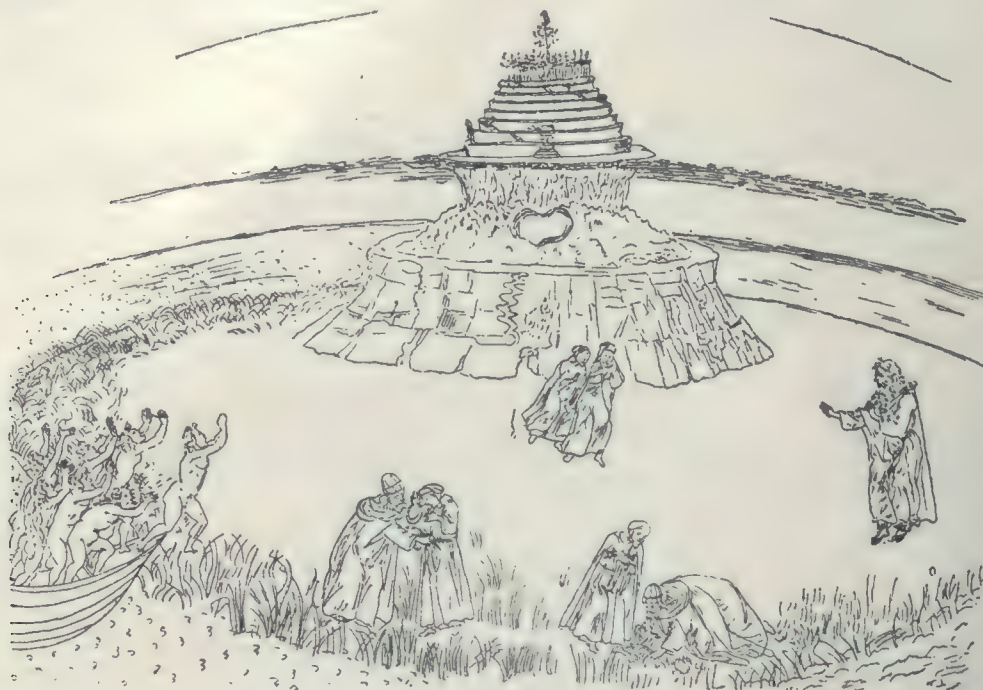
L'opera del Botticelli è senza dubbio la più ampia e artisticamente più notevole, che illustri la Divina Commedia.

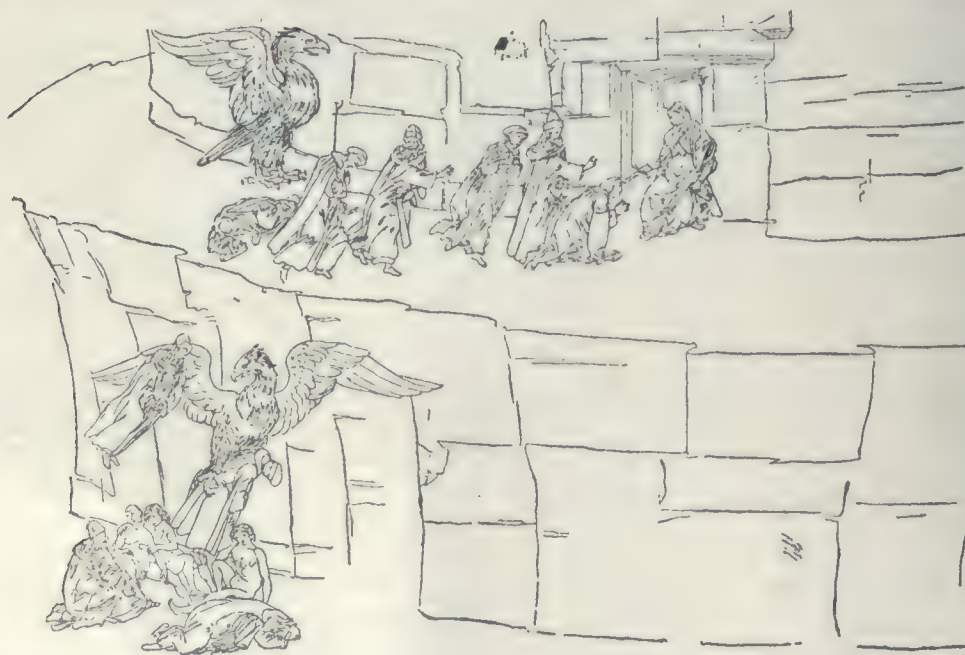
Certamente essa risente del temperamento dell'artista, e del momento in cui questi la eseguì; scene grandi e terribili dai contrasti violenti di luci e ombre. Poi quando s'accinse all'ardua impresa, le sue energie s'andavano affievolendo.

Lo stesso metodo *discorsivo,* usato ampiamente da lui, specialmente nell'*Inferno,* doveva riuscirgli funesto.

Il metodo discorsivo consiste nel ripetere in una medesima scena più volte gli stessi personaggi in atteggiamenti diversi per esprimere le varie fasi di una stessa azione. Usato già in

molti codici danteschi, e da altri artisti del Rinascimento e del nostro tempo, un tale metodo è usato talvolta dal Botticelli con esagerazione. dà due e più teste al medesimo corpo di Dante per significare le varie impressioni.

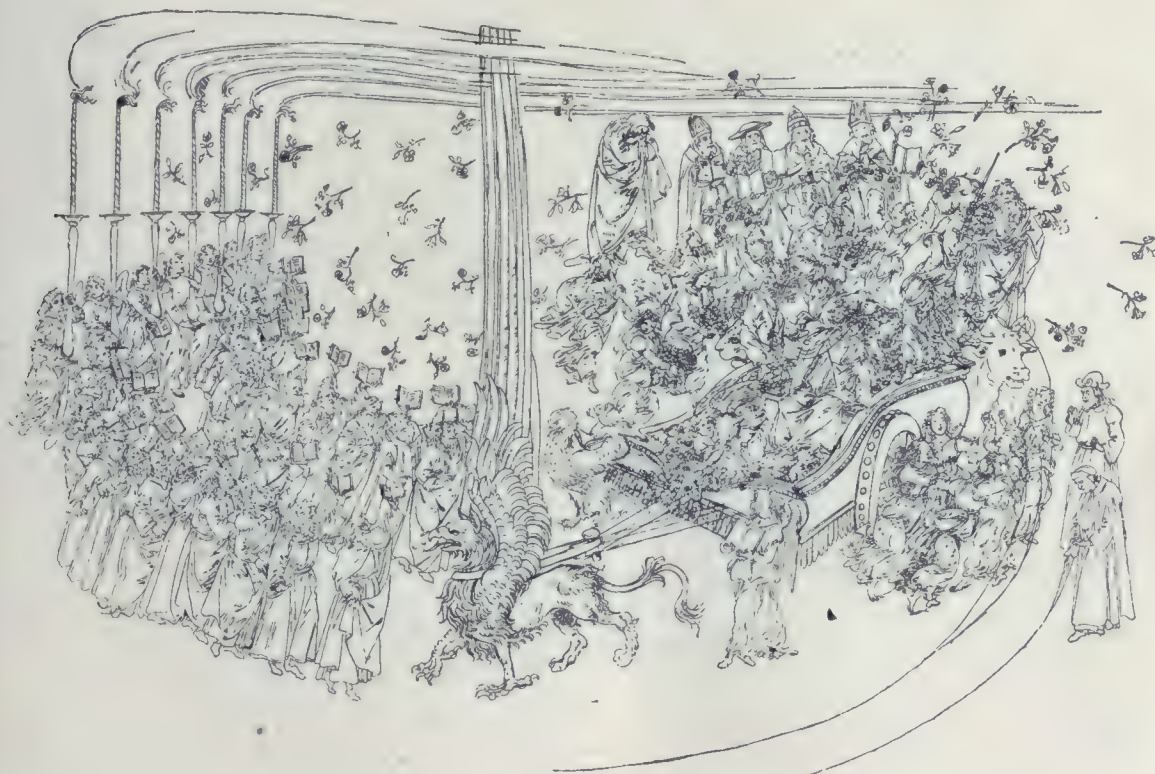
Con questo sistema, che il Volkmann al contrario del Kraus e del Bassermann, esalta come il più adatto alla espressione, il Botticelli segue troppo alla lettera il poema, tentando di rappresentare quello che non è rappresentabile, mentre i più belli episodi, dai quali poteva trarre

BOTTICELLI - La montagna del Purgatorio (*Purg.*, I-II).

Egli ripete sino a quattro volte il gruppo di Dante e Virgilio; ricopre i fogli dall'alto in basso di una folla di figure spesso senza unità organica e chiara disposizione; in parecchi fogli fa che il margine tagli le figure, e alle volte

BOTTICELLI - L'aquila e la porta del Purgatorio. (*Purg.*, IX).

motivi e scene sintetiche più rispondenti allo spirito della poesia dantesca, rimangono negletti o si perdono nella generalità della configurazione. Meglio riesce là dove si limita a rappresentare una scena unica, chiusa in sè stessa, specialmente nel *Paradiso.*

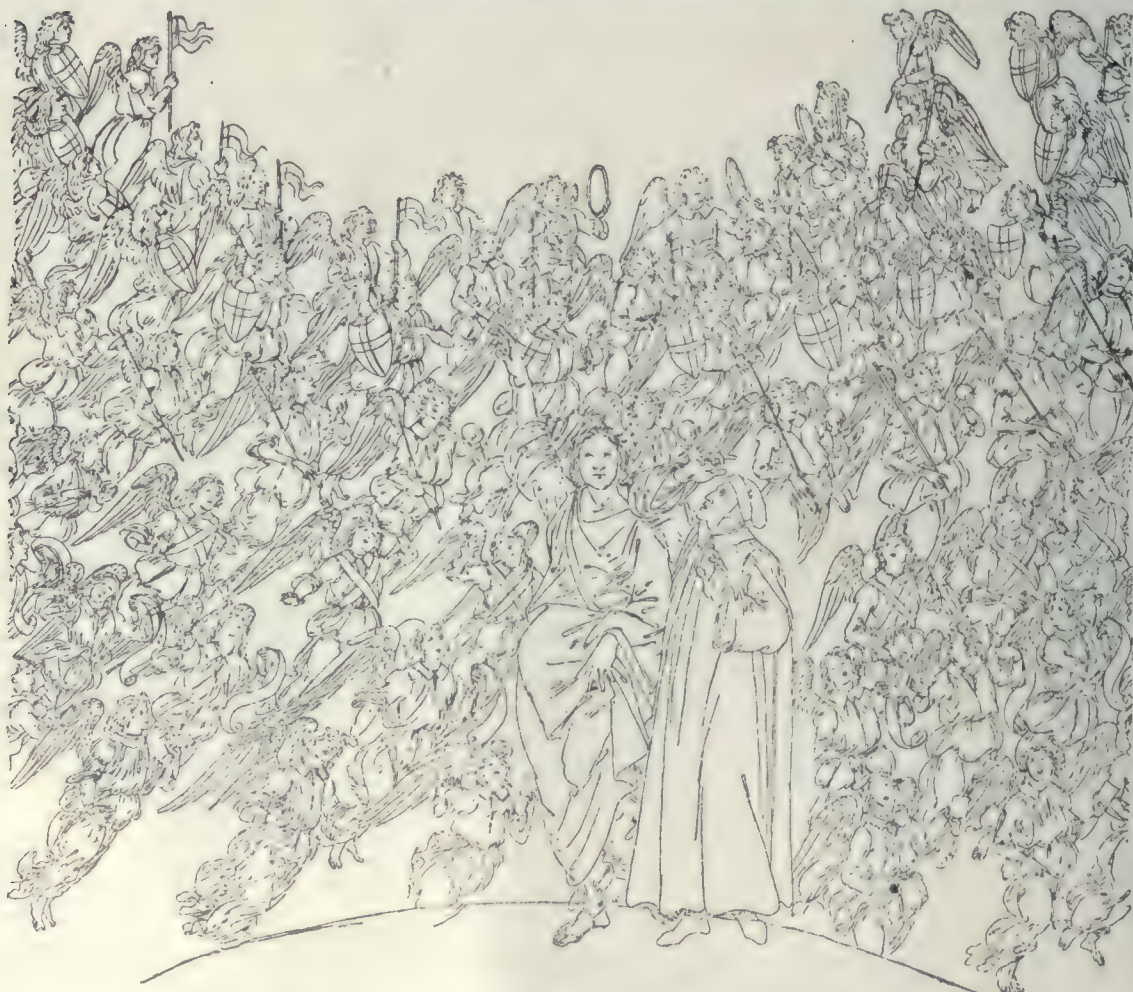
Lo stesso modo tenuto dall'artista di delineare le figure a semplici contorni, senza aiuto di luci e d'ombre, toglie ai disegni chiarezza ed efficacia e rende per lo più la composizione fredda e confusa.

BOTTICELLI – Il girone degli avari. (*Purg.*, XIX, 70-74).

Nell'*Inferno* e in una parte del *Purgatorio,*

BOTTICELLI – La processione della Chiesa trionfante. (*Purg.*, XXX).

BOTTICELLI – La salita al cielo. (*Purg.*, XXXIII, 145).

il Botticelli non supera gl'illustratori del suo tempo se non per l'esecuzione; egli ripete figure e tipi tradizionali, ma eseguiti con perfezione e potente vivacità; come, ad esempio, nel disegno dei demoni in Malebolge e in quello dei Giganti (*Inf.*, XXX).

Non mancano però qua e là felici interpretazioni; e dove predominano l'elemento descrittivo e le immagini femminili, il Botticelli riesce più poetico, più originale. In certe scene, nelle quali l'artista ritrova i suoi elementi fantastici, ricompaiono le sue belle qualità: come nel trionfo della Chiesa (*Purgatorio*, XXIX–XXXII), dove i cori d'angeli, le soavi figure femminili, le virtù cristiane danzanti traspirano una grazia singolare ed una fine ele-

BOTTICELLI – Dante guarda le schiere degli Angeli. (*Par.*, XXVIII).

ganza, e come quando rappresenta Dante e Beatrice che si lanciano a volo tra gli alberi dalle tenere fronde primaverili nel paradiso terrestre.

Nel *Paradiso,* le illustrazioni si levano più alto per bellezza mistica e originalità. Qui, evitando le difficoltà della iconografia dantesca, si limita a poche figure, per lo più a Dante e a Beatrice, o soli o tra schiere di anime e di angeli; e di essi procura di ritrarre l'espressione dei volti e l'atteggiamento delle persone. E pur non potendo evitare una certa monotonia, egli vi riesce e sa così rendere l'intimo spirituale carattere della terza cantica.

Nel canto ventottesimo, quando Dante e Beatrice giungono alla più alta sfera del cielo, uno degli angeli della serie inferiore (il primo a sinistra nella nostra riproduzione) porta nel piccolo cartello che ha in mano, il nome dell'artista: *Sandro di Mariano.* [1]

Nell'ultimo foglio la composizione è appena accennata, in altri è incompiuta. Forse per la morte, oppure per stanchezza o infermità, egli non potè dar fine all'impresa?

Si può ben dire col Supino, che il grande artista terminò la vita tutto assorto nello studio del poema divino, sognando nel mondo futuro la tranquillità e la pace che questo più non gli offriva..... E fu degno, ultimo sogno di quest'anima l'inarrivabile grandezza dell'arte di Dante.

1. Vedi illustrazione a pag. 32.

BOTTICELLI - Beatrice e Dante (*Paradiso,* XIII).

SIGIERI E DANTE

[PROF. ARTURO GRANDIS]

(Continuazione, vedi pag. 21, anno VI).

L'ESAME diligente da noi fatto delle opere di Sigieri [1] non lasciano sussistere alcun dubbio sull'averroismo del professore parigino. È certo che il suo insegnamento e i suoi scritti hanno determinato gli avvenimenti più importanti della sua vita; la conoscenza quindi delle sue opere aiuta più di qualunque altro documento storico a ricostruire, almeno nelle sue grandi linee generali, la figura storica così strana e complessa di Sigieri.

Quanto alla fama che godette Sigieri fra i contemporanei, abbiamo molti dati per poter dire che Sigieri s'era acquistato una grande riputazione nel mondo delle scuole. Uno dei manoscritti delle sue opere lo chiama Sigieri il grande; [2] Gilles de Lessines, domenicano parigino, mandando ad Alberto Magno, nel 1270, la lista delle proposizioni sostenute dai maestri averroisti, chiama questi ultimi « quelli che sono riputati i più eminenti in filosofia, » [3] e Sigieri è incontestabilmente al primo posto fra i professori designati. Uno spirito libero, Pietro Dubois, riavvicinava il nome di Sigieri a quello di Alberto Magno, di Tommaso d'Aquino e di Ruggero Bacone, che sono i più grandi filosofi del suo secolo, e chiama Sigieri *praecellentissimus.* [4] Dante, ponendo il maestro di via Fouarre fra le grandi intelligenze che illuminano il Paradiso, e mettendo in bocca a S. Tommaso il suo elogio, traduce in altra forma e con maggiore rilievo il medesimo pensiero di stima che troviamo in Pietro Dubois. Noi, però, possiamo domandarci: Gli scritti filosofici di Sigieri giustificano la stima altissima che i contemporanei ebbero di lui? Doti letterarie nelle sue opere non ne troviamo certamente. In lui, come nella maggior parte degli altri pensatori del suo tempo, la forma è intieramente sacrificata all'idea e al metodo sillogistico. Sigieri possiede una grande abilità a mettere in evidenza le prove delle sue teorie come le difficoltà degli avversari. Il suo linguaggio scientifico è soprattutto caratteristico per la sua concisione. Le sue formule, come le sue deduzioni sono matematiche. Lo stile di S. Tommaso, pur così preciso e sobrio, sembra letterario e diffuso quando lo si paragona a quello di Sigieri. Una simile concisione dovrebbe condurre a qualche oscurità in questioni spesso sottili e astruse. Ma la cosa non è così. La chiarezza che, come ha detto sapientemente un nostro filosofo contemporaneo, è e deve essere l'*onestà del filosofo* (Dio mio, come sono pochi i filosofi *onesti!*) è una dote di Sigieri. Certo, studiosi non iniziati alla filosofia medievale e al significato dei termini scolastici, troveranno che qualche scritto di Sigieri è un enigma insolubile, una logomachia indecifrabile. Essi si ingannerebbero, come chi volesse giudicare d'una scienza tecnica complicata senza averla antecedentemente studiata. Altra qualità dello spirito di Sigieri è la finezza. Egli possiede un'arte meravigliosa nello stabilire le tesi più ardite, evitando di mettere in rilievo le conseguenze gravi che ne derivano, tanto che trasse in inganno anche profondi conoscitori della filosofia medievale, che non afferrarono talvolta le tendenze logiche delle sue teorie estreme. L'erudizione scientifica di Sigieri non si estende al di là di Aristotele e di Averroè. Sigieri non aveva altra ambizione che di riprodurre il pensiero d'Aristotele, ed è riuscito nel suo compito, perchè la lingua e il metodo sono uno sforzo acuto per avvicinarsi al suo modello. Il pensiero di Sigieri è uno dei meno originali e indipendenti del secolo XIII. Alberto Magno e S. Tommaso, con tutto il rispetto che avevano per Aristotele, agitano e risollevano i problemi in un modo loro personale e dànno quelle soluzioni che sembrano vere alla loro mente. Sigieri, invece, ha solo la preoccupazione di

1. Sei sono i trattati di Sigieri editi dal MANDONNET (Lovanio, 1908):

I. *Quaestiones logicales*, in cui studia il problema dell'universale.

II. *Impossibilia*, già editi dal Baümker, che non sono, come ha creduto il primo editore, una confutazione delle dottrine di Sigieri, ma esercizi sui sofismi tanto in uso nel sec. XII e XIII.

III. *Quaestiones naturales*, in cui studia il problema dell'unità delle forme sostanziali e la questione del motore e del mobile.

IV. *De aeternitate mundi*, in cui sostiene una delle tesi fondamentali dell'averroismo, cioè l'eternità della materia.

V. *De anima intellectiva*, in cui difende l'unità numerica dell'anima intellettuale per tutti gli uomini.

VI. *De necessitate et contingentia causarum*, nel quale parla delle cause necessarie e delle cause contingenti e viene a negare, coerentemente alla dottrina dell'intelletto unico per tutti gli uomini, la libertà morale, l'idea del bene e del male, del merito e del demerito, di ogni sanzione morale.

2. *Bibl. Naz. lat.*, Parigi, 16222.

3. MANDONNET, II partie, pag. 27.

4. *De recuperatione Terrae Sanctae*, edizione Langlois, pagine 60-61.

non opporsi al pensiero di Aristotele e di Averroè e sembra che, per partito preso, voglia pensare con la loro testa. Gli spiriti audaci sono per solito indipendenti da ogni autorità. Egli, invece, è nello stesso tempo estremamente audace, e poco o nulla indipendente. La sua audacia è nell'affermazione di teorie ardite, che sono lo scandalo de' suoi contemporanei. [1] Quest'audacia di Sigieri nell'affermare in faccia alla Chiesa e all'Inquisizione, già organizzata in pieno secolo XIII, era forse un atto di coraggio e d'indipendenza? Il Mandonnet non lo crede. Gli averroisti in generale, e Sigieri in particolare, avevano cura di nascondere le loro audacie dottrinali con la dichiarazione, che essi riferivano soltanto le opinioni di Aristotele, ma non ne difendevano le dottrine, ciò che era un eroismo, a dir vero, un po' troppo prudente. Quando si trattava di sostenere qualche dottrina ardita, Sigieri dichiara sempre che nei dubbi bisogna stare alla rivelazione, perchè la ragione può errare. Il Mandonnet ritiene col Wenk che gli averroisti non avevano nessun gusto per il martirio. [2]

Ma erano veramente sinceri gli averroisti quando nel conflitto della ragione con la rivelazione, affermavano che essi aderivano fedelmente agli insegnamenti della Chiesa; oppure il loro modo di procedere era uno spediente per palliare la mancanza di fede e sfuggire alle censure e alle persecuzioni ecclesiastiche? Se si considera che siamo dinanzi a uomini di chiesa, e che gli averroisti facevano dichiarazioni formali di aderire all'insegnamento della Chiesa, è legittimo credere alle loro parole. Ci sono stati in ogni tempo dei pensatori, che hanno saputo conciliare non solo la pratica, ma la credenza cristiana con la speculazione scientifica e filosofica più ardita. Galilei era pienamente convinto delle verità della fede, a cui uniformava la pratica della vita religiosa, eppure non si faceva alcuno scrupolo di sostenere una dottrina scientifica, che incontrava la più fiera opposizione della Chiesa. Anche ai nostri giorni, filosofi che si professavano cattolici hanno risollevato la questione delle due verità. La scienza, si dice da loro, come si affermava da Sigieri nel sec. XIII, non ha nulla a che fare con la rivelazione; il terreno è affatto diverso. Si può credere ad una verità rivelata che non si può dimostrare scientificamente, ma che è in antitesi con la scienza. Anche i rosminiani e i modernisti pur professando dottrine, che furono condannate dalla Chiesa, hanno sempre dichiarato di voler essere figli obbedienti della Chiesa. Come non possiamo dubitare sulla sincerità delle loro affermazioni, quando dichiaravano e dimostravano che le loro dottrine non erano in opposizione al dogma cristiano, ma offrivano anzi agli apologisti cattolici nuovi metodi più conformi allo spirito del tempo e alle aspirazioni speculative e pratiche della società moderna, così noi crediamo, tenendoci agli scritti filosofici degli averroisti, cioè alla sola forma conosciuta della loro attività, che la loro fede fosse sincera e che le loro ardite speculazioni filosofiche fossero un nobile tentativo di conciliare la filosofia aristotelica con le dottrine del Cristianesimo. Così Sigieri, come credente, ammetteva la creazione *ex nihilo;* come interprete di Aristotele, dimostrava l'eternità del mondo; come credente, ammetteva l'immortalità dell'anima; come interprete di colui « che il gran commento feo » sosteneva l'intelletto unico ed intrinseco. In queste affermazioni, per sè contradditorie, Sigieri e i suoi discepoli credevano di trovare una soluzione, che potesse soddisfare convinzioni religiose e convinzioni filosofiche ugualmente sincere. Nel suo insegnamento filosofico Sigieri insisteva sempre sulla sua ortodossia. Chi ci dà adunque il diritto di dubitare de' suoi pensieri secreti, quando non esiste alcun dubbio sulle sue dichiarazioni formali? Secondo noi coloro che vorrebbero vedere nell'averroismo di Sigieri e de' suoi discepoli una forma di libero pensiero, che si adatta al viso la maschera dell'ortodossia imposta da un beneficio ecclesiastico, e più ancora dall'autorità intransigente della Chiesa, si potrebbero chiamare *calunniatori di Sigieri.*

Ed ora che conosciamo la vita e le dottrine di Sigieri possiamo tentare di risolvere le difficoltà che sollevò l'interpretazione delle due terzine della Divina Commedia, relative a Sigieri.

I primi commentatori di Dante non avevano notizie sicure del maestro parigino all'infuori delle parole di Dante, nè cercarono d'interpretare l'allusione che il Poeta fa alle condizioni nelle quali morì Sigieri. Così il bolognese Jacopo della Lana, che scrisse il suo commento italiano fra il 1323 e il 1328, fa una chiosa, che non è altro se non una perifrasi del verbo *sillogizzare.* « Questo suo maestro Sigieri, il quale compose o lesse loica in Parigi, e tenne cattedra più anni nel *vico* cioè nella vicinanza delli strami, che è uno luogo di Parigi ove si legge loica, e vendesi li strami da cavalli, e però è appellata quella contrada *vicostraminum.* » [1]

1. MANDONNET, I partie, 188-191.
2. *Historische Zeitschrift*, t. 94, p. 37.

1. SCARTAZZINI, E. D. alla parola *Sigieri.*

Gli altri commentatori non aggiungono nulla di più di quello che ha detto Jacopo della Lana. Pietro di Dante nel suo commento dice che Sigieri fu un gran filosofo e teologo del Brabante, che insegnò per lunghi anni a Parigi nella *rue Fouarre*, dove insegnava anche la filosofia. [1] Trovandosi questo personaggio in mezzo a teologi, Pietro di Dante concludeva che Sigieri era teologo.

L'espressione *sillogizzò invidiosi veri* sembra aver attirato soprattutto l'attenzione dei commentatori. Secondo alcuni, Sigieri avrebbe interpretato, come erano soliti nel medioevo i lettori dell'Università, il trattato dei « *Sofismi* » di Aristotele; secondo altri, invece, avrebbe esposto dei sofismi propri. Per i primi egli commentò così bene i « *Sofismi* » di Aristotele, e con tale successo, che si attirò l'invidia de' suoi avversari, mentre altri vedono nei sofismi stessi di Sigieri delle *verità importune*, degli errori che vorrebbero sembrare veri, e che portano per loro natura *invidia*, ossia *odio* alla verità.

Il Mandonnet osserva giustamente che l'interpretazione dei primi è errata, perchè *sillogizzare*, nel pensiero di Dante, non implica che il poeta voglia accennare espressamente ai libri di Aristotele che trattano del sillogismo, cioè agli « *Analitici* » o ai « *Sofismi* ». *Sillogizzare* si applica al metodo comune a tutte le scuole filosofiche del medioevo, nelle quali tutto si insegnava per sillogismi. [2] Secondo noi, Sigieri, che era lettore di filosofia, avrebbe interpretato i libri di Aristotele, ma non solamente quelli che trattano del sillogismo, e dal commento delle opere dello Stagirita avrebbe dedotto *invidiosi veri*. A chi esamina diligentemente gli scritti di Sigieri appare lo sforzo continuo del commentatore di conciliare la dottrina aristotelica con le verità della fede. Quando, però, la filosofia d'Aristotele si discosta dalle verità cristiane, a differenza di S. Tommaso che sembra voler talvolta conciliare Aristotele con la fede, a rischio anche di travisarne il concetto, Sigieri ha il coraggio e la sincerità di dire qual è il genuino pensiero del filosofo greco. In una parola, Sigieri ci appare lo storico sereno ed oggettivo della filosofia peripatetica.

Quanto alle parole *invidiosi veri*, è evidente che la parola *invidiosi* non implica un senso sfavorevole a Sigieri, ma a' suoi avversari che gli hanno portato invidia. [3]

1. Scartazzini, E. D. alla parola *Sigieri*.

2. Mandonnet, *Siger de B.*, I p., 289.

3. Secondo il Torraca ed altri commentatori, *invidioso* significa qui in senso latino (V. *Ov. Metam.*, V, 277) *degno d'invidia, ammirando*. Noi non crediamo esatta questa interpretazione, e pensiamo che *invidiosi* sia in relazione con quanto il Poeta dice nella terzina precedente « ... in pensieri gravi, – a morir gli parve d'esser tardo ».

Ciò che importa notare è che per i primi commentatori di Dante, Sigieri è considerato come un sofista. Certo questa idea d'un Sigieri sofista fece sorgere una leggenda, alla quale egli era del tutto estraneo. Essa è ricordata da Benvenuto da Imola, che cita il principio del racconto senza continuarlo, perchè probabilmente stimava che fosse già abbastanza conosciuta dai suoi contemporanei. [1] Secondo questa leggenda, che ritroviamo in altri commentatori, un sofista, collega di Sigieri, gli appare dopo morte, coperto di brani di pergamena, sui quali erano scritti i sofismi, che aveva insegnato durante la sua vita e gli mostra quale pena gli dessero quei sofismi, facendo cadere sulla mano di Sigieri una goccia di sudore che gli trapassò, come fosse un ferro rovente, non solo la mano ma anche il cuore. Da quel momento Sigieri rinunciò alla sofistica e si diede allo studio della teologia.

Renan ha riavvicinato questa leggenda al racconto d'una visione riportata dal cronista domenicano di Colmar sotto questo titolo: *De visione vagabundi Sezer*. [2] Senza dubbio, egli dice, il personaggio a cui allude il cronista di Colmar, non è il maestro della *rue de Fouarre*. È probabile che gli autori della leggenda terribile di Sigieri non facessero che approfittare d'una omonimia o somiglianza di nome, per attribuire al maestro parigino una leggenda, che correva già da gran tempo sotto un nome che rassomigliava al suo. La cronaca di Colmar fornirebbe così la forma più completa della leggenda, che Vincenzo di Beauvais e altri hanno citato, senza curarsi del nome proprio e che i commentatori di Dante hanno riferita a Sigieri di Brabante. [3] La somiglianza di nome tra Sigieri e Sezer avrebbe servito a far attribuire a Sigieri non la leggenda di Sezer, ma un'altra leggenda senza nome riportata da Vincenzo di Beauvais. [4] Ma perchè l'ipotesi fosse probabile, bisognerebbe che la visione che si trova nella cronaca di Colmar avesso almeno qualche analogia con quella riportata da Vincenzo di Beauvais. Inol-

1. Benv. de Ramb. de Imola, *Comm. super Dantis A. Com.*, ed. Warren Vernon, cur. *Lacaita*, Florentiae, 1887, p. 47. Le Clerc ha pubblicato la traduzione dello stesso racconto da un ms. della « Bibl. Naz. » (*Histoire de la litt. de la France*, t. XXI, p. 113).

2. *Les Annales et la Chronique des Dominicains de Colmar*, 1854, p. 298, *Monumenta Germaniae historica-Scriptores*, t. XVII, p. 253, ediz. e trad. di *Gérard* e *Liblin*.

Alcuni pensano che il Sezer del cronista di Colmar sia il trovatore Dietmar der Setzer (*Allg. deut. Biogr.*, vol. XXXIV, Lipsia, 1892, p. 48).

3. *Histoire litt. de la France*, t. XXV, p. 652.

4. *Speculum Historiale*, lib. XXV, cap. 89.

tre, le elucubrazioni storiche del cronista di Colmar non si trovano che nel manoscritto di Stuttgart, [1] che probabilmente non poteva essere conosciuto dai primi commentatori di Dante.

La leggenda, che alcuni commentatori della *Divina Commedia* hanno adattata a Sigieri, ha, secondo il Mandonnet, [2] un'altra origine. L'eroe della leggenda sarebbe il Maestro Serlon de Wilton, poeta e sofista fattosi monaco. [3] Il narratore più antico della leggenda è l'autore cistercense del *Liber narrationum de diversis visionibus et miraculis,* [4] dal quale l'hanno riprodotta con delle varianti che non ne alterano il contenuto il De Vitry, il Bourbon, il De Voragine, il De Paradis e parecchi altri anonimi. [5] Gli antichi commentatori di Dante hanno applicato la leggenda di Serlone a Sigieri, e così si poteva spiegare come il maestro brabantino fosse stato da Dante posto fra i grandi teologi del Paradiso. Ma Sigieri non era teologo nè infedele, come Serlon; inoltre non ebbe dei nemici per l'uso della sofistica, ma per il suo insegnamento averroistico. Le difficoltà d'interpretazione del passo della *Divina Commedia,* che si riferisce a Sigieri, non furono dunque delucidate dagli antichi commentatori.

La critica moderna ha ripreso di nuovo il problema sollevato dalla presenza di Sigieri nel paradiso dantesco. Diverse ipotesi sono state proposte per togliere « il velame degli versi strani ».

Le Clerc pensa che Dante doveva aver ascoltato a Parigi, le lezioni di Sigieri, e così spiega l'onore che il Poeta fa al suo maestro. [6] Per giustificare questa ipotesi bisogna naturalmente ammettere che Dante sia stato a Parigi prima del 1300, mentre quelli che sostengono il viaggio di Dante a Parigi lo pongono molto più tardi. [1] Renan ha accettato l'opinione di Le Clerc e crede che Dante per riconoscenza delle lezioni che aveva ricevuto da lui, gli assegni in Paradiso un posto vicino a S. Tommaso e ad Alberto Magno. [2]

I critici si sono mostrati generalmente scettici riguardo a simili rapporti fra Dante e Sigieri. Noi possiamo con certezza affermare che Dante, se pur fu a Parigi, non potè certo udire le lezioni di Sigieri, perchè questi era fuggito da Parigi nel 1277, in seguito alla sua condanna, nè vi doveva più ritornare. Ora nel 1277 Dante aveva dodici anni, e ne aveva diciotto quando Sigieri era già morto. Le notizie che il Poeta ha di Sigieri, gli sono dunque venute dall'Italia, dove il celebre maestro aveva finito i suoi giorni, non lungi da Firenze.

Gaston Paris, partendo dall'ipotesi che i Domenicani non sarebbero stati estranei alla condanna di Sigieri, ha creduto che Dante, scegliendo S. Tommaso a farne l'elogio, avesse voluto con fine ironia riabilitare la memoria del povero filosofo, che ebbe una fine così triste. Dante, egli pensa, dovette sapere che Sigieri era stato nemico dei Domenicani, e precisamente per questo lo ha fatto glorificare da S. Tommaso; vi è in questa riabilitazione una specie di ironia terribile, conforme al genio del poeta. Egli si compiace, in tutta questa ammirabile parte della terza cantica, di far condannare gli ordini di S. Francesco e di S. Domenico dai loro propri maestri, e di contrapporre i vizi religiosi alle virtù dei loro fondatori e dei primi discepoli più gloriosi. Con quale stizza i Domenicani, contemporanei di Dante, fra i quali si trovavano senza dubbio alcuni di quelli, che avevano fatto condannare Sigieri, dovettero leggere i versi, nei quali S. Tommaso proclamava la santità del maestro parigino! Di questa stizza godeva Dante anticipatamente scrivendo questi versi e osando metterli in bocca al maestro glorioso, che i Domenicani veneravano e dovevano canonizzare. [3]

G. Paris fonda tutta questa sua ipotesi su di un falso supposto. Noi sappiamo, senza ombra di dubbio, che tutte le disgrazie di Sigieri derivarono dalla condanna del 1277, di cui i Domenicani, come ha dimostrato con documenti irrefragabili il Mandonnet, [4] furono non i fautori ma le vittime. Non v'è dunque nessuna ironia nei versi del poeta. Attribuire a Dante simili sentimenti riguardo ai Domenicani è non

1. Pabst, *Annalen u. Kronik von Kolmar*, Lipsia, 1897, p. VII.
2. *Siger de Brabant*, partie I, pag. 292.
3. Hauréau, *Notices et extraits de quelques mss. latins*, I, p. 303 e segg.
4. « Magister Serlo cuidam socio suo aegrito pepigit quod post mortem eius statum suum sibi nunciaret. Unde, aliquot diebus post mortem, apparuit ei cum capa de pergameno, intus et extra sophismatibus plena descripta. Qui requisitus a magistro quis esset, ait: *Sum ille, qui promisi ut venirem.* Requisitus vero qualiter se haberet, dixit se capam portare pro gloria quam habuit in disputatione sophismatum, quae turre plus ponderat, et igne graviter torqueri purgatorii. Magister vero, poenam parvi pendens, illum ignem facilem indicavit; et dixit ei mortuus quod manum extenderet, ut facilem poenam sentiret; et mortuus unicam guttam dimisit, quae statim manum magistri perforavit; et ait discipulus: *Talis sum totus.* Magister vero perterritus statim saeculum dimisit, et, intrans in claustrum, statim hos versus composuit: Linquo coax ranis, cra corvis, vanaque vanis; ad logicam pergo quae mortis non timet ergo. – *Bibl. Naz. lat.*, 2593, sol. 1094.
5. Hauréau, *Mémoires de l'Acad. des Inscriphons*, t. XXVIII, p. 242 e segg.
6. *Histoire litt. de la France*, t. XXI, p. 125-127.

1. Cipolla, *Giornale stor. della Lett. Ital.*, VIII (1886) p. 61.
2. *Averroés ét l'Averroïsme*, p. 271.
3. *La poésie du Moyen-age*, p. 179.
4. *Siger de B.*, partie I, Chap. V.

conoscere lo spirito di Dante. Non vi è in Dante una parola, nè un'allusione lontana all'ambizione dei Domenicani. Ciò che invece troviamo nel poema, è l'elogio bellissimo che Dante fa dell'ordine dei Predicatori. Il Poeta, così parco di parole e di lodi, anche per i più grandi uomini, consacra quasi ottanta versi a un elogio magistrale di S. Domenico. [1] Egli fa di S. Tommaso l'incarnazione della scienza teologica, l'astro di prima grandezza della sublime costellazione teologica, e pone Alberto Magno alla sua destra. Se questa è l'attitudine di un nemico dei Domenicani, la *Divina Commedia* diventa incomprensibile. E non si creda che Dante limiti il suo elogio a S. Domenico, ad Alberto Magno e a Tommaso d'Aquino; egli l'estende all'ordine intiero, di cui questi grandi uomini sono la personificazione. Ciò risulta non da interpretazioni sottili, da deduzioni artificiose per giustificare una tesi, ma dalle parole stesse del Poeta. Per lui, l'ordine dei Predicatori è « la santa greggia che Domenico mena »; [2] le forme molteplici della sua attività sono *i diversi rivi*

Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
(*Par.*, XII, 104-105)

Questi giudizi rivelano in Dante tutt'altro che un avversario e detrattore dei Domenicani.

È vero che Dante ha messo in bocca a San Tommaso una parola di censura per i suoi confratelli, ma i commentatori hanno frainteso il significato del rimprovero non meritato e ingiusto, che il Poeta rivolge ai Domenicani. Al principio del suo discorso, Tommaso fa questa dichiarazione:

Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
(*Par.*, X, 94-96).

Il Poeta, che si rende conto dell'oscurità voluta da S. Tommaso, se la fa interpretare più tardi da S. Tommaso stesso:

Tu dubbii, ed hai voler che si discerna
In sì aperta e in sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: « U' ben s'impingua »,
(*Par.*, XI, 22-25).

Dopo aver pronunciato l'elogio di S. Francesco, Tommaso d'Aquino dà infine la spiegazione del dubbio:

Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore remote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vòte.
Ben son di quelle che temono il danno
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non sono fioche,
Se la tua audïenza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il corregger che argomenta,
« U' ben s'impingua, se non si vaneggia ».
(*Par.*, XI, 124-139)

La fine di questo passo è stata la croce dei commentatori, che non hanno colto nel senso letterale di due versi, per non aver inteso il senso preciso della riprensione, che Dante mette in bocca di S. Tommaso. Ciò che il grande dottore rimprovera al suo Ordine, che aveva

BOEZIO - Cappella degli Spagnoli - S. M. Novella, Firenze.
[Fot. Alinari].

1. *Paradiso*, XII, 31-108.
2. *Paradiso*, X, 94.

una missione tutta dottrinale, [1] si è che molti sono avidi di nuovi nutrimenti, cioè di conoscenze e studi profani. Invece di stringersi attorno a S. Domenico, di tenersi allo studio della S. Scrittura e dei Ss. Padri, essi vagano nei pascoli della filosofia e delle scienze profane. Quando dunque S. Tommaso dice a Dante, che può veder *la pianta onde si scheggia*, designa quei Domenicani, che si staccano dal vero spirito dottrinale dell'Ordine; metafora che ricorda sia l'albero a cui si tagliano i rami, sia il tronco dal quale si staccano la corteggia e le scheggie, sia il legno che la scure riduce in truccioli. [1] Il verso che segue spiega meglio il concetto espresso nel precedente. Tu vedrai, dice S. Tommaso, che le mie parole vogliono designare « il corregger [2] che argomenta », cioè il Domenicano (caratterizzato dalla sua cintura di cuoio) il quale prende troppo diletto della disputa e dell'argomentazione. S. Tommaso allora conclude ripetendo letteralmente il verso di cui tutto il brano è stato il commento:

U' ben s'impingua se non si vaneggia,

cioè nell'ordine di S. Domenico i religiosi si impinguano di sana dottrina, se non diventano vani per lo studio smoderato delle scienze profane, che se non sono vane in sè, ingenerano almeno la vanità nei religiosi.

Due antichi commentatori della *Divina Commedia*, Pietro di Dante e il Postillatore anonimo di Monte Cassino, hanno bene colto il senso generale del brano dantesco. Essi riconoscono che il rimprovero di S. Tommaso contro un gran numero dei suoi confratelli è rivolto a coloro, che si dànno troppo avidamente allo studio delle scienze profane, e si insuperbiscono della loro superiorità intellettuale. Sono effettivamente queste le accuse, che si muovevano ai Domenicani dagli altri religiosi nel sec. XIII. I teologi agostiniani erano spaventati dell'invasione, che aveva fatto la scienza profana nel campo della teologia, e i pietisti si allarmavano d'una rivoluzione intellettuale che essi non potevano comprendere. Di fronte ad una opposizione fiera e poco illuminata, i Domenicani, coscienti della loro superiorità, perdettero più d'una volta la pazienza, e presero un tono, che poteva sembrare d'arroganza, nè si mancò di far loro questo rimprovero.

Dante è l'eco di ciò che si dice specialmente negli ambienti laici, di cui riflette più d'una volta i giudizi, le simpatie e le antipatie. In ciò egli non si mostra nè indipendente nè logico. Senza volerlo, egli cade in una contraddizione scegliendo S. Tommaso, che considera come l'ideale della giusta e sana teologia, [3] per bia-

1. Il poeta ha chiaramente indicato ciò, dicendo di S. Domenico:

L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore
(*Par.*, XI, 38).

Il cherubino è personificazione della scienza. « Cherubin interpretatur plenitudo scientiae (*Summa Theol.*, P. I, q. 63, a. 7). I Papi, che avevano con la loro autorità affermata la vocazione dei Predicatori, insistono sulla sua missione dottrinale. Nelle lettere di fondazione (22 dic. 1216) Onorio III diceva a Domenico: « Fratres Ordinis tui futuros pugiles fidei et vera mundi lumina » (*Potthast*, 5402) *V.* la lettera di Alessandro IV, 23 Maggio 1257 (*Potthast*, 16847) che è significantissima.

AVERROÈ - Cappella degli Spagnoli - S. M. Novella, Firenze. *[Fot. Alinari].*

1. *Scheggia* dal latino *schidiae* e dal greco σχίζα.

2. lat. *corrigerus* = *corrigiam gerens.* Già verso la metà del sec. XIII, i Domenicani portavano la cintura come segno distintivo dell'Ordine. Rutebeuf ne fa menzione nei *Li Diz des Règles* (Oeuvres de Rutebeuf, trouvère du XIII siècle, ed. Jubinal, Parigi, 1874).

La *Div. Com.* riveduta nel testo e comm. da G. A. Scartazzini, Milano, 1893. *Paradiso*, 298-300.

3. *V.* Cornoldi, *La filosofia scolastica di S. Tommaso e di Dante*, Roma, 1889; Ozanam, *Dante et la philosophie cathol. au XIII siècle*, Lovanio, 1847; Poletto, *La Div. Com. di Dante*, Roma, 1894.

simare la sua stessa opera personale. Difatti Alberto Magno e S. Tommaso avevano, più di qualunque altro, creato il movimento scientifico nell'ordine domenicano e avevano spinto i Predicatori allo studio delle scienze profane. Ne è prova il fatto che i contemporanei di Alberto e di Tommaso avevano fatto loro il medesimo rimprovero che Dante moveva ai Domenicani del suo tempo, [1] segno non dubbio che lo sguardo pur così acuto di Dante discerneva molto imperfettamente la natura e il valore della rivoluzione intellettuale che si era operata nel sec. XIII. Il rimprovero, sia pur benigno, rivolto ai Domenicani, non è meritato. Tutti gli storici sereni della filosofia medievale riconoscono che è una gloria dei Domenicani d'aver contribuito al progresso scientifico medievale più e meglio di alcun'altra scuola filosofica. D'altra parte, l'Ordine di S. Domenico rese immensi servigi alla Chiesa con lo sforzo costante e illuminato di rendere cristiana la filosofia greca, assicurando così la Chiesa contro una restaurazione del pensiero pagano, quale tentarono Sigieri di Brabante e Boezio di Dacia! [2] Ciò che in seguito macchierà la fama dell'Ordine e getterà una luce sinistra sui Domenicani, saranno gli eccessi della Inquisizione, benchè anche sull'Inquisizione abbiano molto lavorato a caricare le tinte i nemici degli ordini monastici e la fantasia popolare.

La supposizione dunque dell'illustre romanista G. Paris, il quale nell'elogio di Sigieri, che Dante mette in bocca a S. Tommaso, vede una satira contro i Domenicani, non ha alcun fondamento storico. Bisogna assegnare un'altra causa all'ammirazione, che Dante dimostra per il filosofo brabantino.

I dantisti, che nel divino Poeta hanno veduto un ribelle non solo all'autorità della Chiesa, ma anche al dogma cristiano, un precursore di Lutero e di altri eretici, avrebbero, ora che conosciamo le dottrine di Sigieri, uno dei migliori argomenti per sostenere la loro tesi di un Dante eretico, e spiegherebbero come la cosa più naturale del mondo la presenza del celebre averroista fra i grandi teologi del Paradiso dantesco. [3] Ma la tesi di un « Dante eretico, rivoluzionario, socialista » è ormai abbandonata da tutti, e Gaston Paris non fa che esprimere l'opinione corrente quando scrive: « Dante, checchè se ne abbia potuto dire, non è per nulla eretico; l'unità di fede nella Chiesa, l'unità di governo nello stato, ecco il suo duplice ideale. Si cercherebbe invano nella sua opera un solo pensiero che non sia conforme alla sua stretta ortodossia. » [1] Tale è anche il parere del nostro Carducci, e dei più illustri critici moderni. Ci è forza, dunque, ricercare altrove un'interpretazione più plausibile.

Per determinare con qualche probabilità le ragioni che indussero Dante a porre Sigieri in Paradiso, e a farne un elogio così bello, bisogna innanzi tutto conoscere che cosa Dante sapesse della vita Sigieri, e delle sue opere; perchè il poeta lo ha così glorificato appunto in conseguenza dell'idea, che si era fatto del maestro parigino. Che cosa sapeva Dante, sia delle dottrine di Sigieri, sia degli avvenimenti, che hanno segnato le grandi tappe della sua esistenza?

Per ciò che riguarda la vita, e specialmente la fine disgraziata di Sigieri, Dante sa che Sigieri fu maestro delle arti a Parigi, che il suo insegnamento gli ha suscitato degli invidiosi o dei nemici, e in fine, che in pensieri *gravi*, cioè seri e solenni come sono quelli del virtuoso, « astrattosi dalle mondane cose e cogitazioni.... attende la fine della vita con molto desiderio ». [2] Dante nelle sue terzine, in cui celebra la gloria di Sigieri, allude senza dubbio alla condanna del 1277 e alla reclusione perpetua del filosofo brabantino.

Le medesime notizie, sebbene in forma più precisa, ci sono date dal *Fiore*, di cui sarebbe autore, secondo alcuni critici, lo stesso Dante. [3] Falsembiante, cioè l'Ipocrisia personificata, si gloria che, se qualche grande letterato volesse rimproverargli il suo vizio, lui, Falsembiante, con la forza di cui dispone, abbatte il suo avversario. Per giustificare il suo dire, riporta il caso di Sigieri e di Guglielmo di S. Amore:

> Chè sed e' vien alcun gran litterato
> Che voglia discovrir il mi' peccato,
> Co la forza ch'i' ò, i' sè 'l confondo.

1. Péckham si esprime con parole violenti contro la scuola tomista (*Registrum*, p. 842). Ai tempi di Dante, il celebre medico Arnaldo di Villeneuve scrive nella sua *Informatio:* « Li religiosi ha [il diavolo] inghanati et disviati per speciale curiosità di studiare nelle scientie philosophiche dando loro ad intendere che non possono imparare bene teologia se non sono grandi philosophi ». F. Tocco, *Studi Francescani*, Napoli, 1909, p. 226. Finke, *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, Münster, i. W. 1902, p. 222.

2. Mandonnet, Op. cit. 294-300.

3. Pfeiderer, *Ist Dante heterodox?* in « Jahrb. d. deutsch. Dante-Geselschaft », 1887, p. 481.

1. *La poésie du Moyen Age*, p. 180.

2. *Conv.* Canz. « Le dolci rime » e il commento, IV, 28.

3. Castets, *Il Fiore*, poème italien du XIII siècle en 332 sonnets, imité du Roman de la Rose par Durante. Montpellier et Paris, 1881. — È stato edito anche dal Mazzatinti, che l'ha fatto precedere da uno studio di E. Gorra, *Mss. italiani delle Bibl. di Francia*, Roma. t. III, (1888) pp. 419-730. G. Mazzoni, *Se possa il Fiore essere di Dante Alighieri* (« Raccolta di studi critici » dedicata ad A. D'Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento). Firenze, 1901, pp. 657-692.

Mastro Sighier non andò guari lieto;
A ghiado il fe' morire a gran dolore
Nella corte di Roma, ad Orbivieto.
Mastro Guilelmo, il buon di Saint-Amore
Feci di Francia metter in divieto
E sbandir del reame a gran romore

(CASTETS, *Il Fiore*, p. 47; MAZZATINTI, *Inventario*, III, p. 660).

Nel pensiero di Durante vi è un nesso di causalità tra la morte di Sigieri alla corte di Roma e le critiche con le quali egli avrebbe anteriormente attaccato Falsembiante. La triste fine di Sigieri, in qualunque modo s'intenda, ha il carattere d'un castigo espiato alla corte di Roma. L'analogia che il *Fiore* stabilisce fra il caso di Sigieri e quello di Guglielmo di S. Amore è molto significante, perchè noi sappiamo con certezza che quest'ultimo per le sue dottrine fu bandito dal regno di Francia, in seguito ad una condanna della corte di Roma. Inoltre il *Fiore* ci dice che Sigieri è morto quando la curia romana era ad Orvieto; il fatto non può essere quindi anteriore al 23 marzo 1281. Ora, dopo la condanna delle dottrine di Sigieri (7 marzo 1277), sono passati quattro anni, e poichè sappiamo dal cronista brabantino [1] che Sigieri si recò alla curia romana dopo la condanna delle sue dottrine, egli si trovava alla corte romana almeno da tre anni, ciò che fa pensare ad una specie di detenzione o internamento. Il cronista brabantino precisa la forma della penalità subita da Sigieri. La reclusione perpetua poteva essere applicata in modi assai diversi, dallo stretto carcere fino al semplice internamento. È sotto questa forma più benigna che Sigieri dovette scontare la sua condanna. Se fosse stato altrimenti, il filosofo prigioniero non avrebbe avuto un chierico al suo servizio. [2] La presenza di questa persona al servizio di Sigieri attesta l'indulgenza con la quale gli fu applicata la pena della detenzione.

Un solo punto oscuro nella terzina del *Fiore*, che si riferisce a Sigieri, è la frase *a ghiado*, che ha suscitato una interessante controversia filologica fra i romanisti. Secondo Gaston Paris, [3] *a ghiado* significherebbe *di spada;* Sigieri sarebbe quindi morto *di spada e a gran dolore*, cioè per un'esecuzione giudiziaria alla corte di Roma. Ma l'esecuzione giudiziaria è rapida; non si capisce quindi come *in pensier gravi a morire gli parve esser tardi*. Inoltre l'eretico è sempre punito nel medio evo col rogo. [1] Gaston Paris, per giustificare la sua ipotesi, sostenne che Sigieri non fu condannato per eresia, ma per aver attaccato il potere politico del papa, ciò che naturalmente doveva renderlo simpatico a Dante. Ma nelle opere di Sigieri non si trova alcun accenno al potere politico del papa, nè alcuna delle proposizioni condannate nel 1277 si riferisce al potere pontificio. Oltre a ciò negli stati del papa gli affari d'ordine politico dipendevano dalle autorità civili; quello di Sigieri non può essere, adunque, un reato politico; perchè non sarebbe stato punito dalla corte di Roma, ma dalle autorità civili.

Il Mandonnet [2] pensa che, se si vogliono evitare difficoltà insolubili e conciliare la terzina del *Fiore* con le due terzine della *Divina Commedia*, bisogna dare alla frase *morire a ghiado* il significato datole dal Castets, [3] dal Boucherie [4] e dal nostro Renier [5] di *morire miseramente.* A noi invece sembra che le *difficoltà insolubili* si possano facilmente spiegare. Dante non accenna alla morte accidentale di Sigieri, perchè non ce n'era bisogno per l'elogio che voleva tributargli, essendo un fatto puramente secondario e senza significato; allude invece all'internamento di Sigieri, perchè spicchi più bella la figura di questo filosofo, che vive alla corte di Orvieto una vita ritirata di penitenza e preghiera, e desidera morire per *rimaritarsi*, [6] direbbe il poeta, *a Dio.* Durante, che è più preciso nelle sue informazioni, accenna alla reclusione di Sigieri con le parole *a gran dolore* e, forse con l'espressione *a ghiado*, alla morte accidentale di Sigieri, che fu ucciso di spada da un chierico divenuto pazzo. Per noi l'interpretazione della frase *a ghiado* ha un'importanza puramente filologica. I due testi del *Fiore* e della *Divina Commedia* si integrano, dunque, a vicenda. In questa coincidenza di notizie si potrebbe vedere un argomento positivo di più oltre quelli addotti dal Mazzoni per sostenere l'identità di due autori; ma bisogna pur riconoscere che due poeti fiorentini che erano contemporanei e vivevano nel medesimo am-

1. « Martini continuatio Brabantina » in *Mon. Ger. Hist. Script.*, t. XXIV, 263. Il testo fu indicato dal Plummer al Toynbee il quale se ne servì nella sua opera *A. Diction. of proper names a. not. Matteis in the Works of Dante*, Oxford, 1898.

2. I maestri secolari delle università avevano un chierico al loro servizio (*Chart. Univ. Paris*, I, p. 108).

3. *Romania*, t. X, p. 460 e t. XII, p. 130.

1. TANON, *Histoire de l'Inquisition*, p. 476 e segg., Parigi, 1893.

2. Op. cit., p. 270.

3. *Revue des langues romanes*, VIII, (1882), p. 298. « *Glaive* figure comme presque équivalent de *martyre*, dans la chron. des ducs de Normandie ». – « Le passage le plus concluant que j'aie rencontré en faveur du sens *à glaive = avec de grandes souffrances* est un vers du *Roman de la Vie des Pères Hermites* », ibid., p. 299.

4. *Revue des langues romanes*, VIII, pp. 297-300.

5. *Giorn. stor. della lett. ital.*, III, (1884), p. 109.

6. *Conv.*, IV, 28.

biente erano in grado di conoscere lo stesso fatto. [1]

Dante e Durante conoscono, senza dubbio, gli avvenimenti che riguardano Sigieri; non sembra, peraltro, che si rendessero conto esatto delle vere cause che determinarono la sua condanna. Dante dice chiaramente che l'insegnamento di Sigieri eccitò un sentimento d'invidia ne' suoi avversari, e che questo sentimento d'invidia fu la sua rovina. Durante dice la cosa stessa più esplicitamente quando attribuisce a Falsembiante, cioè agli ipocriti o invidiosi, d'aver fatto morire miseramente Sigieri. Nè l'uno nè l'altro dei due poeti conosce la vera causa delle persecuzioni contro Sigieri. La gelosia e l'invidia non entravano per nulla nell'azione penale intentata contro Sigieri. La vera causa della sua condanna furono le sue idee filosofiche. Il processo alla corte di Roma (se pure fu istituito) e l'istruttoria del processo contro Sigieri, che avrebbero potuto fare la luce sul caso di Sigieri, non erano certo nel dominio pubblico. Dato lo spirito di critica e di maldicenza di certi ambienti laici, si suppose vagamente un affare di gelosia o di vendetta. Di qui l'indeterminato dell'accusa, sì nel *Fiore* che nella *Divina Commedia.* Dante, tuttavia, sembrava saper bene che gli avversari di Sigieri erano a Parigi, e che lì il maestro fu in balia degli invidiosi. L'autore della *Commedia,* così versato nella conoscenza delle dottrine tomistiche, poteva sapere benissimo, che la condanna del vescovo Tempier, come ha dimostrato il Mandonnet, [2] non si rivolgeva soltanto contro gli averroisti, ma anche contro gli aristotelici più temperanti, non escluso S. Tommaso. Naturalmente i Domenicani sorsero a difendere il loro maestro, e a Firenze (che non per nulla è sulla via di Roma) si doveva parlarne, soprattutto quando giunse la notizia dell'assassinio di Sigieri. Dante allora, non dimentichiamolo, frequentava nella sua città le scuole dei religiosi, le disputazioni dei filosofanti, [3] che molto probabilmente erano domenicani.

Le parole *invidiosi veri* in bocca a S. Tommaso avrebbero allora un significato chiarissimo, benchè non fondato storicamente. S. Tommaso, vittima come Sigieri del vescovo di Parigi e dei teologi secolari, loderebbe il suo compagno di sventura; e se un'ironia si riscontra nel pensiero di Dante, è qui forse soltanto che bisognerebbe cercarla e trovarla.

In conclusione, Dante non poteva ignorare i casi avventurosi di un celebre filosofo suo contemporaneo, che doveva suscitare una così fiera polemica nel campo delle idee con le sue dottrine filosofiche, benchè non fosse informato bene sulla vera causa della condanna. Del resto non bisogna esigere troppo da Dante quanto alla precisione di certi dati storici. Gaston Paris ha ragione di dire che le cognizioni storiche del poeta sono molto frammentarie, e spesso inesatte, ciò che non deve stupire quando si pensa ai pochi mezzi che allora si avevano di conoscere i fatti passati e anche i contemporanei. Se Guglielmo di Tocco, il discepolo e lo storico di Tommaso, non è arrivato a sapere che Sigieri era averroista, e che Tommaso l'aveva combattuto; se il poeta del *Fiore* ha, senza nessun fondamento storico, riavvicinato il nome di Sigieri a quello di Guglielmo di S. Amore, non bisogna certo stupirsi che Dante non fosse informato esattamente su tutti i casi della vita di Sigieri.

Altra questione interessante per rendersi conto della grande stima, che Dante mostra per Sigieri è quella che riguarda la conoscenza che il Poeta aveva delle dottrine filosofiche del maestro parigino.

Il Nardi chiama una *leggenda* quella di Dante tomista, e vorrebbe dissiparla e mettere nella sua vera luce il pensiero filosofico di Dante, il quale conosceva benissimo la filosofia averroistica ed avicennistica, anzi non era scevro di preoccupazioni averroistiche e specialmente avicennistiche; di qui la sua ammirazione per Sigieri e le sue dottrine. [1] Il Mandonnet, invece, nega che Dante conoscesse la filosofia di Sigieri, chè altrimenti non avrebbe reso tanto onore ad un filosofo averroista. [2]

Tra le opinioni opposte del Nardi e del Mandonnet a noi pare che si potrebbe tenere una via di mezzo. Il principio etico della filosofia peripatetico-tomista che *in medio stat virtus* si può talvolta applicare anche nel campo speculativo alla verità. Tra due sistemi filosofici opposti la verità bisogna spesso ricercarla nel mezzo.

1. La rappresentazione del *Fiore*, secondo il Cosmo, è tutt'altra, e basterebbe essa sola a provare che l'opera non è di Dante. Le conoscenze così precise del *Fiore* gli avrebbero permesso di circondare della propria pietà la povera vittima di un cieco fanatismo, non di contemplare con tanta umana simpatia e idealizzare in una fine così eroicamente serena un maestro d'invidiosi veri. V. *Giorn. storico della Lett. Ital.*, Vol. LXIII, fascicoli 2-3.

2. Op. cit., Cap. IX « Condemnation du Péripatétisme ».

3. *Convivio*, II, 13.

1. *Sigieri di Brabante nella Divina Commedia*, Firenze, 1912. Intorno al tomismo di Dante e alla questione di Sigieri vedi *Giornale dantesco*, Vol. XXII, quad. V; « Noterelle polemiche di filosofia dantesca » in *Nuovo Giornale Dantesco*, Anno I, quad. III.

2. Opera citata, Cap. XII, pp. 301-303.

Dante, voltosi alla filosofia per sanare la ferita apertagli in petto dalla morte di colei, che fu *il primo diletto della sua anima,* salì, attraverso all'ecclettismo de' suoi primi maestri, Boezio e Cicerone, alla ricerca d'un sistema, che desse pace al suo spirito esagitato e appagasse la sua ragione avida di verità. Gli si parò allora innanzi il quadrato, solenne edificio di Tommaso, che con forza potente adunò e discusse « tutta la somma delle argomentazioni che intorno ai problemi massimi della mente si erano addotte e si potevano addurre, e dei risultati rigorosamente, limpidamente, laboriosamente raggiunti compose un grande corpo armonico, in cui le dottrine si unificano in una organica solidarietà, e si rafforzano scambievolmente nella loro stretta coesione e coerenza ». [1] Dante adunque non dissente dalle grandi linee del sistema peripatetico-tomista. La *Somma* di S. Tommaso, per l'ampiezza, per l'eleganza delle linee nella distribuzione delle grandi idee che ha in sè, non meno che per il lavoro finissimo di ricamo intellettuale, con cui ne sono trattate le parti, doveva apparire al genio del poeta come una grande e mirabile opera d'arte, un monumento prodigioso della pazienza e del genio, una mirabile sintesi di pensieri, in cui tutte le questioni, che la filosofia può proporsi sono trattate, tutte le risposte sono armonizzate e i sistemi opposti dell'idealismo e dell'empirismo sono integrati in un mirabile accordo fra lo spirito e la materia, l'ideale e il reale, la deduzione e l'induzione.

Tutta la filosofia di Dante rispecchia nelle linee generali la filosofia tomista ed è per conseguenza la contraddizione stessa di quella d'Averroè e di Sigieri. La teoria fondamentale dell'intelletto professata da Sigieri è positivamente riprovata da Dante. Aristotele distingueva l'intelletto *agente* e l'intelletto *possibile,* l'uno fuori, l'altro dentro dell'anima, l'uno immortale, l'altro perituro con l'organismo. Alessandro d'Afrodisia ed Avicenna videro nell'intelletto agente di Aristotele Dio stesso, che accende la scintilla del sapere. Averroè, invece, sosteneva che secondo Aristotele, non si può mettere fra potenza e atto tale differenza da farne due entità separate. Non una volta, ma mille Aristotele ripete che la potenza non differisce dall'atto se non come il seme dal frutto, sicchè se unico, estrinseco ed immortale è l'atto, cioè l'intelletto agente, unica, estrinseca, immortale è anche la potenza, cioè l'intelletto possibile. È un ragionamento tirato a fil di logica, dritto come una spada. Ma le conseguenze erano estremamente pericolose, perchè le ragioni, che i più solevano addurre per dimostrare l'immortalità dell'anima, erano dedotte dall'eccellenza dell'intelletto. Se si ammette che l'intelletto è unico se ne va l'immortalità personale. Se l'intelletto è fuori dell'anima, se a questa non restano se non le funzioni intimamente legate con l'organismo, è chiaro che, sciolta la compagine organica, verrà meno l'anima, come, infranta l'arpa, tace l'armonia. Conscio di queste gravi conseguenze, S. Tommaso, pur restando fedele al concetto che fra potenza e atto non corre se non diversità di grado, si oppone risolutamente a quanto afferma il testo esplicito di Aristotele. Secondo S. Tommaso, l'intelletto agente e il possibile sarebbero sì una stessa cosa, poichè l'uno è in potenza quello che l'altro è in atto; ma l'uno e l'altro sono funzioni dell'anima. Se non fosse così l'anima umana non sarebbe gran fatto differente dalla parete su cui cadono i raggi luminosi, e come la parete, benchè illuminata dal sole, non vede, così l'anima, benchè rischiarata dall'intelletto agente, non intenderebbe nulla di nulla. L'intelletto possibile, secondo S. Tommaso, è quello del bambino che, pur non sapendo nulla, è capace di apprendere tutto; l'intelletto agente è quello dell'uomo colto, che sapendo far tesoro del lavoro di tutti i suoi predecessori, reca a compimento l'opera da loro intrapresa. L'intelletto, quindi, non è unico nè come agente nè come possibile, ma si divide in tanti quante sono le anime. Questo è il concetto che S. Tommaso sostituisce all'averroistico coll'intendimento di salvare le basi stesse della fede, e mettere d'accordo la filosofia peripatetica col dogma cristiano. E questo concetto dimostrato con potenza di argomentazioni da S. Tommaso nel suo opuscolo *De unitate intellectus* [1] è il concetto stesso di Dante. [2]

Un'altra dottrina di Sigieri e degli altri averroisti, che non poteva piacere a Dante, era la

1. GENTILE, *La Filosofia,* in « Storia dei generi italiani » edita dal Vallardi, pag. 34.

1. Il Mandonnet crede che l'opuscolo tomistico sia stato scritto espressamente contro le *Quaestiones de anima intellectiva* di Sigieri, ma il Nardi ha dimostrato in una nota critica in testa alla sua edizione dell'opuscolo di S. Tommaso che il *De unitate intellectus* non poteva essere una risposta all'opuscolo sigieriano *De anima intellectiva.* Il dotto gesuita Chossat in *Revue de Philosophie* (anno XIV, n. 6-7) provò con acume di critica che Tommaso combattè, sì, col suo *De unitate intellectus* gli errori di Sigieri, ma quali il maestro parigino li aveva formulati in scritture sue antecedenti, non nel *De anima intellectiva,* che non aveva ancora scritto (V. *Giornale stor. della Lett. Ital.,* anno 1916, fasc. 2-3). L'opuscolo di Sigieri non è ancora conosciuto, se pure non sia tra quelli scoperti dal Pelzer, e conteneva dottrine veramente audaci e senza restrizione averroistiche.

2. *Purg.,* XXV, 61-66.

distinzione delle due verità. Uno dei più intensi amori di Dante è la verità. Questa s'identifica per lui con la giustizia, e per la verità e

PIER LOMBARDO – Cappella degli Spagnoli – S. M. Novella, Firenze. *[Fot. Alinari]*.

per la giustizia diviene poeta, sacerdote, profeta. La verità è cosa ardua, nè a noi è concesso di conoscerla tutta, onde senza frutto la desiderarono i genî più alti. Non ci sono due verità, come sosteneva Sigieri, ma una sola è la verità. La verità religiosa e l'umana sono tutt'uno, o meglio quella compie questa, e le dà valore. Non ci possono essere divergenze fra la fede e la ragione, perchè autore della fede e della ragione è Dio, che è la stessa verità. Il filosofo e il teologo non si possono dunque scompagnare, per Dante; egli, come S. Agostino, è uno di quegli uomini che non si possono spezzare in due parti. Certo il Poeta non identifica la filosofia con la teologia, ma la dottrina della duplice verità, se non fosse bastata la saldezza delle sue convinzioni filosofiche a fargliela respingere, gliel'avrebbe fatta senz'altro ributtare la ripugnanza, che per essa gli veniva dalla fermezza del suo carattere. [1]

Si ricordi la critica che il Poeta fa ai Domenicani che si dànno allo studio smoderato delle scienze profane e si comprenderà subito che non poteva approvare in un uomo di Chiesa, come Sigieri, l'abuso che faceva della filosofia, per sostenere non solo dottrine sottili, ma anche pericolose per la fede. Quando loda Domenico, che per lui è il tipo ideale del dottore, il cherubino della scienza, Dante dichiara che è diventato grande dottore *per amor della verace manna*, cioè per lo studio della Sacra Scrittura, e non come si faceva allora mettendosi *diretro ad Ostiense ed a Taddeo*, cioè ai due celebri maestri del secolo XIII, al Cardinale d'Ostia, maestro di diritto canonico, e a Taddeo, maestro di fisica. [2] Altrove, con parole ancora più chiare, Dante condanna le ricerche filosofiche sottili e vane; per esempio, il numero dei motori celesti, il rapporto del contingente e del necessario, l'esistenza o la non esistenza d'un primo movimento, la possibilità che un angolo iscritto in una semicirconferenza sia o non sia angolo retto. [3] Ora, simili problemi erano specialmente trattati dagli averroisti, e noi li troviamo anche in Sigieri. Il problema, per esempio, relativo all'esistenza d'un primo movimento non è altro che quello dell'eternità del mondo. Sigieri l'ha esaminato per il caso speciale dell'eternità della specie, ma ha avuto cura di dirci che non è altro che un'applicazione particolare del problema generale dell'eternità del movimento. [4] Così l'esempio dell'angolo iscritto in una semicirconferenza, che sarebbe o non sarebbe angolo retto, non può essere che l'enunciato d'un sofisma analogo a quelli che Sigieri amava tanto disputare.

Un altro punto di divergenza d'idee fra Dante e Sigieri è la questione della libertà. Coerente alla dottrina averroistica dell'unità dell'intelletto, Sigieri nega il bene e il male, il merito e il demerito, ogni vera sanzione morale. Tolta all'anima l'intelligenza, non le resta se non l'impulso cieco ed inevitabile all'operare, come avviene negli istinti e nelle passioni. L'uomo pecca non per voler suo, ma per l'impeto della sua natura, che vince qualunque resistenza. Questa teoria doveva sembrare assurda al poeta che

1. Cosmo, *Giorn. stor. della lett. ital.*, Vol. 63, fascic. 2-3, pag. 364.
2. *Paradiso*, XII, 82.
3. *Paradiso*, XIII, 97.
4. Mandonnet, II parte, *Opere di Sigieri*, p. 158.

affermava la libertà del volere con questi versi:

> Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
> Fesse creando, ed alla sua bontade
> Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
> Fu della volontà la libertate
> Di che le creature intelligenti
> E tutte e sole furo e son dotate.
> (*Par.*, V, 19-24).

Il Nardi, adunque, che è senza dubbio uno dei più geniali nostri studiosi della filosofia medievale, e che dimostra una conoscenza profonda di tutte le correnti del pensiero medievale, non riesce affatto a provare che Dante « abbia battuta una via intermedia tra l'averroismo e il tomismo ». Ammettiamo anche noi che il Poeta in qualche punto si discosta da Tommaso e che nessuno dei quattro indirizzi della filosofia medioevale sia estraneo del tutto al pensiero dantesco.[1] Ma da questo ad affermare che il pensiero di Dante si muove in un ambiente *saturo* d'influenze platoniche, averroistiche ed avicennistiche ci corre di molto. Nel suo lodevole ardore di ricerca, il Nardi va evidentemente alle estreme conseguenze. Le analogie, che egli cerca di cogliere fra le espressioni dantesche e le dottrine di Averroè e di Avicenna, sono vaghe ed esteriori, nè sarebbe difficile scorgerle nello stesso Tommaso. Le affinità che egli vuol trovare tra Dante e Sigieri o non sussistono, come per quanto riguarda la dottrina avicennistica della derivazione del mondo da Dio e il concetto della creazione come discorrimento di luce, ovvero non hanno valore specifico, come per quanto riguarda la doppia creazione di Dio, mediata e immediata, che è pure dottrina tomistica. Nè si deve tacere che il Nardi per attribuire a Dante dottrine averroistiche fa ricorso a quel *De contingentia et necessitate causarum*, che non è neppur dimostrato sia di Sigieri. Dante, pur avendo preso da tutti i grandi maestri e rappresentanti del pensiero antico e medievale, pur ripensandolo per conto suo, resta sempre in fondo tomista. Di tutti i filosofi antichi e medievali quello di cui il Poeta meglio rispecchia le dottrine è sempre S. Tommaso.

Quelli che vorrebbero dimostrare che Dante è esclusivamente aristotelico o neoplatonico o tomista o averroista puro non sono nel vero. In Dante, come in tutti i genî, c'è lo sforzo della riflessione personale: la creazione. Il suo sistema filosofico, come il campanile giottesco, è monumento di marmo multicolore. I suoi marmi sono per la maggior parte tolti dal grande edificio aristotelico-tomistico, ma in lui si scorgono già i germi che romperanno più tardi la scorza delle vecchie concezioni, e si sente qualcosa che accenna da vicino al sorgere di una nuova epoca nella storia dello spirito umano. Non è dubbio alcuno che Dante è seguace devoto di Tommaso, ma è anche vero

IL TRIONFO DI S. TOMMASO D'AQUINO (T. Gaddi).
Cappella degli Spagnoli - S. M. Novella, Firenze. *[Fot. Alinari]*.

1. Calò, *Bullettino della Società Dantesca Ital.*, Vol. XX, fasc. IV; Nardi, *Intorno al tomismo di Dante*, « Giornale dantesco » 1914, Vol. XXII, Quaderno V; *Il tomismo di Dante e la questione di Sigieri*, Firenze, Olschki, 1914; *Noterelle polemiche di filosofia dantesca*, « Nuovo Giornale dantesco », anno I, quad. III. Quanto alla genesi del pensiero politico di Dante cfr. Ercole, *La base aristotelico-tomistica di Dante* in « Gior. stor. della lett. italiana », Vol. 72, fasc. 214-15, pp. 1-41.

che il tomismo di lui è qualche cosa di più e di meglio che un mettere i piedi sempre sulle poste del maestro. Dante obbedisce soprattutto alle esigenze della propria arte. La ragione teologica, com'è proprio del genio, si fonde con l'intuizione poetica. Le ragioni del sentimento e della poesia hanno dunque una profonda efficacia sulle determinazioni teologiche, ma la forza del genio sta appunto nella mirabile armonia fra ciò che parrebbe inassociabile. Per quanto Dante avesse spirito di filosofo, egli fu soprattutto poeta! Dante non è prima d'ogni altra cosa teologo, come vorrebbe il Filomusi, ma prima di tutto è poeta. [1] Per recare un solo esempio, il Poeta si stacca evidentemente da Tommaso nella sua concezione del corpo aereo assunto dalle anime dopo morte, e a far ciò egli fu costretto da un'esigenza estetica. Ma anche questo distacco da Tommaso è però secondario e parziale e in materia non propriamente filosofica e strettamente opinabile, come prova il fatto, che lo stesso Poeta ha poi praticamente contraddetto se stesso quanto alle proprietà e alla consistenza di codesto corpo aereo, dimostrando così appunto di servirsene secondo i bisogni della sua rappresentazione estetica e di non tenerci se non in ragione di essi. [2]

Quanto alla questione dibattuta tra i critici, se Dante cioè conoscesse le dottrine di Sigieri, noi la pensiamo diversamente dal Mandonnet. Supporre che Dante non conoscesse quali fossero precisamente le dottrine di Sigieri, è un distruggere tutta la bellezza ideale dell'episodio, un misconoscere lo spirito del poeta nella sua coltura e nelle sue idealità morali. Dante si era dedicato con amore ed entusiasmo agli studi di quella « bellissima e onestissima figlia dello imperatore dell'universo, alla quale Pitagora pose nome filosofia », [3] conosceva le dottrine di Averroè, come appare dalla *Commedia* e dal *Convivio,* [4] aveva sentito parlare della condanna e della fine dolorosa di Sigieri. Come mai adunque si può supporre che al Poeta, assetato di verità, non venisse il desiderio di conoscere le dottrine di un filosofo, che aveva destato tanto rumore intorno a sè e che solo si poteva mettere accanto a S. Tommaso?

Il Mandonnet, per confermare la tesi che Dante non conosceva affatto le dottrine di Sigieri, afferma che il Poeta ignorava persino il *De unitate intellectus* rivolto da Tommaso contro Sigieri, come apparirebbe dal fatto che a confutare Averroè si serva degli argomenti stessi che l'Aquinate adopera in quell'opuscolo. [1] Ma questo fatto prova precisamente il contrario, che cioè Dante, uso a seguire fedelmente le tracce segnate da S. Tommaso, conosceva molto bene il *De unitate intellectus,* che gli risparmiava la ricerca di argomenti propri.

Certo il Poeta non si era addentrato troppo nella conoscenza dell'averroismo e, quello che più importa notare, non aveva compreso le conseguenze pericolose per il dogma cristiano che portavano logicamente con sè le interpretazioni averroistiche che Sigieri dava alla filosofia aristotelica. Ho detto ancora che non bisogna pretendere troppo da Dante. La *Divina Commedia* è una grande enciclopedia, che con sintesi geniale compendia mirabilmente tutto lo scibile del medioevo; ma da un genio enciclopedico non si può esigere l'esattezza in tutti i particolari. Se ai nostri giorni, con i mezzi d'indagine storica di cui possiamo disporre, si discute ancora fra illustri critici e profondi conoscitori della filosofia medievale, come sono il Mandonnet e il Baûmker, se Sigieri sia tomista o averroista, [2] come non si dovrà perdonare a Dante di non aver bene compreso tutto il valore filosofico delle dottrine sigieriane?

Inoltre, nelle sue opere, Sigieri appare più che un filosofo, il quale esponga idee sue proprie e un sistema personale, un semplice commentatore di Aristotele. Nell'interpretazione dello Stagirita egli segue fedelmente il commento di Averroè, come quello che meglio d'ogni altro rispecchiava la dottrina del maestro. Nulla di veramente originale noi troviamo nelle dottrine di Sigieri. Coloro che si dànno allo studio di un solo filosofo o scrittore, sono naturalmente portati ad esaltarne il valore scientifico o letterario, e a vederne l'originalità là dove non la si potrebbe trovare con l'indagine più fine ed accurata. E questa fortuna è toccata appunto a Sigieri, il quale non era un maestro di filosofia teoretica e nemmeno uno storico della filosofia, ma un semplice commentatore di Aristotile. Ammesso questo, Dante non poteva sospettare che un commentatore di Aristotile potesse difendere dottrine contrarie al dogma, perchè il filosofo greco era « il maestro di color che sanno », e la sua filosofia era diventata nel medioevo il punto centrale, il fulcro della teologia scolastica.

1. Cosmo, l. c.
2. Calò, l. c.
3. *Convivio*, IV, 13.
4. *Convivio*, II, 13.

1. Op. Cit., p. 305.
2. Baûmker, *Zur Beurteilung Siger von Brabant* in « Philosophisches Jahrbuch », XXIV (1911, p. 177 e seg.) Mandonnet, *Autour de Siger de Brabant*, Réponse au prof. Baûmker (« Revue thomiste », XIX, 1911).

La filosofia tomistica non era in fondo che un lavoro di assimilazione e di assorbimento della filosofia aristotelica. La Chiesa, per opera specialmente di S. Tommaso, il quale peraltro aveva impresso all'opera filosofica di Aristotile l'orma del suo genio personale, e si era fatto del filosofo greco uno strumento dialettico per dimostrare le verità della fede, favoriva in tutti i modi questo indirizzo della filosofia medievale. La teologia era considerata come il fondamento d'ogni sapere, la scienza delle scienze. Filosofia e scienza, ancelle della teologia, erano anch'esse, come il dogma, qualcosa d'immobile, fondandosi sul sapere degli antichi, senza possibilità, per il metodo che si seguiva, di nuove conquiste scientifiche. L'unico metodo buono per una cultura così fatta era il deduttivo. In tal modo la ricerca, nel senso moderno, era ignota, e il ragionamento si esauriva tutto nel sillogismo, lo strumento mentale di quell'età. Dovevano passare degli anni prima che Bacone sollevasse il grido: *reiicimus syllogismum* e aprisse la via col metodo induttivo alle ricerche sperimentali. Era naturale che alcuni filosofi, come appunto gli averroisti, subissero senza riserve la potenza attrattiva che il pensiero aristotelico esercitava sulla Chiesa e sui filosofi cristiani. Essi trovavano razionale di tenersi in tutto ad Aristotile, ed è chiaro che ciò che li legava più fortemente alle dottrine peripatetiche, erano gli anelli di ferro della metafisica, ch'essi, a differenza di S. Tommaso, non tentavano non pur di rompere, ma nemmeno di allargare. Nè bisogna credere che essi volessero prendere un atteggiamento di lotta contro gli altri filosofi cristiani, che si scostavano dalla filosofia aristotelica solo quando questa non si poteva conciliare con la fede. No, essi ritenevano di restare cristiani e non volevano certo uscire dal seno della Chiesa, anzi, per altre vie, miravano allo stesso fine, cioè alla difesa delle verità dogmatiche. Si può quasi dire che Sigieri e gli altri averroisti portarono alle ultime conseguenze lo sforzo di S. Tommaso e degli altri filosofi cristiani di conciliare Aristotile col dogma. A conferma del nostro assunto, basti citare un compendio di filosofia di quell'epoca, degno di memoria per il suo prologo. [1] L'autore anonimo vi fa una professione di fede sui rapporti fra la filosofia aristotelica e la rivelazione cristiana, identica a quella che faceva sempre Sigieri ne' suoi scritti, e prende di mira il decreto del 1 aprile 1272 del partito di Alberico, che proibiva di discutere qualsiasi questione contro la fede e comandava di confutare le opinioni erronee di Aristotele, o almeno di passarle sotto silenzio. Il nostro filosofo protesta e scrive: *Sciendum quod sentencia Philosophi ab his qui eius libros suscipiunt exponendos non est celanda, licet sit contraria veritati, nec debet aliquis conari per racionem inquirere quae super racionem sunt nec eciam raciones in contrarium dissolvere. Sed cum Philosophus, quantumcumque magnus, in multis possit errare, non debet aliquis negare veritatem catholicam propter aliquam racionem philosophicam, licet illam dissolvere nesciat.* Il significato è chiaro. Un commentatore fedele di Aristotile non deve passare sotto silenzio anche quelle dottrine del maestro, che non si conciliano con la fede. Ma altro è esporre la dottrina del Filosofo e altro è accettarne le conclusioni. La preoccupazione costante di Sigieri è di professarsi sempre ossequente alle dottrine della Chiesa, e questa professione di fede doveva rassicurare Dante sulla ortodossia di Sigieri. Si potrà forse discutere se le affermazioni di Sigieri rispondessero ad un'intima convinzione del suo spirito. Dante non poteva comprendere come la Chiesa potesse ostacolare l'ideale, che Sigieri perseguiva con purezza d'intenzioni, nè aveva alcun motivo di dubitare della perfetta ortodossia del filosofo averroista, tanto più che le disgrazie del maestro parigino, dovute alla professione coraggiosa delle sue idee, alla malevolenza e invidia de' suoi avversari, dovevano destare nell'anima fiera e sdegnosa del poeta cavaliere, esule dalla patria per non aver voluto umiliarsi dinanzi agli avversari del suo ideale politico, un senso di commiserazione e di simpatia per l'infelice filosofo, nel quale vedeva una vittima del potere politico della Chiesa.

Sigieri non era, nè voleva essere un eretico. Quando nel 1275 sorsero delle gravi contese all'Università di Parigi, il Cardinale di Brion, che poi doveva diventare papa Martino IV, nella sua inchiesta dichiarava che tutti i maestri delle fazioni, in cui s'era divisa l'Università, anche di quella che riconosceva per suo capo Sigieri, potevano essere ammessi di nuovo all'insegnamento; prova questa che il Cardinal di Brion, pur avversario di Sigieri e della sua fazione, come si rivelerà più tardi, non aveva trovato nessuna dottrina ereticale nell'insegnamento di Sigieri. La condanna del maestro parigino fu voluta da quegli stessi che combatterono e condannarono il peripatetismo di S. Tommaso. Le sue dottrine non sono condannate dalla Chiesa, ma da un vescovo, che si fa protettore d'una fazione preponderante all'Università parigina. La Chiesa romana restò estranea alla scelta e

1. Hauréau, *Notices et extraits*, t. V, 102.

e alla redazione delle proposizioni condannate nel 1277, come ne fanno testimonianza il carattere e il contenuto dell'atto di condanna. [1] Il papa Giovanni XXI, in una lettera indirizzata al Vescovo di Parigi, Stefano Tempier, rattristato dai continui tumulti e dall'anarchia nella quale era caduta, per le contese sorte, l'Università parigina, nonchè da una relazione riguardo alle dottrine pericolose che si venivano insegnando da maestri, la cui missione era di « diffondere in limpidi ruscelli la fede cattolica su tutta la terra », [2] ordina al Vescovo di Parigi di fargli un rapporto sull'insegnamento dottrinale dell'Università. La relazione era stata mandata senza dubbio da un maestro secolare o dallo stesso Tempier, avversario dei maestri regolari. Il vescovo di Parigi colse l'occasione di prendere una rivincita contro la scuola domenicana, unendo nella stessa condanna le dottrine di Sigieri e di S. Tommaso. Invece d'un rapporto il Tempier rispose con una condanna che colpiva Tommaso d'Aquino, Sigieri di Brabante, diversi libri di chiromanzia ed alcune superstizioni, che non avevano alcun rapporto con le dottrine peripatetico-averroistiche. Stefano Tempier, cancelliere dell'Università di Parigi, era già noto per i suoi atti arbitrari e tirannici. La facoltà teologica aveva dovuto resistergli altre volte e ricorrere alla S. Sede per difendersi contro i suoi atti. [1] Il fatto che egli superò le intenzioni di Giovanni XXI, e fece un catalogo di proposizioni incoerenti e problematiche, dimostra che il vecchio cancelliere, divenuto vescovo di Parigi, non aveva mutato tattica.

[CONTINUA]

1. Mandonnet, Op. cit., cap. IV.
2. *Chart. Univ. Paris.*, I, p. 541.

1. *Chart. Univ. Paris.*, I, pp. 438, 440-442.

PER IL VI CENTENARIO DANTESCO

~ ~ **Il Cardinal Mercier e il Comitato belga.** – Siamo oltremodo lieti di annunciare come il celebre Cardinale, che eroicamente difese la causa della nazione belga e della civiltà cristiana, nel rispondere, in data 26 marzo, ad un indirizzo rivoltogli dal nostro Comitato, ha confermato i propositi, già espressi prima della guerra, di associarsi *al giusto omaggio* che verrà tributato al divino Poeta. Insieme alla costituzione definitiva del Comitato belga, sorto cinque anni fa con a capo lo storico Goffredo Kurth morto nel primo anno della guerra, il cardinale Mercier si propone di promovere a Bruxelles una grande manifestazione in onore di Dante e di istituire nella risorta Università di Lovanio la cattedra dantesca, già da lui ideata, mercè la liberalità del Banco di Roma.

~ ~ **Il Ministro della Pubblica Istruzione** secondo il programma stabilito nello scorso novembre allo scopo di celebrare in modo degno il centenario dantesco, ha destinato la somma di mezzo milione di lire al restauro dei *monumenti ricordati nella Divina Commedia.*

Inoltre, perchè ogni scuola ed ogni istituto di coltura, dalle università e biblioteche alle scuole popolari, abbia un buon ritratto del sommo poeta, ha bandito un *concorso fra tutti gli artisti italiani per due ritratti* di diverse dimensioni, in incisione al bulino, all'acquaforte, in litografia e in silografia; col premio di lire 14000 per il ritratto maggiore, e di Lire 8000 per il ritratto minore; e col termine del 30 giugno 1920.

◆◆◆◆◆ ◆◆◆◆◆

~ ~ **NECROLOGIO.** – Nella notte del 22 marzo è morto a Roma, fra largo, profondo compianto, il cardinale **Francesco di Paola Cassetta**. Aveva circa 78 anni; ed era sottodecano del Sacro Collegio, vescovo di Frascati, bibliotecario di S. Romana Chiesa, Prefetto della S. Congregazione del Concilio. Ricco di censo famigliare, fu sempre munificentissimo patrono dei poveri e mecenate di tutte le provvide iniziative: spese tutta la sua vita per le opere di religione e di carità.

Anche noi trovammo nel **Card. Cassetta** un generoso benefattore. Egli contribuì largamente e all'opera dei restauri di San Francesco e al concorso bandito per un'opera sulle fonti filosofiche e teologiche della Divina Commedia.

Alla venerata memoria di Lui chiamato da Dio al premio delle sue elette virtù e dei suoi grandi meriti, vada l'omaggio della nostra viva e perenne riconoscenza.

Direttore Responsabile
Sac. Giovanni Prof. Mesini

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Maggio-Giugno e Luglio-Agosto 1919 - N. 3-4

Conto corrente colla posta

Sommario del fascicolo III

Sommario del fascicolo IV

NB. – Per la corrispondenza vale *il seguente indirizzo:*

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE del BOLLETTINO:

IL VI CENTENARIO DANTESCO

Ravenna

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 5 – Estero L. 6

Un fascicolo separato L. 1,50

MAGGIO-GIUGNO 1919 *ANNO VI.*

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO *Fascicolo III.*

NAPOLI - Piazza e monumento di Dante.

NEI LUOGHI DI DANTE

DANTE A NAPOLI*

[MONS. ANTONIO CIMMINO]

Siamo al tempo allorchè l'Alighieri, pervenuto ad una età matura, aveva meritamente acquistato tale di senno e di prudenza riputazione che, a testimonianza massime del Boccaccio, *niuna legazione si ascoltava e a niuna si rispondeva, niuna legge si riformava e niuna si derogava .... se egli in ciò non desse la sua sentenza,* [1] onde nessuna meraviglia, se i biografi parlino delle più importanti ambascerie a lui gelosamente affidate, per il che gli si attribuisce quel motto: *Se io vo, chi resta? e se io resto, chi va?*

Ora tra queste ambascerie furono quelle presso il Re di Napoli Carlo II D'Angiò per gli avvenimenti, che si svolsero quando fu elevato al soglio Pontificio il Cardinale Gaetani col nome di Bonifacio VIII. Questo gran Papa sì a torto calunniato, ma difeso dagli stessi Protestanti, emulo di Gregorio VII e di Innocenzo III per la fermezza di carattere e per lo spirito imperterrito nella difesa dei sacrosanti diritti inerenti all'Autorità Ecclesiastica, alla sua elevazione al Pontificato, trova quasi tutta l'Europa politicamente intorbidata (e l'Italia in particolare più che mai) dalle accanite fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Versatissimo com'era nel diritto canonico e civile, fu suo primo pensiero dirimere le divergenze fra i diversi Stati, consigliare la pace, proporre gli armistizi, delineare i confini, regolare le successioni, cementare i trattati con quella energia ed autorità che il diritto delle genti di quei tempi gli conferiva, e così stabilire l'equilibrio politico senza spargimento di sangue.

D'altra parte, vindice supremo degl' interessi non solo spirituali, ma temporali della Chiesa, non poteva tollerare davvantaggio che la Sicilia, antico feudo della Santa Sede fin dalla dominazione Normanna, fosse sottratta da ogni sua autorevole ingerenza, come che scissa dal regno di Napoli governato allora da Carlo II, quale vassallo della Chiesa, perciò pose mano alle seguenti trattative: che Giacomo re di Sicilia succedesse al testè defunto fratello Alfonso d'Aragona, passando la Sicilia ad unirsi come prima al Regno di Napoli.

Ma siccome il Papa Martino IV aveva prudentemente conferito il reame aragonese a Carlo di Valois, si adoperò lo stesso Bonifacio a che Filippo il Bello desse al detto Carlo, suo fratello, la Contea d'Angiò. Donde è chiaro che il maggior interessamento in tale negoziato era del Re di Napoli, che ci teneva gelosamente per la detta annessione e per ciò per ben due volte si recò di persona in Francia e due volte al ritorno si fermò a Firenze, ivi aspettandolo suo figlio Carlo Martello, già incoronato Re di Ungheria per retaggio materno.

Ed allora fu, che Dante sì autorevole nella Repubblica Fiorentina, la più potente in Italia e devota al Papa, essendo stato adibito, sulla implicita testimonianza del Boccaccio, a trattare tali concordati tra Re di Napoli e Francia, ebbe la più propizia occasione a rinnovare e cementare con Carlo Martello quell'amicizia che contrasse, se non pure in tempi e in circostanze anteriori, indubbiamente quando il detto Carlo ebbe ad attendere in Firenze per ben 20 giorni il padre la seconda volta di ritorno dalla Francia, come avanti accennato abbiamo. Di maniera che narrando il Villani che allora a Carlo Martello *dai Fiorentini fu fatto grandissimo onore ed egli mostrò grande amore ai Fiorentini, ond'ebbe molto la grazia di tutti,* tra questi devesi logicamente intendere che non solo Dante fosse il principale ma il promotore e coordinatore.

Adunque queste ambascerie e relazioni men-

1. Speriamo che ce la meni buona il Del Lungo, pel quale il Boccaccio non ha valore storico, ma romanzesco; però al nostro proposito l'autorità dell'autore sincrono ha riscontro nella indiscutibile storia dei servizi singolari resi da Dante guelfo a beneficio della sua patria, e nel suo sovrumano ingegno, che lo stesso Boccaccio non romanziere, ma equanime stimatore cantò *gran miracol di natura* e col mandàre al Petrarca copia del Poema gli scriveva:

> ..... *Hoc suscipe gratum*
> *Dantis opus vulgo, quo nunquam doctius*
> *Ante reor simili compactum carmine saeclis.*

E ciò costatando lo stesso Cigno di Valchiusa poteva meritamente affermare che *in lui il potere era eguale al volere.* (*Lett. Fam.*, lib. XI, n. 13).

Del resto uno dei più degni ammiratori di quella dottrina di Dante, che lo rese sì autorevole nella repubblica di Firenze, si è appunto Isidoro Del Lungo.

* Da una *Conferenza* letta all'*Arcadia* di Roma il 29 gennaio 1917 e alla *Pontoniana* di Napoli nel febbraio 1917.

tre spiegano l'affetto sì grande del poeta per Carlo Martello, l'affetto medesimo alla sua volta contribuisce a confermare la verità storica di loro, che trova un riscontro secondo una cita-

NAPOLI - Piazza Dante.

zione del Filelfo, nel principio di una orazione di Dante recitata innanzi a Carlo II in una di dette ambascerie.

Inoltre è voce comune, dice il Balbo, che il poeta *udisse leggere filosofia allo studio di Napoli* [1] tanto caldeggiato dal dotto Carlo II.

Or questo, avvenuto per ragion storica più che in altro tempo in quello opportuno delle ambascerie, come giova ad accertare quelle, così vien da quelle ribadita la comune opinione in modo da non potersi negare l'uno senza l'altro da quello affetto che l'intelletto lega.

Nè non giova riflettere colla comune dei chiosatori, che il Poeta realmente ha visto i luoghi da lui minutamente descritti, ed allora noi da ciò che leggiamo nel canto VIII di Paradiso, non solo deponghiamo intorno alle sue reiterate venute a Napoli, ma aver egli visitati e studiati con grande amore e diligenza molti luoghi del nostro antico reame, sino a precisarne geograficamente i confini, facendo dire a Carlo Martello (che come primogenito avrebbe dovuto succedere al padre Carlo II Re di Napoli):

Per suo signore a tempo m'aspettava:
E quel Corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

(*Par.*, 60-63).

Al che l'Antonelli chiosa:

« Non si potea con maggior sobrietà, nè con più precisione circoscrivere il reame di Napoli. Bari accenna alla costa Adriatica, Gaeta al Mediterraneo, Crotone a quella del Mar infero o inferiore, il Tronto e il Verde ai confini con gli Stati della Chiesa tra l'uno e l'altro Mare ». Ed era sì famigliare a lui questo reame, che prese ad adoprarlo antonomasticamente; così quando fa dire al nostro Manfredi che il Pastor di Cosenza per desiderio del Papa Clemente IV fece rimuovere le sue ossa da

In co' del ponte presso Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Dov'ei le trasmutò a lume spento

(*Purg.*, III, 129-131)

quasi lungo il Verde ai confini del reame di Napoli, dice semplicemente

Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal regno . . . .

(*Purg.*, III, 132-33).

E sebbene ritorneremo sotto un altro punto di vista su questo splendido episodio beneneventano, ora non si protragga notare in que-

NAPOLI - Il Porto.

1. *Vita di Dante Alighieri*, Lib. I, cap. IX.

st'ordine d'idee, come esso con sì precisa determinazione di luoghi e persone si rileva parto o di un indigeno o di un pratico di cose napoletane.

Parimenti il continuo discorrere con trasporto e competenza dei nostri Re e Principi tanto in buona quanto in màla parte; così il piangere Nocera con Gualdo per grave giogo di Carlo II, la tragica fine di Corradino in Piazza del Mercato, l'umiliazione del Salvani per l'amico nella prigion di Carlo a Napoli, la mal tolta moneta contro Carlo nei Vespri Siciliani, e questi...

. . . . . vender sua figlia e patteggiarne
Come fanno i corsar dell'altre schiave

(*Purg.*, XX, 80-81)

e la liberalità del figlio verso i napoletani, le virtù di Guglielmo II, cui quella terra (Sicilia) plora e piange pei vizi di Carlo il Ciotto e di Federico, ed in fine la maggior parte delle figure del bello ed immenso quadro in forma piramidale nel VII di Purgatorio ce lo fanno vedere nostro e fra di noi.

Così pure quando nel III di Purgatorio si fa dire da Virgilio:

Vespero è già colà, dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha e da Brandizio è tolto

(*Purg.*, III, 25-27)

(ciò che fece eseguire Augusto per espressa volontà del Mantovano) non pare indegno ad uomo d'intelletto affermare aver esso in tante venute nella nostra città visitato presso l'incantevole plaga di Posillipo la tomba di colui da cui con lungo studio e grande amore tolse il bello stile che gli fece onore, e che onore e lume degli altri Poeti godeva fama in tutto il mondo allora conosciuto.

E ben vi era tratto dai soavi versi di quella sua dolce Guida che godeva ricordare avere scritto le Georgiche « nell'aer dolce che dal sol s'allegra, »

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis otii
Carmina qui lusi pastorum, audaxque juventa
Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi.

(*Georg.*, IV, 563-6).

Se non più da quelli di tanti altri classici latini, anche a lui famigliari, che danno per un di più ragione al trito e vetusto adagio: *Vedi Napoli e poi muori.* Onde il Prati, non mica Napoletano, *cogente natura*, ebbe ad esclamare:

Non v'è nel mondo una collina,
Ove sorga un fior sì splendido,
Come il fior di Mergellina.

E l'Alighieri a lasciare un monumento *aere perennius* della sua compiacenza di essersi deliziato al natio loco del suo amato Carlo, gli dedica quasi tutto un intero canto di quel nobil volume che si tien gran miracolo di natura.

Ed in esso lo onora fra i beati amanti nel Cielo terzo di Venere, descrivendolo raggiante di letizia nella dolce sinfonia di Paradiso.

Poi lo fa degno di ragionare per divina ispirazione d'alte dottrine intorno alla provvidenza che governa il mondo per cui reverentemente gli risponde:

. . . . . io credo che l'alta letizia
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
Là' ve ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia come la vegg'io,
Grata m'è più; e anco questo ho caro,
Perchè il discerni, rimirando in Dio.

(*Par.*, VIII, 85-90).

Indi colla confidenza come fra buoni amici si suole, viene a questa amorevole forma dialogica:

Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: « Non già; perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel che è uopo, stanchi. »
Ond'egli ancora: « Or di': sarebbe di peggio
Per l'uomo in terra, s'e' non fosse cive? »
« Sì! » rispos'io; « e qui ragion non chieggio. »
« E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi offici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive. »

(*Par.*, VIII, 112-20).

Infine elogiando l'amor generoso di lui verso di sè, facendosi dire:

Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde

(*Par.*, VIII, 65-57)

cioè tu mi amasti assai appunto perchè eri convinto *(bene onde)* di essere riamato da me, e questa convinzione desumevi dalle mie promesse (fronde), le quali erano tali da farti sperare fermamente *più oltre* cioè, i frutti del mio amore, ciò che non si realizzò per la mia immatura morte.

Oh amore, che vince tutto e nel cuore di

Carlo pel Poeta ferveva perfetto là dove tutto si ama in Dio, e solo si vive di amore. *Solis instar sola regnet charitas,* donde il diletto, che prendeva dal conversare con lui: *Fatto m'hai lieto*

> . . . . . sappi che di te mi giova,
> (*Par.*, VIII, 137).

Or tutte queste dimostrazioni di rispetto e di amore non usa Dante per nessun altro dei suoi più cari, neppure per quel Casella, il cui amoroso canto gli solea quetare tutte sue voglie e la cui dolcezza sempre dentro gli sonava.

E di questa bella conversione egli brama, che si sappia da per tutto ad onore del nostro Re, facendo che esso si raccomandasse a lui:

> E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
> (*Purg.* III, 117).

Indi gli fa dire:

> Orribil furon li peccati miei,
> (*Purg.*, III, 121)

quasi a quel modo che S. Luca esagera le colpe della Maddalena *in civitate peccatrix* per dimostrare che dove il delitto abbondò, la grazia abbonda.

NAPOLI – Rione di S. Lucia a mare.

Nè meno tenero è stato per l'altro nostro Re Manfredi, di cui fa l'etopeia

> Biondo era e bello e di gentile aspetto
> (*Purg.*, III, 107)

e sorridendo della sua

> . . . . . bella figlia, genitrice
> Dell'onor di Cicilia e d'Aragona.

Di poi ce lo fa vedere in fin di vita convertito di quel dolore, che fa l'uomo di perdono degno:

> Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
> Di due punte mortali, io mi rendei,
> Piangendo, a Quei che volentier perdona.
> (*Purg.*, III, 118-20).

Infatti subito soggiunge:

> Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò che si rivolge a lei.
> (*Purg.*, III, 122-123).

Parimenti lo fa degno a dare lezioni di teologia morale intorno alla contrizione, che essendo il dolore perfetto, cioè concepito per un motivo soprannaturale, qual'è per la divina Maestà offesa, include anche il proposito, in modo che pur senza la confessione auricolare in punto di morte basta a mettere in grazia di Dio, come fu di Buonconte, pel quale il demonio disse all'Angelo:

> Tu te ne porti di costui l'eterno
> Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
> (*Purg.*, V, 106-7)

cioè per un semplice atto di contrizione che è il

> . . . buon dolor ch'a Dio ne rimarita
> (*Purg.*, XXIII, 81).

Che più? lo fa degno ancora di teologia

CARLO MARTELLO - *Paradiso* IX.
Disegno di *Giovanni Stradano* (Laurenziana di Firenze).
[Riprod. Alinari]

Aligheriana, secondo la quale (più rigorista della cattolica) le anime dei defunti devono stare alle falde del Purgatorio, pria di andare al monte e spogliarsi lo scoglio, il trentuplo del tempo che stettero nella scomunica, potendosi abbreviare tal divieto per i suffragi della Chiesa Militante:

> Ver è, che quale in contumacia muore
> Di santa Chiesa, ancor ch'alfin si penta,
> Star gli convien da questa ripa in fuore,
> Per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,
> In sua presunzion, se tal decreto
> Più corto per buon preghi non diventa.
> (*Purg.*, III, 136-141).

In fine il caritatevole P. affezionato ai nostri Re, a tutt'uomo si adopera per liberarlo da tal divieto col fargli applicare le indulgenze, e queste plenarie, del Giubileo 1300, famoso al dir del P. per *l'esercito molto* di pellegrini, come ho dimostrato in base del tempo fittizio dell'allegorico viaggio, in una conferenza tenuta in occasione dell'Anno Santo 1900. [1]

Ed ecco si fa dire da lui:

> Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
> Rivelando alla mia buona Costanza
> Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
> Chè qui per quei di là molto s'avanza
> (*Purg.*, 142-145)

con opere espiatorie e con ogni preghiera *che surga su di cor che in grazia viva.*

Insomma in tutto questo bellissimo episodio quel domandar di Manfredi se il P. lo avesse veduto di là nel mondo, quell'umilmente disdirsi del P. *di averlo visto mai* quasi chiedendogli perdono, come dice il Cesari, che avendo visto tante persone in Napoli, non si fosse dato pensiero di veder lui (ciò che non era mai possibile essendo nato da men di un anno, quando morì Manfredi) e poi quel pregarlo due volte a recarsi a Costanza sua figlia come persona conosciuta e famigliare, tutto arieggia una conversazione tra due napoletani, che s'incontrano senza previa conoscenza in terra straniera.

E questa stima ed affetto che aveva per lui, e per il padre Federico, che *fu di onor sì degno*, conferma nel *de Vulgari Eloquio*, chiamandoli eroi per la nobiltà e drittezza della forma del dire, onde soggiunge: *Corde nobiles atque gratiarum dotati inhaerere tantorum Principum maiestati conati sunt; ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat.* [2]

Era il 1290 e la Città di Napoli si sbizzarriva con una di quelle feste chiassose che rappresentano il suo carattere speciale, celebrandosi l'incoronazione del Re Carlo Martello.

Qui gli storici riferiscono che tutte le Città d'Italia, nonchè il Re di Francia, mandarono i loro ambasciatori, sopratutte naturalmente la guelfissima Firenze con maggior pompa, [3] ma non riferiscono il nome di alcuno, anzi neppure

1. *Il Giubileo del 1300 e Dante Alighieri - pel VI Centenario della sua Istituzione.* - Conferenza tenuta in Arcadia da Antonio Cimmino il 21 Gennaio del 1900 pag. 6 e segg. - Roma, Scuola Tipografica Salesiana - 1900.

2. Cap. XII.

3. Angelo di Costanzo. *Historia del Regno di Napoli.* Lib. III, cap. 2. - In Napoli MDCCXXXV per Francesco Riccardo.

del Prelato richiesto da Re Carlo ed inviato dal Papa per eseguire detta incoronazione. [1]

Or se lice uno accertare da parte di Firenze, questo dev'essere Dante sulla testimonianza del mentovato Boccaccio intorno alla grande autorità di lui in quel Comune e sulla testimonianza di lui medesimo, che nell'Ottavo di Paradiso avendosi fatto dire da Carlo Martello *assai mi amasti*, avrebbe mentito, se fosse mancato ad una festa tanto importante e solenne di cotanto amico. E prescindendo ancora da ciò, è logicamente impossibile, che, stando amicizia la più stretta e cordiale, che mai sia stata tra privato e Principe, non abbia Dante sentito e seguito l'impulso del dovere e del cuore di recarsi non una ma più volte a rendere omaggio al Carlo suo, degno per lui *di tanta riverenza* ed affetto *che più non dee al padre alcun figliuolo.*

Questo argomento doveva pesare tanto sull'animo poco proclive di Isidoro del Lungo che pur non concedendo al Todeschini la gita del Poeta in Napoli per la conoscenza personale della bella Clemenza e di Celestino V, eletto testè Pontefice con corte a Napoli, dopo aver notato, che ciò sarebbe convenuto, sempre secondo il Todeschini, per le amichevoli istanze di Carlo Martello, [2] prospettando la relativa importanza di questo nome, soggiunge, *potrei assegnare come occasione alla gita napoletana proprio come un'ambasciata fiorentina*, quasi volesse dire: Non potendo io negare il documentato affetto di Dante per Carlo Martello veggo tutta la possibilità che Dante per avere occasione di abbracciarsi con Carlo si procurasse l'incarico di ambasciatore a Napoli per checchesia. Infatti egli, che sistematicamente in base di documenti non ammette se non ciò che vede cogli occhi e tocca colle mani, nell'ammirare l'ingegnoso e ispirato confronto che fece il Tommaseo tra il Canto VIII di Paradiso su Carlo Martello coi versi celebratissimi di Virgilio su Marcello, non

1. Idem ibidem.

2. Il Todeschini, avendo argomentata la venuta di Dante a Napoli per la sua autorità presso la repubblica di Firenze e per la sua amicizia con Carlo Martello di Napoli dal seguente documento: *Ambasciatorum qui iverunt de mense octobris proxime preteriti pro Comuni Florentiae ad terram Neapolis ad dominum Papam Celestinum* (Arch. Stat. Fior.; *Provvisioni*, V, c. 73, 31 Marzo 1295), Isidoro del Lungo nel suo *Dino Compagni e la sua istoria* vol. II, pag. 500 in calce scrive: « Eppure se l'illustre Todeschini vivesse, io gli chiederei, e credo che non si ostinerebbe a negarmelo, il permesso di aspettare a tirar tutte queste facili conclusioni, d'avere scoperto un altro documento, oltre cotesto dell'Ambasciata a Papa Celestino; cioè la nota dei nomi degli ambasciatori, e fra essi quello glorioso del Divino Poeta.

Al che io: Se l'illustre Del Lungo non già *vivesse*, perchè a ben delle lettere *e mangia e beve e dorme e veste panni*, ma mi desse l'onor di ascoltarmi, io gli chiederei e credo non si ostinerebbe a negarmelo, il favore di dirmi, se ci fosse quella tale nota qual altro documento vorrebbe per convincersi intorno alla venuta di Dante a Napoli?

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno!

NAPOLI – Cattedrale – Memoria sepolcrale a Carlo Martello e Carlo d'Angiò – Parte superiore – (Secolo XVI).

[Fot. Alinari]

può misconoscere, che come nella profezia Virgiliana parla l'affetto di avo, così nella visione dantèsca quello di amico.

Ora per conferma e chiusa delle venute di Dante a Napoli notiamo come il Ginguenè dice conservarsi nella Laurenziana un manoscritto di Dante con note del Bandini, ove si dice che Dante due volte fu in Napoli prima dell'esilio [1] e che Dante stesso ha detto nel Convivio di essere *stato per le parti quasi tutte alle quali l'italiana lingua si stende* [2] constatando che il viaggiare *giova a divenire*

> . . . . . del mondo esperto,
> E degli vizi umani e del valore.
> (*Inf.*, XXVI, 98–99).

Nè il *quasi* tange noi da parte di coloro che per negare la venuta di Dante a quel

> monte a cui Cassino è nella costa,
> (*Par.*, XXII, 37)

provanamente sostengono che egli non ha mai viaggiato da Roma in giù. Imperocchè giusto il concetto di quell'avverbio si possono escludere le città meridionali secondarie e magari anche tutte, ma Napoli no, perchè aveva avute tante occasioni di venirvi, come abbiamo esaurientemente dimostrato, e perchè Napoli sempre nella mente gli ragionava, come ha detto pure il Porchammer. Anzi mentre alcuno dal voler ammettere la venuta a Montecassino *o almeno esaminarlo, passandoci alle pendici,* accenna ad una possibilità di essersi esteso in quest'occasione fino a Napoli per la via Latina, noi al contrario dalle tante venute a Napoli ammettiamo la possibilità di quella.

Di più se un Folignano non si perita affermare aver certo Dante per alcune circostanze percorso le strade della sua città in quel che deplora, come argomento in contrario, di non aver mai fatto il nome di Foligno nel suo Poema, perchè poi noi non possiamo affermar tanto? noi che non solo non deploriamo questo argomento in contrario, ma ne abbiamo tanti a conforto della nostra affermazione? E poi chi sa che in riflesso a tante e sì razionali congetture il Poeta non abbia eziandio esplicitamente fatto cenno delle sue venute in Napoli in una delle tante sue lettere sventuratamente smarrite o perdute, e massime in quella latina all'amato Carlo Martello di Napoli, come si sa dall'indirizzo e dal primo periodo?

1. *Arrivabene*, pag. 645.
2. Cap. III.

Del resto se non si hanno al par degli affermativi i documenti negativi, perchè tanta persistenza a voler negare un fatto che ha tanti motivi di credibilità? E sono questi deduzioni di premesse dello stesso Dante e ritenute da serî autori o invenzioni da romanziere, come ha detto ieri uno scrittore ligato da una critica o ipercritica che tutto distrugge, niente edifica? [1]

Se il tutto fin qui detto intorno alle venute di Dante in Napoli costituisce la base della nostra ed altrui costante tradizione, irrefragabile argomento di verità, noi la vediamo convalidata dal culto dei Napoletani per Dante da tempo remoto, avendo la nostra grata e fortunata Città il vanto di essere, dopo il piccolo Foligno, appena 5 anni appresso nel 1477, la prima di tutte le grandi Città della Penisola a dare al mondo intero una edizione della *Divina Commedia* che nel 1858 a Lord Vernon per mezzo del bibliofilo Panizzi servì per quel suo magnifico volume in foglio, che, a dir di un moderno scrittore, *è una bellezza.*

E a testimoniare davvantaggio ed a continuare simile tradizione fin dalla metà del secolo scorso fu eretta la sua gran marmorea statua nella più artistica piazza, la Vanvitelliana, la quale dal suo nome si appella, nel centro della città, che mette capo alla più nobile e frequentata strada; e son circa sei lustri lo si volle come terziario unito, con Giotto e Colombo nel bel monumento sulla ridente collina di Posillipo, a colui che

> . . . . fu tutto serafico in ardore.
> (*Par.*, XI, 37).

Ed è per questa tradizione che una numerosa schiera di Napoletani passati e presenti onora, come è risaputo, la cosmopolita famiglia degli scrittori e cultori danteschi e non manca tra noi chi l'intero Poema recita e commenta, sdegnando ogni testo.

E con ciò, io avrei finito di provare le venute di Dante a Napoli, il quale coll'esibirsi sì pratico delle cose nostre, volle mostrare di tenerci a far sapere o intuire con una forma, anche implicita che si voglia, di essere stato a Napoli, dove attratti dalle naturali bel-

1. Ed in verità, che non ha fatto la critica per negare l'andata del Poeta a Lucca anche dopo l'esilio, essendo andate perdute per ingiuria dei tempi e degli uomini in quella bersagliata città notizie e memorie interessanti anche per la storia municipale? Eppure si hanno in favore testimonianze di espositori contemporanei e quasi, tra le quali quella dello stesso figlio Pietro: *Modicum erit quod ut exul ibi* (Lucae) *erit.*

lezze (lembo di cielo caduto in terra) tutti convegnon d'ogni paese.

Se non che trovandomi senza merito da questo onorifico saggio, [1] donde alla distanza di soli nove mesi fu tenuta ornata parola [2] intorno ai restauri eseguiti in S. Chiara, per i quali è uscito finalmente a veder le stelle intero il celebre mausoleo di Roberto d'Angiò coll'epitaffio petrarchesco: *Cernite Robertum regem virtute refertum,* per maggiormente avvalorare la nostra tesi, non vo nascondere come il fiele ghibellino o chi sa che altro fece inveire il Poeta contro questo nostro virtuoso sovrano.

Infatti a tempo non fittizio 1300, (in cui lo esule Poeta finge profetizzare i mali imputati a Roberto), ma a quello reale 1316 che scriveva, era ancora ben vivo in lui il rancore della guerra fatta dai Guelfi, capitanati da esso Roberto, contro il suo Imperatore Enrico VII di Lucimburgo, nella cui elezione pur favorita da Clemente V contro Filippo il Bello favorente il fratello Carlo di Valois, egli vide la salvezza sua e di tutta l'Italia, come rivelasi da varii luoghi del Poema e più dalla vibrata e famosa

NAPOLI - Chiesa di S. Chiara - Monumento a Roberto il Savio - Parte centrale.
(Pace e Giovanni da Firenze). *[Fot. Alinari]*

1. Accademia Pontaniana, dove questo lavoro fu letto nella tornata del 21 Febbraio 1917.

2. *Relazione sui Recenti restauri eseguiti in S. Chiara.* Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 14 Maggio 1916 dal P. Bonaventura Caccano. Napoli, R. Stabilimento Tipografico Francesco Giannini e Figli.

lettera latina a lui diretta in tale occasione, e dal rancore poi acutizzato per la morte dello stesso Arrigo, appena dopo la discesa in Italia, la quale tanta speranza aveva fatto riverdire nel cuore del Poeta.

Ecco perchè nell'VIII di Paradiso non pure lo giudica indegno a succedere al padre sì liberale qual fu Carlo II detto il zoppo, notando

> Come uscir può di dolce seme amaro
> (*Par.*, VIII, 93)

ma gli addebita eziandio i torti paterni come l'avara povertà di Catalogna, scusabile in ciò per l'amore e rispetto filiale, cui verso il padre era tenuto Carlo Martello, per la cui bocca il Poeta finge profetizzare. Così pure in rapporto a quel chi sa che altro avrebbe potuto fare

NAPOLI – Vesuvio.

Dante sì acre verso Roberto, indaghiamo sotto il velame dei versi strani l'insistere nel detto canto sulla morte immatura di Carlo Martello

> . . . . il mondo m'ebbe
> Giù poco tempo . . . .

e poi

> . . . . se più fosse stato
> (*Par.*, VIII, 49-50)

e poi

> . . . . s'io fossi giù stato . . . .
> (*Par.*, VIII, 56)

e poi la Provenza......

> Per suo signore a tempo m'aspettava,
> (*Par.*, VIII, 60)

nonchè l'apostrofe che immediatamente dopo il discorso di Carlo Martello fa direttamente per conto suo a Clemenza (di lui moglie e non figlia, come vuolsi comunemente):

> Ma poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
> M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
> Che ricever dovea la sua semenza;
> Mi disse: « Taci, e lascia volger gli anni; »
> Sì ch'io non posso dir se non, che pianto
> Giusto verrà diretro ai vostri danni.
> (*Par.*, IX, 1-6).

Chi sa, dico io, che con ciò si volesse alludere alla iniqua calunnia in quei tempi propalata contro il pio nostro Re Roberto. [1] Avendo comunicato questo mio dubbio ed ubbia ad un nostro venerando Dantista illustre membro di questa illustre accademia, costui, [2]

1. Il Prof. Francesco D'Ovidio socio della IV classe, *Storia, archeologia e Filosofia.*

2. Tra le altre prove al veneficio di Roberto la più confortante risulta dalla preoccupazione di lui a designare il suo successore, determinandosi, come ad una riparazione per attutire il rimorso di coscienza, in favore di un nipote di Carlo Martello, dando cioè per moglie ad Andrea, figlio di Caroberto allora Re di Ungheria e primogenito di Carlo Martello, la sua dilettissima nipote Giovanna, figlia del suo amatissimo e virtuosissimo figlio Carlo Illustre senza terra Duca di Calabria.

Chi ha fior d'ingegno non può aderire a sì fatto ragionare, imperocchè Roberto con tale disposizione poteva in certo modo riparare al torto fatto ai successori del fratello, ma non mica espiare il veneficio e tranquilizzare la sua coscienza.

Molto meno si può concedere che quella tranquillità egli si poteva impromettere dal far costruire un tempio in omaggio al Corpo di Cristo (S. Chiara) quasi a riparare la sacrilega profanazione di aver fatto adoperare l'Ostia Consacrata per commettere il veneficio. Cantù a tal proposito dice: « Pio ad imitazione di S. Luigi suo zio, fabbricò S. Chiara, ove fu sepolto con un immenso mausoleo ed un compendioso epitaffio ». (*Storia Univ.*, Cap. XIII, Ep. XIII, p. I).

Come pure non è verosimile che Roberto, prigione in Catalogna, si maneggiasse con un monaco a Napoli per avvelenare in modo così esecrando un principe del sangue, in tempi che non ci erano tanti mezzi di comunicazione e di locomozione.

Nè Roberto aveva mestieri osar tanto, essendo egli erede al trono di Napoli per diritto acquisito in forza del decreto di Bonifacio VIII e della esplicita volontà del padre, il quale per ragioni essenzialmente politiche aveva stabilito che i due regni di Napoli e di Ungheria fossero divisi tra le due famiglie dello stesso ceppo, nominando il primogenito Carlo Martello successore del Re di Ungheria per retaggio materno, e Roberto terzogenito Re di Napoli, per la rinuncia del secondogenito Ludovico.

Ammettiamo pure che ciò per Roberto non costituiva una totale malleveria dell'acquiescenza del fratello: ma se il diritto era dalla parte sua, avrebbe dovuto naturalmente piuttosto Carlo Martello sbarazzarsi di lui, vendicandosi dell'ingiustizia commessa dal padre in pro di esso fratello. Di maniera che dal fatto che Roberto volle che Andrea implicitamente gli succedesse al trono, dandogli la sua nipote Giovanna in moglie, non lice trarre argomento a dimostrarlo reo di aver fatto propinare il veleno a Carlo Martello, ma piuttosto a lode della sua digni-

aggrottando le ciglia, esclamava: *ciò sarebbe un altro guaio per gli studii danteschi.* Pur tuttavia se, dato e non concesso, fosse così, sarebbe stato saggio ed ispirato ad alti criteri dommatici questa volta il *velame*, trattandosi di un beato, che appunto qual beato deve esser morto perdonando, onde nell'altra vita *vela*, cioè copre l'offesa ricevuta dal nemico e nemico fratello; ciò che risulta pure dal non omettere di elogiare la di lui rinomata facondia:

E fate re di tal ch'è da sermone,
(*Par.*, VIII, 147).

dall'avvertimento a lui Poeta di tacere, come di un segreto sacramentale e dalla pacatezza del discorso, qual conviensi a chi dimentica l'offesa, giusta l'*ignosce illis* e col mandare ad esso fratello consigli in terra di essere amorevole e liberale verso i sudditi, col ricordo dei Vespri Siciliani:

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora! Mora!
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggirìa, perchè non gli offendesse.
(*Par.*, VIII, 73-78).

Che che ne sia, lungi da noi ogni sì funesto pensiero, e se Dante tra noi Napoletani fu in ogni modo ingiusto (come è stato per ben molti altri) verso Roberto, noi conchiudiamo confermando l'esametro petrarchesco con l'elogio, che il Villani, altro scrittore sincrono fa di questo nostro religiosissimo Sovrano:

« Questo Re Roberto fu il più savio Re che fosse tra' cristiani, già sono cinquecento anni, e di senno naturale e di scienza, come grandissimo maestro di teologia, e sommo filosofo e fu dolce signore e amorevole e amicissimo del nostro comune di Firenze, e fu di tutte le virtù dotato. E innanzi che morisse, come savio signore, dispose i suoi fatti dell'anima molto cattolicamente, siccome conveniva a tanto signore e divoto di Santa Chiesa ».

E qui lo storico vergin di servo encomio, a fare emergere la fama della virtù di lui sparsa

NAPOLI - Chiesa del Carmine.

dovunque, soggiunge: « E in Firenze se ne fece il cordoglio e l'esequio molto solenne e di grande luminaria e di molta buona gente e signori e chierici e laici al luogo dei frati minori a di 21 di gennaio ».

Sed ad propositum revertamur. Ammessi pure i rimproveri certi ed incerti, giusti ed ingiusti del Ghibellino contro il Guelfo, questi stessi contribuiscono ad avvalorare e ribadire gli argomenti pel nostro assunto, che, cioè, Dante sia stato familiare e conoscitore *de visu* delle cose nostre napoletane, più di ogni napoletano anche lodando e biasimando a suo talento e che quindi, in forza del principio lattanziano *verisimilia cum sunt coacervata multo proficiunt*, è stato a Napoli, dalla cui incantevole marina di dolci sirene cantatrici e dalle cui

tosa coscienza e netta, cui l'ingiustizia paterna a suo pro era amaro morso.

E poi era sicuro della vocazione che il secondogenito Ludovico mostrava allo stato ecclesiastico, perciò disposto a rinunciare il retaggio paterno?

Quanti e quanti, massime in siffatte vocazioni, per nuovi pensieri cangian proposta e proprio Ludovico che secondo Dante *era nato a cingersi la spada.* E non poteva il Pontefice indurlo a ciò a bene della Chiesa, cui a preferenza degli altri fratelli era tanto devoto?

In conclusione, alla difesa dell'innocenza di veneficio, nonchè di avarizia imputatagli dal Poeta concorre la splendida testimonianza storica di autori indigeni, sincroni e posteriori che diedero cagione e ragione al menzionato esametro dettato dall'alta ed equa mente del Petrarca, ammiratore del virtuoso e dotto Monarca. Il quale inoltre dalla maestra della vita meritò il nome di Pio a preferenza, perchè fece col Sultano di Egitto il solenne trattato, erogando *de proprio* 17 milioni di Ducati (72 milioni e 250 mila lire) per ottenere il possesso dei luoghi Santi, i quali affidò alla custodia dei Frati Francescani, al cui III Ordine gloriavasi di appartenere.

amene colline irradiate da un cielo ridente di oriental zaffiro ha tolte le più luminose figure decorative del poema,

> Al quale ha posto mano e cielo e terra.
> (*Par.*, XXV, 2).

È pure ben detto che Dante è poeta mondiale, cosmopolita, il savio gentil che tutto seppe, cui le muse lattar più che altro mai, mar di tutto il senno, fonte che spande di parlar sì largo fiume, torrente che alta vena preme, degli altri poeti onore e lume.

Però io rinuncierei a tutti questi titoli onorifici, per altro comuni ad Omero, a Virgilio, a Milton, pure a far emergere quello, per cui ha su tutti il vanto della originalità e della singolarità, cioè di essere stato l'uomo prediletto da Dio a dare dopo tredici secoli all'umanità rigenerata l'epopea universale, possibile solo una volta nella epoca primitiva (la Bibbia) e sola una volta in quella del risorgimento umano, la *Divina Commedia*, la *Bibbia* degl'Italiani, come dimostrai celebrandolo, cantore del Giubileo promulgato da Papa Bonifacio VIII.

Miniatura (*Purg.*, XXIX) - Dal Codice XIII, C.II della Biblioteca Naz. di Napoli.

SIGIERI E DANTE

[PROF. ARTURO GRANDIS]

(Continuazione, vedi pag. 48, anno VI, fascicolo II).

Le lotte sostenute dai maestri secolari della facoltà di teologia, seguaci dell'agostinianismo tradizionale, contro i privilegi dei religiosi, e il diritto d'insegnare concesso ai Domenicani, avevano certo contribuito, più delle questioni teoriche, a creare questa opposizione alla scuola di Sigieri, e a quella Albertino-tomista, di cui la condanna del 7 marzo 1277 è in certi punti la prova manifesta. I maestri secolari non ebbero nè discrezione nè senno bastante per comprendere che l'insegnamento di Alberto e di Tommaso non aveva mai destato nessun sospetto dell'autorità pontificia. Questi due maestri illustri avevano professato le loro dottrine perfino nella curia romana, e i pontefici non avevano avuto per la loro saggezza e per la loro dottrina che affetto e stima; i papi stessi erano stati gl'immediati ispiratori di parecchi loro scritti. Era quindi un'enormità che semplici privati, anche se messi al sicuro sotto l'autorità del vescovo di Parigi, si arrogassero il diritto di colpire di scomunica teorie, che essi potevano non condividere, ma che la prudenza più volgare impediva di considerare come eterodosse. Egidio Romano, che era presente all'atto di condanna, ci assicura che un certo numero di questi articoli passò « non per voler dei maestri, ma solo per ostinazione di qualcuno ».[1] Queste parole, assai dure rispetto ai promotori della condanna, ci fanno sicura testimonianza che, nel pensiero del critico, la loro opera non era nè logica nè prudente. Egidio dice altrove: « Noi avremmo amato che questi articoli fossero stati ordinati con più matura riflessione ».[2] Goffredo di Fontaines, maestro secolare della facoltà teologica, e avversario dichiarato degli Ordini religiosi, per conseguenza punto o poco sospetto nella questione, fa una critica minuta e severa delle proposizioni condannate nel 1277. Egli non esita a dire che una simile condanna è uno ostacolo allo studio e al progresso scientifico,[3] e l'esame attento dei 219 articoli condannati giustifica pienamente il giudizio di Goffredo di Fontaines. La condanna del Vescovo di Parigi era, senza dubbio, affatto arbitraria, e Sigieri, conscio della illegalità della condanna, va a Roma per difendersi dalle accuse personali. È molto probabile che egli, come più tardi i Giansenisti e i Rosminiani, si difendesse ammettendo che le proposizioni condannate dal Vescovo di Parigi fossero veramente ereticali, ma che tali dottrine egli non aveva mai insegnate all'Università parigina o propugnate ne' suoi scritti.

Non consta che a Roma sia stato intentato un processo regolare contro Sigieri; almeno noi non ne abbiamo alcun documento. Del resto, anche se il processo fu fatto, e le dottrine attribuite a Sigieri furono riconosciute ereticali, la condanna deve essere stata mite, perchè Sigieri, che voleva restare figlio obbediente della Chiesa, non oppose nessuna difficoltà ad abiurare dottrine contrarie alle verità della fede. È certo che la curia romana trattò il filosofo con una deferenza e mitezza rara per quei tempi, in cui essa, gelosa dell'ortodossia dei maestri parigini, esercitava un controllo, diremo così, ufficiale sul loro insegnamento.

Da quanto abbiamo detto, si conclude che Dante poteva conoscere le dottrine di Sigieri e assegnargli un posto di gloria in Paradiso, vicino a S. Tommaso, col quale aveva perseguito il nobile fine di confermare con la ragione e coll'autorità di Aristotele, fiero vindice della ragione umana, gl'insegnamenti e le dottrine del Cristianesimo.

Un motivo, che indusse il Poeta a fare l'elogio di Sigieri, e a metterlo alla sinistra di Tommaso, fu forse anche quello di porre in Paradiso, nella sfera del sole dove lo ritroviamo, un rappresentante della filosofia peripatetica. Ora il Poeta non poteva trovare questa personificazione del peripatetismo se non in Sigieri di Brabante. Il celebre maestro brabanzone e Boezio di Dacia infatti sono i soli esempi di maestri che, avendo avuto una vera notorietà nel sec. XIII, erano esclusivamente filosofi. Il loro caso era eccezionale. L'insegnamento, nel tempo di cui parliamo, era in mano della Chiesa e, per conseguenza, impartito da chierici. Que-

1. *In II.um sententiarum*, Venetiis, p. 471.
2. *Quodlib.*, Venetiis, 1502, fol. 14*v*.
3. D'Argentré, *Collectio judiciorum*, I, p. 216; De Wulf, *Étude sur la vie de G. de Fontaines*, p. 47, n. s.

sti, dopo essersi dati più o meno a lungo alla professione delle arti liberali, finivano sempre coll'arrivare al sacerdozio e coll'insegnare teologia. Qualcosa di simile avviene ancora in certi seminari, dove un professore, dopo avere insegnato lettere o scienze nel Ginnasio o Liceo, sale, con maggiore o minore preparazione, la cattedra di qualche scienza sacra. Sigieri e Boezio, in seguito agli avvenimenti del 1277, troncarono la loro carriera ecclesiastica e dovettero restare semplici filosofi. Poichè Dante voleva che in Paradiso ci fosse un rappresentante della filosofia, cioè della scienza profana, doveva scegliere un chierico celebre, che non fosse teologo, e la scelta, per le circostanze che abbiamo detto, era molto limitata. Tommaso ed Alberto, chiamati da Sigieri grandi filosofi, erano in realtà teologi, perchè, secondo le idee del tempo, la filosofia non era che *ancilla* della teologia, una preparazione alla teologia, cosicchè chi era divenuto teologo non poteva essere semplicemente considerato come filosofo. Dante doveva rivolgersi ad uno dei due chierici condannati nel 1277, perchè tutti gli altri celebri filosofi del secolo erano diventati teologi. Il poeta si trovò in qualche modo ad avere la mano forzata nella scelta di Sigieri. Si obietterà che nessuno obbligava Dante a porre un semplice filosofo in Paradiso. Ma ciò sarebbe un misconoscere lo spirito sistematico, che il poeta ha posto fino nelle più piccole particolarità della sua meravigliosa allegoria. Nelle due corone concentriche di teologi, che circondano Beatrice, Dante ha simboleggiato i due grandi indirizzi teologici della Chiesa Cattolica: la teologia speculativa e la teologia mistica. Nel centro è la corona dei teologi filosofi, di cui S. Tommaso è la personificazione più perfetta; e la loro caratteristica è d'avere unito profondamente la saggezza umana alla saggezza divina. Dante, non potendo mettere in questo gruppo uno dei grandi filosofi dell'antichità pagana, vi ha posto Salomone, il saggio per eccellenza dei tempi biblici. Egli doveva metterci anche un rappresentante dell'aristotelismo, che era stato il principio fondamentale dell'indirizzo teologico albertino-tomistico. Per questo Dante assegna a Sigieri la sinistra di S. Tommaso, mentre Alberto Magno sta alla destra del suo discepolo. Sigieri, nella sfera del sole, è il rappresentante di Aristotile. È così manifesto che Dante abbia voluto porre vicino a S. Tommaso un rappresentante della scienza profana, che il poeta sembra avere la preoccupazione di designare Sigieri come un maestro filosofo, perchè non si pensi che fosse un teologo. È dunque una necessità del sistema allegorico di Dante che sembra avergli imposto il nome di Sigieri. Nelle pitture allegoriche del sec. XIV che rappresentano il trionfo di S. Tommaso si trovano rappresentate le scienze profane vicino al grande dottore. Nell'affresco di Taddeo Gaddi, a S. Maria Novella, sono rappresentate le sette arti liberali; nel quadro del Traini, a S. Caterina di Pisa, in quello di Benozzo Gozzoli, ch'è al Louvre, nel trionfo dell'Aquinate sono rappresentati Aristotele e Platone. [1]

Senza ritenere col Mandonnet che questo fosse l'unico motivo per cui Dante pone Sigieri nella sfera del sole, noi riteniamo che l'ipotesi « ingegnosissima ma ingenua » del Mandonnet, come la crede il Nardi, abbia qualche fondamento di verità.

Su di un altro punto, che ha una grande importanza nella interpretazione delle due terzine dantesche, a noi sembra che il Mandonnet, e gli altri critici di Sigieri non abbiano insistito sufficentemente, ed è quello delle concezioni morali ed estetiche del Poeta.

Sigieri era averroista, ma aveva anche confessato pubblicamente e senza restrizioni mentali la fede cristiana, e dichiarato che, nel dubbio, bisognava sempre tenersi alla rivelazione. Questo era un punto essenziale. Si poteva vedere, se si voleva, in questo modo di accordare la ragione e la fede, una teoria pericolosa, ma non una negazione di rispetto all'insegnamento della Chiesa. Inoltre, alla corte di Roma, Sigieri aveva certamente sottoscritto una professione di fede ortodossa e quindi restava sempre un filosofo cristiano. Forse Dante, che viveva vicino ad Orvieto, può aver saputo che Sigieri con una vita penitente aveva espiato i suoi errori, e aspettava serenamente la morte come fine a' suoi dolori, e come il principio di una vita beata. [2] Perchè dunque avrebbe dovuto chiudergli le porte del Paradiso? E se nel regno dei beati non vive ira nemica, perchè S. Tommaso non doveva riconoscere e celebrare un ingegno superiore che, pur ingannandosi nei mezzi, aveva difeso a modo suo le dottrine del Cristianesimo; aveva, forse, negli ultimi anni riconosciuto la falsità del suo metodo e ritrattato i suoi errori? Ammiratore e seguace di S. Tommaso, Dante non aveva identificato nè la verità nè la ortodossia con gli insegnamenti di lui. Dio solo è tutta la verità,

1. Hettner, *Italienische Studien*, Brunswig, 1879, p. 104 e segg.; Berthier, *Le triomphe de St. Thomas*, Friburgo, 1897, p. 16 e segg.; Renan, *Averroès et l'Averroïsme*, pag. 306 e segg.
2. Mandonnet, Op. cit., 305-308.

e l'uomo ne vede or più or meno secondo il posto di dove la contempla; tutta solo in Paradiso, dove i due emuli, Tommaso e Sigieri, ritrovandosi amici, avranno sorriso di tante affermazioni con tanto vigore e tanta persuasione sostenute, e avranno riconosciuto che, nella loro vita mortale, vedevano *in aenigmate* ciò che ora in cielo vedevano senza veli nella luce purissima della stessa eterna Verità di Dio. S. Tommaso, che della tempesta scoppiata sul capo di Sigieri, per un senso aspro del dovere, era stato tanta parte, è ora nobilmente cortese verso l'antico avversario. Questi, del resto, aveva in vita riconosciuto la grandezza di lui e del maestro Alberto Magno, chiamandoli *praecipui viri in philosophia.* [1] I giudizi critici di Dante sono spesso la conseguenza di un impulso sentimentale. Quello stesso sentimento, che l'aveva portato a rivendicare l'innocenza dello sventurato segretario di Federico II, vittima dell'invidia e dell'odio dei cortigiani, doveva indurre il Poeta a rivendicare la purezza d'intenzioni dell'infelice filosofo, vittima dell'invidia dei colleghi. Codesto spiegare *reverenter* le dottrine di un autore non ortodosso e dare loro un *pium intellectum*, era atteggiamento comune dello spirito scolastico, così diverso dallo spirito d'intransigenza di certi piccoli e gretti filosofi moderni, che vorrebbero condannare all'inferno e provocare la condanna dell'autorità ecclesiastica su coloro che hanno la disgrazia di pensare con la loro testa. [2]

È vero che, anche nel dominio delle persone e dei fatti storici, Dante si conforma d'ordinario al giudizio della Chiesa. Ma vi è in ciò qualche eccezione. Come S. Tommaso loda Sigieri, così S. Bonaventura loda il padre dell'apocalittismo medievale, Gioacchino di Fiore, [3] colpito anche lui da una condanna ecclesiastica; e come alla sinistra di Tommaso si trova la luce eterna di Sigieri, così Gioacchino di Fiore, le cui dottrine erano state divulgate dai Fraticelli, si trova alla sinistra di Bonaventura, nel secondo cerchio dei luminari della Chiesa, ed è lodato per il suo spirito profetico dal dottore di Bagnorea, che pure aveva combattuto i Fraticelli e le idee gioacchiniste. E poichè Dante mostra di conoscere le dottrine di Gioacchino, là dove ravvisa la grande meretrice dell'Apocalisse nella curia romana, e con lui divide la fiducia nell'avvento di un nuovo regno di giustizia, così, per analogia, si può credere che il Poeta conoscesse le dottrine di Sigieri.

Dante, con tutto il suo ossequio all'autorità delle somme chiavi, aveva le sue idee personali sui fatti e sugli uomini del suo tempo e come poeta non nascose le sue simpatie e antipatie. Se qualche persuasione persistesse in lui che le persecuzioni esercitate contro Sigieri fossero state la conseguenza d'una trama ordita dalla malevolenza de' suoi avversari personali e che il povero filosofo avesse negli ultimi anni condotto una vita penitente per il solo delitto di aver professato con coraggio le sue dottrine, non doveva restare nel Poeta alcuna esitazione di porre Sigieri nella gloria degli spiriti beati. Anche Manfredi era stato scomunicato dal pastor di Cosenza, come Sigieri era stato condannato dal Vescovo di Parigi, ma

> Per lor maledizion sì non si perde,
> Che non possa tornar l'eterno amore,
> Mentre che la speranza ha fior del verde.
> (*Purg.*, III, 133-135).

Questa affermazione, che sembra un grido ribelle del poeta contro l'autorità delle « somme chiavi », non è punto contraria alla dottrina della Chiesa. Lo stesso S. Tommaso scrive: « La scomunica può dirsi ingiusta in due modi: in un modo da parte di colui che scomunica, come quando alcuno scomunica per odio o per ira (e questo sarebbe il caso del Vescovo di Parigi) e allora la scomunica non ha effetto di sorta; nell'altro modo, da parte della stessa scomunica, che la causa di essa sia indebita, ovvero che la sentenza (com'era appunto la condanna del 1277) non sia data secondo le norme del diritto ». [1]

Oltre a ciò, secondo il Poeta, il minuto supremo, l'ultimo soffio di vita, lo spirante bagliore della coscienza appartengono a Dio e a Dio solo. Tutta l'opera della salvezza sta in quell'istante, rapido come il lampo, in cui l'anima sfugge dal morente. Buonconte da Montefeltro, ferito a Campaldino, spira, solo, in riva dell'Arno, ma invoca morendo il nome della Vergine, e Dio lo accoglie, non ostante i delitti della sua vita, in Purgatorio. Una *lagrimetta* era bastata a Buonconte per la sua salvezza eterna. Ora, i dolori dell'esilio, tra le mura della triste Orvieto, il disprezzo, che gli abbreviarono la vita, dovevano bastare per la perfetta redenzione del maestro Sigieri, che

1. MANDONNET, *Opere di Sigieri*, pag. 94.
2. S. BONAV., *Sentent.*, dist. 19, a. I, q. 1 ad. 3; S. TOMMASO, *Summa Theol.*, I, q. LXXXIX, a. 1 ad 1.; DANTE, *Paradiso*, IV, 55 e segg.; Cfr. COSMO, l. c.
3. *Paradiso*, XII, 140.

1. *Summa Theol.*, III, Suppl. 21. Cfr. FRA GIORDANO, X: « Pensiamo che non sia giusto che costui sia scomunicato: non è però iscomunicato da Dio, e non perde però il paradiso ».

forse con troppa audacia aveva sostenuto le sue dottrine. Sebbene contrario all'averroismo, per quello spirito di tolleranza, che è proprio delle grandi intelligenze, Dante non poteva non ammirare l'ingegno di Sigieri e non essere commosso della sua fine così triste. La verità è che Dante non solo a Sigieri, ma anche ad Averroè stesso fa molto onore nella *Commedia*. Senza difficoltà alcuna avrebbe potuto collocare Averroè tra gli increduli o infedeli alla loro religione, anzi farne il simbolo stesso della incredulità. Una certa tradizione artistica non ci rappresenta diversamente il maggior filosofo, che vantino gli Arabi. Uno dei migliori scolari dell'Orcagna, il Traini, nel quadro da noi già ricordato, rappresenta S. Tommaso, sul cui capo si adunano i raggi moventi dal Cristo, dagli Apostoli, nonchè dai maggiori filosofi dell'antichità, Aristotile e Platone. A' suoi piedi è sdraiato, in atteggiamento compunto, il capo dei filosofi increduli, Averroè, dalla folta barba nera e col turbante in testa. Lo stesso si ripete nel Cappellone di S. Tommaso, malamente detto degli Spagnuoli, della chiesa di S. Maria Novella, in un celebre affresco, in cui S. Tommaso è rappresentato in trono e circondato dai rappresentanti delle scienze e delle arti. Come domati e confusi stanno a' suoi piedi i capi dell'eresia e dell'incredulità, Ario, Sabellio ed Averroè. Questi è seduto alla maniera orientale, con una gamba che passa orizzontalmente sotto l'altra; il braccio destro, appoggiato col gomito su di un libro, che gli serve di sgabello, si ripiega in alto per accogliere nella palma della mano il capo grave e pensoso, mentre la mano sinistra tocca il sommo della gamba rilevata. In una terza rappresentazione di Filippino Lippi, che si trova a S. Maria sopra Minerva in Roma, S. Tommaso, seduto in trono e circondato dalle quattro virtù cardinali, addita con la destra il rappresentante della filosofia incredula, steso ai suoi piedi, stringente convulsamente l'estremità d'un fregio, dov'è scritto: *Sapientia vincit malitiam.* [1]

Dante non si ispira a questa intolleranza, nè vede sotto sì foschi colori il filosofo arabo. Averroè, nel limbo, siede non molto lontano da Aristotile, e accanto a Galeno ed Avicenna, ai quali sembra superiore se meglio di loro merita un particolare inciso, e se il commento da lui fatto è chiamato, a preferenza di tanti altri, grande. Forse a questi concetti si ispirò il pittore fiorentino Giusto dei Menabuoi, quando nella Cappella di S. Agostino della chiesa degli Eremitani di Padova raffigurò Averroè tra il maestro Alberto di Padova, discepolo di Egidio, e il beato Giovanni di Bologna. [1] Gli agostiniani non solo facevano gran conto della tradizione platonica, ma anche del Commento di Averroè, nel quale sono penetrati tanti elementi platonici e neoplatonici. Comunque sia, Dante mette nell'onorevole consesso dei filosofi antichi non solo Averroè, ma persino Democrito, *che il mondo a caso pone*. L'unico filosofo che caccia nelle arche infocate degli eretici è Epicuro, non per le sue dottrine filosofiche, ma per la sua opposizione sistematica alla religione dominante, e per il proposito deliberato di togliere all'uomo le paure d'oltretomba. Ma da questo filosofo in fuori, il Poeta rispetta tutti gli altri. Tutti quei sapienti che per la verità si erano affannati, e l'avevano divulgata agli uomini, gli parevano degni di rispetto e di ammirazione. E più il suo spirito si alzava verso Dio, e sentiva che Lui solo è la verità assoluta, più le contenzioni dei filosofi per verità particolari gli si scolorivano dinanzi, e gli apparivano poca cosa. In un volo poetico egli si rappresentava l'empireo come « le Atene celestiali, dove gli stoici e peripatetici ed epicurei, per l'arte della veritade eterna, in uno volere concordevolmente concorrono ». [2] I filosofi arabi sono nel castello di luce con i sapienti di Grecia antica, e, nel salire insieme con la donna gloriosa a Dio nel cielo dei sapienti, egli poteva liberamente obbedire a tutte le più alte inspirazioni del suo intelletto di sapiente e della sua magnanimità d'uomo. Amici ed avversari hanno cercato la verità per diverse vie ed ora sono riconciliati tutti nella luce di Dio. I sistemi filosofici possono essere errati; ma quando muovono non da altro che dall'amore del vero, tutti vanno rispettati, perchè anche nell'errore, come ha detto lo Spencer, c'è *un'anima di verità*. Questa libertà filosofica, questa tolleranza per tutte le opinioni oneste, parrà una cosa rara in un secolo, che tutti sogliono rappresentarsi come tutto unito e concorde in una sola Fede e in un sol pensiero. Ma niente di più falso di questa concezione storica. Nel secolo XIII abbiamo diverse correnti filosofiche d'una vivacità singolare, l'una in lotta con l'altra. [3] Dante anch'esso prende il suo posto di

1. Crowe-Cavalcaselle, in *History of painting in Italy*, vol. I, p. 372, attribuiscono questo affresco ad Andrea di Firenze, mentre il Vasari lo aveva attribuito al Gaddi.

1. V. Molmenti, in *Nuova Antologia*, Serie IV, vol. 62, p. 423. La Cappella di S. Agostino, detta Cortellieri, venne distrutta con l'affresco.

2. *Convivio*, III, 14.

3. Tocco, *Le correnti del pensiero filosofico nel sec. XIII.*

combattimento; ma, come tutte le grandi anime, sa fare onore a' suoi avversari. Si può dissentire dalle idee d'un filosofo, pur conservando il più profondo rispetto per chi con intelletto d'amore, rettitudine d'intenzioni e serenità di spirito propugna dottrine contrarie alle nostre. Se mai il Poeta divino potesse levare il capo dal suo sepolcro, nel sentire che oggi, a tanto lume di scienza, taluni, per imporre le loro dottrine, non temono di condannare e disprezzare un filosofo, solo perchè dissente dal loro sistema filosofico, egli farebbe tonare di nuovo la sua voce possente per cacciare nell'inferno non il condannato dall'intolleranza dottrinale, ma coloro che pensano di avere il monopolio della verità.

Ci siamo studiati di dare alle due terzine di Dante su Sigieri quella interpretazione che sembrava scaturire dallo studio della vita e delle dottrine di questa interessante figura di pensatore, che, senza essere un grande filosofo, lottò per quello che gli parve il vero, e per esso si fe' pellegrino, finchè, cercando pace tra *pensieri gravi,* trovò la morte.

Abbiamo noi detto l'ultima parola, in modo che sia diradata ogni nube e tolto ogni dubbio sull'interpretazione delle terzine dantesche? Non lo crediamo; le due terzine di Dante restano e resteranno forse sempre un bello e interessante enigma.

BIBLIOGRAFIA

Oltre le monografie, gli studi speciali, gli articoli di riviste citati nel nostro saggio critico e le opere generali di Storia della Filosofia dello Zeller, del Gompers, del Ritter e Preller, del Conti, del Blanc, del Turner, del Fiorentino ecc. abbiamo consultato le opere seguenti:

KLEUTGEN – *La philosophie scolastique* – Parigi, 1868.

HAUREAU – *Histoire de la philos. scolastique* – Parigi, 1872–1880.

DE WULF – *Hist. de la philos. dans les Pays-Bas* – Lovanio, 1895.

DE WULF – *Qu'est-ce que la philos. scolastique?* – Lovanio, 1899.

DE WULF – *Histoire de la philos. médiévale* – Parigi, 1912.

MANACORDA – *Da San Tommaso a Dante* – Bergamo, 1901.

PICAVET – *L'averroïsme et les averroïstes du XIII siècle* – « Revue hist. relig. » – 1902.

PICAVET – *Esquisse d'une histoire des philosophies médiévales* – Parigi, 1905.

BOUTROUX – *Études d'histoire de philosophie* – Parigi, 1901.

MUNK – *Mélange de philos. juive et arabe* – Parigi, 1859.

JOURDAIN – *La philos. de S. Thomas* – Parigi, 1858.

PARIS – *La poésie au moyen-âge* – Parigi, 1875.

SERTILLANGES – *S. Thomas* – Parigi, 1910.

OZANAM – *Dante et la philos. cath. au XIII siècle* – Parigi.

DENIFLE-CHATELAIN – *Chartularium Universitatis Parisiensis* – Parigi, 1889.

TALAMO – *L'Aristotelismo della Scolastica* – Siena, 1880.

TOCCO – *Le correnti del pensiero filosofico nel secolo XIII* – Milano, 1901.

FASSÒ – *Il canto X del Paradiso in* « Lectura Dantis » – Firenze, 1911.

CIPOLLA – *Sigieri nella Divina Commedia in* « Giornale stor. della Lett. it. » VIII, 1886.

EHRLE – *Der Augustinismus u. d. Aristotelismus in d. Scholastik gegen Ende d. 13 Jahrh. Archiv. f. L. u. K. V.*

BAEUMKER – *Die Impossibilia des Siger von Brabant* – Münster, 1898.

BRUCKMÜLLER – *Unters. über Siger* « De anima intellectiva » – Monaco, 1908.

STÖCKL – *Geschichte d. Philos. d. Mittelalters* – Mayence, 1864–1866.

ARISTOTELIS – *Opera omnia graece et latine* – ed. Didot, Parigi, 1883.

AVERROÉ – *Aristotelis Metaph. libri XIV cum Averrois Cordub. in eosdem Comm.* – Venetiis, 1562.

S. THOMAE – *Opera omnia* – ed. Fretté, Parigi, 1889.

TOMMASO D'AQUINO – *Opuscoli e testi filosofici scelti e annotati da B. Nardi* – Bari, Laterza, 1915–1917.

PARIGI AL TEMPO DI DANTE

L'abbazia di S. Vittore

[PROF. GUIDO BATTELLI]

Quel vasto tratto della città di Parigi che sta sulla riva sinistra della Senna, tra il Boulevard Saint-Germain e il Giardino delle Piante ed è oggi occupato dall'immensa e volgare Halle aux Vins, fu per lunghi secoli, e fino al tempo della Rivoluzione Francese, la sede della celebre abbazia di S. Vittore. La furia giacobina distrusse senza pietà la vasta chiesa gotica e i magnifici chiostri che risalivano al XII secolo, non ebbe rispetto alle memorie gloriose, nè alle sepolture degli uomini insigni che avevan fatto di quel cenobio uno dei centri più luminosi della cultura medievale, un asilo di mistici e di poeti. Andarono così distrutte le tombe di Gilduino, di Ugo e Riccardo da S. Vittore, i due insigni dottori che l'Alighieri ricorda con reverenza nei canti X e XII del *Paradiso*, e andarono disperse ancora le ceneri di quell'Adamo da S. Vittore che gli storici della poesia latina medievale salutano come uno degli artisti più grandi e più ispirati del XII secolo. [1]

Quest'Abbazia venne fondata nel 1108 da Guglielmo di Champeaux, arcidiacono e direttore degli studi nelle scuole di Notre-Dame, che, amareggiato dalle dispute ardenti e dagli attacchi che dalla cattedra rivale della Sorbona gli muoveva Abelardo, aveva preferito ritirarsi nella solitudine campestre di quell'angolo, allora remoto, di Parigi, e vivere una vita di contemplazione, di studio e di preghiera, secondo la regola di S. Agostino. Lo seguirono in codesto ritiro i più affezionati dei suoi allievi: Gilduino, Goffredo, Gualtiero, Roberto e Tommaso. Ma la fama della sua dottrina e il vuoto che la mancanza del suo insegnamento aveva lasciato nelle scuole della Cattedrale erano così notevoli, che da ogni parte gli giungevano esortazioni a riprendere le sue lezioni. « L'oro brilla meglio al sole che nascosto entro le viscere della terra; le perle sepolte in fondo al mare non differiscono dal tufo, » gli scriveva il vescovo di Mans. A queste voci, a queste esortazioni faceva eco Bernardo di Chiaravalle, il quale aveva una particolare venerazione per Guglielmo [1] e vedeva nell'insegnamento di lui l'arma più valida per combattere il razionalismo dialettico di Abelardo, che, non dissimile dalla sofistica antica, conduceva diritto allo scetticismo. [2] La fede nel dogma correva rischio d'essere soffocata tra le spire di quella dialettica battagliera, più desiderosa di sopraffare l'avversario che di sostenere le verità di una dottrina. Cedendo a tante pressioni, Guglielmo riprese il suo insegnamento, ed ebbe così origine la celebre scuola dei Vittorini, che ha tanta importanza nella storia della filosofia medievale. Se egli ne fu il fondatore, convien dire però che colui il quale ne determinò il vero carattere fu quell'Ugo, conte di Blankenburg, che entrò diciasettenne nel convento l'anno 1114 e vi morì nel 1141, ed è conosciuto col nome di Ugo da S. Vittore. Carattere comune a tutti i seguaci di questa scuola è l'indirizzo mistico: essi contrappongono all'abilità dialettica degli avversari, l'affetto, e cercano d'integrare la deficienza del conoscere con l'entusiasmo della fede. Senza escludere che questa abbia un contenuto razionale, essi vogliono che si muova dall'affetto: il loro motto non è già quello di Scoto Erigena e di Abelardo: *quaero intelligere ut credam*, ma invece quello di S. Anselmo: *credo ut intelligam*. La fede rischiara l'anima, getta fasci di luce sui misteri e permette alla ragione di penetrare più profondamente nella loro essenza soprannaturale. « Prima dobbiamo credere, e credere fermamente: poi dimostreremo quello che noi crediamo » dice Ugo da S. Vittore. Si noti che la loro posizione è ben diversa da quella di Tertulliano, il quale proclamava indimostrabili le verità della Fede *(credo quia absurdum)*; no, i Vittorini ammettono che il mistero possa

1. *Les trentehuit séquences d'Adam de Saint-Victor sont des poèmes complets; chacune d'elle est un chef d'oeuvre de lyrisme, òu la perfection de la forme est jointe à la sublimité du fond, richesse et harmonie des rimes, variété du rithme, élégance et precision du style, délicatesse et choix des expressions, beauté des comparations, noblesse et profondeur de pensée, chaleur des sentiments, mouvements poètiques d'une force singulière: telles sont les qualités qui les placent au rang des productions les plus étonnantes de l'esprit humain.* – F. Clement, *Carmina e poetis christianis excerpta.* Paris, 1880, pag. 166.

1. S. Bernardo volle ricevere da Guglielmo, nominato vescovo di Chalons nel 1112, la benedizione abbaziale.

2. Frutto di questa tendenza è il libro di Abelardo *Sic et non* dove sono riferiti i passi della Scrittura, dei Padri e dei Dottori che valgono a sostenere una tesi, e subito dopo quelli che servono a combatterla. Vedi l'opera nel Migne, *Patr. latina*, volume CLXXVIII.

essere dimostrato, non però al freddo lume della ragione, sì bene dalla mente accesa e illuminata dall'affetto.[1] Nella Fede essi distinguono la *cognizione*, ossia il contenuto, e *l'affetto*, ossia l'atto soggettivo del credere. L'importante è quest'ultimo, poichè che gioverebbe l'altro elemento senza che la vera fede ci fosse? Che giova conoscere una verità morale, senza aderirvi col cuore, senza praticarla?

Nella cognizione i Vittorini distinguevano tre gradi: la *speculazione*, che, come dice il nome, guarda il mondo esterno come da una vedetta, con l'occhio del corpo; la *meditazione* che guarda il mondo interiore dello spirito; la *contemplazione* che è la cognizione vera, perfetta, assoluta, la quale si affisa in Dio. I tre gradi rispondevano alla materia, all'anima, a Dio.[2] Se dunque la contemplazione è la cognizione perfetta, e l'affetto è la via più sicura per giungervi, la dimostrazione razionale diventa cosa accessoria, quasi inutile; la Mistica può farne a meno; onde non a torto il Fiorentino avverte che dalla scuola dei Vittorini venne il primo assalto alla Scolastica, che l'Occam nel secolo XIV ripeterà più vigoroso riprendendo la tesi di Tertulliano e negando il contenuto razionale della Fede.

L'abbazia di S. Vittore salì ben presto a grande fama e a grande floridezza. Quando nel 1112 Guglielmo fu nominato Vescovo di Chalons lasciò la direzione del cenobio a Gilduino, il quale essendo confessore del Re di Francia Luigi VI, ottenne dal monarca larghi doni di terre e di danaro e gran copia di privilegi, tanto che alla morte di Gilduino la congregazione contava ben quarantaquattro case dipendenti. Essa porgeva soccorso particolarmente agli studenti poveri che traevano all'Università di Parigi, e non si limitava a fornir loro i mezzi materiali per continuare gli studi, ma costituiva per essi una vera guida intellettuale e morale. Fra le molte testimonianze contemporanee giova ricordare quella di Giacomo di Vitry nella sua *Storia Occidentale* (pag. 28): « Questa congregazione è come la fiaccola del Signore levata sul candeliere: è la piscina probatica che dà le acque lustrali alla moltitudine degli studenti concorrenti a Parigi d'ogni parte; è il rifugio dei poveri, la consolazione di quelli che piangono, il sostegno dei deboli, un porto sicuro a tutti i naufraghi del mondo ».

PARIGI – Abbazia di S. Vittore, avanti la distruzione.

(Da una rarissima ristampa del Gabinetto delle Incisioni presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, espressamente riprodotta per il nostro Bollettino).

1. Il difetto che i Vittorini segnatamente rimproverano ai loro avversari era l'orgoglio per le loro speciose vittorie dialettiche. La superbia, dice Ugo da S. Vittore, è la radice d'ogni vizio, e la vanagloria uno dei caratteri del vecchio Adamo. Merita d'esser riferito il curioso specchietto delle virtù e dei vizi che sta in fronte al suo trattato *De fructibus carnis et spiritus*.

VETUS ADAM	*NOVUS ADAM*
Luxuria	*Charitas*
Gula – Avaritia	*Fides – Spes*
BABILONIA	*HIEROSOLYMA*
Tristitia – Ira	*Temperantia – Fortitudo*
Invidia – Vanagloria	*Prudentia – Justitia*
Superbia	*Humilitas*
radix vitiorum	*radix virtutum*

2. F. Fiorentino, *Storia della filos. medievale*, Napoli 1879, pag. 89.

E forse non è temerario immaginare che il nostro grande Poeta, naufrago del mondo, avesse anch'egli accoglienza ospitale nei chiostri del cenobio insigne, ed ivi apprendesse a conoscere le mistiche dottrine di Ugo e di quel Riccardo

Che a considerar fu più che viro,
(*Par.*, X, 232)

e che i contemporanei salutarono col nome di *Magnus Contemplator*. Certo, s'egli fu a Parigi, dovette recarsi in devoto pellegrinaggio alla chiesa dove riposavano i due Dottori che splendono di così vivida luce nel quarto cielo del Paradiso, e dovette inginocchiarsi sulla tomba di Adamo da S. Vittore e meditare sulla profonda verità dei versi che il grande poeta aveva fatto scolpire sopra una lastra di rame che copriva il suo sepolcro; [1]

Unde superbit homo, cujus conceptio culpa,
Nasci poena, labor vita, necesse mori?
Vana salus hominis, vanus decor, omnia vana;
Inter vana, nihil vanius est homine.
Dum magis alludunt praesentis gaudia vitae
Praeterit, imo fugit; non fugit, imo perit.
Post cinerem vermis, post vermen fit cinis, heu! heu!
Sic redit ad cinerem gloria nostra suum.
Hic ego qui jaceo miser et miserabilis Adam,
Unam pro summo munere posco precem:
Peccavi, fateor; veniam peto; parce fatenti,
Parce, pater; fratres parcite; parce Deus.

1. Trafugata da un calderaio al momento della distruzione della chiesa, l'abate Petit-Radel l'acquistò e ne fece dono alla Biblioteca Mazzarino di Parigi.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le Opere di Ugo e di Riccardo da S. Vittore sono pubblicate nella grande raccolta della *Patrologia latina* del MIGNE, Vol. CLXXV e segg.; CXCVI e segg. Due saggi critici sopra questi grandi mistici apparvero nel 1898 ad Alatri (Tip. De Andreis) per cura di Gino Santini e di Giulio Buonamici, che si giovarono degli studi precedenti dell'*Histoire littéraire de la France* (vol. XII e XIII), dell'HAURÉAU e del MIGNON. Un trattatello di UGO DA S. VITTORE, intitolato *Il soliloquio dell'anima*, vedrà presto la luce nella *Collezione di scrittori ascetici e mistici* dell'Editore Giannini di Firenze. Le opere poetiche di Adamo da S. Vittore furono pubblicate da L. GAUTIER, Paris, Picard edit. 1894. Per quest'ultimo vedi anche lo studio sintetico di REMY DE GOURMONT *Le latin Mystique*, Paris, Crés, 1913.

Diamo il ritratto del pio e munifico Cardinale, che non potemmo riprodurre nell'ultimo *Bollettino*, N. 2, p. 48.

Dell'uso della Mitologia nella Divina Commedia

[PROF. GUIDO FALORSI]

(Continuazione vedi pag. 82, anno V, fasc. V).

I DUBBI che, com'è accennato di sopra (V. fascicolo 5° del *Bollettino*, p. 82), rimangono, sulla cristianità o paganità di Macrobio; gli altri, sollevati da Critici tedeschi e francesi, e luminosamente dissipati da uno scritto di A. Conti, circa l'autore del *De Consolatione Philosophiae*, attestano come il trapasso dalla Letteratura puramente classica e pagana ad una Letteratura veramente cristiana fosse lento, e come e quanto la tradizione della forma classica perdurasse ad avviluppare, e quasi irretire di sè, il contenuto cristiano. D'una instituzione dei giovani più schiettamente cristiana troviamo, favorito da Papa Agabito I (535, 536), un tentativo fatto da Cassiodoro (Squillace 480, 562) col suo *De institutione divinarum litterarum*, e con l'altro libro, *De artibus et disciplinis liberalium litterarum*, Aritmetica, Astronomia, Geometria, Musica, dove, con qualche differenza da quello di Santo Agostino, adombrasi uno di quegli schemi di ordinamento enciclopedico, che divenivano criterio e norma anco all'ordinamento didattico; fra i quali ampiamente e diuturnamente prevalse quello che, a non grande distanza di tempo (... 470 ...), Marciano Capella aveva tracciava nelle *Nozze della Filologia* e *di Mercurio*, e che, compenetrato in tale unità da parere inscindibile col sistema tolemaico, e colla Angiologiade dotta dal *De coelesti Hyerarchià*, avrà tanta e sì vital parte nella costituzione del Cosmos fisico e spirituale di Dante [1]

Nella barbarie, che, quasi subito dopo la morte del grande Cassiodoro, gravò sulla Italia, le condizioni della cultura italiana discesero più assai che, nello smembramento della Monarchia merovingia, e fra i sanguinosi conflitti che ne conseguivano, non facesse la gallo-romana, o, sotto il dominio dei Visigoti, la ibero-latina. Rifugio unico, in quei miserrimi tempi, agli studî, alla razionale agricoltura, alla pietà, a tutto quello, infine, che meglio avvantaggia e più altamente onora, così nella buona ventura come nella rea, questa nostra umanità, parvero rimanere i Chiostri del grandissimo Benedetto.

Ma che la tradizione classica perdurasse, ciò nonostante, e potesse talvolta ai più cautelosi far temere ancora delle sue trasmodanze, si prova dalla stessa indignazione, che in taluni destarono (e ne fu menato allora e poi un troppo grande scalpore!) le parole di quel veramente, e per le doti dell'ingegno, e per quelle dell'animo, e per la sapiente ed efficace operosità, magno Gregorio; durante il Papato del quale (590-604) sappiamo pure che in Roma si leggevano pubblicamente da' Rétori Omero e Virgilio; e che non intese certo, con qualche sua vivacità di espressione, vilipendere nè Donato, nè quella « prim'Arte », cui il dotto precettore di San Girolamo, e illustratore di Terenzio, « degnò por la mano », quando sappiamo ch'egli stesso, Gregorio, fu, non meno che moralista profondo, scrittore eloquente. Non spregiatore, dunque, del convenevole ed

1. Uno degli Scrittori medievali, la cui influenza su Dante, notabile agli occhi miei, non è stata sin quì sufficientemente considerata, GIOVANNI DI SALISBURY (1110-1180), ci fornisce la prova non pure della continuità irrepugnabile della tradizione classica, ma della sua ampiezza, e, rispetto all'àmbito della Civiltà dei suoi tempi, possiamo dire universalità; poichè nel suo *Policraticus*, copiosa miscellanea di Morale, di Filosofia e di Politica, e nel suo *Metalogicus*, dimostrazione della importanza ed utilità massima che hanno le Scienze, le Arti e le Lettere, questo inglese, che fu in Francia discepolo di Abelardo, e si conciliò in Italia la benevolenza di Papa Adriano IV, cita, e non di rado di prima mano, di Autori greci: Erodoto, Sofocle, Platone, Senofonte, Aristotele, Demostene (sola una volta), Teofrasto, Esopo, Plutarco, Tolomeo, Apulejo, Giuseppe Flavio, Eusebio Cesariense, Dionigi Areopagita, Apollonio, Plotino; di Autori latini: Accio Plauto, Terenzio, Cicerone, Tito Livio, Ovidio, Orazio, Virgilio, Plinio, Petronio Arbitro, Svetonio, Seneca, Persio, Giovenale, Valerio Massimo, Aulo Gellio, Sidonio Apollinare, Marco Celio; per non enumerare qui gli Autori d'una più bassa latinità.

Nè importa meno alla letteratura dantesca quel suo quasi contemporaneo UGO di Ipres (..... 1140), detto DI SAN VITTORE per la abazia parigina degli Agostiniani nella quale menò i suoi giorni, e che fu sopranominato *Alter Augustinus;* scrittore fecondo, studiosissimo della eleganza, copiosissimo di citazioni classiche, sopra tutto virgiliane; non pur mentovato da Dante nel XII dei *Paradiso*, ma la cui opera *De Sacramentis* è, fuor di dubbio, presente al nostro Poetà là dov'egli tocca della « seconda morte; dei sospiri » che suonan nel Limbo; dei corpi fattizî e del « caldo e del gelo », di che sono per essi passive le Anime separate dalla carne; della ignoranza dei presenti contingenti, in che sono i Dannati; della visione beatifica; ed in più altri luoghi.

ornato parlare, ma circospetto, voleva che non il contenuto alla forma, sì questa si adattasse e piegasse alle ragioni di quello. Ed appunto perciò egli ebbe caro il piissimo vescovo di Poitiers, Fortunato Venanzio, gli Inni sacri del quale rimasero nel culto della Chiesa fra i più lodati; genere, anco questo, di attività letteraria, nel quale si possono notare i varî atteggiamenti di quelli, che spontanei sorsero dal cuore delle moltitudini credenti, e de' loro più caldamente inspirati Pastori; e di quelli altri, all'andamento dei quali il soverchio delle reminiscenze classiche fa talora inciampo. [1]

Di questa tradizione classica, nel risveglio di cui si allieta, colla sua Scuola Palatina, la Corte di Carlo Magno, la mercè di Pietro da Pisa, che fu, credesi, maestro di Grammatica a Carlo Magno già adulto, e di Paolino Patriarca di Aquileia, uno dei rappresentanti, senza dubbio, più cospicui è Alcuino (Jorkshire 734-804), che seguendo un esempio di illustri suoi predecessori, destinato ad essere da altrettanti e più suoi prosecutori, segnatamente in Italia, imitato, scrisse un *Dialogo della Rettorica*, e, nel *Libro delle Sette Arti*, reiterò la prova d'un enciclopedico ordinamento, e quasi inventario, del tesoro delle nozioni umane al tempo suo possedute. Nè meno fervido zelatore degli studî, ed operoso institutore di Scuole, sì di quelle che diremmo elementari, si delle altre repartite in *trivio* e *quadrivio*, secondo il Programma confermatone dai Capitolari di Carlo Magno, quell'Italiano, di origine probabilmente gotica, Teodulfo (750-821) che, tenuto prima in gran conto e fatto vescovo d'Orlèans, fu poi, per aver prese le parti dell'infelice Bernardo, lasciato da Ludovico il Pio languire e morire in povero esilio ad Angers; dov'egli sulla sua propria sventura scrisse distici di sapore ovidiano, nei quali è fatta al « Tonante » la debita parte, colla penna stessa che aveva scritto, pure in distici, l'Inno od Elegia, che anch'oggi cantasi dalla Chiesa nella Processione della Domenica delle Palme: *Gloria, laus, et honor tibi sit Rex Christe redemptor*. E d'un manifesto spirito classico è animata quella riscossa della Latinità, di cui fu non sappiamo se iniziatore, partecipe, o prosecutore il discepolo del grande Gerberto (Papa Silvestro II), Ottone III (980-1002), che ai Romani prometteva, restituito nella Città loro il soglio imperiale, farne rifiorire la antica prosperità, e l'antico splendore.

E come non spengevasi, anzi di nuovi impulsi si avvivava, e di nuovi fervori scaldavasi l'ammirazione per l'Antichità classica, così duravano alcun tempo (taceranno poi lungamente sino agli anni del Savonarola) le proteste dei più zelanti; e nel duodecimo secolo udiremo Pietro Blesense (Blois. 1130-1198), frequentatore illustre e pio della Università di Bologna, dove, a richiesta dei Condiscepoli teneva loro devoti Sermoni, lagnarsi col Vescovo della sua Città nativa, Maestro Pietro, che questi, nello scrivere suo, mitologizzasse soverchiamente, e favoleggiando di Giove e d'Ercole, richiamasse, quasi col canto delle Sirene, « il Principe di questo Mondo » (il Diavolo), che ne era stato sbandito.

In questo propagarsi del moto classico e neoplatonico, quello studio delle interpretazioni allegoriche ed anagogiche, che abbiamo veduto procedere dal tentativo di galvanizzare, coll'attribuirgli nuove significazioni, ed una nuova portata morale, il Paganesimo, e che, per altra parte, era ugualmente favorito e promosso dal metodo di interpretazione fissato per le Sacre Scritture, apprendevasi anco agli Aristotelici; e nemmeno nel più trionfale imperio del Peripato i più positivi, come oggi diremmo, e più inchinevoli al sensismo fra i Commentatori d'Aristotele, seppero o curarono guardarsi da questa, che, rispetto alle dottrine ed al metodo loro, poteva considerarsi come una degenerazione. Di guisa che, concorrendovi la forza fatta alle menti ed agli animi, in universale, dalla ammirazione per quel tanto, che degli antichi Scrittori s'imponeva agli uomini medievali; la inclinazione, fortissima in questi, a vedere negli eventi della Storia e nei fenomeni della Natura [1] un

1. A tutti è noto l'Inno di Paolo Diacono, *Ut queant laxis*, che vuolsi suggerisse a Guido Monaco aretino la sua riforma della scrittura musicale, e l'andamento piuttosto oraziano di quella *Saffica minore*. Ma più singolare troviamo nella *Historia Ecclesiastica* del Venerabile Beda (m. nel 735) l'Inno per una Santa Vergine; nel quale tra le altre reminiscenze classiche di un Poeta, che si smarrisce, quasi a ogni distico, in ricercate antitesi fra il contenuto dell'esametro e quello del pentametro, troviamo le sue singolari e reiterate affermazioni del non voler cantare le guerre di Marone, *nec foedae raptus Helenae*, e nemmeno *miserae proelia Trojae;* ma ci fa sapere, tra le altre cose, che *Gaudet amica cohors de Virgine matre Tonantis;* onde possiamo dire di avere sino dal settimo secolo, a cui l'Inno risale, e in Inghilterra, il « Sommo Giove, Che fu in terra per noi Crocifisso ».

1. La nostra meraviglia nell'udir Dante che, fermo nel suo concetto di far procedere le origini e gli incrementi « dell'alma Roma e di suo Impero » da decreto di Provvidenza espressamente profferito « nell'empireo Ciel », adduce come prove (*De Monarchiâ*, II, § IV) l'Ancile caduto dal cielo, le Oche salvatrici del Campidoglio, la Grandine perturbatrice dei Cartaginesi a Zama, e Clelia, che (fedifraga) ripassa a nuoto il Tevere; ed ancora al § X, il dito di Dio manifesto nella finale vittoria di Enea sovra Turno; nel trionfo dell'unico Orazio superstite sui tre Curiazî; la nostra meraviglia, dico, dovrà scemare quando udremo Paolo Orosio, « l'Avvocato dei tempi cristiani », che lodati i Romani dall'aver con loro leggi dato ordine a' Regni, che avevano prima afflitti colla guerra, ed esaltatane la pietà verso gli Dei, ricorda, come prova del diretto intervento celeste nelle cose loro, gli *ob-*

immediato intervento di forze soprannaturali; la spiegabile ripugnanza a credere che quanto della attività intellettuale, e diciamo anco, pure, della Virtù umana erasi manifestato negli ordini del tempo e dello spazio prima dell'avvento di Gesù Cristo, avesse ad essere null'altro che errore e peccato; una cotale affezione estetica per le più plasticamente belle, e più capaci di profondi e complessi significati, ed anco più ricche di morali insegnamenti, tra queste Favole mitologiche, ci renderemo conto dell'impero che, tra le altre forme di allegorismo così frequenti e rilevanti negli esordi di tutte le Letterature neolatine, esercitò sino di principio, e continuò ad esercitare nella Letteratura italiana la Mitologia; dal cui giogo, ormai oziosamente pesante, invano altri sperò che fosse, nella prima metà del secolo decimonono, per liberarci il Romanticismo.

Erede della tradizione classica del Medioevo, ed uno fra gli antesignani di quella che sarà, poi, la Rinascenza, Albertino Mussato (1261-1329) considerava i Miti classici come Allegorie, che rappresentavano i fatti degli Uomini, della Natura, e di Dio stesso sotto il velo delle Favole, e la Poesia, « come una Verità nascosta sotto una bella menzogna ». Abbeverato alle medesime fonti, procedente dalla medesima tradizione, dissenziente in questo da quel Guido Cavalcanti che, unico fra' suoi contemporanei, potesse, a suo giudizio, paragonarglisi « per altezza d'ingegno », Dante non concepiva nè poteva, forse, concepire altramente dal Mussato la Poesia ed il Mito.

II.

Che la Mitologia fornisse a Dante eventi e Personaggi, coi quali chiarire ed esemplificare in modo « apologetico » (per via di apologhi) le sue Dottrine morali, è facile a intendere, considerata la sua ammirazione per l'Antichità classica, e tenuto presente l'intento suo: del dimostrare, cioè, che se dalla Grazia la Volontà umana riceve gl'impulsi e i sussidi ad una soprannaturale eroica perfezione, i Principî fondamentali della Legge morale erano, peraltro, noti anco alle Genti in condizione di Natura decaduta per la colpa originale, ed anche fra esse imperavano. Niuna meraviglia, quindi, che ad esempî dedotti dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, dalla vita di Maria, dalla Storia (presa questa voce nel senso e negli ampli limiti, che Dante le assegnava), se ne alternino in ciascun Girone del Purgatorio, a edificazione delle Anime penitenti, altri dedotti dalla Mitologia greco-latina; e tanto meno meraviglioso che, per le cagioni da noi sopra enumerate, Deità, Mostri e Dannati dell'Inferno pagano assumano carattere ed ufficio di Demoni nell'Inferno dantesco.

Nè tampoco dobbiamo, o possiamo, meravigliarci di quelle invocazioni così fervide alle Muse e ad Apollo, che si reiterano nei luoghi della Commedia, dove l'argomento assurge a più cospicua altezza, e il dargli forma conveniente richiede un maggiore studio (I, 2, 7; I, 32, 10; II, 1, 8; II, 22, 58 e 102 a 105; II, 29, 37; II, 31, 141; III, 1, 15; III, 2, 9; III, 12, 7; III, 13, 25; III, 18, 33 e 82; III, 33, 56); poichè, manifestamente, Dante nelle Muse impersona le più nobili facoltà dello Spirito umano, e in Apollo l'Arte, mercè la quale possono queste significare adequatamente le loro concezioni; come si pare nel noto luogo del Paradiso (I, 9 e segg.) a proposito dei due gioghi di Parnaso, regnati, da Bacco il più umile e prossimo alle cose sensibili; da Apollo il più alto, e più aperto alle pure inspirazioni dell'intelletto; e nell'altro luogo, pur del Paradiso (2, 7 e seg.), dove, con le Muse e con Apollo, s'invoca Minerva; nei quali tutti più accettevole, o, se vuolsi, meno disaggradevole apparirebbe l'involucro mitologico, di che l'alto concetto si veste, se dall'animo dell'Esule calunniato, ed esasperato, non vi spirassero per entro i mal domi risentimenti, cogli accenni alle Piche ed a Marsia, dall'ira delle offese Deità così crudelmente puniti. [1]

scoena et dira prodigia, quae visa sunt Romae anno ab. U. c. 477 (e li enumera particolarmente); e il mostruoso Serpente, che Regolo avrebbe ucciso al Bagrada; e scemato per infausti presagi il disco del Sole; e apparse in cielo due Lune; e a Faleria scisso il cielo; e ad Anzio mietute spiche cruente, e nato a Roma un feto, duplice in quasi tutte le parti sue.

2. Ed a questo genere possiamo ridurre quelle forme del dire, in cui le voci mitologiche non hanno altro valore, che di esprimere più compendiosamente o, come si crede, più vivacemente che per altro modo, un dato concetto. Rimangono ancora (reliquia infelice per vero!), per lo meno nel linguaggio letterario, le Parche; e Dante, che ha da fare i conti con Lingua, che chiama tuttavia *mamma* e *babbo*, dice che l'anima di taluni peccatori più abominevoli ruina nella Tolomea (I, 33, 126) « Innanzi che Atropòs mossa le dea »; e del suo discendere a' regni oltramondani, com'uom vivo, in compagnia di Virgilio, fa dire a questo che (II, 21, 27) Lei « che dì e notte fila (Lachesis) Non gli avea tratta ancora la conocchia Che Cloto impone a ciascuno e compila »; mentre (II, 25, 79) lo Spirito, « quando Lachesis non ha più lino Solvesi dalla carne ». Può parere che nelle parole della Moglie di Pisistrato, commossa a sdegno superbo, qualche cosa aggiungasi alla gloria della Città, di cui il marito deve essere non indarno Signore, se essa la chiami (II, 15, 98) « la Villa Del cui nome nei Dei fu tanta lite ». Ma può anco parere artifizioso alquanto che Beatrice, rimproverando a Dante (II, 3, 67) « li pensier vani » che avevano, come « acqua d'Elsa » impetrata la mente di lui, soggiunga; « ch'eglino erano a lei stati un Piramo alla gelsa » per dire che l'avevano oscurata (Confr. II, 27, 39. « Allor che il gelso doventò vermiglio »). Ne è senza ricercatezza il pa-

Ma più singolar cosa, ed a spiegarsi ragionevolmente men facile, si è il trovare in Inferno tra i Dannati piombativi, secondo la rigida giustizia di Dante, da luoghi e tempi storici, e segnatamente da luoghi e tempi a lui più prossimi e familiari, altri Personaggi non pochi, provenienti dalla Mitologia classica, ai quali taluni in molto minor numero se ne aggiungono, provenienti da quella, che potremmo dire Mitologia romanica, di guerra e d'amore: Lancillotto (I, 5, 128), Ginevra (I, 5, 132; III, 16, 12), la Dama di Mallehault (III, 16, 10), Paris, Tristano (I, 5, 67), Murdrecht, Artù, (I, 32, 61), Orlando (I, 31, 18 e III, 18, 43), Ganellone (I, 32, 122); e personaggio, pare, men favoloso, Rinoardo (III, 18, 46).

A taluni dei Personaggi della Antichità classica spetta nella Commedia, e in tutto il Sistema etico-sociale di Dante, un ufficio di tanta importanza, da mostrarci manifesta la cagione, per la quale egli dal campo del Mito, o da quello della invenzione de' singoli Poeti, ch'egli si è proposti a modello, li abbia fatti passare in quello della realtà storica, o sublimandoli nel suo Paradiso, o registrandoli fra gli Spiriti magni nel « nobile Castello del Limbo », o relegandoli, senz'altro, in Inferno. Elettra, Ettore, Enea (quest'ultimo sovra tutti), e con essi Latino e Lavinia (I, 4, 122 e seg.), evocavansi a comprovare anco una volta che « nell'Empireo cielo » addirittura, e sino da' remotissimi secoli, era stata deliberata la fondazione, e voluta la futura grandezza dell'Impero Romano.

Nè da un Poeta nutrito, com'è Dante, di Virgilio, dei suoi commentatori ed interpreti, delle leggende moltiplicatesi intorno a lui nel Medio evo, poteva imaginarsi a denominar coloro, *quos durus amor crudeli tabe peredit..... lucemque perosi Projecere animas* (*Aen.*, VI, 135 e 442), personaggio più opportuno di quella « Dido ... che s'ancise amorosa, E ruppe fede al cener di Sicheo » (I, 5, 61), e che, « noiando e Sicheo ed a Creusa » (III, 9, 98), mise a fiero cimento (confr. *Aen.*, VI, 694: *quam metui ne Lyibiae tibi regna nocerent*) i futuri destini di Roma.

Della presenza di Mirra in Inferno (I, 30, 37 e seg.), e della sua significazione allegorica, Dante stesso ci dà esplicita contezza là dove (*Ep.*, VII, § 7) ci mostra in essa impersonata Firenze che, come Mirra con Ciniro, vuole col padre suo spirituale Bonifazio VIII congiungersi negli incestuosi amplessi della politica guelfa. E se di frenetica e ferale impazienza è in Purgatorio addotta ad esempio la Amata virgiliana (II, 17, 34), quel luogo non è, certo, senza relazione con questo medesimo § 7 della Epistola VII, in cui Firenze veste, agli occhi del Poeta zelatore di Enrico VII, le spoglie di Amata *impatiens, quae, repulsa fatali connubio* col suo legittimo Imperatore, *quem fata negabant generum sibi adscire non timuit*, stringendo illegittima e vietata alleanza coll'Angioino di Napoli; nè con l'altro luogo della Commedia (III, 17, 46), in cui all'esilio di Ippolito da Atene paragonando lo immeritatissimo suo da Firenze, questa appella, al pari di Fedra, « spietata e perfida noverca ». La menzione della « Eriton cruda », suggeritagli da Lucano (*Phars.*, VI, 508 e seg.), procede dal bisogno di spiegare, colla evocazione della Maga possente, « Che richiamava l'ombre a' corpi sui » (I, 9, 23 e seg.), la sicura conoscenza, che dell'Inferno ha, sino all'ultimo abisso, Virgilio. Rifeo, lo *justissimus unus* dalla Eneide (II, 426) sta, invece, nel cielo di Giove, e proprio nella viva pupilla dell'Aquila, ad esemplificare (ad apologizzare, direbbesi, secondo il linguaggio usato nella Epistola *ad Kanem*) la dottrina da Dante, anco in ciò, peraltro, rigorosamente ortodosso, professata circa la possibile giustificazione dei virtuosi Pagani che fossero, per avventura, morti senza materiale Battesimo.

ragonare le due Iridi, delle quali l'una formata per riflesso dall'altra, e che son già esse stesse, in quel costrutto, termini di comparazione (II, 12, 15 e sg.) rispettivamente alla voce ed all'Eco, e la Eco chiamare: « quella vaga, Che il duol consunse, come il Sol vapori ».

[CONTINUA]

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

LUGLIO-AGOSTO 1919 ANNO VI.

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo IV.

Dante sottoscrive la pace fra il Vescovo di Luni e i Malaspina. - Pittura nell'interno del Castello di Fosdinovo. (Questa e le altre due riproduzioni dobbiamo alla gentilezza della famiglia Malaspina).

NEI LUOGHI DI DANTE

Seguendo le orme di Dante nella contrada della Pace

[SAC. GIUSEPPE CORONA]

LA LUNIGIANA è un nome che sopravive ad un crudele destino. Luni è colle città *che miseramente son ite*.

Ma la regione lunense risorge a vita novella, ed è pregio dell'opera conoscere le sue sponde, i suoi porti, il suo mare, i fiumi, le valli, le sue alpi bellissime e ricchissime, come già il poeta Ennio incitava i cittadini romani.

Della regione lunense meglio hanno parlato i forestieri, come meglio i forestieri ne hanno sfruttato e ne sfruttano le ricchezze naturali, ne indagano i misteri della formazione geologica, ne scrutano le ombre sacre che velano la sua storia.

Ma forse questa è la sorte dell'Italia, dell'Italia che pure è rischiarata dal genio possente di tanti figli immortali.

La più chiara e sintetica descrizione di Lunigiana focolaio di orme dantesche è del Bassermann e di Stefano Jung è la storia anzi monografia che ci viene offerta, quasi di traverso, come un contributo alla storia geografica, nella memoria *la città di Luni ed il suo territorio*.

La sua positura fra la Toscana e la Liguria, i varii domini a cui fu soggetta, la mancanza di uno storico degno della sua grandezza, hanno fatalmente creato in molti, anche dotti, inevitabili inesattezze.

La Lunigiana non ha uno storico propriamente detto, nè l'antichissima, nè l'antica. Ha dei grandi critici, non ultimo Adolfo Bartoli.

Tutto ciò che è racconto aneddotico sia nella storia ecclesiastica che civile, è inesorabilmente relegato nel regno delle favole. Ma se non ha uno storico, ha uomini veramente benemeriti cultori di storia, come Bonaventura de Rossi, l'abate Gerini, Emanuele Repetti fra i passati e Giovanni Sforza, Ubaldo Mazzini, Neri, Bianchi, Stafetti, Podestà Ferdinando, Ferrari Michele, Mussi Luigi, P. Domenichelli fra i presenti.

Rinnegate le tradizioni, dichiarati favolosi i racconti, la storia di Lunigiana antica fino a Dante e un poco più in giù, è un torneo di disquisizioni critiche, in cui è meglio quotato chi più e meglio distrugge quanto i tempi tristi e le rovine accumulate dagli uomini hanno lasciato sopravivere nell'animo popolare.

Della dimora di Dante in Lunigiana restano le traccie che ci ha lasciato nel suo immortale poema, restano luoghi, ruderi e rovine che ne portano eternamente scolpito il nome. Resta magnifico monumento quel castello di Fosdinovo, *superstite esso solo dell'antica grandezza*, dall'alto delle cui torri si abbraccia tutto il panorama geografico dantesco di Lunigiana e nel cui interno è il migliore se non l'unico palpitante ricordo dedicato alla memoria del grande poeta.

Qui è l'ostello che l'accolse esule, il santuario che ne consacra il culto, il sacello misterioso che è pieno delle sue visioni e dei suoi fantasmi; qui l'affresco che riproduce con mano maestra i più indiscussi ed indiscutibili fasti danteschi lunensi.

Fosdinovo è di origine romana. Il suo comune ha per insegna la lupa romulea; i colori sono il rosso ed il giallo come quelli del Campidoglio. Abbia o no avuto la prima nomenclatura nelle Fosse papiriane, come vogliono iscrizioni e tradizioni antiche, tramutata in Fosdenovi quando il Vescovo Buttafava di Luni faceva scavare nuovo fosso verso mezzogiorno, cerchiandolo di mura possenti, è certo che sorge sull'antichissima strada romana, che attraverso Bismantova, Reggio Lepido, Mantova, Verona conduceva dal porto di Luni nel cuore dell'Europa.

Dante, secondo la più accreditata opinione, di qui penetrava in Lunigiana. La via degli esuli fiorentini che si fermavano a Sarzana come Cavalcanti, o salivano a Fosdinovo come Giacomo Nasi, non era seguita da colui che la via dell'esilio aveva dischiuso prima agli altri, non risparmiando gli amici più cari.

Troppo amaro sarebbe stato trovarsi insieme a piangere una sventura, che egli per primo aveva provocato.

Quanto pertanto si è scritto per avvicinare Dante a Guido, sia pure nel regno delle ombre e nel ricordo vivo delle memorie in Sarzana, è la cosa storicamente meno seria, che i

critici implacabili di tante buone tradizioni dantesche abbiano fatto.

Da Verona, dalla corte Scaligera *suo primo rifugio e primo ostello,* dall'affettuosa ospitalità di Can Grande, scendendo in Lunigiana per questa strada, Dante riceveva cordiale accoglienza dai Marchesi Malaspina.

Il Marchese Franceschino Malaspina ospita Dante nel castello di Mulazzo.
(Pittura nel castello di Fosdinovo).

La Lunigiana

o meglio, Luni, deve probabilmente il suo nome più che ad un'origine mitologica, alla mezzaluna formata dall'Apennino ligure lombardo, e dalle Alpi Apuane, che racchiude questa singolarissima regione, divisa quasi in parti eguali dalla Magra, fra la Liguria e la Toscana.

Il Mare Ligure flagella la scogliera apennninica, che si biforca per formare il golfo di Spezia, terminando ad occidente con il promontorio di Portovenere e le isole Palmaria, Tino e Tinello, ad oriente col promontorio del Caprione fiancheggiato dalla Magra. Alla foce della Magra, il Mar Tirreno, che si sposa col Mar Ligure, si parte per bagnare la pianura, che irrigata dalla Magra, dalla confluenza col Vara, si stende oltre la foce della medesima, per accogliere le rovine di Luni, fra la Bettigna e la Parmignola e prosegue ai piedi delle Alpi Apuane, irrigata dal Carrione e dal Frigido, fino a trovare al di là della Versilia, le grandi valli del Serchio e dell'Arno.

Per dieci miglia da Luni verso la Toscana la spiaggia era popolata di piccole città, di

borghi amenissimi, di cui si è perduta la memoria.

Oggi queste sponde desolate dai barbari e dalla malaria sono di nuovo ridenti. Dal Forte dei Marmi, alla deliziosa marina di Massa, capoluogo della provincia, alla marina di Carrara, alla Marinella, alla Bocca di Magra, la Lunigiana etrusca scende all'amplesso del mare e vi affida il carico prezioso dei suoi marmi, il frutto squisito dei suoi pascoli, i vini prelibati delle sue colline.

Già si annunziano grandiosi porti ed il più grande cantiere mercantile del mondo dov'era Luni, al termine marittimo della pingue pianura, che la Magra irriga dove *per cammin corto*, circa quindici chilometri, *lo genovese parte dal toscano*. Ed a questo solo tratto si riferisce il tanto discusso verso Dantesco. Altrove la Magra non parte *lo genovese dal toscano*.

Nel nostro dialetto l'espressione dantesca è consacrata da una frase. Noi diciamo *di là dall'acqua*, cioè dalla Magra, per indicare il genovesato. Oltre Vezzano è la Vara che divide le due regioni.

All'epoca di Dante non era la magnifica città della Spezia col suo poderoso arsenale, coi suoi fervidi cantieri. All'estremità del golfo si guardavano l'un l'altro due porti lungamente disputati dai genovesi e dai pisani – Portovenere ad occidente, Lerici ad oriente – Lerici ricordato da Dante come estremo limite orientale della Liguria, che pone *fra Lerici e Turbia*.

Le vie delle acque muovevano dalla foce della Magra, dal porto fluviale e marittimo di Luni e dai porti alle due estremità del golfo della Spezia. Di qui si partiva per Roma e per l'Africa, per la Spagna e per la Sicilia, per l'Oriente e per l'Occidente. Delle vie della terra, una risaliva il golfo fino al monte Groppi per discendere a Sestri e Lavagna *nella fiumana bella*, l'altra costeggiando tutto il corso della Magra, saliva l'Apennino fino alla Cisa e per il monte Bardoio scendeva a Berceto. Ora è seguita dalla ferrovia Parma-Spezia.

Dritta come una freccia da Luni contendeva l'Apennino e la pianura emiliana la strada, che attraverso Fosdinovo, con una diramazione per Carrara sulla Spolverina, scendeva nelle vallecole del Bardine, dell'Aulella, del Rosaro, per spingersi da Fivizzano su alla Gabellina e scendere verso Reggio. Poco discosto, un'altra strada al passo di Linari, dov'era una storica abbazia, conduceva dalla valle dell'Enza in valle di Magra lungo il Taverone, ma questa strada fu assai poco frequentata e Dante lasciò per le altre tre le sue incancellabili orme.

I Malaspina

antica e nobile famiglia proveniente dai Conti di Toscana, erano padroni assoluti di queste strade della terra. I corsari ancora infestavano i mari contesi da Pisa e Genova. Opizzo assaliva l'abate di Cluny e i padri chiamati da Eugenio III al Concilio, e riscattandosi dall'accusa di aver fatto prigioniero un notabile greco, si lamentava dover ricorrere a questo espediente, dovendo abitare in una contrada, che non produceva abbastanza per vivere.

Alberto Malaspina cantava essere obbligato a rubare, per generosamente donare altrui.

Nelle fervide lotte fra la Chiesa e l'Impero, fra i guelfi ed i ghibellini, parteggiando ora per una, ora per l'altra parte i Malaspina erano diventati ricchi e potenti. Nel salone del castello di Fosdivovo restaurato da Gaetano Bianchi di Firenze, per la munificenza del marchese Alfonso Malaspina, apre la serie degli affreschi storici dell'illustre casa, *Alberto Malaspina, poeta provenzale*.

Notissimo per aver composto primo fra tutti gl'italiani dei canti in lingua provenzale, egualmente è noto pel suo freddo cinismo col quale parla di amore e di rapine. Amore e rapine che gli furono amarissime e per le quali dovette cedere con suo grande scorno feudi e castella.

Il suo biografo dice molto egregiamente di lui: « Alberto marchese fu dei Marchesi Malaspina: valente uomo fu e largo e cortese e compito: e seppe ben far coble e sirventesi e canzoni ». Ma fra le sue rime e le vibrazioni della lira e del liuto vi sono certe note che non suoneranno mai bene.

La fama dei Malaspina è meglio affidata ad altri trovatori, umili servi della casa, che al padrone a cui erano date sul viso scudisciate terribili.

Dante da altri poeti apprese senza dubbio la *bella fama che la casa onora* ed *i pregi della borsa e della spada*.

Opizzo in un trionfo di luci e di colori appare nella battaglia di Legnano, attorno al Carroccio, come antesignano della libertà d'Italia, mentre nell'ombra discreta della storia restano le altre non sue lodevoli prodezze.

Il suo nome rifulge fra quello di venti città, più che incastonato nella strofa finale di un serventese trovadorico.

E nella celebrazione delle glorie di casa Malaspina non poteva mancare il suo ricordo nel castello di Fosdinovo, che già era disputato e conteso dai Malaspina e dai nobili fosdinovesi fin dal suo tempo.

Opizzo è ancora egregiamente affrescato come comparve alla pace di Costanza. Fra Alberto ed Opizzo sono i quadri Danteschi di Franceschino Malaspina, che ospita Dante nel castello di Mulazzo, di Moroello che esorta il scomparsi, ma orma di Dante non si cancella. **La valle di Magra** ne è un focolaio.

Questa valle si può dividere in due parti, quella *del camin corto,* che si abbraccia con un colpo d'occhio magnifico dal castello di Fos-

Il Marchese Moroello Malaspina esorta Dante alla continuazione del suo Poema.
(Pittura nel castello di Fosdinovo).

poeta alla continuazione del poema, di Dante che interviene alla pace di Castelnovo Magra.

E questi tre sono i fatti salienti della dimora di Dante in Lunigiana.

L'*ospitalità cortese,* l'*incoraggiamento autorevole,* il *grato uffizio di paciere.* Sulla sostanza di questi fatti non vi è discussione possibile.

L'ospitalità cortese

di Mulazzo è mormorata dai zeffiri dove un giorno erano torri e mura ed il castello ora

dinovo, che è sui contraforti occidentali delle Alpi Apuane: dalla confluenza col Vara seguendo le colline che circondano il golfo, si vedono i castelli disputati dai Genovesi e dai Pisani, dai Malaspina e dai Vescovi di Luni ed alzando lo sguardo si scorge parallelo il golfo di Spezia, circondato ad occidente da più alti monti. In direzione di Lerici e di Portovenere e della strada che saliva a Reggio, sta nella pianura la città di Sarzana, erede di Luni, patria di Nicolò V, con bellissima cattedrale, ricca di monumenti, e colle sante reliquie di S. Maria di

Castello di Fosdinovo.

Luni, fra cui il preziosissimo Sangue e il corpo di S. Eutichiano papa martire lunense, estratto dalle catacombe di S. Callisto. La valle prosegue allargandosi fino alla foce, dove si trovano gli avanzi del Monastero, nel quale Dante avrebbe chiesto pace a frate Ilario.

L'ultimo porto fluviale di Luni è quasi tracciato da un grande arco della Magra, di fronte all'Ameglia. La vallecola sotto il colle di Sarzanello, che ancora si chiama Nave, indica fin dove si ancoravano le navi di Luni, lungo la Magra.

La parte superiore di questa valle, che riceve le confluenze dell'Aulella, del Taverone, del Bagnone, del Caprio e del Verde, è stretta fra colline e monti. Questi si allargano per piccoli piani a Pontremoli, l'Apua dei liguri antichi, capitale dei domini di Firenze in Lunigiana, con sede vescovile; a Villafranca celeberrimo feudo circondato da tanti piccoli castelli, fino alla cittadina di Bagnone; a Licciana guardata dal castello di Monti, patria del dantista S. Bastiani; ad Aulla, dal fenicio Aullon, già famosa abbazia, ora bel centro commerciale, fino a Fivizzano, cantoncino di Firenze, sulla strada che da Luni per Fosdinovo mette a Reggio. Quel Fivizzano che ha vicino gli avanzi del rinomato castello di Verrucola o Viracoelum, dove i Malaspina ebbero una delle corti più sfarzose.

L'occhio scorre questa nobile terra turrita di ermi castelli, canta il Roccatagliata; il Magra si adima in un'arco sinuoso per un grembo di monti e la rispecchia; dovunque par di vedere il magro profilo dell'esule poeta. Egli viaggia.....

Da Pontremoli, costretta entro il telaio de le quattro torri, a Filattiera lineante al poggio alberi e tetti *(ove Opizzone il grande rasserenò Federico imperatore)*, da Mulazzo, che rampa sul clive opposto e cenna al Vapore di Villafranca *(con Groppolo dominante la vallea e di faccia il Caprio che precipita dalle balze Sigilline, come aggiunge il Gerini)* a Lusuolo che cinge il castello di viti opime, da Olivola che dialoga con Bibola romita in lunghi ermi colloqui, a Giovagallo che leva la torre sul golfo montano, ove sciogliendo la chioma rosea l'aurora, posa al murmure del bosco, e non ridesta la buona Alagia all'umile prece ed all'opre di sposa.

Le pietre contano i suoi passi: al pellegrino la gente ospitale ancora dischiude le porte col suo nome in bocca e spaziando egli giunge a Fosdinovo, che seduta sul rupeste torrione chiede a Monte Corvo che le mandi frate Ila-

rio, e radiando a Licciana culla di alberi, tacito nido di eroi e alla Badia di Linari che piange deserta a l'Alpe, e scendendo a Sarzana ad incontrare nelle sue strade l'ombra del Cavalcanti e a Castelnuovo nunzio di pace, guatando Luni deserta e riasceso viandante il Magra si rivolge nell'ombra del tramonto a misurare col pensiero l'ombra di Dite.

Ora pensate al luogo dove questo canto (il canto di Dite) fu composto, soggiunge d'Annunzio, a quell'austera e fiera Lunigiana che ha forse le più belle montagne della terra.

Mi piace di pensare che Dante ospite dei Malaspina, avesse la visione della Città di Dite guardando le Alpi Apuane affocate dal sole occiduo, vermiglie, veramente come se di foco escite fossero.

Chi le ha vedute una volta, dal mare, ardere nel deserto dell'etere, non può non consentire alla mia imaginazione.

Degno rifugio di Dante quel castello di Fosdinovo, su l'altura ventosa, con le sue torri rotonde, con i suoi spalti invasi dall'erbe selvagge, con le sue gradinate, con i suoi androni, con le sue corti di fosca pietra, con tutta quella sua ferrigna ossatura guerresca che i secoli non hanno incurvata. Se l'esule abitò la stanza, angusta e nuda come una cella *(è mobiliata con piccolo letto e scrivania che riproduce quella del Savonarola ed ha una nicchia con Cristo risorgente dal sepolcro ed ai piedi un piccolo marchese Galeotto, che prega vestito come per andare alle crociate),* che il custode mostra religiosamente ai visitatori, egli poteva vedere per la sua finestra al termine di ogni sua giornata le creste formidabili delle Alpi marmifere infiammarsi e dominare la Val di Magra già sommersa nell'ombra e nel silenzio.

(Questa cella fu lungamente abitata, in omaggio a Dante, dall'Orazio italiano Labindo Fantoni, nei lunghi soggiorni che faceva presso l'amico **Carlo germe d'eroi, metà dell'alma del suo cantore sul gelido Papirio monte).**

Se io dovessi darvi un'immagine visibile e tangibile dell'energia, della durezza, dell'impeto di Dante, vi additerei quelle Alpi aguzze e nude, patria delle aquile nere e dei pensieri lapidari, impetuose nella loro solidità come le materie fluide, come le acque, come le fiamme; che sollevano contro il cielo le loro masse travagliate da una muta aspirazione a trasfigurarsi in forme di superiore armonia. Michelangelo penetrò il segreto di quel loro salire furente, comprese la parola del loro appassionato silenzio, sentì nelle loro viscere imprigionata la stessa forza creatrice che in lui si tendeva così dolorosamente verso le forme divine e titaniche. Dante certo contemplandole nella tristezza dell'esilio ebbe dallo spettacolo del loro perpetuo ardimento il conforto alla lotta ch'egli intraprendeva contro la fortuna ostile, e dalle loro punte accuminate e solinghe forse ebbe esempio a quei suoi grandi versi isolati che stanno come le rupi, o volano come i dardi che il saettatore scaglia traendoli a uno a uno dalla sua faretra; e una sera di meditazione guardandole da uno degli spalti erbosi, mentre nell'ombra della valle luccicava il meandro della Magra e il rogo del sole ardeva dietro i monti di Spezia e le acque del golfo si tingevano di sanguigno sotto i promontori e intorno alle isole – egli udì come il profeta biblico, la promessa di Jehovah: *Tibi dabo frontem duriorem frontibus eorum:* Ti

MALGRATE – Castello dei Malaspina.

darò una fronte più dura della loro fronte. E l'ebbe.

Nel castello di Fosdinovo, dopo l'accoglienza di Franceschino, è l'affresco che riproduce il marchese Moroello, nella camera così ben descritta dal d'Annunzio, esorta Dante alla continuazione del poema con

incoraggiamento autorevole.

I Malaspina diventarono i padroni assoluti del castello l'anno 1311 dopo la pace fatta coi nobili di Fosdinovo.

Ma prima di quell'epoca il castello ed il feudo erano in parte nelle loro mani. Moroello, fra i quattro di quel nome, contemporanei o quasi all'Alighieri, quello che fu felice per la buona Alagia, qui aveva l'estremo appoggio per le sue puntate non infrequenti nella Toscana, ove si segnalava capo dei Neri e questa era la rocca a difesa della strada per la quale tornava dalla Toscana ai suoi feudi di Giovagallo, di Monti ecc.

BOCCA DI MAGRA – Antico monastero di S. Croce, dove frate Ilario accolse Dante.

Non è infelice errore cronologico quello adunque che pone in questo ambiente la scena dell'incoraggiamento autorevole. Nè mancano i documenti che in Moroello, Vapor di Val di Magra, indicano sicuramente il mecenate, l'incitatore, ed ancora l'ospite di Dante.

Il suo nome è accanto a quello di Franceschino nella procura rogata dal notaro Parente, il suo nome è in una celebre lettera che il Boccaccio e chiarissimi uomini dei giorni nostri dichiarano autentica.

Vi sono perfino coloro che sostengono l'autenticità della lettera di frate Ilario, che riceve Dante nel monastero del Corvo, alla Bocca di Magra, dove l'Alighieri si sarebbe recato a chiedere pace.

Noi lasciamo ai critici, a quei signori che hanno tanto tempo da perdere in discussioni inutili, trattare l'arduo tema, noi lasciamo ai poeti, ai prosatori ed anche ai pensatori di tutte le tinte e di tutti i colori, non esclusi Mazzini e Bovio, toccare le sublimi bellezze di questo atto del poeta, collocato nel più suggestivo, nel più felice ed ispirato ambiente e ci domandiamo con Isidoro del Lungo: quale storia si è per le industrie dei critici sviluppata dalle fantasiose volute della leggenda dantesca, che batte le ali su Fosdinovo torreggiante e sulla punta di Capocorvo appiè della quale il mare e la Magra, sotto gli eterni azzurri incontrandosi parrebbero ripetere, se fosser mai state dette, le parole ospitali del monaco Ilario e la risposta umana di Dante, Pace?

Con buona pace di tutti, giacchè tutti sono unanimi nell'annettere al documento *apocrifo* tanta importanza da ritenerlo sempre come un documento dimostrativo e probativo per l'epoca in cui fu scritto, per i giudizi che esprime dell'alto valore del poema, pure negandone la verità storica, pur chiamandolo infelice per l'infinità di discussioni che ha sollevato in ogni tempo ed in ogni luogo; poche tradizioni sono così profondamente radicate e scolpite da emergerne tutta una storia di pace serena, di ami-

cizia cordiale, di eccitamento fortissimo, che nessun aneddoto rigorosamente provato avrebbe potuto più efficacemente tramandare ai posteri. Ai quali nel poema immortale Dante lasciava la dimostrazione più eloquente dell'ospitalità, larga e cortese, della pace sicura e profonda trovata in Lunigiana. La dimostrazione brillante ci è fornita da un letterato che si confessa ignaro della storia locale, ma sulla profondissima conoscenza del poema e della vita di Dante, con argomenti poderosi e chiarissimi ci conduce alla trionfale conclusione della Lunigiana contrada della pace.

È il senatore D'Ancona che fino alla più tarda età e travagliato da un male terribile, ogni anno veniva a Fosdinovo ad entusiasmarsi ed entusiasmare coi ricordi di Dante.

D'Ancona ci mostra Dante in guerra con tutti, per presentarci con magnifica eloquenza nel canto VIII del Purgatorio, la figura irata e sdegnosa dell'esule ghibellino che trova la calma e la parola pacata che non è in tutto il poema, in Lunigiana.

« Ricordiamo e notiamo. Tutto quanto il poema è come un tribunale al quale si presentano per essere giudicati vivi e morti; antichi e contemporanei. Questo povero esule ramingo che non è nulla salvo un grande Intelletto e una grande Coscienza, che il mondo ignora o misconosce, cui niuno attribuisce l'autorità ch'ei si arroga, che si è separato anche dai compagni di sventura e ora fa parte da sè stesso, che vive non si sa come nè di che, salendo per dura necessità le altrui scale e provando l'amarezza del pane altrui, questo povero esule si fa giudice di tutto e di tutti, pronunziando sentenze che i posteri non oseranno cancellare. Sfilano davanti a lui, l'uno appresso all'altro, Imperatori e Papi, ordini religiosi e magistrati popolari, prelati e laici, nobili e plebei, Ghibellini e Guelfi, Bianchi e Neri, uomini d'arme e di corte, signorotti e demagoghi: ogni sorta di persone, d'ogni condizione e d'ogni sesso; e la sua voce suona quasi sempre a vitupero e a condanna. Ogni città ed ogni cittadinanza d'Italia è da lui bollata con marchio di fuoco: *ciechi* i Fiorentini o *bestie* fiesolane; Pistoia, *degna tana di bestie;* i Genovesi *uomini diversi d'ogni costume* e *pien d'ogni magagna;* i Romagnoli *tornati in bastardi; barattieri* i Lucchesi, Pisa *vituperio delle genti* italiane. Nel canto che antecede a questo che or ora leggeremo, sono passate in rassegna tutte le nazioni d'Europa e i lor reggitori; l'Allemagna, la Boemia, la Francia, la Puglia, la Sicilia, l'Inghilterra, il Monferrato; al modo stesso come nella luce e nella gioia del Paradiso riprenderà acremente e cotesti principi e quelli ancora di Spagna, di Portogallo, di Norvegia, di Serbia, di Ungheria, di Cipro! Nessuno andrà esente dai colpi della sua sferza; e se avvicinandosi al trono dell'infallibile Giustizia, esalterà *la vita*

Città di Carrara e i monti delle cave di marmo.

mirabile del poverello d'Assisi e la sapienza dell'atleta di Calogera e la santità di Pier Damiano, ne coglierà anche motivo a maledire la degenerazione dei Francescani, dei Domenicani e dei Benedettini, e l'avarizia e la lussuria dei prelati d'ogni grado. Ma quì fra noi, *(parlava a Sarzana in Lunigiana pel VI centenario dantesco)* chè o qui fu composto o ritrae le sensazioni qui provate, l'ira di Dante si ammansisce, si rasserena il volto austero, l'animo combattuto si queta.

A produrre quest'affetto, oltre il bello e vario spettacolo della natura, dovette senza dubbio operare la gentile ospitalità dei Malaspina. Essi evidentemente onorarono il Poeta, compatirono l'Esule immeritevole, lo stimarono degno di rappresentarli e d'esser loro intermediario nella lunga contesa col Vescovo di Luni. Al benefizio egli rispose coll'esaltare in faccia all'Europa della quale invoca la testimonianza, la benignità, la magnificenza, il valore dei Malaspina. Il canto VIII del Purgatorio è l'inno alla virtù singolare di cotesti Signori, **ispirato alla riconoscenza.** [1]

In Franceschino Malaspina ammirò egli la fede ghibellina e l'animo aperto alla dolcezza del nuovo volgare; in Moroello guelfo il valore guerresco. Una pia tradizione addita in Mulazzo « la casa » di Dante; e in Fosdinovo « una camera » che egli avrebbe abitato; ben certo è questo, che la piazza della città vostra *(piazza Vittorio E. già Calcandola in Sarzana)* e la sala del Vescovado di Castelnuovo, partecipano sole, con la sala del palagio pubblico di S. Geminiano, alla gloria, ben comprovata da storici ricordi, di avere in sè accolto Dante e udita la sua voce ».

1. Riferiamo la parte che più interessa. – Nella valletta fiorita dei principi, Dante incontra un'ombra, che lungamente lo fisa, e poscia gli parla nel modo seguente:

> ..... « se novella vera
> Di Valdimagra o di parte vicina
> Sai, dilla a me, che già grande là era.
> Chiamato fui Currado Malaspina;
> Non so l'antico, ma di Lui discesi:
> A' miei portai l'amor che qui raffina ».

E Dante risponde:

> ..... « Per li vostri paesi
> Giammai non fui; ma dove si dimora
> Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
> La fama che la vostra casa onora,
> Grida i signori e grida la contrada,
> Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
> Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
> Che vostra gente onrata non si sfregia
> Del pregio della borsa e della spada.
> Uso e natura sì la privilegia,
> Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
> Sola va dritta, e il mal cammin dispregia ».

E Corrado conchiude:

> ......« Or va', chè il sol non si ricorca
> Sette volte nel letto che il Montone
> Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
> Che cotesta cortese opinione
> Ti fia chiavata in mezzo della testa
> Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
> Se corso di giudicio non s'arresta ».
>
> (*Purg.*, VIII, 115).

Il grato uffizio di paciere.

Il terzo quadro dantesco del Castello di Fosdinovo riproduce la pace firmata a Castelnuovo Magra col Vescovo Camulla o di Camilla conte di Luni. E nulla vi è qui da dire. Ma dell'essere stato Dante in questa occasione a Sarzana non è ben certo e vi fu obbiettato contro all'epoca della commemorazione del VI centenario, commemorazione ahimè! inquinata da un settarismo petulante e stolto che ne teneva lontano il Vescovo e Conte di Luni, di cui *pro forma* si chiese solo l'adesione pura e semplice. Settarismo che ne allontanava per altro lato il popolo e fu ben motteggiata come un'accolta di tube attorno ad una lapide infelicissima, dove una frase di Dante, se mai potesse essere applicata alla Lunigiana, distruggerebbe la gloria di aver col pane dato all'Alighieri l'onore e la pace. È proprio vero che Dio toglie il senso a coloro che vuole umiliare.

Il Marchese Filippo Crispolti nel suntuoso ricevimento dato dal Marchese Alfonso Malaspina nella villa principesca di Caniparola, che è nel piano di Fosdinovo, confinante con il piano di Luni, tenne a rilevare la presenza di un Vescovo americano, che sedeva *in curtis* come un congressista qualunque, al lucullìano banchetto; ma tolto questo pensiero, tutto quanto poteva dirsi e non dirsi contro il dominio temporale dei Vescovi di Luni ed affermarsi contro il pensiero cristiano di Dante, fu fatto nella laicissima commemorazione.

Ce ne dispiace perchè questa mania sorprendeva anche uomini insigni, non certo legati alla setta.

Eppure tolto il vescovato di quel tal Enrico da Fucezio, non vi fu principato forse in Italia all'infuori del Pontificato romano, che abbia preso a difendere con tanta abnegazione, con tanto disinteresse, con tanto eroismo la libertà e la prosperità dei popoli ed abbia sulle sue braccia paterne raccolto una città ed una provincia abbandonata dai pubblici poteri alla distruzione ed allo sterminio. Ai Vescovi di Luni dobbiamo ciò che ci è conservato dell'antica grandezza.

Ancora uno sguardo alle Alpi Apuane. — Dante ne osservava il profilo da Firenze. *Pietrapana* oggi Pania della Croce da lui ricordata nell'Inferno e così detta perchè fatta a pan di zucchero, non era che una delle cime meridionali conosciuta col nome di monti oltre

SARZANA - Duomo.

Serchio o Panie, oggi Alpi Apuane. Il Sagro, il Pizzo d'Uccello ed il Pisanino o Pizzo Maggiore egli poteva vedere dalla Lunigiana, da Fosdinovo dove costituiscono il gruppo principale dei famosi monti di Luni. Il Sagro che curva la sua cima sopra Carrara è il monte classico delle cave. Deve l'origine del suo nome ai sacrifici che vi celebravano i primi cristiani condannati a scavare i marmi per le famose terme di Diocleziano.

Le cave dei Fanti Scritti, così dette da un bassorilievo rappresentante Giove, Ercole, Bacco composto dentro di una edicola o tempietto con frontispizio fastigiato, sorretto da due pilastrini corintii posati sopra un doppio plinto, su cui correva una iscrizione romana, ora completamente abrasa, salvo due lettere, e recentemente trasportato nell'atrio dell'accademia di Belle arti, ha dato origine alla leggenda di Aronte, che Lucano pose, anzichè nelle cave, fra le mure abbandonate di Luni.

Aronte è quei, che al ventre gli s'atterga
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga
Ebbe tra i bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stesse
E il mar non gli era la veduta tronca.

(*Inf.*, XX, 46).

Chi sa che le mura di Luni erano di marmo bianco, *candentia moenia*, e che da Luni meglio che dai Fanti Scritti poteva osservare le stelle ed il mare, non sa dar torto a Lucano. Comunque la tradizione dantesca è per i Fanti Scritti.

I Vescovi alle cave abbandonate posero mano per riedificare le mura cadenti, i templi ed i palazzi pubblici della città. Prima ancora che gl'imperatori ne riconoscessero il dominio sopra Carrara ed assegnassero le cave dei marmi alla mensa Vescovile, San Ceccardo Vescovo lunense veniva in odio alla fede ucciso dai barbari e dagli eresiarchi vicino al Carrione, mentre attendeva agli scavi dei marmi per riparare le rovine di Luni.

Oggi egli è venerato come patrono principale della città del marmo nell'artistico tempio di S. Andrea Apostolo, ed in luogo dei Fanti Scritti, di mitologica memoria, gli scultori cristiani celebrano con grandissima pompa la festa dei *Santi Quattro* scultori coronati.

Prima di S. Ceccardo, lungo il Carrione o Laventia, dove è attraversato dalla strada romana, era ucciso per la fede e la sua grande carità S. Terenzio Vescovo Scozzese, eletto dai cittadini di Luni loro Vescovo e Signore, per le regali provvidenze colle quali aveva soccorso alle pubbliche calamità, che affliggevano l'infelicissima loro patria. I Vescovi in seguito fondavano a Carrara un'abbazia la cui portata per il civile progresso dei popoli è nota a tutti i cultori di storia, e simili ne fondarono a Linari, ad Aulla, a Ceparana, a Capocorvo ecc.

AVANZI DI LUNI - Da una stampa del 1803.

Dante non parla di Carrara, ora bellissima città, ma del carrarese che ronca ed il senso è qui chiarissimo per lo scavare che facevano i *fabbri marmorari lunenses* spezzando i massi sovraposti ai filoni della candida pietra. Le mine hanno reso inutile il *roncare* e meglio che le mine il filo eloicoidiale, che taglia con tanta grazia e precisione blocchi enormi e direi mezze colline di marmo.

Luni che ebbe lo splendore di tre civiltà, fenicia, etrusca, romana, non ha lasciato, nel piano ubertoso redento dalla mal'aria, quasi alcuna traccia di sè. I miseri avanzi del Colosseo, le fondamenta della Chiesa di S. Maria, un muro che ricorda il tempio di S. Pietro, un breve tratto di strada lastricata, è quanto ancora si ritrova fra una vegetazione rigogliosa, in un piano livellato dall'oblio, solcato dalle depressioni delle paludi risanate. L'ingente quantità di marmo delle sue mura, dei suoi monumenti è sparito. Fu una cava preziosa per i borghi, la città di Sarzana e le castella sorte dalla sua rovina. Così e non altrimenti si spiega la varietà grande di marmi antichi e rari che sono in S. Remigio a Fosdinovo, dove al tempo di Dante erano di Luni anche le colonne dell'altare basilicale ora scomparso. Filippo Calandrini fratello di papa Nicolò V traeva dal Colosseo i marmi per la facciata di S. Maria di Sarzana.

Ma a quello che ci dicono le memorie sono sempre poca cosa di fronte a tanta dovizia, che non si sa dove sia andata a finire; certo prese la via del mare. È sintomatica la scoperta di un barcone sepolto nelle arene del porto di Luni, carico di blocchi di marmo antico, avvenuta anni sono.

Fino dal tempo di Dante Luni era ita ed offriva a lui l'esempio della caducità delle umane cose.

Ultimi ad abbandonarla però furono i Vescovi ed i canonici i quali partirono quando non vi erano *più fedeli* da governare, non vi erano *più per difendere i diritti e la libertà della Santa Chiesa Lunense*, per le paludi che avevano reso l'aria micidiale.

Resterà sempre memorabile il trasporto delle pietre sacre e delle sante reliquie nell'ora del mestissimo abbandono, avvenuto l'anno 1204.

Dopo cento anni Dante dirà:

> Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
> Come son ite, e come se ne vanno
> Di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia:
> Udir come le schiatte si disfanno
> Non ti parrà cosa nuova nè forte
> Poscia che le cittadi termine hanno.
>
> (*Par.*, XVI, 73).

Le paludi, per le innondazioni non arginate della Magra, determinarono certamente la fine di Luni.

Ma non una sola volta Luni fu presa e devastata. Saraceni, Normanni, e poi ancora Saraceni la presero d'assalto e di sorpresa. Dalla terra e dal mare ebbe a patire ogni sorta di scorrerie. Le leggende che corrono sopra la sua fine sono varie, come varie sono le patite devastazioni.

E non è esatto Celesia Emanuele con altri, che cerca confondere le due leggende più clamorose, riferentisi a fatti molto ben diversi. La leggenda cioè di Harting e della bella Saracena.

Harting, colla poderosa flotta di Normanni venuto a Luni e trovando il suo porto bellissimo chiuso dalle bianche mura, da cui emergevano cuspidi di monumenti e veduto l'estuario largo e sicuro della Magra, scambiata pel Tevere, credette essere vicino a Roma e non potendo prenderla colla forza, non essendovi approdi possibili, pensò ad uno strattagemma. Si fece battezzare dal Vescovo e poco dopo trasportare in chiesa come morto. Alle esequie si levò dal cataletto e pugnalò il Vescovo. A quel segno i Normanni uccisero i notabili cittadini e poi tagliarono a pezzi tutti gli abitanti, saccheggiando e distruggendo la città. Questa era già stata devastata ed incendiata da Rotari. I Vescovi si accinsero a ripararne con ogni energia le rovine, ma vennero i Saraceni ed in una di quelle scorribande una loro principessa, innamoratasi perdutamente di un cavaliere lunèse, con un veleno potentissimo nascosto in un anello si lasciava cadere in profonda catalessi. Creduta morta venne deposta a terra ed il cavaliere offriva accoglierne il cadavere nella tomba di famiglia. Ma, calata la notte, al chiarore delle stelle, la principessa rinveniva, il cavaliere la faceva sua. Di qui l'ira dell'emiro che scopriva l'inganno e si vendicava con terribile eccidio.

Questa leggenda si ripeteva più tardi sostanzialmente eguale, colla moglie dell'imperatore Alarico, innamorata del principe Lucio, che fingendosi morta, dopo solennissimi funerali, appena partito lo sposo addoloratissimo, si univa al principe lunense.

Le gioie del triste amore anche qui sarebbero state brevi e tutta la città scontava, nella feroce vendetta dell'imperatore, la giusta punizione di un'onta provocata da un solo.

La storia per confortare la leggenda che correva così forte ai tempi di Dante, della lussuria, rovina principale della città di Luni, non ha bisogno di queste tradizioni.

La mollezza dei costumi era proverbiale. Invano con zelo apostolico si erano accinti a rimediarvi i Vescovi e conti.

Sono celebri le lettere dirette dal papa San Gregorio al nostro Vescovo S. Venanzio e sono note le punizioni rigorose che s'infliggevano ai monaci della Gorgona, all'abate e ad un diacono di Portovenere, che erano l'indice di una situazione generale molto decadente che andò sempre più aggravandosi.

Mughai o Mugetto fu certo colui che portò il fatale colpo di grazia a Luni e ne era punito dal pronto accorrere della marina Pontificia a tempo di Papa Benedetto VIII, dando origine alla leggenda delle castagne e del miglio *(vedi Guglielmotti).*

Ma la leggenda erotica era troppo viva nel popolo perchè potesse obliarla l'Alighieri.

Di là dalla Magra, sulla punta del Corvo il Vescovo Pipino aveva edificato un monastero alla S. Croce ed a Nicodemo in memoria dell'approdo del Crocifisso miracoloso, detto il Volto Santo, che recava a tergo nascoste due ampolle del preziosissimo Sangue.

Dante parla del Volto Santo, a Lucca, dove fu trasportato sopra due giovenche. A Luni restava l'ampolla più grande del preziosissimo Sangue, la cui festa si celebrava l'ottava di Pentecoste. L'Uffiziatura è quella che ora si adopera per tutto il mondo il primo di Luglio.

Anche questo monastero, come altre provvidenze che favorivano le strade, l'agricoltura, il risanamento del piano di Luni stanno a dimostrare la sollecitudine dei Vescovi, chè se prima si lasciarono uccidere per la salvezza del loro gregge, come avvenne oltre ai due già ricordati più avanti, anche sopra Lerici al Vescovo Salaro; ora impugnavano la spada, come fece Bernabò, fratello del marchese Franceschino Malaspina, per difendere i popoli dalle oppressioni dei feudatari laici, dalle ingorde brame dei Lucchesi, dei Pisani e dei Genovesi.

Il principato civile dei Vescovi e conti di Luni fu travagliatissimo per le continue contese, ma in Sarzana non vi è una sola di quelle macchie di crudeltà e di tirannia, che resero tanto abominevoli altri principati. Anzi a loro gran lode si deve dire che in essi fu sempre costante l'amore alla pace, alla concordia, al vivere quieto e civile. Poco dopo l'Alighieri, Gabriele Malaspina di Fosdinovo radunava nella cattedrale di Sarzana un celebre congresso per la pace, che resterà dei più memorabili nella storia.

Ma torniamo a Castelnovo Magra, che ha l'onore di un sicuro documento che fissa la dimora di Dante in Lunigiana. Il paese amenissimo si stende sopra un poggio che si leva sul piano di Luni.

Qui come a Sarzanello, come ad Ameglia i Vescovi Conti si erano ritirati per sfuggire alla malaria ed ai corsari.

Nell'ottobre 1306 Dante procuratore del Ghibellino Franceschino tutelava interessi che questi aveva comuni con Moroello, che pure in codesti anni era stata spada valente dei Guelfi

CASTELNUOVO MAGRA.

Neri fiorentini, « vapor di guerra » che dalla Valle della Magra s'era scaricato in tempesta su quelle della Nievole e dell'Ombrone a fiaccare le estreme resistenze dei Bianchi.

Ma in Lunigiana quelli interessi di consorteria e di giurisdizione feudale congiungevano senza ostacolo di parteggiamenti, dice il Del Lungo, o di favoreggiamenti politici o militari, i Malaspina cugini per la filazione dell'antico Corrado, li congiungevano nella partecipazione ai comuni gentilizi diritti e nella memoria di quanto per la difesa di questi avevano concordemente e sofferto ed offeso.

« È già lungo tempo » diceva quell'atto che Dante suggellò con l'*osculum pacis* al Vescovo Antonio da Camilla « È già lungo tempo che, per soverchiante potenza del diavolo, tra il venerabile padre e Signore, messer Antonio la Dio grazia Vescovo e Conte di Luni e i magnifici uomini ed eccelsi Signori Moroello, Franceschino e Corradino e fratelli di lui, marchesi Malaspina, insorsero guerre, inimicizie ed odii, donde sono seguiti omicidii, ferite, stragi, incendi, guasti, danni e pericoli molti, e la Provincia di Lunigiana n'è stata straziata in più modi. Il Vescovo e i Marchesi volevano tenersi sull'esempio del Padre celeste, che agli apostoli suoi aveva detto *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis*, e quella per trattato di due frati Minori, Guglielmo Malaspina e Guglielmo di Godano, abbracciavano di fatto. Pensavano essi quanto ad ogni reggimento sia desiderabile la tranquillità, per la cui virtù, che quanto ella sia può appena comprendersi, si vantaggiavano i popoli, si assicura l'utilità pubblica madre bella delle buone arti, l'umana generazione viene accrescendosi di numero di facoltà e di costume; e mediante il lume della divina grazia si facevano gloria della pacificazione e onesto vivere degli amici e seguaci loro. Seguivano le promesse e i patti, coi quali le due parti contraenti davano e ricevevano pace per sè e suoi uomini e seguaci. Del Vescovo e Conte e della sua Chiesa di Luni: i nobili di Fosdinovo, i della Mosca, di Falcinello e gli uomini delle terre e castelli della chiesa e contado di Luni, appartenenti al Vescovo e alla Chiesa sia in Comune sia privatamente. Uomini e seguaci dei tre Marchesi di Mulazzo di Villafranca e di Giovagallo; gli uomini di Sarzana e di Sarzanello, Comune e uomini di Carrara, di Ponzano, di Bibola, di Santo Stefano e Bolano. Pace vera e perpetua e remissione di tutti i peccati eccessi ed offese: in segno della quale il venerabile padre messer lo Vescovo e Dante predetto si baciavano l'un l'altro..... »

Con successivi atti del 13, 18 e 19 ottobre il Vescovo rimesse e condonò al potestà di Sarzana sentenze e condannazioni di uomini del borgo e castello di Sarzana, prosciolse da interdetti e scomuniche uomini e Comuni dei tre marchesati; revocò e annullò processi e sentenze contro persone espressamente nominate.

Questa la pace di Castelnuovo della Magra del 6 ottobre 1306, nella quale, svaniti i Marchesi ed il Vescovo, s'inalza da uno dei pochi documenti dell'avventurosa sua vita, in veste di procuratore fra quei Marchesi e quel Vescovo, Dante. [1]

[1] Nel castello di Castelnuovo non abita più il Conte di Luni; dal castello di Fosdinovo sta per esulare per sempre la storica famiglia Malaspina. Ma l'ultima soave figura di donna della grande famiglia, prima di lasciare al figlio Marchese Alessandro Torregiani ed ai nepoti col retaggio del castello e della storica villa di Caniparola, il lungo onorato retaggio di tradizioni gloriose e di chiare memorie, emula del fratello Marchese Alfonso ha voluto emettere un cantico, quello del cigno, che dice tutta la nobiltà grandissima della sua fede, tutta l'espressione fortissima del suo bel cuore.

Sta l'alta rocca dei miei padri austera
Come montagna alpina;
È bella allo scrosciar della bufera,
Ma baciata dal sol quasi è divina.
Salve magione del mio canto, gloria
Della mia gente onrata
Ove spesso, segnacol di vittoria,
La marchional bandiera fu innalzata.
Salve affacciata al tuo balcon sublime
Di pensili bastioni;
A te sorridon le Apuane cime,
La Magra e il mare a piedi tuoi son proni.
Forse qui Dante pianse il caro ovile
E il suo bel S. Giovanni?
Forse qui nel suo nuovo dolce stile
Cercò conforto agli infiniti affanni?
Sì, nella cella che di Dante ha il nome
Sento il divin poeta
Ond'io mi prostro riverente come
D'amor compresa e di profonda pietà.
Forse quel grande al giunger della sera
Ficcando gli occhi verso all'orizzonte
A Dio rivolto in tacita preghiera
Chinò l'altera fronte.
Accolta anch'io sotto l'eccelso tetto
Dell'avito Castello
Per cortese preghiera e grande affetto
Del Castellano a me caro fratello,
Compresa assorta in tanta poesia
Di memorie d'affetti e di dolore,
Sento l'anima mia
Quasi incielarsi e divenir migliore.

Fosdinovo, Agosto 1908.

CRISTINA TORRIGIANI MALASPINA

Dante e il Pensiero Musulmano*

[PROF. GABRIELI GIUSEPPE]

ANCHE l'Islam nella *Divina Commedia?* Perchè no? Sanno tutti la menzione, la rappresentazione che Dante ha fatto nella *D. C.* non solo di Maometto ed Alì, ma anche del Saladino, di Avicenna ed Averroè, citando nel *Convito* e nel *De Monarchia* questi due ultimi filosofi insieme con Alfarabi e Algazali, con gli astronomi Albumasar, Alfergani ed Alpetragio.

Ciò che però sino a pochi mesi fa nessuno, nemmeno dei più colti dantisti, avrebbe osato affermare è la parte che Dante forse derivò – pur elaborandola, ben inteso, da quel sommo artefice e poeta ch'egli era – dalla tradizione, anzi dalla letteratura islamica, in particolare dalla tradizionistica e mistica, in fatto di elementi costitutivi utilizzati alla struttura architettonica e morale, simbolica ed allegorica, distributiva ed episodica del « poema sacro – a cui han posto mano e cielo e terra ».

Più che alla interpretazione del Veltro o di altro indecifrabile simbolo o vaticinio, di cui l'Alighieri portò con sè il segreto nella tomba, il pubblico colto d'Italia forse s'interesserà alla notizia di queste così dette nuove fonti della *Divina Commedia;* la cui grandezza letteraria ed artistica in ogni caso non diminuisce perciò d'un solo cubito, anzi forse se ne avvantaggia in grandiosità, di linee e d'orizzonti: in quanto che, per effetto di questi ultimi studi illustrativi della sua genesi, e della nuova luce che se ne riflette sulla invenzione originale del Poeta, la sua opera assurge a voce rappresentativa ed evocatrice di tutto il Medio Evo, non solo del mondo cristiano ma anche per avventura, sotto un certo aspetto, del musulmano.

Il giorno 26 del passato gennaio, davanti alla Real Accademia di Madrid, il nuovo accademico Don Miguel Asin Palacios, presentava nel suo *discurso de recepciòn* una vasta e poderosa memoria dal titolo *La Escatologia musulmana en la Divina Comedia* (Madrid, 1919, 4° pp. 403), nella quale si vuol dimostrare con minuta e precisa analisi comparativa, la corrispondenza o stretta somiglianza di molti particolari pittoreschi, descrittivi, episodici, architettonici e topografici fra la *D. C.* e la vecchia leggenda musulmana del Viaggio notturno e dell'Ascensione al cielo di Maometto: leggenda conservata in vari cicli o redazioni delle tradizioni profetiche o *hadith*, ed elaborata letterariamente in molteplici opere poetiche di contenuto allegorico e mistico, tra altri dal famoso poligrafo Abù-l-Alà al-Maarri e dal grande sufita di Murcia, ib Arabi nel sec. XI-XII di Cr.

Non è questo il luogo adatto a una esposizione particolareggiata, per quanto riassuntiva, delle numerosissime somiglianze e analogie, inesplicabili, secondo l'Asin, senza l'ipotesi di una certa derivazione e imitazione più o meno diretta, tra l'opera dantesca e le fonti musulmane, non solo nelle linee generali e particolari, nella concezione architettonica, fisica e morale dei tre mondi oltreterreni, nello scenario topografico, nella classifica o gradazione e determinazione delle colpe e delle pene, corrispondenti tra loro in conformità dei sistemi d'analogia o di contrapasso (identici sono i supplizi più caratteristici dei dannati: la bufera infernal che mai non resta, la pioggia di fuoco, le tombe ardenti, lo stravolgimento del capo sul corpo, la ghiacciaia dei traditori e il loro graduale congelamento ecc.), ma perfino in particolari allegorici e simbolici, quali la guida o compagno di viaggio, le fiere che serrano il passo al pellegrino, le triplici abluzioni purificatrici che lo detergono dalle scorie del peccato rendendolo atto e degno di salire al cielo, le visioni ed i sogni (mirabile il riscontro fra la visione paradisiaca dell'Aquila nel cielo di Giove, e l'Angelo gigantesco musulmano in forma di gallo): nella ricchezza dei personaggi episodici e negli spedienti per introdurli, farli parlare su problemi teologici, temi letterari, vicende della propria o dell'altra vita; somiglianze nel carattere del pellegrino e narratore o protagonista del simbolico viaggio, rappresentato come semplice uomo peccatore e imperfetto, ma anche filosofo, teologo e poeta; somiglianze nel contenuto dottrinario ed enciclopedico della narrazione, perfino nello stile

* Il Prof. G. Gabrieli, bibliotecario dell'Accademia dei Lincei a Roma, riferì primieramente su questo argomento nel *Corriere d'Italia* (21 marzo). Poi ha tenuto all'*Arcadia* tre letture di esposizione e critica intorno allo studio dell'Asin; letture che verranno pubblicate negli Atti dell'*Arcadia*.

qua e là astruso ed enigmatico, di elaborazione letteraria e di tecnica raffinata, d'intonazione didattica ed omiletica.

Rimettendo ad altro luogo una precisa rassegna e valutazione dei principali argomenti addotti dall'acuto e geniale arabista spagnuolo in questa sostanziale memoria, certo destinata a destar grande interesse e numerosi dibattiti tra gli studiosi e illustratori di Dante, — crediamo, pur dopo quel poco che qui se n'è detto, di poter accettare in massima la conclusione del professore Asin, che nessun'altra delle letterature religiose, sin oggi consultate dai dantisti a spiegar la genesi della *Divina Commedia*, offra all'investigatore più abbondante copia d'idee, d'immagini, di simboli e descrizioni analoghe od eguali a quelle poetizzate da Dante, di quanto ne mostra la letteratura musulmana, in uno solo dei suoi temi, l'escatologico o rappresentazione della vita d'oltre tomba, svolto attorno ad un solo nucleo originario o leggenda mistica, il Mi' rág od ascensione o peregrinazione di Maometto attraverso i regni oltreterreni.

Come Dante potè conoscere queste leggende ed elaborazioni poetiche musulmane? Non certo direttamente, giacchè nulla ci attesta ch'egli sapesse l'arabo o fosse addentro nella storia degli arabi. Ma la cultura araba era sicuramente ed ampiamente diffusa e conosciuta al suo tempo in tutto l'Occidente, per effetto delle Crociate, in particolare per influsso della Spagna retta da quel mecenate degli studi che fu Alfonso il Savio, per opera di ecclesiastici, traduttori, filosofi e polemisti, pel tramite di commerci, di ambascerie, di rapporti politici ed economici specialmente convergenti a Roma o nelle altre grandi città italiane. Lo spirito di Dante, aperto a ogni specie d'influenza scientifica e letteraria della sua età, curioso e ardente di tutto investigare e sapere, non potè restar chiuso alla cultura islamica, che tanta influenza indubbiamente esercitò sulle nascenti letterature volgari dell'Europa cristiana. Tanto più che soli cinque anni avanti la nascita di Dante, Brunetto Latini, quello che doveva dirsi il suo maestro diletto ed insegnargli « come l'uom s'eterna », fu dal partito guelfo di Firenze inviato ambasciatore alla corte di Alfonso il Savio, per negoziati politici che molto probabilmente dovettero prolungare il suo soggiorno a Toledo e metter lui, letterato erudito e curioso, in rapporti molteplici con i traduttori spagnuoli della letteratura arabica musulmana.

Con ciò non intendiamo già sostenere si debba accogliere tutta la tesi del signor Asin; che anzi sembraci decisamente non accettabile, perchè non provata, la sua ipotesi di una derivazione diretta e d'una imitazione letteraria tra il mistico di Murcia ibn Arabi († 1240) e l'Alighieri. Come è facile dimostrare, un rapporto di questo genere non si potrebbe ammettere, se non ammettendo in Dante una tale conoscenza e padronanza di lingua araba da permettergli la lettura diretta e completa degli scritti ibnarabiani; le cui difficoltà e preziosità lessicali e stilistiche mettono ancor oggi a duro cimento i più provetti arabisti. Ora siffatta cultura orientalistica intanto è storicamente impossibile, nè lo stesso Asin l'afferma; onde le molteplici analogie e somiglianze da lui rilevate tra le rappresentazioni escatologiche musulmane e la *Divina Commedia*, almeno quelle che non sieno casuali, o non si dimostrino risalire a fonti primitive comuni, o non siano d'origine cristiana e solo di riflesso islamico – debbono piuttosto attribuirsi ad un'influenza indiretta e diffusa del mondo musulmano sul cristiano, o ad elementi islamici passati già, mediante parafrasi, imitazioni o traduzioni, nella letteratura latina medievale. Non altrimenti sembra che Tommaso d'Aquino abbia conosciuto e utilizzato le dottrine filosofiche d'Averroè, per il tramite di Maimonide, e precipuamente per mezzo del *Pugio Fidei* di Raimondo Martino.

Dell'uso della Mitologia nella Divina Commedia

[PROF. GUIDO FALORSI]

(Continuazione, vedi pag. 69, anno VI, fascicolo III).

Ad Ulisse è nel Poema conservata la parte, attribuitagli dalla Antichità e dal Medio-Evo, dell'impersonare la Intellettualità, che, nobile ed alta nel suo primo movente, ma temeraria e insaziata (I, 26, 56 e seg.), non dubita, per satisfare a se stessa, di infrangere anco i divieti celesti, e superare i confini alla mortale umanità per lungo tempo segnati. A lui perciò è commesso di apparecchiare il lettore della Commedia alla visione di quella Montagna del Purgatorio, antipodo, secondo i puerili raffronti e parallelismi della Cosmografia medievale, a Gerusalemme, e di cui il primo concetto era stato, secondo ogni ragionevole ipotesi, suggerito a Dante dalla *Topographia Christiana* di Cosmas Indicopleustes. Ma era conforme alla tradizione classica e medievale circa gli errori d'Ulisse, (Tacito, Solino, Pomponio Mela), ed a quella disforme dalla Odissea, che Dante aveva accolto circa l'avventurosa sua fine, ravvivata dai recenti casi degli animosi ed infelici esploratori dell'Atlantico, i genovesi Ugolino e Vadino Vivaldi (1291), il farne lui primo scopritore e prenunziatore.

« Il folle volo de' remi » (I, 26, 125), « il varco folle d'Ulisse di là da Gade » (III, 27, 82) non potevano nè dovevano senza empia temerità rinnovellarsi « per altre vie, per altri porti » (I, 3, 91), se non da tale, al cui « fatale andare » soccorresse, in un intento che Ulisse non avrebbe potuto proporsi, nè concepire, « virtù del Cielo » (II, 7, 24).

Natural cosa è che, tratto sulla scena Ulisse, cui, nonostante la magnanima ed infrenabile intellettualità, si appone d'essere stato raggiratore, fedifrago, perfido consigliero, sacrilego violatore di quelli, che a lui, pagano, erano simboli e misteri sacri, e perciò venerabili, gli si assegni compagno della pena, com'era stato complice dei peccati, Diomede.

Penelope e Telemaco (non vedesi che quì Dante si riferisca all'altra leggenda, che faceva Ulisse padre di Telegono, e spento per le mani di lui) compaiono anch'essi, in grazia del marito e del padre, per breve tratto, sulla scena della Commedia dantesca.

Manifesto è l'intento del Poeta nel porre in Inferno, tormentato, ancor più che dallo « eternale ardore » della pioggia di zolfo acceso, dalle smanie della sua rabbia insaziabile, ed impotente, Capaneo, temerario, come i giganti, sfidatore dei Numi (I, 14, 45; I, 25, 15). Meno facile è vedere perchè sieno noverati nella Bolgia degli indovini, Euripilo (I, 20, 112), Calcante (I, 20, 110), Amfiarao (I, 20, 32) e Tiresia (I, 20, 140 e II, 22, 114); ma di Manto, s'intende ch'ella doveva offrire a Virgilio la opportunità di pertrattare (con qualche differenza, per vero, da quanto se ne dice nell'Eneide X, 198 e segg.) le misteriose origini della sua fatidica Città.

Sinone (I, 30, 98) è nella favola virgiliana (II, 55 a 190) troppo strettamente congiunto ai destini ultimi di Troia, e troppa parte ha in aprir la porta, « Onde uscì de' Romani il gentil seme » perchè Dante ne taccia.

Atamante, Ino, Melicerta, Learco (I, 30, 1 e segg.), sono termini di una felice comparazione. D'altre comparazioni sono pur termini Fetonte, Dedalo ed Icaro (I, 17, 106; I, 17, 100; I, 29, 116; II, 4, 72) Più gratuito lusso d'erudizione, avvivata peraltro da un nuovo spirito di malinconia, è la reminiscenza ovidiana di Procne e di Filomena (II, 9. 13). Della Tdaie terenziana (Terent. Eunuch.) non potrebbesi spiegare la menzione fattane nella fetida Bolgia degli Adulatori (I, 18, 130), se non col desiderio, un po' vago, di presentare uno di più fra i varî aspetti della turpe assentazione. È fuor di dubbio che alla dimostrazione della universalità e perennità dei Principî morali, studiosamente cercata da Dante, *Umanista* nel più ampio e più nobile senso della parola, gli esempi mitologici da lui addotti nei varî canti del Purgatorio convengono mirabilmente.

Il « duro pavimento, » su cui vanno « rannicchiati » per l'intollerabil peso i Superbi, mostra (II, 13, 37) « Segnata in sulla strada...

con occhi dolenti Niobe, Fra sette e sette *suoi* Figliuoli spenti »; « Aracne (id. ibid., 43) trista in sugli stracci Dell'opera, che mal per *lei* si fè; » mostra come « Alcmeone (id. ibid., 50) a sua madre fè caro Parer lo sventurato adornamento; » mostra infine « basso e vile (id. ibid., 62) il superbo Ilione (confr. I, 1, 75).

Meno spontaneo ne sembra il ricordare fra gli esempi di povera Accidia (II, 18, 136 e seg.) la gente Troiana, « che l'affanno non sofferse Sino alla fine (del viaggio in Italia) col figliuol d'Anchise, » e quindi « Se stessa a vita senza gloria offerse ». Meglio nel cerchio degli Avari la menzione di Pigmalione (II, 20, 103), « Cui traditore, ladro e parricida Fece la voglia sua, dell'oro ghiotta »; e (id. ibid., 106) « la miseria dell'avaro Mida, Che seguì alla sua dimanda ingorda; » od il far « girare in infamia » per tutto il monte (id. ibib., 115) « Polimnestor, che uccise Polidoro ». Ed opportuno fra gli innumeri esempi di lascivia, di che son gremite le favole, l'evocare come un de' pochi di castità anco da' Pagani avuta in pregio Diana (II, 25, 131), che « Si tenne al bosco, ed Elice caccionne, Che di Venere avea sentito il tosco ». Esempî, come vedesi, per lo più virgiliani, e quindi, tra gente del Medio evo, e che non fosse del tutto incolta, abbastanza noti.

Più difficile sarebbe l'assegnare a troppi altri Personaggi mitologici introdotti da Dante nella struttura del suo Poema un cotal proprio e particolare ufficio, che non avesse potuto essere assunto anco da Personaggi storici; se non vogliasi dire, e molto probabilmente a ragione, che, cercando egli, conforme al principio fermato nel 17° del Paradiso (v. 133 e segg.), come più efficaci, gli esempi più noti, ogni qualvolta quelli pórtigli dalle Istorie non gli paressero abbastanza accessibili e chiari, egli preferisse quegli altri, favolosi, bensì, ma che Virgilio, Stazio, Seneca, Ditti Cretese, Darete Frigio, e sopratutto l'Ovidio maggiore, vale a dire le Metamorfosi, avevano fatti popolari in quell'ámbito, nel quale egli sperava il maggior numero di lettori al proprio Poema.

Quattro volte nella Commedia, anzi cinque, se noverisi quella in cui è mentovato come protagonista del secondo ed incompiuto Poema di Stazio (II, 21, 92), si parla di Achille; e se nell'una la lancia sua, e di suo padre Peleo (I, 31, 4), è termine di paragone, a fare intendere la vergogna che i rimproveri eccitarono, e il conforto che le buone parole di Virgilio stillarono nell'animo di Dante, troppo e male atteso alle ignobili risse del greco Sinone e di Maestro Adamo; conviene che consideriamo esso Achille come una realtà storica quando lo troviamo dannato fra i Lussuriosi (I, 5, 65); quando troviamo nel cerchio dei Violenti, cogli altri Centauri ivi dannati (I, 12, 71) il « gran Chirone » che lo nutrì; quando apprendiamo che, morta, « Deidamia ancor si duole » di lui (cnfr. Stat. Achill. II, 240 e seg.) rapito al suo vigile affetto dagli artificî d'Ulisse (I, 26, 62). [1]

Costante nel serbare ai suoi Personaggi, anco dannati, il carattere che li distinse, o nella realtà della Storia, o nella immaginazione dei Mito-

1. Delle comparazioni che Dante deduce, e convien dire, per lo più, assai felicemente, dalla Favola, non è breve la serie. Alle « furie tebane » di Atamante, fa seguito, nella medesima comparazione (I, 30, 16), Ecuba, che « trista misera e captiva, Poscia che vide Polissena morta, E del suo Polidoro in su la riva Del mar si fu la dolorosa accorta, Forsennata latrò sì come cane ». E nel rimanente contesto del succinto ma densissimo Poema, Vedi: I, 17, 18, dei nodi e rotelle di Gerione: « Nè fur tai tele per Aracne imposte ». I, 17, 107; della paura di Dante, « spenta ogni altra veduta » fuorchè in Gerione, e paragonata a quella « quando Fetonte abbandonò li freni » o (id. ibid., 109) « quando Icaro misero le reni Sentì spennar per la scaldata cera, Gridando il padre a lui: Mala via tieni ». I, 25, 97, dove vuolsi che, al paragone colle metamorfosi serpentine dei ladri, nonchè Lucano « dove tocca Del misero Sabellio e di Nassidio, » ma ben anco Ovidio « taccia di Cadmo e d'Aretusa ». E confr. pure II, 23, 26, in cui, al veder la macredine dei Golosi in Purgatorio, il Poeta non crede « che così a buccia strema Erisiton si fosse fatto secco ». Di che per rendergli conto Virgilio, in II, 25, 26, gli suggerisce di rammentarsi « come Meleagro si consumasse al consumar d'un tizzo » (*Inf.*, II, 27, 36). Dante dicesi d'essersi all'udire il nome della sua Donna riscosso « Come al nome di Tisbe aperse il ciglio Piramo in sulla morte, e riguardolla Allor che il gelso doventò vermiglio ». Per esprimere al vivo il raggiare degli occhi di Matelda (II, 28, 64), il Poeta non trova miglior paragone che dirci: « Non credo che splendesse tanto lume Sotto le ciglia a Venere trafitta Dal figlio fuor di tutto suo costume »; e poco appresso, per manifestare il suo fervido desiderio (evidentemente allegorico) di esser già passato sulla riva destra di Lete, per udire più da presso il canto di Matelda, egli ci dice (II, 28, 71) che « Ellesponto . . . . Più odio da Leandro non sofferse Per (il suo) mareggiare intra Sesto ed Abido ». L'andar di Matelda per la « divina foresta » è paragonato (II, 29, 4) a quello di « Ninfe che si givan sole Per le salvatiche ombre; » e nel canto stesso, (da 36 a 43) è una delle reiterate invocazioni alle « Sacrosante Vergini » (Muse). Ad esprimere il sonno sopraggiuntogli in udire un inno, che trasuperava le intellettive facoltà di un Mortale (in II, 32, 65 e seg.): « S'io potessi, dice, ritrar come assonnaro Gli occhi (d'Argo) spietati, udendo di Siringa . . . . Come pittor che con esemplo pinga Disegnerei com'io m'addormentai ». Il « trasumanare » suo nell'ascendere con Beatrice alle sfere, che « significar *per verba* Non si poria, » si esprime (III, 1, 68) mercè l'esempio di « Glauco nel gustar dell'erba Che il fe' consorto in mar degli altri dei ». Le meraviglie che il Poeta promette ai Lettori della sua terza Cantica, purchè iniziati agli studî e alle meditazioni della Teologia, sono tali che « Quei gloriosi, dic'egli, che passaro a Colco Non s'ammiraron come voi farete, Quando Giason vider fatto bifolco ». E come altrove, ad altro proposito, si fa notare, nel XXXIII del Paradiso, quel dileguarsi della beatifica Visione, che per un'istante solo poteva essere concessa a un Mortale « come al vento nelle foglie lievi, Si perdea la sentenza di Sibilla » (id. ibid., 64), ci riconduce ancora al paragone cogli Argonauti, poichè, al dir del Poeta (id. ibid., 94), « Un punto solo gli è maggior letargo Che venticinque secoli all'impresa Che fè Nettuno ammirar l'ombra d'Argo ». Ad esprimere pur nel cielo di Venere i poco celestiali fervori della sua galante giovinezza, Folchetto di Marsilia (III, 9, 97 e seg.) ci fa sapere « Che più non arse la Figlia di Belo (Didone) Noiando ed a Sicheo ed a Creusa . . . Nè quella Rodopeia (Filli), che delusa Fu da Demofoonte, nè Alcide, Quando Iole nel core ebbe rinchiusa ».

logi, assurta per lui a storica realtà, Dante ci presenta in regale aspetto (I, 18, 82), Giasone vantandone il cuore, il senno, e le alte imprese in Colchide e a Lemno, in quel medesimo cerchio, dove la sferza ignominiosa dei Diavoli fa « levar le berze » ai Seduttori e ai Ruffiani, e vendica contro di lui Issifile « la giovinetta, » ch'egli ingannò, e la tradita Medea.

Sono poi nel Limbo, procedenti dall'Eneide, dalle Metamorfosi, dalla Achilleide, dalla Tebaide, quasi a far numero e coro intorno alle figure di maggior rilievo, Antigone, Alcmena, Argia, Dafne figlia di Tiresia, Deidamia « colle suore sue » Deifile, Erifile, Issifile, Ismene (II, 22, 109 e seg.) che, omesse nella prima enumerazione degli Spiriti magni, pregna di più alti intenti e significati, sono poi mentovate da Virgilio in Purgatorio, (C. 22) per cortesia verso Stazio.

Dei Mostri mitologici convien dire, che taluni si porgevano alla figurazione simbolica dei Vizî puniti in Inferno così opportunamente, che nulla più. Sarebbe difficile trovare in chi, od in che cosa potesse impersonarsi la Gola meglio che in Cerbero (I, 6, 13 e seg.); cane, e perciò, di natura sua ingordo; e le cui tre gole, latranti sempre, come sempre è sollecito e chiedente quel vizio, ne rappresentano i tre aspetti: della voracità, della inquieta mutabilità, della esigente raffinatezza, che, dopo tanto agognare e pugnare, finiscono, poi, col misero pasto d'una manata di fango. Ma non solo di ritrarlo e collocarlo al luogo suo come simbolo si contenta l'implacato Mitologo; si ben anco ne evoca i favolosi eventi, e da un Angelo (niente meno!), sulla contesa porta di Dite (I, 9, 98), fa minacciosamente ricordare alle Erinni i colpi assestati da Ercole a Cerbero. Flégias che, superbo della divina sua origine (figlio di Marte e della Ninfa Coronide), si avvisò, in un impeto d'ira e di orgoglio, di vendicare gli oltraggi toccatigli da Apollo con incendiare i venerati templi di questa Deità, ben si porgeva a Dante come simbolo dei peccati di Tristizia, puniti in Stige (I, 8, 16 e seg.), e sovra tutto di quelli d'Ira e di Superbia; se anco non lo avessero raccomandato alla sua memoria ed alla sua imaginazione i noti versi del sesto dell'Eneide.

Il Re cretese Minos (storico, forse) per la sapienza delle sue leggi lodato, a divenir Demonio, e giudice delle peccata in Inferno, non disforme da giustizia in assegnare le pene, ma in profferirle iracondo, abbisogna d'una coda smisurata che, co' suoi avvolgimenti, significhi il degenerare del giudizio umano in atto bestiale sotto l'impero delle mal concette passioni; quindi « per la gran rabbia » e' si morde questa coda quando, strappato fra scherni atroci alle caritative mani di San Francesco, gli vien dinanzi Guido da Montefeltro (I, 27, 124). E nemmeno il nipote suo, *veneris monumenta nefandae* (*En.*, 6, 24 e seg.), il Minotauro ha da mutare chechessia perchè la bovina e biecamente stupida testa del Mostro, che pascevasi di carne umana, impostata sovra un busto umano, e tutta la persona, che ebra e demente saltella all'udir Virgilio ricordargli sdegnosamente la vittoria di Teseo, (I, 12, 17) ,rappresenti le violente e brutali passioni di tutti coloro che, contro all'umanità propria e all'altrui, contro al proprio e all'altrui bene, imbestiarono.

Dei tiranni, che le forze di mente e di braccio dalla umana consociazione organate agli effetti del comune benessere, e della civiltà, pongono al servizio della bestialità propria, e gli strali, di che la usurpazione (sia plebea sia regia) li armò, scoccano contro i migliori, sono imagine adeguata i Centauri, teste e busti umani portati a furia da un gran corpo quadrupede (I, 12, 55 e seg.); formati nelle nuvole (II, 24, 122); figli anch'essi d'insana lussuria; trascorrenti nel vino ad ogni violenza, sinchè l'altra eroica violenza di Teseo li spenga.[1] Gerione, tricorpore ed antropofago, secondo i Mitologi, assai facilmente, mercè le tre nature, d'uomo, di belva e di rettile accolte in un unico corpo, e i nodi le rotelle le sommesse e le sovrapposte, onde da Dante la sua pelle è dipinta, diviene la personificazione diabolica della Frode, e, forse, anagogicamente, di Carlo di Valois, o di talun altro di quelli, che Dante accagiona d'avere, armando di violenza l'inganno (« due branche avea pilose infin l'ascelle »), e piaggiando (I, 6, 69) i ciechi e male accorti Fiorentini, tratto a rovina la Città sua, l'Italia, la Parte imperiale, e, se possibil fosse stato, la Civiltà; tantochè dell'aver sottratto il proprio discepolo a siffatto Mostro, più che d'altro si compiace e dà vanto Virgilio, quando (II, 27, 23), per deciderlo ad affrontare animoso nell'ultimo girone del Purgatorio la fiamma emendatrice della sensualità (II, 27, 22), lo esorta a fidarsi di lui.

Nuovo, ma felice, è l'ardimento col quale le Arpíe, indefesse implacabili tormentatrici, sono tratte a significare gli innaturali pensieri,

1. Alla esistenza dei Centauri parevano aggiustar fede nei bassi tempi anco Scrittori autorevolissimi. Di un Centauro fa menzione nella Vita di Sant'Antonio San Girolamo, senza risolvere se quello apparso all'Eremita fosse visione diabolica, o mostro reale. E sant'Atanasio, pur nella vita di Sant'Antonio, parla anch'egli di un Centauro asinino, forma di mostro infernale.

che, incautamente accolti, colpevolmente allettati, ascoltati con feroce e reo compiacimento, padroneggiano finalmente l'animo neghittoso, tristo e violento, e lo travolgono sino alla disperazione dello spegnere nel proprio corpo, e snaturare nell'anima propria, la vita (I, 13, 10, a 15).

Antico simbolo della seduzione, che sull'animo incauto esercitano gli allettamenti sensuali, le Sirene sono due volte mentovate da Dante nel significato comune; quand'egli, nel XIX del Purgatorio sogna « l'antica strega, » che vantasi d'esser « dolce Sirena, Che i marinari in mezzo al mar dismaga, tanto è piena di piacere a sentirla; » e quando poi Beatrice (II, 31, 45) con rimproveri e consigli lo prepara ad essere, « udendo le Sirene », più forte. Ma più singolare alquanto è l'uso ch'egli fa di questa voce là, dove (III, 12, 8) vuole esprimere di quanto smisurato eccesso il canto dei Beati nella Sfera del Sole superasse ogni soavità di « Muse » o di « Sirene » terrestri. Ed a proposito delle Sirene, non sarà forse ozioso, per la ricerca delle fonti a cui Dante attinse le sue nozioni circa Ulisse, il notare come egli si disformi dalla Odissea e da altre più diffuse leggende quando all'« antica » strega fa dire nel XIX del Purgatorio, ch'essa è « dolce Sirena, Che trasse Ulisse dal suo cammin vago » al proprio canto; a meno che non alle Sirene, dalle quali l'audace navigatore scampò facendosi da' remiganti legare all'albero della nave (Odiss., XII), ma volesse ivi Dante alludere a' sensuali allettamenti di Circe e di Calipso.

La Sibilla che, secondo Virgilio, guida Enea traverso al regno delle Ombre sino al cospetto *cari genitoris,* non lo conduce, peraltro, nella più riposta parte riservata al supplizio de' Peccatori; si gliene dà brevemente quella contezza, ch'ella ne aveva preso quando Ecate *lucis praefecit avernis* cotesta fatidica sacerdotessa d'Apollo. Di qui, forse, e fors'anco dallo pseudo Evangelio detto di Nicodemo, a Dante il primo suggerimento di quella tenace resistenza, che sulla porta di Dite oppongono al suo procedere oltre i Demonî. Ai quali, come a Caronte, a Minos, a Flegias, o più giù ai Malebranche, importa non si riveli a chi di pentimento e d'emenda è ancora capace, tutto, ed in tutta la sua realtà impugnata dai Miscredenti, l'orrore del Peccato, delle sue conseguenze, delle sue pene. Mentre Virgilio, confidato nei promessigli aiuti, e nella esperienza già fatta (I, 9, 22) della discesa sino a Cocito, rassicura il nuovamente smarrito Discepolo, surgono minacciose a difesa, sulle ferrugigne infuocate torri, le Erinni, che in questo dantesco riassumono l'aspetto e gli ufficî già loro proprî nell'Inferno pagano. Aletto, la implacabile, la incessante, che piange (*luctifica* dice Virgilio) e i delitti commessi, e la insana voglia del commetterne ancora; Megera, la invidiosa, la dolente del bene altrui; e, in mezzo a loro, Tesifone, la ultrice dell'omicidio, irte « le fiere tempie » di serpi, com'è irto di ribellione e di minaccie l'atroce pensiero; e queste, « di sangue tinte » pei micidiali effetti a cui recano, gridano alto la rabbia loro del non avere, quando Piritoo, disceso all'Inferno per rapirne Proserpina, vi fu sbranato da Cerbero, punito (« vengiato ») anco in Teseo l'assalto per tal modo, da togliere ad Ercole facoltà, percosso e incatenato Cerbero, di liberarnelo. Invocano quindi a « farlo di smalto », poichè a farlo retrocedere il furor loro non basta, Medusa, la dominatrice, la signoreggiatrice oltraggiosa, che presuntuosa a rivaleggiare di beltà con Minerva, ed a profanare i templi di lei, ebbe dalla Dea cangiati i capelli bellissimi in serpi, e fatto tale il volto, che si mutasse in pietra chi vi si affissava. Di che s'argomenta che Dante voglia in lei, da cui Virgilio lo ripara con sì sollecita cura, simboleggiato non meno l'odio che indura i cuori, che la incredulità, da cui ogni alito di vita si spenge negli intelletti; e dalla quale argomento di ragione non basta a custodirci senza l'aiuto superno; manifesto qui nell'Angelo, che « rimovendo dal volto l'aer crasso » di Stige, unico tedio a lui, cui non tange la miseria d'Inferno (I, 2, 92), agevolmente trionfa. Nel qual luogo le reminiscenze virgiliane, e le ovidiane, e la Eriton cruda di Lucano (Phars., VI, 642, 830), e Mercurio, che Stazio induce nella Tebaide ad evocare « colla sua verghetta » l'ombra di Laio (Theb., I, 55 e seg.; 307; II, 1 a 31), tante, da parere che avessero a far groppo, son fuse in mirabile unità di materia e di forma.

Ma questo notabile luogo propone a chi voglia considerare tutti gli aspetti delle favole introdotte da Dante nella *Commedia* un nuovo quesíto. Le « feroci Erine » sono da lui presentate come « le meschine », le fantesche, cioè (ant. franc., probabilmente di provenienza araba, mesckin; e vallone, mesckiene, fante, valletto) « Della Regina dell'eterno pianto » che tornasi a mentovare poco appresso (I, 10, 80) come « la Donna che *ivi* regge », e la cui faccia torna ogni mese a raccendersi. L'Inferno dantesco ha, dunque, una Regina, ch'è a manifesti segni la Trivia, figlia di Giove e di Latona (o di Cerere?), che in Terra, in Cielo,

e in Inferno regnava, secondo i Mitologi, coi nomi di Diana, Proserpina ed Ecate, e che con quello espresso di Proserpina è ricordato in Purgatorio (28, 50), là dove è ad essa paragonata Matelda cogliente fiori sulla « riva dritta » di Lete, e dov'essa è fuor di dubbio quella figliuola di Cerere, che, rapita da Plutone, Teseo e Piritoo avevano tentato ritogliergli. E il fatto, dal momento che un Messo del Cielo, tanto, come s'è veduto (I, 9, 85), autorevole da far cadere con sola la sua presenza gli orgogli dei Demonî, delle Erinni e di Medusa, lo attesta così espresso, può anch'esser creduto. Ma in qual parte d'Inferno tiene ella ora la sua Corte, e l'Aula, da elaborarvi, secondo la dottrina del *De Vulgari eloquio*, quella che sia la propria Lingua cardinale ed illustre di Casa del Diavolo? E che è egli stato del marito suo se « Imperador del doloroso Regno » è ora, non il mitico Plutone, od Ade, sì il biblico Beelzebub (ebr. il Re, od Idolo delle mosche), e se Pluto, altro da Plutone, è, nonostante la sua proterva superbia, ridotto alla sovranità di sola una e ben circoscritta parte d'Inferno?

Dante si sarebbe egli qui, per avventura, fuor della costante cautela e coerenza dei suoi procedimenti, lasciato prender la mano dalle reminiscenze classiche, trascorrendo, non una ma due volte, e consecutive assai da presso, a una locuzione, che non trova poi continuità e rispondenza nella rimanente macchina del Poema?

A questa, ch'è pur costante ed implicita *contaminazione* della materia biblica e della storica colla mitologica, altre *contaminazioni* si sovrappongono, più esplicite e manifeste. Nel Démone delle ricchezze Dante fa un'unica persona del biblico Satana (ebr. l'Avversario) e del mitologico Pluto (I, 7, 1 e seg.). Il mito dei Giganti ribelli, detrusi dal fulmine di Giove nel Tartaro, si fonde, in quel possente amalgama, con la tradizione biblica della ribellione degli Angeli, e del loro precipitare, incalzati dalla spada dell'Arcangelo Michele (ebr.: Chi pari a Dio?) nell'Inferno (I, 7, 10; II, 12, 25 a 36), dove coi mitici Giganti, e cogli « Angeli neri », troviamo punito (I, 31, 77) il biblico Nembrod (ebr., il Ribelle).

Ad una contaminazione fra la materia biblica e la mitologica sembra, quasi, riducasi anco quel ravvicinare la infelice temerità e i dolenti casi di Jephte, che, secondo la interpretazione comune al tempo di Dante, e lungamente poi, di un luogo dei Giudici (Cp. XI, §, 29 a 40), vincitore degli Ammoniti, erasi creduto irrevocabilmente astretto da un voto ad immolare la propria figlia al Signore, col sacrificio di Ifigenia voluto, o consentito, da Agamennone per conciliare ai Greci, col sangue della figlia, il favore dei Numi; di che in III, 5, 64 a 72: « Non prendano i mortali il voto a ciancia: Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, Come fu Jephte alla sua prima mancia; Cui più si convenia dicer: Mal feci, Che servando far peggio; e così stolto Ritrovar puoi lo gran Duca dei Greci, Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, E fe' pianger di sè i folli e i savi, Che udîr parlar di così fatto colto ». La qual condanna di una temeraria e falsa pietà confermasi ancora coll'altro esempio mitologico di Alcmeone (III, 4, 101), « che di ciò pregato Dal padre suo (Amfiarao), la propria madre (Erifile) spense » facendole « parer caro lo sventurato adornamento »; la collana, cioè, a prezzo della quale aveva rivelato a Polinice (Aen. VI; Metamm. IX; Theb. II) dove erasi, per non andare alla guerra tebana, nascosto il marito.

Effetto e procedimento di cagioni che siamo venuti, in parte, enumerando e svolgendo, la ammirazione venerabonda di Dante per quei grandi, e taluni anco mediocri Poeti, dei quali dalla sovversione della Antichità classica emergevano tuttavia le Opere, era tanta, e l'autorità loro « prendeva sì sua fede, » da fargli, traverso ad interpretazioni e catarsi più agevoli a imaginare e sentire, che non a seguire e ritrarre in tutti i loro successivi momenti, accogliere come reale qualunque più portentoso personaggio ed evento avessero essi dedotto dal Mito o dalla propria imaginazione.

Così, finalmente, persino Giove, non il « Sommo Giove per noi crocifisso », che invocasi con una, invero, non ben felice espressione nel VI, 19 del Purgatorio, ma il Giove di Virgilio, d'Ovidio, di Lucano si presenta talvolta sulla scena della Commedia Divina, e teologica, come una entità, piuttosto che mitologica, storica. La realtà di questo Giove dittéo, o cretese, consegue da quella, espressamente asserita, di Elettra (I, 4, 121), se dir non vogliasi anco di Semelè (I, 30, 2) e di Bacco (I, 20, 59; II, 18, 93). Come d'una realtà storica ne ragiona Virgilio a Dante nel luogo d'Inferno (XIV, 98 e seg.), dove gli dimostra la origine dei Fiumi infernali, e non pur di Giove, ma di Saturno, di Rea e de' Coribanti. Come realtà storica ne si porge pure a considerare Ercole, figlio di Giove, quando Dante colloca effettivamente in Inferno Caco (I, 25, 20 e seg.) ed Anteo (I, 31, 100 e seg.), e ricorda il vindice dei loro misfatti ed autore della loro morte, già menzionato come domatore di Cerbero. E più as-

sertiva, che quella di chi riferisce a mo' d'Apologo dimostrativo delle proprie dottrine morali una favola, può parere la parola di Dante, quand'egli ne mostra (I, 29, 58 e seg.) l'infermo popolo d'Egina ristorato, « Secondo che i Poeti hanno per fermo » (confronta Ovidio Metamm., VII 7, 421 a 564), « di seme di formiche ». La già toccata origine dei Fiumi infernali è, anch'essa, contaminazione del biblico sogno di Nebuch-ad-Nezzar, di chè in Daniele II, 31 e seg., del quale Dante fa cenno anco in Paradiso IV, 14, colla mitologica, e principalmente ovidiana, tradizione (Metamm, I, 89 a 150) delle Età degeneranti dall'aurea ed ottima di Saturno alla pessima e ferrea; ma a questi fiumi conserva Dante i nomi loro pagani, la cui etimologia, ch'egli senza dubbio, per quanto ristrette vogliansi supporre, anco dopo fermata sua stanza in Ravenna, le sue nozioni di Greco, conosceva benissimo, e che pur benissimo si convengono ai luoghi, nei quali l'unica, in sostanza, e perenne fiumana delle lacrime spremute all'Umanità dal Dolore e dal Peccato, cambia colore e parvenza per adattarsi via via al mutato ufficio, e all'ambiente: Acheronte, la Corrente del Dolore; Stige, la Palude della Tristizia; Flegetonte, l'Ardente, il Fiammante; Cocito, lo Stagno degli schiamazzi.

Dalle profondità infernali Dante trasferisce, peraltro, alla sommità del Paradiso terrestre il fiume Lete, non essendo proprio che dell'Uomo emendato, e purificato dal Dolore, dalla preghiera, e dall'opera della Grazia, l'oblio del Male e del Peccato; e soli questi così fatti *securos latices et longa oblivia potant* (Virg. En., VI, 715). Ma da quell'altezza, giù giù pe' balzi del Purgatorio, e pel forame aperto sino al centro della Terra da Lucifero e da' suoi, ruinanti nella gran diffalta, il deflusso di Lete porta in Cocito le ultime e minime reliquie e rimembranze della « colpa pentuta e rimossa », chè d'accoglierle in sè non sosterrebbe altrimenti la « campagna santa ». Con una concezione, poi, della quale mi par di vedere il suggerimento primo nel Cp. II del Genesi, e nel XXII dell'Apocalissi, il Poeta fa dallo stesso fonte di Grazia derivare l'Eunoè, l'acqua che i buoni pensieri induce, rinfresca, ravviva nelle anime. Onde può dirsi che anco la idrografia dei suoi Regni oltramondani sia tracciata da Dante fra un displuvio mitologico ed uno biblico.

I nomi mitologici, che gli antichi apposero alle Costellazioni, ed ai Pianeti da essi conosciuti, con una costumanza seguita (salvo poche eccezioni) dagli Scopritori post-galileiani, e le note personificazioni antropomorfe dei fenomeni meteorici ed atmosferici, erano (e sono) d'uso così comune, che dal mitologizzare avrebbe potuto Dante più difficilmente guardarsi per questa che per ogni altra parte. La Via Lattea è, quindi, un effetto dello sconfinar di Fetonte « Quel, che ancor fa li padri ai figli scarsi » (III, 17, 3), « Perchè il Cielo come pare ancor si cosse » (I, 17, 106); ovvero « la strada Che mal non seppe carreggiar Feton » (II, 4, 72). La « bella Aurora » è persona di cui, col procedere del mattino, « le bianche e le vermiglie guancie, Per troppa etade divengono rancie » (II, 2, 7); od anco « La concubina di Titone antico (II, 9, 1). L'arco baleno, naturalmente in persona di Iride, è la « figlia di Taumante » (II, 21, 50); della quale si formano, per riflesso, « Due archi paralleli e concolori Quando Giunone a sua ancella jube » (II, 12, 12); vestita in « quei colori Onde fa l'arco il sole e Delia il cinto » (III, 29, 78); il che non toglie che di questo fenomeno, e dello Alone lunare, il Poeta esponga la vera natural cagione in quel luogo stesso (III, 10, 67) ove, poi, la Luna è « la figlia di Latona ».

E figlia di Latona è chiamata pure in quel luogo (III, 22, 138 a 146) dove, asceso all'ottavo Cielo, il Poeta china, per consiglio di Beatrice, gli occhi a riandare il cammino percorso (Cfr. II, 4, 54), e vede ora la Luna « senza quell'ombra », che già gli era stata cagione (Cfr. III, 22, 49 e seg.) di crederla « rara e densa » (Cfr., III, 60 e 67); e, prosegue: « L'aspetto del tuo nato, Iperïone, Quivi sostenni, e vidi com' si muove Circa e vicino a lui (Sole) Maia e Dione (Mercurio e Venere). Quindi m'apparve il temperar di Giove Tra il Padre (Saturno) e il Figlio (Marte) ». E se nel passo testè riferito Venere designasi col nome della mitologica sua madre Dione, ella è in II, 27, 59, designata come « Citerea, Che di fuoco d'amor par sempre ardente; » ed in III, 8, 2, come « la bella Ciprigna », che « il folle amore Raggiava, volta nel terzo epiciclo ». Lo scuotersi del Monte del Purgatorio gli riduce a mente lo scuotersi di Delo « Pria che Latona (II, 20, 132) in lei facesse nido, A partorir li due occhi del cielo ». Le due corone di Spiriti luminosi, che, nella spera del Sole, fattisi centro Beatrice e Dante, carolano attorno, paiono « Aver fatto di sè due segni in cielo Qual fece la figliuola di Minoi (Arianna) Allora che sentì di morte il gelo » (III, 13, 13). E Gesù Cristo stesso, che del suo splendore trasupera di gran lunga i Beati, che accompagnano nell'ottavo Cielo il suo trionfo, fa venire in mente al Poeta (III, 23, 24)

« Trivia » che « ne' pleniluni sereni... ride fra le Ninfe eterne, Che dipingono il Ciel per tutti i seni ». Per inalzarlo al Primo mobile occorre « la virtù che lo sguardo (di Beatrice) gli indulse » e « Dal bel nido di Leda (dalla Costellazione dei Gemini) lo divelse » (III, 27, 98). Il Settentrione, d'onde (anco al suo tempo!) venivano « i Barbari », è « tal plaga, Che ciascun giorno d'Elice si cuopre Ruotante còl suo figlio (Boote), ond'ella è vaga » (III, 31, 32).

Ma nè col nome di Tartaro, nè d'Ade, nè con altro pagano, o paganizzante, vien designata da lui la cavità sotterranea, che accoglie i peccatori; sì con quello, costantemente, di Inferno; perchè in quella compenetrazione del Cosmos fisico col morale, cui tanto strettamente teneva, con tutto il Medio Evo, il Poeta, doveva essere sempre, a ogni lettore, presente che nè Dolore, nè Colpa potevano nell'Universo trovar luogo se non su questa povera Terra, corruttibile, come si sa, elementare, ingenerabile, con tutti insomma quei difetti, di cui nella Giornata prima dei *Massimi sistemi*, il Galilei, in veste del Sacredo, intrattiene così piacevolmente il suo buon Simplicio; e solo nell'« infima lacuna » dell'Universo stagnare il Peccato impenitente, e il Dolore eterno che ne consegue.

Così, per opera del più cristiano e teologico dei nostri Poeti, del massimo fra i Poeti dell'Italia e della Cristianità, affluiva quasi fatalmente nel vivo sangue della Letteratura italiana questa tabe mitologica; che il Boccaccio, in tutt'altre contingenze, tornava, con nuova intemperante copia di contaminazioni, e di lambiccate allegorie e personificazioni, ad inocularle; e da cui non ha voluto nè saputo mondarsi, nemmeno quando le cagioni, che ve la avevano introdotta, erano cessate del tutto; e quando poteva e doveva sperarsi che disponendo, ormai, d'un più moderno e loro proprio tesoro di mezzi significativi, gli Scrittori, nostri avessero, anco in quello che ha di più estrinseco la locuzione, ad inspirarsi a un desiderio di maggior libertà ed originalità artistica, e, sì nella sostanza che nella forma, ad un più riverente culto del Vero.

Eppure vi sono taluni luoghi della *Commedia*, nei quali questa Mitologia, che alla locuzione, alle imagini, alla concezione stessa di parti rilevantissime del Poema fornisce un sì largo contributo, è, come in un'Opera essenzialmente cristiana e teologica potrebbe anco parer naturale, considerata sotto il rispetto della sua intrinseca falsità, e della sua malefica efficienza sul costume.

Quasi ad ammenda d'avere nel Sonetto XXIII (« Io sono stato con Amore insieme »), nella Ballata XII (« Fresca rosa novella ») di dubbia autenticità, e, forse, nel v. 103 del V dell'Inferno, affermata una cotale fatalità e irresistibilità dell'Amore, e riferendosi alla più sana dottrina circa il Libero Arbitrio, e circa le naturali disposizioni, dà lui come da tutta l'età sua attribuite alle influenze degli Astri, ch'egli professa nel XVI del Purgatorio (v. 68 ad 80) e nel IV del Paradiso (v. 58 a 63), Dante reca all'impero dalle colpevoli passioni usurpato sull'animo nostro la cecità del credere invincibili coteste influenze; del far quindi degli Astri, e della Potenza o Virtù, che li guida ciascuno, altrettanti Numi, e del precipitare così nel Politeismo e nella Idolatria. « Questo principio male inteso torse Già tutto il mondo quasi, sì che Giove Mercurio e Marte a nominar (e c'è chi vuol leggere " numinar ,,) trascorse ». E per effetto, appunto, di cotesta colpevole cecità (III, 8, 1 e seg.) « Solea creder lo mondo, in suo periclo, Che la bella Ciprigna il folle Amore Raggiasse volta nel terzo epiciclo; Per che non pure a lei faceano onore Di sacrificî e di votivo grido Le genti antiche nell'antico errore; Ma Dione onoravano e Cupido, Quella per madre sua, questo per figlio, E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido, » infelice, e (Aen., I, 712), per malo artificio della Dea, *pesti devota futurae.* [1]

Ma, dopo questo, i luoghi del Poema per cotale rispetto più considerevoli sono quelli, in cui si vilipende, e replicatamente, la fede dai Pagani aggiustata agli Oracoli, e la studiata ambiguità e fallacia di questi. « Forse », fa egli dire a Beatrice quando, in II, 33, 40 a 51, essa gli ha vaticinato in termini alquanto involuti un Dux, restauratore delle ragioni dell'Impero, « Forse che la mia narrazion buja Qual Temi e Sfinge men ti persuade, Perchè a lor modo (al modo, cioè, dei responsi loro fallaci) l'intelletto attuia; Ma tosto fien li fatti le Najade, Che solveranno questo enimma forte, Senza danno di pecore e di biade ». Cacciaguida, dal suo canto, cui Dante ha chiesto di solvergli i dubbî circa le oscure predizioni del suo futuro

1. Già sino dal tempo suo, Commodiano, (fiorito a mezzo il terzo secolo di G. C.) nel suo *Carmen Apologeticum* (v. 1005, a 1012) e nelle *Instructiones* (I, 7. I, 16), rinfrescava, dedottala probabilmente da qualche gnostica o neoplatonica interpretazione del Timeo (Cnfr. III, 4, 49 a 60), la singolare opinione che, nel dì dell'ultimo Giudizio, anco i Corpi celesti abbiano a ruinare dalle sedi proprie, e venir giudicati; quasi responsabili dell'avere, colle influenze loro, disposti gli Uomini a tali o tali altri peccati. Ma ivi stesso impugna la dottrina a questo luogo impugnata da Dante, che siffatte influenze possano, cioè, perimere il Libero arbitrio umano, rendendo così fatali le volizioni ed azioni nostre; il che sarebbe, secondo Commodiano, lo stesso che fare altrettanti Dei delle Bestie dello Zodiaco.

esilio, udite sino a quel punto, non vuole infingersi e lusingarlo (III, 17, 31): « Nè per ambage, in che la gente folle Già s'invescava, pria che fosse anciso L'Agnel di Dio che le peccata tolle; Ma per chiare parole, e con preciso Latin rispose quell'amor paterno, Chiuso e parvente del suo proprio riso; » e dell'esilio, e delle amarezze tutte, che lo faranno più triste, gli dà la certezza; e porge insieme i consigli, colla osservanza dei quali porterà degnamente la sua sventura, e la renderà feconda di Bene.

Ma nel XXXIII del *Paradiso*, al verso 66, quando già prelude ai gaudî di quella Visione suprema, che a lui tuttavia mortale risolverà, per un istante, i Misteri fondamentali della Unità e Trinità di Dio, e della Incarnazione del Verbo, non gli soccorrerà, ad esprimere la fugacità di quella Visione, se non appunto una reminiscenza di cotesti Oracoli pagani: « Così al vento nelle foglie lievi Si perdea la sentenza di Sibilla ».

E non sarà tuttavia questa la maggior meraviglia a chi consideri che, ivi stesso, al verso 94, nel vivo del teologico discorso, in cui ci dice come « quanto si squaderna per l'Universo, » gli apparisse, per entro la unità del Divino Intelletto, « Legato con amore in un volume, » egli ne afferma, che « Un punto solo gli è maggior letargo Che venticinque secoli all'impresa, Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo ». Talchè la Cantica del Paradiso cominciata (2, 15 a 18), scolastica navigazione per l'« alto sale » della teologia, ai non teologi impervio (ibid., 1 a 9), con gli Argonauti, con gli Argonauti si concluderà, o poco manco!

Di questa compenetrazione, che, consensenziente e cooperante sino dai primi secoli l'alto Clero cattolico, avvenne, sia sotto l'impero di pratiche necessità ineluttabili, sia sotto quello delle mature considerazioni, che s'imponevano al senno lungimirante dei più addottrinati e animosi, fra la cultura della Antichità pagana e quella della novella crescente Cristianità, la storia della Civiltà in genere, e quella in specie della Letteratura italiana, possono bensì registrare gli incomodi e debbono deplorare le intemperanze. Ma difficile sarebbe il mentovare cosa umana, i cui pregi e le cui comodità non facciano luogo anco a qualche difetto ed incomodo; salvo a vedere, poi, se non sia stato conveniente e opportuno rassegnarsi, in grazia del maggior Bene che conseguivasi, al minor Male al quale andavasi incontro; o se alle intemperanze siano trascorsi coloro che questo maggior Bene cercavano, o quegli altri, che dall'indole propria e dall'impeto delle proprie passioni erano predisposti al trascendere.

Fra quei troppi, che della presunta ribellione di Gregorio Magno alle regole di Donato alimentano un così vetusto e perseverante rancore, non sarebbe difficile ravvisare anco molti di coloro, che (certo non senza qualche buona ragione) rimproverano, per contro, alla Curia di Leon X la soverchia correntezza e la troppo fervida ammirazione della paganità. Ma se agli uni ed agli altri si chiedesse, poi, di segnare a rettifilo un confine, oltre il quale il Cristiano, Letterato o Filosofo, non avesse a procedere nella sua ammirazione per Omero o per Virgilio, o, che è più, per Platone o per Aristotele, ci chiamerebbero indiscreti; e se a qualche Cristiano sinceramente zelante chiedessimo, s'egli fosse per rinunziare di buon grado alla conoscenza che, consenziente e cooperante l'antico Clero, ci è stato tramandata d'Aristotele e di Platone, ed alla benefica influenza che dalla disciplina di cotesti meravigliosi Pagani è stata esercitata sulle scuole cristiane; la risposta, qual ch'ella si fosse per essere, non conseguirebbe sicura e spedita alla domanda.

Per me, credo giunta da un pezzo l'ora di spogliarsi d'ogni abito mitologico nel nostro parlare ed imaginare; ma credo soverchie le recriminazioni dalla prisca Cristianità in poi reiterate contro un procedimento storico, da cui sarebbe stato difficile il deviare senza incorrere in danni maggiori che quelli deplorati. In Dante mi pare che la reverente familiarità sua coi Poeti latini, e fra questi con Stazio, la influenza del quale sulla Commedia non è stata ancora accertata e valutata abbastanza, abbia introdotto del mitologico troppo più che non sarebbe desiderabile. Niuno tuttavia potrebbe, credo, affermare che la paganità, per quanto frequente, della imagine, e della locuzione, tolga nulla alla vivida cristianità del concetto e del sentimento. Nè la Gerusalemme, nè la Messiade, nè *(si parva licet)* l'Evangelina sono più intimamente e sostanzialmente cristiani che la Divina Commedia.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

Libri, Opuscoli ricevuti in dono

GIOVANNI BUSNELLI S. I. - IL VIRGILIO DANTESCO E IL GRAN VEGLIO DI CRETA - *Indagine e critica* - [Roma, *Civiltà Cattolica*].

FRANCO D'ADIGE - DANTE ALIGHIERI FU DEL TERZ'ORDINE FRANCESCANO? - *Dispensa I* di *Studi Danteschi* contributo al VI Centenario Dantesco. - [Milano, Tip. Fratelli Lanzani].

P. ALFONSO MARIA BALDASSARRI A. S. - PER UN QUESITO LAURETANO DANTESCO - [Urbania, Scuola Tip. Bramante].

I SALMI PENITENZIALI tradotti da *Dante Alighieri,* pubblicati e annotati dal Prof. Ettore De-Giovanni. - [Asti, Tip. Legat. Popolare].

IMPORTANTE

L'*Indice* generale del *Bollettino* verrà pubblicato alla fine, nel 1921.

Si sta provvedendo alla ristampa di alcuni fascicoli del *Bollettino* esauriti, per poter disporre di un certo numero di *collezioni* dell'intero *Bollettino.*

Se ne darà avviso a suo tempo a chi richiede tutte le annate del *Bollettino.*

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Settembre-Ottobre e Novembre-Dicembre 1919 - N. 5-6 Conto corrente colla posta

Sommario del fascicolo V.

Sommario del fascicolo VI.

ABBONAMENTO ANNUO : Italia L. 6 -- Estero L. 7

Abbonamento sostenitore per l' Italia e per l' Estero L. 10.00

: : : : Un fascicolo separato L. 2.50 : : : :

SETTEMBRE-OTTOBRE 1919 ANNO VI.

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo V.

PISA, *Museo* - RITRATTO DI DANTE (Ignoto - Sec. XV).

S. BONAVENTURA E DANTE

[ERNESTO JALLONGHI]

[Continuazione, vedi pag. 10, anno VI, fasc. I.].

V.

Gli argomenti – molto vasti – toccati innanzi genericamente non si esauriscono in rapidi accenni. Andrebbero approfonditi parte a parte in tanti singoli studi. Ora basti qui dare alcuni saggi ed esempi di reminiscenze, di accostamenti e di splendidi contatti fra il pensiero e la poesia dei due Grandi, per fissare sulla solida documentazione punti sicuri. L'analisi – per quanto minuziosa e fredda ma non priva d'interesse critico – avrà di mira sopratutto gli elementi passati nella topografia morale dei tre regni. I saggi – anche se non sempre originali e conclusivi del tutto – varranno a mostrare almeno la conformità delle opinioni dantesche con la dottrina scolastica bonaventuriana, e, in modo singolare, a giustificare il fatto sul quale insisto che accanto al dottore Angelico vi è nella Commedia il dottore Serafico quale ispiratore sovrano, e non si può nè si deve dunque far sempre ricorso alle opere del primo.

I. – L'Inferno.

1. Cominciamo dalla prima Cantica – anzi da un ricordo legato alla cosmogonia dantesca – l'apostasia degli Angeli, esponendo il concetto dottrinale del Serafico.

Lucifero, eccitato dalla considerazione della propria bellezza ed altezza ad amare se stesso ed il suo privato bene, molto presunse, fino ad ambire l'eccellenza della sua persona e quindi a costituirsi principio a sè medesimo e sommo bene. E cadde « *inordinato ascensu* » per « *voluntatem depravatam per superbiam* »: [1] onde il Poeta:

> Principio del cader fu il maledetto
> Superbir di colui che tu vedesti
> Da tutti i pesi del mondo costretto.
> (*Par.*, XXIX, 55-57).

Perdette così « *locum summum scilicet empyreum* » discendendo « *ad imum, scilicet caliginosum aërem vel infernum* ».

Dov'è cotesto luogo? Come questione pregiudiziale il teologo s'era domandato nel Commento alle *Sententiae*: « *utrum Angeli in locum infernalem ciderint* ».

Parrebbe di sì: « *quia casus tanto profundior, quanto gradus excelsior: ergo si ciderunt de loco altissimo, ut de empyreo, videtur quod detrusi sunt in locum infimum, et ita in infernum* ». E come agli Angeli santi conviene un « luogo lucidissimo quale l'empireo », così ai diavoli « ottenebrati » conviene, anzi si deve, « *locus tenebrosissimus et immundus* », e « *iste locus est infimus et subterraneus* ».

Nondimeno il luogo dei diavoli fino al giudizio « *non est locus subterraneus quem vocamus infernum, sed äer caliginosus, in quo generaliter daemonum multitudo inhabitat. Utrum aliqui detrusi sint in infernum, hoc ego nescio nec invenio a sanctis determinatum. Hoc autem bene credo, quod aliqui descendunt ad torquendas animas, secundum quod habent deputata inter se maledictionis officia. Ratio autem, quare in hoc aere sunt, est propter humanum exercitium* ».

E, più oltre: « *Aër enim caliginosus propter caliginem convenit tenebrositati culpae, sed propter mobilitatem et subtilitatem convenit velocitati Angelicae; unde sicut aliquibus viris sanctis ostensum est, frequenter circa nos volitant sicut mascae* ». [1]

E cotesta specie di « carcere » dei demoni è « *parvus et arctus et obscurus, non obscuritate*

---

1. Cfr. S. Bonaventurae, *Breviloquium*, II, cap. VII, 3. Non è esclusivo a S. Bonaventura, ma a tutta la tradizione biblica e patristica il concetto che Lucifero era bello e cadde per superbia, onde Dante:

> S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
> E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
> Ben dee da lui procedere ogni lutto.
> (*Inf.*, XXXIV, 34-36).

Ecco qualche tratto del *Breviloquium* su Lucifero: « *Primus inter Angelos Lucifer, praesumens de privato bono, privatam appetiit excellentiam, volens aliis superferri; et ideo cecidit cum ceteris consentientibus sibi* ». Cap. VII, *De apostasia daemonum*, n. I. – E più oltre: « *Lucifer, suae pulcritudinis et altitudinis consideratione excitatus ad se diligendum et suum privatum bonum, praesumsit de altitudine habita et ambivit excellentiam propriam, non tamen obtentam* ». Ivi, n. 3.

1. *Sententiarum*, lib. II, Dist. VI, art. II, *quaest.* I, vol. II, p. 164.

quae obscuret, vel arctitudine quae angustet, sed potius quae attestatur arctitudini et frigori iniquitatis et commotioni affectionum ».

La divergenza fra la concezione dantesca che svolge intorno a Lucifero caduto la « fossa » d'inferno [1] e l'opinione bonaventuriana che fino al giudizio l'abitazione dei diavoli a posta nell'aria più che sotto terra, è grande, ma non distrugge il valore di possibili influssi. Nel passo citato, anche malgrado il parere diverso, il luogo di punizione è sempre « *locus infimus et subterraneus* » – un carcere per giunta « *tenebrosissimus et immundus, parvus et arctus et obscurus* ». E i diavoli non vi mancano. Vi calano a « tormentare le anime ».

In seguito l'opinione del Teologo parve modificarsi, nel senso che anche « gli spiriti mali » sono nell'inferno vero, come i dannati: inferno che è sotto terra: « *dicere possumus infernum locum esse corporeum sub terra habentem situm. Et huic concordat scriptura, concordat denominatio, concordat et ratio. Sicut enim status damnatorum perfecta distantia distat a statu beatorum, ita et locus a loco. Et sicut statui beatitudinis debetur locus supremus, ita et statui miseriae locus infimus, etiam secundum corpus* ».

E che sia sotto terra e un sito vero è « per ordine di giustizia », perchè il peccato « essendo vilissimo, dispone l'uomo ad un luogo e vilissimo ed infimo ». [2]

Ed è anche della « massima concavità e però di grande capacità ». [3]

Vi è un fuoco reale che crucia. Ma non è il solo. Tutti gli elementi che vi sono compresi cruciano le anime e « *intendunt vindicare divinam injuriam: quod quidem fit affligendo humanam naturam* ». E vi saranno: *ignis ardens, et acqua congelans, et aëris inquietudo et perturbatio et terrae foetus* ».

I corpi dei dannati non verranno consumati dal fuoco perchè « *in infinitum debet homo in corpore cruciari* » ed il fuoco « può affligere anche gli spiriti ». [4]

Alla mortificazione d'ogni senso è anche aggiunta « *poena vermis et carentia visionis Dei* ». Lo stesso è detto nel *Breviloquium*. Tal fuoco si risolve in tutti e quattro gli elementi punitivi, e la eternità n'è richiesta dalla giustizia stessa di Dio. [5]

1. *Sententiarum* lib. II, Dist. VI, dub. II, p. 169, vol. II. Cfr. pure vol. VII, 4919.

2. *Inferno*, XXXIV, 120.

3. *Sententiarum*, IV, q. II, art. I, conclusio Dist. XLIV.

4. *Sententiarum*, IV, Part. II, art. I, q. II.

5. Cfr. delle Sentenze, tutti gli articoli sulla Dist. XLIV. « *Poena infernalis est in loco corporali deorsum, in quo aeternaliter affligentur omnes reprobi, tam homines quam spiritus mali. Affligentur autem eodem igne corporali, qui concremabit et affliget spiritus et etiam corpora – nec tamen corpora illa consumet, sed semper affliget – alios plus, alios minus, secundum exigentiam meritorum. Huiusmodi autem afflictioni ignis conjuncta erit poena vermis et carentia visionis Dei, ita quod in his poenis erit varietas et cum varietate acerbitas et cum acerbitate interminabilitas* ». *Breviloquium*, VI, n. 2.

I padri non si pronunziano sul luogo della dannazione, ma sulle orme di S. Gregorio si può asserire senza presunzione ch'esso dovrà essere giù – lontano dagli eletti cui compete invece un « luogo eccelso ».

La colpa è allontanamento di Dio. Più è grave e più respinge da lui. Più si è giusti invece, e più gli si è vicini. [1] Perciò nella I Cantica i peccatori di maggiore malizia sono più sotto, dunque, e « più dolor gli assale » ed il più gran peccatore è in eterno consumato nel punto dell'Universo sul quale « Dite siede ».

2. Del resto alla potente immaginazione del Poeta anche la concezione dell'inferno « aereo » dei demoni è servita per arricchire l'elemento drammatico di episodi celebri – come quello di Buonconte. I diavoli – per Bonaventura come già per Agostino – sono sequestrati nella regione del cielo più torbida e mossa, ove destano i venti e le pioggie.

« *Unde, cum triplex sit äeris interstitium, si quaeratur in qua parte sint; probabile videtur quod sint in medio ubi est turbulentia et vexatio et varietas impressionum; et hinc quod frequenter commovent ventos et pluvias* ». [2] Si ricordi la tenzone narrata da Buonconte – tra « l'Angel di Dio » e « quel d'inferno » che fa del corpo di lui aspro governo. Lo Scartazzini richiama un passo di S. Tommaso a proposito

1. « *Necessarium est ad servandum ordinem iustitiae, ut unicuique reddatur secundum sua merita, cum ventum fuerit ad iudicium. Peccator autem, cum peccat, peccat contra bonum aeternum et infinitum; ex hoc dignus est cruciatu aeterno; dum in peccato perseverat, peccat in suo aeterno, idest peccandi proposito aeterno* ». *Sententiae*, lib. IV, dist. 44, q. I. Ed il poeta scriverà sulla porta d'inferno:

> Giustizia mosse il mio alto Fattore
> . . . .
> Dinanzi a me non fur cose create,
> Se non eterne, ed io eterno duro.
> (*Inf.*, III, 4-8).

2. Seguendo i *Dialoghi* può dirsi « *infernum locum esse corporeum, sub terra habentem situm. Sicut enim status damnatorum perfecta distantia distat a statu beatorum, ita et locus a loco. Et sicut statui beatitudinis debetur locus supremus, ita et statui miseriae locus infimus, etiam secundum corpus* ». E degli « spiriti » danteschi è detto che ciascuno

> Più tardo si movea, secondo ch'era
> In numero distante più dall'Uno;
> E quello avea la fiamma più sincera
> Cui men distava la Favilla pura,
> (*Par.*, XXVIII, 35-38).

delle « potestà dell'aria » che « valgono a condensare le nubi in piogge ». [1]

Ma forse è più immediata la derivazione dal passo delle *Sententiae* – citato sopra. Al « *commovent ventos et pluvias* » si accosta meglio il mezzo verso: « mosse il fummo e il vento » oltre l'intero concetto della terzina:

> Giunse quel mal voler che pur mal chiede,
> Con lo intelletto, e mosse il fummo e il vento
> Per la virtù che sua natura diede.
> (*Pur.*, V, 112-114).

Anche la potenza diabolica e lo spirito di vendetta e di astuzia sono accennate nel passo. L'« altro governo » che si fa della « carne sola » di Buonconte gelata sulla foce dell' « Archian rubesto » ci riporta ad una energica espressione del Serafico: « *habent* (i cattivi spiriti) *culluctationem adversus genus humanum* ». Ed essi sono come eserciti dove alcuni comandano ed altri obbediscono: « *habent unum principalem ducem* ». [2] E si servono, per ingannarci, delle astuzie e dell'insidie di cui sono maestri, perchè dopo la caduta, Lucifero fatto « impenitente, ostinato ceco e disordinato » la volontà « empia » e l' « azione allontanata da Dio » converte « *ad hominis odium et invidiam* », la perspicacia della mente in « inganni, divinazioni e astuzie », [3] l'officiosità in « tentazioni » e la virtuosità « nel fare mirabili cose mediante le trasmutazioni repentine intorno alle creature ». [4]

Di qui poi la convenienza dalla parte di Dio ad assegnare gli Angeli in custodia dell'uomo caduto e vincere così per mezzo dei suoi ministri i diavoli avversari: [5] sostanza di dottrine a lungo riecheggiata nel canto immortale.

La loro sorte, in ogni modo, non può commuovere. E lo stesso è dei dannati. In essi, altra è la natura umana, altra la colpa: da compiangersi per l'una, da odiarsi per l'altra: « *daemones ratione culpae sunt odiendi, in qua sunt Deo dissimiles, diligendi ratione naturae. Eodem modo dicendum de damnatis* ». [1] Dante segue questa distinzione – comune anche a Tommaso – scrivendo:

> Qui vive la pietà, quando è ben morta.
> Chi è più scellerato che colui
> Che al giudicio divin passïon porta? [2]
> (*Inf.*, XX, 28-30).

3. La loro pena eterna sarà resa più intensa coll'assunzione del corpo.

Il soggetto della risurrezione della carne ricorre quindi frequente nell'Inferno. Nel canto VI Ciacco, irriconoscibile in mezzo all'angoscia, dà a Virgilio una buona occasione a svolgerne la dottrina scolastica, quando cade per non ridestarsi che al « suon dell'angelica tromba ». Ciascuno allora ritroverà la sua trista tomba – la sua carne e la sua figura – e udirà la propria condanna eterna! [3] Ma si domanda Dante: dopo la gran sentenza cresceranno i tormenti o saranno minori? – Un concetto filosofico – gli nota Virgilio – vuole che quanto è più perfetta una cosa, più senta il bene come il male. E perciò la « gente maledetta » d'inferno, sebbene non possa mai giungere alla perfezione vera, nondimeno aspetta essere più di là che di quà – del gran giudizio finale, malgrado l'accresciuto dolore. Ed i loro corpi saranno dunque ripresi dai dannati nella bellezza o deformità di prima?

A Sant'Agostino e Pier Lombardo la questione parve inutile e vana: essi sono nella dannazione e basta! Ma degna di discussione parve invece a S. Bonavantura che s'indugia ad analizzarla offrendo al poeta che lo segue fedelmente il suo contenuto teologico.

L'anima anzitutto aspira ad unirsi alla propria carne. L'istinto verso il corpo è naturale, e la perfezione della natura consiste in tutto

1. *Sententiarum, quaest.* II, dub. I, p. 169. loc. cit.

2. « *Et angeli boni et mali possunt aliquid in istis corporibus operari praeter actionem coelestium corporum, condensando nubes in pluvias, et aliqua huiusmodi faciendo* ». Cfr. Scartazzini, *La Divina Commedia* commentata, *Purg.*, V, 114, nota.

3. *Sententiarum*, 168, *Conclusio*, loc. cit. Così nell'*Inferno* Malacoda è capo dei diavoli posti a guardia nella bolgia dei baratieri (XXI, 76) e Barbariccia, ivi stesso, guida « la decina » mandata ad accompagnare Virgilio e Dante.

4. Noto p. es. del diavolo, i versi

> Ond'ei, che avea lacciuoli a gran divizia
> (*Inf.*, XXII, 109)

> . . . . « Io udi' già dire a Bologna
> Del diavol vizi assai, tra i quali udi'
> Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna. »
> (*Inf.*, XXIII, 142-144).

5. Cfr. il lungo passo del *Breviloquium*, n. 4, cap. VII, dove ricorre anche l'inciso: « *ideo voluntas eius (diaboli) impia et actio aversa a Deo conversa est ad hominis odium et invidiam; et perspicacitas rationis a vero lumine excaecata conversa est ad deceptiones per divinationes et cautelas* (cioè frodi); *et officiositas in ministrando a vero ministerio amota conversa est ad tentamenta; et virtuositas imminuta et coarctata, quantum permittitur, convertitur ad mirabilia facienda per transmutationes repentinas, quas facit circa corpoream creaturam* ». Nel canto XXIII, 56, dell'*Inferno* è detto che i diavoli dalla provvidenza sono posti « ministri della fossa quinta », ma sono anche altrove, e frequenti. V. circa le « repentine trasformazioni » quelle dei ladri, nel canto XXV.

1. S. B. *Sententiae*, II, Dist. XI, Art. I, vol. II, 277: *De Ministerio Angelorum*, ove è detto: « *conveniens est hominem lapsum deputari angelicae custodiae et angelum deputari ad custodiendum hominem... ut (Deus) vincat per suos ministros* » i cattivi spiriti.

2. S. B. *Sententiae*, III, Dist. 28, Art. I, qq. 1, 2, 3, 5.

3. Il D'Ovidio cita qui il dispaccio di Federico II « *Instar enim pietatis est in huiusmodi sceleris correctione fuisse crudelem* » Nuovi studi danteschi, 266.

il composto. Il quale – poichè le parti tendono a unirsi – è più perfetto di ciascuna di esse, da cui risulta, separatamente presa, e ciò tanto per i reprobi che per i beati. In questi la « *confirmatio gloriae* » mediante la carne ripresa « *omnem animae appetitum complebit* » perchè « *perfectio naturae consistit in toto composito* », come è notato nelle *Sententiae*, [1] ed altrettanto chiaramente nel *Breviloquium:* e l'anima non può dirsi « *plene beata nisi restituatur ei corpus ad quod resumendum habet inclinationem naturaliter insertam* ». [2] Perciò dagli spiriti glorificati delle due ghirlande del Paradiso dantesco, al ricordo della futura risurrezione sarà emesso un sospiro mostrante il desiderio « dei corpi santi ». [3]

A loro dunque il corpo sarà dato per una maggiore perfezione, mentre ai colpevoli sarà dato per una maggiore pena: agli uni per una più grande bellezza, agli altri per una più grande deformità: « *Corpus damnatis animabus redditur non propter perfectionem sed propter punitionem; sed deformitas corporis redundat in poenam animae. Cum ergo in eis non debeat poena minui sed augeri, non debet corpus eorum deformitatibus exui sed reindui.* » Ed ecco il concetto della terzina che reca anche la parola « perfezione » usata nel testo:

> Tutto che questa gente maledetta
> In vera perfezion giammai non vada,
> Di là, più che di qua, essere aspetta.
> (*Inf.*, VI, 109-111).

4. Richiamo ora l'attenzione del lettore sulla concezione singolare d'un luogo distinto che va assegnato nell'Inferno stesso agli antichi padri morti prima di Gesù ed ai bambini non battezzati – il Limbo, che « in vista della pena del danno può anche chiamarsi – secondo il teologo di Bagnorea – inferno ». [4] Ed è « nella parte superiore di esso ».

Così al di là della morte sono quattro i « ricettacoli delle anime »: paradiso o empireo, inferno, purgatorio e limbo. Quanto a quest'ultimo, si ha un passo bonaventuriano di notevole importanza, perchè – secondo l'acuta e dotta indagine fatta la prima volta dal Bottagisio [1] – ispira la costruzione morale dell' « orrevol loro » foggiato dal Poeta. Per S. Tommaso gli abitatori del Limbo ignorando la privazione toccata loro di quel gran bene ch'è la visione divina non possono sentirne rammarico. Contrariamente si esprime il Serafico. Respinta la opinione di alcuni affermanti « *quod parvuli carebunt et cognitione et dolore* » è suo pensiero esservi un dolore mite « *absque patientia et absque spe et ita cum murmure et desperatione* », cosicchè « *animae parvulorum carebunt actuali dolore et afflictione: non tamen carebunt cognitione* ». [2]

E poi: « *Quasi medium tenent inter habentes gratiam et culpam actualem.....* » « *inter beatos et aeternis ignibus cruciatos* ». « *Parvuli igitur* – conchiude – *sic divino judicio justo inter beatos et simpliciter miseros quasi in medio constituti, hoc noverunt, et cum ex una parte consideratio generet desolationem, ex altera consolationem; ita aequa lance divino judicio eorum cognitio et affectio libratur; et in tali statu perpetuatur, ut nec tristitia deiiciat, nec laetitia reficiat* ». Ed insiste ancora, potendosi domandare che facciano ivi i fanciulli, che: « *divinae iustitiae aequitas et immutabilitas, in eodem statu quantum ad corpus et quantum ad animam, sive quoad cognitivam, sive quoad affectivam, perpetualiter eos consolidat, ut nec proficiant nec deficiant, nec laetentur nec tristentur, sed semper sic uniformiter maneant* ». [3]

Quanto alla conoscenza della propria condizione Virgilio mentre ricorda i beati in gloria chiama « felice colui » che vi è eletto, [4] e si duole aver perduto « l'alto Sol » che fu tardi da lui « conosciuto »; [5] e cotesto « alto Sol » richiama un luogo ove mancano afflizioni interne ed esterne – « non tristo da martìri, ma di tenebre solo » – [6] ove secondo Bonaventura si è privi della « *visione Dei et lucis corporalis* » e la « speranza » è « cionca ». [7] Nondimeno non

1. Bonaventura agita in proposito molte questioni – se i dannati risorgeranno con le deformità, con i capelli etc.

2. S. Bonaventurae, *Opera*, *Sententiae*, lib. IV, Dist. 43, q. I. E Dante:

> Come la carne gloriosa e santa
> Fia rivestita, la nostra persona
> Più grata fia, per esser tutta quanta.
> (*Par.*, XIV, 43-45).

Breviloquium, VII, cap. VII, n. 4.

3. S. Bonaventurae, op. cit., IV, Dist. 44, q. I.

4. Appena Salomone ha finito di parlare, essi gridano in coro: Amen!

> Tanto mi parver subiti ed accorti
> E l'uno e l'altro coro a dicer « *Amme!* »,
> Che ben mostrâr disio dei corpi morti.
> (*Par.*, XIV, 61-63).

1. Bottagisio, *Il limbo dantesco*, 216-241.

2. Il Limbo va posto in un luogo inferiore: « *sic Lymbus inferius fuisse credendus est, ut sit locus purgatorius* ». Esso è parte dell'*Inferno:* « *Hic autem locus pars inferni creditur a quibusdam* » perchè uno vi è punito con pena di danno: « *In quo, cum esset poena damni poterat dici infernus* ». Cf. *Sent.* IV, Dist. XX, q. VI, art. I. *Conclusio* – Dist. XLV, art. I, q. II.

3. S. Bonaventurae, *Opera*, t. II. *Sententiarum*, lib. II, dist. XXXIII, art. 3, quaes. II.

4. S. Bonaventurae, *Sententiae*, lib. II, dist. XXXIII, Art. 3, quaest. 2, Concl.

5. *Inferno*, I, 129.

6. *Purgatorio*, VII, 26, 27.

7. *Purg.*, VII, 28.

« sono nè tristi nè lieti ». – « *Nec laetentur nec tristentur* » – in considerazione della beatitudine perduta e delle pene dei dannati cui sfuggirono: desolazione e gaudio che si fondono e si elevano così che essi possono vivere soltanto « di duol senza martiri » e perciò è detto degli spiriti magni che

> Sembianza avevan nè trista nè lieta.
> (*Inf.*, IV, 84).

E ciò, per sempre, « uniformamente ». Onde il « desio degli abitatori non sarà mai quetato », ed « eternamente è dato lor per lutto ». [1] E staranno così in perfetto equilibrio fra la tristezza e la letizia senza cadere nell' una e nell' altra. « Sospesi » dunque! [2]

1. *Inf.*, IX, 18.
2. *Purg.*, III, 42.

5. Un altro paragone si presenta qui con certezza, a proposito degl'irosi.

Pel Teologo nostro l'ira « *significatur per bestias ira plenas* » [1] onde Pluto, il maledetto lupo dalle « enfiate labbia » che consuma dentro di sè per le parole di Virgilio la sua « rabbia », è posto a guardia dei prodighi ed avari », ma immediatamente prima della palude Stige « il pantano » dove ignude e con « sembiante offeso » sono

> L'anime di colòr cui vinse l'ira
> (*Inf.*, VII, 116).

E si rattristano nella « belletta negra » della « lorda pozza ». Flègias vi grida « nell'ira accolta ». Ora Bonaventura aveva trovato ch'è l'ira « *quasi lutum fluctuans et inquietatum* ». [2]

1. S. B., *Opera*, VI, 181.
2. S. B., *Opera*, VI, 580.

L' arte e l' illustrazione della Divina Commedia*

[* * *]

DOPO il Botticelli, che ci ha dato la più ampia e insieme la più artisticamente insigne illustrazione della *Divina Commedia* nel Rinascimento, [1] vanno ricordati *Luca Signorelli* e *Michelangelo Buonarroti.* Con questi due sommi entriamo in pieno Rinascimento, quando lo spirito del classicismo e lo studio della natura trionfano interamente offrendo forme e concezioni originali, affatto indipendenti dal medio evo.

I precedenti illustratori di Dante si attengono ancora alla concezione medievale nel rappresentare scene e tipi specialmente di pene infernali e di diavoli. Lo stesso Botticelli, pure con libertà e potente energia, presenta molti elementi della tradizione illustrativa svolta nei codici danteschi. Ma appresso, il distacco è completo. Un carattere profondo di spiritualità, proprio delle concezioni dantesche, troviamo, insieme ad una maggiore padronanza della forma, nelle creazioni degli artisti di genio; i quali, se affini a Dante per sentimento artistico, sono più in grado di sentirne lo spirito e di subirne l'influenza.

Però essi non ci diedero una vera e propria illustrazione della *Divina Commedia.* Le rappresentazioni parziali che ne diedero, non raggiungono la potenza espressiva della poesia di Dante; mentre la raggiungono le opere loro più grandi, le quali concepite con tutta libertà e originalità, si accostano solo alla poesia dantesca, ma ne hanno lo stesso spirito.

Così avvenne nei due sommi artisti già nominati.

Luca Signorelli di Cortona (1441–1523) è celebre sopratutto per i dipinti della cappella della Madonna o di S. Brizio nel duomo di Orvieto, nella quale già il B. Angelico aveva dipinto nella volta. È un ciclo di affreschi stupendi, che segnano una tappa gloriosa nel cammino dell'arte italiana: rappresentano la fine del mondo e il Giudizio Universale.

1. V. *Bollettino*, anno VI, fascicolo II.

* Volkmann, *Iconografia dantesca*, Edit. Olschki, Firenze; Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, Zanichelli, Bologna; *La Divina Commedia nell'Arte del Cinquecento*, a cura di Corrado Ricci, Treves, 1908.

In queste rappresentazioni, rese con robusta e vigorosa personalità, il Signorelli non si è ispirato a Dante, ma ha la stessa potenza e terribilità di lui, specie nel grande quadro dei dannati: è stato chiamato il Dante della pittura del secolo XV.

Si vuole ravvisare in certi particolari - gruppi di peccatori e di demoni - qualche corrispondenza con episodi danteschi; ma il Signorelli è indipendente, e perciò è riuscito sommamente espressivo ed originale. Certamente dovette conoscere e sentir Dante, e potè nella poesia di questi ritemprare il pensiero e sentimento artistico.

Negli affreschi orvietani il Signorelli ci ha dato qualche scena desunta dalla *Divina Commedia;* ma in linea secondaria.

Orvieto, Duomo - *Caronte e i dannati*, di Luca Signorelli. *[Fot. Alinari]*

Presso il quadro dei dannati, egli ha dipinto il vestibolo dell'*Inferno*, secondo il Poema. Nel fondo s'aggirano disperate le anime dei dannati; una schiera di questi - gl'ignavi - segue un demonio che porta una insegna (*Inferno*, III, 52 ss.); Caronte, dalla barba irsuta, traversa in una barca l'Acheronte per trasportare le anime dei peccatori che attendono sulla riva opposta; fra costoro è facile riconoscere il bestemmiatore Vanni Fucci, che alza le mani contro il cielo; sul davanti è Minosse.

Questo quadro, inferiore e, si può dire, estraneo agli altri grandiosi del ciclo, con le sue molte piccole figure è fatto secondo la maniera delle miniature; parrebbe che l'artista l'abbia eseguito per volontà di qualche committente.

Sotto gli affreschi, nei medaglioni del ba-

samento ad arazzo, il Signorelli ha pure attinto alla *Divina Commedia.* Tra magnifici arabeschi, oltre ai ritratti di Virgilio, Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, con episodi dei loro poemi, ci ha dato un buon ritratto di Dante e undici piccoli quadri che illustrano i primi undici canti del *Purgatorio.* [1] Dipinti a chiaroscuro graffito, forse eseguiti da discepoli, alla maniera anch'essi di miniature, hanno un valore artistico mediocre. Vere illustrazioni dantesche non si potrebbero chiamare, essendo il loro scopo affatto ornamentale.

Tuttavia, la composizione è felicemente intuita ed espressiva. L'artista, inferiore nel complesso al Botticelli, lo supera per il miglior uso del metodo discorsivo e per i nuovi elementi suggeriti dall'arte del cinquecento. Ha collocato le diverse scene, riunite in uno stesso quadro, l'una dietro l'altra su sfondi differenti, congiugendole insieme con una giusta e organica prospettiva. Ritrae Virgilio vestito da poeta romano e le altre figure, non più vestite e imberrettate, ma quasi spiritualizzate nel nudo, che egli sa usare con una forza tutta propria e straordinaria.

Riproduciamo tre quadretti: 1. quadrilungo superiore: la visione dell'Ida, il destarsi di Dante, il suo gettarsi ai piedi dell'Angelo perchè il *serrame scioglia;* 2. tondo di mezzo: l'entrata nel *Purgatorio;* i bassorilievi con rappresentazioni di umiltà; i superbi carichi di enormi macigni; 3. quadrilungo inferiore: Umberto Aldovrandeschi, Oderisi da Gubbio, e Provenzano Salvani.

Orvieto, Duomo - *Scene del Purgatorio* di L. Signorelli.

I grandi affreschi del Signorelli preconizzano il giudizio finale di Michelangelo.

Michelangelo Buonarroti (1475-1564) presenta anch'egli una certa affinità spirituale e artistica col suo grande concittadino.

Ultimamente alcuni nostri studiosi sono insorti a combattere i rapporti ideali che la critica tedesca si studiò di scoprire tra il sommo artista e il sommo poeta. [1] Tali rapporti furono messi innanzi fin dal cinquecento. Il Varchi ha scritto: « Io per me non dubito punto che Michelagnolo, come ha imitato Dante nella poesia, così non l'abbia imitato nell'opere sue, non solo dando loro quella grandezza e maestà che si vede ne' concetti di Dante, ma ingegnandosi ancora di far quello, o nel marmo, o con i colori, che haveva fatto egli nelle sentenze, et colle parole, et chi dubita, che nel dipignere, il giudizio nella Capella di Roma, non gli fusse l'opera di Dante la quale egli ha tutta nella memoria, sempre dinanzi agli occhi? »

Ma a parte le evidenti esagerazioni, certa-

1. V. *Bollettino*, Anno I, fasc. 2.

1. Farinelli, *Michelangelo e Dante e altri brevi saggi;* To-

mente Michelangelo conosceva bene la *Divina Commedia* e venerava il divino Poeta, al quale dedicò due noti sonetti e avrebbe voluto innalzare un mausoleo. Quando nel 1519 i fiorentini chiesero a papa Leone X il permesso di trasportare le ossa di Dante da Ravenna a Firenze, Michelangelo non solo si sottoscrisse nella petizione ma offerse così la propria opera: « Io Michelagnolo schultore il medesimo a vostra Santità supplicho, offerendomi al divin Poeta fare la sepoltura sua chondecente e in loco onorevole in questa città ».

morto sul 1740; ma sarebbe andato perduto in un naufragio nel quale perì una barca che trasportava da Livorno a Civitavecchia un allievo del Montauti con le casse piene delle sue robe e dei suoi libri.

Se il fatto fosse vero, come sembra a molti critici autorevoli, noi avremmo perduto un vero tesoro; ma da altri esso è negato o messo in dubbio, poichè non è accennato minimamente da quanti scrissero su Michelangelo per due secoli, ed è riferito tardivamente dal Bottari nella sua edizione del Vasari.

Roma, Cappella Sistina - *Caronte e Minosse nel Giudizio Finale* di Michelangelo. *[Fot. Anderson]*

Ma, come è noto, il voto di Michelangelo e dei fiorentini accolto da Leone X, non potè realizzarsi, poichè in Ravenna i frati francescani sottrassero dal sepolcro e nascosero le ossa di Dante.

Si attribuisce poi a Michelangelo una vera e propria illustrazione della *Divina Commedia* eseguita con disegni a penna sui margini di una copia del Poema col commento del Landino. Questo prezioso codice sarebbe venuto nelle mani dello scultore Antonio Montauti

rino, 1918; V. *Il Nuovo Giornale Dantesco,* anno II, quad. I: *Reminiscenze dantesche in Michelangelo,* di Aldo Foratti.

Ora, nelle opere che abbiamo e che eternano il nome del sommo artista, quanto vi ha di ispirazione dantesca? Si è fatto in proposito un esagerato parallelismo; in molte creazioni di Michelangelo si è voluto vedere una relazione con la *Divina Commedia.* Ma tutt'al più si potrà ammettere che le due statue di Lia e Rachele, fiancheggianti il Mosè della tomba di Giulio II, possono avere relazione con la descrizione che il divino Poeta fa nel *Purgatorio* (c. XXVII) delle due donne bibliche, le quali simboleggiano la vita attiva e contemplativa.

Nel Giudizio Universale della Cappella Si-

stina vi è qualche particolare desunto direttamente dalla *Divina Commedia*. In quella colossale e terribile rappresentazione Michelangelo ha dipinto, secondo Dante, *Caron dimonio* con la barça dei dannati, e Minosse. Nessuno mai ha così poderosamente rappresentato il nocchiero infernale nell'atto in cui, con occhi di bragia, si volge ai dannati per batterli col remo, mentre Minosse sogghignante li aspetta per cingerli con la coda e mandarli alla pena meritata. Tutta la scena, del resto, è animata dallo spirito dantesco, massime alcuni gruppi di dannati e il Cristo giudice che domina solenne quel mondo sinistro di giganti agitati da un soffio sovrumano. Quei tipi, come Caronte, passarono nell'arte come definitivi.

Roma, Cappella Sistina - *Cristo nel Giudizio Finale*, di Michelangelo.
[Fot. Anderson]

Michelangelo ha una personalità ben distinta, ma per indole e genio è l'artista più affine a Dante, e il suo Giudizio Universale è la sola opera che per grandiosità e terribilità possa paragonarsi alla *Divina Commedia*.

Anche Raffaello si volse a Dante, ma per dipingerne solo il ritratto, con due tipi alquanto differenti, in due celebri affreschi della Stanza della Segnatura in Vaticano. Lo ritrasse come Poeta nel *Parnaso* accanto a Virgilio ed Omero, e quale Teologo nella *Disputa del Sacramento* accanto a Savonarola: non poteva forse in modo migliore onorare il divino Alighieri. Inoltre raffigurò la Teologia in una donna con velo e ghirlanda e con vesti dai colori simbolici rosso e verde, al pari della Beatrice dantesca. [1] Nel suo piccolo quadro rappresentante S. Michele, che è al Louvre, vi è una reminiscenza dantesca: nello sfondo è dipinta la città infernale con alcune categorie di peccatori dell'inferno dantesco.

Di Leonardo da Vinci si asserisce che era un profondo conoscitore e fervente ammiratore del Poeta; e niente altro.

Prescidendo dalle edizioni a stampa, soltanto due illustratori della *Divina Commedia*

1 V. *Bollettino*, anno I, fascicolo 2; anno III, fascicolo 2 e 4; anno IV, fasc. 3.

F. Zuccheri - *Barca di Caronte* - *Inf.*, III. *[Riprod. Alinari]*

F. Zuccheri - *I golosi (Cerbero)* - *Inf.*, VI. *[Riprod. Alinari]*

troviamo nel cinquecento e nel periodo di decadenza: lo Zuccaro e lo Stradano.

Federico Zuccaro (1540-1609) di S. Angelo in Vado, primo dopo il Botticelli ci ha dato una compiuta illustrazione di Dante. Imitatore di Michelangelo, visse molto a Roma e molto viaggiò. Conoscitore del divino Poeta ne sentì la grande attrattiva. A Firenze, negli affreschi della cupola del duomo, che egli ridipinse dopo il Vasari, rappresentò Cerbero e Satana come nell'inferno dantesco; e fra il 1586 e il 1588, mentre trovavasi a lavorare all'Escuriale chiamatovi da Filippo II, si accinse all'arduo compito. Disegnò le tre cantiche in 87 fògli, parte a matita rossa, parte in nero, alcuni a penna, altri lumeggiati a seppia. In molti fogli, intercalati ai disegni, sono riprodotti brani o canti interi del Poema, con annotazioni esplicative e morali o con tabelle che indicano la pena e il premio. Tali disegni, raccolti in grande volume in formato atlante, si trovano nella collezione dei disegni agli Uffizi a Firenze, e portano il titolo: « Dante historiato da Federigo Zuccaro ». Vennero tutti pubblicati da Corrado Ricci. [1]

Lo Zuccaro è un manierista e dà nel barocco; ma non ostante i difetti delle tendenze sue e del suo tempo, è riuscito a darci un'opera notevole e non senza pregi. Egli tende a fare il quadro, e cura più l'insieme che le parti; disegna con molta virtuosità e per aumentare l'effetto ricorre all'architettura e al paesaggio. Questo è spesso magnifico, mentre le architetture riescono goffe e grottesche. Ha scene piene di vita e di bellezza, come quelle riprodotte; altre ne ha languide e povere. Tuttavia il Ricci afferma essere questa la maggiore e più interessante illustrazione dantesca che l'Italia abbia mai prodotto, e il suo Paradiso il più bello che illustratore di Dante abbia mai compiuto.

F. Zuccheri - *L'angelo conduce le anime al Purgatorio* - *Purg.*, II. *[Riprod. Alinari]*

Giovanni Stradano o *Hans van der Straet* fiammingo, venuto in Italia, dove si associò agli scolari e imitatori di Michelangelo, si mise

1. Nell'opera citata: *La Divina Commedia di Dante Alighieri nell'arte del Cinquecento*, che contiene pure una notevole succosa prefazione.

egli pure e negli stessi anni (1587-1588) ad illustrare la *Divina Commedia;* ma non condusse a termine l'impresa e si fermò sul principio del *Purgatorio.* I suoi disegni a chiaroscuro si conservano nella Biblioteca Laurenziana di Firenze e furono pubblicati dal direttore Guido Biagi.[1] Sono 30 fogli, opera sicura dello Stradano, ai quali se ne aggiungono altri 12 di mano diversa e piuttosto dozzinale, che illustrano anche il *Paradiso.*

F. Zuccheri - *Cielo di Marte - Paradiso,* XIV. *[Riprod. Alinari]*

Per quanto il Vasari apprezzasse lo Stradano, pure la sua illustrazione dantesca non regge al confronto di quella dello Zuccaro: è più povera e debole.

Alcuni però lo apprezzano di più per una certa grandiosità d'ambiente e certi effetti notevoli di luce, e per una vigoria ed asprezza che rivelano il fiammingo, non ostante che egli, al dire del Vasari, avesse bene appreso la maniera italiana. Pure dell'arte fiamminga è la tendenza al grottesco, nel ritrarre specialmente i diavoli.

Una delle migliori illustrazioni è senza dubbio quella di Frate Alberigo (*Inf.*, XXXIII, 119), dove, come in quella del Conte Ugolino, divide in due parti il quadro: nella superiore ci dà la scena *delle frutte del mal orto,* accennata da Dante, nell'inferiore la scena della pena infernale.[1]

Dopo Zuccaro e Stradano, nessuna illustrazione notevole della *Divina Commedia.* Il Seicento non ci lascia di dantesco che un grande disegno del Poccetti inciso dal Callot e rappresentante più che altro l'*Inferno* dantesco, e la seconda serie delle miniature del Codice Urbinate Vaticano 365, del quale altrove largamente è stato riferito.[2]

La fortuna di Dante declina; il Poema è

1. Biagi Guido, *Illustrazioni alla Divina Commedia* dell'artista Fiammingo Giovanni Stradano (1587) riprodotte in fototipia – Firenze, Alinari, 1893.

1. Altre illustrazioni dello Stradano sono state riprodotte sul *Bollettino:* anno IV, fasc. 3, pag. 47; fasc. 5, pag., 83: anno V, fasc. 6, pag. 99: anno VI, fasc. 2.

2. *Bollettino*, anno V, fasc. 2.

poco studiato, letto pochissimo. Dal 1481 al 1596 sono fatte venticinque edizioni illustrate; ma bisogna arrivare alla metà del Settecento per averne una nuova a Venezia. È nel 1757-58 che lo Zatta pubblica le opere di Dante con cento e sei tavole in foglio incise sul rame, firmate da otto disegnatori, e con un certo numero di vignette. L'incisione in rame aveva sostituita l'incisione in legno ed era usata con perfezione da molti virtuosi. Ma quelle illustrazioni sono bèn povera cosa, nè meglio valgono altre edizioni posteriori.

Per rialzare la fortuna di Dante, bisognava che la nazione ritemprasse ogni sua energia e che arte e letteratura si rinnovassero. Questo rinnovamento avviene alla fine del sec. XVII e nel seguente; da allora il culto di Dante si ravviva e si spande trionfalmente, e l'arte non cessa di cimentare sempre nuovamente le proprie forze nella interpretazione della *Divina Commedia*.

G. Stradano - *Frate Alberigo* - *Inf.*, XXXIII. *[Riprod. Alinari]*

La filosofia di Dante studiata con Dante

[PAOLO MORETTI S. J.]

I.

SOTTO il titolo « *Noterelle polemiche di filosofia dantesca* » (in *Il Nuovo Giornale Dantesco*, anno I, quad. III) Bruno Nardi diede una rude strigliata ai miei articoletti, tempo fa qui stampati sulla filosofia dantesca.

Il critico poi vuole insinuare che al divino Poeta mal capiti ne' Seminari; se non che, quando v'insegnino un Zanella un Poletto uno Secremin e altrettali come non di rado avviene, non so quanto sia giusto il suo apprezzamento. Quanto a me poi, non in Seminario, ma a giovani laici, nel Liceo, ho insegnato Dante per degli anni. E dal magistero e col lungo studio fatto intorno alla Commedia, mi persuasi più sempre di ciò che il Giuliani stabilì, con tanta chiarezza, cioè che Dante si ha da spiegare, sopratutto, con Dante. E seguii questo metodo anche nelle mie brevi note filosofiche pel Bollettino ravennate. Quando tuttavia Dante conviene, in ispecie, con S. Tommaso, e questo io citai, come ottimo a capire meglio il pensiero del divino Poeta. Ma ciò appunto spiacque a quel signor Nardi che ha affermato che l'Alighieri segua tutt'altra filosofia da quella dell'Angelico. Il Conti, invece, lo Jourdain, lo Scartazzini, per fermarmi a questi tre nomi, non antichi e noti in materia, giudicarono Dante, un seguace, *nel complesso,* di quel Grande che il Vate nostro tanto gloriò, nel suo Paradiso, e l'opere del quale ei riporta con amore e frequenza, abbracciandone le dottrine. « *Secondoche, dice S. Tommaso sopra lo secondo dell'Etica,* scrive, ad esempio il Poeta, nel Convivio Tr. II, c. 15. « *Lo qual vizio..... abbomina..... Tommaso nel suo Contra Gentili dicendo: Sono molti tanto di loro ingegno presuntuosi..... stimando tutto vero quello che a loro pare, e falso quello che a loro non pare* ». Di passaggio, caviamone frutto, signor Nardi. Il luogo è del Convivio Tr. IV, p. XV. E nel De Monarchia l. II, p. IV: *Sicut dicit Thomas in tertio suo contra Gentiles;* e dopo alcune righe: « *ut ipse Thomas in praeallegato libro probat.* Non solo attinge, ma e addita la sua fonte filosofica, l'Alighieri. Ed ama di imitare l'Aquinate anche in cosa solo esteriore, diremo, e letteraria. Così nel Convivio Tr. IV, c. 30 « *Contro gli erranti,* scrive, *è nome d'esta Canzone, tolto per esempio dal buono fra Tommaso d'Aquino* ».

Rimane dunque che, secondo la storia della filosofia, fatta sui documenti dell'autore che si studia, ch'è il primo e genuino modo di apprendere la storia medesima, il signor Nardi non s'appone a proclamare il non tomismo dell'Alighieri. Ma veniamo ai singoli punti oppugnati di quei miei articoletti che l'aristarco mio gentilmente definisce *polpette.* Si vede ch'egli è un buon gustaio; e quanto a me, di ciò non mi tengo offeso: tutt'altro! Poichè, a trattare di cose scolastiche per gli stomachi dei dì nostri, e' fa proprio bisogno di ridurre la cosa in polpette. E con tutto ciò non si riesce sempre a fare che le digeriscano, come ho potuto rilevare, e se n'accorgerà un esperto lettore, anche dalle obbiezioni nardiane.

II.

Dell'eduzione delle forme, nel concetto di Dante.

Secondo pertanto questo signor Nardi, io m'inganno, primieramente, a partito, quando spiego la dottrina della eduzione delle forme dalla materia. Per lui, non sarebbe questa un'idea dantesca, ma tomistica, ch'io affibbio a Dante. Ebbene ecco Dante che parla egli stesso al proposito. « *Intentio naturae universalis est ut omnes formae quae sunt in potentia materiae primae reducantur ad actum.* (*Quaestio de Aqua et Terra,* p. 17). Il Poeta Fiorentino si esprime, tale e quale, come l'Aquinate, enunciando chiara, nell'argomento, la sua idea. Me ne dispiace pel signor Nardi, ma questa è bene genuina storia della filosofia. E torna il Poeta Filosofo a ribadire l'insegnamanto aristotelico e tomistico della eduzione, ove nel Convivio enumera (Tr. II, c. 14) « *li principii delle cose naturali, li quali son tre, materia, privazione e forma;* » poichè dalla materia privata di una forma, questa educendosi, comincia precisamente una nuova cosa naturale, come sanno quelli che hanno pratica in queste nozioni scolastiche.

S. Tommaso tiene che per l'eduzione delle forme bisogna che la materia venga apparecchiata dall'agente. E Dante, Convivio Tr. II, c. 1, « *in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma, senza prima essere di-*

sposto il suggetto, sopra che la forma dee stare; siccome impossibile è la forma dell'oro venire, se la materia, cioè lo suo soggetto, non è prima disposta ed apparecchiata ».

Insomma l'eduzione delle forme dalla materia è egualmente ammessa e concepita da Dante e da S. Tommaso *storicamente*, contro l'asserzione del signor Nardi.

III.

I cieli e la eduzione delle forme.

Il signor Nardi, tuttavia, crede trovare cosa contraria a quel ch'or dicemmo, nel fatto che il Poeta, nella *prima costituzione* degli esseri corruttibili, attribuisce ai cieli l'influsso delle forme, e non a Dio l'immediata formazione di tutto il composto, come, a ragione, insegna l'Angelico. Io avevo già indicata questa discrepanza ed anzi in ciò, nell'influsso, voglio dire, dei cieli sulla materia prima, ho creduto trovare la spiegazione dell'emistichio della porta infernale. Ma questo dissenso tra Dante e S. Tommaso, non c'entra per nulla, a proposito del concetto di eduzione delle forme della materia, in che i due grandi convengono, come vedemmo. Poichè, anche nell'ipotesi dantesca intorno alla prima formazione delle cose soggette a corruzione, le forme sarebbero edotte dalla potenza della materia, benchè senza corruzione precedente. Seguendo S. Tommaso invece, da prima non vi è eduzione, ma semplicemente creazione. E istituite le cose poi le eduzioni cominciano colle alterazioni e generazioni. Ora, anche da questo capo, l'osservazione nardiana è fuor di posto, giacchè la teoria, ch'io diedi, della eduzione delle forme, secondo Dante, si richiamava precisamente alla terzina: *L'anima di ogni bruto* ecc. (*Par.*, c. VII) nella quale il Poeta ragiona delle eduzioni che si fanno dopo *costituite le cose,* non nel loro primo venire all'essere. Tanto è ciò vero, che alla maniera onde riesce prodotta l'anima delle piante e dei bruti, contrappone Dante, quella con che si fanno, via via, tutte l'anime umane (*La vostra vita* ecc. (ivi); il che avviene nel corso dei tempi. In quella terzina, pertanto, *(l'anima d'ogni bruto ecc.)* egli non cita che due generi di quelle cose corruttibili, delle quali è parola in generale, nel Convivio (*Tratt.*, II, c. XV): « le cose naturali corruttibili che *cotidianamente* (noti, il signor Nardi, non è questione della prima istituzione) compiono lor via, e *la loro materia si muta di forma in forma* ».

Orbene nell'edurre *ora* le forme dalla materia (*edurre* sì, non dedurre, come pose, forse troppo sapiente, il proto) il che avviene col processo della corruzione e generazione, chi ha parte efficiente? Vorrà supporre il mio critico che Dante neghi i generanti immediati e propri, sì, che un cane sia prodotto solo dai cieli e non anche dai cani genitori? Via; non si era così indietro, nella storia naturale, nemmeno ai tempi di Dante! Il quale, lasciando altri luoghi della Commedia, scrive nel Convivio Tr., XV, c. 21: « Il seme porta la virtù dell'anima generativa e del cielo » V'entrano, dunque, a seguire il Poeta, nell'eduzione delle forme i cieli; ma insieme i generanti. E professa, egli in questo luogo, l'opinione detta da lui aristotelica, che la generazione avviene « *da virtù celestiale ch'è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri Peripatetici* » (Convivio Tr., II, c. 14). Di fatto Aristotile ha nel De gen. anim. II, 3: « *spiritus qui in semine continetur et natura quae in eo spiritu, est proportione respondens elemento stellarum* » E S. Tommaso commenta: I. p. q. 118, a. I. ad 3; « *in huiusmodi spiritu concurrit virtus animae cum virtute caelesti* ».

Dante dunque, coi documenti vivi di storia della filosofia, si dimostra aristotelico e tomistico, contro l'asserzione (grande asserire, è vero, è il suo, signor Nardi; il provare, è fatica di vecchi sistemi!) del mio contradditore.

IV.

Se la materia prima possa, secondo Dante, essere senza forma.

Dinanzi a me non fur cose create, se non eterne (*Inf.*, c. III). Solo cose eterne furono create prima di me. Prima dunque della porta dell'inferno (e questa sta per tutto l'inferno) vi fu creazione d'altre cose. L'inferno perciò non entra nella prima creazione. Ma quali furono queste cose create prima? Cose eterne. E il Poeta le descrive nel Canto 29 del Paradiso, e sono desse gli *Angeli, i cieli* e la *potenza pura.* Ora che s'intende per questa *potenza pura?* La potenza, nell'ordine delle essenze, è la materia prima. Così tutti gli Scolastici. L'aggiunto poi di *pura* significa: materia senza il suo atto o la sua forma; materia priva di ogni forma. E la divisione del Poeta è perfetta: atto puro (Angeli) atto e potenza (cieli) pura potenza (materia prima senz'atto). Pertanto Dio, afferma Dante, creò a principio questa materia senz'atto o forma. Ma, io chiesi, ammette tuttavia il Poeta che tale potenza resti, anche un momento, senza nessun atto, donde che sia venuto? E risposi di no, e spiegai in che maniera, sempre secondo il vate filosofo, la materia ebbe tosto qualche suo atto. Ed anche su di ciò il mio critico (riserbandosi

di contraddire a sè stesso dopo poche righe), trova da ridire. Ebbene, ecco storia genuina della filosofia dantesca al proposito: *De Monarchia* l. I, p. 4: *Sicut necesse est multitudinem rerum generabilium, ut potentia tota materiae primae semper sub actu sit: aliter esset dare potentiam separatam, quod est impossibile.* E se *è impossibile* per Dante, che *la materia prima stia senz'atto*, dunque, poichè ei suppone che Dio la crei senz'atto, bisogna trovare modo, come io feci, seguendo il Poeta, di scoprire donde le venga, nel punto stesso che creata, l'atto. E su questo modo tornerò tra poco. Solo, di passaggio, osservo che la mia asserzione sulla materia prima, *semplicemente strana*, come la bolla il Nardi, è anche *semplicemente dantesca.* Molto giova la storia della filosofia fatta sul documento!

V.

Come, secondo i dati danteschi, la materia prima ricevette tosto le forme.

Nel punto istesso in che la materia fu creata, e furono insieme creati i cieli (*Par.*, c. 29) e in questi posta una virtù o efficacia, attiva delle forme materiali. *Creata fu la virtute informante In queste stelle* (*Par.*, c. 7). Or come i cieli influiscono le forme? Col raggio e il moto. *Lo raggio e il moto delle luci sante* (*Par.*, c. 7). Se non che il moto e la sua maniera sono indirizzati a fare che, nelle diverse parti di materia, segnata dalla quantità, si traggano le forme varie, mentre se i cieli non girassero, come girano, molta parte di essa, non esposta al diverso influsso, non si attuerebbe in forme molteplici e la sua potenzialità, ch'è a tutte le forme materiali, resterebbe per le più d'esse, inutile, limitandosi solo in quelle determinate forme che le darebbe quella sola parte di cielo fisso, che la mirasse. In tal caso: *Molta virtù nel ciel sarebbe invano. E quasi ogni potenzia quaggiù morta.* (*Par.*, X). Il moto insomma è ordinato a distribuire intorno intorno la virtù celeste. E che opera invece *il raggio* ossia la luce? La luce èl a via, *il mezzo immediato* onde si comunica alla materia la virtù stessa informativa. « *Sapere si vuole*, scrive il nostro Poeta nel Convivio Tr. II, c. 7, *che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù* ». La luce poi, secondo gli Scolastici, non è corpo, e, tra l'altre ragioni, recavano la seguente ch'è in S. Tommaso, interprete sicuro delle idee del tempo: « Se la luce fosse corpo, l'illuminazione sarebbe un moto locale. Ma nessun moto locale di corpo, può essere in istante, perchè tutto che si muove localmente è mestieri che prima giunga al mezzo che all'estremo della distanza; or l'illuminazione, all'opposto, si fa in istante, nè si può dire che si compia in tempo impercettibile, giacchè, in breve spazio, il tempo potrebbe sfuggirci; ma in grande, come dall'oriente all'occidente, ciò non può accadere. Ebbene tosto che il sole è in un punto dell'orizzonte, s'illumina tutto l'emisfero fino al punto opposto » l. p. q. 67 a. 2. Tale dottrina della luce non corpo, e che quindi si diffonde nei corpi senza divisioni, è cantata bellamente nei due versi: « *Ne ricevette com'acqua recepe Raggio di luce permanendo unita.*(*Par.*, II).

Raccogliendo pertanto i concetti: i cieli creati lucenti e raggianti poterono, *in quell'istante istesso, raggiando*, trarre le forme dalla materia. Nè a ciò si ricerca tempo, nè per parte *della luce* che, vedemmo, illumina in istante; nè per *parte della materia.* Riguardo alla quale, ci vuole tempo quando da una forma, in che già si trova, si dee ridurre sotto altra forma, il che si chiama moto di generazione. Ma nel primo istante, essa è creata senza forma alcuna da Dio e sovr'essa, in quel punto medesimo, raggiando (cosa creata raggiante, raggia appena è) i cieli mettono la forma prima, senza corruzione precedente o passaggio di forma precedente ad altra forma, quindi senza tempo. Nè ci vuol tempo per parte del moto de' cieli, richiesto, come spiegammo, a imprimere varietà di forme nelle parti della materia, varietà la quale, nel primo momento della formazione delle cose, non è necessaria. E con tale spiegazione, Dante nella Commedia, non contradice a quello che sì chiaramente afferma nel *De Monarchia* che la materia cioè è impossibile che sia senza forma. Dopo il ragionato fin qui, il signor Nardi che oppone che « *i cieli non potevano compiere l'opera loro nel primo istante* » perchè la causalità loro deve essere in istante distinto da quello in che sono prodotti (quasi che chi è fatto splendente, per ciò stesso, non possa splendere dal primo suo essere) e che « *trattandosi di trasformazioni materiali esercitate per mezzo della luce e del moto, quell'istante secondo non può avere che un senso temporale* » il signor Nardi, dico, dà saggio di nozioni elementari di fisica moderna, ma dimentica la storia della filosofia medioevale e dantesca.

VI.

Se la terra, secondo Dante, fu prima dell'inferno.

Posto che i cieli, come vedemmo or ora, influirono dal primo istante forme materiali, gli è chiaro che tra queste dovettero essere le forme elementari, senza delle quali nessun corpo ter-

reno è possibile, chè da esse tutte altre cose corruttibili risultano. « *Ma gli elementi che tu hai nomati E quelle cose che di lor si fanno* » (*Par.*, 7). Ora tra gli elementi, il primo e fondamentale è *la terra.*

Dunque, secondo le idee dantesche, la terra *fu subito, nel primo istante, coi cieli,* benchè non creata strettamente, cioè non fatta immediatamente da Dio, in tutto che la costituisce, giacchè solo la sua materia prima è del tutto creata, la sua forma invece le venne dai cieli.

Ma prima della porta d'inferno o dell'inferno, furono *i cieli.* Dunque anche *la terra,* simultanea coi cieli, *fu prima* dell'inferno. Non, perciò, asserii questo *gratuitamente* come afferma il signor Nardi, ma dalla storia del pensiero dantesco. Secondo il nostro Poeta la materia non può stare senza forma; ma delle forme necessariamente primitive, il primo degli elementi, è la terra; dunque la forma della terra fu subito in materia prima, da quando questa fu, ma questa coi cieli fu nel primo istante; dunque nel primo istante, fu parimente la terra. Ora, in quel primo istante, non fu l'inferno coi cieli, ma fu dopo, dunque anche l'inferno stesso fu dopo la terra, coetanea coi cieli. Mi pare un semplice e chiaro ragionare con concetti danteschi, come si ha da fare, interpretando Dante.

Ma oltre la riflessione sulle dottrine filosofiche del Poeta, conduce alla stessa conclusione l'esame della ragione architettonica dell'inferno dantesco. Nel Canto XXXIV della I. Cantica si narra che, cadendo Lucifero dal cielo, la terra emersa, che allora sporgeva tutta nell'emisfero australe, fece velo dell'acque, cioè si coperse dell'acque e con un fenomeno di compressione immensa, diè poi fuori nell'emisfero opposto. Ebbene, se durante questa prima parte del grande cataclisma, la terra rientrante avesse trovato già formato l'imbuto, così minutamente edificato del luogo penale, come Dante l'immagina, è chiaro che siffatto baratro ne sarebbe stato totalmente guasto e sconvolto. Bisogna perciò intendere che, al cadere del mostro, prima di tutto, la terra emergente al sud, si affonda ed esce al settentrione e quindi, Dio stesso autore, in brevissimo momento, risulta formato l'inferno. E così, la terra che prima emergeva al mezzogiorno, e cangiò di posto in un tratto antecedente, esisteva innanzi alla costituzione dell'inferno, fatto nel suo centro. E ciò *non gratuitamente,* ma sull'esame del sistema dantesco, si dee tenere. E se ne potrebbero recare altre prove. La cavità, ad esempio, ch'è sotto l'emisfero australe, ha certo relazione coll'abisso delle pene. Di fatto la spera in che Dante uscendo dal Tartaro, posò i piè da principio, « *L'altra faccia fa della Giudecca* » (c. 34) ch'è un riparto infernale. Ebbene quella cavità o antro, « *Da Belzebù rimoto tanto quanto la tomba si distende* » (ivi), altro rapporto di essa coll'inferno, si formò al cadere di Lucifero. Dunque anche l'intero inferno allora si fece e non era prima, mentre prima era *la terra* che, innanzi al farsi dell'abisso, cangia di luogo in tanta sua parte.

E che l'abisso de' tormenti si produca al cadere o peccare di Lucifero (cose quasi simultanee) è conforme all'idea che l'inferno non entrava nel piano della creazione spirituale e materiale, ma sì bene: *paratus est diabolo* (Matteo, 25) venne fabbricato *pel diavolo,* formalmente quando diavolo diventò, peccando; e non era quando quegli, spirito buono uscì, nella prima creazione, dalla mano di Dio. Invece, dalla prima creazione, come dimostrammo fu la terra, la quale al cader di Lucifero, prima si tramuta di luogo, poi nel suo centro vaneggia coll'abisso penale.

Certamente che il signor Nardi fa più presto a negare, senza prove, ch'io ad affermare, provando, chè presto s'arruffa la matassa che con pazienza solo si ravvia.

VI.

Se l'uomo, secondo Dante, sia naturalmente incorruttibile.

Spiegata l'iscrizione infernale, com'io proposi, dedussi, come corollario, che da essa si dava ad intendere che l'uomo non era formato prima dell'inferno. Giacchè, argomentavo, se innanzi all'abisso de' tormenti, non esistettero che cose, per intero fatte da Dio, ma insieme incorruttibili, la prima coppia umana venne sì per intero all'essere dalla mano di Dio, ma naturalmente era corruttibile. Il signor Nardi, al solito, contradice: l'Alighieri, egli sostiene, sembra precisamente accettare l'opinione enunciata da Guglielmo d'Auvergne. Quale? Che l'uomo è naturalmente immortale. Ma è strada errata cercare, più o meno oscuri autori medioevali, per capire Dante e lasciare da parte Dante stesso. La storia prima della filosofia si impara colla lettura del filosofo stesso di che si tratta. Orbene il filosofo nostro si chiama Dante e professa così: *Homo si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus, corruptibilis est si consideretur tantum secundum unam, scilicet corpus, si vero secundum alteram, scilicet secundum animam incorruptibilis est. Propter quod bene philosophus inquit de ipso prout incorruptibilis est in secundo de anima,*

cum dixit: Et solum hoc contingit separari, tamquam perpetuum a corruptibili. (*De Monarchia*, l. III, p. XV). Non fa perciò mestieri di cercare non so dove, a riconoscere che Dante, come Aristotile, come S. Tommaso, tiene che l'anima, la parte essenziale incorruttibile, *si separa*, il che è il morire dell'uomo, dal corpo, la parte essenziale corruttibile. E ciò che è di essenza è di natura. Oh la storia della filosofia continua a mostrare Dante, quasi sempre d'accordo con S. Tommaso. Ed io non so che farci, professor Nardi!

Del resto che, secondo Dante, l'uomo non fosse prima dell'inferno, si scorge anche da ciò che il Poeta pone gli Angeli peccare, tosto creati, a che segue per lor punizione, l'inferno, « *Nè giugneriesi, numerando, al venti Si tosto* ecc. » (*Par.*, 29). E l'uomo, invece, viene creato dopo, a ristorare appunto tale perdita di creature spirituali. Ed anche qui, pel mio critico che vanta la storia della filosofia, trascrivo un piccolo documento storico: Dante, Convivio, Tr. II, c. VI « Dico che di tutti questi Ordini si perderono alquanti *tosto che furono creati*, forse in numero della decima parte, alla quale *restaurare fu l'umana natura poi creata* ».

VII.

Una difficoltà.

Ma il signor Nardi, a sostenere contro Dante, che questi ammette l'uomo naturalmente immortale, cita i noti versi del c. VII del Par.: *E quinci puoi argomentare ancora* ecc. Ora il ragionamento di Dante qui è il seguente: Ciò ch'è fatto, immediatamente e per intero, da Dio, è immortale. Ma i primi parenti furono, quanto all'anima e al corpo, fatti per intero da Dio. Dunque sono immortali. Chi? Dalle premesse scende: *i primi parenti.* E per essi, passi per un momento, che ciò intenda. Ma tiene la conseguenza pei loro figli, secondo i dati del Poeta? Questi descrive, a lungo, la formazione, successiva ne' tempi, del corpo umano. Vedi Purgatorio c. XXV. E in questo luogo si scorge che al corpo hanno gran parte le cause seconde, predisponendo la materia alla forma. La quale è poi prodotta immediatamente da Dio per creazione, ma non così il corpo, ove entrano i fattori della generazione. Ciò posto, per i figli di Adamo, la conclusione su esposta evidentemente non scende. E si noti che la generazione non è cosa venuta dal peccato originale, ma di natura. Eppure il Poeta nel c. VII citato, ragiona anche di « *vostra resurrezion* » cioè di quella eziandio dei figli di Adamo. Si contradice? Quando c'è modo di giustificare un grande autore, in ispecie, bisogna andare a rilento nel concedere ciò. Ora la espressione: *argomentare*, come porta il linguaggio scolastico, può avere il senso oltre che di *argomentazione dimostrativa*, o di conseguenza assoluta, pure di argomentazione *dialettica* o meramente probabile: l'argomento insomma può essere *certo* o solo *di convenienza.* È il duplice significato di tale parola, notato già da Aristotile al I. Top. cap. I, e insegnato da tutti gli Scolastici. Quindi, senza necessità alcuna di trovare il Vate filosofo in contraddizione, nella Commedia s'ha a intendere che, con *argomento di mera convenienza*, deduce la risurrezione del corpo umano, dal considerare come esso venne formato ne' primi padri, non già perchè ciò valga per Dante a dimostrazione certa, quasi naturalmente al corpo convenga l'immortalità, il che chiaramente egli nega.

Del rimanente, a proposito del famoso principio, in che s'appoggia l'argomento stesso di convenienza, è a ricordare che tutto egualmente procede da Dio, quale divina imitazione, e ciò che muore e quello che non può morire. « *Ciò che non muore e ciò che può morire, Non è se non splendor di quella idea, Che partorisce, amando, il nostro Sire.* (*Par.*, 13).

Questo principio, pertanto, ha da intendersi con limitazione. Quello, cioè, che non solo *nella prima istituzione, ma sempre* deve procedere, tutto e immediatamente da Dio, sì che altrimenti non può venire all'essere, è immortale. Siffatta è l'anima umana. Non tale, all'opposto, è il corpo umano, che può prodursi anche coll'intervento di cause seconde. Quindi in esso il principio rigorosamente non s'applica. Resta che, badando al fatto che anche il corpo dei progenitori, dai quali discendiamo, fu prodotto da Dio, in ciò può trovarsi *motivo di convenienza* a pensare che gli riserbi il Fattore divino una immortalità, che, perduta per il peccato, si riacquisterà pel Cristo. E il motivo di convenienza più stringe ove si consideri che, positivamente, come la Rivelazione ricorda, a quel corpo de' primi padri, era stato concesso *privilegio* d'immortalità.

Concludendo: inteso il Poeta di un argomentare la risurrezione con motivo di convenienza, non di dimostrazione assoluta, non contraddice a sè, alla dottrina comune nella Chiesa e nei dottori cattolici.

E pel rispetto a Dante, e alla nostra stessa ragione, l'intendiamo così.

VIII.

Il modo di spiegare la unità dell'anima umana è lo stesso in Dante e in S. Tommaso.

La unità (è chiaro; non: *le* unità, come prima: le forme si *educono*, non si *deducono*: il *sic* di correzione al proto, è la cosa *unica giusta* nella critica nardiana) la unità dell'anima umana, ch'io mostrai dottrina dantesca, spiegando le prime terzine del Canto IV del Purgatorio, dà occasione a nuovo spunto d'opposizione. Ivi citai, sul tratto, l'Angelico Dottore. Ma perchè?; ribatte il Nardi, che ove s'incontra con S. Tommaso, gli è come s'abbia fumo negli occhi; tal dottrina allora era comune. Quasi che spiegando il pensiero di un filosofo si debbano solo toccare le idee particolari. E poi se Dante giudicò di dover combattere « *quell'error che crede Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda;* » segno è che il Poeta, a' suoi tempi, sentiva il bisogno d'insistere su ciò e che la dottrina sana non fosse così comune, come il Nardi afferma. E tra poco ne vedremo, di passaggio, la prova storica. Chi, d'altra parte, commenta, deve seguire, del tutto, il pensiero del suo autore. E che vi è poi da ridire se, a chiarire una teoria, che il Poeta vuol difendere, si rechi il più grande rappresentante della psicologia, ai giorni di Dante? Perchè dunque non potei citare San Tommaso? Del rimanente, il signor Nardi si dà, in seguito, la zappa sui piedi, poichè confessa che *il modo* di spiegare quella unità era poi diverso. Scusatemi se è poco! Quando, in filosofia specialmente, si pronuncia *una parola*, e poi *diversamente* s'intende, che unità di pensiero vi è allora? Non l'unità di parola, l'unità di significato ammesso, fa l'unità di dottrina.

Ma Dante intende *il modo* dell'unità dell'anima umana, proprio alla guisa di S. Tommaso. La maniera di provare la tesi è la stessa presso i due. « *Una operatio*, ragiona l'Aquinate, *cum fuerit intensa, impedit aliam, quod nullo modo contingeret, nisi principium actionis esset per essentiam unum* ». I. p. q. 76, a. 3. Ora il nostro Poeta, nei versi citati del Canto IV del Purgatorio, ripete la stessa cosa. S. Tommaso inoltre, a stabilire la unità suddetta adduce il principio: *nihil est simpliciter unum nisi per formam unam, per quam habet res esse; ab eodem habet res quod sit ens et quod sit una* (luogo citato). La forma o l'atto, insomma, dà l'essere o la perfezione e la unità. Ed ecco Dante consonare a meraviglia: *Ove è da sapere, che siccome dice il filosofo nel secondo dell'anima, l'anima è atto del corpo e s'ella è suo atto è cagione* (cagione evidentemente formale). – È lo stesso principio, dell'anima atto del corpo, e causa d'esso formale, al quale ricorreva, poco fa, S. Tommaso, e donde sgorga l'unità dell'anima, o dell'atto del corpo umano, chè quello che dà l'unità ad esso, primamente è uno. Ancora: S. Tommaso paragona l'anima, riguardo alle virtù sue, alle figure geometriche, « *quarum una continet aliam, sicut pentagonum continet tetragonum et excedit,* » e osserva, a ragione, che la figura pentagona, ad esempio: « *non per aliam figuram est tetragona, et per aliam pentagona, quia superflueret figura tetragona, ex quo in pentagona continetur,* e conclude: *ita nec per aliam animam Socrates est homo et per aliam animal, sed per unam et eamdem* » (luogo citato). E Dante parla lo stesso: « Chè, siccome dice il Filosofo nel secondo dell'anima, le potenzie dell'anima stanno sopra sè come la figura del quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo » (*Convivio,* Tr. IV, c. VII. Ma quando poi il signor Nardi, a sostenere sempre che il modo d'intendere la unità dell'anima in Dante, non è quello di S. Tommaso, cita il Canto XXV del Purgatorio, fa semplicemente stupire, chi capisca qualche cosa della Commedia. Ma come? ivi proprio, ove il Poeta canta di uno *spirito novo* (si badi al singolare) che si fa *un'alma sola;* si fa anima, cioè *spirito* informatore di materia; ed è *spirito informatore di materia solo, unica sola anima* (tutto ciò dice il Poeta stesso) e aggiunge: che anima essa è, che ha il vivere il sentire e il rigirare sè in sè, cioè riflettere; la stessa anima, cioè quella è che riflette o pensa, e per la quale si sente e vive; ed essa insomma fa tutto che c'è di perfezione nell'uomo, ed è unico principio quindi di perfezione, unica forma; ivi, dico, il Nardi vede, non *una sola anima,* e che altro, (egli insinua), è quello onde si vive e sente, diverso, ad esempio, da quello onde s'intende! Ma via! non sforziamo l'ingegno che a noi latini il ciel diè chiaro. E diciamo, con Dante, anche nel Convivio: « Intra gli effetti della divina sapienza, l'uomo è mirabilissimo, considerando come *in una forma* la divina virtù *tre nature* congiunse » Trat., III, c. VIII. *Sic ergo,* soggiunge la medesima cosa in latino, S. Tommaso, *dicendum est quod eadem numero est anima in homine sensitiva et intellectiva et nutritiva.* (luogo sopra cit.) Intendono dunque tutti due, ben chiaramente, nel modo stesso. E questo appartiene alla storia della filosofia.

IX.

Dante stesso spiega il senso e la lezione del verso: Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta. (*Pur.*, c. IV)

L'interpretazione dei primi versi del Canto IV del Purgatorio, dipende, oltre che dalla analisi logica e grammaticale del contesto, dal significato, in ispecie, della espressione: *avere l'anima intera.* Quando, puta caso, si ode una musica che ne rapisce, che ci incanta, come or si dice; l'anima *intera,* cioè non divisa in altre attenzioni, è applicata al senso dell'udito. E vi si attua così e così *tutta* è nel badare al suono, che, delle altre facoltà di essa, nessuna vale a richiamarla. L'attività allora dell'anima, tutta quanta è, si dà all'udire, nè parte di sua attenzione rimane da applicare alle facoltà restanti. La *virtù* insomma, a parlare cogli antichi, di tutti gli spiriti umani, nel caso presente, si direbbe che *corre allo spirito* che riceve il suono; ed è chiaro che *se tutti* gli spiriti dell'anima sono qui, essa ancora, a ragione, si dice che tutta intera, quanto alla applicazione, qui sta. Che una facoltà, dunque, abbia l'anima *intera* significa che *a sè attrae tutta l'attività dell'anima.* Chi spiega di questa guisa? Dante stesso: lo si oda, nel Convivio, Tr. II, c. 14 « *Ancora la Musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione* (intendi: da ogni *altra* operazione, fuori di quella dell'udire, e mette *quasi* perchè, continua, ad esempio, l'atto del vivere); *sì è l'anima intera quando l'ode* (la musica); *e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono* » Corrono, cioè, gli spiriti tutti a quel del suono; sì intera, tutta l'anima è qui, che cessa ogni altra operazione. Intera, dunque è l'anima secondo Dante, ove corrono tutti gli spiriti, ove è tutta l'applicazione dell'anima. Messo in sodo il senso della espressione: *avere l'anima intera,* secondo Dante, nel Convivio; quando nella Commedia, ove torna lo stesso caso, dell'udire un suono, abbiamo la frase istessa, e non potremo errare nel dare a questa il significato dantesco. Altra, quindi, dice il Poeta, in quel canto IV, è la potenza che possiede, attrae a sè tutta intera l'anima; nell'ipotesi nostra, o meglio di Dante, è la potenza percettiva del suono. Questa, per tale fatto, è tenuta fissa intenta dal suo oggetto che la incanta e incatena, e colla potenza, tale oggetto, fissa, incanta, incatena a sè l'anima tutta. Nello stesso tempo, le altre facoltà, ad esempio, l'estimativa, o ragione particolare nell'uomo, la quale percepisce il passato e il futuro, il prima e il poi, non è applicata a badare al suo oggetto, non v'intende, è sciolta da esso e perciò non lo può percepire. Essa quindi non può notare il tempo. E tutto questo è un pensare perfettamente scolastico, contro quello che, pur qui, getta là, al solito, con sola forza di affermare coraggioso, il signor Nardi. Perocchè la facoltà è presa, dicevano gli scolastici, tenuta, occupata dal suo oggetto; quando, invece, la facoltà non ha il suo oggetto, è libera inerte sciolta. Ed è chiaro che perfezione della facoltà è toccare il suo oggetto, essere intenta legata ad esso, e non l'opposto. Or seguendo il nostro ragionamento, se la facoltà che bada intensamente al suo oggetto (nel caso l'udito al suono), è quella che ha l'anima *intera* allora non resta altro se non che la facoltà onde è detto, contrapponendola a questa prima « *quella che l'ascolta* » sia precisamente un'altra, che non ha l'anima applicata a sè, e quindi non percepisce il suo oggetto. E quale è dessa? Già l'analisi grammaticale l'indicava: Vassene *il tempo* e l'uom non se n'avvede Ch'altra potenzia è *quella che l'ascolta.* Il pronome (l') si riferisce grammaticalmente, di regola, all'ultimo possibile sostantivo. E questo *è il tempo.* Altra potenza, perciò, dice il testo, è che percepisce il tempo: questa è detta disattenta, non tenuta, sciolta dall'oggetto suo e ne viene quindi che le passa inosservato e non lo nota. Rimane, è vero, la difficoltà della non comune espressione di ascoltare il tempo, per notare, percepire il tempo. Se non che, il concetto filosofico di questo, di un prima e un poi che passa e si nota dall'estimativa, dà luogo naturalmente a considerare siffatto trascorrere, alternarsi al prima e al poi, come qualcosa che, a similitudine delle cose che s'odono propriamente, è ascoltato nel suo passaggio veloce: è il passo del tempo che s'ode. Ed abbiamo una bella ardita metafora, per la quale si contrappone all'udire il suono, che ben fa la potenza di esso, tutta attuata dall'anima, al non udire o ascoltare il tempo, a che non riesce l'estimativa, distratta non applicata a raccoglierlo, perchè nulla tiene a sè dell'anima. Del rimanente, il verbo ascoltare si presta a sensi vari. V'ha un luogo, ad esempio del Redi (Cons. annot.): *Per fuggire l'ipocondria non bisogna ascoltar sè medesimo,* ove sta per non porre attenzione ai propri supposti mali. E nel tratto dantesco, appunto, ascoltare è porre attenzione. Convinto sinceramente di tale intelligenza del tratto discusso, io proponeva, a torre ambiguità, di scrivere « *lo ascolta* » e non coll'apostrofo. Dopo le ragioni addotte, a me sembrava cosa ragio-

nevole; e, d'altra parte, è uso, non di rado, seguito da veraci dotti, allo scopo di preferire e fermare una lezione, e, posta l'incertezza non infrequente de' Codici, ciò è giovevole al progresso degli studi danteschi. Ebbene, chi lo direbbe? Il mio Aristarco non solo questo disapprova, padrone di farlo, ma: « *E il fine giustifica i mezzi!* » acidamente mi rinfaccia. Quali mezzi illeciti uso io a proporrè la suddetta grafia dantesca? Via, signor Nardi, confessi; è uno spruzzo di umor nero contro il gesuita. E in tal caso, la sfido pubblicamente, lei che s'appella tanto alla storia della filosofia, di provare *con documenti* (badi, sa! non con libelli plebei, oh, no) che i gesuiti propugnarono quella dottrina.

X.

Dante intende l'anima forma del corpo, alla guisa di S. Tommaso.

Pur su questo punto mi move rimprovero il Nardi di citare S. Tommaso. Non ce n'era bisogno, obbietta anche qui, perchè era dottrina comune a tutti gli scolastici. Bella ragione! E il più grande rappresentante di essi (ma forse è pronto a negare anche questo il Nardi: che cosa non nega di quello che non gli va a fagiuolo?) non è degno che s'induca a testimonio e illustratore della teoria loro? Se non che, contradicendosi subito, deve ammettere, che questa dottrina *tanto comune*, secondo lui, fino a tenerla il celebre Pier Giovanni Olivi (ah! anche l'Olivi? Non insegnò egli l'opposto invece? E contro chi fu la condanna di Clemente V al Concilio di Vienna? Qui siamo in piena storia della filosofia!) questa *comune* dottrina, aveva la *comunanza*, l'universalità nel pronunciarsi la parola stessa, ma il modo d'intendere era diverso. Benissimo! Ma questo allora non è davvero andare d'accordo filosoficamente, chè, in questo campo, sta l'accordo, primo ed essenziale, nella idea. Ora io dico che Dante intende l'anima forma del corpo precisamente come S. Tommaso e la sua grande scuola. La quale appunto può dirsi *la Scolastica*, come la pittura di Raffaello, di Leonardo può nominarsi la Rinascenza. Move difficoltà il Nardi e afferma che Dante non tratta mai *ex professo* del modo onde egli ammette l'anima forma. Si sa! Dante non scrisse mai un trattato di psicologia. Ma il modo di spiegarsi sull'argomento non lascia dubbio com'ei la pensi. Lo si ascolti, ad esempio, nel Convivio Tr. III, c. VI, ove asserisce che ogni bontà nell'uomo, cioè ogni perfezione è dall'anima formalmente « L'anima, sono le sue parole, è atto del corpo e s'ella è atto, è sua cagione *(cagione formale)* e perocchè, siccome è scritto nel libro allegato delle Cagioni, *ogni cagione* (formale) *infonde nel suo effetto della bontà* che riceve dalla cagione sua (cioè, Dio) » ecc. Or questo precisamente, nella dottrina di S. Tommaso dell'anima forma, è il modo d'intendere, che l'anima, cioè, è quella che dà, in quanto atto o cagione, formalmente, tutta la perfezione al corpo. Inoltre: nel Canto XXV del Purgatorio il Poeta dice che un'alma *sola* vive e sente e intende; e nel Convivio, di nuovo, Tr. III, c. II, scrive: « *l'anima principalmente ha tre potenze..... queste potenze sono intra sè per modo che l'una è fondamento dell'altra.... onde la potenza vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra la quale si sente..... La sensitiva senza quella esser non può. Non si trova alcuna cosa che senta che non viva. E questa sensitiva è fondamento della intellettiva cioè della ragione; e però nelle cose animate mortali, la ragionativa potenzia senza la sensitiva non si trova* ». Per l'anima dunque, in quei suoi tre gradi, l'uomo ha e tutto il vivere e il sentire e l'intendere. Ebbene questo proprio *è il modo* di S. Tommaso nel porre l'anima forma del corpo. Ed è il modo di Dante insieme. Ma perchè alcuno, ch'abbia avuto una tintura scolastica, potrebbe andare sospettando che il Poeta, non ammetta, per caso, la famosa *forma di corporeità*, sì che tal perfezione non venga anch'essa dalla stessa forma d'anima intellettiva, leggiamo ancora: Convivio, Tr. III, c. VIII. « *Io dico adunque, che in questa terza particola d'alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontà dell'anima, sensibile bellezza appare* ». Dall'anima viene, pertanto, anche la *corporea* organizzazione che piace: la bontà o perfezione dell'anima dà la stessa corporeità che il Poeta loda. Dall'anima, concludendo, la corporeità e il vivere e il sentire e l'intendere: l'anima così è appunto la forma del corpo, come spesso spiega S. Tommaso. E il Vate filosofo bellamente nota che di tal guisa però l'anima umana è forma della materia, che in questa non totalmente s'immerge: « *Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate cioè dagli Angeli che sono senza grossezza di materia, quasi deiformi per la purità della loro forma; e altrimenti dall'anima umana, che avvegnacchè da una parte sia da materia libera, da un'altra è impedita, siccome l'uomo che è tutto nell'acqua, fuori del capo, del quale non si può dire che sia tutto nell'acqua nè tutto fuori di quella; e altrimenti degli animali la cui anima tutta è in materia compresa* » Convivio,

Tr. III, c. 7. E tutto ciò è perfettamente lo stesso modo d'intendere l'anima forma della materia, il quale è seguito da S. Tommaso: *Anima humana non est forma in materia corporali immersa vel ab ea totaliter comprehensa propter suam perfectionem, et ideo nihil prohibet aliquam eius virtutem non esse corporis actum, quamvis anima secundum suam essentiam sit corporis forma.* I, p. q. 7, 6, a. 1. E pure in questo, dunque, la storia della filosofia non è pel Nardi.

XI.

Una digressione.

A proposito dell'asserzione del mio critico che tutti tenevano gli scolastici, ai giorni di Dante, l'unità dell'anima umana, con che si connette che questa è forma del corpo, oltre la osservazione fatta che il modo diverso d'intendere che il Nardi ammette, già cangia essenzialmente la dottrina; materialmente anche, diremo, l'affermazione nardiana non sembra rispondere alla storia della filosofia. Giacchè certo il signor Nardi saprà che Enrico di Gand († 1293) ammetteva *due* forme sostanziali nell'uomo. Quodl. IV, q. 13. « *Et sic sequitur necessario quod ad minus duae sint formae substantiales in homine. (Schwane,* Hist. des Dogm., vol. IV, et V) L'una è la *forma intellettiva,* l'altra la *forma mixti.* E proponendo poi un'unità, che non è la formale e sostanziale, e altra da quella da S. Tommaso e da Dante, scrive: *Et sic illae formae duae in costituendo suppositum, rationem habent unius formae* (luogo citato). Anche al signor Nardi è noto il famoso *Correctorium fratris Thomae* (scritto circa il 1285) ove, tra l'altre cose, è detto che la dottrina « *della unica forma sostanziale* nell'uomo, ripugna alla ragione ed alla fede. E scusatemi se è poco! E vi si propugna quindi che « nella natura umana, *oltre l'anima* principio del pensiero, vi sono *due forme* sostanziali, l'una vegetativa, l'altra animale, concludendo poi che: « *Pluralitas formarum non est contra unitatem compositi essentialem* » se non che la questione sta qui se vi sia unità di forma, se vi abbia l'*unità* dell'anima umana o non v'abbia *(Jourdain, Phil. de S. Th.).* Non basta. Ad Oxford, un vescovo Pekam, condannava (a. 1286) la proposizione: *Quod in homine est tantum una forma, scilicet anima rationalis, et nulla alia forma substantialis (De Rubeis, Dis. IV, De censuris* etc.*)* Finalmente un grande dei tempi di Dante, G. Duns Scoto († 1308), riprese l'argomento degli antecedenti oppositori al tomismo, ammettendo che il corpo inanimato rimane lo stesso numericamente, finchè non si corrompe, di quando era vivo, e sostiene che oltre l'anima intellettiva vi è nell'uomo la *forma corporeitatis* ch'è la stessa *forma mixti* che vedemmo nel Gandavense. E filosofeggia: *Forma animae non manente, corpus manet, et ideo universaliter in quolibet animato necesse est ponere illam formam qua corpus est corpus, aliam ab illa quo est animatum* (*Jourdain,* op. cit.) E va più avanti: *Quanto animatum est perfectius, tanto requirit plura organa et probabile est quod, distincta specie, per formas substantiales* etc. (*Jourdain,* op. cit.) Ma Dante insegnò, udimmo, *che i begli* organi della donna sua, erano siffatti *dalla bontà* dell'anima. Certo Dante non ha a che fare in ciò con questa scuola; ma intanto è chiaro che *non è vero che fra scolastici fosse comune la dottrina dell'unità della forma umana.*

XII.

Sull'origine dell'anima umana, secondo Dante.

Anche su tal punto il Nardi mi rimprovera di ricorrere, spiegando Dante, a concetti tomistici. Perchè, secondo lui, che segue la tesi contraria a tutti fin qui (Orazio sol contro Toscana tutta), tomisticamente non dee voler dire mai o quasi mai dantescamente. Pur su tal questione v'è in Dante quanto basta a rispondergli. Nel Canto XXV del Purgatorio il Poeta descrive il processo della generazione umana e il passaggio dell'embrione dal vegetativo al grado sensitivo. Quindi: « *Lo Motor primo a lui si volge lieto Sovra tant'arte di natura e spira Spirito Novo.* All'opera dispositiva di natura, sopravviene l'opera immediata di Dio che spira, infonde uno spirito novo, l'anima, che essa, ora, formalmente, *sola,* non con altre forme, vive sente e riflette. L'anima dunque (oh non basta leggere forse, senza scotisticamente assottigliarsi?) ha secondo Dante origine immediatamente da un atto creativo divino. E questa dottrina è ripetuta chiaramente nel Par., c. VII, ove contrapponendo l'origine delle anime, che sono tutte in materia, e dai cieli o cause seconde si educono, all'origine dell'anima umana: *Ma vostra vita,* canta splendidamente, *senza mezzo spira La somma benignanza:* la vostra vita o principio del vostro vivere, l'anima vostra, *spira,* cioè Dio produce di natura *spirituale:* è lo spirito che propriamente è spirato, e ciò solo Dio immediatamente opera. Questa divina origine dell'anima umana e il processo di generazione che la precede, è tutta dottrina conforme all'Aquinate. « *Prius embryo habet animam quae est sensitiva tantum, qua ablata, advenit perfectior anima quae est simul sensitiva et intellectiva* I, p. q. 76,

a. III, ad 3; e: *per multas generationes et corruptiones pervenitur ad ultimam formam substantialem..... anima intellectiva creatur a Deo in fine generationis humanae, quae simul est et sensitiva et nutritiva, corruptis formis praexistentibus.* I, p. q. 118, a. 2, ad. 2. Cioè: nell'embrione succedono via via e si corrompono le forme del nutritivo grado, o vegetativo, e del sensitivo finchè entra, per creazione immediata da Dio, l'anima intellettiva che abbraccia le perfezioni inferiori e le supera. I precisi concetti di Dante. Anzi questi non si contenta, una volta, di affermare che Dio crea l'anima umana, ma vi torna sopra mostrando che gl'importi siffatta dottrina. Perchè? Forse perchè nel Convivio aveva su ciò detta, in parte, altra cosa. Quella che S. Tommaso disapprova scrivendo: « *Alii dicunt quod illa eadem anima quae primo fuit vegetativa tantum postmodum perducitur..... ad hoc ut ipsa eadem fiat sensitiva, et tandem ad hoc ut ipsa eadem fiat intellectiva..... per virtutem superioris agentis scil. Dei deforis illustrantis* ». E il nostro Poeta, nel Convivio, aveva scritto: « La virtù formativa prepara gli organi alla virtù celestiale, che produce dalla potenzia del seme l'anima in vita; la quale incontanente produtta, riceve dalla virtù del motore del Cielo lo intelletto possibile ». Tr. IV; c. 21. Ma, nella Commedia, pone chiaro un'anima intellettiva, sola, spirito che vive e sente e riflette, creato da Dio, nella materia disposta per la generazione. Nè è meraviglia che, nel Poema, si corregga tal cosa; ivi anche si ritrattano le opinioni e sulle macchie della luna e sugli ordini degli spiriti celesti reggenti le sfere. Anche Dante progrediva, e come si scorge, *in senso tomistico più sempre*, tutto all'opposto di ciò che il signor Nardi suppone, non curando la storia della filosofia di Dante fatta sul documento.

XIII.

Della retorica del signor Nardi.

Ed ho finito. Se non che resterebbe di rispondere alla parte, diremo, retorica, e ve ne ha molta, della filippica nardiana. Me ne spiccerò con un periodo alla Guicciardini.

Quando chiama *smorfia*, il dichiarare sinceramente di non seguire un'opinione, sia pure di Dante, come se le idee, in ispecie, filosofiche sieno un cappello da cangiare leggermente, e sia mestieri giurare in *verba magistri;*

quando, l'esporre tale dissenso, afferma che non giova a meglio conoscere il pensiero di Dante, mentre, dopo poco, asserisce che una dottrina non sarà mai conosciuta appieno, se non sia messa in relazione con quelle affini ed opposte; con troppa asseveranza anche ciò, ma in perfetta contraddizione colla critica di prima, e tuttavia, purchè critichi il gesuita, il contraddirsi non gl'importa nulla;

quando suppone che il grave e dotto p. Cordovani abbia a suscitare, per ben lieve causa, una disputa, quale una famosa, che ben altro peso aveva, e valse a mostrare, se non altro, che nella Chiesa c'è studio e libertà molta, e quasi il valente domenicano sia un esaltato qualsia;

quando mi rinfaccia che il concetto della materia prima mi è rimasto oscuro, come chi segue e intende S. Tommaso, non ne abbia la migliore nozione possibile;

quando, con evidente compiacenza di trar fuori un gran che, favella di un divenire dello spirito, aggiungendo un « facciamo le viste d'esserci intesi » mostrando di credere che il mio povero cervello non possa seguirlo al gran volo, e ne ho invece avuta esperienza molta di queste bolle di sapone germanico, da' libri moderni e, tra l'altro, a Padova, all'università, allorchè avevo professore l'Ardigò, che vale un po' più del Nardi;

quando mi regala « una petulante e incosciente arroganza, *degna solo del p. Cornoldi S. J.* »; e per me passi, ma quanto al p. Cornoldi, citato con approvazione, ad es. dallo Scartazzini, è un plebeo insulto di chi non ha letto o capito quel famoso neotomista e dantista;

quando, di novo, contro me, con sicurezza, proclama che un passo dantesco importante « *è stato totalmente frainteso, al solito, dal Moretti* » ed egli è più che sicuro di non fraintendere il Canto XXV, puta caso, del Purgatorio, con tanti altri punti danteschi; e il lettore fin qui ha veduto, quanto ei ben s'apponga;

quando, tutto questo ed altro, in poche pagine, audacemente ammassa il signor Nardi:

Molta gonfia persuasione del suo sapere dimostra, e avversione acida alla Santa Chiesa; come all'opposto, vedemmo, *poca* o *nessuna scienza storica* mostrò *del pensiero filosofico di Dante e di S. Tommaso.*

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

NOVEMBRE-DICEMBRE 1919 ANNO VI.

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo VI.

LA CHIESA DI S. FRANCESCO
DURANTE I RESTAURI

[* * *]

LA CHIESA, che dovrà rappresentare e ricordare il nostro omaggio a Dante nel VI centenario della sua morte, sta preparandosi al grande avvenimento.

I lavori di restauro e parziale ripristino proseguono felicemente non ostante molteplici e non lievi difficoltà, cosicchè è lecito sperare di vederli compiuti per il 1921.

Come è noto, la chiesa di S. Francesco, che può chiamarsi anche la chiesa di Dante, è andata soggetta a varie vicende. Fondata nel V secolo e decorata di musaici dal vescovo Neone, le venne dato il titolo dei santi Apostoli, poi di S. Pietro Maggiore, e nel 1261, affidata ai frati francescani, cominciò a chiamarsi San Francesco. Nel XIV secolo ebbe pitture giottesche; appresso, qualche opera del rinascimento; infine, nei secoli XVII e XVIII, ebbe, al pari di altre nostre basiliche, innalzato il pavimento, troppo profondato, con le colonne e gli archi, e fu rinnovata con misero disegno secondo il gusto del tempo.

CHIESA DI S. FRANCESCO - Cripta. - *[Fot. Bezzi].*

Allora, chiuse le ultime arcate presso l'abside, venne prolungato il pavimento del presbitero aggiungendovi una gradinata, che coprì il prospetto della cripta, e innalzato un grande arco dinanzi all'arco absidale; elevati i muri della navata centrale insieme alla travatura, furono aperte in alto altre finestre a lunetta in sostituzione delle finestre antiche chiuse per l'alzamento dei tetti delle navate secondarie.

Tutta la chiesa adornata di stucchi, che le diedero un aspetto moderno, freddo e banale, e

CHIESA DI S. FRANCESCO: interno, prima dei restauri.
[Fot. Bezzi].

rifatte in istucco le foglie dei capitelli appositamente smartellate!

All'esterno, demolito il portico, e la facciata infelicemente rinnovata; e nel campanile, la quadrifora, con cui terminava, demolita in parte e in parte sostituita da fenestrelle rotonde.

Queste le principali trasformazioni.

L'impresa di ridonare l'antica fisionomia alla chiesa, non si presentava tanto agevole. La guerra poi era venuta ad accrescere le difficoltà specialmente finanziarie. Tuttavia prima ancora che se ne prevedesse prossima la fine, e cioè nel giugno dell'anno scorso, si iniziarono i lavori affidati alla direzione artistica della R. Soprintendenza dei Monumenti, della quale è direttore l'illustre dottor cav. Giuseppe Gerola. In appresso, la direzione tecnica venne affidata all'egregio concittadino geometra Francesco Mambelli.

Furono dapprima lavori d'assaggio, di scavo e demolizione, attorno alla facciata e al campanile destinati ad essere subito restaurati. Da questi e dagli altri lavori che seguirono nell'interno della chiesa, si sono avute scoperte di una certa importanza per la storia della medesima e si sono trovati gli elementi per procedere con sicurezza al restauro e ripristino delle parti più importanti.

Risulterebbe dunque che la basilica primitiva del V secolo, della quale rimangono avanzi fino alla profondità di circa 3 metri, doveva essere più piccola e forse avere altra forma; e che, circa nel sec. X, venne innalzato, entro l'ardica, il campanile. In seguito, forse attorno al mille, la basilica fu rifatta e ampliata, nella forma e grandezza quale oggi si vede; col prolungamento abbracciò lo spazio dell'ardica primitiva con il campanile, che si trovò in tal modo chiuso dentro la navata piccola di destra. Poi vi fu aggiunta la cripta; e qualche secolo dopo, il campanile, che finiva con la trifora, fu alzato con le quadrifore.

Il piano di questa seconda basilica medioevale, come risulta dal basamento su cui posavano le colonne prima dell'alzamento, sottostava al piano attuale di m. 1,70 circa. Alla stessa profondità, nello scavo attorno al muro della facciata e con la scoperta delle porte antiche, è venuta alla luce la soglia della porta centrale, formata di un blocco di marmo; sopra di essa deve essere passato Dante!

Oggi la facciata appare ripristinata con la bifora, quale aveva in origine; e il campanile, col suo ultimo piano di quadrifore e il tetto innalzato, si mostra più snello ed elegante.

Internamente, scrostate le pareti dagli stucchi settecenteschi, si sono scoperte le ampie finestre antiche, alcune delle quali ristrette in fenestrelle strombate. Abbattuta la soffitta e l'arco del presbiterio, è ricomparsa la bella travatura dipinta, la quale è stata riabbassata e ricollocata sul muro antico. Ad essa, si è constatato, andava unita una soffitta in legno, a chiglia, pure dipinta; si è stabilito di rifarla.

Spogliati i capitelli delle foglie in istucco, e riaperte, presso l'abside, le ultime arcate originali più basse delle altre, si è scoperta la faccia dei capitelli delle ultime colonne internate per metà nel muro: essa, per fortuna, è integra col fogliame originale.

Tolta la gradinata, per la quale si saliva al presbitero, ha riveduto la luce il prospetto antico della cripta con una fenestrella assai lunga fiancheggiata da due piccole rotonde, e decorato

CHIESA DI S. FRANCESCO durante i restauri - Navata centrale; finestre antiche.

[Fot. Bezzi].

CHIESA DI S. FRANCESCO durante i restauri - Abside; prospetto della Cripta; archi antichi.

[Fot. Bezzi].

CAMPANILE DI S. FRANCESCO durante i restauri. – *[Fot. Bezzi].*

trisco che la riempivano, si rinvennero brani di musaico e pezzi di monili d'oro con perle, che ora si trovano al Museo. Negli odierni lavori si sono restaurate le fenestrelle aperte nel muro absidale e si è constatata la presenza di altro pavimento con musaico alla profondità di più che 3 metri.

Ma l'acqua vi stagna tutto l'anno e la rende impraticabile; sarà possibile prosciugarla?

L'abside semplice e bella è stata ripristinata con l'apertura delle tre finestre antiche; l'altare barocco è stato rimosso, e al suo posto verrà collocato un magnifico sarcofago del V secolo tutto scolpito di figure, che custodisce il corpo del vescovo S. Liberio; serviva già da altare nella cappella del Sacramento, in fondo alla navata piccola di destra. In questa cappella, abbattute le parti moderne, sono apparse antiche finestre e pitture di varie epoche: il meglio conservato è un affresco trecentesco. Altri frammenti di affreschi vanno comparendo altrove.

Fra i marmi scoperti, due, che servivano da lapidi con epigrafi moderne, sono interessanti: l'uno, con un bel fregio scolpito, è la mensa d'un antico altarino; l'altro, pure mensa d'altare, porta incisa nello spessore una epigrafe del 1188, da avanzi di pitture assai antiche. Si sono trovati inoltre gli avanzi delle scale laterali, che portavano anticamente al presbitero.

La cripta, che si estende sotto l'abside, unica per la sua forma nella nostra città, è quanto mai suggestiva. È sorretta da quattro colonne centrali e da altre diciotto che gravano sopra uno zoccolo che gira all'intorno.

Il materiale è vario di tempo e di derivazione. Liberata nel 1877 dalle sepolture e dal pie-

CAMPANILE E ABSIDE durante i restauri. *[Fot. Bezzi].*

nel quale anno, essa dice, l'arcivescovo Gherardo andò a ricuperare Gerusalemme. La storia difatti ci diceva che questo arcivescovo ravennate fu uno dei capi della terza Crociata.

Ritornano così alla luce le memorie obliate e nascoste nella nostra chiesa, e questa si viene ricomponendo nel suo venerando aspetto basilicale, quale la vide il Divino Poeta.

Essa sarà ben degna di accogliere quanti accorreranno nel 1921 pellegrini alla tomba dell'Alighieri e quivi si aduneranno per tributare a Lui l'omaggio della cattolicità.

Tale celebrazione verrà in futuro ricordata dal tempio che riunirà più intimamente i nomi del più grande Santo e del più grande Poeta degli italiani.

CAMPANILE DI S. FRANCESCO durante i restauri.

(Visto dal Palazzo ex Hôtel Byron). *[Fot. Bezzi].*

Dante e l'amorosa poesia dei trovadori.

[PIERO MISCIATTELLI]

LE LEGGI dell'amore cavalleresco si trovano raccolte e fissate, come in un codice, nel « Liber Amoris » di Andrea Cappellano del re di Francia. [1] L'opera è suddivisa in tre libri: il primo tratta del modo di acquistare l'amore; il secondo dei mezzi di conservarlo; il terzo sembra la ritrattazione di quanto è contenuto negli altri due. L'autore l'intitola: « De reprobatione amoris », ed insorgendo contro i vizi e l'indole delle donne con la passione d'un asceta medievale, mette in guardia il giovane Gualtieri, al quale l'opera è dedicata, dal cadere nelle loro perfide reti.

Il conflitto fra il mondo della natura e quello dello spirito, che ne l'età di mezzo assunse proporzioni così vaste, si manifesta con strana violenza in questo volume d'onde Dante attinse molte notizie. Quasi nulla ci è noto di Andrea; fu cappellano d'un re di Francia; ma niuno seppe finora determinare la persona del re, ignorandosi perfino l'epoca precisa della redazione del trattato. Gaston Paris crede ch'essa risalga al principio del secolo XIII, verso il 1220.

Il « Liber Amoris », è prezioso per la conoscenza dei costumi e dei sentimenti amorosi dell'antica società feudale. L'Amore vi è così definito: « Amor est passio quaedam innata procedens ex visione et immoderata cogitatione formae alterius sexus, ob quam aliquis super omnia cupit alterius potiri amplexibus et omnia de utriusque voluntate in ipsius amplexu amoris praecepta compleri ».

Per Andrea l'amore si conquista principalmente con la bellezza fisica, con l'onestà dei costumi, con il dono della parola, con l'abbondanza delle ricchezze, e con la pronta arrendevolezza alle richieste della persona desiderata;

1. ANDREA CAPPELLANI, *De Amore,* libri tres, recensuit E. Trojel. Hauniae, 1892.

ma egli disdegna questi due ultimi mezzi come poco onorevoli. La stessa bellezza fisica non costituisce un fascino essenziale che per l'amante comune (simplex) il quale altro non pensa debba richiedersi ne l'oggetto amato « nisi formam faciemque venustam et corporis cultum ». Lodevole è invece quella che attira l'onestà dei costumi. « Nulla forma placet, si bonitate vacet. Sola ergo probitas amoris est digna corona ». Bellissimi pensieri e consigli, ai quali tuttavia contrasta in modo singolare l'indulgenza dell'autore quando insegna al discepolo come debba contenersi qualora s'invaghisse ad esempio di una formosa contadina.

L'amore rusticano è da rifuggirsi, ma non comporta a suo giudizio tanti riguardi; il rispetto è dovuto unicamente al grado sociale della donna, non alla donna, non ad un'anima.

Il mezzo più efficace che consiglia Andrea per conquistare il cuore di una donna è di lusingarne la naturale vanità con la lode, ed alla poesia di lode vediamo infatti inspirarsi quasi tutta l'antica lirica d'amore, la quale rivolta prima unicamente alle bellezze fisiche della donna, i poeti del più vero rinascimento italiano dovevano consacrare alla bellezza dell'anima.

Andrea ammaestra partitamente, sotto forma di dialogo, come debba parlare un plebeo ad una plebea, un popolano ad una dama, od a più nobile signora, e viceversa.

Ne l'antica Grecia, i diversi culti della Venere Pandemia, i sacri misteri della prostituzione fecero sì che le cortigiane oltre ad essere tollerate, potessero godere onori e privilegi. Il tempio del piacere era completamente separato da quello della famiglia: la matrona ateniese, quasi affatto priva di cultura e di eleganza, non usciva dalla sua casa; non compariva ai giuochi pubblici, non si mostrava fuori se non velata e decentemente vestita. Donna di casa, non ispirava che sentimenti di fredda e tenera stima al marito, e di rispetto alle sue conoscenze. Per ciò gli uomini delle classi alte ricercavano i piaceri dell'amore, dell'arte, della poesia e delle scienze filosofiche nelle case delle belle e colte etére. Pericle, Socrate, Alcibiade, Anassagora, Fidia, furono amici ed ammiratori di Aspasia. Menandro compose una commedia in onore di Glicera; il poeta Ennico celebra la dolce Antea in un'opera che reca il suo nome. Gli oratori, ed i moralisti, non meno dei principi, dei filosofi, dei poeti e dei commediografi onoravano le pubbliche cortigiane. Isocrate fu amico di Lagisca; Iperide di Fila, di Frine, di Bacchide. « Non dimenticherò Bacchide mai, scriveva Iperide dopo averla perduta ». – « Quanto nobile e generoso era il suo attaccamento, che ingentilì il nome di meretrice! Oh si uniscano tutte per inalzarle una statua nel tempio di Venere e de le Grazie! Ciò vuole il lor decoro, benchè dovunque si ripeta che sono perfide sirene, divoratrici, dominate dalla passione dell'oro, che pesano alla bilancia della fortuna l'amore e precipitano alfine in un abisso di mali i loro adoratori. »

Il Medio Evo cristiano distrusse il tempio del Piacere, e non conobbe queste donne; ma il lascivo Cupido, discacciato di casa sua, s'insinuò furtivamente nel tempio della famiglia e fece della donna maritata il prototipo dell'amante. Da questa « contaminatio » della figura di sposa e di madre con quella di amante scaturisce acutissima dalla fresca ed ingenua sensibilità cristiana il senso peccaminoso dell'amore. L'antica cortigiana precipitò al più basso livello sociale finchè non sopraggiunse la rinascita pagana, nel Cinquecento, a ricollocarla in onore con le seduzioni dell'eleganza e dell'arte. Però si comprende come Andrea potesse dire a Gualtieri: « Quando avvenga alla meretrice d'amare, il suo amore è tuttavia pernicioso agli uomini, giacchè il conversare con tali donne è condannato da ogni saggia dottrina, ed è causa d'infamia ». Ogni relazione con esse deve fuggirsi.

Il supremo schifo dantesco per Taide, incarnante ne l'Inferno il tipo più abominevole della donna, suggella il disprezzo del Medio Evo per la cortigiana.

Andrea Cappellano, nel suo trattato, enumera le cose che si oppongono a l'amore, gli « impedimenta amoris ». E sono primieramente i termini frapposti dall'età: l'uomo non può cominciare la sua vita amatoria innanzi ai quattordici anni, e la donna ai dodici. Ma il reale servizio amoroso un giovane non è in grado d'iniziarlo prima dei diciotto. Questa è una concezione materialistica dell'amore.

L'Alighieri, pone il principio del suo innamoramento sul finire dell'anno suo nono, e nove anni aveva appena la giovinetta dei Portinari; ma fissa anch'egli al diciottesimo anno la data del suo più verace amore. I limiti ultimi che Andrea concede agli amanti maschi sono i sessant'anni e i cinquanta per le donne. Il nostro autore espone altri due impedimenti quali insormontabili. Non può amare il cieco nato, giacchè, come vedemmo, questa passione nasce dall'occhio e dall'appassionato ripensamento della bellezza contemplata. Quantunque l'Alighieri desse la massima importanza al fatto

della visione, nel senso mistico, è probabile che accettasse il giudizio di Andrea. Il terzo ostacolo che impedisce d'essere un perfetto amante è la troppa lascivia; vi son taluni « qui tanta voluptatis cupidine detinentur quod amoris non possunt retineri reticulis »; e non appena vedono una nuova bellezza femminile, subito ardono per essa così da obliare la primiera. Anche qui l'impedimento è connesso al fatto della visione che i sensi offuscano. Grande è il disprezzo di Andrea per codesta gente. « Istorum talis amor est, qualis est canis impudici. Sed nos credimus asinis comparandos ». Così pure pensava Dante.

Ne l'opera del Cappellano, quantunque s'intraveda ancora il fondo della rozza passionalità barbarica, pur s'accende l'idealismo amoroso delle crociate. Sarebbe troppo lungo indugiarsi nel labirinto della casuistica erotica sottilmente trattata dall'autore. Val meglio rivivere gli spiriti dell'amor cortese, passando rapidamente attraverso il fiorito giardino dei trovadori, ove l'Alighieri s'indugiò ad aspirare il profumo d'una morente primavera.

* * *

L'età d'oro della poesia provenzale spazia, all'incirca, fra il 1150 ed il 1220. Quando nasceva l'Alighieri essa declinava ormai verso il tramonto, ma i canti dei trovadori più famosi risonavano ancora per le corti d'Italia e vari poeti imitavano i maestri dell'amor cortese. Il mondo cavalleresco, vicino anch'esso alla decadenza, stretto dalla forza nuova dei Comuni, compiacevasi tuttavia ne l'eco lontana delle canzoni sbocciate dai cuori nel tempo eroico delle crociate.

La musa dell'antica Provenza ebbe un'anima cristiana ed un'altra paganamente presa dalla bellezza della natura e dal « plazer ». Non si deve obliare che la civiltà del Vangelo, come già quella di Roma, penetrò nella Gallia per le vie della Provenza e della Linguadoca. Questi dolci paesi se arsero del verbo infiammato dei primi neofiti di Cristo e poi della fede dei cavalieri crociati, respirarono sempre sotto cieli intensamente azzurri ed aperti, quasi occhi di donna, verso l'Oriente voluttuoso. Essi invitavano ad amare la vita e l'amore. Quasi tutta amorosa fu la lirica provenzale, e nell'unione e nel contrasto di queste sue due anime prese dalla terra e dal cielo, ondeggianti di continuo fra le lusinghe del bene e del male, (il dualismo manicheo doveva riaccendersi in Provenza con gli Albigesi) riuscì ad esprimersi in forme originalissime, ed a creare dell'amore una concezione totalmente nuova e sconosciuta al mondo classico.

In seguito di tempo, con l'irrigidirsi dell'inspirazione primitiva, essa decadde vaneggiando fra le formule artificiose delle « Lejs d'Amors ».

Il codice poetico ove si riassunsero tra il XIII ed il XIV secolo i principî della grammatica e della metrica provenzale, nelle quali fu Dante dottissimo, unificò, in certo modo, la concezione dell'amore in quella della poesia. Anche a Dante Amore e Poesia apparvero quasi una cosa sola e concepì questa a servizio di quello, prima di trasfigurare l'una e l'altro in Dio, con l'occhio fisso nella Donna angelicata. Egli credeva che la dolce favella italica fosse stata usata primieramente nel verso per motivo del voler fare intendere « le proprie parole a donna alla quale era malagevole ad intendere i versi latini (V. N. XXV) ». Egli dunque pensava che solo l'amor della donna avesse date le ali al Volgare per sciogliere il volo nei più alti cieli della lirica, com'era seguito a lui stesso.

Quando decise di mettere insieme il libro della Vita Nova era risolutamente avverso a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa (V. N. XXV).

In Provenza, com'ebbe a notare il Diez, uno dei maggiori storici di quella letteratura, l'amore fu concepito quasi un'arte, ed ebbe le sue regole come la poesia. Furono principalmente le catene di queste regole che mortificando il sentimento, finirono per uccidere la musa trovadorica. Vivere con potenza l'amore, esprimerlo nella freschezza del volgare nascente « con quella voce che lo fa sentire » fu segreto e gloria di Dante. Ma la concezione dantesca dell'amore non è possibile intendere ed approfondire da chi non studia lo sviluppo di questo sentimento nella terra classica dei trovadori.

Jaufrè Rudel che s'innamora di Melisenda principessa di Tripoli solo per udirne magnificate le virtù e la bellezza dai pellegrini reduci da l'Oriente, e che per vederla usa la vela e il remo a cercar la sua morte, ci dà un singolare esempio dell'amore unicamente vissuto ne l'ardenza religiosa del sogno. « Io credo in Dio, canta Giaufredo, ed è per questo che vedrò il mio Amore lontano... » I canti di lontananza nei quali così dolcemente sospira la musa provenzale, e che piacquero al Cavalcanti ed a

l'Alighieri, esprimono sensi di profonda nostalgia verso l'inaccessibile bene, verso una gioia che non sembra terrena. Or si perseguiva un fantasma femminile, che più tardi, in un mistico risveglio delle coscienze doveva riaffacciarsi lampeggiante nella donna piena di grazia, Maria Vergine. Bernardo di Ventadour canta: « Signora, se i miei occhi non vi vedono sappiate che il mio cuore vi vede ». E respirando l'aria che gli giungeva da quella parte ov'era il paese abitato dalla sua donna pareva a lui di aspirare un profumo di Paradiso. Rigaut de Barbezieux confessava: « Io sono simile a Parsifal che fu colto da tale ammirazione alla vista della lancia e del S. Graal che non seppe domandarsi a qual fine servissero: così quando veggo, o Signora, il vostro corpo gentile dimentico di ammirarlo: vorrei rivolgervi una preghiera e non posso: io sogno ». Già vedemmo il sogno, la visione generarsi da l'amore dell'anima femminile. Ma per il Barbezieux è la contemplazione del corpo della donna che suscita la virtù fantastica del sogno.

La passione dell'avventura e dell'ignoto, il disprezzo del mondo e della vita per la felicità di amare, caratterizzano le follie sublimi del Rudel e di altri trovadori, con i quali rivaleggieranno ben presto in amorose pazzie alcuni grandi mistici italiani.

Il prototipo medievale del pazzo per amore è Tristano. Per rivedere Isotta egli non esita a fingersi ed umiliarsi nella figura d'un pazzo. E così ragiona: « Io mi travestirò come un pazzo, e questa follia sarà grande saggezza ». [1] Non sembra di udire il linguaggio di Jacopone da Todi?

> Senno me pare e cortesia – empazir per lo bel Messia.
> Ello me sa sì gran sapere – a chi per Dio vol empazire,
> En Parige non si vidde – ancor sì gran filosofia. [2]

L'amor divino che rigetta il lume della ragione e disprezza perfino la teologia, accusa un sentimento parallelo, quantunque sul polo opposto, a quello dell'amor profano acciecato dall'istinto. Quando Dante riuscì a liberarsi dalla follia della passione terrena non toccò mai il vertice contrario ov'erano i fraticelli francescani inebriati di cielo: egli rischiarò sempre il suo amore per Dio, sotto la guida di S. Tommaso, col lume della ragione.

Fra i trovadori per tanto, noi vediamo alcuni « folli della donna »; i gesti dei quali saranno imitati più tardi dai « folli di Dio », e che cercheranno con ebrezza le umiliazioni e l'interna gioia nel mostrarsi in ridicola veste agli occhi del pubblico. Del famoso Peire Vidal racconta ad esempio un antico cronista ch'era l'uomo più pazzo del mondo: ei credeva fermamente fosse vero o possibile quanto affacciavagli alla mente il suo piacere o il suo desiderio. Una volta fu preso di violento amore per una dama bella e superba dimorante in un maniero nei dintorni di Carcassonne e ch'egli aveva soprannominata la Lupa. Per vederla e confessarle la propria passione Peire Vidal non esitò a travestirsi da lupo. Egli si mise in dosso la pelle d'un lupo e mosse verso il castello. Mal gliene incolse, che i pastori ed i cani presero ad inseguirlo.

> Le pauvre loup en cet esclandre
> Empêchè par son hoqueton,
> Ne peut ni fuir nì se defendre..

Trasportato semivivo alla presenza della Lupa, quand'essa seppe trattarsi di Peire Vidal rise di tanta follia, e con lei il marito, ed ambedue curarono e confortarono il povero poeta; il quale trasse dalla strana avventura il motivo d'una fra le sue più belle canzoni « De chantar mera laissatz ».

La maggior parte dei trovadori coltivavano la gioia per la gioia ed esaltavano l'amore per l'amore inondando dei freschi flutti delle loro melodie le corti dei principi più famosi e gentili. Nel canto gaio e leggero si rallegravano perchè al dire di Peire Guilhem de Luserna « non si sa mai cosa può diventare un uomo che non si dia piacere ».

Peire Vidal nel 1195 trovavasi alla corte di Bonifacio marchese di Monferrato e dicea di preferire lo stare « fra i gioiosi lombardi piuttosto che fra i tedeschi, la cui lingua somiglia « l'abbaiar del cane ».

L'amante dovea comportarsi rispetto ad amore come un vassallo dinanzi al Principe. Esisteva un servizio amoroso come un servizio militare e bisognava si conformasse ai principî della Cavalleria.

Nel cap. XIV della *Vita Nova* l'Alighieri è condotto da un amico a una festa nuziale e gli domanda: « Perchè siamo noi venuti a queste donne? » E l'altro galantemente: « Per far sì che elle sieno degnamente servite ».

Qui passa come in una reminiscenza l'idea del servizio amoroso, ma questo non deve intendersi nel senso primitivo. Ai tempi di Dante, e sopra tutto nella guelfa Toscana, non esisteva

1. Cf. B[illegible], *Le Romain de Tristan et Iseut*, pag, 247 e seg. Paris, Piazza.

2. Cf. Iacopone da Todi, *Le laudi*, secondo la stampa fiorentina del 1490, pp. 193, Bari, Laterza, 1915.

un vero e proprio servizio amoroso secondo l'uso ed il significato trovadorico. Guido Cavalcanti, nel gruppo dei poeti del Dolce Stil novo, è forse il più fedele alle usanze antiche; e certo ritornano nelle liriche dei rimatori fiorentini locuzioni immagini forme metriche comuni ai trobadours, ma lo spirito la concezione il sentimento dell'amore è in costoro assai diverso.

In origine, essere amoroso significava ingaggiarsi a servire per giuramento. Tre gradi dovea percorrere un uomo prima di poter diventare e dirsi « Amadore », e cioè: aspirante, supplicante, amoroso; tirocinio che sarebbe parso grottesco a l'Alighieri. Quando il trovadore avea raggiunto il grado d'amante la dama accoglieva da lui giuramento di fedeltà suggellandolo d'ordinario con un bacio che non di rado era il primo e l'ultimo che ricevesse il suo fedele. Questi dovea mostrarsi discreto; esser buon credenziere. Dalla legge del segreto nacque la necessità di nominare la donna amata con un « senhal ». Così fece anche Dante che nomina la Portinari, e la donna fatale del senso chiama Pietra; un puro affetto in vero non ha nulla da nascondere e tanto meno la persona che lo suscita.

I trovadori usavano chiedersi vicendevolmente in rima la spiegazione dei loro sogni. Ma i sogni, per costoro, come per i seguaci italiani della vecchia scuola erano studiati indovinelli, mere finzioni retoriche, non già, come per Dante, segni veraci adombranti la realtà mistica di misteriosi eventi preannunciati da Dio.

La donna celebrata dai provenzali fulgeva per senno onore cortesia gaio conversare, ma era sopra tutto « la bella dal corpo piacente ». Beatrice non si distingue per gaio conversare ma per la virtù del silenzio e del sorriso. I trovadori di Provenza accarezzavano volentieri nella donna la vanità: Dante non esalta in essa che la modestia. Uc de Saint-Cyrvon esita nel ricordare a madonna Adelaide di Vidaliana quanto egli sappia esser utile a dama. Egli dice: « So far sembrare superiore ogni donna che io voglio proteggere ». Con la vanità muliebre gareggiava la vanagloria maschile! Le castellane tenevano naturalmente a cattivarsi le grazie dei trovadori e non disdegnavano neppure i giullari, perchè la propria fama di bellezza e di cortesia era in gran parte affidata a questi vagabondi aedi. Non di rado avveniva a dama poco arrendevole o generosa che fosse denigrata da uno di questi gazzettieri nelle sale d'un castello vicino, fra le risa delle signore rivali.

La virtù massima del mondo cavalleresco, era la cortesia la quale molte altre ne comprende come il coraggio la generosità la magnanimità la magnificenza. Valore e cortesia non si scompagnano mai *(Inf.*, XVI, 67). Il poeta chiama Dio « Sire della cortesia ». Amore e cor gentile sono una cosa. Si legge nel Convivio: « Perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario) si tolse questo vocabolo dalle corti, e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte ».

Beatrice saluta Dante la prima volta « per la sua ineffabile cortesia la quale è oggi meritata nel grande secolo ». I due passi del Convivio e della *V. N.* sembrano contraddirsi: « Siccome oggi s'usa il contrario » e « la quale è oggi meritata nel grande secolo ». In realtà la riflessione del Convivio è di vario tempo posteriore a quella della *V. N.* e la fede di Dante nella sopravvivenza delle antiche virtù cavalleresche era stata forse non poco scossa. Ma l'antica civiltà dei cavalieri, fiorente ai tempi del suo trisavolo e crociato Cacciaguida, esercitò sempre un fascino d'ammirazione su l'animo di Dante ch'ebbe in disgusto i borghesi ricchi e faccendieri, la « gente nuova » della società grassa che doveva trovare nel Boccaccio il suo potente descrittore. Dante fu e rimase aristocratico, e rimpiange nel canto XIV del *Purgatorio,* per bocca di Guido del Duca:

> Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
> Che ne invogliava amore e cortesia,
> Là dove i cor son fatti sì malvagi!
> *(Purg.*, XIV, 109-111).

Nel XVI del *Purgatorio* Marco Lombardo ricorda che:

> In sul paese che Adice e Po riga,
> Solea valore e cortesia trovarsi.
> *(Purg.,* XVI, 15-16).

Nelle tre cantiche del Poema risorgono in folla donne cavalieri e poeti amanti della società feudale. Gaia, la dolce Gaia che Dante fa rivivere per un attimo nel XVI del *Purgatorio* rievocandone il nome che sfavilla, e la cui luce festosamente si riflette sul padre di lei « il buon Gherardo » non è forse un fiore vivente della cortesia cavalleresca? Gaia traduce la parola « Joy » usata dai trovadori per manifestare quel forte impulso dell'anima nel quale esaltavano il loro piacere della vita e dell'amore. Bernardo di Ventadour e gli altri canzonieri di Provenza non dimenticavano mai nel ritrattare la dama d'avvivarla con i colori della gioia. « La persona Ella ha bianca sottile e gaia, che ancora uomo non vide donna tanto pia-

cente » cantava Bernardo della viscontessa Alais figlia di Guglielmo di Montpellier.

Gaia, appartenente alla « jojeuse Marche del cortois Trevisan » con la sua bellezza congiunta a larga fama di amorosi costumi, dinanzi alla veneranda canizie dei tre coraggiosi cavalieri dell'antico stampo, simboleggia la cortesia che al valore così bene s'accorda ed è specchio di perfetta civiltà.

Le donne e gli uomini di quel mondo che Dante esalta nel XVI del *Purgatorio* sentivano di sè altamente, conformavano spesso la lor vita ai principî proclamati dal trovadore Aimeric del Pèguillan quando diceva: « Amore fa virtuosi gli uomini vili, dona lo spirito agli sciocchi, rende prodighi gli avari, dà lealtà ai furbi, la saggezza ai pazzi, la scienza agli ignoranti e la dolcezza ai superbi ». Questa stessa fede nella virtù d'Amore ritroviamo nel terzo libro dell'Imitazione di Cristo. E per essa possiamo intendere la gioia e la gloria degli spiriti beati che abitano il terzo cielo del *Paradiso* dantesco: quello di Venere. Fra le anime amanti glorificate nel canto nono (ponete mente alla concordanza amorosa del Tre e del Nove nella Venere celeste) incontriamo due personaggi rappresentativi del mondo trovadorico; Cunizza da Romano e Folco da Marsiglia. Di Cunizza, spentasi a Firenze verso il 1279 nella casa dei Cavalcanti, l'Alighieri udì certo parlare durante la sua giovinezza. La figlia minore di Ezzelino II dopo una vita tutta trascorsa in amorose libidini sembra si dedicasse in ultimo ad opere pie. Nel 1265, anno natalizio del Poeta, ella restituì la libertà agli uomini di masnada del padre e dei fratelli. Così ella si rivela a Dante:

> Cunizza fui chiamata e qui rifulgo,
> Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
> Ma lietamente a me medesima indulgo
> La cagion di mia sorte, e non mi noia;
> Che parrìa forse forte al vostro vulgo.
> (*Par.*, IX, 32-36).

Il grido dell'amorosa peccatrice ci fa pensare alla donna della quale disse Gesù: « Le sono perdonati molti peccati, perchè ha molto amato ». Invece quello cui poco si perdona, poco ama » (Luca, VII). Lungi da vergognarsi della prepotente inclinazione all'amore che in vita la trascinò per le fangose vie della colpa, Cunizza ne trae argomento di gioia e quasi di compiacenza giacchè da quelle vie potè tornare con maggior slancio a Dio, fiammeggiando d'amor celeste, e divenir beata nel cielo di Venere.

Ella presenta a l'Alighieri il rutilante Spirito di Folco da Marsiglia che da giovine fu trovadore famoso e famosissimo amante e poi, convertitosi a Dio, divenne vescovo di Tolosa nel 1205. Sembra che partecipasse ferocemente alla crociata contro gli eretici Albigesi, ma di questo Dante non tocca. Dopo la sua conversione, come raccontano i cronisti, alcuni belli spiriti si divertivano spesso a far cantare da qualche giullare alla presenza di Folchetto le canzoni amorose da lui composte nella giovinezza. Il povero vescovo, confuso e pentito, digiunava quei giorni a pane ed acqua. [1]

Dante forse conobbe le poesie di Folchetto; nel tal caso non potè certo sfuggirgli un pensiero che sembra dominarne l'inspirazione ed è questo: « Amore che non è accompagnato da Pietà è disamore ». Codesto concetto che l'amore sia una grazia la quale non s'ottiene se non dalla Pietà, esplicitamente affermato da Folchetto, ritorna nel sonetto della *V. N.* dopo che Beatrice nega il suo saluto a Dante determinando la disperazione del Poeta e la battaglia dei diversi pensieri che « sol s'accordan in chieder pietate ».

In una sua lirica Folchetto inveisce contro i propri occhi così: « Essi hanno ben meritato di piangere; chè son causa della morte loro e della mia: perchè s'ingannarono nella scelta? » Ci ricordiamo quelle parole di Dante: *(Vita Nova* XXXVIII) ... « e più volte bestemmiava la vanitade degli occhi miei... » Una vera sincerità d'intimi sensi, così rara nei trovadori del secondo periodo e che pur si manifesta in talune canzoni di Folchetto, forse rese caro questo poeta a Dante persuadendolo ad eternarne la memoria nel cielo di Venere ed a rappresentare in lui l'amorosa fiamma della lirica provenzale.

Dopo il grido di Cunizza si ripercuote per le celesti sfere la confessione di Folchetto:

> . . . . e questo cielo
> Di me s'imprenta, com'io fei di lui;
> Che più non arse la figlia di Belo,
> Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
> Di me, infin che si convenne al pelo;
> Nè quella Rodopeia che delusa
> Fu da Demofoonte, nè Alcide,
> Quando Iole nel cor ebbe rinchiusa.
> Non però qui si pente, ma si ride,
> Non della colpa, ch'a mente non torna,
> Ma del Valore ch'ordinò e provvide.
> (*Par.*, IX, 95-105).

Le vicende dolorose dell'uomo il quale dopo essersi smarrito nei vortici della passione, come avvenne a Dante, potè risorgere nell'amor divino, ci paiono assai bene espressi in una canzone di Folchetto insieme ai confusi sensi del-

1. Cf. Pierre Aubry, *Trouvrres et Troubadours*, Alcan, 1909.

l'anima che si risveglia e risorge:... « Se fui gaio ed amoroso, non ho più gioia d'amore e non ne spero alcuna; nessun altro bene può soddisfare il mio cuore; le altre gioie mi paiono tristezze; sul mio amore vi dirò la verità; io non oso abbandonarlo, e muovermi non oso; non ardisco di elevarmi e neppure di restare; sono come l'uomo che giunto a mezzo d'un albero, è salito così alto che paventa la discesa e così di montare più in sù, tanto ciò gli appare pericoloso ». La canzone termina così: « Io pensava mentire (scherzando) ma, mio malgrado dico la verità..... pensava di far credere ciò che non è, ma la mia canzone senza che lo voglia diventa sincera ». In codesti accenti da l'artificioso gioco fantastico accenna a liberarsi la voce dell'anima stanca delle illusioni fugaci, dell'anima degna di splendere nel terzo cielo del paradiso dantesco. Anche Folchetto, come Dante, prima d'indiarsi glorificò la Vergine santa in uno dei suoi canti più belli e sinceri. Ma un'altra concordanza sentimentale avvertiamo fra Dante e questo trovadore. Ciò che persuase in ultimo e con maggior forza l'Alighieri a rifugiarsi in Dio fu certo la morte di Arrigo VII, dell'uomo giusto ed ammirato, nel quale egli avea riposto le più alte speranze e tanta fede. Ugualmente la morte del visconte Barral de Baux, mecenate e quasi padre a Folchetto, sembra che lo decidesse a ritirarsi dalla vita mondana. Il lamento funebre che il trovadore leva su la tomba dell'amico, viva d'infinito dolore, prelude infatti al suo ingresso ne l'ordine di Citeaux.

Due anime di trovadori che danno luce all'interno conflitto dantesco fra le passioni del senso e la vita dello spirito, sono quelle del mantovano Sordello e di Arnaut Daniel. Il rapitore di Cunizza nel canto VI del *Purgatorio* presentandosi quale guida ai poeti attraverso la valle dei principi, intenti a gloria terrena, parrebbe rievocato da Dante solo nella qualità di trovadore politico. Così parve al Vossler [1] ed a molti, con lui, che alla creazione del personaggio dantesco fanno concorrere due dati storici quasi casuali: la nascita di Sordello a Mantova (nacque a Goito, ma per Dante era mantovano) ed il fatto d'aver scritto uno specchio satirico dei principi. Vide bene il De Lollis [2] che « la rappresentazione dantesca, nella quale pur parrebbe a prima vista che Sordello stesse a simboleggiare il patriottismo, non fuorviò alcuno degli antichi commentatori, che vi riconobber tutti Sordello trovadore, il solo evidentemente, del quale, per una od altra via, avesser notizia ». Ma il diligente biografo di Sordello si arresta a questa semplice constatazione, dopo aver mostrata la poca originalità ed attività del suo poeta come trovadore politico, che si limita a tre sole sirventesi. A me sembra che per intendere il Sordello dantesco non bisogna guardare unicamente al personaggio ne l'atto di assistere alla rivista dei principi, ma, e forse più, alla mistica azione che si svolge dinanzi agli occhi suoi e di Virgilio e di Dante nella memorabile scena del canto VII del *Purgatorio*; e vedere in qual modo s'accordi alla novità religiosa delle idee propugnate dal trovadore mantovano per l'esaltazione ideale della donna.

Dopo una gioventù assai dissipata Sordello, durante l'età matura, si raccolse in gravi ed alti pensieri. Egli giunse ad idealizzare la sua concezione dell'amore grazie all'affetto d'una donna gentilissima, Guida de Rodez, che a lui fu guida, veramente, a seguir le traccie di Montanhagol, un poeta interprete di quell'amoroso movimento mistico, che opponendosi al sensualismo dominante nella lirica provenzale, sembra preannunzi gli spiriti animatori della scuola bolognese e del Dolce Stil Novo.

Guilhem de Montanhagol cantava: « Ben debbono gli amanti servire amore di buon cuore, perchè amore non è peccato; anzi è virtù che i malvagi rende buoni e i buoni ne divengono migliori, e incammina sempre ognuno a ben fare: e da Amore muove castità, chè chi ama lealmente non può non condursi bene ». [1] Osserva il Bertoni come il passato di Sordello per affetto di una nomea equivoca di libertino e di conquistatore, che il trovadore si era fatta, gettava la sua ombra di dubbio sulla sincerità del suo nuovo atteggiamento psicologico, onde si spiegano i sorrisi e le ironie di alcuni poeti contemporanei sul novello sacerdote dell'Amor « don mou castitatz ». Peire Guilhem di Tolosa, per esempio, si rideva tenzonando garbatamente di lui... Ma è necessario forse avvertire che i libertini assumono sempre un contegno ironico verso i loro mutati compagni, e che nel caso di Sordello, piuttosto che d'un atteggiamento psicologico, si dovrebbe parlare d'un caso di vera e propria conversione, nel senso religioso della parola? L'anima del focoso trovatore si presenta a Dante e a Virgilio ne l'atteggiamento composto di chi è riuscito a vincere le battaglie delle interne

1. Vossler. *La Divina Com.*, Vol. II, parte I, pag. 656. Bari, Laterza.

2. Cesare de Lollis, *Vita e Poesie di Sordello di Goito*, p. 99-100.

1. Cf. Giulio Bertoni, *I Trovadori d'Italia*, pag. 151. Modena, Orlandini.

passioni, e sta, schivo di compagnia, tutto preso dalla grandezza d'un ideale vissuto.

> Venimmo a lei. O anima lòmbarda,
> Come ti stavi altera e disdegnosa,
> E nel muover degli occhi onesta e tarda!
> (*Purg.*, VI, 61-63).

Questi è quel Sordello il quale si protestava ben più felice con la sua donna che nulla gli concedeva che con qualunque altra che tutto gli desse. [1]

Non vale il dire che Sordello era uomo d'azione e perciò non incline ai mistici esaltamenti; chè ben sappiamo quanto gli uomini del Duecento si dimostrassero ad un tempo, mistici e guerrieri. Che il misticismo consista, come vorrebbe farci credere il Bertoni, in aeree volate di sentimento o celestiali e dolci abbandoni?! ma codesta concezione femminilmente nevrotica del misticismo, al giorno d'oggi, non può essere accettata da alcuno.

Sordello, come il grande trovatore suo contemporaneo Lanfranco Cigala, furon tra i primi a sentire la profonda rivoluzione compiuta da S. Francesco e da S. Domenico, e potentemente concorsero a mutare gli spiriti della lirica provenzale in Italia, a purificarla da quel sensualismo che di Provenza passò in Sicilia, esaltando la donna sul divino modello della Vergine Maria. Certo le tendenze idealistiche erano talvolta in Sordello respinte e come soffocate da improvvisi risvegli dei sensi inquieti, ed in ciò rassomiglia a Dante; ma perchè accusarlo d'insincerità quando prega la sua donna di nulla concedergli di ciò ch'egli possa chiederle a scapito dell'onore di lei?

> E si 'm fai ren desirar
> Amors, qe non dejatz faire,
> Per merce vos voill pregar
> Qe no 'm fassatz panc ni gaire.

La glorificazione lirico-amorosa della donna celeste, anche a giudizio dell'Anglade, [2] non è d'origine provenzale, ma italiana. Ecco una fra le più belle canzoni dedicate alla Vergine da Lanfranco Cigala, che mi piace qui riferire per intiero, [3] perchè vi sono espressi sentimenti e pensieri vicinissimi al cuor di Dante e che determinarono la sua conversione, drammaticamente narrata nel prologo della Commedia, e di cui la preghiera messa in bocca a S. Bernardo ne l'ultimo canto del *Paradiso*, inspirato da gratitudine, è in certo modo il supremo riconoscimento.

I – O gloriosa santa Maria, io vi prego e vi chieggo mercè che vi piaccia il canto che vi presento, e se già mai cantai follemente e feci cobbole sopra l'amore sensuale ora voglio mirare ad altro e cantare il vostro amore fino che non voglio più lasciarmi vincere da altro amore. In esso non ho trovato mai gioia, ma dolore, mentre so che il vostro amore è medicina di tutti i mali, onde mi piace riporre in voi tutta la mia speranza.

II – Chi folleggia nell'amore del senso è ferito d'una piaga mortale, onde è pazzo chi se ne compiace, ma colui che si perfeziona nel vostro amore non potrà non avere gioia e non vi sarà male sì forte ch'egli possa risentirne male (egli sarà al riparo d'ogni male). E poichè io sono punto dalla spina del mondo vengo a voi per salvazione affinchè mi saniate per vostra pietà e mi facciate riporre nell'amore fino di voi il mio cuore e tutte le mie aspirazioni.

III – Quando penso che per leggerezza ho peccato ver voi, ben è giusto che me ne dispiaccia e che me ne penta sinceramente. E se la vostra misericordia non mi protegge, temo che i miei pensieri, la mia condotta, e tutto in me si avvilisca. Che i motivi di spaventarmene mi son dati dallo stesso mio intelletto, il quale non mi aiuta, anzi mi procura danno per mia colpa, e vedo che da esso mi viene sfiducia, se la vostra pietà non si abbassa verso me e non mi soccorre. Ed io in ciò mi confido.

IV – Purchè la vostra misericordia mi venga in aiuto, l'argomentare (che mi condannerebbe) non mi spaventa, e non fo caso della ragione umana, nè temo la sua presenza. Però ho meritato che la giustizia mi condanni. Oh! la vostra pietà mi tolga dall'essere giudicato in siffatto modo e non consenta la mia morte, senza salvezza! Poichè Colui, al quale si umiliano cielo e terra, nacque da voi e si nutrì, fanciullo, di voi, pregate la sua divina maestà che abbia misericordia e se ne ricordi al momento del giudizio universale e non voglia vendicarsi (dimentichi di vendicarsi).

Ecco la potenza misericordiosa della Vergine, mediatrice fra l'uomo peccatore ed il cielo, che riempie di sè tutto il secolo XIII! Ma qui ci preme di ricordare in qual modo si evolvessero sotto l'influsso mariano le idee amorose dei provenzali.

Andrea Cappellano nel suo » Tractatus de amore » già distingueva « l'amor mixtus » dall'« amor purus », ma anche quest' ultimo, ch'era il più elevato, poteva giungere fino al bacio e

1. Cf. Ed. De Lollis, *Canzoni*-XXI-21-24, XXII-26-27.
2. Anglade, *Les Trobadours*, pag. 215. Paris, Colin.
3. Nella fedele traduzione del Bertoni. Cf. Op. cit. Pag. 342.

talora a l'amplesso. L'amor purus venne totalmente purificato dopo la riforma religiosa promossa da S. Francesco e da S. Domenico; ed a colui che intendeva seguirlo fu ingiunta la rinuncia assoluta di ogni piacere carnale. Sordello si fece banditore di questa più severa teoria amorosa. Per un riguardo a questa sua missione, Dante lo fa degno di rivelare il segreto mariano della vittoria su Satana.

L'amena valletta fiorita - simboleggiante la nostra valle d'esilio - nella quale Sordello conduce i due poeti, risuona tutta pel canto delle anime dei principi che furono distratti dalle pompe dalle gioie dalle cure mondane. Giulio Salvadori crede che Dante raffigurasse nella valletta dei principi, con gli agi e gli splendori che trasfigurano l'aspetto delle cose e danno adito alla tentazione, le corti dei Malaspina in Val di Magra e dei conti Guidi in quella d'Arno. [1] Il canto che si diffonde per l'aria è il « Salve Regina ». L'anima gemente si confessa e raccomanda alla Vergine « in hac lacrymarum valle » tra il verde e i fiori, fra la speranza e i sorrisi. Quando cala l'ombra della sera l'intenerimento de l'ora che volge in terra il desio dei naviganti e col suono chiamante a compieta [2] punge d'amore il novello pellegrino, si spande ne l'inno vespertino:

« Te lucis ante terminum
. . . .
Procul recedant somnia
Et noctium phantasmata:
Hostemque nostrum comprime,
Ne polluantur corpora ».

La seconda strofa dell'inno, cantato per intiero dalle anime, esprime quel desiderio di purezza che Sordello avvivò nell'anima sua, e che gli permette d'interpretare ai pellegrini il miracolo della Vergine nella corte dei principi i quali si compiacquero ai canti lascivi dei Trovadori.

All'apparire dei due angeli armati di spade fiammeggianti, vestiti di verde e con verdi ali,

Ambo vegnon del grembo di Maria
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
(*Purg.*, VIII, 37-39).

Gli angeli custodi, come già il messo celeste dopo la minaccia di Medusa, fugano le tentazioni malvagie del serpe: è questa l'ora nella quale i torbidi desiderii della carne assalgono le anime col sopraggiungere delle tenebre; e Sordello annuncia a Dante come la potenza dei « celesti astori » sia una virtù trasmessa loro dalla Vergine purissima. La scena simboleggiata nell'Antipurgatorio fra gli spiriti dei principi negligenti indifesi e cupidi rispecchia la realtà della seduzione demoniaca che si fa più forte in terra al calar della notte.

Siamo dinanzi alla porta del purgatorio; e l'episodio della tentazione, se si guarda alle consonanze interne così frequenti nella Commedia, e ricche di significati, ha un'intima rispondenza con l'assalto dei demoni e la visione delle Furie minaccianti al pellegrino l'avvento di Medusa (Ombra di Pietra e simbolo di seduzione sensuale) dinanzi alla porta di Dite nell'*Inferno*. Per l'allegoria di Medusa il Poeta avverte:

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani!
(*Inf.*, XI, 61-63).

E qui a dichiarare l'allegoria del serpente edenico fugato dagli angioli che vengon dal grembo di Maria, ripete:

Aguzza quì, lettor, ben gli occhi al vero;
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che'l trappassar dentro è leggiero.
(*Purg.*, VIII, 19-21).

Il primo miracolo che salva il Poeta dal pericolo meduseo a me sembra spiegato da questo che lo difende dalla tentazione del serpente: l'uno e l'altro si riferiscono alla Vergine celeste.

La vittoria degli angeli di Maria su l'eterno seduttore, quì, come in terra, è condizionata alla preghiera.

Ne l'intermezzo della scena della tentazione satanica svolgesi l'episodio di Nino Visconti che indirizzandosi a Dante lo prega di farsi inteprete presso la figlioletta Giovanna per averne suffragi di preghiera; chè Iddio ascolta le suppliche degli innocenti. Ed aggiunge:

Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che, misera! ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina foco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.
(*Purg.*, VIII, 73-78).

La miseria della donna debole, incapace di rimanere casta nello stato di vedovanza viene contrapposta alla grazia della creatura innocente

1. Cf. Giulio Salvadori, « *L'Aquila e Lucia* » Estr. Arcadia, Vol. I, Pag. 126.

2. Quasi tutti i comentatori continuano a riconoscere l'Ave Maria nella squilla che sembra piangere il giorno. Il Novati dimostrò come Dante non potesse pensare a l'Angelus che Giovanni XXII, per primo, con bolla del 1318 prescrisse a tutte le chiese, sì alla campana che richiamava a compieta. Di fatto gli inni intonati dalle anime nella valletta son proprio quelli che si cantano a compieta.

che nel 1300 aveva per l'appunto nove anni, l'età di Beatrice quando Dante primieramente la vide e se ne innamorò.

Il poeta guarda trasognato il cielo ove ardono le tre pure stelle teologali. Virgilio vuol spiegare a lui come queste abbiano preso il posto delle quattro stelle cardinali.

Com'ei parlava, e Sordello a sè il trasse,
Dicendo: « Vedi là il nostro avversaro! »
E drizzò il dito, perchè in là guardasse.
Da quella parte onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa al dosso,
Leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggì 'l serpente, e gli angeli diêr vòlta,
Suso alle poste rivolando eguali.
(*Purg.*, VIII, 94-108).

Le significazioni recondite dell'azione che si compie alla presenza di Sordello, che non è certo per Dante il trovadore politico, ma il sacerdote novello dell'Amor « doun mou castitatz », di Virgilio, del buon Giudice e di Corrado Malaspina, non sono così oscure da offuscare l'idea centrale del Poema che s'aggira intorno al peccato capitale di Dante, quello dei sensi. Come il serpente penetra nella picciola valle, così ne l'anima entra sempre la tentazione « da quella parte onde non ha riparo » e cioè forzando il più debole. Nel canto che segue il Poeta s'addormenta e l'umile casta Lucia lo trasporta nel sonno dinanzi alla porta del Purgatorio, ove sta l'angelo portiere, il simbolico confessore che lo marca in fronte dei sette P, i sette peccati delle cui macchie bisogna ch'ei si lavi. Sordello è scomparso.

Il trovadore Arnaut Daniel (1180-1200) spasimante di voluttà nella schiavitù di Amore, offerse a l'Alighieri quei modelli lirici, ricchi di suoni aspri e molli, d'improvvisi avvolgimenti serpentini, d'immagini e figure sensuali che gli servirono per significare la sua disperata passione per Pietra. Questo provenzale diede a Dante l'istrumento adatto per esprimere con la maggior potenza artistica le voci del suo torbido desiderio. Ed incontrandolo fra i lussuriosi del settimo girone del purgatorio, questi gli viene presentato dal Guinicelli come un artefice eccellente maestro di stile.

« O Frate, » disse, « questi ch'io ti scerno
Col dito » (ed additò uno spirto innanzi)
« Fu miglior fabro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi ».
(*Purg.*, XXVI, 115-117).

Il Daniel, a giudizio di Dante, vinse tutti quale fabbro del parlar materno e persino Giarault de Bornelh, lodato nel « De Vulgari Eloquentia » come il cantore della rettitudine. Altra cosa è la morale ed altra l'arte. In ciò Dante conviene.

Il Daniel ed il Guinicelli, i due personaggi maggiori che il Poeta incontra in questo cerchio, peccarono per lussuria, non già contro le leggi di natura, ma contro la legge umana..... « perchè non servammo umana legge..... seguendo come bestie l'appetito ». Dante colpevole dello stesso peccato, fa con l'ombra sua più rovente parer la fiamma nella quale anch'egli s'appresta ad entrare per l'ultima e necessaria purificazione. Questo canto XXVI del *Purgatorio* è uno dei più dolcemente umani della Commedia, per l'intima comunanza di pensieri e di sentimenti che avvince il pellegrino al Guinicelli ed al Daniel. Ei chiama Guido « padre mio e degli altri miei miglior, che mai rime d'amor usar dolci e leggiadre ». Tutti e tre i poeti considerano dolorosamente i propri falli. Dice l'Alighieri:

Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Per che il mortal pel vostro mondo reco.
(*Purg.*, XXVI, 58-60).

Supplica Guido: « Recita per me, quando sarai dinanzi al trono di Cristo, tanto del Pater noster quanto ne bisogna a noi anime del *Purgatorio,* che non potendo più peccare, dell'ultima parte della preghiera non abbiamo necessità ». Ed Arnaldo dice nella soave lingua materna:

« ..... Io sono Arnaldo, che piango e vado cantando; pensoso io veggo la passata follia, e veggo giubilando il giorno che spero dinanzi (a me). Ora vi prego per quel valore che vi guida al sommo di questa scala, sovvengavi a tempo del mio dolore ». Poi nel fuoco che lo affina torna prontamente a nascondersi, mentre il suo canto aleggia fra le fiamme.

Come la voce del trovadore Arnaut Daniel tra le fiamme del *Purgatorio,* così la Musa pagana di Provenza si dilegua e spenge, compunta, tra le fiamme purificatrici dei nuovi ideali religiosi.

L'ARTE E L'ILLUSTRAZIONE DELLA DIVINA COMMEDIA

[***]

DOPO un periodo di quasi abbandono, la letteratura e l'arte, alla fine del secolo XVIII, si volgono di nuovo a Dante. Il divino poema incomincia la sua corsa trionfale attraverso a tutto il mondo degli studiosi, e gli artisti non solo d'Italia, ma anche e più di altre nazioni, ne tentano o in tutto o in parte l'illustrazione. I *neo-classici*, da Flaxmann che inaugurò la serie dei moderni illustratori a Pinelli, che dall'accademismo scivolò nel romanticismo; i *romantici*, dal Delacroix allo Scaramuzza e al Dorè, autore della più popolare e grandiosa illustrazione della *Divina Commedia;* infine i *contemporanei*, dalle varie tendenze artistiche, ci hanno dato una copiosissima e assai varia produzione di opere ispirate al poema dantesco, molte delle quali hanno nella storia della illustrazione di Dante una importanza caratteristica. [1]

Dobbiamo limitarci ad un cenno intorno alle principali.

Nel 1793 lo scultore inglese *Iohn Flaxmann*, venuto in Italia e fattosi seguace entusiasta delle teorie del Winkelmann sulla imitazione della antichità, dopo avere illustrato Omero, pubblicò a Roma una serie di 110 tavole illustrative della *D. C.* incise da Tommaso Piroli.

I semplici e schietti schizzi del Flaxmann, per quanto ottenessero molto successo e avessero molte edizioni ed imitazioni, hanno parecchi difetti, comuni del resto agli altri illustratori neo-classici. I modelli e lo spirito del classicismo non bastavano; l'arte neo-classica grandiosa, eroica, ma fredda e muta, non poteva penetrare dentro la poesia dantesca, che ha in sè

SCHNORR VON CAROLSFELD – L'Angelo apre la porta della città del fuoco. (*Inf.*, IX, 64-90).

tutto lo spirito medioevale cristiano ed esprime una vita così potente ed appassionata.

Migliore è William Blake, amico e scolaro di Flaxmann, negli acquarelli dell'*Inferno* e del *Purgatorio* (1825-26).

Il Flaxmann esercitò una influenza animatrice sugli artisti tedeschi in Roma.

Il primo artista tedesco, che si accostò a Dante, è il *Carstens* con la sua illustrazione del c. V dell'*Inferno.* (1796).

Nel tempo stesso, un altro artista tedesco, il pittore *Koch* s'entusiasmava della *Divina Commedia* e scriveva: « Poichè tutta la *Divina Com-*

1. Riguardo a tale periodo, Corrado Ricci ha potuto raccogliere l'indicazione di più che mille tra quadri, affreschi, disegni, stampe esprimenti soggetti tratti dalla *D. C.*, nonchè vedere notevoli illustrazioni inedite di tutto o di parte del Poema – V. *La Divina Commedia nell'arte del Cinquecento* a cura di Corrado Ricci.

BONAVENTURA GENELLI - Il sogno di Dante. (*Purg.*, IX, 28-30).

Altrove, in Italia e Francia, abbiamo un gruppo di artisti seguaci dell'indirizzo classico romano cui sovrasta il Pinelli, che dal 1824 al 1826 compose una lunga serie di 144 illustrazioni alla *Divina Commedia.*

Ma la reazione, che si ebbe contro il classicismo, portò i suoi frutti anche per Dante. Il medioevo cristiano, ideale e fonte di ispirazione dei romantici, ha in Dante la sua massima espressione, per quanto imbevuta di elementi classici. Gli illustratori romantici, preceduti da Delacroix con la Barca dantesca (1822), furono più numerosi ed ebbero migliore fortuna.

In Germania il romanticismo artistico, differente da quello dei paesi latini, è rappresentato da tre scuole: la scuola dei Nazzareni o tedesco-romana, la scuola di Düsseldorf, e quella di Dresda.

Tutte tre contribuirono alla celebre raccolta di illustrazioni dantesche, dovuta a re Giovanni di Sassonia. Questo insigne cultore di Dante, sotto il nome di Filalete, tradusse e commentò la *D. C.*, e, intelligente mecenate dell'arte, spinse gli artisti ad illustrarla, facendo per molti anni di Dresda il centro degli studi danteschi in Germania.

La collezione di Dresda contiene importanti saggi dei più noti artisti tedeschi di quell'epoca. [1]

A differenza degli illustratori romantici latini, i tedeschi non ci diedero una vera e continuata illustrazione dantesca; con libera interpretazione, essi cercarono di svolgere il quadro rappresentando scene della *D. C.* - Si aggiunga che molti si accinsero a quelle illustrazioni non per entusiasmo verso Dante, ma per riguardo al re mecenate. Questo, unito ai difetti propri del romanticismo, spiega il mediocre valore artistico di parte di tali opere. Una specialità da rilevarsi è la tendenza al colore, comune alle tre scuole e propria dell'indirizzo pittorico dei romantici. Il colore apparisce un'altra volta utile elemento della illustrazione dopo tanti esperimenti e saggi col semplice disegno.

Primo fra gli artisti della collezione dresdense è *Peter Cornelius*, il capo scuola dei Nazzareni,

media, è una allegoria cristiana, è in tutto fatta per la più grandiosa rappresentazione artistica ». Ad essa consacrò il più e forse il meglio dell'opera sua, riuscendo il più produttivo e il più forte degli artisti tedeschi e di tutti i classicisti nella illustrazione dantesca.

In *Germania*, questa ha in seguito un mirabile sviluppo. Dopo l'Italia, viene senza dubbio la Germania nello studio e nella interpretazione artistica della *Divina Commedia*. Una schiera d'artisti, dopo il Carstens e il Koch, intorno alla metà del secolo XIX, ci danno una importante serie di opere ispirate al Poema Dantesco.

Va nominato *Bonaventura Genelli*, il quale, seguace dell'indirizzo ellenico del classicismo, tra il 1840 e il 1846, mise fuori a Monaco di Baviera 36 Contorni Danteschi traendo gli argomenti da tutte le tre cantiche. Ardito, grandioso e schiettamente personale, si mostra tuttavia troppo legato al classicismo.

Egli doveva dipingere lo scenario per il diorama da svolgersi durante la Sinfonia Dantesca composta da Listz con nuovi intendimenti musicali.

1. Una scelta di tali saggi dresdensi l'ha fatta il BARONE LOCELLA nella splendida pubblicazione: *Dante nell'arte tedesca - venti disegni di artisti tedeschi ad illustrazione della Divina Comedia* (Hoepli, Milano 1891).

i quali ripudiando il classicismo, si dedicarono all'arte cristiana imitando i maestri italiani della prima epoca. Pure dei Nazzareni va ricordato il Ramboux; e delle altre scuole, l'Hesse, il Bendermann, il Lessing, Carlo Vogel von Vogelstein, ecc.

L'illustrazione meglio riuscita della Collezione è quella di *Alfredo Rethel* (1816-1859). Il disegno ispirato dall'episodio di Manfredi *(Purg.* III) è opera d'arte potente e personale, fuori d'ogni scuola e d'ogni formula. Veramente più che disegno illustrativo, è un quadro; il Rethel nel comporlo ha cercato in Dante solo l'argomento per farne un'opera tutta propria, e vi è riuscito. Anzichè l'incontro di Dante con Manfredi, come altri illustratori hanno fatto, egli rappresenta la sepoltura di Manfredi fatta dai militi nemici, a lume spento e presente Carlo d'Angiò, presso il ponte di Benevento.

HEINRICH HESS (1835). - (*Purgatorio,* II, 13-51).

Già il *Cornelius,* molti anni prima del Rethel, aveva cercato in Dante ciò che più propriamente si dice l'ispirazione, ma non per rappresentarne singole scene. Egli si volse a Dante con larghezza di mente, e, solo, afferrò il concetto della *Divina Commedia* nel suo complesso cercando di ritrarlo in un'opera d'arte di creazione spontanea.

Il suo sogno era di ridonare alla Germania la grande arte dell'affresco in un grande saggio animato dallo spirito di Dante. Ci pensava sino dal 1813. La prima occasione che gli si offerse fu quando ebbe l'incarico di decorare la sala dantesca nella Villa Massimo a Roma. Sulle quattro pareti dovevano essere disposte dieci composizioni principali, senza contare le composizioni minori, i bassorilievi e gli ornamenti; il soffitto era riservato alla rappresentazione del *Paradiso.* Nel 1817 il disegno del soffitto era pronto; ma, dopo aver dipinto tre cartoni, abbandonò il lavoro per recarsi a Monaco chiamatovi dal re Luigi di Baviera.

Lo schizzo per l'affresco del soffitto, che si conserva a Dresda, è composto con profondità di pensiero; ma ciò che riproduce è piuttosto il sistema scolastico della *Divina Commedia,* che non la sua vita vera e reale.

In vece sua, a Villa Massimo, il soffitto fu decorato dal Veit, e le pareti furono dipinte del Koch.

A Monaco, il Cornelius era stato invitato a decorare la chiesa di S. Luigi: quivi egli si proponeva di realizzare il suo sogno.

« Già da sedici anni - scriveva nel 1829 - coltivo nella mente il piano di dipingere una epopea cristiana, una grandiosa *Commedia Divina,* ed io ho avuto spesso ore, epoche intiere, nelle

IOSEPH RITTER VON FÜHRICH (1865). - *Purgatorio*, VIII.

ALFRED RETHEL (1830). - *Purgatorio*, III, 127-129.

quali mi pareva di essere predestinato ad una tale opera, ed ora mi si presenta la sposa celeste in tutta la sua bellezza. Qual mortale potrei ancora invidiare? Dinanzi ai miei occhi si apre l'universo. Io vedo il paradiso, la terra, e l'inferno, io vedo il passato, il presente, e l'avvenire, io mi vedo sul monte Sinai, io scorgo la nuova Gerusalemme; io sono ebbro di gioia, eppure a mente serena ».

Con quest'animo solo si può tentare l'ardua vetta dell'arte. Il concepimento grandioso rimase però un sogno; il Cornelius dovette ridurlo a quelle proporzioni che le circostanze permettevano, e pur troppo non abbiamo nemmeno traccia della sua idea originale!

PETER VON CORNELIUS - Il *Paradiso* Dantesco.
(Schizzo per il soffitto della *Sala Dantesca* nella Villa Massimo).

PER IL CENTENARIO DANTESCO.

-- -- **Per la Chiesa di S. Francesco.** — Abbiamo riaperta la *sottoscrizione di offerte*, interrotta con la guerra. Dobbiamo segnalare in modo speciale l'offerta del *Banco di Roma*, già benemerito per opere di cultura promosse e incoraggiate anche all'estero. (V. *Allegato*).

-- -- **Il concorso per un'opera sulle dottrine filosofiche e teologiche di Dante,** bandito dal nostro *Bollettino* e dalla *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica* di Milano **si chiuderà,** non il 31 gennaio 1920, come era stato fissato, ma il *31 gennaio 1921.*

-- -- **Il Comitato Francese.** — Siamo lieti di annunziare come in Ottobre anche in Francia si è costituito il Comitato Dantesco per iniziativa del Cardinale Amette arcivescovo di Parigi.

Negli anni scorsi ci erano pervenute dalla Francia adesioni e incoraggiamenti autorevoli. L'illustre Henry Cochin, fra gli altri, faceva conoscere e caldeggiava con articoli e conferenze la nostra iniziativa. Questa trovava pure un prezioso appoggio nell'abate Couget di Parigi. (V. *Bollettino,* anno IV, fasc. IV, pag. 80).

Il Comitato, composto dei più alti dignitari della Chiesa francese, e di cospicue personalità della letteratura, scienza e arte, si propone di interessare i cattolici francesi al centenario dantesco, facendo meglio conoscere il divino Poeta.

-- **Il Comitato Spagnuolo.** — Pure nella nobile nazione di Spagna è sorto, mercè l'interessamento dell'Ecc.mo Nunzio Mons. Ragonesi, il Comitato composto di illustri personaggi e presieduto dal Direttore della Biblioteca Nazionale di Madrid.

-- -- **La Sala di Dante in Ravenna.** — Nel giugno, in preparazione al Centenario, venne ripresa la *lectura Dantis* iniziata, sotto gli auspici del Comune, nel 1914 e interrotta nel periodo della guerra.' In tale circostanza fu inaugurata la *Sala di Dante,* destinata alle letture, nell'antico refettorio dell'ex-convento camaldolese di Classe, ripristinato a cura del Municipio e per iniziativa del Prof. Santi Muratori bibliotecario della Classense.

Luogo più adatto non poteva designare Ravenna alla lettura del divino poema. La sala claustrale assai ampia, severa nell'architettura, è decorata nella volta di affreschi e nella parete di fondo con il grande quadro *Le nozze di Cana* dell'insigne pittore ravennate Luca Longhi: inoltre, per la circostanza

RAVENNA - Sala di Dante. - Durante una *lectura Dantis.* *[Fot. Bezzi].*

ha ricuperato i suoi vecchi stalli di legno scolpito, che furono asportati per adornare la sala municipale.

Nel giorno dell'inaugurazione, tenne il discorso il prof. Alfredo Galletti dell'Università di Bologna; cui seguirono distinti illustratori: Corrado Ricci, prof. Antonio Messeri, prof. Paolo Amaducci, prof. Arfelli. A queste letture dantesche è sempre accorsa gran folla di intellettuali e di popolo.

-- -- **Conferenze dantesche.** — Al Collegio Angelico dei domenicani a Roma, il Padre M. Cordovani ha tenuto durante l'anno scolastico, come annunziammo, un corso di conferenze sulla filosofia di Dante svolgendo i seguenti temi: 1. Ragioni di un corso di filosofia e teologia dantesca. - 2. Le fonti e i caratteri della filosofia di Dante. - 3. Il problema criteriologico in Dante. - La Monarchia di Dante e la Società delle Nazioni. — 5. Genesi e attività dell'anima nel pensiero filosofico del Poeta.

Nel nuovo anno, il P. Cordovani continuerà il suo corso trattando della teologia di Dante.

-- -- **La lectura Dantis** a Reggio Emilia, promossa dalla Associazione femminile « Matilde di Canossa », procede con successo. Il commento della prima Cantica proseguirà e terminerà nel nuovo anno per opera di valenti illustratori. Pure a Como hanno luogo le letture dantesche per iniziativa del nostro Incaricato.

-- -- **Il Trentino a Dante.** — Nella terra redenta, dove il nostro Comitato trovò subito approvazioni e adesioni, è sorta una speciale iniziativa per onorar Dante nel 1921. Su proposta del trentino dott. Giuseppe Gerola, direttore della R. Soprintendenza dei Monumenti di Ravenna, - proposta accolta e caldeggiata dall'*Alba Trentina,* il periodico fondato e diretto dal profugo trentino abate A. Rossaro (v. numero di aprile 1919, anno III, Rovigo) si è formato un Comitato allo scopo di pubblicare un volume di studi su *Dante nel Trentino,* e di erigere un monumento sui *Lavini di Marco* presso Rovereto, ricordati da Dante. Tale monumento dovrebbe consistere in una muraglia composta di massi, che porti scolpite a lettere cubitali le due terzine dantesche.

-- -- **Il Comune di Roma e il sepolcro di Dante.** — Il Sindaco di Roma, ha aderito all'invito rivoltogli dal Sindaco di Ravenna perchè Roma concorra alle onoranze per il centenario dantesco sostituendo con una porta di bronzo l'attuale di legno che racchiude il sepolcro del Sommo Poeta.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO

Allegato al fascicolo VI.

Un nuovo ritratto di Dante?

Ai primi di Gennaio, proseguendosi i lavori di restauro nella Chiesa di San Francesco, sono venuti alla luce preziosi avanzi di affreschi del '300, tra cui una figura che sembra rappresentare Dante. – Non avendo potuto assolutamente stavolta, riferiremo nel prossimo fascicolo.

Si possono acquistare presso la Direzione:

FOTOGRAFIE del ritratto di Dante al prezzo di **L. 10** ciascuna
e **CARTOLINE** » » » **L. 0,50** »

Il ricavato va a beneficio del *Bollettino*.

MEMBRI DEL COMITATO BELGA.

(V. *Bollettino*, fasc. II, 1919).

LE COMITÉ DE PATRONAGE

S. E. le Cardinal Mercier, archevêque de Malines; S. Exc. Mgr. Nicotra, nonce apostolique; M.lle M. E. Belpaire; MM.mes la vicomtesse de Sousberghe, la vicomtesse Adolphe de Spoelberch, la comtesse L van den Steen de Jehay; MM. Al. Braun, sénateur; Henry Carton de Wiart, ministre d'État; Mgr Ladeuze, Recteur magnifique de l'Université de Louvain; MM. P. Poullet, Président de la Chambre des Représentants; J. Van den Heuvel, ministre d'état; E. Verlant, directeur général au Ministère des Sciences et des Arts; l'abbé Hugo Verriest, membre de l'Académie royale flamande et le comte Woeste, ministre d'État.

LE COMITÉ GÉNÉRAL

Présidents: M. Fierens-Gevaert, professeur à l'Université de Liége et président des « Amitiés italliennes ».

Vice-Présidents: MM. Arnold Goffin, homme de lettres et Joseph Muls, avocat, directeur du « Vlaamsche Arbeid ».

Secrétaire: M. le chanoine Paul Halflants, secrétaire de la « Revue Générale ».

Commissaires: M. Franz Ansel, secrétaire général des Amitiés italiennes »; M.me Henri Carton de Wiart; MM. A. Counson, professeur à l'Université de Gand; Edmond De Bruyn, avocat; le chevalier Ernest de Laminne, homme de lettres; Alphonse Fierens, membre de l'Institut historique belge de Rome; le R. P. Stanislas Vandevelde, O. S. F., et l'abbé Aug. Van Roey, secrétaire de la Fédération des extensions universitaires catholiques flamandes.

Membres: M. Bayot, professeur a l'Université de Louvain; le R. P. Dom Ursmer Berlière, O. S. B., membre de l'Académie Royale; MM. Thomas Braun, avocat; le chanoine Caeymaex, doyen de Malines; l'abbé Georges Caeymaex, professeur au collège Saint-Rombaut à Malines; Gaston Collie, professeur à l'Université de Gand; l'abbé Aug. Cuppens, homme de lettres; le vicomte Henri Davignon, directeur de la « Revue Générale »; le comte Paul de Briey; l'abbé Jos. De Smet, professeur au Petit Séminaire de Malines; le R. P. Dom Bruno Destrée, O. S. B.; Joseph Destrée, conservateur au Musée du Cinquantenaire; Maurice De Wulf, professeur à l'Université de Louvain; Aug. Doutrepont, professeur à l'Université de Liége; Georges Doutrepont, professeur à l'Université de Louvain; Maurice Dullaert, Directeur général au Ministère de la Justice;

Pierre Goemaere, secrétaire de la « Revue Générale »; Eugène Gilbert, directeur de la Revue Générale; Adolphe Hardy, homme de lettres; le R. P. Henusse S. J.; le R. P. Humblet S. J.; MM. A. E. Joly, homme de lettres; Victor Kinon, directeur général au Ministère de la Justice; Jules Leclercq, conseiller à la Cour d'appel; C. Lecoutere, professeur à l'Université de Louvain; Charles Martens, homme de lettres; Pierre Nothomb, avocat; Jules Persijn, professeur à l'Universitè de Gand; le R. P. Rutten, O. P., directeur des Œuvres sociales à Bruxelles; M. Léon Ryex, secrétaire général de la « Ligue du Souvenir »; Mgr Vaes, recteur de Saint-Julien des Flamands à Rome; MM. Firmin Van den Bosch, juge aux juridictions mixtes au Caire; Karel Van den Oever, homme de lettres; l'abbé Ciriel Verschaeve, homme de lettres et Georges Virrès, homme de lettres.

MEMBRI DEL COMITATO FRANCESE.

Présidents d'honneur. — LL. EE. les Cardinaux Luçon, archevêque de Reims; Andrieu, archevêque de Bordeaux; Amette, Archevêque de Paris, de Cabrières, évêque de Montpellier; Dubourg, archevêque de Rennes; Dubois, archevêque de Rouen; Maurin, archevêque de Lyon.

Membres d'honneur. — M. Maurice Barrès, Mgr. Baudrillart, MM. R. Bazin, H. Bordeaux, P. Bourget, Denys Cochin, R. Doumic, Mgr Duchesne, le maréchal Foch, MM. de la Gorce, d'Haussonville, de l'*Académie française*.

MM. Babelon, Durrieu, P. Fournier, Fr. Delaborde, P. Monceaux, E. Sénart, R. P. Scheil, de l'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.*

MM. Cordonnier, Emile Laurent, Luc Olivier-Merson, Widor, de l'*Académie des Beaux-Arts,* M. C. Jordan, de l'*Académie des sciences.*

MM. Ch. Benoit, de Franqueville, Imbart de la Tour, H. Joly, Fernand Laudet, Welschinger. R. P. Sertillanges, de l'*Académie des sciences morales et politiques.*

Mgr Breton, recteur de l'*Institut catholique de Toulouse;* Mgr Lavallée, recteur des *Facultés catholiques de Lyon;* M. le chanoin Lesne, recteur de l'*Université catholique de Lille;* Mgr Pasquier, recteur de l'*Université catholique d'Angers;* M. Muller, doyen de la *Faculté de théologie catholique de Strasbourg.*

M. Auvray, bibliothécaire à la Bibliothèque nationale; Mgr Batiffol, chanoine titulaire de Paris; M. le comte de Blacas; Dom Cabrol, abbé de Farnborough; M. P. Claudel; M. le chanoine Collin, de Metz; MM. Maurice Denis et Desvallières, peintres; M. Ch. Desvergnes, président des *Catholiques des Beaux-Arts;* M. A. Dufourcq, professeur à l'Université de Bordeaux; R. P. Bernardin Fernique, O. F. M.; MM. L. Gillet et Georges Goyau, de la *Revue des Deux-Mondes;* M. Geoffroy de Grand-maison, président de la *Societé bibliographique;* R. P. Léonce de Grandmaison, directeur des *Etudes* et des *Nouvelles religieuses;* M. Jean Guiraud, professeur à l'Université de Besançon; M. Francis Jammes; M. Ed. Jordan, professeur à l'Universitè de Paris; M. Lanzac de Laborie; M. Eugène Lefèvre-Pontalis, professeur à l'Ecole des Chartes; R. P. Mandonnet, O. F. P.; M. l'abbé Morçay, de l'*Alliance de Saint-Marc;* M. P. de Nolhac, conservateur honoraire de musée national de Versailles; M. Pisani, chanoine titulaire de Paris; M. Rouart, directeur de la librairie « l'Art catholique »; M. Ed. Trogan, directeur du *Correspondant;* R. P. Ubald d'Alençon, O. M. C.; Robert Vallery-Radot, etc.

LE COMITÉ D'INITIATIVE

Directeur. — M. Henry Cochin, ancien député du Nord, président de la « Société Saint-Jean ».

Secrétariat. — MM. H. Couget, chanoine honoraire de Paris; Pératé, conservateur du Musée national de Versailles; Victor Bucaille, de l'*Alliance de Saint-Marc.*

MEMBRI DEL COMITATO SPAGNUOLO.

Presidente: Sig. Rodriguez Marin, Direttore della Biblioteca Nazionale.

Segretario: Sig. Emanuele Perez Bueno, Prof. di Filosofia del Diritto all'Università di Madrid,

Membri i Signori: Giuseppe Ortega Munilla, pubblicista; Adolfo Bonilla San Martin, Professore di Filosofia all'Università di Madrid; Giovanni Vasquez de Mella, deputato al Parlamento; Michele Asin Palacio, Sacerdote, Prof. di lingua araba all'Università di Madrid, autore del recente studio sopra la Divina Commedia e le fonti Mussulmane; P. Matteo Colon, Agostiniano, letterato; Norberto Torcal, pubblicista.

NB. — Tutti i sullodati Signori sono membri della Reale Accademia Spagnuola, il primo Istituto letterario di Spagna ed ottimi conoscitori dell'Opera di Dante.

LA SOTTOSCRIZIONE DI OFFERTE

per i restauri della Chiesa di S. Francesco

Nel riaprire la sottoscrizione, rinnoviamo vivamente il nostro appello agli *Incaricati*, agli *abbonati*, a tutti coloro che fin dal principio ci furono larghi di approvazioni e di promesse.

I restauri della chiesa di S. Francesco procedono bene; ma, come ognuno può immaginare, importano spese ingenti e assai superiori a quelle previste.

Incoraggiati e aiutati dalla munificenza della S. Sede, noi facciamo molto assegnamento sulla generosità dei cattolici. È vero che altri bisogni, gravi ed urgenti, domandano il loro soccorso; ma all'opera nostra non deve mancare il contributo di alcuno. *Tutti devono dare*, sia pure un obolo modesto; *tutte le diocesi italiane* devono concorrere all'omaggio a Dante.

1. Chi ha ricevuto *schede* di sottoscrizione, cerchi di riempirle il più presto possibile; però le trattenga per maggior tempo, qualora sia necessario, per raccogliere offerte più abbondanti.

2. Teniamo pronti i PREMI: *medaglie* e *targhette*, di cui diamo il *facsimile*, (in bronzo, argento, oro secondo l'entità delle offerte) Le *medaglie* riproducono il *ritratto di Dante* di Pietro Lombardo nel sepolcro del Poeta in Ravenna; le *targhette* il disegno del frontespizio del *Bollettino*, dovuto al pittore prof. Biagetti: L'omaggio della Fede e dell'Arte a Dante nel tempio di S. Francesco. [1]

3. *Ogni città e diocesi*, che voglia concorrere al restauro di una arcata della chiesa potrà apporvi il *suo nome e stemma*.

4. Chi offre da L. 100 in più, avrà il suo nome inciso su lapide.

5. Chi vuol legare il suo nome a qualche opera speciale nella chiesa di Dante, può contribuire per il *concerto di campane*, che si vorrebbe collocare nel campanile restaurato, affinchè diffondano il loro suono nella solenne ricorrenza centenaria e in ogni tempo sulla tomba del divino Poeta: o per l'*organo* che si richiede conveniente alla chiesa restaurata.

RIPORTO *(V. N° nov.-dic. 1916)*	L.	20.012,43
Banco di Roma	»	3000,—
Conventi RR. PP. Cappuccini Provincia di Bologna	»	212,50
Congreg.ni III Ordine dipendenti dalla suddetta Provincia	»	187,50
Cav. Ugo Zannoni - Verona	»	2,—
Mgr Ferdinando Ferretton - Treviso	»	1,—
Avv. Cav. Luigi Mazzotti - Modigliana	»	1,—
Mgr. Felice Peagno - Genova	»	1,—
Can. Eliodoro Campanari - Milano	»	2,—
Sac. Vittorio Isolani - Ulignano	»	1,—
Mgr. Francesco Nob. Paganuzzi - Venezia	»	6,—
Mª Elvira Poli - Conco (Vicenza)	»	2,—
P. Serafino da Trevi Capp.no - Foligno	»	1,—
Suor Angela Pometta Istituto S. Anna - Lugano	»	4,90
Sac. G. B. Bagnasco - Sestri Ponente	»	1,—
Dr. Lorenzo Bozano - Genova	»	5,—
P. Giuseppe M. Palatucci O. F. M. - Montella (Avellino)	»	6,—
Carlo Michele Allemandi - Sanfront (Cuneo)	»	1,—
Sac. Prof. Raffaele Zaccaria - Vairano Patenora (Caserta)	»	2,—
M. R. D. A. Rotondi Parr. di San Francesco - Ravenna (per rilascio sue competenze per l'ufficio funebre del giorno 14-9-17)	»	11,—
DA RIPORTARSI	L.	23.460,33

RIPORTO	L.	23.460,33
Mgr. Felice Peagno - Genova	»	1,—
D. Giovanni Patrizio - Carpenedo (Venezia)	»	5,—
Sac. D. Pietro Fabiani - Castiglione (Ravenna)	»	5,—
Collegio S. Isidoro - Roma	»	5,—
Congregazione del III Ordine Francescano - Ferrara	»	5,—
Sac. Angelo Zannoni - Ravenna (2. of.)	»	25,—
Virginia Crespi Longhi - Erba (Como)	»	25,—
R.mo Capitolo e Clero della R. Cappella Palatina - Palermo	»	25,—
Prof. Leopoldo Perrucchi - Bologna	»	10,—
Conte Massinissa Grizi - Iesi	»	10,—
Sac. Pietro Naretto - Rivarolo Canavese	»	2,—
Scheda 10674 Coll.re P. Michelangelo Draghetti di Ferrara - Colli Can. Andrea - Vezzano - L. 10 - Cerretti - Roma - L. 10 offerte diverse L. 17,70. Totale	»	27,70
Scheda 10561 - Coll.re P. Michelangelo Draghetti da Ferrara - Pecci Giuseppe - Verucchio, L. 5 - Bianca Zanni - Villa Verucchio L. 5- Battistini Filomena - Poggio Berni. L. 5 - Offerte diverse L. 71,75 Totale	»	86,75
Scheda 11851 - Coll.ce M. G. Cal-		
DA RIPORTARSI	L.	23.692,78

1. È in preparazione un opuscolo popolare « *Dante, la sua opera, la sua Fede* » del Sac. Prof. Cav. LUIGI ASIOLI ed un artistico diploma destinato ai benemeriti.

RIPORTO L. 23.692,78

lori di Vignale Monf. – Contessa Callori di Vignale, L. 10 – M. G. Callori di V. L. 5 – B.ssa M. L. Righini di S. Giorgio – Fossano, L. 5 – Elisa Lurani – Milano. L. 10 – Offerte diverse, L. 30. . . . . . . Totale » 60,—

Scheda 10816 – Coll.ce Bianchi Guglielma – Perugia, L. 10 – Offerte diverse L. 12. . Totale » 22.—

Scheda 11887 – Coll.re Prof. Domenico Lo Piano – Arpino, L. 5. Prof. Magliari Giuseppe, L. 5. Prof. Filippo Puzzuoli, L. 5 – Prof. Luigi Cellucci L. 5. – Professor Luigi Venturini, L. 5 – Ignazio Canestrelli, L. 5 Totale » 30,—

Scheda 11007 – Coll.re Agostino Bonfadini – Clusone Sul Lago (Brescia) – Studenti Mondella, L. 5 – Offerte diverse L. 11,25. . . . . . Totale » 16,25

Scheda 10949 – Coll.re Nicola Susca – Casamassima (Bari), L. 10 – Zella Pietro L. 5 – Angelo Ciacci, L. 5. Luigi Natale, L. 5 – Arcip. Gaetano Grandolfo L. 5 – Vincenzo De Ruggiero, L. 5 – Luigi Ferrieri Caputi, L. 5 – Santolla Giovanni, L. 5 – Edoardo Caracciolo, L. 5 – Cammardella Vito, L. 2 . . . Totale » 57,—

Scheda 11252 – Coll.ce Mary. Roncato – Belluno L. 10 – Pietro Roncato, L. 5 – Offerte diverse L. 7 . . . . . . Totale » 22,—

Alunnato Monastico – Montecassino » 4,—

Ch. Corradini Achille – Petriolo . » 0,60

D. Luigi Dall'Ara – Saiano (Cesena) » 2,—

Collegio S. Carlo – Borgo S. Martino (Alessandria) . . . . . » 3,—

P. Luigi Mazza, O. F. M. – Bologna (Offerta del 3° Ord. Fr.). » 10,—

Rosalia Maltese – Napoli. . . . » 13,—

Dott. Ercoliano Papa – Desenzano sul Lago . . . . » 15,—

Eleonora Kumè – Cuneo . . . . » 2,—

Caterina Mami Fantini – Tredozio . » 10,—

P. Innocenzo Marchesi O. M., Commissario di Terra S. – Santiago de Chile . . . . » 50,—

Scheda 11863 – Coll.re Com. U. Donne Catt. I. – Fano – C.ssa Isabella Borgogelli Ottaviani, Presidente, L. 5 – B.ssa Alina di Lüttichau, L. 5 – C.ssa Geltrude Ved. Borgogelli, L. 5 – Gina Belluzzi Solazzi, L. 5 – Offerte diverse, L. 20. . Totale » 40,—

Scheda 11464 – Coll.re Ing. Ennio Montessoro – Sestri Ponente – Pierina Valier – Genova, L. 5 – Elsa Valier – Genova, L. 5 – Offerte diverse, L. 18,30. Totale » 28,30

Scheda 11123 – Coll.ce Direttrice

DA RIPORTARSI L. 24.077,93

RIPORTO L. 24.077,93

Marcelline – S. Cesario (Lecce) Offerte delle Sig.ne Alunne[1] . » 50,—

Scheda 10856 – Coll.ce Anna Cervellieri – Rimini – Offerte diverse . . . . Totale » 10,30

Scheda 11085 – Coll.re Dott. Vincenzo Rotondo – Malvito (Cosenza), L. 5 – F. P., L. 5 – Arcip. Camillo Casella, L. 5 – Coppola Luigi, L. 5 – D'Arconte C., L. 5 – Offerte diverse, L. 38,50 . . . Totale » 63,50

Scheda 10673 – Coll.re P. Michelangelo Draghetti da Ferrara – Don Luigi Cerri – Mancasale (Reggio Em.), L. 10 – Sac. Antonio Zanni – Mandriolo, L. 10 – Can. Giov. Saccani – Reggio Emilia, L. 5 – Mgr. Emilio Cottafavi – Reggio Em., L. 10 – Zanichelli D. Giuseppe – Sassuolo, L. 5 – D. Ermenegildo Montipò – S. Bart., L. 5 – Canonico Giulio Casolani – Correggio, L. 5 – Mgr. Agostino Galeazzi – Reggio Em., L. 5 – Noemi Rossi – Reggio E., L. 5 – Offerte diverse, L. 27,50. Totale » 87,50

Scheda 10679 affidata al R. P. Michelangelo Draghetti – Collettrice C.ssa Rosina Gaddi – Forlì S. E. Mgr. Raimondo Iaffei – Vescovo di Forlì, L. 20 – Elena Iourdan Bedei, L. 5 – Zanchini Sangiorgi, L. 5 – Robotti Giuseppe, L. 5 – Giulia Bovelacci Borini, L. 5 – Angelina Rosetti, L. 5 – Monsignani, L. 5 – Vittoria Albicini, L. 5 – Sorelle Albicini, L. 5 – T. Giulianini, L. 5 – Elena Pasqui, L. 5 – Alina Guarini, L. 5 – Giannina Valeri Caldesi, L. 10 – Antonietta Matteucci, L. 5 – Giselda Orsi Mangelli, L. 10 – Ernesta Franchini Baratti, L. 5 – Adele Marioni Ved. Serughi, L. 5 – Aurelia Bezzi V.a Serughi, L. 10 Vittorina Lazzarini Motta, L. 5 – Morigi Domenica Ved. Cocchi, L. 5 – Emma Mambelli, L. 5 – Elena Petrucci, L. 5 – Rosina Seganti Giappi, L. 5 – Enrichetta Pantoli, L. 5 – Giovanna Gallo Pantoli, L. 5 – Famiglia Gaddi Pasi, L. 5 – Offerte diverse, L. 41 . . . . Totale » 201,—

TOTALE L. 24.490,23

1. Una lode speciale tributiamo alle R. R. Superiore ed alle Sig.ne Alunne del Collegio Marcelline di San Cesario (Lecce), che oltre aver fatto l'offerta collettiva di L. 50, hanno voluto anche prendere *ciascuna*, come collettrice, una scheda. Additiamo questo esempio all'imitazione ed all'emulazione di tutti e specialmente dei Ven. Seminari, dei Collegi educativi, dei Circoli e delle Istituzioni cattoliche in genere.

Preghiamo tutti i nostri Abbonati che hanno già ricevuto le schede per le offerte di interessarsene vivamente e di rimandarle il più presto possibile.

LIBRI, OPUSCOLI RICEVUTI IN DONO

Basilio Magni - LA DOTTRINA CRISTIANA INSEGNATA DA DANTE ALIGHIERI NELLA DIVINA COMMEDIA - [*Roma*, Libreria Edit. Spithoever, 1919].

P. Mariano Cordovani O. P. - LA " MONARCHIA „ DI DANTE E LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI - [*Roma*, Tip. Unione Editrice, 1919].

Franco d'Adige - UN FRANCESCANO PRECURSORE DI DANTE ALIGHIERI - Frate Giacomino da Verona - *Studi danteschi* - Dispensa II. - [*Milano*, Tip. Fratelli Lanzoni, 1919].

IMPORTANTE

IL CONCORSO per un'opera sulla filosofia e teologia di Dante, bandito dal nostro *Bollettino* e dalla *Rivista di Filosofia Neoscolastica* di Milano col premio di L. 5000, anzichè nel gennaio 1920 come era stato stabilito, *scade il 31 gennaio 1921.*

PER GLI ARRETRATI DEL BOLLETTINO. - Si stanno ristampando alcuni fascicoli venuti meno per approntare un certo numero di *collezioni* del *Bollettino*. - *Chi vuole l'intera collezione,* deve prenotarla subito presso la Direzione. Non si può tener conto, almeno per ora, delle domande di qualche fascicolo arretrato.

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

BOLLETTINO DEL COMITATO CATTOLICO PER L'OMAGGIO A DANTE ALIGHIERI

RAVENNA - Gennaio-Febbraio 1920 - N. 1.

Conto corrente colla posta

Sommario
del presente fascicolo.

N.B. - Per la corrispondenza vale *il seguente indirizzo:*

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE DEL BOLLETTINO:

IL VI CENTENARIO DANTESCO

Ravenna

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 6 -- Estero L. 7

Abbonamento sostenitore per l'Italia e per l'Estero L. 10,00

Un fascicolo separato L. 2,50

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Allegato al fascicolo I.

IL PRESENTE NUMERO ESCE IN RITARDO, CONTRARIAMENTE ALLE NOSTRE DISPOSIZIONI, CAUSA LE GRAVI DIFFICOLTÀ NELLA CONSEGNA DI MATERIALE DA PARTE DELLE FABBRICHE E NEL SERVIZIO POSTALE E FERROVIARIO. ::: ::: :::

COMITATI E INCARICATI :: DELL'OPERA FERVIDA E ZELANTE SVOLTA DAI NOSTRI INCARICATI E DAI COMITATI GIÀ SORTI, DAREMO RELAZIONE NEL PROSSIMO NUMERO. :::

A TUTTI QUELLI CHE NON SI SARANNO, ENTRO IL BIMESTRE, MESSI IN REGOLA CON L'AMMINISTRAZIONE, SARÀ DEFINITIVAMENTE SOSPESO L'INVIO DEL " BOLLETTINO „.

PER I RESTAURI DI SAN FRANCESCO

A rendere più pratica e attraente la partecipazione delle città e diocesi italiane all'opera dei restauri, abbiamo lanciata la proposta, già avanzata primamente dal Comitato di Lodi, di assumere da parte d'ogni città o di più città unite insieme il restauro di una o più arcate della chiesa, con la condizione di apporvi il proprio nome e stemma.

La proposta è stata assai bene accolta; e già alcuni Comitati - ad esempio di Milano e di Palermo - si sono impegnati in proposito.

Noi preghiamo i nostri incaricati e amici di caldeggiare la proposta, se non nelle rispettive città, almeno nelle regioni, in modo che le *prenotazioni* delle arcate vengano fatte con sollecitudine.

D'Imminente Pubblicazione:

DANTE - sua Opera - sua Fede

del Prof. Luigi Asioli :: OPUSCOLO EDITO A CURA DEL NOSTRO *BOLLETTINO* ::: ::: PREZZO L. 1,75.

::: Lo raccomandiamo vivamente ai nostri *Incaricati.* — Scritto con intento di divulgazione, esso può servire a scopo di propaganda. — Preghiamo gl'*Incaricati* e tutti coloro che ne volessero acquistare un certo numero di copie, di volerlo subito prenotare presso la Direzione del *Bollettino.*

LA SOTTOSCRIZIONE DI OFFERTE

per i restauri della Chiesa di S. Francesco.

RIPORTO *(V. N° nov.-dic. 1919)*	L.	24.490,23
S. M. la Regina Madre	»	4000,—
Direzione Generale del Credito Romagnolo - Bologna	»	4000,—
Periodico « Auspice Dante » - Porto Maurizio.	»	1000,—
Pietro Maccari e Figli - Gandino (Bergamo)	»	100,—
Sac. Prof. Lorenzo Borello - Cuneo.	»	5,—
Prof. Pasquale Fornari - Varese .	»	10,—
Sac. Pasquale Lucchi - Cesena . .	»	5,—
Augusta Bolla - Ramponio d'Intelvi	»	10,—
Sac. Giuseppe Cataldi - Terlizzi .	»	2,—
Laura Rasi - Ravenna	»	10,—
Costantino Sinibaldi Frontini - Iesi	»	9,—
Famiglia Pometta - Lugano . . .	»	26,—
Sac. Francesco Paleari - Torino .	»	5,—
DA RIPORTARSI	L.	33.672,23

RIPORTO	L.	33.672,23
P. Amato Mazzei, O. M. - S. Vivaldo (Firenze)	»	10,—
Felicita Somaini Molteni - Lomazzo (Como)	»	10,—
Mgr. Francesco Nob. Paganuzzi - Venezia	»	5,—
Direttrice Centrale delle Rosminiane - Borgomanero	»	50,—
Sac. Basilio Lodo - Fiesso Umbertiano	»	25,—
P. Marco Sales O. P. Prof. all'Università - Friburgo (Svizzera) .	»	30,—
Sac. Enrico Rosati - Capelle (Firenze)	»	1,—
Mgr. Vescovo di Aversa	»	5,—
Mgr. Tomaso Trussoni - Arciv. di Cosenza	»	20,—
DA RIPORTARSI	L.	33.828,23

Riporto L. 33.828,23

Capitolo Metropolitano di Cosenza » 50,—
D. Giuseppe Lupano - Parr. di Fabiano » 4,—
Sac. Luigi Carnino - Rivoli » 2,—
P. Gerardo Fässler - Collegio di Stans (Svizzera) » 20,—
Suor Caterina Silva - Reggio E. » 1,—
Rag. Ignazio Raggi - Ascoli Piceno. » 14,—
Sac. Ignazio Minervini - Molfetta (1ª offerta) » 4,—
Sac. Luigi Boggiano - Bolzaneto » 2,—
S. E. Mgr. Anastasio Rossi - Arciv. di Udine » 10,—
Presidenza V. Arca di S. Antonio - Padova » 500,—
Casa di Salute « S. Camillo » - Cremona » 5,—
Sac. Dott. Mario Lenci - Savigliano (Cuneo) » 4,—
Famiglia Muratori di Alfonso - Ravenna » 25,—
Sac. Prof. Giuseppe Parma - Parma » 4,—
PP. Minori Conventuali - Firenze. » 9,—
Teol. Vincenzo Palmero - Saluzzo. » 4,—
D. Giovanni Patrizio - Carpenedo di Mestre » 5,—
D. Luigi Parravidini - Breme Lomellina (Pavia) » 5,—
Sac. Dott. Angelo Rossini - Roma (1ª offerta) » 15,—
Avv. Carlo Bonomi - Modena » 5,—
V. Seminario Vescovile - Bergamo. » 200,—
Sig.ra Lina Fariello Colucci - Foggia » 10,—
Suor Annetta Colli - Dirett.ce Collegio Marcelline - Arona (Novara) » 50,—
Sac. Prof. Giuseppe Castelli - Bergamo - Offerte raccolte (prima scheda) » 50,—
Sig.ra Elena Consigli - M.stra Maggiore del R. Istituto Quiete - Firenze » 35,—
Maestri Anita - Esternato femminile Ghislanzoni - Milano » 8,—
Brioschi Amalia - id. » 5,—
Longhi Giuseppina - id. » 5,—
Bertelli Ines - id. » 4,—
Lovati Bonini Sofia - id. » 4,—
Redaelli Bice - id. » 4,—
Pastori Maria - id. » 4,—
Offerte diverse - id. » 28,—
M. R. D. Antonio Rotondi - Parroco di S. Francesco » 5000,—
Coll.re D. A. Parr. Rotondi:
M.se Paolo Cattani - Bologna » 300,—
D. Cesare Uberti - Ravenna, pro concerto campane » 100,—
Capitano Bedeschi - Faenza, pro

Da Riportarsi L. 40.323,23

Riporto L. 40,323,23

concerto campane » 20,—
Romilde Piranda - Ravenna, pro concerto campane » 100,—
Can. Zama Zamboni - Ravenna, pro concerto campane » 8,—
Onor.le Conte Carlo Zucchini - Faenza » 100,—
Ing. Cesare Cantalamessa - Ascoli Piceno » 10,—
C.te Tomaso Manzoni - S. Zaccaria (Ravenna) » 20,—
Sac. Costantino Babini - Roma » 28,—
Due Sacerdoti » 10,—
Mgr. Paolo Prev. Peppi - Ravenna. » 100,—
Sig. Costantino Callegari - id. » 100,—
Conti Guido e Pasolino Pasolini - Ravenna » 500,—
Sac. Paolo Magni - Capp. alla Madonna dell'Albero - Ravenna (2ª offerta) » 50,—
Sac. Giovanni Savorelli - Arcip. di Piangipane - Ravenna » 100,—
Sac. Giovanni Guberti - Parroco di Classe Fuori - Ravenna (1ª offerta) » 50,—
Sac. Alberto Mazzini - Parroco di Filo - Diocesi di Ravenna » 100,—
Sac. Giacomo Mazzotti - Arcip. di S. Vito - Diocesi di Ravenna. » 100,—
Sac. D. Quirino Montanari - Parroco di Mensa - Ravenna » 100,—
Mgr. Mario Palladino - Vescovo di Caserta » 100,—
Consorzio Granario - id. » 200,—
Ufficio Notizie - Presid. Mgr. Cavalier Giacomo D.r Minozzi - id. » 100,—
Istituto Salesiano - id. » 60,—
Ente Autonomo Consumi - id. » 25,—
Mgr. Cav. Pepe Maturi - id. » 50,—
Cav. Cosimo Amata - Pastificio San Benedetto - id. » 50,—
Cav. Luigi Palomba - Pastificio San Nicola - id. » 50,—
R. Scuola Normale Maschile - id. » 51,—
RR. Suore Riparatrici » 30,—
Ven. Seminario - id. » 30,—
R.mo Capitolo della Cattedrale - id. » 20,—
R.de Suore Giuseppine - id. » 20,—
Arcic. Loreto - id. » 30,—
Terz'Ordine Francescano - id. » 25,—
Arcicon. S. Giov. Batt. - id. » 25,—
Cooperativa Operai - id. » 20,—
Asilo Infantile - id. » 16,—
R. Provveditore agli Studi - id. » 10,—
RR. Suore dell'Ospedale Civile - id. » 5,—
Arcicon. di S. Elena - id. » 25,—
Circolo Sociale - id. » 50,—

Da Riportarsi L. 42.811,23

RIPORTO L. 42.811,23

R. Istituto Tecnico – id. . . . . » 23,—
Superiora Ospedale Militare – id. . » 20,—

L'Amministrazione del *VI Centenario Dantesco* rivolge a Sua Ecc.za R.ma Monsignor Vescovo di Caserta ed al R.mo Cav. Monsignor Giacomo Minozzi, Incaricato Diocesano di Caserta, i più vivi ringraziamenti per lo zelo mirabile che dimostrano ed il lavoro indefesso che compiono a beneficio della commemorazione cattolica del *VI Centenario Dantesco.* — Ringrazia pure vivamente i Signori Superiori ed Alunni di quei V. Seminari ed Istituti che hanno accolto con tanto favore l'invito a loro rivolto, inviando generose offerte, nuovi abbonamenti al « Bollettino » e bellissime lettere d'incoraggiamento.

OFFERTE IN SCHEDE.

Scheda 11733 – Coll.re Sac. Domenico Tedesco, Seminario – Cerreto Sannita, L. 5 – Offerte diverse, L. 61,80 . . . Totale » 66,80

Scheda 13117 – Coll.re Luigi Tullo – Posillipo, L. 10 . . . Totale » 10,—

Scheda 13124 – C.ssa Fanny Malaguti – Mantova . . . . . . » 20,—

Scheda 13123 – Coll.ce C.ssa Fanny Magnaguti – Mantova – Principessa B. G., L. 10 – C.ssa Isabella Venier, L. 10 – C.te Francesco Venier, L. 10 – C.ssa Costanza Magnaguti, L. 10. Totale » 40,—

Scheda 11307 – Coll.re Educatorio S. Angela – Desenzano, L. 8 – Evelina Bonera – Desenzano, L. 7 – Famiglia Avanchini – Peschiera, L. 10 – Famiglia Papa – Desenzano, L. 10 – Fanny Zoli – Desenzano, L. 5 – Sorelle Polver – Desenzano, L. 5 – Manenti Marianna – Desenzano, L. 5 – Vincenzoni Giuseppina – Desenzano, L. 10 – Offerte diverse, L. 19 . . . . Totale » 79,—

Scheda 11386 – Coll.re Archetti Giovanni – Iseo (Brescia) – Famiglia Archetti Giuseppe – Iseo, L. 15 – Archetti Elena – Iseo, L. 10 – Dott. Angelo Capuani – Closane sul Lago, L. 5 – Lucrezia Zunoli – Iseo, L. 5 – Carlotta Zunoli – Iseo, L. 5 – Dottor Giammaria Zuccoli, L. 5 – Zuccoli Marianna – Iseo, L. 5 – Erminia Rosa Etechetti – Iseo, L. 5 – Don Schivalocchi Raf-

DA RIPORTARSI L. 43.070,03

RIPORTO L. 43.070,03

faele – Iseo, L. 5 – Offerte diverse, L. 27,50 . . . Totale » 87,50

Scheda 11894 – Coll.re Maria Vittoria Leoni – Cremona – Offerte diverse . . . . » 15,—

Scheda 12405 – Coll.re Sac. Professor Francesco Papa – Andria (Bari) – Offerte diverse . . . » 18,75

Schede 11322–11056 – Coll.re Padre Gerardo Fässler, Collegio S. Fedele, Stans (Svizzera) – Schnvitter Fos – Stans, L. 5 – Nigg Fok – Stans, L. 5 – Maurer Valter – Stans, L. 5 – Wipráchtiger Iui – Stans, L. 5 – Stadelmann Martin – Stans, L. 5 – Messer Valter – Stans, L. 5 – Sidler Franz – Stans, L. 5 – Eggeusclimlr I. – Stans, L. 5 – Sidler Iosef – Stans, L. 5 – Laudolt Hans – Stans, L. 5 – Santier Lui – Stans, L. 5 – Rivi Adolrior – Stans, L. 5 – Eugen Angistman – Stans, L. 5 – E. Küng – Stans, L. 5 – Nussbanmer Pins – Stans, L. 5 – Svivismnine Orl – Stans, L. 5 – Iosef Seitr – Stans, L. 5 – Ios. Keber – Stans, L. 5 – Hurbiman – Stans, L. 5 – Foschuer – Stans, L. 5 – Spiriy Ludroig – Stans, L. 5 – Marer Reuber – Stans, L. 5 – Alfred Kochler – Stans, L. 5 – German Ios. – Stans, L. 5 – Franz Buug, L. 10 – Franz Kobler, L. 5 – Giorgio Spadi, L. 5 – R. Alf, L. 5 – Benz Iac., L. 5 – C. R., L. 10 – Faul Brader, L. 5 – A. Z., L. 5 – Fassler Franz, L. 5 – Müller M., L. 5 – C. Wenzel, L. 5 – C. Wanger, L. 5 – Rudolf Piethelur, L. 5 – G. A., L. 5 – Ios. H., L. 5 – Müller Otto, L. 5 – Spiriss Ioh, L. 5 – Marhs Daniel, L. 5 – Ioh R., L. 5, – Marant Ierd, L. 5 – Stappelbach Georg, L. 5 – Lussi Carlo, L. 5 – H. K. L. 5 – Raufman Gattl, L. 5 – M. E., L. 5 – M. I., L. 5 – Stocher Mase, L. 5 – B. P., L. 5 – Huber Hans, L. 5 – Gandei Iosef, L. 5 – H., L. 5 – Otto B., L. 5 – B. Alois, L. 5 – Landolt R., L. 5 – Graf O., L. 5 – Freijr K., L. 5 – H. R., L. 5 – H. Wend, L. 5 – P. Emil, L. 10 – Rudolf Hit, L. 5 – D.

DA RIPORTARSI L. 43.191,28

GENNAIO-FEBBRAIO 1920 ANNO VII.

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo I.

PRESUNTO RITRATTO DI DANTE in S. Francesco di Ravenna. *[Fot. P. Bezzi].*

Un nuovo ritratto di Dante.

LA PRIMITIVA SEPOLTURA DEL POETA.

[***]

UNA interessante scoperta avvenne il 2 gennaio nella nostra chiesa di S. Francesco: vivissima commozione essa destò in Ravenna e in tutta Italia, e la stampa se n'è largamente occupata.[1]

Essendosi demolita l'abside moderna della cappella in fondo alla navata piccola di sinistra, per rimettere in luce le retrostanti muraglie antiche costituenti il fondo rettangolare della navata medesima, apparvero su di esse avanzi di affreschi trecenteschi. Sulla parete di contro l'avanzo di una Crocifissione, e precisamente il gruppo delle Marie e altri personaggi:[2] e lì presso, nel muro della fiancata settentrionale della chiesa, sopra l'arco di un'antica porta che metteva nel convento francescano, un lembo di affresco con una figura di personaggio distinto, che doveva far parte di una vasta rappresentazione.

Dal viso giovanile e asciutto, esso si presenta di profilo e seduto, col mento ossuto e fine sostenuto dalla mano affusolata del braccio sinistro piegato sulla mano destra che si appoggia sul ginocchio. Ha in capo un piccolo berretto, di sotto al quale escono le bandelle della cuffietta; i capelli sono di colore tra fulvo e biondo. Veste una lunga tunica rossa e un manto di colore azzurro. È atteggiato a profondo raccoglimento e a meditazione. Nello sfondo è una decorazione a tappezzeria verde, e sul davanti vi è una specie di balaustra con archetti e colonnine; al di là, appare una figura indistinta ammantata di bianco.

La figura sembrò subito a quanti la videro sul momento e dopo, una immagine di Dante.

Dinanzi all'assenza dei lineamenti spiccatamente tradizionali, quali ci ha trasmessi esageratamente sviluppati l'iconografia dantesca, si è osservato che l'artista, in un tempo in cui

1. V. specialmente: *Corriere di Romagna* del 9 e 18 gennaio; *Il Nuovo Giornale* di Firenze del 20 gennaio, con un articolo del dott. G. Gerola; il *Marzocco* dell'8 febbraio, con un articolo del Prof. F. Malaguzzi-Valeri.

2. Anticamente la cappella era dedicata alla Croce e vi si venerava un Crocifisso; poi fu intitolata alla Concezione.

questa non si era ancora affermata, pur non volendo o non potendo fare un vero ritratto, abbia rappresentato l'immagine idealizzata del Poeta.[1] Si è rilevata inoltre una certa significativa somiglianza dell'atteggiamento, quantunque comune nella pittura trecentesca e posteriore, con quello del ritratto dantesco scolpito nel 1483 da Pietro Lombardi sulla tomba del Poeta; come del pari si è rilevato il tempo in cui la figura sarebbe stata dipinta, e cioè la metà circa del '300, quando a Ravenna vi fu una riviviscenza di culto dantesco. Nel 1357, Bernardo Canaccio dettò per il sarcofago di Dante l'esastico poi riprodotto nel mausoleo del Bembo; e a lui Menghino Mezzano, qualificandosi *minimo dantista,* inviò dalla sua prigionia polentana un sonetto che comincia: « Vostro sì pio ufficio offerto a Dante ».[2]

Quanto all'artista, alcuno ha pensato a Giotto che il Vasari afferma essere venuto a Ravenna, chiamato nel 1319 dallo stesso Alighieri che « gli fè fare in S. Francesco per i signori da Polenta alcune storie in fresco intorno alla Chiesa ».[3] Certamente, le pitture scoperte, come

1. Il nome *Raineri* graffito in caratteri gotici nella cornice inferiore dello scomparto, non nuoce alla ipotesi del ritratto dantesco potendo essere spiegato storicamente in varie maniere.

2. Tali osservazioni mise innanzi per primo il prof. Santi Muratori bibliotecario della Classense.

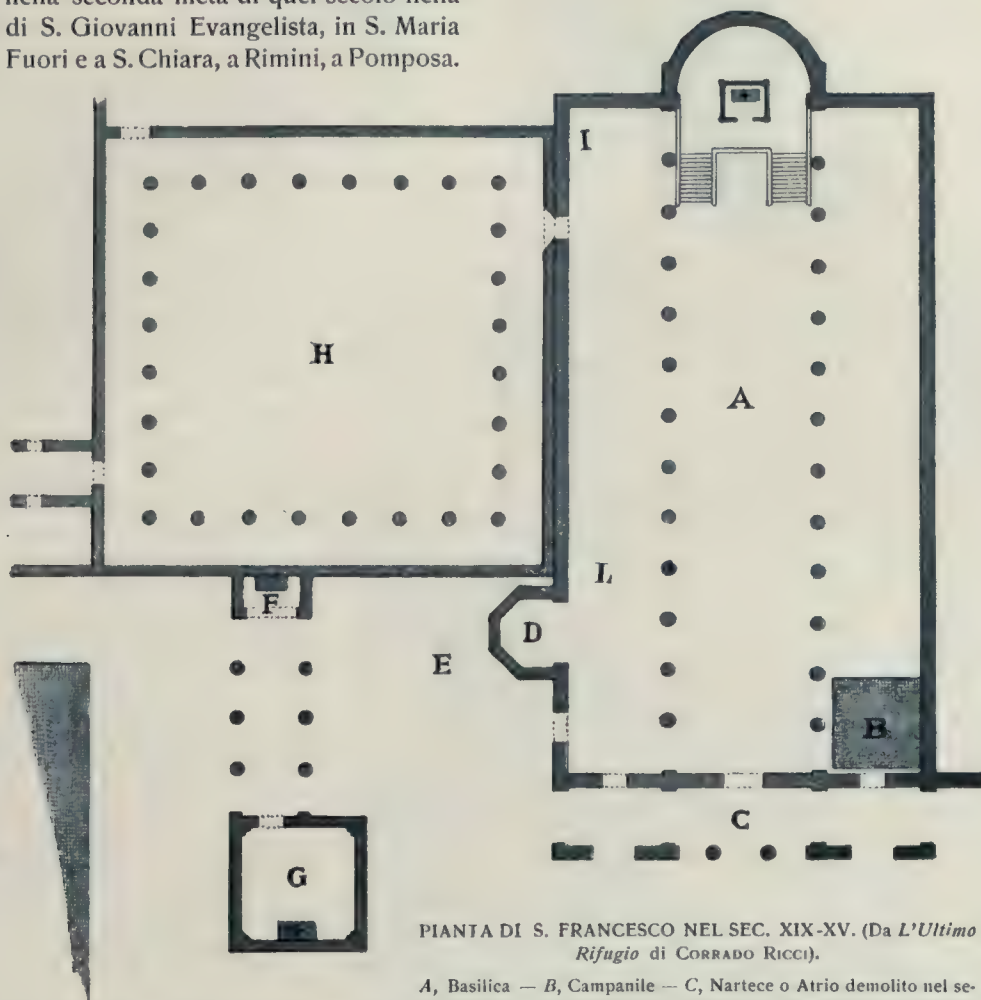
3. La tradizione della venuta di Giotto è in Ravenna netta e costante. Di sua mano sarebbero, per lo meno, le pitture di una cappella in S. Giovanni Evangelista; così ritengono i sigg. Crowe e Cavalcaselle. (*Storia della pittura in Italia*, Vol. I, 507).

Nel chiostro poi addossato alla chiesa di S. Francesco, per lungo tempo fu veduta in una nicchia una figura di S. Apollonia attribuita a Giotto. La figura scomparve, ma durante i lavori in corso si è trovata la nicchia con l'epigrafe in caratteri cinquecenteschi, ricordata dal nostro storico Fabri: ANTIQUUM OPUS IOCTI PICTORIS.

Il ravennate Gaspare Martinetti Cardoni nel suo *Dante Alighieri in Ravenna* pubblicato nel 1864 in pochi esemplari, ha scritto: « .... E se questi affreschi (di Giotto), massimamente quelli di S. Francesco, non fossero stati corrosi, consunti e coperti di calce, ai nostri occhi apparirebbero dipinti varî concetti della Divina Commedia; e Ravenna si glorierebbe forse di possedere il ritratto dantesco, pinto dal famoso Giotto. E ciò è molto verisimile, sendo stata grande certamente in Giotto la bramosia di colorire il ritratto dell'amico; e in Guido e nei Ravennati la volontà di lasciare ai posteri le carissime sembianze di un tant'uomo .... ».

V. *L'Ultimo Rifugio di D. Alighieri* di C. Ricci (Hoepli, 1891).

altre consimili pitture già note o recentemente scoperte nello stesso S. Francesco, sono da attribuirsi a un discepolo diretto di lui o a qualcuno dei migliori giotteschi romagnoli che dipinsero nella seconda metà di quel secolo nella basilica di S. Giovanni Evangelista, in S. Maria di Porto Fuori e a S. Chiara, a Rimini, a Pomposa.

Dante, ha spinto il dott. Giuseppe Gerola, già direttore di questa Sovrintendenza dei Monumenti, a nuovi studi intorno all'antico problema della primitiva sepoltura del Poeta. [1]

PIANTA DI S. FRANCESCO NEL SEC. XIX-XV. (Da *L'Ultimo Rifugio* di CORRADO RICCI).

A, Basilica — *B*, Campanile — *C*, Nartece o Atrio demolito nel secolo XVII — *D*, Cappella di S. Solimea — *E*, Sagrato — *F*, Sepolcro di Dante, appoggiato al muro del chiostro. (Così sarebbe rimasto fino al 1660, quando venne invertito e rivolto sull'asse della via — *G*, Cappella di Braccioforte. (Tra questa e il sepolcro è segnato il portichetto che li congiungeva) — *H*, Chiostro del Convento Francescano, del secolo XVI — *I*, *Parete interna di S. Francesco, dove è l'affresco col presunto ritratto di Dante* — *L*, Luogo ove è stata trovata la *parva porta*.

Il gruppo della crocifissione, specialmente la figura della Vergine, disgraziatamente perduta in parte, è soave e vigoroso. [1]

L'immagine ritenuta di Dante è austera e suggestiva: il popolo ravennate, accorso in folla ad ammirarla, crede proprio che il divino Poeta sia riapparso, dopo tanti secoli, a meditare nella sua chiesa nell'imminenza del suo centenario.

La scoperta del presunto nuovo ritratto di

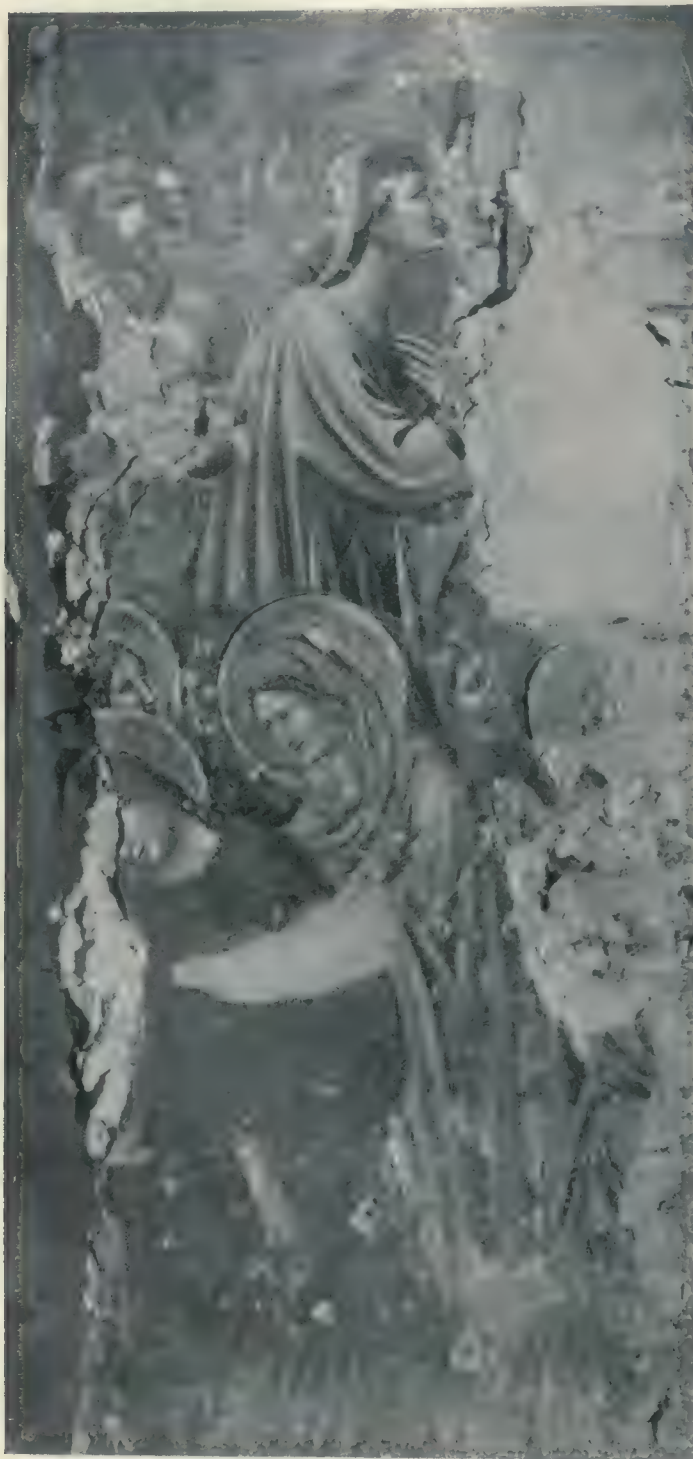
1. Nella figura, che sta sopra le Marie, con gli occhi rivolti in alto e con la faccia un po' sciupata, alcuni hanno voluto ravvisare un altro ritratto di Dante.

Come sopra si è accennato, con l'affresco è venuta alla luce un'antica porta, sull'arco della quale esso fu dipinto: sembrò per un momento, e fondatamente, che detta porta fosse quella presso la quale Dante venne sepolto.

Il Boccaccio dice che la sua salma fu tumulata in un'*arca lapidea* al *luogo dei Frati Minori;* Benvenuto da Imola: *Sepultus est apud locum fratrum minorum in sepulcro magno.*

E Giovanni Villani in una notissima sua ru-

1. GIUSEPPE GEROLA, *Ancora sugli affreschi danteschi scoperti in S. Francesco*, Ravenna, Tip. Lavagna, 1920. — Id., « Intorno alla sepoltura di Dante » in *Corriere di Romagna* del 30 e 31 gennaio; « Ancora sulla prima sepoltura di Dante » in *Corriere di Romagna* del 7 febbraio.

brica annota: « *e in Ravenna dinanzi alla porta della Chiesa maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di Poeta e di grande filosofo* ». Più esattamente ancora il Codice Laurenziano (del sec. XIV): « *.... in tumulo Dantis, in introitu eclesie beati Francisci, a sinistra parte parve porte ipsius eclesie* ».

AVANZO DI AFFRESCO DELLA CROCIFISSIONE
in S. Francesco di Ravenna. *[Fot. P. Bezzi].*

A parte la confusione del cronista fiorentino tra la chiesa maggiore ed il tempio di San Pietro Maggiore (antico titolo della chiesa di S. Francesco), ambedue gli scritti concordano nell'attestare che Dante era sepolto presso una delle porte d'accesso della chiesa francescana, e precisamente alla sinistra della porta minore.

Ma qual'era nel trecento la *parva porta* della basilica?

Nella facciata non v'era aperta che la porta principale. Nella fiancata settentrionale, le due porte esistite negli ultimi tempi erano di origine recente.

Non rimaneva quindi che la porta antica dell'affresco.

L'ipotesi che questa fosse la porta indicata nei documenti, veniva suffragata dal fatto che al lato destro della medesima, sempre lungo la fiancata, si trovano due arcate trecentesche scoperte or non è molto, che appartenevano alla cappella dei Polentani e ne proteggevano i sepolcri: inoltre, che da essa derivava una migliore interpretazione della novella CXXI di Franco Sacchetti. [1]

Ma col proseguire delle ricerche è venuta meno questa seducente ipotesi che metteva in intimo rapporto la tomba di Dante con gli affreschi scoperti, e permetteva di spiegare nel modo più ovvio la novella del Sacchetti.

In seguito allo scavo condotto internamente lungo tutta la fiancata

1. Questi narra che al tempo di Bernardino da Polenta (1346-1353), Antonio di Ferrara, dopo aver perduto al gioco della zara, entra in S. Francesco, e avendo trovato gran copia di candele accese presso un vecchio Crocifisso affumicato, le trasporta sulla tomba di Dante.

Finora si credeva che Antonio avesse preso le candele dalla cappella di Braccioforte, scambiata dal novelliere per la chiesa di S. Francesco (dove per altro esisteva soltanto una immagine bizantina del Salvatore) e le avesse portate alla tomba dantesca, che, secondo la tradizione, sorgeva vicino e dirimpetto a Braccioforte.

Si è creduto invece, che Antonio abbia tolto le candele dalla cappella degli affreschi, dove veramente si venerava un Crocifisso, e le abbia portate o dinanzi al ritratto di Dante o alla tomba retrostante, fuori della piccola porta.

settentrionale della chiesa, sotto alla lesena destra della cappella un tempo dedicata alla beata Solimea e sotto al basamento moderno del cenotafio Guiccioli, venne scoperta la parte inferiore di una porta originariamente aperta in quel lato della chiesa. La sua soglia, tuttora al posto, scende m. 1,90 dal livello del pavimento attuale, mentre l'ampiezza fra le spalle misura m. 1,40.

In età più recente la porta fu sopra elevata di un metro, in rispondenza ad un nuovo piancito; poi quando nel sec. XVI fu aperta la cappella della b. Solimea, essa venne decapitata della parte superiore e rinchiusa in muratura. In sostituzione, alla metà del '600, venne aperta alla sinistra della cappella una nuova porticina.

La suddetta porta scoperta ultimamente sarebbe la *parva porta*, alla quale si accedeva passando per un portichetto isolato, che univa la cappella di Braccioforte alla cappella o cella della Madonna, dov'era *l'arca lapidea* di Dante. Così entrando in chiesa la tomba del Poeta rimaneva a sinistra della piccola porta, come precisa il Codice Laurenziano. [1]

La tesi tradizionale, sostenuta da Corrado Ricci, [2] secondo la quale Dante sarebbe stato sepolto nello stesso posto dove poi nel 1483 fu eretto il mausoleo bembesco, e nel 1780 l'odierno tempietto, rimane convalidata.

1. Tale ubicazione della tomba viene confermata anche da un documento del 1385. Un istrumento del notaio Bernardino Bosi in data 1 gennaio 1385 è fatto « in S. Petri maioris sub porticu ecclesie dicti S. Petri ex opposito domorum de Scharabigolis aput arcam dantis ». La casa Scarabigoli è quella erroneamente attribuita ai Polentani, e guarda il lato settentrionale della chiesa, dove appunto era il portico sotto il quale si trovava l'arca di Dante. I. Bernicoli, *Corriere di Romagna* del 27 febbraio.

2. V. *L'Ultimo Rifugio*, pp. 267 sgg.

Alcune osservazioni sul mausoleo dantesco del 1483.

[GIUSEPPE GEROLA]

La tesi comunemente accolta dagli studiosi ammette che il sacello dantesco costruito nel 1483 per merito di Bernardo Bembo fosse accostato all'esterno del muro occidentale del convento di S. Francesco (coll'urna del Poeta aderente alla parete stessa) ed aperto ad arco verso Braccioforte. Solo nel 1660 il tempietto sarebbe stato tramutato, spostandosi l'ingresso verso la via e collocandosi il monumento di fronte alla nuova entrata. [1]

Scopo delle pagine che seguono si è quello di esaminare l'attendibilità di tali dati, sia nel loro complesso, sia nei singoli particolari, senza alcuna pretesa di risolvere senz'altro il quesito, ma col modesto intento di ricercare se sia possibile di suggerire qualche diversa soluzione.

Gioverà prendere le mosse dallo stato dell'edificio nel 1692, allorquando scoppiò il noto conflitto tra il Comune ed i frati Conventuali per il possesso della edicola: perchè sulle sue condizioni a quell'epoca siamo perfettamente informati.

La cappella sorgeva all'incirca al luogo stesso dell'attuale. Quivi fin da allora correva il muro di cinta ovest del convento; ma esso era dovuto ad un rifacimento (forse del secolo XV), laddove la clausura antica, situata un po' più avanti [1] – un piccolo tratto della quale aveva probabilmente servito di lato di fondo al sacello del Bembo – è a credersi che nel resto fosse andata frattanto completamente distrutta.

Il tempietto, quale era alla fine del seicento, non si accostava a quella muraglia seriore, ma ne rimaneva discosto per un intervallo di *« un palmo e mezo da mano »*. [2]

1. C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano, 1891, pag. 290, 292, 297 e passim.

1. Tale ipotesi è basata sulla verifica degli avanzi che di quel muro abbiamo riscontrato all'esterno dell'antica porta laterale del tempio di S. Francesco, dopo la cappella della beata Solimea, e – al punto stesso – davanti all'attuale recinto ovest del monastero. Ma gli scavi ora in corso potranno meglio assodare l'importante particolare.

2. Vedasi il Verbale di accesso del 31 marzo 1694 fra i documenti di recente scoperti da don Cesare Uberti nell'Archivio arcivescovile: i quali saranno quanto prima pubblicati da Santi Muratori.

La cessazione della cornice superiore e certi attacchi di muro che si notano nella parete del convento, [1] dimostrano che di qui si dipartiva il breve schermaglio che intercludeva alla vista quella intercapedine [2] e che coincideva perfettamente col muro di facciata del mausoleo (e della cella ad esso soprastante): di modo che la posizione di quella fronte resta definitivamente fissata.

La profondità del piano dell'edificio si deduce per altra via. Sopra al tempietto dantesco era ricavata una cella del convento, congiunta per mezzo di semplici travicelli col pavimento del piano superiore del monastero. [3] La porticina di comunicazione (ora rimurata), colla sua soglia antica, si conserva tuttora [4]; così come sono visibili i fori ove erano confitti i travicelli del passaggio. [5] Ora poichè il comparto marmoreo di Pietro Lombardi, integralmente allogato fin da allora entro al tempietto, misura complessivamente m. 5.15 di altezza (o m. 4.75, se lo zoccolo marmoreo dell'ancona si consideri come un rifacimento settecentesco), aggiungendo altri 50 centimetri in tutto per lo spazio interposto fra il sommo del monumento e la volta, per lo spessore della volta e per quello del soprastante pavimento, si ricava che il livello del mausoleo doveva allora corrispondere circa m. 5.55 (e rispettivamente 5.15) sotto al pavimento della cella, vale a dire m. 5.55 sotto al piano superiore del convento e della porticina che tuttora si possono rilevare.

Le dimensioni dell'edificio si deducono dallo stesso monumento marmoreo, dato che esso corrispondeva quasi esattamente all'ampiezza delle pareti. [6] Calcolando in più il piccolo aggetto delle paraste angolari e lo spessore dei muri, che è sempre di tre teste, [7] avremo complessivamente un lato di poco più di 4 metri, misurato all'esterno.

1. I resti di attacco veramente sono due, a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altro, vuoi nella parete di cinta del convento, vuoi anche nel fianco del sacello settecentesco. Ma non tocca a noi di addentrarci in tale dettaglio, che, sebbene sembri di secondaria importanza, potrebbe racchiudere la chiave di ben più complessi problemi. Ne tratterà lo stesso prof. Muratori nella sua relazione.

2. Alla fine del seicento però il distacco inferiore era lasciato visibile, senza alcun muro, mentre invece la parte superiore, rispondente al camerino, era unita a questa da un muro moderno, in cui era praticata una feritoia. (Così nel Verbale di accesso del 1694, lett. R. e S.; cfr. Ricci, op. cit., pag. 481).

3. Vedasi il Verbale stesso, specialmente alla lett. R; cfr. pure Ricci, op. cit., pag. 465 e 482.

4. Visibile assai meglio dall'interno, ove ne è conservato l'incavo.

5. A tale livello, il muro conventuale, per mezzo di una risega, si restringe; e la cortina, che fin qui appare malamente costruita nella sua faccia esterna per causa dell'ostacolo della attigua fiancata del mausoleo, sorge regolarmente, non avendo trovato alcun intoppo nella sua fabbrica superiore.

6. Oltre alle incisioni che citeremo tantosto, si veda il Verbale di accesso del 1694, lett. S.

7. Ibidem, lett. I e S.

Prima di venire sopraelevato colla cameretta del convento, il sacello era coperto di tetto, [1] probabilmente a due acque: di modo che due lati dell'edificio si innalzavano a timpano triangolare, [2] colla fronte sulla pubblica via. [3]

Le altre particolarità dell'edicola ci sono testimoniate dai due disegni del Coronelli (a rovescio) [4] e del conte Zapata, [5] sebbene non perfettamente concordanti fra loro. Il prospetto era formato da un arco marmoreo, largo m. 4.25 e alto 3.25, [6] nello stesso stile della architettura della ancona interna [7] e come tale risalente con tutta verosimiglianza all'opera del Lombardi pur esso:

At nunc marmoreo subnixus conderis arcu;

mentre quattro paraste consimili, [8] collocate agli angoli interni della cappella, portavano la volta a crociera.

L'avello dantesco trionfava nella parete opposta all'ingresso sulla strada; nel fianco di destra si notavano le traccie di una porta murata - larga m. 1, e alta 2.30 [9]; il lato di sinistra era ravvivato da un bassorilievo della Madonna, sotto al quale stava la lapide coll'epitaffio del Bembo; e finalmente nel frontone esterno era affrescato S. Francesco fra mezzo agli stemmi dei quattro pontefici usciti dal suo Ordine.

Tali erano adunque le condizioni della cappella alla fine del seicento e tali durarono fino alla sua demolizione, avvenuta nel 1780, per dar luogo all'attuale cenotafio.

1. Dei risarcimenti al tetto stesso si parla in certi documenti del 1585 (Ricci, op. cit., pag. 290).

2. Così crediamo di interpretare il documento del 1607, che allude alla *penuzza* della cappella (Ricci, op. cit., pag. 291).

A quel tempo pare non fosse quindi ancora costruita la stanza del convento sopra al mausoleo.

3. Infatti nel Verbale di accesso del 1694, lett. I, si osserva che il camerino soprastante al mausoleo « *nella parte della facciata che riguarda la strada ha la muraglia di tre teste tutta vecchia da cielo a terra* », mentre nei due lati verso il cimitero era visibile una aggiunta moderna per l'altezza di m. 1.10. (Ma cfr. però il documento in Ricci, op. cit., pag. 482, che dice precisamente il contrario).

4. V. Coronelli, *Ravenna antica e moderna*, (Venezia, fra il 1705 e 1707), pag. 20.

5. D. Alighieri, *La divina comedia*, Venezia, 1757, vol. I, pag. xxxi.

6. Dal Verbale di accesso del 1694, lett. S.

7. Sopra l'arcone è probabile figurasse già il noto marmo col motto di Dante (Ricci, op. cit., pag. 276), levato probabilmente prima ancora che nel 1692 vi fosse posto invece lo stemma del legato Corsi.

8. Se i capitelli delle paraste fossero o meno raccordati fra loro per mezzo di una cornice, come dimostrerebbe il disegno del Coronelli, oppure affatto indipendenti, come li vediamo nella incisione dello Zapata, non è facile a decidere. Quest'ultima però, essendo più esatta, merita maggior fede.

9. Così nel Verbale di accesso del 1694, lett. M.

Ma è tempo ormai di proporsi il triplice quesito, se quel mausoleo contava realmente solo trent'anni di vita, oppure era molto più vecchio, anzi risaliva addirittura colle sue muraglie all'edicola fondata due secoli prima dal Bembo; se la cappella solo di recente era stata aperta sulla pubblica via, o se fin dall'origine aveva avuto l'accesso principale in quel lato di settentrione; e se finalmente l'ancona marmorea del Lombardi si era da prima trovata nella parete di mattina oppure se già da bel principio era stata posta definitivamente in quella di mezzogiorno.

A interpellare le fonti della fine del seicento non c'è da raccappezzarsi troppo. [1] Non manca infatti il solito frate il quale assevera che anticamente l'ingresso del tempietto doveva essere soltanto dalla parte di Braccioforte; [2] ma le contraddizioni in cui cade il documento non sono certo fatte per accaparrargli la nostra fiducia. Tanto è vero che il padre guardiano rovescia tutto quel castello con tanto di *fortassis;* [3] ed un rappresentante del Comune sostiene addirittura l'edicola di allora essere una cosa sola colla fabbrica veneziana, [4] mentre un suo collega si compiace di accentuare tutta l'opportunità che l'edificio fosse stato così costruito in fondo alla strada, in vista del pubblico. [5]

La verità è evidente: che a quel tempo nessuno ne sapeva nulla di certo; e tutti lavoravano di induzioni, lasciando correre la fantasia. Ma è appunto questo il fatto più sintomatico.

1. È una svista nostra se altra volta, fraintendendo i dati del noto memoriale del 1692 (cfr. nota seguente), abbiamo creduto che in esso si alludesse ad una trasposizione avvenuta nel seicento, in seguito alla quale la tomba di Dante sarebbe passata dalla parete di mattina a quella di mezzogiorno (G. Gerola, *Intorno alla sepoltura di Dante*, II, in « Corriere di Romagna », LVIII, 23, Ravenna, 31 gennaio 1920).

2. Ricci, op. cit., pag. 466 e 468. Il brano vuol significare che, essendosi spostato dal lato di sera a quello di tramontana l'accesso del tempietto, il monumento di Dante, posto nella parete meridionale, veniva a cadere di fronte alla nuova facciata, mentre la Madonna del muro orientale perdeva di importanza e diventava secondaria nella cappella: " *Chiusero la porta della capella... di Dante, et aprirono in faccia alla strada che conduce alla piazza maggiore della città la capella di Dante, restando in prospetto alla città il mausoleo di Dante, che prima era in fianco, e la Madonna, che prima era in prospetto della porta della capella hora detta di Dante, hora resta in fianco nel muro contiguo al convento* ,,.

3. (I. Garzi), *Ravennatensium Minorum conventualium defensio*, Forolivii, 1693, pag. 2. (Biblioteca Classense, Mob. 3. I, J², n. 23).

4. " *Il mausoleo... colla fabbrica dell'arco accennato e coll'accrescimento de' marmi fu ridotto nella forma in cui si trova da Bernardo Bembo* ,,.

Del resto tanto l'epitaffio del 1692 (Ricci, op. cit., pag. 302), quanto quello del 1780 (ibidem, pag. 316), nel narrare la storia del tempietto, accennano alla fondazione Polentana e alla rinnovazione del Bembo, senza alludere a nessun'altra posteriore rielaborazione.

5. Ricci, op. cit., pag. 484.

Possibile che, se il tempietto fosse stato riedificato poco tempo prima, se ne fosse perduto così totalmente il ricordo e la coscienza? possibile che fra tante lapidi e tanti epitaffi [1] con cui ogni epoca volle lasciare memoria di sè presso alla tomba del poeta, non fosse sopravvissuta la testimonianza dell'importantissimo lavoro? possibile che fra i tanti documenti, anche insignificanti, rabbiosamente esumati dai frati non fosse venuta alla luce nessuna carta a dimostrare ciò che ai monaci medesimi stava tanto a cuore, che cioè nei secoli antecedenti l'ingresso del sacello sarebbe stato rivolto, non già verso la pubblica strada, ma verso il sagrato del convento? Si era pure scoperto che nel 1483 i frati avevano speso..... 3 soldi per apporre un occhiello alla tomba di Dante, [2] e non si doveva trovare menzione di tutto un lavoro di ricostruzione avvenuto in epoca assai più tarda?

L'argomento a noi pare di gravità eccezionale. Ma non mancano altri importanti indizi a conforto della nuova ipotesi: a parte anche la considerazione che non si capisce davvero perchè mai in meno di due secoli di vita l'edificio avrebbe dovuto essere rivoluzionato dalle fondamenta.

E cominciamo dal pavimento. Mentre le tre incisioni settecentesche della tomba giunte fino a noi (quelle cioè del Coronelli, del Burmann [3] e dello Zapata) non segnano alcuna zoccolatura sotto all'ancona marmorea del Lombardi, una tale linea è indicata nella stampa del secolo precedente del Boxhorn, [4] in rispondenza con quanto tuttora si può nel monumento verificare. [5] Il che, mentre dimostrerebbe che nel settecento il piancito della cappella aveva occultata sotto terra la zoccolatura antica del prospetto lombardesco, proverebbe al tempo stesso l'antichità del piano di posa di quei marmi, dacchè era stato necessario di innalzarne il pavimento d'attorno. [6]

1. Alludiamo ai tre epigrammi trecenteschi di Giovanni del Virgilio, di Menghino da Mezzano e di Bernardo Canaccio (ma cfr. anche C. Ricci, *Un epitaffio dantesco sconosciuto*, in « Diario ravennate », LXXVI, 1893); all'epitaffio del Bembo del 1483; alla epigrafe del Comune del 1692; alla iscrizione anonima di tempo ignoto (Ricci, op. cit., pag. 308); ed alla lapide del cardinale Valenti Gonzaga.

2. Archivio comunale, S. Francesco, 1830 bis, n. 3, pag. 12ª e 60.

3. I. G. Graevius, *Thesaurus antiquitatum Italiae*, vol. VII, parte I, *Lugduni Batavorum*, 1723, pag. 544.

4. M. Zuerio Boxhornio, *Monumenta illustrium virorum*, Amstelodami, 1641, pag. 41.

5. Può essere dubbio se i marmi che oggigiorno costituiscono la zoccolatura siano stati rifatti nel settecento: ma che una simile zoccolatura dovesse comunque esistere fin dall'origine è suggerito anche da ragioni pratiche.

6. Il pavimento fu restaurato nel 1648 (Ricci, op. cit., pag. 291) e di nuovo nel 1692 (ibidem, pag. 301; Garzi, op. cit., pag. 1).

Ma ben più esplicitamente ci parlano i quattro lati del sacello.

Quella porta che sulla fine del seicento si notava murata nel fianco di ponente era stata rinchiusa da molti e molti anni: le carte del tempo, tanto quelle prodotte dai frati, quanto quelle del Comune, la dicono serrata *ab immemorabili*; [1] e testimoni dichiarano infatti di non aver mai conosciuto altro accesso al tempietto all'infuori di quello di settentrione. [2] Senza dubbio si tratta quindi di una porta molto vecchia; con tutta verosimiglianza [3] di quella stessa *porta di Dante* [4] che si sa essere stata praticata nel 1580: [5] prova evidente che quella parete del sacello rimontava al secolo XVI.

Ma non basta. Siccome dai documenti stessi si impara che per costruire quella porta doveva essere stato rinchiuso un vano maggiore, e le misure tornano ottimamente calcolando che si trattasse di un arco sul tipo di quello del lato settentrionale della cappella, [6] una apertura sì fatta si può spiegare soltanto ammettendo che il sacello avesse nel cinquecento un ingresso anche da questa parte [7] e che esso fosse in qualche rapporto con quel portichetto esteriore tra Braccioforte ed il mausoleo [8] ricordato fino al secolo XV: [9] altra conferma della remota antichità di quel lato del sacello. E se l'apertura nel lato di sera è comunemente considerata come una delle caratteristiche dell'edicola fondata dal Bembo, il trovarsi traccie di un simile dettaglio nel tempietto del 1692 dovrebbe per l'appunto dimostrare che l'edificio secentesco era una cosa sola con quello veneto.

La fronte del mausoleo era poi decorata, come dicevamo, da alcune pitture a fresco, colla figura di S. Francesco e quattro stemmi papali. Ma allorquando esse vennero rinnovate nel 1692, fu testimoniato che le stesse figurazioni, *edacitate temporis pluries deleta*, apparivano già non solo sull'intonaco preesistente, ma ritornavano pure sopra ad un terzo strato di calce più basso, *molto vecchio et antico*. [1] La presenza delle quali pitture, unitamente alla circostanza che quella parete – come si disse – consideravasi sopraelevata *ab antiquo* di più che non le altre, denoterebbero come questo lato fosse fin dall'origine predisposto a servire di facciata all'intera cappella.

Quanto poi alla muraglia rivolta a mattina, essa mostrava altra volta una vecchia immagine a fresco della Madonna; ma trovandosi quella pittura *per l'edacità del tempo disfatta*, i frati del 1692 ricordavano come essa fosse stata rimpiazzata dal bassorilievo marmoreo che dopo di allora accompagnò sempre la tomba del poeta. Anche a voler concedere che una tale sostituzione fosse avvenuta poco tempo prima, [2] è ben difficile pensare che una pittura, riparata dalle intemperie, avesse potuto deperire rapidamente e che la parete su cui l'affresco figurava non raggiungesse invece una rispettabile età. Al contrario tutto porterebbe invece a pensare che quel muro non solo avesse appartenuto già al sacello del Bembo, ma rimontasse addirittura alla cinta trecentesca del convento e che fosse stata quella vecchia icone a donare il titolo alla piccola cappella. [3]

Anzi, poichè sotto a quella Madonna era collocata nella parete medesima la lapide coll'epitaffio del Bembo, è curioso constatare come essa misuri esattamente la stessa larghezza della fronte dell'arca dantesca (la quale, con tutta verosimiglianza non è altro che il primitivo avello usato nel trecento per sepoltura dell'Alighieri, [4]

L'alzamento sarebbe dovuto al primo di tali lavori, che sembra più radicale dell'altro.

1. Ricci, op. cit., pag. 484, e 466 e 481; nonchè il Verbale del 1694 e la pianta di Onofrio Tassinari fra le carte dell'archivio arcivescovile.

2. Vedasi la testimonianza in data 19 agosto 1692 fra gli stessi documenti arcivescovili.

3. L'identità della porticina del 1692 con quella cui alludono i documenti del 1580 è asseverata dai vari memoriali di quella fine di secolo (Ricci, op. cit., pag. 466; Garzi, op. cit., pag. 2).

4. Non si confonda questa porticina con quella porta del convento, aperta sulla pubblica via, non lungi dal mausoleo dantesco, che nella citata pianta del Tassinari è indicata come "*porta del convento detta a Dante*". Con questa, e non già colla porticina della tomba, vanno invece messe in rapporto certe disposizioni dei frati del 1620 e 1622 (Ricci, op. cit., pag. 291.)

5. Ricci, op. cit., pag. 289 segg.

6. Il documento parla infatti della "*porta di Dante, quale fatta strizere*", e ricorda l'acquisto di 2 mila mattoni per l'esecuzione di quei lavori e di altre opere accessorie: quantità che ben corrisponde coi 12 metri quadrati circa di muratura, dello spessore di 45 centimetri, con cui si sarebbe rinchiusa l'arcata, pur lasciando nella parete il vano della porta.

7. In tal modo giova credere che la cappella fosse aperta su due lati. Ma soltanto l'accesso sulla strada, considerato come principale, è a ritenersi che fosse decorato dall'arco marmoreo lombardesco.

8. Cfr. S. Bernicoli, *Lo scoprimento dell'imagine dantesca*, in « Corriere di Romagna », LVIII, 18, Ravenna, 25 gennaio 1920 (ma con diversa interpretazione topografica); D. Spreti, *De amplitudine urbis Ravennae*, Venetiis, 1588, pag. 29; cfr. Ricci, op. cit., pag. 268.

9. G. Gerola, *Intorno alla sepoltura di Dante*, I, in « Corriere di Romagna », LVIII, 22, Ravenna, 30 gennaio 1920: ove si dimostra che il portichetto doveva essere scomparso molto prima del 1692.

1. Ricci, op. cit., pag. 465, 469 e 471; e Garzi, op. cit., pag. 2; e la testimonianza del pittore in data 6 giugno 1692 fra le carte arcivescovili. Le pitture dello strato intermedio erano quelle che i documenti attestano condotte nel 1660 (Garzi, op. cit., pag. 292).

2. Altra volta abbiamo già osservato come la circostanza che quel bassorilievo è opera del secolo XV non getta alcuna luce sull'epoca in cui la sostituzione deve essere avvenuta (Gerola, op. cit.).

3. Cfr. Ricci, op. cit., pag. 468.

4. Cfr. Ricci, op. cit., pag. 276 segg.

riquadrato poi alla forma attuale prima ancora del 1483). [1] L'identità di misura può spiegarsi per semplice ragione di simmetria; [2] ma molto più seducente si presenta l'ipotesi che il Bembo avesse voluto infiggere la lapide entro al solco rappresentante il posto ove nel 1321 era stato collocato in luogo eminente [3] il sarcofago dantesco:

Exigua tumuli, Dantes, hic sorte jacebas.

Con che non solo verrebbe dimostrata la remota antichità di quel lato del sacello, risalente più indietro ancora della fondazione del Bembo, ma al tempo stesso resterebbe provato che, se la parete era fin dall'origine occupata dall'affresco della Madonna e dalla lapide commemorativa del Bembo, su quel muro non potè trovar posto l'avello di Dante rinnovato dal Lombardi, ma questo dal 1483 in poi dovette troneggiare nel fondo meridionale del tempietto. [4]

Tutto bene adunque, se proprio a questo punto con ci imbattessimo in un ostacolo insormontabile: il foro nel muro occidentale del convento, attraverso il quale nel 1519 sarebbero state trafugate le ossa del poeta, [5] le quali in tal caso non potevano trovarsi se non aderenti alla parete del sacello parallela a quel muro.....

Ma forse c'e una via di uscita. L'asportazione delle ossa di Dante viene dagli studiosi assegnata al secondo decennio del secolo XVI, perchè in questo periodo si moltiplicano le prove sulle insistenze della repubblica fiorentina per ottenere il sacro deposito. Ma il criterio è forse fallace. L'abbondanza dei documenti è talora dovuta semplicemente al puro caso, che ce ne ha conservata maggior copia in un'epoca piuttosto che in un'altra; ad ogni modo poi è risaputo da tutti che le carte del cinquecento sono sempre più numerose di quelle del secolo precedente.

Ora, poichè consta che nel 1476 erano in corso delle trattative col governo veneto per la cessione delle ossa dantesche a Firenze, [1] ed il pubblico ravennate conosceva per dolorosa esperienza i pochi scrupoli della Serenissima di fronte ai tesori storici ed artistici di Ravenna in genere, [2] non è azzardato il supporre che l'allarme destato da quelle voci spingesse i frati conventuali a frugare nell'urna per mettere in salvo i resti mortali del poeta.

Riscontrata la posizione del foro rimasto aperto nel muro del monastero, in rapporto con quello che doveva essere il piano dell'edicola ricostruita dal Bembo, risulta che esso risponde più alto che non fosse l'avello dantesco: meglio quindi che per togliere le ossa dal sarcofago già collocato al livello del 1483, può pensarsi che quell'apertura servisse per trafugarle allorquando l'urna era confitta più in alto, al posto indicato poi dall'epigrafe del Bembo. [3]

Ma come si spiegherebbe allora che, malgrado la mancanza delle ossa, Bernardo Bembo sei anni più tardi si desse la pena di edificare il tempietto e vi apponesse l'esplicito suo epitaffio?

Strano davvero. Ma non meno strano può sembrare – eppure è storicamente provato – [4] quanto successe nel 1780. Volendosi procedere alla rifabbrica del tempietto, per prima cosa si addivenne alla demolizione della vecchia cappella; e, apertosi l'avello, con gran delusione fu riscontrata l'assenza delle ossa. Ciò nondimeno il cardinale Valenti Gonzaga – legato di Ravenna, così come il Bembo ne era stato podestà, – proseguì imperterrito nei lavori; e sulla porta del nuovo cenotafio scolpì: *Dantis poetae sepulcrum.* [5]

1. Non riusciamo a spiegare in altro modo la frase di Giannozzo Manetti che, nella prima metà del quattrocento, descrive la sepoltura di Dante come posta "*in eminenti tumulo, lapide quadrato ex amussim constructo*„ (Ricci, op. cit., pag. 251).

2. Si noti che nella veduta del Zapata, che potrebbe rispecchiare la collocazione primitiva, la lapide non risulta affatto allo stesso livello dell'arca dantesca, ma alquanto più in alto.

3. Cfr. le due note precedenti: e si tenga ben presente quanto basso doveva essere il piano stradale nel secolo XV, in confronto del XVIII. Le prove del sensibilissimo rialzamento si notano tutt'intorno.

4. È bensì vero che nell'avello dantesco si nota ora una piccola incongruenza, in quanto che il coperchio del sarcofago occulta il lembo inferiore del bassorilievo figurato. Ma il piccolo difetto tanto può dipendere da uno sbaglio di origine quanto essere dovuto al trasporto settecentesco, senza bisogno di dedurne alcuna prova per un altro anteriore spostamento di quei marmi dal lato di mattina a quello di mezzogiorno.

Di un simile tramutamento ci manca di bel nuovo qualsiasi testimonianza e qualsiasi ricordo. E se dovesse prestarsi fede alla citata pianta del Tassinari, dove l'edicola dantesca è rappresentata di pianta rettangolare, coi lati maggiori a mezzodì ed a tramontana, è ovvio che l'ancona marmorea, la quale capisce esattamente entro quella parete meridionale, non avrebbe potuto essere contenuta nel fianco più stretto di levante.

5. Ricci, op. cit., pag. 340 segg.

1. Ibidem, pag. 332.

2. C. Ricci, *Marmi ravennati erratici*, in « Ausonia », IV, 2, Roma, 1910; G. Gerola, *Marmi ravennati erratici*, in « Felix Ravenna », 12, Ravenna, 1913, pag. 535.

3. Il foro nel muro di cinta risponde a m. 3.45–4.35 sotto il piano superiore del convento, mentre, stando alle misure già da noi calcolate, l'avello doveva trovarsi a m. 4.50–5.20 sotto a quel piano.

Ma questo vale, si noti bene, per il sacello secentesco. A voler sostenere che il tempietto di allora non risalisse alla fabbrica del Bembo, bisognerebbe spostare molto più in basso il pavimento del 1483, ed il foro nel muro del convento non potrebbe coincidere a nessun costo coll'arca situata tanto in giù.

4. Ricci, op. cit., pag. 345.

5. Non sarà male tener presente che il Bembo fu per brevissimo tempo alla podestaria di Ravenna. Nominatovi nel febbraio 1482, nel giugno 1483 era già sostituito dal successore (S. Bernicoli, *Governi di Ravenna e di Romagna*, Ravenna, 1898, pag. 52). In così pochi mesi non pare probabile che il lavoro potesse venir regolarmente condotto. E se l'epitaffio porta la data del maggio 1483, può anche darsi che la lapide fosse voluta approntare prima della partenza del podestà, per assicurare a costui il merito della fabbrica, anche se questa non era realmente finita.

Se tutte queste difficoltà potessero così eliminarsi, la successione dei fatti dovrebbe logicamente ricostruirsi a questo modo:

Nel 1321 l'urna di Dante è infissa nel vecchio muro occidentale del monastero, ove con tutta probalità figurava affrescata una imagine della Madonna: se pure non vi sorgeva anche una piccola cappella. Verso la metà del quattrocento i frati, ricostruendo poco più indietro quel muro di cinta, risparmiano tuttavia il piccolo tratto di muro corrispondente alla sepoltura del poeta. Attraverso ai due muri avviene poco dopo il trafugamento delle ossa. Nel 1483, per merito del Bembo, sorge il nuovo tempietto, il quale utilizza l'antica parete tradizionale; ma l'urna viene estratta da quel muro (ove è introdotta invece l'epigrafe commemorativa) e collocata ad onore fra i marmi del Lombardi nel lato di mezzogiorno del nuovo sacello, di fronte al grande arco che dà sulla strada. Nel 1580 l'apertura esistente anche nel fianco occidentale dell'edicola (in rapporto col portichetto andato ormai scomparendo) viene ridotta ad una semplice porta: che a sua volta pochi anni dopo si chiude definitivamente. Nel secolo XVII si sopraeleva il muro occidentale del convento e sopra alla cappella si costruisce una camera del convento. E così rimane il mausoleo fino alla demolizione del 1780.

Ma intendiamoci bene. Che il tempietto dantesco quale appariva nel 1692 non fosse dovuto ad una rifabbrica del 1660 o anche dei decenni immediatamente anteriori, lo riteniamo indiscutibile; e molto probabile ci sembra pure che esso, nelle sue forme generali, rimontasse alla fondazione del 1483. Che poi l'accesso nel lato di settentrione sia stato originario pur esso, e fors'anche che il monumento lombardesco siasi trovato fin da bel principio nella parete di mezzogiorno, anzichè trasmigrarvi da quella di mattina, sono due semplici ipotesi, che noi avanziamo in via affatto subordinata e provvisoria, in attesa che i lavori di scavo e di assaggio che si stanno eseguendo intorno all'edificio riescano a stabilire la verità anche su tale punto.

L'ARTE E L'ILLUSTAZIONE
DELLA DIVINA COMMEDIA

[***]

GLI ILLUSTRATORI romantici dei paesi latini, Francia e Italia, hanno per antesignano, come si è detto, il *Delacroix* con la *Barca Dantesca:* egli è il capo della Scuola romantica francese.

Il romanticismo latino ha un carattere differente da quello tedesco: è pittoresco, agitato, vivace, e tale si afferma anche nelle opere francesi e italiane ispirate alla Divina Commedia. In minor numero dei tedeschi, i romantici latini attesero a figurare il Poema sacro, ma con lavoro più ordinato e col preciso intento di *illustrare:* benchè anch'essi, sull'esempio del Delacroix, si siano dati di preferenza al *quadro.*

Due artisti si distinguono in modo speciale fra gli illustratori: *Doré* e *Scaramuzza.*

Meglio del neoclassico Pinelli, *Francesco Scaramuzza,* seguendo i romantici, ha saputo illustrare in Italia la Divina Commedia con duecentoventisette disegni a penna, comparsi tra il 1870 e il '75. È l'illustrazione più importante che abbia prodotto l'arte italiana nel secolo XIX; e quantunque non abbia avuta la fortuna di quella del Doré, ha diritto, per più rispetti, a maggior titolo d'onore. Questo bollettino se n'è largamente occupato. [1]

In Francia, il primo che si provò ad illustrare il poema dantesco, fu Antoine Étex (1808–1888). Disegnò venti scene, che preludiano al Doré, per quanto siano assai mediocri.

Gustavo Doré (1833–1883) ci ha dato l'illustrazione più vasta, efficace e popolare. Sono 75 composizioni per l'*Inferno,* pubblicate nel 1861; 42 pel *Purgatorio* e 18 pel *Paradiso,* pubblicate nel 1868. Furono riprodotte da una schiera di silografi bravissimi.

Con molta abilità e genialità il Doré raggiunge un grande effetto pittorico e coloristico

1. V. *Bollettino,* anno II, fasc. II — *Francesco Scaramuzza illustratore di Dante,* Can.co Vigenio Soncini.

col solo bianco e nero. Forti contrasti di luci, vaste prospettive di paesaggi, con schiere numerose di dannati, di beati, di angeli o con singole grandi figure, ci danno la sensazione della vastità e del gigantesco.

Cade spesso in errori, perchè non sempre penetra ben addentro nel Poema, e si lascia trascinare dalla calda fantasia fino a staccarsi dal testo per non scostarsi dall'ideale artistico, ed a fare della Divina Commedia un racconto magico fantastico. E questo spiega in parte il suo successo e la sua popolarità.

Fu imitato da Yan d'Argent, che eseguì dodici illustrazioni, assai inferiori a quelle del Doré, le quali servirono per la traduzione francese dell'Artaud. Adolfo Stürler, che visse a Firenze, fece centoventidue disegni pubblicati nel 1857 e nel 1882, poco importanti.

Il *quadro* dantesco fu tentato da molti artisti e con successo, e in maggioranza italiani. Ma al primo posto va la *Barca di Dante.*

Il quadro del *Delacroix* è stato detto il primo quadro del suo secolo; e come ha importanza per la storia dell'evoluzione pittorica moderna, è importantissimo nello svolgimento della iconografia dantesca.

Il pittore cerca nel Poema il soggetto per l'opera d'arte, e del soggetto il momento artisticamente essenziale. Il quadro dantesco è diverso dalla illustrazione: questa è espositiva e narrativa, quello si ferma sopra una scena e ne sintetizza liberamente l'intimo pensiero.

DELACROIX - *La barca di Dante.* (Louvre, Parigi). *[Fot. Alinari].*

Eugenio Delacroix (1799-1863), che toglieva i soggetti dei suoi quadri più celebri a Shakespeare, a Byron, alle Crociate, alla Rivoluzione francese, alla insurrezione greca, scelse da Dante un soggetto nuovo, pittorico, appassionante, ispirandosi al canto VIII dell'*Inferno.* Flégias conduce nella sua barca i due poeti attraverso le sucide onde dell'Acheronte; i dannati si aggrappano col furore della disperazione alla barca; Dante appare terrorizzato, Virgilio calmo; nel fondo è la città infernale. Tutto è espresso con potenza drammatica.

Accennammo al quadro dantesco di Alfredo Rethel; gli altri hanno trattato per lo più, i due episodi di *Francesca da Rimini*, e del *Conte Ugolino.* Notevoli l'Ingres e l'Ary Scheffer con

D. G. ROSSETTI - *Il saluto di Beatrice.* - *[Ripr. P. Bezzi].*
« Questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo a due gentili donne.... e per la sua ineffabile cortesia.... mi salutò virtuosamente tanto ».

della *Vita Nova*. Altri tentativi si sono avuti al tempo nostro, non riusciti o riusciti solo in parte. Ricordiamo l'illustrazione della *Divina Commedia* promossa dall'Alinari, e alla quale concorsero diversi artisti. *Augusto Rodin* († 1917), il celebre scultore francese, ha cercato di esprimere nel marmo la profondità del pensiero dantesco.

Un indirizzo nuovo è stato dato dagli studiosi di Dante alla illustrazione del Poema. Si è voluto riprodurre tutto ciò che può aiutarne l'intelligenza: paesaggi, edifizi, personaggi, quadri, monumenti, stemmi, ecc. — Tali elementi vennero adoperati prima da Domenico Fabbris (1840-42) la *Francesca;* il Benvenuti con l'*Ugolino;* lo spagnuolo Salinas con *Dante e Matelda;* Filippo Bigioli con 27 grandi quadri; Amos Cassioli con una scena del c. XI del *Purgatorio;* Andrea Degli Antoni siciliano, che creò un atlante dantesco a suo tempo celebrato, ora purtroppo caduto in oblio.

Poi Anselmo Feuerback e Arnoldo Böcklin con la *Francesca* [1]; Trübner coi *Lussuriosi* e Greiner per il canto XXII dell'*Inferno.*

Il Böcklin, con la sua opera fortissima e veramente dantesca, nella quale è vinta l'ultima eco del romanticismo, ci ha forse dato la più vigorosa espressione dell'arte moderna.

I veristi e i simbolisti hanno sentito anch'essi la potenza artistica di Dante. Dalla corrente preraffaellista, sorta per reagire contro la materialità dei veristi avvicinandosi ai maestri italiani del quattrocento, è uscita magnifica e piena di poesia l'arte di Dante Gabriele Rossetti, illustratore ideale

D. G. ROSSETTI - *Dante Alighieri.* - *[Ripr. P. Bezzi].*

1. V. *Bollettino,* fasc. III, anno II, pp. 55, 58.

D. G. ROSSETTI - *Il sogno di Dante.* *[Ripr. P. Bezzi].*

« Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l'ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d'un velo ».

D. G. ROSSETTI - *Dante sorpreso a disegnare un angelo.* *[Ripr. P. Bezzi].*

nella sua opera di circa mezzo migliaio di Xilografie; poi, meglio, da Lord Vernon (1858-65) in una serie di 114 tavole: e più ampiamente da padre Gioacchino Berthier e da Corrado Ricci. [1]

Dante è e sarà sempre presente alla mente e al cuore degli studiosi e degli artisti; e l'arte, che si viene rinnovando, fatta esperta dal passato, potrà forse darci l'illustrazione degna della *Divina Commedia*.

Un cenno speciale merita l'opera dantesca di *Dante Gabriele Rossetti* (1828-1882). Figlio di Gabriele, patriota italiano profugo in Inghilterra e ardente cultore del l'Alighieri, fu poeta e pittore, e anch'egli innamorato del Divino Poeta, ne studiò l'amoroso pensiero e si dedicò ad illustrare la *Vita Nova*. E a ciò era meravigliosamente adatto. Nel 1848 si unì a Holman Hunt e a Everett Millais per staccarsi dagli accademici e costituire la confraternita dei Prerafaelliti. Essi vedevano in Raffaello un apostata dell'Ideale e prendevano ad esempio gli artisti italiani del '400, specialmente il Botticelli e il Mantegna. Ebbero nell'esteta Ruskin un grande difensore.

D. G. ROSSETTI - *Beata Beatrix*. *[Ripr. P. Bezzi]*.

L'arte prerafaellita, che si diffuse anche fuori d'Inghilterra, ebbe per carattere saliente l'intellettualismo ed amò il simbolismo. Quantunque riuscisse arida e fittizia, produsse tuttavia specialmente col Rossetti opere piene di idealità e profondamente spirituali.

E il Rossetti è veramente l'illustratore ideale della *Vita Nova*. [1] Il mistero amoroso di Dante è interpretato in quadri con forme assai originali e con espressioni di purezza e soavità mistica.

Il suo motto *Manus animam pinxit* svela il segreto della sua opera profondamente suggestiva; si può ben dire che questo pittore delle anime dipinse Beatrice come l'imagine dell'amore al disopra d'ogni passione terrena.

E ciò che ne rende ancora tanto attraenti le figure, è quell'intimo senso del dolore umano che esse traspirano specialmente dagli occhi. Come sono belli i quadri del Rossetti, nei quali domina, non veduta, la Morte. [2]

Beata Beatrix non è morta no, egli lo ha

1. La *Divina Commedia* di Dante, con commentario secondo la Scolastica del P. Gioacchino Berthier O. P. - della quale si è pubblicato il 1° volume, l'*Inferno*, con più di 2000 imagini, a Friburgo di Svizzera.

La *Divina Commedia* di Dante Alighieri, illustrata nei luoghi e nelle persone a cura di Corrado Ricci, pubblicata nel 1896 presso Hoepli di Milano, con più di 400 illustrazioni.

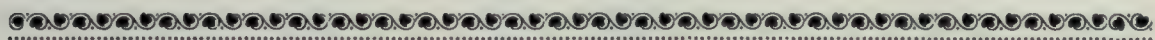
1. La *Vita Nova* di Dante Alighieri illustrata dei quadri di Dante Gabriele Rossetti - (Società Tip. Edit. Nazionale di Torino).

2. Id., V. la *Prefazione* di ANTONIO AGRESTI.

scritto: gli occhi di Lei sono socchiusi nell'estasi divina che la rapisce alla terra e le schiude le meraviglie del cielo. Vengono, avvolti nell'aureola che circonda la testa di Beatrice, Dante e l'Amore che lo guida, e si scorge, nello sfondo lontano, la città che udirà tra un istante le parole che l'ambascia strappa al desolato Poeta *quomodo sedet sola civitas!* parole non sue, come se egli non sapesse trovare nel dolore nulla di suo per esprimerlo.

Meravigliosa, nella luce d'oro che le sfavilla intorno e vela lo sfondo del quadro, Beatrice sola sembra vivere; eppure i simboli che la circondano dicono la fine della vita corruttibile; le mani giunte di lei, l'uccello nunzio di morte e il quadrante annunziano l'ultimo sonno.

E dove amore e morte sono congiunti in un palpito ineffabile di poesia squisita ed elevata, quale difficilmente illumina consimili produzioni dei più distinti artisti, è nel *Sogno di Dante,* forse il capolavoro del Rossetti. Nel quadro è una luce tenera, delicata, irradiata da Beatrice morta, e da Amore che, conducendo Dante per la mano, bacia la vergine estinta.

In questo quadro l'artista riunì la sua scienza, la sua tecnica, la sua arte, il suo pensiero, e riuscì perfetto.

Per due particolari della polemica Moretti-Nardi.

[LORENZO FILOMUSI-GUELFI]

(V. Bollettino, fasc. VI, 1919).

LA VOLUTA contradizione tra i vv. 7-8 del C. III dell'*Inf.,* « dinanzi a me non fur cose create, se non eterne »; e i vv. 122-124 del C. XXXIV, « e la terra che pria di qua si sporse, per paura di lui fè del mar velo, e venne all'emisperio nostro »; questa voluta contradizione credo che sia stata da me eliminata sin dal 1914, quando nei miei *Paralipomeni danteschi* – pag. 224-225 – segnalai, contro il Fraccaroli, i seguenti passi di Sant'Agostino, [1] a proposito del modo come va inteso il *Genesi,* là ove parla del cielo, della terra, dell'acqua ecc., innanzi la Creazione: « Quia certum erat inde » – dalla materia informe del cielo e della terra –, « jam et ipsa materia caelum et terra appellata est » ....; « caelum et terra potuit dici materia, unde nondum erat factum caelum et terra, sed tamen non erat aliunde faciendum. *Innumerabiles tales locutiones in scripturis divinis inveniuntur* » .... « Haec ergo nomina omnia, sive caelum et terra, sive terra invisibilis et incomposita et abyssus cum tenebris, sive aqua super quam spiritus ferebatur, nomina sunt informis materiae: ut res ignota notis vocabulis insinuaretur imperitioribus » .... « Dictum est ergo caelum et terra, quia inde futurum erat caelum et terra » .... « Dicta est aqua, quia facilis et ductilis subjacebat operanti, ut de illa omnia formarentur. Sed sub his omnibus nominibus materia erat invisa et informis, de qua Deus condidit mundum ». Insomma, nel C. XXXIV dell'*Inf.* Dante parla della terra, come se ne parla nel *Genesi,* prima della Creazione; nel senso, cioè, di *materia invisa et informis.*

In quanto ai vv. 49-51 del C. XXIX del *Paradiso,* su cui pure discutono il Moretti e il Nardi, essi non han nulla che fare con la voluta contradizione di cui sopra, perchè *il suggetto dei nostri elementi* non è *la terra* – cfr. le mie *Osservazioni al Parodi,* nel *Nuovo giorn. dant.,* I, 82-83 –.

Parimenti, nei citati miei *Paralipomeni danteschi* – pag. 109-110. – credo d'aver trovato il vero argomento su cui Dante – *Parad.* VII, 142-148 – appoggia la risurrezione dei corpi: la Somma Beninanza innamora di sè la vostra vita, per modo che essa Somma Beninanza è il vostro perpetuo desiderio – « ultimus finis hominis, quem naturaliter omnes homines desiderant, est beatitudo »; – e di qui – *quinci* –, da questo perpetuo desiderio di Dio, ultimo fine dell'uomo, tu puoi argomentare ancora la resurrezione dei vostri corpi, se ripensi come fu creata la carne dei primi parenti; cioè, non come strumento dell'anima, ma unita ad essa per modo, che l'anima fosse la forma, il corpo la materia. In altre parole, se tu ripensi che l'anima fu « producta in corpore »; onde, « cum sit pars humanae naturae, non habet suam naturalem perfectionem, nisi secundum quod est corpori unita »; argomenterai che l'anima non può raggiungere la perfetta beatitudine, se non riunita al corpo; e perciò « est necessarium resurrectionem ponere ». [1]

1. *De Genesi contra Manichaeos,* I, 11 e 12.

1. Cfr. SAN TOMMASO, *Somm. teol.,* III P. Suppl. 75, 2; I, 90, 4; e *Somm. contro i Gent.,* IV, 79.

Frate Guido da Montefeltro e Dante Alighieri

[FR. CANDIDO MARIOTTI DEI MINORI]

I.

FRA TUTTI i personaggi che il nostro sommo Poeta trova nell'Inferno, non fosse altro perch'egli stesso ve li avea condannati, il più famoso per avventure è il Conte Guido da Montefeltro, Signore d'Urbino, ch'egli avea ben potuto conoscere di persona, sebbene non cel dica, essendo morto costui nel 1298 quand'egli avea già 33. Sì è il più famoso, sia perchè tenuto in Italia pel più gran guerriero del suo tempo; sia, sebbene un po' tardi, per la sua sincera conversione a Dio, rendendosi ad un tempo Frate Minore; sia, e più, perchè l'Alighieri lo fece complice del *Gran Prete*, Papa Bonifacio VIII, suo principale avversario e nemico, *perchè diedegli il consiglio frodolente* circa la presa di Palestrina in potere dei Colonnesi. Onde alla fine, appunto per questo, giudicollo degno del *foco furo*, cioè dell'inferno.

In sulle prime i Cronisti d'allora, fra i quali Giovanni Villani, ed i Commentatori non pare che facessero gran conto di questo fatto particolare; lo accettarono come tale, cioè come storico, e lasciarono perciò il povero Conte Guido senza difesa e scampo *nell'eterno dolore;* come pure vi lasciarono il Conte Ugolino, Ser Brunetto Latini, benchè, in largo senso, Maestro del Poeta, Francesca da Rimini, e via dicendo, sia a torto, sia a ragione. Da un buon secolo però in qua, dopo tanti ed accurati studi sul contenuto sostanziale della Divina Commedia, dopo il risveglio degli studi storici e più della critica storica, addivenuta già ipercritica, gli studiosi di Dante o per interesse privato o pubblico, si occuparono sì eziandio in particolare di tali personaggi, di alcuni episodi, di fatti privati e che so io, e perciò anche del nostro Guido; non fosse altro per incidenza ed indirettamente, soprattutto nel trattarsi di Bonifazio VIII, col quale egli è intimamente collegato.

Quel che però ha richiamato anche più l'attenzione degli studiosi su di esso Guido, è stata una Cronaca del 1331, ritrovata un dieci anni sono nella Nazionale di Parigi dall'eruditissimo P. Girolamo Golubovic dei Minori, compilata da un certo Frate Elemosina Minorita della Provincia d'Assisi. [1] Dalla quale Cronaca la figura di Guido appare sempre più originale, simpatica, anzi da santo e santo francescano. La maggior parte degli studiosi dell'Alighieri si rallegrarono col detto Padre di questo suo ritrovamento e dello studio fattovi sopra; ed ebbero perciò un sempre miglior concetto di Guido, e si confermarono nel parere, se non giudizio, a molti ormai comune, ch'Egli non si fosse fatto reo del *consiglio frodolente* a Bonifacio. Alcuni però, fra i quali il Torraca e più il Parodi, misero poco men che in ridicolo Cronaca, Cronista e Scopritore; ma ebbero la loro da costui in un secondo suo studio di tre anni dopo sul medesimo soggetto a guisa di schiarimento, di difesa e di risposta. [2] Ed io nella mia pochezza insisto con questo povero articolo sulla tesi del mio Confratello, che cioè il *consiglio frodolente* di Guido non fu un fatto storico, ma una pura concezione dantesca; quindi che Dante a torto condannollo all'inferno, sebbene non per malevolenza allo stesso Guido, bensì a Bonifacio suo mortale nemico. Nè ciò si creda dal lettore esser questo un segno della mia poca stima e riverenza pel divino Poeta, poichè son noti gli umili miei scritti in amplissima lode (e potea esser altrimenti?) del medesimo, soprattutti il *Catechismo* appunto *Dantesco;* ma io m'attengo a quel detto antico: *Amicus Plato, amicus Cicero, sed magis amica Veritas.*

II.

Guido ci dice di se medesimo, o meglio mettegli in bocca il Poeta:

> Io fui uom d'arme, e poi fui Cordigliero, (*frate Minore*).
> (*Inf.*, XXVII).

1. *Archivum Franciscanum Historicum*, annus III, aprilis, fasc. II, *ad Claras Aquas prope Florentiam*, pag. 200-214.

2. *Una pagina Dantesca ecc.* Ediz. ampliata e corretta ecc. Dal tomo II della *Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa ecc.* Quaracchi, ecc. 1343, pag. 483-506.

Lasciamo del tutto la sua professione di *uom d'arme,* poichè come tale è ben noto ai lettori per la Storia, e non è cosa del nostro compito; ci basti un cenno appena del suo carattere speciale, della sua condotta morale e civile, dell'uomo in una parola. Ed anche su ciò ei seguita a dirci:

. . . . . « l'opere mie
Non furon leonine (*di fortezza*), ma di volpe
[*di scaltrezza*),
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte
Ch'al fine della terra il suono uscie ».

Ed i Cronisti contemporanei, o di poco posteriori, confermano ciò pienamente; ma egli non potea ricordare le sue virtù ed i suoi meriti, i quali pure furono molti, poichè ciò sarebbe stata iattanza; onde a me piace di riferire qui il giudizio che ne porta il più vivace, il più franco e schietto dei Cronisti di quel tempo, voglio dire di Frate Salimbene dei Minori, suo contemporaneo e forse anche amico, morto nel 1290, quando Guido pensava a tutt'altro che a rendersi frate. — *Insuper* (poichè avea già narrate parecchie geste di lui) *erat homo nobilis, et sensatus, et discretus, et morigeratus, liberalis, et curialis, et largus, strenuus miles, et probus in armis, et doctus ad bellum. Ordinem Fratrum Minorum diligebat non solum quia aliquos propinquos habebat in eo; verum etiam quia beatus Franciscus eum de multis periculis liberaverat, et de compedibus, et carcere Domini Malatestae. Et tamen a quibusdam stultis ex Ordine Fratrum Minorum pluries graviter fuit offensus.* [1]

Può desiderarsi dunque in faccia della società un uomo più compito e perfetto del nostro Guido Montefeltrano? Senonchè ei riprende a dire di se stesso:

« Quand'io mi vidi giunto in quella parte
Di mia etade, ove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,

INFERNO, XXVII. (Da una incisione in rame).

Ciò che prima mi piacea, allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei ».

Vale a dire che, giunto all'età di 74 o 75 anni, vedendosi ogni giorno più appressarsi alla morte, e perciò a rendere stretto conto a Dio del suo operato, che certo non fu sempre retto e giusto, non si credette sicuro; e perciò che cosa ei fece? oh grande e magnifica risoluzione! abbandonò tutto, signoria di Stato, famiglia, patria, ogni cosa insomma, e si rese *Cordigliere,* vale a dire umile laico Converso francescano, siccome ce ne assicura lo stesso Dante, che se ne compiace grandemente e ri-

1. Fratis Salimbene de Adam Parmensis Ord. Min., *Chronica Ac. Parmae,* Fiaccadori, 1857, pag. 288. Oltre queste ragioni dell'affetto e della devozione speciale del Conte Guido per San Francesco e pel suo Ordine, ve n'era un'altra eziandio più forte, ed era che quando il Serafico Padre, come abbiamo dai *Fioretti,* recossi sul Castello dei Montefeltro, oggi Sanleo, ove s'ebbe dal Conte Orlando il monte della Verna, ed ove fece la sua celebre predica col testo:

Tanto è il bene ch'io aspetto
C'ogni pena m'è diletto.

Venne accolto ed alloggiato secondo l'antica e costante tradizione, nella casa stessa del Conte qui riprodotta, oggi palazzo Nardini; anzi si custodisce con religiosa cura la stanza medesima, in cui si vuole riposasse la notte. Sicchè in questa casa sarebbe nato qualche anno dopo lo stesso nostro Guido.

cordalo quale esempio pratico delle sue teorie filosofiche insegnate nel *Convito*, così dicendo: « Certo il Cavaliere Lancillotto non volle entrare colle vele alte; nè *il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano.* Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a Religione si renderono, ogni mondan diletto e opera diponendo ». [1]

Nella citata Cronaca di Frate Elemosina si determinano anche meglio e con varie circostanze questa sua conversione, la vestizione e professione nell'Ordine Serafico, la vita menata in esso e la preziosa sua morte; a noi però basta indicare tali cose o poco più. Inizia egli il suo racconto, dice il P. Golubovic, col dirci come l'invincibile Guido, il vincitore di *trentadue guerre*, com'egli lo chiama, tocco dalla grazia divina, andò a prostrarsi ai piedi di Papa Bonifacio VIII, chiedendogli questa volta un perdono veramente sincero, e per giunta la grazia di potere entrare nell'Ordine di San Francesco. Ed in prova della sua sincera conversione, Guido, ai piedi del Papa, legava tutti i suoi beni alla Chiesa da esso più volte danneggiata. Non è a dire se Bonifacio, vedendo a' suoi piedi colui che de' proprî nemici era solito fare un *sanguinoso mucchio*, lo accogliesse con paterna amabilità, e gli concedesse quanto gli chiedeva. [2] La quale conversione avvenne nel luglio 1296, secondo si rileva da una lettera dello stesso Bonifacio diretta al Ministro Provinciale de' Frati Minori in Ancona; nella quale gli dà opportune istruzioni sul modo di diportarsi riguardo ai beni e all'ingresso del Conte Guido nell'Ordine nostro. [3] La quale lettera, piena di sollecitudine ed amore, è un vero diploma pel nostro Guido, e perciò da farne gran conto pel mio assunto.

III.

Dalla sua conversione alla vestizione passarono cinque mesi, essendosi questa compiuta in Roma nel convento di Araceli la vigilia di Natale, del 1296, per mano dello stesso Ministro Generale Frate Minio da Morrovalle. Due particolari, poco o nulla conosciuti senza la Cronaca di Frate Elemosina, resero poetica, e, direi quasi, romanzesca, questa vestizione; vale a dire che « Papa Bonifazio mandò a Guido il panno per l'abito, i sandali e la corda che dovea cingerlo come ad un poverello spogliatosi d'ogni cosa per amor di Dio. [1] E l'altro che, nel medesimo giorno e luogo, dice lo stesso Cronista, in cui il diletto di Dio ed eletto da Cristo Ludovico (S. Ludovico d'Angiou, figlio di Carlo II, Re di Napoli e di Sicilia) fu vestito della tonaca e cinto della corda, venne pur vestito della tonaca e cinto della corda Guido . . .; e con quel mansueto agnello, coll'angelico cioè Ludovico, Guido, già lupo feroce, convertito veramente, abitò umilmente in molta povertà, mangiando insieme e dormendo nello stesso dormitorio, come una volta aveva profetato Isaia ».[2] Dopo qualche tempo il nostro Novizio venne mandato a proseguire il noviziato al gran convento di Assisi presso la tomba del Serafico Padre; ed ognuno può capire con quanta consolazione del suo spirito. Senonchè, corsa ben presto la voce della sua dimora in Assisi, già Frate Minore, e tutto dedito alla preghiera ed alla penitenza, molti specialmente nobili e grandi Signori, ricorrevano a lui per consiglio negli affari di grave momento della vita presente e della futura. Ed egli li accoglieva volontieri, li ascoltava e ne li rimandava soddisfatti. Ben presto però tali visite gli si resero assai moleste perchè troppo lo distraevano dalla nuova vita abbracciata, tutta silenzio e meditazione; onde risolse di abbandonare Assisi, anzi l'Italia, ed andarsene in Oriente, ove fosse affatto sconosciuto. E di fatto ne chiese l'obbedienza al Superiore Generale, e l'ottenne. Onde se ne partì d'Assisi e recossi ad Ancona, ove poi alla prima occasione potesse imbarcarsi appunto per l'Oriente. Senonchè il nostro Cronista, come nota il P. Golubovic, conclude un po' bruscamente il suo racconto su Guido, dicendoci: *Infirmus ibi occubuit*, ivi ammalò e morì! Ma subito? in che anno, in che mese, in che giorno?... Frate Elemosina non cel dice; ossia ci dice solo, ma molto indeterminatamente, che morì presso a poco quando morì il suo compagno di vestizione, il detto S. Ludovico, già fatto Vescovo di Tolosa in Francia, il quale passò all'altra vita il 19 agosto del 1297. In mancanza però di testi, e di testi contemporanei, dice a proposito il Golubovic, ci basti l'autorità del grave storico Rubeo, citato con lode dal Waddingo, il quale pone la morte di Frate Guido al 29

1. Libro IV, capo 28. Dal FRATICELLI, *Dante, Opere Minori*, Napoli, 1858, pag. 419. « Lancillotto del Lago finì la sua vita romito »; così il detto Fraticelli in nota, opera citata, pag. 419.

2. *Una pagina Dantesca ecc.* Dall'*Archivum Franciscanum etc.*, pag. [illegible]

3. *Lo* [illegible] *etc. Bullar. Francis. etc.*, tom. IV, pag. 407, num. 86.

1. Il P. GOLUBOVIC ecc., Opera citata ecc., pag. 222.

2. Il medesimo, Opera e luogo citati.

di settembre 1298; anno del resto ammesso da tutti i recenti scrittori, sebbene alcuni errino nella data del giorno e del mese ». [1] Sicchè probabilissimamente Frate Guido passò qualche tempo nel nostro convento d'Ancona, menando vita comune con que' Religiosi Confratelli. Onde uno de' più antichi Commentatori di Dante, Benvenuto da Imola, riportato dal Camerini, così si esprime: *Videbatur Frater Guidus sine dubio emendatus nam de veste assumpsit habitum, humiliter servavit Regulam, et pazienter tulit paupertatem; unde saepe visus est publice mendicando panem per Anconam, in qua mortus est, et sepultus;* cui fa eco il da Serravalle ed altri, solo che qualcuno di questi erra nel dirlo morto in Assisi, mentre, come s'è detto, morì sì in Ancona, ed in Ancona venne anche sepolto. Però non vi rimase a lungo, poichè Frate Elemosina termina il racconto sul confratello con queste parole: *Et processu temporis ossa eius, inde ablata a Fratribus, ad Urbem, natenum (Urbino), in loco Fratrum Minorum recondita fuerunt, et iuxta ipsum filius, et nepotes sepulti fuerunt postea.* [2] Si questiona tuttavia in quale chiesa d'Urbino riposino queste *ossa* di Frate Guido, cioè se dentro alla città in S. Francesco, o fuori in S. Bernardino; ma ciò a noi poco o nulla importa.

Neppure c'interessa qui di ricercare le cause della terribile lotta tra Bonifacio VIII, ed i Colonnesi, massime tra i due Cardinali Giacomo e Pietro, già scomunicati, i quali si erano appunto fortificati in Palestrina; molto più che i lettori ne hanno già cognizione. Or, quando Bonifacio vide inutile ogni suo sforzo per piegarli e ridurli all'obbedienza, ricorse alla forza. « Onde, narra lo Storico Balan, bandì la croce contro i ribelli e scismatici; accorsero i Guelfi alla voce del Papa, già tornato a Roma fin dal novembre 1297. Furono numerosi, e nel 1298 ebbero a patti Nepi ed altre terre, resistendo solo Palestrina, dove erasi ristretto l'estremo sforzo de' Colonnesi. Questa fu assediata e si

1. *Una pagina Dantesca ecc.*, pag. 225.

2. Dalla medesima ecc., pag. 228. Il *filius* di Guido era Corrado Vescovo della stessa Urbino.

ebbe non per il malo consiglio e per la stolta ed assurda assoluzione data dal Papa a Guido da Montefeltro, come sparse voce la gente ghibellina e rioccuparono gli stessi Guelfi; ma per forzata sommessione »; [1] il che avvenne nel

S. LEO (MONTEFELTRO).

settembre 1298.

Or quando sarebbe avvenuto il famoso consiglio di Frate Guido al Papa,

> Padre, lunga promessa coll'attender corto
> Ti farà trionfar nell'alto seggio?

Non certamente finchè Bonifacio o sperava di piegar colle buone i Colonnesi, o di vincerli facilmente colle armi, e perciò non prima di qualche mese dalla caduta stessa di Palestrina. Ov'era però in quel tempo Frate Guido? O in

1. *Storia d'Italia*, vol. IV, Modena, 1877, pag. 141.

Assisi, o più probabilmente in Ancona, come poco sopra si disse, mortovi proprio in quello stesso mese ed anno. Ora, non dico che fosse impossibile al Papa di chiamarlo a sè per consigliarsi con lui su tale suo importante affare, in cui sapealo competentissimo, in qualunque luogo si trovasse; però non sarebbe stato davvero cosa conveniente e prudente da parte del Pontefice, potea questi richiederlo di consiglio in iscritto; ma il nostro Dante ci rappresenta invece Frate Guido in Roma a confabulazione con Bonifacio. Sicchè il supposto reo avrebbe quasi potuto opporre un *alibi* all'accusatore.....

Ma lasciamo questa circostanza di tempo. Or che conosciamo il fatto nella sua sostanza ed i due individui che lo avrebbero compiuto, Frate Guido a Bonifacio, dobbiamo ammetterlo come in realtà avvenuto, o solo come inventato dalla fantasia del Poeta?... Io rispondo, come già dissi, ch'è inventato; e vaglia il vero. Primieramente il fatto è in sè stesso inverosimile, per quanto, a vero dire, il Poeta ci dipinga a foschi, anzi a neri colori questo Pontefice, ed in parte almeno forse anche a ragione, secondo sostiene qualche scrittore non avverso al medesimo, sarebbe stato mai però sì acciecato dalla passione da insegnare un manifesto errore, potersi cioè assolvere, sia pure dallo stesso Sommo Pontefice, un peccatore, il quale non ha ancora commesso il peccato, ma ch'è disposto a commetterlo e subito, sia pur per paura, siccome vedremo? Oh no! perchè per confessione dello stesso Dante, e proprio nel caso nostro,

> Assolver non si può chi non si pente,
> Nè pentere e volere insieme puossi
> Per la contradizion che nol consente.

È vero che nel caso nostro questo Pontefice non insegnava *ex Cathedra,* non intendeva di elevare a teoria questo suo insegnamento di occasione; sarebbe sempre vero però che avrebbe insegnato un errore contro la fede; il che nel Sommo Pontefice Romano, come Vicario di Cristo, e Maestro universale della Chiesa, non si deve facilmente ammettere che possa accadere, parendomi che la promessa di Cristo all'Apostolo Pietro, primo Pontefice: « Ho pregato per te affinchè la tua fede non venga meno », [1] debba *in qualche modo* valere anche come a privato. Si dirà forse che Dante non riteneva Bonifacio per legittimo Pontefice; no, poichè quando quattro o cinque anni dopo questo fatto cambiarono le sorti, e Bonifacio da carceriere addivenne carcerato in Anagni, e per opera degli stessi Colonnesi, il Poeta, giustamente sdegnato, esclamò:

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso (*bandiera del re di Francia*),
> E nel Vicario suo Cristo esser catto!
> (*Purg.*, XX, 80).

Sarebbe stato mai Bonifacio sì perverso da indurre il povero Frate in sugli estremi della vita a commettere un *peccato* mortale, per cui si sarebbe dannato in eterno, siccome in realtà avvenne secondo il Poeta, egli che tanto avea fatto per la conversione di lui, che tanto se n'era rallegrato, che tanto avea operato per lui allorchè il vide abbracciare l'Ordine Serafico, colmandolo di grazie e di privilegi per sè e pe' Suoi?... No, non è verosimile! Sia pur che il nostro Poeta non conoscesse tutto questo operato di Bonifacio a favore di Guido; conosceva però, o meglio sapeva, ch'egli non ne ignorava la sincera conversione, la vestizione nell'Ordine Serafico, e che anch'egli, frate Guido, avea un'anima da salvare. E questo dovea pur bastargli per non fare reo di assassinio spirituale un Sommo Pontefice!

V.

Ciò non ostante egli è certo che gli antichi *Espositori,* siccome notossi fin da principio, fra i quali il da Serravalle ed il Landino, ammettono questo fatto e senza punto discuterlo; ma che maraviglia? Essi senz'altro credettero alle parole di Dante, il quale s'avea acquistato tanta autorità; la critica, ripeterò, era nulla in quei tempi di tanta fede anche nella parola umana, ed in generale essi aveano il compito solo di Espositori. Piuttosto fa un po' maraviglia, e ferma per poco la nostra attenzione, che eziandio i Cronisti d'allora ammettessero pure un tal fatto come avvenuto, senza punto discuterlo. Tali sono, ad esempio, il Ferrato, il Pipino e Giovanni Villani; quest'ultimo, che ha più importanza degli altri, scrive così: « Bonifacio fece disfare la detta città di Palestrina del Poggio e fortezza ov'era, e fece rifare una Terra al piano (l'attuale Palestrina), alla quale pose nome *Civita Papale;* e tutto questo trattato falso e frodolente fece il Papa pel consiglio del Conte da Montefeltro, allora Frate Minore, ove gli disse la mala parola: *lunga promessa coll'attender corto* ». [1]

1. In S. Luca, capo XXII, 80.

1. *Cronache ecc.*, Lib. VIII, cap. 23. Trieste, 1857, pag. 551.

Sì, riguardo però al Ferreto, bene osserva l'Autore dei *Destini di Roma,* che questa novella, insieme a tutto il resto, che questo Scrittore dice contro Bonifacio, è stato dal Tosti (ed al Tosti bisogna credere) non solo recato in dubbio, ma dimostrato pretta favola e calunnia, poichè Guido moriva santamente in Assisi (in Ancona) nel medesimo settembre 1298, in cui Palestrina cadeva; e non s'arrendeva a patti, ma per forza.[1] E che l'Abate Tosti nella sua *Storia di Bonifacio VIII,* abbia sì ben confutato quest'avversario di Bonifacio, parmi voglia dirlo anche il Cantù con questa noterella su tal punto storico: « La memoria di questo Pontefice fu difesa dal *Dublin Revieu.....* massime contro le accuse dategli da Dante e dal Ferreto, seguito dal Sismondi; tra noi lo difese il Padre Tosti di Montecassino ».[2] E quasi questo illustre Cassinese avesse fatto poco, ovvero a maggior conferma, fece poi lo stesso, nota il Poletto, l'eruditissimo Monsignor Tripepi nel suo magistrale lavoro: *I sette Papi giudicati nella Divina Commedia.* Nulla dico del Pipino, poichè, secondo il P. Golubovic, ciò che costui scriveva, o meglio traduceva, circa il 1321, non è altro che una meschina e pedissequa ripetizione, perfino ne' particolari, dell'aneddoto dantesco.

URBINO - Panorama. *[Fot. Alinari].*

Riguardo poi al Villani, che fu quasi contemporaneo dell'Alighieri, anzi si vuole che si trovassero insieme in Roma per l'anno Santo, e che morì nel 1348, ei scrisse certo la sua cronaca molto dopo il fatto di Palestrina. Perchè andare dunque a cercare da chi altri avesse appreso tale notizia che dallo stesso Poeta, o meglio dalla lettura dell'*Inferno,* pubblicato non si sa con precisione in quale anno, ma certo molti anni prima della sua Cronaca; molto più che lo riferisce colle stesse parole: *lunga promessa coll'attender corto?* E in generale, questa osservazione vale, ed anche più, pel Ferreto, il quale scriveva nel 1330, e per altri Cronisti di quel tempo, tutti più o meno posteriori al fatto, e spesso uno copiò dall'altro.

VI.

Senonchè molto più tardi, e molto più vicino a noi, non i semplici Cronisti, ma i veri Storici, quando s'imbatterono in questo presunto colloquio tra Guido e Bonifacio, lo esaminarono e lo giudicarono, almeno i più serî, ben altrimenti, vale a dire un parto della fantasia e della passione politica del Poeta Ghibellino. Ci basti qui ricordarne due, il Padre, dirò così,

1. Dalla *Civiltà Cattolica ecc.,* Serie IX, vol. III, fasc. 580, 1 Agosto 1871, p. 420.

2. *Storia Universale ecc.,* Tomo VI, pag. 551.

della Storia d'Italia ed il Padre della Storia dell'Ordine Francescano, il Muratori ed il Waddingo. Il primo ne tocca in due sue opere, in *Scriptores* cioè *Rerum Italicarum*, e negli *Annali d'Italia.* Lasciando la prima, nella seconda egli conchiude a proposito: « Non c'è obbligazione di credere questo fatto a Dante, persona troppo ghibellina e che taglia dappertutto i panni addosso a Papa Bonifacio . . . ».[1] Ed il secondo, dopo raccontato il fatto soggiunge: *At domestici testes, et serii Scriptores, dicentes hominem* (Guido) *in sancta humilitate, et perpetua oratione reliquos vitae dies transegisse, et laudabiliter obiisse, praeferendi sunt Poetarum commendationibus, qui sunt celebriores, quo fingendo peritiores.*[2] Ai quali Storici, certamente degni di questo nome, fanno eco non pochi Storici e Commendatori de' nostri giorni che qui sarebbe troppo lungo enumerare. Onde il Professore Enrico Mestica, che trattò pure questa questione, conclude: « A dimostrar vero questo fatto non ci sono documenti storici ».[3] Ed il più volte nominato P. Golubovic è più esplicito ancora: « Nessun fonte storico contemporaneo, ei dice, accusa Guido di simil colpa ».[4]

Alcuni, e tra questi l'or nominato Mestica ed il Tommaseo, se ben mi ricordo, dicono: Dante non inventò di pianta questo fatto, lo raccolse dalla voce del popolo che lo ammetteva. Ma chi, io dico, lo avea rivelato a questo popolo da rendersi comune in mezzo ad esso? Il colloquio tra Guido e Bonifacio non fu mica in piazza, se mai, nè in pieno giorno. Il Frate certo no, cel dice in fondo egli medesimo:

> « S'io credessi che mia risposta fosse
> A persona che mai tornasse al mondo,
> Questa fiamma staria senza più scosse »;

in caso diverso, Guido sarebbe stato tutt'altro che *il più sagace e sottile uomo che a quei tempi*, scrive il Villani, *fosse in Italia;* anzi sarebbe stato un vero gaglioffo, poichè ciò ridondava a suo disonore e vergogna, dovendogli dispiacer non solo che si sapesse ch'era all'Inferno, ma anche la causa per cui vi era condannato, pel suo *consiglio* cioè *fraudolente.* Il Papa molto meno, sia perchè dal Frate chiede appunto un secreto; sia perchè l'arte davvero fraudolenta con cui aveva indotto esso Frate al suo intento, l'avrebbe disonorato presso tutto il mondo. E questo in realtà era lo scopo principale del Poeta, e l'ottenne. Sì, Dante colse appunto l'occasione della fama che avea goduto e tuttora godeva Frate Guido del più astuto consigliere, e del bisogno perciò in cui trovavasi Bonifacio nell'affare di Palestrina, ed inventò il fatto, sicuro che si sarebbe avuto come voce di popolo, quindi come vero.

1. Vol. III, anno 1299, pag. 503, Milano, 1838.
2. *Annales Ordinis Minorum*, vol. V, pag. 35, Romae, 1735.
3. *La Commedia di Dante Alighieri ecc.*, riportato dal Crocioni, *Le Marche ecc.*, pag. 22.
4. *Una pagina Dantesca ecc.*, dalla *Biblioteca Bio-Bibliografica ecc.*, pag. 169.

VII.

Alcuni Espositori, e fra questi il poco sopra citato Tommaseo, notano una specie di contraddizione tra il concetto o giudizio, che ci dà il Poeta di Frate Guido nel *Convito,*[1] che noi già conosciamo, e questo nella *Divina Commedia.* Però il Fraticelli, studiosissimo di Dante, massime delle *Opere Minori,* e che pure fa a se medesimo questa obbiezione, risponde primieramente che « tale obbiezione sparisce agli occhi di chiunque pensi che nella *Divina Commedia* Dante parla da Poeta (vorrebbe dire immagina, inventa); e nel *Convito* invece parla da Storico (cioè narra i fatti non le favole) ». Sicchè anche costui, almeno indirettamente, conferma la mia tesi. Secondariamente, egli fa una lunga dissertazione sulla data della composizione di esso *Convito,* e ci dice: « A me basta il poter dimostrare che il 2° ed il 4° Trattato furono scritti da Dante un lustro circa innanzi l'esilio, come il 1° ed il 3° lo furono due e più lustri appresso l'incominciamento di quello »;[2] e lo prova davvero. Sicchè si può conchiudere quasi con sicurezza che l'*elogio* a Guido nel *Convito* fu scritto assai prima del *biasimo* al medesimo nella *Divina Commedia.* Dante dunque parla come dovea parlare di Frate Guido prima del suo esilio (1301), prima della sua ira contro Bonifacio, ch'egli reputava causa principale di tutte le sue sventure; e parlò a danno e dispetto del medesimo Pontefice, e per indiretto a danno ed infamia del povero Guido nella sua prima Cantica sull'*Inferno,* che fu pubblicata un otto o dieci anni dopo l'esilio; e così la contraddizione sparisce.

VIII.

E concesso anche per un momento che il nostro Frate Guido si fosse in realtà fatto reo

1. Dante, *Opere Minori*, il *Convito ecc.*, pag. 380. L'elogio è nel Trattato IV.
2. Nel suo *Commento della Divina Commedia,* al proprio luogo ecc.

del *fraudolente consiglio,* Dante fu troppo rigoroso, e direi anche ingiusto e crudele in condannarlo all'Inferno solo per questo; poichè probabilissimamente non commise peccato mortale, sia perchè non eresse a teoria tale suo consiglio, come fece poi il Macchiavelli (poichè a me pare una cosa istessa) coll'insegnare che *il fine giustifica i mezzi;* e questo di Guido fu un consiglio, se mai, di occasione, di opportunità, oggi tanto in uso, sia perchè non lo assai grave timore, e cel dice chiaro ei medesimo:

« Allor mi pinser gli argomenti gravi (*il Lombardi legge* [pravi).
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi ecc. ecc. ».

« Cioè, spiega ottimamente il Landino, il tacer mi parve al peggio, perchè mi parea, non obbidendo, potesse parere ch'io dubitassi della sua autorità e potestà; il perchè potesse procedere

PALESTRINA. *[Riprod. concessa dall'Edit. Rodolfo Lena].*

dava ad un ignorante, ad un sempliciano; ma ad un Bonifacio VIII, scaltro quanto lui e senza paragone più istruito di lui in tale affare; e che forse a questo già egli medesimo avea pensato prima di Guido. Onde, ben considerata la cosa, tale suggerimento non ha nulla, a me pare, di singolare e che riveli una grande astuzia.

Gli si è data importanza solo perchè gliela dette Dante, il quale alla fin fine avealo formulato. Tantochè un illustre Dantista, il Lubin, giunge a dirlo, certo esagerando, *un consiglio da bambini.* Sia, e più, perchè Guido dovea ritenere che Bonifacio avesse ragione di scacciare i Colonnesi da Palestrina; quindi ove sarebbe stata mai l'ingiustizia, se, ottenuto l'intento, non avesse poi mantenuto le fatte promesse, come par che avvenisse davvero secondo vogliono alcuni Scrittori? Per lo meno Bonifacio eccedette nel gastigo ai due Cardinali Colonnesi, benchè tanto si umiliassero, dice qui a proposito lo stesso Balan. [1]

Più, ammesso anche il *consiglio,* questo fu dato da Frate Guido sotto l'impressione di un contro di me come heretico. Adunque dixi che il promettere assai ed attender poco lo farebbe trionfare, cioè acquistare vittoria ». [1] Sel seppe infatti il suo tanto noto Confratello, Frate Iacopone da Todi, proprio in quel tempo tenuto in carcere da Bonifazio appunto perchè, ingannato da altri, tenea pei Colonnesi. A Frate Guido però sarebbe toccato anche di peggio, forse la morte come ad eretico. Ma v'è ancora un'altra attenuante pel nostro Guido, ed è ch'egli in questo caso avrebbe agito con coscienza erronea sì ed anche vincibile, potendo e dovendo capire che il Papa con tutta la sua suprema autorità non potea no assolverlo da un peccato non commesso, ma con volontà di commetterlo; in quella circostanza però, e dovendo agire pel momento, gli era difficile il riflettere e ragionare. Onde concludo che può scusarsi benissimo da peccato grave. Queste mie riflessioni per un altro qualsiasi varrebbero poco, ma non per Dante, Poeta Teologo per eccellenza, *nullius dogmatis expers,* come chiamollo giustamente Giovanni del Virgilio.

L'Alighieri insomma, il gran Cantore della

1. *Storia d'Italia,* Vol. IV, pag. 141.

1. Suo *Commento ecc.,* a suo tempo.

rettitudine e della giustizia, titolo ch'ei in fondo viene a dare a sè stesso, e che in generale tutti gli accordano, fra i quali il Monti, il Tommaseo, il Guerrazzi, in questo affare di Frate Guido e Bonifacio VIII, venne meno; vinto dalla sua passione di fiero Ghibellino, e di avversario a chi si attraversava direttamente ai suoi politici disegni, spesso nobili e giusti, ma non attuabili e pratici. Alcuni nel caso nostro gli accordano l'attenuante ch'egli scriveva da Poeta, ed ai Poeti suole accordarsi qualche *licenza,* negata agli Storici; e fra questi havvi pure il tante volte nominato mio Confratello P. Girolamo Golubovic nel trattare appunto questo stesso mio tema. Ma no! le *licenze poetiche* si accordino pure, e, come direbbe anche qui Orazio: *hanc veniam petimusque, damusque vicissim;* [1] ma solo quelle che si oppongono alle regole del dire, non della carità e della giustizia!

1. *Arte Poetica ecc.*, proemio.

PER IL CENTENARIO DANTESCO.

-- -- **Segretariato per l'Estero.** -- A Roma il nostro Comitato ha istituito un Segretariato per l'opera di propaganda e di organizzazione presso le altre nazioni. Quest'opera ardua e complessa è stata affidata al rev. Dott. GIUSEPPE STANGHETTI professore a Propaganda Fide, il quale si è messo al lavoro con fervida attività. Tiene l'ufficio in *Piazza Mignanelli, 23.*

-- -- **Manifestazione Dantesca nel Belgio.** — Il Comitato belga ha organizzato a Bruxelles una serie di sei conferenze sulla vita e sull'opera di Dante.

La prima ebbe luogo, con una solennità speciale, il giorno 25 gennaio, nella grande sala della Patria.

Alla presenza del Nunzio Apostolico, degli Ambasciatori d'Italia e di Francia, del Presidente dei Ministri, d'altri distinti personaggi, e di un pubblico scelto e imponente, il Card. Mercier pronunciò una magnifica allocuzione. Poi il presidente del Comitato, M. H. Fierens-Gevaert, conservatore in capo del Museo Reale di Belle Arti e professore all'Università di Liegi, tenne una conferenza su « la Vita e l'Arte di Dante ». Infine il Poeta Franz Ansel lesse un poema alla gloria di Dante.

Le altre conferenze si sono seguite in quest'ordine:

5 febbraio. — A. Bayot, professore all'Università di Lovanio, su « la Gioventù di Dante e la Vita Nuova ».
12 febbraio. — Al. Van de Vyvere, ministro di Stato, su « l'Esilio di Dante ».
19 febbraio. — Ernest Verlant, direttore generale al Ministero delle Scienze e Arti, su « l'Inferno nella Divina Commedia ».
26 febbraio. — Mgr. Lamy, prelato dell'abbazia di Tongerloo, su « il Purgatorio nella Divina Commedia ».
4 marzo. — R. P. Hénusse S. I., su « il Paradiso nella Divina Commedia ».

-- -- **"Auspice Dante,,.** È il titolo di una nuova rivista mensile, che si pubblica a Portomaurizio, diretta da Mons. Eugenio Vallega.

Si propone anch'essa di preparare gli animi alla celebrazione del centenario dantesco facendo conoscere il pensiero del Poeta con studi particolari e concorsi premiati da divulgare specialmente in mezzo al popolo.

Al nostro Comitato è stato affidato l'onorifico impegno di giudicare nei Concorsi.

Porgiamo auguri alla nuova iniziativa, e la raccomandiamo ai nostri lettori.

-- -- **Nel Canton Ticino.** — L'Unione Popolare Cattolica Ticinese, che già aveva aderito alla nostra iniziativa nel Settembre del 1917, ha rinnovata l'adesione ed ha stabilito di far partecipare i cattolici ticinesi all'omaggio a Dante contribuendo a restaurare una zona della chiesa di S. Francesco. Inoltre ha iniziato un ciclo di conferenze dantesche con un discorso tenuto a Lugano dal Prof. Giuseppe Pometta.

-- -- **Il Ministero dell'Istruzione Pubblica pel VI Centenario Dantesco.** — Il Min. on. Baccelli, ha nominato un Consiglio per la partecipazione del Governo alle onoranze a Dante nel prossimo VI Centenario della sua morte. Le onoranze avranno la maggiore espressione a Ravenna dove il Poeta morì. Del Consiglio sono stati chiamati a far parte i Sindaci di Roma, Firenze e Ravenna le quali città sono certamente maggiormente interessate alla celebrazione dell'avvenimento.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

RIPORTO L. 43.191,28

Emst, L. 5 - Hasler Homas, L. 5 - Wich Ioseph, L. 2 - Alfons B., L. 5 - Emil H., L. 5 - Oliv R., L. 5 - Huster Otto, L. 5 - Gallati German, L. 5 - Engeler Vichtor, L. 5 - W. Wilci, L. 5 - Helbling Harl, L. 5 - Glutz Hermann, L. 6 - Peter Gegenbaner, L. 5 - Robert Funer, L. 5 - Alfred Roos, L. 5 - Alois P., L. 5 - Egli Leo, L. 50 - Strebel H., L. 5 - Zimennan Wemer, L. 5 - Alfons Ioos, L. 5 - Melior A., L. 5 - Roos Ios, L. 5 - Sobler Focham, L. 5 - Gabrielr Valter, L. 5 - Chubiger Alois, L. 10 - H. G., L. 5 - Hinnen Fry, L. 5 - Alois C., L. 5 - Berlander, L. 5 - Schmider, L. 5 - Luchsinger, L. 5 - Schaller Iosef, L. 5 - Licchti Werner, L. 5 - Fanny Mase, L. 10 - Cueni Fr., L. 5 - Muller Hern, L. 5 - R. Franz, L. 5 - Ioch L., 5 - Wagner Aug., L. 5 - Von Matt. Rud., L. 5 - H. Hars, L. 5 - Muller Iosef, L. 5 - Lussi Walter, L. 5 - Fàssler Karl, L. 5 - P. Ceppelli, L. 10 - Georg F., L. 5 - Wyss Ios, L. 6 - Offerte diverse, L. 28. Totale » 633,—

Scheda 11724 - Coll.re A. Bobone Ricci - Savona, L. 5 - Angiolini Maria Becchi - Savona, L. 5 - Giuseppina Manara - Savona, L. 5 - Ottavia Poggi - Savona, L. 5 - Avv. Luigi Emanueli - Savona, L. 5 - Offerte diverse, L. 9 . . . . Totale » 34,—

Schede 759-1110 - Coll.ce Benedetta Ghigi Camerani - Ravenna - Avv. Armando Camerani - Ravenna, L. 100 - Benedetta Camerani - Ravenna, L. 20 - Serra Angelina - Ravenna, L. 10 - Giannina Ranieri - Ravenna, L. 6 - Elvira Focaccia - Ravenna, L. 5 - Pina Poletti - Ravenna, L. 5 - Offerte diverse, L. 4 . . . . . . Totale » 150,—

Scheda 12320 - Coll.ce Guglielma Bianchi - Perugia - Off. diverse. » 20,—

Scheda 11622 - Coll.re Sac. Professor Guido Scaciga - Seminario coi suoi alunni - Novara . . » 14,—

Scheda 666 - Coll.re P. Dott. B. Segalla - Collegio Gallio - Como, L. 10 - Barelli Giovanni - Como, L. 5 - Ciliberti Franco - Como, L. 10 - Giorgetti Elvezio - Como, L. 5 - Mariani Carlo - Como, L. 10 - Rusconi Francesco - Como, L. 10 - Rutschmaun Bruno - Como, L. 5 - Offerte diverse, L. 29. . Totale » 84,—

DA RIPORTARSI L. 44.042,28

RIPORTO L. 44.042,28

Scheda 667 - Coll.re Dott. Pietro Quero - Collegio Gallio - Como, L. 25 - Abbati Giovanni - Como, L. 5 - Artori Aldo - Como, L. 5 - Faraggiana Giacomo - Como, L. 5 - Fregazza Paride - Como, L. 5 - Peduzzi Luigi - Como, L. 7 - Perdini Giuseppe - Como, L. 5 - Offerte diverse, L. 30. . . . Totale » 127,—

Scheda 540 - Coll.re Chierico Ventura - Seminario di Siracusa, L. 5 - Liceo del Seminario Arciv. Siracusa, L. 100 - Carmavà Leonardo, L. 5 - Frasca Giovanni, L. 7 - Monelli Giuseppe, L. 5 - Riccardo Boccapriore, L. 5 - Off. diverse, L. 42,50. Totale » 169,50

Scheda 1458 - Coll.re Prof. Umberto Grizzuti - Bosconale (Napoli) - Offerte diverse . . . . » 22,—

Scheda 700 - Coll.re Sac. Prof. Costantino Tuena - Collegio Svitto (Svizzera) - Offerte diverse. » 529,10

Scheda 12564 - Coll.re Sac. Prof. A. Vedovi - Desenzano (Brescia), L. 5 - Off. diverse, L. 95. Totale » 100,—

Scheda 743 - Coll.ce Suor Irma degli Angeli - Collegio femm. San Fedele d'Albenga (Genova) - Sig.ra Noberasco - Albenga, L. 5 - Sig.ra Mascardi, id. - Signora Tosi, id. - Giussani Enrico, id. - Gisella Venuroli, id. - Giuseppina Lanza, id. - Lina Noberasco, id. - Aline Iullien, id. - Giulia Tabò, id. - Gina Duodo, id. - Bianca Bonanni, id. - Livia Bruna, id. - Maria Caroggio, id. - Alice Fasiani, id. - Billia Maria - Alassio, L. 5 - Ing. Billia, id. - Avvocato Billia, id. - Clotilde Rolandi Ricci - Albenga, L. 5 - M.sa di Balestrino, id. - E. Cartagenova, id. - Enrichetta Gillio, id. - Emilia Orengo, id. - Nina Orengo, id. - M.sa Giulia Borea Ricci, id. - Dott. Ga-

DA RIPORTARSI L. 45.073,88

	RIPORTO	L. 45.073,88
rello e famiglia, id. - Erminia Fiori, id. - Viziano De Persiis Vona, id. - Off. diverse, L. 125. Totale	»	260,—
Scheda 12378 - Coll.ce Emma Fava - Iesi - Emidi Elvira - Iesi, L. 5 - Gasparri Pellegrina, id. - Gambelli Maria, id. - D. Gentile Barcaglioni, id. - D. Alfonso Basili, id. - Offerte diverse,		
	DA RIPORTARSI	L. 45.333,88

	RIPORTO	L. 45.333,88
L. 12,50 * . . . . . . Totale	»	37,50
Scheda 145 - Coll.ce Sig.na Enrica Manzoni - Esternato femminile Ghislanzoni - Milano	»	10,—
Scheda 146 - Coll.ce Sig.na Clementina Comitti - id.	»	10,—
Scheda 144 - Coll.ce Sig.na Pometta Clelia - id.	»	10,—
Scheda 13557 - Coll.ce Elvira Marazza - id.	»	10,—
	TOTALE	L. 45.411,38

* Queste offerte sono state raccolte presso i Terziari Fr. dei PP. Cappuccini di Iesi.

ABBONAMENTI SOSTENITORI

Hanno inviato l'abbonamento sostenitore per il 1920:

Annetta Colli, Direttr. Collegio Marcelline - Arona. — Mgr. Cimmino - Napoli. — Sac. Antonio Fumagalli - Milano. — Prof. D. Gaetano Baravelli - Rimini. — Donna Margherita Colonna - Roma. — RR. Suore Mariane - Roma. — On. Conte Carlo Zucchini - Faenza. — P. Prof. Gerardo Fässler, Collegio S. Fedele - Stans (Svizzera). — On. Avv. G. B. Preda - Bergamo. — Ecc.mo Mgr. Vescovo di Cremona. — Mgr. Francesco Zanotto - Roma. — Ecc.mo Mgr. Arcivescovo di Udine. — Sac. Prof. Salvatore Vinti - Girgenti. — Ecc.mo Mons. Vescovo di Vigevano. — Sac. Luigi Bonanoni - Bergamo. — Donna Camilla Marozzi Benvenuti - Montodine. — Guglielma Bianchi - Perugia. — Contessa Maria della Porta Rospigliosi - Gubbio. — Rag. Alberto Simili - Bologna. — Sac. Prof. Giuseppe Oliva - Friburgo (Svizzera). — P. Marco Sales O. P. — Sac. Prof. Costantino Tuena - Svitto (Svizzera). — Sac. Prof. Giuseppe Chälin - Svitto (Svizzera). — D. Basilio Lodo - Fiesso Umbertiano. — Avv. Silvio Loglio - Bergamo. — Mgr. Francesco nob. Paganuzzi - Venezia. — Mgr. Luigi Testi - Sarsina. — Sac. Egidio Molducci - Ravenna. — C. T. Reepmaker - Rotterdam. — P. Guardiano Convento S. Leone - Bitonto. — Donna Giuseppina dei Conti Giulini - Milano. — Ecc.mo Mgr. Vescovo di Fossombrone. — E.mo Cardinale Granito di Belmonte - Roma. — Cavalier Celidonio Airaldi - Torino. — Ecc.mo Mgr. Vescovo di Savona. — Spett. Cassa di Risparmio - Ravenna. — Sac. Prof. Giuseppe Buttafava - Milano. — Ecc.mo Mgr. Vescovo di Caserta. — Ecc.mo Mgr. Vescovo di Chiavari. — C.sse Livia ed Eleonora Lovatelli - Ravenna. — Can. Prof. Lorenzo Borello - Cuneo. — Sig.ra Camilla Corbolani Farini - Bertinoro. — Sig.ra Barbera Samminiatelli - Pisa. — Dott. Ercoliano Papa - Desenzano sul Lago. — Ab. S. Caeymaex - Mechelen (Belgio). — P. Bernardino Balsari, Generale dei Rosminiani - Roma. — M.se Dott. Giuseppe Rangoni Machiavelli - Modena. — D. Paolo Sciacaluga - Genova. — Prof. Leopoldo Perucchi - Bologna. — Sig.ra F. Gunning - L'Aia (Olanda).

Rivolgiamo viva preghiera a tutti gli abbonati perchè mandino l'abbonamento sostenitore e ringraziamo vivamente quelli che già l'hanno mandato.

Preghiamo tutti i nostri Abbonati che hanno già ricevuto le schede per le offerte di interessarsene vivamente e di rimandarle il più presto possibile.

Fac-simile dei premi che verranno inviati agli offerenti ed ai collettori.

ARTISTICA — — MEDAGLIA in oro 18 Kar., argento, bronzo e alluminio, RICORDO DEL CENTENARIO. *Facciata anter.*

TARGHETTA montata su artistico quadretto o in elegante astuccio.

ARTISTICA — — MEDAGLIA in oro 18 Kar., argento, bronzo e alluminio, RICORDO DEL CENTENARIO. *Facciata post.*

Per norma degli offerenti e dei collettori diamo qui un elenco dei ricordi e premi che verranno inviati dal Comitato Cattolico.

Agli offerenti da L. 1 a L. 3 – Artistica medaglia alluminio "Ricordo del Centenario „.
» » » » 4 » » 6 – » » di bronzo » »
» » » » 7 » » 15 – » » argento o targhetta argentone montata su quadretto.
» » » » 15 in più – Targhetta montata su artistico quadretto o in elegante astuccio.
» » » » 50 » – Oltre uno dei suddetti ricordi sarà dato anche un artistico Diploma.

Ai collettori di L. 10 – Artistica medaglia di bronzo " Ricordo del Centenario „.
» » » » 20 – Targhetta argentone montata su quadretto.
» » » » 30 – Medaglia argento o targhetta montata su quadretto.
» » » » 40 – Targhetta argentone in astuccio grande.
» » » » 50 in più – Uno dei suddetti premi unitamente al Diploma.

IMPORTANTE

Gli offerenti di L. 100 e i collettori di L. 300 oltre al dono avranno il loro nome scolpito in apposita lapide di marmo.

Gli offerenti e collettori da L. 500 avranno diritto all'artistica medaglia " Ricordo del Centenario „ in ORO 18 Kar., oltre al loro nome scolpito nell'apposita lapide di marmo.

NB. — Il Comitato poi, in proporzione delle offerte inviate, si riserva di mandare altri doni artistici, riguardanti il Grande Poeta.

Il collettore avrà l'incarico di distribuire ai singoli offerenti il ricordo loro spettante, come dall'elenco sopra riprodotto.

IMPORTANTE

Il Concorso per un'opera sulla

Filosofia e Teologia di Dante

bandito dal nostro *Bollettino* e dalla *Rivista di Filosofia Neoscolastica* di Milano col premio di **L. 5000,** anzichè nel gennaio 1920 come era stato stabilito, *scade il 31 Gennaio 1921.*

Per gli arretrati del "Bollettino"

Si stanno ristampando alcuni fascicoli venuti meno per approntare un certo numero di *collezioni del Bollettino.* – Causa la spesa assai grave per tale ristampa il prezzo per ogni annata arretrata è di **L. 10.**

Chi vuole l'intera collezione o qualche annata deve prenotarla subito presso *l'Amministrazione.*

Libri, Opuscoli ricevuti in dono.

GUIDO FALORSI - LE CONCORDANZE DANTESCHE - Introduzione analitica a un Commento Sintetico della *Divina Commedia.* - [Firenze, Le Monnier, 1920].

DOTT. O BUONOCORE - PRONTUARIO DANTESCO, fascicolo di *La Cultura,* Gennaio - [Ischia, Napoli].

GIOVANNI RONDONI - DOVE SI UCCISE PIER DELLE VIGNE - Estratto dal *Bollettino dell'Accad. degli Euteleti di S. Miniato.* - Num. I, agosto 1919.

RAVENNA ~ SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA ~ RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Marzo-Aprile - Maggio-Giugno 1920 - N. 2-3. Conto corrente colla posta

Sommario del fascicolo II.

Sommario del fascicolo III.

MARZO-APRILE 1920 *ANNO VII*

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO *Fascicolo II.*

RAVENNA - Chiesa di S. Francesco; interno, durante i restauri.
(Schizzo a penna della signorina *Fratini*).

DANTE E SAN TOMASO.*

[CARDINALE MERCIER]

LA TEOLOGIA cristiana ha due termini tecnici, per opporre, l'uno all'altro, i due stadi della nostra vita, quello del tempo e quello dell'eternità. Nel primo stadio l'uomo è viaggiatore, *viator,* in via verso un termine da raggiungere, verso un bene totale da conseguire. Intorno a noi, cose ed eventi passano, formano, quelle il corso della natura, questi il flusso e riflusso della storia. Al termine della sua corsa, nel momento in cui egli prende possesso dell'oggetto del suo pellegrinaggio terrestre, il viaggiatore cambia nome, si chiama ormai conquistatore, possessore, *comprehensor.*

L'umanità osserva il flusso dei fenomeni effimeri e delle successioni storiche; gli uomini di scienza ne scrutano le leggi; i filosofi che la storia ha chiamato talora i saggi, talora gli amici della saggezza, si sforzano di abbracciarne la sintesi, di spiegarne le origini, le ragioni profonde, la finalità suprema.

Qui sta il problema che si affaccia davanti alla coscienza universale.

Non vi sono già due problemi: non ce n'è che uno. L'uomo non ha due opere da compiere, ma una: passare saggiamente dal tempo all'eternità. Il Maestro supremo l'ha dichiarato: « Una sola cosa è necessaria ».

Quel genio e quel carattere che era Dante Alighieri scorgeva l'ampiezza e sentiva l'acutezza del problema decisivo; tutte le energie della sua grande anima erano tese verso di esso.

Che cosa è la natura? Che cosa è l'umanità? Che sono io a me stesso? La mia anima vorrà affrancarsi dai bassi istinti che la paralizzano, fuggire dalla prigione ove soffoca: lo potrà? In che modo?

Mi sembra di udire il bollente fiorentino ripetere il grido di S. Paolo: « faccio il male che non voglio fare; e il bene che vorrei fare, non lo faccio: chi dunque mi libererà da questo corpo di morte? »

Dante era uno degli spiriti più sagaci del suo secolo. Mitologie e filosofie antiche, scienze della natura terrestre e dei globi celesti, grandezza e decadenza degli imperi e delle città, culto del vero e culto del bello, paganesimo e cristianesimo, niente a lui era sfuggito, niente lo lasciava indifferente. Il giorno in cui egli sarà alle prese col problema della vita, egli varcherà i confini della sua coscienza personale, le frontiere della sua città e del suo paese; si farà l'interprete dell'umanità. Egli è filosofo, egli è credente: parlerà, insieme, il linguaggio della ragione, della scienza e quello delle Scritture, della teologia cattolica.

Dall'esilio ove l'aveva relegato la sua città, « madre senz'amore », egli assisteva, con amarezza, all'urtarsi delle passioni politiche, alla loro sterilità crudele: il suo pensiero, ansioso, cercava dappertutto gli spiragli pei quali potesse arrivare fino a lui il lume e irradiarsi la pace. Egli si prepara a dominare il frastuono dei combattimenti e le violenze delle querele politiche, a sottomettere i secoli al verdetto indiscutibile della morale eterna.

Questo grande problema della vita, due geni, alla fine del secolo tredicesimo, lo guardarono in faccia. L'uno teneva già la soluzione, e nella calma d'un'anima sicura di sè stessa, la proponeva ai suoi contemporanei; senza che, nella sua umiltà, lo sospettasse, egli la consegnò alle meditazioni di tutte le generazioni avvenire: questo genio contemplativo si chiamava Tomaso d'Aquino. L'altro, Dante Alighieri, nel cuore del quale ribollivano insieme le passioni di un temperamento ardente e la lava dei conflitti e delle rivoluzioni d'un popolo battagliero, cercava per la sua anima e per l'anima dei suoi fratelli una via di passaggio dalla violenza alla pace, dal disordine morale alla virtù. Discepolo sincero del Cristo, del Vangelo e della Chiesa, s'era invaghito della filosofia e della teologia del monaco di S. Sabina, se n'era nutrito, le aveva fatte sue e ambiva l'onore di farle risplendere sotto lo sguardo meravigliato dei suoi contemporanei. La *Somma di Teologia* del dottor angelico e la *Divina Commedia* di Dante sono –

* Diamo il discorso che il celebre Cardinale pronunciò il 25 gennaio a Bruxelles nella solenne inaugurazione delle Conferenze dantesche promosse dal Comitato Belga. (V. *Bollettino* precedente).

sembra permesso di dirlo senza andare incontro ad una contraddizione motivata – i due capolavori del pensiero e dell'arte.

Nell'affresco vaticano la *Disputa del Santo Sacramento,* nel quale Raffaello ha messo in quadro il cielo e la terra uniti per mezzo del Cristo, trionfante nella sua gloria, adorato nell'Eucaristia, S. Tomaso d'Aquino è assiso, con S. Bernardo, S. Bonaventura, il Beato Scoto, al lato dei grandi dottori della Chiesa, Gerolamo, Gregorio, Ambrogio, Agostino; egli porta sul petto il suo simbolo, il sole; egli insegna, rischiara, vivifica; Dante è il vicino di Savonarola: anch'essi insegnano, ma in una sfera nella quale la nostra povera umanità s'agita in gestazione laboriosa di fraternità e di pace. S. Tomaso contemplava il dramma umano dall'alto del cielo. Dante lo guarda con un occhio nel quale si concentrano le umiliazioni e le sofferenze dei cuori malati, contusi, inquieti.

Che cosa è la *Somma di Teologia* di S. Tomaso d'Aquino?

La risposta sintetizzata e ragionata della rivelazione cristiana al problema del destino umano.

L'opera comprende tre parti. Nella *prima* appare di primo acchito Dio, il nostro Dio, Colui che ci spiega donde veniamo, ciò che siamo, dove andiamo, noi e il mondo creato che ci circonda e del quale siamo chiamati ad interpretare le lodi incessanti alla maestà divina. S. Tomaso ci dice quale è questo Dio, quale è la sua vita intima nell'unicità della sua natura e la trinità delle sue sostanze personali; quale è l'opera creata, gettata da lui nello spazio e nel tempo.

Alla testa di questo mondo sensibile che si dispiega sopra il nostro globo si trova l'uomo, agente libero, responsabile dell'orientamento della sua vita. Come l'uomo deve orientare la sua vita? Lo può egli ed a quali condizioni? Tale è il tema della *seconda* parte della Somma Teologica: trattato di *morale,* di morale generale prima, di morale speciale poi.

L'atto morale diretto verso il suo vero fine, il Bene supremo, Dio; gli elementi costitutivi della moralità, la distinzione fondamentale fra il bene e il male; il raffermarsi della volontà nel bene per mezzo della virtù e dei doni dello Spirito Santo, nel male per mezzo del vizio; la nozione del peccato e la sua genesi; la legge morale sotto i suoi molteplici aspetti; la grazia che eleva l'onestà all'altezza della santità: tale è l'oggetto della *prima* sezione di questa seconda parte.

Lo studio particolareggiato, applicato delle virtù e dei vizi che formano o deformano l'uomo perfetto, il santo, si prosegue in una *seconda* sezione, che è una morale *applicata.*

In una prima parte, dunque, Dio, Bene sovrano, s'offre a noi, ci invita a conoscerlo ed amarlo; in una seconda parte l'uomo liberamente va a Dio, si dà a Lui; l'unione dell'anima a Dio si compie, la santità è consumata. Chi ha il potere di realizzarla questa meraviglia? Il Cristo, il Verbo eterno fatto uomo e Redentore dell'umanità.

L'anima umana è peccatrice: al peccato di natura essa aggiunge le macchie dei suoi errori o dei delitti personali: la sua purificazione è l'opera della grazia, la grazia è l'effetto dei sacramenti, i sacramenti sono il frutto della Redenzione. Il Cristo, i suoi sacramenti, la grazia, artefici della purificazione e della santificazione delle anime e della loro entrata trionfale nella gloria, formano l'oggetto della *terza* ed ultima parte della Somma di S. Tomaso d'Aquino.

Il medesimo tema costituisce l'oggetto, l'idea ispiratrice e direttiva della *Divina Commedia.* Dante chiama San Tomaso « il suo maestro e la sua guida ».

Il monaco, nella sua cella, considera l'uomo, il peccato, la conversione, la santità perfetta. Il fiorentino fuggiasco, errante per le città e le campagne d'Italia, osserva gli uomini in carne ed ossa, segue le loro manchevolezze e i loro vizi, sonda i dolori e gusta le gioie del pentimento, canta le allegrezze della vittoria.

Il dottore parla il linguaggio dello spirito allo spirito, bandisce le immagini, fa tacere il sentimento, allinea e riannoda concetti astratti. Il poeta non vede l'idea che attraverso l'immagine, non la esprime che in simboli, si commuove, commuove, sale e discende tutta la gamma delle passioni e il ritmo del sentimento. Nel particolare e nell'insieme, la sua opera è una continua allegoria, ove il pensiero espresso non è che un invito a cercare un altro pensiero più profondo, sovente misterioso.

L'opera di Tomaso d'Aquino è un trattato. Quella di Dante è un'epopea. Si completano a vicenda. La prima ha aperto la via alla seconda; questa fa vivere e vibrare quella. Non si sa chi ammirare di più, il dottore o il cantore. Felice il popolo, benedetta la civiltà che ha allevato questi due geni gemelli! Perchè essi ben sono, l'uno e l'altro, i figli del cristianesimo e della Chiesa cattolica.

Senza dubbio essi appartengono all'umanità, perchè il problema al quale essi si dedicano è il problema del destino umano; ma essi appar-

tengono, in primo luogo, alla Chiesa, come lo proclama con legittima fierezza il nostro venerato ed amato pontefice Benedetto XV, perchè la soluzione che essi offrono alle nostre meditazioni ed ai nostri entusiasmi è quella che il Cristo ha apportata al mondo e che la nostra Madre la santa Chiesa ci propone a credere, ad abbracciare, a realizzare.

« Ritorna alla vita, dice il poeta, e trionfa ». *Risurgi* e *vinci.* [1] Esci dall'*inferno,* attraversa il *purgatorio,* entra nella gloria del *paradiso.* L'inferno, il purgatorio e il paradiso non sono, nel pensiero profondo del poeta, i tre stati di morte irreparabile, d'espiazione temporanea, di beatitudine finale che ci rivelerà la vita futura; [2] lo sono parzialmente, senza dubbio, nella loro significazione allegorica immediata, ma l'allegoria è immaginata per aiutarci a penetrare più a fondo, mediante il pensiero, nell'*inferno morale* d'un cuore colpevole, vizioso, asservito alla sensualità, all'orgoglio, all'avarizia e incapace di risalire da sè la china per la quale la sua natura ha scivolato.

La coscienza dello stato miserabile a cui il peccato ha ridotto l'umanità è il *punto di partenza* inevitabile d'una conversione cristiana. Convertirsi, vuol dire arrampicarsi per l'aspra salita delle purificazioni, accettare i castighi espiatori, rivolgere a Dio le proprie speranze, cantare alternativamente *miserere; asperges me, Domine, hyssopo, et mundabor,* e cogli angeli: *In te, Domine, speravi; beati mundo corde;* convertirsi, vuol dire bere alle acque del Lethè e conquistare il diritto di non più ricordarsi delle colpe passate; vuol dire bere alle acque refrigeranti dell'Eunoè, cioè bagnare la propria anima nelle acque santificanti della contrizione, della confessione, dell'assoluzione sacramentale.

1. *Par.*, XIV. 125.

2. V. Berthier, la *Divina Commedia di Dante*, Introduzione, p. XLVIII.

Purificata, rinnovellata, rinvigorita in questo *purgatorio del cuore,* l'anima è rivestita della veste nuziale della carità, senza la quale non si entra nel regno dei cieli; essa può, questa volta, cantare col poeta:

> Io ritornai dalla santissim'onda
> rifatto sì, come piante novelle
> rinnovellate di novella fronda,
> puro e disposto a salire alle stelle. [1]

L'inferno metteva in rilievo lo stato di peccato e di miseria dal quale l'anima, lavorata dalla grazia, era chiamata ad uscire; il *purgatorio* è la *via* della purificazione e del pentimento ove si opera la conversione; il *paradiso* è il punto d'arrivo dell'anima alla santità, l'albero della vita sempre ornato di fogliame e carico di frutti immortali; il banchetto perpetuo del Divino Agnello; è l'anima degna d'essere ammessa al soggiorno dei beati e della Regina del cielo, all'intimità della visione di Dio, al cospetto del Cristo nella sua umanità e nella sua divinità, della Trinità santa, al focolare dell'indefettibile amore. L'anima santa ha toccato il termine, ha effettuato, per la sua cooperazione alla grazia, il suo ritorno a Dio, principio e fine dell'ordine della creazione e dell'ordine della Redenzione. Il dramma è spiegato. Il problema della vita è risolto. L'uomo viaggiatore ha cambiato nome, ha conquistato il premio della lotta, è possessore della beatitudine, *comprehensor.*

1. *Purg.*, XXXIII, 142-145.

LA PORTA DELL'INFERNO
DI RODIN

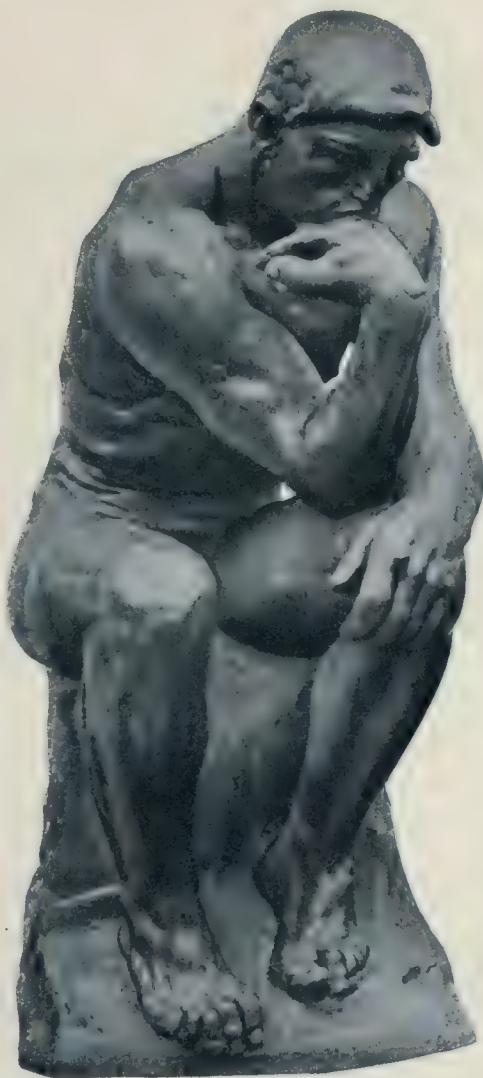
L'OPERA, inspirata da Dante al celebre scultore francese, si trova nel museo formato con altre opere di lui all'*Hôtel Biron*, dove egli visse e lavorò negli ultimi anni. L'edificio, che si trova nel cuore di Parigi, appartenne ad una congregazione religiosa; poi fu donato dallo Stato a Rodin. Esso raccoglie quanto di più significativo ha prodotto la sua arte.

Dal vestibolo al giardino, attraverso le sale e la cappella dell'ex-convento, è tutta una sfilata delle statue più celebri, parte già tradotte in marmo o in bronzo, parte ancora in gesso.

Queste sono collocate nella cappella, detta museo monumentale, dove figura la *Porte d'Enfer*.

È stato scritto che questa opera fu gioia e tormento della vita di *Rodin*. Difatti, per più di venti anni, lo appassionò, lo stancò, lo convinse, lo disilluse. Egli vi profuse tutta la genialità, e la predilesse lungamente; ma prima di morire non fu più convinto di tutti quei corpi in rilievo, e scrisse che la « porte est trop trouée ».

Parve che cercasse una nuova ispirazione; ma la *Porta dell'Inferno* è rimasta quale la fece; i suoi amici, che particolarmente a proposito di essa osavano avvicinarlo a Michelangelo, sperano trovare chi la realizzi nel marmo.

Si tratta di 186 figure agitate dal terrore, dall'angoscia e dalla voluttà, come riassumessero la tragedia dantesca, dominate dall'alto dalla figura solenne e altamente espressiva del *Pensatore*. Notevole in mezzo a quella folla di figure, il gruppo del *Conte Ugolino*.

IL PENSATORE.

Teoria dell'arte e della bellezza in Dante

[Prof. ALOIGI COSSIO]

« Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre.

Onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee ».

(Dante, *Convivio*, IV, 10).

CAPITOLO PRIMO.

Fonti letterarie della teoria d'arte e bellezza in Dante.

I VERSI e le parole sopra citate furono scritti verso la fine del secolo XIII, nei giorni più affannati della sua vita, dal poeta riconosciuto ormai da tutto il mondo civile come il più grande artista non solo di Firenze e d'Italia, ma di tutta Europa durante il Medio Evo. Le ricerche letterarie, storiche, critiche ed artistiche dei nostri giorni sulla coltura e civiltà medioevale, confermarono le conclusioni alle quali arrivarono da lungo tempo uomini insigni come Carlyle, Ruskin, Gladstone, Ianitschek e Kraus. E se oggi noi andiamo d'accordo con Ruskin quando diceva (*Modern Painters,* III, pag. 20) che Dante « is the greatest poet of Nat, and perhaps of any age », o quando scriveva che l'Alighieri era il più grande di tutti gli artisti medioevali, perchè egli dipinse non solo l'Italia, ma tutto il mondo civile nel secolo XIII e XIV (*Modern Painters,* III, pag. 98), noi non suscitiamo più l'invidia nè provochiamo più il commento sfavorevole degli storici o critici della letteratura universale. Se conforme alla teoria di Ruskin l'arte più grande è quella « che trasmette alla mente dello spettatore con qualsiasi mezzo il numero più grande delle più grandi idee » nessuna altra conclusione deriva più naturalmente in tutta la storia dell'Arte di questa, che Dante, cioè, fu il più grande artista, perchè egli ha realizzato nell'insieme delle sue opere, il più gran numero delle idee più grandi. (*Modern Painters,* I, pag. 13).

Dante col suo corpo debole e delicato, con la sua anima titanica sembrò assorbire in sè ogni facoltà imaginativa, intellettuale e morale del suo tempo. Poesia ed arte, fede e libertà, amore e dolore, filosofia e teologia, cielo e terra, umanità e divinità, Dio e l'uomo vissero una stupenda esistenza nell'anima del grande cittadino in esilio. Fu in uno di quei giorni memorabili ch'egli scrisse: « poi chi pinge pittura, se non può esser lei, non la può porre »: allora quando in quella meravigliosa primavera del dugento tutti gli elementi dell'arte e l'ispirazione geniale e quelle grandi idee poco fa ricordate permisero all'anima del nostro poeta ed artista di realizzare in sè stesso la verità di quei principî del Filosofo che dice: « *Quidquid recipitur per modum recipientis recipitur* » oppure « *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu* ».

Quando la preparazione e l'assimilazione di quelle grandi idee fu compiuta, allora fu dipinta quella stupenda pittura la quale sintetizza nell'insieme delle opere di Dante il più grande numero delle più grandi idee. E da quel giorno, come dice bene Ruskin *(Modern Painters,* III, pag. 232) « Dante fu il grande interprete profetico del cuore del Medio Evo ». Forse con frase più felice noi possiamo chiamar Dante il grande interprete profetico dell'Arte Cristiana e moderna. Quando pochi anni fa a Ravenna quasi in una vigilia d'armi, durante una indimenticabile notte passata alla porta del troppo modesto sepolcro di Dante, illuminato da una lampada sempre ardente, mentre innumerevoli stelle brillanti formavano sopra il suo capo una cupola più grande e più degna del grande artista, l'autore di queste ricerche contemplava nella penombra l'imagine di Dante in atto d'insegnare, allora solo e per la prima volta nella sua vita comprese e realizzò che l'Alighieri fu non soltanto l'interprete profetico del cuore del Medio Evo, ma anche del cervello, dell'anima di tutto l'uomo, e sopra tutto dell'arte futura, fin che le stelle

brilleranno nel firmamento azzurro, fin che primavera gonfierà le gemme dei nostri giardini.

Ma possiamo noi realmente parlare di Dante come di un grande maestro d'arte? C'è veramente nell'insieme delle opere dell'Alighieri una teoria o dottrina definita della bellezza?

Prima di rispondere a queste domande, noi dobbiamo osservare che in nessuna delle sue opere Dante Alighieri ha la pretesa di formulare e di lasciarci una nuova e sistematica teoria d'estetica, e neppure quella di insegnarci la sua migliore applicazione alle arti belle. Quantunque enciclopedico perfino nella sua concezione di artista, l'Alighieri non ebbe mai desiderio di diventare un maestro d'estetica *ex professo,* oppure un professore della dottrina della bellezza. Egli lasciò quell'onore a Baumgarten, Kant, Schelling, Hegel, Vischer, Herbart, Schopenhauer, von Kirchmann, Lessing, Winkelmann, Diderot, Lévêque, Hutcheson, Reid, Ruskin, Addison, Hogarh, Burke ed Herbert Spencer. Dante aveva altro e miglior lavoro da compiere. Egli doveva creare la sua *Vita Nova, il Convivio,* la *Volgare Eloquenza,* la sua *Monarchia* e la *Divina Commedia.* Egli lasciò ai Filosofi del Bello che lo dovevano seguire, ai futuri artisti ed ammiratori l'opportunità di studiare, investigare le sue idee intorno all'estetica, e di presentarlo nella sua vera luce alle future generazioni. Due uomini di fama europea, Ruskin e Kraus hanno capito e popolarizzato i meriti di Dante come artista.

Un pregiudizio ben comune da cui neppure il grande Kraus fu interamente immune, pretende che nelle opere di Dante non si possano trovare se non occasionali espressioni della sua teoria sulla bellezza, e sulla origine dell'opera d'arte. Ma pure noi dobbiamo ammettere che in tutte le sue opere l'Alighieri procurò di realizzare quelle teorie ch'egli possedeva, parte per naturale intuizione del suo genio e parte aveva acquisite per laboriosa preparazione e studio indefesso. Dal primo Capitolo della *Vita Nova* fino all'ultimo canto della *Divina Commedia,* oltre i suoi scopi morali, politici e letterari, Dante ebbe in mente, un fine nuovo e bellissimo, quello cioè di creare un sublime capolavoro che gli sopravivesse come pietra miliare nella storia della civiltà e nel progresso dell'umanità sul cammino della coltura, ed in cui tutti gli artisti futuri potessero trovare una felice realizzazione della grande armonia tra corpo ed anima, tra l'elemento umano e divino, tra Dio e l'uomo dal suo secolo in poi. Dante ebbe le sue proprie idee sulla bellezza, ed i suoi sforzi per realizzarle dànno un incanto ed un'importanza artistica alle sue opere anche oggidì.

Parlando teoricamente, le idee di Dante sulla bellezza e sull'arte non sono molto diverse dalle teorie espresse ed insegnate generalmente nelle scuole durante il secolo XIII sotto la guida e l'influenza di Alberto Magno e di S. Tommaso d'Aquino. Ma mentre filosofi e teologi di quell'età potevano parlare della bellezza solo in teoria e con certe limitazioni; mentre i Pisani e Giotto per i primi tentavano di realizzare quella nuova teoria d'Arte Cristiana in monumenti di pittura e scoltura che ancora il mondo ammira, l'energia ed il genio di Dante portarono quel nuovo ideale della bellezza artistica alla più alta perfezione in tutte le sue opere letterarie ed in ogni luogo dov'egli ne tratta. Janitschek e Kraus sono d'opinione che su tale argomento Dante dipende interamente da San Tommaso d'Aquino, l'autore favorito e la fonte principale di tutto il *substratum* filosofico e teologico della conoscenza del nostro Poeta. Ma uno studio diretto di altre e forse migliori fonti, per esempio di Aristotele a traverso le traduzioni latine, di Cicerone, di S. Agostino, di Boezio e d'Alberto Magno, si deve ammettere oggidì da chiunque ha investigato la importantissima questione della genesi e sviluppo del movimento intellettuale in Dante Alighieri. Benchè le scuole poetiche di Francia ed i Trovatori Italiani e gli autori del « *dolce stil nuovo* » avessero già accettate, discusse e sviluppate secondo le loro speciali inclinazioni, le vecchie pagane e le nuove teorie ed idee cristiane sulla bellezza, pure a Dante solo noi dobbiamo il merito d'aver procurato una cittadinanza universale a quelle idee, perchè lui pel primo armonizzò e popolarizzò quelle teorie nelle sue opere. D'altra parte ognuno che sia famigliare con la preparazione e sviluppo delle teorie scolastiche su questo argomento giù giù fino a S. Tommaso, deve sapere che le teorie dell'Aquinate erano sostanzialmente comuni a tutti gli scolastici del Medio Evo, ed erano derivate fuor d'ogni dubbio da una fonte comune cioè da S. Agostino, come aveva già provato S. Bonaventura (*In Librum I Sentent.,* Distinc. XXXI, Qu. III, Conclus. aud Qu. IV). Se noi vogliamo poi fare ulteriori ricerche sulla teoria di S. Agostino, dobbiamo salire fino ai più grandi filosofi di Grecia, Platone ed Aristotele.

Lo Stagirita « il Maestro di color che sanno » (*Inf.,* IV, 131) fu anche per Dante la fonte principale per la sua Dottrina d'arte e bellezza, per ciò che s'attiene alla teoria e noi dobbiamo congratularci con l'Alighieri per aver avuto un sì

grande maestro. Anche qui si può applicare il criterio evangelico: « *a fructibus eorum cognoscetis eos* »: dalla bontà dei frutti noi possiamo giudicare la qualità dell'albero. « Dico adunque che con ciò sia cosa che in quelle cose che sono d'una spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione difinire, conviensi quella difinire e conoscere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelo di San Matteo, quando dice Cristo: Guardatevi da' falsi profeti; alli frutti loro conoscerete quelli ». (DANTE, *Conv.*, IV, 16).

Dal fatto che Dante Alighieri divenne con S. Tommaso, lo diciamo espressamente, uno dei migliori e più grandi discepoli d'Aristotele, noi possiamo ammettere la eccellenza del suo Maestro. Talora noi siamo mossi ad ammirazione pel fatto che Aristotele ebbe tanta parte nel movimento intellettuale non solo nel Medio Evo, ma pure in tutte le opere di Dante dalla *Vita Nova* alla *Divina Commedia*. Il nome del Filosofo κατ' ἐξοχήν è associato, conforme alle ricerche di Moore (*Studies in Dante*, I, pag. 4-5), più che *300* volte alle creazioni letterarie ed ai trionfi del nostro grande poeta ed artista. La ragione di questo fenomeno fu sempre stimata di carattere filosofico; noi vorremmo suggerirne un'altra, che chiameremo ragione artistica od estetica. Dallo studio delle poche ed incomplete traduzioni a sua disposizioni, Dante giudicò che Aristotele era il solo Filosofo o Maestro il quale apprezzasse ed affermasse il fine delle arti belle, considerate da lui, indipendentemente da scopi etici e politici, come veicolo alla mente delle idee e godimenti spirituali della bellezza. La maniera di procedere dello Stagirita, meno metafisica e più scientifica di quella di Platone, nell'investigare i fenomeni della bellezza con un'accurata analisi dei principii dell'arte, era interamente omogenea alla mente di Dante ed il poeta fiorentino fu subito mosso ad ammirazione per lui. Probabilmente in queste traduzioni di Aristotele Dante studiò ed assimilò per la prima volta la teoria del Filosofo intorno all'arte ed ai suoi principî generali della bellezza. Da quel tempo Dante assorbì tutte le altre utili suggestioni di Aristotele sullo stesso soggetto, sparse nei suoi vari scritti. Egli si avvide che Aristotele ignorava ogni concetto di una bellezza assoluta ed allo stesso tempo trovò che il Filosofo distingueva il bello dal buono; il bene riferendosi sempre ad azione (ἐν πράξει), mentre il bello poteva riferirsi ed esistere anche in cose immobili (ἐν ἀκινήτοις). Dante notò pure in un passo della Politica di Aristotele che il Filosofo distingueva il bello dal conveniente, ponendo così bellezza al disopra dell'utilità e necessità; vide che Aristotele fissava come elementi universali della bellezza la perfezione o integrità, la simmetria o la giusta proporzione, e lo splendore o la chiarezza. Τοῦ δὲ καλοῦ μέγιστα εἴδη, τάξις καὶ συμμετρία καὶ τὸ ὡρισμένον. (*Met.*, I, XII [Alit. XIII] c. 3). E mentre S. Tommaso, « *il buono frà Tommaso d'Aquino* » (*Conv.*, IV, 30) popolarizzava queste stesse teorie di Aristotele a servizio della filosofia e teologia cristiana (I, Qu. 39, art. 8), Dante propose di realizzare nelle sue proprie opere le teorie aristoteliche intorno all'arte. Nella sua opera sulla Poesia noi troviamo che Aristotele aggiunge un'altra condizione alla sua teoria, quella cioè di una certa grandezza, essendo desiderabile in una visione sinottica o semplice, che l'oggetto, sia corpo naturale oppure d'arte, non fosse troppo grande, mentre chiarezza di percezione richiede ch'esso non sia troppo piccolo. Ma più probabilmente nel libro d'Aristotele sulla Politica Dante imparò le idee del Filosofo sull'arte, dove egli dice per la prima volta che fine dell'arte è di dare immediato piacere, e che per raggiungere questo scopo l'utile non è affatto necessario, come invece avviene nell'arti meccaniche. Inoltre Aristotele insegna che l'essenza dell'arte considerata come un attività, consiste nell'imitazione, la quale, contrariamente a Platone, egli considerò non come un artifizio o giuoco indegno, ma come il frutto di conoscenza e scoperta o invenzione. Ed il passo celebre nell'opera di Poesia, dove Aristotele dichiara che la poesia è più filosofica e cosa più seria che la filosofia stessa, sentenza nota probabilmente a Dante a traverso gli autori classici latini, deve avere aumentato nell'Alighieri la sua stima per la dignità del lavoro artistico e deve avergli suggerito forse l'idea di scrivere la *Vita Nova* ed il *Convivio* nel modo ch'egli fece. Dallo stesso libro d'Aristotele noi apprendiamo che gli oggetti da imitarsi dal poeta sono di tre generi *a)* cioè cose od eventi che furono o che sono ancora; *b)* cose che sembrano probabili; *c)* cose che sono necessariamente. Con ciò noi troviamo una grande analogia fra la teoria di Aristotele e la prima idea dantesca di un *epos* che dovesse abbracciare tutte quelle cose, cioè la *Divina Commedia*. E da quell'istante Dante riconobbe il carattere ideale dell'imitazione; mentre il Filosofo continuava ad insegnargli più particolarmente che gli oggetti d'imitazione in poesia e musica, se non in tutte le arti, erano disposizioni, passioni od azioni. Aristotele ci dà pure alcune conclusioni interessanti sulla natura della mente d'un

artista, e distingue due generi di imaginazione poetica, la facoltà facilmente concettiva di un uomo di genio naturale, ed il temperamento più emozionante di un uomo ispirato (μανικός). Dante appartenne per lo più a questa seconda categoria, e dalla prima visione o imaginazione della sua *Vita Nova,* egli ci diede una completa idea di questo genere d'ispirazione. Aristotele, è vero, non somministrò a Dante veruna classificazione completa delle arti belle, perchè egli sembra ammettere solo poesia, musica e danza e tutte queste arti sono supposte d'imitare alcuni elementi della natura umana, qualche impressione od azione coi mezzi ch'esse adoperano. Della pittura e scoltura Aristotele parla come d'Arti imitative, senza definirci il loro scopo specifico; egli ignora l'architettura evidentemente, non essendo imitativa; ma Dante rimediò presto a questa deficienza della dottrina aristotelica e per la prima volta in teoria e pratica completò lo schema di tutte le arti belle, che dovevano servire all'ideale cristiano.

Ma fu sopratutto di grande utilità a Dante se non a traverso le traduzioni, certamente per mezzo degli autori latini suoi favoriti che avevano già assimilata quell'idea, la speciale dottrina o teoria aristotelica sulla poesia. Suo scopo preciso era quello di imitare disposizioni d'animo od azioni; l'imitazione poetica, inclusa la astrazione dell'universale nella natura umana e nella storia, era stata trattata sì abilmente da Aristotele che Dante conosciuta quella teoria o direttamente dalle traduzioni oppure indirettamente dagli autori classici latini, la pose e scelse come base del suo poema immortale. Tutte le teorie moderne sulla verità poetica emanano più o meno dalla dottrina di Aristotele e di Dante Alighieri. Non ostante le distinzioni un po' superficiali che fa Aristotele tra il poema epico, il dramma e la poesia lirica, e le qualità e proprietà di questi differenti generi di letteratura, questa sua dottrina influenzò grandemente la mente di Dante, e dalla teoria di Aristotele egli prese molte idee non solo per la sua *Volgare Eloquenza,* ma anche per la *Divina Commedia.* Specialmente il principio che il poema epico e drammatico richiedono unità di azione, una certa grandezza, con principio, mezzo e fine e con quei cambiamenti di fortuna e situazione che costituiscono il carattere più interessante del poema, trovò nuova applicazione nella *Divina Commedia.* Fine della tragedia, secondo la definizione d'Aristotele, era quello di produrre, per mezzo di pietà e di timore, la purificazione di queste passioni; e mentre questa sua dottrina è forse il punto del massimo interesse estetico in tutta la sua teoria, essa ci offre la possibilità di capire tutta l'arte del poema sacro di Dante.

Sarebbe davvero interessante di conoscere quanta influenza analoga attribuisce Aristotele anche alle altre arti belle. Certamente nel suo libro di Politica, Aristotele parla di una influenza purificatrice in certi generi di musica nell'acquetare le forme più selvagge d'eccitamento. Ma prescindendo dalla questione se la conoscenza d'Aristotele in Dante derivasse direttamente dalle traduzioni del filosofo greco oppure indirettamente a traverso le opere degli autori latini classici, o i commentari di Alberto Magno o di S. Tommaso, è un fatto certo che tutte le opere di Dante sono impregnate delle idee e teorie di Aristotele. La *Vita Nova* e la *Divina Commedia* che sono le più artistiche opere di Dante, furono scritte secondo questa teoria di Aristotele. Se gli Scolastici del dugento capitanati da Alberto Magno e S. Tommaso in quei dì di tanta rinascenza italica, tentarono di cristianizzare il filosofo greco a servizio della Filosofia e Teologia, Dante soltanto capì di poter fare qualche cosa di più nell'interesse dell'arte cristiana. Da che Aristotele aveva scritti questi precetti d'arte, solo Virgilio fra tutti i grandi poeti dell'umanità, aveva tentato più o meno bene, di metter in pratica quei principî nell'*Eneide,* nell'*Alta Tragedia,* (*Inf.,* XX, 113). Dante pieno la mente e l'anima di quelle teorie tentò una migliore applicazione dei principî aristotelici che non avesse fatto il suo « Duca, Signore e Maestro » (*Inf.,* II, 140). V'erano a sua disposizione, è vero, soltanto pochi principî, ed anche questi erano sparsi nelle pagine di molti scritti, ma essi erano sufficienti per un genio a formare una base pel suo nuovo ideale d'arte cristiana. Dov'egli s'accorse che il concetto aristotelico e la sua classificazione erano incompleti, ivi corresse, completò, e così ogni divisione d'arte, letteratura, pittura, scoltura, architettura, musica e danza trovarono un posto assai importante nelle opere dell'Alighieri, e per ogni manifestazione del bello Dante lasciò regole, esempi, ed applicazioni.

Il grande artista fiorentino non era solo in cotesto tentativo glorioso. Egli era stato preceduto da un altro genio della Cristianità latina, la cui vita ed opere esercitarono su Dante un'influenza più decisiva che si supponga comunemente, cioè da S. Agostino. In seguito alla crisi morale ed intellettuale della sua gioventù, mentre si avviava alla conversione, il grande retore si divertiva a pensare e scrivere intorno alla bellezza, all'arte ed all'amore, ma riproduceva idee più platoniche che aristoteliche sotto forma

per metà cristiana. In quel tempo Agostino s'era proposto una questione sull'origine dell'amore. Passando dall'amore allo studio della bellezza egli concepì l'idea di scrivere un libro sul bello e conveniente, ch'egli dedicò « ad Hierum Romanae urbis oratorem ». (*Confes.*, Lib. IV, cap. XIV). Il trattato di S. Agostino « De Pulchro et Apto » che consisteva di due o tre libri, che possono chiamarsi il primo trattato cristiano sulla bellezza, andò presto perduto durante la stessa vita dell'autore; ma Dante che lesse e meditò le *Confessioni* con cura ed interesse, vi trovò allusioni ai libri di Agostino, e questi insieme ad altri furono le fonti da cui egli derivò ispirazione per la sua *Vita Nova*. (*Confes.*, IV, cap. XIII). « Amor unde proveniat. Haec tunc « non noveram, et amabam pulchra inferiora, et « ibam in profundum et dicebam amicis meis: « Num amamus aliquid, nisi pulchrum? Quid « est ergo pulchrum? et quid est pulchritudo? « Quid est quod nos allicit et colligat rebus quas « amamus? Nisi enim esset in eis decus et spe« cies, nullo modo nos ad se moverent. Et ani« madvertebam et videbam in ipsis corporibus « aliud esse quasi totum ed ideo pulchrum; « aliud autem quod ideo deceret, quoniam apte « accomodaretur alicui, sicut pars corporis ad « universum suum, aut calceamentum ad pedem « et his similia. Et ista consideratio scaturivit « in animo meo ex intimo corde meo: et scripsi « libros de Pulchro et Apto, puto duos aut « tres. Tu scis, Deus meus, nam excidit mihi. « Non enim habemus eos; sed aberraverunt a « nobis, nescio quomodo ».

In queste parole e nei capitoli XII, XIV e XV del libro quarto, ove Dante potè vedere un'analogia con la sua vita morale ed intellettuale, S. Agostino aveva formulato la sua teoria sull'essenza della bellezza che consisteva nell'armonia delle parti in relazione al tutto. « *Pulchritudo non est aliud quam aequalitas numerosa* » oppure « *omnis pulchritudinis forma, unitas est* »; queste eran le parole con cui S. Agostino esprimeva in succinto la sua teoria, e che Dante lesse sovente nelle sue opere ritraendone ispirazione. Come dissi più sopra, tali frasi erano state scritte da Agostino prima della sua conversione; eppure allora quantunque componesse un libro « de Pulchro et Apto » e conoscesse tutta la letteratura greca e latina intorno al soggetto della bellezza, egli era incapace di ascendere fino al concetto della origine e fonte assoluta d'ogni bellezza. « Dorsum enim habebam ad lumen et ad ea quae illuminantur faciem: unde ipsa facies mea, qua illuminata cernebam, non illuminabatur ». (*Confes.*, IV, XVI). Dante allude a questo passo di Agostino quando pone in bocca a Stazio i versi famosi:

> « E poi, appresso Dio, m'alluminasti.
> Facesti come quei che va di notte,
> che porta il lume retro, e sè non giova,
> ma dopo sè fa le persone dotte ».
>
> (*Purg.*, XXII, 66-69).

Frattanto i più grandi genî della Cristianità primitiva e medievale, furono illuminati dal tesoro immenso di sapere e conoscenza contenuto nei libri di S. Agostino; Boezio, S. Bernardo, Pietro Lombardo, Alberto Magno, S. Tommaso, S. Bonaventura e Dante sono i più importanti, fra essi. Alberto Magno, S. Tommaso e S. Bonaventura nel loro sforzo per sviluppare i principî di S. Agostino andarono un po' più innanzi, e provarono che bontà infinita, verità e bellezza erano attributi di Dio solamente, ed erano solamente comunicati alle cose create per mezzo della creazione. Dal principio che Dio è la fonte d'ogni bellezza, bontà, verità e realtà, i tre duci dello scolasticismo, poco tempo prima della nascita di Dante, vollero provare una relazione necessaria ed un intimo nesso tra bellezza e bontà, e che il bello era distinto dal buono soltanto perchè la *vis cognoscitiva* vedeva nel primo relazione alla forma. Secondo questa teoria le creature in quanto partecipano della bellezza, sono soltanto un riflesso della bellezza divina. « Pulchritudo enim creaturae nihil est aliud quam similitudo divinae pulchritudinis in rebus participata ». In questa maniera gli scolastici espressero rozzamente la grande teoria cristiana sulla bellezza. La bellezza divina è riflessa nelle creature per mezzo dell'integrità o perfezione, della simmetria o proporzione debita, e della evidenza o chiarezza. Come ognun vede, ciò era una ripetizione della teoria di Aristotele. Sotto l'influsso potente di S. Agostino, la grande teoria pagana della bellezza, era divenuta cristiana. Probabilmente il merito d'essersene accorto pel primo, e d'averla diffusa nel mondo cristiano occidentale, appartiene ad Alberto Magno (Alberto de la Magna, *Conv.*, III, 5). Egli insegnò gli stessi principî nel suo Trattato « *De Pulchro et de Bono* », che fu ed è ancora creduto essere un frammento del secondo Commentario di S. Tommaso al libro di Dionigi « *De Divinis Nominibus* »; ma che Jungmann provò invece essere opera d'Alberto Magno. Dante sapeva ciò. Egli aveva imparato anche le definizioni della bellezza comuni nelle scuole del suo tempo; quella dagli effetti: *quod visum placet;* quella dalle cause: *splendor ordinis*. Egli sapeva la differenza specifica tra bellezza, bontà

e verità; egli sapeva che tra le facoltà che percepiscono il bello si dovevano escludere *per se* i sensi del tatto, del gusto e dell'odorato *(tactus, gustus, odoratus)*; e che quantunque la percezione della bellezza fosse propria dei sensi della vista e dell'udito, assistiti dal concorso dell'imaginazione, tuttavia solo l'intelletto era capace di percepire ed apprezzare l'essenza della bellezza. Dante conosceva pure la classificazione scolastica delle varie specie di bellezza, cioè la reale e l'ideale, la naturale e l'artificiale, la sensibile e la spirituale, l'assoluta e la relativa, la divina e l'umana; egli possedeva altresì un'idea esatta del sublime ontologico, dinamico e matematico; conosceva pure la teoria dei contrari della bellezza e del sublime, cioè la deformità e la bruttezza; e fu soltanto dopo aver assimilato ed acquisito tutti questi principî che Dante credette essere venuto il tempo per lui, poeta-artista ed artista-poeta, di produrre, di creare un capolavoro che realizzasse le sue idee intorno al sublime ed alla bellezza.

In queste osservazioni noi abbiamo cercato di fare una sintesi della lunga preparazione intellettuale di Dante prima di formulare la sua teoria sull'arte e sulla bellezza. Noi abbiamo ricordate soltanto le più importanti fonti del suo sapere; quegli autori che esercitarono una influenza decisiva sulla sua mente. Colui che desidera conoscere il tempo esatto impiegato dall'Alighieri in questa preparazione, oppure l'ordine degli autori che hanno influito sul suo spirito, deve leggere soltanto il Capitolo XIII del secondo libro del Convivio, dove egli dice: « E però principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poi che nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando *dell'Amistà,* avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegna che duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare: per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea: siccome nella *Vita Nuova* si può vedere. E siccome esser suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze, e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile; e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero la mirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente cioè nelle scuole dei religiosi e alle disputazioni dei filosofanti; sì che in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero ».

[CONTINUA].

DANTE E FAENZA.

[Prof. CAMILLO RIVALTA]

Nell'ora che le spalle agli erti monti
Indora il gran Pianeta, appo il Lamone
Ei m'apparve stamane, e del cammino
Ch'io prender disegnava a le tue soglie
Sul pinifero Viti, a me si diede
Per somma cortesia compagno e duce.

Dal poemetto in versi sciolti *L'ultimo pellegrinaggio di Dante*, dell'abate Giuseppe Maccolini faentino. (Faenza, Montanari e Marabini, 1841).

[Questi versi sono messi dall'autore in bocca a Dante. Il discorso è rivolto a Guido Novello da Polenta. Il compagno e duce, cui Dante allude, è il poeta faentino Ugolino d'Azzo degli Ubaldini (Purg., XIV, 105) *che lo ha accompagnato da Faenza a Ravenna].*

FU DANTE a Faenza?

Nessun documento ce lo attesta, ma la vita di Faenza palpita e vibra nel poema Sacro, in quella folla di personaggi del medioevo romagnolo, che apparvero all'animo veggente del poeta nell'esilio oltrapennino. Dal libro di Dante, la Romagna della fine del XIII, e del principio del XIV secolo, aspra violenza di discordie, di vendette e di tradimenti, di assedî accaniti e di scorrerie armate, di odii feroci e di amori attraversati dal soffio della tragedia, coronati dalla morte, tutta ci appare come se la vedessimo da un culmine sublime, e c'inebria quell'epoca ferrigna della nostra terra in cui le radici delle memorie sono mescolate alle radici delle quercie e dei pini secolari, ai ruderi delle turrite castella, delle mura che nere verdeggiano al bel sole, che si leva puro dall'Adriatico. A me par bello immaginare l'Alighieri, pieno della sua visione oltremondana, cacciato dalla sua passione e dalla sua miseria, attraverso le nostre campagne, lungo le nostre valli fluviali, su per

FAENZA - La Rocca - (Sec. XIV). - [Da un acquerello di *Achille Calzi* eseguito su disegno antico].

gli aspri contrafforti d'Apennino, nelle colline verdeggianti, di castello in castello, attraverso le nostre città, lungo la via Emilia, sempre vigile, attento, aperto gli occhi voraci, ansioso del travaglio interiore ond'era per formarsi l'opera gigantesca. Immaginate quell'anima al contatto delle infiammate apparizioni che gli si facevano incontro di repente allo svolto di un cammino, sopra un argine, nella cavità di una roccia, pel declivio di una collina, nel folto di una selva, presso una torre grave ed altera dal fascino possente, alle porte di un castello severo e minaccioso. E percosso dalle raffiche violente della tramontana, travagliato dagli scrosci fragorosi della pioggia, fra gli abeti e i pini squassati dalla bora, come da titanica mano convulsa, fra i boati di tuoni e i guizzi abbaglianti di folgori, nel fragore inesausto di acque rotolanti dagli erti pendii, fra lo sgretolio di massi per i crepacci precipiti, sotto l'implacabile urlo della tempesta montana, la sua fantasia precorre, per il fondo dell'inferno, la figurazione di quello squallido gelo che nella morta immobilità della pietra serra la turba immensa dei traditori noti ed ignoti, che gli fornisce la storia delle nostre città, travagliate dalle fazioni, nelle quali i privati rancori si mescolavano alle ire politiche, e frequenti erano gli spergiuri e i tradimenti di ribaldi e di vili, lue di Corti, di Comuni, di Repubbliche. E a Faenza gli si fanno innanzi più fosche, più orride le figure tristi di Tebaldello de' Zambrasi e di Frate Alberico de' Manfredi, i cui tradimenti nefandi avevano fortemente colpito la sua mente giovanetta. La voce stessa del popolo, giudice supremo, gli dà la maschera orrenda per questi ribaldi: fremiti d'ira, di rimpianti, accenti di dolore il poeta sente, vede, nota, trasporta nella ghiaccia di Cocito.

FAENZA - Una delle torri del Ponte medievale sul Lamone - (Sec. XIII-XIV).
[Da un acquerello di *Romolo Liverani*].

* * *

Che riso di cielo, che fiorir lieto di cose, se il sole risplende sulla bella terra di Romagna! Cascatelle sonore di acque chioccolanti dalle vene frigide giù per gli alvei levigati; sussurro ampio di fronde, con un respiro di mare lontano, chiome verdi di basalto protese in arco o svettanti nell'azzurro, cinguettio di uccelli, aliti odorosi di règamo, di citisi, di ciclami rifioriscono nel cuore di Dante la sua giovinezza perduta, riconducono il nostalgico pensiero di lui al dolce paese toscano: il tumulto delle passioni si placa, il fermento della lotta interiore risiede, il dolore ha tregua nel ricordo di quella età beata in cui Firenze viveva in pace *sobria* e *pudica*, e la Romagna fioriva nello spirito della più pura

cavalleria. Oh bei tempi di Guido del Duca!

> Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
> Che ne invogliava amore e cortesia [1]....

Allora Bernardino di Fosco di Faenza [2] faceva il solenne giuramento che vince ogni cortesia;

FAENZA – Campanile della Chiesa di Santa Maria Foris portam (sec. XII). Nell'annesso monastero benedettino morì S. Pier Damiano il 22 feb. 1072.

allora Ugolino de' Fantolin [3] poteva vantarsi di avere visto durante la sua podesteria ritornare la pace in Faenza fra la parte Manfreda guelfa e l'Accarisia ghibellina (1253); [1] allora Ugolino d'Azzo degli Ubaldini [2] e Guido da Pra-

1. *Purg.*, XIV, 109-110.

2. Idem, 101. – Cfr. TORRACA, *Su la " Treva ,, di G. De La Tor*, Sansoni, 1901, pp. 45-47. – Il nome di *Bernardino di Fosco* vive nei serventesi dei trovatori provenzali plaudenti alla difesa di Faenza contro Federico II (1240) alla quale prese viva parte. (cfr. ZINGARELLI, *Un serventese di Ugo di Saint Circ*, in *Miscellanea di Caix-Canello*, e poi nella *Bibl. crit. della Lett. Ital.*, n. 30; – GASPARY, *Storia della Lett. Ital.*, I, 420; – CASINI, *I trovatori della Marca Trevigiana*, in « Propugnatore », XVIII). – Fu Podestà di Pisa nel 1248, e di Siena nell'anno seguente (vedi TORRACA, *Le rimembranze di Guido del Duca*, in « Studi Danteschi », Napoli, 1912, pp. 151-153; CASINI, *Toscana e Romagna nel secondo cerchio del Purgatorio;* in « Scritti Danteschi », Città di Castello, 1913, pp. 69 e sgg.).

3. Idem, 121. – *Ugolino di Alberto de' Fantolini da Cerfugnano* o *Zerfognano*, castello nel territorio di Brisighella. – Ricco, potente e nobile signore in Val di Lamone. Fu podestà di Faenza nel 1253. Nel 1277ebbe devastate le terre di Rontana, e di Quarnento dai ghibellini faentini e fuorusciti bolognesi (Lambertazzi); gli uomini suoi, *de montanis illis*, tentarono un'inutile resistenza. Morì il 10 febb. 1278 (cfr. TONDUZZI, *Hist. di Faenza*, 1675, p. 311). Ebbe quattro figli: Fantolino, Ottaviano o Tano, Caterina e Agnese. Tano sposò Zambrasina, l'avvenente figlia di Tebaldello Zambrasi, fu introdotto dallo suocero coi Geremei bolognesi in Faenza (1280) « mentre si dormia », e trovò la morte nel 1282 fra i « Franceschi » di cui Forlì « fece sanguinoso mucchio ». Fantolino era già morto nel 1291, poichè le sorelle superstiti disponevano dei beni del padre e dei fratelli. – I figli di Ugolino, degeneri dal padre, non ebbero figli, e il poeta con ironico sarcasmo fa dire nel 1300 a Guido del Duca: *sicuro – è il nome tuo, da che più non s'aspetta - chi far lo possa, tralignando, oscuro.* (cfr. METELLI, *Storia di Brisighella;* A. LEGA, *Fortilizi in Val di Lamone*, Faenza, 1886, pp. 89 e sgg. – MINI G., *I nobili romagnoli nella D. C.*, Forlì, 1904, pp. 49-51. – TORRACA, *Le rimembranze di Guido del Duca*, Napoli, 1912, pp. 167 e sgg. – CASINI, *Scritti danteschi*, 1913, pp. 74 e sgg.)

1. MESSERI A., *Faenza nella Storia*, 1909, p. 62.

2. *Purg.*, XIV, 105. – Nella prima metà del secolo XIII fra i cittadini di Romagna che andarono in volontario esilio per fuggire le guerre, gli odii e le civili dissensioni, vi fu anche *Ugolino d'Azzo* di Faenza, che visse a lungo in Toscana (cfr. TONDUZZI, *Historia di Faenza*, 1675, p. 336). Visse intorno al 1250. – Apparteneva ad una delle famiglie Magnati faentine (*Statuto vecchio* del C. di Faenza, rubr. 67, lib. 4). Ebbe fama di poeta e di scrittore degno di nota (cfr. MITTARELLI, *De Literatura faventinorum sive de viris doctis et scriptoribus urbis Faventiae*, Venetiis, MDCCLXXV. – F. S. QUADRIO, *Della storia e della rag. d'ogni poesia*, Milano, 1741, vol. 2, dist. I, VIII, 166. – G. CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, III, 81. – PERTICARI, *Della difesa di Dante*, cap. XXVII, Bologna, 1838, pp. 315 e sgg.), ma sono ignoti i suoi componimenti, giacchè il grazioso ditirambo: *La ricoglitrice di fiori* a lui attribuito, fu dal SERASSI scoperto fra i componimenti di Franco Sacchetti (cfr. SERASSI, *Annotazioni alle lettere di Mess. Baldassare da Castiglione*, Padova, Comino, 1769-71, vol. 2). Il VALGIMIGLI, (*Memorie storiche di Faenza*, ms. in Bibl. comun. faentina, V, 271) dubita che fosse poeta e scrittore, e crede che Dante ne faccia menzione solo per l'integrità della vita e per la virtù dell'animo. Il CANTINELLI, (Chronicon. ad an.) registra la sua morte (1293) insieme con quella del nobile Guido Riccio da Polenta, segno manifesto che Ugolino era allora ben conosciuto in Romagna, sì che non molti anni di poi Dante lo fece ricordare da Guido del Duca con le parole *che vivette nosco* (cfr. CASINI, *Toscana e Romagna nel secondo cerchio del Purg.*, in « Scritti Danteschi » Città di Castello, 1913, pp. 70 e sgg.) Il TORRACA (op. cit., pp. 147 e sgg.) lo identifica con quell'*Ugolinus de Azzo* che alla pace di Costanza nel 1183, giurò in nome di Faenza fede all'Imperatore, ma il TONDUZZI (*Historia di Faenza*, p. 42) ritiene che il rappresentante di Faenza a Costanza fosse l'avolo di questo ricordato da Dante. Molti commentatori danteschi, fra i quali lo stesso Benvenuto da Imola, dicono Ugolino d'Azzo della famiglia Ubaldini, i noti feudatari toscani (cfr. G. B. UBALDINI, *Storia della casa Ubaldini*, Firenze, Sermartelli, 1588). Per *Ugolino d'Azzo*, oltre le opere citate, vedi: ZAMBRINI F., *Rime antiche di autori faentini*, Faenza 1836 e Imola 1846; e *Le opere Volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna, 1884. – GUCCI G., *Ugolino d'Azzo*, carme, Bologna, 1829. – MONTANARI A., *Uomini illustri faentini*, 1873, vol. I, p. II, pp. 21-26; MINI G., *I nobili romagnoli nella D. C.*, Forlì, 1904, pp. 29 e sgg. - BELTRANI P., *Tra poeti e cronisti faentini del sec. XIII*, Iesi, 1907, pp. 3 e sgg.

da [1] abbandonavano i *luoghi di lor nativitate* [2] per conservare incontaminata la cavalleresca loro onestà.

Ombre del passato!

Esse purtroppo appaiono sbiadite nel cielo plumbeo, popolato dei nuovi fantasmi, che urgono con irresistibile impeto il pensiero di Dante! Esse quasi non servono che a far risaltare in un tono più scultorio la rappresentazione immediata della vita che attornia il poeta, vita aspra e feroce in cui l'animo esulcerato non sa scorgere che tiranni, che covano nel cuore la guerra, anche quando una pace apparente la cela.

> Romagna tua non è e non fu mai
> senza guerra nel cuor de' suoi tiranni,
> ma palese nessuna or vi lasciai! [3]

attesta dall'alto del ponticello di Malebolge al nobile e valoroso Guido da Montefeltro che pur di tra la fiamma che l'avvolge con accorata curiosità lo richiede della sua dolce terra latina.

Ah! le fiere città di Romagna, che il Poeta passando per la via Emilia ha visto mollemente adagiarsi sul colle e nel piano verdeggiante, ciascuna avvolta nella curva affettuosa del suo fiumicello, hanno strappato un brano della sua anima di esule. AMORE e CORTESIA, perpetua aspirazione del poeta di gentil sangue, nei cui avi, crociati e cavalieri del carroccio repubblicano, era *"rifiorita la sementa santa romana"*; AMORE e CORTESIA, che in tempi migliori sono allignati nella Romagna, se ne sono andati!

La burbanzosa aristocrazia feudale discendendo dalle incastellate colline a guerreggiare e desolare « la contrada » di Romagna con aperta violenza ha assalite e soffocate le libertà comunali infiacchite nelle lotte cittadine, e sulle rovine di queste si è insediata.

L'aquila vermiglia Polentana si cova in Ravenna, e stende i suoi vanni fino a Cervia; [1] il leone degli Ordelaffi tiene Forlì colle verdi branche; [2] Malatesta scende da Verrucchio, e colla selvaggia violenza del Mastino addenta Rimini; [3] e mentre a Cesena Maghinardo Pagani da Susinana si destreggia col reggimento popolare, a Imola e a Faenza *"il lioncel dal nido*

FAENZA – Campanile e abside della Chiesa di San Bartolomeo. – (Sec. XIV). *[Fot. Cattani].*

1. Ivi, 104. – *Guido da o de Prata o Prada*, fu signore della terra di tal nome fra Faenza e Russi. Era presente alla adunanza nella quale Raimondo Zoccolo, podestà di Ravenna (1228) si adoperò a far nominare Paolo Traversara, procuratore della repubblica ravennate (cfr. TORRACA, *Le rimembranze di Guido del Duca*, 146 e sgg.). È da escludersi che questo Guido da Prada, ricordato da Dante, sia padre di quel *Ninus quondam magistri* Guidonis de Prata, di una carta del 1322, citata dal TONDUZZI, (*Hist. di Faenza*, p. 394) perchè nell'enumerazione fatta da Guido del Duca di romagnoli illustri per nobiltà e virtù civili, non trova luogo un *magister*, medico, o leguleo, o artefice, o grammatico.

2. *La Div. Comm. col commento dell'Anonimo fioren. del secolo XIV*, pubbl. dal FANFANI. Bologna, 1866–74.

3. *Inf.*, XXVII, 37–39.

1. *Inf.*, XXVII, 40–42; cfr. *Ann. Foroliv. – Ap. Murat. Script.*, XXII, 161. – E su Guido Novello, cfr. ivi, 139; ivi, 163; ivi, 166; e *Annales Caesen. – Ap. Murat. Script.*, XIV, 1104.

2. *Inf.*, XXVII, 43–45. Cfr. *Ann. Caesen. – Ap. Murat. Script.*, XIV, 116.

3. *Murat. Script.*, XV, 894 sg. – *Inf.*, XXVII, 46–48.

bianco „ domina sovrano col titolo di podestà e capitano del popolo. [1]

* * *

Se vogliamo escludere che Dante passasse per Faenza quando intorno al 1287 si recò per la prima volta in Bologna, e là rimase alcun tempo, [2] certamente deve ammettersi che Dante visitasse Faenza almeno due volte, in due momenti ben diversi del suo esilio angoscioso.

Impossibile seguir Dante in quel primo affannoso peregrinare di luogo in luogo, partecipando a questo o a quel tentativo, a questa o a quella impresa, attaccandosi a quella o a questa pur fioca e fugace speranza.

In quegli anni certo passò molte volte da Faenza.

Da San Godenzo, la solitaria chiesetta dell'Alpe toscana, nel cui coro un dì di giugno del 1302 i fuorusciti di parte guelfa bianca, e di parte ghibellina patteggiarono i modi e i mezzi per muovere con l'aiuto delle grandi famiglie feudali tosco-romagnole contro Firenze la prima delle tre guerre mugellane, [3] venne Dante a Forlì, [4] a preparare la seconda di quelle imprese, che, forte della Lega ghibellina che si era formata l'anno prima in Romagna, fra Bologna, Imola, Faenza, Forlì, fu capitanata da Scarpetta degli Ordelaffi, ma che poi finì dolorosamente con la sconfitta.

Dalla verde pianura romagnola, alla dotta, turrita Bologna, dagli Scaligeri fortilizi che l'irrequieto Adige bagna, alla corte del Signor da Camino e di Guido da Castello, dagli argini alti lungo la Brenta, alle marine alpestri della Lunigiana e alle giogaie francescane del Casentino, anche dopo staccatosi dalla compagnia militante de' suoi bianchi, porta seco fra i dolori e le amarezze la speranza di un avvenimento che da un giorno all'altro possa aprirgli le porte della patria matrigna. Egli non si allontana molto, in quegli anni, e non a lungo dalla Toscana e dalla Romagna: l'esule solitario aspetta, e più vicino che può alla fatale città; in esilio vagante aspetta, senza che il cuore gli patisca di fermare più in un luogo che in un altro la sua stanza dolorosa.

Se non può provarsi con certezza la presenza di Dante ad Imola nel 1306, dove i fuorusciti fiorentini tennero convegno; e nello stesso anno in Pistoia bianca, contro cui i fiorentini facevano oste, vi fu chi disse possibile un'altra sua sosta in Bologna nel 1308. [1] Nel 1310 è di nuovo a Forlì, ove si trattiene alcun tempo, e poi sale il Casentino, e nelle castella feudali dei conti Guidi, trova ospitalità, ospitalità triste di memorie, perchè da quelle alture l'occhio spazia sulla pianura di Campaldino, orgoglio guelfo di sua giovinezza: forse lassù in un brivido di luce, in una voce di campana gli aleggia intorno l'anima di Buonconte.

" *In finibus Tusciae sub fontem Sarni* „ [2] si ravvivano nel cuore del Poeta tutte le speranze, tutte le memorie della patria. Arrigo VII di Lussemburgo viene in Italia: è l'Imperatore, il Sacro Romano Imperatore, giustissimo e pio, intorno a cui si raccolgono così dal campo de Guelfi, come dei Ghibellini le speranze ed i voti degli uomini onesti. E degli onesti era Dante!... Arrigo è il duce fatale, destinato a ridurre le genti italiche all'ossequio dell'equità, all'osservanza delle leggi civili. Ma anche quel sogno luminoso fallirà, e la corona che, fra i tumulti delle città ribellanti la Chiesa posa di mala voglia sul capo di Arrigo in Laterano, risplenderà di vera e non effimera luce solamente tra le visioni di Paradiso. « Quidquid facimus venit ex alto ». [3]

Con Arrigo sepolto sotto le arcate del duomo di Pisa (1313) crolla l'ultimo sogno di Dante. Il Poeta su cui grava ora anche la condanna a morte, in sè medesimo si raccoglie serenamente, orgoglioso della sua sventura, libero spirito fortemente operante nella libertà e per la libertà, libertà dello spirito asserita, vigilata, difesa sino al sacrificio.

1. *Inf.*, XXVII, 49-54. – Cfr. *Ann. Caesen.* – *Ap. Murat. Script.*, XIV, 113 e *Vill. Cron.*, VII, 149. – Su Maghinardo da S. cfr. P. Beltrani, *M. P. da S.*, Faenza, Montanari, 1908. – Paget Toynbee, *A dictionary of proper nomes and notable in the works of Dante*, Oxford, 1898. – Zaccagnini, *G. Maghinardo e il Comune di Bologna*, Bologna, 1918. – D. L. Baldisseri, *Il castello di Susinana*, « Bollettino del VI Centenario Dantesco », Ravenna, 1917, fasc. II, pp. 40 e sgg.

2. Cfr. Pellegrini, *Di un sonetto sopra la Garisenda*, Bologna, 1890, pp. 13-19. – Salvadori Giulio, *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma, 1906, pp. 150 e sgg. – Livi G., *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, Bologna, 1918, p. 151 e sgg. – Ricci C., *Dante a Bologna*, in « Pagine Dantesche », Città di Castello, S. Lapi, 1913, pp. 43-50.

3. Cfr. Del Lungo Isidoro, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, Milano, Hoepli, 1899, pag. 295, nota 1. – Idem, *Il canto XVII del Paradiso*, letto in Orsanmichele – con appendice - Sansoni, Firenze, 1903, pp. 74-76. – Idem, *Dell'esilio di Dante*, con documenti, Firenze, Le Monnier, 1881. – Idem, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Le Monnier, 1879-1887 (II, 562 sgg.).

4. Barbi M., *Sulla dimora di Dante a Forlì*, Bullettino Società Dantesca, Firenze, febb. 1892. – Flavio Biondo, *in Vite di Dante, Petrarca, Boccaccio*, Vallardi, Milano, p. 156. – Zenatti Oddone, *Dante e Firenze, prose Antiche*, Sansoni, Firenze, pagine 425-429.

1 Novati Francesco, *Indagini e Postille Dantesche*, serie I, Bologna, Zanichelli, 1899, p. 12.

2. Pascoli G., *La mirabile visione*, Bologna, Zanichelli, 1913, p. 282 e segg.

3. Motto scolpito sulla tomba di Arrigo VII in Pisa. È lo stesso mistico concetto adombrato da Dante (*Par.*, XXX, 133-138).

E qui comincia la vita interiore di Dante. Nell'Alpi d'Apennino, lungo l'Arno, anzi alle foci dell'Arno, il pensiero della Commedia risorge d'un tratto come folgore che scoscende.

Ma il Casentino non è più rifugio sicuro per lui: quei Conti sono troppo abituati a cambiar parte e scende di nuovo nella Romagna subapenninica, ove si aggira per qualche tempo [1] a raccogliere materia per il grande edificio, finchè un cavaliere di potente famiglia e di liberali studi, gli promette quieta dimora in Ravenna.

FAENZA - Una strada medioevale. (Sec. XIV). [Da un acquerello di *Romolo Liverani*].

* * *

Passando per Faenza Dante avrà forse raggiunto l'ultimo suo rifugio. Dalla via Emilia la strada migliore per andare alla silenziosa città della marina padana, non era da Forlì, ma da Faenza. Dalla porta del Conte [2] si apriva facile e comoda per Ravenna la via consolare fornita di pavimento romano.

Il viaggiatore era costretto in quei tempi a procedere lentamente nel cammino, qualche volta a cavallo, spesso a piedi. Le strade, scarse, difficili e mal sicure, nella stagione piovosa si trasformavano in veri canali, che intersecavano, specialmente nel piano di Romagna fra la via Emilia ed il mare, boschi di quercie e di pini. Nel momento in cui l'Esule lascia dietro sè tutto un tumulto di odî e di rancori, di sconfitte dolorose e di speranze deluse, Faenza rievoca forse alla sua mente, per tanti aspetti di cose e di memorie, Firenze che non avrebbe più riveduta: Faenza coi ricordi ancor vivi del passato, con ciò che gli presenta, gli fornisce ancora elementi per l'opera sua.

FAENZA - Campanile dell'antica cattedrale di San Pietro. - (Sec. XIII). [Da pergamena dell'Arch. Capitolare].

1. PASCOLI G., op. cit., p. 286. - RICCI C., *Ultimo rifugio*, Hoepli, (p. 39).

2. Porta Ravegnana era chiamata più comunemente a quei tempi del *Conte*, perchè apriva la strada verso Ravenna, dove abitava il Conte di Romagna. Era situata presso l'ex convento di Santa Chiara, e non molto lontano dal palazzo Ferniani (cfr. MEDRI A., *Sulla topografia antica di Faenza*, Bologna, Azzoguidi, 1908, pp. 17-18, e FR. LANZONI, *Le mura di Faenza medievale*, Faenza, Lega, 1920, p. 7.

La sagoma mirabilmente elegante e slanciata delle torri soprastanti il ponte, [1] allora costruito sul Lamone vicino ai ruderi del vecchio ponte romano, avvolta nella cupa ombra notturna, si delinea al suo sguardo in un cielo d'azzurro intenso, e in uno sfondo di verde cupo, come un'insegna araldica: poi il delicato colore nascente dell'alba si insinua fra i merli, il sole appare e la pietra viva si fa di color sanguigno. Oltrepassata la seconda torre del ponte che serve da porta [2] entra in Faenza. La città è pressochè ancora dentro della sua cerchia antica. [3] Le mura per lo più costituite da steccati, si vanno rafforzando con sostegni in muratura, giacchè avevano subito forti guasti durante i procellosi tempi di Federico II, di Guido da Montefeltro, e di Maghinardo Pagani, le cui gesta vivono nel ricordo del popolo: le porte sono munite di torri. [4]

Le due strade Emilia, detta Francisca, [5] e la consolare che da Firenze e Lucca, attraversato l'Apennino, conduce per Faenza a Ravenna, quadripartiscono la città. La altre strade sono strette e tortuose, soffocate dagli sporti del secondo piano delle case, sorretti da travi e da puntelli; le muraglie di mattoni crudi, di graticci, di paglia impastata con malta, gli edifici coperti di cannella vallina. Ma sopra la moltitudine di tante piccole case s'innalzano le torri merlate dei principali cittadini, i templi dalle linee severe di stile prevalentemente romanico e gotico, il Palazzo del Podestà, [6] e

1. Cfr. MEDRI A., op. cit., pag. 23, e del medesimo autore *Di un antico ponte sul Lamone*, in Arte e Storia, Firenze, 20 luglio 1895. - *L' Imparziale*, periodico trimestrale faentino, anno III, n. 9, (20 sett. 1842).

2. Cfr. MEDRI A., op. cit., p. 46.

3. Cfr. MEDRI A., op. cit., pp 38-45.

4. CANTINELLI, ad ann. 1272 « facte fuerunt turres portarum civitatis fauentie ».

5. *Francisca* perchè per essa transitavano i girovaghi francesi cantori delle *Chansons de geste*, così care alle turbe medievali.

6. Il palazzo del *Comune*, detto poscia del *Podestà*, fu edificato ai primi del XIII secolo - cfr. REGOLI S., *Il Palazzo del Podestà*, Faenza, 1913.

quello del Popolo, [1] simboli grandiosi e severi del vecchio comune consolare, e a fianco la Cattedrale, [2] di stile basilicale romano, dal cui campanile, di forma quadrangolare, che si erge a lato, squillano annunziatrici le ore di terza e di nona.

A ponente, vicino al Portello di Maghinardo, [3] verso i colli, si eleva nel ciel di turchese la superba torre che a lato dell'antico monastero dei Padri di *S. Maria foris-portam*, si era di sostruzioni romane, fondata verso il dodicesimo secolo. La campana squilla serena, e l'eco si ripercuote nella pianura verdeggiante. Ah! forse squillò così in quell'alba di febbraio del 1072, solennizzando i Benedettini neri insieme la cattedra del Principe degli Apostoli, e il transito di S. Pier Damiano alle pure estasi di cielo. E rispondono altre squille, suoni lenti di campana infondono allo stanco viatore quel mite senso di perdono che implora e concede. Sono voci che via via partono lente lente dai cenobî sparsi nella verde campagna: l'invocazione dapprima pacata, semplice, chiara, prorompe in commozione profonda, e prepara la visione del mistero. Sul dolce declivio dei colli i monasteri di S. Perpetua, [1] e di S. Prospero, [2] più là i cenobii vallombrosani di S. Apollinare, [3] e di S. Martino in Poggio. [4] Dall'umile chiesetta intitolata a Santa Maria delle Vergini, [5] s'effonde in tutta la vallata un rivolo di gioia canora: è il cantico di Frate Sole che vibra sulle campagne ebre d'azzurro e di verde: « perfetta vita

FAENZA - Porta del Quadrone (avanzo di ponte romano), e Ponte Medievale sul Lamone.

1. Il palazzo del *Popolo*, che fu poi dei *Manfredi*, fu costruito di contro a quello del Podestà a metà del XIII secolo - cfr. Medri A., op. cit., pp. 71-72.

2. Tre sono state le Cattedrali di Faenza. *S. Maria foris-portam* fu cattedrale fino al 743, nel qual anno passò ai monaci Benedettini. Della seconda non si sa l'anno di fondazione; sorgeva essa nel luogo dove si trova ora l'attuale, aveva la facciata volta a levante, ed era divisa in tre navate. La superba cattedrale che ora si ammira come esempio classico della pura arte dei secoli XV e XVI, fu inaugurata nel 1474 dal vescovo Federico Manfredi.

3. « Questa porta fu da Maghinardo Pagano posseduta et goduta per cosa sua particolare, et ridotta a termine che totalmente egli n'era padrone, e perciò da tutti universalmente ueniva chiamata il Portello di Maghinardo » (cfr. Azzurrini, *Descritione dello stato presente della città di Faenza*, 1618, ms. ined. nella Biblioteca comunale, p. 180 verso) cfr. Medri, op. cit., pp. 37-38. Oggi in quei pressi c'è un canale e un mulino detti del Portello.

1. Dimora delle canonichesse di S. Marco di Mantova, sorgeva dove è oggi l'Osservanza (Cimitero Comunale).

2. Ai canonici regolari di S. Marco di Mantova, presso l'attuale Villa Rossi.

3. Presso l'attuale mulino Baticuccolo.

4. Al di là del Tiro a Segno Nazionale, sul fiume Marzeno (allora detto Simiolo).

5. A mezzogiorno della città il Marzeno e il Lamone prima di gettarsi l'uno nell'altro fanno una delta. Il terreno che si innalza tra i due fiumi chiamavasi, come ora, *isola di San Martino*, da una chiesa esistente in quei luoghi fino alla metà del XIII secolo. In questa isola, viventi ancora San Francesco e Santa Chiara, verso il 1224, cioè quattro o cinque anni dopo la propagazione dell'ordine fuori dell'Umbria, era già un modesto monastero di clarisse, con una chiesetta detta santa Maria delle Vergini.

ed alto merto inciela Donna » alla cui norma là « si veste e vela ». Le sacre bende e l'umile saio della penitenza rende ora uguali donne che le luci e le ombre più varie della fosca vita dugentesca han lumeggiato diversamente: dolci e violente, soavi e fiere, lusingatrici e fatali, tutte han trovato la calma dello spirito in un'apoteosi di fede. [1]

Una torbida atmosfera sale dai ricordi del passato, e si dirada al religioso splendore che si diffonde da quei recessi di pace. Essi videro le fazioni faentine agitarsi, fremere, udirono con trepidazione ed angoscia i clangori delle trombe, quando, dopo un'oppugnazione ostinata, nella primavera del 1241 (14 aprile) – *il terzo vento di Soave* – diroccate le mura, aperte vie sotterranee, tempestata la città con le macchine, le petriere, le baliste, era entrato in Faenza, e vi aveva piantato i fieri segni dell'Impero. [2]

* * *

Furono giorni di gioia quelli in cui si videro tornare vittoriose da Porta Imolese le schiere ghibelline cariche di bottino dopo la terribile disfatta inflitta (13 giugno 1275) presso il vicino ponte di San Procolo sul fiume Senio ai Geremei di Bologna ed ai loro alleati, che l'anno prima avevano devastate le campagne del faentino e stretta d'assedio la città. — Squilli di trombettieri aprono il corteo, passano le schiere degli alleati, cavalieri e fanti; le variopinte bandiere di Rimini, Cesena, Forlì, Faenza garriscono al vento: a terra sono trascinati i conquistati vessilli guelfi. Guido da Montefeltro l'eroe, il vincitore, acclamato dalla folla ebra di entusiasmo, precede lo stuolo dei suoi fidi risonanti d'armi e di ferro; seguono i principi e i conti alleati, chiusi nella loro lucente armatura. Poi l'interminabile fila dei prigionieri legati a due a due procede lenta. Infine i magistrati e il clero, e fra uno stuolo di nobili vestiti di zendado rosso e turchino, su di un bianco cavallo, col bastone del comando nella destra, il Podestà Maghinardo Pagani da Su-

FAENZA - Piazza nel sec. XIV. - Lato orientale del Palazzo del Podestà - (Ricostruzione)
Da uno schizzo a penna del Dott. *Saverio Regoli.*

1. Il 2 giugno 1295 il modesto monastero di Santa Maria delle Vergini fu testimonio di una di quelle riconciliazioni tra nobili, che mille volte conchiuse e giurate, mille volte venivano infrante. Beatrice Manfredi, moglie di Bernardino conte di Cunio, nella pace di quel sacro asilo, stringeva la mano in segno di perdono ad Alberico Manfredi, frate godente, ad Ugolino, suo figlio, e a Francesco, suo nipote, che dieci anni prima le avevano ucciso a tradimento, nella villa di Cesato, il padre e il fratello. - Cfr. Cantinelli ad an. p. 79, Lanzoni F., *I primordi dell'ordine francescano in Faenza*, Faenza, Novelli, pp. 19 e 20.

2. L'assedio di Federico II a Faenza durò sette mesi e mezzo, e dopo averla presa, per assicurarsene il possesso costruì presso San Giovanni in Sclavo, ora Sant'Agostino, una rocca cogli avanzi delle mura della città smantellata. Per darvi accesso aprì una nuova porta che fu detta *Porta regis*, che ora più non esiste. - Cfr. Medri A., op. cit., pgg. 27-32, 55-56.

sinana. Dietro, una squadra di pesanti barbute, indi una massa fluttuante di popolo, che si accalca attorno a centinaia di carri carichi di vettovaglie, di tende, di armi, di arnesi di guerra tolti ai nemici. [1]

* * *

Ma che stormo concitato di campane risponde ai cupi rintocchi della campana della torre; che grida di morte, che coro rabbioso di imprecazioni, che tumulto assordante, che bagliori sinistri nell'aër senza stelle, fra il rovinio delle case crollanti nella notte fra il 12 e il 13 novembre 1280!

Non è un esercito che in assetto di battaglia, entri nella città presa dopo un leale combattimento; ma sono orde di leoni, di lupi avidi e rapaci che si gettano sulla preda inerme e sola, sono i Geremei di Bologna che fan la loro vendetta: un faentino ha aperto loro le porte della città, « neffandissimam injuriam et offensam crudelissimi Thebaldelli de Çanbraxiis civis faventini..... quam post Judam Scarioht mercatorem pessimum auris non audivit, oculus non vidit, in cor hominis non ascendit, nec fuit aliquatenus perpensatam! » [2] Quei cani famelici uccidono, feriscono, catturano quanti incontrano, invadono le case, le chiese, i conventi; deturpando gli inviolabili recessi con stupri, con sangue, con lazzi osceni. — Invano si corre alle armi: i ghibellini faentini fan prodigi di valore nella piazza trasformata in orrido campo di battaglia; ma *" ante horam tertiam ,,* [3] sono costretti ad uscire da Porta Montanara, [4] lasciando la città in piena balìa del nemico.

Guido da Montefeltro raccoglie il guanto di sfida gettato di nuovo dai guelfi, e a capo di ben agguerrito esercito di Forlivesi e di fuorusciti faentini nella primavera susseguente s'abbatte nel Borgo d'Urbecco, facendo scempio dei nemici, sì che il Lamone ne fu colorato in rosso (2 aprile 1281). [1]

Però il Duca d'Urbino non sa trar profitto delle sue vittorie: bisognava non dare respiro ai nemici, sorpresi e dispersi, bisognava incalzarli e toglier loro ogni speranza di riuscita. Ciò fa Maghinardo Pagani, vero tipo di uomo di medioevo, ricco di vizî e di virtù. Ardito, irresistibile in campo, violento distruggitor di castelli, ora in nome dell'Impero ora della Chiesa parteggia in quelle fiere lotte comunali, perseguendo sempre, instancabilmente, un suo bel sogno d'incontrastato dominio sopra Faenza, ove gli si oppongono, tratti da una medesima cupidigia, i Manfredi.

* * *

Ventitrè anni sono passati dalla cacciata dei Lambertazzi da Bologna (1274); ventitrè anni di odî, di inimicizie, di gelosie, di rivalità fra le famiglie che aspiravano al dominio, cercando di guadagnarsi il favore del popolo. Durante quegli anni quante stragi, quanti lutti, quante rovine, quanti avvenimenti in Faenza dove i Manfredi guelfi e gli Accarisii ghibellini si contrastavano la potenza e la fortuna! S'era visto passare anche Uguccione della Faggiuola sul suo grande caval bianco quando era venuto in Romagna a capitanare la lega ghibellina (febbraio 1297). [2]

Che inni di lode a Dio davanti agli altari per tanti anni supplicati, che festa di popolo nella primavera del 1299! È festa di pace e non di conquista! In un prato presso Castel San Pietro si è conchiusa e suggellata la pace fra le due fazioni contendenti stanche e stremate. [3]

Le case di Faenza sono coperte di variopinti arazzi e di fronde verdi; di fiori è cosparsa la strada da Porta Imolese [4] a porta delle Chiavi, [5]

1. Cfr. SALIMBENI, an. 1274. – RICOBALDO, *Storia degli Imperatori*, Mur. IX, 140-141 - CANTINELLI, 20-18; 21-1-6. V. pure la *Cronica* di FLORIANO DI PIER VILLOLA, ms. 1456 della Biblioteca Universitaria di Bologna, in cui il racconto della battaglia di San Procolo, e dei fatti successivi fino al 1316 appartiene, secondo il parere di ALBANO SORBELLI, (*Le croniche bolognesi nel sec. XIV*, Zanichelli, 1900, pagg. 73-74), a due cronisti contemporanei agli avvenimenti. Alla vittoria di San Procolo seguirono altri trionfi guerreschi per parte del Montefeltro, così chè in Romagna tutti i vecchi e i nuovi partigiani dell'Impero si strinsero intorno al Signor di Urbino, che divenne il capo e l'anima di gran parte di questa Regione. Ciò indusse Dante a raggruppare intorno a Guido da Montefeltro, come intorno a un loro natural centro, gli avvenimenti della Romagna alla fine del secolo XIII (*Inferno*, XXVII) – cfr. VILLANI, *Cron.*, VII, 48. – HONIG, *Guido da Montefeltro*, Bologna, 1901, pp. 24 e segg. e SILVAGNI LUIGI, *Guelfi e Ghibellini in Forlì*, Forlì, Rosetti, 1911, pagg. 51 e segg.

2. Esclama il Cantinelli, cronista sincrono – ad an. pag. 43.

3. Circa le nove antimeridiane. - CANTINELLI, pag. 44.

4. Porta Montanara aprivasi sulla piazzetta oggi di Santa Lucia, cfr. MEDRI, op. cit., pp. 9 e segg. - LANZONI, *Le mura di Faenza medievale*, p. 10.

1. CANTINELLI, pag. 47.

2. Cfr. MESSERI, *Faenza nella storia*, pp.88-89.

3. CANTINELLI, 91.

4. Porta *Imolese*, detta allora *Emilia*, aprivasi sul corso Mazzini, nell'incrocio di via Cavour, presso l'Ospedale Casadio, oggi Congregazione di Carità. Nei pressi di quell'ospedale era il *pulpito di San Domenico*, dove secondo la tradizione aveva predicato il taumaturgo.

5. Il Borgo d'Urbecco, di là dal fiume Lamone, verso Forlì, aveva quattro porte. La porta detta delle Chiavi, e che ebbe diversi nomi, è sulla via Emilia.

Il corteo coi rappresentanti di tutte le città di Romagna, passò sulla via Emilia.

alle finestre si affollano, giocondamente sorridendo, le belle faentine nelle loro vesti dai colori vivaci, adorne di rose bianche la bruna testa, sotto i portici di legno si accalca una moltitudine trattenuta a stento, con lunghe mazze, dai gonfalonieri del popolo.

Passa il Podestà di Bologna cogli ambasciatori mandati da Matteo Visconti e da Alberto della Scala: attorno è uno stuolo di brillanti cavalieri, sono i capitani e podestà di tutti comuni « tra il Po e il monte e la marina e il Reno »: alto ondeggiano i gonfaloni delle città unite.

La voce di pace era venuta dal convento dei Frati Domenicani di Faenza; per l'intervento efficace e per la mediazione di Frate Agnello, priore di quei Padri Predicatori, si era potuta ottenere quella tregua [1] che, invano, aveva tentato di raggiungere Guido da Montefeltro, durante il suo predominio in Romagna. Oh! come esulterà l'anima di lui quando Dante gliene darà la notizia l'anno di poi all'inferno! Ma nel cuore dei tiranni ferve la guerra:..... le ostilità mal sopite si dilatano rapidamente come un incendio.

Anche in Faenza si ravvivano le antiche gelosie, le antiche rivalità, le passioni e le lotte di parte scoppiano mal represse, si combatte tra fazione e fazione persino nelle strade: [2] la fortuna Manfrediana col tramontare delle speranze ghibelline risorge quasi per incanto. L'astuto Francesco Manfredi, che porse al cugino Manfredo, e al figlio di lui Alberghetto, in una sua villa di Pieve Cesato alla Castellina le *frutta del mal orto* col tristamente famoso Frate Alberico (1285), è diventato Capitano del Popolo, ufficio che oramai accentra in sè tutti i poteri. Sebbene non abbia il titolo di *Signore*, pure col modesto ed apparentemente democratico nome di difensore del popolo, si insedia nel Palazzo Pubblico e del Popolo, e soffoca la libertà comunale faentina. [1]

È il 1313; in quell'anno, o poco di poi passa Dante da Faenza per recarsi a Ravenna. [2]

* * *

Desideroso di quiete, lascia Faenza l'Esule sommo.

Uscendo in cotal guisa dall'involucro terreno, per entrare nella visione d'oltretomba, getta un ultimo sguardo ai castelli feudali, che si delineano sui monti che lo separano per sempre dalla sua Firenze. Giungono a lui come un'eco lontana le strida, il compianto, il lamento, gli accenti d'ira e di dolore, che si levano dalle città di Romagna sbattute da una bufera di odî che mai non cessa.

Arriva egli a Ravenna cui già fasciano le ombre della sera, mentre in alto palpitano le prime costellazioni, serto aureo e immortale alla morta regina:

> gravida di potenza è la tua sera,
> tragica d'ombre, accesa dal fermento
> dei fieni, taciturna e balenante. [3]

1. Cantinelli, 90-91.

2. Presso la chiesa di San Bartolomeo il 4 genn. 1306 avvenne una di quelle dolorose zuffe fra Guido degli Accarisii e suoi seguaci e Guido di Raule Zambrasi, che favoriva la parte Manfreda; cfr. Messeri, op. cit., p. 93.

1. Cfr. Bernardini Azzurrini, *Liber rubeus*, in RR. II. SS. a cura di A. Messeri, p. 126, nota 1.

2. Cfr. Pascoli, *Mirabile Visione*, Zanichelli, pp. 274 e segg. – Ricci C., *Ultimo Rifugio*, Milano, Hoepli, pp. 47-78 e *Gli ultimi anni di Dante*, « Lectura Dantis », Firenze. – Casini T., *L'ultimo rifugio di Dante*, « Nuova Antologia », vol. XXXVI, 16 gennaio 1892, ristampato in *Scritti Danteschi*, S. Lapi, Città di Castello, 1913, pp. 141 e sgg. – Pasolini Pier Desiderio, *Gli ultimi anni di Dante* in *Ravenna e le sue grandi memorie*, Roma, 1912, pp. 117 e segg., e dello stesso, *Dante a Ravenna*, « Lectura Dantis », Firenze, Sansoni.

3. D'Annunzio, *Le Laudi*, libro II, « Le città del silenzio ».

In memoriam.

Il 2 marzo moriva a Firenze **Guido FALORSI** tra lo strazio della famiglia, e l'affettuoso compianto dei discepoli, degli amici, di quanti lo conoscevano.

Nato il 6 gennaio 1847 da Priamo Falorsi e da Camille Joubert (nipote del filosofo e del generale napoleonico), fece gli studi ginnasiali e liceali agli Scolopi; si laureò all' Università di Bologna e all' Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Insegnò nella Scuola Superiore Femminile, nel R.o Istituto della SS. Annunziata, nell' Istituto Tecnico di Firenze.

Dotato di profonda e larga coltura, fu insegnante impareggiabile e ottimo educatore. « Più ancora che con la parola, pur così eloquente, educò con l' esempio » ha scritto Pio Rajna. – Si occupò con amore delle vicende cittadine e patriottiche. – Fu consigliere del Comune, si adoperò pel miglioramento delle scuole e fondò nel 1906 l'Università estiva. – Fervido patriota, sostenne con virile rassegnazione la morte simultanea di due giovani figli ufficiali sul campo di battaglia.

Prof. GUIDO FALORSI.

Profondamente religioso, fino all'ultimo dimostrò singolari virtù cristiane. Scolaro e segretario del Tommaseo, da tanto maestra ritrasse il metodo nello studio, l' austerità nella vita, lo sdegno per quanto fosse falsità, accidia, ingiustizia.

Scrisse pregiati libri di letteratura, arte, pedagogia.

Con appassionato amore studiò e illustrò Dante con libri e articoli, che mostrarono in Lui un Dantista profondo e originale.

Il nostro BOLLETTINO si onorò di averlo collaboratore.

Alla Sua memoria porgiamo il nostro grato omaggio di sincero compianto e di affettuosa riconoscenza; alla sua famiglia rinnoviamo vivissime condoglianze.

PER IL CENTENARIO DANTESCO.

-- -- **Il IV Congresso Naz. delle Giunte Diocesane** tenuto a Roma il 27-29 aprile, approvava nell'ultima seduta un ordine del giorno presentato dall'avv. Basetti-Sani, col quale *considerando l'opportunità di riconfermare in ogni pubblica manifestazione che il programma culturale dei Cattolici è quello stesso che ha inspirato il Poema Dantesco* faceva voti *che il Poeta sia degnamente onorato dai Cattolici italiani nel Centenario prossimo.*

-- -- **Il Congresso d'Arte Cristiana.** – Nel Convegno pro Arte Cristiana, tenuto a Roma nei giorni 12 e 13 marzo dalla Società degli Amici dell'Arte Cristiana, venne deciso di tenere un Congresso a Ravenna durante la celebrazione del Centenario Dantesco.

Alla nostra iniziativa, già la suddetta Società aveva aderito fin dal dicembre 1913.

Il presidente della medesima, on. marchese Filippo Crispolti, nel bellissimo discorso di inaugurazione del Convegno, così terminava esaltando l'unità dell'arte, a cui oggi si ritorna: « Questa riconquistata armonia, questo reciproco ausilio che di nuovo sentono poter darsi tra loro quanti, dalle carte, dai suoni, dalle pietre, dalle tele, dai marmi, levano ai cieli l'incenso dell'umana poesia, celebriamola nel prossimo centenario di Dante.

« Presso la tomba di Ravenna celebriamola tanto più cordialmente una tale unità, in quanto ci aiuteranno a ciò le contemporanee ricorrenze di S. Francesco e di S. Domenico, i due maggiori ispiratori di Dante. Essi ci ricorderanno anzi, che l'unità comprende, oltre tutta l'arte, anche le fortune del restante ingegno umano se Iddio lo scaldi e l'illumini.

« Con questo molteplice culto ai Santi ed ai grandi che ci convocherà a Ravenna, si rinnovi il voto della piena e vasta risurrezione dell'arte cristiana ».

Nel programma, l'ultimo tema « Per il centenario dantesco » era stato affidato al sac. prof. Giovanni Mesini. Questi parlò sul pensiero di Dante in rapporto all'arte cristiana; quindi, a nome del Comitato, invitò gli Amici dell'arte cristiana a tenere un congresso nazionale a Ravenna in occasione delle feste dantesche.

L'assemblea approvò per acclamazione la proposta del Presidente, on. Crispolti, di aderire senz'altro all'invito *perchè luogo e circostanza più adatti non potrebbero esservi per un secondo congresso pro Arte Cristiana.*

-- -- **Letture e conferenze dantesche** - A Ravenna, nella Sala di Dante, è stabilita la ripresa nel maggio della serie delle *letture dantesche* dai: prof. Flaminio Pellegrini, Accademico della Crusca, prof. Santi Muratori, sig.ra Cordula Poletti, Prof. Diego Valeri, prof. E. Parodi, sen. prof. Isidoro Del Lungo. Chiuderà il prof. S. Muratori con una conferenza su « Una questione di Iconografia dantesca (Il ritratto di Dante in S. Francesco) ».

A Como proseguono felicemente le *letture* per iniziativa del dott. Riccardo Pascucci e del nostro Incaricato rag. Casnati Francesco, che si sono proposti di preparare gli animi al centenario dantesco con lo studio della terza Cantica, accompagnato dalla illustrazione della vita di Dante e di altri temi che a lui si riferiscono.

Vi hanno partecipato vari distinti studiosi, quali il prof. Ronzoni, P. Casoli, mons. dott. Maiocchi, P. Bottagisio, dott. Cattaneo, prof. Dal Gal, prof. Mineo, can. dott. Crosta. Le letture si tengono con metodo scolastico e gli " amici di Dante „ ascritti al corso intervengono con il testo del Poema, sul quale seguono il commento.

L'abate Rossaro, direttore dell'*Alba Trentina* di Rovigo, ha tenuto, nel mese di marzo, conferenze con proiezioni: su l'*Inferno* ad Este, Montagnana, Noventa Vicentina, Adria, Cologna Veneta; sul *Purgatorio* e *Paradiso* ad Este.

La *Publica Dantis Lectura,* oltrechè a Firenze, è stata fondata a Roma, in vista del Centenario Dantesco. Essa si propone un ciclo di pubbliche letture, da tenersi al popolo in luogo aperto.

-- -- **In Francia.** — A *Parigi,* il Comitato francese ha tenuta la sua prima solenne adunanza nel Palazzo dell'Arcivescovado, sotto la presidenza del Card. Amette e di Henry Cochin. Venne deciso, fra le altre cose, di redigere un bollettino trimestrale; sarà diretto da Peratè, conservatore del Palazzo di Versailles, ed edito da Rouart direttore di « L'Art Catholique ».

Si annunzia poi la fondazione di una cattedra dantesca, presso il Collegio di Francia, da parte del Governo Italiano, che l'affiderebbe ad uno dei più insigni professori della penisola.

A *Lione* si adopera per la nostra iniziativa *Charles Boucaud* professore della Facoltà Cattolica, il quale nel 1913 alla Settimana sociale di Versailles presentò uno studio « L'idea di responsabilità nella filosofia giuridica e sociale di Dante ».

Il locale quotidiano *Salut public* ha proposto di istituire un Comitato « onde unire la propria voce al coro di riconoscenza che si organizza alla gloriosa memoria del grande fiorentino ». Lione ha ragioni speciali per rappresentare con più efficacia, nelle feste per Dante, l'unione franco-italiana, in quanto essa, come Firenze, possiede il suo patrimonio di storia romana e latina. E dopo aver dato conto di quanto i cattolici italiani organizzano in tale ciscostanza, e riferiti larghi tratti tolti dal nostro Bollettino, espone ciò che si prepara a Parigi, per inferire la necessità che Lione non resti assente da tale commemorazione. Rileva infine che la prima traduzione francese, col commento della *Divina Commedia,* edita recentemente, è opera di un letterato di Lione, al quale, sembra, verrà offerta la presidenza del Comitato Lionese.

•• •• **Nel Belgio**. – L'ultimo numero del Bollettino pubblicò la manifestazione fatta a Bruxelles dal Comitato belga per mezzo di conferenze in lingua francese. Ora siamo lieti di pubblicare che la sezione fiamminga del medesimo Comitato belga ha pur tenuto una serie di 6 conferenze nell'ordine seguente:

Domenica 1 Febbraio. – 1) Allocuzione di MONS. DE WOCHTER.

2) Conferenza del DOTT. ALFONS FIERENS sulla *vita di Dante.*

3) Poema del R. P. H. THANS O. Fr. Min.

11 Febbraio. – Conferenza sulla *Vita Nuova* del DOTT. GIUSEPPE MULS.

17 Febbraio. – *La vita politica di Dante*, Conferenza di A. VAN DE VYVERE, Ministro di Stato.

24 Febbraio. – *L'Inferno nella Divina Comm.*, Conferenza del P. STANISLAO VANDEVELDE O. F. Min.

2 Marzo. – *Il Purgatorio nella Divina Commedia*, Conferenza del B. AL. WALGRAVE.

9 Marzo. – *Il Paradiso nella Divina Commedia*, Conferenza del DOTT. IULES PERSŸN.

BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ DI HARVARD (Stati Uniti d'America) dove si conserva la più grande collezione di opere dantesche.

•• •• **Nella Spagna**. — A Madrid il 25 marzo ebbe luogo presso l'Istituto dei Salesiani la prima riunione per la commemorazione del sesto centenario di Dante, organizzata dal Comitato spagnuolo, presieduto dal nunzio apostolico Ragonesi.

Alla cerimonia assistevano distinte personalità; il posto d'onore era occupato dall'ambasciatore d'Italia e dalla sua signora.

Furono recitati alcuni canti della *Divina Commedia*, e pronunziati dei discorsi sull'epoca in cui nacque e visse il divino poeta: la Schola Cantorum eseguì scelta musica italiana.

La riunione riuscì interessantissima, e come sempre regnò il migliore spirito di fratellanza.

Gli organizzatori della commemorazione si sono proposti di celebrare riunioni analoghe presso l'Università ed i centri d'insegnamento spagnuoli, dando ad esse carattere colturale e nel tempo stesso per cercare di stringere maggiormente i legami d'amicizia fra i due paesi.

Intanto presso l'Istituto Salesiano proseguiranno il 25 d'ogni mese i trattenimenti danteschi in modo da costituire un *Corso* o *Anno dantesco*, che terminerà poi a Madrid con una grandiosa apoteosi del Divino Poeta.

[illegible] Responsabile
[illegible] MESINI

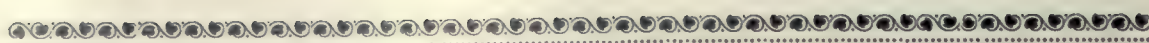
Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

MAGGIO-GIUGNO 1920 ANNO VII

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo III.

RAVENNA - INTERNO DEL SEPOLCRO DI DANTE. - Effigie del Poeta attribuita a Pier Lombardo.

Quale è l'opera del Lombardi nel sepolcro di Dante?*

[ARCH. AMBROGIO ANNONI]

NON importa la data precisa: era uno di quei giorni della fine di gennaio del 1920, nei quali tormentando colla pala dello scavatore le radici murarie del Tempietto di Dante, due studiosi anelavano, ricercando, di trovare la fine all'altro tormento, che ne strugge nelle dubitose incertezze oscuranti le vicende della Tomba del Poeta. Il Dottor Gerola già mise in iscritto il risultato delle anelanti ricerche, accrescendo, con l'incrociarsi di erudite induzioni che gli è proprio, il numero delle ipotesi, ma avvalorandone una la quale certamente ha in sè solida forza d'argomento. L'altro, il Professor Muratori che le ricerche patrocinò e diresse a cura del Municipio di Ravenna, sta affinando nel crogiuolo del silenzio la meditata relazione delle indagini.

Ebbene io m'avvidi allora di una circostanza alla quale non s'era badato mai, e che si presentò al mio occhio rivolto, più per sentimento che per ragionamento, a interrogare la parete marmorea con l'effigie del Poeta. Era in me un ingenuo richiamo a volerne spiegare le sorti coll'interrogare la parete stessa, come chi de' commentatori dicesse spiegare Dante con Dante.

* * *

La storia del Suo sepolcro, per rinascer di induzioni o incalzar di deduzioni recenti e recentissime, è narrata con ampio sviluppo di indagine e chiara descrizione da Corrado Ricci. Il quale, col suo volume, è veramente il « maestro » e « l'autore » di quanti vogliano studiare *la città che ospitò il maggiore dei poeti, e gli amici e gli scolari che questi v'ebbe, e la cultura che vi fiorì e* – appunto – *la storia curiosa e varia del sepolcro di lui.* [1]

E non io certo toglierò al Ricci la cura di passare al vaglio della sua lungimirante critica le novelle ipotesi sorte in questi pochi mesi, dopo che il 2 gennaio venne in luce una frescata figurazione di Dante in S. Francesco; la quale segnò pure l'inizio di più o meno sicure opinioni intorno al primo sepolcro del Poeta; per un facile succedersi ed associarsi di idee favorito dai lavori di scavo pel progrediente restauro lungo il fianco sinistro della Chiesa, che dirò senz'altro dantesco. Forse, quando ne avremo compiuti i lavori, e quando sarà venuta in luce quella Cappella dei Polentani la quale ci preme di ricercare e curare nelle suggestive traccie nascoste sotto terra o, in elevazione, dietro ad un più recente muro; forse allora le ipotesi potranno essere limitate, e meno scarsa luce illuminerà insieme con la Cappella dei Polentani anche le vicende prime della tomba del loro grande Amico.

1. C. RICCI, *L'ultimo Rifugio di Dante Alighieri*, Milano, 1891.

* * *

Ma, intanto, osserviamo nell'interno del Tempietto la parete di fronte nella quale ogni visione nostra s'appulcra per l'urna del Poeta e la effigie di Lui che vi sta sopra, nel mezzo dello sfondo. E' il Tempietto del quale il suo autore ferma il ricordo con queste parole: « ... Aloisius Card. Valentius Gonzaga Mantuanus Provinciae Aemilae Legatus, ne tanti Poetae sepulcralis Memoria periret, servato Petri Lombardi opere novum et ornatius a fundamentis sua Impensa fecit, et restituit curante Camillo Morigia Patricio Raven. Architecto Anno M.D.C.C.-L.XXX ». [1]

Ora, quale è l'opera del Lombardi? Appunto la parete di fondo del Tempietto, per tutti finora; concordemente. Quella, della quale il Morigia dava la riproduzione nella Tavola IV inti-

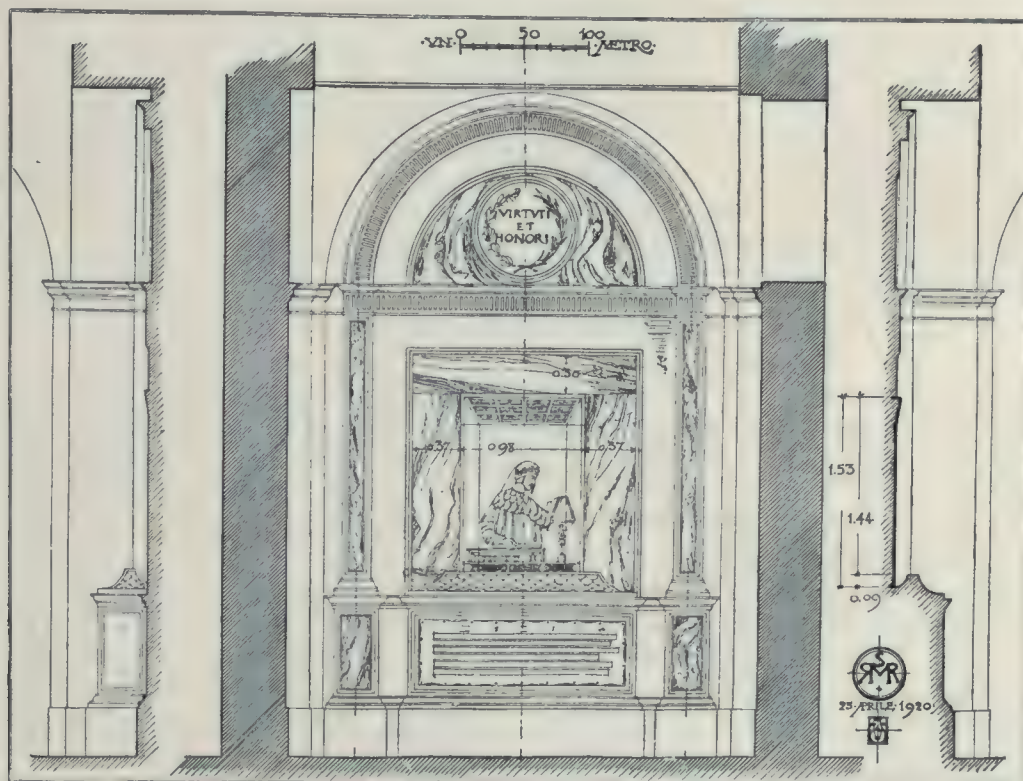
1. *Divini poetae Dantis Alighierj sepulcrum a Card. Aloisio Valentio Gonzaga Prov. Aemil. Leg. a fundam. restitum. cur. Camillo Morigia Archit. aeneis tabulis expressum anno MDCCLXXXIII – Florentiae.*

* Dal *Felix Ravenna*, Bollettino di studi storici romagnoli, per cortesia dell'egregio Autore.

tolata con precisione *Operis Petri Lombardi Delineatio.*

Ben è vero che in questa tavola vedesi, riprodotto, un particolare che nè dalle fotografie nè ai visitatori appare mai, se non a chi di proposito avvicini l'occhio al lembo inferiore del bassorilievo con l'effigie del Poeta; ed è un terzo ordine di libri in basso, che l'incisore delineò rigirandogli sotto il listello che contorna gli altri tre lati del bassorilievo; ordine di libri collima con la linea inferiore del secondo ordine di libri.

Il Gerola, al quale, come ad altri, ebbi a far rilevare questa che egli chiama « piccola incongruenza » la spiega scrivendo in nota che « il piccolo difetto tanto può dipendere da uno sbaglio di origine quanto essere dovuto al trasporto settecentesco ». [1]

Non mi perdo nei meandri delle ipotesi e delle conseguenze che l' una o l' altra possono

Sepolcro di Dante - Interno - RILIEVO DELLA PARETE DI FONDO - (R. Soprintendenza ai Monumenti).

e listello i quali nella consueta visione non scorgonsi, occultati prospetticamente dal rialzo del sarcofago.

Propriamente questo è il particolare offertomisi alla vista (come accennai) e propriamente, poi, su di una parete di quella che fu la casa dell' architetto e patrizio ravennate Morigia vidi il calco del bassorilievo *completo;* evidentemente l' incisore ebbe questo sott' occhio.

Sul posto, la parte inferiore della composizione raffigurante Dante è visibile solo perchè il coperchio dell' urna è, posteriormente, ritagliato appunto e soltanto, per dimensione e forma, con lo scopo preciso di non occultare materialmente, a chi voglia di proposito vederlo il lembo estremo del bassorilievo. Prospetticamente, invece, la linea terminale del sarcofago avere per le tesi che si vogliono sostenere; e constato dei fatti.

Il primo è un fatto architettonico. Il rialzo settecentesco, se mai, è costituito da uno zoccolo che corre lungo *tutta* la composizione parietale, ed il sarcofago mantiene naturalmente la propria ricorrenza di sagome con quelle delle lesene che lo fiancheggiano. La semplice osservazione di ciò esclude la ammissibilità di una delle due supposizioni. Rimane il cosiddetto sbaglio d' origine.

A Pietro Lombardi non sarebbe riuscito difficile un mezzo artistico meno materiale di questo, che si presenta più atto a richiamare

1. G. Gerola, *Alcune osservazioni sul mausoleo dantesco del 1483,* nel fascicolo di Gennaio-Febbraio 1920 del Bollettino « Il VI Centenario Dantesco » - Ravenna.

da vicino l' attenzione che a distoglierla, per correggere e mascherare uno sbaglio di scomparto e di misura; qualora, però, fosse ammissibile che in una opera tutta sua e tutta nuova egli avesse potuto commetterlo. Più semplice, alla fin fine, gli sarebbe tornato di sopprimere o coprire senz' altro l' ultimo ordine di libri, accorciando anche in realtà quel bassorilievo, che dispose prospetticamente con la striscia inferiore nascosta dall' urna.

Nè esteticamente il Lombardi avrebbe potuto innalzarlo nell'assieme della composizione; poichè già la fascia del rosso marmo africano antico, che ai lati del bassorilievo è di 37 centimetri, sopra, dove caso mai per ragioni prospettiche avrebbe dovuto essere di un po' maggiore, è invece di soli 30 centimetri. Il che dà a vedere come egli si sforzasse di contenere il bassorilievo nella propria composizione.

Si noti in fine che, nel sarcofago, l' elegante lavorazione a squame del fastigio è, per fattura e per piani, tutt' una cosa col listello che la contermina anche verso e d'attorno alla insenatura, la quale appare di proposito scalpellata per lasciare in mostra la continuazione del bassorilievo.

Per tutto ciò mi sia lecito (pur con reverente timore) di sollevare il dubbio che l' effigie di Dante non appartenga al lavoro di Pietro Lombardi, ma sia antecedente all' opera sua. Nè a disingannarmi, nel dubbio che presento con la semplice evidenza delle constatazioni fatte, mi si ricordi la scritta « OP- — PETRI — LOM—BAR—DI- » con raffinatezza di linee e di forma incisa dall' autore; poichè, un' altra osservazione (pur di molto minore importanza) potrei ancora fare: la appose il Lombardi, quella firma, ben visibile sulla composizione architettonica di riquadro, lungi dal bassorilievo; al quale, se opera sua, avrebbe dovuto naturalmente premergli di raccomandare inscritto il proprio nome, immortalato con l' effigie del Divino Poeta.

***

Dall' esame artistico, la composizione del Lombardi, intendo quella architettonica della parete, appare opera elegante, ma anche di più: opera corretta, di una sobrietà assai diligente; trattenuta con timidità di risorse in forme commendevoli, ma nemmeno vivificate da sforzo di fantasia o di ricchezza.

Eppure: l' artista, secondo me, dovette e volle qui superare una difficoltà: quella di conservare il bassorilievo con la figura del Poeta; non solo, ma fors' anco nella medesima posizione in cui la trovò. [1]

Poi che non mi sembra troppo sottile l'osservare come il senso architettonico e decorativo del tempo (che è la fine del decimoquinto secolo) avrebbe, se libero, potuto informare una concezione meno rigida di sviluppo, meno piatta di questa affermante essenzialmente un motivo di riquadrature fatto per racchiudere uno scomparto: il bassorilievo. Al quale, per di più, manca persino quella suprema nobiltà di contorno che mi pare lecito di voler vedere nell' opera di un artista, se non ricco di trovate, certo di gusto fine e corretto: ed il Lombardi è tale, nella sobria raffinatezza con che curò le sagome dell' urna e vi incise il noto esastico fingendolo inscritto su una tela elegantemente fermata da chiodi nella leggera decorativa movenza.

***

Ma giova ormai vedere un' opera, un' altra almeno sicura di Pietro Lombardi e dello stesso periodo di tempo.

Se nella parete dantesca « si scorge prima il pensiero dell' architetto che quello dello scultore » — come si compiacque giustamente il Ricci di ripetere dal Cicognara [2] — non è meno vero che, appunto nell' effigiar Dante e nel comporne in atto la figura, lo scultore avrebbe dovuto sentire tutta la nobiltà dell' opera propria. Nobiltà, che qui vien meno per un primo appunto: il bassorilievo intagliato, non nel marmo, ma nella pietra d' Istria, si compone di ben tre pezzi per una larghezza di 98 centimetri ed un' altezza di un metro e mezzo.

La mancanza di ogni raffinatezza nel contorno, che è costituito dal semplice listello risultante dalla riquadratura, si palesa anche nel leggìo; che uno scultore della fine del '400 ed un Pietro Lombardi, il quale cura la eleganza delle lettere inscritte e le arricchisce di ramoscelli, non avrebbe lasciato privo di ornamenti intagliati nella formella triangolare del fianco: che bella occasione sarebbe stata per un ornatista della abilità e diligenza del Lombardi! Basta osservare e ammirare i fregi da lui intagliati sui gradoni delle due colonne nella Piazza Maggiore. Le quali danno ad essi ed alla città una caratteristica impronta veneziana; e furono dai Veneziani erette nel 1483,

1. Qualunque sia stata (devo dir così) la parete, occidendentale o meridionale del tempietto alla quale il Lombardi avesse dovuto o voluto dedicare l' opera sua.

2. *Storia della Scultura*, Venezia, 1816.

e sono anch' esse, come vi inscrisse alla base « - OPUS - PETRI - LOMBARDI - ».

E basta aver solo una volta visti e gustati, nella loro varietà e padronanza di rilievo decorativo, i rosoni da lui scolpiti nelle formelle che rigirano la fronte del primo gradino, per non attribuirgli gli informi e striminziti rosoncini, che si sforzano di scorciare nella prospettiva del bassorilievo di Dante.

Della figura, Corrado Ricci ricordando che « l' abilità di Pietro si palesa negli ornati e nell'architettura », nota francamente non essere « punto notevole come opera scultoria ». Ma mi permetterò di soggiungere che il Lombardi, anche in scultura ha saputo fare cosa meno timida, meno secca, meno immota: sono le graziose figurine e le testine che scolpì con garbo sul più alto gradino delle colonne, dove sono allegorie e i segni dello Zodiaco.

Calco del BASSORILIEVO *COMPLETO* nella casa dell'Architetto Morigia ora del Conte A. Della Torre in Ravenna.

Non pare, con tutto ciò, che possa essere più sicuro l'attribuire la effigie di Dante ad un precedente ignoto scultore, che non al Lombardi? E dare a questo il merito di una generosa reverenza nel rispettare e nel mantenere in sommo pregio l'opera del primo artista? Al quale toccò il commosso onore, la nobilissima cura di scolpire, unico ed immortale, l'effigie del Divino Poeta per la Tomba di Lui.

Dinanzi alla costanza della tradizione, e della tradizione dotta, piace a me non ostante la chiarezza delle mie constatazioni, non affermare; ma semplicemente, dopo di queste, domandare.

***

Molte cure premono nella intensità di opere che in Ravenna si vollero affidate al mio entusiasmo e al mio ardore; ma, nei brevi momenti nei quali gli organismi e le forme di quelli, che furono e rinascono i suoi monumenti mirandi, non tennero la mente e l' attività mia, caro mi è stato rivolgere il primo studio alla Tomba del Poeta Divino; e ad un artista, che, nel nome dei suoi maggiori, lega Ravenna, con l'arte lombarda, auspice Venezia.

S. Marco del 1920.

PER IL RESTAURO DELLA TOMBA DI DANTE E DEL RECINTO DI BRACCIOFORTE.

In mezzo al fervore di preparativi per celebrare degnamente il Centenario Dantesco, mentre la chiesa di Dante ritorna all'antica semplicità e nobiltà di linee e l'annesso chiostro si viene restaurando, non si doveva assolutamente trascurare il Sepolcro del Divino Poeta. Invalso il criterio che esso non si debba trasformare, e pel carattere storico che ha assunto e, specialmente, per la difficoltà di trovare chi possa fare opera degna dell'Alighieri – a tanto occorrerebbe un genio, – si è pensato tuttavia di nobilitare l'umile tomba del Poeta e il terreno che la circonda.

Una tale idea manifestata dall'architetto Ambrogio Annoni, soprintendente ai monumenti, fu subito con unanime consenso approvata dal Comitato Dantesco Cittadino, presieduto dal Sindaco di Ravenna, il quale affidò l'incarico di concretarla allo stesso Annoni, avendo avuto promessa di un aiuto finanziario da parte della Cassa di Risparmio.

E l'Annoni formulò un progetto, che è stato accettato dal Comitato suddetto e dalla Direzione Generale di Belle Arti e Antichità.

Riportiamo dalla relazione che lo illustra:

« Il tempietto di Dante, eretto nel 1780 per volere del Card. Legato Luigi Valenti Gonzaga su disegno di Camillo Morigia, mostrasi oggi internamente indegno, così com'è, della Tomba del Divino Poeta.

Le pareti, intonacate ed imbiancate come quelle di una comunissima camera, mostransi ruinate nello stesso intonaco; ed è vilmente ridicola la finta lunetta a vetri, mentre le due realmente vetrate sono meschinissime; e banali le due mensole per il libro delle firme. Al centro, unica nota moderna di reverente serietà, la bella lampada votiva donata nel 1908 dalla Società Dantesca Italiana e l'argentea ampolla per l'olio, omaggio degl'Irredenti. La fronte interna, nella sua semplice eleganza di che la compose nel 1483 Pietro Lombardi a cura di Bernardo Bembo, induce a silenzioso raccoglimento dinanzi all'Urna e all'Effige del Poeta.

La cupola che s'innalza svelta nella neoclassica correttezza delle sagome e degli stucchi del tamburo e dei pennacchi, d'altro non occorre che di rinnovamento nelle tinte sue, che devono tornare sinceramente e stilisticamente più elette.

Ma nelle pareti vuolsi un rivestimento marmoreo, di semplice nobiltà contenuto fra poche e *conte* sagome: e dovranno essere di bronzo e marmo le mensole che reggono i libri delle firme, e pur di marmo gli squarci della porta sulla quale si fermeranno i battenti, fatti tradurre in bronzo – tali e quali – dalla città di Roma, che ne offerse l'omaggio, con i picchiotti e le borchie del Gonzaga. Ed i vetri delle lunette, legati a musaico, dovranno ricordare le bellissime semplici vetrate del Refettorio e della chiesa di Classe in Città.

Fuori, il ritorno alla fattura dell'architetto e patrizio ravennate Morigia, basterà nella sua schiettezza.

Già che è fermo il proposito, soltanto di nobilitare il Tempietto, riprendendone ed esaltandone le forme così come sono; troppo giusto sembrandomi di voler mantener intatta l'austerità tradizionale del « fatto compiuto », là dove sarebbe meschina ripetentesi boria il voler nuovamente pensare architetture od adornamenti a quello che reca inscritto sul fregio della porta:

DANTIS POETAE SEPULCRUM

non si può a meno, però, di toglierlo dalla miseranda parvenza odierna, con il poco che descrissi.

Perciò, ad un artista pensai; che riterrei unico nel tradurre in atto il tema, semplice per sè, d'impegno sol che si pensi che trattasi della Tomba di Dante. Qualunque sia, al vaglio dell'alta critica odierna, il giudizio che si possa fare di Ludovico Pogliaghi, a me pare indubbio che qui *si parrà* l'arte sua, nobilmente esperta in ogni raffinatezza tecnica e personalmente pregna di quel buon gusto che impera nell'arte della fine del Settecento: pervasa già di ogni neoclassica ritenutezza, ma ancora movente in questa le molli grazie dell'abbandonato Barocco.

A me, ch'ebbi occasione di fargliene riservato cenno, il Comm. Pogliaghi si mostrò commosso ed onorato; e volle benevolmente allu-

dere che, nell'eventualità, mi potessi io occupare della cosa. A mia volta risposi che, poichè egli accettava, mi sarebbe stato gradito l'occuparmene come allievo con il *maestro*.

Particolari che poco importano, e che non avrei riferito, se non per dinotare la pratica traduzione in atto dell'idea.

Per questa stessa ragione ò il piacere di informare come il Prof. Umberto Bellotto, non ignoto - certo - fabbro ornatista di Venezia, ebbe, nell'occasione che visitò con me la Tomba del Poeta e la chiesa di S. Francesco, a farmi la profferta di assumersi, per le pure spese, la completa esecuzione di quanta cancellata occoresse per recingere « *Braccioforte* » ed il terreno che circonda il Tempietto Dantesco.

Per la sistemazione dell'isolato, che, con il ripristino del fianco di S. Francesco, viene a risultare d'attorno, basta che accenni a ciò: in massima sono d'accordo col Signor Sindaco per le opere necessarie di restauro al Quadrarco di Braccioforte e di pavimentazione, e per la austera eleganza di edere e lauri.

Non ho ora, che da attendere, alle idee esposte la approvante sanzione di codesto Ministero; al quale mi fu di grato onore il presentarle, a nome anche e per incarico di chi presiede alle sorti del Comune e del Comitato cittadino per le onoranze al Sommo Poeta.

Il Soprintendente
f. ARCH. A. ANNONI.

Il Comm. Pogliaghi ha accolto l'invito e si metterà quanto prima all'opera.

Così, nel prossimo anno, il Tempietto di Dante e il recinto di Braccioforte avranno, insieme agli altri edifici, chiesa di S. Francesco e chiostro attiguo, coi quali formano la *zona dantesca*, un aspetto degno della circostanza e del tradizionale amore di Ravenna verso i resti dell'Altissimo Poeta.

PER IL RESTAURO DEL CHIOSTRO FRANCESCANO DANTESCO.

Presso la chiesa di S. Francesco e il sepolcro di Dante, sorge il convento che fu dei frati francescani Conventuali (fino al 1810) ed ora appartiene all'educandato delle Suore Tavelle.

Vi sono due chiostri. Quello attiguo alla chiesa e alla tomba del Poeta ha maggiore importanza dell'altro: è del secolo XVI, ma di aspetto modesto. Nel lato appoggiato alla Chiesa si apre superiormente una elegante loggetta; nel centro sorge una cisterna con ai lati due colonne con capitelli bizantini derivati da S. Vitale; nella parete ad est si vedono due archi del primitivo convento.

Ma l'importanza gli deriva non solo dalla sua ubicazione, ma perchè nel lato della chiesa si sono scoperti gli avanzi della cappella e delle sepolture polentane, e più perchè dalla parete di ovest, aderente al sepolcro, furono dai frati trafugate le ossa del Poeta per conservarle a Ravenna, come viene testimoniato dalle tracce del pertugio allora praticatovi.

Era quindi quanto mai opportuno ristaurare anche questo chiostro.

La Cassa di Risparmio di Ravenna aveva progettato, come è noto, di acquistare tutto il convento, curare in modo speciale il restauro di detto chiostro e aprirlo regolarmente al pubblico, completando così la *zona dantesca*, formata dal sepolcro, da Braccioforte, dalla chiesa.

Ma all'intero progetto si sono opposte varie e gravi difficoltà; e si è infine deciso, pur rimanendo le Suore Tavelle, di attuare la parte riguardante il chiostro dantesco.

Il nostro Comitato si è assunto quindi il restauro di esso, integrando così l'opera del restauro della chiesa francescana.

Già il lato del chiostro aderente alla chiesa, il più importante artisticamente, è stato restaurato; il resto lo sarà pel prossimo anno.

Nel lato poi aderente al Sepolcro, il Comitato Cittadino ha ottenuto alcune camerette per conservarvi i cimeli appartenenti al Sepolcro medesimo.

LA TESTA DI BEATRICE nel *Sogno di Dante.*

Dante Gabriele Rossetti.

DEL soave e profondo illustratore della *Vita Nuova,* riproduciamo ancora due disegni.

L'uno dà un suggestivo particolare del « Sogno di Dante », la *testa di Beatrice morta,* nella quale è squisitamente espressa la poesia della morte cristiana.

L'altro è un acquarello che rimonta ai primi anni dell'attività artistica del pittore, quando nel 1852, fu scoperto a Firenze il ritratto di Dante attribuito a Giotto.

Rappresenta Dante seduto, e dietro di lui sta Guido Cavalcanti che legge un volume di poesie dell'altro Guido Guinizelli, mentre Cimabue giudica il lavoro di Giotto.

Si ispira alle celebri terzine del *Purgatorio,* canto XI, dove Dante, parlando della gloria di Giotto, predice la sua stessa gloria.

GIOTTO DIPINGE IL RITRATTO DI DANTE (acquarello).

Alcuni raffronti tra S. Caterina da Genova e Dante Alighieri
intorno alla dottrina del Purgatorio

[Dott. MATTEO OTTONELLO]

I DUE personaggi di cui mi permetto di intrattenere brevemente i lettori non si sono mai incontrati nei loro passi quaggiù in terra, chè l'Alighieri mancò ai vivi l'anno 1321, e S. Caterina veniva alla luce il 1443. Neppure vi è probabilità che la Fieschi abbia avuto contezza della Divina Commedia, e perchè il suo secolo fu dei meno curiosi dell'opera dantesca, e perchè non pare essa abbia avuto punto inclinazione agli studi massimamente letterarî: ma quando l'avesse avuta, basta la lettura dei primi capi della vita scrittane dal Confessore per vedere che Essa da fanciulla non s'occupò di lettere, e più attempatella, alle cure della famiglia unì quelle dell'Ospedale grande della Città, nel quale raccoltasi, si era data tutta alle cose dell'anima ed alla cura degli infermi che *sopra di lei poggiava quasi interamente* (*Vita*, capo VIII).

Ma intanto è un fatto che la Santa nel suo Trattato del Purgatorio si trova in un singolare accordo colle dottrine dell'Alighieri, tanto più singolare che non pare avere essi avuta una fonte comune onde attingere. Alcuni passi di S. Tommaso e di S. Bonaventura, che a suo tempo saran citati, non sono al certo sufficienti a spiegare quell'accordo, tanto più che la Fieschi non porge alcuna ragione che li potesse conoscere.

Con ciò entro subito in argomento.

* * *

Omettendo altri luoghi dove i nostri due Maestri si incontrano, ricordo i più notevoli e li raccolgo in tre punti, cioè alla venuta delle anime nel Purgatorio, al modo che vi compiono la purgazione, alla liberazione dalle loro pene.

I.

Come le Anime vengono al Purgatorio.

Dio, scrive la Santa, *ha creata l'anima pura, semplice, netta d'ogni peccato e con istinto beatifico verso di Lui (Trattato del Purg.*, capo III).

L'Alighieri descrive l'origine dell'anima dicendo che, raggiunta dall'uman feto la dovuta perfezione

> Lo Motor primo a lui si volge lieto
> Sopra tant'opra di natura, e spira
> *Spirito nuovo* di virtù repleto.
>
> (*Purg.*, XXV).

È chiaro pure che l'anima uscita dal Creatore non può, quanto a sè, non esser scevra d'ogni macchia di peccato, ma essa è *pura* e *netta* come dice la Santa nel passo citato ed in più altri (vedi capo VII); se non che l'Alighieri lo riafferma come quando interpella Marco Lombardo:

> .... O creatura che ti mondi
> Per *tornar* bella a Colui che ti fece.
>
> (*Purg.*, XVI)

o come quando dice di sè Sapia:

> .... *rimondo* qui la vita ria
> Lacrimando a Colui che se ne presti.
>
> (*Purg.*, XIII).

E quanto all'istinto beatifico dell'anima verso Dio, l'Alighieri ce ne dà la ragione dicendo che l'anima

> .... semplicetta che sa nulla
> .... mossa da lieto Fattore
> Volentier torna a ciò che la trastulla.

Che è quanto si legge nel Convito: *Il sommo desiderio di ciascuna cosa e prima dalla Natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è Principio delle nostre anime e Fattore, di quelle simili a sè, siccome è scritto; – Facciamo l'uomo ad imagine e somiglianza nostra; – essa Anima massimamente desidera tornare a quello* (*Convito*, IV, 12). Laonde – *invento principio seu primo videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur.* (Epistola X a Can Grande);

perchè, dice S. Tommaso, Dio è quel bene *quod totaliter quietat appetitum.* (S. Th., 12. 2. 8).

* * *

Se non che, avverte la Fieschi, quell'istinto per gagliardo che sia – *resta impedito dal peccato originale e poi, quando si aggiunge, dall'attuale, pel quale l'anima diventa maligna; imperocchè Dio meno le corrisponde; chè non vi è bene se non da Lui.* (capo III).

Chi non s'ode qui risonar all'orecchio quanto canta l'Alighieri nel VII del Paradiso? dove detto che la divina Bontà *sfavilla e dispiega le sue bellezze eterne,* bellezze che risplendono specialmente nell'umana creatura, continua:

Solo il peccato è ciò che la disfranca (degrada)
E falla dissimile al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca.
E in sua dignità mai non riviene
Se non riempie dove colpa vôta
Contra mal dilettar con giuste pene.

Ed ecco la necessità del Purgatorio, perchè ci dice la Santa: *il fondamento di tutte le pene si è il peccato originale od attuale* (capo III): la necessità per le anime di

.... spogliarsi lo scoglio
Ch'esser non lascia *lor* Dio manifesto.
(*Purg.*, II).

* * *

Scrive la Fieschi: *L'anima separata dal corpo la quale non si trova in quella nettezza in cui fu creata, veggendosi avere l'impedimento e che non le può esser levato, se non per mezzo del Purgatorio, presto vi si getta dentro e volentieri* (capo VII).

Non altri sentimenti mostrano presso l'Alighieri gli Spiriti che dalla foce del Tevere sono dall'Angelo traghettati al monte Purgatorio: sicchè toccata la sponda e segnati col segno della croce dall'Angelo

.... si gettâr tutti su la piaggia
(*Purg.*, II)

di nessun altra cosa curandosi che di giunger tosto ciascuno al luogo della sua purgazione.

Di questa loro alacrità ci dà la ragione la Santa gettando un profondo sguardo nella nuova condizione delle anime condannate all'Inferno – nè sotto questo riguardo vi è differenza tra esse e quelle destinate al Purgatorio – e dice cosa che parebbe impossibile, ma che non può essere che vera. – *Siccome lo spirito netto e purificato non trova altro luogo che Dio per suo riposo ...... così l'anima in peccato non trova altro luogo se non l'Inferno. Se non trovasse quell'ordinazione procedente dalla giustizia di Dio, rimarrebbe in maggior inferno che non è quello .... Perciò non trovando luogo più conveniente, nè di minor male per loro, spinte dall'ordinazione di Dio, vi si gettano dentro come nel suo proprio luogo.* (capo VII e *Dialogo Spirituale,* capo XIII).

* * *

Questa considerazione ci trasporta di botto là alla riva dell'Acheronte dove il poeta vede quella moltitudine di spiriti affollarsi smaniosi di trapassare. Sono coloro che son morti nell'ira di Dio. Gli dice il Maestro:

E pronti sono al trapassar del rio
Chè la divina giustizia li sprona
Sì che la tema si volge in disio.
(*Inf.*, III).

Tremenda condizione di quelle anime che si scagliano là donde un orrore naturalissimo le vorrebbe respinte; ma tale *è la natura del peccato .... e l'ordinazione procedente dalla giustizia di Dio,* che cioè debbano esse stesse volere il supplizio che paventano, e siano impazienti di esercitare in sè stesse la giustizia di Colui che intanto odiano e bestemmiano. Non altrimenti per un rispetto incontra alle Anime sante che tuttavia hanno qualche debito colla giustizia: non appena si trovano sciolte dal corpo, ciascuna di loro

Senza arrestarsi, per sè stessa

(mossa da *un nuovo istinto terribile* (Dialogo XIII) – *senz'altra guida eccetto che quella che ha la natura del peccato.* (capo VII)

.... cade
Mirabilmente all'una delle due rive;
Quivi conosce prima *[subito]* le sue strade.
(*Purg.*, 25)

e vi si scaglia con impeto irresistibile – *perchè l'anima dannata si troverebbe in peggior Inferno,* che non è quello a cui corre, e l'anima buona solo bisognosa di purgazione – *se non trovasse questa ordinazione in quell'istante si genererebbe in lei un Inferno peggiore del Purgatorio, veggendo essa di non poter giungere, per l'impedimento, al suo fine Dio.* – E ancora: *l'anima si getterebbe più presto in mille Inferni che trovarsi in presenza della divina Maestà con tanta imperfezione quanto sarebbe una busca .... E perciò veggendo essa il Purgatorio ordinato per levarle quelle macchie, vi si getta dentro (e*

le par trovare grande misericordia) per potersi levare quell'impedimento (capo VIII). La qual dottrina si compie dalla Santa nel *Dialogo Spirituale* dove dice: *Ma non di meno essi non vi vanno per aver minor pena; ma vanno sforzati da quel sommo ed ineffabile ordine di Dio, il quale non può mancare* (capo XIII).

***

E qui è dove e Dante e la Santa si incontrano con S. Tommaso, il quale a significarci la spontaneità con la quale le anime separate corrono alla loro propria destinazione usa della calzante similitudine dei gravi e dei leggeri. – *Sicut corpus per gravitatem vel per levitatem statim festinat ad locum suum...... statim ut anima absolvitur a corpore vel in Inferno demergitur, vel ad coelum evolat, nisi impediatur aliquo reatu, quod oporteat evolationem diferre, ut prius anima purgetur* (Supple., LXIX, 2). Passo, al quale evidentemente s'ispirava l'Alighieri sul finire del primo Canto del Paradiso e che fra poco dovremo citare.

II.

Come si opera la purgazione.

Niuna cosa afferma più frequentemente e più ricisamente la Santa di questa, che il Purgatorio è una mirabile mescolanza di pene grandissime e di vivissime gioie, ciò che forma il carattere proprio di quello stato mediano tra l'Inferno dove tutto è dolore e il Paradiso dove tutto è contento.

Scrive la Fieschi: *Le anime hanno una pena tanto estrema, che non si trova lingua che il possa narrare, nè intelletto che possa capirne una minima scintilla se Dio non gliela mostrasse per grazia speciale: la quale scintilla Dio per grazia la mostrò a quest'anima* (che è la Santa stessa) *ma con la lingua io non la posso esprimere* (capo II e VIII). Nel *Dialogo* poi aggiunge: *Certamente meglio sarebbe per noi stentar mille anni, con quanti guai possiamo avere con questa carne in questo mondo, che stare una sola ora in Purgatorio.* (Parte I, capo XVI).

L'Alighieri non ha forse espressioni così vive per rappresentarci tali pene, ma tuttavia la descrizione della pena dei superbi che girano il primo Cerchio schiacciati sotto il peso dei grandi sassi onde sono aggravate le loro spalle, è ben significativa di estremo dolore, sicchè chi meno aveva da portare

> Piangendo parea dicer: Più non posso.
>
> (*Purg.*, X).

Ma la pena del fuoco di cui egli stesso dovette pigliare un saggio, ben fa ricordare quello che, dopo l'insegnamento dei santi Padri, si tiene generalmente: esser cioè tal fuoco ben più terribile che questo nostro fatto ad uman uso.

Il poeta dovette attraversare le fiamme del settimo cerchio, e qual orrendo ardore fosse quello lo fa ben intendere con questa mirabile comparazione:

> Come fui dentro in un bogliente vetro
> Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
> Tant'era ivi l'incendio senza metro.
>
> (*Purg.*, XXVII).

***

Così fatta l'intensità delle pene. Ma la Santa di rimpatto ci parla di gioie e quali gioie! *Non credo,* Essa scrive, *che si possa trovar contentezza da comparare a quella di cui anima del Purgatorio, eccetto quella dei santi in Paradiso. E questa contentezza cresce ogni giorno per l'influsso di Dio in esse anime, il quale va crescendo siccome va consumando l'impedimento dell'influsso* (ivi).

Non altrimenti la pensava l'Alighieri. – Incontratosi nel 6° girone, che è dei golosi, con l'amico Forese, gli chiede come mai ed egli e i suoi compagni mostrassero tanta magrezza nei loro sembianti e provassero tanta fame dove non era bisogno alcuno di nutrimento. – Quelle anime, come ognun sa, nel rigirare il monte s'incontrano di tratto in tratto in un bell'albero carico di bellissimi pomi, ma dai rami tanto alti che invano quei famelici si proverebbero di arrivarli; e dall'alto della roccia spiccia un'acqua che spruzzando sull'albero lo mantiene lieto e fiorito di perenne verdura. Risponde Forese:

> Di bere e di mangiar n'accende cura
> L'odor ch'esce del pomo e dello spazzo....
> E non pure una volta, questo sprazzo
> Girando, si rinfresca nostra pena;
> Io dico *pena, e dovria dir solazzo:*

e qui togliendo la similitudine più efficace che mai potesse trovarsi all'uopo, paragona la brama, che esse anime hanno di patire e la lietezza colla quale patiscono, a quella colla quale G. C. incontrò le pene della Croce – e proprio in quel punto che la pena del Martire divino raggiungeva il suo ultimo grado.

> Chè quella voglia all'arbor ci mena
> Che menò Cristo lieto a dire Eli,
> Quando ne liberò colla sua vena.
>
> (*Purg.*, XXIII).

E più sotto chiedendo Dante come sì pre-

sto l'amico Forese fosse stato ammesso alla purgazione, mentre egli, l'Alighieri, pensava di trovarlo

> ....laggiù di sotto
> Dove tempo per tempo si ristora,

così s'ode rispondere:

> ....sì tosto m'ha condotto
> A ber lo *dolce assenzio* de' martiri,
> La Nella mia *[la vedova di Forese]* col suo pianger [dirotto.

L'*assenzio dolce* è ben atto a significare quella mescolanza di dolori e di contenti che forma la natura propria della purgazione. E ciò che più è mirabile si è che nè la pena nuoce alla vivezza della gioia, nè la gioia diminuisce il sentimento del dolore. Onde la Santa scrive: *È vero che l'amor di Dio, il quale ridonda nell'anima (secondo che io veggio) le dà una contentezza sì grande, che non si può esprimere; ma questa contentezza, alle anime che sono in Purgatorio, non leva scintilla di pena. Anzi quell'amore ritardato, è quello che fa loro la pena* (ciò che ricorda quel caro verso del Purgatorio)

> ....uscimmo a Dio pacificati
> Che del disìo di sè veder n'accuora.
>
> (*Purg.*, V)

e tanto lor fa pena maggiore, quanta è la perfezione dell'amore del quale Iddio le ha fatte capaci. Sicchè le anime in Purgatorio han contento grandissimo, e pena grandissima, e l'una cosa non impedisce l'altra (Capo XII).

***

Di qui viene ancora ciò che la Santa asserisce, che l'anima non solo non brama che la sua pena sia diminuita, ma anzi la vorrebbe ancora maggiore e, *se trovasse un altro Purgatorio sopra quello.... ben tosto vi si getterebbe dentro* (Capo IX). Alla quale asserzione consuona quello che qua e colà va dicendo l'Alighieri delle anime che incontra nella salita del Santo Monte. Così ad esempio, quando si fa presso ad Adriano V, della famiglia stessa della Santa. Costui dopo un cortese colloquio, così da sè lo licenzia quasi bruscamente:

> Vattene ormai: non vo' che più t'arresti,
> Chè la tua stanza mio pianger disagia.
>
> (*Purg.*, XIX).

Col qual commiato fa capire al Poeta che per quanto gradita gli fosse quella conversazione, perchè appunto gli sospendeva la pena, così gli tornava ancor più gradito d'esser lasciato ai suoi dolori, ai suoi pianti, alle sue penose meditazioni.

Ma la cosa si fa ancor più evidente da quel sottilissimo accorgimento che il Poeta imaginò di trovare nelle anime che si giravano il settimo cerchio in mezzo a quelle fiamme, della cui violenza abbiamo già detto. – Quegli spiriti, all'ombra che Dante gettava di sè nelle fiamme, s'accorsero che egli non era corpo fittizio ma vero, e dell'ombra s'accorsero da ciò, che là, dove essa si rifletteva, la fiamma appariva più rovente. Colpite di maraviglia, essi si fanno avanti per meglio considerare il nuovo pellegrino – ma di quanto avanzano di mezzo all'incendio?

> ......quanto potevan farsi
> Certi si feron, sempre con riguardo
> Di non uscir dove non fossero arsi,
>
> (*Purg.*, XXVI).

Tale è dunque secondo la Fieschi e l'Alighieri la singolar condizione dello stato di purgazione: *un contento grandissimo e una pena grandissima e l'una cosa non impedisce l'altra!* l'una derivata dalla speranza, l'altra inflitta dalla giustizia, contentezza che già si gode e pena che ancor si vuole.

Da questa considerazione si sentì colpito lo stesso Bossuet il quale così ne scrive a quella Suor Corneau, da lui guidata nelle vie dello spirito: « Et je vous unis à elles (le anime del Purgatorio) pour parteciper à la leur purifications inouies et inesplicables. O Dieu! quel artifice de vôtre main puissant et de vôtre profonde sagesse, de savoir faire trouver des douleurs extrêmes dans un fond où est vôtre paix et la certitude de vous posseder! Qui sera le sage qui entendra cettes merveilles! Pour moi je n'en ai que un leger supçon! » (Lettre 86).

III.

La liberazione.

Ci disse S. Caterina che le anime hanno un istinto irresistibile di lanciarsi verso Dio, del quale *istinto non possono addursi ragioni, figure ed esempi che siano sufficienti a chiarire questa cosa* (Capo V). Nel tempo stesso veggono *per parte di Dio, il Paradiso non aver porta: ma chi vi vuol entrare, vi entra; perchè Dio è tutto misericordia e sta verso di noi colle braccia aperte per riceverne nella sua gloria* (Capo VIII).

Con tutto ciò all'anima *non si potrebbe dare sì gran pena che essa volesse uscir di quella divina ordinazione.... Non si parte di prigione nè ancora cerca di uscirne sino a tanto che Dio faccia quello che sarà bisogno* (Capo XVII); e quello che è bisogno la Santa già lo disse chiaramente: fa bisogno che l'anima riacquisti *quella nettezza in cui fu creata* (Capo VII). Or questa nettezza appunto augura l'Alighieri a Marco Lombardo:

...... O creatura che ti mondi
Per tornar bella a Colui che ti fece.
(*Purg.*, XVI).

L'acquistare una sì perfetta purezza non è certo cosa da poco, direbbe l'autore dell'*Imitazione* (Lib. III, 32, 2). Ma non importa – *Siccome l'uomo che si lascia ammazzare, prima che offender Dio, sente il morire, e gli dà pena, ma il lume di Dio gli dà un zelo il quale gli fa più stimare il divino onore che la morte corporale; così l'anima conoscendo l'ordinazione di Dio, stima più quella ordinazione che non fa tutti i tormenti interiori ed esteriori per terribili che siano* (Capo XVII).

* * *

Ma finalmente viene il felice istante che *ogni bruscolo d'imperfezione* è caduto e *l'anima si trova purificata come quando Dio la creò* (Capo V), e tutte le sue imperfezioni sono consumate *e così consumate Dio le mostra a lei* (Capo XI); e quello è il punto nel quale essa s'accorge pienamente della mirabile trasformazione in sè avvenuta sì che essa può presentarsi a Dio e tal presenza sostenere e godere.

Ora ecco come questa condizione di cose aveva già l'Alighieri divinata ed espressa in pochi terzetti che sono senza dubbio tra i più mirabili della Divina Commedia.

Cammin facendo Egli con Virgilio, ecco che il Monte dà un crollo come di terremoto, e da ogni sua pendice si leva un alto grido che poi egli intende essere l'inno angelico *Gloria in excelsis.* Dante è preso d'una voglia che mai la più prepotente di saper la cagione di tanta novità. Se non chè Virgilio avevalo bensì potuto confortare dello spavento provato, ma quanto all'origine del fenomeno essa anche per lui resta un mistero. Quand'ecco un nuovo viaggiatore si fa presso loro salutandoli cortesemente, con egual cortesia salutato. È il poeta Stazio che a suo tempo si darà a conoscere a' due nostri pellegrini. Poche parole fatte, Virgilio chiede a lui la soluzione di quella questione che tanto teneva sospeso lui non meno dell'alunno – e la risposta è che il fenomeno accade ogni volta che

...... alcun'anima monda
Sentesi sì che surga e che si muova
Per salir su; e tal grido seconda.
(*Purg.*, XXI).

E come, avranno pensato subito Virgilio e Dante, essa prima non vuole, non vorrebbe anzi sempre? e come s'accorge della sua mondezza? Perciò Stazio continua:

Della mondizia il sol voler fa prova,
Che tutto libero a mutar convento
L'alma sorprende e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento
Che divina giustizia contro voglia
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinque cent'anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
(*Purg.*, XXI).

Credo che sarà difficile trovare dove poesia più vera e più nuova si sposi ad una filosofia più profonda, che concetti sì reconditi vengano espressi in modi sì semplici e schietti. Ecco adunque un'anima che, da sè stessa incatenatasi alle sue pene, vuol d'un tratto uscirne e sente di poterlo fare. Ma come mai non voleva anche prima uscir da quel tormento e sì lungo? Naturalmente nel fondo dell'anima ferveva il desiderio della felicità, ma ecco come Dio sa adoperare! L'anima si compiacque liberamente del peccato? Dovrà adunque compiacersi in egual modo delle pene fino all'ultimo apice d'imperfezione: così s'osserverà davvero il *contrapasso* (*Inf.*, XXVIII); ma, quest'apice di imperfezione consumato, a che pro una più lunga dimora nel Purgatorio? L'oro, scrive Santa Caterina, quando è purificato *perfino a ventiquattro carati non si consuma poi più per fuoco che tu gli possa dare; perchè non si può consumare se non la sua imperfezione. Così fa il divino amore nell'anima. Dio la tiene tanto al fuoco che le consuma ogni imperfezione.* E l'anima così purificata *resta impassibile; perchè più non le resta da consumare. E se così purificata, ella fosse tenuta nel fuoco, questo non le sarebbe penoso; anzi le sarebbe fuoco di divino amore, come vita eterna senz'alcuna contrarietà* (*Purg.*, capo X). Se adunque l'anima pel sommo orrore che aveva delle sue imperfezioni, non vorrebbe per niun conto comparire dinanzi alla Maestà divina; e se la stessa Maestà divina, in quel modo che è proprio della sua recondita sapienza, fa che l'anima sia autrice della sua pena come fu della colpa, (nè le fa punto con ciò violenza, perchè non è violento ciò che è volontario); così da quel

punto cessa ogni ragione tanto da parte di Dio, come da parte dell'anima di più indugiarsi in quel luogo penale, ma monda com'è e lieve già deve volere salire

...... alle stellate ruote.
(*Purg.*, II)

e quel *voler le giova* .... cioè essa può attuarlo, può slanciarsi verso Dio che *sta verso noi colle braccia aperte per riceverne nella sua gloria* (capo VIII). E qui, come ben a ragione osserva il Palmieri, ogni altro poeta che non fosse Dante sarebbesi appigliato ad un qualche segno esterno, avrebbe introdotto un qualche angelo per annunziare con tutta solennità all'anima la fine della sua prigione e la sua salita al cielo. Ma l'Alighieri non cessando d'esser poeta, vuol rimanere sempre filosofo e però trova un mezzo che a niun altro che Dante non fosse sarebbe mai caduto in mente, e se ne giova con tale arte che al buon Cesari riescono quasi più mirabili quelle poche terzine che non due *Conti Ugolini.*

***

L'anima dunque è tornata come dice la Nostra *a quella nettezza nella quale Dio l'aveva creata* (capo XIII): essa è *rivocata al primo stato nel quale Dio la creò.* Non altrimenti, come ci dice l'Alighieri, avviene di quanti girano il Santo Monte

...... che salendo altrui dismala.
(*Purg.*, XIII).

Perchè guadagnata finalmente la cima si sentono sifatti, il loro arbitrio è diritto tanto e sì sano che

.... fallo fora non fare a suo senno:
(*Purg.*, XXVII)

e tale ancora sente sè stesso il Poeta,

Puro e disposto a salire alle stelle.

E così avviene appunto: abbandonandosi il Poeta a quell'*istinto beatifico* come dice la Fieschi, a quella « concreata sete del deiforme regno, come dice egli l'Alighieri, questi senza che punto s'avvedesse avea spiccato il rapido e felice volo verso il cielo ». Se non che l'aere ambiente che faceasi più e più puro e luminoso lo percote di maraviglia. E Beatrice:

Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu che ad esso riedi.
(*Par.*, I).

Se non che a quelle parole un altro dubbio più forte ancora agita il poeta che pensa tra sè: Come mai io corpo grave posso trascendere l'aria e l'etere così tenui e leggeri?

E Beatrice che leggeva in cuore al suo alunno, dopo molte altre cose sull'ordine mondano e gli istinti proprii degli esseri quanti sono, così conchiude:

Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
D'impedimento, giù ti fossi assiso,
Come a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse invêr lo cielo il viso.
(*Par.*, I).

Ora tutta questa dottrina la troviamo in sostanza sia pure in forma più modesta nel passo seguente che tolgo dalla *Vita* della Santa e che sono però parole tutte sue: *Quando Dio ha purificato lo spirito dalle imperfezioni, contratte per il peccato originale ed attuale lo stesso spirito allora è tirato a quel luogo pel quale è stato creato; e per essere così bello, netto, degno ed eccellente, più che non si può dire, non può trovar luogo a lui più appropriato che Dio, il quale l'ha creato all'immagine e similitudine sua, tanto attrattiva e conveniente con seco che se non si potesse in lui trasformare, ogni altro luogo gli sarebbe inferno* (*Vita,* capo 35). Ed al Nostro ed alla Santa consuona quel sospiro che S. Agostino traeva dal profondo del cuore quando scriveva: *L'anima che Tu riempi, si fa lieve; io che non sono pieno di Te sento il mio peso:* (*Confess.,* 10, 82).

Conclusione.

A tanta armonia di pensieri e di sentimenti tra l'Alighieri e la Fieschi, sorge spontaneo donde mai e l'uno e l'altra attingessero insieme. Ma quanto a me questo comune fonte non mi è dato di rinvenirlo: e troppo sarei obbligato a chi mi cavasse dalla mia ignoranza. Accennai da principio a qualche passo di Dottori che sembrerebbe un punto comune di partenza pei nostri due Personaggi, ma dissi ancora che era ben poca cosa all'uopo. Difatti S. Tommaso nel Commento al Maestro delle *Sentenze* (Lib. 4, dist. XLIV, quaest. III, art. III, ad I^{m}) accenna bensì alla rassegnazione colla quale le anime purganti sopportano la loro pena, come sopporta d'essere tagliato o bruciato chi non ha altro mezzo per salvar la vita, ma non va più in là: *voluntas non assumit poenam, et vellet ab ea liberari, sed eam supportat et quantum ad*

hoc est voluntaria. - San Bonaventura (Lib. 4 *Sent.:* dist. 20, I Pars, art. I, quaestio IV, conclusio) va un pò più avanti, ma con quanto riguardo e quanta peritanza! Risponde il Santo a chi vorrebbe che le anime non fossero punto certe della loro liberazione, perchè, dice l'avversario, ne avrebbero troppa consolazione, e troverebbersi assai meglio esse in Purgatorio che non i viatori sulla terra. Sì, risponde, *coeteris paribus;* se gli uni e gli altri si trovassero nel resto nelle stesse condizioni; ma la certezza delle anime purganti è insieme congiunta a tanto dolore che *non tam viget ibi consolatio quam afflictio;* vi è dunque più da dolersi che da consolarsi, benchè quella speranza *vehementes afflictas refocillat.* S. Tommaso avverte ancora nell'opuscolo *De Beatitudine* che si manifesta la misericordia di Dio *in eo quod ibi* (nel Purgatorio) *purgat animas, quae sine purgatione claritatem eius minime ferre possent.* Altro non mi fu di rinvenire.

Ma quanto più coraggiosi e direi più generosi l'Alighieri e la Fieschi affermando con tanta larghezza e tanto ardimento quello che S. Tomaso non par quasi che sospetti e S. Bonaventura adombra in modo così tenue o fuggitivo! Sicchè quanto a Dante, rimane a lui il vanto d'aver esposta una dottrina sì bella e sì consolante intorno alle anime sante del Purgatorio e quel che è più una dottrina affatto sicura. Ed invero; essa concorda pienamente come s'è visto con quella della Santa e ne viene che ne debba partecipare la sicurezza e l'autorità. E di questa sicurezza ed autorità non ci può esser dubbio alcuno. La Chiesa approvando la santità di Caterina, ne approvò, almeno per indiretto, la dottrina. Con la Chiesa lodò ed approvò la stessa dottrina il Card. Bellarmino il quale bramò fossero a Lei decretati, (come furono) gli onori dell'Altare. Non tacerò come S. Luigi Gonzaga volentieri si nutriva del pascolo di quegli scritti. S. Francesco di Sales nel sermone secondo della Pentecoste la disse gran *Maestro di spirito alla quale Dio fece il ricco presente del dono della Scienza.* Finalmente, per tacere d'altri, il *P. Martin d'Esparsa,* Teologo rinomato, esaminati per ordine della Sacra Congregazione dei Riti gli scritti di Caterina, dichiarò la di lei dottrina *incontaminata, salutevolissima e onninamente serafica .... impressa in quell'anima dallo Spirito Santo* (vedi *Vita di S. Caterina da Genova,* « Appendice », Genova, Tip. Arciv., 1887).

La lode adunque che vien data alla Fieschi appartiene per la parte sua ancora all'Alighieri, e di qui si fa sempre meglio palese l'altezza dell'ingegno e la sicurezza de' suoi concepimenti: si mostra sempre meglio la fiducia che di Lui possono nutrire gli studiosi suoi ammiratori; [1] si vede sempre meglio con quanta ragione l'amico suo Giovanni del Virgilio volesse inciso sul sepolcro del Poeta il noto epitaffio che comincia:

THEOLOGUS DANTES NULLIUS DOGMATIS EXPERS
QUOD FOVEAT CLARO PHILOSOPHIA SINU ....

1. Il P. Faber dice *ammirabile* il *Trattato* di S. Caterina *pel quale,* aggiunge, Essa è *annoverata tra i Teologi della Chiesa.* E qui egli si compiace di ricordare come Dante descrive le anime che giungono al Purgatorio cantando con sentimento misto di tristezza e di gioia il Salmo *In exitu.* Essendo, egli dice, Dante Teologo ed insieme Poeta noi abbiamo creduto di citarlo affinchè si vegga sotto qual punto di vista gli uomini di un'intelligenza superiore consideravano il Purgatorio nel secolo XIV. (*Tutto per Gesù,* capo IX).

INCONTRO DI DANTE E BEATRICE del Prof. Raffaello Sorbi. *[Fot. Alinari].*

DANTE E LE NOBILI DONNE DI RAVENNA di Anselmo Feuerbach. - (Galleria di Karlsruhe).

Le “due ruote„ del “carro trionfale„ della Chiesa.

[P. ALESSANDRO MONTI, S. J.]

DANTE, giunto con Virgilio e con Stazio alla sommità del monte del Purgatorio e addentratosi nella

.... divina foresta spessa e viva
(*Purg.*, XXVIII, 2)

del paradiso terrestre, contempla quella simbolica processione, che apparisce e si svolge sotto i suoi occhi estasiati lungo la sponda destra del fiume Lete. Viene in essa simboleggiata la Chiesa, rappresentata nel suo centro da quel

.... carro, in su due ruote, trionfale,
(*Purg.*, XXIX, 107)

tirato dal divin Grifone, che colla sua duplice natura simboleggia Gesù Cristo.

Di quella magnifica concezione dantesca tutto è stato cercato e svelato, mercè « il lungo studio e il grande amore » dei commentatori; non ultimo fra i quali certamente, per merito e per valore, lo Scartazzini.

Ma proprio lo Scartazzini, nonostante l'immenso sussidio dei suoi studi e della sua erudizione, si trova a disagio dinanzi alle « due ruote » su cui basa e per cui si conduce il « carro trionfale », per fissarne il simbolico significato; e mentre non è soddisfatto delle spiegazioni da altri già date, si dichiara modestamente, quanto a sè, « incapace di proporre una nuova interpretazione ». (*Commento Lipsiense,* v. 2, pp. 642–44). E questo dopo aver egli stesso saggiamente avvertito che le « due ruote » del « carro trionfale » sono certamente simboliche. « Se le ruote non si menzionassero che a questo luogo, scrive egli, commentando il v. 106, si potrebbe forse dubitare se anch'esse abbiano a figurar qualche cosa. Ma le due ruote si ricordano di nuovo in modo assai significativo al c. XXXII, 131, 139, il che mostra che secondo la mente dell'Alighieri anche le ruote sono simboli, e non sono soltanto lì per ornamento del Poema ».

Non volendo quindi lasciar la cosa in sospeso, lo Scartazzini finisce coll'adattarsi, non certo convinto, all'interpretazione del Witte, « il quale, scrive egli, per le due ruote intende i due ordini del chiericato, i claustrali e i secolari ». Ma, di grazia, per quanto tempo avrebbe dovuto quel benedetto carro sostenersi su di una ruota soltanto, se avesse dovuto aspettare che gli fornissero l'altra i claustrali?

Il Witte medesimo abbandonò la sua interpretazione, non appena ci fu chi, rifacendosi all'*Ottimo,* richiamò l'attenzione alla possibile concordanza fra il « carro trionfale » del *Purgatorio* e la « biga » del *Paradiso* (XII, 106–11). A questa seconda sono dal Poeta stesso assegnate le « due ruote » nella persona di S. Francesco d'Assisi e di S. Domenico.

Non è a dire come la cosa piacesse al Giuliani, che ci vide una bella applicazione di più della fortunata sua formola « Dante con Dante », formola che fu ultimamente meglio precisata da un valente dantista con quest'altra: « Dante con Dante e con le fonti di Dante ». A parte questo, il Giuliani si fece subito paladino di quella interpretazione, così onorifica per i due ordini dei Francescani e dei Domenicani, e ultimamente vi fece buon viso e l'adottò anche il Poletto. Soltanto che non si poteva rimanere nè sui due Santi dati dal Poema, nè sui due ordini da loro fondati, sempre per la semplice ragione che la Chiesa avrebbe dovuto attender troppo le « due ruote » del suo « carro trionfale ». Che si fece allora? Si tolsero le qualità caratteristiche dei due Santi, e si trovò la *sapienza* per S. Domenico, la *povertà* o la *carità* per S. Francesco.

Ma badiamo. La *sapienza* è uno dei doni dello Spirito Santo, già raffigurati dal Poeta nei « sette alberi d'oro », ossia « candelabri », che precedevano la processione e le cui « fiammelle » lasciavano « dietro a sè l'aer dipinto ». La *carità* poi è una delle « tre donne » che « venian danzando dalla destra ruota » del carro, cioè una delle tre virtù teologali, e precisamente quella

.... tanto rossa,
ch'a pena fora dentro al fuoco nota.
(*Purg.*, XXIX., 122–23).

La *povertà* può esser benissimo uno dei caposaldi di un ordine religioso, ma io non vedo come possa esserlo parimente della Chiesa. E ad ogni modo quella *povertà* rimarrebbe sola e fornirebbe al « carro trionfale » un'unica ruota.

Daltronde può Dante aver identificato

> un carro, in su due ruote, trionfale,

a confronto del quale

> non che Roma di carro così bello
> rallegrasse Affricano, o vero Augusto
> ma quel del Sol saria pover con ello
> (Ibid., 115-17),

con una « biga » guerresca? Giacchè tale appunto è l'atteggiamento della « biga », di cui sono ruote i due Santi.

> Se tal fu l'una ruota della biga
> in che la Santa Chiesa si difese,
> e vinse in campo la sua civil briga ....
> (*Par.*, XII, 106-8).

Di più qui, cioè sulla « biga », la Chiesa è in atto di combattere, per vincere « la sua civil briga », che non è certo il suo carattere essenziale; là invece, sul « carro », sul « veicolo trionfale » è, non solo nella sua piena costituzione, ma altresì nel suo pieno e smagliante trionfo.

Quanto alle altre interpretazioni, la più seguita è quella che intende per le « due ruote » il vecchio e il nuovo Testamento; ma a torto. « Se i ventiquattro seniori, scrive lo Scartazzini, i quattro animali, i due vecchi, i quattro in umile paruta e il veglio solo, sono i simboli dei *libri* del Vecchio e Nuovo Testamento, come ponno le *due ruote* esser simboli dei due Testamenti? ».

E si può di più osservare che *i libri* del nuovo Testamento sarebbero venuti anch'essi un poco tardi, giacchè nel giorno stesso della Pentecoste la Chiesa era già perfettamente stabilita, mentre al suo carro simbolico sarebbe mancata ancora una ruota, cioè i libri del nuovo Testamento.

Il cortese lettore ha già capito che lo scrivente crede di avere qualche cosa di suo in proposito, e l'ha indovinata. Ecco il pensiero che un giorno in una modesta scoletta mi balenò alla mente, e che poi, pensandoci su, mi parve attendibile abbastanza.

Le « due ruote » del « carro trionfale » della Chiesa potrebbero essere il *dogma* e la *morale*.

Dogma e *morale* costituiscono così il fondamento della Chiesa, che soltanto a loro riguardo essa è infallibile nei suoi concili generali e nei suoi papi. – *Dogma e morale* ci danno la divisione della teologia, della scienza sacra cioè, di cui è simbolo Beatrice, quella Beatrice che appunto sul « *carro trionfale* » verrà a ricevere la sua apoteosi.

« Dalla destra ruota » del carro, dalla parte cioè del *dogma*, vengono danzando le tre virtù teologali: Dio è il centro, anzi l'unico oggetto del *dogma* (S. Tomaso, *Summa Theol.*, 2ª 2ªᵉ, q. 1, a. 1); « dalla sinistra » vengon del pari danzando le quattro virtù cardinali, cardine appunto della *morale*.

Quando Beatrice rampogna Dante, lo fa ritta

> in su la sponda del carro sinistra,
> (*Purg.*, XXX, 61)

appunto perchè le sue rampogne riguardano soltanto la *morale* e punto il *dogma*. È vero che Beatrice, restando sulla ruota sinistra, veniva a trovarsi più vicina a Dante, ma è vero altresì che la distanza fra essi era soltanto di « tre passi » (*Purg.*, XXVIII, 70), e che ella avrebbe potuto farsi intendere benissimo anche stando nel bel mezzo del carro, posto più conveniente allo sfoggio della sua mirabile apparizione. Invece no; e Dante insiste su quella sua posizione, cosa che egli non fa mai senza profondo significato:

> Ella, pur ferma in su la detta coscia
> del carro stando ......
> (Ibid., 100-1).

Nè mi si obbietterà l'altra lezione: « in su la destra coscia », giacchè non avrei che a ripetere collo Scartazzini: « Ma Beatrice stava *pur ferma;* dunque non si era volta a destra ».

Quando poi il « carro trionfale » viene da « l'animal binato » condotto presso l'albero simbolico e ad esso legato, dopo altre peripezie, Dante scrive:

> Poi parve a me che la terra s'aprisse
> tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
> che per lo carro su la coda fisse.
> (*Purg.*, XXXII, 130-32).

Questo « drago » è o Lucifero in persona, o qualcuno dei suoi figli primogeniti, che fanno le opere sue. Sbucando « tr'ambo le ruote » del carro, esso insegna, come un giorno ad Eva, a non credere alla parola di Dio, e intacca il *dogma;* e a non ubbidire al divino precetto, e intacca la *morale*.

Quel che rimane del carro, dopo che il *drago* « ne trasse del fondo », si ricopre « della piuma offerta » come « di gramigna vivace terra », comprese « e l'una e l'altra ruota ». Se le « due ruote » sono il *dogma* e la *morale*, non è egli vero che l'opera del demonio portò la *grami-*

gna appunto in entrambe, colle eresie cioè, che furono sempre nemiche dichiarate del *dogma* e non mai amiche della *morale?* (*Purg.*, XXXII, 136-40). Non per nulla Beatrice volge in fuga la volpe, simbolo appunto dell'eresia,

...... riprendendo lei di laide colpe.
(Ibid., 121).

Quando un'interpretazione, senza sforzo di sorta, si presta così bene a decifrare un simbolo, il pensiero recondito di un autore, come si fa a persuadersi che essa sia sbagliata?

Dogma e morale adunque simboleggiano le « due ruote » del « carro trionfale » della Chiesa.

PER IL CENTENARIO DANTESCO.

-- -- **Ravenna. Il nostro Comitato.** — Coll'approssimarsi del Centenario, il nostro Comitato va intensificando il lavoro, già fin dal suo sorgere (settembre 1913) felicemente avviato con la pubblicazione del *Bollettino* e la costituzione di un Comitato Nazionale, poi interrotto dalla guerra.

Còmpito suo principale è il restauro della chiesa di S. Francesco, che spera di portar a termine pel settembre 1921. Poichè il fervore, con cui venne accolta da principio la nostra iniziativa, si viene rinnovando, anzi si accresce per tutta Italia e all'Estero.

Il Comitato tiene più frequenti le sue sedute ed ha già nominato varie *Commissioni*, composte di distinte persone del clero e del laicato, per attuare il programma per la celebrazione del Centenario.

Questo programma comprende oltre il restauro di S. Francesco, anche il *restauro del chiostro annesso alla chiesa* (v. pag. 55); più le manifestazioni di carattere religioso-artistico da promuoversi insieme alla solenne commemorazione del Centenario.

E' già stato deciso il *Congresso d'Arte Cristiana* con una Mostra d'arte sacra; inoltre si stanno prendendo accordi per solenni Convegni nelle *giornate francescane e domenicane*, e per grandi *esecuzioni musicali.* Altre iniziative si stanno studiando, da attuarsi secondo l'opportunità e i mezzi disponibili.

Il Comitato inoltre dà impulso e asseconda altre iniziative che sorgono qua e là, intonate alla commemorazione cattolica del Centenario, e continua a promuovere comitati in Italia e all'Estero affinchè tale commemorazione riesca universale e in tutto degna del Divino Poeta e della Chiesa.

-- -- **Il Comitato Cittadino.** — Il Municipio di Ravenna non poteva non interessarsi, e per tempo, della grande ricorrenza del Centenario Dantesco. Già la Giunta Municipale portava al Consiglio Comunale, nella tornata del 30 Novembre 1914, il voto di celebrare degnamente il Centenario; e il Consiglio approvava la nomina di una Commissione e lo stanziamento di un primo fondo di L. 20.000 per le feste dantesche.

Il prolungarsi della guerra impedì ogni altra attività. Ma nel maggio del 1917, la Giunta richiamava l'attenzione del Governo sul grande avvenimento che s'approssimava: nel Novembre poi del 1918 il Sindaco partecipava all'adunanza promossa in Roma dal Ministro della P. I. per fissare il programma da eseguirsi in modo speciale a Ravenna, Firenze, Roma.

Quindi nell'aprile del 1919 il Sindaco, rag. Fortunato Buzzi, nominava un Comitato provvisorio, e il 25 ottobre dello stesso anno nella Sala del Consiglio Comunale intervenne una larga rappresentanza della cittadinanza per costituire il *Comitato Generale Cittadino* e la *Commissione Esecutiva.* Il Comitato poi trovava degna sede nel Palazzo della Contessa Eugenia Rasponi.

La Commissione Esecutiva ha quindi approvato uno schema di programma che comprende due parti: l'una riguarda opere di puro valore artistico e di pubblica utilità; l'altra le cerimonie e i festeggiamenti, che avranno luogo nelle tre giornate consacrate alla celebrazione ravennate 13, 14, 15 settembre 1921. Per l'esecuzione di tale programma, la Commissione ha nominato varie sottocommissioni.

Tra i progetti ideati e approvati è da rilevarsi quello di una *Esposizione adriatica d'arte,* che comprenda cioè le opere di artisti appartenenti alle città italiane delle due sponde del mare nostro.

Le cure più sollecite e amorose del Comitato cittadino si sono volte alla sistemazione della *zona dantesca,* e cioè: sepolcro di Dante, recinto di Braccioforte, chiostro francescano. Riguardo a questo, essendosi assunto, come sopra si è detto, il nostro Comitato Cattolico il restauro del medesimo, il Comitato Cittadino ha ottenuto dall'Autorità ecclesiastica alcuni locali del lato prospiciente il sepolcro, per la raccolta dei cimelî e ricordi dello stesso sepolcro.

Quanto poi alla Tomba del divino Poeta e al recinto di Braccioforte, c'è il progetto Annoni, del quale abbiamo dato altrove notizia (V. pag. 54).

-- -- La **lectura Dantis**, promossa, auspice il Municipio, da una Commissione presieduta dal Prof. A. Messeri, si è chiusa il 6 giugno con un ciclo di sette conferenze. Per quanto non si sia potuto svolgere un programma ordinato nella illustrazione dei canti della *Divina Commedia*, lasciati alla libera scelta degli oratori, tuttavia il successo è stato magnifico, e per merito degli oratori - fra i quali il Pellegrini, Del Lungo, Parodi, E. Pistelli, e la sig.ra Cordula Poletti - e per affluenza di un pubblico scelto ed attento, che ha sempre gremito la bella sala di Dante, dimostrando il vivo interesse della cittadinanza a questa iniziativa, diretta a preparare gli animi alla celebrazione centenaria.

-- -- **A Firenze Comitato Cattolico.** — Il 24 maggio si costituiva questo Comitato per promuovere speciali onoranze al divino Poeta nella sua città natale, dove il Centenario verrà celebrato dopo Ravenna, in maniera solenne.

Esso è interamente unito al nostro Comitato, col quale intende di procedere di pieno accordo: perciò ha nominato tra i suoi membri onorari l'Arcivescovo di Ravenna.

Il programma, per ora delineato sommariamente, che il Comitato si riserva non solo di specificare,

ma anche occorrendo, di modificare, mettendo a profitto i suggerimenti di chi vorrà secondare la sua iniziativa, è il seguente:

1. Solenne discorso commemorativo di Dante in una chiesa fiorentina pronunziato da S. E. il Cardinale Alfonso Maria Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze;
2. Conferenze di cultura e discorsi popolari illustrativi del carattere cattolico di Dante;
3. Esecuzione di musiche dell'epoca dantesca;
4. Visita ed illustrazione storico artistica dei principali luoghi di Firenze ricordati dal Poeta;
5. Restauro di monumenti cui si riconnettono memorie dantesche.

Pure nello stesso giorno, 24 maggio, il Regio Commissario pel Comune di Firenze ha radunato nel Salone dei Dugento in Palazzo Vecchio i senatori e deputati, i rappresentanti delle maggiori Associazioni e Istituti cittadini per esporre uno schema di programma per solennizzare l'anno venturo il sesto centenario della morte di Dante. E' stato approvato all'unanimità. La Società Dantesca italiana, rappresentata dal suo presidente, sen. Del Lungo, preparerà una serie di letture e conferenze dantesche dei più illustri scrittori e poeti italiani e stranieri, e pubblicherà i primi volumi dell'edizione critica delle opere di Dante. Lo stesso Comitato, che nel 1911 raccolse in Palazzo Vecchio la grande mostra del Ritratto italiano, farà, sempre in Palazzo Vecchio, una mostra d'arte trecentesca. L'Associazione per gli studi classici che porta il nome di « Atene e Roma » ha già indetto un convegno mondiale fra gli umanisti di miglior fama col programma di considerare l'importanza morale degli studi classici nella formazione del carattere. Si terrà anche nel nuovo Palazzo delle Esposizioni una mostra d'arte moderna. Si viene studiando, per iniziativa dell'on. Benelli, un largo programma musicale, con canti e gare corali e rappresentazioni di antichi melodrammi nostri. L'on. Rosadi, sul punto di partire per Roma per andare ad assumere il Sottosegretariato delle Belle Arti, ha tracciato un particolareggiato programma di restauro delle più importanti case e chiese in Firenze dell'epoca dell'Alighieri.

L'Archivio storico, del quale è direttore il comm. Marzi si è fatto promotore per il prossimo centenario dantesco di tre belle e nobili iniziative: verrà fatta, cioè, una esposizione di preziosi cimeli di Dante e della sua famiglia; sarà pubblicato un inventario di tutto ciò che si contiene nelle 490 stanze dell'Archivio, ed infine si inizierà la pubblicazione degli Statuti delle Arti e di quelli delle Mercanzie, che erano una specie di tribunale del Commercio. Questa pubblicazione sarà divisa in tre parti. La prima conterrà la legislazione sulle Arti durante la Repubblica, ed il principato mediceo o lorenese; la seconda raccoglierà gli statuti delle Arti e la terza gli statuti della Mercanzia.

-- -- **Per la Commemorazione Cattolica - Italia.** — A *Roma*, il 15 maggio, ebbe luogo una adunanza nei locali dell'*Arcadia*, e sotto la presidenza di Mons. Salvadori, per la costituzione di un Comitato. Questo, per opera dello stesso Monsignore e del Prof. Stanghetti, è già costituito ed ha tenuto la sua prima adunanza.

A *Milano*, per opera dei nostri incaricati Sac. Prof. Gotifredi e Sac. Prof. Dotta, si sta attivamente organizzando il Comitato, pel quale venne tenuta una adunanza preparatoria sotto la presidenza dell'E.mo Card. Ferrari, il 29 dicembre scorso.

A *Torino*, il 25 maggio, in una sala del Convitto Salesiano di S. Giovanni Ev., ebbe luogo una adunanza per organizzare un Comitato possibilmente piemontese. Ne sono incaricati il Teol. Borla, nostro rappresentante, F. Robotti O. P., il prof. Angeloni del *Momento*, il Sac. Dott. Caviglia, e altri.

A *Palermo*, per opera specialmente di Mons. Anichini, è già stato organizzato un grande Comitato Siciliano. -- Pure a *Vercelli* è sorto il Comitato, per merito del Can.co Pasteris. (V. *Allegato*).

A *Lodi*, il Comitato, sorto da più di un anno per merito dell'Avv. Baroni, sta facendo un lavoro veramente proficuo. Ha iniziato un ciclo di conferenze: la prima fu tenuta il 29 aprile, nel Collegio dei Barnabiti dallo stesso Presidente Avv. Baroni, sul tema: « Lodi ai tempi di Dante ». La seconda il 20 maggio, con proiezioni curate dal Sac. Prof. Meazzini. Anch'essa ha avuto un bel successo, come si rileva dai giornali locali.

A *Mantova*, il Sac. Prof. Settimo Mondini, incaricato diocesano, ci dà notizia che in quella città e diocesi si è ripreso con lena il lavoro per lo svolgimento del nostro programma mediante conferenze, diffusione di stampe illustrative e delle schede per la sottoscrizione delle offerte.

A *Sampierdarena* è sorto il sottocomitato dantesco composto dai sigg. Sac. Giovanni Montaldo, Portigliatti Raimondo, Cesare Dal Maso, appartenenti all'Istituto Salesiano.

A *San Godenzo* in Toscana, per cura della R. Sopraintendenza ai Monumenti di Firenze, della popolazione, dei Terziari francescani, verrà restaurata la chiesa abbaziale, dove ebbe luogo nel 1302 il famoso convegno dei Ghibellini esuli da Firenze, fra i quali era Dante.

All'Estero. — In *Olanda* e in *Boemia* si sono costituiti nostri Comitati. (V. *Allegato*).

A *Lugano*, il Sac. Dott. Angiolo Pometta, rettore del Seminario, membro del nostro Comitato Effettivo, ha diramato a nome della Direzione del medesimo Seminario una circolare a tutte le Autorità, a tutti gli Istituti ed Associazioni educative per addivenire alla costituzione del Comitato Dantesco Ticinese.

-- -- **Una Cinematografia dantesca.** — Sopra l'idea di Valentino Soldani per iniziativa alacre e tenace della G. Montalbano Film di Firenze sarà edita una grandiosa cinematografia destinata a volgarizzare per il mondo il pensiero e l'opera del Poeta divino.

La bella iniziativa avrà la collaborazione storica di Guido Biagi, e artistica di Caramba e Ugo Falena, nonchè l'appoggio finanziario di molte banche italiane. Avrà inoltre l'assistenza artistica di I. Del Lungo, Sem Benelli, Corrado Ricci, Torraca, Mons. Salvadori, Conte Passerini, Parodi, e altri.

-- -- **Due milioni per le feste dantesche.** — Con recente decreto, a firma dell'on. Torre, sono stati accordati due milioni ai comuni di Ravenna, Roma e Firenze per rendere possibili le feste commemorative autunnali dantesche e perchè riescano degne del Poeta.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo III.

COMITATO SICILIANO

COMITATO D'ONORE

LUALDI CARD. ALESSANDRO, *Arivescovo di Palermo* — FRANCICA NAVA CARD. GIUSEPPE, *Arcivescovo di Catania* — ORLANDO ON. AVV. PROF. VITTORIO EMANUELE, *Presidente della Camera dei Deputati* — TAGLIAVIA CONTE GR. UFF. SALVATORE, *Sindaco di Palermo* — SPALLITTA COMM. PROF. FRANCESCO, *Rettore della R. Università di Palermo* — SCIALABBA ON. AVV. GIUSEPPE, *Presidente della Sezione di Palermo della Società Nazionale « Dante Alighieri »* — BORZÌ PROF. ANTONIO, *Pres. della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* — SANSONE PROF. ALFONSO, *Pres. della Società Siciliana di Storia Patria* — AMATO-POYERO DOTT. GIUSEPPE, *Pres. della Biblioteca Filosofica* — COLUMBA PROF. GAETANO MARIO, *Pres. del Circolo di Coltura e dell'Università Popolare* — CESAREO PROF. GIOVANNI ALFREDO, *Ordinario di Letteratura Italiana nella R. Università di Palermo* — MELODIA PROF. GIOVANNI, *R. Provveditore degli Studii nella Prov. di Palermo* — GABRICI PROF. ETTORE, *Direttore del Museo Nazionale di Palermo.* — OLIVIERI AVV. EUGENIO, *Senatore del Regno* — LANZA DI TRABIA P.PE PIETRO, *Senatore del Regno* — COFFARI B.NE GIROLAMO, *Senatore del Regno* — STURZO PROF. D. LUIGI *V. Presidente dell'Associazione dei Comuni Italiani* — IL R. COMMISSARIO DELLA CITTÀ DI MESSINA.

COMITATO GENERALE

Accardi Comm. Gioacchino — Beltrani Comm. Vito — Boccone Mons. Prof. Pietro — Bordiga Prof.ssa Erminia — Calvi P. Fernando — Crisafi Mons. Nicolò — Crispo Moncada Cav. Carlo — Di Giovanni Prof. Alessio — Di Vilourea Baronessa Angelina Fatta-Poyero Cav. Michele — Genuardi B.ne Ignazio — Giglio Tramonte Comm. Giuseppe — Giuffrè Prof. Liborio — Iannelli On. Avv. Giuseppe — Iugoglia Prof. D. Baldassare — Lanza di Trabia On. Giuseppe — Lo Cicero Cav. Ignazio — Manfredi Prof. Luigi — Mangano Avv. Vincenzo (Palermo Roma) — Maurigi Conte Giuseppe — Mulè Prof. Francesco Paolo — Naselli Conte F. Paolo — Notarbartolo Maurigi Sig.ra Carolina — Nuccio Prof. Giuseppe Ernesto — Pecoraro Lombardo On. Avv. Antonino — Raimondi Avv. Guido — Romano Prof. Salvatore — Settimo di Fitalia P.pe Girolamo — Travali Comm. Giuseppe — Varvaro Comm. Francesco — Beneventano del Bosco B.ssa (Siracusa) — Cannarella Prof. D. Giuseppe (Siracusa) — Criscuoli Can. G. B. (Mazara del Vallo) — Cucinotta Prof. D. Silvio (Pace del Mela-Messina) — D'Alì-Platamone Marchesa (Trapani) — De Logu Cav. Prof. Pietro (R. Università di Catania) — Di Bartolo D. Pasquale (Caltagirone) — Greco Can. Giuseppe (Trapani) — Gurrera Can. Angelo (Caltanissetta) — Misuraca Can. Abate Giuseppe (Cefalù) — Russo Can. Giuseppe (Girgenti) — Scalia Prof. D. Carmelo (Catania Roma).

COMMISSIONE ESECUTIVA

PRESIDENTE: Lanza di Scalea Cav. Lucio

CONSIGLIERI: Anichini Mons. Guido, Carlotti Prof. Giuseppe, Chiarandà di S. Maria B.ssa Giovanna, Genuardi Prof. Luigi, Giardina Prof. Andrea, Maggiore Prof. Giuseppe, Maurici Prof. Andrea, Pipitone Federico Prof. Giuseppe, Sesta Prof.ssa Clelia, Trippodo Mons. Prof. Onofrio Varvaro Dott. Gaetano.

SEGRETARI: Butera Avv. Andrea — Ratti Sig.na Maria.

CASSIERE: D'Antoni della Ferla Ing. Gaetano.

LA SEDE DEL COMITATO È PRESSO LA R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO.

LA CORRISPONDENZA DEVE ESSERE DIRETTA AL DOMICILIO DEL SEGRETARIO: PIAZZA S. CECILIA N. 3.

COMITATO DI LODI

PRES. ONORARIO: Sua Ecc. Mons. P. Zaccalini, *Vescovo*. - Avv. Giovanni Baroni, PRES. - Can. Dott. D. Venanzio Felisi, V. PRES. - Prev. D. Giuseppe Dovera - P. Cesare Barzaghi - P. Domenico da Origgio - Dott. Abele Baroni - Erminia Picolli-Bisatto - Luigina Comizzoli - M. Francesca Musella - M. Clara Pezzoni - Meazzini D. Camillo - M. Franco Anelli, SEGRETARIO.

COMITATO DI VERCELLI

PRESIDENTE: Can. Dott. Emiliano Pasteris.

VICEPRES.: Prof. Teresa Degaudenzi.

TESORIERE: Mons. Giovanni Borgomanero.

SEGRETARIO: Maestro D. Alfredo Sassi.

MEMBRI: Dott. Giuseppe Vercellone, Prof. di Lettere Seminario; Frat. Macedonio Direttore Collegio S. Giuseppe; Cav. D. Domenico Arnoldi, Bibliotecario Agnesiana; Rag. Mario Campi, Presidente Società Giovanili; Contessa Cristina Mella Borromeo, Presidente Società Femminili; Prof.sa Iside Boffa, Segretaria Circolo Cultura.

Comitati esteri.

COMITATO CHECO SLOVACCO

PRESIDENTE: Mgr. D. Franc. Kordac, Arcivescovo di Praga.

MEMBRI D'ONORE: S. E. Mgr. Clemente Micara Nunzio Apostolico; Mgr. Dr. Antonio Podlaka, vescovo suffrag. di Praga; P. Metodio Zavoral, abbate della Canonica premonstratese, Strahov e senatore; Mgr. Dr. Franc. Zapletal, Protonotario apostolico, canonico di Vysehrad a Praga; Dr. Giuseppe Karas, senatore; Dr. Francesco Nosek, deputato al Parlamento; D. Luigi Rouduicky, deputato al Parlamento; P. Jaroslav Orecka d. C. d. G.; Fr. Cirillo Vlk, consigliere municipale di Praga; Dr. Francesco Stejskal, Professore nella Università di Praga; Dr. Giuseppe Vajs, Professore nella Università di Praga; Sig.ra Emilia Schmutzerova della Giunta municipale di Praga.

SEGRETARIO: Dott. Carlo Vrátuy.

COMITATO OLANDESE

PRESID. D'ONORE: S. E. Ill.ma e Rev.ma Mgr. H. van de Wetering, Arciv. di Utrecht.

MEMBRI D'ONORE: S. E. Mgr. A. I. Callier, vescovo di Haarlem; S. E. Mgr. L. Schrijnen, vescovo di Breda; S. E. Mgr. A. F. Diepen, vescovo di 's Hertogenbosch; Rev.mo P. Lud. Theissling, Generale dei Domenicani; S. E. Nob. Ch. Ruys de Beerenbrouck, ministro presidente; S. E. Prof. P. J. M. Aalberse, ministro del lavoro; S. E. Nob. O. van Nispen tot Sevenaer, Inviato olandese presso la S. Sede; Mgr. Prof. Dr. W. Nolens, Presidente del partito cattolico; M. R. P. Simon Bennebroek, provinciale dei Francescani Olandesi; M. R. P. B. D. van Breda, provinciale dei Domenicani Olandesi; M. R. P. Rud. van Oppenzaay, assistente generale della Comp. di Gesù; Dr. H. van Aarsen, rettore dell'Istituto S. Giacomo in Amsterdam; Mgr. Dr. Alf. Ariëns, parroco a Maarsen; Prof. Dr. A. Barge, Professore all'Università di Leiden; Sig. Eduard Brom, letterato; Sig.ra S. Bronsveld-Vitringa, membro del Consiglio Comunale di Hoorn; Dr. Titus Brandsma O. C. Oss.; Sig. A. van Delft, lettereto; D. A. Diepenbrock, musicista; Ma. A. Doodkorte O. P.; Dr. J. Endepols, letterato; Sig. A. van Ervens Doreus, Direttore del Museo Op. di Arnhem; Sig. F. Frencken, letterato; Dr. Jac. van Ginneken S. J.; Prof. P. Groenen, Professore dell'Università di Warmond; Dr. E. J. Haslinghuis, archeologo; Mgr. Dr. A. Hensen, direttore dell'Istituto storico olandese a Roma; Prof. Dr. J. de Jong, Professore dell'Università di Driezbergen; Prof. J. Knaapen, O. Prem; Sig. C. R. de Klerk, storico; Sig.ra de Klerk-Viola, letterata; Dr. W. van Koeverden, letterato; Rev. Christ. Kops. O. F. M.; Sig. J. R. van der Lans, letterato; Rev. Christ. Kops. O. F. M.; Sig. J. R. van der Lans, letterato; Sig. Alf. Landy, redattore capo del « De Tijd »; Prof. Dr. Rafael Ligtenberg O. F. M. Professore nell'Università di Stato di Utrecht; H. Linnebank O. S. Cr. letterato; Dr. H. W. G. Moller, rettore del R. K. Leergangen, Tilburg; Dr. W. Mulder, S. J. storico; Prof. Dr. Th. van Oppenraay, segretario della Unione Apologetica Petrus Canisius; Dr. F. Rutten, letterato; Sig.ra M. Rutten-Koenen, letterata; Dr. Ferd. Sassen; Mgr. J. A. S. van Schaik, Presidente del Seminario Arcivescovile di Culemberg; Prof. Dr. Jos. Schrijnen, Professore all'Università di Stato di Utrecht; Dr. D. Sloet, Presidente dell'unione apologetica di Abconde; Sig.na M. Sloot, letterata; Dr. Alf. Slijpen S. J.; Sig. Willem Smulders, letterato; Sig.ra Alb. Steenhof-Smulders, letterata; Jan Toorop, pittore; Dr. H. van. der Velden, Presidente della Sezione letteraria dell'Unione scientifica cattolica di Nijmegen; Dr. C. J. Vinkesteyn, segretario dell'Un. scientif. cattolica; Dr. R. Vlaming.

COMITATO ESECUTIVO: Prof. Dr. J. V. de Groot, Amsterdam, *Presidente;* M. P. A. C. Poelhekke, Nijmegen, *Vicepresidente;* Lr. B. H. Molkenboer, Huissen, *Primo Segretario;* Prof. Dr. J. Hoogveld, Culemborg, *Cassiere;* Dr. G. Brom, Nijmegen, *Secondo Segretario.*

Constatiamo un confortante risveglio dell'azione in favore della nostra iniziativa

ad *Alessandria* per opera del Sac. Prof. *Pier Damiano Civera.*
a *Casale Monf.* per opera del Sac. Prof. *Camillo Boltri.*
ad *Ascoli Piceno* per opera del R.mo Mgr. *Benedetto Santarelli.*
ad *Arezzo* per opera del Sac. Prof. *Luigi Zanzi.*
a *Saluzzo* per opera del Teol. Prof. *Lorenzo Pronino.*
a *Teramo* per opera del R.mo Mgr. *Giovanni Muzi.*

a *Nocera Umbra* per opera del Sac. Prof. *Giuseppe Fracciolini.*
a *Siracusa* per opera del Can. *Cosimo Lanza.*
a *Cosenza* per opera del R.mo Mgr. *Francesco Galli.*
a *Cassano al Ionio* per opera del Can. Teol. *Giuseppe Pontieri.*
a *Crema* per opera del Sac. Prof. *Augusto Cambiè.*
a *Napoli* per opera del R.mo Mgr. *Antonio Cimmino* e della Sig.na *Rosalia Maltese.*
ad *Osimo* per opera del Can. Prof. *Oddone Sabbatini.*
ad *Avezzano* (Aquila) per opera del Sac. Prof. *Domenico Laurenzi.*
a *Bergamo* per opera del Sac. Prof. *Giuseppe Castelli.*
a *S. Severo* per opera del Sac. Prof. *Enrico Irmici.*
a *Novara* per opera del Sac. Prof. *Guido Scaciga della Silva.*
a *Vigevano* per opera del Sac. Prof. *Clemente Barbieri.*
a *Tricarico* per opera del Can. Prof. *Giuseppe Monaco.*
a *Genova* per opera del Sac. Prof. *D. Albino Bo* e del Sac. Prof. *D. Emilio Mangini.*
a *Forlì* per opera del Sac. *Luigi Prati.*

Importante! Il CONCORSO per un'opera sulla *FILOSOFIA E TEOLOGIA DI DANTE,* bandito dal nostro *Bollettino* e dalla *Rivista di Filosofia Neoscolastica* di Milano col premio di **Lire 5000,** anzichè nel gennaio 1920 come era stato stabilito, *scade il 31 gennaio 1921.*

Per gli arretrati del Bollettino. Si stanno ristampando alcuni fascicoli venuti meno per approntare un certo numero di *collezioni del Bollettino.* – Causa la spesa assai grave per tale ristampa il prezzo per ogni annata arretrata è di **Lire Quindici.**

IL PENSIERO RELIGIOSO DI DANTE

SAC. DOTT. BALDASSARE INGOGLIA

Questo libro, già da noi annunziato, e lodato da periodici e riviste, è veramente di attualità. L'Autore ha voluto esporre il pensiero religioso del Divino Poeta ricavandolo da tutte le sue opere. È una esposizione completa e ordinata; essa potrà servire assai bene non solo ai giovani studenti, ma a quanti vorranno con discorsi trattare della fede di Dante.

Per acquisto, rivolgersi allo stesso Autore: *Palermo, Chiesa S. Raimondo al Molo* – **Prezzo, L. 3,70.**

D'imminente pubblicazione

Dante - sua Opera - sua Fede

DEL PROF. LUIGI ASIOLI. Opuscolo edito a cura del nostro "Bollettino„ – Prezzo L. 2,50. – *Siamo costretti ad elevare il prezzo dell'opuscolo causa il continuo aumento della carta.*

LA SOTTOSCRIZIONE ED OFFERTE

per i restauri della Chiesa di S. Francesco.

RIPORTO *(v. N° Genn.-Febb. 1920)*	L.	45.411,38
Schede 59-61-55 – Coll.ce Sig.na Amelia Guadagni – Ravenna.	»	509,—
Arciconfraternita del S.mo Sacramento – Caserta	»	20,—
Convitto S. Agostino – id.	»	25,—
Cav. Umberto Celano – Banca Crediti e Valori – id.	»	10,—
Princ.ssa Elisa Rocco di Torrepadula – V. Pres. Donne Catt. – idem	»	20,—
Comando della Guardia Regia – id.	»	25,—
Cav. Pietrantonio De Franciscis – idem	»	25,—
Banca d'Italia – id.	»	50,—
Can. Gennaro Santangelo – id.	»	10,—
Cav. Michelangelo Pepe di Casagiove – id.	»	20,—
Parr. Giovanni Pasquariello – Caserta	»	10,—
Cav. Gennaro Diamante – id.	»	5,—
Parr. Giuseppe Landolfi – id.	»	5,—
Sac. Michele Raffone – id.	»	5,—
Can. Parr. Sebastiano Ottaviano – idem	»	5,—
Parr. Costantino De Nisio – id.	»	10,—
Parr. Pasquale Ziccardi – id.	»	8,—
Parr. Edoardo Mele – id.	»	5,—
Sig.na Clementina Leonetti – id.	»	25,—
Can. Parr. Suggese – id.	»	5,—
R. Commissario del Comune – id.	»	50,—
Parr. Clemente Papa – id.	»	10,—
Parr. Antonio Guerriero – id.	»	5,—
Parr. Pasquale Cervo – Caiazzo – idem	»	15,—
Alfonso Funiciello – Capo Operaio 16° Regg.° Artigl. – Caserta	»	30,—
Camera di Commercio – id.	»	50,—
Presidente Circolo Nazionale – id.	»	50,—
Congregazione SS.mo Rosario – idem	»	50,—
Direttore Banco di Napoli – Sede di Caserta	»	50,—
Mgr. Arciprete Marotta – Maddaloni (Caserta)	»	5,—
Parr. Francesco Marotta – Maddaloni (Caserta)	»	5,—
Can. Giuseppe Carfora – Maddaloni (Caserta)	»	5,—
Arcip. Francesco Porfidia – Marcianise (Caserta)	»	10,—
DA RIPORTARSI	L.	46.543,38

RIPORTO	L.	46.543,38
Sac. G. B. Bagnasco – Sestri Ponente (Genova)	»	4,—
Sig.a Gabelloni Teresa – Brescia	»	4,—
M.se Uberto Pallavicino – Parma	»	10,—
M.se Pietro Pallavicino – id.	»	1,—
M.sa Graziella Pallavicino – id.	»	1,—
M.sa Rosalia Pallavicino – id.	»	1,—
Matilde Levacher – id.	»	1,—
N. N. – Offerta pervenuta al M. R. Parroco di S. Francesco – Ravenna	»	30,—
M.se Alessandro Cattani – Bologna	»	30,—
Sac. Prof. Giuseppe Castelli – Bergamo – Offerte raccolte fra giovani studenti	»	38,—
Sig.ra Ines Angeletti – Bologna	»	20,—
Sac. Prof. Raffaele Zaccaria – Vairano (Caserta)	»	1,—
Luisa Carbone – Cornigliano Ligure (Genova)	»	1,—
Collegio S. Isidoro – Roma	»	4,—
Carlo Michele Allemandi – Sanfront (Cuneo)	»	2,—
Prof. Amedeo Michelotti – Mondovì	»	1,—
Dott. Celidonio Airaldi – Torino	»	200,—
Educandato Theresianum – Ingenbohl (Svizzera)	»	360,—
Conte Giovanni Grosoli Pironi – Ferrara	»	200,—
Teresa Berardi V.va De Nittis – Foggia	»	100,—
C.ssa Dolores Salazar – Piacenza	»	36,—
Sig.ne del Pensionato S. Maria delle Rose – Bergamo	»	30,—
Sig.ne del Pensionato Suore Orsoline – Gandino (Bergamo)	»	35,—
Alunni Esterni del Liceo Bagatta – Desenzano sul Lago (Brescia)	»	25,—
Giovanni Gallo – Torino	»	10,—
P. Guardiano dei Cappuccini – Pesarò	»	10,—
H. Caassens – Curé a Vinkel par Essen – Olanda	»	15,20
Sac. Cav. Giovanni Minzoni – Arcip. di Argenta (Ravenna) – (2ª off. v. n. 2-1914)	»	50,—
Tomasima Muratori V. Savorelli – Ravenna	»	10,—
Coll.ce Valentini Francesca – San		
DA RIPORTARSI	L.	47.773,38

Riporto	L.	47.773,58
Zaccaria (Ravenna) - Scheda n. 1435	»	254,90
C.sse Livia ed Eleonora Lovatelli - Ravenna	»	50,—
Bandini Silvio - Castiglione (Ravenna)	»	5,—
Sig.a Giannina Ghinassi - Ravenna	»	10,—
Scheda 771 - Coll.re sig. Torrice Crescenzio (Ravenna)	»	156,20
Scheda 1481 - Coll.re Sac. Prof. Salvatore Vinti - Seminario di Girgenti	»	218,—
Scheda 11714 - Coll.re Avv. Tancredi Tozzi Condivi - Ascoli Piceno	»	7,—
Scheda 679 - Coll.ce Bianca Savini - Roma	»	15,60
Sceda 477 - Coll.ce Emma Serafini - Venezia	»	26,—
Scheda 120 - Coll.ce *Cecilia Tafari - Coll. Marcelline - Lecce*	»	100,—
Scheda 128 - Coll.ce *Maria Lopez y Royo - Collegio Marcelline - Lecce.*	»	50,—
Scheda 134 - Coll.ce *Maria La Rovere - Coll. Marcelline - Lecce*	»	50,—
Scheda 139 - Coll.ce *Lucilla Bianco - Coll. Marcelline - Lecce*	»	50,—
Scheda 542 - Coll.re P. Alfonso Rossi dei Carmelitani - Firenze	»	61,50
Scheda 10890 - Coll.re P. Michelangelo Draghetti, O. F. M. - Faenza	»	82,—
Scheda 12117 - Coll.re P. Michelangelo Draghetti, O. F. M. - Faenza	»	120,—
Scheda 226 - Coll.re Prof. Antonio Regoli - Tivoli	»	50,—
Scheda 11044 - Coll.re P. Gerardo Fässler - Convento PP. Cappuccini - Stans (Svizzera)	»	273,80
Scheda 12362 - Coll.re P. Bernardino Allevi O. M. - Sassoferrato (Ancona)	»	41,—
Scheda 2280 - Coll.re Nicola Susca - Casamassina (Bari)	»	85,—
Scheda 1443 - Coll.ce Maria Tagliapietra - Lendinara (Rovigo)	»	48,—
Scheda 796 - Coll.ce Maestra Pia Roveri - Crevalcore (Bologna)	»	38,—
Scheda 1512 - Coll.re Scolari Luigi - Rodi Fiesso - Ct. Ticino	»	58,06
Da Riportarsi	L.	49.565,58

Riporto	L.	49.565,58
Scheda 2243 - Coll.re Can. Prof. Giuseppe Monaco - Tricarico	»	201,30
Scheda 1718 - Coll.re Ch. Rosario Floridia - Comiso (Siracusa)	»	105,—
Scheda 1721 - Coll.re Can. Cosimo Lanza - Siracusa	»	45,—
Scheda 11448 - Coll.ce Rosalia Maltese - Napoli	»	210,—
Scheda 12666 - Coll.re Abate G. Caeymaex - Collegio S. Rumoldus - Mechelen (Belgio)	»	97,50
Scheda 12636 - Coll.re Avv. Carlo Bonomi - Modena	»	28,15
Scheda 649 - Coll.re Enzo d'Anna - Roma	»	26,40
Scheda 12603 - Coll.ce Camilla Corbolani Farini - Bertinoro	»	6,—
Scheda 11875 - Coll.ce Ing. Ennio Montessoro - Sestri Ponente (Genova)	»	120,—
Scheda 429 - Coll.re Filippo Baldrati - Ravenna	»	40,—
Scheda 429 - Coll.ce Annunziata Golfari - Cervia	»	16,50
Scheda 68 - Coll.ce Alba Bozzo - Coll. Ciliota - Venezia	»	30,—
Dott. Sante Briganti - Ravenna	»	10,—
M.º Vincenzo Vimercati - Sassoferrato (Ancona)	»	10,—
Scheda 1497 - Coll.re Flamini Marino - Semin. Vesc. - Osimo	»	37,85
Scheda 1498 - Coll.re Pierelli Filippo - Sem. Vesc. - Osimo	»	14,50
Scheda 1499 - Coll.re Zagaglia Ernesto - Semin. Vesc. - Osimo	»	12,65
Sac. Ferdinando Prosperini - Legnago (Verona)	»	15,—
Scheda 11471 - Coll.ce Sig.ra Elvira Bianchi - Spezia [1] - Sig.a Giuseppina Lardon - Spezia, L. 100 - Offerte diverse L. 361	»	461,—
Scheda 12124 - Coll.ce Sig.ra Elvira Bianchi - Spezia [1]	»	111,—
Scheda 740 - Coll.ce Suor Carmela Pedrazzo - Direttrice Centrale delle Rosminiane - Borgomanero (Novara)	»	323,—
Prof. P. Fornari - Varese (2ª offerta)	»	4,—
Totale	L.	51.548,49

1. Queste schede furono affidate alla Sig.ra Elvira Bianchi dal benemerito P. *Michelangelo Draghetti.*

ABBONAMENTI SOSTENITORI

Enrichetta Fontana Panini - Reggio Emilia. — Prof. Amedeo Michelotti - Mondovì. — Can. Prof. Rafaele Boragine - Teano. — Lina Fariello Colucci - Foggia. — Maria Cicognani - Ravenna. — Sac. Prof. G. B. Girardi - Padova. — Tomaso Angelini - Ravenna. — M.sa Maria Spreti Tommasi - Ravenna. — Gaetano Badessi - Ravenna. — Prof. Armando Santanera - Casale Monf. — Dott. Luigi Ferroni - S. Agata sul Santerno. — M.se Vittorio Quesada di S. Pietro - Cagliari. — P. Procuratore Gen.le dei Cappuccini - Roma. — C.te Comm. A. M. Cartolari - Verona. — Teresa Berardi De Nittis - Foggia. — Prof. Alessandro Bisano - Venezia. — Dott. L. Schneller - Zurigo. — Istituto del S. Cuore - Palermo. — P. Superiore dei Frati Minori - San Fortunato (Rimini). — Sac. Prof. Giuseppe Bazzarin - Padova. — Avv. Piero M. Maggia - Padova. — D. Giacomo Vailati - Rivolta d'Adda. — D. Romeo Dal Monte - Ravenna. — Raffaele Tedioli - Argenta. — E. Dunoyer - Ginevra. — Mgr. Donato Frese - Caserta. — Presidente Dante Society - Manchester. — H. Caassens - Vinckel par Essen (Olanda). — P. Wildemberg - Rector Albertinum - Friburgo. — F. A. Baisnée - Professore al Seminario S.ta Maria - Baltimora. —

Rivolgiamo viva preghiera a tutti gli abbonati perchè mandino l'abbonamento sostenitore e ringraziamo vivamente quelli che già l'hanno inviato.

Preghiamo tutti i nostri Abbonati che hanno già ricevuto le schede per le offerte di interessarsene vivamente e di rimandarle.

Fac-simile dei premi che verranno inviati agli offerenti ed ai collettori.

ARTISTICA — — MEDAGLIA in oro 18 Kar., argento, bronzo e alluminio, RICORDO DEL CENTENARIO. *Facciata anter.*

——— TARGHETTA montata su artistico quadretto o in elegante astuccio.

ARTISTICA — — MEDAGLIA in oro 18 Kar., argento, bronzo e alluminio, RICORDO DEL CENTENARIO. *Facciata post.*

Per norma degli offerenti e dei collettori diamo qui un elenco dei ricordi e premi che verranno inviati dal Comitato Cattolico.

Agli offerenti da L. 1 a L. 3 – Artistica medaglia alluminio " Ricordo del Centenario „.
» » » » 4 » » 6 – » » di bronzo » »
» » » » 7 » » 15 – » » argento o Targhetta argentone montata su quadretto.
» » » » 15 in più – Targhetta montata su artistico quadretto o in elegante astuccio.
» » » » 50 » – Oltre uno dei suddetti ricordi sarà dato anche un artistico Diploma.

Ai collettori di L. 10 – Artistica medaglia di bronzo " Ricordo del Centenario „.
» » » » 20 – Targhetta argentone montata su quadretto.
» » » » 30 – Medaglia argento o targhetta montata su quadretto.
» » » » 40 – Targhetta argentone in astuccio grande.
» » » » 50 in più – Uno dei suddetti premi unitamente al Diploma.

IMPORTANTE

Gli offerenti di L. 100 e i collettori di L. 300 oltre al dono avranno il loro nome scolpito in apposita lapide di marmo.

Gli offerenti e collettori da L. 500 avranno diritto all'artistica medaglia " Ricordo del Centenario „ in ORO 18 Kar., oltre al loro nome scolpito nell'apposita lapide di marmo.

NB. — Il Comitato poi, in proporzione delle offerte inviate, si riserva di mandare altri doni artistici, riguardanti il Grande Poeta.

Il collettore avrà l'incarico di distribuire ai singoli offerenti il ricordo loro spettante, come dall'elenco sopra riprodotto.

Libri, Opuscoli ricevuti in dono.

CHARLES BOUCAUD - L'IDÉE DE RESPONSABILITÉ DANS LA PHILOSOPHIE JURIDIQUE ET SOCIALE DE DANTE. - [Paris, Gabalda, 1914].

PROF. DOTT. GIUSEPPE BASSI - INTERPRETAZIONI DANTESCHE RELATIVE ALL'ANNO DELLA VISIONE - Memoria letta alla R. Accademia Lucchese. - [Lucca, Tip. Edit. Giusti, 1920].

P. FORNARI - DANTE E BRUNETTO con nuova interpretazione dei canti XV e XVI dell'*Inferno*. - [Tip. Cooper. Varesina, 1911].

PROF. ARMANDO SANTANERA - L'APPARIZIONE DI BEATRICE - Sul Canto XXX del *Purgatorio*. [Torino, S. Lattes e Comp., Editori, 1917].

IDEM - L'ULISSE DANTESCO - Sul Canto XXVI dell'*Inferno*. - [Torino, Lattes, 1919].

FRIEDRICH SCHNEIDER - LECTURA DANTIS - Mitteilungen aus den italienischen Dante-Vorträgen während des Krieges. Die italienischen Vorbereitungen für die Dante-Feier 1921.

RAVENNA ~ Scuola Tipografica Salesiana ~ RAVENNA

VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Luglio-Agosto e Settembre-Ottobre 1920 - N. 4-5. Conto corrente colla posta.

Sommario del fascicolo IV.

Sommario del fascicolo V.

N.B. - Per la corrispondenza vale *il seguente indirizzo:*

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE DEL BOLLETTINO:

IL VI CENTENARIO DANTESCO

Ravenna

ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 10 - Estero L. 12

Abbonamento sostenitore per l'Itatia e per l'Estero L. 15,00

Un fascicolo separato L. 2,50

SCUOLA TIP. SALESIANA - RAVENNA

LUGLIO-AGOSTO 1920. ANNO VII

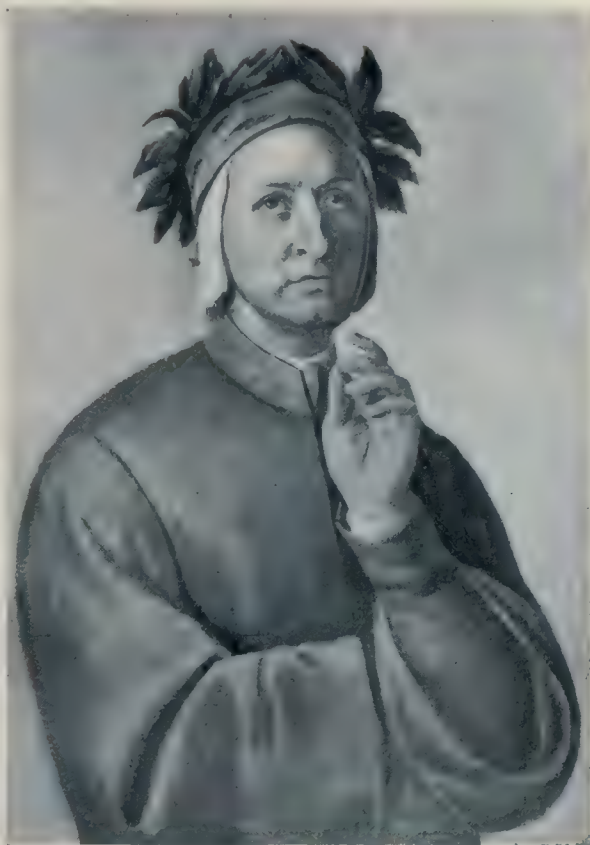
BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo IV.

DI ANDREA D'ANTONI, PITTORE SICILIANO, ILLUSTRATORE DELLA DIVINA COMMEDIA.

[M.R G. ANICHINI]

NEL primo numero di quest'anno del « *VI Centenario Dantesco* » discorrendosi dell'arte e illustrazione della Divina Commedia, (pag. 12) si accennava ad « *Andrea Degli Antoni* siciliano, che creò un atlante dantesco a suo tempo celebrato, ora pur troppo caduto in oblio ». Anche il Prof. Luigi Natoli, in una pubblicazione dell'*Archivio Storico Siciliano* (1893, fasc. 3) intorno agli illustratori siciliani della Divina Commedia, menzionando *Andrea D'Antoni* lo diceva dimenticato e le sue opere affermava perdute. Invece la memoria di questo insigne è stata gelosamente conservata in seno alla famiglia D'Antoni della Ferla, la cui casa può a ragione appellarsi un pregevolissimo museo dantesco specialmente per le opere illustrative della Divina Commedia lasciate in retaggio da questo illustre e colto antenato.

DANTE.

Quando, lo scorso febbraio, si costituiva il *Comitato Siciliano per il VI Centenario di Dante Alighieri,* fu appunto un pronipote del pittore dantofilo che si assumeva l'incarico di cassiere della Commissione Esecutiva, il giovane amico Ingegner Gaetano D'Antoni, a cui debbo la conoscenza di tanto tesoro d'arte e di così pregevole illustrazione del divino poema. Poichè Andrea D'Antoni fu un caldo amatore di cose dantesche, trovando egli forse, più che altrove, nelle pagine immortali del poema sacro quello che egli reputava tema più degno dell'arte figurativa, « un soggetto o un fatto singolare a noi vicino e da noi sentito, o forte, o tragico, o amoroso, purchè ci sproni a virtù o smascheri la infamia e vendichi i danni di noi stessi e dell'intera umanità ».

Sono parole, queste, dello stesso Andrea D'Antoni colle quali chiude l'abbozzo di un discorso ai giovani *sul più grande ed essenziale*

pregio della pittura, scritto che ho scorso con vero diletto e nel quale, a proposito di Dante, trovo queste parole: « Dante, spenta la barbarie e svegliate le menti umane, fu portento e norma di universale sapienza alle future generazioni ». E mi sembrano sufficienti, queste parole, per avere un'idea del culto veramente grande e razionale che egli aveva per l'Alighieri. Come lo esercitò egli, col suo esperto pennello?

Inferno, I.

. . . .
E d'una lupa, che di tutte brame
. . . . (vv. 49 ss.).

Inferno, XIII – Giacomo da Sant'Andrea.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti (vv. 127-129).

Andrea D'Antoni si diè all'arte in giovane età: nato nel 1811, in Palermo, e tentato con scarso risultato il corso degli studi classici, appena sedicenne entrò nello studio del Patania che, a quei tempi, in Palermo, insieme al Velasques e al Riolo, teneva in onore l'arte della pittura. Date le prime prove felici, per la protezione dello zio Mons. D'Antoni, si trasferì a Roma dove ebbe agio di formarsi nello studio assiduo dei più grandi maestri, di Michelangelo e di Raffaello principalmente, applicando in sè il precetto che più tardi dava agli altri: « esercitarsi con tutta l'energia nell'espressione alla quale per natura è ben disposto ».

Per accoppiare, nell'opere sue, alla forza michelangiolesca la grazia del Sanzio, il D'Antoni ricorse appunto ai soggetti danteschi e ne venne fuori il *Sordello,* lavoro, sebbene giovanile, di indiscutibile valore. È il momento in cui il mantovano, all'udire il nome della dolce terra natia pronunciato dal poeta latino, gli si abbandona al collo con indicibile affetto mentre Dante, pensando alle civili discordie della patria, erompe nella nota invettiva

Ahi, serva Italia, di dolore ostello!

A questo, che apre la serie dei lavori danteschi, seguì l'altro degli *Spiriti magni,* lavoro incominciato a Roma verso il 1834 e compiuto a Palermo nel 1840, e che destò la meraviglia dei contemporanei per il felice ardimento dimostrato nel ritrar sulla teia le alte fantasie del Poeta.

Il D'Antoni aveva intanto potuto dimorare alquanto a Firenze e perfezionarsi nello studio dei capolavori che conserva la città dell'Arno. Compose frattanto la tela di *Lucia,* ispirazione del canto IX del Purgatorio

. . . . Io son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via ».

Dev'essere stato sì grande il plauso degli intendenti, alla vista di queste felici illustrazioni della Divina Commedia, che la tendenza a trarre dal Poema i soggetti del proprio pen-

nello si cambiò presto nel proposito di produrre un vero e proprio *Atlante Dantesco.*

L'atlante è quasi completo e si compone di ben sessanta e più acquerelli illustranti le varie parti della Commedia. Un sincero amico del pittore, Carmelo Pardi, che pubblicò nel 1869 una monografia sul D'Antoni, poco dopo la sua morte repentina, non dubita di affermare che « dopo Michelangelo, il nostro D'Antoni sia stato l'Artista che più abbia saputo in condegno modo interpretare fra noi le splendide fantasie dell'Omero fiorentino ».

Di tali acquerelli diamo qualche saggio: sarebbe però ottimo pensiero quello di curarne l'edizione completa, ed io son certo che in questo modo l'*Atlante Dantesco* di Andrea D'Antoni verrebbe a costituire una delle più interessanti e felici iniziative di questo VI Centenario.

Di soggetto dantesco la famiglia D'Antoni possiede anche la *Beatrice velata,* incompleto, e un complesso quadro sintetico di tutto il poema, interessantissimo non solo nei varî gruppi ma anche nello sforzo fatto dall'autore per dare una efficace immagine d'assieme.

In fine ricorderò un ritratto di Dante, in età piuttosto giovanile, raffigurato in atteggiamento di chi spazia con la fantasia nei regni dell'al di là. Basta osservare attentamente questo ritratto per convincersi dell'alto valore del pittore, della sua tecnica sapiente e sopra tutto del lungo studio e grande amore di lui per il più gran monumento della letteratura italiana. Egli per altro – lo si intravede dalle opere e dagli scritti – lavorò anche con intenti ed ispirazioni patriottiche, facendo dell'Alighieri un simbolo d'italianità e di grandezza nazionale accoppiata alle grandi concezioni scaturienti dalla teologia e dalla morale cattolica. Egli del resto proclamava che « la principale (sebbene non unica) bellezza della pittura deriva dall'intrinseco pensiero, non dal colore ».

Il nome di *Andrea D'Antoni,* illustratore di Dante, viene ora, dopo più di cinquant'anni, a conquistare la ben meritata celebrità: le opere sue, che sono numerose in Palermo e talune anche sono emigrate all'estero, (quasi tutte di soggetto storico e la maggioranza di soggetto dantesco), lo collocano in un posto ragguardevole nella serie degli artisti recenti e in prima linea fra quelli che seppero non indegnamente riprodurre le scene della Divina Commedia.

Se il D'Antoni non fosse nostro, sarebbe

Inferno, XXV – Caco.

Sovra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ali aperte gli giacea un draco,
E quello affoca qualunque s'intoppa (vv. 22-24).

Paradiso, X.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce, che in vista lucenti (vv. 64-66).

forse, già da tempo, sacro alla celebrità. I suoi connazionali lo avevano quasi dimenticato.

Egli lo prevedeva: ed è per ciò forse, che nel citato manoscritto si legge: « La verità anche nelle arti belle non invecchia mai, ed è sempre in moda, e perciò, se la verità si cerca in pittura, perchè ricorrere a scuole straniere, che allontanano l'artista dal buon sentiero e dimenticano i capi d'opera che siedono a monumento eterno de' secoli, *e di che la sola Italia è nutrice e custode?* »...... « Possano mai sempre gli stranieri, come è avvenuto per l'addietro, invidiarci; ma non sia mai accordato ad essi altro che ammirarci ed imitarci! »

SORDELLO.
Purgatorio VI.

L'INCORONAZIONE DELLA VERGINE.
(Affresco del BERGOGNONE nella basilica di S. Simpliciano di Milano).
Vi è ritratto DANTE *nella prima fila di personaggi, a sinistra.*

I Faentini nella ghiaccia di Cocito.

Tebaldello de' Zambrasi e Frate Alberico.

[Prof. CAMILLO RIVALTA]

Alora li Guelfi venen tostamente
E – ferino i ghibilinj de presente
E multi gli en morì de quella gente
ghibilina
Sì che non teneno strada nè via,
Verso porta Montanara sen fugia
E tuto loro arnixe romagnia
per le caxe.
Ch'i guelfi glie tenon dried o de fedeltade
Cridando e tagliando per le strade:
Igli si butono como cani
for del palancado.
Ora gli à li guelfi vn tal(e) schaco dato
Che mai per loro non fo mendato.
Ch'ano perduto çò ch'auean guadagnato
a la soa vita.
Troppo li costa cara la sossiça
Del porco, e la carne arostita
Ch'eli cauono for[a] de la stalla
a Tibaldello.
Verso Forlì sen uan sença trapello,
No portano bandiere nè penello,
Anche vano piangando cum fa l'agnello
driedo (soa) madre. [1]

CON quale ansiosa curiosità le turbe medievali avranno ascoltato sul finire del XIII secolo il *serventèse* che in forma ritmica e musicale usciva dalla bocca di uno di quei *cantatores françiginorum* [1] che di piazza in piazza, di borgata in borgata, di castello in castello andavan narrando, accompagnandosi col liuto, gli avvenimenti più recenti, e di cui viveva fresca la ricordanza nell'animo del popolo. Oh! come volavano le rozze strofe dell'ignoto cantambanco guelfo nei trivii e nei mercati a lusingare le feroci passioni dei guelfi vincitori nelle fosche città di Romagna, fazioneggianti, in quello scorcio di secolo, fra il ghibellinismo dei Lambertazzi, e il guelfismo dei Geremei, famiglie bolognesi che se ne contrastavano il dominio. Lo storico componimento che è giunto a noi dopo tanta vicenda, per mano di un amanuense che lo raccolse dalla bocca stessa del popolo, era cantato nel dialetto quasi esclusivamente bolognese, con frasi proprie anche degli altri dialetti di Romagna, che hanno più affinità col bolognese. A Faenza, specialmente in quegli anni in cui era ancor viva la eco delle ultime discordie cittadine, i popolani avranno udita con crescente interesse la descrizione, in forma grossolana, ma incisiva, di quei casi in cui essi, o i padri loro, avevano avuto gran parte. La vittoria dei Geremei, e la rovina dei Lambertazzi, erano dovute al tradimento del faentino Tebaldello de' Zambrasi, il cui nome era ben noto in quella parte d'Italia fra il Po e Rimini, segno di abominio e di scherno per la fazione soccombente; di pugnacia e di scaltrezza per i vincitori. A ciò si deve la ricchezza di particolari aneddotici, leggendarii, e direi quasi novellistici, da cui siamo sopraffatti nel racconto di questo episodio. [2]

1. Fine (vv. 689-712) del *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, in cui da un rozzo cantore bolognese dell'ultimo ventennio del 1200, si parla dell'origine delle inimicizie fra queste due famiglie, e, in modo particolarmente circostanziato, si descrivono le lotte che avvennero fra le due fazioni dal 1274 (anno della cacciata dei Lambertazzi da Bologna) fino al tradimento di Tebaldello de' Zambrasi (1280), che diede Faenza, dove si erano riparati i ghibellini, in mano ai guelfi Geremei.

Questo componimento fu pubblicato nel 1841 col titolo: *Frammento storico delle guerre fra Guelfi e Ghibellini di Bologna nel 1264 e 1280, poesia del secol. XIII.* (Bologna, tip. Guidi). – Nel 1881 accolse il frammento poetico T. Casini nell'opera: *Le rime dei poeti bolognesi del sec.* XIII. (Bologna, Romagnoli). – Flaminio Pellegrini in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna*, ne curò l'edizione con apparato critico (serie 3ª, voll. IX e X, 1892), dandone il testo di sui codici della R. Bibl. Estense di Modena, della Bibl. Com. di Bologna (G. I.), e Bibl. Univers. di Bologna (9 c). Il Pellegrini, che esamina l'importanza del serventese come documento storico, giunge alla conclusione che l'autore, contemporaneo agli avvenimenti, è sostanzialmente veritiero: « *Perfino nei versi dove accenna soltanto di sfuggita a qualche avvenimento lo fa con allusioni così compendiosamente sicure, che, se non m'inganno, in un rozzo e tardo cantastorie, sarebbero senz'altro meravigliose* ». – (cfr. Bertoni G., *Il Duecento*, Milano, Vallardi, « Poesia di guerra », pp. 121 sgg.).

1. I *cantatores Françiginorum* non eran sempre cantori e giullari francesi, nè sempre cantavano le gesta di eroi francesi, ma spesso celebravano gli avvenimenti di quella regione per cui passavano, forse meno grandiosi delle ardite imprese di Carlo Magno, e delle avventure dei suoi Paladini, certamente però più graditi ai popolani in quel tempo così privo di spettacoli.

2. Tutte le cronache Bolognesi e Romagnole, manoscritte e a stampa, con più o meno ricchezza di particolari, parlano degli avvenimenti che precedettero e seguirono il tradimento di Tebaldello de' Zambrasi. Un fedele riflesso di tutta la leggenda tebal-

Nel turbine eterno del tempo si perdono le cose; sopravvivono, trasformate dalla leggenda, solamente quelle che sono illuminate dai fuochi, nemmeno essi eterni, dell'arte: la leggenda è arte. La leggenda è come l'aria e la luce nelle quali sopravvivono le gesta e le persone.

FAENZA - *Porta laterale* dell'antica chiesa di S. Francesco, teatro di orrori commessi dai guelfi bolognesi introdotti da *Tebaldello* nella notte tra il 12 e il 13 novembre 1280. (Da un acquerello di *R. Liverani*).

* * *

Discendeva Tebaldello da una di quelle famiglie faentine di *magnati* che, per nobiltà, per ricchezza e per potenza si contrastavano il dominio della città. Da una parte gli Accarisi, i Rogati, gli Zambrasi [1] ghibellini; dall'altra i Manfredi.

Tebaldello, forse diminutivo di Tebaldo per la sua mediocre statura, era figlio naturale di quel Garatone Zambrasi, [2] la cui uccisione, avvenuta per mano di un guelfo, certo Amadore Bulzaga (1238), fu causa a Faenza di gravi tumulti e di discordie civili, tanto che i Manfredi e loro consorti dovettero esulare per qualche tempo. [3]

Erede del ricco patrimonio degli Zambrasi, era rimasto Zambrasino, unico figlio legittimo di Garatone, che si era reso frate Godente. Costui « *medietatem hereditatis paternae dederat Thebaldello, quia videbat eum virum industrium, et quia plures de Zambraxiis non remanserant nisi isti duo fratres, et quia ambo poterant esse divites* ». [4]

Per la sua prudenza e per la sua autorità Tebaldello si acquistò la stima ed il rispetto di tutta la cittadinanza. Lo troviamo infatti fra gli inviati faentini a Ravenna per ottenere l'assoluzione dalla scomunica e dall'interdetto che Aldobrandino, arcidiacono, aveva inflitto a Faenza. [5] Cercò egli di crearsi simpatie, non solo fra i suoi, ma anche nella parte avversaria col dare la bella figlia sua Zambrasina in isposa a Tano o Ottaviano, figlio di Ugolino, della nobile ed illustre casata guelfa dei Fantolini di Zerfognano. [6]

delliana si trova nella: *Historia di Bologna*, del GHIRARDACCI, (Bologna, 1596, parte I), e negli: *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796* di SALVATORE MUZZI (Bologna, 1840). Intorno a Tebaldello, oltre le opere che saranno citate in seguito, cfr.: *Cronaca varignana fino al 1471*, Bibl. Univ. Bologna, ms. 432. - *Historia de Bologna* di GIACOMO DEL POGGIO, R. Bibl. estense, ms. IX, D. 5. - *Cronica de' Lambertazzi Ghebelini cacciati da Bol. da Geremei Guelfi*, Bibl. Univ. Bologna. ms. 2320. - *Memorie istoriche di Bologna* di FLORIANO DI PIER VILLOLA *dall'anno 1163 al 1376*, Bibl. Univ. Bologna, ms. 1456. - *Memorie e documenti comprovanti il famigerato tradimento del nobile faentino T. Z.* raccolti dall'Ab. G. B. TONDINI, Bibl. Com. Faenza, Archivio Righi, ms. 105. - BERNARDINO AZZURRINI, *Liber rubeus*, RR. II. SS. XXVIII, 119, n. 5. - RIGHI BARTOLOMEO, *Annali della città di Faenza*, Faenza, 1840, vol. II, pp. 45 sgg. - FIANI B., *L'assedio di Forlì*, romanzo storico del secolo XIII, Lugo, 1873, vol. II. - VALGIMIGLI M., *Tebaldello Z.*, memoria, in Atti della Società Scient. e Lett. di Faenza, 1867, pp. 41 e sgg.; ristampato: in opusc. in-8 nel 1868; nel 1878 in *Alcuni scritti di Valgimigli*, vol. I, pp. 85 e sgg.; e in periodico faentino *Il Lamone*, nn. 11-12-13, anno 1920.

1. Un antenato di questa famiglia, *Zambrasio*, era stato console di Faenza nel 1186. - Un *Guidone di Raule Zambrasi* era stato podestà di Bologna nel 1233.

2. Nella *Cronaca Anonima Parmense* (RR. II. SS. tomo IX) si dice figlio di messer Garatone degli Accarisi, opinione seguita da GREGORIO ZUCCOLO (*Croniche di Faenza*, ms. in Bibl. del R. Liceo di Faenza). - G. VILLANI e il CLEMENTINI credono Tebaldello della famiglia de' Manfredi.

3. « *MCCXXXVIII, indictione undecima. Hoc anno fuit mortuus dominus Guiratone de Çanbraxiis de Faventia, quem occidit dominus Amador Bulçage in strada; qua de occasione, ipso anno, pars Manfredorum expulsa fuit de civitate Faventie per dominum Acharixium et suos seguaces, occasione mortis domini Garatonis* » (CANTINELLI, 3).

4. SALIMBENE, 278.

5. « *Adfuere multi et imprimis Thebaldellus Zambrasius, vir eo tempore insignis* ». (HIERONYMI RUBEI, *Historiarum Ravennatum*, libri X, Venetiis, MDXC).

6. La cerimonia nuziale ebbe luogo nel castello di Rontana, fortilizio ben munito nel contado di Brisighella, che domina la vallata del Lamone. E furono solenni quelle nozze, cospicua la dote che Tebaldello assegnò alla figlia. (CANTINELLI, 41).

Credette Tebaldello che la fortuna più che mai gli arridesse quando i ghibellini di Faenza, e specialmente gli Accarisii, rianimati dall'avvicinarsi dei Lambertazzi, divennero padroni della città cacciandone i Manfredi. Infatti i Lambertazzi, vinti dai Geremei, erano usciti da Bologna, (22 dicem. 1279) « *et per montana, et tunc erat tempus valde terribile, quia ningebat et pluebat fortiter . . . die iovis IV, exeunte mense decembri, reduxerunt se in civitatem Faventie, et domus illorum de parte Manfredorum de Faventia fuerunt illis concesse ad habitandum* ». [1]

FAENZA – *Borgo d'Urbecco*, distrutto dai ghibellini guidati da Guido da Montefeltro (1281) per ricacciare i Geremei introdotti da *Tebaldello*.

I faziosi Ghibellini bolognesi s'abbandonarono però a tali sfrenate intemperanze, cominciarono a spadroneggiare con tanta insolenza, che irritarono gli stessi aderenti alla loro fazione, mal sofferenti i soprusi, le violenze, le angherie. [2]

Anche Tebaldello per sopraffazioni, dileggi ed oltraggi patiti dai fuorusciti bolognesi, divenne loro acerrimo nemico. Stando alla narrazione dell'anonimo cantore del *serventese* i Lambertazzi avrebbero rapito a Tebaldello

> . . . . un bom porco castrato
> dentro la stalla.
> A dexenare se 'l cosseno sença tardança
> E si lo mançono in gran rixaglia,
> No se pensano come la i serà bruscaglia
> quello dexenare.
> Quando Tibaldello lo possè spiare,
> Tuto lo sauore el gi à fato donare;
> E a costoro l'à fatto apresentare
> per una rixa.
> De questa cosa curare non perea,
> Anci s'aliegra cum loro per la via,
> Ma de curto glie ordenarà una tela
> come oderitj. [3]

Il furto del maiale, che potrebbe essere stata la causa determinante che spinse Tebaldello al delittuoso disegno, non è registrato dai cronisti sincroni. Dell'offesa patita da Tebaldello fa menzione solo Benvenuto Rambaldi da Imola, [1] e il ricordo del commentatore dantesco, che fioriva alla metà del XIV secolo, ben dimostra che del fatto si parlava ancora in Romagna un settanta od ottanta anni dopo il nefando tradimento. [2]

1. Cantinelli, 40.
2. Ghirardacci, op. cit., I, 256. – Muzzi, op. cit., II, 149.
3. *Serventese*, vv. 435–448.

Tebaldello non mostrò risentimento per la patita offesa, ma da uomo scaltro, *vir pugnator sicut alter Jefte*, [3] mandò ai Lambertazzi un vaso di salsa, perchè più saporita riuscisse la vivanda preparata colla carne del suo maiale.

E qui s'innesta al fatto la leggenda della simulata pazzia per parte di Tebaldello, onde allontanare i sospetti di tradimento. A costui la tradizione ha dato la maschera di Bruto, primo console romano, quella lontanissima di Amleto, e quella vicinissima di Lorenzino de' Medici, e di chi sa quante altre figure di traditori passate nel dominio del romanzo e della novella con la stessa finzione, cogli stessi caratteri enigmatici.

1. *Debes scire quod iste nequam proditor nomine Thebaldellus fuit de Ciambrasiis nobilibus de Faventia cuius tempore ghibellini bononienses, vocati Lambertacii, expulsi de patria reduxerunt se Faventiam in qua tunc vigebat et regnabat pars ghibellina. Accidit ergo quod aliqui ex istis Lambertaciis furati fuerunt duos pulcerrimos porcos isti Thebaldello. Iste saepe conquestus, cum nullam posset habere emendationem, juravit se ulturum. Ordinavit ergo tradere Faventiam bononiensibus; quod sagaciter adimplevit. (Commento alla D. C., Inf.,* XXXII).
2. *Dicitur ad huc in partibus meis, quando videtur unus, qui habeat malum aspectum: iste videtur ille, qui Faventiam prodidit . . . .* (Benvenuto Rambaldi, *Comm. D. C.*).
3. *Chronica* Fr. Salimbene *Parmensis ord. min. ex codice bibl. vaticanae nunc primum edita*, Parmae MDCCCLVII.

Frate Salimbene fu testimone oculare dei fatti che avvennero in quel tempo a Faenza, giacchè si trovava nel convento dai Frati minori fin dal 1274, « *Centies vidit et cognovit* » Tebaldello.

Certo Tebaldello tenne occulti maneggi coi Geremei, anzi accordatosi con un Ghirardone, travestiti entrambi da frati, sembra si recasse con lui a Bologna.

Furono dai due traditori, con Bertoldo Orsini e quattro membri del Consiglio bolognese, fermati i patti del tradimento:

> Con questa condicione e pacto veraxe
> Che voi ce dobià fare triegua e paxe
> E mantenerce in le nostre caxe
> como bon visini;
> Ancora farce de Bologna citadinj
> Li mej parenti e tuti i mie' coxinj,
> E eser scritto in le compagnie
> sença fraudare.[1]

Dopo di che tornarono immantinente a Faenza.

L'oste guelfa intanto moveva da Bologna guidata da Stoldo che fu de' Rossi di Firenze, come vicario dell'Orsini,[2] e nella notte del 13 novembre 1280, è sotto le mura di Faenza, dalla parte di porta Imolese. Tebaldello, « *de quo omnes populares et amici sui, tanquam de ipsorum personis propriis confidebant* »,[3] dopo aver predisposta ogni cosa: « *in die mercurii XIII novembris anni presentis (1280),*[4] *in mane summo, ante quam illucesceret, fractis ferramentis et ianuis porte Imilie, sive Imolensis, quam pre ceteris conservabat,*[5] *in civitatem Faventie introduxit Fantullinum et Tanum filios condam domini Ugolini de Fantullino, cataneos de' Saxadello, comitem Bernardinum de Cunio, fratem Alberigum et Manfredum de Manfredis, dominum Guidonem de Polenta de Ravenna, partem Geremiorum de Bononia, cum omnibus et singulis eorum et quorumlibet predictorum sequacibus. Qui omnes, tanquam leones avidi et intenti ad predam ipsam civitatem irruentes, quotquot potuerunt gladio occiserunt, alios vulnerantes, alios carceribus recludentes, reiectis et expulsis atque fugatis omnibus de parte Acharixiorum et Lanbertaciorum, quibusdam ex eis armatis, aliquibus inermibus, et multis ex ipsis absque pannis et calciamentis propriis* ».

Scongiurazioni lamentevoli, imprecazioni, gemiti, grida disperate, racconti sconnessi, si mescevano in un rumorio cupo di uragano imminente. Furono singulti concitati levantisi da ogni campanile, che a onde si rinforzavano incrociandosi: furono nomi gridati nella notte da invisibili scolte, parole che salivano dalle case immerse nell'oscurità, dal fondo dell'anima con voci di cose che non volevano morire, parole di mamma, di innocenti!

Bagliori sinistri rompono l'oscurità della notte, un sommovimento clamoroso sconvolge la città, dai tetti delle case si gettano massi sugli assalitori; i validi corrono alle armi, gli inermi si rifugiano nelle case e nelle chiese. Ma non v'è luogo sicuro, « *tanquam canes famelici domos intrantes, derobaverunt eas; ecclesias insuper et loca religiosa! Audite immanitatem, et videte inhumanitatem crudellissimorum et impiorum Christianorum; qui, non contenti bonis et rebus et substanciis eorundem, ipsos sacerdotes et clericos et religiosos ac etiam plurimos laicos, qui timentes ad ecclesias confugerant, et exclamaverant in eisdem, sicut homicide et omnes malefici possunt exclamare et refugium habere de iure, alios occiderunt, alios mortis articulo vulnerarunt, alios duris carceribus intruserunt....... Scribis etiam et Fariseis et Samaritanis, tanquam impiissimi Herodis nuncii et ministri, cum gladiis et fustibus, ecclesiam et domos fratrum Minorum de Sancto Francisco (in porta Ravignana) circundantes, hostiliter irruerunt, quotquot invenerunt infantes ultra X menses et infra, qui confugerunt ad ecclesiam memoratam, nequiter occiderunt, quorum innocentium infantium puerorum sanguis ad omnipotentem Deum, elevatis in altum vocibus, cotidie clamare non cessat; « Sanctus – Sanctus – Sanctus Dominus Deus Sabaoth!* »[1] Intanto la

1. *Serventese*, vv. 497, 504. – L'iscrizione nelle *compagnie o società delle armi* implicava un pareggiamento di diritti con i cittadini di Bologna, e però Tebaldello domanda tale privilegio per sè e per i suoi.

2. *Chronicon Bononiense*, tomo IV.

3. CANTINELLI, 43.

4. CANTINELLI, 44 – « presentis » questa nota, unica in tutta la cronaca del Cantinelli, dimostra che il cronista scriveva contemporaneamente allo svolgersi degli avvenimenti.

Molti scrittori (fra i quali lo stesso TONDUZZI, (*Historia di Faenza*, 1675, pp. 314 e sgg.) pongono che il tradimento avvenisse il 24 agosto 1281: quanto all'anno, l'errore deriva dall'aver protratta alla metà del 1280 la cacciata dei Lambertazzi da Bologna; e quanto al giorno dall'essersi creduto che la *Festa della Porchetta*, che si celebrava in Bologna il 24 agosto, alludesse all'onta fatta dai Lambertazzi allo Zambrasi, anzichè commemorare l'entrata di Re Enzo, prigioniero, in Bologna (1249) – (cfr. MESSERI, *Faenza nella storia*, pp. 72 sgg. e MESSERI, *Enzo re*, Genova, 1912, pp. 67-68). La data è confermata da un documento sincrono: « *MCCLXXX, indictione octava, die martis, de note circha diem, duodecimo intrantis novembris, veniente die mercurij tertiodecimo, pars Gerimensium civitatis Concepit per vīm civitatem Faventie, consenziente domino Tebaldello* » (*Mem. di Ansaldino di Alberto Ansaldini*. R. Arch. di Stato. Anno 1280, 2° bimestre).

5. Il serventese dice (vv. 629-636):

> E Tebaldello è dentro cum la soa scorta
> e tagliò le cadene de la porta;
> cum le manare tosto fè la porta
> trabucare;
> e tute le contrade l'à fatto arostare
> perch'i gebilini no si possano aidare,
> e i Bolognisi començono a intrare
> dentro la terra.

Nella *Cronaca Rampona* (Bibl. Univ. di Bologna, cod. 431) si dice che Tebaldello: « *mandò a li Bolognisi la forma de le chiaue de una porta de Faenza, de che subito la parte guelfa da Bologna andò a Faenza cum le dicte chiaue* ».

1. Ho preferito servirmi delle note gettate giù dal cronista Cantinelli mentre i fatti si svolgevano sotto i suoi occhi; commosso dall'orrore e dal cordoglio, « ex abundantia cordis » che destavano quelle scene macabre. Egli dà al racconto di quei fatti un tal colorito drammatico da farli rivivere dinanzi ai nostri occhi con la stessa evidenza con cui li vide. – Il BOMBACI (*Historie*

gran plaga vermiglia dell'orizzonte saliva lentamente, grossi vapori velavano il sole, un chiaror torvo incombeva sulle case, nelle piazze, nelle vie per cui passavano foschi bagliori, boati sinistri. I cronisti sono ricchi di particolari intorno al combattimento che avvenne nella piazza maggiore fra i Guelfi invasori e i Lambertazzi. Stando al serventese subito al principio della lotta è ucciso, da Guidottino de' Prendiparte, Scannabecco de' Magorotti che reggeva il gonfalone imperiale. Il ghibellino Ruffino de' Principi, vedendo che la bandiera stava per cadere in mano ai nemici, si slancia su Guidottino, questi si difende come un paladino di Carlo Magno, ferisce l'assalitore. Ma poi circondato dai ghibellini, che gli uccidono sotto il cavallo, è costretto a invocare l'aiuto de' suoi: al suono della sua voce accorre Alberto d'Orso de' Caccianemici, che staccata la mazza dall'arcione, colpisce al capo Ruffino. La sua caduta segna lo scompiglio nella schiera ghibellina, che, rotta e sbaragliata, fugge, passando per porta Montanara, verso Forlì, « *ibi benigne tractacti fuerunt, et, tanquam mater filios proprios, sunt recepti* ». [1]

SIGILLO DEL COMUNE E DEL POPOLO DI FAENZA (sec. XIII).

Dall'originale in bronzo esistente nel Museo Civico di Faenza. (Cfr. ARGNANI F., *Cenni storici sulla Zecca, sulle monete e medaglie di Manfredi, e sul sigillo del Comune di Faenza*. Faenza, 1886).

Faenza « *plena bonis omnibus, pane scilicet atque vino, carnibus vivis et mortuis, pannis et pecuniis infinitis* » cade sotto l'incontrastato dominio guelfo: viene creato podestà il bolognese Guidottino de' Prendiparte.

La storia ci nasconde, dopo l'orrendo misfatto, la figura triste di Tebaldello, per mostrarcelo solo due anni di poi in quel « *sanguinoso mucchio* » che l'oste ghibellina, guidata da Guido da Montefeltro, fè sotto Forlì il 1° maggio 1282. [2]

STEMMA DELLA CITTÀ DI FAENZA.
(Incisione in legno del sec. XVIII).

memorabili della città di Bologna, MDCLXVI) narra che nella chiesa di San Francesco vi fu tale quantità di cadaveri da rendere piuttosto l'imagine di una sepoltura, che di un tempio. Il GRIFFONI dice che fu talmente grande il numero dei morti da restarne piene le cloache e le fogne. (*Memoriale historicum rerum bonon.*, RR. II. SS. vol. XVIII, pp. 102 e sgg.).

1. CANTINELLI ad an. 45.

2. CANTINELLI, 52.

* * *

Dante, che giovane e bello, pieno l'animo di gentilezza e cortesia, aveva forse udito, raccapricciando, in Firenze sulla piazza di San Martino, [1] confuso fra la folla varia, il rozzo cantastorie narrare, sulla solita rota scordata, delle prodezze de' guelfi entrati in Faenza per mano di un ribaldo, traditore della fazione e della patria, troverà Tebaldello nell'Antenora, confitto nel ghiaccio fino al capo, fatto livido e nero, contratto e deformato a guisa di cane. Il poeta della giustizia passa dallo sdegno al ribrezzo, ribrezzo fisico della fredda ombra eterna, ribrezzo morale dei traditori della patria, e delle detestate memorie che risvegliano in lui: e con uno di quei versi semplici e incommutabili come la necessità, bolla col marchio d'eterna infamia il traditore di Faenza: una vita concentrata in un sol verso, una tetra visione chiusa in un cerchio adamantino che non si può spezzare, nè distruggere.

La parola assume qui la forza del ferro rovente che si imprime nella cute:

« *aprì Faenza quando si dormia* ». [2]

Dante non comunica con Tebaldello: ma nella livida pianura di ghiaccio, fra il vento gelido, noi intravediamo un gesto, un movimento di raccapriccio; tutto lo sdegno del poeta si raggruppa con potente coerenza nella sintesi dell'atteggiamento. Quel non so che di vago, di incerto, di inesplicabile che la parola non coglie e non costringe, si offre immediatamente ed eloquentemente, con potenza dinamica, in quel gesto, in quel movimento!

1. Cfr. FRANCESCO FLAMINI, *Poeti e poesia di popolo ai tempi di Dante*, in « Arte, Scienza e Fede ai tempi di Dante », Milano, 1901, pp. 287 e sgg. – BERTONI G., *Il Duecento – Vita di popolo*, Milano, Vallardi, p. 123.

2. *Inf.*, XXXII, 123.

Frate Alberico de' Manfredi.

Il pianto è la prima voce che ferisce l'orecchio di Dante al suo primo entrare nel mondo dei morti; e questa manifestazione d'animo doloroso estende il suo dominio per tutti i cerchi della triste conca, su tutti i gironi della montagna sacra, e perfino in un lembo del regno dei cieli.

Le lagrime piovon dagli occhi del poeta sui freschi mai del paradiso terrestre, [1] bagnano il dorso degli indovini, [2] si congelano in duri veli tra le ciglia di Frate Alberico de' Manfredi. [3] Pur laggiù nel freddo eterno della Tolomea, col corpo supino dentro il ghiaccio, il lagrimare apporterebbe qualche conforto all'animo angosciato dal rimorso, [4] ma le prime lagrime, ghiacciate sulle palpebre, riempiono a poco a poco tutto il cavo dell'occhiaia, e impediscono alle nuove di uscire, e così esse ripiombano pesanti sul cuore. E lo spettacolo di un futuro eterno di supplizio senza conforto, risospinge continuamente il traditore, col rimorso attrito e contrito, al peccato che fu origine di tanta miseria, e questo peccato è sempre vivo e presente come la parte più terribilmente immortale e incancellabile della sua vita: il ghiaccio che lo stringe ne aiuta la reminiscenza; le lagrime ridiscendono gelate sul cuore ad aggiungere freddo a freddo.

L'uomo e l'ombra sono appena entrati nella Tolomea: uno dei peccatori, credendoli due anime di traditori destinati più giù nella Giudecca, ultima delle zone del nono cerchio, in tono alto e lamentevole grida loro:

> « *O anime crudeli*
> *tanto, che data v'è l'ultima posta,*
> *levatemi dal viso i duri veli,*
> *sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,*
> *un poco, pria che il pianto si raggeli* ». [5]

Fosse pure per un istante, per un attimo, quale refrigerio una calda lacrima!

Dante, colui che vede e che vuol vedere, fa suo pro dell'ardente brama del peccatore, e con un giuramento, che in realtà non è che una vera e propria restrizione mentale, risponde

> « *Se vuoi ch'io ti sovvegna,*
> *dimmi chi sei; e, s'io non ti disbrigo,*
> *al fondo della ghiaccia ir mi convegna* ». [1]

Al traditore che non tenne fede, non devesi fede. La violenza, che insanguina la vita e la storia, è sciagurata, è criminosa, è impeto di rabbia folle, di cupidigia rea, ma è passione e può unirsi alla brama di gloria, al coraggio e perfino all'amore; nel traditore non passione, non ardimento nel peccato, solo cupida e fredda malizia, abietta nei fini e nei mezzi. Non un lampo di pietà per chi fu impenetrabile ai sentimenti più caldi di amicizia, di patria, di sangue.

Dante sa di dovere andare insieme con Virgilio fino al centro della terra, e secondando l'inganno in cui è il traditore che lo crede un'anima come le altre, si augura, per pena alla trasgressione della promessa, ciò che deve fare per ben altra ragione. Egli non può col tergere una lagrima gelata lenire, fosse pure per un attimo, la pena imposta da Dio. « *In cielo può esser questo degno di lode, ma sulla terra chi agisce così è chiamato un mascalzone. Da ciò si vede come sia incerta ogni morale che non abbia altra base fuori del volere di Dio, perchè in essa con la stessa rapidità con cui si invertono i poli di un elettromagnete, dal male si può far bene, dal bene male* ». Esclama *Schopenhauer* [2] all'udire che Dante alla preghiera del dannato, che aveva mantenuto la promessa di dire l'esser suo:

> Ma distendi oramai in qua la mano;
> aprimi gli occhi. [3]

con sdegno se ne allontana chiamando « *cortesia* » il suo mancar di parola a colui che meritava tutto il suo sdegno feroce.

Questa bestemmia non ci stupisce sulla bocca del filosofo materialista. Oh! se Dante potesse levare il capo dal suo sepolcro, egli farebbe tonare la sua voce possente per cacciare laggiù, fra gli eretici, coloro che, spinti da folle orgoglio, credono di potere serenamente e coscientemente abbattere quella fede che da diciannove secoli governa il mondo, e rovesciare Iddio dal suo trono, ove fin dalla eternità regna onnipotente.

In tutti i peccatori di Cocito è palese l'orrore della colpa commessa, la vergogna d'esser riconosciuti, la brama di esser dimenticati, l'acre desìo di vendetta contro chi li à svelati. Frate Alberico, solo pel desiderio ardente di esser

1. *Purg.*, XXX, 97 e sgg.
2. *Inf.*, XX, 23, 24.
3. *Inf.*, XXXIII, 112.
4. « Nulla conforta – dice Mantegazza, *Fisiologia del dolore* (Firenze, Paggi, 1880, p. 306) – i più crudeli patimenti del cuore, quanto un lungo pianto bagnato di molte lagrime. Si prova proprio come una sensazione di freschezza, di rilasciamento di tensione, di diminuzione di spasimo, cose che non si hanno ugualmente dopo lunghi lamenti, dopo convulsioni o altri sfoghi diversi ».
5. *Inf.*, XXXIII., 110–114.

1. Id., 115-117.
2. *Neue Parerga und Paralipomena*, § 229.
3. *Inf.*, XXXIII, 148-149.

liberato dai duri veli, palesa chi sia, senza una parola per scusare la propria colpa:

> Io son Frate Alberigo,
> io son quel delle frutta del mal orto,
> che qui riprendo dattero per figo ». [1]

Alberico de' Manfredi, era figlio di un Ugolino, capo della fazione guelfa di Faenza, e cugino di Francesco e di Manfredo, figli rispettivamente di Alberghetto († 1275) e di Enrico detto *Calzaro* († 1257). [2]

Nel 1267 si rese Alberico cavaliere di Maria Vergine Gloriosa, [3] non certo con l'animo di servire Dio, ma di avvalersi dell'abito e dell'ordine per il trionfo delle sue ambiziose mire.

Nel 1273 è fra i più arditi in Imola in difesa dei cattani di Sassatello contro gli Accarisii ghibellini: a Faenza strenuo oppositore di Guido da Montefeltro chiedente il passaggio del suo esercito in marcia per Bologna (1274). In bando dalla patria, è stretto d'assedio dai ghibellini vincitori, guidati dal Feltrano in Solarolo [1] (25 aprile), e tratto prigioniero a Forlì, di dove assiste trepidante al potente risveglio della parte ghibellina, a cui cooperano il senno astuto di Guido da Montefeltro, e la sagacia di Maghinardo Pagani da Susinana.

Nel luglio 1278 è fra i messi inviati da tutte le città di Romagna presso il nuovo pontefice Nicolò III Orsini che aveva indetto un parlamento in Viterbo [2] per preparare gli animi ad una generale pacificazione, e riportare così la calma nella regione desolata dalla lunga lotta. Il 31 gennaio 1279 è ricondotto in patria dal nuovo conte di Romagna, Bertoldo Orsini, nipote del pontefice, e può così presenziare a quella pace, che, solennemente giurata fra le fazioni faentine il 1 febbraio 1279 sul poggio del maggior tempio dedicato a S. Pietro, tra la comune esultanza, doveva avere l'effimera durata di pochi mesi. [3] Infatti nel dicembre dello stesso anno divampano con maggior violenza le ire di parte. I Lambertazzi cacciati da Bologna si rifugiano in Faenza nelle case stesse dei Manfredi espulsi dagli Accarisii. Il tradimento di Tebaldello Zambrasi riconduce in patria Alberico che assiste con occhio felino al dilagare furibondo dell'oste guelfa che tutto distrugge ed abbatte. Si inaspriscono le guerre e le stragi nelle città di Romagna, che mal si piegano a cedere alla Chiesa i privilegi e i diritti avuti dagli Imperatori. La lotta è aspra e sanguinosa, ma finisce col predominio di parte guelfa. L'indomito Guido da Montefeltro si chiude vinto nel castello di Meldola; le ultime scompigliate schiere dei Lambertazzi sono cacciate al di là delle Alpi; ovunque l'opposizione ghibellina è fiaccata, e anche a Faenza ritornano i Manfredi. – Si inizia per la regione un periodo di relativa calma (1283).

Ma sotto le parvenze di un'effimera concordia, cova implacabile l'odio, che a quando a quando scoppia in aperta violenza non solo fra

1. *Inf.*, XXXIII, 118-120.

2. Ciò risulta da una *pergamena* del tempo di Urbano IV (1261-1264?) esistente nell'Archivio capitolare di Faenza, e da un *albero geneologico* esistente nell'archivio stesso.

Albercico o *Albergiptus*
podestà di Faenza – 1211

Ugolino (Buçola)	*Alberichetto* o *Alberghetto* † 1275	*Enrico* detto *Calzaro* † 1257	
Frate Alberico cavaliere gaudente	Francesco I *(il vecchio)* capit. del popolo di Faenza – 1313. Signore di Faenza – 1322. † 1343	Manfredo † 1285	
Ugolino detto *Buzzuola* m. di Patrizia di Guido Accarisii e di Lieta, sorella di Maghinardo Pagani † 1301	*Ugolino* † 1282	Alberghetto m. di Chiara degli Alighieri † 1285	*Beatrice* m. del conte Alberico di Bernardino da Cunio

Cfr. Zaccagnini, *Personaggi danteschi in Bologna* in Giornale St. d. Lett. Ital. », vol. LXVI, 1915. – Azzurrini, *Liber rubeus*, in « RR. II. SS. », XXVIII, pp. 123 sgg. – Messeri, *Faenza nella Storia*, pp. 76-77.

3. Quest'ordine fu istituito in Provenza durante la crociata contro gli Albigesi: nel 1233 si trapiantò a Parma, dove i frati si chiamarono « cavalieri di Cristo »; e da ultimo, riformatosi, si stabilì nel 1261 a Bologna, e fu riconosciuto da Urbano IV sotto il nome di « Milizia di Maria Vergine Gloriosa ». Era un ordine religioso e cavalleresco insieme, e si componeva di gentiluomini e di ricchi: somigliava in certo modo al Terz'ordine francescano, perchè accoglieva non solo gli ammogliati, ma anche le loro mogli, dette « militesse o cavalieresse dell'ordine ». Questi religiosi poco accortamente, vollero chiamarsi anche « frati godenti », forse perchè pretendevano di servire il Signore in letizia; questa denominazione però non è ufficiale, non figurando essa nella regola. Ma siccome ai mistici godimenti della vita contemplativa, pare che anteponessero le soddisfazioni della vita mondana, così il popolo preferiva chiamarli *godenti* o *gaudenti*, oppure anche *capponi di Cristo*. L'ironia popolare era già la satira e lo scherno della loro ipocrisia (cfr. *Inf.*, XXIII, 102). L'ordine dei Godenti doveva, tra l'altre cose, proporsi di ricondurre la pace nelle città e nelle famiglie discordi, impedire la violazione della giustizia, aiutare i deboli contro le violenze dei forti e dei potenti. In Faenza ebbero la loro sede nella chiesa di San Francesco *in porta Ravignana* (*ubi morabantur fratres Gaudentes per antea* [1271]. Mittarelli, 321). Portavano sul petto la croce rossa in campo bianco, sormontata da due stelle. Cfr. E. Masi, *Fanfulla della Domenica*, 3-10 settem. 1882. – Federici, *Istoria dei cavalieri gaudenti*, Venezia, 1787. – G. Gozzadini, *Cronaca di Ronzano, e memorie di Loderingo degli Andalò, frate gaudente*, Bologna, 1851. – Torraca, *Catalano e Loderingo*, in « Giorn. Dant. N. S. » VII, 1899, ristampato in « Studi Danteschi », Napoli, 1912, pp. 213 e sgg.

1. Cantinelli, 17.

2. Cantinelli, p. 32. – Valgimigli, *Storie di Faenza*, ms. in Bibl. Com., V, 170.

3. Il 2 febb. 1279 in un grande banchetto, che ebbe luogo nel palazzo comunale di Faenza, tutti i capi delle due parti parvero pacificarsi: così in Bologna si otteneva una apparente concordia fra i Geremei e i Lambertazzi rientrati in patria, e a Ravenna fra i Polentani e i Traversari (cfr. Cantinelli, 30. – Messeri, *Faenza nella storia*, pag. 71).

fazione e fazione, ma fra gli aderenti ad una stessa fazione, fra i membri di una medesima famiglia.

L'arte ha lumeggiato uno di questi fatti di sangue: quello in cui fu protagonista Frate Alberico, e che ebbe triste ripercussione in tutta la regione. Costui alla morte dello zio Alberghetto (1275) col quale aveva avuto comunanza di interessi, [1] assume la tutela di Francesco, figlio del defunto, e difende i diritti del pupillo contro il cugino Manfredo, cui impone di riconoscere con atto pubblico che teneva *« in eius custodia et guardia et penes se castrum Gipsi et burgum ipsius, quod est situm in Diocesi Faventie in plebatu Plebis Octavi, quod est in comune et pro indiviso »*. [2] Ma Frate Alberico, mentre abilmente fingeva di tutelare gli interessi del minorenne, cercava di menomare a suo profitto la potenza e la ricchezza di Manfredo, il quale d'altra parte, giovane animoso

FAENZA - Ingresso alla sala ove Frate Alberico pose *le frutta del mal orto.* (Ricostruzione del sec. XVIII).

1. Memoriali Bolognesi. Memorie di Giovanni di Bernardino da Ozzano, c. 173 t. an. 1271.

2. Mem. Bol. - Memorie di Biagio di Martino de' Martinolli, c. 67, an. 1277.

com'era, spinto dal desiderio di conservare intatto, e, forse anche, dalla cupidigia di ingrandire il suo prestigio *struxit insidias Fratri Alberico*, [1] e un giorno, venuto a grave contesa con lui, in un impeto d'ira, atrocemente lo oltraggiò, e gli diede uno schiaffo, « *alapam magnam* ». [2]

Il Podestà di Faenza per punire l'offesa, ed anche per evitare lutti, mandò Manfredo ed il figlio Alberghetto *ad confinia,* nel territorio di Ravenna.

Intanto dai parenti e dagli aderenti alla fazione si cercava in tutti i modi di comporre la vertenza.

Tace Alberico, ma cova nel chiuso cuore il rancore; medita la vendetta, e aspetta il momento propizio, perchè questa sia più aspra e tremenda. E con parola riboccante d'odio, con subdole istigazioni, arma la mano del pupillo che sta per uscire dalla tutela. Tende l'agguato, ma non vuol essere attore, pregusta la gioia di vedere i tristi effetti delle sue male arti.

Vedendo giunto il momento opportuno finge di volere tutto dimenticare, e perchè la pace riesca più solenne, e sia imperituro il ricordo del fatto, prende accordi col nipote Francesco e col figlio Ugolino; [3] fa invitare Man-

1. BENVENUTO DA IMOLA, *Comm. alla D. C.*

2. BENVENUTO DA IMOLA e IACOPO DELLA LANA, *Commenti alla D. C.*

Il MITTARELLI (*Chronicon ex accessionibus B. Azzurrini*, p. 323) dice che lo schiaffo sarebbe stato dato da Alberghetto, figlio di Manfredo.

3. UGOLINO MANFREDI detto BUZZUOLA « uomo di sangue e di corrucci » come il padre Alberico, fu letterato e poeta. L'Alighieri (*De Vulgari Eloquio*, I, cap. XIV) dice che egli e un TOMMASO DA FAENZA si dipartirono dal poetare plebeo: « Horum [Romandiolorum] aliquos a proprio idiomate poëtando divertisse » audivimus, Thomam videlicet et Ugolinum Bucciolam Faventinos ». Il CRESCIMBENI (*Volgar poesia*, I, lib. IV, cap. 9 dei Commentari) attribuisce ad Ugolino Buzzuola due sonetti, dei quali il primo appartenente ad un codice chigiano, indirizzato a Messer Onesto, poeta bolognese, incomincia: « Mirai lo specchio ch'a 'verar notrica », ed il secondo, tolto dal Cod. Vat. 3214: « Ocli del fronte, ond'eo me nde renego ». Ma il primo pare si debba attribuire a Tommaso da Faenza, annoverandolo il Perticari fra i cinque sonetti, che, insieme a tre canzoni, ci rimangono di lui; infatti lo ZAMBRINI, nella 2. edizione delle *Rime di Autori Antichi Faentini* (1836), lo tolse di fra quelli attribuiti ad Ugolino.

TOMMASO DA FAENZA, ricordato da Dante, fu creduto fratello di Ugolino Manfredi (CRESCIMBENI, MITTARELLI, TIRABOSCHI, PERTICARI), e ciò si deve alla errata interpretazione del passo citato del *De Vulg. Eloquio.* L'abate ZANNONI, in una *Lettera ad un amico*, (Faenza, Benedetti, 1775), in cui si parla dell'opera del MITTARELLI, (*De literatura Faventinorum*), dimostrò che Ugolino e Tommaso non potevano essere fratelli, giacchè non pare, dice lo Zannoni, che frate Alberico avesse altri figli, il che però non è accertato. Lo stesso Zannoni credette di potere identificare il Tommaso di Dante, con quel Tommaso, giureconsulto faentino, che al dire dei Cantinelli, scrisse nel 1278 un poemetto in versi

fredo ed Alberghetto ad un convito. [1] Il luogo prescelto per la riconciliazione è un castello di Francesco detto la Castellina, quasi in confine fra Faenza e Ravenna [1]

È la sera del 2 maggio 1285. Un'onda lùminosa di luce, insieme ad un vociare allegro e confuso, rotto da giocondi scoppi di risa e dal tintinnìo delle tazze, esce dagli spalancati veroni del castello, ove nelle ultime ore del giorno sono convenuti Frate Alberico col figlio Ugolino, Manfredo ed Alberghetto, suo figlio. Alberico abilmente simula la gioia più pura, gentile e cortese, cerca, con brio e grazia, di

CASTEL D'ORIOLO.

trasfondere negli altri la letizia che pare traboccargli dall'animo, e col calice ricolmo inneggia alla pace suggellata.

Ma ben presto la scena si cangia; ad un tratto Alberico rizzandosi solennemente in tutta la possa della sua persona, con voce ferma, grida: « Vengano le frutta! ». È il segnale convenuto; irrompono dagli angoli della sala, dove stavano appiattati, gli sgherri armati; Francesco ed Ugolino metton mano ai pugnali, si lan-

leonini sui giudici e gli avvocati faentini. Ma un rogito, del 10 aprile 1374 (Valgimigli, V. 267-268), ricorda proprio un Tommaso Buzzuola, figlio non di Frate Alberico, ma di Ugolino Manfredi. Il Valgimigli però (V: 269-270) non crede che il Tommaso Buzzuola, giureconsulto, sia da identificare col Tommaso di Dante: il Tommaso dantesco fu amico di Dante da Maiano, e di Onesto bolognese, ai quali indirizzò un sonetto per ciascuno; ora Tommaso Buzzuola, figlio di Ugolino, non potè nascere prima del 1288, perchè Ugolino sposò Patrizia Accarisii il 24 novem. 1287, e Dante da Maiano ed Onesto si sa che non vissero oltre il 1305; sembra quindi inverosimile che Tommaso Buzzuola, così giovane, fosse già versato nella volgar poesia. L'Alighieri scrivendo il *De Vulgari Eloquio* accennava probabilmente a due poeti già trapassati. Infatti Ugolino morì l'8 genn. 1301 (cfr. Azzurrini, *Liber rubeus*, p. 125, n. 1). È a ritenersi che Tommaso appartenesse ad un'altra famiglia estranea ai Manfredi, e fosse coetaneo di Ugolino.

Altro poeta, vissuto a lungo in Faenza, (circa 1263) fu FABRUZZO, (Fabrizio di Tomasino Lambertazzi) citato due volte da Dante nel *De Vulg. Eloq.*, (I, XV, 5; II, XII, 5). Era di origine bolognese.

Cfr. Torraca, *Fatti e scritti di Ugolino Buzzuola*, Roma, 1893, ristampato in « Studi danteschi », Napoli, 1912, pp. 187-211. - Montanari, *Uomini illustri di Faenza*, vol. I, p. II, Faenza, 1883, pp. 18-21. - Beltrani, *Tra poeti e cronisti faentini del secolo XIII*, Iesi, 1907. - Messeri, *Faenza nella storia*, pp. 579-580. - Bertoni G., *Il duecento*, Milano, Vallardi, p. 84.

1. Nel M. E. era comune l'uso di sancire una riconciliazione con un convito. Le moderne bicchierate, sono un avanzo dell'antico costume. Però tali conviti, specialmente in antico, finivano spesso tragicamente: e questo avveniva non soltanto fra privati, ma anche fra rappresentanti di fazioni e di Comuni: celebre la pace fiorentina fra Guelfi e Ghibellini del 2 luglio 1273, fatta fare in Firenze dallo stesso papa, che nonostante dovè lasciare, poco dopo, la città interdetta (Villani). Doveva essere così frequente l'uso di queste false riconciliazioni che una *provvisione* del 17 genn. 1297 ordinava ai Magnati di non accettare più inviti a pranzi, a sposalizi, a funerali (cfr. Giulio Giani, *Vendetta di Dio non teme zuppe* - Studio critico, « Giorn. Dantesco », anno 1915, quaderni II-III, IV-V.

1. La tradizione addita come teatro del misfatto una villa settecentesca, che si afferma essere stata costruita sugli avanzi del castello, che fu di Francesco Manfredi, fatto atterrare il 9 novembre 1350 da Giovanni di Riccardo Manfredi, allora in lotta colla Chiesa, perchè gli avversarî non se ne impadronissero (cfr. Messeri, op. cit., pag. 110). La ricostruzione, che nelle sue grandi linee conserva, dicono, la sagoma della Castellina, sorge a circa sei chilometri da Faenza, a destra della via che conduce da Faenza alla Pieve Cesato, e sulla sinistra della via provinciale ravegnana, in prossimità del ponte sul Lamone detto appunto della Castellina. La sala, ove avrebbe avuto luogo il convito, conserva le caratteristiche dell'antica: è ottagonale; nei quattro lati maggiori si aprono ampii finestroni, nei quattro minori vi sono porte dove erano forse nascosti i sicari.

ciano sugli ospiti inermi, e, barbaramente, li trucidano.[1]

Frate Alberico, con ghigno beffardo guarda, pieno l'animo di ineffabile compiacimento! Ma triste frutto si ebbe dal misfatto.

Il Conte di Romagna, Guglielmo Durante, e il Comune di Faenza dannano gli assassini al bando dalla provincia, e ad una multa di seimila lire bolognesi i tre Manfredi, e di lire mille ciascuno i sicari.

VILLA detta *delle frutta del mal orto* in Pieve di Cesato, a 5 miglia da Faenza.
Costruzione del secolo XVIII sugli avanzi del Castello di Cesato, detta della Castellina, ove Francesco Manfredi con lo zio Frate Alberico fece l'eccidio (2 maggio 1285) dei congiunti.

Si disperdono i ribaldi: alcuni a Pratovecchio, in Toscana, nel Castello di Guido Selvatico; Alberico e Francesco vanno a confine nel castello di Oriolo; Ugolino con altri, colla volubilità propria di quegli uomini che delle parti si servono per dar libero sfogo alle loro personali passioni, si volge a Maghinardo Pagani, aspro oppositore di parte guelfa, e trovato rifugio nel suo alpestre Castello di Susinana[1] lo adesca a riprendere le armi contro la Chiesa.

Pur di tornare in patria gli sbandeggiati si accordano cogli Accarisii, loro antichi rivali, e il patto d'amicizia è consacrato dal matrimonio del figlio di Frate Alberico, Ugolino, con Patrizia di Guido Accarisii di Ghiozzano.

Tentano essi invano, guidati da Maghinardo, di cacciare da Imola e da Forlì i ministri pontifici (1286); solo nel novembre dello stesso anno, cresciuti di forza e di ardire occupano Rontana, in val di Lamone, poi marciano su Faenza, dove, cacciate le soldatesche pontificie, Maghinardo entra vittorioso e viene eletto Podestà. Sopraggiunto il nuovo conte della provincia, Pietro di Stefano di Gennazzano (gennaio 1287) i Manfredi sono di nuovo mandati in bando, ma dopo pochi mesi riescono colla violenza, *contra precepta et mandata domini comitis Romaniole*,[2] a rientrare in Faenza (18 maggio).

L'audace ed astuto Maghinardo che fino ad ora per il trionfo delle sue ambiziose mire si è giovato contemporaneamente dell'aiuto dei guelfi e delle forze ghibelline, per consolidare la sua potenza e per aprirsi la via all'incontrastato dominio di Faenza, abbandona gli odiati e temuti Manfredi, i quali dopo essere stati cacciati per due volte da Faenza, sono assaliti da lui vittoriosamente (21 dicembre 1290) nel castello di Baccagnano.

1. Il Cronista CANTINELLI, narra il fatto in questo modo: *Anno MCCLXXXV, die mercurii secundo intrante madio, occisus fuit gladio Manfredus de Manfredis et Albergittus eius filius cum eo similiter; et ipsos occiderunt Franciscus, filius condam Albergitti de Manfredis, et Ugolinus filius fratris Alberici de Manfredis, in presentia dicti fratris Alberici, in castro Seçate, subtus Faventiam, in prandio, quod ibidem faciebant in domo et castro dicti Francisci, dum ipsi omnes veniebant a confinibus a civitate Ravenne, de licencia domini Guilielmi Durantis tunc comitis Romaniole. Et, ad eos occidendos, fuit Serrucius de Petrella et alii VI cum eis ....* » (pag. 54).

Il MITTARELLI, (*Chronicon ex adversariis B. Azzurrini*, pagina 323) aggiunge questo particolare: « Manfredus et Alberghettus occisi fuerunt cum multis aliis, praeter quam uno, qui se reparavit subtus tabulam convivii prope vestes fratris Alberici, quem iussit non interfici, sed voluit eum venire Faventiam ad recitandum Faventinis factum ». – BENVENUTO DA IMOLA (*Comm. alla D. C.*) « Facta igitur pace, Albericus ipse fecit convivium, cui interfuerunt Manfredus et unus filius eius. Finita coena cum magna alacritate dixit Albericus: *Veniant fructus*. Et subito erupuerunt famuli armati, qui latebant ibi post unam cortinam, qui crudeliter trucidaverunt patrem et filium, Alberico vidente et congaudente ».

Per *Frate Alberico* oltre le opere citate cfr.: LITTA, *Famiglia Manfredi*. – MARCHESI SIGISMONDO, *Supplemento istorico all'antica città di Forlì*, Forlì, Selva, 1678, pp. 237 sgg. – BONOLI, *Storia di Forlì*, Forlì, 1826, pp. 234 e segg. – CARRARI, *Storia di Romagna*, ms. in Biblioteca di Forlì, vol. II.

1. CANTINELLI, p. 54. - Cfr. BERNARDINO AZZURRINI, *Chronica breviora*, p. 124 e segg.
2. CANTINELLI, p. 56.

Nel febbraio del 1292 Frate Alberico si trova fra i soccombenti nel fiero cozzo che avviene nella piazza di Forlì fra le forze ghibelline guidate da Maghinardo, e le milizie guelfe guidate da Ildobrandino, figlio del conte Guido di Romena, eletto da papa Nicolò IV (gennaio 1291) conte e rettore di Romagna. [1]

La parte ghibellina fatta oramai forte e temibile si stringe in una Lega, della quale è gran parte il prode e sagace Maghinardo.

I Manfredi e gli aderenti alla fazione soccombente si rifugiano nei castelli di val d'Amone: Frate Ugolino e il figlio Ugolino a Rontana; Francesco a Quarnento e Fognano. [2] Ma quando il Comune di Faenza, aderente alla Lega ghibellina, fa oste contro quell'ultimo baluardo delle forze guelfe, gli assediati vengono a patti (23 giugno 1292), giurano obbedienza e vanno al confine. Così sparisce dalla storia « *il peggiore spirito di Romagna* » [3] che dopo infinite traversie, senza aver potuto mai più ritornare stabilmente in patria, [4] carico d'anni e di rimorsi, esule sempre e ramingo, muore dimenticato a Ravenna, [5] non si sa in quale anno, certamente poco prima del 1310, [1] dopo aver visto il figlio Ugolino precederlo nella tomba.

CASTEL D'ORIOLO, dove si rifugiarono Frate Alberico e Francesco Manfredi dopo l'eccidio della Castellina (1285).

* * *

La figura storica di Alberico de' Manfredi sfugge alla nostra investigazione: i documenti di quella età a cui essa appartenne sono insufficenti a rievocare per entro alla notte misteriosa del passato le passioni, gli affetti che agitarono l'animo suo: nè possiamo tentare di colorirne l'immagine senza pericolo di esagerarne le luci, o di rinforzarne soverchiamente le ombre.

Egli, laggiù nella ghiaccia di Cocito non ha una parola, non un motto che dia efficace rilievo alla psiche umana; pare che il sentimento della vita sia spento nel dannato. A colui che transita, nè sa chi sia, per la gelida pianura, si rivela con quelle parole che su nel mondo nei detti proverbiali, e nei racconti di popolo, [2] a

1. Cantinelli, p. 68. – *Chronicon Parmense RR. II. SS.*, IX, 39. – Ghirardacci, I, 292.

2. Cantinelli, 71.

3. *Inf.*, XXXIII, 154.

4. Nel 1295 Frate Alberico, chiamato a Faenza da Pietro Gerra, conte di Romagna per papa Bonifacio VIII, si fermò nel borgo di porta Ponte, presso l'ospedale di San Giovanni, e nel giorno seguente seguì lo stesso conte che nel castello di Oriolo adunò i capi delle fazioni per gettare le basi di un'altra riconciliazione, che fu solennemente raffermata il giorno stesso (post nonam) nella piazza pubblica di Faenza, presente il vescovo Lottieri. – Così pacificavansi, per volere dello stesso Conte, Bernardino, conte di Cunio e la moglie Beatrice (figlia di Manfredo Manfredi, ucciso nel castello di Cesate) cogli autori dell'assassinio, Frate Alberico, Francesco, Ugolino, nel convento suburbano delle clarisse (vedi parte prima di questo lavoro) il giorno 2 giugno; *postea redierunt predicti domini omnes ad eorum confinia* (Cantinelli, 78).

5. In Ravenna troviamo infatti Frate Alberico fra i pochi guelfi intervenuti alla solita assemblea indetta dal conte di Romagna, Guglielmo Durante, vescovo di Mende, per tentare un altro accordo fra le fazioni di Romagna, sempre in aperta e sanguinosa lotta (7 novem. 1296).

1. Nel 1310 Alberico era già morto, poichè in quell'anno si agita una causa tra i suoi eredi e il Comune di Faenza (Tonduzzi, *Hist. di Faenza*, 374–375).

2. « *Ideo dicitur proverbium de le frutta di Frate Alberico* Matt. de Griffon, *Mem. Hist. ap. Murat. script. RR. II. SS.*, XVIII, p. 131. – Anche Iacopo della Lana (*Comm. alla D. C.*) dice che dal fatto ebbe origine il proverbio, e così Crist. Landino.

In una ballata del 1320, si minaccia dal rimatore al conte Loffredo, nipote di Bonifacio VIII, che si ostina a rimanere nella sua contea di Fondi (Siena): « *Se ci stai, avrai il frutto d'Alberigo di Romagna* ». Non è certamente il caso di pensare che il rimatore conoscesse i famosi versi di Dante, ma ciò dimostra che il divino poeta seppe usare i detti proverbiali che correvano po-

eterna sua infamia, avevano significazione di tradimento, di morte: solo aggiunge un grido che suona insieme ironia feroce e duro sarcasmo verso sè stesso:

« qui riprendo dattero per figo ». [1]

Ma l'Alighieri con una finzione vivissima in sè, e vera della doppia verità del reale nella vita, e dell'immaginato nell'oltre tomba, dischiude a noi il mistero di quel cuore, il segreto di quell'anima demoniaca. — Nell'aprile del 1300 Alberico de' Manfredi non era morto; il suo corpo doveva restare sulla terra per tutto il tempo assegnatogli dal destino, governato da un demonio, mentre l'anima sua era laggiù a illividire nella Tolomea: « *Peccato moritur anima, disjungitur a Deo, et jungitur diabolo* ». [2]

Dante che rifugge sempre dalla volgarità della leggenda, [3] non si accontenta di mettere accanto all'anima dei traditori dei consanguinei, uno spirito diabolico che ne governi le azioni, ma, dando plasticità e vita nuova al monito divino, [4] immagina che l'anima loro piombi all'inferno prima che il corpo si dissolva, e il demonio rivesta, degna stanza, quella spoglia mortale.

polarmente. (Cfr. *Rime antiche senesi*, trovate da Molteni, illustrate da *V. de Bartholomaeis* in *Miscellanea di letteratura del M. E.*, fasc. I, Roma, 1902. – Nella *Frottola: « O Pellegrina Italia...»* del principio del secolo XIV, attribuita dal Trucchi che per primo la pubblicò (Firenze, Benelli, 1841) a Fazio degli Uberti, chiamandola pomposamente *serventese nazionale*, e pubblicata da G. Carducci nelle *Rime di m. Cino da Pistoia et.* (Firenze, Barbèra, 1862), dandole pure il nome di serventese, trovasi l'invettiva:

> *In te* (Romagna) *daran le reni*
> *e desinari e*(lle) *ceni del mal frate,*
> *e l'opere dispietate*
> *di Tribaldòlo* (Tebaldello) ..... (vv. 214-217).

Il componimento poetico dove si trova questa invettiva, col nome di Profezia, è assegnato nei codici Magliabecchiani (VII, 993 - VII, 1081 – XXV, 344) a *Frate Giovanni, predicatore e teologo.* - Le *profezie* erano produzioni poetiche sorte per lo più dal basso, con la intenzione di salire in alto, e di non svelare il nome oscuro di chi le compose. Opera, in molti casi, di visionarî fanatici, si introdussero talvolta nel popolo, che ne tenne a mente qualche frase felice, o qualche motto tagliente, e bene assestato. Trovansi attribuite a Santi, a Frati: S. Ilario, Frate Tomaso, Frate Francesco da Bologna, l'Abate Giovacchino (*Par.*, XII, 140).

Certamente l'intonazione generale del componimento qui citato, non è nè *nazionale*, nè *comunale*, è sovra ogni altra cosa ascetica (cfr. A. Renier, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti* – testo critico, Firenze, Sansoni, 1883). Giudicandolo senza preconcetti, dice il *Renier*, lo diresti frutto del misticismo di un uomo ritirato dal mondo, che si irrita contro le vanità di esso, contro la prepotenza che vi domina, e gli profetizza terribili castighi.

Il componimento, che può chiamarsi propriamente *frottola*, ha del tetro, del feroce, non serve a nessuno, disgusta tutti, non si eleva mai a qualche concetto politico un po' alto, sembra fatto fuori della politica, contro la politica. Ora se vi aveva persona che assolutamente non potesse scrivere a quel modo, per la natura del suo ingegno, per le tradizioni della sua famiglia, per le abitudini della sua vita, per le idee esposte nelle sue poesie politiche, quella persona era Fazio degli Uberti.

1. *Inf.*, XXXIII, 120.
2. *Decret* – È una delle sentenze bibliche citate da Pietro di Dante, nel *Comm. alla D. C.*
3. Cfr. A. D. White, *Histoire de la lutte entre la science et la Théologie* (Trad. de H. De Varigny et C. Adam). Paris. Guillaumin et C.ie, 1899, cap. XV.
4. Il Poletto *(Comm. alla D. C.)* dice: « L'invenzione di Dante non è un fantastico capriccio, ma trova il suo rincalzo in espressioni della Sacra Scrittura, e nel popolo, che di un feroce, violento e oppressore degli altri suol dire: « *è un demonio in carne* ». Nel *Vangelo* (Joann., XIII, 27) « *Introivit in Judam Satanas* », e nell'*Apocalisse* (III, 1), del Vescovo di Sardi: « *Nomen habes quod vivas, et mortuus es* ».

Il volgersi di Dante a destra nei cerchi VI e VII dell'Inferno.

[L. FILOMUSI GUELFI]

PER l'Inferno i due Poeti si volgono sempre a sinistra, tranne all'entrata del cerchio degli eretici, e all'uscita dal girone dei violenti contro Dio, per discendere nel cerchio dei fraudolenti; sul che lo Scartazzini, nella seconda edizione lipsiese del suo Commento all'*Inferno* – Brockaus, 1900 – scrive: « Senza dubbio questo fatto ha, secondo la mente di Dante, il suo senso allegorico. Ma quale questo senso sia non è facile indovinare ». Infatti, i più dei commentatori da me consultati – Biagioli, Costa, Tommaseo, Fraticelli, Cesari, Di Siena, Palmieri, Torraca, Cornoldi ed altri minori – prudentemente tacciono; e qualcuno – Andreoli – spiega soltanto il primo volgersi a destra; ma non nel senso allegorico, bensì nel letterale: aver i due Poeti, facendo *lunga aggirata*, percorsa più della salita nona parte del cerchio, e quindi aver dovuto retrocedere a destra. È il caso di dirgli, con sant'Agostino: « cum figurate dictum sic accipitur,

tamquam proprie dictum sit, carnaliter sapitur ». [1] Una spiegazione allegorica tentò il Landino: i due Poeti si sarebbero volti a destra, entrando nel cerchio degli eretici, « perche andavono per havere cognitione del peccato, e non coinquinarsene, ma purgarsene, la qual actione è virtuosa »; e, scendendo nel cerchio dei fraudolenti, « a dinotare che la consideratione dell'astutia era per guardarsene, e non per usarla ». Questa spiegazione non par che fosse accolta da nessuno: infatti, lo scopo della visita dei due Poeti agli altri cerchi non è diverso da quello di cui parla il Landino per il sesto e per l'ottavo; eppure, i due Poeti si volgono sempre a sinistra. Miglior fortuna ebbe la spiegazione di Brunone Bianchi – se sua è quella che si legge nel suo Commento –: aveva taciuto anche il Bianchi, per il cerchio degli eretici; ma per l'altro, spiegò: « l'andare a destra verso la frode significa la rettitudine e la lealtà che Dante sempre oppose, e che ogni uomo onesto dee sempre opporre alla doppiezza e alle inique arti dei suoi nemici ». La quale spiegazione fu così completata dallo Scartazzini, nella citata edizione, dopo le frasi già riferite: « Potrebbe darsi che nel presente luogo il Poeta voglia insegnarci, che i primi passi sulla via, il cui termine è la miscredenza, non sono per sè peccaminosi, la loro radice essendo ordinariamente la sete naturale di sapere. Inoltre e la miscredenza e la frode sono i due peccati, le cui armi sogliono essere, *parole false, o parole ipocrite, simulate.* L'andare a man destra simboleggia la dirittura, la sincerità, la schiettezza. E queste sono per l'appunto le migliori armi per combattere e la miscredenza e la frode. Onde volle il Poeta per avventura insegnarci, che, chi voglia andare incontro alla miscredenza e alla fraudolenza debba armarsi di sincerità e di schiettezza? Forse. E forse la dottrina che s'asconde sotto il velame degli versi strani è tutt'altra ». Come si vede, lo Scartazzini propose assai dubitativamente quest'interpetrazione; e poco men dubitativamente l'aveva proposta nella prima edizione lipsiese del suo Commento all'*Inferno* – Brokaus, 1874 –, da cui la trassero, accogliendola nei loro, il Casini e il Poletto. Nè la ripudiò il Vandelli; riferendola testualmente, come io l'ho riferita; se non che le tolse il meglio, sostituendo, nella settima edizione del Commento minore dello Scartazzini, la frase, *è possibile,* alla scartazziniana, *senza dubbio.* Dico il meglio, perchè è, per me pure, *senza dubbio* che in questo volgersi di Dante a destra, due sole volte in tutto l'Inferno, un senso allegorico abbia ad esserci; mentre non credo affatto che possa essere il vero quello che lo Scartazzini ci vede. Il naturale desiderio del sapere non giustifica i primi passi verso la miscredenza; bensì il solo studio di essa; nè la dirittura, la lealtà e simili son l'armi – e tanto meno *le migliori* –, con cui la miscredenza e la frode si vincono. In quanto alla miscredenza, il difender da essa i fedeli spetta alla Chiesa, di cui Cristo è capo in cielo, e in terra è capo il Romano Pontefice; [1] e in quanto alla frode, che ha origine dalla scaltrezza, essa si vince con la scaltrezza: l'uno e l'altro insegnamento, è lo stesso Dante che ce li fornisce, facendosi aprir la porta del cerchio degli eretici dal *Messo* celeste, simbolo dell'autorità ecclesiastica; [2] e facendosi calar nel cerchio dei fraudolenti, mercè uno stratagemma – la *corda* –, *sulla groppa* dello stesso Gerione, simbolo della frode. Che se anche le armi contro la miscredenza e contro la frode fossero *dirittura, lealtà, sincerità, schiettezza;* queste non son davvero così specifiche e così alte virtù, da giustificare una tal eccezione, qual'è quella di volgersi a destra, invece che a sinistra, com'è regola costante nell'Inferno.

1. *De doctr. Christ.*, III, 4.

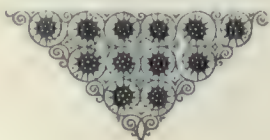
Una virtù di primissimo ordine, e per sè [3] e per quello che Dante, personaggio del Poema, le doveva, è l'umiltà: dall'umiltà vien la Grazia; [4] e dall'umiltà simboleggiata in Maria, [5] venne a Dante le grazia di far quel viaggio nel mondo di là. Nè Dante trascurò di rendere a questa gran virtù, nell'altre sue cantiche, del *Purgatorio* e del *Paradiso*, un segnalato omaggio: a piè del monte del Purgatorio si fè ricinger d'un *giunco schietto,* incontenstabile simbolo d'umiltà; descrisse ampiamente le *immagini* d'umiltà, *intagliate* nella ripa del primo ripiano del sacro monte; e nella sfera di Mercurio – la sfera del timor di Dio, che è il dono dello Spirito Santo, che corrisponde alla virtù dell'umiltà [6] – si fè far da Beatrice un lungo discorso sulla nostra redenzione, per opera di Cristo, che « umiliato ad incarnarsi », prima; morto, poscia, sulla Croce, diè al mondo il più *magnifico* esempio d'umiltà. [7] Conveniva, dunque, che anche in alcun cerchio dell'Inferno Dante rendesse omaggio all'umiltà; e ciò in

1. Cfr. Guarnerii, *De Eccl. milit.*, Romae, Corbelletti, 1494, pagg. 18 e 203.
2. Cfr. i miei *Nuovi studii su D.*, pag. 135-145.
3. Cfr. Sant'Agost., *De Civ. Dei*, *Praef.*, e XIV, 13; e XVI, 4. Cfr. pure San Tomm., *Somm. Teol.*, II-II, 161, 5.
4. Cfr. *Epist.* di San Giac., IV, 6.
5. Cfr. i miei *Nuovi studii su D.*, pag. 57-58.
6. Cfr. i miei *Studii su D.*, pag. 147-149.
7. Cfr. San Tomm., *Somm. teol.*, III, 49, 6.

nessun cerchio conveniva meglio, che in quelli, ov'eran puniti i peccati, di cui massimamente per l'umiltà si trionfa: infatti, l'umiltà principalmente s'oppone all'eresia; [1] e, in quanto importa soggezione a Dio, [2] anche alla violenza contro Dio. Alla quale, si noti, appartiene pure quella specie di violenza, che consiste nel *negare e spregiar Dio, favellando col cuore;* e che com'io ho dimostrato altrove, [3] non s'identifica che con la superbia; a cui, più direttamente che ad ogn'altro peccato, si contrappone l'umiltà. Nè forse andrebbe lontano dal vero chi dicesse che anche alla violenza in generale, a cui tutto il settimo cerchio è destinato, l'umiltà si contrappone: gli umili non son mai violenti, come c'insegna il Divino Maestro, che, parlando di sè, con l'umiltà accoppiò la mitezza: « imparate da me, che son mite ed umile di cuore ». [4]

Ma non sarà inutile aggiungere che anche per altre ragioni potè Dante essere indotto a dimostrare, nelle due accennate occasioni, uno speciale ossequio all'umiltà: per il guiderdone promesso all'umiltà nella Scrittura – « ubi humilitas, ibi sapientia » [5] –; e per quello che l'umiltà ha di comune con la magnanimità, riferendosi entrambe al *bene arduo;* questa, impulso a cose grandi; quella, freno, perchè ad esse l'animo non tenda smodatamente. [6] Or è noto che a raggiungere la sapienza intese Dante tutta la vita, con tutte le forze del suo poderoso intelletto; e che la magnanimità ebbe in quel pregio che s'addiceva a un magnanimo come lui: sete di sapienza e culto di magnanimità, di cui in nessun luogo conveniva meglio far simbolica dimostrazione, che all'entrata del cerchio degli eretici, dei ribelli, cioè, alla parola della Sapienza; e all'entrata del cerchio dei fraudolenti, le cui opere occulte sono l'antitesi di quelle *aperte* del magnanimo. [1] Inoltre, per quel che si riferisce al sesto cerchio, Dante aveva, poco prima, avuto un aiuto miracoloso per entrarvi – *Messo dal cielo –;* e la Grazia « fa crescere l'umiltà »; aveva viste le Furie, le tre cause di peccato; [2] aveva corso il rischio d'esser indotto a peccare – Medusa [3] –; e considerare « il rischio a ch'egli sta tutto dì di cadere, tra per la negligenza, e per l'ignoranza, e per la concupiscenza, e per le tentazioni del mondo, del diavolo e della carne », è all'uomo « cagione d'essere umile »; aveva sostenuti gli oltraggi dei *mille piovuti dai cieli;* e « l'umiliazione sì è via all'umiltà »; s'accingeva allo studio dell'eresie, e doveva accingercisi con umiltà, per non esserne, come direbbe il Landino, coinquinato. E per quel che si riferisce all'entrata nell'ottavo cerchio, aveva, non molto prima, nel sesto cerchio, viste le tombe; e « la memoria della morte », « la viltà della sepoltura » son tutte cagioni d'umiltà; [4] aveva meditato sull'origine dell'eresia, e aveva certo ricordato che essa nasce dalla superbia o dalla cupidità; aveva, allora allora, nel settimo cerchio, assistito all'orribili pene date da Dio ai superbi – Capaneo [5] – ed ai suicidi, anche questi, se non proprio superbi, certo vanagloriosi la lor parte; [6] e la vanagloria è figlia della superbia; [7] aveva, infine, ascoltato dal suo maestro quella grandiosa allegoria del *Veglio di Creta,* simbolo della superbia; [8] e tutto ciò non poteva non avergli *incorata buona umiltà.*

1. Cfr. Sant'Agost., op. cit, V, 14. – Notevolissimo è il seguente passo della stessa op. – XIV, 13 –, ove Sant'Agostino, premesso che la superbia è del demonio; l'umiltà dei fedeli e di Cristo, conclude: « ista est magna differentia, qua Civitas unde loquimur utraque discernitur ». Ora, *Città di Dite* vale *Città di Lucifero* – cfr. *Inf.*, XXXIV, 20 e 28 –, val quanto dire *Città del re dei demonii.*
2. Cfr. San Tomm., op. cit., II-II, 161, 2, ad 3.
3. Cfr. i miei *Studii su D.*, pag. 1 e segg.
4. *Vang.* di S. Matt., XI, 29.
5. *Prov.*, XI, 2.
6. Cfr. San Tomm., op. p. e q. cit., art. 1.

1. Cfr. Arist., *Et. Nic.*, IV, 3.
2. Cfr. i miei *Noviss. studii su D.*, pag. 107-117.
3. Cfr. op. cit, pag. 121-124.
4. Cfr. Passavanti, *Tratt. dell'umiltà.*
5. Cfr. i miei *Studii su D.*, pag., 11-23 e 47-59.
6. Cfr. Sant'Agost., *De Civ. Dei*, I, 19.
7. Cfr. San Tomm., *Somm. teol.*, II-II, 162, 8, ad 2.
8. Cfr. i miei *Nuovi studii su D.*, pag. 157 e segg.

ELEMENTI DI DIALETTO ROMAGNOLO NELLA D. C.

[PROF. L. BALDISSERRI]

COME è noto a tutti, la lingua usata da Dante nella D. C. è quella che egli vagheggiò nel suo libro *De vulgari eloquio,* il primo trattato di linguistica italiana, prima ancora che la nostra lingua fosse del tutto formata. E ci voleva il genio di lui per trattare una questione, allora assurda, cioè del come si dovesse scrivere il *volgare,* la lingua della plebe spregiata, mentre i dotti usavano il latino.

Eppure quello spirito intuitivo vide fino d'allora che si doveva usare una lingua nazionale; precedendo così di cinque secoli i nostri scrittori moderni.

Purtroppo quel libro rimase nascosto e dimenticato, finchè Giorgio Trissino ne fece una versione, ed il Corbinelli ne trovò a Parigi un codice, nel secolo XVI. Intanto i letterati italiani si accapigliavano per risolvere la grande questione, se si dovesse scrivere in lingua toscana od italiana, questione che durò fino al secolo passato. E non si erano accorti che la cosa era stata risolta dal Poeta della D. C. Il quale in quel libro, incominciando dalle origini, e dalla divisione delle lingue secondo il racconto biblico, venendo poi ai dialetti dell'Europa romano-barbara, divide i linguaggi in tre rami, secondo il modo di affermare, lingua *d'oc,* lingua *d'oil,* lingua del *sì* (Lib. I, Cap. I-VIII).

Passando poi ai dialetti della nostra Italia, ne enumera quattordici, allora parlati nella Penisola, esamina ciascuno, indicandone i pregi e i difetti, e conclude che di tutti essi formavasi una lingua comune, che egli chiama *illustre, cardinale, aulica* e *morale,* cioè, come dice altrove, un dialetto che è *di tutte le città italiane e non pare che sia di nessuna* (Cap. VIII, IX, XVII). Quindi, secondo lui, nessuna provincia italiana poteva darsi il vanto di essere madre e nutrice della lingua nostra, ma tutte dovevano contribuire a formarla.

Sebbene, in pratica, la sua teoria non sia riuscita, perchè prevalse su gli altri dialetti quello usato in Toscana, ed egli stesso col suo esempio diede la prevalenza a quello, è innegabile che non tutte le parole usate da lui sono toscane, nè toscane sono tutte le forme grammaticali e sintattiche del poema.

Strano in verità, che mentre egli intendeva insegnare agli italiani l'uso di una lingua nazionale, esponesse questa sua tesi in un libro latino. Ma si consideri che parlava ai dotti, i quali avrebbero respinto con disprezzo un trattato, scritto nella lingua del popolo.

Ma quando egli imprese a scrivere il Poema, intuì che doveva scrivere non solo per i dotti, ma per tutti, e quindi con una grande audacia preferì la lingua del popolo a quella dei sapienti.

Nè s'ingannò; in quel poema entrarono molti linguaggi d'Italia, fusi da lui in una lingua unica, meravigliosa, con forme grammaticali tolte non dal latino scolastico, ma da la perenne anima del popolo.

Non fu seguito in ciò dai suoi imitatori; non dal Boccaccio, non dal Petrarca, troppo devoti al classicismo, che non seppero sciogliersi dai vincoli della scuola.

Dante invece fu anima romana, ma del romanesimo cristiano; fu, come dice il Balbo, il più italiano degli italiani, italiano di fede, di sentimenti, italiano anche quando invocava l'intervento dell'imperatore di Germania, perchè questo, secondo lui, doveva sanare le piaghe d'Italia, italiano sopratutto nella concezione dell'impero, che stretto in armonia col papato, residente in Roma, doveva condurre l'Italia a la testa della civiltà portata dal cristianesimo.

Quindi non fa meraviglia se egli accolse nel suo poema vocaboli delle altre provincie, fuori della sua Toscana, ed anche stranieri.

Ciò era conforme al suo spirito universale, che vedeva nella sua Italia il centro della nuova civiltà romano-cristiana, che da Roma si irradiava per tutto il mondo allora conosciuto. Solo gli spiriti gretti continuarono la miserabile questione dell'Italia divisa in piccoli stati, ciascuno con la sua lingua, mentre le altre regioni di origine romana, avevano una lingua comune ed una sola bandiera.

Quella vergognosa contesa ritardò di parecchi secoli, insieme con altre cause, la unificazione del popolo italiano, compiuta soltanto allora, quando fu risolta la questione della lingua unica e nazionale.

Sarebbe cosa troppo lunga, il voler enumerare tutti i vocaboli e le forme non toscane della D. C. Mi limito a quelle della nostra regione.

Il Poeta non ignorava i nostri dialetti; qui era stato molte volte, e qui, ospite di Guido da Polenta, doveva finire la sua vita travagliata. Esso parla dei nostri dialetti con piena conoscenza.

Nel Capo XIV del libro primo ragiona dei dialetti romagnoli, i quali, dice lui, hanno del femmineo, *propter vocabulorum et prolationis mollitiem.* Sopratutto il dialetto forlivese. Dei Bolognesi, di cui si diceva al suo tempo che usassero il migliore dialetto, egli dice che non hanno lingua propria, ma la tolgono dai vicini, Imolesi, Ferraresi, Modenesi; dagli Imolesi la dolcezza *(lenitatem atque mollitiam)* dai Ferraresi e Modenesi una certa loquacità, propria dei Lombardi (Lib. I, cap. XV). Ancora dei Bolognesi dice che varia il loro dialetto dal Borgo S. Felice a quelli che abitano la Strada Maggiore

(lib. I, cap. XX). Tale conoscenza dei linguaggi della nostra regione non poteva essere altro che il prodotto delle sue osservazioni durante la sua dimora in Romagna.

Ma per formare questo linguaggio comune a tutta Italia, era necessario che il poeta prendesse da tutte le regioni il fiore dei linguaggi popolari; e non derivare i vocaboli da quelli che egli disprezza come rozzi ed ineleganti, i dialetti romaneschi, il marchigiano, il milanese, il bergamasco, l'istriano, il casentinese, il pratese, il sardo, il pugliese. Inveisce anche contro lo stesso dialetto toscano, non già per odio contro la madre patria, che gli fu *noverca,* ma perchè egli trova che da quel dialetto si sono allontanati, scrivendo, uomini illustri, cioè Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Cino da Pistoia (libro I, cap. XI-XIII).

Tuttavia, come ho detto, egli usò nel Poema la lingua toscana, senza dare preferenza a questo e a quel dialetto, una specie di lingua eclettica, come avevano fatto altri poeti del suo tempo. Ma da gli altri dialetti d'Italia, da lui conosciuti ed apprezzati, tolse vocaboli e forme linguistiche, formando così quella lingua nazionale, da lui vagheggiata.

In ciò ebbero la preferenza i dialetti della nostra regione, *che egli tenne per migliori.*

In Romagna si dice *mêzzo* per *molle, fracido.* In quel senso l'usa il P. nel canto settimo dell'Inferno relativamente a la palude dello Stige:

> Così girammo della lorda pozza
> grand'arco tra la ripa secca e il *mezzo.*

Un altro aggettivo, *sollo,* è usato nel senso di *morbido, cedevole,* come si usa in Romagna, anche come sostantivo.

> E Se miseria d'esto loco *sollo*

dicono le anime sciagurate dei sodomiti, posti nella sabbia infocata (*Inf.,* XVI).

> Così, la mia durezza fatta *solla,*
> mi volsi al savio duca, udendo il nome
> che nella mente sempre mi rampolla;
> (*Purg.,* XXVII).

Ora con l'o largo, nel dialetto nostro significa ombra; così l'usa Dante:

> L'alba vinceva l'*ora* mattutina,
> che fuggia innanzi, ... (*Purg.,* I).

> Non credo che per terra vada *ancoi*
> Uomo sì duro, che non fosse punto
> Per compassion di quel ch'io vidi poi;
> (*Purg.,* XIII).

Quell'*ancoi* è prettamente romagnolo, e significa *oggi,* da basso latino *hac hodie.*

Lustro dice il nostro popolo per *splendore.*

> Ed ecco un *lustro* subito trascorse
> Da tutte parti per la gran foresta
> (*Purg.,* XXIX).

Per *ingannare* il popolo nostro dice *buzarê,* il P. l'usa in quel senso:

> Questi che vive (e certo io non vi *bugio*)
> (*Purg.,* XVIII).

Orezzare dicono i nostri montanari per *ombreggiare;* così Dante:

> Quando noi fummo dove la rugiada
> Pugna col sole, e per esser in parte
> Ove *adorezza,* poco si dirada . . . . (*Purg.,* I).

Ai tempi di Dante nel dialetto bolognese si diceva *sipa* per l'avverbio affermativo. Qualche cosa di simile si ode ancora nelle campagne. Dice Venedico Caccianemici, un famigerato bolognese:

> E non pur io qui piango bolognese;
> Anzi n'è questo loco tanto pieno,
> Che tante lingue non son ora apprese
> A dicer *sipa* tra Savena e Reno. . . . (*Inf.,* XVIII).

Alcuni vocaboli sono comuni a la Toscana e Romagna, come il *mo'* per testè (dal lat. *modo*). Dei due angeli della valletta del Purgatorio dice il Poeta:

> Verdi, come fogliette pur *mo'* nate,
> erano in veste, ... (*Purg.,* VIII).

Ciocco per ceppo è usato al di qua e al di là dell'Appennino romagnolo.

> Poi, come nel percuoter dei *ciocchi* arsi
> Surgono innumerabili faville. . . .
> (*Parad.,* XVIII).

Co' per capo, (estremità) si usa in ambedue le regioni; ma forse più da noi che in Toscana.

Dice Manfredi, il re morto a la battaglia di Benevento:

> Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
> Di me fu messo per Clemente, allora
> Avesse in Dio ben letta questa faccia,
> L'ossa del corpo mio sarieno ancora
> In *co'* del ponte, presso a Benevento,
> Sotto la guardia della grave mora. (*Purg.,* III).

Altri luoghi si leggono in *Inf.,* XXI, 64; *Par.,* III, 96; XX, 76.

Brolo si dice da noi per luogo folto di piante. Dante l'usa per translato ad indicare le ghirlande di gigli dei ventiquattro vegliardi ne la scena ultima del Purgatorio (XXIX, 147). Un altro passo del Purgatorio (XXIV, 18) contiene un modo prettamente romagnolo. Forese Donati, l'amico di Dante, posto tra i golosi dice:

> . . . . . . Qui non si vieta
> Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
> Nostra sembianza *via per* la dieta.

Ossia per causa della fame che soffrivano, quegl'infelici non erano più riconoscibili.

Infine, nel XV dell'*Inferno,* v. 54, troviamo *cá* per casa:

> E reducemi a *cá* per questo calle.

E nel XXIV dell'*Inferno,* altri due termini del nostro dialetto: nel verso 12, dice il Poeta che il villanello *ringavagna la speranza,* quando vede la brina dissipata dal sole; e nel verso 105 dice che Vanni Fucci, morso dal serpente e inceneritosi, *ritornò di butto* qual era prima.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

SETTEMBRE-OTTOBRE 1920 ANNO VII.

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO *Fascicolo V.*

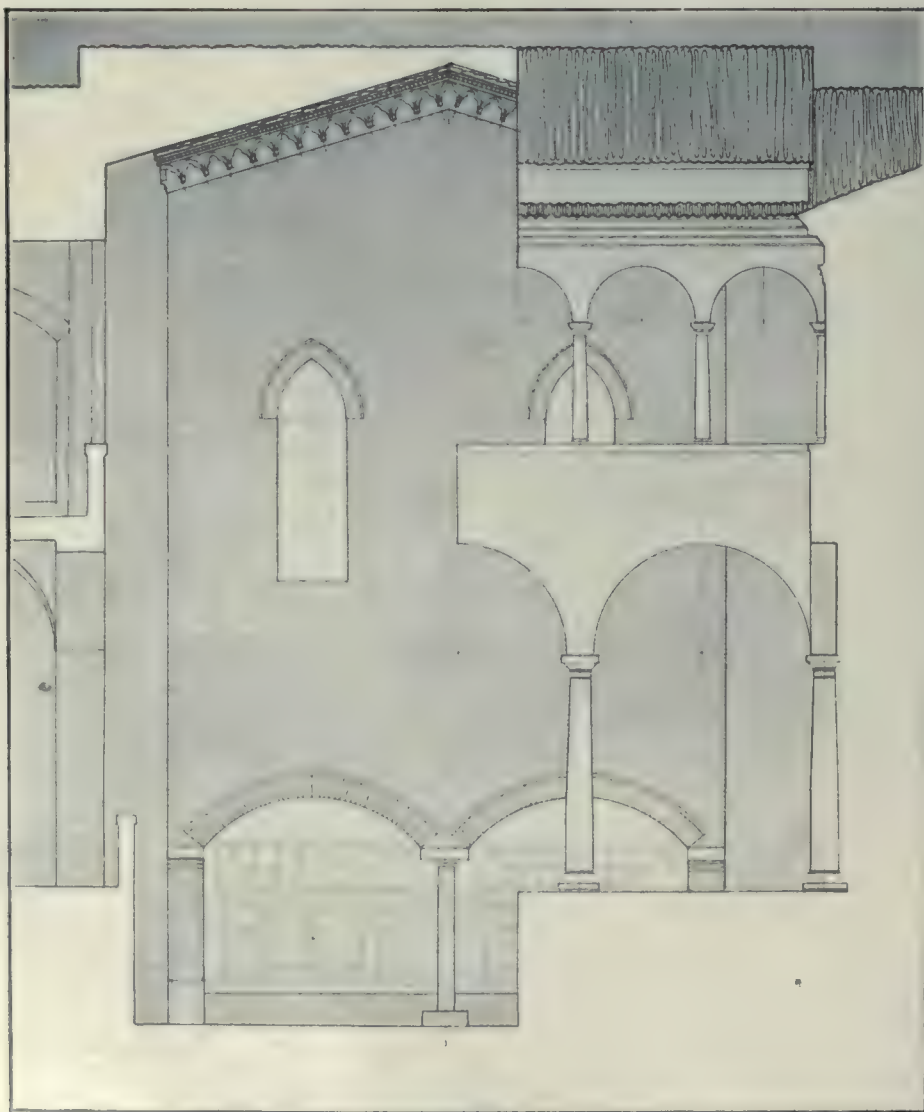
RAVENNA - S. Maria in Porto Fuori. - *(Nostra Donna in sul lito Adriano).*
Le due figure che conversano si credono rappresentare Guido da Polenta e DANTE. - (Affresco trecentesco di Scuola Romagnola).
[Fot. Bezzi].

La Cappella dei Polentani

NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN RAVENNA.

[ARCH. AMBROGIO ANNONI R. SOPRINTENDENTE AI MONUMENTI]

FIN dalle prime visite e indicazioni sui lavori del S. Francesco, particolare richiamo io feci, dallo scorso febbraio, alla Cappella Polentana: coperta, verso la chiesa, da un muro più recente; e discoprente allora, verso l'esterno, la suggestiva esistenza di due archi a centro ribassato. Non pare dubbio, ora che sono stati messi per intero in luce, il pensarli ricoprenti due arche od urne sepolcrali; così che il *monumento* s'accorda bene col *documento*, colla notizia, cioè, data dal solerte Silvio Bernicoli (« Corriere di Romagna », 25 gennaio 1920) della esistenza, lungo la navata sinistra della chiesa, del sepolcro de' Polentani venduto nel 1455 dai Frati Minori a Flavio Biondo.

Gli archi, nell'intradosso, portano sicure

Esterno della CAPPELLA POLENTANA verso il Chiostro.

(R. Soprintendenza ai Monumenti) [*Disegno dell'Arch.* C. POLLI].

traccie di decorazione policroma e geometrica, e pur tinti di rosso sono i mattoni che li costituiscono. Raffinatezze e cure architettoniche, per le quali male sappiamo capacitarci di una ingenuità o disinvoltura costruttiva che li regge nel mezzo, alla lor comune imposta: una tavola di marmo di Verona, retta da un esile fusto di colonna marmorea, evidentemente goduto. La insipidità e trascuratezza del partito architettonico, qualche traccia di intonacatura sulla tavola d'imposta, e le caratteristiche d'arte di tutto il resto, fanno supporre che il fusto di colonna fosse stato messo come « anima » di un pilastro o non peranco costruito o forse di poi distrutto.

Ma di tale, come di altri *interrogativi* non è il caso qui di più oltre far cenno.

Proseguendo, invece, nella indagine di scoperta, vennero in luce in alto due snelle finestre archiacute, anch'esse decorate con l'eleganza policroma e geometrica del 'Trecento. E si intravvide, finalmente, nel breve spazio tra muro (originario) e muro (posteriore), verso la chiesa, una analoga fascia rigirante il grande sesto acuto di chiusura della cappella.

Messa in corrispondenza l'apertura dell'arcata con le traccie de' due pilastri ritrovati in fondazione, si procedette ad integrarli per poter infine abbattere il muro più recente, che nel frattempo reggeva la compagine strutturale del fianco della chiesa. I lavori di rinsaldo, affidati al bravo Geom. Mambelli, furono compiuti per la fine di agosto. E, ai primi di settembre, potemmo abbattere la cortina muraria che ne toglieva alla vista la parete interna della « sospirata » cappella.

Già fin dall'aprile, in pochi, insinuandoci nel ristretto spazio fra i due muri, intravvedemmo le traccie di quei dipinti che – in occasione della visita di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce – furono a tutti discoperti nel fascino grande della loro arte e del loro interesse storico.

La lunetta è per intero dedicata all'episodio di Abramo ospite dei tre Angeli; e si potranno ricercare le analogie fra il dipinto ed il musaico di affine istoria nel S. Vitale; e perchè mai ricorresse nella figurazione religiosa ravennate tale episodio, oppure se il dipintore del 'Trecento, nel riprodurlo, rispondesse ad un preciso desiderio de' committenti, o ad un fatto della loro famiglia.

Veduta prospettica della CAPELLA POLENTANA dal Chiostro.
(R. Soprintendenza ai Monumenti) [C. POLLI *Dis.*].

Nel mezzo del dipinto che ornava la parete oggimai rovinata dalle costruzioni posteriori, spicca, bene conservata e miranda, la testa del Cristo crocifisso, di una grande altezza d'espressione.

Ancora: occorreranno studi e raffronti fra queste ed altre pitture trecentesche, di scuola romagnola, o... di Giotto; se vogliam credere al Vasari, alle narrazioni del quale gli studi moderni ritornano fede e valore, più di quello che non si creda. Giacchè narra di lui, come « Dante operasse di maniera che lo condusse a

Ravenna, dove egli si stava in esilio, e gli fece fare in S. Francesco per i signori da Polenta alcune storie a fresco intorno alla Chiesa che sono ragionevoli ».

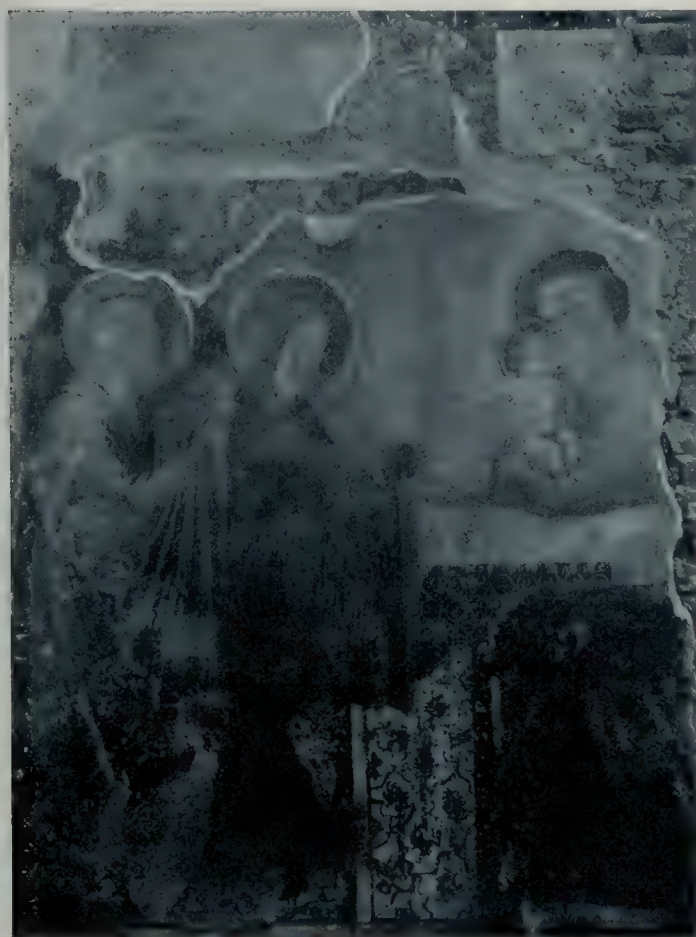
Certo è, che quivi fu dipinta una Crocifissione, e che l'ipotesi (chiamiamola pur sempre così), colla quale si vuol pensar Dante sepolto da prima in questa cappella, può avvalorare ogni documento di quelli nei quali è cenno alla sua sepoltura. Sia il Codice Laurenziano, del secolo XIV, giusta il quale la tomba di Dante dovrebbe trovarsi « *in introitu ecclesie beati Francisci, a sinistra parte parve porte ipsius ecclesie* »; e la cappella Polentana è per l'appunto a sinistra, entrando, della « parva porta ». Sia l'istrumento notarile scovato dal Bernicoli, del 1385, fatto « *in S. Petri maioris sub porticu ecclesie dicti S. Petri ex opposito domorum de Scharabigoli apud arcam dantis* », essendo tale casa quella erroneamente ritenuta dei Polentani.

CAPPELLA POLENTANA. - Traccie di affreschi trecenteschi sulla parete di fondo verso la Chiesa.
[Fot. Bezzi].

Sia, pure, la nota novella CXXI del Sacchetti. Questi narra (come fu benissimo riassunto in questo stesso Bollettino a pag. 4 del N. I dell'anno corrente) che al tempo di Bernardino da Polenta (1346-1353), Antonio di Ferrara, dopo aver perduto al giuoco della zara, entra in S. Francesco, e avendo trovato gran copia di candele accese presso un vecchio crocifisso affumicato, le trasporta sulla tomba di

Dante. Pertanto, meglio e ben più da vicino, che non alla crocifissione frescata in fondo alla navata, avrebbe potuto Antonio da Ferrara eseguire il trapasso dei ceri da *questa* crocifissione alla sottostante urna del Divino Poeta.

Si avverta però, che codeste ultime osservazioni faccio con quello stesso spirito, con il quale i moderni scienziati accolgono talune teorie fisico-chimiche atte a spiegare i fenomeni, senza che per questo rivelino l'intima essenza dei fenomeni stessi. Voglio dire che la bella ipotesi per la quale amiamo credere Dante ospite, anco della spoglia mortale, dei grandi amici suoi, pare soddisfi tutti, quando pure sia destinata a rimanere tale.

Quello che preme e piace è l'aver rimesso in luce, per la storia, la Cappella de' Polentani; e, per l'arte, anche solo la dolorosa ma sublime testa di Cristo.

Avanzi di affreschi trecenteschi in S. Francesco. - PRESENTAZIONE AL TEMPIO. - In fondo alla navata piccola di destra. *[Fot. Bezzi].*

UN SANTO VESCOVO. - In un sottarco antico. *[Fot. Bezzi].*

Per una celebrazione cattolica del centenario dantesco.

[Prof. GIUSEPPE GABRIELI]

INTENDO d'una celebrazione facile, semplice, popolare, sopra tutto popolare e cattolica, che riesca intellettualmente e moralmente utile, edificante, benefica, e che per tutta preparazione richieda un po' di raccoglimento, un po' di buona volontà, e niente più. Chi saprà suggerire i modi, i mezzi più pratici, più adatti ad una lettura popolare della *Divina Commedia?* Giacchè nessun culto di Dante è possibile, in nessun caso, senza la conoscenza, l'intendimento, l'utilizzamento spirituale del poema sacro.

Or chi leggerà Dante al popolo d'Italia, agli operai, ai contadini, alle umili donne? dove, come, quando si leggerà?

La *Divina Commedia*, tutta o in parte (*omnia munda mundis*), nel testo completo o con riassunti saltuari, con esposizioni e introduzione, o in lettura continuata con commento dichiaritivo, o in modo e misura diversi, adatti ai luoghi, all'età, all'ora, a circostanze diverse – – l'opera maggiore di tutta e della nostra letteratura – si potrebbe entro quest'anno leggere al popolo nelle vere case del popolo, che sono egualmente case di Dio, nelle chiese: basiliche antiche e venerande, templi nuovi, parrocchie, chiese di campagna e di città, romitaggi, conventi, santuari, oratorii, cappelle di collegi, di educandati, di circoli giovanili: dovunque sia un luogo sacro, privato o publico, di preghiera, di raccoglimento.

Avanzi di affreschi trecenteschi in S. Francesco.
ECCE HOMO. – In un sottarco antico. *[Fot. Bezzi].*

PRESENTAZIONE AL TEMPIO. – Particolare. *[Fot. Bezzi].*

Giacchè la *D. C.* è veramente per noi, italiani e cristiani, un libro sacro, è come la terza sacra scrittura, dopo il Nuovo e il Vecchio Testamento: un libro a cui crediamo che veramente han posto mano e cielo e terra. Perciò vorremmo che al popolo esso fosse letto nelle chiese, riassunto, dichiarato, esposto, nei particolari episodici e nell'insieme simbolico, nella poesia immortale e nella dottrina filosofica e teologica (*Theologus Dantes, nullius dogmatis expers*, come dice l'epitaffio dettato da Giov. del Virgilio). I catechisti potrebbero insegnare con i versi di Dante ai giovanetti tutta la dottrina cristiana (fede, speranza, carità, ecc.) e l'eulogia ed innologia cattolica, (Credo, Pater, ecc.). La poesia di Dante non solo ha profondità d'umano sentimento e magistero sommo d'espressione, ma ha conforti, richiami, appelli, incitazioni, generose parole di vita per tutte le anime le più semplici e le più colte. Egli non è soltanto, per noi, poeta vero e grandissimo, il poeta, ma anche maestro, esempio, guida, simbolo. Nè il simbolismo generale e fondamentale della *Divina Commedia* è per noi (contro ciò che ne pensa B. Croce) meno vivo e vero, meno profondo e naturale, meno poetico della sua stessa poesia: è anch'esso finzione e verità, storia e poesia, romanzo teologico e autobiografia, biografia di tutti gli uomini, di tutti i tempi, dei nostri specialmente.

Giacchè ognuno di noi ha compiuto, o va facendo, la sua mistica e reale peregrinazione attraverso l'errore e il male, l'espiazione e la speranza, aspirando a raggiungere la serenità e la pace, la luce e il sole dello spirito sulla vetta della vita morale. E' la commedia e la tragedia d'ogni anima, quasi direi d'ogni giorno della nostra esistenza terrena intessuta di passione,

di pentimento, di ascensione. E' la grandiosa trilogia, attraverso cui passa e ripassa ogni generazione, ogni epoca della storia umana. Non usciamo anche noi, quasi intera umanità, dall'inferno della guerra, dove abbiam veduto tutti gli orrori, tutti gli strazi, tutte le crudeltà inimmaginabili: — non viviamo anche noi tutti quanti ogni giorno, l'espiazione dell'odio condiviso, il pentimento della nostra individuale e complessiva partecipazione al male compiuto? lungo ahimè! e doloroso e umiliante purgatorio di tutti, vincitori e vinti, padroni e servi, vecchi e bambini, re e sudditi; — non aspiriamo anche noi col più nostalgico desiderio, con tutte le ali dell'anima verso la pace, la giustizia, l'amore, ripetendo ogni momento, con l'anima se non con le labbra: « *Adveniat regnum tuum* »? E' poesia o è realtà, simbolo o cronaca? o non piuttosto l'uno e l'altro insieme, che noi troviamo riflesso, come in un magico specchio, nel Poema sacro, eco non solo della voce di dieci secoli ma di tutte le voci doloranti, purganti, speranti che in ogni tempo salirono e salgono dagli affannosi petti umani? Non è questa la dottrina cristiana che la Chiesa c'insegna, che i nostri figliuoli ascoltano e imparano negli oratori catechistici, e che Dante fanciullo apprese a Santa Maria Novella o in Santa Croce, e rivestì poi di versi immortali? Or perchè questi versi non potrebbero essere letti al popolo, ripetuti, esposti, come l'antica *Lectura Dantis* in Orsamichele, nelle chiese?

Ma chi dovrà leggere? Naturalmente il sacerdote, il rettore, il preposto, il parroco; come e dove e nella misura possibile: nell'ora o sede che l'autorità ecclesiastica, sola arbitra, stabilisca o suggerisca. La lettura della *D. C.* potrebbe per quest'anno essere opportuno commento e illustrazione attraente, edificante, della parola di Dio, della dottrina evangelica che ogni giorno si ripete e si spiega nelle nostre chiese. La seconda Cantica specialmente, con opportuni richiami alla fosca visione della prima, e frequenti intermezzi e rapide escursioni attraverso i celesti splendori della terza Cantica, mi sembra sia più adatta a una più comune e continuata esposizione, in particolare per quelle chiese, grandi o piccole, di città o di campagna, dove sia più vivo e praticato il culto delle dolenti Anime del Purgatorio: quale più commovente e più utile lettura? Così fatta, la lettura popolare della *D. C.* sarà veramente ascoltata, accetta, proficua al popolo? Credo e spero di sì. Il poema sacro della cristianità nacque dal popolo, come la più bella e meravigliosa cattedrale del trecento: fu composta per il popolo, per l'umanità tutta quanta, per istruirla, correggerla, aiutarla a redimersi, a espiare, ad ascendere, non per molcirne le orecchie e dilettarne l'estetica inerte curiosità. Dante non fu un dilettante nè un esteta nè un servo di nessuno: fu un maestro di verità morali.

Quest'ultime riflessioni, valgano a mettere in luce presso chi può, la disadorna proposta che frettolosamente ho qui espressa, e che vorrei affidare all'ardente illuminata attività del Comitato cattolico Ravennate per il Centenario dantesco. Oggi che la *D. C.* non si legge più, disgraziatamente, nelle scuole d'Italia, torni a leggersi, a spiegarsi nelle chiese del popolo. Non sarebbe questa veramente cattolica e fattiva celebrazione popolare del Centenario dantesco?

ARCANGELO. – Dipinto bizantino in S. Francesco. – Sul fianco sinistro della Cripta. *[Fot. Bezzi].*

Alla bella proposta e al cortese invito dell'illustre Bibliotecario dell'Accademia dei Lincei, noi vorremmo subito rispondere con qualcosa di concreto che servisse a facilitare la lettura popolare *della* Divina Commedia. *In varii luoghi essa verrà promossa dai nostri Comitati e corrispondenti. Noi studieremo il modo per aiutare l'iniziativa affinchè si estenda e riesca efficace.*

La Direzione.

L'ORA PRIMA D'ARABIA
Lo perfetto numero e l'età di Beatrice.

[PROF. PIETRO FORNARI]

> Se li tuoi diti non sono a tal nodo
> Sufficïenti, non è maraviglia,
> Tanto, *per non tentare*, è fatto sodo.
> (*Par.*, XXVIII, 58-60).

I. CHI legge la prima volta il periodo, con che principia il § XXIX della *Vita Nuova,* s'abbatte in qualcosa di strano che gli fa domandare se Dante volle fare un *indovinello*, come piacque credere al Pascoli. Non lo credo io, chè ritengo essere il nostro Poeta persona seria; ma devo sol dire avere egli anche lì voluto *parlar velato:* il che è ben diverso, proponendosi l'indovinello ad essere indovinato; e velandosi pel fine contrario, cioè che nessuno della comune gente o pochi assai possano vedere ciò che vi sta sotto. Neanco però *enimma* sarebbe voce per l'appunto. *Velame* è voce, come ognuno sa, usata da Dante (*Inf.*, IX, 63), e nella *Vita Nuova* fu un continuo velare, come ben ne discorre il prof. Scherillo. Ora nessuno è riuscito a levare il velo del luogo cennato nel punto dell'anno, della indizione e sopratutto di quel *perfetto numero.* Ma senz'altri preamboli, poichè mi fu, con ragione, raccomandato d'essere breve, leggiamo il testo: *Vita Nuova,* § XXIX: *Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia l'anima sua nobilissima si partìo nella prima ora del giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria si partìo nel nono mese de l'anno, perocchè lo primo mese ivi è Tisrim primo, lo quale a noi è ottobre; e secondo l'usanza nostra, ella si partìo in quello anno della nostra indizione, cioè delli anni Domini, in cui lo perfetto numero nove volte era compiuto in quello centinajo, nel quale in questo mondo ella fue posta, ed ella fue de li cristiani del terzodecimo centinajo. Perchè questo numero fosse in tanto amico di lei, ecc.*

In verità, si scrisse egli mai atto di morte in modo così sibillino? Occorreva incomodarsi ed andare fino nell'Arabia per non dire nulla?... E quale è l'anno? quale l'indizione?... Ma davvero, se non fosse la somma riverenza che si deve a un Dante, gli si potrebbe appioppare il noto distico:

> *Quid juvat obscuris involvere dicta latebris?*
> *Ne poteant animi sensa? Tacere potes!*

Ma no: Dante parla velato, perchè *doveva* così fare, ma con esattezza di verità. Vedremo.

I comentatori mostrano di neanco occorgersi della inesplicabile stranezza di citare *anno* ed *indizione* senza dire il numero di questa e di quello, come se Dante burlasse il lettore: « Vuoi sapere quand'ella morì? Nell'anno dell'indizione... Capito? E se non capisci, peggio per te! » Il dire poi che *indizione* qui sta per dire *êra cristiana,* è ardita cervellotica interpretazione per non sapere dir altro. Chi nel *terzodecimo centinajo* non moriva nell'êra cristiana? Poi sarebbe una inutile ripetizione. E come sapere di 6 indizioni e più in un secolo quale era, se ignorasi l'anno?... Nessuno infatti lo seppe davvero, se non d'altronde – prendendo per pesce un granchio, come sarà provato a chiara luce.

II. Orbene ponderiamo quello che l'Autore dice. Egli aveva promesso di far conoscere che fin nella partita della sua Benedetta *il 9 le fue cotanto amico*, e lo ripete poi. Ma ecco: proprio per primo il 9 gli fa cecca: invece di un 9, ci s'abbatte in un 1: *la prima ora!* – che giusta i còmputi dei comentatori sarebbe l'*ora prima* della mattina e per alcuni della sera, secondochè piaccia loro cominciare il dì col levare o col tramontare del sole; nè si dan punto pensiero alcuno della flagrante contraddizione, in cui fan cadere Dante, mostrando così d'averne non troppa stima. Oh no! Dante *non si deve* contraddire; nè è nato dopo l'inventore delle fanfare. Ben avrebbe saputo, pare, se avesse voluto dire: « .... nell'ora *tale,* che, secondo l'usanza d'Arabia, è la prima del giorno ». Adagio: qui giace Nocco! Molti, anzi i più dei codici hanno *d'Italia.* Ma è questione oramai perenta, appunto perchè la lezione più comune è ... *d'Italia.* Un paradosso, ma facilmente spiegabile. Essendo la lezione *d'Arabia,* come fu ben osservato, *difficilior lectio,* questa, data la proverbiale ignoranza e (come è fenomeno co-

mune) presunzione proporzionale degli amanuensi, è da ritenersi (anche se non ci fosse altra irrefragabile ragione) la vera, perchè, bene osserva il Moore, se in origine fosse stato *d'Italia*, non sarebbe saltato in zucca a nessun copista l'Arabia, sostituire all'intelligibile l'inintelligibile, al naturale lo strano.

Si può dunque dire *certo* che Dante scrisse *Arabia;* e ciò fece per due potissime ragioni, una di voler parlar velato, deludendo la curiosità del *profanum vulgus*, ed altra che apparirà dalla risposta alla domanda: « Quale è la prima ora del giorno secondo l'usanza d'Arabia »? Notiamo: raramente, quasi non mai, si usa negli atti di morte d'una persona dire l'ora; e Dante poteva senz'altro tacerla, e lo avrebbe fatto se gli fosse stata contraria, o non importasse; ma avendo egli invece voluto segnalarla, è segno che essa conferiva al suo asserto. Così io pensai; e cercai, volto all'Arabia, donde doveva venirmi la luce.

Si sa che Dante ebbe cognizione degli usi colà dal celebre Alfragano (citato più volte nel *Convivio*), il quale nel *Libro delle aggregazioni delle stelle* (che è quello citato da Dante), parlando della numerazione dei giorni e dei mesi presso gli Arabi, scrisse: « *Et Arabes quidem posuerunt initium cujusque diei, cum nocte sua, ab occasu solis*... Ed al Cap. XIII: *Stellarum tractores posuerunt initium cujusque diei, cum nocte sua, ab hora meridiei usque ad meridiem crastinam.* Ed anche in *Elem. astronom.* c. I: *Auspicantur Arabes diem quemque, cum nocte sua, ab eo ipso momento quo sol occidit.* Ed ancora nel libro primo citato: *Et Arabes non posuerunt initium cujusque diei, cum nocte sua, ab occasu solis, nisi quod ipsi numerant initium mensis ab hora visionis novae lunae. Visio autem novae lunae est apud occasum solis.* Seguono le citate parole: *Tractores stellarum, etc.*

I frettolosi comentatori, non leggendo tutto o non bene, non esitarono a sentenziare *ex cathedra* o tramoggia: « Dunque al tramonto »; e via lesti, che si va in Duomo, dicono in Milano.

Adagio a' ma' passi ed alle cantonate!

Ragioniamo: e domando prima a chi sa di latino: « È proprio vero che *òccidit* corrisponde etimologicamente, razionalmente e scientificamente a *tramonto?*... Lo so, a voi non si insegna; ma non ci avete badato, né pensato che nei deserti arabi è come dire che il sole tramonta in mare. (*Si dice,* ma per difetto della lingua e consuetudine, come il *sole sorge, gira,* ecc.). E neppure s'è letta la frase: *ab eo ipso momento quo sol occidit.*

O qual è questo punto?... Ritenendo che la maggioranza dei dantofili moderni non abbia l'obbligo di saper di latino, è dovere far loro noto che *occidere* (cui è babbo *càdere* p. r. *cècidi*) è l'opposto di *ascendere:* però meglio, cioè esattamente si tradurrebbe: *discendere, calare, volgere in giù, declinare,* come ben disse Dante: « dove il sol *declina* » (*Par.*, XXXI, 120), e nel *Convivio:* « Ed ella (la nostra vita) procede a guisa di quell'arco *(del percorso degli astri),* montando e *discendendo.*

Per insegnamento oggettivo (il piatto forte della pedagogia del tempo!) si pianti in terra verticalmente al sole un bastone (gnomone), e si osservi il movimento dell'ombra della punta d'esso dalla mattina alla sera: riferendo quella (l'ombra) al sole, è facile arguire che esso sale (per mo' di dire), descrivendo un arco d'un quarto di circolo; ma ad un punto discenderà verso occidente, descrivendo un arco opposto: di maniera che prima *ascendit* e poi *òccidit.* Ora, il punto che divide i due fenomeni, è l'*ab eo ipso momento* (dallo stesso momento o punto), che è il *mezzodì.* Da questo adunque cominciavano il giorno gli Arabi fino al mezzodì seguente, con la notte in mezzo: *ab hora meridiei usque ad meridiem crastinam.* O non pare chiaro come la luce meridiana per l'appunto? A che arzigogolate, o comentatori, di prima ora di mattina o di sera?...

Strano! dirà alcuno. Ma che! gli antichi non erano que' babbei, come li fa spesso la miope presunzione nostra. Gli Arabi si erano formati un orario più razionale e regolare assai di quelli d'altri popoli e dei nostri; e trovo che anche in Italia esso era presso gli Etruschi e gli Umbri, come attesta Plinio: *Ipsum diem alii aliter observantur... Umbri a meridie usque ad meridiem* (*Hist. mundi*, II, 79).

Infatti gli altri orarî, sia che comincino col nascere, sia che col tramontare del sole, sono mutabili di mese in mese, anzi di giorno in giorno, come questi due fenomeni; ma il mezzodì, cioè il punto, in cui il sole passa sul meridiano d'un luogo, è sempre lo stesso, ogni dì dell'anno.

La scienza astronomica mantiene pur sempre l'orario arabo. Un vivente scienziato nostro così scrisse: « Il passaggio del sole al meridiano è un fatto cospicuo, che, almeno ne' suoi tratti generali, colpisce il volgo quanto il dotto. Quindi l'unità di misura prescelta generalmente pel computo del tempo fu il *giorno solare*, che divenne eziandio il *giorno civile:* il quale è compreso tra un mezzogiorno e il mezzogiorno successivo ». (G. Marinelli, *La Terra,* vol. I; *Geogr. mate-*

matica e fis., l. II, c. 1). Il dott. Ugo Nicolis dell'Osservatorio di Modena: « Gli antichi Arabi e Tolomeo contavano l'ora 0 (zero) a mezzodì. Questa convenzione è generalmente accettata anche dagli astronomi moderni... Il giorno astronomico comincia dunque quando il sole passa sul meridiano medio » (*Alm. ital.*, 1910).

III. Dunque è *pacifico*, come oggi si dice, è incontrastabile che *la prima ora del giorno secondo l'usanza d'Arabia* è il MEZZOGIORNO. – Che fa questo? – A momenti.

Chi dei dantofili lesse la *Vita Nuova* non può non avere avvertito il frequente ricorrere di *ora nona*. Per es. § III: « L'ora che il suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente l'*ora nona* di quel giorno ». – § XII: « Questa visione m'era apparita nell'*ora nona* del die ». – § XXXIX: « Quasi nell'ora della *nona* » ecc.

Ebbene chi (ogni ecclesiastico certamente) ha qualche idea delle *ore canoniche* ancora in uso nella uficiatura della Chiesa, sa che il mezzogiorno corrisponde al cominciar della *nona*, che comprende tre ore delle volgari nostre. E Dante parla appunto di quest'*ora nona* o *temporale*, come è detto nel *Convivio* (IV, 21): « E si sappia ciascuno (avverte egli quivi) che la diritta *nona* sempre deve sonare nel cominciamento della settima ora del dì *(La settima delle comuni 24, cominciandosi il dì col mattino)*..... Il mezzodì è la più nobile *(ora)* di tutto il dì e la più vertuosa » ecc. [1]

Ecco dunque perchè Dante volle segnare l'ora della dipartita della sua Benedetta: ricorse all'Arabia, la cui usanza fecegli oltre il servizio di velare (e fu velame sì fitto che gl'ingegni congiurati di tanti comentatori non sollevarono mai in cinque secoli!), quello di affermare un altro 9, il primo, aggiunto alla morte di lei: il 9 le fu amico fin nell'ora, nell'*ora nona* del *nono giorno* (se fu a mezzodì, o alle 13 o alle 14, poco importa: era sempre l'*ora nona* per lui l'ora sacra). È questo un primo acconto della promessa che *nella sua partita cotale numero* (9) *avesse molto luogo.* (I buoni comentatori si contentavano di pochi 9, lasciando a Dante di allargare la bocca).

IV. Dopo il primo 9 velato, non si vela il 9 del mese. Quale? Giugno, secondo l'usanza nostra; ma Dante pur s'ingegna per trovare un altro 9, che non gli dà Giugno. E che fa? Si volge al calendario siriaco, dove, dice, *Tisrim primo* corrisponde all'Ottobre nostro, ed essendo là il primo mese dell'anno, ci porta a Giugno come mese *nono*. Abbiamo così in porto tre bei 9, e tutti sani.

Dipoi Dante, venendo all'*usanza nostra* italica, nomina anno ed indizione, e – stranezza! – non dice quali. Una celia?... Manco a sospettarlo: ho troppo rispetto per lui; e v'avrei speso tutta la vita che mi restava nell'ozio legale, a mulinarci sopra. Pensai se mai vi avesse lasciato uno spazio per aggiungervi a tempo opportuno i numeri; pensai se mai qualche sgualcitura fosse nel codice; pensai alla balordaggine del primo amanuense... Tutto era cervellotico, nè mi poteva contentare. Eppure Dante... Ma passiamo oltre e veniamo al *perfetto numero* e... chi sa?

Che è questo *perfetto numero?* Facile è la risposta dei comentatori ed unanime: *È il* 10! – La ragione? – L'anno della dipartita di Beatrice essendo il 1290, si ha appuntino 10 × 9 (volte) = 90.

Optime mehercule! Pure mi siano permesse due semplici domande: « Chi dice che Beatrice sia veramente morta nel 1290? *Come* e *perchè* si asserisce che il perfetto numero è il 10?

Alla prima domanda rispondono con la citazione del Boccaccio: se lo disse lui, cospetto!... Io sono ben lontano dal credere con alcuni che la *Vita di Dante Alighieri* sia un romanzo; e credo anzi che il Certaldese sia sincero narratore di quanto ha potuto sapere. Ma è certo che quando egli pensò a scrivere di Dante, era tardi parecchio, e la memoria intorno alla vita giovanile dell'antico Esule doveva essere affievolita assai e fra i *rari nantes.*

Cerchiamo per primo quando il Boccaccio si volse a Dante. Non mi varrò della data 1373, quando s'ebbe dalla Signoria l'incarico noto; il che ragion vuole fosse una conseguenza l'essersi egli palesato dantofilo. Il Witte assegnò alla *Vita* il 1351, ma senza prove; e lo Scherillo, pur senza fondamento, tra il 63 e 64. Ben è certo che non prima del 1350 egli facesse ricerche al proposito. [1] E pare che egli non sapesse degli anni di Beatrice che press'a poco, dicendo: « era *quasi* nel fine del suo ventiquattresimo anno, quand'ella morì; » – ed invece *Comento* dice: « nel ventiquattresimo anno », senza il quasi, come più sicuro; ed aggiunge: *negli anni di Cristo MCCXC.* Or come potè saperlo il Boccaccio? Per informazione, per bocca di *fededegna persona, la quale la conobbe,* dice, *e fu per consanguineità strettissima a lei.*

E chi poteva essere costui se non un fra-

1. Cf. la canzone: *Amor che nella mente mi ragiona.*

1. Quelli che sanno, dicono che finisse il *Decameron* nel 1353; e durante quello aveva la testa a tutt'altro che a Dante.

tello (o una sorella fa lo stesso)? Che età gli daremo? Alla morte di lei, gli daremo un solo anno meno, per meglio avvalorarne la testimonianza. Però se nel 1290 (dato, ma non concesso) aveva 23 anni, nel 1350 ne portava 73 (pel prof. Scherillo 85). Questo vecchio quanto poteva rammentare dell'anno esatto della morte della sorella, dopo cinquant'anni? Appena per riferimento, forse, alla morte del Padre, siccome il secondo lutto, forse, in famiglia, e però dovette esporre un tempo indeterminato, con un *non molto dopo* o simile. Ma notiamo subito che un fratello, che era sì adulto alla morte di lei, non poteva essere, perchè il dire che l'*aveva conosciuta,* sarebbe ridicolo. Qual fratello non conosce sua sorella? Doveva però essere un fratellino, uno dei tre minorenni che il Portinari nomina nel suo testamento. Un bambino a 3 anni poteva aver avuto un'impressione indimenticabile della morte del suo Babbo (e si sa quanto i vecchî babbi s'affezionino ai Beniamini) e dei funebri, che devono essere stati solennissimi, con lutto di tutta Fiorenza, come a cittadino sì benemerito conveniva; ed a rinnovarne la memoria saranno stati gli annovali ed il gran discorrere che si sarà fatto per un pezzo in quella allora piccola città ed in famiglia, sì che a 6 anni (perchè non meno, si vedrà *avanti*) poteva avere ben conosciuta la sorella Bice, ma non molto, essendo ella già fuori di casa da alcuni anni; ma quanto alla morte di lei se ne sarà rammentato alto alto. Ad un fanciullo la scomparsa di una sorella, a lui più nota di nome che di fatto, non essendovi convivenza, non era una cosa *albo signanda lapillo,* e nel cereo cervello non vi lasciò che un'efimera impronta certamente. Epperò, che poteva aver risposto al Boccaccio? Probabilmente stringendosi nelle spalle ed inarcando le ciglia, rispose quello suppergiù, e forse meno, che il fratello maggiore.[1] Ed il Certaldese si tenne sodisfatto non essendo dell'indole sua il pescar a fondo (nè, in verità, era il caso pel suo bisogno). S'aggiunge la probabilità che egli, rammentandosi la *decenne sete* e rifacendosi indietro dall'anno della visione (1300 da lui ritenuto: *Lez. II*), trovò il 1290 e vi s'adagiò, senz'altro. Ne venne l'eco polifona che per tanti secoli ripetè di comentatori in comentatori ininterrottamente: 1290! 1290!

Siam giusti: quest'anno si presta poi a meraviglia pel vantato *numero perfetto 10.* Ma non si badò che l'affermazione Boccaccesca del 1290 farebbe che la morte di Beatrice avvenisse solo 5 mesi dopo quella del suo Padre. Che diavolo! Un colpo?... E Dante non ne sarebbe stato punto *colpito?...* Non è cosa umanamente spiegabile. E similmente non si spiega come i comentatori non si commovessero mai a tanto, che è quasi quasi un assurdo e fa prova della poca attendibilità della testimonianza qui del Certaldese. *(Cont. num. seg.).*

1. Si può anche supporre fosse un nipotino di tenera età, col vantaggio o svantaggio, però, d'aver veduto poco la zia Bice, ad intervalli. E non si vuol escludere il poco buon accordo tra famiglia e famiglia in que' tempi sciagurati di partiti, e però della sparizione di lei non sia rimasto che un barlume di ricordo lontano.

NEI LUOGHI DI DANTE

PISA E SIENA[1]

[GINESIO MANNI]

LA città del Conte Ugolino e la città di Pia dei Tolomei hanno un posto speciale nel poema di Dante: ambedue avvolte in una tragica luce, per l'una solcata da terribili bagliori d'eterna maledizione, per l'altra temperata da dolci colori di speranza.

Repubbliche sorte dalla profondità del Medio Evo, Pisa ghibellina e Siena guelfa, hanno ciascuna una caratteristica propria. Le gesta di Pisa marinara, scomparsa sul finire del Medio Evo, e di Siena libera e fastosa spenta negli splendori del Rinascimento, brillano nella gloriosa epopea dei Comuni italiani e sono eternate nei monumenti, che rimangono bellezza e vanto delle due città.

Furono esse visitate dal divino Poeta?

1 Alfredo Bassermann, *Orme di Dante in Italia,* Zanichelli, Bologna; – Sforza, *Dante e i Pisani,* Pisa; – Piero Misciattelli, *Mistici Senesi,* Siena, Libr. Edit. Bentivoglio; Acquarone, *Dante in Siena,* Città di Castello 1889.

Pisa fu acerrima nemica di Firenze, capo della lega guelfa. Un episodio della lotta ingaggiata da questa contro Pisa, è la presa di Caprona avvenuta dopo la vittoria di Campaldino. Dante, che fu a Campaldino coi cavalieri fiorentini, dovette senza dubbio partecipare anche alla presa del Castello pisano, da lui così ricordata:

> . . . vid'io già temer li fanti
> ch'uscivan patteggiati di Caprona
> (*Inf.* XXI, 94-95).

A questo episodio sono legate due figure dantesche: Guido da Montefeltro e Nino Visconti. Il primo, dannato dal Poeta nella bolgia dei fraudolenti, teneva il comando di Pisa, ed aveva munito, invano, Caprona. Nino, del cui affettuoso ricordo vibrano i versi del Purgatorio, dovette presenziare, se non guidare, l'impresa; poichè, inimicatosi coi pisani, e venuto via dalla città, mosse ai loro danni e volle anzitutto conquistare il castello. Dante e Nino si sono forse conosciuti a Caprona?

Il Poeta che nella descrizione del corso dell'Arno, chiama i pisani

> . . . . . volpi sì piene di froda
> che non temono ingegno che le occupi.
> (*Purg.* XIV, 57)

ha esclusivamente unito il ricordo di Pisa ad una delle sue più violenti apostrofi, in uno dei più terribili episodi dell'Inferno, quello d'Ugolino.

Eppure la città che fu centro di ghibellinismo e fu la fedele di Arrigo VII, avrebbe dovuto se non attirare la simpatia di lui, mitigarne lo sdegno. L'imperatore, nel quale Dante collocò le sue supreme speranze della salvezza propria e d'Italia, da Pisa partiva per l'ultima impresa contro Napoli, e a Pisa fu portato e sepolto il suo cadavere. E la città a risollevare sè stessa e il ghibellinismo s'affidava alla signoria di Uguccione della Faggiuola, pel quale si rinnovarono, ma per poco, le speranze del Poeta. Allora questi, recatosi presso di lui, dovette certamente dimorare a Pisa.

Dalla stessa narrazione della tragedia ugoliniana è lecito supporre che Dante sia stato in questa città, dove avrà appreso certi particolari sulla fine dello sciagurato Conte e da qualche torre avrà meglio osservato e la foce dell'Arno e la posizione delle due isole, che egli invoca a strumento di giusta vendetta.

PISA – Panorama coi principali monumenti.

In Pisa Dante non vede che gli orrori della « muda » che ricordano quelli di Tebe; e n'è così contrariato il suo sentimento d'umanità e giustizia che trascura i meriti ghibellini per condannare la riprovevole crudeltà.

Oggi la torre, dove nell'atroce mistero, squarciato dal Poeta, Ugolino periva coi figli e nepoti innocenti, non esiste più. Rimangono i superbi monumenti, che in un angolo solitario della città ne rivelano l'anima e ne ricordano la passata grandezza. Essi pure ricordano il passaggio d'una figura pensosa, che levò lo sguardo fremente alla mirabile torre di Bonanno, che errò tra il Duomo e il Battistero e nel Camposanto, dove gli antichi Pisani dormono il sonno della morte in terra bagnata dal sangue del Giusto, importata dal Calvario per opera dei Crociati.

Ma presso la foce deserta dell'Arno, al cospetto del mare che flagella la sponda e gli

scogli delle non lontane isole di Capraia e Gorgona s'aderge il Poeta a lanciare nei secoli l'apostrofe tremenda.

La quale, tuttavia, colpisce un eccesso gravissimo di passione politica, non la storia della gloriosa città. E il popolo pisano non dimostrò risentimento al Poeta.

Il primo commento in lingua italiana di tutta la Divina Commedia, viene fatto nell'Ateneo pisano da Francesco da Buti, che vi teneva pubblica lettura del sacro Poema, quando questo era pur letto a Firenze dal Boccaccio, a Bologna da Benvenuto Rambaldi.

E Francesco da Buti nel commento all'apostrofe dantesca difende l'Alighieri accusato per essa di odio partigiano, mostrandolo, al contrario, amatore e assertore di giustizia tra l'italica gente.

Proprio all'invettiva segue l'affermazione della unità di nostra gente, quale nella lingua e nella natura, se non nella politica, sentiva il Poeta:

del bel paese là, dove il sì suona;

unità che nell'arte, nelle lettere e nella scienza si manifesta e si afferma nella stessa Pisa.

Per quanto gravi fossero gli odii e le cupidigie che spingevano gl'Italiani a dilaniarsi fra loro, pure una certa comunione di pensiero esisteva; in mezzo alle grandi divisioni l'Italia intelligente lavorava collettivamente per un solo fine. Gli artisti pisani lavorano in patria e vanno a lavorare in altre parti d'Italia, come altri artisti vanno a Pisa o s'incontrano altrove con essi per creare da sè o insieme mirabili opere d'arte. E accanto agli Artisti, ecco esemplari insigni della lingua nostra: Passavanti, Cavalca, e il Buti. E quando Pisa risorge dalla decadenza in cui era discesa nelle lotte fratricide con Genova e Firenze, ci dà, accanto allo Studio rifiorente, Galileo Galilei, che spazia col suo genio nel firmamento a rivelare le meraviglie della natura, mentre Dante vi aveva spaziato per cantare le meraviglie della fede.

* * *

Più di Pisa, la città di Siena, altra nemica di Firenze, è ricordata nella Divina Commedia.

La famigliarità che il Poeta mostra delle cose senesi e la testimonianza del Boccaccio, sembrano assicurarci che egli sia stato più volte in quella città, dove lo spirito del passato aleggia ancora così vivo.

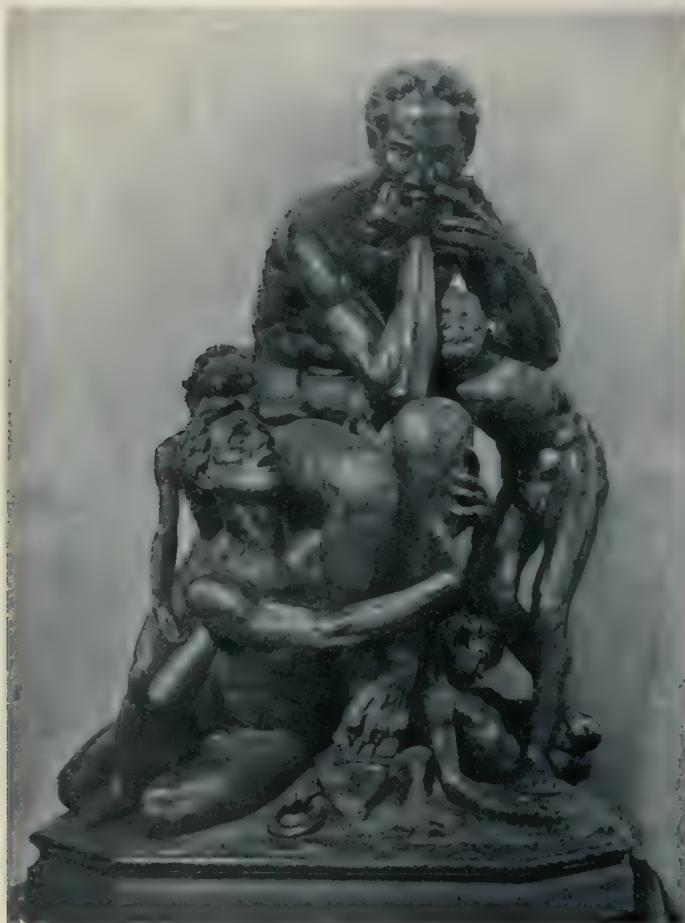
« A differenza di quasi tutte le consorelle d'Italia, Siena non si è piegata su le comodità moderne, ma fieramente assisa sopra i tre colli storici vive nel sogno d'un tempo che fu...

PISA – La torre della Fame nel 1288. – (Ricostruzione).

Siena rassomiglia un poco a quella regina della leggenda che s'addormentò un giorno nel castello incantato e sentì correre i secoli su di lei senza che riuscissero a profanarne la bellezza. Moltissime creazioni fantastiche della sua gioventù hanno sopravissuto al tempo ed è per questo che i lineamenti fisionomici non si sono mutati.

Ecco il Duomo ed ecco il Battistero, ecco i templi di S. Francesco e di S. Domenico, il Palazzo Pubblico, i cento oratorî ed i palagi austeri, le fontane, le colonne dominate dalla Lupa, le piazze e le vie, le coste e gli archi

dell'epoca repubblicana. Ed ogni anno per la festa tradizionale de l'Assunta l'attraversa il brivido febrile de l'antiche passioni che si ridestano negli abitanti allo sventolio dei vessilli delle contrade, a l'apparizione del Carroccio nella Piazza del Campo.

Dall'alta torre, la maggior campana che ha il nome della Vergine Assunta, nei giorni del Palio e delle più liete o dolorose ricorrenze nazionali, si riscuote e parla: è la voce di Siena nella Storia ». [1]

IL CONTE UGOLINO. - Bronzo di CARPEAUX nel Louvre. [Fot. Alinari].

Il Comune senese cresciuto e rafforzatosi nel secolo XIII, ebbe impronta democratica per opera della forte borghesia e della rinnovata nobiltà composta dai mercanti e banchieri che portavano il credito del fiorino senese per tutta Europa e in Oriente, e toccò il massimo splendore sotto il governo dei Nove.

Ma fu la vittoria di Monteaperti nel 1260, che decise le sorti della giovane repubblica.

1. MISCIATTELLI, *Mistici Senesi*, cit. cap. I.

L'esercito senese, composto di guelfi, era capitanato da ghibellini, primo fra questi Provenzano Salvani. V'erano pure Farinata degli Uberti e altri ghibellini esuli da Firenze, i quali s'erano uniti ai senesi e ai tedeschi di re Manfredi per portare le armi contro la patria.

I fiorentini insolenti imponevano a Siena dure condizioni di pace. Siena fieramente le respinse e, invocata la Vergine patrona, diè sanguinosa battaglia

che fece l'Arbia colorata in rosso
(*Inf.* X. 86)

e trionfò dei suoi nemici. Fu allora che i ghibellini, radunatisi ad Empoli, deliberarono di disfare Firenze; ma vi si oppose Farinata degli Uberti, che la difese *a viso aperto*. E Dante tenne conto di questo atto coraggioso in favore della patria (*Inf.* X).

Anche di Provenzano Salvani, noto per la sua superbia, Dante ricorda e loda l'atto di generosa pietà, che lo salva dall'inferno e lo colloca in purgatorio, verso un amico prigioniero; per il cui riscatto, umiliandosi, chiese l'elemosina nel Campo di Siena (*Purg.* XI).

Di Siena propriamente il Poeta, menziona, con la fonte di Diana, la Piazza del Campo. Meravigliosa piazza cotesta, l'antico fôro di Siena romana, dove nel duecento si facevano giostre e tornei e splendide feste e dove tuttora ha luogo la corsa del Palio.

I senesi s'appassionavano molto a tali svaghi e spettacoli, che entrano nell'aneddoto narrato dal Boccaccio e relativo alla dimora di Dante in Siena.

« E secondochè alcuni degni di fede raccontano, di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto, davanti promessogli, e tra valenti uomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere; e comechè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi a lui, per alcuna general festa de' Sanesi, si cominciasse

da' gentili giovani, e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi rumori de' circostanti (siccome in tali casi con istromenti varii, e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai vi avvenissero da dovere tirare altrui a vedere, siccome balli di vaghe donne, e giochi molti di ben disposti e leggiadri giovani, mai non fu alcuno che muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro: anzi postovisi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni che 'l domandarono come s'era potuto tenere di riguar-

PISA - Bocche d' Arno.

SIENA - Veduta del 1500.

dare a così bella festa, come davanti a lui si era fatta, sè niente averne sentito. Per lo che alla prima meraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti ».

Dante colpisce con la sua tagliente ironia la smania di divertimento e la vanità dei se-

MONTEAPERTI.

nesi rappresentate in modo speciale dalla Brigata spendereccia e dalla impresa di Talamone.

> Or fu giammai
> gente sì vana come la Sanese?
> (*Inf.*, XXIX, 121).

> quella gente vana
> che spera in Talamone
> (*Purg.*, XIII, 151).

La Brigata, composta di dodici giovani nobili ricchissimi, ebbe il gusto depravato di sciupare in pochi mesi, nella sua casa detta la Consuma, centinaia di migliaia di fiorini d'oro.

Il poeta Folgore di Sangimignano ci ha descritto le gioiose follie della Brigata esaltandole e schernendo, al loro confronto, l'amore di S. Francesco per la povertà!

Aspirando Siena a diventare potenza marittima, comprò il piccolo porto di Talamone in Maremma. Ma il tentativo inconsiderato di farne un gran porto venne frustrato dalla condizione del luogo, e dalla tenace ostilità degli Aldobrandeschi, che signoreggiavano la Maremma, cosicchè Siena perdette in Talamone tutte le speranze più che non le perdette nell'altra impresa di ricercare l'acqua della leggendaria fonte di Diana, che si diceva scorresse sotto la città (*Purg.*, XIII).

Altrove, Dante, ricordando Lana dannato tra gli scialacquatori, chiama ironicamente *giostre del Toppo* (Inf. XIII, 121) lo scontro disastroso che i senesi, imprudenti e spavaldi, ebbero con gli Aretini a Pieve del Toppo.

Due figure di donne senesi hanno nella Divina Commedia un rilievo speciale: Sapia e Pia de' Tolomei.

La prima, d'ignota famiglia, espia il suo peccato di invidia nel Purgatorio e fa a Dante il racconto della battaglia di Colle in val d'Elsa con sì precisa descrizione del luogo, da fare supporre che Dante l'abbia visitato.

I senesi con altri ghibellini toscani vi furono sconfitti dai guelfi fiorentini; e Sapia per astio partigiano, era guelfa e sbandita, desiderò quella sconfitta della patria e ne esultò mentre la osservava da una torre.

Ma tra le vampe d'odio di parte, che fece gioire l'invidiosa, e spinse, in quella stessa rotta di Colle, un altro senese e guelfo, un Tolomei, a spiccare il capo dal busto a Provenzano Salvani, capo dei senesi sconfitti, erompe una luce di pietà e misericordia.

Come il Salvani nel giudizio di Dante trovò salvezza per la sua umile carità, così Sapia fu salva per l'umile prece di un popolano, Pier Pettignano, primo fiore francescano in Siena, glorificato nel purgatorio dantesco.

E tra le tragiche avventure di nobili e di plebei, che odio e ferocia spingevano a insanguinare le pubbliche piazze o i misteriosi castelli, ecco il caso pietoso della Pia, racchiuso nei pochi versi che Dante mette sulle labbra tremanti per virgineo pudore della sventurata donna:

> Siena mi fè, disfecemi Maremma:
> salsi colui che innanellata pria,
> disposando, m'avea con la sua gemma.
> (*Purg.*, V, 134).

Non vi è nominato colui, che fu signore di quest'anima, in cui l'amore si rivela più forte della morte. Egli sembra che fosse Nello Pannocchieschi della Pietra, ed ella una de' Tolomei. Uccisa in un castello di Maremma dal marito violento e traditore, che voleva passare ad altre nozze, la dolce e mesta figura della gen-

tile donna senese ha mormorata nel Purgatorio una preghiera così commovente che da Dante in poi, ogni cuore sensibile l'ha raccolta:

Ricorditi di me, che son la Pia!

Col ricordo della Pia sta quello della Maremma triste e selvaggia, dove un altro dramma misterioso accenna l'Alighieri, l'uccisione di Omberto Aldobrandeschi per opera dei senesi (*Purg.*, XI).

E lungi da essa, sopra i colli, nella serenità del suo aere, nella veste leggiadra dei suoi monumenti, non più grande e potente, s'erge Siena, dove tra discordie atroci, e attività mercantile, tra corruzione e vanità, fiorirono nobiltà e gentilezza, religione, sapere e virtù.

Accanto alla figura demoniaca di Sapia, la figura soave di Pia, e l'atto generoso di Provenzano, e il ricordo luminoso del Pettignano accennano all'anima vera di Siena, solo in parte riflessa nella Divina Commedia.

Il Breve dei Pittori Senesi del trecento termina con questa dichiarazione: « Neuna cosa quanto sia minima può aver cominciamento o fine senza queste tre cose: senza potere et senza sapere, et senza con amore volere ». E Siena volle ed ebbe sapienza, bellezza e virtù eroiche. Il suo studio fu assai fiorente, e annoverò fra gli altri Pietro Hispano, collocato da Dante fra i sommi dottori nel cielo del Sole, e Cino da Pistoia, amico di Dante, e l'astrologo Guido Bonatti sprofondato nella IV bolgia dell'Inferno.

E di fronte alla Brigata spendereccia e alla poesia epicurea di Folgore da Sangimignano e di Cecco Angiolieri, fiorisce la poesia spiritualistica, prospera l'Ospedale della Scala, focolare primo del misticismo e della carità senese, e l'arte s'afferma meravigliosa ad esprimere le qualità sovrane di Siena, ove S. Francesco d'Assisi aveva gettato, seme fecondo, la sua parola d'amore.

Il Duomo e il Palazzo Pubblico, i due più insigni monumenti, attestano la fede religiosa stretta in connubio con l'amor patrio, quale rifulge nei senesi dopo la vittoria di Monteaperti.

Il cinquantenario di questa fu celebrato recando in trionfo al Duomo, per le strade cosparse di fiori, la Madonna dipinta da Duccio di Buoninsegna.

FARINATA DEGLI UBERTI
dipinto da Andrea del Castagno, nel Museo Naz. di Firenze.
[Fot. Alinari].

Nel Palazzo Comunale, quasi fosse anche esso un tempio, Simone di Martino rappresentò la Vergine e angeli e santi; e Ambrogio Lorenzetti con simbolismo religioso i fasti del buono e cattivo Governo e la figura dominatrice della Pace col ramo d'olivo del patto francescano.

Nel trecento le mirabili energie spirituali

di Siena, splendono riunite nell'anima di una donna sublime, nata di popolo, Caterina Benincasa.

« Il maggior poema del secolo XIV fu quello creato dai sentimenti e dalle visioni dell'Alighieri e di S. Caterina. Fiorentino l'uno, senese l'altra; perfetto esemplare il primo di ciò che può essere un uomo; tipo meraviglioso la seconda di altissima Beatrice ». [1]

1. Misciattelli, *Mistici Senesi*, pag. 135.

Interpretazioni Dantesche relative all'anno della visione.*

[Prof. DOTT. GIUSEPPE BASSI]

(Autoriassunto). — Le interpretazioni suddette concernono: 1) la narrazione di Casella (Purg. C°. II°); 2) l'episodio di Cavalcante Cavalcanti (Inf. C°. X°); 3) il verso 40 del canto IX° del Paradiso.

L'oratore non è nuovo agli studi di Dante, giacchè fino dall'anno 1900, egli pubblicò (negli Atti della R. Accademia suddetta, Tom. XXX) i « Commenti danteschi », nei quali illustrò ampiamente diversi temi, fra i quali principalmente: « *La bestia senza pace* » (la lonza, la quale è simbolo dell'*invidia* e, più specialmente, della *discordia*); « *Lo bel pianeta che ad amar conforta* » (il sole); « *Matelda* » (la gentil donna di famosa beltade della Vita Nuova); « *La concubina di Titone antico* » (la luna). — Inoltre (il 14 Marzo 1919) fece un'altra pubblica lettura sull'*episodio di Francesca e Paolo* (convalidando l'opinione di chi ammette che interloquiscano ambedue gli amanti).

Nella presente lettura l'oratore espone da prima la questione dell'anno al quale devesi riferire la visione, ossia il viaggio immaginario di Dante nei tre regni d'oltre tomba, essendochè fino a pochi anni fa, si era ammesso quasi universalmente che tale anno fosse il 1300; mentre che l'astronomo e dantista prof. Filippo Angelitti di Palermo, nel 1897 affermò che è invece il 1301. L'oratore ha la stessa convinzione; e si augura, a splendore del vero, che il prossimo centenario dantesco segni il trionfo definitivo dell'anno 1301, a maggiore onore di Dante e dell'ingegno italiano, anche odierno, di fronte ai dotti stranieri.

Già in base alle indicazioni astronomiche di Dante, i sostenitori del 1300 avevano dovuto rimanere indecisi fra 2, anzi fra 3 date (25 Marzo, 4 Aprile, 8 Aprile 1300) quale 1° giorno del viaggio: implicando quindi errori astronomici per parte di Dante. Invece, le suddette indicazioni collimano *tutte* ammettendo che il 1° giorno del viaggio sia stato il 25 Marzo 1301.

I calcoli dell'Angelitti hanno trovato conferma da parte degli astronomi I. Boffito e C. Melzi d'Eril nella loro pubblicazione (Firenze, an. 1908) dell'*Almanacco di Profazio giudeo di Montpellier:* al quale Almanacco vi è ragione di ritenere che si sia attenuto il divino poeta nei cenni astronomici del suo poema.

In favore del 1301 abbiamo anche che la configurazione celeste, cioè la disposizione dei pianeti, nella primavera di esso anno 1301 — non in quella del 1300 — corrisponde alla disposizione che Dante (col suo maestro Brunetto Latini) riteneva esservi stata al principio della creazione del mondo e nell'anno dell'Incarnazione del Verbo; ed abbiamo pure che i giorni scelti da Dante pel suo viaggio immaginario, combinano perfettamente con quelli dei Sacri Misteri della nostra Redenzione.

L'oratore, riserbandosi di esaminare a fondo, in altro lavoro, la questione astronomica in relazione colle enunciazioni di Dante, fa quì oggetto di commento i tre passi della Divina Commedia indicati superiormente: perchè sono appunto quelli che i sostenitori del 1300 ritengono costituire gli argomenti più forti in favore della loro opinione, mentre che l'oratore

* Memoria letteraria alla R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, nella seduta del 12 Marzo 1920, pubblicata negli Atti della stessa Accademia, Tomo XXXVI. — (Lucca Tip. Edit G. Giusti, an. 1920).

vuol dimostrare che anche questi passi stanno invece pel 1301.

Giacchè in più punti della Divina Commedia, l'oratore ha scoperto il *determinato proposito* di Dante d'aver voluto esporre le cose in modo, che in essi da prima pare ch'egli si riferisca al 1300; e poi analizzando meglio il contesto, il lettore viene a capire ch'egli invece si riferisce al 1301. — A questi punti non appartiene il colloquio con Forese Donati, perchè le parole che a lui disse Dante « cinqu'anni non son volti infino a quì » (Purg. C° XXIII° v. 78) s'intendono subito nel loro vero senso, senza discussione.

1. — Nella narrazione di Casella il fatto capitale, da stabilire dal complesso delle indicazioni di Dante (mancando la nozione storica cronologica precisa) è, se la morte di Casella sia stata anteriore, o sia avvenuta nel 1300 (anno del giubileo). L'oratore in base alla lettera e allo spirito della bolla di papa Bonifazio VIII°, che non accenna affatto ai defunti, e più in base alle concezioni dantesche, onde s'innesta il mito pagano alla credenza cristiana: viene alla conclusione, che Casella fu bensì beneficiato dell'indulto giubilare; ma che per aver potuto godere di questo beneficio, egli doveva necessariamente essere morto l'anno stesso del giubileo, cioè nel 1300. E che poi, a volere che che non vi sia contraddizione fra due affermazioni di Casella, nella sua narrazione, si è costretti, dalla logica, ad ammettere che è solo nel 1301 che le anime dei morti nel 1300, possono godere dell'indulto papale.

2. – Nell'episodio di Cavalcante Cavalcanti, l'oratore (come già fece nel suo commento sull'episodio di Francesca da Rimini) fa anche qui una chiara analisi psicologica del caso, nella quale il punto culminante è la descrizione dello stato d'animo del poeta, dopo lo scatto passionale di Cavalcanti all'improvvisa intuizione della morte del figlio.

Ma l'oratore non trascura gli argomenti della critica. L'unico argomento dei sostenitori del 1300 sono le parole di Dante a Farinata: « il suo nato è coi vivi ancor congiunto ». Ma l'oratore dichiara che questa frase si presta a una restrizione mentale, potendosi intendere diversamente, come la famosa frase di Dante a frate Alberigo « quel delle frutta del mal orto ». Si può intendere: egli è ancora congiunto coi vivi, sia in parentela, sia in ispirito coll'interessarsi ancora dei fatti dei vivi, come dimostra d'interessarsene così fortemente Farinata degli Uberti. Se Dante avesse detto: egli è ancora fra i vivi, la cosa sarebbe diversa. Poi vi è la frase rivelatrice: « *come* di mia colpa compunto », che vuol dire: il mio silenzio non fu una colpa, perchè impostomi dalla verità! Infine, la scusa di tale silenzio apportata da Dante, è priva d'ogni contenuto obiettivo di fatto, è puerile, e sopratutto è *troppo tardiva*, perchè non si capisca che è un ripiego.

3. – L'oratore conviene colla generalità dei commentatori scolastici, che in sostanza il verso « *questo centesim'anno ancor s'incinqua* » significa che 500 anni ancora durerà la fama di Folchetto trovatore. Egli però non ammette che « centesimo anno » si possa intendere equivalente a « secolo », come fanno i due noti traduttori e commentatori tedeschi Filalete e Streckfuss (giacchè anno centesimo veramente è quello che viene ultimo in un centennio qualunque); nè tampoco ammette che il « centesimo anno » del verso dantesco sia il 1300, come alcuni sostengono, basandosi sopra una frase della bolla di Bonifazio VIII, la quale non ha necessariamente il senso che gli si è voluto annettere. Che se si accettasse tale opinione, bisognerebbe ammettere che Dante avesse voluto dire, che la fama di Folchetto sarebbe durata 1300 × 5 = 6500 anni (come difatti taluno ha detto); mentre che Dante, alla propria fama ha assegnato una durata minore di 1000 anni (Purg. C. XI v. 103-106).

L'oratore dà una spiegazione nuova, originale, molto semplice. Egli vede nel verso dantesco un giuoco, per così dire, dialettico; al quale Dante ha ricorso per nascondere la nozione, così importante, dell'anno della sua visione. L'oratore dice che l'anno della visione di Dante (« quest'anno » di Cunizza) è *l'anno 1 del secolo XIV* (cioè il 1301). Perciò « questo centesimo anno » è *l'anno 100;* che è 100° anno in rapporto a « quest'anno » ossia in rapporto all'anno *1.* – Il quale anno *100* « ancora s'incinqua », cioè *si ripeterà 5 volte.* Ciò equivale a dire, che la fama di Folchetto trovatore sarebbe durata ancora 500 anni, oltre quelli già passati dalla sua morte fino al giorno in cui parlava Cunizza.

L'oratore riassume così la sua lettura: Oltrechè per molteplici indicazioni indirette – per la speciale disposizione celeste, prima; poi per bocca propria, parlando a Forese; e quindi per bocca di Cunizza, ha Dante espresso ai lettori della sua *Commedia* l'anno della gloriosa sua visione, l'anno *1301.*

Per il Centenario Dantesco.

-- -- 14 Settembre **Inaugurazione dell'anno dantesco a Ravenna.** — Nel giorno anniversario della morte di Dante, un anno preciso prima della data centenaria, il Comune di Ravenna e il Comitato Dantesco Cittadino hanno voluto, con lodevole idea, celebrare una cerimonia di inaugurazione. Questa secondo l'intenzione dei promotori, ha avuto un carattere modesto e serio; però l'intervento di S. E. il Ministro della P. I. Sen. Benedetto Croce, all'uopo invitato, ha dato alla medesima un interesse speciale.

Di più il Comune aveva invitato i Sindaci delle città capiluogo di provincia, a voler intervenire o mandare rappresentanti allo scopo di trattare la partecipazione dei Comuni italiani alle onoranze al divino Poeta nel prossimo Centenario. Alcuni accettarono l'invito; altri mandarono una calda adesione.

Il nostro Comitato ritenne opportuno in questa circostanza di lasciar posto alla iniziativa del Comune e del Comitato Cittadino e accoltone il cortese invito, partecipò alla cerimonia promossa da quelli, facendovisi rappresentare dal Segretario e da altri suoi membri.

Per parte sua fece celebrare l'annuale messa commemorativa nella chiesa di S. Francesco, permettendolo i lavori in corso. Celebrò Mons. Giovanni Guerrini arcidiacono del Capitolo Metropolitano, con accompagnamento di scelta musica, con l'intervento di un rappresentante del Comitato Cittadino e di scelto pubblico.

Inoltre, il Comitato Cattolico aveva riservato per tale circostanza lo scoprimento delle traccie d'affreschi trecenteschi nella Cappella Polentana in parte ripristinata sugli avanzi scoperti durante gli odierni lavori.

Nel mattino, dunque, ebbe luogo l'adunanza dei rappresentanti dei Comuni, nella quale venne istituita una Commissione composta dei Sindaci di Roma, Firenze, Trento, Bari, Salerno e presieduta dall'On. Luigi Rava, per fissare il contributo dei Comuni italiani alle onoranze dantesche.

Alle ore 11, S. E. il Ministro con gli altri onorevoli personaggi si recò nella chiesa di S. Francesco, dove ebbe luogo il suddetto scoprimento e la visita ai lavori di restauro, che vennero illustrati dall'Arch. Annoni direttore della Soprintendenza ai Monumenti. Il Ministro si compiacque di tali lavori e gradì assai l'offerta dell'intera collezione del nostro Bollettino e di fotografie e cartoline del ritratto di Dante, presentatagli dal nostro Segretario, che si trovava presente assieme al Parroco della chiesa e ad altri membri del Comitato.

14 Settembre. Inaugurazione dell'anno dantesco.
MESSA NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO. *[Fot. Bezzi].*

Nel pomeriggio, nella Sala Dantesca, gremita di un pubblico eletto, presentato dal Sindaco, il Ministro tenne un elevato discorso, nel quale, con l'acutezza e profondità che gli sono proprie, parlò di Dante e del suo Poema.

Appresso, gli intervenuti si recarono alla tomba del Poeta dove parlarono e offrirono corone l'onorevole Rava per Ravenna e i rappresentanti dei Comuni di Roma, Firenze, Gorizia, Trento.

-- -- **Il Governo e le onoranze a Dante.** — Una vivace e incresciosa polemica si è avuta sui giornali, nel mese di agosto, intorno al contributo finanziario già decretato dal Ministero di P. I. per il centenario dantesco ai Comuni di Ravenna, Firenze, Roma, che insieme, nel novembre 1918, sotto gli auspici dello stesso Ministero, si erano accordati sulle onoranze speciali da rendersi al divino Poeta.

Si è affermato che il nuovo Ministro Sen. Croce non voleva concedere i due milioni fissati dal suo predecessore on. Torre dietro sollecitazione dell'on. Sem Benelli, data la vastità del programma presentato dal Comitato Cittadino di Firenze e data l'insufficenza della somma antecedentemente stanziata per i festeggiamenti del Centenario. Mentre un Comunicato ministeriale, dopo aver ricordato le somme stanziate dal Governo per varie iniziative di carattere culturale e artistico, dichiarava che per i due milioni si esigeva la presentazione al Parlamento di un apposito disegno di legge.

Si sono avute proteste, discussioni e critiche contro il Ministro, e le dimissioni del Comitato fiorentino, e la presentazione da parte di Sem Benelli di una proposta di legge, che porta anche la firma di molti deputati ed eminenti parlamentari, per lo stanziamento di due milioni per celebrare il centenario a Firenze, a Ravenna, a Roma.

14 Settembre. Inaugurazione dell'anno dantesco. - S. E. IL MINISTRO DINANZI ALLA CAPPELLA POLENTANA. *[Fot. Bezzi]*.

D'altra parte si è investito Sem Benelli e criticato il programma fiorentino, e si è asserito che il Ministro Croce, anzichè far questione di denaro, esige che i programmi abbiano carattere di serietà come si conviene alla circostanza.

Sono intervenuti, naturalmente, nel dibattito il Comune e il Comitato Cittadino di Ravenna per dichiarare di avere un programma, quale il Ministro desidera, e per affermare che Ravenna è la sede legittima e naturale della celebrazione centenaria, e che perciò ha ben diritto, e più delle altre città, all'appoggio del Governo.

Da parte nostra nulla abbiamo da aggiungere alla polemica che ha troppo dilagato e inasprito gli animi, mentre forse non era difficile una intesa. Il Comitato Cattolico è estraneo alla questione finanziaria e, d'altra parte, l'opera sua è informata ai criteri di Benedetto Croce e risponde assai bene allo spirito del Grande, che si vuol festeggiare. Noi auguriamo, che, dissipati gli equivoci e quietati gli animi, si proceda concordi a promuovere onoranze degne del divino Poeta.

A tale proposito dobbiamo aggiungere che il Ministro Croce, dopo avere invitato il Sindaco di Ravenna a recarsi a Roma per meglio intendersi intorno alla dibattuta questione e conoscere gl'intendimenti del Comitato Cittadino Ravennate, venuto poi a Ravenna il giorno 14 Settembre, quivi riesaminava e prendeva in seria considerazione i programmi dei Comitati di Ravenna e di Firenze.

RAVENNA

•••• **Il Santo Padre al nostro Comitato** — In risposta agli auguri per l'anniversario della sua elezione, il Santo Padre così ha risposto al Comitato:

« *Vivamente compiacendosi figliale omaggio Comitato Cattolico Dantesco Augusto Pontefice paternamente ringrazia e benedice, lieto auspicare all'inizio fausto centenario degno coronamento opera illuminata e solerte per giusta rivendicazione fulgidissima gloria cristiana.*

Card. GASPARRI.

•••• **Gara di studio sulla Divina Commedia.** — Segnaliamo la bella iniziativa promossa dalla Scuola di religione, aperta durante le vacanze per i Circoli femminili magistrale e studentesco. Si è voluto svol-

gere un programma dedicato al sacro Poema. Il corso è scritto e orale. In iscritto si deve presentare il lavoro di svolgimento di due tesi assegnate sulla dottrina cattolica nel Poema. A voce si dovranno discutere le tesi, e sapere a memoria alcuni brani principali.

•••• **Commemorazione francescano-dantesca.** — Fin dal 1913 il nostro Comitato rivolse il suo appello ai Terziari francescani proponendo un omaggio speciale dei medesimi al Divino Poeta. Ad effettuare questo omaggio è sorto, in seno alla Congregazione Terziaria presso i Padri Cappuccini, un apposito Comitato, il quale di pieno accordo col nostro ha deciso di unire alla celebrazione del Centenario Dantesco quella del VII Centenario della fondazione del Terz'Ordine francescano. A tale scopo ha già cominciato il lavoro per raccogliere l'obolo di tutti i Terziari, che sarà devoluto parte alla chiesa di san

14 Settembre. Inaugurazione dell'anno dantesco. - NELLA SALA DANTESCA. IL SINDACO DI RAVENNA PRESENTA S. E. IL MINISTRO CROCE. *[Fot. David]*.

Francesco e parte alle *giornate francescane*, che dal nostro Comitato saranno celebrate durante le feste dantesche.

La nostra commemorazione francescano dantesca ha già ricevuto fin d'ora l'adesione del *Comitato Promotore per la celebrazione del VII Centenario del Terz'Ordine Francescano*, residente a Roma, e si è iniziata il giorno 4 Ottobre, sacro a S. Francesco d'Assisi, con una Conferenza del dottor Claudio Nava di Modena sul tema « Luce intellettual piena d'amore » tenuta nel Salone dell'Oratorio Arcivescovile, e la prima di un corso di conferenze su S. Francesco e Dante.

•••• **Commemorazione domenicano dantesca.** — Ad unire ancora al Centenario di Dante il VII Centenario della morte di S. Domenico, il Comitato sorto per questo nella parrocchia di S. Domenico in Ravenna, ha deciso di coadiuvarci per la celebrazione della *giornata domenicana* fissata nel nostro programma delle feste dantesche.

A tale iniziativa ha fin d'ora assicurato il suo appoggio il *Comitato del Centenario di S. Domenico* sorto in Bologna per opera dei Padri Domenicani nella Basilica che conserva il corpo del Santo. Nell'adunanza del Settembre, detto Comitato, del quale fa parte il nostro Segretario, stabiliva di far partecipare alla *giornata domenicana* di Ravenna i Terziari che si aduneranno a Congresso in Bologna dal 15 al 18 settembre 1921.

•••• **ADESIONI IMPORTANTI.** — *Abbiamo ricevuto a mezzo dell'on. conte C. Zucchini*: « **Il gruppo parlamentare del P. P. I.** aderisce con tutto l'animo ai propositi del Comitato cattolico di Ravenna per la celebrazione dell'imminente Centenario Dantesco.

Esso riconosce quanto incoraggiamento e quanto ammonimento per una schiera di uomini politici stia nel fatto che la più grande fra le opere poetiche si debba ad un uomo politico; poichè tale fu Dante. Per virtù di Lui, più che per quella d'ogni altro, la politica mostrò di quanta elevazione spirituale sia degna e capace.

Egli, pur in mezzo alle fazioni e alle passioni del tempo suo giunse ad elevarla a tal grado perchè la contemplò e l'annunciò come istromento di giustizia universale. Cosicchè quando, in secoli successivi, sorse con nome italiano la politica dell'utile indipendente dal giusto, l'Italia potè coll'esempio dantesco far ancora toccare con mano che la tradizione politica d'operare la giustizia cristiana fra le genti e fra le classi, era la sua tradizione più costante e maggiore.

Il gruppo parlamentare d'un partito che di questa perenne missione della Patria si fa nuovo assertore; che dall'età dei Comuni non solo prende il suo emblema, ma intende prendere la Fede nelle sociali e salutari dottrine del Cristianesimo, l'amore della libertà, l'energia dell'attività pubblica, riverisce in Dante il Maestro che a questa armonia di Verità speculative e pratiche dette la somma testimonianza quella di mostrarle atte ad essere confermate dalla più luminosa Bellezza ».

L'Associazione Magistrale « **Nicolò Tommaseo** » nel suo congresso nazionale tenuto a Trento, ai primi di Settembre, ha aderito alla nostra iniziativa invitando i maestri cristiani ad appoggiarla.

•••• **Il Comitato Romano.** — Il 30 luglio sotto la presidenza di Mons. Enrico Salvadori, Custode generale d'Arcadia e profondo conoscitore dell'Alighieri, si è tenuta nei locali della medesima Accademia un'adunanza per la costituzione del Comitato Romano Dantesco, aderente al Comitato di Ravenna.

Vi presero parte il Rev.mo Mons. M. Vattasso, della Bibl. Vaticana; il prof. V. Zabughin, della R. Università di Roma, il quale parlò delle pubblicazioni da farsi e delle conferenze da tenersi nel presente e nel prossimo anno; il prof. D. G. Stanghetti, delle scuole di Prop. Fide, segretario del Comitato, che riferì sul movimento dantesco in Italia e all'estero, e distribuì agl'intervenuti delle pubblicazioni del Comitato Ravennate; il M. R. P. Pasquale Lugano, direttore della Rivista storica benedettina, ed inviarono la loro adesione il Rev.mo P. M. Cordovani, il Comm. Prof. O. Marucchi, il Rev.mo P. G. Busnelli della « Civiltà Cattolica », il M.o Licinio Refice, ed altri.

Furono anche aggregati al Comitato romano gli incaricati del Lazio e si stabilì di iniziare lo svolgimento di un programma di propaganda dantesca, con conferenze, pubblicazioni, ecc. che culminerà con i festeggiamenti del 1921 e sarà in armonia con quanto farà allo stesso scopo il Comitato di Ravenna e, per Roma, l'Accademia dell'Arcadia con le sue importanti pubblicazioni.

•••• **A Rimini.** — Il Comitato provvisorio ha promosso una conferenza dantesca tenuta dall'illustre P. Alessandro Ghignoni, presso l'Istituto Salesiano.

•••• **A Polenta.** — All'ombra dell'antica chiesa, cantata dal Carducci, sull'aprirsi dell'anno del centenario, la domenica 12 settembre, si è tenuto un Convegno. Tra gl'intervenuti erano il Can.co prof. Nediani e il prof. Paolo Amaducci distinto dantista. Il Nediani tenne un discorso di circostanza; e commentando l'ode carducciana, rievocò i ricordi della Famiglia Polentana e del pellegrinaggio di Dante, che forse visitò e pregò nella chiesa di Polenta.

•••• **A Forlì** il 20 ottobre, promossa da una Commissione provvisoria è stata tenuta una conferenza su Dante da P. A. Ghignoni.

•••• **A Verona.** — Il Comitato, presieduto da mons. Michelangelo Grancelli, tenne adunanza il 4 Settembre per definire il proprio programma, che comprende il concorso al restauro di una arcata nel nostro S. Francesco.

•••• **A Bergamo.** — Si è costituito un Comitato onorario ed esecutivo per le onoranze a Dante, composti di illustri e autorevoli personaggi, primo fra essi S. E. Mons. Marelli vescovo della città.

Del Comitato Esecutivo, presieduto dall'on. avv. G. Preda, fa parte altresì il sac. prof. G. Castelli nostro rappresentante. La presentazione del Comitato è stata fatta sull'*Eco di Bergamo* (22 settembre) con un articolo di Gianni Gervasoni segretario del medesimo.

•••• **A Lodi.** — L'attivo presidente di quel Comitato, avv. cav. G. Baroni, durante il Congresso Eucaristico celebrato ai primi di Settembre in quella città, parlò ai convenuti su Dante e S. Rinaldo Concoreggi, l'Arcivescovo ravennate contemporaneo al Poeta, e che fu canonico e insegnante di diritto a Lodi. Il Comitato ha deciso di festeggiare il centenario d'ambedue, con un contributo ai restauri di S. Francesco, e con un pellegrinaggio a Ravenna sulle tombe del Poeta e del Santo.

•••• **A San Godenzo.** — Accennammo altra volta (Bollett. Fasc. I, 1920) come in questo gentil paese di Toscana, che ospitò Dante, il Centenario verrà ricordato specialmente col restauro della vetusta chiesa abaziale, dove convennero gli esuli fiorentini nel 1302. L'opera di restauro, promossa dal Governo, verrà integrata col concorso dei Terziari francescani e di un comitato speciale presieduto dal Vescovo di Fiesole e dal Sindaco di S. Godenzo. Questo Comitato ha ricevuto una cospicua offerta dal Pontefice.

•••• **A Palestrina** (Lazio). — Per iniziativa del nostro rappresentante sac. prof. Pietro Bernardini si è costituito un comitato, che ha iniziato il suo lavoro con una conferenza dello stesso presidente prof. Bernardini su « Dante e la sua opera di poeta e pensatore ».

•••• **A Fonte Avellana**. — Per iniziativa del dott. Luigi Nicoletti, nostro rappresentante a Fabriano, si è costituito un Comitato composto di illustri personaggi, per onorare Dante nel *loco* di Pier Damiano, e dove il Poeta trovò ospitalità.

Il Comitato si adunò il 13 settembre nello storico Monastero. Dopo un discorso del dott. Nicoletti venne nominata la Commissione esecutiva sotto la presidenza di S. E. Mons. Curi Vescovo di Cagli e Pergola, fu abbozzato il programma per la solenne commemorazione da celebrarsi nell'agosto venturo.

•••• **A S. Gimignano**. — Anche in questa terra, dove Dante andò ambasciatore di Firenze, per la Lega Guelfa, si è formato un Comitato che si propone il restauro di alcuni storici edifici.

•••• **A Livorno**. — Presso le Suore Domenicane, all'ombra del simbolico arancio di S. Domenico, l'illustre P. Lodovico Ferretti O. P., membro del nostro Comitato, tenne, il 5 settembre, una splendida conferenza su « La Pietà di Dante », dinanzi a un bellissimo pubblico.

•••• **A Ferrara**. — Per iniziativa della *Ferrariae Decus* si è costituito un Comitato cittadino che si propone il restauro della tomba degli Aldighieri, antenati di Dante, nella chiesa di S. Maria Nuova.

ALTRE INIZIATIVE

•••• **A Foligno**, per iniziativa del Capitolo della Cattedrale e col concorso del Governo verrà restaurato e ripristinato l'edificio, appartenente al Capitolo medesimo, dove, secondo gli studi di mons. Faloci Pulignani, era l'officina del folignate Emiliano Orfini e del tedesco Numeister, e dove venne stampata nel 1472 la prima edizione della Divina Commedia.

•••• L'illustre P. Placido Lugano, direttore della Rivista Storica Benedettina, ha presentato al Papa alcune fotografie del Codice Dantesco di Montoliveto Maggiore, contenente il testo italiano della D. C. con traduzione in esametri latini fatta dell'umanista Matteo Ronto, monaco benedettino olivetano, nel 1427 1431.

La traduzione, che il P. Lugano intende studiare, è la più antica e completa delle traduzioni metriche; ogni verso italiano è reso con un corrispondente esametro latino. Vi sono poi glosse interlineari e note marginali di indole storica e filosofica.

•••• Un altra Cinematografia Dantesca è annunziata, intitolata la *Mirabile Visione,* scritta da Fausto Salvatori.

ESTERO

•••• **Inghilterra**. Per iniziativa di S. E. mons. Casartelli vescovo di Salford e del prof. Valgimigli, che dimora da molti anni a Manchester, si è costituito in questa città un Comitato Dantesco Inglese per celebrare il Centenario Dantesco con la pubblicazione di studi di valenti dantisti e col concorso ai restauri della chiesa di S. Francesco in Ravenna.

•••• **Giappone**. Anche in questa terra dell'Estremo Oriente Dante ha degli ammiratori e studiosi. In luglio, ad Osaka, è apparso il primo fascicolo d'un periodico su Dante intitolato Arno edito dalla Società Dantesca Giapponese, sorta alla fine dello scorso anno. Esistono già due traduzioni, e una terza se ne prepara, della Divina Commedia in giapponese. Inoltre, a Tokio, si sta costruendo un tempio in onore di Dante, monumento e biblioteca insieme, su disegni dello scultore italiano Raffaele Uccella.

•••• **Francia**. - La *Nouvelle librarie nationale* di Parigi ha iniziata la pubblicazione della traduzione francese della *Divina Commedia.* Il primo volume, l'*Inferno,* è uscito recentemente.

•••• **Ungheria**. — Anche in questa nazione si preparano grandi feste pel Centenario Dantesco. La Società « Mattia Corvino » organizzerà conferenze ed una esposizione di tutte le pubblicazioni ungheresi, illustrazioni, incunaboli, ecc. relativi a Dante.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO · Allegato al Fascicolo V.

Comitato effettivo Nazionale:

Aquila, Sac. Prof. Domenico Laurenzi – Bitonto, Can. Prof. Francesco Aresta – Sessa Aurunca, Mons. Luigi Di Meo – Catanzaro, Sac. Prof. Nicola Canino – Cremona, Sac. Prof. Cesare Rosa – Foggia, S. Severo, Sac. Prof. Enrico Irmici Castellaneta, Can. Prof. Flaminio Rondanini – Ischia, Sac. Mario Mancini – Pozzuoli, Can. Prof. Onofrio Buono – Novara, Sac. Prof. Guido Scacciga Della Silva – Vigevano, Sac. Giuseppe Marotta – Nocera Umbra, Can. Prof. Giuseppe Fracciolini – Montalto, Can. Francesco Pistolesi – Porto Maurizio, Mons. Eugenio Vallega – Tursi, Mons. Dott. Giuseppe Consoli – Matera, Can. Luigi Loschiavo – Melfi, Can. Dott. Nicola del Giudice – Faenza, Can. Ernesto Marabini – Rovigo, Sac. Prof. Raffaele Malaspina – Bagnorea, Sac. Prof. Francesco Macchioni – Cava dei Tirreni, Sac. Prof. Giuseppe Trezza – Siena, Sac. Prof. Venanzio Savelli – Colle Val d'Elsa, Can. Rovigo Marzini – Teramo, Mons. Giovanni Muzi – Ceneda, Mons. Prof. Quirino De Paris.

COMITATO DI BERGAMO

Diamo i nomi dei componenti il Comitato effettivo bergamasco.

Presidente: On. Comm. Avv. Giov. Batt. Preda. — *Vice-Presidente:* Prof. Cav. Giovanni Rossi. — *Membri:* Padre Marco Righi, O. P.; Prof. Can. Francesco Brembilla; Prof. Cav. Nob. Enrico Cesati; Prof. Cav. Uff. Angelo Pinetti; Prof. Giuseppe Castelli; Prof. Angelo Roncalli Prof.sa Gerevini, Dott. Valli. — *Segretari:* Gianni Gervasoni; Rino Pezzini.

Il Comitato d'Onore poi è composto di tutte le autorità religiose, civili, politiche e militari e dei rappresentanti la stampa di Bergamo.

COMITATO DI PALESTRINA

Ci scrivono da Palestrina: Per iniziativa del Prof. D. Pietro Bernardini, si è costituito anche in questa città e fin dal 31 agosto u. s. un Comitato Dantesco che ha per scopo di celebrare il nome e le opere del grande Italiano.

Il Comitato è risultato composto di autorevoli persone, tra le quali Don Luigi Barberini, Principe di Palestrina, S. E. Vincenzo Vannutelli, cardinale delle Diocesi di Palestrina-Ostia, Prof. Comm. Orazio Manecchi, don Pietro Bernardini iniziatore e presidente del Comitato stesso, signora Teresa Ceri Bandiera, l'avv. Ernesto Pinci e molti altri, signori e signore, i quali faranno in modo che le onoranze che si renderanno all'Altissimo Poeta durante l'anno dantesco (14 settembre 1920-14 settembre 1921) siano degne della Patria di un altro altissimo Poeta della Sinfonia: Giovanni Pierluigi da Palestrina. Sere or sono il Comitato ha iniziato l'anno che precede il VI centenario, con una conferenza del suo presidente: « Dante e la sua opera di pensatore e di Poeta ». La conferenza è stata letta nell'Aula Magna del Seminario Vescovile, gentilmente concessa.

Il conferenziere cominciò col parlare dell'influsso dantesco sul popolo italiano, e dopo aver fatto un parallelo tra Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso passa a parlare del Poeta quale maestro insuperabile di italianità.

Dice che dopo la fosca notte dell'Evo Medio, Dante torna a vivere più vivo e il suo spirito aleggia sull'anima italiana.

Dice che Egli è il simbolo della più profonda italianità; è una individualità formidabile che poggia su basi granitiche e si regge per il suo stesso peso; inoltre è un logico inesorabile e persegue questo ideale: attuazione del bene. Nulla rimane freddo e sterile nella sua mente, ma tutto si anima, si agita alla fiamma di questa nobile, alta idealità.

L'oratore quindi ci viene a parlare dell'esilio del poeta, del quale dice dobbiamo rallegrarci perchè da ciò spuntò, possiamo dire, la più bella, grandiosa opera poetica. Termina intrecciando bravemente il nome di Dante con quello di Pierluigi.

L'alta e dotta conferenza fu salutata da applausi calorosi e da vivissime congratulazioni al conferenziere.

Quindi fu suonata scelta musica dalla Sig.na Cesira Menta che fu molto applaudita; la sig.na Ciuffa con la sua bella voce si prestò a cantare accompagnata al piano dal bravo fanciullo Corrado Bernardini.

COMITATO DI ROVIGO

COMITATO D'ONORE

S. Ecc. R.ma Mons. A. Rizzi – Vescovo di Adria e Rovigo – *Presidente.* — Comm. Giulio Ferrero. – Ing. Cav. Uff. Antonio Pedinelli. – Mons. Dott. Adelino Marega. — Dott. Prof. Iacopo Zennari. — Dott. Prof. Giuseppe Padoan.

COMITATO ESECUTIVO

On. Avv. Umberto Merlin, *Presidente.* — Cav. Avv. Carlo Belloni. — Mons. Dott. Filippo Pozzato. — Mons. Dott. Stefano Viani. — Dott. Prof. D. Raffaele Malaspina – *Segretario.*

COMITATO DI PADOVA

S. Ecc. R.ma Mons. Luigi Pellizzari, Vescovo di Padova – *Presidente onorario.* — On. Prof. Edoardo Piva *Presidente effettivo.* — Sac. Prof. Giuseppe Bazzarin *Vice Presidente* — Avv. Piero Maggia – *Segretario.* — Prof. Ambrogio Ballini. — Prof. Adelchi Bonatelli. — Conte Avv. Comm. Antonio Cattaneo. — Cittadella Vigodarzere Conte Antonio. — Conte Nicolò De Claricini. – Emo Capodilista Zileri Conte Francesca, *Presidente* Donne Cattoliche. — Sac. Prof. Giov. Battista Girardi. — Prof. Attilio Gnesotto. – P. Magni Dott. Ambrogio, S. I. — Prof. D. Cesare Michelotto. — Prof. Re Caterina. — Mons. Seraglia Prof. Emilio. — Soranzo Prof. Giovanni. — Zanardi Prof. Amalia.

Comitati esteri.

COMITATO INGLESE

Under the Patronage of H. E. the Italian Ambassador (Marchese Imperiali).

COMMITEE.

The Right Rev. L. C. Casartelli, M. A., D. D., D. Litt. Or., Bishop of Salford, *President of the Manchester Dante Society.* — Charles Collman, Esq.; Professor Conway, Litt. D., F. B. A.; Lady Donner; Professor Ed. G. Gardner, Litt. D., M. A.; Professor Herford, Litt. D., M. A. Cavaliere Fontana Jucker (Italian Consul); Sir Henry A. Miers, M. A., D. Sc., F. R. S., (Vice Chancellor of Manchester University); Dr. LLoyd Roberts, F. R. C. P.; Professor Tout, M. A., F. B. A. *Vice Presidents of the Society.* — Miss Ellinor L. Broadbent, M. A.; Walter Butterworth, J. P.; Rev. Gaetano Fracassi, B. D.; H. Guppy, Esq., M. A. (Chief Librarian, John Rylands Library); J. D. Hughes, Esq.; Mrs. Isabelle E. Lewis; Rev. H. P. V. Nun, M. A.; Signor A. Valgimigli (Hon. Sec.) *Members of the Council of the Society.* — Professor Grillo, Litt. D., M. A.

COMITATO DANTESCO ESTERO SALESIANO

1. (Brasil) Direzione: Gymnasio S. Joaquim, (Est. S. Paulo), Lorena. — 2. (United States) Direzione: SS. Peter and Paul's Church, 1600, Grand Avenu, California, S. Francisco. — 3. (Espana) Direzione: Oratorio S. Francisco de Sales, Ronda de Atocha, 17, Madrid. — 4. (Chile) Direzione: Colegio Comercial, Alameda de las Delicias, Casilla 4147, Valparaiso. — 5. (Chile) Direzione: Patrocinio de S. Josè, Calle S. Rosa 560, Casilla 1284, Santiago. — 6. (Ecuador) Direzione: Colegio Cristobal Colombo, Apartado 431, Guayaquil. — 7. (United States) Direzione: Transfiguration Church, 29 Mott Street, New-Yorck-City. — 8. (Paraguay) Direzione: Colegio Mons. Lasagna, Casilla 396, Asunción. — 9. (Brasil) Direzione: Collegio Salesiano do S. Coraçâo, (Pernanbuco), Recife. — 10. (Argentina) Direzione: Colegio D. Bosco, Calle Solis 252, Buenos Aires (Mater Misericordiae). — 11. Direzione: Schroniko Ksiecia Lubomirskiego Rakowicka 27, (Galizia-Polonia), Krakóv. — 12. (Schweiz) Direzione: Missione Cattolica Italiana, Feldstrasse 109, Zurich IV. — 13. (Brasil) Direzione: Gymnasio N. S. Auxiliadora, Estado de Rio Grande do Sud, Bagè. — 14. (Brasil) Direzione: Lyceu de Artes e Officios de N. S. Auxiliadora, (Est. S. Paulo), Campinas. — 15. (Argentina) Direzione: Colegio Pio IX de Artes y Oficios, Calle S. Carlos 4050, Buenos Aires. — 16. (Argentina) Direzione: Colegio S. Josè de Artes y Oficios, Calle Espana 181, Rosario de S. Fé. — 17. (Argentina) Direzione: Casa Parroquial, (Chubut), Rawson. – 18. (Argentina) Direzione: Colegio Pio IX, Calle Nueve de Julio 1008, Córdoba. — 19. (Uraguai) Direzione: Colegio Pio IX, Montevideo, Villa Colón. — 20. (Brasil) Direzione: Lyceu Salesiano do S. Salvador, Largo Almeida Conto, Bahia. — 21. (Africa) Direzione: Istituto D. Bosco, Via Primo Khedive 45, Alessandria d'Egitto. — 22. (Uraguay) Direzione: Colegio Juan Jackson de S. Josè-Camino Maldonado, Correo Maronas, (Montevideo) Manga. — 23. (Argentina) Parroquia S. Juan Evangelista, Calle Olavarrìa 486, Buenos Aires (Boca). — 24. (Spagna) Direzione: Sac. Dott. Marcellino Oloechea, Director de los Salesianos, Carabanchel Alto, Madrid. — 25. (Argentina) Direzione: Colegio Don Bosco, Calle Vieytes 156, Bahia Blanca. — 26. (Rep. Argentina) Direzione: Colegio Salesiano Angel Zerda, Calle Caseros 1250, Salta. — 27. (Ecuador) Direzione: Collegio de Artes y Officios D. Bosco, Apartado 77, Quito. — 28. (Brasil) Direzione: Lyceu de Sagrado Coração de Jesus, Campos Elysios, S. Paulo. – 29. (Argentina) Direzione: Escuela vinicola Don Bosco, (Mendoza), Rodeo del Medio. — 30. Rev.mo Sig. Ispettore, Orphelinat St. Jean Berchmans, Rue des Wallons 59, Liège. — 31. Rev.mo Sig. Ispettore, Salesian School, Surrey Lane, Battersea, S. W. 11, (England) London S. W. — 32. Rev.mo Sig. Ispettore Orfanatrofio Cattolico di Gesù Bambino, (Gerusalemme) (Palestina) Betlemme. — 33. Rev.mo Sig. Ispettore, Escuelas de Artes y Oficios S.ma Trinidad, (Espana), Sevilla. — 34. Rev.mo Sig. Ispettore Escuelas de Artes y Oficios de Sarrià, Apartado 175, (Espana), Barcellona. — 35. Rev.mo Sig. Ispettore, Colegio Pio IX de Artes y Oficios, Calle S. Carlos 4050, (Argentina), Buenos Aires-Almagro. — 36. Rev.mo Sig. Ispettore, Colegio S. Francisco de Sales, (Argentina - Rio Negro), Viedma. — 37. Rev.mo Sig. Ispettore Lycèo de Artes e Oficios S. Gonçalo, (Brasil - Matto Grosso), Cuyabà. — 38. (Bolivia) Direzione: Colegio D. Bosco de Artes y Oficios, Casilla 204, La Paz. — 39. (Argentina) Direzione: Colegio del Sagrado Curazón, Calle 58, Esquina 9, Buenos Aires, La Plata. — 40. Rev.mo Sig. Ispettore Lyceo do S. Coraçâo de Jesus, Campos Elisios, (Brasil) S. Paolo. — 41. Rev.mo Sig. Ispettore, Gratitud Nacional-Delicias 2303, Casilla 16, (Chile), Santiago. – 42. Rev.mo Sig. Ispettore, Colegio Léon XIII, Apartado 85, (Columbia), Bogotà. — 43. Rev.mo Sig. Delegato Ispettoriale, Colegio Don Bosco, (Venezuela), Valencia. — 44. Rev.mo Sig. Ispettore, Colonia S.ta Julia, Apartado postal 927, (Nord America), México-City. — 45. Rev.mo Sig. Ispettore Escuelas de Artes y Officios (Rep. S. Salvador) Santa Tecla. — 46. Rev.mo Sig. Ispettore, Escuelas de Artes y Oficios, Avenida Magdalena (Perù), Lima. — 47. Very Rev.mo Father Inspector, Transfiguration Church, 29, Mott Street, (United States), New Yorch City. — 48. Rev.mo Sig. Ispettore, Talleres D. Bosco, Calle Maldonado, (Uraguay), Montevideo. — 49. Rev.mo Sig. Ispettore, Selesianer Anstalt' Hagenmüllergasse, 43, (Austria), Vien, III — 50. Rev.mo Sig. Ispettore Salesianos - Apartado 20 (Ecuador), Cuenca. — 51. A S. E. Rev.ma Mons. Vescovo, Vicario Apostolico, (Chile), Punta Arenas. — 52. (Brasil) Direzione: Collegio S. Rosa, (Est. de Rio Janeiro), Nictheroy. — 53. (Brasil) Direzione: Lycéo de Artes e Oficios de Sâo Gonçalo, Matto Grosso, Cuyabà. – 54. (Uraguay) Direzione: Colegio N. S. del Rosario (Monevideo), Paysandù.

LA SOTTOSCRIZIONE ED OFFERTE

per i restauri della Chiesa di S. Francesco.

Riporto (*v. N° Marzo-Aprile-Maggio-Giugno 1920*)	L.	51.548,49
Offerta del R. Subeconomato Gen. ai Benefici vacanti	»	8.000,—
Scheda 1054 - Coll.re Prof. Isidoro Guizzon - Desenzano sul Lago (Brescia)	»	36,—
Scheda 3065 - Congreg. Misericordia - per Giovanetti studenti - Genova	»	100,—
Scheda 3066 - Coll.re Ugo Marchelli - Genova	»	77,20
Scheda 3067 - Coll.re A. Musante - Genova	»	11,20
Scheda 784 - Coll.re Antonio Dall'Oppio - Ravenna	»	30,—
Collettore Avvvocato G. Baroni Lodi	»	248,—
Collettore Collegio san Francesco dei Padri Barnabiti - Lodi	»	100,—
Banca Piccolo Credito S. Alberto Lodi	»	100,—
Collegio Scagliani - Lodi	»	40,—
Collegio Dame Inglesi - Lodi	»	60,—
Congr. Mariana presso le suddette	»	25,—
Società Cattolica - Mutuo Soccorso - Lodi	»	50,—
Convitto Comunale Femm. - Lodi	»	50,—
Dall'Avv. G. Baroni - Lodi - per offerte raccolte	»	300,—
Municipio di Lodi - per mezzo dell'Avv. G. Baroni	»	200,—
L'Abbè Gabarra - Cap. Breton (Francia)	»	5,—
Ida Roncuzzi Benini - S. Bartolo (Ravenna)	»	10,—
Famiglia Stanghellini - Ravenna im memoria del fu Pio Stanghellini	»	500,—
Sofia Laghi - Ravenna	»	6,—
Scheda 1012 - Coll.re P. Gerardo Fässler - Stans (Svizzera)	»	550,—
Scheda 4456 - Coll. Mons. Quirino De Paris - Vittorio Ceneda	»	326,—
Scheda 4457 - Dal suddetto	»	211,—
Scheda 4458 - Dal suddetto	»	150,—
Scheda 11930 - Coll.re D. Modesto Scarpini Bened. Oliv. - Roma	»	112,—
Scheda 317 - Coll.ce Nicolini Maria - Brescia	»	30,—
Da Riportarsi	L.	62.875,89

Riporto	L.	62.875,89
Scheda 3025 - Coll.re G. Ricordi - Cairo (Egitto)	»	130,—
N. N.	»	1,15
Comitato Dantesco Vercellese come primo contributo	»	250,—
Cav. Prof. Antonio Calamo - Ostuni (Lecce)	»	7,—
Prof. Dott. Francesco Cucci - Ostuni (Lecce)	»	5,—
Sac. Prof. Paolo Orlando - Ostuni	»	5,—
Sac. Prof. Andrea Anglani - Ostuni	»	5,—
Can.co Prof. Pietro Pignatelli - »	»	5,—
Mons. Francesco Tamborrino - »	»	5,—
Mons. Luigi Mindelli - Ostuni	»	5,—
Scheda 2369 - Coll.ce Teresa Bruschetti - Vercelli	»	25,—
Scheda 4398 - Coll.re Peppino Montrasio - Saronno (Milano)	»	50,—
Ludovico Castelli - Teramo	»	500,—
Mons. Giovanni Muzi, Vic. Capit. Teramo - offerte raccolte	»	1.000,—
Scheda 661 - Istituto Sacro Cuore - Palermo	»	50,—
Bruno Rag. Benini - San Bartolo (Ravenna)	»	10,—
Sac. Dott. Angiolo Pometta - Lugano - offerte raccolte	»	300,—
Scheda 6466 - Coll.re Bedeschi Francesco - Bagnacavallo		82,—
Terziari Francescani di Diano Castello - (Porto Maurizio)	»	10,—
Sac. Luigi Bonanoni - Bergamo	»	10,—
Sac. Carlo Dodaro - Acri (Cosenza)	»	20,—
Scheda 1917 - Coll.re Cesare Dal Maso - S. Pier d'Arena (Genova)	»	112,60
Scheda 752 - Sac. A. Parr. Ghirardini - Ravenna	»	15,—
Scheda 1471 - Coll.re Leonelli Enrico - Ancona	»	38,—
Sac. Francesco Mantovani - Lodi	»	5,—
Sac. Dott. Angelo Rossini - Ravenna (2ª offerta)	»	6,—
Scheda 1087 - Coll.re Oscar Tricarico Mollo - Montreal (Canadà)	»	
— Enrico Pasquale - Montreal (Canadà)	»	105,60
— Gabriele Acocella - Montreal (Canadà)	»	105,60
— Augusto Carrillo - Montreal		
Da Riportarsi	L.	65.738,84

	Riporto	L. 65.738,84
(Canadà)	»	176,—
Coll. Oscar Carlo Ciceri – Montreal (Canadà)	»	105,60
Luigi Capuano – Montreal (Canadà)	»	105,60
— Offerte diverse – Montreal (Canadà)	»	509,60
Costantino Sinibaldi Frontini – Iesi	»	9,—
D. Eugenio Berardi – S. Giovanni in Galilea (Forlì)	»	2,—
P. G. B. Dott. Boggiano – Scolopio – Genova	»	100,—
Scheda 6489 – Coll.re Fenati Delmo – Ravenna	»	40,—
Superiora Educatorio S. Angela – Desenzano sul Lago (Brescia)	»	11,—
Sac. Enrico Rosati – Capalle (Firenze)	»	7,—
Scheda 366 – Coll.ce Maria Serafini Errani – Rávenna	»	23,20
Scheda 4103 – Coll.re Sac. Prof. Albino Bo – Genova	»	53,—
R.di Padri Cappuccini – Cairo (Egitto)	»	100,—
Suor M. Lorenza Bottini – Figlia della Carità – Rovigo	»	5,—
Mons. Domenico Mambrini – Arciprete di Galeata	»	4,—
Signor Sante Ubaldi – Foligno	»	25,—
Sac. Cesare Uberti – Ravenna (2ª offerta pro campane)	»	50,—
N. N. – Ravenna	»	3,—
Elvira Leonelli – Firenze	»	9,—
Istituto Salesiano – Sacro Cuore – Torino Vercellese (Novara)	»	20,—
Scheda 1362 – Coll.re Sac. Pompeo Manfrini – Arcip. di Carignano (Parma)	»	47,10
Mons. Rafael Edwards – Vescovo di Dodona – Vicario Castrense della Repubblica del Chile – Santiago	»	100,—
Giov. Battista Peda – Sassoferrato (Ancona)	»	10,—
D. Gaetano Gentili – Sassoferrato	»	5,—
C.ssa Angela Onofri – Sassoferrato	»	5,—
Collegio S. Maria – Varese	»	5,—
Magda Campiglio ved. Rossi – Varese	»	5,—
Can. Giulio Romerio – Varallo (Novara)	»	5,—
Famiglia Romerio – Varallo	»	5,—
Dealbertis Claudina – Varallo	»	2,—
Offerte diverse – Varallo	»	1,—
Scheda 4771 – Coll.re Ghidoni Adelelmo – Sailetto (Mantova)	»	43,85
Dott. Pietro Perin – S. Donà di		
	Da Riportarsi	L. 67.330,79

	Riporto	L. 67.330,79
Piave	»	6,80
Can. Zama Zamboni – Ravenna	»	10,—
Sac. Dott. Carlo Balsari – Gattico (Novara)	»	15,—
D. Giuseppe Mortarotti – Veruno (Novara)	»	5,—
M.sa Leonardi – Gattico (Novara)	»	25,—
Angiolina Bacchetta – Gattico	»	20,—
Scheda 11135 – Coll.re Prof. Corrado Bernardi – Gorla Minore (Milano)	»	40,—
Scheda 6713 – Coll.re Ugo Reali – Ravenna	»	30,—
— Coll.re il suddetto – N. U. Giuseppe Nadiani Monaldini – Bellaria	»	100,—
— Coll.re il suddetto – C.ssa Augusta Rasponi – Ravenna	»	300,—
— Coll. il suddetto – Off. diverse	»	80,—
Comm. G. Biroccini – Roma	»	100,—
Università di Harward – St U. di America	»	500,—
Dal Comitato Dantesco Belgico – (1º contibuto)	»	1.000,—
Offerta da Bethleem	»	10,—
P. Gaparini – Roma	»	127,50
Zabberoni	»	19,—
Mons. Luigi Maria Olivares – Vescovo di Sutri e Nepi	»	100,—
P. Prof. Giuseppe Manni delle Scuole Pie – Firenze	»	100,—
Sac. Dott. A. Pometta – Lugano – (offerte raccolte – 2º contr.)	»	30,—
Sig.na Martina Bacchetta fu Giuseppe – Ravenna	»	100,—
Avv. Francesco Bacchetta – Ravenna		10,—
Ing. Costantino Pirotti e Famiglia – Ravenna	»	100,—
Scheda 1120 – Coll. Achille Pagnini – Firenze	»	60,—
Sac. Ferdinando Arcozzi – Desenzano sul Lago	»	5,—
Scheda 11546 – Coll.ce Rosalia Maltese – Napoli	»	33,50
Mons. Roberto Razzoli – Vescovo di Potenza	»	20,—
Scheda 4406 – Coll. Rag. Francesco Carnati – Como	»	32,—
Sac. Angelo Agerli – Pontecurone (Alessandria)	»	5,—
Scheda 5768 – Coll. Cav. Giov. Colosso – Nardò (Lecce)	»	80,—
Scheda 6467 – Coll.re Ezio Nicolis – Ravenna	»	40,—
Scheda 6475 – Coll.re Angelo Montalti – Ravenna	»	65,—
	Da Riportarsi	L. 70.499,59

Dante Alighieri - la sua Opera - la sua Fede. del Prof. Luigi Asioli ::

::: PREZZO L. 2,50 PIÙ L. 0,50 PER LE SPESE POSTALI :::

Constatiamo col più vivo compiacimento il grande favore col quale in molte città è stato accolto questo aureo libretto e ci piace riportare quanto ha stampato in proposito l'*Eco di Bergamo*:

Piccolo volume di circa cento pagine, come è più opportuno per lo scopo di propaganda che si ripropone, edito a cura de « Il Bollettino del Comitato Cattolico per l'omaggio a Dante Alighieri » di Ravenna.

Contiene una breve vita di Dante Alighieri e uno studio delle sue opere minori.

La trattazione invece della Divina Commedia occupa la maggior parte del volume. Si tratta di una esposizione piana, assai riassuntiva delle tre cantiche, l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso. Leggendo tanto in breve raccolta la vasta materia della « Divina Commedia », mi è tornata alla mente l'aspirazione di molti i quali amerebbero conoscere l'Opera divina ma che sentono di non potervisi accostare per mancanza di preparazione o di studi. Ebbene questa sintesi assai ben riuscita, oltre che essere di grande aiuto per chi vuol ricordarsi brevemente, senza doverla rileggere, della costruzione e dello svolgimento dell'opera di Dante, può oltremodo bastare per chi non osando affrontare il Divino Poema, vuole conoscerlo nella sua completa esposizione. Le figure che l'Alighieri incontra nel mistico viaggio attraverso i tre regni ultramondani, vi sono tutte ricordate con i loro caratteri, la loro storia che ne giustifica la posizione in ognuno dei loro luoghi di pena o di beatitudine.

L'autore non ha neppure tralasciato di mostrare la base prima sulla quale è fondata la costruzione, la particolare e diversa suddivisione dei tre regni esponendo cioè come l'Inferno sia disposto secondo la dottrina Aristotelica dei peccati e delle pene, il purgatorio secondo una particolare dottrina di Dante sulla quale pubblicò un singolare raffronto con la dottrina di S. Caterina da Genova sul Purgatorio l'ultimo numero del « Bollettino di Ravenna », ed il Paradiso infine secondo la dottrina di S. Tomaso d'Aquino.

Svolta degnamente la materia della Divina Commedia, l'autore passa ad esaminare l'alta questione della Fede di Dante, argomento oltremodo difficile ed al quale non è lecito accostarsi senza una preparazione sicura di studi profondi. L'Autore esamina largamente la questione, specialmente dimostrando come ogni punto del Credo Cattolico trovi o in un punto o in un altro della divina Commedia la sua conferma e l'applicazione diretta alla pratica concezione dantesca.

L'abbondanza delle citazioni scelte con grande acume e precisione di scopi è la documentazione migliore che il Divino Poeta da a questo esame e nello stesso tempo la garanzia che nessun punto del Poema è stato travisato o volutamente variato. L'alta figura cattolica di Dante balza imponente in tutte la perfezione dogmatica della sua fede!

Infine l'Autore narra dell'ultimo rifugio che accolse l'esiliato Poeta, Ravenna, ed osserva principalmente come a questa città sia ormai legata perennemente la fama e la gloria di Dante Alighieri, le cui ceneri appunto il fato destinò a Ravenna accanto a quella chiesa di S. Francesco nella quale egli spessissimo si recava vivente e la restaurazione della quale, appunto secondo il purissimo stile dell'epoca, costituirà il monumento migliore della celebrazione di questo VI Centenario e il dono più gradito alla grande anima trapassata.

L'opera del prof. L. Asioli è veramente raccomandabile perchè forse, migliore opuscolo ad onore di Dante ed a commento dell'opera sua con un riguardo speciale a coloro che non possono seguire le alte dispute dai dantisti, non era possibile dare al pubblico d'Italia. G. G.

Tutta, si può dire, la Stampa Italiana l'ha voluto prendere in considerazione lodandolo e raccomandandolo al pubblico. Nella sola Diocesi di Teramo che va citata ad esempio per lo zelo che vi spiega in favore dell'opera nostra il R.mo Vicario Capitolare Mons. G. Muzi, se ne sono già esitate circa 400 copie e parecchie migliaia di copie sono state richieste dai nostri Incaricati Diocesani in parecchie città.

AVVERTIAMO i nostri abbonati che causa l'enorme rincaro della carta ecc... siamo stati costretti ed elevare l'importo dell'abbonamento 1920 da lire **sei** a lire **dieci** per l'Italia ed a lire **dodici** per l'estero.

Preghiamo quelli, che già non l'avessero mandate, di volerci mandare le **quattro lire** a completamento della somma stabilita.

Preghiamo ancora tutti quelli che hanno ricevuto le schede per la sottoscrizione delle offerte di volerle rimandare con cortese sollecitudine.

Fac-simile dei premi che verranno inviati agli offerenti ed ai collettori.

ARTISTICA — — MEDAGLIA in oro 18 Kar., argento, bronzo e alluminio, RICORDO DEL CENTENARIO. *Facciata anter.*

— TARGHETTA — montata su artistico quadretto o in elegante astuccio.

ARTISTICA — — MEDAGLIA in oro 18 Kar., argento, bronzo e alluminio, RICORDO DEL CENTENARIO. *Facciata post.*

Per norma degli offerenti e dei collettori diamo qui un elenco dei ricordi e premi che verranno inviati dal Comitato Cattolico.

Agli offerenti da L. 1 a L. 3 – Artistica medaglia alluminio “ Ricordo del Centenario „.
» » » 4 » 6 – » » di bronzo » »
» » » 7 » 15 – » » argento o Targhetta argentone montata su quadretto.
» » » » 15 in più – Targhetta montata su artistico quadretto o in elegante astuccio.
» » » » 50 » – Oltre uno dei suddetti ricordi sarà dato anche un artistico Diploma.

Ai collettori di L. 10 – Artistica medaglia di bronzo “ Ricordo del Centenario „.
» » » » 20 – Targhetta argentone montata su quadretto.
» » » » 30 – Medaglia argento o targhetta montata su quadretto.
» » » » 40 – Targhetta argentone in astuccio grande.
» » » » 50 in più – Uno dei suddetti premi unitamente al Diploma.

IMPORTANTE

Gli offerenti di L. 100 e i collettori di L. 300 oltre al dono avranno il loro nome scolpito in apposita lapide di marmo.

Gli offerenti e collettori da L. 500 avranno diritto all'artistica medaglia “ Ricordo del Centenario „ in ORO 18 Kar., oltre al loro nome scolpito nell'apposita lapide di marmo.

NB. - Il Comitato poi, in proporzione delle offerte inviate, si riserva di mandare altri doni artistici, riguardanti il Grande Poeta.

Il collettore avrà l'incarico di distribuire ai singoli offerenti il ricordo loro spettante, come dall'elenco sopra riprodotto.

Libri, Opuscoli ricevuti in dono.

ARMANDO SANTANERA - CACCIAGUIDA - Sul canto XV del Paradiso - Conferenza - [Torino, S. Lattes e C., Editori].

» - L'AMORE PASSIONALE - Sul canto V dell'Inferno. - LA VISIONE DI DIO - sul canto XXXIII del Paradiso - Conferenza - [Torino, S. Lattes e C., Editori].

GIUSEPPE BIADEGO - PER IL VI CENTENARIO DELLA MORTE DI DANTE ALIGHIERI - [Verona, Tip. Rossi].

IL VII CENTENARIO DI S. DOMENICO - Periodico mensile illustrato - Fasc. I (4 agosto) - Contiene due articoli: *S. Domenico ritratto da Dante*, P. TOMMASO ALFONSI e *Il Centenario di Dante*, Sac. G. MESINI - [Bologna, Basilica di S. Domenico].

LUIGI NICOLETTI - DANTE AL MONASTERO DI FONTE AVELLANA - [Pesaro, Tip. Federici].

STEFANO LUIGI ASTENGO O. S. A. - LA LIGURIA E LA DIVINA COMMEDIA - [Campobasso, Casa Edit. Colitti].

LA NOUVELLE JOURNÉE - Revue Mensuelle - Année 1920 - Juillet-Décembre - [Paris, Place de Jussien, 5 et 7] - Contiene: ALEXANDRE MASSERON, *Les fondateurs d'ordres religieux dans la « Divine Commédie »*.

LORENZO FILOMUSI GUELFI - STUDI SU DANTE.

» - NUOVI STUDI SU DANTE.

» - NOVISSIMI STUDI SU DANTE.

» - PARALIPOMENI DANTESCHI.

[Città di Castello, Casa Ed. Lapi].

Sono quattro grossi volumi che in varii anni è venuto pubblicando il Filomusi Guelfi, che si distingue fra gli studiosi di Dante. Egli ha voluto esaminare e illustrare i molti passi ancora controversi del Poema, manifestando acume e dottrina non comuni. Non lasciandosi disarmare dalla critica, alquanto severa verso i suoi studi, egli prepara un altro volume e un Commento alla *D. C.*

RAVENNA — Scuola Tipografica Salesiana — RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Novembre-Dicembre 1920 - N. 6. Conto corrente colla posta.

Sommario del fascicolo IV.

N.B. - Per la corrispondenza vale *il seguente indirizzo:*

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE DEL BOLLETTINO:

IL VI CENTENARIO DANTESCO

Ravenna

ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 12 —— Estero L. 15

NOVEMBRE-DICEMBRE 1920 ANNO VII.

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo VI.

VIRTUTI ET HONORI – Disegno del Prof. G. B. Conti di Roma.

[Dal Calendario Dantesco edito dal Bollettino].

Francesco, fratello di Dante, in Arezzo.

[IVANO RICCI]

NON vi è alcun dubbio che il divino Poeta, dopo la proscrizione, sia venuto ad Arezzo, dove le fazioni erano pur divise in *verdi* o moderati e *secchi*, partigiani dell'impero. Ciò risulta chiaro oramai dal complesso dei fatti e delle vicende della sua vita, nè va dimenticata una lettera [1] del Petrarca al Boccaccio, dove si attesta esplicitamente che Petracco e Dante furono amici e che la loro amicizia, se non la conoscenza, ebbe principio appunto dall'esilio comune. Non si può, tuttavia, dire con precisione quanto vi stette, nè sappiamo quando vi ritornasse, quantunque rimanesse legato ai compagni d'esilio nelle guerre mugellane del 1302 e 1303, dopo le quali, scontento di loro, se ne separò, facendosi parte da se stesso.

Il dotto Gian Francesco Gamurrini afferma, dietro scorta di documenti, che si sia trattenuto fino al 1304: « Quando i bianchi guelfi furono nel gennaio del 1302 cacciati spietatamente da Firenze, molti si gettarono, fra i quali Dante, nelle braccia degli Ubertini, i quali fortemente li sostennero, come ben si scorge da quella prima adunanza che i Bianchi composero, dopo la loro dispersione, in Gargonza, castello degli Ubertini, dove stabilirono di unirsi con i Ghibellini per ricuperare Firenze. Poi di là molti vennero ad Arezzo, dove Dante si trattenne assai tempo, quasi quanto Petracco, certo fino al luglio del 1304 e forse anche più. Per il che non è a dubitare che gli Ubertini o i loro consorti gli procurassero ospizio in Arezzo, chè si vede Dante legato a loro anche nel patto che insieme fecero coi Cerchi e gli Uberti di risarcire, quando vincessero, la famiglia degli Ubaldini dei danni della guerra. Da tutto ciò, se non vogliamo credere che Dante dimorasse nella casa di Petracco, non si può per il vincolo che vi era tra di loro, stretto ognor più dalle angustie dell'esilio, non supporre che la frequentasse. Nella sua lunga dimora ad Arezzo, sia stata pure interrotta, contrasse amicizia con Uguccione della Faggiola tenuto poi in grande considerazione da dedicargli la cantica dell'Inferno. Onde non è a dubitare, che qua componesse i primi canti e ordisse la mirabile tela del poema. Era con lui il fratello Francesco, il quale, costretto dal bisogno, si procurò dei denari ad imprestito, come risulta da un atto stipulato nella stessa Via dell'Orto ». [1]

1. Famil, XXI, 15.

Anche Arnaldo Dalla Torre [2] riconosce che la casa Ubertini potesse essere frequentata da Dante: « Il più importante, a questo proposito, è un documento comprovante che Francesco Alighieri, il fratello di Dante, era il 13 maggio 1304 a stipularvi certo contratto di debito in casa di un notaio, abitante proprio nel borgo dell'Orto, della qual via, dunque anche Dante, accompagnando il fratello, fu frequentatore ».

Francesco però non sarebbe stato tra gli esuli, secondo gli studiosi di questo documento, perchè ciò non risulta, oltre che da altre ragioni, dal *Libro del Chiodo*, registro degli atti dei Priori, dove sono le liste dei condannati; quindi, tutti i critici convengono, con una concordia che può essere un argomento, che il fratello di Dante non fu esiliato. E scartando inoltre anche l'ipotesi che Francesco avesse perduto ogni credito nella sua città per recarsi altrove a contrarre un prestito, quanto alla presenza di lui in Arezzo, così argomenta lo stesso Dalla Torre: « Orbene noi crediamo che si potrà avere una risposta soddisfacente sol che si pensi al fatto che nel maggio del 1304 si trovava in Arezzo il fratello di Francesco, ossia Dante ».

Di cause e importantissime e urgentissime tutte, di un colloquio tra i due fratelli se ne possono immaginare in modo speciale due, ossia la sistemazione della famiglia lasciata in Firenze e degli affari, specialmente dei noti debiti, nei quali i due fratelli si trovavano implicati. E siccome tal colloquio non poteva avvenire in Firenze, donde Dante era tenuto lontano da una terribile condanna, non c'era altro mezzo per averlo, se non che Francesco si recasse in Arezzo. – Indi prosegue: « Le stesse ragioni che c'inducono ad escludere che la causa del viaggio di Francesco ad Arezzo sia il prestito del denaro ivi contratto, ci fanno escludere che lo stesso Francesco quel prestito contraesse per proprio uso, cioè del soggiorno in Arezzo e del ritorno a Firenze, per i quali bisogni chi vorrà

1. La R. Accademia "Petrarca,, nel VI Centenario della nascita di Fran. Petrarca — Edit. Cristelli.

2. V. *Bullettino della Società dantesca*, vol. XII.

ammettere che Francesco non si fosse sufficentemente provvisto prima di partire da casa? Ed anche a questo proposito fa capolino il nome di Dante, per parlare col quale Francesco si sarebbe risolto a fare il viaggio da Firenze ad Arezzo e per sopperire ai bisogni di lui, onde ci pare naturale che prendesse a prestito quei 12 fiorini d'oro, che abbiamo escluso avere potuto servire a Francesco medesimo. Insomma a noi pare che Dante facesse presenti a Francesco i propri bisogni e che costui non avendo con sè di che soddisfarlo, contraesse il debito in questione ». Che Dante non prendesse a prestito quei 12 fiorini, è ovvio, perchè ben difficilmente si sarebbe trovato chi prestasse a un ribelle bandito, condannato nella persona e negli averi. E se questo realmente avvenne, abbiamo, in una circostanza tragica, un'altra prova del carattere indomabile e fiero del Poeta, trincerato nella sua povertà sdegnosa.

A mallevadore del prestito per il fratello di Dante viene citato un tale *Copontozzus de Lambertis*, anch'egli *de Florentia;* la qual famiglia dei Lamberti è pure menzionata da Dino Compagni fra quelle dei proscritti fiorentini. Il protocollo di ser Ciuccio di Dardo notaro, che si conserva nell'Archivio della Cattedrale aretina, dice:

« *Die XIII maij (1304) Actum in domo mei notari infrascripti praesente Tedescho spetiale et Baldinecto Scorzonis testibus. Francescus Aleghe-rii de Florentia principaliter ex confessione causa mutui, et eius precibus et mandato Copontozzus de Lambertis de Florentia fidemiubendo pro eo, simul ambo et usque in solidum reddere dare et solvere promiserunt Follioni Jobbi spatario concedenti et conthrabenti duodecim florenos de bono et puro auro ad onnem dicti Follionis voluntatem et petitionem in civitate Aretii etc et sub pena dupli etc refetione danni et expensis etc et suorum obbligatione etc.* ». Tale è il documento, che, dopo la pubblicazione del Gamurrini, ebbe una larga eco tra gli studiosi di cose dantesche.

Tuttavia, ciò che noi sappiamo intorno a Francesco è assai poca cosa, non per il numero delle notizie, ma per il loro carattere e significato. La vita di lui si può assegnare tra il 1279 circa e almeno il 1342. Sappiamo anche che egli sposò Piera di Donato Brunacci.

Diversi documenti di una certa importanza, riportati dal Bullettino della Società Dantesca, diretto dall'eruditissimo Michele Barbi, parlano di atti pubblici riguardanti i fratelli Alighieri.

Dante, ebbe pure una sorella di nome Tana, come risulta dalla curiosa tenzone poetica col fiorentino Forese Donati. Anzi è interessante, a questo proposito, la lettura delle *Corrispondenze in versi*, che il Poeta ebbe con Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Cecco Angiolieri, Dante da Maiano e altri, dove sono contenute tante notizie e particolari di vita, di sentimenti amorosi, di amicizia.

Dante e Forese nella loro contesa si punzecchiano a vicenda, mettendo a nudo le proprie miserie. Del primo sonetto contro Forese riferisco le due quartine:

CASTELLO DI GARGONZA. - (AREZZO).
[Fot. Conte L. Guicciardini].

Chi udisse tossir la mal fatata
moglie di Bicci, vocato Forese,
potrebbe dir ch'ell'ha forse vernata,
ove si fa 'l cristallo, in quel paese.
Di mezzo agosto la trovi infreddata:
or pensa che dèe far d'ogni altro mese,
e non le val perchè dorma calzata
mercè del coperto ch'ha cortonese.

Al sonetto dantesco così replica Forese Donati:

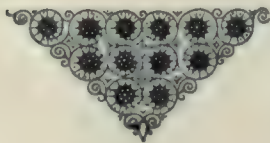
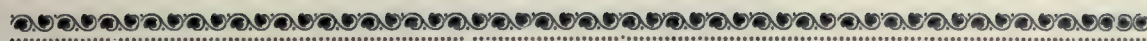
Va' ti vesti in San Gal prima che dichi
parole o motti d'altrui povertate,
che troppo n'è venuto gran pietate
in questo verno a tutti tuoi amichi.
Ed anche se tu ci hai per sì mendichi
perchè pur mandi a noi per caritate?
Dal castel d'Altafronte ha' ta' grembiate,
ch'i' saccio ben che tu te ne nutrichi.

Ma ben ti lecerà il lavorare,
se Dio ti salvi la *Tana* e il *Francesco*,
chè col Belluzzo tu non se' in brigata.
Allo spedale a Pinti ha riparare:
e già mi par vedere stare a desco
ed in terzo Alighier con la farsata. [1]

Il Belluzzo, credo che s'identifichi con Bellino di Gualfreducccio del Bello, biscugino dell'Alighieri.

1. « Tutte le opere di Dante Alighieri » Edit. Barbera 1919.

Riassumendo queste brevi note, dobbiamo dire che Francesco, secondo il documento aretino del Notaro ser Ciuccio di Dardo, nei primi tempi dell'esilio potè abboccarsi con Dante, come fecero anche altri, che in quel frangente si recarono a trovare qua e là i proscritti, parenti o amici che fossero, ma in seguito forse non rivide più il fratel suo Grande, ramingo per le terre d'Italia.

DANTE E FRATE ILARIO al Monastero del Corvo, di C. Mezzana.

L'ORA PRIMA D'ARABIA
Lo perfetto numero e l'età di Beatrice.

[PROF. PIETRO FORNARI]

[Cont., vedi fasc. prec., pag. 99].

V. MA lasciamo ora sospeso quest'argomento e veniamo alla più bella questione, cioè se al numero 10 spetta l'onore di essere il *numero perfetto.*

Dante, se l'avesse creduto, notiamo subito che si contraddirebbe, dopo aver tanto egli esaltato il 9, facendone radice l' 8, *però che senza numero altro per sè medesimo fa nove.*

Fuori le carte, e vediamo se il 10 ha il diritto che gli si attribuisce.

Chi primo disse che sì? Credo fosse il benemerito dantista P. Fraticelli, il quale s'appoggiò alla testimonianza dello stesso Dante. - Questi nel *Conv.* (IV, 15) scrisse: « ... per lo duo s'intende il movimento locale, lo quale è da un punto a un altro di necessità; per lo venti il movimento dell'*alterazione:* chè conciossiachè dal dieci in su non si vada se non con esso dieci, *alterando* con gli altri nove e con sè stesso: e la più bella *alterazione,* che esso riceve, si è la sua di sè medesimo; e la prima che riceve, è venti, ecc. ».

O Lettore, non alterarti o, come dicesi in Siena, non ti sformare, se ti domando, proprio senza malizia, se tu sai il significato di *alterare* ed *alterazione,* e *se* comprendi e *come* comprendi quel che vogliono dire nel citato passo quelle parole. Dev'essere un termine aritmetico, gua'. Ma se domandiamo ad un matematico o anche solo ad un maestro elementare che voglia dire *alterare un numero,* non potrebbe che rispondere che è far quello che gli *Anzian di santa Zita,* per es. con l'aggiungere ad uno 0 un codino o sopra o sotto o togliendolo se c'è, come si fa ancor oggi, con arte perfezionata, si capisce, e da ben altra gente. Ma, e se si leggesse loro il passo citato? Non ne capirebbero cica. Ma ben lo devono aver compreso i comentatori, che dal primo all'ultimo *non comentano!* No, fa eccezione il Fraticelli, che nota « Gli altri testi e le stampe, *alternando.* Ma *alterando* è la vera lezione ». E Tosco egli era veramente quand'io l'odo.

È un fenomeno veramente sbalorditivo il consenso imperturbabile di tutti i comentatori, quasi imitassero quelle che dice Dante, come se questi ignorasse il vero senso di *alterare,* sì comune ed antico. Egli nel *Convivio* (IV, 10, p. 287, ediz. Fraticelli) scrisse: « Ogni cosa che si corrompe, si corrompe precedente alcuna *alterazione* ». Così *ibid.,* 16 (pag. 312) parla di *alterazione di cervello* (che non pare voglia dire cervello *perfetto*). Similmente nella *Divina Commedia* ed in *De Vulgata,* l. 1, 4: *Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aer imperio naturae inferioris.* O che là Dante aveva alterato il cervello, o *chi?*

O come mai non è venuto ad alcuno il sospetto che fosse un delizioso passerotto ammannito dagli amanuensi, come tanti altri rivelati da G. Perticari nel suo bel volumetto *Gli scrittori del 300?* [1]

Ma io sono ben fortunato: trovo anche quello che non cerco. Una *celia* simile quasi uguale, capitò - chi lo crederebbe? - a un Quintiliano, facendoglisi dire: *Repetamus et retractemus, et ut cibos mantos ac prope liquidos dimittimus, quo facilius digerantur, ita lectio, non cruda, sed multa* alteratione *mollita et veluti confecta memoriae imitationique tradatur. Inst orat.,* l. X, 1). Così per secoli si lesse. O t'imagini, Lettore, quanto torcersi (se si torcono) delle terze circonvoluzioni cerebrali *ad hoc* di professori di Belle Lettere (se non erano tanto buoni come i nostri danteschi) per ispremerne un senso razionale da quel *lectio multa alteratione mollita?...* Finalmente venne chi (un altro *pusillus* forse) corresse: *multo* iteratione *mollita:* - e tutto chiaro.

Si permetta anche a me *(pusillorum pusillus)* di correggere la secolare *alterazione* dantesca (ma non di Dante) con *iterazione* e così *alterando* con *iterando.* O che vi pare? Ci siamo a luce o no?... (Che all'ignorante copiatore sia stato facile lo scambio, è piano, sia perchè nel trecento il puntino sull'*i* era ancora una no-

1. Un esempio. Nel *Convivio* (IV, 23) per secoli si lesse, parlandovisi del sommo dell'arco della vita: « e io credo che nelli *perforamenti naturali* esso ne sia nel trentacinquesimo anno ». Chi ne capisce? Ci volle, dopo cinque secoli, venisse il Perticari, nè fiorentino nè cruscante, a correggere: *perfettamente maturati!*

vità, spesso negletta, sia perchè *facilior lectio*).

Parmi che ora ci si veda: *iterare* o *reiterare*, che è fare o rinnovare la stessa azione, la stessa cosa, lo stesso giuoco, come sanno i dotti giocatori dell'oca, rende perfettamente il pensiero di Dante. Infatti, i numeri primi si succedono l'un dopo l'altro naturalmente (*di necessità da un punto all'altro*) dall'1 al 9, e sono sempre diversi. Ma col 10 si segna una prima tappa o *primo limite*, dice l'Aquinate, come vedremo, d'una serie. Quinci se ne comincia un'altra serie: il 10 *iterando* con gli altri nove (1, 2, 3, ecc.) numeri semplici, *undecimo, duodecimo*, ecc., cioè alla lettera *uno-dieci, due-dieci* e via, fino alla *più bella iterazione sua* (del 10) *di sè medesimo*, cioè 10 + 10 (= 20) *la prima;* 10 + 10 + 10 (= 30) la seconda, e così continuandosi ogni decima l'*iterazione* (ripetizione della prima) del 10 con lo stesso giuoco. Dante la dice *la più bella*, e sta bene, perocchè ogni iterazione decimale costituisce un ingegnoso limite aritmetico per la facilitazione del contare.

Orbene, con che logica si può vedere in ciò l'affermazione che il 10 è il *numero perfetto?*

I dotti commentatori moderni puntellano la strana osservazione con la testimonianza (chiniamo il capo) di S. Tomaso *(Summa th. 2. II LXXXVII, 1): Qui decimas dat, quae est perfectionis signum (eo quod danarius est quodammodo numerus perfectus, quasi primus limes numerorum, ultra quem numeri non procedunt, sed reiterantur ab uno), novem sibi partibus reservatis.* O lettore che sai di latino, non pare anche a te che i commentatori moderni non meritano proprio 10 punti in diligenza? (Non vo' dire sincerità). Citano il principio, e poi... ciechi! Così si ha facilmente ragione. S. Tomaso risponde all'oppositore che gli obbiettava non essere di precetto il pagamento delle decime, anche perchè manca una ragion naturale che si deve dare la 10ma, parte, piuttosto che la 9a, l'11a, ecc. Il teologo si sforza di rispondere, ma, non trovando di meglio, si appiglia all'aritmetica, alla numerazione comune in cui il 10 è il primo limite d'una serie di numeri e però in certo modo (*quodammodo*) un *numero perfetto* (*quod perficit*, finisce una serie). Ma questa è una ragione d'abaco, e l'abaco fu inventato dall'uomo per comodo suo (forse dal numero delle dita delle mani, che fu veramente il primo abaco naturale ed è così presso i selvaggi ed i sordomuti): fu arte per facilitare il conteggio, non altrimenti che se un architetto dividesse una lunga scala in branche di 10 scalini l'una, perchè

si rompa del montar l'ardita foga.

Anche questa è una trovata bella; ma che perciò direbbe che il 10° scalino merita titolo di perfezione?...

Dovevano i comentatori notare quel *quodammodo* e *quasi*, che dimostrano come saggiamente il Teologo non intendeva fare un'affermazione assoluta. Epperò molto a sproposito è fatta la citazione di S. Tomaso, tanto più che questo significa in altra parte quale è per lui (come fu per Dante) il vero numero assolutamente perfetto.

Nè si vuole poi confondere il perfetto coi numeri *sacri*, come il 5 e il 7, così qualificati perchè si riferiscono a qualche rito o fatto sacro. Ma in nessuna parte degli scritti antichi si trova che il 10 sia sacro o perfetto. Il che dico con buona pace del valente dantista inglese (Paget Toybee), che, non degnando di pensare alle mie ragioni, mi rispose *ex cathedra* secco: « Numero perfetto *can only 10* »*!* Come si è lesti! Io lento, invece, come il bove del Monti!

VI. Invece fin dalla più remota antichità fu in odore di santità il 3, negli annali e negli usi. Aristotele (*De Coelo et mundo*, lib. I, 1): ... *Tria esse omnia et ter uniquaque... ajunt Pythagorici: totum et omnia tribus determinata sunt. Consummatio enim et medium et principium numerum habent eum qui omnis. Hic autem eum qui trinitatis. Propter quod a natura accipientes tanquam lege illius, ad sanctificationes Deorum utimur numero hoc... Omnia sunt tria et divisa in tres mensuras. Et similiter ajunt Pythagorici quod causae et res terminantur tribus numeris: fine, medio et principio. Et hoc est numerus cujuslibet et idem demonstrans trinitatem rerum. Et non invenimus istum numeram nisi ex natura: et sustinemus ipsum quasi legem nobis. Et secundum ipsum tenemur magnificare Deum creatorem remotum a modis creaturarum. Et etiam appellamus istum numerum secundum hunc modum. Dico quod numeramus duos numeros, duo; et duos viros, duos; et non dicimus omnes: secundum hoc, omne non dicitur nisi de tribus. Et per ipsum nominantur tria primo. Et hoc fuit dictum quoniam natura natarata hoc fecit: et nos sequimur suum opus* ».

Su questo panegirico del 3, fatto dal Maestro « di color che sanno », chiosa così colui « che il gran comento feo »:

Nos sequimur opus suum (naturae), *scilicet in rebus voluntariis invenitur trinitas: quod ita*

fecit natura in rebus naturalibus, quapropter voluntas sequitur ipsam in lege et in grammatica, scilicet quod nos sequimur opus eius in eis quae ponimus per legem et institutionem. Lex enim et institutio positae sunt voluntariae, et res voluntariae, quae vere ponuntur, assimilantur naturalibus et consequuntur opus eius. – Più l'Averrois dimostra che: *perfectum est quod non recipit additionem nec fertur ad aliud esse.* Ed infine lo stesso dice chiaro: *Declaratum est quod* **numerus perfectus est ternarius** ». –Basta?...

L'Aquinate aristotelico, come si sa, e gran Maestro di Dante, come si dovrebbe saperlo, volendo trovare la ragione, perchè Cristo risuscitò dopo 3 giorni dice: *Commendatur* **perfectio ternarii,** *qui est numerus omnis rei; utpote habens principium, medium et finem.* (III 5). Qui il Teologo parla veramente del numero perfetto senza i restrittivi *quodammodo* e *quasi,* come ben lo compresero i compilatori dell'*Indice* dell'opera, con la rubrica: *Ternarius numerus est numerus perfectus.*

Nel Medio Evo ci doveva essere quasi una mania pel 3, mettendosi dappertutto, come documento altrove e parlo anco dell'uso grande, sì da chiamarsi quasi abuso, che ne fece Dante nel Poema [1]. Però ne venne fino a noi il trito adagio, oggi ancora *per fas* e *per nefas* messo volgarmente a profitto: *Omne trinum est perfectum.*

Il nostro Dante, cristianissimo come lo chiama il Boccaccio, e mistico, trovò l'origine della dignità del 3 più su che nella Natura, come fece il Filosofo, cioè nella *mirabile Trinitade;* ed il 3 *è radice del 9, perocchè, senza numero altro alcuno, per sè medesimo fa 9.* Il che vuol dire che il 9 è immediata creazione del 3, come i 9 cieli, ecc.; e così la sua benedetta Beatrice.

Ma non solo il 9 ha tanto onore, certo il massimo però, a paragone degli altri numeri, sì bene i composti del 3, come è il 6, il quale *ad abundantiam* fu pur detto perfetto (per addizione $3 + 3$, non per moltiplicazione 3×3). Però il Teologo, senza credere di contraddirsi, potè scrivere (I, LIV, 1, c.): *Perfectio divinorum operum respondet perfectioni senarii numeri qui consurgit partibus aliquotis conjunctis: quae quidem partes sunt unum, duo, tres* (Un Dio, due Nature, tre Persone). Così Ristoro d'Arezzo nella sua *Composizione del mondo* (cap. XXII): « ... e troviamo lo cielo diviso per trecentosessanta gradi: lo qual numero è composto di « *numero perfetto* » ecc. Però son nel caso tutti i numeri divisibili per 3, come partecipanti della perfezione della radice.

Dunque – io non credo possa essere un *dunque* più matematico – è assodato che il *numero perfetto* non è ne fu mai, nè può essere il 10; sì bene fu, è e sarà sempre il 3. E se altri insistesse sul 10, gli canterem col buon Iacopo di Dante:

> E l'umana ragione
> Nel *nove* ha perfectione!

VI. – Sette di vino! 9×10 non fa 90? E nel 1290 non morì Beatrice, *teste Johanne a Certaldo?* – Verissimo! e tanto che se costui non l'avesse detto, nessuno forse avrebbe pensato alla perfezione del 10. Già s'è accennato al valore della testimonianza del teste. Qui mi si permetta una domanda: « Quando nacque Beatrice? » – Strano! si parla di morte e... un po' di pazienza.

Dante del suo primo incontro con lei dice: « Ella era in questa vita già stata tanto che ne lo suo tempo lo cielo stellato era mosso dalla parte d'oriente delle dodici parti l'una di un grado, sì che *quasi dal principio del suo nono anno* apparve a me, ed io la vidi *quasi alla fine del mio nono* ».

Dante volle essere esatto sulla nascita di lei: epperò ne legge e consacra lo stato civile sul registro irreperibile del *cielo stellato.* Egli stesso poi c'insegna come possiamo leggere anche noi profani, dicendo che il cielo « segue il moto della stellata da occidente ad oriente *in 100 anni un grado* ». Orbene conteggiamo: $100 : 12 = 8$ anni e 4 mesi. Il che conferma che ella era veramente *quasi al principio dell'anno nono;* come Dante era *alla fine del nono,* essendo nato in maggio 1265, quando i due fanciulli s'incontrarono a calendimaggio del 1274. (E facciamo grazia al sapone Voltaire, che lo fece nascere nel 1260, riconoscenti di tante altre bestialità che disse della Divina Comedia). Nè ci pare attendibile l'opinione dell'Imbriani che Dante nascesse nel 1268. Corrado Ricci in *Studî e polemiche* (Bologna, Zan. 1880) cita una terzina d'un Simone o Saviezzo, che in modo originale fa sapere che Dante nacque nel MCCLXV.

Orbene, levando gli 8 anni e 4 mesi della bambina e rifacendoci indietro si viene alla fine del 1265 o al principio del 1266 per la natività di Beatrice. Teniamo, per facilità di conto, il 1 del 1266.

Dunque, si ripicchia, essendo morta il 9 di giugno del 1290, il Boccaccio aveva ragione di assegnarle 24 anni.

1. Cfr. l'op. *Pro Dantis virtute et honore,* dove espongo numerose prove, ma più assai e meravigliose nella parte I della *Critica del Canto XI dell'Inf. e la morale di Dante,* di prossima pubblicazione.

Niente affatto. Si conti bene e si troverà che aveva solo 23 anni, 5 mesi e 9 giorni. (In conto così chiaro son curiosi i dispareri: pel Fraticelli aveva 24 anni e 3 mesi; e nel *Comento* dice che morì il 9 di ottobre; lo Scartazzini la vuol morta a 25 anni e circa 4 mesi, incerto se il 9 o il 19 del mese; Paget Toybee: compiendo il suo 25 anno. Ed altri, altro.

Iterum, iterumque: Morì nel 1260? *Ergo* bisogna striderci: 10 × 9 = 90! ».

Peccato che gli arcigni grammatici mi vietino di rispondere: « Verissississimo! » Ma... Gran seccatore, lo so, questo *ma* dei pedanti. Pure *patientia*, sta scritto, *opus perfectum habet*; e noi siamo proprio in busca di un *perfetto*. Faccio un esempio – volgarissimo; ma ne faceva anche Dante nostro –: se voi chiedete ad un nastrajo 9 decimetri di nastro, ed egli ve ne misurasse 8 e qualche centimetro, dicendo: « Eccola servita: 8 ed il resto fa 9! » sareste persuasi? – « Ci si gabba perdinci! » Ma voi, cari Comentatori, anche voi avete, per troppa fretta, non per altro, no, gabbato sempre i lettori e – lo dico? – truffato Dante! Oh sì! ma non credo per malizia; per altro.

Infatti Dante parla chiaro: *lo perfetto numero nove volte era compiuto... Compiuto* dic'egli COMPIUTO: epperò gli anni, moltiplicati pel vostro 10, in casa d'ogni galantuomo per dirsi *compiuti* (attenti a questo *compiuti*) devono essere di mesi (90 × 12 =) 1080, proprio come 9 decimetri fanno 90 centimetri, nè più nè meno, che che dica il sor nastrajo.

Ma se Beatrice fosse morta il 9 di giugno 1290, non avrebbe assoluto che mesi 1873, quindi truffa di (1080 – 1073 =) 7 mesi! In altre parole: 23 anni e 5 mesi di Beatrice fanno mesi 281, mentre se morta ad anno *compiuto*, dovrebbero essere mesi 288. Dunque è il gioco del punto onesto nastrajo. Nè ci appulcro parola, tanto è chiaro.

VIII. O quale è dunque, il *perfetto numero?* M'era prima venuto il sospetto che fosse il 9, quello che era Beatrice; ma 9 × 9 = 81, era un risultato che mi spaventava, e non lo spiegavo che tirandolo, come s'usa, con le tenaglie del ciabattino, anzi coi tirafili dell'operajo telegrafico. Pur l'ho corteggiato qualche anno; ma... non mi sentivo persuaso, e pensavo, studiavo...

> Nasce a guisa di rampollo
> A piè del vero il dubbio: ed è natura
> Che al sommo pinge noi di collo in collo.

Non solo *a piè del vero*, ma anche delle ipotesi di studio, che sono come scalini improvvisati per farci alti e vedere più su, a spiare. Ma non m'adagiai neppure un momento su una delle tantissime fantasie commentatorie, che formano un letterario vespajo ronzante intorno al povero poeta, sì disgraziato in vita ed in morte (Cfr. P. Bellezza: *Curiosità dantesche;* U. Hoepli, 1913). Dante è scrittore serio; ed è questione di paziente studio lo scrutarne il pensiero, che è sempre una verità bella, spesso d'una bellezza semplice, che, trovata, fa ridere di quelli che cercano i fichi in vetta a rischio di scavezzarsi il collo.

Meditando più sottilmente su quanto il nostro mistico poeta dice intorno al 3 ed al 9, ci si presenterebbero due numeri perfetti, ma, diremo, di qualità, come d'origine, assai diversi. L'uno, il 9, è perfetto per derivazione, per grazia (se dico bene) dell'altro, suo fattore, che è invece perfetto per sè, per sua essenza. Questo è necessario, eterno; quello contingente nel tempo. Il primo increato; creato il secondo. Il valore relativo di questi numeri perfetti è però la loro posizione nell'atto creativo.

Orbene, tra i due può essere dubbio quale è e dev'essere chiamato in modo assoluto il *perfetto numero* per eccellenza?... È dunque il 3, che Dante volle dire essersi *nove volte compiuto:* e 3 × 9 = 27.

27! Questo numero inaspettato sulla prima mi fece una grande sorpresa. Dove pescarlo? Come entrava esso nel decesso di Beatrice?... Checchessia, se Dante lo disse, si rivelerà.

Studiamo bene le parole. Egli scrisse: «... lo perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinajo, nel quale *in questo mondo ella fue posta* ». Ci siamo: in quest'ultime parole sta il segreto, qui s'ha da scrutare, qui. Ma, come al solito, i Comentatori vi sorvolarono, con la sapienza del muto, salvo (non pochi) a sciogliere lo scilinguagnolo, dove non importa un fico. Qui noi fermiamoci invece.

Domandiamoci: « Quando uno è posto nel mondo? » Facile risposta: quando Dio lo ha creato, nell'atto del concepimento. Oh! l'uovo di Colombo è in piedi ora?...

Egli è certo che piacque al Nostro contare gli anni della Sua dalla generezione di lei, quando, dice poi subito, *tutti e nove li cieli mobili perfettissimamente l'avevano insieme:* il che era conforme al suo pensiero mistico ed anche all'uso fiorentino di computare gli anni *ab Incarnatione,* come l'usò Dante per l'età di Cristo nel *Conv.* (IV).

Ora quale è la data della concezione di Beatrice? – Facilissimo il conto: se nata il 1. genn. del 1266, il concepimento avvenne il 1.

d'aprile del 1265. Però essendo il numero 3 quello assolutamente *perfetto*, l'unico, il divino, avremo $3 \times 9 = 27$, data che è, questa, della morte di Beatrice, registrata da Dante. — In quale anno? Se il 1. d'aprile 1265 fu concetta, aveva 27 anni d'esistenza il 1. d'aprile 1292. - Quest'anno e quello di Beatrice faranno strabiliare il mondo dantesco. Ma l'aritmetica non è un'opinione, come dicono e sanno anche i barbitonsori evoluti.

Intanto notiamo: i 27 ci danno con esattezza, anzi con alcun vantaggio (di due mesi), i 9 ricorsi del 3, cioè *il numero perfetto nove volte compiuto*, veramente *compiuto*, quale non ci dà il conto vostro col 10, o Comentatori. E notate che Dante, quasi sospettando di potere essere frainteso, distingue la *concezione* dalla *nascita* di Beatrice, soggiungendo subito che *ella fue de' cristiani del terzo centenajo:* e non si è cristiani, se non battezzati (nè battezzati, se non nati!).

Quale misterioso linguaggio per Dante quel 27!... Mettiamoci, come si dice, ne' panni suoi e vedremo che per lui quel 3×9 era come una rivelazione dall'alto. Col 27 era segnalata la ricongiunzione del Creatore con la bella creatura, col suo *miracolo*. (Diciamolo: questa coincidenza fa impressione. - Caso! - L'adori chi vuole, ma non si dica dantofilo).

Si direbbe che poi Dante, geloso di tanta scoperta, abbia voluto qui non solo velare ma suggellare religiosamente, come cosa sacra, il misterioso segreto, in cui era già germogliata l'altissima concezione della *Divina Commedia*. Nel *numero perfetto nove volte compiuto* era la cellula prima dell'organica costruzione morale e materiale del Poema sacro, che già si preannunzia.

Ma veniamo, come è giusto, alle objezioni, ben persuaso io che la vieta opinione sarà tenacemente difesa fino all' ultimo. *Agnosco proceres!*

VIII. E la *decenne sete?* - Ingegno grosso, direbbe Dante, e noi materiale e frettoloso, fa lesto: « Dal 1292 al 1300 sono solo 8 anni! Anzi, a conti più esatti, dal 9 di giugno 1292 al plenilunio d'aprile del 1300, quando Dante la rivide nel Paradiso terrestre, sono corsi solo 7 anni e mesi 10 al più. A voi! » - Eccoci pronti. Domandiamo: Chi ci dice che si deve far punto di partenza la morte di Beatrice? Non c'è nessuna ragione, nessunissima. Si faccia pure l'O di Giotto con la bocca, ma il conto antico... era un altro conto, non essendovi che la data del 9 di giugno 1290 da far valere. Ed essi: « Ma noi, puntando il dito sulla *decenne sete*, cioè sul desiderio di rivederla durato da un decennio, ci rifacciamo indietro dal 1300 per anni 10 e veniamo al 1290...» Fermi un momento! Se noi leggiamo bene i §§, che seguono quello della morte del Padre di lei (31 dic. 1289), Dante non accenna di averla più riveduta (o al più - ma lo nego come dimostro altrove [1] - una volta nella primavera dell'anno 1290, se si volesse ritenere per narrazione di fatto, piuttosto che per espressione di un desiderio o augurio il sonetto relativo); ed i §§, che seguono fino al XXVIII sono fuori di posto e di buon criterio. La visione di Beatrice a primavera (§ XXIV) è visione poetica, con la quale Dante drammatizza un suo voto o una speranza. Amore, l'affetto che parla in lui, è il messaggiero che vien *da lungi*, da *lontana parte* a portargli la Verità novella di miglioramenti, e n'è allegro. Pare certo che il marito, per consiglio de' medici, come questi fanno anche oggidì pei sofferenti di mal sottile o clorosi, avesse mandato la sua moglie, in compagnia della sorella Giovanna in villa, in campagna. A primavera questi poveri malati hanno sempre un accenno di meglio; e però Dante nella sua fantasia già vede lei ritornare con la sorella in città, e chiama la Bice *Primavera* e la Giovanna *Amore* per le amorose cure prestate alla malata. Narra egli una fantasia, un'immaginazione, per usare un vocabolo suo.

Se la Beatrice, ripeto, fosse dipartita da questo secolo il dì 9 di giugno 1290, cioè solo 5 mesi dopo la morte del Padre e però in conseguenza immediata del suo gran dolore per essa, è supponibile che quel Dante, il quale al primo annunzio dell'addoloramento di lei s'accasciò tanto da ammalarne egli pure, più non ne parlasse quando il fatto, non sognato, non fantastico, s'era avverato?... E come poi si spiega quanto egli scrisse in prosa e rime in quell'intermezzo di cinque mesi?... Si dirà forse che là s'era riavuta e rifatta: e poi?... Un colpo? ridomando. Ma questo tanto più avrebbe fatto effetto sull'animo dell'amante, che invece ne fa sapere la morte da uomo da lungo rassegnato, come l'evento aspettato, più logico, ineluttabilmente naturale.

Sono fenomeni psicologici, che non si spiegano, se non respingendo, anche per ciò, la

1. Nel *Granchi danteschi, ma non di Dante*, che è una raccolta di articoli critici (simili a questo, che ne fa parte, e che ho abbreviato), che mi venne fatta all'occasione, studiando, in questi anni d'ozio legale, il problema del canto XI dell'Inferno, che ho la presunzione di avere sbricciolato col maglio di cento prove. Ora s'è alla mercè della caracarta! *Quousque tandem ?...*

boccacciana asserzione dell'improbabile 9 giugno 1290.

L'afforza il credere che Dante dalla morte del Padre a poi, più non la vedesse; e l'avrebbe certamente potuta rivedere più volte, almeno la domenica in chiesa, dove sapeva di trovarla, se era in istato di andare per la città; e vedendola in gramaglia ed addolorata, si sarebbe ben altrimenti comportato e ben diversi pensieri che erotici avrebbe messo in iscritto. Bisogna conchiudere che ella non uscisse più di casa o fosse, come par meglio, mandata in campagna. Ella, come ragiono altrove (cfr. cit. *Granchi danteschi*), doveva essere una figurina esile, cerea, *color di perla*, clorotica, in villan linguaggio medico, cui la scomparsa dell'amato Genitore diede il tracollo e fu causa risolutiva, a lunga se si vuole, ma inesorabile preveduta scadenza. E Dante v'era preparato e... rassegnato. O quando avvenne?

Ben osserva il prof. D'Ovidio che domandandosi ad uno quanti anni ha e rispondendo egli *tanti*, s'intende di anni compiuti. Dante poi il *compiuto* ce lo mise certo perchè lì non ci fosse equivoco. Epperò, se Beatrice fosse trapassata il 9 di giugno 1290, gli si sarebbe potuto dare di bugiardo, come s'è già detto. Similmente, dicendogli *decenne* sete, mentre non sarebbe che *novenne* (il che, per altro, avrebbegli dato un altro carissimo 9, che non gli sarebbe sfuggito), il volergliene dar meno di 10 è un'altra sfacciata truffa al pensiero del Poeta. O dunque, signori Comentatori?...

Ragioniamo. Se il fatto della rottura del trattato di pacificazione col ritorno dei Bianchi in Firenze annunziato dal Farinata con le *cinquanta lune*, che ci porterebbe al 10 giugno 1304, cadendo il 50° plenilunio addì 15, e, retrocedendo, al 1. d'aprile del 1300 (plenilunio di primavera), come l'anno della visione di Dante (cfr. l'art. *1300 o 1301?* altro dei *Granchi danteschi, non di Dante*), si ha che dal genn. 1290 (o dalla primavera di quell'anno) Dante non vide più la sua Benedetta, infino al momento in cui giunse

a sbramarsi la decenne sete,

veramente *decenne*, compiendosi i 10 anni; quando per contrario il decennio dei Comen. sarebbe scemo di 2 mesi (aprile e maggio).

Ho sbagliato? Confutate: ma *sine fuco*, nè fuoco, nè luci di Bengala.

IX. Parmi d'avere ragionato e provato senza emulsione rettorica, che intorbida; e però credo di potere onestamente, riepilogando, dare come certo:

1. Dante nel § XXIX parlò velato, ma non enimmatico.

2. L'ora della morte di Beatrice fu la *nona* canonica, che era la prima del giorno arabo.

3. Il numero perfetto non può essere il 10.

4. Essendo il 3 l'assolutamente perfetto numero, si ha $3 \times 9 = 27$, anno di vita di Beatrice, cominciando *ab incarnatione* di lei.

5. Consegue che ella si partì il 9 di giugno 1292, avendo compiuto i 27 anni il 1. d'aprile di quell'anno come creata; e 26 anni, mesi 5 e giorni 9 come nata. (Però abbiamo l'anno 1292 e l'*indizione*, ma... non me ne intendo).

6. Con ciò sciolto è il problema finora insoluto del *perfetto numero nove volte compiuto*, e trovata esatta anche l'affermazione della *decenne sete*, che nell'antico comento è sempre in difetto: – errore storico con discapito della parola del nostro Sommo Poeta « d'onore sì degno ».

NEI LUOGHI DI DANTE

IL PRIMO RIFUGIO

[GINESIO MANNI]

VERONA ospitò per due volte il divino Poeta. Mentre le orme e i luoghi del suo esilio sono in gran parte avvolti nel mistero, la dimora che Egli fece nella città regina dell'Adige è ben sicura, pur tra le incertezze dei particolari.

Ma sul primo ospite, *il gran lombardo*, regna incertezza e vi è forte questione [1]

Il Poeta, proscritto nel 1302, stette unito ai suoi compagni d'esilio e ad altri fuorusciti – guelfi bianchi e ghibellini – per alcun tempo, partecipando al convegno di S. Godenzo e ai

VERONA – Panorama con S. Anastasia e la torre dei Lamberti. *[Coll. Lotze].*

tentativi fatti con l'arme di ritornare in patria.

Poi si staccò dalla *compagnia malvagia e scempia*, che gli fu gravosa più di tutte le miserie dell'esilio, per rifugiarsi presso il Signore della Scala, che dominava a Verona nei primi mesi del 1304, e al quale forse, come vogliono alcuni, era stato mandato ambasciatore per chiedere aiuto d'armati contro i Neri di Firenze.

Gli Scaligeri, signori di Verona, dopo averla liberata da Ezzelino, erano riguardati come tu-

Nel Paradiso, Dante pone in bocca all'avo Cacciaguida, quale profezia, i versi famosi:

> Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
> sarà la cortesia del gran lombardo,
> che in su la scala porta il santo uccello,
> che in te avrà sì benigno riguardo
> che del fare e del chieder tra voi due,
> fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
> (*Par.*, XVII, 70).

Seguono i versi, anch'essi profetici e perciò appositamente oscuri, che accennano a Can Grande, l'altro Scaligero che accolse Dante per la seconda volta in Verona.

1. C. Belviglieri, Scritti storici, Verona 1881; G. Todeschini, Scritti su Dante; S. Biadego, Dante e gli Scaligeri, Venezia 1899; Bassermann, Orme di Dante: P. L. Passerini, Dante Milano, 1920.

tori della parte ghibellina in Lombardia. Nello stemma, alla scala, insegna di famiglia, aggiunsero l'aquila imperiale, il *santo uccello*, insegna di parte.

VERONA - Ponte Pietra. [Collez. Lotze].

VERONA - Ponte Castelvecchio. [Collez. Lotze].

La città di Teodorico, soggetta a tante storiche vicende dal tramonto dell'Impero romano alla fine del Medio Evo; posta a piè delle Alpi, sull'Adige che scorre impetuoso sotto i ponti pittoreschi, coronata di colli ridenti, gaia nella vivacità della sua Piazza dell'Erbe e severa nella

mole dei suoi mirabili monumenti; ostentava al principio del secolo XIV, accanto ai ricordi romani, primo il grandioso anfiteatro, le basiliche solenni, quali S. Zeno maggiore con la cripta suggestiva e il chiostro ricovero di imperatori e di principi, dove nel silenzio mistico e quasi pauroso l'animo commosso evoca oggi i fantasmi della lontana età medioevale. E la torre dei Lamberti si slanciava ardita ed elegante sui manieri degli Scaligeri, oggi sostituiti dai Palazzi della Ragione e del Consiglio, e la piccola Santa Maria Antica cappella do-

VERONA - Basilica di S. Zeno.

VERONA - *S. Zeno:* interno e cripta. *[Fot. Anderson].*

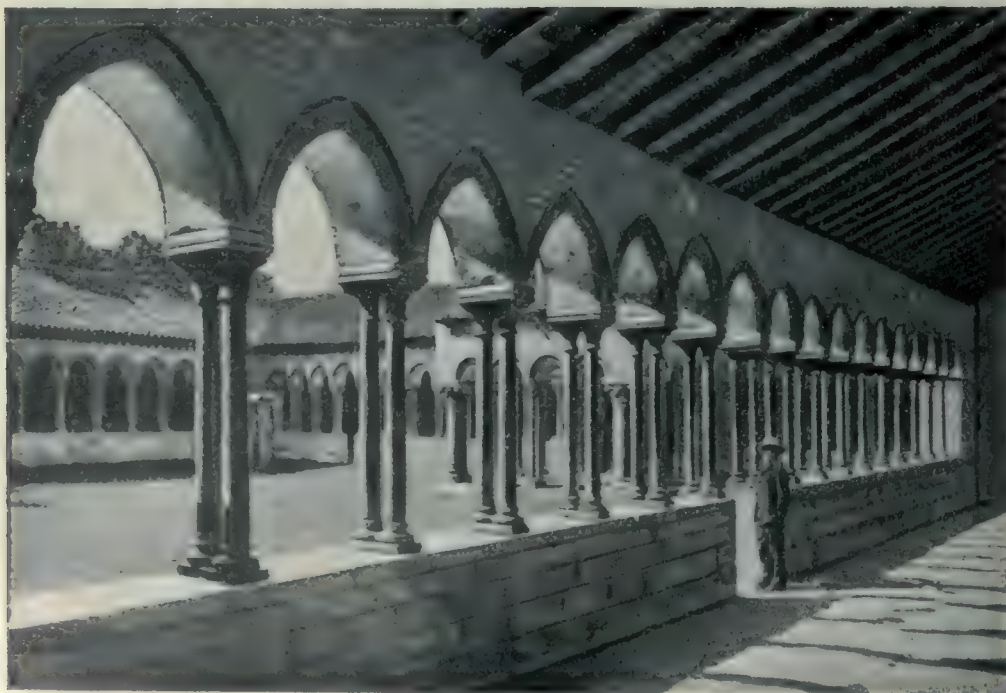
VERONA - Chiostro di S. Zeno. *[Fot. Anderson].*

mestica di quei signori, che accanto ad essa vollero essere seppelliti nelle fastose arche marmoree.

La maggior parte degli antichi e moderni commentatori riconoscono nel *gran lombardo*, che ospitò Dante, Bartolomeo della Scala, che, primo dei quattro figli di Alberto, tenne la signoria di Verona dalla morte del padre, 1301, alla propria, 7 marzo 1304.

Errò il Boccaccio scrivendo che fosse Alberto. Altri, con a capo Isidoro del Lungo, che fa sua l'opinione del Vellutello, vedono nel *gran lombardo* Alboino, fratello di Bartolomeo; sebbene poco si conciliano le parole di lode pronunciate nel Poema con la taccia di poca nobiltà, cioè di viltà, con cui Dante colpisce Alboino nel *Convivio* (IV, 16).

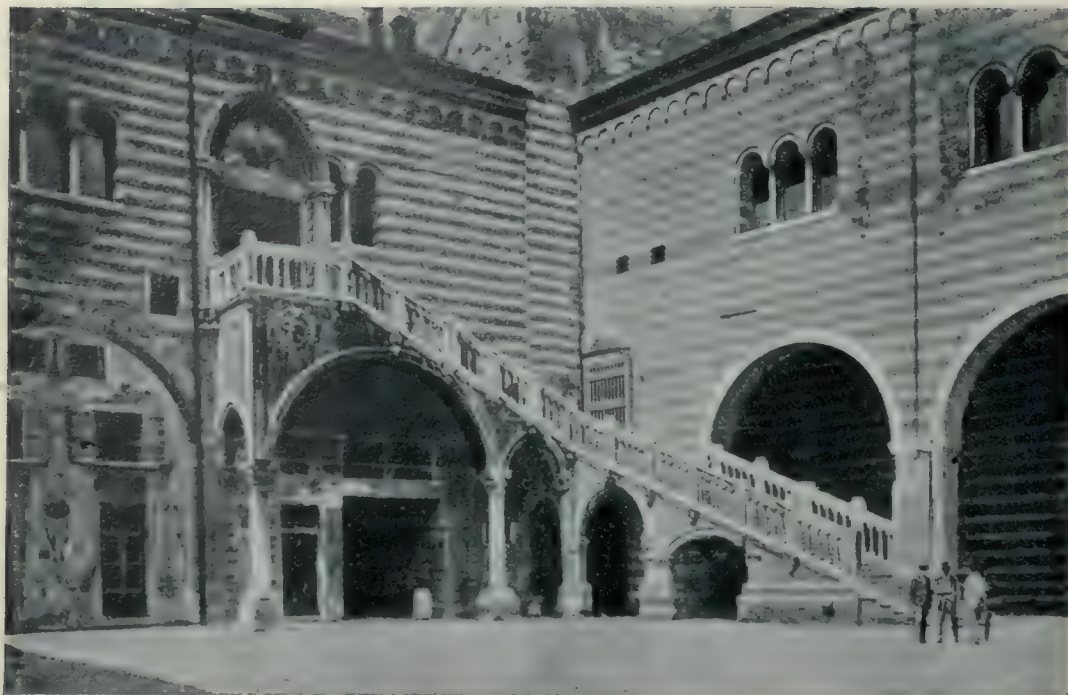
Comunque si voglia interpretare questo passo famoso, che ad alcuno non sembra tanto offensivo, [1] e risolvere la questione del *gran lombardo*, è certo che Dante trovò nella corte scaligera larga e cordiale accoglienza e il primo conforto di

1. G. L. Passerini, op. cit., pag. 108.

VERONA - Chiostro di S. Zeno.

una ospitalità veramente signorile e cortese; e incontrò inoltre, come gli profetizza Cacciaguida, *colui,* che nascendo sotto la stella di Marte, ne risentì talmente l'influsso *che notabili fien l'opere sue,* cioè Can Francesco detto il Grande, terzo e il più noto dei figli di Alberto.

Il Bruni ha scritto che nella corte veronese Dante « fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti racquistar la grazia di

VERONA - Porta dei Borsari. *[Fot. Anderson].*

VERONA Piazza dell'Erbe. *[Coll. Lotze].*

VERONA - Cortile del Palazzo del Mercato Vecchio. *[Fot. Anderson]*.

VERONA - Tomba Castelbarco. *[Collez. Lotze]*.

poter tornare in Firenze per ispontanea revocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte, non solamente a' particolari cittadini del reggimento, ma ancòra al popolo; e intra l'altre una epistola assai lunga, che incomincia: *Popule mee, quid feci tibi?* ».

La *cortesia del gran lombardo* non impedì, per altro, che il poeta nella sua diritta e austera coscienza, dicesse la verità, anche se offensiva alla famiglia benemerita verso di lui. All'amara osservazione verso Alboino si aggiunge il forte biasimo contro il fratello bastardo dei tre Scaligeri, Giuseppe, e contro il loro comune padre Alberto che l'ha voluto abate di S. Zeno.

Nel Purgatorio, un'anima nel girone degli accidiosi dice al Poeta:

Io fui abate in S. Zeno a Verona,
sotto lo imperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Milan ragiona.
E tale ha già l'un piè dentro la fossa
che tosto piangerà quel monastero,
e tristo fia d'averne avuto possa;
perchè suo figlio, mal del corpo intero,
e della mente peggio, e che mal nacque,
ha posto in loco di suo pastor vero.
(*Purg.*, XVIII, 118).

Alla prima dimora di Dante in Verona, alcuni scrittori riferiscono le sue peregrinazioni per le valli d'Adige e di Làgaro, nelle quali ebbe ricetto da Guglielmo di Castelbarco consigliere ed amico degli Scaligeri; allora vide la rovina di Slavini di Marco (Inf. XII) e il lago di Garda (Inf. XX).

Di Verona egli ricorda soltanto la famiglia dei Montecchi e Cappelletti (Purg. VI), e la festa bizzarra del Palio, che avea luogo, in ricordo di una vittoria, alla prima domenica di quaresima:

. . . . . corrono a Verona il drappo verde
per la campagna . . . . . (*Inf.*, XV, 121).

Quando e perchè Dante lasciasse il primo rifugio non si sa: si congettura per qualche molestia patita da Alboino, succeduto al fratello.

Nell'ottobre del 1306, Egli si trova in Lunigiana, dopo essere stato forse a Padova. Appresso, andò, come scrive nel *Convivio* « per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando » tra la speranza riposta in Arrigo VII e lo sconforto per la morte immatura di lui e la iterata condanna di Firenze.

Segue l'ultimo periodo della vita dell'Esule. Ma prima di ricoverarsi nell'ultimo rifugio, in Ravenna, si ammette che andasse di nuovo a Verona, come si rileva da varie circostanze, alla corte di Can Grande.

Questi, che già aveva il titolo di Vicario dell'Impero, sostenne, insieme ai Bonaccolsi e ai Visconti, le fortune del partito ghibellino nell'Alta Italia, finchè veniva acclamato nel 1318, capitano generale della Lega Ghibellina di Lombardia.

Nella profezia di Cacciaguida si esaltano le *opere*, le *magnificenze*, i *benefizi* di questo Signore, il quale, come ristoratore del nome ghibellino e dell'autorità imperiale, a parecchi commentatori è sembrato il *Veltro* desiderato e augurato dal Divino Poeta.

Certo l'Alighieri sperò molto in lui non solo per sè, ma per le cose d'Italia:

A lui t'aspetta ed ai suoi benefizî;
. . . .
e disse cose
incredibili a quei che fien presente.
(*Par.*, XVII, 88-93).

A lui « prima che alcuno altro gli vedesse, faceva conoscere i canti della « magnifica opera donde ch'egli fusse » asserisce il Boccaccio e conferma il Quirini; e dedicava la terza cantica del *Paradiso* con l'epistola tanto discussa,

VERONA - Sepolcri degli Scaligeri.

da molti ritenuta apocrifa, e da molti autentica: « *magnifico et victorioso domino Kani Grandi de Scala* »; la quale contiene norme esegetiche per la retta interpretazione della cantica e di tutto il Poema.

Nella corte fastosa del più illustre degli Scaligeri, Dante non stette a lungo. Non si sa con sicurezza perchè ne venisse via, se per mal animo dei cortigiani, se per causa del Signore o del Poeta. Gli aneddoti che si narrano in proposito, sono da attribuirsi ad altre persone, o al tempo della prima dimora.

Si ritiene che nel 1317, Dante si recasse

VERONA – Tomba di Can Grande della Scala. *[Ed. Brogi].*

presso Guido da Polenta, a Ravenna, donde si allontanò soltanto per alcune missioni. È ammesso che si sia portato a Mantova nel 1320 per servigio a Can Grande, col quale serbò o riprese amichevole relazione. In quella città intervenne ad una disputa su un argomento allora assai interessante, intorno ai due elementi Acqua e Terra; e sembra che a confutare i suoi avversari, tornato a Verona, vi sostenesse pubblicamente la sua tesi nella chiesetta di S. Elena presso la Cattedrale. Il frutto di questa disputa Egli avrebbe raccolto nell'operetta *Quaestio de Aqua et Terra*, tenuta per autentica da insigni dantisti. [1]

Dopo la morte del Poeta, suo figlio Pietro andò a Verona, vi aperse studio d'avvocato e vi rimase tutta la vita, continuando la nobile stirpe fino a Ginevra che verso la metà del '500 sposata ad un Conte Serego, portò in questa famiglia, beni, impresa e nome.

Verona, dove l'Alighieri trovò i primi conforti alle amarezze dell'esilio e scrisse i suoi canti divini, ne conserva vivo e perenne il ricordo ed ha un culto speciale verso di Lui, alimentato attraverso i secoli da illustri scrittori nati in essa, fra i quali Antonio Cesari.

1. G. L. Passerini, op. cit., pag. 200.

Il Castello di Soave con la cinta scaligera del Borgo.

E una bella statua gli eresse nel 1865, nel centenario della nascita, in quella Piazza dei Signori, dove sembrano affluire l'arte e la storia veronese, in vista delle arche degli Scaligeri, gli ospiti eternati nel divino Poema.

Tra i monumenti superstiti al tramonto delle umane grandezze, Egli rivive glorioso nel luogo, che, suo rifugio ed ostello, gli offerse conforto e sosta per meditare e scrivere il Poema. [1]

1. v. *Bollettino*, fasc. 2, a. 1914; fasc. 3, a. 1915, sul Monumento a Dante in Verona.

Il gran Lombardo e la sua Arca.

[GIUSEPPE CORSO]

DELLE nove tombe costituenti il sepolcreto scaligero, quattro sono anepigrafi.

Recano l'iscrizione quelle di Mastino I, Can Grande (Francesco della Scala), Mastino II, Giovanni Scaligero e Can Signorio,

Meno quella di Mastino I, la quale può far sorgere qualche incertezza, perchè secondo Carlo Cipolla [1] presenta nella sua lapide qualche lettera di forma arcaica, le altre sono rigorosamente determinate. I caratteri usati in tale iscrizione sono gotici, salvo le lettere dubbie che hanno forma comune, ciò che farebbe pensare ad una ripetizione dell'epigrafe nei primi anni del secolo XV, perchè eventualmente consuntasi dal tempo l'originale, come consunta è pure la presente. È noto che la tomba venne profanata nel fianco dagli umanisti, dietro probabile interessamento dei Nogarola, che intesero, con lo scolpirvi il loro stemma, ed una seconda iscrizione empirica, far credere, forse, che Mastino I, caduto nel 1277 insieme al suo fido amico Antonio Nogarola, fu accolto con questi in un sepolcro della famiglia. [2]

Le tombe anepigrafi sono collocate, tre, fra gli splendidi mausolei di Mastino II e di Can Signorio, la quarta, fra quest'ultimo e l'arca di Giovanni Scaligero. Esse conservano le forme genuine del primo trecento. La tomba, a sinistra entrando, subito dopo il mausoleo di Mastino II, presenta, nel mezzo dello spiovente anteriore del coperchio: la scala con quattro gradi e nelle antefisse anteriori un leone rampante; la terza, nello spiovente del coperchio due scale consimili, e nel prospetto, a sinistra un'aquila ed a destra altra scala; quella fra il mausoleo di Cansignorio e l'arca di Giovanni Scaligero rozzamente istoriata, ai lati di ambo gli spioventi del coperchio, la solita scala, e nel mezzo l'aquila.

La seconda tomba, pur conservando tutti i caratteri del trecento, tiene nelle antefisse adorne di fogliami, la consueta scala con quattro gradi, mentre nel mezzo dello spiovente anteriore del coperchio e del prospetto, reca la scala sormontata dall'aquila, caratteristica questa posseduta similmente dalla bellissima arca di Giovanni Scaligero nei suoi modiglioni, ciò che mi dà a pensare che egli sia disceso dal ramo dell'ignoto scaligero racchiuso in tale seconda tomba.

Analogamente, l'altro scaligero deposto nell'arca rozzamente istoriata che porta l'aquila e la scala separate, deve aver avuto qualche circostanza comune con l'ignoto della terza tomba vicina a quella di Can Signorio, perchè parimenti essa mostra l'aquila e la scala separate.

E siccome le tombe anepigrafi seconda, terza e l'istoriata possiedono una caratteristica comune, la scala, così si può dedurre che i personaggi che ad esse si riferiscono, siano discesi da un unico ceppo.

Non vale la pena di rammentare, che a Mastino I (1262 - 1277) successe il fratello Alberto, (1278 - 1301), il quale lasciò tre figli; Bartolomeo (1301 - 1304) Alboino (1304 - 1311) e Can Francesco (1304 - 1329) e che gli ultimi due, che insieme governarono, furono nel 1311 creati vicari imperiali da Enrico VII imperatore di Germania.

Mastino I fu solamente capitano del popolo, e forse per questo la sua tomba appare affatto nuda; Alberto invece fu in effetto il primo principe della dinastia scaligera, e per tale ragione avrebbe adottato nel blasone la scala, che in seguito comparve sola o disposata a qualche altro emblema nelle armi gentilizie dei suoi successori, Alboino e Can Francesco ad esempio,

1. C. Cipolla e F. Pellegrini, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, Roma, Forzani e C., 1902, pag. 12.

2. Isotae e Nogarolae veronensis opera quae supersunt omnia accedunt Angelae et carmina collegit Alexander Comes Apponyi edit et proefectus est. Eugenius Abel Vol. I pag. CLIII. Vindbonae apud Gerold et socios. Budapestini Apud Friedericum Kiliam 1886.

i quali vi aggiunsero probabilmente l'aquila, pel conseguito vicariato imperiale.

La prima tomba quindi, dovrebbe appartenere ad Alberto, per la presenza della sola scala, mentre il leone rampante delle antefisse, penso che possa alludere all'episodio di Trento, dove nel 1283, egli ebbe a liberare il conte Alberto Di Castelbarco, fattovi prigione, quando fu colà inviato a ripetere contro la violazione del confine scaligero perpetrato dai Trentini, non constandomi che Verda Dei Salizolis di lui moglie, benefica e doviziosa signora, gli abbia procurato tale emblema.

La terza tomba e quella istoriata perchè recanti la scala e l'aquila separate spetterebbero rispettivamente ad Alboino e Can Grande, giusta anche nei riguardi di quest'ultima l'ipotesi affacciata con qualche fondamento dal Prof. Luigi Simeoni che la vorrebbe ritenere un sepolcro provvisorio di quest'ultimo principe. [1]

Per esclusione quindi, la seconda tomba che nel mezzo dello spiovente del coperchio e del prospetto tiene effigiata la scala con sopravi l'aquila, dovrebbe appartenere a Bartolomeo Della Scala. — Essa mi rievoca i noti versi del poeta:

Lo primo tuo rifugio, e il primo ostello
Sarà la cortesia del Gran Lombardo
Che in su la scala porta il santo uccello.

* * *

L'elegante tomba, di fattura veneziana che racchiude Giovanni Scaligero, consiste in un avello figurato recante nel prospetto la Vergine col bambino nella nicchia di mezzo, e due santi in quelle ai lati; più due altri santi nelle altre dei fianchi.

Sul coperchio è steso il morto. — È sorretta da ricchi modiglioni con scolpitavi in testa l'arma gentilizia cioè la scala sormontata dall'aquila.

In origine questa tomba si trovava nella chiesetta di S. Fermo al Ponte Navi, detta volgarmente *S. Fermetto*, donde fu levata nel 1831 per essere collocata nel cimitero scaligero vicino alla tomba di Mastino I. In quell'occasione l'architetto Giacomo Franco ebbe a coprirla d'un elegante padiglione demolito nel ripristino della chiesetta all'antica forma avvenuto nel 1893, per mettere in luce due finestrini romanici.

Senonchè esposta alle continue intemperie, in causa della qualità friabile del marmo impiegato, cioè pietra gallina, si deteriorava completamente e minacciava di perdersi, per cui, in seguito a replicati lagni della stampa sollevati da competenti amatori dell'arte come pure dall'estensore del presente, fu ancora una volta trasportata altrove dietro la chiesa, e protetta da un semplicissimo padiglione in vivo.

Ecco le iscrizioni che porta:

Ortus Scaligera jacet hic e stirpe Johannes,
Cui genus illustrat Antiochena Domus;
Mente, manuque potens, simul aptus ad arma, togamque,
Robur militiae, consiliunque domi.
Occubuit nono post annos mille trecentum,
Ac decies quino lux ibat septima Juli. —

in caratteri gotici; e sotto, l'altra che ricorda il trasporto della tomba da S. Fermetto.

Qui . primum . in aede . S. Firmi ad pontem
Dein . extimo absidis parieti: infixus . iacuerat
Huc . tandem . inter . suae . gentis . tumulos
Anno CIↃ IↃ CCC XXXI
Joannis . Scaligeri . sarcophagus . translatus est
Francisco . Ferrario . praetore .

in caratteri comuni.

Traduco: Nato dalla stirpe scaligera, qui giace Giovanni, cui la casa Antiochena illustra la schiatta ecc.

Dunque egli discendeva dalla famiglia scaligera e la sua schiatta aveva pure ricevuto lustro dalla casa d'Antiochia. A questo concetto, al connubio cioè delle due case, sembra ispirarsi l'arma. [1]

Chi era questo Giovanni?

La " Cronaca Inedita dei Tempi degli Scaligeri, pubblicata da Giovanni Orti Manara [2] accenna ad un Giovanni Scaligero, Governatore di Vicenza, che ebbe a consegnare a Can Grande II quella città, quando nel 1354, ebbe a scoppiare la rivolta nei domini scaligeri, in seguito alla congiura ordita da Frignano, suo fratello spurio, dietro istigazione del Luogotenente Azzone da Correggio, e dei Signori di Mantova che gli porsero aiuti. — Il Verci, [3] e così pure il Litta [4] che da lui attinse, errano nell'indicare la paternità di questo Giovanni, il quale, com'è noto, prode nell'armi, uccise di sua mano, il cospiratore in riva all'Adige, di faccia a San Fermo, pronunciando la frase « *che che s'avvegna di Verona, tu morrai delle mie mani* ». - Matteo Villani, che registra l'episodio nelle sue « Cro-

3. Luigi Simeoni. *L'enigma di una tomba scaligera.* « Estratto dagli Atti dell'Accademia d'Agricoltura, scienze e lettere di Verona », Serie IV, Vol, XXI, Anno 1919, Officine grafiche A. Mondadori Verona.

1. Biadego Giuseppe, *Discorsi e profili letterari*, (Dante e gli Scaligeri), Milano L. F. Cogliati, 1903, pag. 10.

2. *Cronaca inedita dei tempi degli Scaligeri pubblicata con annotazioni e corredata di Monumenti.* Verona MDCCCXLII, pag. 42.

3. Verci Giambatista. *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, MDCCLXXXVII, in Venezia, presso Giacomo Storti, Tomo Settimo, pag. 60.

4. P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, Vol. VII, Lett. S.

niche [1] » con qualche variante dal Saraina [2] che vuole il Frignano sospinto nel fiume ed ivi affogato, asserisce che Giovanni era chiamato *mezza scala*, soprannome questo, che varrebbe a spiegare in certo qual modo, la sua origine spuria. Infatti, anzichè di un Bartolomeo, (forse figlio di Bailardino) designato dal Verci, egli era figlio *naturale* di *Franceschino*, a sua volta figlio - ma legittimo invece - di Bartolomeo fratello di Alboino e di Can Francesco.

Lo provano tre documenti, due dei quali, il primo ed il terzo, identificanti: « Giovanni del fu Francesco della Scala *detto Checchino* », il secondo senza il soprannome di questi.

Ne riporto il regesto [3]

Il primo documento si riferisce al trapasso del *Castello di Brendola* ai Da Carrara, signore di Padova, da parte di Can Grande II che vi ha costituito suo procuratore, il predetto Giovanni.

28. - 1354, ind. VII, Gennaio 12 - c. 11 (9) - *Giovanni del fu Francesco della Scala detto Checchino*, procuratore di Can Grande (II) del fu Mastino della Scala signore di Verona (procura in atti di Jacopo del fu Filippo di Mercato nuovo), e Luca detto Trapola del fu Zaneto di Cà Leone (Leoni) quale fideiussore, promettono a Bernardo del fu Marco di Castiglione aretino procuratore di Iacopino e Francesco da Carrara signori di Padova e di Marsilio, Nicolò e Carlo Ubertino pure da Carrara (procura in atti di Pietro del fu Paolo Valdezuchi), che, entro tre mesi dalla consegna che il signore di Verona deve fare del Castello di Brendola, egli procurerà che il Vescovo di Vicenza assolva i signori da Carrara da ogni obbligo che potesse avere il detto castello verso la chiesa vicentina. Se ciò non sarà fatto, lo Scaligero pagherà 10.000 ducati d'oro, salva la lega rifeferita al N. 29. Giovanni suddetto giura l'osservanza di quanto sopra, ed il fideiussore rinunzia ad ogni futura eccezione.

Fatto nella casa del fideiussore predetto in Venezia a S. Polo. - Testimoni: Iacopo del fu Bartolomeo da S. Croce dottore di leggi di Padova, Nicolò del fu Biagio Zeno, Pietro del fu Giovanni Morosini, Maffeo di Nicolò Contarini, Andrea del fu Stefano Badoaro, Guiduccio del fu Corrado dall'Albaro di Verona. - Atti Stefano Ciera notaio imperiale e scrivano ducale. -

Il secondo pattuisce, sempre coll'intervento di Giovanni, l'alleanza perpetua, offensiva e difensiva fra gli *Scaligeri ed i Carraresi*; - 29. - 1354 ind. VI, Genn. 12 - e 11 (9) 1° *Giovanni del fu Francesco della Scala* rappresentante Cangrande, Canfrancesco e Paolo Alboino della Scala pei loro possedimenti e per i comuni di Verona e Vicenza e Bernardo del fu Marco da Castiglione aretino, procuratore di Jacopino di Nicolò, e di Francesco, Marsilio, Nicolò e Carlo Ubertino di Jacopo, tutti da Carrara, pei loro beni e pel comune di Padova pattuiscono: È stretta alleanza perpetua offensiva e difensiva fra gli Scaligeri e i Carraresi contro chiunque attentasse ai loro possedimenti. - Essi si guarentiscono il tranquillo dominio degli stessi contro tutti, tranne Venezia. I contraenti giurano l'osservanza del presente, sotto pena di 30.000 ducati d'oro. Dell'osservanza stessa si costituisce mallevadore per 20 anni il Comune di Venezia per mezzo dei suoi procuratori Nicolò Zeno e Pietro Morosini, i quali promettono ch'esso curerà l'esecuzione del trattato e sottostarà alla predetta pena in caso d'infrazione dello stesso per parte degli interessati anzidetti.

Fatta in Venezia in casa di Luca Leoni - Testimoni ed atti come al N.° 28. -

Il terzo documento conferisce da parte della Repubblica di Venezia, il privilegio di cittadinanza interna ed esterna con godimento delle prerogative dei nobili al nobile Giovanni del fu Giovanni della Scala, per benemerenze al di lui padre *Giovanni del fu Francesco detto Checchino della Scala*.

212. - 1360, ind. XIV, Settembre 5 - c. 92 (93) t°. Patente ducale in cui si dichiara, che ad istanza del nobile Giovanni del fu Giovanni della Scala, fu rinnovato il privilegio allegato - Con bolla d'argento. - Dato nel palazzo ducale di Venezia. -

Allegato: 1353, ind. VII, Gennaio 30 (m, v,). Privilegio di cittadinanza interna ed esterna, con godimento delle prerogative dei nobili, rilasciato dal doge Andrea Dandolo per benemerenze a *Giovanni del fu Francesco* detto *Checchino della Scala* e ai suoi discendenti. - Con bolla d'oro.

Dai quali riportati documenti appare evidente l'alta considerazione in cui era tenuto Giovanni Scaligero, e di quali delicati incarichi fosse officiato, ad onta della sua origine spuria.

Per una volta tanto l'epigrafe non peccava di mendacio!

[CONTINUA].

1. MATTEO VILLANI, *Croniche*, Trieste 1858. Sezione Letteraria-Artistica del Lloyd austriaco. Vol. II pag. 118.

2. *Le historie e fatti de Veronesi nelli tempi d'il popolo et signori Scaligeri*, per l'eccellenctis Doct. de le leggi MESSER TORELLO SARAINA veronese. Verona, Antonio Portese MDXLII, carte 36 verso.

3. *I Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, Tomo II, Venezia 1878. Libro quinto, pag. 219, N. 28-29. Libro sesto, pag. 315, N. 212.

Per il Centenario Dantesco.

•••• **Roma. Discorso inaugurale.** — Il nostro Comitato aveva, da tempo, invitato l'on. marchese *Filippo Crispolti* a tenere un discorso sulla celebrazione cattolica del centenario dantesco. Egli aveva accolto l'invito; ma l'occasione propizia per tenere tale discorso gli si è offerta soltanto ora, ed a Roma, la città centro degli ideali del divino Poeta.

Così il Crispolti, nella domenica 21 novembre, festa del genetliaco del Sommo Pontefice, inaugurò nella sede dell'*Arcadia* l'anno accademico e il ciclo di conferenze dantesche che la storica Accademia, d'accordo col nostro Comitato, ha indette per l'anno del centenario dantesco.

Il Custode generale dell'Arcadia, mons. Enrico Salvadori, prima di presentare l'oratore lesse il seguente dispaccio inviato dal Santo Padre:

« Alla solenne tornata augurale del nuovo anno accademico dell'*Arcadia*, che dalla festa natalizia del Papa, suo Pastore massimo, e dall'apertura ciclo conferenze dantesche in questo sesto centenario della morte divino Poeta trae non fallaci auspicî di rinnovato fecondo lavoro, partecipa in ispirito Augusto Pontefice, Che, mentre fa fervidi voti perchè benemerita Accademia sia sempre gloriosa palestra di studio e acceso focolare di sante energie volte ad educare gli animi attraverso le squisite finezze dell'arte letteraria e renderli cristianamente migliori, plaude alla opportuna iniziativa delle conferenze dantesche, porge a Lei, rieletto Custode generale, benevole felicitazioni, ringrazia per ben accetto omaggio di filiale devozione, e agli intervenuti tutti imparte con speciale benevolenza implorata Apostolica Benedizione. — (Firmato): *Card. Gasparri* ».

Poi parlò il Crispolti. Non diamo qui neanche un sunto del bellissimo discorso, che verrà ripetuto altrove e pubblicato. Solo accenniamo che il distinto oratore, dopo aver ricordato la principale fra le commemorazioni del centenario, il restauro, cioè, della chiesa di San Francesco in Ravenna, passò a dimostrare come l'arte di Dante e le sue fortune sono inseparabili dalla durata perpetua delle idealità cristiane, cui Egli si inspirò; come la stessa arte, in quanto ha ricevuto e serbato in sè inspirazione anche dalla filosofia e dalla teologia cattolica, in quanto ha riverberato sopra di queste il lume suo, non la possiamo, per un puro culto estetico, separare da esse; e come perciò noi dobbiamo celebrare Dante quale Poeta fatto più vivo, più alto, più fecondo dai pensieri di cui amorosamente si nutrì e dagl'intenti a cui appassionatamente si volse.

La sala dell'*Arcadia* era letteralmente gremita di un pubblico elettissimo. Basta ricordare che oltre all'E.mo Cardinale Valfré di Bonzo e altri distinti personaggi ecclesiastici, erano presenti il sen. Benedetto Croce, ministro della P. I., il Sottosegretario Bertone, i senatori Santucci, Grosoli, Montresor, Calisse, Fradeletto, e i deputati Tedesco, Salvemini, Preda, Giavazzi, Milani, Bazoli, il marchese Misciattelli, il conte Soderini, i professori Biroccini, Magni, Ermini, Zabughin, Monaci, Prinzivalli, Emanuelli, e altri, nonchè molte distinte signore.

Erano pure presenti il Segretario del nostro Comitato sac. prof. G. Mesini, e il segretario del Comitato Romano e per l'estero, prof. G. Stanghetti.

•••• **Ravenna. Per il Settembre 1921.** — I due Comitati il nostro e il cittadino, di comune accordo, hanno fissato le linee principali del programma delle manifestazioni religiose e civili, che verranno promosse nel periodo solenne della celebrazione del centenario, e cioè nei giorni **11, 12, 13, 14,** del futuro settembre.

•••• **La celebrazione proposta dal Ministero della Pubblica Istruzione.** — Il Ministro della P. I. ha proposto, con disegno di legge, un contributo di L. 1,250,000 alla celebrazione del Centenario Dantesco.

La relazione che accompagna il disegno di legge, così incomincia: « Il nome di Dante ha così grande significato nella storia e nella vita d'Italia da rendere doverosa la partecipazione dello Stato alla celebrazione del VI centenario della morte del Poeta. Lasciando agli enti locali, alle associazioni e ai privati, le minori forme di celebrazione, lo Stato può e deve associarsi a tutte quelle, che per il loro fine culturale e artistico meglio rispondano all'austera grandezza del genio di Dante ».

Il fondo destinato all'uopo, è ripartito in questo modo:

1. Adornamento della tomba di Dante in Ravenna L. 270.000; 2. Sistemazione del recinto di Braccioforte in Ravenna L. 70.000; 3. Assetto del Museo medioevale in Ravenna L. 75.000; 4. Contributo al Comitato Cattolico di Ravenna per i lavori della Cappella Polentana in S. Francesco L. 35.000; 5. Contributo al Comune di Ravenna per il restauro e la sistemazione della Sala Classense e per le salette dei cimeli danteschi L. 50.000; 6. Restauro di edifici attinenti a Dante o del tempo di Dante in Firenze L. 350.000; 7. Restauro del Castello dei conti Guidi in Poppi L. 30.600; 8. Concorso al restauro della tomba degli Alighieri in S. Maria Nuova in Ferrara L. 25.000; Concorso al restauro dell'Arco dei Gavi, in Verona L. 50.000; 10. Sistemazione della biblioteca dantesca nella casa di Dante, al Palazzetto

degli Anguillara in Roma L. 70.000; 11. Restauro del Palazzo di Bonifacio VIII in Anagni L. 60.000; 12. Preparazione e pubblicazione di una edizione critica delle opere di Dante (in aggiunta al fondo autorizzato con la legge 19 luglio 1914), L. 130.000; 13. Contributo alla Società Dantesca Italiana per letture e conferenze dantesche da tenersi in Firenze a cura della detta Società L. 15.000; 14. Sussidi e pubblicazioni dantesche in occasione del centenario della morte del poeta L. 20.000.

•••• **L'omaggio dei sindaci d'Italia a Dante.** — Il 12 corr. a Roma in Campidoglio, sotto la presidenza del senatore Rava, sindaco di Roma, si è riunito il comitato dei sindaci per l'omaggio dei Comuni italiani alla tomba di Dante. Erano presenti Corrado Ricci, assessore per le Belle Arti del comune di Roma, il ragioniere Buzzi, sindaco di Ravenna, il cav. De Nobili per il Comune di Firenze, il sen. Zippel pel Comune di Trento, il comm. Zoffili pel Comune di Bari. Il comitato ha fissato anzitutto il periodo della celebrazione di Dante in Ravenna nei giorni 11, 12, 13, 14 settembre, in Firenze nei giorni 15, 16, 17, 18, in Roma nei giorni 20 e 21. Indi è stato stabilito che l'omaggio dei Comuni italiani alla tomba di Dante sarà costituito da una campana di bronzo e d'argento che ogni sera ricorderà l'ora celebrata dal poeta. È stata poi costituita una commissione esecutiva della quale fanno parte i sindaci di Roma, Firenze e Ravenna che lancierà prossimamente un manifesto per ricordare il grande avvenimento.

•••• **La casa di Dante a Roma** nella ricorrenza del 6. Centenario della morte del Poeta assegnerà per la prima volta il premio Salvatore Besso di L. 5.000 all'autore italiano della migliore opera o dei migliori studi danteschi che saranno presentati o manoscritti o a stampa nell'ultimo quinquennio. I lavori dovranno essere consegnati alla Casa di Dante in Roma, Palazzetto degli Anguillara, o Corso Italia n. 5 non più tardi del giorno 31 marzo 1921. Il premio sarà assegnato nel settembre del 1921 da una commissione nominata dal Consiglio direttivo della Casa di Dante e presieduta dal presidente della medesima o da un suo delegato

•••• **Milano.** — Il 30 ottobre, alla Pro Cultura, ebbe luogo una importante adunanza per la definitiva costituzione del Comitato Dantesco milanese. Il sac. prof. Gottifredi, nostro incaricato, dopo aver letto le numerose notevoli adesioni, presentò i nomi dei membri pel Comitato e lesse il programma, approvato e benedetto in precedenza dall'E.mo Cardinale Arcivescovo, che del Comitato è Presidente d'onore.

I punti principali del programma sono: Conferenze sui più celebri passi della Divina Commedia; letture popolari del Poema in città e diocesi; esecuzioni musicali, fra cui il Poema Sinfonico vocale che sarà dato Ravenna; contributo ai restauri della Chiesa di S. Francesco; pellegrinaggio a Ravenna.

L'associazione *Pro-Cultura* ha stabilito un corso di conferenze dantesche accanto al corso regolare di lettura della Divina Commedia fatta dal prof. dott. Bernardo Sanvisenti.

L'anno accademico è stato inaugurato dal prof, cav. Francesco Foffano, che ha tenuto la prima conferenza su « La italianità di Dante ».

•••• **Bologna.** — Il giorno 2 dicembre, dinanzi a Sua Em.za il Card. Gusmini arcivescovo, si è tenuta una adunanza, promossa da Mons. G. Belvederi, per la costituzione di un comitato.

•••• **Padova.** — Il Segretario del Comitato, già costituito, avv. Piero Maggia, ci ha comunicato il programma che contiene fra l'altro: Solenne inaugurazione nella chiesa del Santo; ciclo di conferenze con proiezioni luminose; mostra di cimeli danteschi; conferenze nel Seminario; pubblicazione di una Miscellanea, e di studi del sac. prof. Bazzarin; contributo ai restauri di S. Francesco in Ravenna ecc.

•••• **Cava dei Tirreni.** — Il nostro incaricato prof. G. Trezza, va tenendo un ciclo di conferenze dantesche con proiezioni luminose, sotto gli auspici della Gioventù Cattolica Salernitana, che promuove le stesse conferenze nei vari centri della provincia di Salerno.

•••• **Rovigo.** — Per invito della Società di Coltura il giorno 21 nov., il cav. Arrigo Pozzi ha aperto il corso annuale di conferenze tenendo per la prima volta la conferenza su Dante: *Il Romanzo, il Dramma, e la gloria di Dante* - illustrata da oltre cento magnifiche proiezioni.

•••• **Este.** — Il giorno 5 dicembre, il cav. Pozzi ha ripetuto la sua conferenza su Dante dietro invito del Circolo S. Prosdocimo della G. C. I., che ha costituito un Comitato pel centenario dantesco.

•••• **Reggio Emilia.** — L'11 dicembre sono state riprese le letture dantesche promosse dalla Unione Catt. Femminile « Matilde di Canossa ». La prima di inaugurazione, sul canto I del Purgatorio, è stata tenuta dal prof. P. Tesauri.

•••• **Genova.** — La Congregazione della Misericordia per giovani studenti, incaricata delle onoranze dantesche nella regione ligure, si è fatta promotrice di una serie di conferenze sul Divino Poema, che saranno dette da insigni letterati e dantisti. Il primo sarà il Rev.mo P. Federico Gazzo, appassionato cultore di studi danteschi e autore della geniale traduzione del Poema in terzine genovesi.

•••• **Torino.** — Il giorno 8 dic., ha inaugurato il ciclo di conferenze dantesche il marchese Piero Misciattelli che ha parlato su « La donna angelicata in Dante ».

Il Comitato, presieduto dal Prof. Gaetano De-Sanctis, si è proposto il seguente programma:

1. — *Rievocare religiosamente vita ed opere dell'Alighieri con una serie di conferenze promosse d'accordo con l'Associazione Cattolica di Cultura e che verranno lette da un già ordinato gruppo di studiosi, tra i migliori in Italia, del Poema divino.*
2. — *Promuovere concerti di musica dei primi secoli, che giovino ad ambientarci nel mondo di quell'armonia che è legge della Cantica Dantesca.*
3. — *Allestire conferenze popolari, nell'intento di far gustare alle nostre masse operaie il massimo poema cristiano.*
4. — *Fiancheggiare l'opera del Comitato Cattolico di Ravenna, che si propone il ristauro della Chiesa di S. Francesco, asilo di preghiera ed ultimo riposo di Dante.*

•••• **Como.** — Alla *Lectura Dantis*, promossa anche in quest'anno dal nostro incaricato rag. Casnati e dal dott. Pascucci, davanti ad un folto ed eletto pubblico, il cav. Arrigo Pozzi ha inaugurato la serie delle conferenze dantesche, con la conferenza sulla vita di Dante, illustrata da proiezioni. Il Conferenziere passò a ripetere la conferenza alla Pro-cultura di Cantù.

Per iniziativa poi del cav. don Enrico Viganò, rettore del Collegio de Amicis, si è provveduto alla costituzione di un Comitato Catt. Dantesco.

ESTERO.

•••• **Germania.** - Anche questa nazione, dove tanto fiorisce il culto a Dante, si prepara a celebrare degnamente il centenario. Già nel 1914, era sorto un Comitato a Monaco di Baviera, per opera del P. Bernardo Stempfle gerolomino di S. Onofrio di Roma, il quale poi scomparve nelle tragiche giornate rosse, che dopo l'armistizio insanguinarono quella città.

Ora per iniziativa del dottor Hermann Ritter von Grauert presidente della Görres Gesellshaft, si è costituito il Comitato Tedesco sotto la Presidenza d'onore del principe Giovanni Giorgio Duca di Sassonia, nipote del celebre studioso di Dante, re Giovanni; e degli arcivescovi di Breslavia, Monaco, Colonia, Fulda.

Ne fanno parte distinti professori di Università e personaggi della coltura e della politica.

L'arcivescovo di Monaco, mons. von Faulhaber, in una sua lettera si augura che il Centenario Dantesco possa compiere in Germania una provvidenziale missione.

Nuova Società Dantesca. — Il dott. Friedrich Schneider, di Greiz Turingia, nostro corrispondente, ci comunica che è stata fondata la: *Neue Deutsche Dante-Gesellschaft*, sotto il patronato del principe Giovanni Giorgio di Sassonia. Fanno parte della Presidenza: *Daffner*, Dr. Hugo, Schriftfteller, Präsident und Herausgeber des Iahrbuches, Königsberg i. Pr.; *von Grauert*, Dr. Hermann, Geheimer Hofrat, Professor, München. *Vossler*, Dr. Karl, Universitäts professor, München; *Pastor*, Dr. Ludwig, Edler von Campenfelden, K. k. Hofrat, Professor, Direktor des Osterreichischen historischen Instituts in Rom.

Questa Società ha pubblicato il primo volume del « *Dante-Jahrbüch* ».

Per la conoscenza popolare di Dante.

Il Cav. Arrigo Pozzi **dell'***Avvenire d'Italia* **di Bologna, d'accordo col nostro Comitato, ha preparato, e tenuto già con successo in varii luoghi, una bellissima conferenza dantesca:** *Il romanzo, il dramma, la gloria di Dante,* **illustrata da circa cento proiezioni.**

Per commissioni, i nostri Incaricati o Comitati possono rivolgersi a lui o alla nostra Direzione.

Direttore Responsabile
Sac. Giovanni Prof. Mesini

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Allegato al Fascicolo VI.

Agli Incaricati, Comitati, Abbonati

nelle feste sacre ai più cari ricordi cristiani, e nel sorgere di un anno nuovo – l'anno che vedrà la celebrazione del **centenario di Dante** – rivolgiamo l'augurio fervido d'ogni bene, e l'invito più forte e pressante a collaborare con maggior attività alla riuscita dell'omaggio nostro al Divino Poeta.

ABBONAMENTO 1921 tutti coloro che vogliano abbonarsi per il p. anno 1921 debbono mandare l'importo dell'abbonamento con la massima sollecitudine. **Per l'Italia. L. 12. - Per l'Estero L. 15.**

Comitato effettivo Nazionale:

Prof. Aniello Calcara, Rettore Seminario, Sulmona (Aquila) – Dott. Luigi Nicoletti, Fabriano (Ancona) – Can.co Alberto Sorrentino, Profess. nel Seminario, Capua – Sac. prof. Luigi Corrado, Crema (Cremona) – P. Pietro Arbinoli: Filippino, Mondovì Breo – Sac. Beniamino Mignogna, Taranto – Rev.do Silvio prof. Nicolanti, Norcia (Perugia) – Sig. Monarchi dott. Giacomo, Viterbo (Roma) – Can.co Saverio Cinque per Amalfi – Rev.mo Sac. Pastorelli Silvio, Sac. Alberigo Maretti per Carpi – Prof. Corrado Bernardi per Gorla Minore (Milano).

COMITATO di S. ANGELO dei LOMBARDI (Avellino)

Sua Ecc.za Mgr. Giulio Tommasi, Vescovo: *Presidente* – Can. Prof. Ernesto Fischetti, *Vice Presidente – Cassiere-Segretario*, Sac. Prof. Antonio D'Amato – *Membri:* Prof. Vincenzo Preziosi, Prof. Luigi Bresciani, Prof. Giuseppe Colletta, Prof. Ferdinando Mignone, Sac. Prof. Michele Mignone, Prof.ssa Arpalice Scaroni.

COMITATO DI AREZZO

Sua Ecc.za Mgr. Emanuele Mignone, Arcivescovo: *Presidente onorario* – Sac. Prof. Clemente Barbieri: *Presidente Effettivo* – Sac. Prof. Jvano Ricci: *Segretario* – Sac. Prof. Luigi Zanzi: *Incaricato Diocesano – Membri:* Tani Can. D.r Antonio, Mons. Mgr. Luigi Lallini, Can.

Vittorio Lanari, Can. Prof. Azeglio Tosi - Can. Dott. Pietro Severi - Sac. Prof. Carlo Tanganelli, Mgr. Pietro Forzoni, Sac. Francesco Corradini, Sac. Giocondo Gentili, D. Tommaso M. Mecatti, Abbate Magg. di Camaldoli, Comm. Prof. Gian Francesco Gamurrini, Dott. Mario Salmi, Ghezzi Giorgi Conte Camillo, Ferrini Baldini avv. Alberto.

COMITATO DI TORINO

CONSIGLIO DIRETTIVO

De-Sanctis Prof. Gaetano, *presidente* - Angeloni Prof. Italo Mario - Bettazzi Prof. Rodolfo - Condio Mons. Luigi - Gambaro Sac. Prof. Angelo - Rostagno Ten. Gen. Gustavo - Sertorio Avv. Giovanni - Fasano Teol. Matteo, *segretario*.

COMITATO FEMMINILE

Galleani d'Agliano Contessa Elena n. Ripa di Meana, *pres.te* - Alby Donna Bice n. Cordero di Montezemolo - Angeloni Contessa Maria n. Asti di S. Martino - Maria Di-Borio - Di-Rosavenda Marchesa Maria n. Trivulzio vice pres.te U. D. C. - Carena Prof.ssa Maria vice pres.te C. F. G. I. - Ferrero di Palazzo e d'Ormea Marchesa Rina n. Ferrero de-Gudernatis - Musso Croce Sig. Maria.

COMMISSIONI ESECUTIVE

LETTERARIA - Taccone Prof. Angelo, *presidente* - Angeloni Prof. Italo Mario - Ballerini Comm. Esuperanzio - Coiazzi Prof. Don Antonio - Corsi Marchese Prof. Alessandro - Ottonello Prof. Don Matteo.

MUSICALE - Torri Prof. Luigi, *presidente* - Borghezio Teol. Gino - Negro P. Carlo Barnabita - Rostagno M° Don Ippolito.

Comitati esteri.

COMITATO TEDESCO

Presidenza d'onore: S. A. Reale il Principe Giovanni Giorgio duca di Sassonia, nipote del grande traduttore e studioso di Dante, Giovanni, re di Sasonnia il Filalete; S. A. Reale la Principessa Teresa di Baviera; S. E. il Card. Bertram. Principe vescovo di Breslau; S. E. von Faulhaber, Arcivescovo di Monaco-Frisinga; S. E. Dott. Sculte Arcivescovo di Colonia; il Vescovo di Fulda e S. A. Serenissima il Principe Karl Ernst Fugger Zu Glölt auf Schloss Kirchheim.

Per il Comitato hanno già aderito i Consiglieri intimi e Professori d'Università: Dott. Finke di Friburgo in Breisgau; Dott. Dyroff di Bona; Dott. Baumgartner di Breslau; Dott. Mausbach di Münster, Arciprete del Duomo; Dottor Krebs di Friburgo Br. ; i Ministri di Stato: Dott. Matt, Dott. von Kuilling, Dottor von Seddlein di Monaco; il Consigliere intimo e professore d'Università Dottor Baemker di Monaco; il Presidente del Consiglio delle Finanze F. Speck di Monaco; il Consigliere intimo di Corte H. Held di Regensburg, membro del Landtag bavarese; il Cons. int. Dott. Porsch in Breslau, Vice presid. del Landesversammlung prussiano.

Si annunzia prossima la costituzione dei Comitati a: FIUME - VENEZIA - NAPOLI - VICENZA - TRENTO - NOVARA - CAGLIARI, etc. — Nel prossimo numero pubblicheremo i nomi dei componenti.

Preghiamo tutti i nostri abbonati che hanno già ricevuto le schede per le offerte di interessarsene vivamente e di rimandarle al più presto.

LA SOTTOSCRIZIONE ED OFFERTE

per i restuari della Chiesa di S. Francesco.

Riporto (*v. n. Luglio-Agosto-Settembre-Ottobre 1920*) . . . . L. 70.499,59
Dal Comitato Dantesco Inglese-Manchester (1. contributo) . . . » 4550,—
Superiori ed alunni del V. Seminario - Firenze . . . . . » 150,—
Comitato Diocesano Trentino . . » 500,—
Colleggio Femminile - Saronno (Milano) . . . . . . » 604,—
Scuola Superiore di Religione - Parma . . . . » 100,—
Convitto Operaio di Rossiglione - (Genova) . . . . . . » 100,—
Imelde Nigrisoli Poletti - Ravenna » 100,—
Scheda 7924 - Coll.re Cav. Ettore Lualdi Busto Arsizio (Milano) » 50,—
Coll.re idem Angelo Colombo - Busto Arsizio (Milano) . . . . » 50,—
» Carlo Castiglioni - Busto Arsizio (Milano) . . . . . . » 50,—
» Cesare Cerana - Busto Arsizio (Milano) . . . . . . » 50,—
» Luigi Cantù - Busto Arsizio (Milano) . . . . » 100,—
» Cav. Carlo Gallazzi - Busto Arsizio (Milano) . . . . . » 100,—
» Cav. Antonio Tognelli - Milano . . . . » 250,—
» Cav. Giuseppe Chierichetti - Milano . . . . » 100,—
» Cav. Emilio Garavaglia - Busto Arsizio (Milano) . . . . » 50,—
» Prof. Angelo Ceriani - Busto Arsizio (Milano) . . . . . » 25,—
» Cav. Enrico Colombo - Busto Arsizio (Milano) . . . . » 150,—
» Battista Colombo - Busto Arsizio (Milano) . . . . . . » 50,—
» Pietro Tosi - Busto Arsizio (Milano) . . . . » 50,—
Sac. C. Boninsegna - Predazzo (Trentino) . . . . » 5,—
Guiscardo D'Albertis - Genova . » 50,—
Scheda 116 - Coll.ce Maria Vecchi - Bisceglie (Bari) . . . . » 100,—
Scheda 140 - Coll.ce Maria Sorge - Istit. Marcelline - Lecce » 78,—
M[lle] de Gasparin - S[t] Etienne du Grès (France) . . . . . . » 49,75
Mgr. Fernando Cento - Macerata » 5,—
Mgr. Federico Cattani Amadori - Roma . . . . » 6,—
Maria Guerrini - Bologna . . . » 10,—
Scheda 5793 - Coll.ce Gianna Mazzanti - Medicina (Bologna) . » 37,—
Scheda 1018 — Coll.re Nicola Susca - Casamassima (Bari) . . » 83,50
Scheda 6513 - Coll.ri Fratelli Baldini - Ravenna . . . . . . » 15,50

Da riportarsi L. 78.118,34

Riporto L. 78.118,34
Sac. D. Angelo Rossini - Roma (3ª offerta) . . . . » 7,—
Direttore Istituto Teol. Salesiano - Foglizzo (Torino) . . . . » 10,—
Avv. Paolo Lamborizio - Castellazzo Bormida - (Alessandria) » 10,—
Clementina Castelli - Torino . . . » 15,—
Sac. Obl. Giuseppe Mortarino - Vergano (Novara) . . . . . » 10,—
Scheda 3072 - Coll.re Silvio Figoli Genova . . . . » 55,20
Superiori ed alunni del V. Seminario - Saluzzo . . . . . » 65,—
Collegio S. Alfonso - Roma . . » 30,—
Scheda 2232 - Alunne Istituto Ancelle - Crema . . . . . . » 74,40
Scheda 2233 - Alunne Istituto Canossiane - Crema . . . . . » 49,60
Scheda 83 - Coll.ce Valentini Margherita - Como . . . . . » 15,—
Scheda 4321 - Coll.ce Maria de Iudicibus - Molfetta (Bari) . » 20,—
Istituto S. Anna - Lugano . . . » 53,40,
Sac. Dott. Angelo Pometta - Lugano » 53,30
Prof. Eligio Pometta - Lucerna . » 53,30
Schede 506-11697 - Coll.re Sac. Angelo Pometta - Lugano . » 508,—
D. Antonio Baruzzi - Lavezzola (Ravenna) . . . . » 100,—
Scheda 5583 - Coll.re C.° Rovigo Marzini - Colle Val d'Elsa (Siena) . . . . » 126,—
Coll.re Mgr. Giacomo cav. Minozzi Caserta
— Parr. Vincenzo Tescione - Caserta » 10,—
— Parr. D. Andrea Montuori - Caserta . . . . » 5,—
— Sezione Dante Alighieri - Caserta . . . . » 25,—
— Associazione Stampa - Caserta » 20,—
— Arcip. Giovanni Cipullo - Caserta . . . . » 5,—
— Parr. Brignola - Caserta . . . » 5,—
Scheda 7925 - Coll.ce Adele Rossi - Insegnante - Inveruno - (Milano) . . . . » 83,—
Scheda 7906 - Coll.re Antonio Garavaglia - Inveruno (Milano) » 25,—
Stefano Nicolini - Lima (Perù) . » 15,—
Scheda 12953 - Coll.ce Mariolina Pastorello - Padova . . . . » 21,50
Scheda 6981 - Coll.re Rag. Giuseppe Stuardi - Trino Vercellese (Novara) . . . . » 62,—
Scheda 6979 - Coll.re Rag. Pietro Tricerri - Trino Vercellese (Novara) . . . . » 18,—

Da riportarsi L. 79.668,04

Ricordi del Centenario Dantesco.

Album Dantesco - Volume con testo di pagine 220; e circa 180 illustrazioni. Ricca veste tipografica e copertina a colori. - Prossimamente daremo il *prezzo* e inizieremo le **Prenotazioni** per gli acquisti ::

PROF. LUIGI ASIOLI. - **Dante Alighieri - la sua Opera - la sua Fede** - Piccolo ed elegante volume con testo illustrato di circa 100 pagine. .... Prezzo **L. 2,50**; franco di porto **L. 3,—** ....

CALENDARIO DANTESCO 1921

Composto di 6 cartelle bimestrali ed una di réclame, con 6 *bellissimi* disegni su soggetti Danteschi, eseguiti dal Prof. G. B. CONTI di Roma. - Stampati a colori con artistica copertina. - .... PREZZO: L. 6 tipo di lusso - L. 4 tipo comune. ....

TAVOLE ORIGINALI ESTRATTE DAI NOMINATI CALENDARI.

Calendario piccolo tascabile

Coi medesimi *6 disegni* a colori, di 8 pagine con ricca veste tipografica e copertina a colori **L. 0,60.**

Cartoline Ricordo - Con disegno artistico del Prof. E. VERZELLONI di Milano a **L. 0,10**
— Con disegno di soggetto **Francescano-Dantesco** del Prof. G. B. CONTI a » **0,10**
— Col ritratto di Dante in S. Francesco in Ravenna a **L. 0,15**, in Tricromia » **0,30**

FRANCOBOLLI in tricromia con disegni artistici (**Chiesa di S. Francesco - Ritratto di Dante nel suo Sepolcro**) del Prof. G. MAIOLI di Ravenna. **L. 0,20.**

Libri, Opuscoli ricevuti in dono

GIOVANNI BUSNELLI - IL SIMBOLO DELLE TRE FIERE DANTESCHE - [Roma, *Civiltà Cattolica*].

RUGGERO DELLA TORRE - SISTEMA DELL'ARTE ALLEGORICA NEL POEMA DANTESCO - [Cividale, Tip. Edit. Fulvio Giovanni].

» » » - LE OBBIEZIONI AL POETA VELTRO - [Cividale, Tip. Ed. Fulvio Giovanni].

FRANCESCO FILIPPINI - IL SONETTO DI DANTE SULLE TORRI - [Bologna, Cooper. Tip. Azzoguidi].

» » - ANCORA PEL SONETTO DI DANTE SULLE DUE TORRI - [Bologna, Cooper. Tip. Azzoguidi].

GIUSEPPE MAROTTA - L'IDEALE MARIANO E LA POESIA IN ITALIA NEI SECOLI XIII, XIV E XV - [Mortara - Vigevano, Stabil. Tip. Cortellazzi].

MICHELE MELILLO - PER IL SESTO CENTENARIO DELLA MORTE DI DANTE - *LA VITA E L'OPERA DI DANTE* - Letture per le Scuole medie di primo grado - [Foggia, Edit. Umberto Zobel].

G. L. PASSERINI - DANTE - [Milano, Editori Caddeo e C.]

RAVENNA — Scuola Tipografica Salesiana — RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Gennaio-Febbraio 1921 - N. 1.

Conto corrente colla Posta

Sommario del fascicolo I.

N.B. - Per la corrispondenza vale *il seguente indirizzo:*

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE DEL BOLLETTINO:

IL VI CENTENARIO DANTESCO

Ravenna

ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 12 — **Estero L. 15**

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Allegato al Fascicolo I

---- Il seguente Comunicato è stato diramato alla stampa d'Italia e dell'Estero nel mese di gennaio.

Per la Commemorazione Cattolica del Centenario Dantesco.

TRA le iniziative dirette a celebrare il VI Centenario della morte di Dante, prima a sorgere fu quella del Comitato Ravennate per la Commemorazione cattolica.

Costituitosi nel settembre del 1913, il Comitato si propose di onorare Dante quale sommo Poeta del Cristianesimo, restaurando e decorando la chiesa ravennate di S. Francesco dove Egli pregò ed ebbe i funerali, e presso la quale venne sepolta la Sua spoglia mortale.

Data l'importanza della iniziativa, apparsa subito degna della storica circostanza perchè conforme allo spirito del Divino Poeta, otto anni di preparazione non erano certamente soverchi. Perciò il Comitato, sorretto dalla approvazione e dall'appoggio della S. Sede e di autorevoli ed illustri personaggi, si accinse subito al lavoro.

Avviata l'organizzazione di un Comitato Nazionale e di Comitati all'estero, il Comitato Ravennate cominciò nel 1914 la pubblicazione del Bollettino illustrato « *Il VI Centenario Dantesco* » destinato a preparare gli animi alla celebrazione centenaria con lo studio della figura di Dante e delle dottrine del Sacro Poema.

E nel lanciare il suo appello per raccogliere adesioni e contributo finanziario alla impresa, il Comitato si rivolse in modo speciale al Terz'Ordine Francescano, impegnato maggiormente a rendere omaggio all' Alighieri.

Inoltre, associandosi alla *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica* di Milano, bandiva un Concorso che scade nel gennaio 1921, per un'opera sulle fonti filosofiche e teologiche delle dottrine dantesche, aprendo la via ad altri Concorsi, banditi da altri Istituti per la solenne circostanza, di studi illustrativi della vita e del pensiero di Dante.

Il Comitato riceveva poi la più alta approvazione ed il più valido incoraggiamento da parte del regnante Pontefice Benedetto XV. La guerra interruppe il lavoro di organizzazione e di sottoscrizione delle offerte; ma pur tra gravissime difficoltà continuò la pubblicazione del Bollettino; nel giugno del 1918 vennero iniziati i restauri alla chiesa di S. Francesco, e sul chiudersi del conflitto mondiale fu ripreso il lavoro di propaganda.

Così mentre a Ravenna la Chiesa, che ben si può chiamare la **Chiesa di Dante**, è venuta riprendendo l'antico e venerando aspetto basilicale, qua e là si sono ridestate le energie; in molte città si sono costituite rappresentanze e Comitati; all'Estero è risorto il Comitato Belga e Comitati si sono formati in Francia, Spagna, Svizzera, Czeco-Slovacchia, Olanda, Inghilterra, Germania, Austria ed America.

Altre iniziative sono sorte ad opera del Governo e dei Comuni di Ravenna, Firenze e Roma, per onorare degnamente il massimo Poeta italiano, divenuto il simbolo più alto della Patria.

Così accanto alla celebrazione religiosa del Centenario Dantesco, starà la celebrazione civile nazionale con quella armonia che splende nell'Alighieri, somma gloria cristiana ed italiana.

Il Comitato Cattolico di Ravenna, fin dal suo nascere, si proclamò concorde in ispirito e disposto a cooperare con quanti avrebbero onorato i molteplici aspetti della figura del Poeta.

Inoltre, seguendo il programma di carattere religioso e artistico propostosi da principio, il Comitato si è assunto anche il restauro del Chiostro Francescano annesso alla Chiesa ed alla Tomba di Dante, importante per gli avanzi delle sepolture della famiglia Polentana e per le vicende delle ossa del Poeta; ed ha in animo, se i mezzi non mancheranno, di bandire un Concorso per la decorazione pittorica della Chiesa, la quale decorazione dovrebbe ricordare sulle pareti del Tempio le verità cristiane e la glorificazione di San Francesco, cantate nel Sacro Poema.

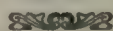
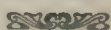
Infine il Comitato, mentre appoggia ed ispira progetti altrove attuati ed intonati alla commemorazione cattolica del Centenario, sta preparando, accanto alle opere permanenti, le manifestazioni che accompagneranno la solenne celebrazione del 14 Settembre 1921.

È già stato deciso il **Congresso d'Arte Cristiana**, promosso unitamente alla Società degli Amici dell'Arte Cristiana, nei giorni che precederanno il 14 settembre. Tale Congresso a Ravenna e in tale circostanza riuscirà senza dubbio una notevole affermazione di nobili ideali e un degno omaggio a Dante.

Nei medesimi giorni avranno luogo grandi esecuzioni di **Musica Palestriniana** con programma ideato dall'illustre Maestro *Giovanni Tebaldini* e diretto a commentare le visioni Dantesche con le mirabili polifonie create dal più gran genio della musica sacra. A queste si alterneranno le esecuzioni di un **Poema Sinfonico - Vocale** composto appositamente per l'occasione dal distinto Maestro *Licinio Refice* di Roma su versi di *Giulio Salvadori.*

Alla commemorazione solenne del 14 settembre seguiranno le **giornate Francescane** con l'intervento del Comitato Internazionale del Centenario del Terz'Ordine Francescano, e le **giornate Domenicane**, con l' intervento dei Terziari Domenicani, che converranno a Congresso a Bologna, per celebrare il settimo centenario della morte di San Domenico. Così alla glorificazione di Dante andrà unita quella di San Francesco e di San Domenico, che Egli ebbe ispiratori e che esaltò nel Sacro Poema. Altre manifestazioni avranno luogo per opera del Comitato, che farà inoltre eseguire oggetti artistici e medaglie a ricordo dell'avvenimento e curerà pubblicazioni di circostanza.

La commemorazione cattolica del Centenario Dantesco verrà celebrata per opera dei Comitati dipendenti e concordi col Ravennate, in tutta Italia all'ombra di sacri edifici, dove meglio rivive lo spirito del tempo e dell'anima di Dante, dal Battistero di Firenze e dal Laterano di Roma, alle chiese di Verona, Pomposa, Polenta. All'estero poi essa assumerà uno speciale significato di affermazione della grandezza e universalità del genio di Dante e insieme della idea cristiana, che lo ha ispirato.

Tale commemorazione, infine, avrà la sua maggiore solennità a Ravenna. Se non verrà meno il favore e l'appoggio avuto fino ad ora, il Comitato potrà facilmente compiere l'opera sua realizzando l'omaggio religioso a Dante nella Chiesa di San Francesco. Questa, tornata a nuovo splendore d'arte, rimarrà a ricordare perpetuamente il Centenario Dantesco e a rappresentare, nell'unione di due nomi — Dante e San Francesco, il più grande dei geni e il più grande dei Santi di questa terra italiana — quegli ideali che hanno ispirato l'opera di ambedue e alimentata la gloriosa tradizione di sapienza e di virtù, quale risplende nella storia d'Italia.

NECROLOGIO

Il 2 Febbraio alle ore 18 moriva il Card. **Andrea Ferrari** Arcivescovo di Milano.

Per circa 26 anni Egli resse la grande diocesi di San Carlo Borromeo, seguendone le orme di virtù, di attività e carità apostolica. Il plebiscito universale di affetto e di dolore, che accompagnò la sua malattia e morte, è stato il più solenne riconoscimento delle benemerenze acquistate da Lui nell'opera svolta con zelo illuminato e instancabile nelle visite pastorali, nei sinodi diocesani, nelle istituzioni di beneficenza, di pietà e di coltura, fiorite durante il suo glorioso Episcopato.

Due istituzioni specialmente rimarranno a perpetuarne il ricordo: l'Università Cattolica e la Casa del Popolo.

Alla memoria dell'insigne Porporato, che appoggiò la nostra iniziativa e volle il Comitato milanese dantesco, l'omaggio della nostra profonda gratitudine e venerazione!

— Ricordiamo pure con vivo dolore il prof. mgr. **Antonio Cimmino** morto a Napoli, dove ha esplicato lungamente la sua attività nelle opere di carità e di coltura.

Membro di varie Accademie, attese anche agli studi Danteschi pubblicando pregevoli articoli in varie riviste. Con zelo indefesso si dedicò ad ottenere il riconoscimento del culto al nostro B. Pietro degli Onesti - **Pietro Peccator** di *Nostra Donna in sul lito Adriano.*

Nota bibliografica.

ALARICO BUONAIUTI — **Dante mostrato al popolo** — *[Fratelli Treves, Editori, Milano].*

È uno dei migliori, se non il migliore, dei libri di divulgazione pubblicati su Dante nell'occasione del Centenario del Poeta.

Di simili lavori vi è non minore bisogno di quelli destinati a risolvere problemi, ad avviare o concludere ricerche intorno alla varia materia dantesca. Nella massa degli italiani v'è il culto di Dante, ma inconsapevole; occorre diffondere la conoscenza della persona e dell'opera di Lui.

Questo si è proposto l'Autore, ma con un metodo speciale. Dopo aver tratteggiato, con mano sicura, la figura storica e morale del Poeta, e i tempi nei quali visse, egli, richiamandosi alla giusta interpretazione del Poema sacro, data in antico, cerca di esporne l'essenza, ossia il contenuto profondamente morale, per cui la Divina Commedia è il libro di educazione spirituale, per eccellenza, del popolo italiano. E questo l'Autore, più che comprendere, fa sentire, non con una esposizione fredda, ma con tocchi sapienti e sintetici coordinando la vita di Dante al suo viaggio mistico, che ne riflette il rinnovamento morale, sì da invogliare il popolo alla lettura del Poema, da cui debbono uscir migliorate l'anima e la società.

ENRICO MESTICA — **Dante Alighieri alla mente e al cuore dei giovanetti italiani** — (A Editrice Dante nel VI Centenario, Macerata).

Questa publicazione del Mestica, assai noto tra gli studiosi, è intesa a preparare le menti e gli animi dei giovanetti e di quanti altri non hanno conoscenza di Dante, alla grande solennità del Centenario.

Il libro ha l'alto onore della protezione e del contributo del Ministero dell'Istruzione; ed è stato premiato nel concorso bandito dal Comando Supremo come libro meritevole di diffusione nelle nuove Provincie.

L'on. Boselli ha scritto del libro: « pensato con novità e felicemente riuscito. Bisogna conoscer bene i tre Regni per così scegliere ed esporre con brevità che tutto dice ».

Preghiamo tutti i nostri abbonati che hanno già ricevuto le schede per le offerte di interessarsene vivamente e di rimandarle al più presto.

COMITATO DI NOVARA

COMITATO D'ONORE.

S. E. Paolo Boselli, Presidente Generale della Dante Alighieri — S. E. il Vescovo della Diocesi — Il Generale Comandante la Divisione — Il Prefetto della Provincia — Gli On. Senatori S. E. Bollati, Cuzzi e Rizzetti — Gli On. Deputati S. E. Falcioni, Pestalozza e Rossini — Il Conte Cav. di Gr. Cr. Ernesto Lombardo, Presidente della Croce Rossa — Padre Bernardino Balsari, Generale dei Rosminiani — Mons. G. B. Del-Signore, Prefetto del Capitolo della Cattedrale — Il R. Provveditore agli Studi — L'intendente della R. Finanza — Il Presidente del Tribunale — Il Procuratore del Re — Il Presidente della Camera di Commercio — L'On. Avv. Cesare Bernini — La Marchesa Rina Leonardi di Gattico — La Contessa Giulia Tornielli Bellini — Donna Catherine Faraggiana — Donna Giuseppina Prato Previde, Presidente della Bonomelliana.

COMITATO EFFETTIVO.

Corradi prof. Augusto, preside del R. Liceo Convitto Nazionale, *Presidente* — Marchisio dott. Carlo Felice, *Vice-Presidente* — Scaciga Della Silva sac. Guido e Viglio prof. A. M., *Segretari* — Barberis mons. Melchiorre — Bonollo prof. Luigi — Bozzetti prof. Giuseppe — Brughera avv. Amos — Bustico prof. Guido — Cagli Camis prof. Bice — Cassani teol. Lino — Caviglioli teol. Giovanni — Cesare prof. Rosa Natalia - Cocchinetti can. prof. Giovanni, rettore dei seminari — Gambaro prof. Angiolo — Gastaldi prof. Francesco, direttore della R. Scuola Normale — Gatti ing. Enrico, direttore del R. Istituto Omar — Gilardi Gina — Gray Ezio Maria — Lampugnani prof. Rinaldo — Malaguzzi prof. Stefano — Marucco prev. Vincenzo — Massara prof. Antonio — Milanesi can. Gaudenzio — Mortarino padre Giuseppe — Oriani Ferdinando, direttore delle Scuole Elementari — Piccone prof. Antonio — Raspini prof. Domenico, preside del R. Istituto Tecnico — Romerio can. Giulio — Rota avv. Romolo — Sacco prev. Vittore — Saglietti prof. Giuseppe, direttore della R. Scuola Tecnica — Scolari avv. Sante — Stoppa can. Carlo — Tadini avv. Antonio.

COMITATO D'AREZZO

Il Comitato è così composto: *Presidente onorario*: S. E. Mons. E. Mignone, Vescovo di Arezzo; — *presidente effettivo:* prof. Can. C. Barbieri, Rettore del Seminario; — *segretario-tesoriere:* D. Ivano Ricci; — *membri:* Tani Can. Dott. Antonio, P. Vicario Generale; — Mons. Luigi Lallini; — Can. Dec. Vittorio Lanari; — Sac. Prof. Luigi Zanzi; — Can. Prof. Azelio Tosi; — Can. Dott. Pietro Severi; — Sac. Dott. Carlo Tanganelli; — Mons. Pietro Forzoni; — Can. Francesco Coradini; — Can. Giocondo Gentili; — D. Tommaso Mecatti, Abate Maggiore di Camaldoli; — comm. prof. Gian Francesco Gamurrini; — Dott. Mario Salmi; — Ferrini-Baldini Alberto; — Conte Camillo Ghezzi-Giorgi.

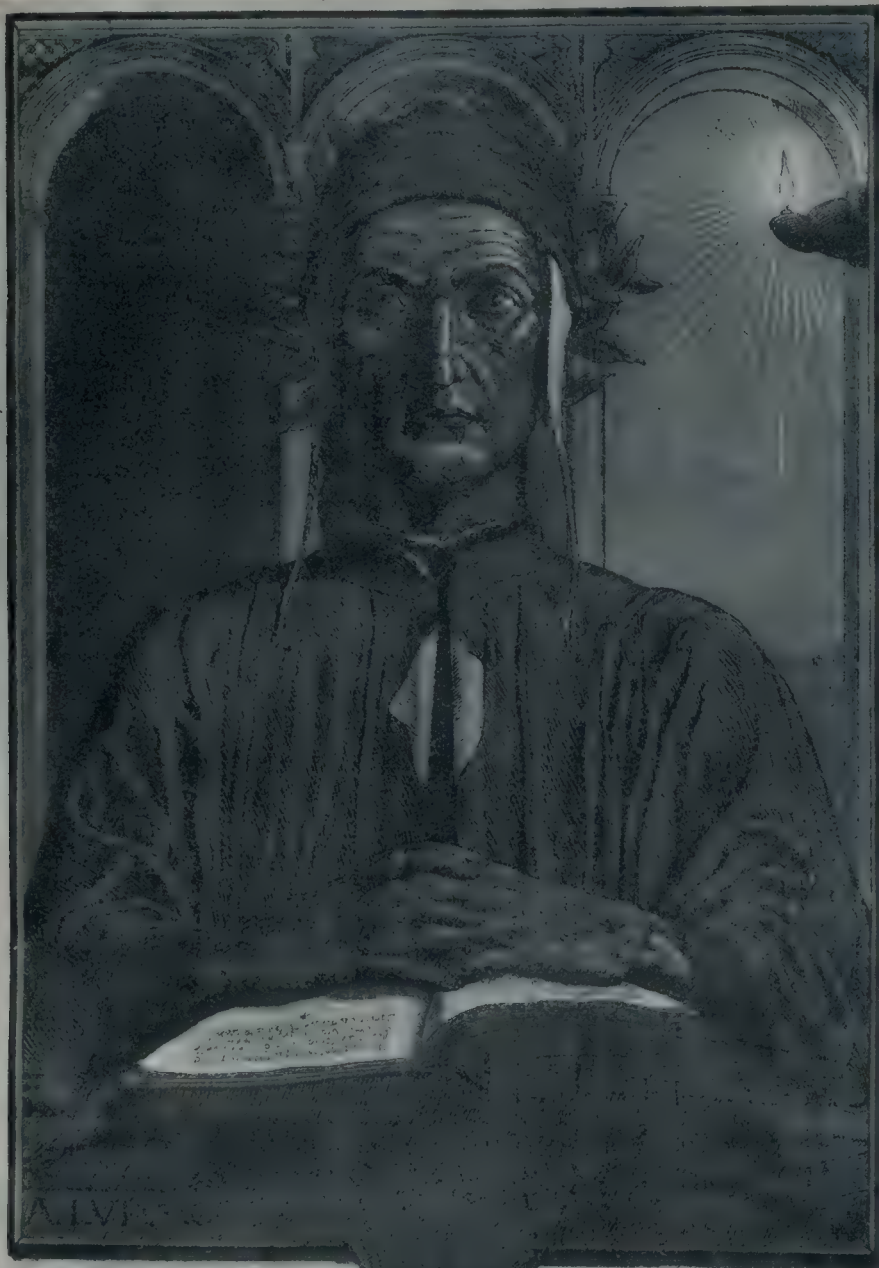
COMITATO DI VICENZA

COMITATO D'ONORE.

Sua Ecc. Mons. Dott. Ferdinando Comm. Rodolfi Vescovo di Vicenza Duca Marchese e Conte — Mons. Giovanni Bertapelle, Noventa - Prof. Olimpia Baroncelli — Prof. Maria Bianchini — Mons. Domenico Bortolan — Mons. Dott. Attilio Bortolotto — Cav. uff. prof. Giuseppe Bruzzo, R. Provveditore agli Studi — Mons. dott. cav. Attilio Caldana. Lonigo — Prof. dott. Umberto Capitanio — Sac. prof. dott. Leone Carpenedo — Prof. Alberto Cazzavillan, Valdagno — Avv. cav. Gaetano Ceolo, Sambonifacio - Prof cav. Lorenza Chini, Direttore del R. Ginnasio di Bassano — Prof. cav. Adolfo Crosara — On. Francesco Curti — Mons. dott. cav. Elia Dalla Costa, Schio -- Prof. Gina Dall'Olmo — Mons. dott. Antonio De Marchi — Cav. Giuseppe De Mori — Prof. dott. Sebastiano Filippini — Grand'Uff. on. avv. Tito Galla — Mons. prof. Antonio Graziani, Bassano — Mons. prof. Augusto Marcato — Sac. prof. dott. Massimino Marin — Prof. cav. uff. Achille Marzarotto — Madre Antonietta Menegozzi, Superiora Da-

GENNAIO-FEBBRAIO 1921 ANNO VIII

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo I.

[Per concessione dell'Autore].

Il Ritratto di Dante di DE CAROLIS.

Ci teniamo onorati di riprodurre per primi il *Dante* che De Carolis ha disegnato con arte e sentimento profondi e che D'Annunzio intitolò *Adriacus*. – Ringraziamo l'Autore della cortese concessione. :::::

Angelo Conti così gli scriveva:

« *HAI fatto per me un vero miracolo. Vivevo quì nella solitudine, in compagnia di Dante e dei principali libri che egli leggeva. Ero vicino a lui e vedevo gli occhi suoi. Tu me li hai fatti rivedere più grandi, m'hai fatto contemplare il volto dell'uomo liberato. La luce, la lampada che hai accesa accanto alla sua fronte, illumina veramente il suo spirito, è una luce interna, di cui la fiamma esteriore non è se non un simbolo. E piove sul libro aperto nell'ultima pagina, quella della visione di Dio. Ivi riflette nella nostra anima, diventa in noi la parola musicale degli ultimi canti. Sul grande libro, l'uomo trasfigurato posa le mani che portano impressi i segni della fatica, le mani dell'artiere e dell'esule, stanche e dolorose. Ma il volto, trasformato da ciò che appare non più oscuramente, ma faccia a faccia, è in quella nuova atmosfera; e gli occhi non vedono più il mondo* ».

Per il S. Francesco Dantesco.

IL COMITATO cattolico di Ravenna sta preparando il bando di concorso per la decorazione della chiesa di S. Francesco. Ora la chiesa, spogliata delle cose aggiunte nei secoli, sembra vigilata dalla immagine pensosa del Poeta. Le mura della grande navata sono nude, la travatura antica è stata rimessa al suo posto, riappare l'ossatura nella forma bizantina di S. Pier Maggiore. Il grande abside e le pareti sono già intonacate; le tre luci dell'abside sono state riaperte, così le 20 finestre nelle due pareti laterali che sono sorrette da 24 colonne. Questa navata ricorda quella di S. Apollinare, ma non sappiamo se fosse decorata con mosaici perchè nessuna traccia è rimasta. Il pavimento non è quello del periodo dantesco ma più alto e inalzate sono le colonne e le arcate. Quando nel 1261 la Chiesa divenne francescana ebbe decorazioni e traccie di pitture a fresco; se ne sono trovate sino a quelle giottesche della crocifissione, della cappella polentana e del ritratto di Dante.

Quando andai a Ravenna per vedere l'immagine di Dante, tornato alla luce in S. Francesco, pensai che quello era veramente il luogo più sacro al culto dantesco. E mi tornava in mente il sogno di Giovanni Pascoli:

È là nella Pineta di Chiassi la Basilica..... C'è: se anche non si vede ancora sorgere, come io sogno che sorga, di vera pietra, con le pareti istoriate di tutte le antiche figurazioni della Divina Commedia, con incisi nel pavimeuto, con dipinti nelle volte tutti i simboli, tutte le sigle, tutti i rabeschi dell'evo medio. Oh! erigilo, Ravenna, il monumento alle ossa di Dante e al suo poema e al pensiero dei misteriosi secoli di mezzo, là in quella Pineta. Le genti ti aiuteranno, perchè esse vogliono per certo consacrare in qualche unica guisa la gloria del Poeta universale.

Se questo bel sogno non è realizzabile, se la basilica di cento colonne non la vedremo sorgere per eternare il più sacro poeta della cristianità, se le anime religiose non andranno a peregrinare una volta nella loro vita al monumento della Divina Commedia per essere sensibilmente nell'oltremondo del pensiero dantesco, ebbene le genti potranno aiutare per S. Francesco e andranno all'umile chiesa del poverello d'Assisi dove Dante ebbe il funerale e la sepoltura e dove egli certo pregava invocando il nome del bel fiore e mane e sera.

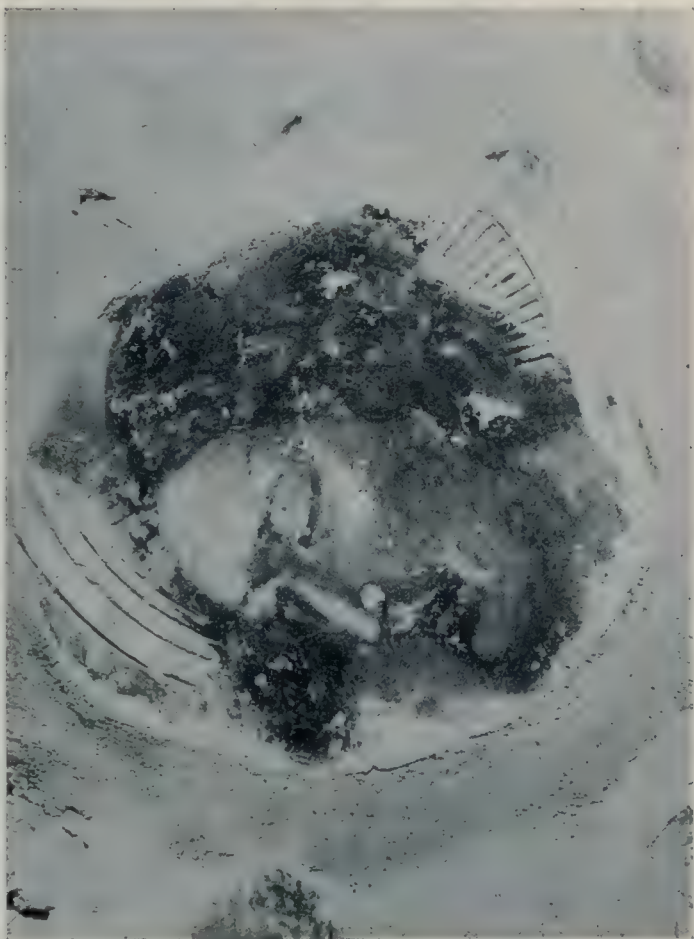
Perchè questa chiesa è il luogo della suprema visione, dove Egli s'è curvato sulla terra sonora di tombe ed è salito di cielo in cielo sino a vedere la faccia del Signore. Là dentro avrà sognato il suo paradiso e nell'estremo di sua vita si sarà sentito degno di assurgere alla

massima beatitudine e contemplare la Trinità.

Se ci fu tempo in cui fu riconosciuta la necessità di agitare questa sacra fiamma e ravvivare il culto del padre di nostra lingua, questo è il presente.

Ora se è necessario per l'umanità uscire dalla selva per riacquistare la libertà del volere, se si può tornare a credere a una grazia misteriosa per la nostra ascensione, se « dall'abisso oscuro di crudeltà e cecità e infermità » l'uomo può con progrediente volontà tendere a umanarsi, se può ancora Matelda, l'Arte pura innocente utile e bella, col canto delle sue labbra e la ghirlanda delle sue mani essere la consolatrice della vita, se (come pensa il Pascoli) « Dante è grande in quanto è l'Omero di un mondo che fu: sebbene anch'esso possa insegnare al mondo non più suo, come insegna Omero alla Grecia di Platone, alla Roma di Orazio », se intorno a noi la decadenza spirituale è certa, allora dobbiamo operare con fede per l'elevazione di quelle anime che immerse nella sacra onda ritornino « come piante novelle rinnovellate di novella fronda ».

Io non credo che gli uomini non potranno più tentare quel viaggio, anzi penso che l'*altro viaggio* è antico quanto l'uomo stesso. Orfeo non discende nel regno delle ombre per ritrovare la sua sposa? E l'eroe omerico dopo il lungo viaggio periglioso non discende all'Averno prima di trovare la sua patria ideale? Le fatiche di Ercole ci appaiono in una luce superiore se pensiamo che per compiere l'ultima fatica e scendere all'Averno deve essere iniziato ai misteri eleusini. La Sibilla conduce Enea nel Regno delle ombre come Virgilio condurrà Dante. Il lungo studio del suo volume lo conduce per loco eterno. E si ripensa ad altri grandi spiriti che abbandonata la vita attiva entrano in quella contemplativa e si preparano a tornare nel mistero donde vennero. Ciascuno di noi può vivere questa tragedia religiosa, eterna, umana. E ripenso al sacro volume, che dicono sommerso nel mare, dove Michelangelo aveva riempito di figure i margini.

Per questo è bene che gli artisti d'Italia tentino un tema che a me sembra così moderno. In questo nostro tempo così tormentoso, rileggere il Poema sacro o il Comento del Boccaccio, o l'eroe poeta di Carlyle o le pagine di Carducci, di Pascoli e d'altri, vivere in quel mondo e godere della divina poesia, innalzarsi dalle piccole competizioni quotidiane alla

RAVENNA - S. FRANCESCO - Testa del Crocifisso: avanzo di affreschi trecenteschi nella Cappella Polentana. *[Fot. P. Bezzi]*.

(Vedi Boll. - Fasc. V. - 1920 - pag. 92).

verità e alla libertà dantesche è un modo sicuro di avviamento alla elevazione degli spiriti.

E voglio sperare che in questo concorso sia lasciata ampia libertà agli artisti perchè non si perpetui l'errore delle falsificazioni come purtroppo s'è fatto anche a Ravenna.

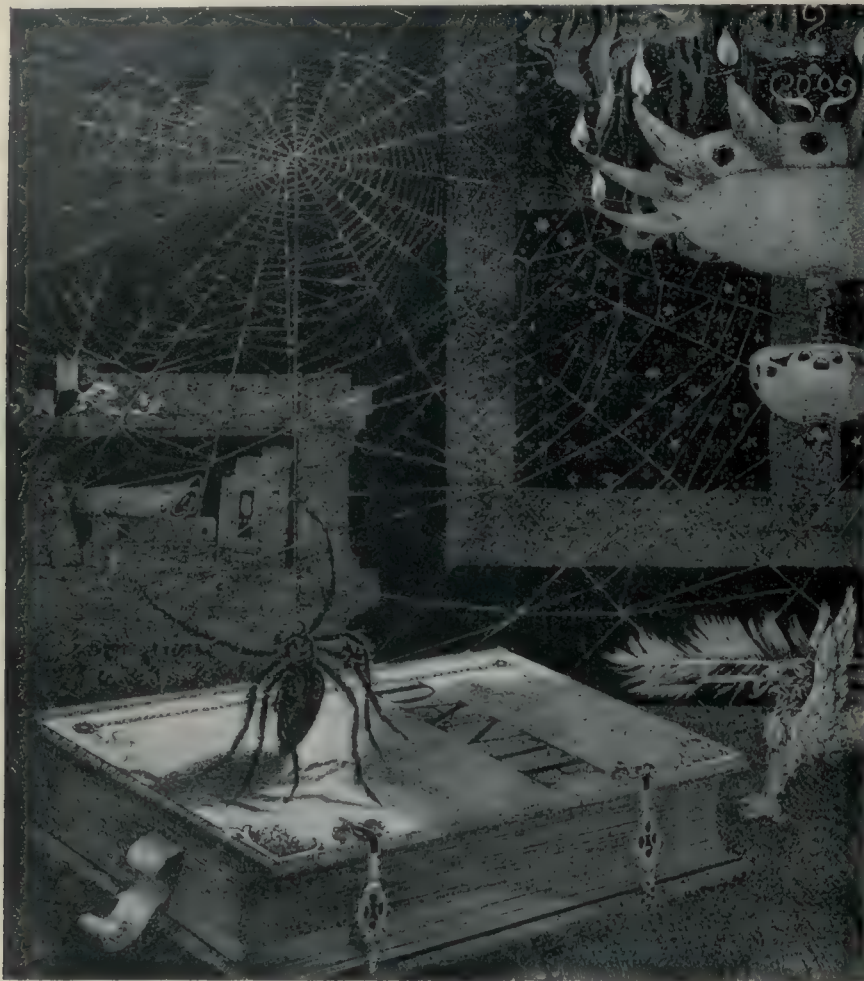
La decorazione dovrà essere del nostro tempo, attestare nel futuro quale è il nostro contributo di oggi all'idea dantesca.

Se non siam degni di innalzare dalle fondamenta il Tempio Dantesco tentiamo almeno di far bella la Chiesa di S. Francesco.

La grande navata oggi così nuda e disadorna potrà riempirsi di una grandezza eroica; ani-

marsi degli innumerevoli spiriti che il Pio Vate eternò in cento canti immortali. Se la prova non riuscirà non dobbiamo disperare; sarà un primo passo, una preparazione per coloro, che più degni di noi domani sapranno realizzare la nostra idea.

A. d. C.

[Da *La Fionda* - Novembre 1920].

EX-LIBRIS - Per uno studioso di Dante.
[Disegno originale a penna del Pittore Giovanni Guerrini *di Ravenna].*

NEI LUOGHI DI DANTE

DANTE A FORLI'

[Prof. CAMILLO RIVALTA]

SIAMO alle prime e dolorose tappe dell' esilio dei Guelfi Bianchi, dopo che Carlo di Valois, paciaro per papa Bonifacio VIII, era entrato in Firenze, e messer Corso Donati aveva, a capo dei fuorusciti Neri, sforzate le porte, e piantata nel suo Por San Piero la propria insegna come conquistatore.

E con quei fuorusciti Bianchi era Dante che la sentenza di messer Cante de' Gabrielli da Gubbio del 27 gennaio 1302 aveva dannato in contumacia per baratteria.

Quei guelfi, involti nell'esilio coi loro nemici, e già da tempo esulanti Ghibellini, affidâr sè, in quel primo sgominamento di lor parte, e le proprie ragioni, alle mani di quegli uomini d'arme del tempo, di quei baroni condottieri che, a volte, non conoscevano fede nè legge, che, per danaro, vendevano sè e i loro protetti, uomini, se d'ingegno, terribili, perchè aventi al loro servigio la forza. Ad uno de' Pazzi di Valdarno, d'un ramo degli Ubertini si affidarono dapprima i Bianchi convenuti a san Godenzo (8 giugno 1302), l'alpestre abbazia in val di Sieve; a quel Carlino di messer Ciupo che, per aver tradito ai Neri fiorentini il castello di Piantravigne, fu cancellato dal *Libro Chiodo*, ma eternato nel gran libro del fuoruscito. [1]

Dopo la prova degli Ubertini e dei Pazzi, venne quella degli Ubaldini che, nè in Mugello, nè in Romagna, non che respingere le forze dei Neri, non poterono impedire il devastamento dei proprii possessi.

Non meno infortunato del primo, fu il secondo di quei tentativi condotto da messer Scarpetta di Tebaldo degli Ordelaffi, [2] capoparte di quella fazione ghibellina che, in *Forlì*, aveva preso il sopravvento, da lungo tempo agognato, sui Paolucci de' Calboli, i quali insieme agli Orgogliosi [1] contrastavano loro il predominio della città.

Dante scende d'Apennino cogli altri fuorusciti Bianchi, e si rifugia in Forlì, terra ospitale, dove ancora erano vivi i pietosi ricordi degli esuli Lambertazzi. Scarpetta, *vir nobilis et*

1. Inf. XXXII, 69. *Libro Chiodo* è un codice in folio, del sec. XIV, di ottanta carte membranacee, che si conserva nell'Archivio fiorentino di Stato. Contiene le *condanne delle famiglie ribelli del Comune di Firenze dal 1302 al 1379.* Ha questa denominazione per un chiodo, rilevato, di ferro, apposto sull'asse della coperta.

2. Gli *Ordelaffi* erano oriundi, a quanto pare, da un valoroso capitano di Germania, per nome Aloro dell'Affia o dell'Alfia, che si cambiò poi in Ordelaffi. Arruolato da Berengario a difesa di Forlì contro i Bolognesi (889), gli successe nel governo delle armi, quando egli andò al soldo di Carlo imperatore. Ma disgraziatamente invaso dal desiderio di farsi signore della città (910) riuscì a stento a salvarsi dal furor popolare, fuggendo a Venezia. Richiamati i suoi figli in Forlì (997) in occasione di discordie fra i cittadini, seppero così bene sedare i tumulti ed ingraziarsi i Forlivesi, che non solo riacquistarono e beni e castella, ma uno di essi (Scarpetta) fu eletto capitano del popolo. Solo nel 1315 Cecco Ordelaffi riuscì ad ottenere la Signoria della città. (COBELLI op. cit. 24-25 – BONOLI, op. cit. vol. I, pp. 119 e sgg.).

1. Della famiglia degli Orgogliosi fu *dominus* MARCHIXINUS *filius domini Ioannis de Argogliosiis de Forlivio* (CANTINELLI 86); quel

> . . . *messer* **Marchese**, *ch'ebbe spazio*
> *già di bere a Forlì con men secchezza,*
> *e sì fu tal che non si sentì sazio*
>
> (*Purg.*, XXIV, 31-33)

che Dante ritrova nella sesta cornice del Purgatorio, vicino a Martino IV, quel delle anguille, dove si purga per digiuno il vizio della gola.

Fu MARCHESE DEGLI ORGOGLIOSI potestà di Faenza per sei mesi nel 1296. Dopo che Cecco Ordelaffi ebbe ottenuto l'incontrastato dominio di Forlì (1315), Marchese degli Orgogliosi si rifugiò a Faenza presso i Manfredi. Aiutato da questi il 16 febbraio 1316, tentò cogli altri fuorusciti di andare contro Forlì, per riavere il perduto dominio. Ma avendo trovato le mura ben guardate e difese se ne dovette tornare a Faenza. Cecco Ordelaffi fece prendere i cittadini che credette fossero uniti in congiura coi fuorusciti, e parte fece appiccare, (8 marzo) parte mandò in esilio. Marchese Orgogliosi, sentendo la triste sorte riserbata a tanti suoi parenti ed amici, fu preso da sì grande dolore, che morì di crepacuore (COBELLI, 95). Questo messer Marchese fu tenuto anche dai contemporanei per un gran bevitore; si racconta che essendogli stato detto dal suo famiglio che la città lo biasimava forte pel suo bere smodato: « e tu – soggiunse – rispondi che ho sempre sete ».

ghibellinorum in Forolivio princeps, [1] fa rinascere negli esuli le speranze; accoglie nel suo palazzo l'Alighieri (1303), e si accinge, rincuorato ed aiutato da lui, a preparare la spedizione armata da farsi nella primavera *in agrum Mugellanum ad Ubaldinorum terram, et inde Florentiam.* [2]

FORLI' - Chiesa e campanile di San Mercuriale.

Forte dell'aiuto dei Bolognesi, e fidando nell'appoggio promesso dagli Ubaldini, coll'uso di Montaccenico, forte arnese di guerra tre volte cerchiato d'alte mura, e dell'aiuto che Pisa avrebbe dato, move l'oste formata da sei mila pedoni in gran parte Romagnoli, e da poco meno di mille cavalli sotto il comando dell'Ordelaffi: passa l'Apennino, invade il Mugello, e occupa, senza contrasto, il borgo e poggio di Pulicciano, in Val di Sieve, e circonda una fortezza che colà tenevano i Fiorentini: il 12 marzo mentre sono *apud terram et castrum Puliziani*, giungono anche rinforzi mandati da Faenza. Ma quando si seppe che lo stesso potestà Fulcieri de' Calboli, [1] successore feroce di messer Cante de' Gabrielli, e di Gherardino da Gambara, stimolato forse non meno dall'odio suo contro Scarpetta, che dal dovere dell'ufficio e dalla nativa fierezza, aveva mosso da Firenze, e si spingeva innanzi con pochi cavalli, mentre il grosso dell'esercito, Fiorentini, Lucchesi ed altri della taglia guelfa, si raccoglievano a Borgo, e si propagò la notizia che gli Ubaldini tradivano, e Pisa era svolta dai Neri, il bello esercito dei Bianchi si sfasciò. Scarpetta con pochi dei maggiori si rifugiò in Montaccenico; gli altri, fatto indomabile lo sgomento, si levarono da Pulicciano, e, rotti i ponti, gettati gli arnesi, fuggirono in disordine. Molti sono presi e morti nella caccia, chè i Neri colla loro masnada corrono ai passi e sollevano contro i fuggenti i villani dei conti guelfi. Dal Mugello a Firenze tutta la via è un continuato strazio, fino alle soglie ferali del Palazzo del Podestà. Fulcieri, con crudele ferocia, trasceglie studiosamente tra i più autorevoli e grandi di parte bianca, e li trae al martoro e al macello in mostruosi giudizi, che si chiudono col sangue.

Le sconfitte e le disavventure invece di

1. FLAVIO BIONDO. *Decades historiarum ab inclinato Romano imperio.* Dec. II, cap. IX, Venezia 1894 e Basilea 1559. E' un'opera scritta circa il 1440, e si trova nei codici Riccardiano 760, e Vaticano Lat. 1937. Ne diede una lezione corretta M. BARBI in Bull. d. Soc. Dant. serie I. fasc. 8, febb. 1892, pp. 21-22.

2. FLAVIO BIONDO, op. cit.

1. **Fulcieri de' Calboli** fu nipote di quel magnanimo e prode RINIERI che nel Purgatorio (XIV) di un danno e di un'onta futura che avrà nella sua famiglia si fa tristo. A Rinieri, che per gran parte del 1200 fu uno degli uomini più attivi e potenti di parte guelfa che avesse la Romagna, hanno predetto che suo nipote Fulcieri *tutto sgomenterà e dilanierà sulla riva d'Arno, disumano cacciator di Fiorentini* (vv. 59-63). Nel rovescio di parte bianca il primo semestre del 1303 emerge questo potestà romagnolo che ha fatto terrore, e che lo spira ancora dalle cronache. Da quelle dei vincitori, che, col VILLANI (VIII, 69), lo riconoscono

stringere in più salda compagine i fuorusciti, suscitarono aspre recriminazioni, odî violenti; provocarono vendette atroci. Dante che, nei consigli, aveva cercato di far prevalere la voce della ragione che, anche agli offesi, consigliava prudenza e giustizia, che s'era adoperato per procurare a sua parte l'aiuto dei veri potenti che potessero combattere con altra dignità di quei baroni toscani o traditori, o inetti, o violenti, è fatto segno alle accuse dei suoi compagni d'esilio; e tutto fa credere che fosse perfino minacciato e costretto a mettersi in salvo, sì che egli non darà più nè l'opera nè l'animo ad altre imprese, e, abbandonata la compagnia *malvagia e scempia,* che virilmente la sventura nè vuole, nè sa sostenere: *matta* nell'ostinarsi in tentativi sconsigliati e impotenti, *empia* nell'odio e nei mezzi adoperati contro la patria, lascierà che

> di sua bestialitate il suo processo
> *faccia* la prova.
> (*Par.*, XVII, 67, 68).

Quell'anima crucciosa e fremente, sotto l'assillo di nuova, immeritata sventura fa parte per sè stesso. [1]

Quanto tempo rimase Dante in Forlì?

Lo storico forlivese FLAVIO BIONDO (1388-1463) nella sua *Storia d'Italia,* parlando della cacciata dei Bianchi da Firenze e dei preparativi di una spedizione armata in Mugello, dichiara di narrare i fatti colla scorta di lettere scritte da *Pellegrino Calvi,* segretario di Scarpetta Ordelaffi, e dettate da Dante :..... *Dantes* (Aldegerii), *in Alborum partibus adnumeratus, urbe Florentia simul cum aliis profugus, Forolivium se contulit, quo ceteri quoque Albi, et paulo post Ghibellini pridem Florentia extorres, confluxerunt. Una enim ex duabus factionibus est conflata, acceptusque est ab utraque in belli ducem Scarpetta Ordelaffus, vir nobilis et Ghibellinorum in Forolivio princeps...... Innuunt autem nobis Peregrini Calvi foroliviensis Scarpettae epistolarum magistri, extantes literae, crebram Dantis mentionem habentes, a quo dictabantur, fuisse*

FORLI' - *Porta medievale verso Meldola.* A destra la rocca sforzesca, di costruzione posteriore. [Da una antica stampa].

praedictis animum, in agrum Mugellanum ad Ubaldinorum terram, et inde Florentiam, se conferre». [1]

Fu dunque Dante a Forlì nel marzo del 1303, non in qualità di Segretario di Scarpetta, giacchè per testimonianza del Biondo *epistolarum magister* dell'Ordelaffi era Pellegrino Calvi, ma come *epistolarum dictator,* che vale consigliere.

Non ebbe Dante però in quel tempo stabile e quieta dimora in Forlì; non lo consentivano gli eventi, non lo consente la testimonianza

« *uomo feroce e crudele* »: e da quelle dei vinti che, col Compagni, (II, 30), ce lo mostrano protrarre la tortura della fune, per offrire in pieno tribunale lo spettacolo delle proprie vittime e la testimonianza della propria prepotenza.

Fu Fulcieri gagliardo in armi però e coraggioso non meno del gentile Rinieri, e forse la tradizione ha esagerata l'efferatezza di questo podestà, ed ha gettato fosche luci su di lui, che ricordiamo con terrore, come simbolo delle feroci ire di parte di quell'epoca ferrigna di nostra gente (cfr. P. AMADUCCI. *Guido del Duca e la famiglia Mainardi,* Bologna, 1902, pp. 59, sgg.).

1. Per la seconda impresa mugellana guidata da Scarpetta Ordelaffi e pel distacco di Dante dalla compagnia *malvagia e scempia* cfr. I. DEL LUNGO. *Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII,* Milano. Hoepli 1899, cap. VIII. - I. DEL LUNGO. *Dino Compagni e la sua Cronica.* Firenze 1877, II, XXX. Nota Dantesca XII in appen.

E. ORIOLI. *Documenti bolognesi sulla fazione dei Bianchi,* in « Atti e Mem. della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna » serie III, vol. XIV, 1896.

G. L. PASSERINI e G. BIAGI, *Codice diplomatico dantesco.* Firenze, 1900, disp. VI pp. 2 e 3.

ZENATTI ODDONE. *Dante e Firenze,* Firenze, Sansoni, p. 419, 430.

TORRACA FRANCESCO. Recensione al predetto libro, in Bull. soc. dant. Ital. N. S. volume X, pagina 131.

1. FLAVIO BIONDO op. cit.

stessa del poeta, il quale, nel Paradiso, fa dirsi per bocca del trisavolo Cacciaguida:

> Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
> sarà la cortesia del gran Lombardo,
> che in su la scala porta il santo uccello [1].

Stando alla testimonianza del Biondo, l'Alighieri, durante questa prima permanenza in Forlì, sarebbe andato ambasciatore a Verona, presso Bartolommeo della Scala. Ma questa prima legazione di Dante a Verona è posta in dubbio da critici autorevolissimi, giacchè contrasterebbe colle testimonianze dell'Ottimo. [2]

FORLI' - Ponte medievale sul Fiume *Montone*

> *quel fiume che ha proprio cammino*
> *prima da monte Veso in vêr levante*
> *dalla sinistra costa d'Apennino,*
> *che si chiama Acquacheta suso, avante*
> *che si divalli giù nel basso letto,*
> *e a Forlì di quel nome è vacante.*

Fattosi parte per sè stesso, [3] il che potè accadere prima del 1304, e certo non dopo, ma poco avanti la mal guidata cavalcata della Lastra (luglio 1304), dove il folle ardimento di Baschier della Tosa condusse gli esuli a marciar su Firenze senza attendere gli aiuti, sì chè si ebber *rosse le tempia*, Dante lasciò Forlì, per andare ad Arezzo, dove Francesco degli Alighieri, forse per sovvenire il fratello, faceva un debito con uno spadaio nel maggio 1304. [1]

Difficile è tracciar con sicurezza la via percorsa dal fuoruscito bianco dal 1304 al 1307, in quel primo periodo cioè dell'esilio errabondo, quando con l'animo rivolto alla speranza del ritorno, riparava a questa città o a quella corte, alimentando nel cuore sdegnato una sua secreta speranza, subito svanita all'annuncio degli ultimi infelici tentativi di coloro che, sebben lontani, erano pur sempre i suoi compagni di sventura. Nell'ottobre del'6 è ospite dei Malaspina, in quel castello di Fosdinuovo, di dove poteva vedere le creste formidabili dell'Alpi marmifere che dominano la val di Magra. In qualche castello della Lunigiana conobbe la buona Alagia de' Fieschi, moglie al marchese di Giovagallo. Forse fu presso il Signor di Reggio, Guido da Castello; alquanto tempo dimorò a Treviso, alla corte di Gherardo da Camino. Ma se quei signori di Romagna, del Casentino, della Lunigiana, cortesi e valorosi, concedettero ospitalità cortese a Dante, dandogli qualche ora di tranquillità e di pace, solo la corte di Verona (alla fine del 1307) gli offerse veramente il primo e sicuro rifugio dai pericoli, dalle amarezze, dalle umiliazioni del vagabondo esiglio, gli offerse il primo ostello che, ospitale, promette all'uomo che non ha più casa, nè famiglia, un po' di quiete.

Il soggiorno di Verona, confortato dalla larga e spontanea benevolenza di un principe generoso, diede al poeta la visione del paese Lombardo. Di là, si spinse in regioni più lontane. Il grande severo s'affacciò alla *torre scaligera*, sul lago dall'onda fosforescente e tremula; seguì il corso del Mincio, incontrò le grandi ombre di Virgilio e di Sordello. Risalì il corso dell'Adige fino a Trento; fu ricevuto con cavalleresca ospitalità da Guglielmo di Castelbarco, nel castello di Lizzana, e forse, guardando la *ruina che di qua da Trento l'Adice percos-*

1. Par. XVII, 70-72.
2. Cfr. M. Barbi. *Sulla dimora di Dante a Forlì* (Bullettino Soc. Dant. Ital. serie I. N. 8 1892 (pp. 21-28) dove combatte l'opinione del Troya (*Del veltro allegorico di Dante*, Firenze, 1826, pp. 55 e sgg.), e dei biografi di Dante che accolsero le conclusioni di quello storico. (Vedi pure O. Zenatti, op. cit.
3. Par. XVII, 69.

1. Cfr. G. L. Passerini. *Dante.* Milano. Caddeo 1921, p. 101.

se, [1] affocata dal sole occiduo, ebbe la visione dell'orrido burrato, ove si flagellano i violenti.

Intanto Clemente V, il papa guasco, che, costretto alla sede avignonese, mal sopportava la dura tutela della casa di Francia, annuncia con l'enciclica *Exultat in Gloria* (settembre 1310) la venuta in Italia di Arrigo VII di Lussemburgo, del *sovrano pacifico dalla divina mercede alzato sopra le genti a recare la giustizia e la concordia nel mondo.*

Arrigo, l'alto Arrigo, il sovrano eletto per grazia divina, muove per l'Italia (ottobre 1310); rappresentante dell' Impero, del Sacro Impero, che, a mezzo suo, si ristabilisce italico e romano, si appresta a riportare la penisola all'ossequio dell'equità e delle leggi civili, a riaprire – giustissimo e pio – le porte a tutti gli esuli d'ogni fazione, a render loro la patria. Dante, che nel viaggio imperiale intuisce la sua salvezza, il bene dell'Italia, il ritorno della felicità sulla terra, muove da Verona, forse con Alboino e Cangrande, per rendergli atto di omaggio a Milano, poi ritorna in Romagna, dove le informazioni sulle faccende toscane potevano pervenire più rapidamente e più esattamente che altrove. Fu quasi certamente a Forlì che egli conobbe le risposte fra arroganti ed evasive che i guelfi neri, padroni di Firenze, avevano dato a Lodovico di Savoia, il quale, con due vescovi, recando ufficialmente la notizia del prossimo arrivo di Arrigo, domandava gli atti di omaggio e di soggezione che gli Imperatori solevano esigere quando scendevano in Italia. E il contegno dei Fiorentini, che avevano dileggiato i messi imperiali, quantunque chierici e muniti di credenziali pontificie, e li avevano lasciati assalire e spogliare asserendo di non voler nulla da loro sentire o ricevere di detto o di scritto, Dante mise a nudo e additò alla pubblica esecrazione, in una lettera del luglio 1310 diretta a Cangrande della Scala, caldo fautore di Arrigo, il quale, fin dal 1308, dopo la battaglia di Guastalla, associato dal fratello Alboino nella Signoria veronese e da poco tempo ammogliatosi con una pronipote di Federico II, era caldo fautore di Arrigo, e gli aveva spedito ambasciatori in Germania per sollecitarne la venuta. In tale lettera Dante giudicò i Fiorentini temerari, petulanti e ciechi. [2]

Fra il settembre e l'ottobre dello stesso anno 1310 Dante, sempre stando in Forlì, [1] da uomo politico e di azione, per agevolare l'attuazione del disegno di Arrigo, indirizzò una lettera circolare a tutti e singoli i Re d'Italia (di Napoli e di Sicilia, e senatori dell'alma Città, duchi, marchesi, conti e popoli d'Italia): *Universis et singulis Italiae regibus et senatoribus*

FORLI' – *La battaglia del 1282.* Affresco in una Sala della R. Prefettura.

almae urbis, nec non ducibus, marchionibus, comitibus, atque populis, humilis Italus Dantes Ala-

1. Inf. XII. 5.

2. Le notizie precise dell'ambasciata imperiale in Firenze, come pure il sunto della lettera scritta da Dante a Cangrande, che non ci rimane, ci riferisce Flavio Biondo citando il documento di una scrittura di Pellegrino Calvi che parlava della lettera di Dante: « *Dantes Aldegerius, Forolivii tunc agens, in epistola ad Canem Grandem scaligerum veronensem, partis Albae extorrum, et suo nomine data, quam Peregrinus Calvus scriptam reliquit, talia dicit de responsione supradictae expositioni a Florentinis urbem tenentibus tunc facta, per quae temeritatis et petulantiae ac caecitatis sedentes ad clavem notat, adeo ut Benevenutus Imolensis, quem Peregrini scripta legisse crediderim, Dantem asserat hinc coepisse Florentinos epitheto caecos appellare... (op. cit.)* L'esattezza di tutti i dati storici riferitici dal Biondo ci costringe a credere alle sue parole.

1. Per la dimora di Dante a Forlì, oltre le opere citate, cfr.: PLATINA, *Vita di Bonifacio VIII;* GRION *Propugnatare IV*, 407; *Bartoli*, V 173; BASSERMANN *Orme di Dante in Italia.* Bologna, 1902, pp. 203 sgg.; DEL LUNGO. *Il canto XVII del Paradiso.* Firenze, Sansoni, pp. 75, 76. Il Biondo, o meglio la traduzione volgare che dell'opera di quello storico fece, compendiandola, Papa Pio (Venezia 1547), fu seguito da GIROLAMO DELLA CORTE, nelle sue *Istorie di Verona.*

Cfr. DANTIS ALAGHERII, **Epistolae.** *The Letters of Dante, emended text, with Introduction, Translation, Notes, and Indices, and Appendix on the*

gherii Florentinus et exul immeritus orat pacem. Con l'eloquenza infiammata dei profeti d'Israele comincia: *Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis. . . . . Laetare iam, nunc miseranda Italia etiam Saracenis, quae statim invidiosa per orbem videberis; quia sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus Henricus, Divus et Augustus et Caesar, ad nuptias properat.*

FORLI' – Leone di pietra che reggeva la croce in memoria dei caduti della battaglia del 1282. Già in mezzo alla Piazza, ora nel Palazzo degli Studi.

È questa la prima volta che il nome santo d'Italia, dopo i secoli tristi del Medio Evo, sia pronunciato con quella forte voce che doveva attraverso i secoli eternare i dolori e le glorie d'Italia.

Da Forlì Dante passò nel Casentino, dove si proponeva, forse per desiderio di altri esuli Bianchi e Ghibellini, di catechizzare i conti Guidi, alcuni dei quali erano guelfi, altri ghibellini; ma tutti come feudatari, erano tenuti ad ubbidire e servire il re dei Romani. Infatti l'invettiva piena di sdegno e di minaccia diretta da Dante ai Fiorentini di dentro che avevano deliberato solennemente fra il febbraio e il marzo del 1311 di resistere all'Imperatore stringendosi in lega con Lucca, Siena, Perugia, Bologna, e con Roberto d'Angiò, è data dal Casentino: . . . . *prid. Kal. Apriles in finibus Thusciae sub fontem Sarni, faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo.*

* * *

Se non si conosce con certezza per quanto tempo, e quante volte Dante facesse dimora a Forlì, pure non può mettersi in dubbio che vi rimanesse a lungo, tanto e così sicura cognizione mostra di ciò che fu particolare a questa città: persone, luoghi, avvenimenti, linguaggio.[1]

Poco più che venti anni sono passati dalla battaglia di Forlì e la leggenda ha già cominciato ad abbellire dei suoi vaghi colori l'evento straordinario. Il poeta che, fanciullo, aveva sentito ripetere nella propria famiglia guelfa il nome già minaccioso del Montefeltrano fin da quando era stato eletto condottiero di quanti ghibellini esuli di Bologna si erano rifugiati in Forlì ed in Firenze, covando la guerra; egli che aveva visto le taglie guelfe rientrare dopo la battaglia di san Procolo in Firenze, volte negli amari passi della fuga, aveva certo avuto impressioni che un'anima fervida già tanto e pronta a notarle, doveva serbare come germi per futuri giudizi.

Il poeta giovane sentì più tardi la notizia della strage di Forlì, che colorita dai guelfi con circostanze di singolare scaltrezza e perfidia, produsse stupore, e forse Dante, fin d'allora, vide in Guido non il *leone,* ma la tipica *volpe.*

Ora, fermo innanzi al tempietto votivo eretto sul sanguinoso mucchio, Dante trae dal cercato oblio il Feltrano, ma, più fiero dei guelfi, mentre Guido vecchio, stanco e deluso aveva cercato l'oblio di sè avvolgendosi nella scura tonaca dei poveri d'As-

Cursus, by PAGET TOYNBEE. Oxford, at the Clarendon press. 1290. — F. TORRACA, recens. alla predetta edizione critica delle Lettere di Dante in *Nuova Antologia,* 1. dicembre 1920.

1. DANTE nel « *De volgari eloquentia* » dopo aver fatto una generale distinzione fra la lingua della *Romandiola* e quella della Lombardia (lib. I, cap. 10. *Romandiolorum cum Lombardis*), ne fa poi una assai più precisa tra il dialetto che parlano *Romandioli omnes et praesertim Forlivenses* (lib. I, cap. 14), ch'ei dice pieno di mollezza femminea.

sisi, [1] incrudelisce sull'anima sua, e fa di essa aspro governo.

Incarcera il corpo di lui nella fiamma che avvolge e tortura i frodolenti consiglieri. Guido non si vede che nello involucro tormentoso: tutto è mistero nella finzione; parla, ma le sue parole sono bisbigliate come un gran segreto ad uno che egli non sa che sia vivo, e palesan la sua e l'altrui infamia. Dante ode ghignando dal classico artefice di frodi, come da un peregrino l'ultima corsa della sua vita fortunosa. Lo spettro del vecchio frate balza dal chiostro d'Assisi, come fuori dalla sua tomba, e avvolto nella fiamma, credendo che nemmeno l'eco della triste valle inferna lo ripeta, svela il segreto della sua anima, anima di capitano forte che non cede, che non si arrende, ma vince colla simulazione e coll'inganno, e anche col tradimento; anima di orditore e commettitore di frodi che dà il reo e peccaminoso consiglio. [2] E Guido è tratto a rivelare il segreto dell'anima sua, dalla rievocazione che Dante gli fa dall'alto del ponticello di Malebolge di tante scene e quadri di battaglie, di affanni e di trionfi ottenuti nella Romagna dove era vivo il suo nome per il senno astuto, per la prudenza e per l'ardire. Oh! come dovette fremere l'anima del Montefeltro al ricordo della moltitudine dei Francesi caduti sotto la spada dei ghibellini per l'accortezza sua, e all'accenno della resistenza pertinace di Forlì che ora si ricovra sotto la protezione degli Ordelaffi, eredi del ghibellinismo romagnolo. [1]

Il tutto espresso da Dante in tre versi che, assommando nella loro concisione efficacissima le molte vicende della *lunga prova*, l'epilogo tremendo del *sanguinoso mucchio*, e lo stato presente di Forlì sotto la dominazione degli Ordelaffi, danno l'impressione finale d'un canto epico. [2]

POMPEO RANDI – Dante arringa Scarpetta Ordelaffi per persuaderlo a mettersi a capo dei fuorusciti contro Firenze. *

***

A Forlì, il cui nome se non si spande per lo Inferno come quello di Firenze, certo vi suona

1. FR. CANDIDO MARIOTTI. *Frate Guido da Montefeltro e Dante.* Bollettino del VI centenario, anno VII. fasc. I., genn. febb. 1820.

2. Su *Guido da Montefeltro* e sul *malvagio consiglio* cfr. L. TOSTI. *Storia di Bonifacio VIII.* Montecassino, 1846, II. pp. 268 sgg. FOSCOLO *Discorso sul testo del poema di Dante,* Londra 1842, 234 sgg. UGOLINI. *Storia dei conti e duchi di Urbino.* Firenze 1859. BENASSUTI. *Appendice* al commento del canto XXVII dell'Inf., Verona 1865, I. 521 sgg. GORRA. *Il soggettivismo di Dante,* Bologna, 62 sgg. D'OVIDIO. *Studi Danteschi.* Sandron, Palermo, 1901, 27 sgg. 533 sgg. TORRACA. *Nuove Rassegne* cit. 332 sgg. CAPETTI. *L'anima e l'arte di Dante.* Livorno, 1907, 255 sgg. SCARANO. *Saggi Danteschi.* Livorno 1905, 176 sgg. ZINGARELLI. *Dante,* Vallardi, 687, 694. PARODI. Bull. d. Soc. Dant. VII, 25, 26, VIII 101, 102. CASINI. Bull. d. Soc. Dant. IX 53 sgg. TOMMASEO. Commento al canto XXVII dell'Inf. A. BONAJUTI. *Dante mostrato al popolo.* Milano, Treves, 1921, 211 sgg.

1. Cfr. PASCOLI. *Mirabile visione.* Bologna, 1913, p. 265. L'arma degli Ordelaffi è blasonata dall'ANONIMO FIORENTINO in questi termini: Uno scudo dal mezzo in giù addogato, da indi in su un mezzo leone verde in campo giallo (cfr. TRIBOLATI. *Il blasone nella D. C.,* in Gior. Araldico, anno IV, n. 10, Pisa, 1882.

2. Cfr. TORRACA. Il canto XXVII dell'Inferno, Firenze, Sansoni.

* Questo quadro che si trova nel palazzo patrizio dei Marchesi Albicini in Forlì, porta la data: Roma – gennaio 1854. Una parte delle case degli Ordelaffi sorgevano sull'area occupata ora dal palazzo Albicini, mentre le scuderie erano situate rimpetto al palazzo stesso, dove ora sorge la casa Ravaioli, la quale serba qualche traccia dell'epoca.

Gli Ordelaffi accedevano al palazzo del Comune, situato dove è oggi la R. Prefettura, per una via sotterranea.

La nobile famiglia Albicini volle, commettendo il quadro, che rimanesse un ricordo vivo del grande fatto storico avvenuto in quel luogo.

ripetutamente, Dante fu benigno perchè quivi ebbe ospitalità sicura in quel primo periodo di esilio doloroso, quivi dimorò nei momenti in cui concepì le maggiori speranze di rimpatrio, perchè ivi conobbe fatti e personaggi e luoghi per cui, pronta, gli esce la risposta quando lo spirito di Guido lo richiede: se i Romagnoli han pace o guerra.

Forlì è orgogliosa di poter dire: Qui, nel primo esiglio sostò Dante Alighieri.

(Alla cortesia squisita dell'ing. *Benedetto Pantoli di Forlì* devo le fotografie che adornano questo lavoro. A lui mando il mio saluto riconoscente).

Teoria dell'arte e della bellezza in DANTE

[Prof. ALUIGI COSSIO]

[Cont. vedi Fasc. II - Anno VII - 1920].

CAPITOLO SECONDO.

La teoria dell'Arte e della bellezza in Dante. Suoi elementi specifici e sua differenza dagli altri movimenti intellettuali del Medio Evo.

LA PRIMA e più essenziale base d'ogni bellezza è secondo S. Agostino, l'ineffabile bellezza di Dio, la cui visione perfetta forma la nostra felicità suprema. Ad ogni modo, come si potè già vedere dal capitolo precedente, nella genesi delle idee e teorie estetiche di Dante, due autori sopratutto meritano d'essere ricordati in un modo speciale, cioè Boezio e Cicerone, i quali prepararono e disposero il grande poeta a scoprire i tesori di cui egli aveva mai sognato. E noi vogliamo completare questa parte della preparazione teoretica dell'Alighieri con due citazioni tratte appunto dai suoi autori favoriti. Quando Dante lesse i versi di Boezio:

> « Tu cuncta superno
> ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus Ipse
> mundum mente gerens, similique ab imagine formans »

che egli tradusse bene così: « Tutte le cose produci dal superno esemplo, Tu bellissimo, bello mondo nella mente portante » (Convivio III, 2); con l'aiuto della sua arte grammatica e del suo genio Dante comprese veramente la sorgente essenziale d'ogni bellezza. Di nuovo, quand'egli lesse nel libro di Cicerone « De Oratore ad Brutum »: « Nihil est in ullo genere tam pulcrum reale, quo non pulcrius id sit nude illud, ut ex ore aliquo, quasi imago, exprimatur; quod neque oculis, neque auribus, neque ullo sensu percipi potest, cogitatione tantum et mente complectimur »; per un consenso armonioso del pensiero greco e latino, per una fusione naturale delle idee pagane e cristiane, sull'autorità di Aristotele, di S. Agostino, di Boezio, d'Alberto Magno e S. Tommaso, nella mente dell'Alighieri s'erano già fissate e sviluppate le sue nuove teorie della bellezza. Nella fervida immaginazione di quei giorni medioevali, a Dante che ancora piangeva la morte di Beatrice, la personificazione di questa teoria apparve sotto il simbolo e l'ideale di una donna gentilissima e bellissima.

E immaginava lei fatta come una donna gentile; e tanta era la sua bellezza che Dante potè chiamarla: « figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima » (Conv. II. 13). Aristotele, Cicerone, S. Agostino, Boezio, Alberto Magno e San Tommaso avevano aiutato il nostro poeta nelle sue ricerche intorno alla fonte primaria e originale della bellezza, intorno all'A ed Ω della perfezione, simmettria e chiarezza, intorno al grande centro di tutte le cose che derivano da esso la loro integrità e bellezza, sia essa fisica, intellettuale o morale; e come un artista fedele sopra questa base reale e solida, infinita ed eterna, meglio di Omero e di Vergilio i quali mai compresero la necessità di una base più sicura, Dante fondò la sua teoria d'arte e di bellezza. Dall'imagine di questa simbolica Donna nobile e bella, egli assurse al principio stesso generativo; dalla regina di cui tutti gli artisti erano innamorati, Dante ascese alla contemplazione dello stesso Re. In questa visione spirituale dell'ideale d'ogni bellezza, il nostro artista vide

un centro possente di fulgore, il sole della bellezza eterna, dal quale emanava ogni luce gloriosa, ogni diletto, ogni amore perfetto, ogni splendore della natura e dell'arte umana, ed a questo apice di luce ed a questo supremo ideale di bellezza Dante indirizzò le aspirazioni del suo genio durante tutta la sua vita, cercando ispirazione per le sue opere, calore pel suo amore, luce pel suo intelletto, e guida per la sua mano d'artista. Egli ebbe la fortuna di vivere in una primavera d'arte, in un tempo in cui le Cattedrali di Firenze e Toscana levavano fino alle stelle i marmorei pinnacoli delle loro cupole; mentre i suoi grandi maestri Alberto Magno, S. Tommaso e S. Bonaventura con le loro *Somme teologiche* cercavano di riprodurre nella scienza cristiana un ideale simile a quello del Pisano e di Giotto, in architettura e pittura, cioè *a Deo per Christum ad Deum:* da Dio per mezzo di Cristo a Dio. Dante meditava tali cose, quando S. Francesco d'Assisi con la sua personalità mistica ed ascetica aveva già riconosciuti i diritti della natura e della bellezza terrena derivanti il loro diritto d'esistenza dal concetto della bellezza di Dio stesso; e Dante in quella nuova primavera d'Italia e d'Europa non poteva omettere di formulare e proclamare il primo e fondamentale principio dell'arte cristiana, che cioè ogni bellezza creata è soltanto un riflesso della bellezza divina; che l'arte umana è solo una imitazione dell'arte infinita di Dio stesso, un raggio di quel centro infiammato di luce, un'eco, una nota di quella ineffabile melodia divina. Dante mai abbandonò questa teoria, se non eccettuiamo il breve periodo della sua crisi psicologica nella Vita Nuova, quando egli fu tentato da giovinezza e passione a seguire piuttosto la vecchia teoria pagana di Agostino oppure la nuova teoria pagana di Guido Cavalcanti. Noi dobbiamo facilmente scusare queste sue brevi aberrazioni perchè egli non aveva ancora studiato o adottato la vera dottrina della bellezza; ma quando egli l'ebbe formulata per la prima volta, egli visse e lavorò sempre esclusivamente pel suo ideale. E ai discepoli con le parole attribuite a Francesco d'Assisi, egli

> . . . comandò che l'amassero a fede.
>
> (*Par.*, XI, 114).

Noi abbiamo seguito nei suoi libri con cura speciale l'evoluzione graduale di tutte le idee artistiche di Dante, e dalla prima pagina della *Vita Nova*, ai più importanti canti della *Divina Commedia*, alle ultime pagine della *Monarchia*, noi troviamo sempre dovunque la piena realizzazione di questa teoria di Dante: vita, amore, bellezza, arte, felicità, ogni cosa buona, cara, vera e reale, è basata da Dante in Dio. Per comprendere interamente ciò che forma la sua idea predominante, basta ricordare quel passo misterioso della Vita Nuova, che è, sotto la forma di un rimprovero di Amore a lui per le aberrazioni di gioventù, noi osiamo dirlo, l'affermazione simbolica di questo principio. « *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic* » (Vita Nova XIII). Cfr. Conv. IV, cap., 12, 140-200.

Sarebbe facile citare molti luoghi del *Convivio* e di altre sue opere che contengono questa stessa dichiarazione, ma se noi ci limitiamo soltanto alla Divina Commedia, il suo grande capolavoro, noi troviamo espresso questo suo sentimento bello e meraviglioso quando per bocca di Beatrice, Dante afferma la stretta relazione della bellezza creata con la bontà di Dio.

> « La divina bontà che da sè sperne
> ogni livore, ardendo in sè sfavilla
> sì, che dispiega le bellezze eterne »
>
> (*Par.* VII, 64-66).

Nella *Vita Nova* con una espressione ancora più gentile e cavalleresca Dante chiamò questa suprema personificazione della bontà divina « *il Sire della cortesia* ». Se noi vogliamo avere ancora un'altra citazione più esplicita, naturalmente pensiamo al canto XIII del Paradiso, dove il nostro poeta mette in bocca a S. Tommaso d'Aquino da cui egli dipende in parte in fatto d'estetica, le solenni parole, che nessun artista cristiano dovrebbe mai dimenticare.

> Ciò che non more, e ciò che può morire,
> non è se non splendor di quella idea
> che partorisce, amando, il nostro Sire;
> chè quella viva luce che si mea
> dal suo lucente, che non si disuna
> da lui, nè dall'amor che a lor s'intrea,
> per sua bontate il suo raggiar aduna,
> quasi specchiato, in nove sussistenze,
> eternalmente rimanendosi una.
> Quindi discende all'ultime potenze
> giù d'atto in atto tanto divenendo,
> che più non fa che brevi contingenze;
> e queste contingenze essere intendo
> le cose generate, che produce
> con seme e senza seme il ciel movendo.
> La cera di costoro, e chi la duce
> non sta d'un modo, e però sotto il segno
> ideale poi più e men traluce:
> ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
> secondo specie, meglio e peggio frutta;
> e voi nasceste con diverso ingegno.
> Se fosse a punto la cera dedutta,
> e fosse il cielo in sua virtù suprema,
> la luce del suggel parrebbe tutta;

ma la natura la dà sempre scema,
similemente operando all'artista,
ch'à l'abito dell'arte e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista
della prima virtù dispone e segna,
tutta la perfezione quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
di tutta l'animal perfezione;
così fu fatta la Vergine pregna.
(*Par.* XIII, 52-84).

Noi possiamo considerare come una prova caratteristica della gratitudine, cavalleria e gentilezza di Dante, l'aver messi in bocca a San Tommaso, il più grande maestro della Scolastica, questi versi stupendi sulla bellezza ed arte.

Il « *fren dell'arte* » invocato anche da Dante m'impedisce di dare ora altri esempi, ma prima di lasciar questo argomento, io voglio aggiungere che più o meno tutte le opere di Dante, sono sature di queste idee. Nella *Vita Nova* esse marcano soltanto i primi passi della sua dottrina, nella *Divina Commedia* esse mostrano la piena evoluzione della sua teoria. Alla perfezione finale egli arriva per gradi di preparazione, di studio, e di personale esperienza artistica.

Nel suo libro « *Sulla vita giovanile di Dante* » Giulio Salvadori fa un originale confronto tra S. Francesco e Beatrice, e verso la fine del capitolo XXIII egli dice: « Chi abbia il senso religioso della ricerca delle fonti, risalendo la storia della poesia, dell'arte, della lingua nuova, trova alle sorgenti dello splendido fiume un un umile uomo e un'umile donna: Francesco e Beatrice ». Forse c'è un po' di esagerazione in queste parole, effetto d'entusiasmo; ma le conclusioni di Salvadori formano un sommario dei risultati delle ricerche di Janitschek e di Kraus sopra questo argomento. Janitschek fu il primo a proporla e Kraus corroborò l'idea che la popolarizzazione dell'arte e dell'amore pel bello, incominciata da Dante, si trovava già preparata nel movimento letterario di San Francesco, ed era già stata affermata da San Bonaventura, che seguiva le vestigia del suo maestro. E qui non è possibile dimenticare la bella pittura di S. Francesco fatta da S. Bonaventura in questi termini: « *Contuebatur in pulchris Pulcherrimum, et per impressa rebus vestigia prosequebatur ubique Dilectum, de omnibus sibi scalam faciens, per quam conscenderet ad apprehendendum eum, qui est desiderabilis totus. Inauditae namque devotionis affectu fontalem illam bonitatem in creaturis singulis, tamquam in rivulis degustabat, et quasi coelestem concentum perciperet, in consonantia virtutum et actuum, eis datorum a Deo, ipsas ad laudem Domini more prophetae David dulciter hortabatur* ». (Acta SS. II octobris. pag. 766 cap. IX).

Ma quantunque nessuno più di noi ammiri l'opera di S. Francesco in questa direzione, noi dobbiamo dire che Dante Alighieri fece molto di più che S. Francesco d'Assisi per propagare questa teoria d'arte. Questa popolarizzazione si deve attribuire fino a un certo punto anche ad altri movimenti e cause, per esempio alle scuole mistiche precedenti, alla grande rinascita intellettuale della Scolastica, alle tradizioni della cavalleria, e finalmente all'influenza delle scuole poetiche dei trovatori di Francia e d'Italia; così che il movimento iniziato da S. Francesco e da Dante Alighieri dovrebbe considerarsi come il risultato di altri fattori egualmente importanti. Ma sopra questi fattori e preparazioni soffiò più tardi l'*afflatus* vivificatore del realismo ed idealismo italiano, producendo una grande fecondità nella forma di quella nuova mirabile primavera, di cui S. Francesco e Dante Alighieri sono i più forti rappresentanti. Sotto l'influsso e per opera di questi due grandi uomini, e in ciò noi andiamo d'accordo con Janitschek e Kraus, ebbe luogo veramente un totale cambiamento nella coltura generale di quel tempo: perchè in luogo di condannare la natura e la rappresentazione della bellezza terrena come mezzo di tentazione e di fascino esercitato dal demonio, sottentrò una stima spregiudicata e sincera della natura e la sua più completa riabilitazione. Ma pure vi è un immensa differenza tra l'influenza esercitata da S. Francesco e quella di Dante, come pure vi è una grande differenza tra quella di Dante e quella degli Scolastici, delle tradizioni dei trovatori e quelle delle nuove scuole poetiche d'Italia. Il movimento scolastico era troppo intellettuale e speculativo; permetteva è vero nuove idee e nuove legittime aspirazioni, ma non potea produrre la popolarizzazione dell'arte e della bellezza perchè esso non aveva il coraggio di rivendicare l'intera rigenerazione di tutta la natura. Il movimento francescano d'altra parte era troppo mistico ed ascetico: esso si adattava molto bene alla gente che preferiva la vita monastica del convento; esso operò, è vero, dei grandi benefici per la rigenerazione della bellezza umana e dell'arte in mezzo alla società; ma quantunque S. Francesco proclamasse il suo amore pel mondo inanimato, pel sole, la luna e le stelle, mentre egli ammirava la natura animale e vegetale, per ragioni ascetiche, egli non potè estendere la sua ammirazione alla bellezza umana, e la donna specialmente fu derubata di quella parte

integra d'ammirazione che le competeva come elemento più importante di ispirazione artistica. C'era è vero a quei giorni un altro movimento dovuto ai trovatori di Francia ed Italia, e continuato più o meno dalle nuove scuole poetiche del *dolce stil nuovo*. Queste scuole, in opposizione al movimento francescano, tentarono di aiutare a mezzo del genio dei loro autori, la rinascita dell'antico ideale pagano di bellezza piuttosto che cristiano. Anche il più grande amico di Dante, Guido Cavalcanti, appartenne a questa scuola e in mezzo a tanta aberrazione Dante rimase solo:

> Di sua bestialitate il suo processo
> Farà la prova sì che a te fia bello
> averti fatta parte per te stesso;
>
> (*Par.*, XVII)

si può applicare molto bene al nostro poeta sotto questo aspetto. Tra paganesimo, scolasticismo e misticismo Dante dovette fare un compromesso. Egli tentò con successo la rigenerazione della bellezza in natura ed arte, e mentre gli altri non ci riuscirono per una ragione o per l'altra, Dante solo proclamò e rivendicò la piena armonia del tutto, ristaurò tutta la natura e dichiarò la necessità di comprendervi anche la *donna*. Egli non scelse come suo tipo ideale di bellezza una S. Chiara, o una S. Margherita di Cortona; e neppure il tipo lascivo dei trovatori, o quello dell'ideale pagano; egli prescelse il tipo della bellezza cristiana, il modello cristiano dell'arte. Egli elesse una fanciulla libera del libero Comune di Firenze, egli la chiamò Beatrice, egli l'amò a fede, e se noi oggi facciamo ricerche sull'origine e fonte della sua arte, noi troviamo come origine della sua grandezza non S. Francesco, ma la vergine fiorentina Beatrice. Mentre ammettiamo questo fatto, non dobbiamo dare troppa importanza alle conclusioni di Janitschek nella riabilitazione della natura operata dal movimento di S. Francesco e di Dante. Come osserva anche Kraus, c'è un po' di equivoco nel giudizio di Janitschek, come avviene sovente in scrittori che non hanno un'esatta cognizione del movimento intellettuale delle scuole teologiche. Nè in teoria nè per principio ci fu mai una condanna della natura, della bellezza e dell'arte da parte del Cristianesimo. L'accusa che il Cristianesimo primitivo, sotto l'influsso delle tradizioni religiose dei Giudei fosse essenzialmente contrario alla rappresentazione della bellezza e della figura umana, è una pura leggenda. E' vero che alcuni dei primi Padri della Chiesa, come Atenagora, Tertulliano, Clemente d'Alessandria, Epifanio, Origene ed Eusebio, consideravano con sospetto se non con disapprovazione decisa, tutte le rappresentazioni di scoltura e pittura. Ma oggidì è ammesso quasi da tutti che parte di queste asserzioni di quei Padri, come per esempio quelle di Tertulliano ed Eusebio, hanno un sapore decisamente eretico, mentre le altre sono dichiarazioni di scrittori cristiani forse un po' troppo zelanti e severi, ed alquanto proni all'esagerazione. Noi sappiamo anche del famoso Canone o decreto di Elvira (dell'anno 305 o 306 dopo Cristo) che proibiva di dipingere oggetti di culto o di adorazione sulle pareti delle Chiese. Ma ognuno ammette pure oggidì che questo decreto, pur prescindendo dalle sue condizioni ed importanza locale, rivela una ben saggia disposizione ecclesiastica riguardo alla dottrina dell'arcano *(doctrina arcani)*. Quel decreto proibiva le pitture sulle pareti delle Chiese solo perchè queste Chiese ricordate nel primo decreto di persecuzione da parte di Diocleziano, dovevano essere distrutte. In aggiunta a questo fatto, le preziose ricerche e scoperte di De Rossi, Kraus, Piper, Adolfo Venturi e di Wilpert, provarono l'esistenza di una lunga serie di monumenti d'arte primitiva durante i primi periodi del Cristianesimo, anteriori al Decreto del Concilio di Elvira. Noi possiamo pure provare un altro fatto: cioè neppure nei giorni dei maggiori trionfi sopra il paganesimo, il Cristianesimo si rese colpevole di vandalismo nel distruggere antichi tesori o monumenti d'arte pagana. Il Cristianesimo rimosse le statue degli dei e delle dee dai bagni e dai templi pubblici, ma dedicò e consacrò al culto cristiano le basiliche pagane, conservando con la massima cura i migliori monumenti artistici del paganesimo che noi tanto ammiriamo ai nostri giorni. Chi conosce la storia di questi monumenti, specialmente in Italia e a Roma, deve confessare che il Cristianesimo ebbe sempre molta cura di conservare questi tesori artistici come ebbe sommo merito nel salvare e custodire tutti i monumenti letterari di Grecia e di Roma durante il Medio Evo. In conseguenza di ciò noi consideriamo il giudizio di Janitschek come una piccola esagerazione.

(Continua).

IL GRAN LOMBARDO

[GIUSEPPE CORSO]

[Cont. vedi Fasc. VI - Anno VII - 1920]

FRANCESCHINO a sua volta, era figlio di Bartolomeo, e nacque dal matrimonio da questi

VERONA - Sarcofago di Bartolomeo Della Scala.

[Fot. dell'Autore].

contratto nel 1291 con Costanza di Svevia, figlia di Corrado d'Antiochia, pronipote di Federigo II.

La successione da Bartolomeo a Franceschino è comprovata:

dal testamento del Vescovo Bonincontro, in data 5 Giugno 1298, col quale egli viene beneficato di un lascito: *Item lego unum ex syphis meis predictis argenteis domno Franceschino nato prefati domni Bartolomei de la Scala Capitanei generalis* [1];

dall'atto in data 29 Aprile 1306, mediante il quale il Giudice Bonamente de Mambroto, procuratore di Alboino, Can Grande della Scala, « *et Francisci q. Nobilis viri D.ni Bartolomei de la Scala, filii q. dicti D.ni Alberti*, chiede ed ottiene per essi da Altogrado Vescovo di Vicenza, l'investitura feudale delle decime di Cologna, Roveredo (di Guà), Baldaria, Sabbion, Pressana etc. (Palazzo Vescovile di Vicenza) [1]; nonchè:

dall'atto in data del « 1322 giugno 11 » (stipulato) in « Verona, in guayta S.e Marie Antique in domo habitationes infrascripti Nobilis viri d.ni *Chichini* super ponticellum dicte domus », col quale atto, « Nobilis vir d.us *Chichinus natus olim d.ni Bartholomey de la Scala*, dietro preghiera di Francesco, Vescovo di Vicenza, dà in locazione perpetua, da rinnovarsi ogni 20 anni al Novembre » a Bene di mae-

1. VERCI GIAMBATISTA, *Storia della marca Trevigiana e eVronese*, op. cit., Tomo settimo pag. 34 Nota.

1. VERCI GIAMBATISTA, *Storia della marca Trevigiana e Veronese*, op. cit., Tomo quinto, Documenti N. CCCCLXII pag. 14.

stro Zugno Zuperio di S. Zenone di Sopra, molte pezze di terra in pertinenza di Parona con Cussano. (Ospitale 1509). [1]

Franceschino, dev'essere nato da legittimo matrimonio, [2] essendo stato investito, come appare dall'atto in data 29 Aprile 1306, di feudi retti e gentili, benefici questi, consentiti — giusta l'usanza del tempo — ai soli figli legittimi; ed ancora, perchè nell'atto stesso egli vi figura in compagnia di Can Grande e di Alboino, mentr'essi non lo avrebbero tollerato, ove fosse stato di origine spuria: Bailardino infatti, del quale tratterò in seguito, ne è escluso.

Del matrimonio con Costanza d'Antiochia, è cenno negli « Annales Veronenses De Romano » all'anno MCCLXXXXI:

« Item eodem anno, de mense septembris, die dominico ultimo dicti mensis, Bartholomeus filius domini Alberti de la Scala, duxit in uxorem dominam Constanciam filiam d.ni Conradi de Anthiochia, filii condam domini regis Frederici Imperatoris [1] »; ed ancora nella « Chronica illorum de la Scala »:

1291. — Die ultimo septembris Bartholomeus primogenitus suprascripti d.ni Alberti, duxit in uxorem d.nam Constantiam filiam d.ni Coradi (Conradi) de Antiocia (Antiochia), quondam d.ni Ioannis regis filii imperatoris ». [2]

VERONA – Sarcofago di Giovanni Scaligero.

[Fot. dell'Autore].

Il Verci, storiografo benemerito, ma non del tutto esatto, nel parlare di Bartolomeo della Scala, così si esprime:

« Egli ebbe due mogli, cioè Costanza figliuola di Corrado d'Antiochia e Onesta dei Conti di Savoia, e, secondo il costume di quei tempi, ebbe pure delle concubine, una delle quali fu Agnese dal Dente». Più avanti spiega che gli nacquero tre figli, uno legittimo da Costanza di nome Franceschino, e due illegittimi da Agnese denominati Franceschino detto Checchino e Bailardino. [3]

Carlo Cipolla chiarisce [3] che « Corrado di Antiochia (che fu marito a Beatrice figlia di Galvano Lancia) nacque da Federico di Antiochia, figlio naturale di Federico II, e cita l'opera del Ducange « Les familles d'outre mèr » nell'ediz. di E. G. Rey, Paris 1869, p. 217-8. Quindi (soggiunge) re Manfredi potea chiamarlo suo *nepotem* (Winkelmann, Acta imperii inedit saec XIII Innsbruck 1880. p 418) ».

1. Biblioteca Comunale, *Antichi Archivi*, Ospitale, 1509.
2. Verci Giambatista, *Storia della marca Trevigiana e Veronese*, Tomo settimo, pag. 55.
3. Verci Giambatista, *Storia della marca Trevigiana e Veronese*, Tomo settimo, Pag. 54-57-58.

1. Carlo Cipolla, *Antiche Cronache Veronesi*, Tomo I, Venezia, 1800, pag. 440.
2. Carlo Cipolla, *Antiche Cronache Veronesi*, opera citata, pag. 500.
3. Carlo Cipolla, *Antiche Cronache Veronesi*, opera citata, pag. 500, Nota 6.

E fino a qui d'accordo perfettamente col Verci, ma c'è divario nel resto.

Gli « Annales » stessi, all'anno 1303, narrano infatti:

« Item eodem anno, die dominico III. exeunte aprili dominus Bartholomeus de la Scala capitaneus Veron. duxit in uxorem dominam Agnetem domini Vitaliani de Dente honorifice, et facta fuit magna curia ». [1]

VERONA - Sarcofago di Giovanni Scaligero. Testata dei modiglioni con l'arma gentilizia.

[Fot. dell'Autore].

Non dunque, come vorrebbe il Verci, fu Agnese concubina, bensì moglie legittima di Bartolomeo, poichè egli, impalmandola, non avrebbe fatto *magna curia*, e poi osserva Antonio Belloni [2] in una bella nota del suo interessante opuscolo « L'usuriere Vitaliano » c'è da por mente a quell'*honorifice* della notizia data dagli « Annales ».

Concubina gli fu invece Gemma dei Spinobexi, dalla quale Bartolomeo ebbe il figlio illegittimo Bailardino, menzionato nel documento che riporto in regesto favoritomi dalla consueta cortesia del Cav. Gaetano Da Re, Archivista della Biblioteca Comunale di Verona.

1. Carlo Cipolla, *Antiche Cronache Veronesi*, op. citata, pag. 467.

2. Antonio Belloni, *L'usuriere Vitaliano*. Illustrazione storica di un verso di Dante. Estratto del Giornale storico della Letteratura Italiana, Torino, Loescher 1904, Not. N. 2 pag. 11.

1351 apr. 27. Verona nel monastero di San Zeno.

Filippo de Roçio abate di S. Zeno, si chiama soddisfatto da Bartolomeo fu Enrico de Gaçio procuratore d.ne *Ieme condam d.ni Spinobexii* de sancto Benedicto et nobilis *viri d.ni Bailardini de la Scala*, nati olim bone memorie nobilis et potentis viri *d.ni d.ni Bartholomei de la Scala.*

...« presente, stipulante et recipiente procuratorio nomine predictorum *d.ne Ieme et d.ni Baylardini eius filii* et eorum heredibus et successoribus » di tutti i fitti, livelli e censi dovuti a quel giorno. Notaio Henricus quondam d.ni Iohannis de Molinellis. [1]

Ma v'ha di più:

Ferreto Ferreti nelle sue Historie dice:

« Bartholomeus igitur, patre defuncto, Patriae gubernationem paucis annis obtinuit: nam et idem, dum ex adulescentia invalesceret, natis *duobus*, uno ex legitima, altero ex concubina relictis, morbo graviter, languens expiravit ». [2]

Percui Bartolomeo ebbe soltanto due figli anzichè tre, e quello illegittimo, non può essere altrimenti che Bailardino.

Evidentemente il Verci sdoppiò Franceschino in due personaggi, un figlio legittimo e l'altro illegittimo, essendosi confuso nel riscontrare nei documenti compulsati, il nome di questi diversamente registrato e cioè in *Francesco, Franceschino e Checchino.*

Ed a vero dire, lo storico francamente dichiara la incertezza, quando, citando il testamento del 1322, a favore delle Monache di Santa Caterina, così esprimesi: « ... io non saprò determinarmi a quale di tanti Franceschi o Checchini ciò si debba attribuire ». [3]

È noto che Franceschino fu incaricato di custodire la città di Verona, quando Can Grande nel 1814 si portò a Vicenza a marciare contro i Padovani.[4] Ora il matrimonio con Agnese Del Dente, essendo avvenuto giusta gli « Annali » nel 1303, Franceschino avrebbe dovuto compiere allora solo 10 anni. [5] È mai possibile che ad una età così tenera, fosse stato ufficiato d'un incarico di così alta importanza?

Determinato quindi, che la madre del naturale Bailardino fu Gemma dei Spinobexi, esclu-

1. Biblioteca Comunale, *Antichi Archivi veronesi.* Orfanotrofio femminile, Abazia di S. Zeno. Istromenti, vol. IX f. 194 v.

2. Muratori, Rer. ital. script. IX 1623.

3. Verci Giambatista, *Storia della marca Trevigiana e Veronese*, op cit, Tomo settimo, pag. 55.

4. Verci Giambatista, *Storia della marca Trevigiana e Veronese*, op. cit., Tomo settimo, pag. 59.

5. Antonio Belloni, *L'usuriere Vitaliano*, op. citata Nota N. 2, pag. 11.

sa Agnese Del Dente, per l'età toccata da Franceschino nel 1314, quando resse la città, non rimane a pensare che a Costanza d'Antiochia, la quale deve averlo avuto qualche anno appresso al suo matrimonio, avvenuto nel 1291, per cui Franceschino nel 1314, superava già i 20 anni.

E la riprova d'essere questi nato da Costanza, la troviamo nella riportata epigrafe della tomba di Giovanni Scaligero:

Ortus Scaligera jacet hic e stirpe Johannes,
Cui genus illustrat Antiochena Domus...

Cosicchè riepilogando:

Bartolomeo la domenica del 30 Settembre del 1291 si sposò con Costanza figlia di Corrado d'Antiochia, dalla quale ebbe qualche anno appresso il figlio Franceschino. Rimasto vedovo, nell'Aprile del 1303, impalmò con la celebrazione di una *magna curia*, Agnese Del Dente, figlia di Vitaliano Del Dente, che non gli diede alcuna prole.

Sebbene virtuoso, non seppe sottrarsi ai difetti dell'epoca, che lo condussero ad illegittimi amori, per cui da una sua bella, Gemma dei Spinobexi, gli nacque un figlio naturale denominato Bailardino, A sua volta Franceschino ebbe un figlio pure naturale di nome Giovanni, morto nel 1359, che è quegli sepolto nella bella tomba di fattura veneziana già descritta, fregiata, come l'altra più antica dello stemma di famiglia

« che in su la scala porta il santo uccello ».

Bartolomeo, allorchè contrasse il suo primo matrimonio (1291) contava 35 anni, se è vero che nacque nel 2 marzo del 1296, giusta quanto registra una cronachetta, pubblicata in un raro opuscolo da me posseduto in copia, [1] per cui l'8 Marzo del 1304, quando morì, ne aveva appena 48.

Bartolomeo, che il Saraina dice, *huomo de natura benegno e pacefico, fautore più de la plebe che de la nobeltà,* [2] e tutto dedito alla religione ed alla beneficenza, trascorse la vita († 8 Marzo 1304), [3] *sempre pensando a governare il suo popolo in pace perpetua,* [4] dando prova di vero mecenatismo e di mite animo; ciò che non gli impedì peraltro di dimostrarsi valoroso, come nell'impresa contro Odorico d'Arco avvenuta nel 1302, per cui fu universalmente amato e lodato nella nostra città, e tenuto in altissima estimazione pure in tutta Italia, così da essere reputato dei migliori principi del suo tempo.

(*Continua*).

1. *Ex Augustino Erath – Augustus Vellenj Aurei Ordo – Per Emblemata Ecteses, Politicas, et Historiam demonstratus,* Ratisbonae, Typis Ioh Georg Hoffmanni. Anno MDCXCVII, 2, Paregon, De illustrissima Domo Scaligeriana, 11.

Tale ops è copiato di mano di Giuseppe Bertolini autore del Dizionario Veronese, esistente in ischedario nella Biblioteca Comunale di Verona.

2. Torello Saraina, *Le historie e fatti de' Veronesi* etc. op. citata, pag. 23, verso.

3. Carlo Cipolla, *Compendio della Storia politica di Verona.* Verona, Remigio Cabianca, 1900, pag. 214-215.

4. Carlo Cipolla, *Compendio della Storia politica di Verona.* Op. citata pag. 209.

Per il Centenario Dantesco.

•••• **Il Calendario Dantesco a S. S. Benedetto XV.** — Il giorno 24 febbraio il nostro segretario sac. prof. Giovanni Mesini veniva ricevuto in privata udienza dal Santo Padre. Quindi, insieme al prof. Stanghetti, incaricato romano, Gli offriva uno splendido Calendario miniato su pergamena dal Prof. Palmieri di Roma. La miniatura, in mezzo a finissimi fregi, presenta al centro: Dante e S. Bernardo dinanzi alla Vergine; e in piccoli medaglioni: Dante, Beatrice, Virgilio; Dante nella selva, Matelda; il sepolcro del Poeta, la Pineta, e la Chiesa di S. Francesco in Ravenna. Il Santo Padre gradì assai l'omaggio e s'interessò vivamente dell'opera del Comitato.

•••• **Omaggio della Federazione Universitaria Cattolica Italiana e della Unione Femminile Catt. Italiana** — Le due grandi Associazioni non potevano non partecipare alle onoranze rese al Sommo Poeta di nostra gente, il quale ha illustrato la verità e la cultura cristiana con versi sublimi, e l'ideale della donna ha esaltato fino a renderla guida all'eterno e al Divino.

Perciò la F. U. C. I. e la U. F. C. I. promoveranno una solenne manifestazione alla tomba del divino Poeta come apertura alle grandiose feste che si celebreranno in Ravenna da parte del Comitato Cattolico Dantesco.

•••• **Le Congregazioni dei Salesiani e dei Fratelli delle Scuole Cristiane.** — I Salesiani non solo hanno aderito alla nostra iniziativa, ma fervidamente vi cooperano in Italia e all'Estero. Nei loro istituti promuovono manifestazioni in onore di Dante e vanno raccogliendo l'obolo per la nostra chiesa di S. Francesco.

Anche i Fratelli delle Scuole Cristiane, mercè l'appoggio di Fratel Candido Assistente del Superiore Generale, hanno assicurata la loro cooperazione.

•••• **Ravenna.** — *Il nostro Comitato ha stabilito di promuovere prossimamente un breve ciclo di conferenze: alcune con proiezioni luminose sulla Vita di Dante e sulla Divina Commedia: altre nella Settimana pasquale, nel periodo del mistico viaggio compiuto da Dante, sul rinnovamento spirituale che il Poeta significa nelle tre Cantiche del sacro Poema.*

Pure il *Comitato Cittadino* promuoverà un ciclo di conferenze popolari nel teatro Alighieri, e la continuazione della *Lectura Danctis* nella Sala Dantesca della Classense, fatta da illustri studiosi del Poeta.

Conferenze francescano-dantesche. — Promosse dalla Commissione francescano-dantesca si sono avute in gennaio le conferenze dell'on. Egilberto Martire, che parlò sull'*Ideale francescano,* e dell'on. Mario Cingolani che svolse il tema: *S. Francesco e Dante.* Ambedue ottennero un caloroso successo.

Altra bella conferenza francescana con proiezioni, ha tenuto il 20 febbraio il P. Terenzio dei Cappuccini.

•••• **Roma.** — All'Accademia *Arcadia* si seguono le conferenze del ciclo commemorativo dantesco promosso dell'Accademia e dal nostro Comitato.

Dopo il Crispolti, tenne la seconda conferenza il prof. Wladimiro Zabughin della Università di Roma che con vera competenza trattò delle fonti orientali, anglosassoni, e italiche contenenti le visioni d'oltretomba, alle quali attinse Dante per il suo Poema.

Appresso S. E. Mons. Carlo Pietropaoli parlò su *L'Italia nella Divina Commedia.*

L' illustre prof. G. Gabrieli della Università di Roma ha parlato su *Dante e l'Islam,* tema già svolto in altre conferenze dal dotto orientalista.

Il Marchese Piero Misciattelli tenne la conferenza su *La Vita Nova.*

Il Prof. avv. G. Folchieri della Università di Roma ha parlato sul tema: *Sapienza e Amore nel Convivio e nella Comedia di Dante.*

Conferenze dantesche di cultura religiosa. — Mons. Vincenzo Bianchi-Cagliesi dedica il consueto Corso di Religione, presso il Monastero di Maria Riparatrice, al commento della Divina Commedia. Il Corso comprende sedici conferenze intorno alla scienza teologica del Poema.

Altre conferenze popolari con proiezioni vengono promosse per iniziativa del Circolo Universitario Cattolico, del nostro incaricato sac. prof. G. Stanghetti, e del prof. G. Gabrieli.

In S. Maria dell'Orto, la chiesa edificata dalle *Universitates* medioevali, non lungi dalla Casa di Dante, hanno luogo nelle domeniche di Quaresima, quattro letture dantesche, per opera di un gruppo di studiosi. Oratori sono il P. Luigi Pietrobuono, il prof. Mario Cardinali, il prof. Domenico Argentieri.

•••• **Milano.** — Il giorno 6 gennaio alla *Pro Cultura,* promossa da questa Società insieme al Comitato dantesco, tenne la conferenza l'on. marchese Crispolti, sul tema: *Perchè commemoriamo Dante.* Presenziava un folto ed eletto pubblico, con illustri personalità delle scienze e delle lettere.

•••• **Novara.** — Si è costituito un Comitato Dantesco con i più cospicui personaggi della città, con l'adesione delle istituzioni cittadine, e col seguente programma: Conferenze promosse dalla Società di Cultura – Esposizione di cimeli danteschi, curata dalla Biblioteca Negroni-Civica – Una pubblicazione illustrante le relazioni della città e regione con Dante.

Inoltre, il Comitato stabilirà un contributo pei restauri di S. Francesco di Ravenna.

•••• **Verona.** — Si è aperto il ciclo di conferenze dantesche promosso dal Circolo Universitario Cattolico in unione al Comitato Dantesco Catt. - Lo ha iniziato il 16 gennaio, il cav. Arrigo Pozzi con la conferenza sulla Vita di Dante; seguì mons. Angelo Monti di Cremona con la lettura sul Canto dei Suicidi.

•••• **Vicenza.** — Il giorno 13 gennaio, per iniziativa del nostro incaricato mons. Sebastiano Rumor, bibliotecario del Comune, ebbe luogo, nella Sala del Consiglio Provinciale, una adunanza per la costituzione definitiva del Comitato vicentino.

In seguito a proposte di mons. Rumor, dell'on. Galla, di mons. De Marchi, il Comitato si è proposto: conferenze popolari, una solenne commemorazione, contributo pel restauro di un'arcata della chiesa di S. Francesco in Ravenna.

•••• **Arezzo.** — Per opera del Rev. Luigi Zanzi prevosto di Palazzo del Pero e del Sac. prof. Clemente Barbieri, rettore del Seminario si è costituito un Comitato, il quale ha subito promosso un ciclo di conferenze tenute dal Prof. Barbieri, da Mons. Enrico Salvadori, da P. Giovanni Giovannozzi, da P. Mariano Cordovani.

•••• **Bergamo.** - Il ciclo delle conferenze dantesche promosso dal Comitato Cittadino fu inaugurato con tre conferenze di P. Semeria nel Teatro Donizetti.

Il 12 febbraio ha avuto luogo la Lettura del Canto XII del Paradiso, tenuta da P. Marco Righi O. P.

•••• **Vercelli.** - Il comitato inaugurò alla fine di Dicembre le conferenze dantesche, con una conferenza di P. Semeria. Altra conferenza ha tenuto P. M. Cordovani. Si è inoltre proposto di dare un contributo ai restauri di S. Francesco di Ravenna.

•••• **Pisa.** — Il 14 Febbraio, per iniziativa della Società Pro Cultura « Galileo », il cav. Arrigo Pozzi ha inaugurato un ciclo di conferenze dantesche parlando dinanzi ad un pubblico imponente su *Dante Alighieri nel centenario della sua morte.*

Seguì un'adunanza, nella quale si decise la costituzione di un Comitato Dantesco e si formulò un programma, nel quale figurano già le conferenze che terranno Mons. A. Manghi, P. S. Giovannozzi, Comm. Prof. Francesco Flamini, Plinio Carli.

•••• **Carpi.** — Si è costituito un Comitato Dantesco, che raccoglie l'adesione della miglior parte della cittadinanza, e che ha pubblicato un nobilissimo manifesto, annunciando un ciclo di conferenze.

Intanto, il giorno 20 febbraio, il cav. Arrigo Pozzi ha tenuto la prima delle sue conferenze sulla Vita di Dante, con proiezioni.

•••• **Schio.** — Nel salone della Casa del Popolo, il 22 gennaio, è stato inaugurato il corso di Conferenze di cultura dal cav. Arrigo Pozzi, che tenne la conferenza sulla *Vita di Dante,* illustrata da proiezioni.

•••• **Adria.** — Pure in questa città il cav. Arrigo Pozzi ha tenuto la sua conferenza sulla *Vita di Dante;* in seguito alla quale, si è costituito un Comitato per la celebrazione del Centenario Dantesco.

•••• **Torino.** — L'on. marchese Filippo Crispolti tenne il 13 gennaio la seconda conferenza del ciclo promosso dal Comitato sul tema: *Come intendere Dante.*

Gli altri oratori sono: P. Mariano Cordovani O. P. - Prof. Filippo Ermini della Università di Roma - Prof. Giulio Salvadori della Università di Roma - P. G. Semeria - Prof. Italo M. Angeloni - on. Saverio Fino - Avv. Orazio Quaglia - Avv. Comm. Esuperanzio Ballerini.

Il Circolo « Maria Mazzarello » ha commemorato, il 20 febbraio, il Centenario Dantesco con una solenne Accademia, nella quale il sac. dott. Matteo Ottonello ha tenuto un discorso su: *La donna negli scritti di Dante.*

•••• **Bologna.** — Il giorno 31 dicembre ebbe luogo la seconda adunanza per organizzare il Comitato Cattolico Dantesco e per fissare il programma che comprenderà: Conferenze e commemorazione solenne; restauro del chiostro domenicano con le tombe degli antichi giuristi dello Studio; esposizione di pitture del Trecento del periodo dantesco.

L'illustre P. Giovanni Semeria ha tenuto tre conferenze sui soggetti: 1. Patria, partiti e umanità in Dante - 2. L'idea della civiltà in Dante - 3. La questione sociale in Dante.

•••• **Forlì.** — Si è costituito un Comitato Cattolico per opera del can.co prof. Tommaso Nediani, il quale ha iniziato un ciclo di conferenze con un discorso su il *sanguinoso mucchio* dantesco. La seconda conferenza è stata tenuta dal p. Alessandro Ghignoni sul III canto dell'Inferno.

Il Comitato celebrerà poi una solenne commemorazione, in ottobre, nella chiesa di S. Mercuriale.

Altro Comitato si è costituito per iniziativa della « Dante Alighieri ».

•••• **Ferrara.** — Il cav. Arrigo Pozzi per invito del Circolo Universitario Cattolico tenne, il 20 gennaio, nel salone della Casa del Popolo, la prima delle tre conferenze sulla *Vita di Dante*, e cioè il *Romanzo di Dante*, illustrata da oltre cento proiezioni. Vi assisteva un pubblico eletto con distinti personaggi.

Il Comitato dantesco cittadino, sorto per iniziativa della *Ferrariae Decus*, e che promuove il restauro della Tomba degli Aldighieri, ha deciso un ciclo di conferenze e una solenne commemorazione in Luglio.

•••• Faenza. — Il 18 gennaio, in una sala dell'episcopio, sotto la presidenza di Mons. Vescovo, ebbe luogo un'adunanza per costituire un Comitato cittadino, con le Autorità, i rappresentanti di istituti e di associazioni, e varii studiosi. È stata formata una commissione esecutiva, di cui fa parte il nostro solerte incaricato mons. G. B. Tasselli, e il nostro collaboratore prof. Camillo Rivalta.

•••• **Rocca S. Casciano.** — Per l'attività del nostro incaricato sac. prof. Pompeo Nadiani, si è costituito un Comitato Dantesco Tosco-Romagnolo, il quale si propone un ciclo di conferenze popolari nei centri più importanti della Romagna-Toscana, regione ricordata e visitata da Dante; di murare lapidi, e organizzare visite nei medesimi luoghi.

•••• **Modena.** — Il giorno 14 gennaio si è costituito un Comitato Cittadino, che riunisce in un solo fascio tutte le iniziative sorte per onorar Dante.

Della Commissione esecutiva fa parte il presidente del Circolo Universitario Cattolico, che ha aderito al nostro Comitato e che porta fervore di azione in quello modenese.

Altra adesione abbiamo ricevuto dalla Società scientifica, letteraria, artistica del *Frignano* a mezzo del suo Presidente mons. prof. Bernardino Ricci.

•••• **Fabriano.** — Per iniziativa del nostro incaricato, dott. L. Nicoletti, è sorto un Comitato dantesco che si propone, fra l'altro, una solenne Commemorazione nel chiostro della chiesa di S. Biagio, che conserva il corpo di S. Romualdo, e che verrà in quest'anno restaurata per cura di quel Parroco.

•••• **Urbino, Fermo, Sanginesio.** — In queste città sono sorti Comitati per la celebrazione dei due Centenari: VII del Terz'Ordine Francescano e VI della morte di Dante. Tale celebrazione viene promossa in tutte le Marche da un Comitato effettivo regionale.

•••• **Il concorso per i ritratti di Dante.** — Il Concorso nazionale, indetto dal Ministero della P. I., per i due ritratti di Dante da eseguirsi in incisione, è stato dichiarato nullo. La Commissione giudicatrice, riunitasi presso la Direzione Generale delle Belle Arti, fu unanime nel constatare come tutti gli artisti concorrenti non abbiano saputo intendere o rendere con magistero d'arte degno dell'Altissimo Poeta nei ritratti presentati lo spirito e le sembianze di Lui.

•••• **Cattedra Popolare Dantesca a Milano.** — Sorta per deliberazione e cooperazione di numerose Società e istituti di Coltura, si propone di promuovere e aiutare le diverse iniziative per la celebrazione del Centenario Dantesco.

Essa è in grado di offrire a tenue prezzo alcune pubblicazioni, le quali giovano alla conoscenza di Dante e possono porgere una traccia a quanti si propongono di parlare di Lui; e cioè un *Opuscolo* su Dante per una conferenza a proiezioni; una *Vita di Dante;* una *Divina Commedia* in edizione popolare.

Inoltre può mettere a disposizione una ricca serie di proiezioni relative a Dante e un elenco di conferenzieri per conferenze dantesche.

ESTERO.

•••• **Belgio.** — Il Comitato belga ha pubblicato in opuscolo una relazione dell'opera svolta fin qui, e il programma delle manifestazioni per l'anno corrente.

Una serie di conferenze avrà luogo in febbraio, marzo, aprile a Bruxelles:

Il 24 febbraio: *Dante et la Mystique*, per il R. P. Pierre Charles, S. J. - Il 3 marzo: *Dante et la Littérature italienne*, per M. A. Counson, professeur à l'Université de Gand - Il 10 marzo: *Dante et le Génie latin*, per il R. P. Louis Humblet, S. J. - Il 17 marzo: *Dante et le Moyen Age*, per M. Ernest Verlant, directeur général des Beaux-Arts. - Il 7 aprile: *Dante et les Arts plastique*, per M. H. Fierens-Gevaert, professeur à l'Université de Liége, conservateur en chef du Musée Royal des Beaux-Arts de Belgique.

Le conferenze saranno seguite da una seduta artistica e letteraria organizzata dal comitato d'accordo con la società « Les Amitiés italiennes ».

Un Comitato Fiammingo si sta organizzando ad Anversa per opera di Ioseph Muls, avvocato, membro del Comitato effettivo belga. Esso promuoverà quest'anno le conferenze in lingua fiamminga.

Sotto gli auspici del Comitato d'Anversa Iules Persyn ha tenuto all'Università fiamminga una serie di dodici lezioni sulla vita e opera di Dante.

Lo stesso Comitato organizzerà una Esposizione dantesca, nella quale l'iconografia della Divina Commedia, specialmente quella d'origine belga, avrà un posto importante.

A Liegi, si è formato un Comitato speciale per opera del cav. Ernesto de Laminne, membro del Comitato belga, autore di una nuova traduzione francese della Divina Commedia, in corso di pubblicazione.

•••• **Francia.** — Il *Comitato Cattolico*, presieduto da Henri Cochin, annuncia varie iniziative commemorative.

La prima è la pubblicazione di un periodico di gran lusso, che s'intitola *Bollettino*, edito da un magnifico editore d'arte, il Rouard. Questo Bollettino comparirà in cinque fascicoli destinati a formare un bel volume ricco d'illustrazioni e di tipi eleganti. L'illustratore sarà Maurice Denis. E gli scrittori formano una splendida schiera. Tra i principali ricordiamo: Mgr. Batiffol, i PP. Mandonnet e Raymond Louis domenicani; Delaborde, Durrieu, Fournier, Monceaux, membri dell'Istituto; Pierre de Nolhac, Jean Guirand dell'Università di Besanzone, Edouard Jordan della Sorbona; Jean Babelon, Camille Bellaigue, André Bellessort, Georges Digard. Il cronista dell'anno giubilare è Alessandro Masseron.

Il primo fascicolo ha un dialogo epico tra Dante e Beatrice scritto da Paul Claudel. E Andrea Peraté, il conservatore di Versailles pubblica i primi frammenti di una nuova traduzione del sacro Poema.

Per la primavera poi è indetta una cerimonia liturgica solenne di stile medievale nella chiesa di San Severino, la parrocchia della *rue du Fouarre*, il « vico degli strami », dove insegnò Sigieri, e dove la leggenda pretende che Dante sedette.

All'Università Cattolica di Parigi si avrà una serie di conferenze dantesche alle quali parteciperà dall'Italia il marchese Piero Misciattelli.

Altre conferenze o letture dantesche nelle università cattoliche di Lilla, Angers, Tolosa, Lione.

A Brest, nella serie delle conferenze del Bollettino *Souvenir* presso il Retraite du Sacré-Coeur, ha tenuto due conferenze sul Centenario di Dante e la Divina Commedia l'avv. Alessandro Masseron.

Altre iniziative. L'*Unione Intellectuelle Franco-italienne* promoverà alla Sorbona una serie di conferenze.

Ricciotto Canudo, fondatore di una Lega mediterranea tra i letterati dei paesi latini, d'accordo con l'Associazione Generale degli studenti di Parigi, prepara in onore di Dante una grande rappresentazione di due Misteri medioevali nelle arene di Lutezia.

Lione. — Per iniziativa di Edoardo Belin redattore della « Salut Public », è sorto un Comitato dantesco sotto l'alto patronato dell'arcivescovo Card. Maurin e del sindaco on. Herriot. Ne fanno parte inoltre, il prefetto, il Governatore Militare, il Console d'Italia, il Rettore della Università, il Rettore della Facoltà Cattolica, e altri cospicui personaggi del mondo scientifico, letterario e artistico. Ancora il programma non è stato fissato. Intanto, verrà promosso un ciclo di conferenze tenute da P. Giov. Semeria.

•••• **Germania** — Ci comunica il nostro corrispondente D.r Friedrich Schneider:

« Un dantista italiano, Eugenio Camerini, dedicò una volta al grande studioso tedesco di Dante, Carlo Witte di Halle, un lavoro con la fine ed onorifica espressione di omaggio che Witte per mezzo delle sue opere aveva fatto Dante cittadino della Germania e se stesso cittadino d'Italia!

Come ci troviamo oggi con gli studi danteschi in Germania? Noi veramente non abbiamo dimenticato Dante. Mesi fa, quando la stampa era ancora più agevole, la casa Ed. Oskanische di Berlino ha di nuovo pubblicato la dotta traduzione della Divina Commedia del Witte.

Poco tempo dopo il giovane e promettente poeta della Prussia orientale, Axel Lübbe ha compiuto una versione attenendosi alla misura dei versi del testo originale della Div. Comm., che è stata acquistata da E. Matthes, libraio di Lipsia. Essa è piuttosto da dirsi una imitazione poetica, profondamente sentita. Il primo foglio porta la seguente misteriosa dedica: « Quest'opera ho tradotto per Paola, poichè essa appartiene alle anime amanti che non sono di questo mondo ».

Frattanto la casa Einhorn di Dachan pubblica una nuova traduzione della *Vita Nuova*, la nona versione in lingua tedesca del più amabile libro del Medioevo. F. A. Lambert l'ha tradotto ed ha aggiunto alla edizione un commento che vuol indicare nuove vie alla soluzione del problema di Beatrice e della vita amorosa del Poeta.

Anche una scrittrice tedesca ha composto un'opera bella, ampia, e rivelante profondo senso morale sopra la Div. Comm. di Dante, la quale ben merita di esser ricordata a titolo d'onore. È apparsa in queste settimane la sua seconda edizione: La Div. Comm. di Dante, l'Epopea dell'uomo interiore. Interpretazione di Elsa Hasse, pubblicata dalla casa Ed. J. Kösel di Kempten e di München.

La nota opera illustrata e a buon mercato di C. Federn: Dante e il suo tempo, pubblicata da A. Kröner di Stuttgart probabilmente sarà nel 1921 ristampata in terza edizione. Sono già conosciute le edizioni inglese, americana ed italiana.

Già da qualche tempo nelle riviste scientifiche e nella stampa quotidiana fu dato annunzio dell'imminente Centenario Dantesco. Presso di noi in Turingia particolarmente ebbero luogo commemorazioni di Dante. Ora, in tempo opportuno, si presenta al pubblico la recentemente fondata Società Dantesca Germanica: poco fa è apparso l'Annuario germanico dantesco, quinto volume, redatto da U. Daffner, pubblicato da E. Diederichs a Jena, 1920. Esso è da anni il primo tentativo di dare un punto di riferimento agli studi tedeschi su Dante. Il volume è dedicato al Principe G. Giorgio, il nepote del Filalete. Del contenuto ricordo: L'omaggio a Dante di A. Bassermann; la Nuova Società Dantesca Germanica, di U. Daffner; su F. S. Kraus della contessa Waldburg; Dante e il libero arbitrio, di J. Kohler; due studi su Beatrice di C. Federn e dello storico della Chiesa E. Krebs; la finora sconosciuta traduzione del Paradiso di Selingmann Heller e molti altri lavori.

Alla presidenza della Società Dantesca Germanica appertengono tre eminenti dotti tedeschi, cioè i Proff. Hermann Grauert, Karl Vossler e Ludvig Pastor. Con questo è assicurata per l'avvenire della Soc. Dant. Germ. la collaborazione dei dotti del mondo tedesco.

Senza dubbio si fa sentire nella scienza storica tedesca una forte corrente verso la sintesi, verso una raccolta dei dati storici, come è troppo naturale dopo così terribili avvenimenti. Questa corrente riuscirà a vantaggio anche degli studi danteschi e con lo studio della sua opera si faciliterà la comprensione dell'uomo in tutta la sua grandezza.

Con fede da smuovere i monti, guarda la Germania, guarda il più tormentato stato d'Europa al tranquillo sepolcro di Ravenna che custodisce le ceneri del più retto tra gli uomini. Il ritorno col pensiero a Dante significherà in Germania un proprio, vero, intimo fiorire di nuova vita piena di fede ».

A **Berlino,** oltrechè a Monaco, è sorto un Comitato dantesco, presieduto dal celebre storico prof. Adolfo Harnack. Esso ha diramato un proclama al popolo tedesco invitandolo a festeggiare il Poeta « che ha dato la voce a dieci secoli cristiani », affermando che la Germania conta da Goethe un grande numero di interpreti dell'opera dantesca e che lo spirito tedesco vive nella Divina Commedia.

•••• **America. Stati Uniti.** -- A Washington è sorto un grande Comitato per la celebrazione del Centenario Dantesco. Alla sua costituzione oltre a Mons. Aluigi Cossio della Delegazione Apostolica, hanno collaborato il dott. Costantino Mac Guire segretario della « Inter American High Commission »; il dott. H. S. Doyle professore di letteratura romanza alla Università di George Washington; il dott. W. S. Leland della Carnegie Institution e della American Historcal Association.

Questi tre distinti personaggi insieme al rev. dott. P. I. Healy della Università Cattolica di Washington, formano il Comitato Esecutivo.

Il Comitato, sotto il patronato d'onore del Presidente degli Stati Uniti e dell'ambasciatore d'Italia, dei Cardinali e altri illustri personaggi di quella nazione, promuoverà una grande Commemorazione con questo programma: Presidenza e Indirizzo del Chief Justice della Suprema Corte degli Stati Uniti; un breve discorso dell'Ambasciatore d'Italia; una lettura o conferenza del Prof. Cralo Hall Grandgent della Università di Harvard; un discorso di chiusa dell'Ambasciatore di Francia.

Accanto a questo Comitato Centrale o Nazionale, altri locali e minori ne vanno sorgendo nei singoli Stati.

•••• **Austria.** -- Anche in questa Nazione si è formato un Comitato sotto la Presidenza d'onore del Cardinale Piffl, Principe e Arcivescovo di Vienna. Esso si è subito proposto un programma di propaganda Dantesca.

•••• **Czeco-Slovacchia.** -- All'Università di Praga va tenendo conferenze dantesche il professore e critico di letteratura Salda.

Il prof. Alois Stan. Novák tiene conferenze popolari con proiezioni.

Per merito principale di questi si sta preparando una pubblicazione: *Dante e i boemi.* Essa contiene articoli del Novák e di altri distinti scrittori, e traduzioni di alcuni canti della Divina Cnmmedia.

•••• **Rumenia.** -- L'Accademia Rumena ha deciso di tenere in primavera una solenne seduta pubblica per commemorare il Centenario Dantesco.

NOTIZIE DEL CENTENARIO DANTESCO.

PREGHIAMO vivamente i nostri Incaricati e Lettori di tenerci informati, anche con l'invio di giornali e altre pubblicazioni, intorno a qualsiasi iniziativa e manifestazione relativa al Centenario Dantesco.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

me Inglesi — Prof. Giovanni Menin — Prof. cav. Gaspare Modè — Cav. Adriano Navarotto — Mons. Prof. Giovanni Perin — Prof. Ugo Pezzato — Avv. Ruggero Rizzoli — Prof. Romana Rompato, Schio — On. grand'uff. march. Giuseppe Roi — Mons. Ottavio Ronconi, Schio — On. comm. Gaetano Rossi — Prof. Antonio Sartori, Schio — Co. comm. Almerico Da Schio — Prof. Giacomo Segafredo — Mons. dott. Francesco Snichelotto — Avv. nob. comm. Marco Tattara — Avv. Egidio Todesco, Bassano — Prof. cav. Venanzio Todesco — Egidio Tosato, Presidente Circolo Universitario — Suor nob. Maria Tretti, direttrice dell'educandato Normaliste Istituto Farina — On. avv. Livio Tovini — Mons. Giovanni Veronesi — Prof. Gio Batta Zanazzo — On. Gran Croce conte ing. Roberto Zileri — Contessa Bianca Zileri.

COMITATO ESECUTIVO.

Il Presidente: Mons. Cav. Sebastiano Rumor — *il Vice-Presidente:* Avv. Gianni Prosperini — *Consiglieri:* Prof. Cav. Uff. Antonio Dabalà - Preside del R. Liceo Pigafetta — Dott. Prof. Angela de Poli — *il Cassiere:* Dott. Don Luigi Prof. Caliaro — *il Segretario:* Sac. Dott. Prof. Giuseppe Cav. Stocchiero.

Comitati esteri.

COMITATO AUSTRIACO

Presidente: Cardinal dott. Federico Gustavo Piffl, Principe-Arcivescovo, Vienna.

Membri del Comitato: prof. Giovanni von Bilguer, Roma — Giovanni Eckardt, Monaco — dott. Federico Funder, direttore della « Reichspost » — dott. Rodolfo Hornich, consigliere del governo, Vienna — P. Giorgio Harrasser S. J. — P. dott. Norberto Hofer O. Cist. Heiligenkreuz — dott. Innitzer. prof. all'Università, Vienna — Adolfo Innerkofler, curato, Mariabrunn — dott. Riccardo von Kralk, Vienna — Assunta Nagl, pubblicista — dott. Ludovico von Pastor, Innsbruk-Roma — dott. Francesco Prohaska, prof. Vienna — Hermine Proschko, poetessa, Vienna — dott. Michele Maria Rabeniechner, prof. Vienna — prof. Meinrado Sadil, Vienna prof. Giacomo Schreiner, Seewalchen — dott. Enrico Swoboda prof. Università, Vienna — dott. Ignazio Seipel, prelato, Vienna — dott. Francesco Schnuener, consigliere aulico. Klosternueburg — dott. Hans Maria Truxa, presidente del Senato, Vienna — Antonio Tschopp, consigliere del Ministero, Vienna — mons. dott. Carlo nobile von Weczerczmk, Planheim.

Segretario: Francesco Giuseppe Zlatnik, Vienna.

COMITATO STATI UNITI D'AMERICA

Honorary Committee on the Commemoration of the Sixth Centenary of the Death of Dante Alighieri, October 3, 1921 in the Auditorium of the National Museum Smithsonian Institution.

Honorary Chairman Mhe President of the United States.
Honorary Vice-Chairman His Excellency the Royal Italian Ambassador.

The Vice President of the United States — The Ambassador of the French Republic — The Royal Spanish Ambassador — The Honorable The Secretary of State — The Honorable The Secretary of the Treasury — The Speaker of the House of Representatives — The Chief Iustice of the Supreme Court — Iustice Holmes of the Supreme Court — Iustice Day of the Supreme Court — The Chairman of the Fine Arts Commission — The Secretary of the Smithsonian Institution — The Director of the Pan American Union — A delegate of the American Council of Learned Societies — A delegate of the American Historical Association — A delegate of the American Political Science Association — A delegate of the American Society of Church History — A delegate of the American Catholic Historical Association — A delegate of the Archaeological Society — A delegate of the Philosophical Society — A delegate of the Modern Language Association of America — The Rector of Georgetown University — The President of George Washington University — The Rector of the Catholic University of Ame-

rica — Iames Brown Scott, Secretary of the Carnegie Endowment for International Peace — Charles Evans Hughes, President of the Italy-America Society — William R. Thayer, LL. D. — His Eminence, James Cardinal Gibbons, Archbishop of Baltimore — His Eminence, William Cardinal O'Connell, Archbishop of Boston — His Eminence, D. J. Duogherty, Archbishop of Philadelphia — His Grace, E. J. Hanna, Archbishop of San Francisco — Rt. Rev.d. Alfred Harding, D. D., Bishop of Washington — Henry Osborn Taylor, LL. D. — Andrew J. West, Dean of the Graduate School of Princeton University — Ernest H. Wilkins, Professor at the University of Chicago — Theodore w. Koch, Librarian of Nortwestern University, Chicago — Courtney Langdon, Professor at Brown University, Providence, R. I. — Kenneth Mckenzie, Professor at the University of Illinois, Urbana, Ill.

LA SOTTOSCRIZIONE DI OFFERTE

per i restauri della Chiesa di S. Francesco.

(Continuaz. V. Num. Novembre-Dicembre 1920).

RIPORTO	L.	79.668,04
S. M. Vittorio Emanuele III - Re d'Italia	»	5.000,—
Cassa di Risparmio di Ravenna	»	20.000,—
Banco di Roma (2 off. v. n. 5-6, 1919)	»	10.000,—
Sua Em.za il Sig. Card. C. A. Ferrari Arcivescovo di Milano	»	500,—
Mons. Ambrogio Galbusera, Rettore del Collegio De Filippi - Arona	»	500,—
M.se Ramon d'Alós - Barcellona Scheda 1051	»	513,—
Coll.ce Signorina Prof. Mariuccia Uboldi - Caronno (Milano) Offerte diverse - Scheda 7971	»	450,—
— Flavio Sonnino - Caronno (Milano)	»	50,—
— Società An. Lomb. Amato - Caronno (Milano)	»	100,—
— Ditta Giuseppe Moretti - Caronno (Milano)	»	100,—
Escuelas Salesianas de Artes y Officios - Mexico	»	318,—
Coll.ce Sig.na Adele Ottolini - Busto Arsizio (Milano) - Sch. 7908	»	195,—
— Offerte diverse - Busto Arsizio (Milano)	»	209,—
— Sig. Attilio Ballarati - Busto Arsizio (Milano)	»	50,—
— Sig.na Ezia Duca - Busto Arsisizio (Milano)	»	50,—
— Sig.na Giuseppina Sester - Busto Arsizio (Milano)	»	50,—
Coll.ce Sig.na Giuseppina Crespi - Legnano (Milano)	»	30,—
Collegio Femminile di Saronno - (Milano) - Scheda 7961	»	143,—
Collegio id. - Scheda 7964	»	58,—
Sig. Germann, studente Coll. San Fedele di Stans - Svizzera	»	85,—
Coll.re sig. Gualtiero Schnider, Coll. S. Fedele di Stans - Svizzera. Scheda 4543	»	40,—
DA RIPORTARSI	L.	118.109,04

RIPORTO	L.	118.109,04
Coll.re Pio Pottenghi - Mantova Scheda 4605	»	12,—
Coll.re sig. Ulderino Caffini - S. Benedetto Po - (Mantova) - Scheda 4604	»	23,—
Coll.re sig. Mario Tosi - Pegognaga (Mantova) - Sch. 4721	L.	13,—
Coll.re sig. Buzzanti Giorgio - Bonizzo (Mantova) - Sch. 4610	»	50,—
Coll.re sig. Mazzucca Giovanni - Ravenna - Scheda 458	»	27,—
Sig. Guiscardo d'Albertis di Bartolomeo - Genova (2 off.)	»	41,80
Sac. Eugenio Valoni - Gorizia	»	3,—
Sig. conte Augusto Cattaneo di S. Nicandro - Napoli	»	50,—
Mgr. Pio Bagnoli - Vescovo dei Marsi - Avezzano	»	150,—
Mgr. Francesco Nob. Paganuzzi - Venezia	»	3,—
Sig. Prof. Amedeo Michelotti - Mondovì	»	8,—
M.se Antonio Cattani - Bologna (2. off.)	»	27,—
P. Salesio Boffito - Firenze	»	5,—
N. Donna Cleonilde degli Uberti - Firenze	»	5,—
Parr. Corrado De Gioia - Molfetta (Bari)	»	8,—
Prof. D. Anacleto Bendazzi - Ravenna	»	50,—
Sig.na Carey Lena - Collegio S. Isidoro - Roma	»	4,—
Sac. Dott. Angelo Rossini - Roma	»	4,—
Mgr. Amadio Mariani - Macerata	»	4,—
Coll.ce Angiola Barberis Rajmondi Torino - Scheda 6676	»	53,—
— idem - Scheda 6668	»	20,—
— idem - » 6677	»	64,—
— idem - » 6666	»	40,—
— idem - » 6663	»	36,—
— idem - » 6662	«	38,—
— idem - » 6661	»	57,—
DA RIPORTARSI	L.	118.904,84

Riporto L. 118.904,84

Coll.ce A. Barberis - 6660 . . . . » 87,—
— idem - » 6657 . . . . » 20,—
— idem - » 6651 . . . . » 212,—
— Malita Bocchino - Torino - Scheda 6653 . . . . » 30,—
— Anna Maria Valletti - Torino - Scheda 6654 . . . . » 40,50
— Placida Testa - Torino - Scheda 6655 . . . . » 46,—
— Pia Sannazzaro - Torino - Scheda 6656 . . . . » 42,—
— Elena Kappelmayr Corbelletti - Torino - Scheda 6658 . . . . » 40,—
— Felicita Fessero - Torino - Scheda 6664 . . . . » 55,—
— Eugenia Rostagno - Torino - Scheda 6665 . . . . » 30,—
— Elda Pierina Olmo - Torino - Scheda 6669 . . . . » 40,—
— Sig.na Priola - Torino - Scheda 6670 . . . . » 22,50
— Giuseppina Bruni - Torino - Scheda 6671 . . . . » 20,—
— Rina Chiappe - Torino - Scheda 6672 . . . . » 181,—
— Clara Lucchino - Torino - Scheda 6673 . . . . » 50,—
— Clementina Zucca - Torino - Scheda 6674 . . . . » 78,—
— Giuseppina Pirelli - Torino - Scheda 6675 . . . . » 71,—
M.sa Maria Marconi Cattani - Bologna (pro campane) . . . . » 100,—
Coll.re P. Agostino dei M. Capp.ni Gualdo Tadino - Scheda 1874 » 54,35
Collegio Sozi Carafa, Vico Equense (Napoli) . . . . » 150,—
Sac. Domenico Vitalucci - Sassoferrato (Ancona) . . . . . » 4,60
Sac. Giuseppe Palazzi - id. . . . » 5,—
Sac. Nicola Mancinelli - id. . . » 2,—
Coll.re Prof. D. Carlo Alesina - Collegio S. Quirico - Collesalveti (Pisa) - Sch. 2523-24-25 » 500,—
Coll.ce Sig.ra Giuseppina Panzeri - Costamasnaga (Como) - Scheda 2305 . . . . » 34,—
Coll.re Ch. Angelo Barion - Papozze (Rovigo) - Scheda 1310 » 52,—
Sig.ra Gina Chierichetti - Milano » 20,—
Coll.re sig. Anton Luigi Pietrogrande - Este - Scheda 3804 . . » 52,—
Sig. Maria Sala V. Lucca - Codogno » 12,—
Sig. Costantino Sinibaldi Frontini Iesi . . . . » 10,—

Da Riportarsi L. 120.965,79

Riporto L. 120.965,79

Coll.ce Sig.ra Lelli Carmen - Forlì Scheda 6494 . . . . » 15,—
Dott.ssa Giannina Mongini - Moncalieri (Torino) . . . . . . » 10,—
Terziari Francescani di Monticelli d'Ongina (Piacenza) . . . . » 15,—
Sig.ra Rosina Matteucci Callegari - Ravenna . . . . » 25,—
Sig. Prof. Pasquale Fornari - Varese (Como) . . . . » 100,—
Coll.re Sig. Enrico Leonelli - Ancona - Scheda 6734 . . . . . » 29,—
Coll.re Can. Rovigo Marzini - Colle Val d'Elsa (Siena) Sch. 5574 » 50,—
— idem - Scheda 5576 . . . . » 11,—
— idem - » 5581 . . . . » 20,—
Idem per sua offerta . . . . . » 50,—
Sezione di Cultura del Circolo San Paolo - Torino - Scheda 2569 » 52,—
Coll.ce Sig.ra Clinia Lucchesi - Granarolo di Faenza (Ravenna) Scheda 3858 . . . . » 100,15
Dott. Vincenzo Rotondo - Malvito (Cosenza) offerte raccolte . . » 52,50
— Coll.ce Sig.na Anna Muzzucca - Ravenna - Scheda 72 . . . » 69,—
Alunni del Seminaria Convitto - Sulmona . . . . » 20,—
Coll.re D. Antonio Baruzzi - Lavezzola (Ravenna) Offerte diverse - Scheda 6773 . . . . » 50,—
— id. sig. Tancredi Ferne . . . » 50,—
Coll.re comm. Prof. G. B. Rizzo - Rettore R. Università - Messina - Scheda 3996 . . . . . » 800,—
Teol. Francesco Ottino - Biella . » 13,—
Coll.ce Sig.ra Anita Cardinaletti - S. Felice (Ancona) - Sch. 1671 » 4,—
Coll.ce Elvira Severi - Roma - Scheda 1447 . . . . » 50,—
Dott. Giuseppe Pometta . . . . » 30,—
D. Tomaso Gardella - Sebenico - Offerte diverse . . . . » 35,—
Coll.ce sig. Del Mese Rosa - Lanciano (Chieti) - Scheda 514 . » 15,—
Coll.re sig. Del Mese Flavio - Torino - Scheda 513 . . . . . » 10,—
Offerte raccolte dall'Avv. cav. G. B. Baroni - Lodi (4. invio) . » 300,—
Coll.re Dott. Emilio Falci - Napoli sua offerta - Scheda 11926 . » 15,—
— Signora Pappone Raffaela - Napoli . . . . » 15,—
— Sig. Giuseppe Falci - Napoli . » 100,—

Da Riportarsi L. 123.071,44

Importante per gli Oblatori e Collettori

Causa il gravissimo aumento dei prezzi d'ogni cosa, effettuatosi in questi anni, ci vediamo costretti a modificare fin dal **1 marzo**, le condizioni per avere inciso il nome nella lapide commemorativa e il dono della medaglia d'oro:

— Avranno, oltre il dono, il nome nella lapide di S. Francesco, gli offerenti di L. 200 e i collettori di L. 400.

— Avranno il nome nella lapide e la medaglia in oro gli offerenti e i collet. di L. 600.

AVVISO

Preghiamo tutti gli abbonati che hanno ricevuto i biglietti della lotteria promossa da questa Commissione Francescano-Dantesca, di *volerli esitare*, mandandoci l'importo il più presto possibile. Se non ne fosse possibile l'esito, gli abbonati sono pregati di respingerli a questa *Amministrazione*.

L'estrazione dei numeri vincitori è stata fissata per il pross. Maggio.

ALBO DANTESCO.

Nel prossimo Aprile uscirà l'*Albo Dantesco*, magnifica pubblicazione d'attualità, che riuscirà senza dubbio uno dei più graditi ricordi del Centenario Dantesco alle persone di coltura e di buon gusto.

È un volume di 220 pagine, con copertina decorata con disegno a colori, e 180 splendide illustrazioni relative ai ritratti, alla vita e ai luoghi di Dante. Accuratissima è la veste tipografica; esce dalla Scuola Tip. Salesiana di Ravenna che stampa il Bollettino Dantesco e quello Domenicano, ovunque lodato ed apprezzato.

Ha un breve testo illustrativo scritto secondo i più recenti studi danteschi, intramezzato da *pagine* sui più vari argomenti intorno alla vita e all'opera del divino Poeta, dovute ai seguenti distinti scrittori:

Prof. Giuseppe Albini — On. prof. Antonio Anile — Comm. prof. Guido Biagi — Prof. Alarico Buonaiuti — P. Giovanni Busnelli S. I. — P. Mariano Cordovani O. P. — On. march. Filippo Crispolti — Sen. prof. Isidoro del Lungo — Sen. prof. D'Ovidio — P. Lodovico Ferretti O. P. — Prof. L. Filomusi Guelfi — Prof. G. Gabrieli — Prof. Alfredo Galletti — P. Alessandro Ghignoni — Domenico Giuliotti — P. Stefano Ignudi M. C. — Prof. Giovanni Lattanzi — P. Placido Lugano O. B. O. — Sen. prof. Guido Mazzoni — On. Filippo Meda — March. Piero Misciattelli — Prof. Santi Muratori — Prof. G. L. Passerini — Prof. p. Luigi Pietrobono — Prof. Manfredi Porena — Comm. Corrado Ricci — Prof. Domenico Ronzoni — Prof. Giulio Salvadori — P. Giovanni Semeria — Sergio Zanotti — Prof. Nicola Zingarelli.

CONFERENZE con proiezioni luminose.

— *Il Cav.* **Arrigo POZZI** dell' « Avvenire d'Italia » ha tre conferenze sulla vita di Dante. *Il romanzo - il dramma - la gloria.*

— *L'abate* **Antonio ROSSARO**, Direttore della Rivista « Alba Trentina » (Milano, Via Card. Federico, 2) ha tre Conferenze sulla Divina Commedia.

— *Il canonico Prof.* **Tomaso NEDIANI** di Forlì, ha tre conferenze: sulla Vita di Dante - sul canto XI del Paradiso (S. Francesco) - sul canto XII del Paradiso (San Domenico).

Artistici Panorami Danteschi

Prof. *ETTORE PENCO*

Formato 50 × 70 riccamente stampati su carta patinata americana - Prezzo L. 5 per ogni panorama. - Per acquisti rivolgersi al nostro Comitato di Ravenna, oppure presso l'Autore: Prof. Ettore Penco - *Via Lanzone, 31* - MILANO. :::::: :::::

Queste figurazioni e commento del Viaggio Dantesco, servono a tutti di valido ausilio all'intelligenza della Divina Commedia; così si espresse S. E. il Ministro Ruffini. - Numerose furono le lettere di lode che l'egregio autore ebbe dai principali Dantisti tra le quali, quella dell'On. Isidoro Del Lungo. - I tre panorami, stanno per essere accompagnati da un quarto foglio col miglior ritratto di Dante.

Prof. Luigi Asioli. - **Dante Alighieri - la sua Opera - la sua Fede** - Piccolo ed elegante volume con testo illustrato di circa 100 pagine .... Prezzo L. 2,50; franco di porto L. 3,— ....

Libri, Opuscoli ricevuti in dono

ALARICO BONAIUTI — DANTE MOSTRATO AL POPOLO. [Treves, Milano].

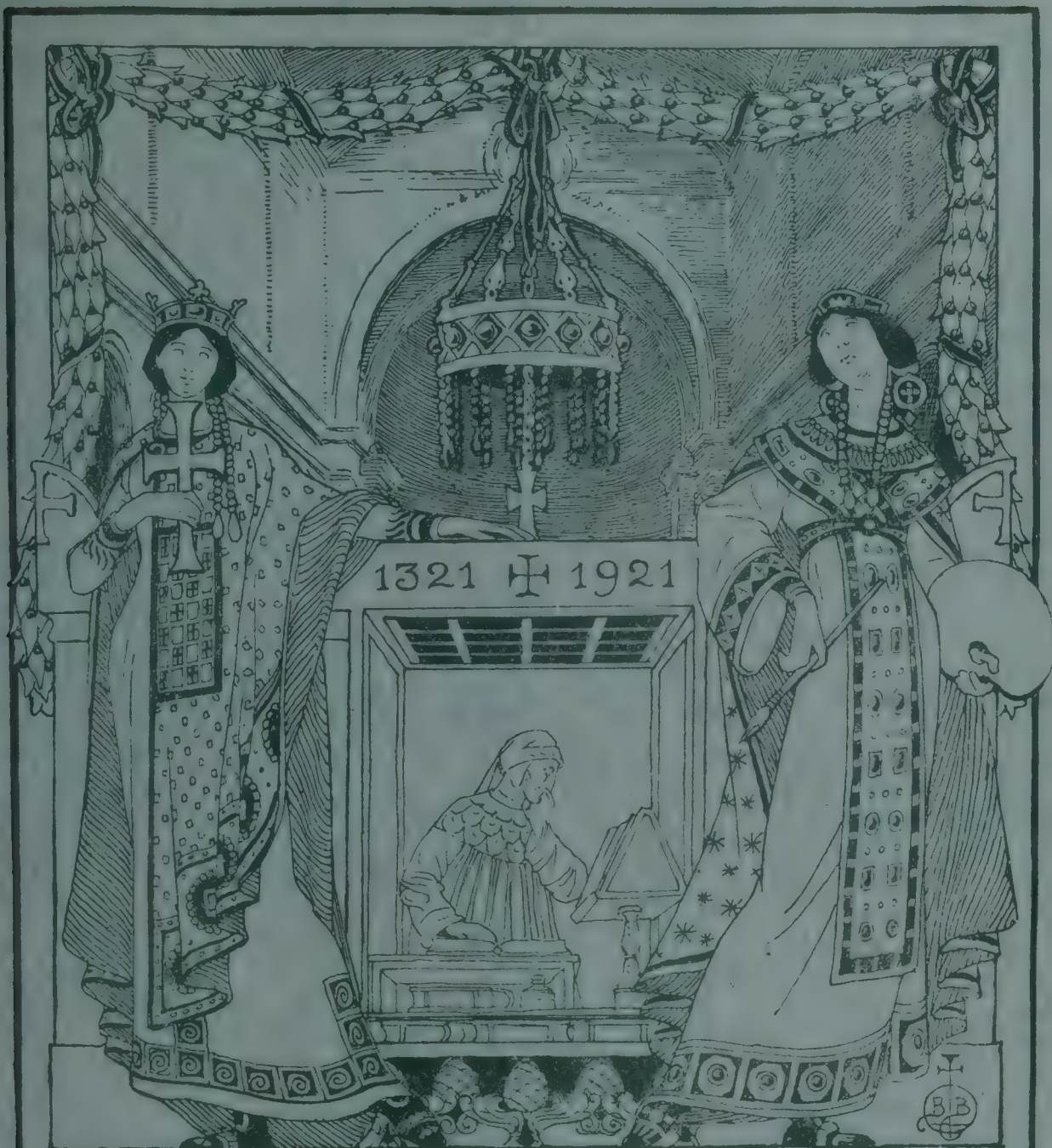
ENRICO MESTICA — DANTE ALIGHIERI ALLA MENTE E AL CUORE DEI GIOVANETTI ITALIANI. [Macerata, A. Editrice Dante nel VI Centenario].

GIUSEPPE TREZZA — SUOR BEATRICE - [*Salerno*, Tip. Italo-Americana 1921].

LA REVISTA — QUADERNO DE PUBLICACIÒ QUINZENAL - [Any XII Num. CXXVII, Gener. I, 1921 - Barcelona].

Questo fascicolo è tutto dedicato a Dante - Anche gli altri fascicoli, che usciranno durante l'anno giubilare dantesco, si occuperanno del Divino Poeta.

D. MODESTO SCARPINI — A CHE ORA DANTE SALÌ AL CIELO? - Estratto da *Il Raccoglitore* - [Via de' Giraldi, 7 - Firenze].

GIUSEPPE FREGNI — DI DANTE ALIGHIERI - E CIOÈ: DEI NOMI DI ALIGHIERI, DI ALDIGHIERI, DI ALAGHIERI ECC..., e sulla prima e più antica iscrizione posta sulla sua tomba - [Modena, Società Tip. Modenese, 1921].

RAVENNA — SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA — RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Marzo - Aprile 1921. - N. 2

Conto corrente colla Posta.

Sommario del fascicolo II.

MARZO-APRILE 1921 ANNO VIII.

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO *Fascicolo II.*

DANTE IN RAVENNA - (Disegno del Prof. G. B. CONTI di Roma).

Luoghi danteschi in Bologna.

[FRANCESCO FILIPPINI]

IL sonetto di Dante sulla Garisenda, trascritto dal notaio Enrichetto dalle Querce in un volume di Memoriali dell'anno 1287, meglio ancora della testimonianza del Boccaccio, serve a provare la dimora del poeta a Bologna, a 22 anni; in un'età, quindi, per cui si capisce che egli non poteva essere venuto alla città universitaria, se non per ragioni di studio.

Il sonetto lo ricorda, proprio nei primi giorni dopo il suo arrivo, tutto intento a mirare la torre Garisenda, sì che non riconobbe subito la sua vicina, cioè l'Asinella. [1]

Ora questo caso curioso non può essere capitato altro che ad un forastiero, nuovo affatto del luogo e giunto di fresco. Il tono umoristico del sonetto, poi, ci rivela Dante in vena di scherzo nell'allegra comitiva dei suoi compagni. Le due torri furono, dunque, entrambe ammirate e ricordate da Dante, l'una per la pendenza, l'altra per l'altezza, e costituiscono anche oggi i monumenti più caratteristici della città. Si può essere sicuri che, se Dante tornasse al mondo a fare un rapido pellegrinaggio nei vari luoghi d'Italia, come a Firenze volerebbe subito al suo bel S. Giovanni, così a Bologna andrebbe difilato sotto le due torri. E non riconoscerebbe più, a prima vista, la Garisenda. « Oh come hanno decapitato il mio Anteo! esclamerebbe con rammarico; i Bolognesi hanno avuto paura più di me, quando lo vidi chinarsi per prendermi con le nodose braccia! » Ma l'Asinella la riconoscerebbe subito, nonostante il gonnellino, che le impaccia il piede, e il cupolino col parafulmini sulla cima. « Sì, è sempre quella, diritta e snella; *la maggior de la qual si favelli!* »

L'Asinella, dunque, è senza dubbio il monumento dantesco che, più di qualsiasi altro, si è conservato quale Dante lo vide. Trasformata, invece, in ogni punto è la fisonomia della città, perchè anche i palazzi e le chiese del '200, per le modificazioni subite e l'ampliamento di strade e di piazze, hanno assunto un aspetto molto diverso da quello dei tempi di Dante. Il restauro potrà risvegliare qualche immagine, come ad es. nel mirabile gruppo delle chiese Stefaniane. Non esiste più, si può dire, il rione di Portanova, che si estendeva verso occidente tra S. Salvatore e S. Francesco, cioè il quartiere delle scuole di grammatica e medicina, dove certamente Dante ascoltò le lezioni dei più rinomati maestri. Immensi edifizi, come il palazzo Montpensier, la chiesa di S. Salvatore e il palazzo Marconi, occupano l'area che fu il centro del rione. Qui erano le scuole di Taddeo d'Alderotto, famoso medico, e quelle di fisica e chirurgia di Liuzzo de' Liuzzi e di Mondino, suo figlio, l'anatomico; qui erano le case del poeta Guinizzelli; qui insegnò, più tardi, Giovanni del Virgilio, e Benvenuto da Imola lesse pubblicamente, per la prima volta, la *Divina Commedia*. Qui, presso le scuole e i convitti, possiamo immaginare le botteghe degli speziali, dei librai e dei miniatori, affollate di scolari, di maestri e di copisti. Dove si celano oggi i libri adorni dei colori di Oderisi da Gubbio e di quelli più vaghi di Franco bolognese, che superò il maestro nell'arte di *alluminare*, come nella pittura Giotto superò Cimabue? Certo molte carte ridono ancora nei codici delle più ricche biblioteche del mondo, e non si sbaglia quando nel volume di Decretali della Nazionale di Parigi N. 3958, [1] che segnano il culmine dell'arte della miniatura, si pone, senz'altro, il nome di Franco bolognese.

Ma di Franco esisteva anche, non molto tempo addietro, un quadro, col ricordo della firma e della data « Franco bolognese fece, a. 1312 » nella ricchissima raccolta Hercolani, dove fu visto dall'acuto critico Cavalcaselle, che accuratamente lo descrisse, riputandolo degno del grande pittore lodato da Dante. [2] Ma il quadro ora è disperso, e a noi non resta che darne l'incisione, che fu fatta tempo addietro. Rappresenta la Madonna in trono col Bambino. La Vergine è dolce e graziosa, seduta sull'ampia cattedra dei dottori, e par che insegni e comandi al Fi-

1. Cfr. « Il Sonetto di Dante sulle due torri » in « Archiginnasio », a X, 1915, XV, 1920, e « Per l'Asinella Dantesca », in « *Resto del Carlino della sera* », 23 Marzo 1921.

1. Cfr. A. Venturi, *Storia dell'Arte It.*, Vol. V, p. 1007 e segg.
2. *Storia della Pittura Italiana*, Vol. IV.

gliuolo, che a Lei si volge con atto naturale e affettuoso. Dove si nasconde questo cimelio? Adorna, forse, la stanza di qualche ricca signora parigina, o è dimenticato nel fondo di magazzini di pinacoteche o di antiquari, o è già coperto da nuove vernici? Possa la voce di Dante, che quest'anno più forte riecheggia pel mondo, compiere il miracolo di trarlo alla luce! Un sapiente restauro può talvolta far rivivere un capolavoro, che si credeva perduto per sempre.

Così l'amore e la perizia di Alfonso Rubbiani ci hanno restituito nella sua ossatura il palazzo di re Enzo, con le sue bifore, la sua cuspide merlata, e la fronte formidabile della muraglia. Nel '200 era tutt'altro il luogo all'intorno, quando Dante potè salire le scale del palazzo del Capitano e vedervi la sala, dove per 22 anni era vissuto nella prigionia senza esempio, nel cuore della città, partecipe con la vita di essa e pur legato coi geti d'oro, il figlio del grande imperatore. In quella sala, nel 1288, rendeva giustizia messer Corso Donati, venuto per la terza volta al regime di Bologna, con l'ufficio di capitano, per aggiogare la parte guelfa al carro della sua ambizione. Ma Dante, dopo il pellegrinaggio alla prigione di Enzo, certo si recò, per diritto pensiero, alla tomba che racchiudeva le sue spoglie nel tempio di S. Domenico, a lato dell'altar maggiore, con l'effigie scolpita del re e l'iscrizione dettata da Rolandino. Dall'altro lato si ergeva solenne la tomba di S. Domenico. Qual vento di tragedia aveva tratto l'ultimo svevo, il figlio dell'eretico più maledetto dalla Chiesa, a domandar pace presso i più tremendi persecutori del padre suo e di sua stirpe, quasi per testimoniare la sua sottomissione alla più alta possanza della terra? Presagiva Dante, allora, che egli avrebbe tutto tentato per risuscitare da quella polvere il fantasma dell'Impero? Allora i Domenicani dominavano senza contrasti, con le loro scuole e con la Somma, coi maestri e gli studenti, che da ogni parte confluivano nell'ampio convento, a chiedere asilo e un breve spazio per sepoltura nei chiostri, in qualsiasi angolo, pur di stare vicini alla tomba dell'atleta, « Benigno ai suoi ed ai nemici crudo ».

In Bologna l'Ordine Domenicano aveva assunto tanta importanza da attrarre presso di sè la stessa università dei giuristi, quasi per costringere la scienza umana a raccogliersi e a vivere sotto la protezione della scienza divina.

Non è un correre troppo con la fantasia

BOLOGNA - LE DUE TORRI.

l'immaginare Dante inginocchiato presso l'arca del santo, che, allora, nelle semplici linee architettate da Nicola Pisano, presentava l'aspetto dell'urna romana, sollevata dagli angioli verso il cielo. Certo lo sguardo acuto del giovane si è fissato sui mirabili intagli, che, illuminati dalle fiaccole rossastre, riflettevano, come un visibile parlare, la gloria del santo. Vedeva, dapprima, la storia del cavaliere, travolto sotto le zampe del cavallo furioso, e la madre accorrere trepidante, e insieme gioire commossa, vedendo il figlio ritornato alla vita. Non simboleggiava forse questa tragica scena il pericolo della morte, sempre imminente anche nel fiore di giovinezza, e, più ancora, il pericolo della morte eterna per chi è

travolto dal turbine delle passioni? Si salverà egli, il poeta, dalla selva aspra e forte? Poi il suo sguardo si fissava sul libro aperto del santo, che le fiamme non bruciano, mentre hanno incenerito i libri degli eretici; ma il libro di Domenico è quello della verità, discussa ed approvata nella celebre disputa di Fanjeaux tra cattolici ed Albigesi, alla presenza dei giudici. Scriverà anch'egli, il giovanetto, divenuto uomo, un libro di verità e di sapienza, che rimanga illeso nel fuoco, aperto al giudizio del mondo? Ma quale via prenderà per agguerrirsi nella lotta, armarsi di dottrina per vincere gli oppositori col tagliente sillogismo? Ecco Reginaldo, caduto ammalato, cui appare in visione la Vergine, che lo trarrà dal secolo, additandogli l'abito domenicano. Dietro si profila un monumento romano. [1] Da Roma, dunque, partirà la voce del comando. Ecco il grande Innocenzo, che vede in sogno S. Domenico sorreggere con la robusta spalla la chiesa di Laterano, crollante, quel tempio che « alle cose mortali andò di so-

MADONNA COL BAMBINO di FRANCO BOLOGNESE.
(Dal ROSINI S., *Storia dell'Arte illustrata*, Monumenti, Tav. XI).

1. Il Padre Berthier, nella sua opera magistrale, *Le Tombeau de Saint Dominique*, ha già richiamato l'attenzione dei critici su questo edificio di forma piramidale, con cupola rotonda: noi crediamo che, poichè la scena rappresenta la « promessa di Reginaldo a S. Domenico », alla presenza del Vescovo d'Orleans, e questo fatto avvenne a Roma, nell'edificio si possa riconoscere forse il cosidetto « Terebinto » di Nerone, di pianta piramidale esagona, come si vede anche nella pala dipinta da Giotto per l'altar maggiore di S. Pietro, in occasione del Giubileo del 1300. Così il monumento pagano ed eretico starebbe in contrapposizione con la Chiesa di Laterano, rappresentata nella scena seguente.

BOLOGNA - PALAZZO DI RE ENZO.

pra »; ed ecco il successore di Innocenzo, Onorio III, concedere a Domenico la regola approvata, e affidargli l'*ufficio apostolico* [1] di maestro di teologia del Sacro Palazzo, inviandolo come un novello S. Paolo a ravvivare con la parola la fede morta nel mondo. Gli apostoli S. Pietro e S. Paolo scendono a dare la spada ed il libro a S. Domenico, ed egli invia per la terra i nuovi compagni, che si spargono come i ruscelli a fornire l'acqua salutare per spegnere l'ardente sete. Così la mensa dei frati digiuni si fa ricca e lieta, quando gli angioli apportano il pane in cesti ricolmi, e S. Domenico lo dispensa ai compagni sorridenti, il *pane della sapienza divina*, il « pan degli angioli », per la cui brama anche Dante si farà per più anni macro! Più tardi, non a 22 anni; ancora la vocazione di Dante non si faceva sentire; chiuso era il libro del suo destino; Beatrice era viva, e Bologna piena di gaudii; a 22 anni Dante ha il cuore traboccante d'amore e di rime, e la sua fantasia vaga sul vascello leggero, insieme con i dolci amici e con le donne innamorate; studia Virgilio ed Orazio e l'arte del ben dittare; sogna forse di diventare cancelliere di repubblica o di principe. Ma basterà che la morte gli rapisca Beatrice, ed egli sentirà il vuoto intorno a sè e la paura della sua perdizione, e chinerà la fronte sui libri di Boezio e di Aristotele; basterà che l'esilio lo percuota, ed egli si risolleverà dall'abisso, in cui era caduto, come l'albero della nave emergente dai flutti, drizzando

L'ARCA DI S. DOMENICO secondo il presumibile modello originario di Nicola Pisano. (Ricostruzione a schizzo del prof. VINCENZO PERAZZO di Bologna). [1]

1. Crediamo che sia precisamente questo « l'ufficio apostolico » ricordato da Dante:

> Poi con dottrina e con volere insieme
> *Con l'ufficio apostolico* si mosse
> Come torrente ch'alta vena preme.

Non si dica che con ciò viene alterata la cronologia, avendo S. Domenico ottenuto l'ufficio soltanto nel 1218. A chi ben guardi appare chiaro che la lotta sostenuta da S. Domenico contro gli Albigesi è già indicata nei versi precedenti:

> In picciol tempo gran dottor si feo,
> Tal che si fece a circuir la vigna,
> Che tosto imbianca se il vignaio è reo;

lotta che fu sopratutto di *difesa;* così affermano anche i suoi biografi, ad esempio Costantino Medici: *Oh quantas in illis diebus pertulit ab eisdem iniurias, audivit minas, pertransivit insidias!* (Cfr. l'articolo di Padre Tommaso Alfonsi in *Il VII Centenario di S. Domenico* « S. Domenico ritratto da Dante », pag. 10, nota 2).

Più tardi, chiesta la licenza *alla sedia apostolica*, cioè prima ad Innocenzo III, poi ad Onorio III, ottenuta la *licenza di combatter per la fede*, cioè l'approvazione della Regola, e avuto anche l'ufficio apostolico, l'opera di S. Domenico diviene vittoriosa e travolgente. E' probabile che il ricordo dell'ufficio apostolico sia rimasto vivo in Dante anche per le scene scolpite da Nicola Pisano. Qui si vede il papa Onorio III, seduto in trono, consegnare un libro (le epistole di S. Paolo) a S. Domenico, mentre i segretari della cancelleria registrano il decreto di nomina del santo a maestro di teologia del sacro Palazzo. Cfr. Berthier, *Le tombeau de Saint Dominique.*

1. Questo disegno fu ideato prima che ne venisse pubblicato uno simile dal P. Alfonso Tommasi nel

il collo « alla verace manna », per diventare, egli primo dei laici, il primo dei filosofi ed il primo dei teologi. Allora contrapporrà la scienza di Domenico a quella di Ostiense e di Taddeo. Il poema scolpito nel marmo da Nicola Pisano intorno alla tomba di S. Domenico è compiuto e perfetto; quanto fu aggiunto dopo appare superfluo; ha valore di bellezza, non di storia. All'opera del genio possente non può far riscontro altro che il canto di Dante in lode del patriarca. Fu già espresso il pensiero [1] di incidere a lettere d'oro le venti terzine del canto XII del Paradiso intorno al basamento della cappella, che accoglie l'urna del santo. E perchè non subito, quest'anno stesso, in cui i due centenari paiono congiungere con un vincolo indissolubile il maestro e il discepolo, « però che d'ambedue Si dice l'un pregiando? » Forse basterebbe incidere le parole più sintetiche: « Per sapienza fue Di cherubica luce uno splendore »!

E che dire dell'altro, la cui « mirabil vita Meglio in gloria del ciel si canterebbe? » La memoria di S. Francesco era viva in Bologna, per la predicazione fatta dal santo nella piazza maggiore, gremita di professori e di studenti, e per gli effetti mirabili che ne seguirono. Ed era già sorto il tempio gotico, con gli occhi stellati nella fronte, aperti nel cielo, e con la raggiera dell'abside, imitante la corona di spine. E lì presso, nel sacrato, si allineavano, più o meno elevate

BOLOGNA - SEPOLCRO D'ACCORSO E DI SUO FIGLIO FRANCESCO, dietro l'abside di S. Francesco.

periodico « Il VII Centenario di S. Domenico », febbraio 1921.

Si sa per ricordi attendibili del Prelormo, citati dal Piò, che l'urna del Santo era sostenuta originariamente da 12 colonne con angioli, *tre per ogni quadro*, o storia scolpita nel sarcofago, sicchè la disposizione delle colonne, per ragioni di statica e di simmetria, si può ricavare con molta sicurezza.

L'altezza delle colonne di m. 1,07, e m. 1,75, compresa la base e il capitello, fu desunta dall'arca di S. Pietro Martire, costruita nel 1335 in S. Eustorgio di Milano, che, negli atti del tempo, era detta simile per forma all'arca di S. Domenico (Cfr. Berthier, Le Tombeau de Saint Dominique, pp. 21-23). Dalla tomba di S. Pietro Martire fu tolto il motivo dai cani, con le fiaccola ardente in bocca, simbolo dell'Ordine domenicano, per base delle colonne. La forma degli angioli, i dettagli dei capitelli e delle cornici, il movimento delle linee, furono ricavati dagli elementi offerti dalle opere di Nicola Pisano, cioè dal Pulpito di Pisa da quello di Siena e dalla Fonte di Perugia.

Si può esser certi che l'arca di S. Domenico terminava in linea orizzontale e non aveva cimasa o coronamento di sorta, perchè, quando fu disfatta nel 1411 per essere trasportata nella nuova cappella, fu posto sopra l'urna un coperchio di legno, rivestito di drappi; e così rimase finchè Nicolò Schiavone formò la magnifica attuale piramide marmorea. Certo, quando Dante la vide, l'arca di San Domenico s'innalzava libera nell'interno del tempio, a lato dell'altar maggiore, e presentava nella sua austera ed eloquente semplicità l'aspetto di un pulpito, sorretto dagli angioli, come se i fedeli potessero veder sorgere ancora da esso la figura del grande Predicatore.

1. Dal Padre Alfonsi, nell'art. « S. Domenico ritratto da Dante » pubblicato nel Bollettino *Il VII Centenario di S. Domenico*, fascicolo I, a. I, p. 11.

da terra, le arche dei giuristi e dei guerrieri, dei nobili e dei mercanti, dei Ghislieri e dei Da Castello, dei Dalla Lana e dei Caccianemici, di guelfi e di ghibellini, pacificati ormai nella morte.

Ma su tutte sovrastava con la piramide acuta la tomba di Accursio, non ancora dischiusasi per accogliere anche il corpo del figlio suo. Da questi avelli, che, secondo il costume, erano destinati ad accogliere tutti i discendenti di una famiglia, Dante derivò, forse, l'idea delle arche infocate degli eretici, da una delle quali fece sorgere la figura di Cavalcante a suspicare intorno, trepidando di veder giungere il figlio suo a dargli l'abbraccio infernale!

Dalla piazza di S. Francesco si vedono i colli verdeggianti. Sul più alto punto, dove oggi torreggia il palazzo Aldini, edificato al tempo di Napoleone, sorgeva, al tempo di Dante, un sacello rotondo, dedicato alla Vergine da donna Picciola Piatesi, e consacrato nel 1118 dall'arcivescovo di Ravenna; presso alla « Rotonda » era un ospizio; qui S. Domenico pregò; qui fu trasportato morente. Anche Dante salì in cima a questo colle, detto il « Monte di S. Maria », per la ripida strada, oggi non più battuta, anzi sepolta, che dal piano s'inerpica, di fronte alla via Malpertuso, per Valle oscura. Dietro il monte di S. Maria la strada prosegue per andare a *Ronzano*, il romitaggio dei Frati Godenti. La strada era stata fatta da Loderingo e Catalano, al tempo di lor potenza, e proprio nel 1287 era ridotta a miglior condizione. Incontrò forse Dante, per la solinga via, Fra Loderingo e Fra Guittone,[1] lenti e gravi, coi loro manti candidissimi e coi cappucci bassi sugli occhi? E Fra Guittone non riconobbe forse e sbirciò bieco, accennandolo al compagno, il giovane poeta, salito fin lassù, non per far omaggio all'antico maestro, ma per intonare con pieno gorgheggio la canzone fresca del Guinizzelli?

Forse una nuova scena quì si offerse a Dante, facèndogli trattenere il respiro e il saluto; una torma di sbirri e di baratti sopraggiunge, trascinando un condannato avvinto da corde. Lì, sopra una leggera spianata, che domina la via, dove un'antica casa colonica, con tracce d'immagini sacre nella negra cucina, dimostra di essere stata un'oratorio, lì s'impiccavano i malfattori, i cui corpi venivano poi gettati giù per il ripido borro, che si sprofonda dal ciglione a destra della strada. Qui erano le salse! Ancor oggi, nonostante che gli avvallamenti del terreno abbiano colmato in parte il baratro, esso presenta un aspetto selvaggio e brullo, con poca sterpaglia, e l'acqua giù nel fondo gorgogliante; e più triste doveva apparire allora, quando le emanazioni gasose delle sorgenti si confondevano con quelle dei corpi putrefatti.[2] Certo questo luogo era

S. MARIA DEL MONTE CON LA « ROTONDA » di Picciola Galluzzi. (Bibl. Comun. di Bologna - Collezione Gozzadini, cart. 40).

impresso nella memoria di Dante, quando ideò la 1ª bolgia dell'8º cerchio, da riempire di Bolognesi, e quando dal ripido scoscendimento della 5ª bolgia egli scivolò veloce, stretto sul petto di Virgilio, com'acqua che diroccia verso il mulin terragno, per trovarsi poi sul fondo della 6ª bolgia, dove si snoda lenta la processione degli ipocriti. « Tuo padre è stato gettato alle salse », dicevano i monelli bolognesi per ingiuria; « Oh che ti mena a sì pungenti salse? », ripete Dante, mentre ammicca Venedico e lo

1. Catalano era morto nel 1285, ma Loderingo era ancor vivo nel 1287; e Fra Guittone, come si sa da documenti, nel 1285 era a Bologna, in Ronzano.

2. Cfr. A. Basserman, *Sulle orme di Dante*, pag. 210. Il luogo è descritto da Benvenuto da Imola: « Salse est quidam locus bononiensis, concavus et declivus extra civitatem, *post et prope Sanctam Mariam in Monte*, in quem solebant abiici corpora disperatorum, foeneratorum et aliorum infamatorum; unde aliquando audivi pueros dicentes unum alteri: pater tuus fuit proiectus ad salsas ».

fa frustare allegramente dai demoni cornuti. Bene farà il Comune di Bologna a porre un ricordo del dantesco luogo infernale, sulla strada tra il colle di Ronzano e le Salse.

Ma ormai Dante ritorna sui suoi passi, chè il sole già volge al tramonto, e le ombre scendono dal colle di S. Maria sugli orti e le braine sottostanti. Di lassù egli abbraccia con uno sguardo la città turrita, chiusa nella breve elissi della cerchia antica, mentre le porte, i palancati e il fosso già segnano i limiti della nuova. Di lassù, come da fulcro di bilancia, egli libra la vista « intra Savena e Reno », che si vengono incontro, a pie' dei colli irrigui, folti di querce. Oh come questo paesaggio è vivo nella memoria di Dante, anche quando da Ravenna, quasi presso alla fine del suo corso mortale, dirige il canto bucolico a Giovanni del Virgilio! Uditelo nella 1ª egloga latina, ch'egli trapiantò come fresco virgulto nell'italico giardino; dice Titiro (Dante) a Melibeo (Ser Dino Perini), parlando del pastore Mopso (Giovanni del Virgilio):

Pascua sunt ignota tibi quae Maenalus alto
Vertice declivi celator solis inumbrat
Herbarum vario florumque impicta colore.

Poeticamente così traduce l'Albini:

Tu i pascoli non sai che il Mènalo, schermo del sole,
Con la pendente costa da l'alto vertice ombreggia,
Screziati del vario colore dell'erbe e dei fiori.

Orbene il Mènalo, monte dell'Arcadia, trasportato nel paesaggio bolognese, è senza dubbio il monte di S. Maria, l'acropoli di Bologna, che getta le sue ombre sui piani sottostanti, tra S. Salvatore e S. Francesco, dove Giovanni del Virgilio insegnava.

E ancora:

Circuit haec humilis et tectus fronde saligna
Perpetuis undis a summo margine ripas
Rorans alveolus, qui, quas mons desuper edit
Sponte viam, qua mitis erat, se fecit acquarum.
Mopsus in his, dum lenta boves per gramina ludunt
Contemplatur ovans hominum superumque labores.

e l'Albini:

Umile va d'intorno sott'esso le fronde dei salci
con le linfe perpetue le rive de l'orlo aspergendo
un canaletto, e a l'acque che vengono giù dalla cima,
dove frangeasi l'erta, si fè naturale sentiero.
Là Mopso, mentre i bovi si godono l'erbe cedenti,
contempla, e in sè n'esalta, degli uomini l'opre e dei [numi. [1]

Certo questo ruscelletto ha riscontro con quello che attraversa la divina foresta sulla cima del monte del Purgatorio, ma, nel paesaggio bolognese, esso è l'*Aposa*, che scende dal dirupato monte Paderno, con acque perenni e

LE SALSE.

1. « Dantis Eglogae, Iohannis de Virgilio carmen et egloga responsiva ». Testo, Commento e Versione a cura di G. Albini, Firenze, Sansoni, 1903.

solco profondo, gira intorno alle pendici estreme del monte S. Maria, e poi entra nella città, per la via che ancor oggi dal fiumicello ha il nome (via Val d'Aposa), e attraversa poi il rione di Portanova, i *Pascoli* dove Giovanni del Virgilio aveva la casa e la scuola. Questi precisi dettagli di paese invano la critica tenterà di togliere dal nitido cesello dell'egloga, dove ogni figura ed ogni segno hanno un nome ed una corrispondenza col vero!

Dante non ha dimenticato Bologna; egli ha bene impresso nella sua memoria le figure dei suoi dannati, i volti piacenti delle sue donne, il dialetto dei popolani, le sue torri, i suoi libri, le sue tombe e i suoi colli. E Bologna non ha mai dimenticato Dante; l'ha seguito passo passo nell'ardua salita, da quando giovane venne a dissetarsi alle fonti della sapienza a quando, esule, lo accolse tra le sue mura.

Dapprima un notaio, trascrivendo un suo sonetto scherzoso, ce ne palesa la presenza nel 1287; un altro ci annunzia divulgata nel 1292 la canzone « Donne che avete intelletto d'amore », e un altro, quella del Convivio « Tre donne intorno al cuor mi son venute ». In un atto bolognese del 1306 appare la prima menzione della « Vita Nuova »; nel 1317 sono già trascritti alcuni versi dell'Inferno; nel 1319 il primo verso del Purgatorio. Un poeta bolognese, Giovanni del Virgilio, invita Dante a Bologna a prendervi la laurea; e nel 1323, un notaio bolognese, Uguccione de' Bambaglioli, con un breve disegno a penna, in un volume di Memoriali, rappresenta Dante in ginocchio, mentre una donna grassa, seduta su una cattedra, sta apprestando per lui una corona di alloro.

Molti sorridono per questa ingenua, enigmatica rappresentazione; io accetto la veduta di Giovanni Livi, che primo ne ebbe l'impressione. [1] È un umile omaggio, come poteva farlo un notaio, parente di Graziolo Bambaglioli, primo commentatore della Commedia; ma si era a due anni dalla morte di Dante, e nell'imperversare della rabbia polifemica, che minacciava di travolgere e dannare la sua memoria, le sue ossa e l'opera sua. Quelle poche foglie di alloro sono le prime dell'albero, che eterno verdeggia presso la tomba del Poeta.

1. Cfr. *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, p. 82, Bologna, Cappelli, 1918.

DANTE INCORONATO DA « BOLOGNA ».
Dal quaderno II (B) del registro di Uguccione Bambaglioli.

S. Bonaventura e Dante.

[ERNESTO JALLONGHI]

(Continuazione, Vedi pag. 98, Anno VI - Fasc. V.).

II. - IL PURGATORIO.

1. Anche la concezione del Purgatorio dantesco - contrariamente al parere di altri - germina dal folto campo della dottrina cattolica - che accanto agli elementi classici, alle tradizioni ed alle leggende offriva solidità di materiali e ricchezza di contenuto. E tra un inferno « pagano e aristotelico » ed il « tolemaico teologico e astrologico paradiso » è bene una « costruzione pressochè tutta chiesastica e cristiana [1] », sulla quale lo studio delle fonti scolastiche può ancora dire parole feconde e illustrare aspetti non del tutto chiari. Se ogni grande del tempo può vantare una parte di contribuzione verso la Commedia - poichè Dante, come è stato osservato, non fu nè tutto tomista e aristotelico nè tutto platonico e bonaventuriano [2] - per la elaborazione della seconda cantica può forse contare benemerenze maggiori. Perciò le ispirazioni dell'Angelico, sebbene profonde per l'ordinamento morale dell'Inferno, [3] sono insufficienti per il luogo della espiazione - foggiato da una studiosa intelligenza che molto si preoccupò « forti cose a pensar metter in versi ». E neppure le pagine concettose di Ruperto di Dentz e del Cardinale Ugone da S. Caro o quelle di Ugo Vittorino [4] bastano a spiegare l'armonia, la bellezza del disegno e la complessità d'una creazione risultante dal concorso di fattori diversi - fusi con meravigliosa potenza di unificazione e con un senso geniale di arte. Erano varie le opinioni sulla collocazione del Purgatorio, la forma, le pene, l'origine, lo stato e la vicinanza al Paradiso terrestre. Ora Dante nel vagliarle si mantenne fedele alla loro sostanza accettata dalla fede, ma le elaborò con assoluta indipendenza e libertà senza tuttavia scostarsi dalle linee maestre dei suoi grandi scolastici, fra i quali è dunque al primo posto Bonaventura. L'importanza della sua teologia mistica - svoltasi parallella a quella dell'Aquinate - non deve trascurarsi anche nei contatti con la poesia dottrinale della montagna Santa nelle questioni sopratutto intorno al sito del Purgatorio, alla teorica dell'amore che ne abbraccia la struttura etica, ed al Paradiso terrestre: questioni agitate da lui con la solita larghezza e originalità di vedute.

Anzitutto la necessità di cotesto luogo di purgazione - è insegnato in un preambolo del *Breviloquium* - scaturisce dal concetto della giustizia e della bontà di Dio. La pena che reca è nel fuoco da cui « gli spiriti dei giusti » che non compirono in vita la soddisfazione corrispondente, sono afflitti secondo che più o meno di « cremabile » portarono con sè. Sono afflitti meno gravemente che nell'Inferno e più che nel mondo, non così tuttavia che sempre « non sperino e sappiano di non essere nella dannazione [1] ».

Con tal fuoco corporale « si purgano gli spiriti - *purgantur spiritus* - dai reati, dalle scorie e reliquie dei peccati, dopo di che « volano » nella gloria del Paradiso. Uniformemente con parole anche bonaventuriane il poeta canterà del secondo regno

> dove l'umano spirito si purga
> e di salire al ciel diventa degno
> (*Purg.* I. 5, 6.)

dopo che « ogni sudiciume » avrà tolto e al monte avrà spogliato lo scoglio che non lascia essere Dio manifesto - o come Bonaventura dirà « siasi alleggerito del peso dei reati ». [2] L'intelligenza di quanto è su esposto ammette una ragione. Il primo principio, come è ottimo

1. G. Busnelli, *L'ordinamento morale del Purgatorio dantesco*, Roma, 1908, p. 9 - F. d'Ovidio, *Nuovi studi danteschi. Il Purgatorio*, Milano, 1906, p. 30,343.

2. V. Ronzoni, *Minerva oscura* Milano, Manzoni 1902, pag. 30.

3. cf. G. Busnelli, *L'Etica Nicomachea e l'Ordinamento morale dell'Inferno di Dante*, 1907, Bologna.

4. Cf. G. Busnelli, *La concezione del Purgatorio dantesco*, 1906; *L'ordinamento morale del purgatorio dantesco*, pag. 19.

1. Il teologo parla di « scorie e reliquie » del peccato e di quanto è « cremabile », ciò che nella poesia diverrà « sudiciume, caligine, note ».

« Ignis purgatorius purgat animam a peccati scoria ». Sententiae c. IV, d. XXI p. I.

2. L'idea della « giustizia e della speranza », accennata nella prosa, ricompare nel canto XIX:

> o eletto di Dio gli cui soffriri
> e giustizia e speranza fan men duri.

e perfetto, non soffre che il bene resti irrimunerato ed il male impunito. I giusti talvolta muoiono senza aver del tutto compito la penitenza in questa vita, e come il merito della vita eterna non può rimanere in essi senza premio, ed il vizio della colpa senza punizione, in causa della bellezza dell'ordine che ne verrebbe turbata, è necessario che essi alla fine siano premiati e temporaneamente puniti secondo l'esigenza del reato delle colpe. [1] La pena è giustamente punitrice, degnamente satisfattiva, e sufficientemente purgativa. Per la pena punitiva, lo spirito che sprezzando il bene eterno e sommo si sottomise al bene infimo, deve soggiacere alle cose inferiori, [2] perchè la punizione tragga da ciò che l'occasione gli prestò alla colpa onde Dio offese e se stesso rese vile. L'ordine della divina giustizia esige che gli spiriti siano puniti dal fuoco materiale. [3] Ma essi hanno la grazia. E non possono venir presi interamente dalla tristezza nè cadere nella disperazione o nella bestemmia. [4] E' uno stato di malinconia nella stessa certezza di raggiungere o prima o poi la beatitudine. Tanto li brucerà il dolore per quanto al mondo più intimamente si attaccò l'amore.

Poichè tale purgazione è spirituale, o il fuoco avrà una virtù spirituale divinamente conferitagli, o la virtù della grazia inabitante internamente, con l'aggiunta della pena esteriore, l'anima stessa già punita per le offese e alleviata dal crimine purgherà a sufficienza, così che non le rimanga nessuna « dissimilitudo » alla gloria. [5] E riacquisterà la perduta somiglianza con l'immagine divina offuscata.

2. Ma una domanda che appassionava era subito posta dai dottori medievali a proposito del Purgatorio, e fu difatti analizzata dal teologo: dov'è cotesto luogo di espiazione? E' sopra, o giù, o nel mezzo? Le opinioni diverse hanno una critica ed una risposta.

Parrebbe che fosse in un luogo superiore, perchè le anime giuste sono fuori la potestà delle tenebre, perchè sono piene dell'amore che tende in alto e perchè « essendo il purgatorio la via di mezzo per passare dallo stato di pellegrinaggio alla patria », la sfera del fuoco gli compete di più. Per altri invece, è un luogo inferiore come il limbo e l'inferno, perchè a causa della pena che include non è così nobile da stare in alto. Una terza opinione lo pone invece in mezzo perchè il purgatorio è uno stato medio tra lo stato di gloria e lo stato di dannazione eterna. [1]

A suo parere « secondo la legge comune, come il limbo anche il purgatorio dovrà credersi posto « *inferius* » come parte anzi dell'inferno stesso, secondo il pensiero di Gregorio Magno nei Dialoghi – che cioè sotto lo stesso fuoco si purga l'eletto e brucia il dannato [2] ». E neppure diversa è l'opinione di Tommaso: il purgatorio è un luogo sotterraneo prossimo all'inferno col quale ha comune il fuoco. Ma, mentre questi respinge la sentenza che lo pone sulla terra del peccato, o nell'aria od in un luogo che sia in mezzo tra noi e Dio, Bonaventura si stacca dal pensiero di lui diffuso e comune, affermando che « *per virtù di particolari dispense diversi luoghi possono essere purgativi e quindi stare nel mezzo* ». Collocarlo nella sfera del fuoco è anche possibile, solamente in forza di un'immaginazione: « *Superius in sphaera ignis non est aliquo istorum modorum*, (le opinioni diverse su esposte) *sed qui hoc cogitat moveri videtur secundum phantasticam fictionem* ».

E la elaborazione piena e cosciente di tale « fantastica finzione » si direbbe che il teologo avesse lasciato alla potenza creatrice dell'alunno fiorentino che la montagna espiatrice escogitò non sopra la sfera del fuoco, ma nelle vicinanze, tanto che partono da essa le fiamme dei lussuriosi, e la elevò « nel mezzo ». Di più: altrove il dottore constata « la indeterminatezza » del luogo purgativo, intorno a cui è lecito pensare ad arbitrio e, con un inciso notevolissimo che influisce sulle linee cosmologiche del mondo dantesco scrive che « *l'inferno, il limbo ed il purgatorio possono immaginarsi posti l'uno sull'altro gradatamente* » [3]. L'inferno in giù: il limbo fuori di esso, il purgatorio al di

1. Si pensi al criterio del contrappasso applicato anche per le pene del Purgatorio: lo fren vuol esser del contrario suono, *Purg.*, XIII, 40. – B. Breviloquium, VII, cap. II, n. 3.

2. La virtù della grazia « animam jam pro offensis punitam et a reatuum onere alleviatam purget ». Ivi n. 6.

3. S. B. Breviloquium, VII, cap. II, n. 3 e 4. – Sententiae, IV. d. 44, p. II, a. 3. q. 2.

4. S. B. Breviloquium, VII. cap. II, n. 5.

5. S. B. Breviloquium, VII, cap. II, n. 6.

1. S. B. Sententiae, IV, dist. XX, p. I, q. VI.

2. « Sic lymbus inferius fuisse credendus est, ut sit locus purgatorius ». Ed è parte dell'Inferno, secondo alcuni: « hic autem locus pars inferni creditur a quibusdam ». Ed altrove: » Inferno può anche chiamarsi un luogo inferiore in cui uno sia punito con pena di danno e questo dicesi limbo ». S. B. Sententiae, IV, quaest. VI, art. I. Conclusio Dist. XX.

3. A proposito del Limbo e del seno di Abramo, ivi posto da Tommaso e dalla tradizione dottrinale, anche Bonaventura si esprime in termini non diversi dividendo in due parti il luogo serbato all'ombra dei primi parenti e dei pargoli innocenti ». Nel limbo, egli dice, « Patres fuerunt in parte superiori et parvuli in parte inferiori. Et ratio hujus est quia isti habent carentiam visionis sine expectatione; illi habebant cum expectatione et ideo erant in sinu Abrahae ». *Sententiae*, IV, d. XLV, art. I, q. I.

sopra, e dominante su tutti il paradiso celeste, che altrove è collocato sulle sfere.

Gli era parso dunque « ragionevole » che come nell'Empireo è il Signore, Satana fosse nell' « infimo luogo » a immensa distanza da Lui: in alto la gloria e giù la dannazione: e tra loro, in virtù d'una singolare concessione, « nel mezzo » tra cielo e terra, tra paradiso e inferno, il Purgatorio. Nessun altro – per quanto io sappia – espresse o insistette così nella gradazione con la quale anche il Poeta dispose i tre regni architettati sullo stesso meridiano intorno ad una linea che congiunge Sionne al centro dell'universo. [1]

3. Più caratteristica è l'opinione di Bonaventura – differente da quella di Tommaso – intorno « all'elevazione » ed all'altezza propria del Purgatorio, che le visioni medievali davano come « un campo fiorito, una valle ridente od una fossa infocata, un ponte angusto e irto di chiodi, una pianura seminata di triboli e di spine, ed anche talvolta come un monte di gioia ». « Monte del Signore » fu anche detta nella liturgia la Vergine, e « monte preparato per i novissimi giorni ». Ma già l'esegesi biblica era ricca di simboli e di allegorie tratti dal concetto della montagna, tra i quali sorprendono i rilievi fatti nelle *Collazioni di San Giovanni* dal teologo francescano – quelli sopratutto al passo: *Iesus porrexit in montem Oliveti.* Egli scrive:

« Il monte raffigura la sublimità della contemplazione, e risponde bene il senso mistico. Perchè il monte è formato da una forte scossa della terra, o da un corso di acqua che mentre da una parte scava la terra, dall'altra la innalza, oppure dal loto grasso che si dissecca al sole. Ora nel mondo dello spirito l'anima si innalza alla contemplazione sia per un forte timore, sia per il corso delle grazie celesti che elevano, sia ancora per il disseccamento, cioè, per l'austerità della vita delle concupiscenze ». [2]

Altrove s'insinua pure l'invito di « sacrificare sul monte – cioè in uno stato perfetto di religione o di penitenza – quanto di carnale o di temporale ritragga l'uomo dall'amore divino ». [1]

E non a torto è parso al Ronzoni che si corre più facilmente alla fantasia dantesca da questi pensieri bonaventuriani – per quanto non del tutto suoi – che non dall'abitudine dei tempi a raffigurare la Vergine in un monte. [2] Tra le cause produttrici delle montagne il dottore francescano cita – come si è visto – « un forte movimento tellurico », ed il Poeta si serve dello scotimento della terra in seguito alla caduta degli Angeli, per formare la sua montagna espiatrice: [3] analogia negli elementi geologici che è anche più chiara ed intima negli elementi mistici: « dall'aridità o dall'austerità della vita concupiscibile è innalzata l'anima alla contemplazione di Dio ». Ed anche il Poeta, mentre ascende, avverte che gli si dissecca la vita di concupiscenza ed è reso più libero di tendere in alto.

Più vicini ed utilizzabili i passi del *Commento a S. Luca:* « il monte è un luogo eminente dalla terra elevato verso il cielo e però adatto alla contemplazione ed alla preghiera ». E' fatto a posta per « le divine apparizioni, istruzioni e contemplazioni » ed i tre discepoli presenti alla trasfigurazione di Gesù simboleggiano bene « i tre modi di ascendere all'apice della contemplazione, per via cioè di splendore, per via di dolore e per via di amore ». [4]

E col dolore e l'amore – sorrette dalla luce della verità e della gloria che le attende – salgono le anime verso lo splendore del Paradiso.

4. Ma la loro condizione di vita deriva anche meglio dai mistici suggerimenti di un altro denso libretto ascetico – *De triplici via* – in cui sono profondamente analizzati i diversi mezzi di purificazione utili per toccare la bea-

1. « Statui vero purgationis respondet locus indeterminatus et quoad nos et quoad se, quia non omnes in eodem loco purgantur, licet forte in aliquo multi sint. Potest tamen aliter dici et melius, quod animae receptacula aut sunt secundum merita bona et sic est paradisus et locus coelestis: aut propter peccata, et sic distinguitur triplex locus secundum triplex peccati genus: scilicet purgatorius, et hic debetur veniali; limbus et hic originali, et infernus, et hic mortali. Et bene potest esse et satis probabile est quod *gradatim se habeant ista tria loca*, sed tamen circa eandem partem sint, sicut colligi potest ex Sanctorum dictis, et ex his quae in praecedentibus dicta sunt ». S. B. *Sententiae IV* dist. XLV, Art. I quest. II.

2. « Per quam (montem) significatur sublimitas contemplationis, et hoc convenienter. Ut enim mons generatur ex vehementi terrae motu, et ex ductu aquae elevantis terram in parte una et in parte alia cavantis, vel ex aggregationis luti unctuosi diuturna dessicatione; sic spiritualiter vel ex vehementi timore vel ex ductu acquae coelestis, vel ex dessicatione idest austeritate vitae concupiscentialis elevatur anima in contemplationem Dei ». S. B. *Opera*, Collationes in Ioannem, XIV.

1. S. B. Sermones, IX, 424.

2. D. Ronzoni, *Pagine Sparse*, 11-13.

3. cf. E questi che ne fe' scala col pelo
fitto è ancora, sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal cielo,
e la terra che pria di qua si sporse
per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
quella che appar di qua e su ricorse.
(*Inf.*, XXXIV, 119-126).

4. « Mons enim est locus eminens et a terrenis ad coelestia porrectus et ideo contemplationi idoneus » – « Mons est idoneus ad divinas apparitiones, instructiones et contemplationes ». S. B. *Commentarium in Evangelium Lucae*, VIII, c. IV, p. 231.

titudine dopo le vicende d'una operosità restauratrice nelle anime della immagine della Trinità ».

« Occorrono tre atti – vi si dice – la *purificazione* per essere condotti alla pace; l'*illuminazione* alla verità e la *perfezione* alla carità ». Triplice è anche il modo di esercitarsi in cotesta via – cioè *leggendo e meditando, orando e contemplando* ». Nella meditazione l'esercizio dovrà scaturire « dallo stimolo della coscienza, dal raggio della intelligenza e dal fuoco della sapienza. [1]

« Con lo stimolo della coscienza dovrà l'uomo esasperarsi nel ricordo del peccato, eccitarsi nella considerazione di se stesso e dirigersi al pensiero del bene. Il ricordo del peccato dovrà indurre l'anima ad occuparsi della sua molteplice *negligenza, concupiscenza* e *nequizia* – custodire il cuore, spendere utilmente il tempo e prefiggersi in tutto il debito fine. Ed inoltre, sono da deplorare i mali commessi, da respingere i diabolici tentativi e si deve progredire di virtù in virtù per giungere alla terra promessa ».

E così si analizzano i disordini di concupiscenza e poi di malvagità, e si suggeriscono rimedii contro di loro per giungere alla rettitudine. [2] Notevolissimi questi: la *sollecitudine* contro la negligenza, la *severità* contro la concupiscenza e la *benignità* contro la malvagità. « La sollecitudine dà vigore dell'anima e la dispone a compiere tutte le opere divine con vigilanza, confidenza ed eleganza. [3] La severità è un rigore dello spirito che abilita all'amore delle asperità della povertà e della umiliazione. La benignità è una dolcezza che induce alla benevolenza, alla tolleranza ed all'interna letizia. Così la coscienza diventa buona e retta. Ed insieme bisognerà indugiarsi nei gradi di virtù perchè si consegnano tranquillità e serenità, donde scaturisce l'allegrezza spirituale, da cui è spinto l'animo a tendere su.

Comincia questa via dallo stimolo della coscienza e termina nella gioia dell'animo: si esercita nel dolore, ma si consuma nell'amore ». [4] Per la via illuminativa si pensano i mali che Dio perdonò, e si pensano con gratitudine di affetto, e si considerano i benefizi di cui ci arricchì insieme alle promesse dei premi sicuri. Segue di necessità il dovere di allontanare dalle creature ogni affetto e concentrarlo nello Sposo. Poichè con l'amore si supplisce ogni indigenza, ai beati viene ogni abbondanza e la presenza stessa di chi è il sommo desiderio. [1]

Ciò non basta all'anima che espia. Ella prega anche, deplora e si curva nella riverenza e nell'adorazione, finchè giunge, attraverso a sei gradi di amore, alla perfezione. La *soavità* nel trattenersi con Dio nelle sante meditazioni, l'*avidità* del contatto con Lui, la *sazietà* che respinge come fastidioso ogni altro sentimento estraneo, l'*ebbrezza* che ne segue e che cerca il tormento in luogo del piacere, la *sicurezza* di non potersi più separare dall'oggetto del suo amore ed infine la piena e vera *tranquillità* in cui è pace e requie e l'anima è come nel sonno – ecco i gradi che portano alla carità o perfezione ». [2]

A ciascuno di tali stati si ascende per gradi che più volte hanno evidentemente la solita base ternaria o settenaria. [3] Nell'ultimo capitolo si ha un'altra « distinzione di nove gradi ascensionali » – fondata tutta come nel primo, su una triplice categoria – *amaritudo, gratitudo et similitudo.* – Indispensabile l'amarezza perchè « i peccati commessi per diletto non possono cancellarsi senza l'intervento d'una contrizione affliggente ». [4] In essa andranno « ponderati i mali a cagione delle proprie nequizie, ricordati i dolori per le angustie di Gesù e invocati i rimedi in vista delle miserie del prossimo. La gratitudine abbraccerà l'ammirazione dei benefizi, l'annullamento dei meriti e l'azione di grazia in cantici di letizia.

La similianza reca seco la vista della verità, l'affetto e l'atto di riflessione su di se, vigorosa. La purgazione dovrà essere dolorosa a causa dei mali che premono su di se, a causa di Cristo e del prossimo ». [5]

L'opuscolo – su cui di nuovo chiamo l'attenzione – per il vivo fascino artistico che suscita e la grande esigenza delle ascensioni che reca – dà l'impressione d'una lettura non superficiale per parte dell'Alighieri, vi sono molti spontanei concetti e indizi riconoscibili nella formazione fantastica della 2. cantica. La con-

1. S. B. *De Triplici Via*, p. 2 e 3 in DECEM OPUSCULA ad theologiam mysticam spectantia. Ad Claras Aquas, 1900.
2. De Triplici Via, cap. I, n. 7.
3. Si notino le terzine che derivano da questi suggerimenti:

> Ratto, ratto, che il tempo non si perda
> Per poco amor! gridavan gli altri appresso;
> Chè studio di ben far grazia rinverda.
> O gente, in cui fervore acuto adesso
> Ricompie forse negligenza e indugio,
> Da voi per tepidezza in ben far messo.
> (*Purg.* XVIII).

4. S. B. De Triplici Via, n. 8 e 9.

1. S. B. De Triplici Via, n. 15.
2. I. B. De Triplici Via, paragrafo 4, n. 9 – II.
3. S. B. *De Triplici Via, Prologus* e p. 26. L'opuscolo contiene tre capitoli: Cap. I, *De meditatione qua anima purgatur, illuminatur et perficitur.* Cap. II, *De oratione, qua deploratur miseria, imploratur misericordia, exhibetur latria.* Cap. III, *De contemplatione, qua pervenitur ad veram sapientjam.*
4. S. B. De Triplici Via, cap. III, p. 36.
5. S. B. De Triplici Via, p. 36-38.

templazione, la preghiera, la diligenza e la preoccupazione degli spiriti nell'esercizio e nella operosità santa, in un luogo « severo ma non desolato » dove le passioni tacciono o sono miti [5] – che è tutto di pace e di rassegnata attesa e come « un colossale monastero salmeggiante » lanciato in alto quasi a « secondare lo slancio delle anime al cielo che le aspetta, » [1] richiamano i caratteri di dolcezza e d'intimità consueti al misticismo del Francescano.

5. Così le forme care alle muse rivestono il monito di lui che « *per giungere con la purgazione alla pace, con l'illuminazione alla verità e con la perfezione all'amore bisogna « meditare pregare e contemplare* ». [2] Il consiglio è seguito con volontà e gioia. Le anime meditano anzitutto nelle visioni e nei quadri offerti loro dalle bianche pareti circolari effigiate di esempi buoni. La idea della contrapposizione delle virtù mariane al vizio contrario sarebbe derivata – secondo il Perez, al quale aderirono il Poletto, Moore, Metrod, Capelli ed altri – dalla pagina d'un altro libro anche bonaventuriano – lo *Speculum B. Virginis* [3] che sapientemente parve aver generato il concetto della divisione penale del Purgatorio. [4] Ma a parte la falsa attribuzione a Bonaventura d'un' operetta ascritta invece a Corrado di Sassonia, [5] la pagina famosa non ha con esso « la rispondenza e l'armonia » che vi furono viste, e contiene « più divergenze che somiglianze ». [6] Tutto al più « l'abbagliante raffronto » può sostenersi solo nel senso della uniformità dello *Speculum* alle opere di Bonaventura – di cui è certo l'espressione – e dei tempi in cui la Commedia germina e fiorisce alle mistiche idee di lui. Piuttosto ad un altro passo del teologo stesso si può pensare per il criterio generale di porre accanto ad ogni peccato il male effetto della pena che gli vien dietro. Parlando degli oggetti ai quali ciascuno di esso protende, egli scrive: « *ad superbiam sequitur aeterna dejectio; ad invidiam obtenebratio; ad iracundiam aeterna perturbatio; ad accidiam aeterna tabefactio; ad avaritiam sempiterna egestas; ad gulam sempiterna esuries; ad luxuriam sempiterna inflammatio et horror sempiternus* ». [1]

Anche consecutaneo al suo spirito ed all'indole dei suoi scritti è il servirsi di elementi di grazia e di bontà in posizioni di dolore e di pena, e rallegrare in tal modo con soavi visioni e canti e immagini radiose la severità delle scene. La pena espiatrice non è compiuta con tetro orrore nè dal ministero orribile dei diavoli, come nel « carcere » infernale. E non viene inflitta neppure da spiriti buoni. La purgazione si attua da se, e quando è nel fuoco, esso punisce nella sua stessa natura. [2]

Alla grazia ed alla volontà che liberamente vuole purificarsi consuona e porge aiuto la pena esteriore. Probabilmente le anime sono condotte al luogo dell'espiazione – come nel cielo – dagli Angeli buoni, al modo stesso che sono scortate nell'inferno dai cattivi. E vanno come guide, non come strumenti di tortura. [3] La lotta dei due spiriti sull'« Archian rubesto » per afferrare l'anima di Buonconte è la rappresentazione e il dramma di tale opinione.

Generalmente è una missione di dolcezza e di cortesia quella che viene affidata agli Angeli. Altrettanto dicasi della loro presenza nei gironi del monte. Scendono dal grembo di Maria a cacciare l'antico serpente, annunziano la pace e la gioia, siedono custodi gentili degl'ingressi ed invitano con parole buone ad entrare. [4]

1. Filomusi Guelfi, *Novissimi Studi su Dante*. Città di Castello, 1912, p. 58. L'autore ammette con Pier Lombardo che nel Purgatorio restano le passioni,

2. F. D'Ovidio, *Il Purgatorio*, 470.

3. E. Perez. *I sette cerchi del Purgatorio di Dante*, 266. – G. Poletto, Dizionario dantesco, I, 173 e *Alcuni studi su Dante*, p. 56. – E. Moore, Studies in Dante, second series, Miscellaneous essays, p. 63-64. Matrod, – Dante sur le pas de saint François, in Etudes Franciscaines, 1910, XXIII, 591. Cappelli, Le Gerarchie Angeliche e la struttura morale del Paradiso, in *Giornale dantesco* VI, 242. Anche il d'Ovidio vi accenna ma ricorda il Ronzoni che rigetta i confronti. Il Purgatorio, 288-237.

4. « Ipsa est Maria, quae et omni vitio caruit, et omni virtute claruit. Ipsa, inquam, est Maria, quae a septem vitiis capitalibus fuit immunissima. Maria enim contra superbiam fuit profundissima per humilitatem, contra invidiam affectuosissima per charitatem, contra iram mansuetissima per lenitatem, contra accidiam indefessissima per sedulitatem: Maria contra avaritiam tenuissima per paupertatem: Maria contra gulam temperatissima per sobrietatem: Maria contra luxuriam castissima per virginitatem fuit ». E poi si enumerano gli atti speciali opposti da Maria a ciascuno dei sette vizi, dei quali il Perez cita i due che si riferiscono al primo e all'ultimo cerchio, serviti a Dante: « Maria profundissima apud se fuit per humilitatem, ipsa enim est Maria de qua dicitur in Luca: « *Ecce ancilla Domini*... Maria castissima fuit per virginitatem, ipsa enim est Maria de qua dicitur: *Dixit autem Maria ad Angelum: Virum non cognosco* ». Dal Perez, I sette cerchi 266.

5. Cf. S. B. Opera, X, 24. Corrado di Sassonia scrisse pure molti *Sermones de tempore*. Anche lo Sbaraglia, il Bonelli e l'Oudin respinsero come spurio lo *Speculum* dalle opere del Serafico.

6. D. Ronzoni, *Pagine Sparse* 17.

1. S. B. Sermones, IX, 511.

2. S. B. Sententiae, IV, d. XXI, P. I, a. II q, II.

3. « In egressu animae a corpore assistunt et spiritus bonus et spiritus malus, unus vel plures ». E portano al cielo o al Purgatorio ciascuno come: « Deductor et non ut tortor », Ivi, d. XX. p. I. art. unicus, q. VI.

« Probabile est, licet non temere asserendum quod bonorum angelorum ministerio animae deducantur ad Purgatorium ». Ivi, d. XX. art. I.

4. Così « il celestial nocchiero » fa il segno di croce alle anime gittatesi sulla spiaggia. (Purg. II, 49) « Cortese portinaio » è l'angelo sulla porta (IX, 42). Più oltre è « un messo ad invitare che si salga (XV, 30) come soave e benigno è l'altro più giù (XIX, 44).

Il centenario dantesco in Anagni.

È a tutti noto quali e quanti ricordi danteschi si addensino intorno alle mura della vecchia e turrita città medievale, che conserva ancora ai nostri giorni indelebili memorie artistiche e archeologiche dei tempi trascorsi e una così forte e suggestiva impronta dell'età di mezzo. Per quanto alcuni biografi neghino la partecipazione di Dante all'ambasceria nominata dalla signoria di Firenze per comporre il grave dissidio scoppiato con Bonifacio VIII che allora si trovava ad Anagni, tuttavia la critica più autorevole – di sulla scorta di insigni storici e biografi – ritiene in modo sicuro che di quella ambasceria fece parte anche l'Alighieri. Il quale movendo coi colleghi alla volta di Anagni, con un atto politico che giustamente Nicola Zingarelli considera « come il solo della sua vita nel quale la sua iniziativa e responsabilità si manifesti più chiaramente » diede prova di un nobile ardimento, perchè senza curare il rischio personale e la molta probabilità di insuccesso e l'impopolarità, volle pel bene del Comune presentarsi all'uomo che dalla Cattedra di S. Pietro avrebbe potuto dar ascolto a parole di umiltà e di pace. Il resto è noto, come è noto anche che Bonifacio VIII ritenne Dante presso di sè per qualche tempo nella sua città natia. E fu precisamente in essa che Benedetto Caetani soffrì l'estrema ingiuria sacrilega di Filippo IV, il Bello. Già da tempo era scoppiato un fiero dissidio tra papa Bonifacio e il re Filippo. Cominciato per liti sorte con la Santa Sede sopra alcuni feudi e sopra i benefici vacanti, inaspritosi pel maltrattamento di un legato pontificio, divenne irreconciliabile quando l'11 febbraio del 1302 fu lacerata la bolla papale *Ausculta,* nella corte di Parigi. Bonifacio radunò un concilio in Laterano, e pubblicò il 17 novembre 1302 la famosa bolla dell'*Unam Sanctam* in cui con accento magnifico e veramente regale proclamava la sua supremazia spirituale e temporale, l'alta sovranità sui re e l'Imperatore; e si impegnò allora una battaglia di scritti politici dottrinali, culminante nella triste avventura di Guglielmo Nogaret e di Sciarra

ANAGNI – FIANCO DELLA CATTEDRALE col monumento a Bonifacio VIII.

Colonna esule acerrimo nemico della casa Caetani, emissari di Filippo il Bello, i quali piombarono il 7 settembre 1303 su Anagni per far prigioniero il Pontefice. Allora si vide una scena degna di una alta tragedia: Bonifacio VIII con fierezza regale e la serenità di un martire sostenne gli oltraggi dei vili sicari. Aspettò calmo, solo, i nemici che fra le rovine e fra il sangue giunsero sino a lui. L'aspetto venerando del pontefice li fermò per un istante; indi rivoltisi a lui con minaccie e vituperi si

sforzarono invano di impaurirlo. Finalmente il Nogaret lo afferrò e lo fece porre sotto stretta custodia. Trascorsi tre giorni, i terrazzani sorsero in armi e lo liberarono. Dopo circa un mese, morì di crepacuore. Il Villani con la sua prosa incisiva così racconta il fatto: « E giunto a lui (Bonifacio VIII) Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo scherniro e arrestaron lui e la sua famiglia che con lui erano rimasi: intra gli altri lo schernì messer Guglielmo di Lunghereto, che per lo re di Francia aveva menato il trattato; donde era preso e minacciollo, dicendo di menarlo legato a Lione sopra Rodano e quivi in generale concilio il farebbe deporre e condannare ». E a proposito di queste sacrileghe e nefande gesta, vilmente perpetrate verso un vecchio ottantenne e ammalato che affrontò gli sgherri rivestito dei solenni paludamenti pontifici con la tiara in capo, le chiavi e una croce d'oro in mano, in tutta la splendida e sacra maestà sacerdotale e romana; a proposito di questo fatto che destò una impressione profonda di raccapriccio e di indignazione in tutto il Medio Evo, si rivelò la grande superiorità umana e ideale, morale e spirituale dell'Alighieri, il quale, per quanto si ritenesse esiliato dal Pontefice, commosso e inorridito inveì contro il « nuovo Pilato » Filippo il Bello, che come Pilato aveva dato Bonifacio VIII nelle mani dei Colonna suoi nemici mortali, e aveva fatto entrar lo *Fiordaliso* — insegna della casa di Francia — in Alagna (antico nome di Anagni); ed esaltò la maestà e la santità pontificale, con quei suoi stupendi versi del Canto ventesimo del Purgatorio, che non possono anche oggi leggersi senza viva e dolorosa impressione dell'anima.

ANAGNI - CATTEDRALE; parte posteriore (XI secolo).

> Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso
> e nel Vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un'altra volta esser deriso,
> veggio rinnovellar l'aceto e il féle,
> e tra vivi ladroni essere anciso.

g. p.

***

Il Centenario Dantesco è stato solennemente celebrato in Anagni la domenica 13 febbraio.

ANAGNI - AVANZI DEL PALAZZO DI BONIFACIO VIII.

Vi intervennero il sen. Croce ministro della P. I., l'on. Bonomi ministro della Guerra, l'on. Micheli min. dell'Agricoltura: varii Sottosegretari, senatori e deputati; e altri distinti personaggi della politica, della scienza, dell'arte.

Nell'antico palazzo del Municipio parlò l'avv. Leopoldo Micucci di Roma, il quale commentò il canto XI del Purgatorio. La Giunta Diocesana in unione al Segretariato di coltura, pubblicò un nobile manifesto, che diceva, fra l'altro: « Dante immortalò la nostra Anagni nel suo Poema divino, solo perchè fu figlio fiero e devoto della Chiesa di Cristo, che è a Roma. Nel nome di Anagni, anzi, Egli confessò la sua fede cattolica, con la passione magnifica dell'uomo libero e del cristiano incorrotto ».

ANAGNI (Cattedrale) - PIVIALE INDOSSATO DA BONIFACIO VIII.

L'Arco dei Gavi

ED IL VI CENTENARIO DANTESCO A VERONA.

[GIUSEPPE CORSO]

VERONA, terza fra le città italiane sacre al culto di Dante, s'appresta a tributargli in quest'anno l'omaggio più nobile e reverente ed ancora più singolare, con la pubblicazione di due volumi di studi danteschi [1] e con la ricomposizione di uno dei suoi più cospicui monumenti romani, che la cattiveria umana d'altri tempi volle abbattuto.

ARCO DEI GAVI (Ricostruzione).

Dell'Arco dei Gavi, poichè è questo il monumento romano abbattuto, dirò brevemente, rimandando il lettore che volesse saperne di più, agli articoli pubblicati nell'Ottobre scorso, dal Ch. Prof. Carlo Anti sul « Corriere del Mattino e da me sull'« Arena » questi ultimi già raccolti in opuscolo in corso di stampa.

L'Arco dei Gavi era un monumento commemorativo eretto in onore dell'antichissima famiglia veronese Gavia, ricordata in molte lapidi sì di Verona che d'altre città italiane, per aver dato personaggi che coprirono le più eminenti cariche dello Stato o che si resero benemerite per la loro beneficenza, come ad esempio quella Gavia Maxima, che avrebbe elargito un'ingente somma per dotare d'acquedotto la città.

Sorgeva sul Corso Castel Vecchio dove il lastrico nero ne segna la pianta, presso il torrione che reca infissa la lapide che lo ricorda.

Quadrifronte, a parastate, con quattro fornici, i due maggiori nelle facciate tetrastili, i minori nei fianchi costituiva un quadrivio.

Le facciate si facevano specialmente ammirare per gli archivolti sagomati, sorretti, da pilastrini di squisita fattura, fiancheggiati da due paia di colonne striate dai capitelli corinzii, fra le quali s'incavavano delle nicchie che dovevano contenere le statue di: – C. Gavio – C. F. Straboni – M. Gavio – C. F. Macro – Gaviae C. M. F. e di altro personaggio della famiglia che non fu possibile determinare dato l'indecifrabilità dell'iscrizione.

Una splendida trabeazione con fregio, architrave decorato, e cornice adorna di modiglioni e dentelli, coronava l'edificio, completato da due frontoni triangolari nelle facciate e dall'attica.

L'esattezza delle proporzioni, la sapiente distribuzione delle luci, la semplicità ed il buon gusto degli ornamenti e delle modanature, rendevano il monumento euritmico in ogni sua parte ed un capolavoro per conseguenza.

1. Uno dei volumi che riunirà gli scritti danteschi di Carlo e fors'anco Francesco Cipolla, sarà pubblicato dalla locale Accademia d'Agricoltura Scienze e Lettere, mercè le cure del Prof. Giuseppe Biadego, illustre bibliotecario di questa Comunale, l'altro che accoglierà studi originali di eletti letterati veronesi, vedrà la luce mercè l'alacrità del Direttore del Civico Museo Dott. Antonio Arena, dietro la munifica generosità del Conte Alvise Serego degli Alighieri.

Nessuna meraviglia quindi se gli storici lo celebrarono, se i maggiori architetti del Cinquecento, il Palladio, il Sanmicheli, il Serlio e lo Scamozzi, lo presero a soggetto dei loro studî e ne sviscerarono le bellezze con rilievi, se lodate opere trassero da esso l' ispirazione, quali ad esempio i due bellissimi altari di Fiorio Pindemonde in Santa Anastasia e degli Alighieri in S. Fermo, attribuiti il primo al Sanmicheli, il secondo a Francesco degli Alighieri, che ne riproducono una fronte.

LA CORSA DEL PALIO SOTTO L'ARCO DEI GAVI (Da un dipinto anonimo del Museo Monga al Teatro Romano).

Questo bellissimo monumento, giusta l'iscrizione scolpita replicatamente sulle faccie interne di entrambe le parastasi dell'arcata occidentale era opera di

L. Vitruvius L. L. Cerdo Architectus,

vissuto molto probabilmente nel primo secolo dell'era volgare, il quale architetto nulla ha a che fare con Vitruvio Pollione, autore del Trattato « De Architectura ».

L'oltraggio di venti secoli e le rivoluzioni non scossero il monumento, le orde dei barbari passarono accanto ad esso e lo rispettarono, Can Grande II incolume lasciollo nella costruzione del Castel Vecchio, la tracotanza solo d'un ignorante soldato, il Luogotenente del Genio francese Papigny, lo volle abbattuto dietro lo specioso pretesto della *salus populi suprema lex.*

In undici giorni, dal 18 al 29 Agosto dell'anno 1805, le sacrileghe leve del capomastro Spinelli, divelsero gli immensi massi, sotto la pietosa sorveglianza del Conte Alessandro Carli e Nobile Benedetto Del Bene, noti scrittori di cose patrie, e di quel monumento della romana magnificenza e grandezza, non rimase che una melanconica rimembranza.

Il misfatto artistico costernò la città e numerosi reclami fioccarono all'in'allora vice-re Eugenio - Napoleone Beauharnais.

Il più vibrato fu certamente l'interessante monografia dell'Avvocato Gaetano Pinali, caldo ed erudito amatore dei nostri monumenti, monografia che valse a provocare il Decreto 30 Gennaio 1806 col quale il Vice-re ordinava l'immediata ricostruzione dell'Arco nelle stesse proporzioni e cogli stessi materiali ad esso appartenenti a spese del Dipartimento dell'Adige e della sua Cassa personale per giusta metà. Ed a titolo d'acconto nel Maggio successivo, egli versava a mezzo della Tesoreria della Corona, nella Cassa Comunale, la somma di L. 6605.

Alcuni pretendevano che l'Arco dovesse risorgere fra Casa Dalla Riva ed il Quadro dei Muselli, altri all'entrata del Museo Maffecano od al Pradavalle, chi ancora di fronte alle scuderie Canossa, per cui i materiali ricavati dalla demolizione vagarono disordinatamente in Piazza Cittadella ed in altri siti della città, finchè verso il 1854, furono riposti negli androni del nostro Anfiteatro.

Senonchè la buona idea sfumò causa le fiere polemiche sorte per l'ubicazione da scegliersi.

Più tardi l'idea della ricostruzione tornò a

far capolino nelle menti, ed il Da Persico, il Bottura, il Rossi, il Giro, il Martinati, il Perini, il Biadego, vivamente l'appoggiarono nei loro scritti.

VERONA - CHIESA DI S. ELENA
dove Dante avrebbe tenuta la « Quaestio de terra et aqua ».

In questi ultimi tempi risollevarono la questione l'estensore del presente, il Cavazzocca a nome dell'Accademia d'Agricoltura Scienze e Lettere, il Gen. Bompiani ed il municipio stesso, disposto finalmente ad accogliere il voto secolare dei suoi amministrati: senonchè scoppiò la guerra e tutto finì.

L'albeggiare del VI Centenario Dantesco, doveva risvegliare le menti con più favorevole esito, ed il Sindaco d'allora Ing. Tullio Zanella, nella memorabile tornata consigliare del 7 Agosto 1920, proponeva quale omaggio al divino poeta, la riedificazione dell'avito monumento, su quel corso, ove, nel 300 correvasi forse « il drappo verde ». La proposta veniva approvata con unamine voto.

E m'affido, che per la solenne ricorrenza, l'Arco dei Gavi, nell'armonia pura della linea, brilli radioso a cantare, in omaggio all'Alighieri, — il più cospicuo per avventura ospite del « Gran Lombardo », — l'inno più lirico della romanità di Verona.

Per il Centenario Dantesco.

RAVENNA.

•••• **S. S. Benedetto XV e la chiesa di S. Francesco.** — Il giorno 25 aprile, il Santo Padre si degnava ricevere in privata udienza una rappresentanza del nostro Comitato, la quale portava l'omaggio di profonda gratitudine del Comitato medesimo per l'appoggio costante prestato da Lui alla nostra iniziativa e lo informava intorno ai lavori di restauro alla chiesa di S. Francesco e al programma ideato per le onoranze del prossimo settembre.

Il Santo Padre si compiacque approvare l'opera del Comitato, e con atto di sovrana munificenza elargiva la somma di *centomila lire* per compiere la pavimentazione in marmo della chiesa dantesca.

Al munifico Pontefice il Comitato umilia l'espressione della sua vivissima riconoscenza.

Commemorazione pasquale Dantesca. — A ricordare il mistico viaggio compiuto da Dante nella Pasqua del 1300, il nostro Comitato ha promosso una celebrazione religiosa nella settimana Pasquale, e precisamente nella sera del 28, 29, 30 marzo, nella basilica di S. Apollinare. La celebrazione è riuscita solenne, indimenticabile. Nell'antica basilica, così suggestiva per lo splendore dei mosaici e per i ricordi storici, è accorso un pubblico imponente ad ascoltare la parola eloquente di mons. Giuseppe Manzini di Verona, il quale ha esposto i sensi e gl'insegnamenti profondamente cristiani del sacro Poema in tre magnifici discorsi sui temi: Dalla colpa (Inferno) - Per la purificazione (Purgatorio) - Alla gloria (Paradiso). Alcuni mottetti per voci e organo, adatti alla ricorrenza, hanno accompagnata la sacra funzione.

Il Comitato promuoverà nel maggio una solenne manifestazione dinanzi a *Nostra Donna in sul lito Adriano.*

Conferenza domenicana-dantesca. — Per cura della Commissione che prepara la celebrazione del centenario domenicano, è stata tenuta, nella chiesa di S. Domenico, una conferenza da P. Filippo Robotti O. P. su *S. Domenico e Dante.*

Il Comitato Cittadino ha fatto tenere conferenze al popolo nel Teatro Alighieri, nelle domeniche dal 6 marzo al 17 aprile, dai seguenti oratori: on. Innocenzo Cappa che parlò su *Dante e il popolo;* prof. Ettore Romagnoli su *l'Umanità, la trascendenza, l'arte in Dante;* prof. Armando Santanera sui canti *XXI Inferno* e *XVI Paradiso;* prof. Eudoro Bertozzi su *L'insegnamento civile in Dante;* Enrico Corradini su *La poesia tragica dell'Amore* (canto V. Inf.); prof. Santi Muratori su *Dante e Ravenna;* on. A. Fradeletto su *La missione di Dante.*

FIRENZE.

Mentre si vanno restaurando i monumenti che hanno qualche relazione con Dante, specialmente la Badia, e si seguono le consuete Letture della Società Dantesca, altre letture e conferenze sono promosse dalla Gioventù Cattolica Maschile e femminile, dal *Liceum* femminile, e altre associazioni. Il circolo di S. Tommaso ha tenuto una solenne serata accademica nel Salone della Pergola.

L'anno accademico della Crusca venne inaugurato con discorso del prof. Flaminio Pellegrini su *La morte di Dante nelle memorie dei suoi contemporanei.*

Nella chiesa di S. Croce, il can. dott. E. Magri dall'Ascensione a Pentecoste terrà ogni giorno conferenze su *La religione di Dante.*

Il Comitato Cattolico sta promovendo un ciclo di conferenze col seguente programma: *Dante* (nella cappella Pandolfini in Badia fiorentina), on. G. M. Donati; *Dante e S. Francesco* (In S. Croce), prof. G. Salvadori; *Dante e S. Domenico* (In S. Maria Novella, Cappella degli Spagnoli), on. F. Crispolti; *Dante e S. Benedetto* (in Badia Fiorentina), prof. G. Battelli; *Dante e la Donna Angelicata* (nel Salone fiorentino), march. P. Misciattelli.

Seguirà, il 29 maggio, la *solenne commemorazione* nel « Bel S. Giovanni » con discorso di S. Em. il Cardinale Arcivescovo su *La Cattolicità di Dante,* e con esecuzione di musica antica.

Il 21 dicembre, il can. dott. E. Magri, riprendendo l'antica tradizione ricordata da Dante (VI Par.), dirà l'elogio del Conte Ugo di Toscana nella Badia Fiorentina.

Il *Comitato Cittadino* ha fissato il programma delle onoranze in maggio, giugno, settembre. Il discorso commemorativo sarà detto da Gabriele d'Annunzio nella sala dei 500. Vi saranno: un convegno di sindaci italiani; recitazioni dantesche di Pastonchi; recitazioni dantesche al Teatro Romano di Fiesole; esecuzioni musicali. - Per cura della Società dantesca, letture straordinarie e mostra di cimeli danteschi.

ROMA.

La *Casa di Dante,* pur proseguendo il consueto corso di Letture, ha fatto tenere conferenze popolari al Collegio Romano.

L'Associazione popolare dell'Esquilino ha promosso conferenze popolari, in febbraio e marzo, tenute dal prof. A. Tulli.

Al Circolo femminile universitario l'on. V. Ursi ha inaugurato un ciclo di conferenze, parlando sul *c. XI del Paradiso.*

Altre conferenze sono tenute per iniziativa della Società Giovani Autori al Collegio Romano; dall'Associazione fra i Romani; della unione « Storia ed Arte »; dell'Università Popolare.

Nel Seminario Lateranense, il prof. mons. P. Paschini tenne il 13 marzo una conferenza con proiezioni su *Dante, i Papi la Curia del suo tempo.* Furono eseguite tre laudi del sec. XIV e XV sotto la direzione del M. Casimiri.

•••• **Faenza.** — Il giorno 17 aprile, per cura del Comitato si è avuta nell'Aula Municipale la prolusione al corso di conferenze; il prof. G. Albini ha illustrato la figura di Dante.

•••• **Livorno.** — Per cura della Pro Cultura Popolare hanno avuto luogo alcune conferenze dantesche del prof. Ivo Senesi.

Altre conferenze sono state promosse dalla « Dante Alighieri » insieme alla Università del Popolo.

•••• **Trento.** — Si è chiuso un primo ciclo di letture dantesche tenute per iniziativa dei proff. Emert e Ferrari nel Palazzo scolastico. Un altro se ne aprirà per opera di un Comitato e della Pro Coltura.

•••• **Nelle altre città redente** si promuovono conferenze e altre iniziative per commemorare il centenario: a *Rovereto* per cura della Accademia degli Agiati: a *Riva* del prof. Lino Righi; a *Capodistria* della Commissione Comunale pro Cultura.

•••• **Genova.** — Il Sindaco ha nominato una Commissione per organizzare solenni onoranze commemorative.

•••• **Venezia.** — Il Comitato Cittadino va svolgendo un ciclo di conferenze di eccezionale importanza Tra gli oratori ricordiamo: P. Semeria, Del Lungo, Bertacchi, Flamini. Si ebbe una recitazione dantesca di Ermete Zacconi.

•••• **Padova.** — Il 26 febbraio ebbe luogo la solenne inaugurazione dell'anno dantesco nella basilica del Santo. Dinanzi a S. E. mons. Vescovo, autorità, distinti personaggi, e gran folla, tenne uno splendido discorso mons. Angelo Monti di Cremona su *La genesi e lo scopo della D. C.* Due sonate per organo del Maes. Ravanello aprirono e chiusero la cerimonia.

•••• **Palermo.** — Il Comitato Siciliano promosse un ciclo di conferenze nella Sala della Società Siciliana di Storia Patria. Cominciò il 20 febbraio il prof. Francesco Ercole della Università sul tema *Il Prologo del Poema.* Altri oratori: prof. P. Luigi Pietrobono; Principe Pietro di Scalea; march. P. Misciattelli; prof. F. Flamini; prof. Cesareo.

Presso l'Istituto S. Anna, il 2 aprile si è iniziato un corso di conferenze del prof. S. Fedele, che parlò su *Dante e il suo tempo.*

•••• **Torino.** — Il 17 marzo, al Teatro Regio, il poeta Pastonchi commemorò il centenario con una ammirevole dizione di alcuni tra i migliori canti della D. C.

•••• **Chiavari.** — Per iniziativa di S. E. Mons. Vescovo si è costituito un Comitato composto di distinte persone. Esso si è fatto promotore di un ciclo di conferenze, già iniziate da mons. Cesare Boccoleri.

•••• **Bologna.** — Il giorno 21 aprile, con una conferenza dell'on. F. Crispolti, il Comitato Cattolico ha inaugurato le sue conferenze organizzate dal Circolo Universitario Malpighi. In precedenza il cav. Arrigo Pozzi ha tenute le tre conferenze a proiezioni sulla Vita di Dante.

Il 17 aprile, nella Sala del Liceo Musicale, per cura della Università Popolare si è avuta una solenne Commemorazione Dantesca. Il prof. Caggese ha parlato sul *Pensiero politico di Dante.* La Società Orfeonica ha eseguito alcuni canti, tra cui le *Le Laudi della Vergine* di Verdi tratte dal 33° del *Paradiso.*

•••• **Ferrara, Carpi, Mirandola.** — In queste città il cav. A. Pozzi ha ripetuto con successo le sue conferenze dantesche.

•••• **Catania.** — E' sorto un Comitato, di cui fanno parte Giovanni Verga, Federico De Roberto, Gaetano Ardizzoni.

•••• **Trieste.** — La Società « Minerva » promuoverà una giornata dantesca con letture e conferenze nelle scuole, e in pubblico

•••• **S. Arcangelo di Romagna.** — Il Circolo giovanile maschile si è fatto promotore di conferenze dantesche. La prima è stata tenuta dalla prof. Guglielmina Boschetto Giardini.

•••• **Fermo.** — Si è costituito un Comitato Cattolico sotto la presidenza onoraria dell'Ascivescovo e del Sindaco della città. Ha per programma: un ciclo di conferenze popolari, inaugurate il 24 aprile; una pubblica commemorazione solenne; l'apposizione di una lapide commemorativa di Giovanni Serravalle, vescovo di Fermo e celebre commentatore di Dante.

•••• **Cosenza.** — Per opera del comm. prof. Stanislao de Chiara è sorto un Comitato che promuove alcune conferenze tenute dallo stesso prof. De Chiara su « Dante e la critica dantesca », dal comm. Guido Biagi, dal prof. Raffaele Gaudio, dal prof. Luigi Rende, dal comm. prof. Nicola Misagli. Pubblicherà un volume di studi danteschi.

•••• **Parma.** — Per iniziativa del Circolo Universitario Catt. è sorto un Comitato.

•••• **Chioggia.** — Nel Seminario si svolge un corso di conferenze inaugurate il 20 gennaio con discorso del rettore can. Pietro Ravelli su « Dante nostro ». Per la circostanza il maestro D. Vittore Bellemo ha composto un inno che ha avuto molto successo.

•••• **S. Severo** (Foggia) — Si è costituito un Comitato sotto la presidenza onoraria di S. E. mons. Vescovo, ed effettiva del sac. dott. Irmici rettore del Seminario.

•••• **Fonte Avellana.** — Il Comitato Nazionale ha stabilito il programma per la solenne commemorazione che avverrà nella prima quindicina d'Agosto, e cioè: una funzione religiosa con discorso del cardinal Mistrangelo su Dante e S. Pier Damiano; quindi la letture del canto XXI del Paradiso, tenuta dal Prof. Nicola Zingarelli; apposizione di due targhe commemorative; pubblicazione di due volumi con scritti inediti su Dante, Fonte Avellana, e S. Pier Damiano.

•••• **Il Touring Club Italiano** ha deciso di porre un segno commemorativo nei luoghi che Dante ricorda nel poema, e dove fece dimora.

•••• **Fiume.** — Il 3 aprile si è iniziata la celebrazione del Centenario con una solenne manifestazione al Teatro Verdi. Tutti i partiti e tutte le associazioni erano rappresentate. Tenne il discorso il professor Arturo Marpicati.

Sotto gli auspici di mons. Celso Costantini amministratore ap., per opera di D. Luigi Torcoletti, si è costituito un Comitato per la commemorazione cattolica del Centenario.

•••• **Taranto.** — Per iniziativa del prof. Beniamino Mignogna è sorto un Comitato sotto la presidenza di S. E. Mons. Vescovo.

•••• **San Pier d'Arena.** — Un corso di conferenze popolari, per opera del Circolo D. Bosco, si svolge, col concorso di distinti studiosi. Il Comitato poi si adopera perchè in tutte le scuole venga commemorato il Divino Poeta.

ESTERO.

•••• **Conferenzieri italiani.** — L'illustre P. Giovanni Semeria ha tenute le sue conferenze dantesche a Ginevra, Friburgo di Svizzera, Parigi, Lione, Bruxelles, Liegi, Copenaghen, Aia, sempre con grande successo.

La dottoressa Alice De-Micheli, professoressa nella R. Scuola Normale Agnesi di Milano, ha svolto un ciclo di conferenze in varie città del Belgio per invito specialmente delle « Amitiés italiennes ».

Pure nel Belgio si recherà, per conferenze, il prof. Armando Santanera di Casale Monferrato.

Il prof. A. Galletti andrà a Londra per due conferenze, dietro invito di quella Università.

•••• **Colonie italiane.** — Il Ministro degli Esteri d'Italia ha diramato una circolare ai R. agenti diplomatici e consolari italiani all'Estero, perchè le nostre colonie partecipino nel miglior modo alla celebrazione del Centenario, con conferenze, fondazioni di scuole e di opere stabili di coltura italiana.

•••• **Francia.** — È uscito il primo numero del « Bulletin du Iubilé » diretto da Henry Cochin. Per articoli e veste tipografica si presenta assai interessante e degno del Comitato Francese.

Il Card. Dubois arcivescovo di Parigi ha pubblicato sulla « Semaine Religieuse » una bella lettera sul Centenario Dantesco, nella quale fa l'elogio di Dante e raccomanda la chiesa di S. Francesco di Ravenna.

A Parigi, avranno luogo due solenni commemorazioni. Il 17 aprile, per cura del Comitato Cattolico, nella chiesa di S. Severino, nel Vico degli Strami, con intervento dell'Arcivescovo, con programma musicale diretto da Vincent d'Indy, con discorso di mons. Batiffol. Il 2 giugno alla Sorbona per cura dell'Unione Interalleata Franco-italiana, con intervento del Presidente della Repubblica, del Card. Dubois, e di tutte le alte autorità dello Stato.

Intanto si seguono conferenze alla Sorbona e presso molte Associazioni. Tutte le Riviste vanno pubblicando articoli danteschi.

Ad Aix è sorto un Comitato Provenzale. Una commemorazione speciale avrà luogo a Forcalquier in onore di Romeo di Villeneuve ricordato nel c. VI del Paradiso.

A *Lione*, il 3 marzo, il Comitato fondato dal pubblicista Edouard Belin ha promosso una solenne commemorazione dantesca con l'intervento del Card. Arcivescovo e delle autorità civili e militari, al Conservatorio. Parlò l'avv. Sallés presidente del Comitato; poi tenne il discorso P. Semeria; seguì la lettura di alcuni canti della D. C.

•••• **Inghilterra.** — A Londra si è formato un Comitato di distinte persone inglesi e italiane, che pubblicò una esposizione dantesca, e farà tenere conferenze dai più illustri dantisti del mondo.

•••• **Olanda.** — La « Dante Alighieri » dell'Aia commemorerà il centenario col programma seguente: Conferenze degli insegnanti italiani residenti in Olanda, nob. Romano Guarnieri e Silvio Barbieri. Acquisto di pubblicazioni dantesche - Rappresentanza alle feste di Ravenna e Firenze - appoggio a qualsiasi iniziativa relativa al Centenario.

•••• **Spagna.** — A Barcellona è stato commemorato il Centenario all'Accademia di Belle Lettere ad alla locale sezione della « Dante Alighieri ».

•••• **Danimarca.** — A Copenaghen, l'Università promuove un corso di conferenze fatte dal prof. Del Mazza.

•••• **Czecoslovacchia.** -- In maggio, per invito del Governo, il prof. Torraca della Università di Napoli andrà a tenere conferenze a Praga e a Brúma.

•••• **America. Stati Uniti.** -- E' sorta la *The Dante Memorial Association*, dipendente dal Comitato Nazionale Dantesco, sotto gli auspici del dott. Tomaso Shahan rettore dell'Università Cattolica e del dott. Iohn Slattery, autore di: Dante « The Central Man of all the World ».

L'Associazione comprende le più alte personalità del mondo ecclesiastico, politico e culturale. Essa ha diramato due circolari per promuovere la commemorazione dantesca in tutti gli Stati Uniti, e specialmente nelle scuole con la celebrazione del Giorno di Dante, e per partecipare con le altre nazioni al grande convegno che avrà luogo intorno alla Tomba del Poeta. Fa poi appello alla generosità degli Americani per raccogliere offerte per la chiesa di S. Francesco in Ravenna. Questo contributo dovrà essere portato dagli Studenti delle Università Americane, i quali visiteranno Ravenna e porteranno altresì una corona di bronzo alla Tomba di Dante.

La stessa Associazione pubblicherà una edizione popolare di una antologia dantesca compilata dal dott. Slattery e farà distribuire una medaglia commemorativa.

La Casa Editrice Honghton Miffiun stamperà una edizione speciale della traduzione inglese della D. C. fatta dal prof. Norton.

Altre pubblicazioni d'occasione si avranno per opera della Università di Baylor e di altri Istituti.

Alla Università di North Carolina tiene un corso di conferenze il prof. Grandgent. Altre conferenze presso le altre Università.

Un *omaggio speciale degli Italiani Emigrati* viene promosso da Luigi Carnevali di Chicago. Per mezzo di un opuscolo egli propone: che gl'Italiani esercitino la loro influenza perchè il 14 Settembre 1921 sia proclamato ufficialmente *Dante Memorial Day*; che in tal giorno Dante sia commemorato nelle scuole e gl'Italiani offrano alle Università, Biblioteche, e ad altre istituzioni due doni: una targa in bronzo con l'effigie di Dante, e le opere complete del Poeta.

Notizie sul Centenario.

Preghiamo i nostri Abbonati e Incaricati di darci notizia delle *iniziative* e delle *commemorazioni* del Centenario che hanno luogo nella loro città e altrove.

Direttore Responsabile
Sac. Giovanni Prof. Mesini

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

Libri, Opuscoli ricevuti in dono

PROF. DOTT. GIUSEPPE BASSI - NUOVI COMMENTI SU DANTE - ITINERARIO DEL PARADISO - (con 4 figure illustrative) - Memoria presentata alla Accademia Lucchese di Scienze, lettere ed arti. (Lucca, Cooperativa Tipogr. Edit., 1921).

PROF. D. RAFFAELE MALASPINA - IL BELLO LITURGICO NEL POEMA DI DANTE - Studio Critico-Estetico. (Libreria Editr. Fiorentina, Firenze).

F. FILIPPINI - L'ESODO DEGLI STUDENTI DA BOLOGNA NEL 1321 E IL *POLIFEMO* DANTESCO. - (Parma, Officina Grafica Fresching, 1921).

MONS. DOTT. FERNANDO CENTO - LA PEDAGOGIA NEL PENSIERO DI DANTE ALIGHIERI con Prefazione del Cardinale MERCIER (Casa Edit. « Bisson » Macerata).

DOTT. PROF. VITTORIO FONTANA - ALEARDO ALEARDI E LE FESTE CENTENARIE A DANTE - (Verona, Società Tip. Coop., 1921).

Comité Français Catholique pour la celebration du sixième centenaire de la mort de Dante Alighieri - BULLETIN DU JUBILÉ - Janvier 1921, N. 1. (*A l'Art Catholique:* Paris). - Sommaire: HENRY COCHIN, *La gloire de Dante Alighieri* - FRANÇOIS DELABORDE, *Le silence de Dante sur Saint Louis* - PAUL MONCEAUX, *Un guide des Ames dans l'autre monde* - JEAN BABELON, *Faux Monnayeurs* - ALEXANDRE MASSERON, *Chronique du Jubilé.*

RAVENNA - Scuola Tipografica Salesiana - - RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA — Maggio - Giugno 1921. - N. 3. - Luglio-Agosto N. 4 Conto corrente colla posta.

Sommario del fascicolo III.

Sommario del fascicolo IV.

N.B. - Per la corrispondenza vale *il seguente indirizzo:*

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE DEL BOLLETTINO:

IL VI CENTENARIO DANTESCO

Ravenna

ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 12 — **Estero L. 15**

MAGGIO-GIUGNO 1921 ANNO VIII.

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo III.

DANTE

Vero ritratto del Poeta ricavato dal prezioso calco della testa scolpita da Tullio Lombardo, già posta sul sepolcro di Ravenna, e che fu il prototipo artistico di ogni ritratto del Poeta, ma solo qui fedelissimo perchè riprodotto con processo diretto.

Dante e S. Francesco.

[Discorso letto nella Cappella de' Pazzi a S. Croce in Firenze, il 20 aprile 1921 per iniziativa del Comitato Fiorentino]

[GIULIO SALVADORI]

DANTE E S. FRANCESCO. Questi due nomi, anche non conoscendo particolarmente i rapporti che corsero tra loro, si sentono congiunti da un intimo vincolo di parentela spirituale; ed è certo che, dopo sette secoli, ora più che mai, fattosi il nostro orizzonte universale ed immenso, essi sono i nomi dei grandi italiani che scintillano in ogni cielo: e quello del Principe povero che fu sostegno alla Chiesa quando minacciava rovina, e quello del Poeta più intimamente e largamente cattolico, si sentono amabili, e sono amati, desiderati come fossero della loro famiglia, dagli stessi nemici del nome cristiano. Ma in nessun luogo i due uomini testimoni nei secoli del misterioso Rinascimento della civiltà cominciato in Italia, l'Uomo della Vita nova e l'Uomo dello Stil novo, si sentono tanto intimamente congiunti come sotto queste auguste vòlte, nella velata luce di questo tempio, che il gran popolo fiorentino, mosso dagli umili Minori, elevò all'Altissimo, di cui segno è il sole radiante con grande splendore. Poichè questo popolo cristiano lo inalzò a gloria della Croce di Cristo ch'era tornata viva nel Principe dei grandi italiani, adorando la Sapienza e la Vita nascosta nel mistero del dolore umano e nel suo segno consolatore, che fu d'obbrobrio ed è di gloria, che fu patibolo infame ed è il segno del Dio vivente, il quale è sempre, sotto il suo velo, *Resurrezione e Vita.* In questa Chiesa, dal corpo stesso umiliato di Francesco segnato di quel segno, e dal canto di Dante, dal canto ch'egli sentì nel Cielo della Croce, risuona più che mai la parola del martirio e della vittoria: *Risorgi e vinci!* E da questi sepolcri dove, sotto la guardia del Povero, primo poeta di nostra lingua, dormono i corpi d'alcuni tra i più grandi italiani, fanno concento a quel canto le voci loro, anche quelle che in vita ne sembrarono discordi; anche quella di Vittorio Alfieri, che sentì morendo, e adorò, « sole vere le cose eterne »; anche quella di Ugo Foscolo che, non ostante la filosofia della materia, sentendo cosa celeste la corrispondenza tra i mortali e i morti viventi in uno stesso Spirito, chiamò beata la Città che serba le glorie italiane accolte in un tempio cristiano.

E qui, alle scuole di S. Croce, troviamo Dante bambino e giovinetto, orfano di madre e con un'ombra gettata sulla sua vita crescente. La forte impronta francescana rimasta nello spirito di lui per tutta la vita risale alla sua puerizia: e se anche ci limitiamo alle idee e alle voci che sentiamo risonare nelle sue parole fin dalle prime e disadorne rime della sua gioventù, noi troviamo tracce di parole dei libri sacri, specialmente dei Salmi, dei Cantici e dei Profeti, che dicono la lettura abituale, e una penetrazione nella memoria incosciente, com'è solo delle cose che ci fanno impressione e cadono nella nostra apprensione di bambini. Quindi l'amore alle Scritture sacre e specialmente ai canti ispirati di Mosè, di David, degli altri cantori divini, che è di lui, del suo cuore, più che di tutti gli altri grandi poeti; e insieme degl'inni e dei canti della Chiesa, e specialmente di quelli assegnati da Lei a ripetere ai suoi Ministri nelle varie ore del giorno; i quali tutti poi, tornando dal cuore a tempo, nel suo poema, ne fanno come una Basilica, una triplice chiesa come quella d'Assisi, nella quale, in ordine stupendo, risuonano dolci e talora tremendi i canti solenni della confessione e della lode.

Ma di più, altri echi di suoni più recenti troviamo nelle rime giovanili, altri modelli alle sue novità: e questi son dati dai ricordi di s. Francesco trasmessi di bocca in bocca come canzoni di gesta o affidati da penne fedeli a pergamene e a poveri ma ornati volumi, in parole semplici o gentilmente elaborate, che costituiscono la prima letteratura francescana, fino ai *Fioretti* e alla *Legenda* di s. Bonaventura, opere nate all'incirca quando nacque Dante. La vita mirabile del Poverello di Dio con la soave umiltà e gli esempi di grandezza e virtù regale, con la sua semplicità infantile e le meraviglie divine, fu l'esempio che più d'ogni altro in quell'età poteva innamorare Dante: e Dante l'amò. La *Vita nova* non s'intende se non si vede al paragone con le *Legendae* della Vita di S. Francesco: specialmente di quella di S. Bonaventura l'andamento, lo stile, le parole stesse vi si ritrovano.

Il nome di S. Bonaventura è la splendida

stella della costellazione francescana che Dante ammirò giovinetto, frequentando la famiglia dei Minori di S. Croce. La vita di Bonaventura, ch'egli vedrà poi nel cielo del sole, tra le menti illuminate prima dal Sole della sapienza, fratello all'ardente luminare d'Aquino, chiuse il suo corso mortale a Lione nel 1274 presedendo il gran Concilio convocato dal Pontefice della pace, e particolarmente della pace di Firenze, Gregorio X. Il nome di Bonaventura era dunque glorioso in quegli anni e indissolubilmente congiunto con quello del gran Pontefice, che per consiglio di lui era stato chiamato, quand'era ancora umile diacono in Terra Santa, alla Cattedra di Pietro. E ben impressa gli doveva esser rimasta fin d'allora la sincera umiltà, con la quale il povero contemplatore e uomo di governo, il filosofo dell'intuizione e della bellezza spirituale, aveva ricevuto il cappello cardinalizio nel convento del Bosco di Mugello, mentre lavava i piatti in cucina: sincerità del povero sapiente, dell'obbediente contro il suo parere al comando del Pontefice, che ricevè i Legati di lui solo dopo aver compiuto il suo umile ufficio di povero lavoratore, e quando ebbe finito, prima d'andare a ricevere il cappello rosso, ch'è segno di martirio, disse ai suoi compagni parole che Dante credè degne di risonare in Cielo. Dalla *Legenda* di lui il giovinetto poeta ebbe prima impresse nel cuore l'immagine della mirabile vita di Francesco, e la visione di Giovanni da lui avverata, del Poverello di Dio come dell'Angelo che ascende, nuovo sole radiante, dall'oriente d'Assisi, con il segno del Dio vivente. E dalla *visione* del *Povero nella solitudine* (chè così Bonaventura chiamò il suo *Itinerario della mente in Dio*) tolse fin dalla gioventù l'idea che suona nell'espressione sua di *Dolce stil novo*, della bellezza come di cosa spirituale, d'armonia, di luce, di soavità, non soggetta alle vicende dei tempi, pura e immortale, orma nella nostra mente della Bellezza infinita, e grado per cui ad essa si ascende; e ne ritrasse la disposizione ad ammirare nelle cose belle quella Bellezza ineffabile, e nei beni minori il Sommo, di tutte le creature, amate senza profanarle come sorelle minori, facendosi scala a Dio.

Così il giovinetto orfano di madre respirò l'aria luminosa nella quale Bonaventura scrisse l'*Itinerarium* e Ugolino da Sarnano i Fioretti, in cui vissero, penitenti, operanti e contemplanti, Margherita da Cortona e Giovanni della Verna; per cui sonavano dalle labbra dei Fratelli della Penitenza secolari, e minori e grandi, cioè anche gentiluomini e gentildonne, le laudi venienti dall'Umbria, da Cortona, da Arezzo, proprio quando Jacopone preparava alla poesia nuova e più alta materia, e con la laude drammatica iniziava la nuova « Comedia ». Da questa prima educazione il giovane poeta ritrasse abitudini e disposizioni di mente che ritroviamo poi in tutta la sua vita: la visione pura e leggiadra, la grande visione affannosa, l'abitudine della mente a passare dalla terra al Cielo, l'idea d'imitazione

Medaglione dello scultore Federico Girolomini di Fano.

dell'Esempio supremo per cui alcuni eletti son fatti conformi da Dio medesimo a quell'immagine sovrana: queste disposizioni coltivate, questi abiti, educarono e improntarono come sigillo la mente del giovane fiorentino, già nato a ciò: gli dèttero la disposizione mistica e la profetica.

Ma l'impronta più profonda non è nella mente. Dante con la sua alterezza, con la eccessiva sensibilità degli urti e delle offese e dei torti e delle calunnie che vengon dagli uomini, sentendone tutta l'amarezza e l'onta, sarebbe stato non solo difficile al perdono, ma avido della vendetta. E fin dalla sua gioventù non gli mancaron le offese del mondo. Non solo, orfano dai primissimi anni, non conobbe sua madre, e il governo della sua famiglia l'ebbe un'altra donna, seconda moglie del padre suo, che non era sua madre. Ma il padre, uomo oscuro, fu accusato d'uno dei delitti più gravi che si conoscessero e si punissero nelle nostre repubbliche, la falsificazione della moneta. E, se per questo egli

fu veramente in prigione o comunque oggetto d'accusa infamante, si può immaginare quali fossero le amarezze e le umiliazioni che offesero e aggravarono l'animo sensibilissimo del giovane altero. Forese Donati, nella tenzone d'improperj scambiata con lui, ci dà un'idea di queste offese della lingua, e alle volte del dente avvelenato, che si scambiavano tra loro quegli uomini mordaci e crudeli, e particolarmente dei Comuni di Toscana, che nelle ferite della lingua dovevano riconoscere per gran parte la causa degli odj implacabili e delle discordie. Ora le vergogne che si scambiavano i due compagni di scapestrataggine, l'Alighieri e il Donati, sono quasi tutte di miserie familiari e di debiti; ma quello che apprendiamo con dolore dalla mala lingua di Forese, è che la vergogna che gravava principalmente sulla famiglia di Alighiero, e particolarmente sul figliuolo maggiore di lui orfano, era quella del danaro altrui; nè vi manca l'accusa di appropriazione indebita del danaro pubblico, seme di quella di baratteria, che fu una delle colpe appostegli falsamente a colorire di giustizia il suo bando: e questo per colpa o disgrazia d'Alighiero, « i cui falli parevano rimanere in vergogna del figlio ».

ASSISI. – La Basilica di S. Francesco.

Ora, in quel secolo non ancora spogliatosi dello scoglio della barbarie, l'ira tenuta accesa nel rancore della vendetta, che faceva comune a tutta una consorteria l'ingiuria ricevuta da un solo, era stimata un dovere. Ma Dante non amò la vendetta. Nè un suo parente ucciso da uno di quei Grandi così veloci al sangue, nè il padre suo offeso, e forse a torto, da quest'accusa così ignominiosa, furono mai vendicati da lui. Fra quella gente superba e crudele, egli è dei pochi « innocenti e umani che non facevano ingiurie ». Ora, chi gli dètte di sollevare l'animo offeso a quella regione, dove accanto ai debiti altrui verso di noi si vedono i nostri verso di loro, a quella luce umana e divina, che fa vedere la nostra miseria comune e l'ignoranza, le alterazioni di mente, la cecità, onde d'ordinario nascono gli errori e le colpe degli uomini, e però anche le ingiurie che feriscono noi? Chi gli dètte di sollevare gli occhi e il cuore all'Uomo che morì sulla Croce, con l'amore della Verità che attrae a Lui come a Uomo e a Dio, con la viva fede che adora, e ascoltare quella parola profondamente umana divina: *Padre perdona loro, perchè non sanno quello che fanno?* Possiamo dir subito che furono due donne, quelle che ritroviamo nel suo gran dramma cooperatrici all'opera divina della sua Redenzione, Beatrice e Lucia.

Son fatto umile e dolcemente umano

dice il giovinetto poeta in quella che forse è la sua prima canzone: e fin d'allora confessa, con quella sincerità della confessione che è gra-

do dell'altezza vera, che egli si trova da mano di donna gentile assiso in quell'altezza dalla quale appare che la giustizia conseguibile a noi quaggiù è prima di tutto quella del perdono chiesto per noi, che ha per condizione ragionevole e indispensabile il perdono da noi dato agli altri. Egli dice che tale è fatto « d'opera gentile ». Difatti la prima di queste donne è Beatrice, la figlia del nobile Folco Portinari, dell'uomo « buono in alto grado » che fondò l'ospedale di S. Maria Nova, e al governo di esso e al servizio degli infermi chiamò i suoi compagni fratelli della Penitenza, cioè i figli di S. Francesco secolari, « misericordiosi », partecipi alle infermità umane e « pietosi ».

S. FRANCESCO DINANZI AL SOLDANO, di Giotto, *in S. Croce di Firenze.*

Ma Beatrice non fu sola. Nella vita di Dante come nella *Comedia,* ella stessa c'indica un'altra donna che l'ha mossa a pietà dello smarrito, che le ha fatto sentire le lacrime di lui e la morte imminente: ce la presenta come la donna dell'umiltà e della dolcezza, come la pia che fa cadere l'orgoglio d'ogni superbo crudele. Ora chi poteva essere la donna reale che dètte a Dante l'esempio di Lucia, se non una quasi coetanea di lui, veramente umile e mite, a cui la Bontà infinita aveva insegnato *la via* della salvezza, la legge di misericordia ininvestigabile, viva nel consiglio della Redenzione, nella Croce e nella Risurrezione dell'Uomo Dio, unica luce di speranza agli uomini, se si umiliano alla confessione delle proprie colpe, di uscire col perdono dal tremendo giudizio? Chi poteva essere se non la povera peccatrice a cui la Madre della misericordia aveva dato l'immacolata sua mano perchè si sollevasse e confidasse di venire innanzi al Figlio del suo sangue, come, non a Giudice, ma a Salvatore? che l'aveva resa « bellissima » al suo cospetto, e « specchio » nel quale gli erranti riconoscessero sè stessi e insieme l'infinita Bontà, e « luce » nella quale vedessero « la via » che dall'abisso a quel Palpito immenso li può ricongiungere? sicchè ella, secondo la lode divina, era costituita madre seconda dei peccatori, appunto perchè già errante, perchè già inferma e caduta, e ora risollevata e rivestita di tanta grazia a vita nova ed eterna, e mezzo alla azione salutare della Madre di Dio e degli uomini, novamente sentita, per lei, Madre della grazia e della misericordia; sicchè a lei fu detto che chi, nell'educazione delle anime, avesse impedito Margherita avrebbe impedito la Vergine. Ho detto il nome, Margherita, il nome della Penitente che ancora è vivo nella poesia e nella musica del più gran dramma moderno; dove all'altra Penitente fatta degna del cielo, a cui Goethe dette il nome di lei, la « Mater gloriosa », compiangendo anche l'infelice che la tradì, dice e concede: « Levati sù alle più alte sfere; se egli ti presente, ti seguirà ».

Si ricordi nella vita intima del giovine poe-

ta, quale appare nelle sue rime anteriori alla reale vita nova, cioè al 1290, e lo stato di ribellione e di disperazione nel quale cadde al rimprovero della sua condotta non bella nei rapporti con altre donne, sempre vivo nel disdegno di Beatrice, e la pusillanimità in cui

VERNA. – S. FRANCESCO, di Rosignoli.

s'abbattè l'animo suo proprio nella guerra d'Arezzo, che lo condusse, dopo Campaldino (nel 1289), fin sotto Cortona; si ricordi la mutazione allora avvenuta in lui, per cui accolse nel cuore il nuovo Spirito buono che lo conduceva a camminare *in novità di vita*, e faceva, nello spirito di lui torto, il cuore puro, gli affetti d'amore e d'ira, che già trasmodavano in passioni violente, mitigati da una dolcezza nova; si ricordi che le nove rime, espressione della nova vita, rendono nella laude di Beatrice i concetti singolari, la luce e i vivi colori delle lodi divine di Margherita ancora vive nella sua *Legenda*: e da Beatrice agevolmente si risalirà col pensiero alla Cella al piè della rocca di Cortona, dove, forse sotto il povero velo dell'inferma Penitente, il grande e savio giovane degli Alighieri vide « gli occhi belli » che gli insegnarono la via e la porta del perdono di Dio. Ma l'intuito storico si può dir certo, se si raccolgono le notizie del mondo francescano nel secolo di Dante e si vedono i frutti di quello Spirito, che fu insieme di Verità e di Carità, specialmente nella Toscana e particolarmente nella città del Fiore, che da quello Spirito, diffuso novamente da Francesco e da Domenico, ebbe la pace.

L'ospedale di S. Maria Nova, istituito dal padre di Beatrice con provvide disposizioni di carità, fu dolce frutto della pianta francescana: una di quelle opere di misericordia nelle quali naturalmente, data la vita sociale dei nostri Comuni, fruttificava l'ardore di Carità che non può star mai inoperoso e che era stato prima vita íntima di Francesco e di Chiara d'Assisi. Misericordia e Assistenza degl'infermi: queste due parole come fatti e principj d'azione risalgono a quell'oriente italiano. Il nome della donna forte di Assisi scintilla, in Toscana, fin dal 1257 sull'ospedale nuovo di Pisa, la cui pietra fu fondata da frà Mansueto da Castiglion fiorentino; e s'intende che i benefattori e gli assistenti di quell'Ospedale erano pietosi cooperatori dei Minori e partecipi al bene fatto da loro. Viene poi Cortona nell'86: e qui la fondatrice è Margherita, che con l'aiuto d'un « liberale signore » (il quale probabilmente fu Uguccio Casali, il difensore della libertà di Cortona contro la superba invasione e la crudeltà di Guglielmo vescovo conte d'Arezzo) mutò la casa della gentildonna Diabella offertale a questo scopo, in Ospedale e in Ospizio della misericordia, dove gl'infermi erano provveduti del necessario e serviti da Margherita, da alcune delle Povere signore di s. Chiara, dai Fratelli e dalle Sorelle della Penitenza, e i Piccoli reietti educati. Ma dalla città umbro-toscana, come da focolare, Margherita fece splendere la fiamma della Misericordia per tutte le miserie umane vicino e lontano; e là raccolse il vessillo della pace lasciato in eredità da S. Francesco.

E viene Firenze nell'88: e qui il fondatore è il padre di Beatrice, che con ordinamenti si-

mili instituì l'Ospedale di S.ta Maria Nova, chiamandovi, al governo e al servizio degl'infermi, partecipi, i secolari figli di s. Francesco; poichè le case dell'ospedale destinate a ospizio e sostentazione dei poveri e degli infermi, egli le edificò presso la chiesa di S. Egidio dove dimoravano i Fratelli della penitenza e dove sei mesi prima, presenti sei di essi, aveva fatto il suo testamento; egli ghibellino, com'era Uguccione Casali, il grande aiuto di Margherita, tutti Penitenti e fidenti nella nuova effusione di misericordia.

E questo proprio quando il nome di Margherita, in quella luce che il poeta amante trasportava naturalmente sulla sua Beatrice, sonava dal pulpito, e probabilmente proprio dal pulpito della chiesa di S. Croce, per la voce di Ubertino da Casale, che aveva voluto esser ammesso alla fiducia di Margherita, e che più volte ne predicò i fatti e i detti quali fin d'allora si registravano.

Ora noi abbiamo nella vita giovanile di Dante, un momento svelatoci dalle sue rime, in cui l'animo suo acceso di passione, d'amore e d'ira che si scambiano i loro incendii, passa ad accogliere quello Spirito d'umiltà e di dolcezza che fa trovare la pace. Le passioni violente che fanno guerra prima di tutto in noi e ci conducono alla guerra con gli altri; quelle che nell'età di Dante cominciavano dalle battaglie, dalle morti interne, dalle cacciate e dagli eccidî nel mondo dell'anima, dalle tenzoni di ire e vituperj con la donna volgarmente amata, e finivano con le guerre esterne incessanti e le guerre civili fratricide,

di quei che un muro ed una fossa serra,

nelle quali gli odj implacabili correvano ad azzuffarsi fino al sangue e all'insulto dei caduti; queste passioni all'alito soave di quello Spirito si mitigavano e cedevano a una dolcezza nova, principio d'una nova èra di pace. A intendere questa mutazione, si confronti Dante con Guido Cavalcanti, non solo nelle loro rime d'amore, ma per la condotta differente che tennero nelle discordie della loro città e nella « lunga tenzone » per cui le due fazioni della parte dominante vennero al sangue, alla cacciata, alle spogliazioni e ai supplizi, che furono la distruzione dell'antica Firenze. Ebbene, Dante si fa dire di sè dalle donne gentili:

E' non contende,
ma dolci motti parla, sì ch'accende
li cori d'amor tutti, e dolci face;

LE STIMMATE, di Giotto. (*Firenze, Galleria d'Arte A. e M.*).

e dirà poi di Beatrice, che da lei viene questa mirabile mutazione in lui:

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
nasce nel cuore a chi parlar la sente,
tal ch'è laudato chi prima la vide.

E anche più tardi, se di fatto non sempre si sottomise alla signoria della ragione, professò sempre che quest'ordine interno si deve mantenere, e se non fu portatore di pace, perchè non ne osservò le condizioni, almeno desiderò la pace con tutto il suo cuore. Non così Guido, che giunse a pensare si dovesse sottomettere la ragione al talento, e s'abbandonò alle sue passioni d'amore e d'ira, come a cavalli sfrenati, che lo

travolsero e lo trascinarono nel mare in tempesta delle discordie civili, alla morte.

Ma anche Dante si smarrì nella « selva selvaggia ». Dopo la morte di Beatrice, il cuore avido di godere, avidi i sensi; l'ingegno altero e prepotente, avido di sapere e d'intendere, gli fecero, com'egli confessa, « volgere i passi suoi per via non vera, seguendo false immagini di bene che promettono gioia e portano pianto ». L'amore della bellezza esteriore di Beatrice fu il primo gradino nella discesa; la tristezza sconsolata lo spinse a cercar distrazione, e riposo e conforto al suo cuore, non solo negli studj, ma anche nel pensiero d'un'altra donna, che non poteva essere sua; e fu il secondo gradino: poi dovevano venire le cure domestiche e le civili coi debiti e la passione di parte, e la vita coniugale intrapresa mentre era ancora sotto il fascino dell'altra donna in cui cercava ancora conforto, togliendo così il « ricetto del suo cuore » alla madre de' suoi figli, che v'aveva ogni diritto: e così cadere tanto giù da disperare della sua salute.

LA VERNA : Il sacro Convento.

Era il desiderio cieco, la passione sfrenata, che aveva preso il sopravvento e lo dominava tirannicamente, non gli lasciava seguir la sua via di uomo e di cittadino, e gli faceva perder la speranza dell'altezza che si vedeva innanzi luminosa, che lo ritraeva dall'acquisto della ricchezza più nobile, le virtù della libertà e della giustizia, l'ossequio alla Legge nei fatti e nella vita, lo trascinava ogni giorno a una nuova sconfitta, e col suo fatale progresso incontro a lui lo respingeva nelle tenebre: « la bestia senza pace ». In questo punto vide: senza l'alterazione portata nel suo occhio dalla passione, vide le conseguenze: e la sua passione « gli si scoprì d'un tratto nella sua selvatichezza », e mostruosità.

S. Francesco lo incontrò di nuovo a Roma. Era la parola Perdono, che dal cuore di lui, ferito e amareggiato dal dolore dei fratelli, era salita dal principio del secolo alla Madre della misericordia: ed era una nuova effusione di misericordia che il Poverello aveva sentito dal cuore del Salvatore di tutti nel secolo che aveva perduto la Salute, per l'intercessione della Madre che vince il giudizio della giustizia costringendo quella Giustizia che è Misericordia, al profondo Consiglio del Perdono. Questo fatto divino era stato, alla preghiera del Povero, contrassegnato col segno della indulgenza della Porziuncola: e il successore del Pescatore di Galilea, Onorio III, v'aveva apposto il suo sigillo. Ora questo segno dell'infinita Misericordia un altro successore di lui trasportava di nuovo a Roma, nell'anno finale del secolo, e inaugurava solennemente il giorno della remissione battendo alla porta chiusa di S. Pietro, in nome di tutto il popolo degli erranti e dei peccatori; e la Porta della

giustizia, diventata la Porta del Perdono, si apriva a Lui e a tutto il Popolo degli oranti umiliati alla *confessio subjectionis*, e all'inno della lode

S. FRANCESCO di Duprè, in ASSISI.

s'alternava l'azione di grazie della liberazione e della pace. La libertà, la pace, la Vita nova, il principio della Vita eterna, eranò l'effetto del Perdono di Dio. Il Pontefice era Bonifazio VIII, e di quel popolo d'imploranti uno era Dante. Quale unione più sublime? Ma non dubito d'affermare che il vincolo che la strinse fu quello di s. Francesco. Si ricordi l'Angelo, nel *Purgatorio* del poeta, che siede sulla soglia adamantina della Città degli eletti penitenti, che è la soglia del perdono, sulla quale si apre e si chiude

la Porta di S. Pietro: la veste dell'Angelo, che Dante chiama Vicario di Pietro, è color di cenere:

> Cenere, o terra che secca si cavi
> d'un color fòra col suo vestimento.

Ora questo era il colore dell'abito francescano; e quel colore significava cenere e fuoco, il fuoco dell'amore e del dolore che purga ogni sozzura dell'anima, e la cenere dell'umiltà e della contrizione.

Ma il Giubileo del 1300, nonchè fosse la fine, fu nuovo principio della sua intima guerra: e bene egli stesso diceva che i dolori, le amarezze, le umiliazioni, gli errori e le colpe, il periodo di prova e di passione nel quale entrò in quell'anno, s'iniziava con gl'infausti comizi del suo Priorato. Assai più profondamente ha detto nella *Comedia*, a chi sappia intendere, che nella vita domestica e nella politica, intrapresa nell'oscurità, nell'inquietudine, nella tristezza della servitù alle passioni e alla paurosa madre di tutte, « la bestia senza pace », non potè raggiungere l'altezza desiderata, quella dei propri doveri di uomo, e di marito e padre, e di cittadino cristiano. Quella dei Comandamenti di Dio che, egli sapeva bene, era della Legge promulgata prima, dal Sole divino che invisibile illumina, nel cuore d'ogni uomo e, poichè qui fu offuscata e alterata, sul Sinai, cioè sul Monte delle virtù umane e civili, principio e causa, nel cuore di chi ascende e cammina in quell'altezza, della tranquillità di coscienza, del palpito libero e largo, che è la felicità conseguibile quaggiù. Questa vita civile gli fu impedita dal fuoco inquieto che lo combatteva e lo divorava spirato dalla bestia uscita d'inferno. E anche nell'esilio, tutto sarebbe stato superabile, se l'animo fosse stato sempre libero e forte, se l'oscuro faticoso e doloroso viaggio dell'esperienza nella sventura egli l'avesse sempre percorso col senso d'una Virtù divina che l'aiutasse, colla speranza di uscirne a salvamento. Ma nei primi anni, dell'esilio, fino alla venuta d'Arrigo, tutti i dolori furono resi più neri, e a volte disperati, dalla triste inquietudine che non gli faceva trovar pace, dal dolore dei falli, delle colpe proprie, dal pungolo intollerabile del rimorso.

Bisogna dire che, anche dopo il perdono del Giubileo (raggio di sole nella tempesta che fu principio del suo nuovo cammino, ma la cui efficacia potente si sente piena solo dodici anni più tardi) bisogna dire che dalla servitù della passione illegittima, nei primi anni dell'esilio egli non fu libero pienamente. Ma fu nella pienezza della sua maturità di uomo e di filosofo, quando la barba già cominciava a brizzolarsi e il pensatore combattente credeva il suo cuore abbastanza munito dalla forza della virtù stoica; fu poco prima della venuta d'Arrigo VII, in una corte feudale dell'alta valle dell'Arno, che lo colse la rapina dell'ultima bufera: e lo tolse ai suoi alti pensieri delle cose umane e delle divine, ai pensieri di sposo e di padre, alla via della virtù e del bene. In questo misero stato, in quel brutto mondo, che poi rassomigliò a pascolo d'animali neri, fu colto dalla notizia dell'elezione d'Arrigo, che voleva dire per lui il principio dell'effettuazione di una idea di giustizia sociale, la condizione della libertà e dell'ordine, cioè della pace, in Italia, e particolarmente nella sua Firenze, di cui sperava che il nuovo Cesare, messo di Dio, in virtù della sua potestà, gli riaprisse le porte. Chi fu che nell'inquietudine della coscienza, nel buio dello sconforto e della viltà, dal fondo nel quale l'intempestiva passione lo aveva gettato, arrivò con lo sguardo soave e potente ad aprir la via allo Spirito ricreatore, risollevandolo al nuovo cammino? Beatrice era morta da ventidue anni, Margherita da dodici, ma non era spento lo Spirito che le aveva fatte portatrici di luce e di vita.

Dominante la valle della tentazione, come altare del Cielo, è il *crudo Sasso in fra Tevere ed Arno*, dove Francesco ricevè da Cristo l'ultimo sigillo alla sua intenzione e alla vita. Dante certo, anche allora, amò e visitò quel Monte sacro al Mistero, che, veduto dalla valle, col *balzo* gigantesco che lo *chiude d'intorno* e coll'entrata *là dove esso pare disgiunto*, è così vivo esempio del Monte immaginato da lui, sacro al perdono e alla purificazione. Questa ultima prova era stata la punizione della superbia per cui egli aveva creduto potersi liberare da sè dalla catena antica che portava al piede, mentre avrebbe voluto correre la via che conduce alla vittoria, alla libertà, alla pace. Fortunatamente la sua triste passione rimase insoddisfatta: ma egli ne uscì con lo spavento e con l'odio delle insidie dei propri sensi, e specialmente degli occhi, così portati all'ammirazione della bellezza sensibile, così a lui (per usare le sue eccessive parole stoiche) nemici, traditori e omicidi.

Ora quì, come già nella sua gioventù durante la guerra d'Arezzo, lo soccorse l'esempio di Margherita: in quell'esempio vide sè stesso; ma non solo sè, chè la vista lo avrebbe fatto cadere nella disperazione e nell'avvilimento; vide insieme l'infinita Bontà che crea e ricrea, che può sola rinnovare la natura, unica speranza a chi dei vizi innati alla propria natura ha odio e spavento. Anche Margherita aveva avuto questo spa-

vento; anch'essa col palpito e le viscere d'amante e di madre, aveva in tante occasioni, alle percosse di tante afflizioni e tentazioni, avuto paura che il suo debole e fragile corpo, la sua virtù non reggesse; ma le soccorreva la fiducia nella misericordia di Lui ch'era rifugio e porto della sua tranquillità; ma sosteneva le percosse nella parola di Lui, il quale con divina dolcezza le diceva ch'essa era vaso prezioso che doveva essere purgato con molte e dure molestie: ma viveva nella Promessa che questo suo vasello, protetto dalla divina custodia, per nessuna scossa o percossa si sarebbe infranto. Come chi cammina nella notte buia, e non sa se tiene la via vera, e sente cose che lo spaventano, e pur va retto dal segreto istinto dell'amore; « così in lei era esercitata la fede senza testimoni, così la speranza senza aspettazione di premio, così l'amore senza segni di benevolenza ». Ora questa dottrina che veniva dall'esempio di lei come pratica e vita, era in parole, e anche in parole belle, raccolta dai banditori della *perfetta letizia*. Questo era il dono fatto da Jacopone a Giovanni della Verna, in quella sua lettera di consolazione nella quale gl'insegnò, o gli ricordò, quali sono i fondamenti delle virtù cristiane posti, com'egli diceva, nei monti santi, e i gradi pei quali si sale al Monte eccelso che chiude nel suo grembo i tesori e le vene della luce e della vita, di quella vita nella quale si gusta il miele della pietra e l'olio del sasso durissimo:

Vale, frà Joanne, vale! non t'encresca patir male;
fra l'incudine e il martello sì se fa lo bel vasello.

E non era questa l'altezza a cui, pur dalla valle insidiata dal serpente della tentazione suprema, anelava Dante? Non era questo il Monte a cui lo spronava la volontà d'espiare e purificarsi, a bere dalle sue fonti « lo dolce assenzio dei martìri? »

Sbattuto ancora dall'onde dell'ultima tempesta, Dante si trovava proprio in quella valle dominata dal Monte Santo dove Giovanni aveva ricevuto il messaggio di Jacopone; e lassù quell'uomo umile e mite, ch'era certo visitato da lui come fu dal suo Arrigo, gli poteva ripresentare l'esempio di Margherita, quasi uno specchio lucente nelle stesse sue macchie, che anche nella notte rischiarasse l'oscura e dolorosa sua via; e la dottrina di perfetta letizia, viva nella vita di lei, Giovanni glie la poteva ricordare lassù come nessun altro, nelle parole di Jacopone, dell'ammonitore di Bonifazio, che era prossimo esempio a lui di fede anche sul patibolo dei maledetti. Poichè, già escluso dalla comunione ecclesiastica e chiuso in carcere per comando di Bonifazio, il gran poeta umbro consolatore di Giovanni, aveva aspettato per morire quell'amico lontano e ignaro del suo male e aveva da quella mano pietosa ricevuto gli ultimi conforti, che gli avevano dato d'affrontare il dubbioso passo cantando. Queste cose erano avvenute a Giovanni della Verna solo tre anni prima. S'aggiunga che proprio allora la Legenda di Margherita, venuta in luce intera, era stata data al famoso frate Ubertino da Casale, come a revisore, ed egli dalla Verna era sceso per mettersi al seguito del Legato Napoleone Orsini, il quale con autorità apostolica solennemente approvò quei Ricordi dei fatti e dei detti di lei.

Questa, dei timori nelle tenebre, era stata la gran prova di Margherita: *Io sarò con te e non sarò*, le aveva detto nell'intimo del cuore il Salvatore presente; *poichè sarai vestita della mia grazia, e ti parrà d'essere nuda, chè non permetterò d'esser conosciuto in te. Perocchè voglio custodirti sempre nel mio timore, affinchè tu cresca nella mia grazia.* In questa lunga guerra dei dubbi e delle paure del male, nel quale non cadeva, ma che sentiva col senso della propria debole e passionata natura e con la coscienza della propria fragilità, Margherita si purificò e crebbe nella luce e nella vita divina, dono celeste che le abbondò, ma non sempre avvertito in modo da esserne consolata.

Ora, in ben altre circostanze, con vicende esterne differentissime, quasi onde giganti di tempesta, in una vita che assai più lungamente, con alternative di brevi rilevamenti e di ricadute, aveva portato la catena della triste servitù al male, anche Dante era stato esposto alle prove d'una guerra simile e assai più pericolosa e incerta. Come non ricordare nella sua vita raminga, l'ultima bufera che lo colse nell'alta valle dell'Arno? la passione, a cui abbiamo accennato, per la donna « pietra » (passione e maledizione, sebbene temporanea) che lo umiliò, lo espose alla vergogna e all'irrisione altrui proprio nel giorno della battaglia, quando doveva vigilare e custodire la virtù dell'azione e l'autorità di savio e di consigliere nel governo de' suoi compagni d'esilio. Ora, chi abbia nel cuore la *Comedia*, come dramma ch'egli visse, ricordando la rapina di quella bufera, intenderà il torpore e l'oscurità paurosa in cui confessa d'esser caduto, ricorderà la paura di rimanere chiuso nell'Inferno, di non poterne ritornare *mai*. L'esempio della sincera e profonda umiltà francescana, vivo e presente nel ricordo di Margherita, vinse lo sconforto: cioè la malattia e il pericolo più grave di questa natura

eccessiva, facile all'esaltazione di sè in una luce ideale, e all'abbattimento e alla tristezza nell'accorgersi de' suoi difetti e dei vizi ereditati col sangue, che sono, com'egli diceva, massimamente dei buoni pensieri nemici. Anch'egli sentiva con David: *Se i miei istinti non mi dominassero, allora sarei senza macchia.* Ma quanto era lontano da questo!

Il cruccio segreto di Dante, la causa ricorrente de' suoi abbattimenti profondi, era questa, de' suoi difetti, anzi, come egli dice, di questi vizi, che gli pareva impossibile sradicare, che lo spaventavano e l'avvilivano rendendolo vile e noioso a sè stesso. Questa la causa della sua disperazione di raggiunger « l'altezza » del nuovo Monte, felice. A risollevare l'anima abbattuta, era necessaria una luce di dolcezza, uno Spirito lene come di vento soave, che riaprisse il cuore piagato e chiuso, facesse credere all'infinita Bontà, la facesse amare umilmente con la pazienza e il compatimento, più che degli altri, di sè, e insieme facesse sentire all'uomo quel ch'egli può, il valore dell'intenzione retta, del libero volere potente del *sì* e del *no*: e in questa luce, con questa purità di mente, lo francheggiasse, facendogli disprezzare il giudizio volgare, d'altri e suo, che scambia l'apparenza del male per il male e non sa che il male sta solo nella volontà. Questa grandezza d'animo, per la chiara luce della coscienza, questa fiducia, condizione di pace, solo allora acquistò. Tornò lo Spirito d'umiltà e di dolcezza che aveva accolto nel cuore sulla soglia della sua gioventù, da cui era nata la *Vita Nova:* e mentre, preso dall'idea o dal sogno della giustizia pubblica, che si doveva effettuare nell'impresa d'Arrigo, era dal fuoco di quell'idea consumato con l'aquila che n'era il segno; la donna dell'umiltà e della dolcezza, portatrice del Lume del Cielo che fa conoscere l'uomo a sè stesso e l'infinita Bontà, lo levava dal fondo e lo portava sulle braccia come un bambino alla soglia del perdono, alla porta della pace. Quella donna nel mondo di Dante è Lucia, l'invitta martire siracusana, che, conoscendo e compatendo l'umanità, l'infermità di questo misero corpo che ci è dato a prova di virtù e di occasione di gloria, dimostrò l'animo grande che nella luce e nella purità della coscienza disprezza il giudizio volgare sulle apparenze del male che male non sono, e così fa cadere l'idolo della superba virtù stoica, che può reggere solo per l'apparenza. Senza dubbio, Lucia è, al cuore riconoscente del poeta che tanto patì per l'oscurità della mente, la vergine greca italica che, minacciata dal brutale proconsole d'esser gettata in preda alla brutalità soldatesca, nella luce divina e nella purità della coscienza, sapendo che « il corpo non pecca senza il consenso della mente », risponde: *Si invitam jusseris violari, castitas mihi duplicabitur ad coronam:* mirabile esempio dell'invitta fortezza, della sicurezza e della pace, data dalla luce della conoscenza di sè, che fa intendere come riconoscere la propria debolezza, quando la volontà sia retta e la coscienza sia pura, non è mai viltà. Ma in Lucia il poeta esaltò l'umiltà francescana, cioè anche s. Francesco, e la rappresentò nell'immagine viva dell'umile donna dagli occhi belli che dice: – son Margherita – « sono », cioè, « quella Margherita », la errante, la peccatrice, ma che conosce la via per cui si scende e quella per cui si ascende dalle tenebre della morte alla luce della vita nova; son la nemica, nella mia mansuetudine, d'ogni superbia crudele. Così anche questa volta, dopo la tempesta purificatrice coi tuoni e i fulmini, spirava lo Spirito soave di Dio nella parola viva di Francesco e dei suoi fedeli, scioglieva le catene che da tanto tempo tenevano avvinto lo smarrito prigioniero di sè; lo affidava rinnovellato alla guardia della Vergine Madre:

Vinca tua guardia i movimenti umani.

Così si chiude la vita di Dante sotto le ali dell'Angelo sorto dall'Oriente d'Assisi portando in sè il segno del Dio vivente, quello che si adora in questa chiesa. All'ombra di quelle ali crebbe nella puerizia, e ne ricevè la prima luce della Sapienza, che poi vide brillare come da stella dagli occhi di Beatrice. Dallo sconforto e dall'abbattimento nel quale era caduto dopo gli errori dell'ignoranza giovanile per il disdegno di Beatrice, quello Spirito di Verità e di Carità, di retto amore d'umiltà e di dolcezza, lo risollevò illuminando e schiudendo il suo cuore alla *Vita nova.* Più tardi, dallo smarrimento nella confusione paurosa del mondo, dalla Città contaminata dai vizi e dal sangue fraterno, Francesco, che aveva lasciato l'eredità del Perdono, lo attrasse a sè soavemente, mentre più fiera ardeva la guerra tra i Bianchi e Bonifazio, alla Porta di S. Pietro, mostrandogli in quella soglia di diamante la pietra angolare del suo edifizio, come di basilica cristiana, perchè è la pietra fondamentale della Chiesa di Dio. Finalmente, dopo la tempesta dell'esilio, dopo l'ultima bufera dell'alta valle dell'Arno, questo Spirito lo raccolse sulle braccia dell'umile Donna portatrice della Luce del Cielo, lo ricondusse alla Porta del perdono e della pace.

L'idea della pura bellezza spirituale, l'idea

della fratellanza con tutti gli uomini e, in differenti gradi con tutte le creature visibili ed invisibili; penitenza, perdono, pace, vita nova, vita eterna, queste le Parole reali e vive che il Povero d'Assisi per mezzo de' suoi disse d'occasione in occasione al grande e savio Fiorentino. Fu Lui, il nuovo Figlio della Madre di misericordia, che per mezzo di due donne sante vive dello Spirito riportato da Lui, lo resse, lo raccolse in porto. E così, bene s'intende come finalmente, nell'ora della morte, l'Angelo salito da Oriente che porta in sè il segno del Dio vivo, dopo averlo ricondotto alla sua norma di vita, venne a ricevere il suo spirito nel Perdono e nella Pace:

e da martiro
e da esilio venne a questa pace.

Il culto di Dante a Vicenza.

[SEBASTIANO RUMOR]

INQUIETUDINI, malcontento di tirannia, lotte fratricide e cruente, tormentarono Vicenza in sul principiare del secolo XIV. La città sbattuta tra la signoria di Veronesi e Padovani, mal soggiaceva allo strazio. Tentativi di insurrezione, arrivi improvvisi e segreti di nobili fuorusciti, ribelli agli Scaligeri, tradimenti di mercenari e di popolo, indi la lotta aperta, si succedettero e si alternarono, mentre i sobborghi andavano a saccheggio e a fuoco, e Cane della Scala rinsaldava la quasi perduta signoria della città.

VICENZA. - Basilica di S. Lorenzo (1280). - (Il primo sepolcro, a destra di chi guarda, è di Lapo di Azzolino degli Uberti, fuoruscito fiorentino, morto a Vicenza nel 1311).

Più che semplici notizie ne dovette avere Dante Alighieri, ospite della corte Scaligera in quegli anni, Dante che a Vicenza dovette essere, sia pur di passaggio, recandosi da Verona, dove sappiamo con certezza avere egli abitato, a Padova dove pur risiedette.

Forse egli vi fu quando, morto da poco Arrigo VII del Lussemburgo, i Padovani, condotti da Ponzino Ponzoni, mossero contro Vicenza con grande oste e grande apparecchio conquistando il sobborgo di S. Pietro, per essere poi crudamente discacciati e inseguiti dal

sopravveniente Can Grande, come è cenno nella terzina famosa che alle vicende nostre il Poeta dedicò, ponendola in bocca a Cunizza da Romano:

> Ma tosto fia che Padova al palude
> Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
> Per essere al dover le genti crude.

Forse invece questa terzina, che corrisponde ad uno dei passi più controversi e discussi della Commedia, allude ad altri avvenimenti. Il Todeschini,[1] il Cabianca,[2] il Lampertico,[3] il Ferrazzi,[4] e lo Zanella[5] fra i nostri, il Gloria,[6] il Tommaseo,[7] e il Mercuri[8] tra i forestieri, tutti portarono largo contributo di studi e di dottrina all'acerba questione. Si volle da alcuni ritenere che la terzina dantesca accenni ad un fatto d'arme accaduto fra Vicentini e Padovani, fatto d'arme che i vari studiosi identificano o con uno dei due accaduti nel 1312 o, come crede la maggior parte, con quello più famoso del 1314, o con altri del 1317, tutti combattuti fra Vicentini e Padovani, tutti aventi per iscopo la conquista di Vicenza, agognata dai signori di Padova e tenuta da Can Grande della Scala.

Un'altra opinione invece sostiene che il verso:

> Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,

si riferisca, piuttosto che a un mutamento di colore prodotto dal sangue dei caduti, a una deviazione del Bacchiglione fatta prima dai Vicentini per togliere a Padova le acque del fiume, quindi dai Padovani per rimettere le acque nell'antico alveo, deviazione che se non era guerra combattuta, ne fu ogni volta motivo.

Il Bortolan,[1] entrato ultimo nella discussione, dopo avere lucidamente esposte tutte le discordanti sentenze, si accosta all'avviso del Lampertico, pur dichiarando essere il suo un contributo al problema, non una risoluzione, alla quale ripugnò il genio critico dello stesso Scartazzini.

Studiando acutamente la narrazione dei suoi tempi fatta da Ferreto de Ferreti, il più antico dantista d'Italia, il quale forse, secondo lo Zanella, avrebbe ospitato Dante nel 1317, il Bortolan rileva che i Vicentini fra il 1311 e il 1312 accolsero con grida di scherno il Vescovo di Ginevra Aimone, venuto a trattare per l'Imperatore la dedizione a costui dei Padovani. Questi all'opposto avevano accolto con giubilo l'articolo del patto imponente ai Vicentini di rompere l'argine costruito per condurre al Palude di Lozzo le acque del Bacchiglione. Al rifiuto vicentino Padova rispose con la guerra, che arse vanamente nel 1312 dando luogo a varî scontri, finchè nell'autunno i Padovani raggiunsero lo scopo, mentre Can Grande, in quel momento impotente alla difesa, si aggirava con scarse truppe sui monti circostanti. A conferma di ciò, soggiunge il Bortolan, stanno, oltre a varie ragioni anche di indole grammaticale, la testimonianza d'Albertino da Mussato, cavaliere della parte padovana ed egli pure storico insigne.

Comunque stia la questione, le acerbe e contrastanti al dovere sieno le genti vicentine, o le padovane, od ambedue, noi vediamo Dante

1. G. Todeschini, Scritti su Dante raccolti da B. Bressan, vol. I, pag. 166-67 – Vicenza, 1872.
2. Cabianca e Lampertico. Vicenza e suo territorio. Milano, 1861.
3. F. Lampertico. *Dei fatti d'arme combattuti al Palude e del Vescovo Andrea Mozzi.* Commento alla terzina 16 del canto IX del Par., e alla 38 del XV dell'Inf. (In *Dante e Vicenza*, pag. 41-87, Vicenza, 1865. Riprodotto nel vol. 2 degli *Scritti storici e letterari*, pag. 116-29).
F. Lampertico *Della interpretazione della terzina 16 del canto IX del Paradiso.* Venezia, Antonelli, 1870, in 8, pag. 24. (Riprodotto nel 2. volume degli *Scritti st. e lett.* pag. 64-115).
4. F. Ferrazzi. *Manuale Dantesco,* volume IV, pag. 415-419. Bassano Pozzato, 1871.
5. G. Zanella. *Di Ferreto de' Ferreti,* Cenni - Vicenza, 1861, a pag. 21. G. Zanella. *Albertino Mussato o della guerra tra Padovani e Vicentini al tempo di Dante.* (Nel libro *Dante e Padova*, pag. 253-304 – Padova, 1865. Riprodotto nel suo volume di *Scritti Varii*, pag. 394-433).
6. A. Gloria. *Disquizioni intorno al passo della Div. Comm. « Ma tosto fia che Padova al Palude, Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna »*, Padova, Randi, 1869 – in 8, pag. 32 con carta topogr.
A. Gloria. *Ulteriori considerazioni intorno alla terzina 16 del canto IX del Parad.* – Padova, Randi, 1871, in 8°, pag. 44.
A. Gloria. *Un errore nelle edizioni della Divina Commedia e uno ne' vocabolari* – Padova, 1885, in 8°, pag. 24.
7. N. Tommaseo. *Di una sconfitta nel Vicentino rammentata nel IX canto del Paradiso di Dante. Lettere due al ch.mo Fedele Lampertico.* (Nell'*Arch. storico ital.* Anno 1870. T. XII, pag. 174. Riprodotta nel vol. 2° degli scritti storici e letterari di Fedele Lampertico, pag. 90-100).
N. Tommaseo. *Una lettera al signor Andrea Gloria.* (Nella *Rivista filologica letteraria*, Vol. 1.° fasc. 2°. Verona, 1871. Riprodotta negli *Scritti stor. e lett.* di Fedele Lampertico, vol. 2° pag. 101-112).
8. F. Mercuri. *Novissima spiegazione del terzetto « Ma tosto fia che Padova al Palude – Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna »* – Roma, Tip. delle belle Arti, 1853, in 8°, pag. 71. (Nel giornale Arcadico di Roma, Tomo CXXXI)

1. D. Bortolan. *Sulla terzina di Dante, Par. IX, 46-48. Discorso* – Siena, tip. S. Bernardino, 1892, in 16°. pag. 16. (A pag. 275-89, di *Alcuni studi su Dante Allighieri del prof. Don Giacomo Poletto come appendice al Dizionario Dantesco del medesimo autore.* – Siena 1892).

testimonio dei suoi tempi, porre in bocca a Cunizza da Romano giudizi gravi sulle terre poste fra il Tagliamento e il Brenta, comprendendovi pure quello sulla terra vicentina, che ancora non aveva raggiunto la prosperità insigne della seconda metà del secolo decimoquinto ed alla quale il Poeta non vuol dedicare, come non meritevole, troppo lungo discorso.

VICENZA. – Ponte Romano sul Bacchiglione, « *l'acqua che Vicenza bagna* » *(Par. IX)*

* * *

Un'altra volta Vicenza è ricordata nel Divino Poema. Tra i dannati per malizia troviamo un non vicentino, che fu Vescovo di Vicenza (Inf. XV, 110–14).

. . . . e vedervi
Se avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò il mal protesi nervi.

Costui è probabilmente Andrea de' Mozzi, di nobilissima e cospicua famiglia fiorentina, trasmutato, a quel che pare, al Vescovado di Vicenza da quello di Firenze nel 1295.[1]

1. FEDELE LAMPERTICO. *Dei fatti d'arme combattuti al Palude e del Vescovo Andrea Mozzi.* (In *Dante e Vicenza* – Vicenza, 1865, pag. 62–71), e SEBASTIANO RUMOR. *Le Tombe dei Vescovi Vicentini*, Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1912.

Il verso *fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione* passò anche in proverbio e fu anche capovolto, specie nel sec. XVI. Del Mozzi a Vicenza mancano notizie certe: sappiamo soltanto che vi morì pochi mesi dopo, e che il fratello ne trasportò la salma a Firenze, nella chiesa di S. Gregorio, fondata dai Mozzi, ove leggesi tuttora la seguente iscrizione:

Sepulcrum Venerabilis Patris
Domini Andreae de Mozzis
Dei gratia
Episcopi florentini et vicentini

* * *

Vicenza possede, nella sua ricca biblioteca, un prezioso codice della Divina Commedia, scritto nel 1395, quindi settantaquattro anni dopo la morte di Dante, uno dei pochi in quel secolo, di cui si abbia certa la data.

Il codice membranaceo (cent. 20,5 × 14,5) doveva essere in quarto; ma per l'imbecillità di un rilegatore qualunque del secolo passato, ora è ridotto a poco più di un ottavo, con molto danno del codice stesso, che appare assai male assestato ed ha mozzi in principio e in fine i bei fregi delle iniziali colorate.

Un vandalo ignoto lo privò delle pagine con cui si iniziano le tre cantiche, lasciando soltanto mezza pagina di quella della seconda

cantica, dove si presenta bellissima e intatta la iniziale del primo verso maestrevolmente disegnata e miniata. Il marchese mons. Ludovico Gouzati, peritissimo nell'arte di miniare, riparò il danno, ripristinando le carte perdute.

Il Codice appartenne al nob. Giuseppe Riva, scrittore lodato di architettura e di archeologia. Egli, dopo averlo concesso due anni al dott. Agostino Palesa perchè ne ricavasse le varianti in confronto dell'edizione cominiana, il 14 novembre 1854 lo donò a Vicenza sua patria. Fu scritto da un Bevilacqua, cittadino di Verona, in carattere chiaro e tondo; non ancora abbastanza però per certo Giampaolo Pasquini, il quale il 20 novembre 1599 nel *verso* della carta dove sta l'ultima parte del proemio, scrisse in carattere corsivo: « Trovai questo libro il quale cercai d'intendere et non ho potuto per il cattivo carattere di lettera et perchè credo sii pieno di dottrina; ma però per assicurarsi che questo non fosse proibito sarà bene portarlo al Rev.do Padre Inquisitore, perchè tratta di cose alte che da noi bassi ingegni non sono intese ».

Il Codice non ha punti sugl'*i*, ma apici leggerissimi e non sempre; nè *h* innanzi alle voci del verbo *avere*. Lo ha però fra i *c* e *g* innanzi alle vocali *a*, *o*, *u*, come *chuore*, *ciaschun*, *eccho*, *fichare*, *ciecho*, *ghode*, *ghora*, e lo ha ancora innanzi alle voci derivate dal latino: *huomo*, *honore*, *homero*, *huopo*. Usa molto dell'*y* come *gioya*, *luy*, *griday*, *ytalia*, *ay* per hai. Tiene il *k* in *karlo*, *karlin* e talvolta *karità*. Ha: *sem* per *sen* e spesso questo *n* per *m*; *vene* per *viene*, *sete* per *siete*, *mei* per *miei* e per *meglio*, *giusticia*, *leticia*, *sentencia*; *sum* per *su in*, *que* per *che*, *quel* per *che 'l*, *buoe* per *bue*; e alcuna volta scambia lo *l* per la *r*. Spesso mantiene indeclinabili gli aggettivi terminanti in *e*: le *dolente case*, *feroce crine* (erine), le *gente dolorose*. Ha pochissime abbreviature, spesso senza il segno abbreviativo. Dall'ortografia si ha indubbia prova derivare da un esemplare antico.

Il dott. Palesa afferma che la lezione di questo Codice concorda molto con la stampa dantesca d'Aldo, ma l'ab. Andrea Capparozzo lo contraddice affermando di aver trovato il codice nostro *quasi sempre corrispondente* o all'uno o all'altro dei quattro pubblicati dal Witte. La edizione Wittiana di Berlino ha nei margini le differenze dell'Aldina da Codici suoi; ma Luciano Scarabelli instituendo un confronto paziente ha riconosciuto che nè nell'uno, nè nell'altro di quei quattro codici sono molte lezioni del Vicentino.

Lo Scarabelli afferma che il Codice proviene da una discendenza nobile e mantiene un dettato quasi sempre sicuro: se talora sgarra, la colpa è di chi mal sapeva leggerne uno precedente che forse era sciupato: in compenso ha eccellente accordo or con uno, or con molti, dei diciannove che accompagnano il Lambertino. [1]

* * *

La Tipografia Vicentina, che fino dai primi anni della stampa, e precisamente nel 1474, pubblicava le rime del Petrarca e il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, non può vantare una antica e bella edizione del poema dantesco. Solamente nel 1613, *ad istantia di Francesco Leni libraro in Padova*, si pubblicava in Vicenza la commedia dell'Alighieri col seguente titolo: *La Visione. Poema di Dante Alighieri diviso in Inferno, Purgatorio et Paradiso, di novo con ogni diligenza ristampato.* Noto per la verità che nonostante le dichiarazioni dell'editore, il Batines la disse scorretta.

Il volumetto, di cui vi è copia alla Bertoliana, è stampato in carattere corsivo, senza note: è in sedicesimo e si compone di 608 pagine, più sedici non numerate contenenti una *Tavola dei capitoli*, e una *Tavola degli argomenti sopra i capitoli*.

Molti anni dopo, nel 1815, Giuseppe Remondini pubblicava a Bassano, in tre volumi in 16° di pagine 383-360-382, *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento del Pad. Pompeo Venturi, edizione conforme al testo Cominiano del 1723.* La Commedia è preceduta dalla prefazione del Venturi all'edizione di Lucca del 1733 e da *la vita di Dante scritta da Lionardo Aretino*; ma l'edizione pei tipi e per la carta si può classificare tra le più modeste.

Nello stesso secolo, il conte Francesco Trissino pubblica qui, l'anno 1857, alla tipografia, in tre volumi in 8°, di pagine 431-588-699, *La Divina Commedia di Dante Allighieri illustrata col testo originale a riscontro ed utilità e comodo degli studiosi della sublime poesia.* Questa edizione venne condotta sopra la fiorentina del Passigli del 1838. Precede il Poema e la parafrasi una prefazione dell'editore, che rende

1. A. Capparozzo, *Bibliografia dantesca Vicentina in « Dante a Vicenza »*, Vicenza, Paroni, 1865, pag. 95-116. – L. Scarabelli, *Esemplare della Divina Commedia donato da Papa* (*Benedetto XIV*) *Lambertini illustrato dai confronti di altri XIX codici danteschi inediti.* Bologna, Romagnoli, 1870.

conto del suo lavoro, e poi una succinta vita dell'Allighieri per Filippo Ugolini tolta all'edizione di Firenze del Barbera, Bianchi e Comp. 1856. Nel volume terzo, dopo la pag. 633 dove finisce il Poema, il Trissino ristampa l'*Idea del Poema di Dante* dell'Inferno di Galileo Galilei, e quella del Purgatorio e del Paradiso tratta dal Commento del P. Bonaventura Lombardi. Tien dietro l'*Indice di tutti i luoghi resi celebri dai versi di Dante Allighieri visitati da Teodorico Hell;* in fine *l'Indice dei nomi propri e delle cose notabili contenute nelle tre cantiche della Divina Commedia.*

Però se la Tipografia Vicentina non può vantare una sua bella edizione della *Commedia,* un vicentino illustre, Mons. Giacomo Poletto, ne curava una elegantissima, in sedicesimo, nel 1890, a Tournai (Belgio) coi tipi Desclée, Lefebvre e C., di pagine VIII-454: *La Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo dal prof. G. Poletto.* Il dotto dantista nella lettera dedicatoria a Carlo Negroni, che vi è preposta, dice di aver dato alla revisione del testo « le cure più attente, facendo tesoro di Codici e di stampe e degli studi di tanti uomini valentissimi, non pure in ciò che riguarda le *varianti,* ma sì anche in riguardo all'ortografia, e più ancora alla punteggiatura, cosa non punto trascurabile per chi sappia a qual segno di confusione e di controversia sia stata essa ridotta dall'arbitrio degli editori, anche in molte stampe, che pur godono di molto credito ».

Lo stesso Poletto, quattro anni dopo, nel 1894, pure coi tipi Desclée Lefebvre e C., pubblicava, in tre magnifici volumi in ottavo, *La Divina Commedia di Dante Allighieri con commento,* opera di lunga lena e di molta dottrina, che gli procurò fama tra i dotti e altissime soddisfazioni, prima fra tutte la benevolenza del grande Pontefice Leone XIII, che l'aveva chiamato a coprire primo la Cattedra Dantesca nell'Istituto Leoniano a Roma.

Una dotta dissertazione sul Poema, sugli studi danteschi, sulle ragioni per cui il commento fu condotto precede nel primo volume la *Commedia.* Il *Rimario* della stessa e l'*Indice dei nomi propri e delle cose notabili* chiude il terzo volume. L'opera è corredata di carte policrome.

***

Un eccellente contributo e forse il maggiore che sia stato dato alla consultazione e divulgazione delle opere di Dante, è senza dubbio dovuto ai Vicentini.

Fino dal 1843 Francesco Trissino pubblicava a Verona, coi tipi dell'Antonelli, la sua *Esposizione generale per indice di tutti i luoghi persone e cose menzionate nella Divina Commedia di Dante Allighieri, non ommesse tutte le sentenze, apostrofi, similitudini ed altre figure e modi distinti di elocuzione che si riscontrano in essa, compilata ad utilità e comodo di tutti gli studiosi e cultori del poema sacro.* Ma l'opera si arrestò con la stampa alla lettera C, forse con l'intenzione di dare più ampio svolgimento all'opera già intrapresa. Infatti, nel 1860 egli aveva pronto un nuovo lavoro, che non pubblicò essendo comparso in quei giorni il *Vocabolario Dantesco* del Blanc.

Il monumento a Dante a ROMANO d'EZZELINO.

Viene di poi l'opera poderosa del *Manuale Dantesco* dell'ab. Iacopo Ferrazzi, pubblicato a Bassano, coi tipi del Pozzato, fra il 1865 e il 1877, che comprende un volume di 793 pagine di *Fraseologia della Divina Commedia e delle Liriche di Dante Allighieri;* due volumi di pagine 819, 1416 di *Enciclopedia Dantesca;* e due volumi di pag. 598, 552 di *Bibliogr. Dantesca.*

La mole imponente di questo lavoro, la sovrabbondanza di materiali in esso accumulati, attestano senza dubbio la lunga, paziente e coscienziosa fatica durata per molti anni dal Ferrazzi. Gran parte dell'opera si riduce, naturalmente, a semplice compilazione, ma l'Autore ha il merito incontrastabile d'aver raccolto e coordinato, con ogni cura e con sapiente distribuzione, dietro un unico concetto, quegli infiniti lavori bibliografici e storici che tanto giovano agli studi danteschi, e tanto importa far conoscere e apprezzare specialmente a coloro che vogliono accingersi a nuovi lavori. Da questo lato non si può che ammirare il coraggio, la costanza e l'opera del dantofilo Vicentino. Il critico imparziale tuttavia oggi molti appunti dovrebbe fare; ma già lo stesso Ferrazzi nel 1881, nella prefazione alla sua *Bibliografia Ariostesca* riconosceva che il suo « *Manuale Dantesco* vorrebbe esser rifuso : uscito come fu in parecchi anni, la materia, di necessità, vi è sparsa: talora è mestieri percorrere più volumi per una notizia desiderata: oltrecchè, sarebbe pur buono trar d'entro ad esso il troppo e il vano; raggruppare ciò che v'è disseminato qua e là; condur l'opera sino a' nostri giorni; e di questo da molte parti d'Italia, ed anche dal di fuori, ebbi non pochi amorevoli incitamenti ». [1]

Più pratica e fortunata riuscì l'opera di lunga lena e di coscienziosa erudizione compiuta pochi anni dopo da Monsignor Poletto: il *Dizionario Dantesco di quanto si contiene nelle opere di Dante Allighieri, con richiami alla Somma Teologica di S. Tommaso d'Aquino, coll'illustrazione dei nomi proprî mitologici, storici, geografici e delle questioni più controverse*, stampato in Siena, dalla tip. S. Bernardino, tra gli anni 1885-1887, in sette volumi, in sedicesimo, di pagine complessive 2574.

1. Il Ferrazzi va qui pure ricordato per la benemerenza di aver messo insieme e donato a Bassano sua patria una preziosa raccolta dantesca, composta di 237 opere in 332 volumi, di 1403 opuscoli, di 28 volumi di autografi di opere pubblicate o studi e spogli, di un albo con 126 ritratti di illustri dantisti italiani e stranieri con firma autografa e di 19 medaglie delle quali due d'oro quattro d'argento, le altre di bronzo.

Il Municipio di Bassano faceva murare nella sala dell'Ateneo questa iscrizione:

AL COMMENDATORE
AB. JACOPO PROF. FERRAZZI
CHE
QUESTA INSIGNE RACCOLTA
DI LIBRI OPUSCOLI AUTOGRAFI MEDAGLIE
AL PATRIO MUSEO
IN SUO VIVENTE DONÒ
IL CIVICO CONSIGLIO
1889.

Questo dizionario abbraccia insieme tutte le opere di Dante, la cui autenticità sia accertata, e si propone in modo particolare di dare unità e pienezza al pensiero di Dante dal lato scientifico, costruendo il pensiero con quegli elementi, che il Poeta ci lasciò. In tal genere di lavoro egli non fu preceduto da alcuno. Un dizionario dantesco compilato con questi criterii, e con questa ampiezza di materia, più che una guida per consultare i luoghi di Dante, è uno strumento abilissimo per intenderne pienamente il contenuto in tutta la loro pienezza; e tale per conseguenza, che non possa farne a meno ogni studioso di Dante.

Un altro vicentino, Francesco Pasqualigo, va qui giustamente ricordato come quegli che primo ideò un foglio periodico interamente consacrato al sommo Poeta. Fu per sua iniziativa, assecondata dall'editore Leo Olschki, che nel 1889 usciva l'*Alighieri, Rivista di cose dantesche*, ch'egli poi diresse con grande amore fino al 12 Ottobre 1892, ultimo di sua vita. Con ciò il Pasqualigo rendeva un singolare servizio agli studi danteschi, poichè la Rivista continuò anche dopo la sua morte, e dura ancora, col titolo di *Giornale Dantesco* pur mantenendo il numero progressivo della annata, il formato e l'indirizzo datole dal fondatore.

***

La letteratura dantesca deve a un vicentino, l'ab. Gaetano Dalla Piazza, la completa versione in esametri latini della Divina Commedia, da lui iniziata nel 1820 per incitamento di Francesco Testa e proseguita per gli incoraggiamenti avuti poi dallo stesso e dal conte Leonardo Trissino.

Il Dalla Piazza morì il primo giorno di Novembre 1844 senza poter vedere il suo poderoso lavoro alle stampe, col testo italiano a fronte, come aveva vivamente desiderato. Ma lo fu quattro anni dopo, per opera di uno straniero illustre, il prof. Carlo Witte di Halle.

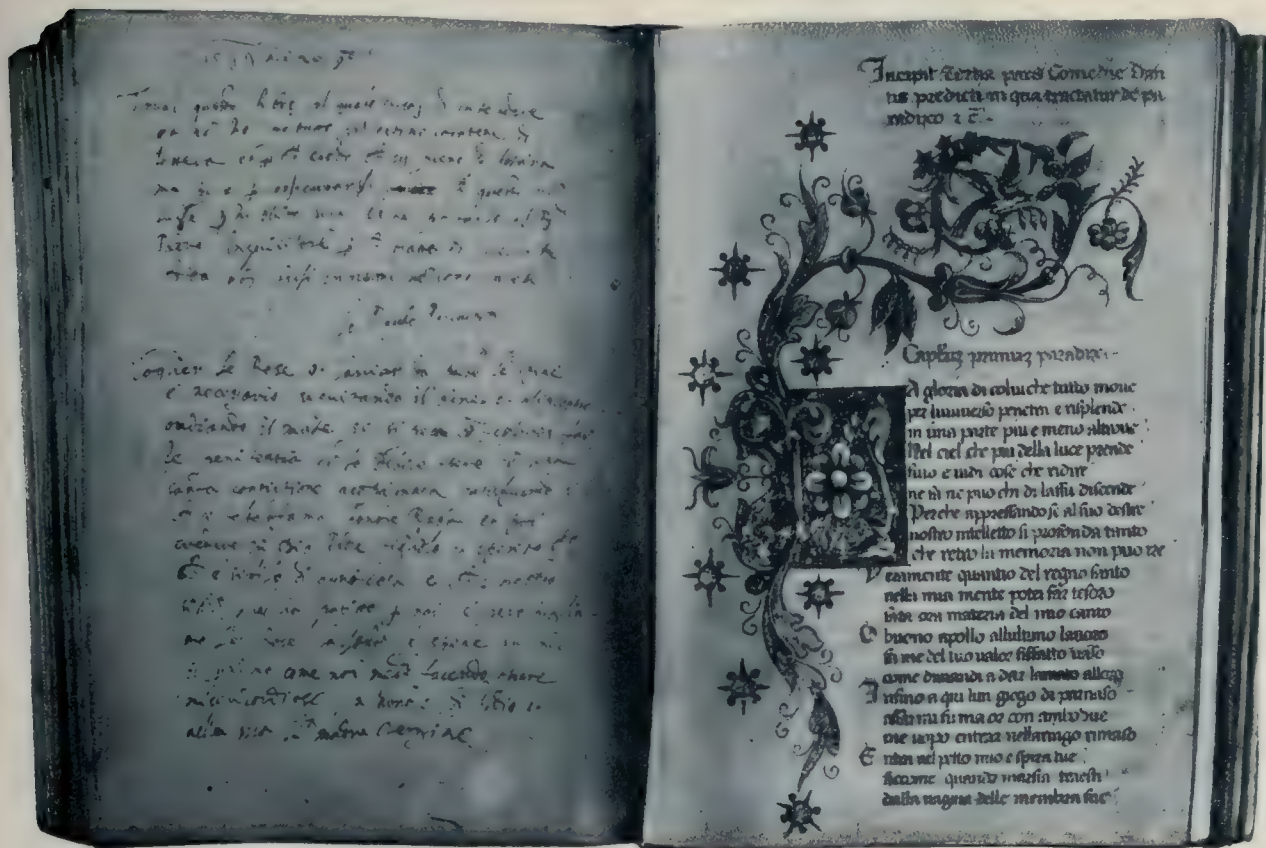
La versione apparve in Lipsia nel 1848, in ottavo, a spese del tipografo Barth, e si intitola: DANTIS ALLEGHERII *Divina Comoedia hexametris latinis reddita ab abbate* Dalla Piazza *Vicentino. Praefatus est, et vitam Piazzae adiecit* CAROLUS WITTE *antecessor Halensis*.

Il volume fu dal Witte dedicato: *Principi Serenissimo* JOANNI (sic) *Duci Saxoniae, artium literarumque cultori et Patrono summe venerabili.* Il Principe Giovanni, poi Re di Sassonia, il nestore dei dantisti germanici, traduttore lui pure della Divina Commedia in tedesco, me-

ritò di esser annoverato fra gli Accademici della Crusca.

Nella prefazione che precede il testo, il Witte rende molta lode al Dalla Piazza, e riprodotte parecchie versioni, in lingue diverse, del meraviglioso quadro di Francesca da Rimini, conchiude, nessuno meglio di lui aver tradotto il Divino Poeta.

Un solo voto di Gaetano Dalla Piazza rimase incompiuto allora e poi; la versione comparve alle stampe, ma senza il testo originale di fronte, ch'egli riteneva necessario per valutare l'opera sua di traduttore fedele e sapiente.

Tradussero ancora dalla Divina Commedia in latino Francesco Testa e Mons. Luigi Dalla Vecchia, due eccellenti cultori delle lettere latine. Il Testa rese in esametri latini con rigorosa fedeltà e stile eletto le terze rime della Commedia ommesse nella traduzione latina di Carlo d'Acquino, come i due episodi della Francesca da Rimini e del conte Ugolino (Padova, Minerva, 1836); i canti X e XXV dell'Inferno (Padova, Minerva, 1836), e alcune terzine dei canti XI e XXXIII del Paradiso (Padova, Cartallier e Sicca, 1838), e Luigi Dalla Vecchia: Francesca da Rimini, la morte del conte Ugolino e Matelda come appendice ad un *Epicedion* in obitum Dantis Allegherii (Vicentiae, Staider, 1865). Le versioni del Dalla Vecchia per bellezza, fedeltà e nerbo di espressione non sono inferiori alle più belle. [1]

VICENZA. – Codice dantesco della Biblioteca civica.

* * *

L'onore e il culto dantesco cominciano a Vicenza ancor vivo il Poeta. Ferreto de' Ferreti, lo storico nostro insigne con tanto amore si dedicò all'Alighieri, da portarne un'impronta nella sua stessa arte. Lo Zanella, che del Ferreti ebbe diffusamente a trattare, [2] attribuisce allo studio e alla conoscenza del divino Poeta quel che di aspro e sarcastico che si riscontra nei versi del trecentista vicentino, il quale oltre

1. – L'ab. Giovanni Costa, un altro latinista vicentino, ha fra i suoi *Carmina* (Patavii, typis Seminarii, 1796, pag. 109–110) dei giambi senari: *Filiorum Ugolini comitis in patrem amor. Imitatio ex Dante expressa.*

2. Giacomo Zanella. *Ferreto de' Ferreti. Cenni.* Vicenza, Paroni, 1861.

all'estimare Dante « uomo eruditissimo » lo ebbe forse suo ospite in una sosta al viaggio dell'esule che si recava dall'ospitale Casa degli Scaligeri a quella dei Papafava.

Chiare traccie d'imitazione dantesca noi troviamo nel poema ch'egli compose in onore di Can Grande giovinetto: più chiare in un canto latino da lui composto in occasione della morte dell'Alighieri. Tanto che lo stesso Pagliarino, antico cronista vicentino, unisce la memoria del Ferreto a quella della morte di Dante: e ancora va aggiunto che il culto del Ferreto è antecedente al commento del Boccaccio e alle cure poste dai figli al divino poema.

Seguono quasi due secoli di silenzio, finchè noi giungiamo al maggior contributo che Vicenza abbia dato agli studi danteschi, voglio dire alla scoperta e alla traduzione fatta e pubblicata da Giangiorgio Trissino del trattato del *De Vulgari Eloquio.* [1]

Gli storici del Trissino concordano nell'attribuirgli la scoperta, in un antico codice, di questo trattato. Uno stampatore venuto da Brescia, Tolomeo Janicolo, lo esortò a renderlo pubblico e ne assunse la cura nel 1529. Subito sorsero ardenti questioni fra il Trissino, che sosteneva l'autenticità del trattato e insieme l'autorità di Dante in materia di lingua, e i fautori della priorità del dialetto toscano nella formazione della lingua italiana. La vertenza continuò a lungo anche quando nessuno negava più all'Alighieri la conoscenza se non l'aggiustatezza dottrinale della questione.

Gli studi moderni sull'Alighieri si possono dividere per quanto riguardano gli autori nostri, in commenti ed illustrazioni. Massimo tra i commentatori è il Poletto che dedicò a Dante tanta parte della sua vita. Dottissimo è il suo commento, autorità di consultazione precipua per il riguardo teologico, uscito, come già ho avvertito, in una al testo, nel 1894.

Il Poletto, valendosi dei commenti antecedenti e contemporanei, giunge talora a conclusioni proprie, ed è sempre di un'esattezza scrupolosa. Ne è forse un po' pesante la lingua e monotona la dizione: piccola cosa di fronte all'importanza dell'opera.

Commenti parziali alla Commedia noi troviamo negli scritti del Todeschini, [2] del Pasqualigo, [1] e dello stesso Poletto. [2] Importantissimi sono gli studi del Todeschini, che precede in ordine di tempo, e talora anche di valore, i maggiori dantisti dei nostri tempi. I suoi studi, molto pregiati al loro uscire, tornano in onore ai nostri giorni, e non è piccola lode, per la solidità e l'acume della dottrina, per la copia delle argomentazioni, per l'aggiustatezza delle osservazioni. Dichiarazioni di canti diedero Carlo Donati per il canto XXVIII dell'Inferno, [3] e Antonio Fogazzaro per il canto del Trionfo di Cristo, che è il XXI del Paradiso. [4] Saggi brevi d'interpretazione hanno, oltre ai precedenti, Domenico Bortolan, [5] Fedele Lampertico, [6] Giuseppe Gerola, [7] Alfonso Professione [8] ed Emilio Valle. [9] Furono pure studiati dagli stessi molte particolari questioni dantesche. [10] Ad essi vanno aggiunti il

1. BERNARDO MORSOLIN. *Degli studi di Giangiorgio Trissino su Dante* (nel libro *Dante e Vicenza*, Vicenza, 1866, pag. 15-40) e B. MORSOLIN *Giangiorgio Trissino. Monografia* – Seconda edizione, Firenze, Le Monnier, 1794, pag. 146-150.

2. G. TODESCHINI. *Interpretazione letterale di tre luoghi dell'Inferno di Dante* – Padova, Bianchi, 1856, in 8°, pag. 32. – *Difesa di alcune interpretazioni Dantesche impresse in Padova nel 1856* Padova; Bianchi, 1857, in 8°, pag. 58. – Lo stesso: *Scritti su Dante raccolti da B. Bressan*, Vicenza, Burato, 1872, Vol. due in 8°, pag. 470-440.

1. F. PASQUALIGO. *Un passo della Divina Commedia: Ma perch'io veggio te nell'intelletto fatto di Pietra. Purg. 33-73.* Roma, Armanni, 1888, in 8°, pag. 3. – *Commentino al sonetto di Dante: E' non è legno di forti nocchi.* Lonigo, Gaspari, 1888. – *Che nella Divina Commedia non s'ha a leggere nè « ed in petrato », nè « ed in peccato ».* (Nell'*Alighieri*, Anno 3, pag. 31-33). – « *Voglia* » *assoluta e* « *altra* » *nella Div. Comm.* (Nell'*Alighieri*, Anno 3, pag. 108-11). – *Che nella Divina Commedia s'ha a leggere:* « *inveggiare* » *e non* « *inneggiare* » (Nell'*Alighieri*, Anno 3, pag. 223-28). – *Il sole che scherza* (Nell'*Alighieri*, Anno 4, p. 23-31).

2. G. POLETTO. *Commento alla prima terzina della Divina Commedia*, Padova, tip. del Seminario 1890, in 8°, pag. 10. – *Pensieri sulla terzina: Io mi son un, che quando – Amore spira ecc. Purg. XXIV.* (A pag. 264-74 dell'*Omaggio per il Giubileo Sacerd. dell'Em. Card. Alfonso Capecelatro.* Caserta, 1897.

3. C. DONATI. *In Scritti letterari ed artistici*, pag. 137-156, Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1913.

4. A. FOGAZZARO. *Il canto del Trionfo di Cristo* Roma, 1906, in 8°, pag. 15. (Nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1906).

5. D. BORTOLAN. *Opera citata.*

6. F. LAMPERTICO. *Opere citate.*

7. G. GEROLA. *Illustrazione storica di due terzine del Purgatorio* (Nell'*Ann. degli Studenti trentini*, Anno V, pag. 15-69).

8. A. PROFESSIONE. *Note Dantesche sul verso* « *Un cinquecento dieci e cinque* » (Nell'*Alighieri*, Anno 2, pag. 88-90, Venezia, 1891.

9. E. VALLE. *Per un verso della Divina Commedia:* « *che alcuna gloria i rei avrebbero d'elli* ». (*Nuove veglie Veneziane*, Anno I, pag, 265-69).

10. D. BORTOLAN. *Geri del Bello.* Venezia, 1894, in 16°, pag. 54 (Dalla *Scintilla* di Venezia).

C. DONATI. *Brunetto Latini* (In *Scritti letter. ed artistici*, pag. 115-136).

A. FOGAZZARO. *D. Alighieri e la politica* (Negli *Atti d. Soc. Naz. D. Alighieri* di gennaio 1909, pag. 50-51).

F. LAMPERTICO. *Dante a Vicenza.* (A pag. 129-38 del vol. 2° degli *Scritti storici e letterarii*).

Ghirardini, [1] il Lioy, [2] Elisa Perozzi, [3] Zanella [4] e Giuseppe Zuccante. Di questi giorni, l'insigne illustratore di Socrate, riuniva in volume, coi tipi dei fratelli Treves, i suoi studi danteschi, già pubblicati in circostanze e tempi diversi. Si aggirano essi, in gran parte, intorno al pensiero filosofico del poeta e mostrano la eccellenza dell'ingegno dell'Autore anche in questi studi. [5]

Ma ampiezza di opere e intensità di amore pongono in prima linea i molteplici lavori del Poletto, [6] che non dubitò di cimentare l'Alighieri ai tempi moderni raffrontando la dottrina di lui e quella di oggi, [1] per mostrare le mirabile architettura del pensiero medioevale, che trova in Dante la maggiore sua manifestazione poetica e la sua continuità nel libero sviluppo della Chiesa Cattolica.

Nè minor amore fu posto alle opere minori di Dante, seguendo Giangiorgio Trissino. Il Ferrazzi ne studia le prose, [2] il Poletto le raffronta alla Divina Commedia e ci dà un *Diario Dantesco* tratto dalle opere minori; [3] lo Zuccante studia da par suo la *Donna gentile e la*

GIACOMO ZANELLA.
(da un dipinto ad olio di D. PETERLIN alla Bertoliana, *Vicenza*).

1. G. GHIRARDINI. *Gli invidiosi della palude Stigia.* Cefalù, Gussio, 1896, in 16°, pag. 56. – *A proposito del canto di Brunetto Latini* (Nella *Provincia di Vicenza* del 20 Genn. 1902).

2. P. LIOY. *Opinione di Dante sulla via lattea e la luce zodiacale* (Nel *Berico* del 2 genn. 1859).

3. ELISA PEROZZI. *Gli affetti domestici e l'ideale femminile nella Div. Commedia.* Saluzzo, 1900, in 8°, pag. 36).

4. G. ZANELLA. *Di due luoghi di Dante sulla passione e lo stile poetico.* Vicenza, Longo, 1859, in 8°, pag. 9. – *La poetica nella Divina Commedia.* (A pag. 1-47 de' suoi *Scritti varii.* Firenze, Le Monnier, 1877).

5. G. ZUCCANTE. *Figura e dottrina nell'opera di Dante.* Milano, Treves, 1821, pag. 279. Sono contenuti:
Il simbolo filosofico della Divina Commedia e le sue fonti principali; – San Bernardo e gli ultimi canti del Paradiso; – L'ultimo canto del Paradiso: la preghiera della Vergine e la suprema visione; – Il concetto e il sentimento della natura nella Divina Commedia.

6. G. POLETTO. *Amore e luce nella Div. Commedia.* Padova, tip. del Semin., 1876, in 8°, p. 76. – *La Chiesa nel concetto di Dante A.* – Torino, Speirani, 1876, in 8°, pag. 68. – *Figure e simboli nelle opere di Dante.* Venezia, Sacchetti, 1879, in 8°, p. 71. – *La dottrina di Dante A. intorno al triplice elemento religioso, civile e letterario.* Modena, Società tipogr., 1881, in 8°, pag. 54. – *Libertà e legge nel concetto di Dante Allighieri e di S. Tommaso d'Aquino.* Padova, Randi, 1883, in 8°, pag. 46. – *Governi e governanti secondo la teoria di Dante Allighieri.* Prato, Guasti, 1883, in 8°, pag. 28. – *Nuove ricerche sul sistema politico religioso di Dante A. come base fondamentale al commento del sacro Poema.* Padova, Randi, 1889, in 8°, pag. 13. – *Alcuni studi su Dante A. come appendice al Dizionario Dantesco.* Siena, S. Bernardino, 1892, in 8°, pag. IX-349. – *Il potere temporale dei Papi secondo Dante A.* Siena, tip. S. Bernardino, 1892, in 8°, pag. 34. – *Di ciò che in Dante si studia male, e di ciò che in Dante si studia punto.* Padova, tip. del Seminario, 1894, in 8°, pag. 47. – *Digressioni dantesche.* Venezia, tip. già Cordella, 1895, in 8°, pag. 81. – *S. Antonio di Padova e Dante Alighieri.* Padova, tip. Antoniana, 1895, in 8°, pag. 30. – *Dello studio di Dante.* Roma, tip. della Vera Roma, 1896, in 16°, pag. 19. – *S. Alfonso Maria de' Liguori in rapporto con S. Domenico e S. Francesco d'Assisi secondo le dottrine di Dante A.* Roma, tip. dell'Unione, 1897, in 8°, pag. 33. – *Il bambino nelle opere di Dante.* Bassano, Silvestrini, 1898, id 16°, p. 21 – *Importanza dello studio di Dante ai dì nostri e la politica nelle opere di Dante.* Roma, tip. Salesiana, 1901, in 8°, pag. 53. – *Notarella dantesca.* Monza, tip. degli Artigianelli, 1904, in 8°, pag. 19. – *La Vergine Madre nelle opere e nel pensiero di Dante Alighieri.* Siena, tip. S. Bernardino, 1905, in 8°, pag. XVI-498.

1. G. POLETTO. *L'idea sociale di Leone XIII e la dottrina di Dante Alighieri.* Padova, tip. del Seminario, 1894, in 8°, pag. 45. – *La riforma sociale di Leone XIII e la dottrina di Dante A. Conferenze* Siena, tip. S. Bernardino, 1898, Volumi due in 8°, gr., il primo di pag. XVIII-337, il 2. di pag. 399.

2. F. FERRAZZI. *Della prosa di Dante comparata a quella degli altri prosatori del suo tempo* (A pag. 375-392 di *Dante e il suo secolo* di G. Ghivizzani. Firenze, Cellini, 1866. Riprodotto nel vol. V del *Manuale Dantesco*).

3. G. POLETTO. *Le opere minori di Dante risvetto alla Divina Commedia.* Trento, Seiser, 1876, in 8°, pag. 43. – *Diario dantesco tratto dalle Opere minori.* Siena, tip. S. Bernardino, 1884, in 16°, p. 211. – *L'opuscolo di Dante: « De aqua et terra » in rapporto al moderno progresso delle scienze fisiche.* Venezia, Antonelli, 1883, in 8°, pag. 19.

filosofia nel Convivio, [1] il Pasqualigo ha una nota di filosofia sul Convivio, [2] dei *pensieri sulla Allegoria della Vita Nuova,* [3] e un articolo sul peccato di Dante. [4] Il fratello suo Cristoforo leggeva nel 1865 un discorso su *Dante uomo e cittadino.* [5]

Alle dottrine platoniche in Dante e nei poeti del dolce stil nuovo, dedicò uno studio Giovanni Ghirardini, [6] mentre sulla sua vita intellettuale lasciò un discorso il Poletto. [7]

Di recente, Romana Rompato, autrice di buoni versi, dettava ispirate parole sul doloroso soggettivismo del Divino Poeta. [8]

* * *

Se fu largo e prezioso il contributo delle lettere nostre agli studi danteschi, ben povero fu invece quello delle arti. Nulla, almeno, ci rimane di antico, e il poco che abbiamo, in città e in provincia, risale al sesto centenario della nascita del Poeta o poco più in su. E' tuttavia notevole il grande busto che di Dante scolpì il vicentino Ferrari, per incarico ricevuto dal Comune, posto nella maggior sala del Civico Museo e solennemente inaugurato il 14 Maggio 1865. [9] Tale busto si trova ora, dal 1910, nell'atrio della patria biblioteca, forma propiziatrice agli studiosi che ivi convengono.

Sempre per incarico dei vicentini il pittore concittadino Domenico Peterlin rappresentava in un quadro ad olio Dante in esilio, che si trova all'Accademia delle belle Arti in Firenze, molto pregiato dai contemporanei, benchè, come pensa il Kraus, non scevro di affettazione.

Un ricordo marmoreo dedicava pure al Poeta, nel 21 Maggio 1865, la città di Bassano nella sala del suo Ateneo. L'effigie dell'Alighieri è raffigurata in un medaglione, sculto in marmo dal bassanese Domenico Passerini, con la scritta: *A Dante Alighieri nel suo sesto centenario - Bassano MDCCCLXV.* [1]

Molti anni dopo, il 21 Aprile 1914, Bassano Romano, Pove, Solagna, Mussolente, Liedolo, le deliziose terre che dalla sinistra del Brenta spingono i loro verdi colli nella pianura della marca Trevigiana, inauguravano sullo storico colle di Romano d'Ezzelino un monumento rievocante le terzine con le quali il Divino Poeta nel canto di Cunizza, mirabilmente disegna la terra che fu « prava ». L'idea del monumento era stata data da l'architetto Max Ongaro; lo metteva in effetto il locale Comitato della « Dante Alighieri » con l'opera del prof. Guido Bortolotto e del fonditore Giovanni Colbacchini.

Su di un rudero del castello di Ezzelino fu innestata la cornice marmorea della lapide; in alto l'immagine del grande Ghibellino, di fianco un pino strappato dalla pineta di Classe: sul rudero i gigli di Firenze, sullo sfondo allori, pini, abeti, le piante italiche. [2]

Nel marmo si leggono incise le terzine famose:

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese giù una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.

Da ultimo, contributo geniale al culto artistico di Dante, uno studioso patrizio vicentino, l'avv. Emilio Valle, che ancora novantenne leggeva ogni giorno un canto della Divina Commedia, ebbe la nobile idea e la signorilità di farsi editore nel 1904 della *Iconografia Dantesca* del Koch, [3] inedita nelle raccolte di Dresda e di Vienna.

1. C. Zuccante. *Nota.* Milano, Rebeschini, 1904. in 8°, pag. 14.
2. F. Pasqualigo, *Ragione, cagione, causa, cosa nel Convitto di Dante* (Nell'*Alighieri*, anno III, pag. 20-23.
3. F. Pasqualigo. *Opera postuma.* Venezia, Olschki edit., tip. Gaspari di Lonigo, 1896, in 8°, p. VIII, 438.
4. F. Pasqualigo. (Nel *Giornale Napoletano della Domenica* del 18 Giugno 1882, a. I, n. 25.
5. C. Pasqualigo. *Discorso letto il 14 Maggio 1865.* Spoleto, 1865, in 8°, pag. 12.
6. G. Ghirardini. *L'amoroso platonismo in Dante e nei poeti del dolce stil novo* (Nella *Rivista della scuola libera popolare di Schio* del 1905. Anno IV).
7. G. Poletto. *Discorso.* Bassano, Silvestrini, 1900, in 8°, pag. 88.
8. In *Auspice Dante. Rivista di scuola dantesca contemporanea.* Anno 1° (1920), Num. 6-7, pagina 106-108.
9. Jacopo Cabianca. *Per la solenne inaugurazione del busto di Dante Alighieri nel Museo Civico di Vicenza il 14 maggio 1865, Discorso* (Nel volume *Dante e Vicenza,* Vicenza, 1865, p. 1-13).

1. Tiberio Roberti. *Per l'inaugurazione del monumento a Dante nel Museo di Bassano, Discorso.* Bassano, Baseggio, 1865, in 8°, pag. 16. E vedi ancora: *Dante e Bassano.* Studi di Zellini Luigi, Bassano, Fontana, 1890, in 8°, pag. 52.
2. In memoria della festa celebrata il 21 aprile 1914 sul colle di Romano d'Ezzelino. Bassano, Parato, 1914, in 8°, pag. 35 (Estratto dal *Bollettino del Civico Museo di Bassano,* anno XI, N. 2). E vedi pure A. Cita. *Dante Alighieri e le prealpi vicentine e Veronesi.* Vicenza, Paroni, 1882, in 8°, p. 15.
3. Iconografia Dantesca del pittore Giuseppe Antonio Koch. XLVI tavole e ritratto, con prefazione ed illustrazioni del prof. Giovanni Ghirardini, per cura ed a spese del cav. dott. Emilio Valle. Valdagno, 1904, in foglio, pag. XXIV-177.

L'edizione, compiuta dalla tipografia di Salvadore Landi di Firenze, è magnifica: le tavole, riprodotte con somma accuratezza, rivelano il valore dell'artista, cui, forse, il commento era superfluo.

L'idea sorta nel 1859 di erigere un monumento a Dante in Firenze, con l'obolo di tutta Italia, ispirò l'architetto nostro Antonio Negrin a progettarne uno di grandioso, « che si presentasse come il cuore di un grande Panteon Italiano, a cui Dante, simbolo della sapienza italiana, stesse in sulla cima, siccome Padre al di sopra dei figli; ed ivi fosse rappresentato per l'arte il divino poema, che comprende « il mondo materiale, spirituale e tutta la scienza del secolo ». [1]

* * *

L'opera di Dante ispirò pure fra noi i suoi cantori. Un buon carme latino: *In obitu Dantis Alligherii*, gli dedicava Mons. Luigi Dalla Vecchia, ricorrendo il sesto centenario della nascita. [2] E nella stessa occasione composero buoni versi Pasquale Antonibon, [3] Giuseppe Bertolini, [4]

1. A. NEGRIN. *Di un monumento a Dante Alighieri. Progetto.* (In *Dante e Vicenza*, pag. 117-124 con due tavole, Vicenza, 1865).
2. L. DALLA VECCHIA. *In obitu Dantis Alligherii Epicedion.* Vicenza, Paroni, 1865, in 4°, pag. 27.
3. P. ANTONIBON. *Ad Ugo Zannoni che scolpiva Dante. Canto.* Verona, Zanchi, 1865, in 16°, p. 15.
4. G. BERTOLINI. *Per il centenario di Dante* Vicenza, Paroni, 1867, in 8°, pag. 12. (Nozze Trissino-Thiene).

Giambattista Ferracina, [1] Ferdinando Guesotto [2] e Giacomo Zanella. [3]

Alquanto anteriori, sono le terze rime di Lucia Confortini Zambusi [4] e di don Francesco Zampieri [5]: di poco, alcuni bei versi di Giuseppe Capparozzo [6] e di don Natale Farneda. [7]

Superiore a tutti è certamente il carme dello Zanella, tra i migliori del Poeta nostro, che invoca Dante rinnovatore delle genti italiche, maestro delle venture, poeta nel cui nome l'Italia è una.

O padre, cui risorto
Risorse alfin l'italica fortuna,
Se mai fallisse al porto,
Ove ogni ben s'aduna,
Questa terra fatal che ti fu cuna;
Al tempio tuo che immoto
Leva la fronte su divine alture,
Porga fidente il voto;
E rinnovate e pure
Dal monte scenderan l'età venture.

1. G. B. FERRACINA. *Il sesto centenario di Dante Alighieri. Ode.* Bassano, Roberti, 1865, pag. 6.
2. F. GUESOTTO. *A Dante. Canzone.* Padova, Randi, 1866, in 8°, pag. 6.
3. G. ZANELLA. *A Dante Alighieri. Ode.* (Nel libro *Dante e Vicenza*, Vicenza, 1865, pag. 89-94. Riprodotta in tutte le edizioni dei suoi versi).
4. L. CONFORTIN ZAMBUSI. *Dante. Terzine.* (Nella Strenna Veneta per l'anno MDCCCXXXIX, Venezia Alvisopoli, pag. 197-207).
5. FR. ZAMPIERI. *Dante. Terze rime.* Vicenza, Picutti, 1843, in 8°, pag. 8.
6. G. CAPPAROZZO. *Poesia.* Vicenza, Longo, 1851 pag. 20 e segg.
7. N. FARNEDA. *Dante. Canzone.* Vicenza, Paroni, 1864, in 8°, pag. 11. (Nozze Barettoni-Tamburini).

Commemorazione del Centenario Dantesco.

A FIRENZE.

La Commemorazione nel « BEL SAN GIOVANNI ». La domenica 29 maggio, per cura del Comitato Cattolico fiorentino presieduto dall'abate Raffaele Tarani generale dei Vallombrosani, ha avuto luogo la cerimonia altamente significativa della celebrazione del centenario in quel Battistero dove Dante sospirò di ricevere l'alloro, tornando in patria, non più uomo di parte, ma cittadino e sacro poeta.

Firenze vi partecipò per mezzo dei suoi più distinti cittadini d'ogni ceto: autorità, patriziato, clero, accademici, dantisti, professori, membri di varie associazioni, signori e popolo. Mentre da tutti i campanili e dalle torri si diffondeva il suono delle campane, si aprivano le porte meravigliose del Ghiberti, dette del Paradiso, – sempre chiuse, – per accogliere gl'invitati.

Oratore degno fu il Cardinale Alfonso Mistrangelo, Pastore del *bel ovile* fiorentino. Egli esaltò la fede cattolica, quale rifulge nella coscienza, nel pensiero, nel poema di Dante.

Venne eseguito un programma di musica antica dei secoli XIII e XIV sotto la direzione del M. Benedetto Landini: gli esecutori stavano nelle tribune che corrono attorno al tempio.

Diamo la conclusione del bellissimo discorso: « Del suo credere sublime, disse Egli, come vedemmo, con versi alti, divini; del suo virtuoso operare parla la sua vita cristianamente virtuosa. Alla fede egli unì i buoni costumi, le virtù naturali e le opere buone. Virtualmente disposto al bene, la sua più viva passione fin da giovanetto fu l'amore; « ma onestissimo fu il suo amore, dice ed assicura il Boccaccio, nè mai lo contaminò uno sguardo, una parola, un cenno ». E se, uomo,

« Volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera »

degli errori dell'umana fralezza, donde non vanno esenti, per nostro conforto, neppure i santi, Dante si pente e confessa

« Io piango spesso
Le mie peccata e il petto mi percuoto »;

e chissà che la trilogia divina non sia stata davvero nell'intenzione del poeta e specialmente il Paradiso un'ammenda di certi scritti, che nell'età matura, credette rimpiangere, e che lo spingeva a fare a Dio sacrificio degli ultimi tredici canti del suo poema, monumento del suo genio, delle sue fatiche e della sua gloria. Sacrificio eroico, o signori, e che non è che il resultato della sua fede e della sua virtù praticata durante la sua travagliata esistenza. Quest'uomo detto troppo leggermente orgoglioso, superbo, violento, che, insultato, presso san Frediano da un barrocciaio, e coperto di villanie, si volge a guardarlo sereno, calmo, tranquillo e gli dice: « per cento delle tua, non ne avrai una delle mia », che, se grida contro l'aperta ingiustizia e tirannide che lo caccia dalla patria, gli confisca i beni, lo condanna al fuoco, lo allontana dalla sposa, dai figli e lo costringe a vivere povero e ramingo, pure sopporta, con rassegnazione cristiana che attinge dalla preghiera, dalla sua tenera devozione alla Vergine che invoca mane e sera, un lungo e lento martirio; che pellegrina umile e devoto a Roma per acquistare le indulgenze e le grazie del Giubileo; che, presago della sua prossima fine, raccoglie tutta la potenza, tutto lo splendore del suo genio per cantare a Maria un inno che non è vinto che da quello che a Lei cantano eternamente gli angioli in Cielo; che incorona la sua vita di buon cristiano, ricevendo tutti i sacramenti della Chiesa e vuole scendere nel sepolcro non con le insegne della nobiltà antica e delle ambascierie sostenute, ma col rozzo abito del poverello di Assisi; questo genio sovrano, questo cittadino grande e virtuoso, questo figlio, sposo, padre affettuoso ed intemerato, questo cristiano che così altamente, sublimemente, fortemente crede e piamente vive, opera e muore, è ben degno di essere salutato la personificazione della fede dei Padri suoi, della fede d'Antonino, di Firenze grande e gloriosa, è ben degno che tutto il mondo cattolico unanime lo ammiri, lo veneri, esalti e che noi oggi, o Signori, qui, nel suo bel San Giovanni ove egli « entrò nella fede che fa conte l'anime a Dio » nell'entusiasmo di dirlo nostro, tutto nostro, eternamente nostro, lo incoroniamo poeta e lo proclamiamo cattolico, apostolico, romano! ».

Il 27 aprile, anniversario della pacifica rivoluzione toscana del 1859, ebbero principio i festeggiamenti promossi dal Comitato Cittadino. Fu una festa di fiori e di canti nella piazza S. Croce dove sorge il monumento a Dante.

Con l'intervento delle autorità e di grande folla di cittadini, tutti gli alunni delle scuole sfilarono deponendo fiori e corone sulla base del monumento, e cantarono l'inno a Dante composto dal maestro Renato Brogi.

Altra manifestazione solenne ebbe luogo il giorno 5 giugno, festa dello Statuto. Le bandiere dell'esercito decorate di medaglia d'oro e convenute a Firenze, furono recate in mezzo a un grandioso corteo, in Piazza S. Croce a rendere omaggio al monumento del Poeta.

A VERONA.

•••• **La commemorazione cattolica in Cattedrale.** - Magnifica e imponente è riuscita la celebrazione del centenario dantesco, la domenica 19 giugno, per cura del Comitato Cattolico. La Cattedrale era gremita; presenziavano il Cardinale Vescovo, autorità, personaggi distinti nel campo della coltura.

Parlò l'illustre mons. Giuseppe Manzini. Il discorso denso d'idee e di ardore, fu una magnifica sintesi della vita e dell'opera di Dante, cantore della fede cristiana.

Seguì l'esecuzione della *Trilogia Divina*, commento alle tre cantiche dantesche con musica scelta dai 50 Salmi di *Benedetto Marcello*, il grande musicista veneziano del 700. La *Trilogia* compilata e diretta da mons. Maggio, con soli, cori e orchestra, era già stata eseguita il 28 e 29 maggio al Teatro Filarmonico, per iniziativa della Società degli Amici della musica. Il successo di queste esecuzioni, mercè il fascino della musica e l'abilità del direttore e degli esecutori, è stato grandioso.

•••• **Ravenna** Nel maggio e nel giugno hanno avuto luogo pubblici festeggiamenti. Frequenti e numerose visite al Sepolcro di Dante e alla città per parte di studiosi, artisti, comitive di collegi e di scuole.

Sono state riprese le *letture dantesche* nella sala di Dante. Oratori: il prof. Giuseppe Albini sul c. XXI del Purgatorio. — Prof. Scolari sul canto XXXI del Paradiso; — P. Luigi Pietrobono sul canto XXVIII dell'Inferno; — prof Michele Scherillo sul canto III del Purgatorio; prof. Vittorio Rossi sul canto XXXIII del Purgatorio; — il prof. Giacomo Parodi sul canto XXVII del Purgatorio.

Dobbiamo inoltre ricordare la Conferenza, tenuta al Teatro Alighieri il 27 aprile dall'architetto Ambrogio Annoni, direttore della R. Sovrintendenza, sui monumenti restaurati in occasione del centenario, con proiezioni.

•••• **Roma** **All'Arcadia** - Le conferenze tenute in Aprile, Maggio, per cura del nostro Comitato e del Comitato romano sono

Prof. W. Zabughin: Codici Danteschi (con proiezioni) — Marchesa Angiolina Altaviti Avila: La musica al tempo di Dante (con saggi musicali) — Prof. Pio Emanuelli: L'Astronomia in Dante (con proiezioni) — Prof. Ernesto Jallonghi: Dante e S. Bonaventura — P. Mariano Cordovani O. P.: Relazioni tra S. Tommaso e Dante — P. Giovanni Busnelli S. J.: Il pensiero classico della D. C. — P. Placido Lugano O. B.: Dante tra i fuochi contemplanti (con proiezioni).

•••• **Sondrio** — Per iniziativa del Circolo Cattolico è sorto un Comitato Cittadino, il quale sta promovendo un corso di conferenze e raccoglierà offerte per il S. Francesco di Ravenna. Il 6 giugno è stata tenuta la prima conferenza da mons. Rodolfo Maiocchi. *(Continua al Numero seg.)*.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO **Allegato al Fascicolo IV.**

COMMEMORAZIONE CATTOLICA DEL CENTENARIO DANTESCO IN RAVENNA

PROGRAMMA.

1 Settembre – *Omaggio a Dante* della *Federazione Universitaria Cattolica Italiana* (la quale terrà il Congresso a Ravenna nei giorni 28-29-30-31 agosto).

6 Settembre – *Giornata Dantesca* della *Unione Femminile Cattolica Italiana* (preceduta da Convegno di cultura della Gioventù Catt. Femm. Ital. nei giorni 2-3-4-5 settembre).

10-11-12 Settembre – *Congresso d'Arte Cristiana*, con discorso inaugurale dell'on. marchese F. Crispolti. *Relatori:* mons. Celso Costantini, mons. G. Belvederi, Don E. Caronti O. S. B., mons. Raffaele Casimiri, arch. Gaetano Moretti, dott. Polvara.

10 settembre – Riapertura della *chiesa di San Francesco.*

11 settembre – Celebrazione in Duomo del VI Centenario di *S. Rinaldo Concoreggio,* illustre arcivescovo ravennate, contemporaneo di Dante.

13 settembre – (pomeriggio) Tornata Dantesca Internazionale con intervento e discorso del *Cardinale Legato Pontificio.*

14 settembre – (mattino) *Commemorazione cattolica del Centenario Dantesco. Pontificale in onore dell'Esaltazione della Santa Croce con omelia, celebrato dal Cardinale Legato Pontificio.*

(Pomeriggio) – *Inaugurazione delle* **Giornate Francescano-Dantesche** con discorso di un Ecc.mo Vescovo e dell'on. Egilberto Martire, e con rappresentanza del Comitato Centrale pel Centenario del III Ordine Francescano.

15-16 Settembre – *Giornate Francescano-Dantesche,* con grande Convegno dei *Terziari Francescani,* il giorno 15.

18-19 Settembre – *Giornate-Domenicano-Dantesche* – Il giorno 19, pellegrinaggio da Bologna dei Terziari Domenicani.

25 Settembre – Omaggio della Gioventù Cattolica della regione.

Nei giorni più solenni (pomeriggio) avranno luogo grandi **Esecuzioni di Musica Sacra.**

Novembre – Chiusura del Concorso di pittura per S. Francesco ed esposizione dei progetti – Giornata Dantesca Internazionale.

— Il programma *dei giorni* 11-12-13-14 Settembre *è in accordo col* programma delle Feste Civili, *in modo che si può partecipare alle principali manifestazioni d'ambedue i programmi.*

— Per gli alloggi, *dato il numero limitato di camere e letti disponibili, occorre prenotare per tempo.*

— Notevoli ribassi ferroviari *saranno concessi e resi noti più avanti per mezzo dei giornali.*

Il programma dei Festeggiamenti civili per

il VI Centenario Dantesco

Le città di Firenze, Roma e Ravenna, hanno deliberato di organizzare d'intesa tra loro le cerimonie commemorative di Dante. E' stato divulgato un manifesto dettato da Isidoro del Lungo e disegnato da Galileo Chini:

« Le tre città latine che dettero a Dante Alighieri, Firenze i natali, Ravenna la suprema ospitalità nell'iniquo esilio, Roma madre l'ideale religioso e politico, annunziano all'Italia e al mondo civile, in nome di tutti i Comuni Italici, il compimento dei seicento anni, da che la vita di Lui ebbe il suo termine fra gli uomini, l'inizio alla immortalità.

« Nessun libro d'uomo, in nessun'altra nazione al mondo, ha esercitato, come il Poema di Dante, ufficio di sì profonda potenza: non fu mai anima d'uomo, che, per la sua nazione, fosse ciò che per l'Italia l'anima di Dante: da essere quasi, nei secoli di lutto, l'anima stessa imperitura di lei.

« Questo Dante, libro ed uomo, l'Italia commemora, questo Dante dell'Italia antica e della nuova, commemora il mondo.

« Dall'Alpe rivendicata al doppio mare nostro, il Secentenario di Dante conduca, tutte le città d'Italia, come figliuole sulla tomba del padre, a raffermare la fede, disciplinare i voleri agguerrire le forze, per l'avvenire giurato della Patria Italiana ».

Il programma delle onoranze è questo:

A RAVENNA.

11 Settembre: Cerimonia inaugurale al sepolcro di Dante. — Consegna della Corona di bronzo e d'argento offerta dall'Esercito, della campana dei Comuni italiani e della Porta di bronzo donata da Roma. — Inaugurazione della raccolta dei cimeli Danteschi. — Ricevimento alla Sede del Comitato in Palazzo Rasponi.

12 Settembre: Visita alla Basilica di S. Giovanni Evangelista e degli altri monumenti restaurati. — Inaugurazione del Museo Nazionale. — Visita a Santa Maria in Porto Fuori.

13 Settembre: Cerimonia Commemorativa della morte di Dante. — Inaugurazione della Sala Dantesca. — Visita alla Biblioteca Classense.

14 Settembre: Cerimonia a S. Francesco. — Visita di Sant'Apollinare in Classe e della Pineta. — Visita degli affreschi Giotteschi della chiesa di S. Agostino a Rimini.

A FIRENZE.

15 Settembre: Ricevimento in Palazzo Vecchio delle Rappresentanze dei Comuni italiani e Corteo a Santa Croce.

16 Settembre: Inaugurazione della Colonna Commemorativa sul Campo di battaglia di Campaldino. — Visita al Castello di Poppi.

17 Settembre: Visita di Monumenti restaurati; Palazzo di Parte Guelfa; S. Stefano di Badia; Torre della Castagna; Palazzo Frescobaldi; S. Margherita de' Ricci: S. Leonardo in Arcetri ecc.

18 Settembre: Inaugurazione della Colonna Commemorativa al « Cantone d'Arezzo ». Visita della Badia di S. Godenzo.

A ROMA.

Il Municipio di Roma, oltre ad intitolare una delle principali strade della città al nome di Dante Alighieri, oltre a donare la Porta di bronzo per il sepolcro di Lui e contribuire alla fusione della Campana offerta dai Comuni, farà il giorno XX Settembre la solenne commemorazione in Campidoglio, e il 21 pubblica consegna della palazzina dell'Anguillara, in uso perpetuo, alla « Casa di Dante ».

COMITATO DI PARMA.

Presidenti Onorari: Mons. Del Soldato – Ass. Ecc. Circolo Univ. Prof. Lingueglia.
Presidente Effettivo: Studente Pedrinoni Giampiero – Presid. Circolo Univers. Catt.
Vice Presidente: Avv. Bonetti Mario.
Segretario: Musini Nino.
Cassiere: Conte Ferrari Della Torre Nino.
Comitato di propaganda: Dott. Maria Lombardini, dottor Vietta Fernando, studentessa Cappelli Antonietta, dottor Achille Piero, stud. Rinaldi Nino, stud. Pietrantoni, stud. Giraldi.

COMITATO DI SONDRIO

Presidente: Mons. Pietro Maiolani, arciprete.
On. avv. Giovanni Merizzi – Ing. Vitali Enrico – Sac. Dott. Alfonso Nardi rettore del Collegio Salesiano – Avv. Angelo Schena – Rag. Cav. Cesare Capra Borgatti – Prof. Emilio Baserga – Sac. Giovanni Vaninetti – Gianoli G. Battista, *segretario-cassiere* – Praolini Camillo – Carini Questa Ginia – Nob. Eugenia Marlianici.

COMITATO DI SULMONA.

Presidente onorario: Prof. L. Filomusi Guelfi.
Presidente effettivo: Sindaco Avv. Cav. Uff. Perrotti Pilade.
Segretario: Prof. Alfredo Speranza.
Consiglieri: Mons. A. Calcara, Prof. Tito Vespasiani, Can.co Prof. Antonio Ciccarelli, Prof. Alberto Salvi, Prof. Pagani, Prof. Epimenio Rulli, Prof. Croce Rapone, Prof. Mattei.

COMITATO DI FIUME

Presidente: Mons. Celso Costantini.
Vice-Presidenti: Sua Ecc. la contessa Caccia Dominioni, Prof. Carlo Minca.
Segretari: Dott. Vincenzo Marussi, prof. Giacomo Trimelloni.
Cassiere: Prof. Enrico Carposio.
Membri: Maestro Azzo dott. Albertoni, Donna Olga Blasich, prof.sa Emma Brentari, prof.sa Celinda Brusaferro, prof.sa Filomena Burich, maestra Maria Cappellari, prof.sa Virginia Centis, dott. Alessandro Bydeskuty, dott. Leo Klinz, prof. Severino Gianasso, prof. Arturo Marpicati, prof. Luigi Misculin, ing. L. Morini, ing. Lodovico Randich, dott. Casimiro Petranich, prof. Matteo Sforzich, dott. Alcide Steffich.

COMITATO SVIZZERO.

S. E. M.gr Luigi Maglione arcivescovo tit. di Cesarea, Nunzio apostolico a Berna. - S. E. M.gr Aurelio Bacciarini, amministratore apostolico del Ticino. - S. E. M.gr Marius Besson êvêque de Saint-Gall. - S. E. M.gr Mariétan, évêque de Bethléem, Abbé de Saint Maurice. - M. Joseph Motta, conseiller fédéral, Berne. - MM. François Antognini, conseiller national, Bellinzone. - Paolo Arcari, professeur à l'universitè de Fribourg. - Charles Bègue, doyen, Montreux. - Paul Boesch, Saint-Gall. - Jean Bossi, conseiller national, Coire. - Burgener, conseiller d'Etat, Sion. - Maurus Carnot, Abbaye de Disentis. - François Carry, publiciste, Genève. - Athanase Cottier, doyen, La Chaux-de-Fonds. - Antonin Crausaz, professeur au collège Sain-Michel, Fribourg. - Gabriel Delaloye, vicaire général, Sion. - Adolphe Dosio, missionnaire italien, Genève. - Henri Druetti, missionnaire italien, Villeneuve. - M.gr Joseph Fragnièrs, supérieur émérite du Séminaire, Fribourg. - M.gr Gisler, supérieur du Séminaire, Coire. - Imesch, chanoine, Sion. - Paul Krieg, vicaire, Saint-Gall. - Albert Kuhh, abbaye d'Einsiedeln. - Lenherr, chanoine, Saint-Gall. - Luigi Mietta, missionnaire italien, Berne. - M.gr Emile Nülist, curé de Berne. - Ernest Berrier, conseiller d'Etat, Fribourg. - Angelo Pometta, superieur du séminaire, Lugano. - Gonzague de Reynold, professeur à l'université de Berne. - Marc Sales, professeur à l'université de Fribourg. - Schneller, juge cantonal, Zurich. - M.gr Segesser prévôt de la Collégiale, Lucerne. - Richard Senti, professeur, Sain-Gall. - Alexandre Tagliaferri, missionnaire italien, Lausanne. - Maurice Troillet, président du Conseil d'Etat, Sion. - Albert Vogt, curé de Notre-Dam, Genève.

COMITATO UNGHERESE.

Presidenti onorari: Giovanni Csernoch, Cardinale, Principe-Primate dell'Ungheria. - S. E. mons. Lorenzo Schioppa, nunzio apostolico. - L'arciduca reale Giuseppe.

Presidenti: M.gr Ottocaro Prohàszka, vescovo di Albareale. - M.gr Ferdinando Royt, vescovo di Veszprém. - Alberto Berzeviczy, presidente dell'Accademia Ungh. delle scienze ed insieme vice-presidente della Società ungh.-italiana Mattia Corvino, presidente dell'Accademia di Santo Stefano. - M.gr Guglielmo Fraknói, prelato-canonico. - Giuseppe Vass, R. Ministro ungherese del Culto e della Pubblica Istruzione. - M.gr Francesco Hanuy, rettore della R. Università ungherese di Budapest.

Segretario generale: Giovanni Reiner, primo segretario dell'Accademia di Santo Stefano.

Segretari: Ivano Pasteiner. - Emerico Szentirmay. - Luigi Zambra.

Patroni: L'arciduchessa reale Augusta. - Il presidente del Consiglio ungherese conte Paolo Teleki. - Il conte Alberto Apponyi, presidente della società ungherese per gli affari esteri. - M.gr Remigio Bàrdos, abate dell'Ordine di S. Benedetto. - M.gr Remigio Békefi, abate dell'Ordine dei Cisterciensi. - Vittorio Concha, membro della presidenza della sezione di scienze sociali della società etnografica ungherese. - M.gr Giovanni Csiszàrik, consigliere di legazione. - Editta Farkas, direttrice della società della missione sociale. - Ladislao Feiérpataky, direttore del museo nazionale ungherese. - Francesco Herczeg, secondo-presidente dell'accademia delle scienze ungheresi. - Conte Kuno Klebelsberg, presidente della società storica ungherese. - Ferdinando Làng, già rettore dell'università di Debrecen. - Emerico Lukinics, rettore dell'università di Presburgo. - Conte Giorgio Mailáth, presidente della società S. Stefano. - Alessandro Màrki, prof. dell'università di Kolozsvar. - Ladislao Négvesy, presid. della società ungherese di storia letteraria. - Stefano Rakovszky pres. dell'Assemblea nazionale ungherese. - Eugenio Somogyi, capo-provinciale dell'ordine dei Gesuiti. - R. P. Sadoco Szahò, dirett. del Collegio Angelico di Roma. - M.gr Stefano Székely, pres. della società di S. Tommaso d'Aquino. - Cornelio Szinger, capo-provinciale dell'Ordine dei Piaristi. - M.gr Monhyért Takàcs, abate dell'Ordine dei Premostratensi. - Cecilia Tormay, membro della direzione della Lega nazionale delle donne ungheresi. - M.gr P. Stefano Zadravecz, vescovo militare. - Conte Giovanni Zichy, pres. della Lega cattolica, già Ministro del Culto. - Contessa Zichi, nata Edina Pallavicini, pres. della lega nazionale delle donne cattoliche.

Membri: Davide Angyal, prof. d'Univ., membro dell'accademia ungherese delle scienze

LUGLIO-AGOSTO 1921 *ANNO VIII.*

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO *Fascicolo IV.*

I FUNERALI DI DANTE - *14 Settembre 1321.* - Disegno del Prof. G. B. Conti di Roma.

[Dal Calendario Dantesco edito dal Bollettino].

DANTE E RAVENNA*

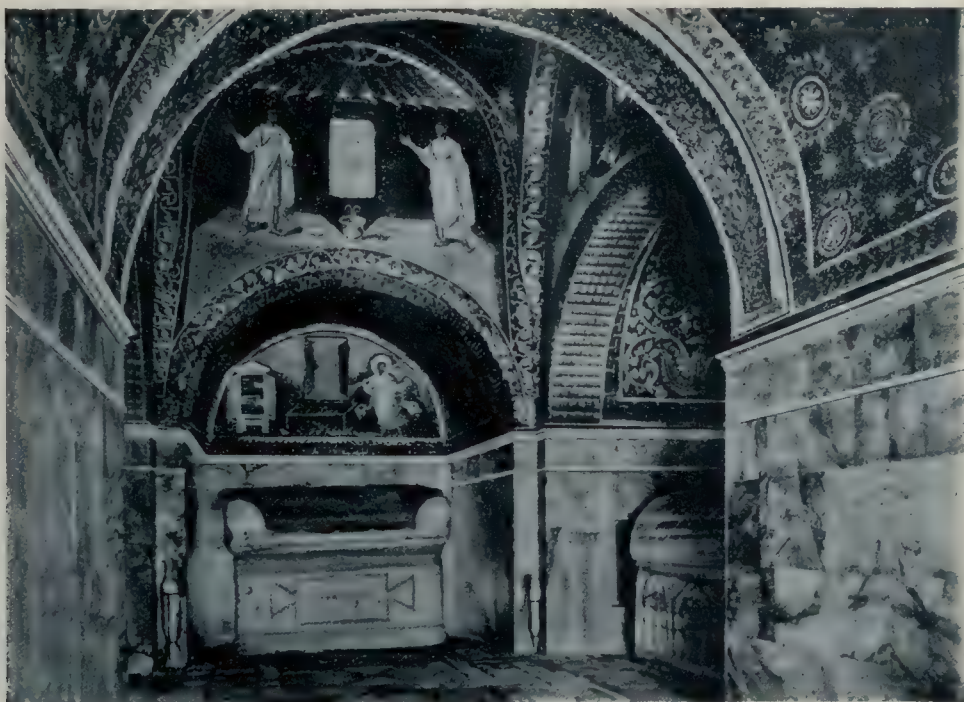
[SANTI MURATORI]

CHE cosa deve Dante a Ravenna, e che cosa deve Ravenna a Dante? – Ecco la duplice domanda alla quale vogliamo oggi succintamente rispondere. Noi vogliamo devocare il Poeta dalle vette inaccessibili a cui è stato portato, levargli d'attorno al capo l'aureola luminosa per ritrarlo ne' suoi lineamenti naturali. Invece di continuarne l'apoteosi, noi ne tenteremo l'umanizzazione. Invece di considerarlo nell'immanenza della sua arte, della sua dottrina, della sua gloria, invece di proiettarlo fuori della sua vita ci faremo noi contemporanei di Dante, contemporanei di quei fortunati ravegnani del trecento che lo videro o di quei fortunatissimi che lo conobbero e praticarono di persona, e per taluno dei quali fu poi espressione di legittimo orgoglio appellarsi « minimo dantista ». La suggestione viene spontanea. Dante è qui a pochi passi. E' ben questa la sua città, di poco mutata nell'aspetto da quel che era in antico: sono le stesse strade che egli calcava, le stesse chiese dov'egli pregava, le stesse immagini che gli furono familiari. Basta che pensiamo per un momento alla pineta di Classe, o alla chiesa posta sul lito Adriano, o alla marina dove il Po discende; basta che pronunciamo il nome di un convento, che ripetiamo una data, che rievochiamo una di quelle care nostre figure ascetiche da lui celebrate, Romualdo, Damiano, Pietro Peccatore; basta che risuoni il rintocco d'una di quelle campane ch'egli udiva da vivo, perchè sia obliterato l'errore del tempo, e il nostro grande e terribile inquilino risorga davanti ai nostri occhi: l'ombra sua torna, ch'era dipartita: eccolo che passa, un po' vecchio, un po' stanco, un po' scarno; e va « alquanto curvetto », quale lo descrive il suo primo biografo, ed il suo andare è grave e man-

CLASSE *[Fot. Bezzi]*.

* Conferenza tenuta il 10 aprile a Ravenna, nel Teatro Alighieri, e appartenente al ciclo di Conferenze popolari promosso dal Comitato Dantesco Cittadino.

sueto; di onestissimi panni vestito; e nella faccia, solcata da rughe, malinconico e pensoso.

sua posizione geografica la sua funzione e la sua fortuna. Vi sono delle epoche nelle quali

MAUSOLEO DI GALLA PLACIDIA

MAUSOLEO DI TEODORICO [Fot. Bezzi].

Cittadini, la nostra Ravenna ha una storia di capitale importanza. Chiave che metteva in comunicazione la Gallia Cisalpina con la penisola, l'occidente con l'oriente, essa ebbe dalla

la storia di Ravenna è storia d'Italia, dell'Impero e del mondo, è storia universale. Il dramma dell'Impero ha qui la sua crisi e il suo epilogo; di qui irraggia il gran sogno politico teodericiano;

qui è la sede della rediviva romanità giustinianea. E quando, dopo due secoli di splendore, il primato di Ravenna declina, e in tutto il resto d'Italia s'addensa una torpida barbarie, e Roma stessa non è neppure un'ombra del suo passato, e dalle Alpi discendono o approdano dal mare Longobardi, Franchi, Saraceni, Ungari, è Ravenna, è sempre lei che consegna vitalmente vivi all' epoca di mezzo certi germi di civiltà; è lei che trasmette a Bologna la più antica università europea e i principii della sua gloriosa scuola giuridica; è lei che ne' tempi più rovinosi alimenta un rivolo di coltura greca che, affiorando a intervalli, sgorgherà in pieno umanesimo classico; è lei che getta quei capisaldi dello stile romanico che proromperanno dopo il mille nella grande arte nazionale; è lei che sprigiona dal suo seno quegli spiriti contemplativi e quegli uomini di azione che furono i prosecutori di San Benedetto e i precursori di San Francesco e di San Domenico. E quando alfine, spossata da tanta storia, si lascia lentamente inghiottire dal suo sottosuolo, essa è ancora designata dalla sorte come teatro di avvenimenti grandiosi e fatali. Ravenna dà il campo e il nome alla battaglia del 1512, nella quale si confondono il crepuscolo di un'età e l'albeggiare d'un'altra, si trovano insieme il medio evo e il rinascimento, la cavalleria feudale e le nuove monarchie espansionistiche, Gastone di Foix che combatte col braccio ignudo e Alfonso di Ferrara che fulmina con le sue artiglierie, la fantasia di Ludovico Ariosto e il pensiero di Niccolò Machiavelli. E Ravenna, cioè il cuore dei Ravennati, salva nel 1849 ai futuri destini della nazione l'eroe italico inseguito a morte. Tutto concorre a vivificare, a nobilitare la storia di questa terra feracce e maravigliosa. E io voglio dirvi, o Signore, che questa storia ha un'altra singolarità, la frequenza di personalità femminili piene d'interesse e di bellezza, da Tusnelda a Galla Placidia, a Francesca da Polenta, all'ignota viragine dell'assedio francese, alla Guiccioli del Byron, alla bellissima e intelligentissima Marianna Bacinetti, a quella Luisa Vaccolini che fu tanta parte nella vita di Antonio Canova. Ah, ma nessuna pagina della storia ravennate è così fulgida e solenne come quella che narra gli ultimi anni della vita di Dante, come quella che suggella la morte di Dante! Provatevi a concepire Ravenna senza Dante: voi la vedrete svuotarsi della sua maggiore significazione. Con Dante essa è sacra al mondo; senza Dante non sarebbe che un museo o una necropoli. Dante e Ravenna sono legati insieme per l'eternità. Ravenna può dire, come Francesca: « questi, che mai da me non fia diviso ». Guardiamo quello che accade se ci si allontana dall'Italia. A poco a poco, nella successiva rarefazione prodotta dalla distanza, non resta che un nome – Dante; e nella mente dello straniero che lo sa qui sepolto Ravenna diventa una grande città.

BASILICA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA *(ricostruzione).*

* * *

Non è difficile immaginarsi la Ravenna dei primi decenni del secolo decimoquarto. Il mare assai più vicino, appena a tre miglia, onde Sant'Apollinare in Classe e Santa Maria in Porto quasi vi si specchiavano; da Cervia sino alla foce del Po la verde distesa della pineta, folta, incantevole, divina, tutta spirante di bal-

samici effluvii, tutta palpitante di vite, popolata di fagiani, di caprioli, di cervi; intorno intorno un'ampia zona acquitrinosa su la quale occhieggiavano le ninfee; e la città stretta fra i suoi due fiumi di cui soltanto il secolo decimottavo doveva rimuovere il pericoloso abbraccio. Lo spazio abitato era su per giù quello d'adesso. Percorrete mentalmente la linea delle mura, da porta Gaza o dalla torre dell'episcopio a porta Adriana, e avrete in quel perfetto quadrilatero la Ravenna romana; prolungate i vostri passi fino a porta Garibaldi da un lato e a porta Serrata dall'altro, e avrete press'a poco la Ravenna di Onorio, di Galla Placidia e di Valentiniano III; tirate l'ultima cinta a levante, in modo da comprendere la Rocca, la stazione e l'ippodromo, e avrete la Ravenna di Teodorico. Le mura sorgevano alte, solide, massicce; fra le porte dominava la mole elegante e gagliarda di port'Aurea. Sotto e attorno alle mura scorreva la fossa Carbonaria, e a lambire le stesse mura veniva da tramontana un canale navigabile, il Badareno. Attraversava la città da settentrione a mezzodì e la tagliava, con le sue diramazioni, in altri sensi il Padenna, ormai scarso d'acque e limaccioso, qua e là sormontato da ponti: e sulle sue rive si protendevano le chiese con gli atrii o quadriportici ancora intatti, e le case povere e basse, per lo più formate dal solo pianterreno: le case *pedeplane* nei documenti ricorrono assai più spesso delle case *solariate*, cioè con un piano superiore; molte anche erano fatte di malta e avevano il tetto coperto semplice-

PORTALE DI S. GIOVANNI EVANGELISTA *(secolo XIV)*.

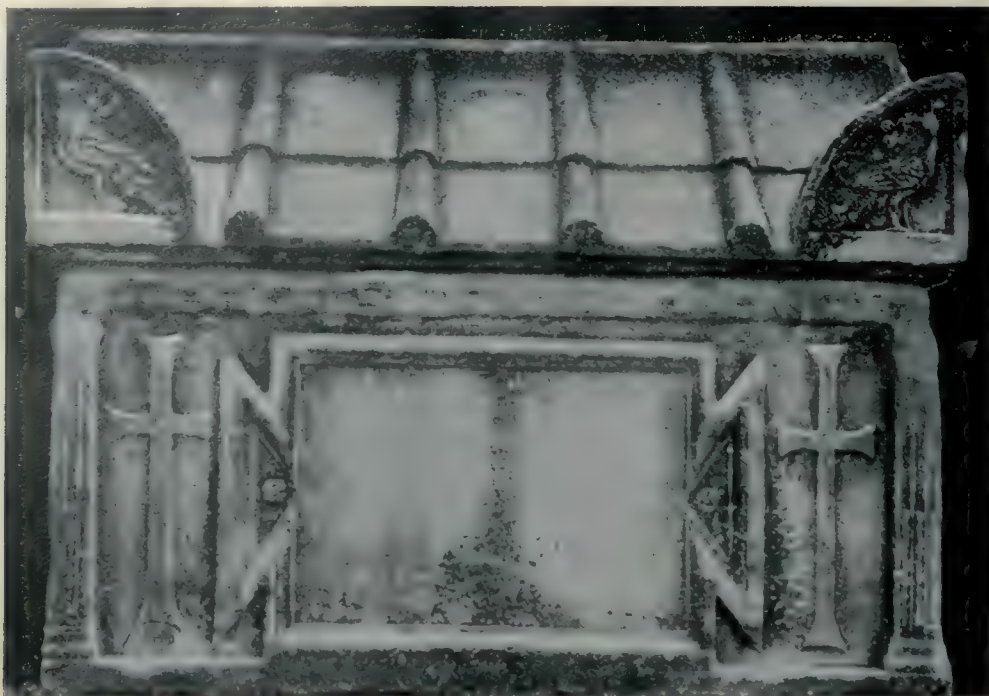
mente di paglia e di canne palustri. Alle case s'intramezzavano i rari palazzi con le bertesche e la merlatura, e le torri gentilizie innalzavano le loro cime a gareggiare coi campanili romanici. Verso San Vitale e presso San Giacomo di ponte Marino si vedevano ancora le vecchie case dei Traversari, e vicino a porta Sisi le case di Guido Minore, in una delle quali era nata Francesca. Sui sagrati delle chiese erano disseminati innumerevoli sarcofagi, che potevano completare i versi di Dante:

> Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
> sì come a Pola, presso del Quarnaro
> che Italia chiude e suoi termini bagna,
> fanno i sepolcri tutto il loco varo;
> così facevan quivi d'ogni parte . . . .

Ma ciò che dava imponenza e valore alla città era il gruppo superbo degli edifizi romani e bizantini, diadema di gemme che attestava la sua antica regalità, ma che

SARCOFAGO DI S. RINALDO DA CONCOREZZO *(Duomo)*.

i secoli posteriori scemarono o svisarono, e specialmente quei petulantissimi e goffissimi accademici del settecento che sono stati gli assassini dei nostri monumenti.

Di notte, non importa avvertirlo, la città rimaneva al buio. Perciò le porte erano custodite, e dopo il terzo suono della campana della chiesa maggiore bisognava portare il lume. Vedete bene che la famosa lanterna del cardinal Rivarola aveva la barba lunga ..... Nè era permesso, dopo il

SARCOFAGO DEI TRAVERSARI *(Museo)*.

PINETA *[Fot. Ranieri]*.

detto suono di campana, attardarsi all'osteria. In questo, conveniamone, le cose andavano me- immondizie. Lo dicono, in quanto appunto tendono ripetute volte a impedirlo, gli statuti ra-

PINETA [Fot. Ranieri].

CHIESA DI S. MARIA IN PORTO FUORI – Esterno. [Fot. Bezzi].

glio nel secolo decimoquarto...

Con tante elevate sensazioni, Dante a Ravenna deve averne avute anche di poco odorose e gradevoli. Nelle vie s'ammucchiavano le vennati. I quali anche proibiscono che le donne del popolo vadano discinte o facciano il bucato sotto i portici o *si cerchino* nei luoghi pubblici. *Cercarsi* vuol dire, *tout court*, levarsi i parassiti

dalla testa. Che poi i buoni Ravegnani dei tempi di Dante fossero usi tenere pecore e altri animali nelle case, ce lo fanno sapere quei capitoli degli statuti nei quali si vieta che siano introdotte bestie nelle chiese e sotto le ardiche, e si ordina che le bestie che vanno al pascolo nel borgo settentrionale debbano passare per la porta Tremedula, la quale sorgeva nei pressi della stazione ferroviaria. In compenso, pare che i vandalismi fossero un po' più rigorosamente puniti nel trecento. Chi avesse, ad esempio, negli orti, *broili* e vigne che erano nell'interno della città danneggiato, incidendola o scortecciandola, una pianta fruttifera o no, era multato di una somma per allora rilevante, da 60 a 100 soldi ravegnani.

CHIESA DI S. MARIA IN PORTO FUORI - Interno. *[Fot. Bezzi]*

Dante trovavasi da qualche tempo a Ravenna quando una fiera pestilenza funestò tutta la Romagna e particolarmente Ravenna. La strage fu tale, dice un cronista, che molti rimasero privi dell'ecclesiastica sepoltura. L'anno seguente, che fu il 1319, perdurando ancora il morbo, tutta la corte polentana e una lunga schiera di religiosi e cittadini si recarono pellegrini all'abbazia di Pomposa per implorare dalla Vergine la fine del flagello. Anche nei tempi normali erano continue le solennità religiose, tanto che il calendario ravennate era quasi proverbiale in tutto il resto d'Italia, e il Boccaccio scrive maliziosamente che « a Ravenna niun dì era che non solamente una festa, ma molte non ne fossero ».

Soggetta alla Chiesa, che in Romagna era rappresentata dai conti o rettori, Ravenna aveva il suo consiglio generale, il suo consiglio di credenza, il suo magistrato, i suoi podestà. L'avvento dei Polenta, perpetuando nelle loro mani la podesteria, diminuì l'autorità dei conti di provincia e trasformò gradatamente il comune in signoria, che i Polentani tennero come vicarii della Santa Sede.

Nell'ottobre del 1316 Guido Novello succedeva nell'ufficio di podestà allo zio Lamberto, e durante il mite governo di questo signore avveduto, cortese e savio, sedate le fazioni, posto fine alle guerre con le città vicine, i diecimila abitanti di Ravenna goderono un periodo di tranquilla prosperità. Con la salita di Guido Novello al potere coincide quasi l'arrivo di Dante a Ravenna. Quel riposato ostello che il Poeta fa rimpiangere al suo trisavolo Cacciaguida nel cielo di Marte, quella pace che Dante fa sospirare per due volte alla tragica donna ravegnana nel secondo cerchio dell'Inferno, quel riposato ostello, quella pace, quel silenzio l'esule tormentato li trovò qui, fra le tombe dei Cesari, dei re barbari e degli esarchi, nelle penombre delle basiliche vegliate da patriarchi e profeti, da apostoli ed evangelisti, da santi e da martiri: silenzio non deserto e inanimato, ma gremito di memorie della Chiesa e dell'Impero, i due poli del cosmo dantesco. È stato già osservato che nessun albore del rinascimento nè del nostro pensiero moderno, ma tutto è qui rievocazione dei grandi ideali religiosi e politici del medio evo. Storia e paesaggio. Nella infinità del piano il tumulto dei pensieri si distende e si placa, il ritmo dell'anima si armo-

nizza col murmure della selva e con l'ansito del mare. Giungendo a Ravenna, ultimo di quei porti e foci e liti ai quali, com'egli scrive nel Convito, legno senza vela e senza governo era stato tratto dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, Dante portava con sè fitto nel mezzo del cuore lo strale dell'esilio, tanto più pungente quanto più ingiusto, lo sconforto delle speranze deluse. (Arrigo VII, l'auspicato imperatore, era morto nel 1313, e due anni di poi una terza condanna colpiva il Poeta e i suoi figli); portava il travaglio assillante e umiliante del bisogno quotidiano, di dover mangiare lo pane altrui e salire e scendere per l'altrui scale; ma portava anche, fatto sostanza viva del suo pensiero, un tesoro di esperienze, di visioni, di meditazioni, di studi accumulato nel suo peregrinare per tutti i luoghi della penisola; portava la pienezza conclusa del suo genio sovrano. La Divina Commedia, germinata a Firenze, sbocciata a Verona, fiorita nelle varie tappe dell'esilio doveva in Ravenna espandere la sublime architettura de' suoi cento rami immortali.

SARCOFAGO DEL B. PIETRO DEGLI ONESTI, detto *Peccatore* (*Porto Fuori*).

* * *

Anche se non accettiamo (e io non credo che si debba accettarla) l'opinione di un nostro grande conterraneo, anzi, come a lui piacque chiamarsi, concittadino, il quale in un suo libro che è si può dire la glorificazione di Ravenna sostiene che essa è la patria della Commedia, che tutta la Commedia, dalla selva selvaggia ed aspra e forte alla divina foresta spessa e viva, e da questa all'Empireo, fu scritta a Ravenna, anche, dicevo, se non accettiamo l'opinione integrale di Giovanni Pascoli dobbiamo per forza ammettere che a Ravenna sia nata una parte notevole del poema. Ne è una prova indiretta anche la tradizione riguardante il ritrovamento degli ultimi canti. La cosa è nota. Quando Dante venne a morte, mancavano all'opera divina tredici canti del Paradiso. L'angoscia dei figli e degli amici era immensa. Si fecero ricerche fra le carte del Poeta, si frugò per ogni dove; ma nulla si rinvenne. Pensate: la Divina Commedia senza il portento della vittoria e dell'ascensione finale, senza quel vortice di poesia che va da San Pier Damiano a San Bernardo, dal cielo di Saturno alla visione beatifica: il più grande monumento del mondo rimasto in tronco, lacero, mutilo come per un'enorme fenditura provocata da un cataclisma! Ed ecco, Jacopo di Dante, il più fervoroso dei figli, otto mesi circa dopo la morte di lui ha un sogno, uno di quei sogni materiati di verità ai quali si allude in un passo del Purgatorio.

> Nell'ora che comincia i tristi lai
> la rondinella presso alla mattina,
> forse a memoria de' suoi primi guai,

> e che la mente nostra, peregrina
> più dalla carne e men da' pensier presa,
> alle sue vision quasi è divina,

gli è apparso il padre, vestito di candidissimi vestimenti (così il Boccaccio) e d'una luce non usata risplendente nel volto. – Sei tu vivo? – domanda Jacopo tutto commosso. Il padre risponde che sì, ma della vera vita, non della nostra. Allora Jacopo gli chiede s'egli aveva compiuta la sua opera, e se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli parea udir per risposta: – Sì, io la compiei. – E quinci gli parea che il prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita vivea; e toccato una parte di quella, diceva: – Egli è qui quello che tanto avete cercato. – L'apparizione dilegua. Jacopo balza dal sonno, si veste, esce in istrada. La città è buia e deserta. Il giovane l'attraversa come un'ombra, giunge alla casa di Piero Giardini, lo chiama, gli riferisce il sogno. Sgomento, attesa, mutue interrogazioni. Si muovono insieme. Frattanto è spuntata l'alba, purissima nel cielo di maggio, e la campana grossa dell'Ursiana ha dato il primo tocco di mattutino. Ormai è tempo. Vanno al luogo indicato nel sogno, trovano in una parete un graticcio. Lo sollevano: dietro la labile copertura c'è una finestretta, e sul davanzale di questa alcune carte scritte, ormai, per l'umidità del muro, ammuffite e vicine a corrompersi. Le ripuliscono alla meglio, tremando: guardano, leggono: sono terzine: sono i tredici canti del Paradiso: finiscono col verso di chiusura, ampio come il creato:

> l'amor che move il sole e l'altre stelle.

Coi novellieri, intendiamoci bene, non c'è mai da sbilanciarsi troppo: essi giocano al prossimo i tiri più scellerati. I personaggi storici chiamati in testimonio non servono, il più delle volte, che a coonestare l'invenzione, a nascondere il trucco. Il racconto del Boccaccio in linea storica ha dei punti deboli, ha delle crepe. Ma non c'è mutria di critici che possa menomarne il valore sostanziale, che è poi rinfiancato da indizi diversi e da alcuni passi delle Egloghe, delle quali discorreremo fra poco: Dante ebbe appena il tempo di compiere, con uno sforzo immane che lo abbattè più forse della febbre perniciosa contratta al ritorno dalla sua ambasceria a Venezia, il poema eterno.

IL ROCCO (?) (*Museo*).

Ora notate un'altra circostanza. Secondo la narrazione del Boccaccio, il manoscritto si trova nella casa che, evidentemente abbandonata dopo la morte del Poeta, è stata subito occupata da altre persone. Anche i funerali mossero dalla casa dov'egli soleva, quand'era in vita, dimorare. Che cosa si ricava da questi accenni? Se ne ricava, e l'illazione ci riempie di tenerezza, che Ravenna diede a Dante quello ch'egli non aveva mai avuto, quello a cui aveva anelato invano per quindici anni d'esilio errabondo, quello che è il sospiro affannoso, il desiderio accorato e sterile, l'insanabile piaga di tutti i nomadi, di tutti gli uomini raminghi e poveri: gli diede, o Ravennati, *l'ubi consistam*, il piè fermo, la casa. Ravenna o Guido Novello da Polenta, è tutt'uno. Dante non era più qui, come presso gli Scaligeri o i Malaspina o gli Ordelaffi, il cortigiano talvolta disconosciuto o avuto a scherno dalla meschina gente: era l'uomo libero, il cittadino rispettato, il poeta. A Ravenna, come in soggiorno omai stabile e fisso, si raccoglie per la prima volta la famiglia di Dante. Gemma Donati, la povera moglie sola e faticante, ha salvato alla meglio in Firenze quel po' di roba sino a far grandi i figli. Ora anche questi sono colpiti dalla dura condanna del 1315. Gl'infelici si stringono l'uno all'altro: l'aquila polentana cova un po' anche loro.

Perocchè l'opinione più attendibile è pur sempre questa, che si concilia con tutte le ipo-

tesi: Dante, se anche non fu ospite chiamato e mantenuto da Guido, fu certo da lui largamente protetto e favorito. Premesso ciò, noi possiamo anche ammettere il suo insegnamento di « retorica vulgare » allo Studio; possiamo, se ci piace, supporre che sia un dono polentano il beneficio ecclesiastico, attribuito al suo primogenito, delle chiese di Santa Maria in Zenzanigola e di San Simone *de muro*. Del resto non era egli solo fiorentino a Ravenna in quel tempo, anche se di gran lunga il più ragguardevole. I documenti attestano che un gran numero di cittadini di Toscana e di Firenze aveva piantato le tende a Ravenna. Ora, per quanto ci sia da tener presente il detto di Bonifacio ottavo, che i Fiorentini erano il quinto elemento del mondo, non pare assurda la congettura che Dante seguisse naturalmente un solco già aperto fra Toscana e Romagna, seguisse quella specie di corrente migratoria, in cui forse e senza forse c'erano de' suoi compagni d'esilio.

Ma l'uomo che da tanti anni ormai s'aveva fatta parte per sè stesso menò senza dubbio in Ravenna una vita ritiratissima. Tornano in mente le parole del Boccaccio, che lo dipinge « presuntuoso e schifo e isdegnoso, e che quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici », quando vediamo che negli atti ravennati e polentani s'incontrano i nomi di tanti fiorentini abitatori di Ravenna, ma il nome di Dante non vi figura mai. C'è, nella vita dei grandi uomini, un momento a cominciare dal quale essi sono già assurti alla gloria, già tutti compenetrati di eternità. Dante aveva raggiunto questo culmine. I pochi eletti che lo praticano hanno per lui una timida reverenza. Lo salutano maestro, lo ammirano artista sommo. Chi sono questi pochi?

Innanzi a tutti il giovane e colto Guido Novello, anch'esso rimatore, come allora dicevasi, con nome modesto quanto gentile. Possediamo di suo un manipolo di brevi ballate, brevi e leggiadre, che cantano d'amore, e si riattaccano alla scuola del *dolce stil novo*: fiore di poesia nato ai piedi della rubesta quercia dantesca, per quanto è lecito arguire da qualche rispondenza. Noi dobbiamo infatti voler bene a Guido Novello per un verso, un verso rivelatore che scoppia inaspettato in uno di questi placidi componimenti:

sì che già mai da te non fia diviso,

tolto arditamente proprio dall'episodio di Francesca. Francesca, giova ricordarlo, era sorella del padre di Guido. C'è quanto basta per esser certi (io amo credere autentico il componimento!) che i Polentani sentirono, come sentiamo noi, che dal canto dell'amore e della morte la loro consanguinea usciva dannata, sì, ma umanamente redenta.

BASILICA DI S. VITALE - Veduta dell'abside e dell'altare d'alabastro.

Quando si parla del cenacolo dantesco, di quelli che son chiamati, con un binomio stereotipo che ha la sua ragion critica, *amici e discepoli*, subito s'affacciano due notai ravennati, ser Piero Giardini, l'informatore del Boccaccio, e ser Menghino Mezzano, il quale faceva versi, ahimè, tutt'altro che belli, ed ebbe la non felice idea di scrivere in terzine gli argomenti o abbreviature dei canti del poema. Aggiungete quel Bernardo Canaccio cui spettò

il vanto d'incidere sull'arca lapidea l'esastico latino che vi si legge tuttora.

Richiamavano al cuore dell'esule il dolce eloquio della patria per sempre perduta Dino Perini, un arguto spirito fiorentino tutto pepe e sale, nonostante l'inguaribile povertà che lo perseguitava, e il medico certaldese Fiduccio dei Milotti, che forse assistette il Poeta durante la sua rapida malattia e seguì lo spegnersi del polso nella notte suprema.

Negli stessi anni viveva a Ravenna, e, morto nell'agosto del 1321, neppure un mese prima di Dante, fu calato nel gran sarcofago del Duomo, un altro personaggio, eminente per autorità e dottrina, l'arcivescovo Rainaldo Concoreggio. Legista e scrittore, nunzio in Francia e vicario pontificio in Romagna, moderatore dei feroci processi contro i Templari, intermediario fra Arrigo VII e le città lombarde, anche dalla cattedra ravennate si mostrò quell'uomo superiore che era. Ebbe Dante dimestichezza con lui? Non è possibile stabilirlo, ma sarebbe imprudenza escluderlo. Rainaldo era teologo profondo, e la biblioteca arcivescovile, allora fiorentissima come si desume da indici posteriori, era largamente fornita di opere teologiche, filosofiche e morali da cui, come dalla dotta parola del presule, Dante potè forse attingere materia per il suo Paradiso. Il Concoreggio è reputato l'autore del *trattato* sulla edificazione di San Giovanni Evangelista, parte di un prezioso manoscritto che si conserva nella Classense. San Giovanni Evangelista si restaurava radicalmente proprio allora, e Lamberto da Polenta aveva nel suo testamento lasciato danari per la fabbrica. Dante vide alzare il bel portale ov'è scolpito il miracolo del santo che consacra la chiesa e lascia a Galla Placidia il sandalo pontificale. Ma egli vide qualche cosa di più: vide il suo amico Giotto lavorare in quella basilica e nella chiesa dei Frati Minori; e la dimora del geniale artista fu certo per lui uno dei più lieti intermezzi negli anni del secesso ravennate.

S. APOLLINARE NUOVO. *(Fot. P. Bezzi).*

Ho già ricordato i figli Pietro e Jacopo, entrambi commentatori del poema e revisori, Jacopo segnatamente, del testo. Più avvinto al padre, forse anche perchè libero dal peso della famiglia, ci si presenta Jacopo. Tutta l'anima, tutta la bella anima di lui rifulge in un sonetto col quale nel 1322, dopo il rinvenimento degli ultimi canti, egli accompagnava a Guido Novello, pur dianzi eletto podestà dai Bolognesi, quella che noi diremmo la prima edizione della Commedia. Il sonetto incomincia:

> Acciò che le bellezze, signor mio,
> che mia sorella nel suo lume porta . . . .

Sua sorella, voi avete subito compreso la nobile metafora, è la Commedia stessa. Un uomo

che sente e scrive così, che può avere una trovata, ma che trovata! un sentimento, una coscienza così sovranamente gentile, è solo per questo degno figlio di Dante. Non avesse scritto che quel verso, egli dovrebbe essere proclamato poeta.

Ma c'era al mondo una carnale sorella di Pietro e di Jacopo: Beatrice Alighieri. Ne aveva negato l'esistenza una critica troppo sottile o troppo facilona; ma la soave figura è riemersa dall'oscurità per merito di un nostro studioso e indaginoso concittadino. Beatrice Alighieri doveva, per quel mistero d'interferenze che fa spesso le figlie somigliantissime ai padri, ritenere del tipo e delle fattezze di Dante. Forse anche nelle qualità morali. Essa è la consolatrice del padre. Essa, col suo fine intuito femminile, ne indovina l'umore, vede a distanza l'addensarsi della nube temporalesca, addolcisce le pene, calma i corrucci, è per Dante la personificazione attiva della realtà quand'egli se ne scorda, della buona, frugale, necessaria, quotidiana realtà quand'egli è più assorto nella sua interna visione, e, crudele contro sè stesso, si trascura, si assottiglia e si consuma. Noi non sappiamo quel che costi all'artista, di spasimi e di sangue, il capolavoro sul quale si adagia poi, rubiconda e rugiadosa, pasciuta e paffuta, la nostra mediocrità! Ma sempre la sorte, nel tempo del più aspro travaglio, mette accanto al poeta una di queste creature (non possono esser che donne) semplici e devote, tutte bontà e dolcezza, fragili di corpo e pur dotate d'inesauribili resistenze, ombre benefiche che fanno tutto senza rumore, onniveggenti e onnipresenti, linfa segreta dell'opera d'arte in cui vive trasfigurato anche il loro sacrificio. Non l'ebbe, questa creatura, Giacomo Leopardi; ma la sua è la poesia della disperazione.

E Beatrice Alighieri, dopo chiuse delicatamente con le sue rosee dita le palpebre del morto genitore, si ritira nel convento di Santo Stefano degli Ulivi.

Oh, il silenzio di cui essa si fascia prendendo le bianche bende, quanto è più austero e sacro del clamore mondano che circonda i fratelli!

* * *

Un giorno da Bologna giunse a Dante uno strano messaggio. Un dotto umanista e professore dello studio bolognese, Giovanni del Virgilio, gl'inviava un'epistola poetica in esametri latini, nella quale gli diceva fra l'altro: — Ma perchè getti le margarite ai porci? perchè scrivi per il volgo, che poi ciancia i tuoi versi nei trivii? perchè non scrivi anche per noi letterati? Cioè, insomma, perchè non scrivi in latino? — Qui uno che fosse avvezzo ad approfittare delle occasioni dovrebbe farvi un bello squarcio di eloquenza su Dante, come una volta dicevano, padre della lingua italiana, e sulla lingua che s'identifica con la nazione, e su tante cose del genere. Ma lasciamo andare. Il pregiudizio di Giovanni del Virgilio è confutato da Dante nelle pagine del Convito, là dove si difende la « gran

S. APOLLINARE IN CLASSE - Interno. (*Fot. P. Bezzi*).

bontà del volgare di Sì », e se ne esalta l'« amabilissima bellezza », e sono scritte quelle solennissime parole: « Sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia ». Il grammatico bolognese dava l'esempio tipico di quello che suol essere, che è fatalmente l'incomprensione della scuola davanti all'opera d'arte. I critici, i professori non cincischiarono essi la Gerusalemme liberata? e Giuseppe Baretti, che era pure un uomo dal fiuto sagace, non avrebbe preferito che il Giorno del Parini fosse scritto in ottave?

Titiro, cioè Dante, è vecchio; sono bianchi quei capelli che vigoreggiavano in riva all'Arno. Al suo fianco vediamo, zelanti e affezionati, Melibeo e Alfesibeo, cioè Dino Perini e Fiduccio dei Milotti: il buon Iolla (Guido Novello da Polenta) veglia un po' in disparte.

Titiro-Dante ha due grandi pensieri, che si fondono in uno solo: pubblicare il Paradiso, ricevere la corona poetica nella sua Firenze. « Non è più bello comporre al trionfo i capelli e, s'io mai torni, ricoprirli canuti sotto l'inserta fronda presso il patrio Arno, là dove fiorivano un tempo? Quando i corpi fluidi del mondo e gli abitatori delle stelle, siccome i regni inferni, saranno pel mio canto palesi, allora gioverà coronare il capo d'edera e lauro. » A questi versi delle egloghe ognuno di voi avrà subito accostato i famosissimi del XXV del Paradiso:

SARCOFAGO DI S. LIBERIO (*IV sec.*) - Nella chiesa di S. Francesco.

Ma a Giovanni del Virgilio, oltrechè della sua affettuosa ammirazione per Dante, l'Italia dev'esser grata del dono, ch'egli le ha procurato, di una delle opere minori che senza di lui non sarebbe stata. Perchè Dante rispose al gentile richiamo: rispose, su l'innanzi del suo modello latino, con un'egloga. Il del Virgilio gli mandò un nuovo carme, e Dante tornò a rispondere con un'altra egloga. Secondo il mio umile avviso, che però non è quello dei critici più autorevoli, e tanto meno del nostro Corrado Ricci, tenacissimo nel difendere una certa interpretazione, Dante si proponeva di scrivere dieci egloghe, quante appunto ne compose Virgilio suo maestro e autore. Ma la poetica corrispondenza fu intercetta dalla morte. Ascoltiamo, amici, con reverenza: sono le ultime parole di Dante, e vi si sente dentro veramente qualche cosa di sacro e di suo. Sotto la finzione dei nomi e delle cose pastorali sono adombrati e Dante e gli amici toscani e, pare, gli scolari, e lo stesso Guido da Polenta; e di tra il velo dell'allegoria qualche spiracolo si apre a mostrare la vita del Poeta in Ravenna.

> Se mai continga che il poema sacro
> al quale ha posto mano e cielo e terra,
> sì che m'ha fatto per più anni macro,
> vinca la crudeltà che fuor mi serra
> del bello ovile ov'io dormi' agnello,
> nimico ai lupi che gli danno guerra,
> con altra voce omai, con altro vello
> ritornerò poeta, ed in sul fonte
> del mio battesmo prenderò il cappello.

Un passo delle egloghe esprime la consapevolezza dell'onore che ridonderà a Ravenna per il sicuro rifugio offerto a Dante. Se egli dovesse accogliere l'invito di Giovanni del Virgilio e trasferirsi a Bologna, cadrebbe, osserva Alfesibeo, cadrebbe l'invidia che ora sentono per la privilegiata Ravenna gli altri luoghi. O fortunato vecchio, seguita incalzando il certaldese, cioè ripete Dante a sè stesso, non privare del tuo durabil nome le fonti ed i pascoli noti,

— non disertare Ravenna della gloria che le viene da te. E' questo, Signori, il più alto omaggio che il Poeta con la sua bocca viva e respirante poteva rendere alla nostra città. Questa pensatamente, volutamente il nobile spirito elesse per suo albergo. S'egli partisse, se più non lo tenesse pietà delle Driadi del luogo, pietà del suo gregge (nel travestimento bucolico Ravenna è rappresentata dalle campagne peloritane di Sicilia), lui assente piangerebbero i boschi e i monti nostri, lui lontano piangerebbero i fiumi, e le ninfe. Ma no, ma no: il buon Mopso bolognese non sa ch'ei vive sereno su le molli gramigne d'un monte trinacrio del quale tra le sicule alture niuno ad agni e giovenchi diè mai la più pingue pastura. — Sono, ripeto, le ultime parole di Dante, e sono l'inno di ringraziamento per l'ospitalità e la decorosa quiete concessagli nella nostra terra, o Ravennati: inchiniamoci e adoriamo.

***

Ravenna ha una parte cospicua d'accenni e di menzioni nella Divina Commedia. Il nome suo, il trisillabo chiaro, tinnulo e forte rimbomba nell'Inferno, echeggia nel Paradiso, ma non a ludibrio, a vituperio o a castigo, com'è di tante altre città, bensì a titolo di pacata informazione storica. Non importa insistere, con voi che le avete stampate nella memoria e nel cuore, sulle mirabili terzine in cui si parla di Ravenna. Cucite insieme, esse formano un piccolo compendio di storia.

La sua postura nel delta padano:

> Siede la terra dove nata fui
> su la marina dove il Po discende
> per aver pace co' seguaci sui.

Il lembo estremo della pianura su cui ella giace, e il nome di un castello che designa ancora una prossima località:

> . . . . lo dolce piano
> che da Vercelli a Marcabò dichina.

Il suo primo apparire, con Giulio Cesare, nella storia di Roma e d'Italia:

> Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna
> e saltò Rubicon, fu di tal volo,
> che nol seguiteria lingua nè penna.

Le sue casate illustri, i suoi più illustri cittadini e signori, mescolati con quelli di Romagna:

> Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Mainardi?

L'AQUILA DA POLENTA – In un sarcofago di S. Eufemia a Verona.

> Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
> Oh, Romagnoli tornati in bastardi!
> . . . .
> Non ti meravigliar s'io piango, Tosco,
> quando rimembro con Guido da Prata
> Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,
> Federico Tignoso e sua brigata,
> la casa Traversara e gli Anastagi
> — e l'una gente e l'altra è diretata —,
> le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
> che ne invogliava amore e cortesia,
> là dove i cuor son fatti sì malvagi!

Le sue condizioni politiche:

> Ravenna sta come stata è molt'anni:
> l'aquila da Polenta la si cova,
> sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.

La sua pineta..... Ma sui versi che la descrivono stendiamo un panno nero. La pineta non è più: intendo la pineta non delle gozzoviglie

o della silvicoltura, ma quella dei poeti, dei sognatori e degli artisti. Speculazione, ladroneccio e matta bestialità l'hanno pressochè distrutta e continuano a farne scempio. La nostra vecchia poesia è morta.

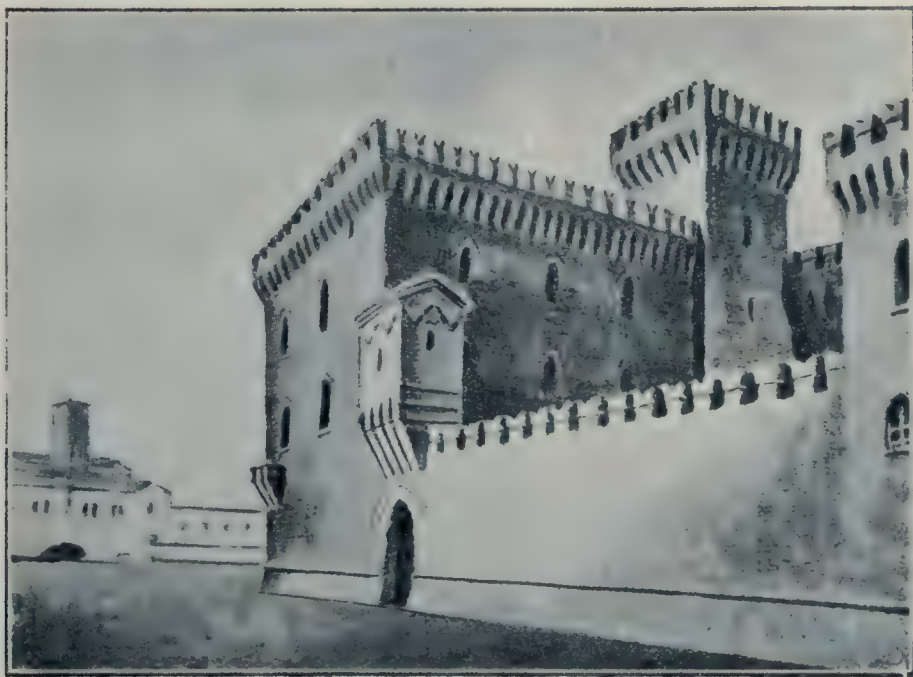
PALAZZO DEI POLENTANI, prima del 1860.

Uno degli episodi più celebri del poema ha per protagonista una donna ravennate, Francesca; e uno dei canti più ardenti del Paradiso esalta la gloria di un santo ravennate, Pier Damiano. Poi, se stiamo all'una delle due lezioni che si contendono il campo, ecco la chiesa di Nostra Donna in sul lito Adriano, e il beato Pietro Peccatore che la edificò e la resse, appartenente a quella stessa famiglia degli Onesti di cui è oriundo un altro personaggio dantesco, Guido del Duca; ecco un ravennate fondatore di ordine monastico, San Romualdo, col quale si completa la bella schiera dei mistici della nostra città. Pietro degli Onesti è sepolto nella sua chiesa di Santa Maria in Porto fuori; era sepolto nella Cattedrale quel Bonifacio Fieschi, arcivescovo di Ravenna, che nella penultima cornice del Purgatorio sconta il peccato della gola:

Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin della Pila e Bonifazio,
che pasturò col rocco molte genti.

Bertesca del Palazzo Polentano, demolita nel 1877.

Ma chi può misurare il contributo dinamico di Ravenna, non già, intendiamoci, per quello ch'essa gli porse di quieto asilo e di concentrazione psicologica nel tempo in cui presero consistenza d'arte i suoi più alti pensieri, ma per certe automatiche acquisizioni, ma per quel concento e consenso di voci e d'impressioni che gli suscitò intorno? Ogni artista, quando lavora, ha bisogno di una solitudine melodiosa. Dante non poteva trovarla, più suadente e propizia, altrove. Dante, badiamo bene, è l'anima più intenta che sia mai vissuta. La sua facoltà recettiva e associativa è incomparabile. Quante sensazioni fresche e vive fermate nel cristallo della parola, quanti lucidi fantasmi generati da lembi e frastagli d'immagini, quanta materia grezza tran-

sustanziata in poesia, quanta vita, arte e natura tradotte in forme definitive, lapidarie, eterne! Lo stormire della selva che si propaga di ramo in ramo, di chioma in chioma, e *si raccoglie* (o vocabolo divinamente semplice!) in un fremito unico uguale indistinto, del quale chi vi si trova per entro non avverte l'origine e la direzione, è fenomeno caratteristico della pineta, e Dante lo dice espressamente. La fiammella che scorre, visibile dall'opposta parte, dietro l'alabastro è elemento di comparazione che Dante ha trovato in San Vitale, dove anche a' suoi

PALAZZO POLENTANO, ricostruzione.

DANTE PRESENTA GIOTTO A GUIDO DA POLENTA di G. Mochi.

tempi si considerava come una rarità preziosissima l'altare, e se ne faceva vedere la trasparenza.

SEPOLCRETO DI BRACCIOFORTE

Questo si sa e si ripete da tutti. Ma entrando nella chiesa di Santa Maria Maggiore Dante vedeva, sotto una maestosa figura della Vergine, un'epigrafe metrica che esprimeva lo stesso stessissimo concetto col quale nel Paradiso incomincia la preghiera di san Bernardo. Ma visitando i due battisteri Dante vedeva i troni crucigeri dell'etimasia, che hanno tanta somiglianza col seggio vuoto dell'Empireo destinato ad Arrigo settimo. Ma nelle conche delle absidi sacre, nei catini delle cupole, perfino nei marmi dei sarcofagi e delle transenne Dante vedeva croci gemmate una delle quali doveva, accesa di più vivida luce, diventare il sacro segno che folgora nel cielo dei combattenti per la fede. Poca favilla gran fiamma seconda; e ad una mente creatrice bastano i più tenui stimoli perchè operi i suoi prodigi.

SIGILLO
di Guido da Polenta.

Certo si è che, agli effetti dell'opera che aspettava ancora il suo compimento, la venuta di Dante in Ravenna ha del provvidenziale. Nessun'altra parte d'Italia era più atta a scrivervi il Paradiso; in nessun'altra città le immagini celestiali erano così profuse, così ingenuamente primitive, così immediate, vicine e a portata di mano. Salendo di sfera in sfera, Dante ode parlare Giustiniano, vede trionfare il Redentore, è esaminato dagli Apostoli le cui immagini egli contempla tutti i giorni nelle basiliche ravennati. Anche qui, anche qui è scritto

tutto un poema di fede; anche qui anche qui nelle pareti istoriate l'umanità dei credenti procede dalle città terrene alla celeste Gerusalemme dove troneggiano fra gli angeli Cristo e Maria.

***

Nella notte dal 13 al 14 settembre 1321 si oscurarono le stelle. Dante morì, e la sua morte fu appresa come una pubblica calamità. Allora le notizie correvano più lente, ma le emozioni erano più forti e durature.

Da quel punto, mentre la fama di Dante sale sempre più nell'estimazione delle genti, incomincia il dramma postumo di Dante. L'uomo che aveva scrutato i misteri dell'oltretomba non ebbe pace nemmeno nella tomba. Intorno all'urna di Braccioforte si accaniscono le generazioni. Tutti lo vogliono: Fiorentini e Ravennati, i Francescani e la Comunità. Nel 1519 le ossa non sono più nell'arca lapidea: le hanno occultamente asportate i Minori Conventuali di San Francesco per sottrarle alla delegazione fiorentina venuta, col permesso del papa, a prenderle. D'allora in poi esse sono il segreto, il palladio, il tesoro del convento. Ma, avocandole a sè, i Monaci le hanno salvate a Ravenna. Così, per tre secoli.

Bassorilievo presso il Sepolcro di Dante.

Durante i quali a poco a poco la città sottentra al monastero nella giurisdizione del sepolcro di Dante. Non senza opposizione, peraltro; e nemmeno con semplici opposizioni legali. Nel 1692 il Comune mandava i suoi operai a riattare il sepolcro, quando dalla porta del convento uscirono in frotta i pii seguaci del poverello d'Assisi armati di bastoni, di matterelli e simili argomenti, e scaricarono un sacco di legnate sulle spalle di quegli onesti lavoratori, che dovettero desistere dall'impresa, e poterono iniziarla solo dopo qualche giorno con l'assistenza dei birri. Non ve ne fate caso. Dante ne ha dovuto vedere delle peggio. Nel secolo decimosettimo il mausoleo era chiuso da un semplice cancello ad altezza d'uomo. Figuriamoci la notte! I documenti parlano di « brutture » e d'« altre enormità » che avvenivano là dentro; e le enormità sono poi meglio specificate da un altro documento in cui si tratta di provvedere a ciò che « donne vagabonde non deturpassero con atti osceni il monumento di Dante »!

Venne l'epoca napoleonica, e vennero le soppressioni dei monasteri. Anche i Francescani dovettero sloggiare. Bisogna immaginarsi il trambusto di quella partenza. E c'erano le ossa di Dante, con la cassetta sulla quale padre Antonio Santi, nel 1677, segnò la memoria della ricognizione fatta da lui. Consegnarla alle autorità civili? Sarebbe stata un'abdicazione. All'arcivescovo Codronchi? Non c'era da fidarsi. Portarla via? Ma chi? ma dove? ma in che maniera? L'ansia del primo trafugamento era rivissuta, dopo trecento anni, in tutta la sua drammaticità. Unico luogo è, naturalmente, il cimitero del convento, tra Braccioforte, il fianco della chiesa e il muro di cinta. Ma non sotterra, dove le bagni la pioggia e la cassetta marcisca. C'è là fra il piazzale di San Francesco e l'angolo della cappella Rasponi quella porta murata, la cui soglia forma come un piccolo loculo... Eh, torneranno! Dal 1796 in qua, s'è mutato governo tante volte. Le restaurazioni non si contano. Padre Lorenzo Fusconi, che è anche lui tra i profughi, ripete una sua frase prediletta: « Vedremo presto i *baffioni* ». (I *baffioni* erano gli Austriaci.) E' deciso. Le ossa di Dante sono messe nel ripostiglio, e il mistero vi cala sopra di nuovo. La tomba non è che un cenotafio.

Casualmente, miracolosamente quasi furono rinvenute il 27 maggio 1865. Così il destino si compiace talora di scherzare tragicamente con la grandezza umana!

Fra tante vicende il popolo di Ravenna ha il merito d'aver sempre conservato la religione di Dante. Con la storia del culto di Dante in Ravenna si farebbe un volume. Vi sono manifestazioni interessanti e curiose.

Nel 1731 fu istituita un'accademia nelle cui letterarie esercitazioni si commentava la Divina Commedia. E' la nostra prima *Lectura Dantis*.

Il 3 gennaio 1798, anzi 14 nevoso dell'anno settimo, si svolse la famosa cerimonia repubblicana indetta dal Circolo Costituzionale, che sarebbe come dire il primo circolo democratico sorto nella nostra città. In quella circostanza Dante fu celebrato come « nostro concittadino », e pronunciarono discorsi, un po' enfatici ma non guasta, Paolo Costa e Vincenzo Monti, commissario organizzatore dell'Emilia per la Repubblica Cisalpina.

Nel 1847 un cannone della guardia civica doveva essere denominato « il Dante ».

L'anno dopo usciva, per cura di don Mauro Ferranti, un bravo prete erudito, un'edizione ravennate della Divina Commedia, fatta sui due codici classensi.

Chi poi non ha sentito parlare degli entusiasmi del 1865? Ebbene, nel giugno di quell'anno ci fu una mezza insurrezione e una dimostrazione rumorosissima davanti all' albergo Spada d'Oro, essendosi sparsa la voce che la Commissione governativa, cui erano stati momentaneamente consegnati i vasi contenenti la raschiatura dell'urna, fosse venuta per impadronirsi degli avanzi di Dante.

CHIOSTRO FRANCESCANO
con le tracce del pertugio donde i frati asportarono le ossa di Dante tra il 1515 e il 1519.

Nel 1890 la prima amministrazione popolare indisse il « giubileo dantesco », che ebbe la sua parte buona; e in quel tempo un cittadino ravennate largamente benemerito, Corrado Ricci, dava alle stampe il suo « Ultimo rifugio », che è un libro *conclusivo*, e una delle opere più sode e serie pubblicate a memoria nostra intorno a Dante.

Il primo pubblico commento del poema dopo la ricomposizione nazionale fu quello di Ravenna, e risale al centenario del '65. Quando, recentemente, è stato ripreso, se ne è fatta un'istituzione municipale.

E' tradizione che nell'India antica il poema del Mahabharata fosse riletto ogni anno dinanzi a molte migliaia di ascoltatori, e che la lettura durasse quattro mesi. Ciò significa che quegli uditori avevano la pazienza di sorbettarsi in pace, per 120 giorni, la quotidiana lettura di assai più che 2000 lunghi versi! Io non so se i Ravennati sarebbero capaci di gustare tutti di seguito i quattordicimiladuecentotrentatrè versi della Divina Commedia. So però che, ogni qual volta nelle nostre riunioni l'oratore tralascia il suo commento per far luogo alla diretta recitazione del poema, al suono della parola di Dante i mille cuori degli spettatori rimangono sospesi, e passa per l'aula un afflato sacro. Questo dice molto. Ora io mi auguro che nell'anno secentenario la celebrazione, indipendentemente dai doveri di ospitalità che noi dobbiamo compiere, e dall'importanza delle cerimonie che qui si svolgeranno, abbia per noi la forza di un rito civile; e che la poesia di Dante, di questo signore dell'altissimo canto, di questo maestrissimo di dignità e di rettitudine, sia per noi un lavacro di coscienza, un principio di perfezionamento e di salute. Portiamoci una mano al petto. Siamo noi proprio i Ravennati d'una volta? O siamo un pochino tornati in bastardi? Ci sarebbe per avventura nella nostra indole morale qualche lato un po' liso? Saremmo noi forse degli entusiasti che vogliono fare i machiavellici, dei sentimentali che s'improvvisano a raziocinatori?

Tutti conoscono, non foss'altro ormai per

CASSETTA OVE P. SANTI RIPOSE LE OSSA DI DANTE NEL 1677.

certi sonetti dialettali di Olindo Guerrini, l'osservazione di Carlo Denina, che nel corso di

ESPOSIZIONE DELLE OSSA DI DANTE IN BRACCIOFORTE dopo la loro scoperta nel giugno 1865.

tanti secoli Ravenna non ha prodotto un solo uomo di prim'ordine. Gli rispose Filippo Mordani col suo libro dei Ravegnani illustri, riesumando molti morticini. L'osservazione la rifaceva, a proposito di tutta la Romagna, Alfredo Oriani, mentre poi egli stesso dava la più solenne smentita col documento vivo del suo nobilissimo intelletto. Ma non è questo. Si può convenire che noi non abbiamo una grande fantasia ariostea, che non abbiamo delle attitudini estetiche sopraffine. Quello che importa è un nostro fondamentale buon senso che non bisogna lasciar corrompere, è il criterio sano, è un vago e pur sicuro intuito del limite oltre il quale non si deve andare, di là dal quale è ridicolo o dannoso il voler andare; è la sodezza del carattere, fermo senza ostinazioni, dignitoso senza spavalderie; è la bontà del cuore, che non si esplica con l'enfasi ma si manifesta pronta, semplice, facile, tranquillamente umana davanti al bisogno e davanti al dolore; è quel sentimento di cui parla Paolo Orano in una

sua acuta analisi del cuore romagnolo, sentimento di « fratellanza devota amorosa sacrificale appassionata », « tipica bontà di popolo che le lotte politiche hanno intorbidato e appannato, ma non soffocato », fierezza contemperata da uno spirito di tolleranza indulgente. Queste sono le virtù che dobbiamo difendere, che dobbiamo salvare; con queste, valorizzate e rinforzate, presentarci al mondo nell'anno di Dante. E magari scaturissero, accanto a queste, virtù più magnifiche e lussureggianti! La sostanza c'è. A buon conto, Giovanni Pascoli si vantava figlio di Ravenna, voleva esser detto ravennate. Fuori le energie nuove! Avanti, gioventù!

Ravenna, Guidarello Guidarelli
dorme supino con le man conserte
su la spada sua grande. Al volto inerte
ferro morte dolor furon suggelli.
Chiuso nell'arme attende i dì novelli
il tuo Guerriero, attende l'albe certe
quando una voce per le vie deserte
chiamerà le Virtù fuor degli avelli.
Gravida di potenze è la tua sera,
tragica d'ombre, accesa dal fermento
dei fieni, taciturna e balenante.
Aspra ti torce il cor la primavera;
e, sopra te che sai, passa nel vento
come pòlline il cenere di Dante.

Corteo dantesco del 1865.

PINETA AL TRAMONTO (*Fot. P. Bezzi*).

Il proposito di Ferrara nell'anno dantesco 1921.

[G. AGNELLI]

A FERRARA, in una parte remota della città, non molto lungi dai ruderi della demolita Fortezza, trovasi la chiesa di S. Maria Nuova. Gli storici locali, sulla fede di autentici documenti, affermano che questa Parrocchiale esisteva, col titolo di S. Maria della Neve, sino dal principio del secolo XII e assunse l'appellativo di Nuova, quando fu rifatta, il 1182, da un Abate del Monastero di S. Bartolomeo fuori le mura, da che anticamente la chiesa apparteneva a quella grande Abbazia.

FERRARA - CHIESA DI S. MARIA NUOVA, dov'è la tomba degli Aldighieri.

Nelle lontane età a cui ci riferiamo, la chiesa godette di molta rinomanza, e, in prova, lo storico Guarini ricorda persone di illustri famiglie, come i Contrari e i Bonlei, che qui furono sepolte; ma tra i tumulati eminenti ebbero il posto d'onore quelli della famiglia Alighieri. Di fatto il loro avello stava ai piedi dell'altare maggiore, e il Guarini nomina le persone che vi si seppellirono tra il 1189 e il 1382.

La famiglia Alighieri, menzionata dalla « Cronaca Parva », nel sec. XIII, tra le ventisette cospicue della città, risale in Ferrara ad origini ben più lontane. Nel 1865, ricorrendo il sesto centenario dalla nascita del Poeta, un erudito ferrarese, Luigi Napoleone Cittadella, pubblicò un documento dal quale risulta l'esistenza, in Ferrara, di un *Aldigiero degli Alighieri* nel 1083; uomo di gran portata, come dicevano, che investito dal Vescovo di numerose decime, le donava generosamente alla Parrocchia di Santa Croce sotto la quale viveva la famiglia di lui.

Tali fatti avvenivano circa un secolo prima che Cacciaguida fiorentino movesse alla seconda Crociata; onde la sicura presenza in Ferrara d'una famiglia *Alighieri* in quest'epoca, mentre conforta la parola del Boccaccio quando afferma che la moglie del trisavolo di Dante fu donna del territorio ferrarese, rende agevole la interpretazione de' noti versi:

« Mia donna venne a me di Val di Pado
e quindi il sopranome tuo si feo »

E come il documento scoperto dal Cittadella, confermò quanto il Boccaccio aveva dichiarato, così gli scavi, eseguiti nel 1890, convalidarono il testo del Guarini, dettato oltre tre secoli innanzi (1621).

Nel ricordato anno 1890, dovendosi, a motivo della umidità, provvedere, nella chiesa, al rifacimento della pavimentazione, vennero scoperti, alla profondità di M. 1.28, alcuni avanzi dell'antichissimo altar maggiore con capitelli bizantini, proprio nel punto designato dal Guarini; e, più in basso, a M. 2.68, davanti ai gradini, fu rinvenuta una tomba con ben quattordici teschi e insegne di nobiltà, come ferri da cavallo, una placca da cintura militare, una moneta del sec. XIV e brandelli di vesti.

Queste memorie si raccolsero con cura e le reliquie mortali si ricomposero devotamente, ma l'avello fu ricoperto, e – rifatto il pavimento – sopra una piastrella si incise la indicazione seguente: *Tomba Alighieri – profondità M. 2,68.*

Adesso, il Comitato cittadino – sorto per iniziativa della Società « Ferrariae decus » – si propone di aprire una specie di cripta, per modo che questa tomba si renda visibile.

Noi pensiamo che tale atto di pietà sia doveroso; noi crediamo che, dopo Firenze ove il Poeta nacque, che dopo Ravenna, custode fedelissima delle sacre ossa, Ferrara abbia da mostrarsi non immemore, ma anzi reverente ad una tradizione, la quale fu bandita dal Boccaccio e trovò l'appoggio in documenti irrefutabili e che taluni eruditi moderni non varranno a distruggere nè con sottili ipotesi gentilizie, nè con esercitazioni filologiche sul *sopranome* Alighieri.

Per questi propositi la Commissione eletta dal Comitato, si riunì più volte e tenne adunanze con sopraluogo alla chiesa; e deliberò di intraprendere subito gli scavi necessari a mettere in luce la tomba e alla costruzione della cripta; mentre ci conforta la fiducia di raccogliere altro denaro, da aggiungere alle 25.000 lire assegnateci dal Governo, e così eseguire anche pochi misurati lavori di restauro alla facciata e al fianco dell'umile chiesa, dove si potrà con prudenza ripristinare qualche sagoma e decorazione del primo quattrocento.

Compiuti i lavori, mi onorerò di riferirne in un'altra breve Nota, che auguro, come questa, non sgradita a coloro che guardano alle nostre vetuste memorie quasi a radici della immortale grandezza d'Italia.

Commemorazione del Centenario Dantesco.

•••• **Roma – Consiglio Dantesco Internazionale** — Il giorno 2 giugno, presso la Segreteria del Comitato ravennate-romano, ha tenuto la sua prima adunanza il Consiglio dei rappresentanti dei Comitati Esteri per il Secentenario Dantesco.

Scopo della riunione era di coordinare quanto si viene facendo all'Estero in onore dell'Alighieri e formare in Roma, in omaggio all'invito della Enciclica Pontificia, come un centro di azione donde si possa irradiare per il mondo l'impulso ad una degna celebrazione dantesca.

Il segretario, prof. Stanghetti, riferì sull'opera svolta dal Comitato ravennate-romano. Gl'intervenuti riferirono circa il movimento dantesco nei singoli paesi.

Si passò poi a varie proposte per una manifestazione concorde e contemporanea in tutte le nazioni aderenti. Si stabilì di celebrare un giorno dantesco e di collocare a Ravenna e a Roma una lapide. Fu ventilata anche l'idea della fondazione di un Bollettino internazionale.

La seconda riunione ha avuto luogo il 5 luglio. Riferirono il rappresentante dell'Austria, il quale comunicò l'offerta del Cardinal Piffl per la lapide; il rappresentante della Germania, di Olanda, e di Francia. Si stabilì che la giornata dantesca internazionale sia celebrata in novembre in coincidenza con la celebrazione solenne di Roma: e che per il ricordo marmoreo siano interrogati i singoli comitati.

A queste adunanze sono intervenuti o hanno aderito i seguenti rappresentanti: Mons. Lorenzo Jannsens (Belgio). – Comm. Giovanni von Bilguer (Austria). – Dr. D. Giuseppe Bouzek (Czeco-Slovacchia). – Mons. Gastone Vanneufville (Francia). – Comm. A. Kappenberg (Germania). – Mons. Hinsley (Inghilterra). – P. Adalberto Lokkers (Olanda). – Mons. Carlo L. O'Herne (Stati Uniti). – Mons. Casimiro Skirmunt (Polonia). – P. Antonio Wagner (Ungheria). – Cav. Luigi Hirschbühl, comandante della Guardia Svizzera Pontificia.

•••• **Firenze** – Domenica 3 luglio, la Gioventù Cattolica Toscana, convenuta per l'annua festa regionale, ha voluto rendere a Dante un solenne omaggio. Dal Duomo, dopo la funzione religiosa, la folla dei giovani si recò nel Battistero – « il bel San Giovanni » – dove parlò il Vescovo di Fiesole. Quindi, composti in magnifico corteo, sfilarono per le vie di Firenze, e arrivati in piazza S. Croce, deposero una corona d'alloro ai piedi del monumento a Dante, ed entrarono nella chiesa. Ivi tenne un alato discorso l'on. Egilberto Martire, che esaltò l'italianità e la cattolicità di Dante.

•••• Milano - Pure in questa città Corrado Ricci ha parlato di Dante e Ravenna, e l'arch. Annoni sui monumenti ravennati restaurati in occasione del Centenario.

Il Comitato Cattolico si è rimesso con fervore al lavoro e sta preparando un programma commemorativo.

La società *Amici dell'Arte Cristiana*, a complemento del Congresso che si terrà a Ravenna, promuoverà una *Mostra d'Arte sacra* nel chiostro delle Grazie.

•••• **Bologna** - Il giorno 11 giugno, promossa dal Comitato Cattolico e per iniziativa del conte Malaguzzi Valeri direttore alle Gallerie, si è inaugurata, nelle sale della Pinacoteca, *la mostra della pittura al tempo di Dante* di dipinti bolognesi o eseguiti a Bologna, da Cimabue a Lippo di Dalmasio, completata da numerose fotografie degli affreschi trecenteschi scoperti a Rimini e a Ravenna.

Il Comitato Cittadino ha promosse le seguenti manifestazioni: Il 12 giugno nell'aula Magna della Biblioteca Comunale, il prof. Giuseppe Albini parlò su *Giovanni Del Virgilio* — Il 16 nel Teatro Comunale, Francesco Pastonchi ha recitato canzoni dantesche e canti della Divina Commedia.

•••• **Torino.** - Per iniziativa della R. Accademia di Scienza e della Università, nell'Aula magna di questa, si è avuto, il 21 giugno, una solenne celebrazione del Centenario, con intervento del Duca di Genova e delle Autorità. Ha parlato il Rettore della Università, e il prof. Vittorio Cian ha tenuto il discorso commemorativo.

•••• **Imola.** - Una prima solenne commemorazione è stata promossa dal Comitato locale nel Teatro Monsignani nei giorni 1, 3 e 4 maggio, con conferenze del cav. Arrigo Pozzi, del prof. Alfredo Grilli, e con programma musicale, che comprendeva un Inno a Dante del m. Antonio Vassura.

•••• **Siena.** - Due Comitati esistono in questa città, che procedono concordi nelle onoranze a Dante. Il Comitato comunale col programma: restauro ai monumenti danteschi; mostra di documenti danteschi; pubblicazione illustrativa di Siena trecentesca.

L'altro Comitato, sorto per iniziativa dell'Arcivescovo, si è fatto promotore di conferenze. Queste furono inaugurate nel dicembre 1920, nel Teatro de' Rozzi, con la conferenza del prof. Melchiorre Roberti della Università su « Il Comune ai tempi di Dante » Seguirono poi fino a luglio: Prof. U. Frittelli: Memorie di parte nella vita giovanile di Dante - P. G. Giovannozzi: La fisica in Dante - Can. prof. C. Barbieri: La parola di Dante - Prof. cav. A. Lombardi: Le similitudini dantesche - Prof. E. Pistelli: Dante nelle epistole ed ecloghe - Can. T. Nediani: Il canto XI, e il c. XII del Paradiso, con proiezioni Bianca Flurj Nencini: Peccatrici e Sante nella D. C. Avv. S. Pignotti: L'episodio della Pia - Comm. prof. P. Rossi rettore della Università: La Brigata Spendereccia S. E. on. G. Rosadi: La condanna di Dante - Continueranno: P. Pietrobono, march. Misciattelli, prof. Bonaventura, prof. Bonacci, P. Lodovico Ferretti, Prof. Mengozzi, Sen. G. Mazzoni.

•••• **Lecce.** - La serie delle conferenze si è svolta con crescente successo. Notiamo la conferenza del prof. G. Gabrieli su « Dante maestro e autore nostro »; e quella del prof. G. Biagi sul « Costume in Firenze nell'età di Dante » con proiezioni.

Il 19 maggio, nell'Istituto delle Marcelline, ebbe luogo una solenne e riuscita Accademia in onore di Dante.

•••• **Pesaro.** - Il Comitato regionale francescano - dantesco, presieduto dal P. Pacifico di S. Severino, va svolgendo una grande attività per tutte le Marche; dovunque sorgono Comitati per commemorare i due centenari.

•••• **Fermo.** - Il 24 Aprile, nel Salone Pio X, ebbe luogo una solenne commemorazione francescano - dantesca, con conferenza del prof. comm. Ettore Ricci sul c. XI Parad., e con esecuzione del Cantico di Frate Sole del M. Pierbattista da Falconara, e del « Padre nostro » di Perosi.

•••• **Sansevero (Foggia).** - Il Comitato ha promosso una solenne Accademia musico letteraria, con prolusione del dott. Irmici, e con discorso di mons. Vescovo sul v. 60 del canto III, Inferno.

•••• **Siracusa.** - Il 24 maggio, mons. Sturzo vescovo di Piazza Armerina ha commemorato il centenario dantesco nel Salone Torres, dinanzi alle autorità e gran folla di cittadini.

•••• **Catania.** - Per iniziativa del Circolo Giovanile D. Bosco, alla presenza dell'Arcivescovo. dei professori dell'Università, e altri distinti personaggi, ha avuto luogo una commemorazione. Parlò il cav. dott. Mario Stella: quindi il prof. Domenico Ercolini tenne il discorso su « La perenne giovinezza del pensiero e dell'arte di Dante ».

•••• **Treviso.** Nell'aula magna del Seminario è stata celebrata una solenne commemorazione, presenti mons. Vescovo, e il clero, e tutte le autorità civili e militari.

Tenne il discorso l'illustre mons. dott. Angelo Marchesan, che parlò di Dante poeta, uomo, cittadino, cattolico. Seguì un'Accademia poetico-musicale. Vennero eseguiti, tra l'altro, alcuni mottetti di Palestrina, adatti alla circostanza, preceduti da brevi note illustrative, dette dal Maestro Giovanni Alessi.

•••• **Chieri.** - Il 24 aprile, nel Politeama, P. Semeria tenne una Conferenza su Dante Il 5 maggio, all'Oratorio ebbe luogo una solenne comemorazione con bellissimo discorso del domenicano P. Giuliani, e con commento e declamazione del c. V Purgatorio, fatto dal prof. Faccio.

•••• Vercelli L'ultima conferenza del ciclo promosso dai Comitati cittadini, ebbe luogo il 5 maggio e fu un vero avvenimento letterario. Oratore il can.co prof. Emiliano Pasteris, che parlò sul canto III Par., dinanzi ad un pubblico scelto, tra cui l'Arcivescovo, e i senatori Lucca e Abbiate.

•••• **Ferrara** – Continuano con successo le Conferenze dantesche. Ricordiamo quella del prof. Comm. Agnelli, ideatore delle medesime, sul c. XXVI Inf., e quella di Corrado Ricci su Dante e Ravenna.

•••• **Cuneo** – Il 12 giugno, nel teatro Toselli, l'on. Crispolti tenne, per cura di quel Comitato, la conferenza « Come intendere Dante ».

•••• **Trento** – Nel salone Manzoni, il 12 giugno, il Comitato Cattolico ha promosso una solenne commemorazione, con intervento di S. A. il Vescovo Principe, del Prefetto, delle notabilità cittadine.

Parlò il presidente prof. Lessi sul significato della commemorazione; quindi il cav, Arrigo Pozzi tenne la conferenza sulla vita di Dante, con proiezioni. Alcune gentili signorine raccolsero offerte per il S. Francesco di Ravenna.

•••• **Legnago** – L'Accademia di coltura, diretta dal rev.mo Aldo Rossato, ha promosso una serie di conferenze sulla vita e sull'opera di Dante, e quindi ha iniziato, con l'aiuto di giovani studenti, la *lectura dantis*.

Il 3 luglio ebbe luogo la commemorazione del centenario in Duomo, con splendido successo. Tenne il discorso Mons. G. Manzini, seguì l'esecuzione della *Trilogia Divina*, dai Salmi di B. Marcello, diretta dal M. Maggio ed eseguita dalle stesse masse di Verona.

•••• **Mantova** – Nel collegio del Redentore ha avuto luogo una accademia musico-letteraria, illustrativa della Vita e del Poema di Dante.

•••• **Sampierdarena** – Il 5 giugno si ebbe una solenne commemorazione con conferenza del prof. Alfredo Peratoner di Genova su « Dante e gli Angeli nel Purgatorio ».

•••• **Parma** – Promossa dal Circolo Universitario Catt., nel salone dell'Episcopio, il 29 maggio, ha avuto luogo una conferenza del prof. Fortunato Rizzi su « L'Ulisse Dantesco ».

•••• **Mirandola d'Emilia** – Per iniziativa del Comitato Cattolico Studentesco si è avuto un ciclo di conferenze tenute dal sac. Alberigo Maretti, dal cav. Arrigo Pozzi, dal prof. Adriano Gimorri, dalla prof. Silvia Albertoni Tagliavini. E' stato poi pubblicato un numero unico, splendido fascicolo dal titolo *Gran Fiamma*, con articoli di distinti scrittori e con fregi e disegni artistici.

•••• **Vignola** (Modena) Il Comitato sorto di recente ha promosso una commemorazione con conferenze del cav. Arrigo Pozzi.

•••• **Colle Val d'Elsa** – A cura del Comitato Colligiano, nel teatro de' Vari, tenne una conferenza il cav. Arrigo Pozzi

•••• **Forlì** – Il 29 maggio è stata inaugurata la Mostra Romagnola che comprende una Sezione dantesca organizzata dal prof. Fergoli bibliotecario comunale, con carte, disegni, fotografie di luoghi e oggetti danteschi in Romagna. In detta circostanza tenne discorso Corrado Ricci su « Dante e la Romagna ».

Continuano le conferenze promosse dal Comitato Cattolico. Ricordiamo quella di P. Luigi Pietrobono su « Virgilio nella D. C. », e l'altra di Cordula Poletti sulla Vita di Dante.

•••• **Faenza** – Delle conferenze dantesche notiamo quelle di Corrado Ricci su « Dante e Ravenna », e del prof. Camillo Rivalta su « Faenza e i faentini in Dante » con proiezioni.

•••• **Castellamare di Stabia** – Si è costituito un Comitato Cattolico per la commemorazione del Centenario.

•••• **Ancona** – Pure in questa città per iniziativa di Mons. Antonio Gioia e del conte R. Bosdari, si è costituito un Comitato Dantesco.

•••• **Crema** – Promosso dal Comitato Cattolico si è svolto un ciclo di conferenze: Dante e i suoi tempi, del Prof. L. Corrado; Dante e S. Francesco, del Prof. Sechi; L'arte e la poesia nel X del Purgatorio, del Prof. E Michetti; Il poema della libertà, del Prof. L. Corrado; L'ideale femminile di Dante, della professoressa Aliche De Micheli. Chiuse il ciclo una magnifica conferenza del poeta Giovanni Bertacchi, tenuta al Teatro Sociale, accompagnata da esecuzioni musicali.

Il Prof. Sac. Guercilena ha tenuto varie conferenze dantesche nel Seminario e in altri istituti.

•••• **Brescia** – Nel Collegio Arici il prof. P. Agostino Formenti ha tenuto una serie di Conferenze Dantesche con proiezioni.

•••• **Castel S. Pietro (Bologna)** – Il 3 luglio, nel teatro Vallona, il cav. Arrigo Pozzi ha tenuta la sua conferenza su Dante davanti a un folto e distinto pubblico.

•••• **Benevento** – Il 3 luglio è stato inaugurato un monumento a Dante, opera dello scultore Silvestri, presso il ponte sul Calore, ove cadde ucciso Manfredi nella battaglia di Benevento.

•••• **Jesi** – Nei giorni 18-19-21 giugno, è stato solennemente commemorato il Centenario con esecuzioni di musica antica dirette dal maestro Tebaldini.

•••• **Vittorio Veneto** – Una splendida accademia dantesca si è avuta nel Seminario, il 30 giugno, con discorso del prof. Antonio Sartori e con inno a Dante del maestro Corradini.

•••• **Fiume** – Il Comitato, costituito per iniziativa di Mons. Celso Costantini amm. apost., comprende distinte persone di tutte le nazionalità e di tutti i partiti. Esso si è proposto una serie di *Lecturae Dantis* per l'autunno, da farsi da studiosi di Fiume con l'intervento di qualche altro chiaro dantista.

Estero.

•••• **PARIGI - Commemorazione nella chiesa di S. Severino.** — Nella vecchia chiesa di S. Severino, uno dei più vetusti monumenti dell'arte medioevale, il Comitato Cattolico francese presieduto da Henri Cochin ha promosso, il 27 aprile, la celebrazione del centenario dantesco.

Una tradizione vuole che Dante, andato a Parigi, abbia pregato in quella chiesa, parrocchia della vecchia Università e vicina alla Rue de Fouarre (il Vico degli Strami).

PARIGI - S. Severino.

Nella folla elegantissima, intervenuta alla cerimonia, erano in prima fila il rappresentante del Presidente della Repubblica, il ministro della Pubblica Istruzione, i delegati delle cinque Accademie dell'Istituto, il rettore della Sorbona, uno stuolo di accademici e d' universitari, l' Ambasciatore d'Italia.

Presiedeva la cerimonia il Cardinale Dubois arcivescovo, che alla fine ha impartito la benedizione.

Venne eseguita musica medioevale e palestriniana sotto la direzione di Vincenzo d'Indy; suonò all'organo Carlo Widor.

Il discorso fu tenuto dall'illustre mons. Batiffol, che parlò magistralmente della *Fede di Dante.*

Altra solenne e memorabile cerimonia si è svolta, il 2 giugno, alla Sorbona.

Alla tribuna d' onore avevano preso posto il Presidente della Repubblica, l'ex-presidente Poincarè, l'Ambasciatore d'Italia, il sen. Ruffini, il Ministro della Pubblica Istruzione, Maurizio Barrés, il direttore della Università, il prof. Hauvette presid. dell' Unione intellettuale franco-italiana che ha promosso la cerimonia, e altri insigni.

Nella prima fila assisteva il card. Dubois arcivescovo di Parigi. Dopo il suono della Marsigliese e della Marcia Reale, parlò Poincarè in nome dell'Accademia Francese; di poi il Ministro della P. I., e l'Ambasciatore d' Italia.

Quindi il sen. Ruffini pronunciò un discorso sul carattere moderno del pensiero di Dante, svolgendo questo tema: Il patriottismo di Dante fra il sindacalismo e la società delle nazioni del suo tempo.

Seguì Barrés in nome dei letterati francesi, e chiuse il Presidente della Repubblica.

Il 17 maggio nella Sala della Società Geografica, dopo la presentazione di Henri Cochin, - il poeta *Paul Claudel*, ha letto una specie di prefazione del suo Poemetto in due parti, dove introduce a parlare Dante, in una, Beatrice nell'altra. Quindi l'attore Dullin recitò la prima parte, l'attrice Eva Francis la seconda. Il poemetto ha vivamente interessato il colto uditorio.

Il prof. Pietro Romanelli, che tiene conferenze artistiche insieme ad altri italiani, ha commemorato il centenario nella Pinacoteca del Louvre illustrando i quadri di soggetto dantesco di Ingres, Delacroix, Scheffer, e declamando i canti del Poema a cui si riferiscono.

A **Tolosa**, in occasione della festa della Decade Latina, è stato solennemente commemorato Dante. Così a **Montpellier.**

•••• **Germania - Berlino.** — Una solenne commemorazione del centenario è stata celebrata, il 3 luglio, nei saloni dell'Opera. Tutto il mondo politico e scientifico vi era intervenuto. Assistevano il Presidente Ebert e l'Ambasciatore d'Italia.

Il prof. Harnach ha parlato di Dante non solo come del più grande poeta italiano, ma di un duce della coltura di tutto l'occidente attraverso ogni tempo. Il prof. Troeschl ha illustrato la concezione di Dante. Sono stati eseguiti il mottetto *Tu es Petrus* di Palestrina, e un coro medioevale.

Il Museo dell'Imperatore Federico ha organizzato una esposizione di opere artistiche ispirate dalla Divina Commedia; fra esse sono i disegni di Botticelli.

•••• **Spagna - Madrid** - Il centenario è stato solennemente commemorato il 7 aprile per iniziativa del Collegio Internazionale Leone XIII, in un salone del Teatro Reale, sotto la presidenza de Pro-Nunzio, Card. Ragonesi. Furono tenuti discorsi sul Culto di Dante, sulla Pedagogia nella D. C., sulla Idealizzazione

della Donna nella D. C., intramezzati da recitazione di canti del Poema, e da brani musicali, tra i quali le « Laudi alla Vergine » e l'«Ave Maria » di Verdi.

•••• **Austria** – A Vienna nel Palazzo dei concerti ha tenuto una conferenza dantesca il prof. Francesco Torraca.

•••• **Svizzera** – Si è formato un Comitato Cattolico Nazionale per la commemorazione del Centenario. Vi sono a capo l'Ecc.mo Mons. Maglione, nunzio apostolico; i vescovi di Lugano e di San Gallo, l'abate di San Maurizio, il dott. Giuseppe Motta consigliere federale, e vi appartengono personaggi insigni nel campo della coltura e della assistenza agli italiani.

•••• **Ungheria** – Un grande Comitato è sorto sotto la Presidenza onoraria del card. Czernoch Principe-primate, del Nunzio Apostolico, dell'arciduca Giuseppe. Ne fanno parte molte illustri personalità della scienza, delle arti e lettere. A Budapest per cura dell'Accademia delle Scienze, il vescovo Prohaska ha commemorato Dante.

La Società « Mattia Corvino » ha organizzato varie adunanze con conferenze sulla vita e sulle opere di Dante, nei giorni 1-22-29 maggio e 5 giugno. Per cura della stessa Società, è stata pubblicata una traduzione in ungherese di Ferenczi, della *Vita Nova*, e coniata una Medaglia dello scultore Damke. In autunno la Società promoverà altra solenne commemorazione, con l'esecuzione di un poema sinfonico-vocale sulla Vita Nova del musicista Hubay.

PARIGI – S. Severino: interno.

•••• **Polonia.** (St.) – La Polonia, sempre grande ammiratrice del genio italiano, fin dai tempi suoi migliori, cioè fin da quando Bona Sforza, figlia di Gian Galeazzo duca di Milano, andò sposa al re Sigismondo I (1518) volentieri accolse nelle sue città numerosi artisti, letterati e scienziati nostri, i quali non tardarono molto a far sentire la loro influenza, lasciando ovunque profonde impronte della scuola italiana. Libera ora dal giogo straniero sente più forte l'impulso di volgersi colà d'onde in altri tempi attinse tesori di bellezza incomparabile; per questo oggi si prepara a celebrare degnamente il VI centenario della morte del nostro massimo Poeta.

Essendo Dante il poeta della Teologia, si è ritenuto che nessuno meglio della Facoltà Teologica dell'Università di Varsavia fosse più indicato a prendere in mano le direttive delle feste in tutta la Polonia. Le speranze infatti non sono andate deluse e grazie specialmente all'interessamento nel Decano della facoltà, P. Szczepanski, in tutte le principali città si stanno organizzando festeggiamenti degni del grande Poeta e della Polonia stessa. A meglio comprendere l'importanza data alla cosa basti il dire che al Comitato d'onore formatosi ha aderito la maggior parte delle più illustri notabilità scientifiche e letterarie, ecclesiastiche, civili e politiche; e che il Comitato esecutivo annovera fra i suoi membri vari Professori di Università ed è presieduto dallo stesso Magnifico Rettore dell'Università di Varsavia, Prof. Kochanowski.

Le onoranze saranno tributate contemporaneamente in tutte le città della Polonia il giorno 6 del prossimo giugno e consisteranno principalmente in solenni accademie, variate a seconda delle speciali condizioni dei luoghi. Intanto, a meglio preparare gli animi, il Prof. Dembinski dell'Università di Varsavia viene svolgendo tutto il suo corso di lezioni su temi Danteschi.

Il medesimo fa all'Università di Leopoli il celebre poeta Eduardo Porembowicz, grande studioso di Dante e noto per la sua bellissima traduzione in terzine polacche della Divina Comedia, edita in tre eleganti volumetti nel 1904 in Varsavia per cura dell'editore Gebether e Wolff. A Cracovia frattanto ed altrove vengono tenute alcune serie di conferenze dantesche dai migliori Professori degli istituti locali.

Torna pure a proposito il segnalare che il notissimo editore italiano Enrico Hoepli, dietro premure del Nunzio Apostolico S. E. Mons. A. Ratti, con nobile gesto ispirato ad alto senso patriottico ha donato alla biblioteca dell'Università di Varsavia ben 15 dei suoi migliori volumetti danteschi. Il dono tanto più gradito quanto maggiormente era sentito il bisogno di tali opere, non solo ha guadagnato all'editore la riconoscenza del sommo Istituto Varsaviano, ma essendo esso destinato a facilitare alla gioventù

polacca gli studi sul nostro grande poeta viene anche a favorire e ad accrescere le correnti di simpatia che sono nel paese verso l'Italia.

•••• **Alessandria d'Egitto** – Promossa dal Consiglio dei Professori delle RR. Scuole Medie Italiane ha avuto luogo con successo la *lectura Dantis*, che verrà poi tenuta ogni anno.

Nei giorni 10, 17, 23, 31, marzo e 7 aprile vennero illustrati i primi canti della D. C. e la vita di Dante con proiezioni, e con programma di musica antica italiana.

All'Istituto Don Bosco è stata celebrata la commemorazione dantesca con discorso di A. Catraro seguito da un programma musicale e poetico riuscito assai bene. Assistevano distinti personaggi della Colonia Italiana.

•••• **Gerusalemme** – Il 18 maggio per iniziativa dei Consolato Italiano, alla presenza delle autorità civili e religiose, ebbe luogo la commemorazione del Centenario. Tennero discorsi il Console d'Italia e l'alto Commissario Britannico.

•••• **America** – **Argentina** – L'Università di Buenos Aires, dietro proposta della « Latium » ha deciso di commemorare il Centenario dantesco ed ha invitato il prof. Emilio Zuccarini per conferenze.

•••• **Cuenca (Equatore)** – Nella Casa Centrale delle Missioni Salesiane, in occasione della festa di Maria Ausiliatrice, il 24 maggio, è stato commemorato solennemente il Centenario Dantesco, con discorsi, declamazione di canti danteschi, e pezzi musicali.

•••• **Olanda** L'Olanda la terra del gran poeta Vondel e dei sommi pittori, non ha voluto rimanere indietro alle altre nazioni per celebrare degnamente il centenario del poeta universale Dante. L'entusiasmo nazionale per questo gran poeta si spiega dal carattere sommamente artistico del popolo; non c'è dunque da meravigliarsi che cattolici, protestanti e liberi pensatori unanimi si siano messi all'opera per la commemorazione dantesca. Mentre i cattolici, considerando la parola del Papa « Dante nostro » hanno fondato un'associazione propria, gli altri, pur rimanendo d'accordo con i cattolici, hanno voluto formare un'altra associazione. Ci sono dunque in Olanda due comitati danteschi : un comitato generale sotto la presidenza del dr. N. Byvanck, bibliotecario della biblioteca reale, e un comitato cattolico sotto la presidenza del reverendissimo prof. De Groat. Per cura dell'associazione generale costituita dell'Aia, si sono tenuti dei discorsi da profondi conoscitori di Dante della Francia e d'Italia, fra gli altri del noto barnabita Padre Semeria. Sotto l'auspicio prof. J. Salverda De Grave la stessa associazione ha preso l'iniziativa di pubblicare un libro commemorativo di Dante, composto di temi e composizioni di scrittori olandesi, che verranno tradotti in italiano. Degni di menzione sono pure gli studi Danteschi del prof. dr. van Wyk sulla « Vita Nuova » e sul centenario Dantesco.

Anche al Comitato cattolico, sotto la presidenza d'onore dell'arcivescovo di Olanda, prendono parte colte personalità di Olanda, non escluse esimie professoresse; fra gli altri tutti i vescovi, i provinciali di diversi ordini religiosi, come anche i ministri di Stato, che professano la religione cattolica.

Molti fra questi cooperano all'edizione commemorativa dell'associazione generale.

Un'opera speciale del Comitato cattolico è la pubblicazione d'un calendario dantesco che verrà fregiato dell'artistico profilo di Dante, opera veramente degna dell'artista olandese Toorop. Per opera della stessa associazione cattolica si sono letti in molte città di Olanda frammenti della « Commedia », e si sono tenuti dei discorsi sull'opera e sulla vita di Dante, che hanno ottenuto un meritato applauso.

In Breda, nella graziosa cittadina del Brabante settentrionale, in occasione dell'adunanza generale dell'associazione delle scienze cattoliche dopo la vibrante parola del prof. Struycken sopra l'ideale statale di Dante nella Monarchia, il presidente prof. De Croot, eccitando profondamente gli animi, ha tenuto un discorso sul tema: « La Fede e la passione nella vita morale di Dante ». In Nymegen nelle università popolari ad un pubblico scelto e numeroso in un corso di dieci lezioni si sono svolti dal segretario del Comitato rev. prof. Nolkenboer parecchi interessantissimi temi sul gran poeta. Il prof. Nolkenboer pubblicherà anche, fra poco, un compendio della vita e delle opere di Dante.

Il Reverendo van Delft, noto scrittore e poeta, volle anche egli dare all'Aia lezioni popolari che furono aplauditissime. La versione di Dante in pura lingua olandese dello stesso van Delft ha ottenuto un gran successo.

Diversi giornali e periodici cattolici hanno scritto molti estesi articoli su Dante. Un giornale « Il Secolo Nuovo » ha preso l'iniziativa di pubblicare in settembre un numero speciale. Il periodico dei Padri Gesuiti conterrà nel fascicolo di agosto e settembre un articolo ampio su Dante del Padre Padberg.

Si preparano ancora dalla parte cattolica altre feste ed altri discorsi e lezioni pubbliche in onore di Dante per il prossimo ottobre: si è già fatto un progetto per la recita dell'oratorio « Vita Nuova » di Wolff-Ferrari. L'arcivescovo renderà più illustre questa festa colla sua onorata presenza.

•••• **Bulgaria** Nell'Università di Sofia, alla presenza del Re Boris, degli uomini politici bulgari e del corpo diplomatico e pubblico affollatissimo, è stata tenuta il 27 giugno una solenne commemorazione di Dante Alighieri. Hanno preso successivamente la parola il Ministro della Pubblica Istruzione e il poeta nazionale Vassoff. Quindi il conte Aldrovandi, ministro d'Italia, ha tenuto il discorso commemorativo.

Ha parlato infine il prof. Ganeff, presidente della lega italo-bulgara. La cerimonia è riuscita imponente.

•••• **Marocco** Il 22 giugno si è celebrato il Centenario Dantesco a Casablanca, per iniziativa di apposito Comitato e della « Dante Alighieri », in occasione della visita della nave « Trinacria ».

INGHILTERRA – *La « Manchester Dante Society »*

Premetterò alcune considerazioni per dimostrare quanto grande sia sempre stato il culto di Dante in Inghilterra. Quando il Boccaccio commentava pubblicamente la *Divina Commedia*, Chaucer, ispirandosi al *grete poete of Itaille* (come lui lo chiama) cantava la morte del conte Ugolino. Nell'êra Elisabettiana, lo Spenser, pur prendendo a suo modello l'Ariosto s'induceva a leggere la *Commedia*, come gia fece, mezzo secolo appresso, Giovanni Milton. Più tardi quando il Bettinelli e la scuola

Frugoniana osavano vilipendere il divino Poema e il Voltaire e La Harpe lo dileggiavano, qui in Inghilterra C. Rogers, Henry Boyd ed il Hayley, davano fuori, rispettivamente, le versioni della *Divine Comedy*, le quali se non lasciarono un gran solco, valsero a dare un nuovo impulso allo studio dei nostri classici. Al principio del secolo XIX infine, quando in Italia nostra il culto pel poema sacro dava appena segno di novella vita, qui, solitario il Rev. H. F. Cary, irlandese, attendeva con amore immenso alla versione del Poema, la quale al suo primo apparire venne salutata come lavoro di mente poderosa. D'allora in poi si moltiplicarono le traduzioni e un interesse generale si manifestò per l'opera di Dante. Un gran numero di uomini illustri nelle scienze, lettere e arti ne fecero soggetto di amoroso studio. Coleridge, Macaulay, per primi, ne mostrarono le bellezze peregrine e nel Parlamento e nei Comizi risuonò il nome di Dante. Gli storici Hallam e Milman ne additarono le norme di governo; i poeti Byron, Shelley, Tennyson, per tacere di molti, vi si ispirarono come a purissima fonte. Gli statisti Lord Brougham, Russell, Gladstone vi attinsero sapienza, forza e coraggio. Intanto il clero anglicano addita la *Divina Commedia* al popolo come libro di alta morale e il Dean (Decano) Curch detta il suo *Essau* su Dante che rimarrà celebre nella storia letteraria, e il Plumptre, decano di Wells attende alla versione delle tre cantiche. Il clero cattolico non sta al disotto ed il Cardinale Manning e i padri Dalgairns e Bowden levano al cielo le bellezze del poema e sir Ioshua Reinolds, Watts e Leighton tolgono a soggetto delle loro tele episodi danteschi.

Il telegrafo vi avrà già detto della Sex-Centenary Celebrations in Londra, alla cui testa è S. E. l'Ambasciatore De Martino dotto cultore lui pure delle discipline dantesche.

L'Esposizione di cimeli danteschi all'*University College* venne inaugurata il 30 aprile scorso dal Ministro dell'Istruzione pubblica, il prof. Fisher. Il « *Dante Memorial Volume* » sarà pubblicato in breve dalla *University Press* di Londra. Il dottore Edmund G. Gardner, il ben noto dantista, l'acclamato Autore di « Dantes ten Heavens » tenne il 3 corrente alla *British Academy* un dotto discorso su « The *master mind* of Dante » riprodotto in sunto dai primarî giornali del Regno Unito. Il D.r Paget Toynbee, l'infaticabile dantista, ha pubblicato in onore del Centenario « Dantis Alegherii Epistolae » (testo e traduzione) pei tipi della Clarendon Press Oxford. Egli sta compilando un *record* dell'opera svoltasi dalle varie Società Dantesche nel Regno Unito. Il D.re E. Grillo professore all'Università di Glasgow ha un articolo storico-critico di lunga lena nel « Glasgow Herald » su Dante e i suoi tempi. La nota Rivista « The Thablet » di Londra si appresta a pubblicare vari articoli danteschi nei prossimi fascicoli. Ma come ho detto, io mi soffermerò in particolar modo sulla parte presa da Manchester nelle onoranze a Dante Alighieri. Assai conosciuta è la fiorente Società Dantesca di Manchester fondata nel settembre del 1906 da S. E. Rev.ma il D.r L. C. Casartelli Vescovo di Salford, oriundo comasco, professore di lingue Iràniche all'Università di Manchester e Orientalista insigne. Per mozione del Consiglio questo Sodalizio (Patrono il Marchese Imperiali) si è riunito al Comitato di Ravenna allo scopo di raccogliere fondi pei restauri della Chiesadi S. Francesco e ha sinora raccolto (mercè gli sforzi del tesoriere on. Mr. C. Collmann) lire ital. 4000 giusta si rileva dalle schede pubblicate nella Rivista del Centenario. [1] La Dante Society ha sede all'Università e nel suo seno si sono tenute dotte conferenze per opera di Dantisti e studiosi di Dante, quali (per menzionare solo alcuni) il Butler, la Broadbent, Butterworth Charltonn, Conway, Collmann, Gardner, Herford, Nunn, Ragg, Vernon, Weldon, Wicksteed, W. Whitehead, Casartelli, Cippico, Cossio, la Dobelli, il Marchese di San Giuliano, Londini, Bonavia, Fracassi, Segré, talchè all'Esposizione di Torino 1911 (sezione letteraria) venne assegnata alla Società la medaglia d'oro « for the excellence of the Lectures given » (Manchester Guardian, 27 ottobre 1911).

Ecco quanto si è qui operato ultimamente. Il 26 gennaio scorso Mr. Stanley Withers Registrar del Royal College of Music, tenne un'applaudita conferenza, con proiezioni, su « *Firenze* ». Il Rev. P. V. Nunn, M. A., aveva gentilmente promesso di dare una *Lecture* su « *Ravenna* » in Marzo, ma si è dovuta rimandare causa la di lui malattia. [1]

Evento significantissimo è la inaugurazione fatta il 20 aprile u. s. della Esposizione Dantesca alla Rylands Library per le cure del Capo Bibliotecario Sig.r Henry Guppy, M. A. (egregiamente coadiuvato dal suo collega, il Mr. Guthrie Vinej M. A.), il quale fece un dotto discorso davanti ai Membri della *Manchester Dante Society* riportato in largo sunto nelle colonne del « City News ». [2] Doveva presiedere S. E. il D.re Casartelli ma causa un'indisposizione venne surrogato dal professore Herford, tanto benemerito per l'opera sua valida e solerte in pro del Sodalizio.

Il Mr. Guppy esordì dicendo che nel Regno Unito, specie nell'ultimo centennio, il culto per l'altissimo Poeta era secondo soltanto a quello prestato in Italia. Esistono in inglese, continuò, venti versioni della intera Commedia senza contare le frammentarie numerosissime, e si hanno non meno di trenta edizioni della versione di *Cary* in contrasto con 12 di Omero, (il lavoro del Cary è in versi sciolti e prende posto tra i classici). L'Italia, aggiunse alquanto amaramente il conferenziere, non ha che tre complete edizioni delle opere di Shakespeare, e ciò è notevole se si considera che molte delle tragedie e commedie sono di soggetto italiano. [3] Erudite e di sommo interesse le informazioni di carattere principalmente bibliografico. Disse che la collezione Dantesca Rylands Library consta non meno di settemila volumi. [4] Per mancanza di tempo ne descrisse solo alcuni tra i più famosi, ma per l'informazione dei lettori del *Bollettino* ne do pieno conto qui appresso. Il nucleo della Collezione vien formato dalla Althorp Library, già di proprietà dell'Earl (conte) Spencer. Tre fra i più importanti manoscritti sono esposti. La gemma della Raccolta è la primissima copia in pergamena, stupendamente

1. « The Illustraded London News » fece richiesta alla Dante Society dei due supposti ritratti di Dante (Fotografie Bezzi) scoperti nella Chiesa di S. Francesco e vennero riprodotti in due magnifiche tavole nei numeri del 19 e 26 Giugno 1920, rispettivamente.

1. Il *Manchester Guardian* » in un articolo di fondo « Ravenna for the Holidays » del 26 Luglio 1920 nel commentare la felice idea della Dante Society di aiutare cioè: the sister Committee at Ravenna to celebrate the sixth Centenary of Dantès death by putting to rights the Church beside which hes was buried » (col restaurare la Chiesa a canto della quale Ei fu sepolto) consigiliava agli Inglesi di non lasciare l'occasione di visitare la città gloriosa del silenzio. E' ben noto che il *Manchester Guardian* il 5 corrente maggio ha celebrato il centenario della sua fondazione col plauso della intera stampa britanna e straniera.

2. Il Redattore di questo Periodico ha un succoso articolo nel num. del 23 aprile su « *Dante and Beatrice* ».

3. Sarà lieto conoscere il dotto Bibliotecario che le opere del « gran Tragédo » sono più di frequente rappresentate in Italia che non in Inghilterra grazie ai nostri famosi interpreti Modena, Salvini, Rossi, la Ristori, Novelli, Zaccone. Intanto Diego Angeli e Virgilio Bondois attendono con « intelletto d'amore » alla versione intera, come si spera, degli immortali lavori dello Shakespeare.

4. Questa celebre Biblioteca venne fondata dalla Sig. Enriqueta Rylands, consorte del defunto John Rilands, di Manchester, principe mercante. L'aula magna, in stile chiesastico, ha l'imponenza di una Cattedrale. Tra i ritratti delle finestre istoriate figura anche quello di Dante.

miniata, delle canzoni di Dante, eseguita nella metà del XIV secolo per Lorenzo degli Strozzi, come appare dallo stemma di famiglia. Questo esemplare contiene altresì i sonetti del Petrarca e ivi anche figurano le miniature dei due poeti ed i ritratti di Beatrice e Laura.[1] Il secondo ms. è una copia della Divina Commedia (con bella legatura antica in pelle) trascritta in caratteri gotici da Lando de Landis, notaro di Prato in Toscana e da lui portata a compimento il 29 giugno 1416. Il volume che ha diverse varianti venne fatto oggetto di studio per parte del Rev. D.r Aluigi Cossio (ben noto al Bollettino) già del St. Bedés College, Manchester e ora Auditore della Delegazione Apostolica di Washington. Ne diede conto all'adunanza della Società il 20 genn. 1910, e poscia ne dettò una Memoria che apparve nella Rivista « The Antiquary » del 31 gennaio 1910. Ivi Mons. Cossio suggerisce che il prezioso manoscritto venga designato tra i dotti come « Codex Mancuniensis ». Il terzo ms. degno di nota del seicento, è un'altra copia del Divino Poema, (con aggiuntovi, in fondo, il Credo etc.) già di proprietà del barone Seymour Kirkup, il pittore che per primo riprodusse il fresco giottesco al Bargello.

Delle edizioni a stampa della Divina Commedia la Rylands Library possiede i tre incunàboli: Jesi, Foligno, Mantova, il 2°, come è noto, pei tipi del Numeister in collaborazione col fulginate Evangelista Mei. Sebbene la detta Biblioteca abbia la edizione di Napoli 1477 (assai rara) è mancante di quella colà stampata da Francesco Del Tuppo tra il 1473 e il 1475, e non è a meravigliarsi siccome di essa esistono solo tre esemplari nel mondo. Della edizione fiorentina del 1481 col commento del Landino, la Rylands ha due copie. E' noto il superbo esemplare nella Nazionale di Firenze del quale dà conto il D.re Morpurgo nel *Marzocco* del 1 corrente, n. 18; ma mentre in tutte le copie esistenti di questa edizione i disegni del Botticelli incisi da Baccio Baldini sono 19, in una delle due possedute dalla Rylands le figurazioni botticelliane sono *venti*. Si han poi le edizioni veneziane del 1477, 1484, 1491 (con incisioni), nonchè quella curata dal Dolce (1555) nella quale il titolo di *divina* appare per la prima volta, e infine per tacere di molte altre, la edizione famosa di Brescia del 1487 pei tipi di Boninus de Boninis, bellamente illustrata da 68 grandi incisioni. Fra le edizioni moderne la più bella forse di quelle a stampa sin quì apparse, come avvertì il sig. Guppy, è quella di Londra 1902-05 stamperia di Ashendene. E' in pergamena e i caratteri sono ad imitazione di quelli usati a Subiaco nel 1465.

Delle opere minori do qui appresso la lista: Vita Nuova 1576, Firenze; Convivio, Firenze, 1490 e 1529; detto, Venezia 1531; Canzoni, 1518, nonchè la prima edizione del « De Vulgari Eloquentia » (1529) e la prima pubblicazione del *De Monarchia*. Notevolissima è una copia delle illustrazioni della Divina Commedia del Flaxman pubblicate da Beniamino Del Vecchio incisore, e, tra le opere moderne, le tre Cantiche, con testo a penna e miniature stupende del Razzolini quali dimostrano quanto fiorente sia tuttora l'arte dell'*alluminare* in Italia.

La Esposizione Dantesca, vanto e onore di questa antica città (la Mancunium dei Romani) resterà aperta come si spera, sin verso la fine di Luglio.

Fra le commemorazioni pel Centenario qui a Manchester va segnalata la produzione di « *Dante and Beatrice* » (autrice la Miss Underdown che si è ispirata alla Vita Nuova) tenutasi l'8 corr. nella Sala del Lyceum-Church in Moss Side. Ottima l'interpretazione di artisti giovinetti. Gli italiani presenti alla geniale festa ammirarono in ispecial modo la grazia e la semplicità del porgere, e qui si rendono pubbliche grazie ai Sig. R. A. Gilbert e H. Kelsall, ed alla gentile Signorina Mabel E. Baker pel cortese invito. Il « The Lancashire Catholic Players Society » che già si è fatto un bel nome, si appresta, per quanto sappiamo, a dare un dramma di soggetto dantesco.

E' cagione di giusto orgoglio per noi Italiani il vedere con quanto slancio si van celebrando le feste centenarie nel Regno Unito. La colonia di Manchester inaugurava in quest'anno bene auspicato, e precisamente il 25 corrente, la nuova scuola pei bambini italiani, alla cui fondazione il Cav. Uff.le Enrico Fontana-Jucker, nostro Console, ha atteso con tutta possa. Egli è altresì presidente della « British Italian League » che molto ha fatto negli ultimi tempi per veder rafforzati i vincoli di simpatia fra l'Italia e l'Inghilterra.

18-V-21.

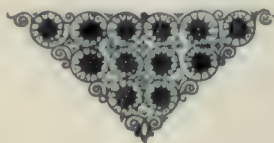
A. VALGIMIGLI

Segr. on. della *Manchester Dante Society.*

1. Vedasi la descrizione datane dal Cossio a pag. 17 del dotto suo lavoro: « The Canzoniere of Dante » New Jork, Encyclopedia Press, 1918.

Direttore Responsabile
SAC. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

e della società Kisfaludy. - Paolo Angyal, prof. d'Univ. membro dell'accademia delle scienze ungherese e dell'accademia di S. Stefano. - Antonio Aldassy, prof. d'Univ. membro dell'acc. delle scienze ungh. e dell'accad. di S. Stefano. - M.gr Paolo Amon prelato canonico, direttore del seminario centrale. - Giorgio Balanyi, prof. delle Scuole Pie, membro dell'acc. di S. Stefano. - P. Béla Bangha, della Compagnia di Gesù, membro dell'accad. di S. Stefano. - Aladàr Bàn, prof. membro dell'acc. di S. Stefano e della società Petôfi. - Rev. Emerico Csicsàky, membro dell'accad. di S. Stefano. - M.gr Ludovico Dedek-Crescens, prelato-canonico, membro dell'accad. di S. Stefano. - Cornelio Divald, membro dell'accad. delle scienze ungh. e dell'accad. di S. Stefano. - Barone Giulio Forster, membro onor. dell'accad. delle scienze ungh. e dell'accad. di S. Stefano. - Géza Gàrdonyi, membro della società Kisfaludy e della società Petôfi. - Tibor Gerevich, libero docente dell'Univ., membro dell'accad. S. Stefano. - M.gr Giovanni Kiss, prof. d'Univ., membro dell'accad. di S. Stefano. - M.gr Francesco Kollànyi, prelato-canonico, membro dell'accad. delle scienze ungherese e dell'accad. di S. Stefano. - Rev. P. Giulio Kornis delle Scuole Pie, professore d'Univ., membro dell'accad. delle scienze ungh. - Albino Kòrôsi, professore, membro dell'acc. di S. Stefano. - M.gr Giuseppe Lukcsics, prof. d'Univ. membro dell'accad. di S. Stefano. - Akos Pauler, prof. d'Univ., membro dell'accad. delle scienze ungh. e dell'accad. di S. Stefano. - Eugenio Pinter. - Giovanni Reiner, prof. d'Univ. - Irma Reiner, scrittrice. - Anna Samassa-Désy, scrittrice. - Rev. P. Antonio Schütz, delle Scuole Pie, membro dell'accademia di S. Stefano. - R. Aless Sik. - Carlo Tagànyi, membro dell'accad. delle scienze ungh. e dell'accad di S. Stefano. - R. P. Ludovico Tomcsànyi della Compagnia di Gesù, membro dell'Accad. di S. Stefano. - M.gr Giuseppe Trikal, prof. d'Univ. - M.gr Béla Turi, Direttore di giornale, membro dell'accad. di S. Stefano. - R. P. Damiano Vargha dell'Ord. Cisterc., libero docente all'Univ. membro dell'accad. delle scienze ungh. e dell'accad. di S. Stefano. - Béla Vàrdai, membro dell'accad. di S. Stefano. - Luigi Zambra, prof. d'Univ. - R. P. Ireneo Zoltvàny, membro dell'accad. di S. Stefano.

Date offerte alla Chiesa di Dante!

Più vivo ancora rivolgiamo l'appello ai nostri Incaricati, abbonati e lettori.

Nelle gravissime strettezze in cui ci troviamo per condurre a termine l'opera intrapresa, domandiamo aiuto a tutti.

Molte diocesi ancora non hanno dato o hanno dato poco. Tutti i cattolici ci diano sia pure una minima offerta, per onorar Dante, secondo il desiderio del Pontefice.

Somma precedente	L.	238.596,84
Maria Cristina Cicognani V. Rossi Bologna	»	20,—
Coll.ce Tognacci Oliva - Scorticata (Forlì) - Sch. 3862	»	38,25
Coll.re cav. Michele Giuliano - Napoli - scheda 1924	»	106,—
— idem - scheda 1925	»	416,—
Coll.re ing. Ennio Montessoro - S. Pier d'Arena - sch. 3103	»	72,—
— idem - scheda 3104	»	147,—
— idem - scheda 3105	»	63,—
— idem - scheda 3106	»	281,—
— idem - scheda 3107	»	42,—
Coll.ce Elvira Poli - Conco (Vicenza) - scheda 102	»	22,—
Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano del S. Sepolcro	»	100,—
Da riportarsi	L.	239.904,09

Riporto	L.	239.904,09
R.mo Ispettore Salesiano - Buenos Aires (Argentina)	»	1.000,—
Coll.re Oscar Tricarco Mollo - Montreal (Canadà) - scheda 2192	»	65,—
Coll.ce Biasi Annunziata - Dir. Did. Scilla (Reggio Cal.) - sch. 7801	»	88,—
Coll.re Sac. Carlo Balsari - Gattico (Novara) - scheda 6525	»	75,—
Coll.re Dirett. Scuole Cristiane - Via S. Anna, Parma - scheda 7134	»	134,—
— idem - scheda 7135	»	124,—
Scuole Angelo Mai - Fr.lli Scuole Cristiane - Roma - sch. 7113	»	35,—
— idem - scheda 7114	»	58,95
— idem - scheda 7116	»	300,—
— idem - scheda 8002	»	90,35
Da riportarsi	L.	241.874,39

	Riporto L.	241.874,39
Escuelas Salesianas de Artes y Oficios - Mexico	»	650,—
Lucia Spada - Faenza	»	8,—
Coll.ce Prof.ssa Mariuccia Uboldi Caronno (Milano) - sch. 6863	»	78,—
Coll.re P. M. Draghetti O. M. - scheda 10562	»	8,—
Scuole Cristiane - Castel Gandolfo scheda 7194	»	59,15
Istituto Gonzaga - Milano - scheda 7149	»	450,10
— idem - scheda 7150	»	325,—
— idem - scheda 7151	»	233,—
— idem - scheda 7152	»	551,—
— idem - scheda 7153	»	308,—
— idem - scheda 7154	»	432,90
Clementina Castelli - Torino	»	30,—
Cav. Luigi Morandi - Milano	»	25,—
Istituto Pio IX « Artigianelli di S. Giuseppe» - Roma - scheda 7195	»	350,—
Nob. dott. Celidonio Airaldi, membro del Cons. Sup. della Giov. Cattolica Italiana - Torino	»	1000,—
Coll.re Pier M. Rolando - Genova scheda 3074	»	45,20
Sac. Ugo Fifolato - (offerte raccolte)	»	20,—
R.mo Mgr. *Giovanni Muzi - Teramo* - (off. racc. v. n. prec.)	»	2000,—
Comitato Esecutivo del Congresso Francescano - Milano	»	200,—
Sac. Angelo Pometta - Lugano - (off. raccolte)	»	74,07
Collegio Figlie di S. Giuseppe - Vittorio Cenedo	»	188,—
Collegio S. Giovanna d'Arco - Vittorio Cenedo	»	65,—
Offerte raccolte ad Orsago - Vittorio Cenedo	»	70,—
Coll.ce Acquistapace Vanda - Ravenna - scheda 1465	»	10,—
Augusto Costa - Cotignola (Rav.)	»	50,—
Banca Commerciale Italiana	»	1000,—
Sig. Antonio Mazzarotto Curityba (Brasil)	»	100,—
Mgr. Giovanni Cazzani - Vescovo di Cremona	»	100,—
Maria e Beniamino Casolari - Formigine (Modena)	»	20,—
Collegio De La Salle - Benevento	»	204,75
Collegio Salesiano - Firenze - scheda 1942	»	68,40
Coll.ce Delia Gagliarini - Gangi (Palermo)	»	340,—
Collegio Pio IX de artes y officios - Buenos Aires	»	100,—
	Da Riportarsi L.	251.037,96

	Riporto L.	251.037,96
Coll.re Sac. Basilio Lodo - Fiesso Umbertiano - scheda 1427	»	50,—
Coll.ce Elena Vernia - Ravenna - scheda 757-1108	»	51,—
Caterina Cerchiari - Milano - sch. 13582	»	40,—
Coll.re Rettore Collegio S. Michele - Arcireale - scheda 3921	»	57,—
Coll.re Fr. Donato - Scuola Elem. Maschile - Roma - sch. 7117	»	25,—
Collegio S. Giuseppe - Torino - scheda 7162-63-64-65-66-67	»	1904,—
Collegio Mellerio Rosmini - Domodossola	»	209,80
Scuole Cristiane, Via S. Massimo 21 Torino	»	152,40
Dottor Fantoli - Domodossola	»	25,—
Vanalli Ermanno - Domodossola	»	10,—
Luigi Franchi - Offerte raccolte dai Collegi Salesiani - Messico	»	500,—
Sac. dott. Parr. Giuseppe Sangiorgi - Ravenna	»	100,—
Collegio De La Salle - Via S. Anna - Parma	»	50,—
Collegio S. Giuseppe - Piazza di Spagna - Roma - sch. 7103-4-5-6-7-8	»	1160,—
Mgr. Giovanni Timoteo Mac Nicolas vescovo di Duluth (S. U. A.)	»	880,—
Dalla Commissione Francescano-Dantesca - contributo speciale per la Chiesa di S. Francesco ricavato dal sorteggio doni	»	20.000,—
Can. dott. V. Tassi - Bobbio - offerte raccolte	»	100,—
Comitato Dantesco cattolico - Sondrio - (1. contributo)	»	110,—
Coll.re Glauco Venturi - Russi - scheda 7773	»	30,—
Duca di Airola Maresca - Napoli	»	500,—
Cavalieri del Sovrano Ordine Costantin. di S. Giorgio	»	500,—
Sac. Angelo Ercole	»	6,—
Coll.ce Anna Franchi - Ravenna scheda 6746	»	20,—
N. N. - Padova	»	25,—
Guiscardo D'Albertis - Genova (3 offerta)	»	50,—
Coll ce prof. Miryam Cattaneo - Lugano - sua offerta	»	100,—
— idem - offerte diverse	»	200,—
Dal comitato catt. dant. di Crema	»	1500,—
Sac. Giuseppe Battaglia - Termini Imerese	»	22,—
Dal comitato cattolico dantesco di Vercelli (2 contributo)	»	1500,—
Dal com. catt. dantesco di Cremona	»	422,40
	Totale L.	281.337,56

Artistici Ricordi DANTESCHI

ALBO DANTESCO

Volume di 220 pagine e 246 illustrazioni relative ai ritratti, alla vita e ai luoghi di Dante. Ha un breve testo illustrativo scritto secondo i più recenti studi danteschi intramezzato da *pagine* sui più vari argomenti intorno alla vita e all'opera del divino Poeta, dovute ai seguenti distinti scrittori:

Prof. Giuseppe Albini — On. prof. Antonino Anile — Comm. prof. Guido Biagi — Prof. Alarico Buonaiuti — P. Giovanni Busnelli S. I. — P. Mariano Cordovani O. P. — On. march. Filippo Crispolti — Sen. prof. Isidoro del Lungo — Sen. prof. D'Ovidio — P. Lodovico Ferretti O. P. — Prof. L. Filomusi Guelfi — Prof. G. Gabrieli — Prof. Alfredo Galletti — P. Alessandro Ghignoni — Domenico Giuliotti — P. Stefano Ignudi M. C. — Prof. Ernesto Jallonghi — Prof. Giovanni Lattanzi — P. Placido Lugano O. B. O. — Sen. prof. Guido Mazzoni — On. Filippo Meda — March. Piero Misciatelli — Prof. Santi Muratori — Can.co prof. T. Nediani — Prof. G. L. Passerini — Prof. p. Luigi Pietrobono — Prof. Manfredi Porena — Comm. Corrado Ricci — Prof. Domenico Ronzoni — Prof. Giulio Salvadori — P. Giovanni Semeria — Sergio Zanotti — Prof. Nicola Zingarelli — Prof. Flaminio Pellegrini.

È uscito in questi giorni, ovunque lodato ed ammirato per l'insieme del lavoro. Accuratissima è la veste tipografica, opera della Scuola Tip. Salesiana di Ravenna che stampa il Bollettino Dantesco e quello Domenicano, ovunque ammirati.

Prezzo di vendita: L. 35 in semplice ma artistica brossura. **L. 50** legato in piena tela con lavorazione moderna a trancia. - Agli abbonati al *Bollettino Dantesco* viene concesso al prezzo di **L. 30** franco.

Si ricevono **ordinazioni** presso l'Amministrazione del *Bollettino* in Ravenna; presso l'Editore F. Ferrari - Roma (Via Cestari, 2); e presso qualsiasi Libreria.

NB. — Numerose sono le ordinazioni che giungono d'ogni parte d'Italia ed in previsione di un'eventuale ristampa pregasi trasmettere al più presto possibile ORDINAZIONI.

MEDAGLIONE con l'effigie di Dante

(della chiesa di San Francesco) *in ceramica, cuoio e ferro battuto* del Cav. Umberto Bellotto, il celebre artista veneziano, che ha ideato ed eseguisce la mirabile cancellata per Braccioforte, attorno al Sepolcro di Dante in Ravenna.

La ceramica è a tipo robbiano, con l'effigie in bianco avorio su fondo bleu, con attorno una corona di pino verde-gialla. La corona è stretta da due nastri svolazzanti in *ferro battuto*, su cui sono incise le date del centenario. Il nastro superiore si attacca, ad una *cartella di cuoio* impresso e dorato, contornato dalla dicitura: *Effigie di Dante dall'affresco della chiesa di San Francesco in Ravenna*, ornato degli Stemmi di Firenze e Ravenna.

Il cav. Bellotto ha offerto alcuni **ESEMPLARI** *numerati* al nostro Comitato il quale li cede a coloro che prima di Settembre verseranno una offerta non minore di **lire 500** a favore della *chiesa di S. Francesco*.

Libri, Opuscoli ricevuti in dono

PROF. MELCHIORRE ROBERTI – IL COMUNE AI TEMPI DI DANTE – (Siena, tip. San Bernardino, 1920).

PROF. RAG. ANTONIO MASETTI – «UN UMILE RAGIONIERE NEL PARADISO DI DANTE» in «Rivista di Ragioneria», Anno XXXIII, N. 2 bis (Presso l'Associazione Ragionieri, Via Armorari 8, Milano).

DOMENICO ERCOLINI – LA PERENNE GIOVINEZZA DEL PENSIERO E DELL'ARTE DI DANTE – (Editore Giannotta, Catania).

P. GIANGIACOMO – DANTE E S. MARIA SOTTO IL CONERO – (Cooperativa S. T. A. M. P. A. Ancona, 1921).

MARIO NORT – L'UMANA COMMEDIA – RASPODIA DANTESCA IN XXX CANTI – (E' un lavoro, che ritrae, in forma di visione e con versi danteschi, la vita d'oggi). (Novara, Stabilim. Tip. Cattaneo, 1921).

ALEXANDRE MASSERON – LA PRIÈRE LITURGIQUE DANS LA «DIVINE COMÈDIE» in «La Vie et les Arts Liturgiques» – Juillet 1921 – Librairie de l'Art Catholique, 6, Place Saint Sulpice, Paris.

GIUSEPPE FREONI – DI UN'ALTRA ISCRIZIONE SULLA TOMBA DI DANTE ALIGHIERI IN RAVENNA – (Modena, Società Tip. Modenese, 1921).

DOTT. MATTEO OTTONELLO – DANTE ESPOSTO AL POPOLO – (Società Editrice Internazionale. Corso Regina Margherita, 174, Torino).

È una completa esposizione popolare della vita e dell'opera di Dante; degna di essere largamente diffusa in mezzo al popolo.

PROF. ETTORE PENCO – L'INFERNO DANTESCO ESPOSTO SINTETICAMENTE – (Milano, Tip. Artigianelli).

RANIERI ALLULLI – DANTE AI GIOVANI.

» » – LO SPIRITO FRANCESCANO NELLA VITA NOVA DI DANTE. (Milano, Cattedra Popolare Dantesca, Via U. Foscolo, 3).

ANDREA MAURICI – LA GIOVINEZZA, IL MARTIRIO, E LA GLORIFICAZIONE DI DANTE NELLA STORIA D'ITALIA – (Palermo, Arti Grafiche Priulla, 1921).

Maestro D. PIETRO MAGRI – «O PADRE NOSTRO CHE NEI CIELI STAI» ad una voce con pianoforte. – «VERGINE MADRE» ad una voce. – «ERA GIÀ L'ORA...» a tre voci pari con pianoforte. – (Ed. Chenna, via Piave 3, Torino).

Sono tre bei pezzi musicali di circostanza, di buon effetto, specialmente il terzo.

RAVENNA — Scuola Tipografica Salesiana — RAVENNA

IL VI° CENTENARIO DANTESCO

RAVENNA - Settembre-Ottobre Novembre-Dicembre 1921 - N. 5-6. Conto corrente colla posta.

Sommario del fascicolo V

Sommario del fascicolo VI

Libri, Opuscoli ricevuti in dono.

Ricordi di Ravenna Medioevale. Per il VI Cent. della morte di Dante. — Per cura della Cassa di Risparmio. — (Ravenna, S. T. E. R. 1921).

Giuseppe Boffito – « *Due* Almanacchi Vaticani e la *Divina Commedia* – » (Estratto da *L'Universo,* maggio 1921).

Domenico Ronzoni – « Il Concilio di Vienne e la Genesi della Divina Commedia » (Estratto da « Ars Italica » – 20 maggio 1921 – Torino).

P. Candido Mariotti dei Minori – *Dante Alighieri maestro di cristiana perfezione.* (Fabriano; Stabil. Tip. Gentile, 1921).

Sac. Mariano prof. Vecchio – *Maria nella Divina Commedia* – (Acireale, Tip. Sardella, 1921).

Don Gaetano Fornari O. B. – *Dante e il libro che fu suo,* Conferenza, (Terni, Alterocca, 1921).

Dante e Novara – (Tip. Cattaneo, 1921).

Alessandria nel VI centenario della morte di Dante Alighieri, Conferenze dette al R. Liceo Plana nell'aprile 1921, (Bemporad, Firenze).

La Società Storica Subalpina nel VI Centenario della morte di Dante, (Bollettino diretto da C. Patrucco, con sei studi documentati su Dante e la regione piemontese), (Torino, Borgo Medioevale, 1921).

S. Godenzo a Dante – Numero Unico del Comitato per le onoranze a Dante Alighieri, in S. Godenzo, settembre, 1921.

Il VI Centenario Dantesco a Fonte Avellana – Numero Unico a cura del Comitato promotore della Commemorazione.

SETTEMBRE-OTTOBRE 1921 ANNO VIII

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Fascicolo V.

RAVENNA - Interno della chiesa di S. Francesco. *[Fot. Bezzi].*

La chiesa di Dante.

[***]

Il monumento che ricorderà il sesto centenario dantesco e l'omaggio dei cattolici e del Pontefice al Divino Poeta, è la chiesa restaurata di san Francesco. Oggi, per quanto i lavori non siano interamente compiuti, essa si presenta nobile e austera, ritornata in gran parte alle forme primitive, spirante, tra le altre basiliche ravennati, una suggestione speciale per le memorie del Poeta, che vi pregò e vi ebbe i funerali, e per la vicinanza del suo sepolcro.

TOMBA DI DANTE - BRACCIOFORTE - S. FRANCESCO. *[Fot. Bezzi].*

L'iniziativa di restaurare il tempio francescano che sembrava nel 1913 quasi un sogno, è divenuta realtà. La munificenza di Benedetto XV e il contributo dei cattolici, del governo, di altri enti, hanno dato modo al Comitato promotore di portare a compimento un'opera tanto insigne di religione e d'arte. Le difficoltà poi del restauro sono state felicemente superate. Si trattava di ritornare la chiesa all'antico in quanto lo permettevano inevitabili trasformazioni ed aggiunte, impossibili a distruggersi e da conservarsi per il loro pregio, rispettando perciò alcune parti, altre ripristinando, togliendo quelle stridenti e senza valore: opera, quindi, da compiersi con una certa armonia, non solo con mentalità di archeologo, ma altresì con sentimento d'artista. I lavori sono stati condotti con saggi criteri sotto la guida, sugli inizi, del dottor cavaliere Giuseppe Gerola direttore alla Sovrintendenza dei monumenti e poi dell'arch. commen. Ambrogio Annoni suo successore, dal geometra Francesco Mambelli, ravennate.

La chiesa col titolo di S. Pietro Maggiore,

Sui restauri di S. Francesco vanno segnalati i seguenti studi e articoli: « L'architettura deutero - bizantina in Ravenna - S. Francesco », di G. Gerola in « *Ricordi di Ravenna Medioevale* » volume edito per cura della Cassa di Risparmio di Ravenna.

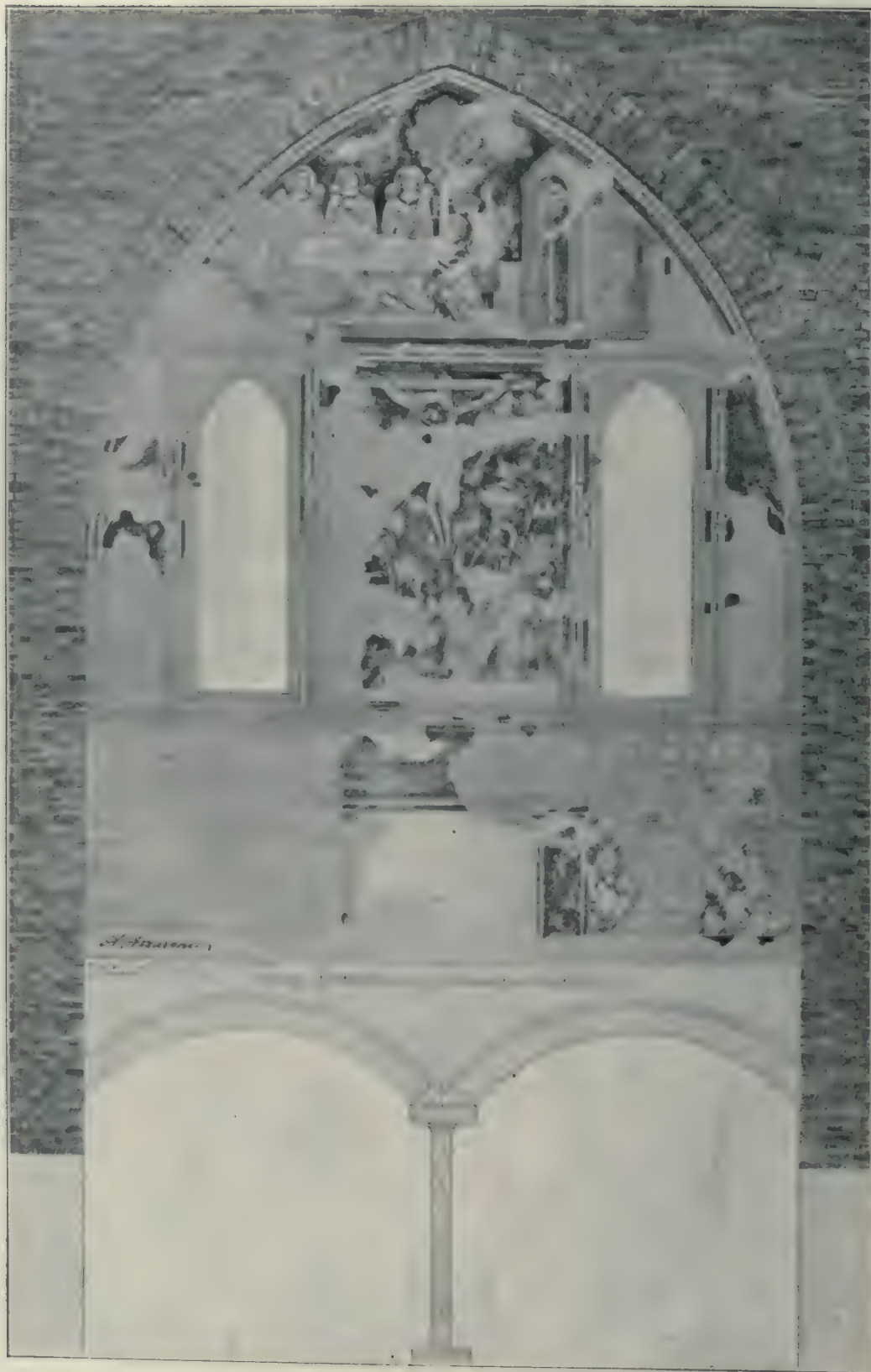
« La chiesa dei funerali di Dante » di S. Muratori in *Rassegna d'arte antica e moderna* (Settembre 1921). - « I restauri del S. Francesco di Ravenna » dell'ing. C. Arpesani in *Arte Cristiana* (Settembre 1921). - « Ravenna monumentale nel Centenario di Dante » dell'Arch. A. Annoni.

detta volgarmente di San Francesco, costruita prima del mille sulle rovine dell'Apostoleion del V secolo, con la pianta attuale, in istile basilicale romano - ravennate, si presenta adesso con l'abside semplice primitiva, illuminata da tre finestre, nella quale è stato collocato, per altare, il magnifico sarcofago del V secolo, tutto scolpito, che conserva il corpo del vescovo san Liberio.

S. FRANCESCO - Progetto di sistemazione dell'abside.

Davanti, sta l'antico prospetto della cripta, con una lunga fenestrella fiancheggiata da due occhi tondi, con gli avanzi d'affreschi bizantini, e le scalette, ricostruite su tracce ed elementi rimasti, per ascendere una volta al presbiterio. Dato il dislivello tra l'antico pavimento

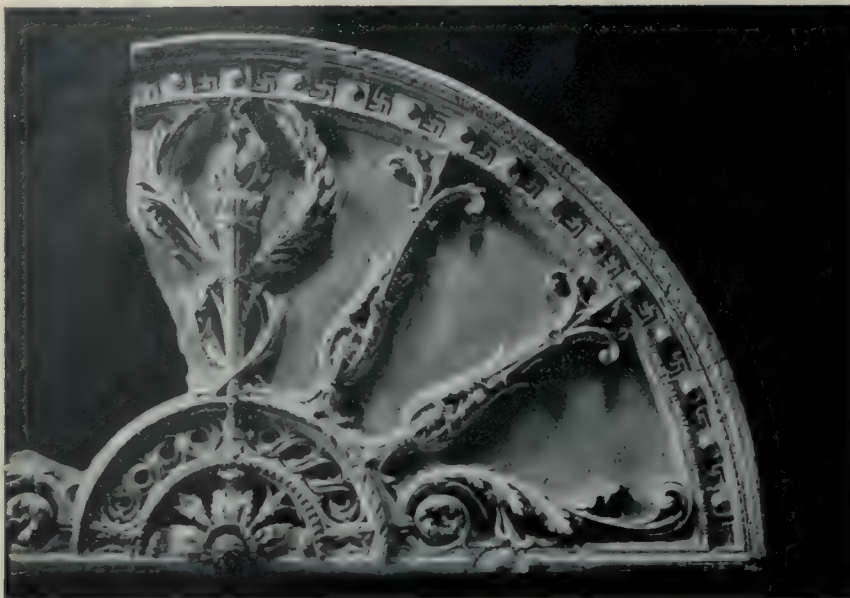
S. FRANCESCO - Inferriata di U. Bellotto. [Fot. Bezzi].

U. Bellotto - I candelieri e la croce per l'altare di S. Francesco. [Fot. Bezzi].

S. FRANCESCO - CAPPELLA POLENTANA - Rilievo e restauro della R. Sovrintendenza ai Monumenti secondo il disegno di A. Azzaroni.
[Questa incisione è stata concessa dalla Casa Edit. Bestetti e Tuminelli di Milano].

TOMBA DI DANTE - Interno. Dopo i restauri. TOMBA DI DANTE - Interno. *[Fot. Bezzi].*

TOMBA DI DANTE - Corona di bronzo offerta dall'Esercito. *[Fot. Bezzi].*

e l'odierno del secolo XVI, si sono costruite, per il servizio, due scalette laterali all'altare. Gli ultimi due archi, chiusi quando furono sollevate le colonne, appaiono riaperti con la rispettiva colonna che poggia sul pavimento primitivo.

La navata centrale, illuminata dalle originarie finestre, è coperta da una bellissima soffitta di legno, a chiglia di nave, ricostruita secondo l'originaria struttura sulla travatura antica, e dipinta al pari di questa.

TOMBA DI DANTE – Fregio delle lunette in bronzo.

Nelle navate laterali, esse pure coperte da una soffitta di legno a lacunari dipinta, si sono conservate, giustamente, alcune interessanti cappelle. In quella di sinistra, la cappella Polentana, e la cappellina semiottagonale, già della B. Solimea ora adibita a battistero; dov'era la cappella Rasponi, demolita, è stata aperta una piccola porta che guarda la Tomba di Dante. Ivi pure stanno tre antichi sarcofagi, le lastre tombali con l'effigie di Ostasio da Polenta e del padre Alfieri generale francescano, il mausoleo cinquecentesco di Luffo Numai, e gli avanzi di pitture trecentesche col presunto ritratto di Dante. Nella navata di destra, oltre il campanile, sono le due grandi cappelle del Rinascimento; e in fondo, presso altri avanzi d'affreschi, è stato collocato il magnifico organo della Casa Balbiani di Milano.

TOMBA DI DANTE – Particolare della lunetta in bronzo.

Per tutta la chiesa è stato rifatto il pavimento con bei marmi veronesi, che la Ditta Scanagatta di Rovereto ha fornito e messo a posto. Davanti al muricciolo della cripta, sta lo stemma marmoreo del Pontefice, lavorato a intarsio dall'officina Medici di Roma.

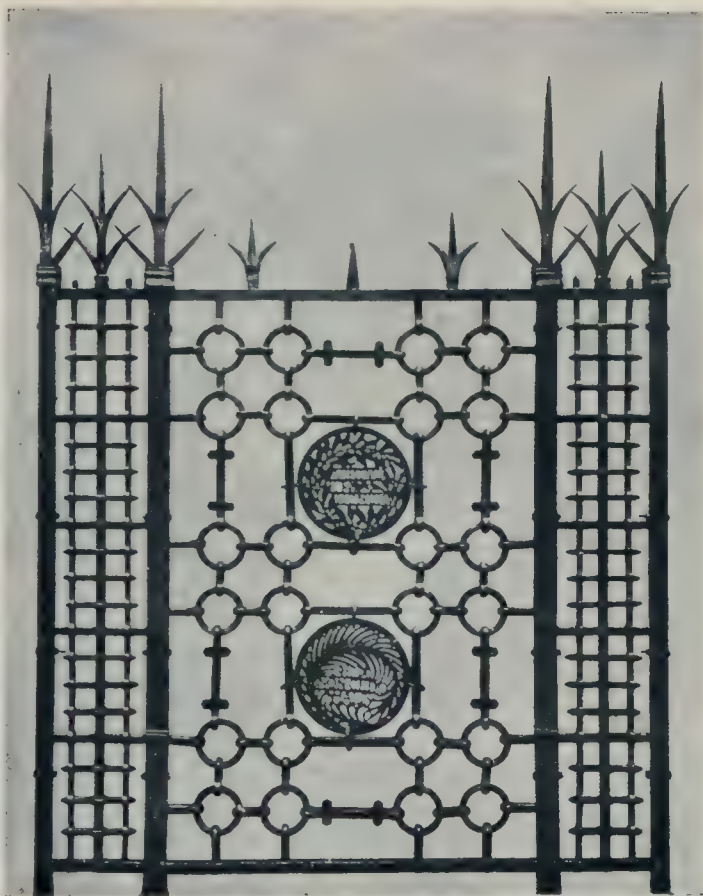
Sull'altar maggiore stanno sei candelieri, quattro vasi per fiori, la croce con Crocifisso in argento e la Madonna in mosaico, le carteglorie, in ferro battuto, immaginati ed eseguiti dall'insigne maestro Umberto Bellotto di Vene-

zia. Pure del Bellotto sono le due bellissime inferriate, a motivo catenario col simbolo francescano, nella cappelletta del battistero.

Nel bel campanile è stato collocato un concerto di campane fuse, in parte con bronzo donato dalla Regina Madre, dal Duca di Genova, dal Ministero della Marina, nell'officina di Enrico Bianchi di Varese. [1]

Mancano ancora le balaustre davanti e ai fianchi dell'altar maggiore e lungo le scalette; e altri lavori di finitura occorrono perchè la chiesa si presenti in tutto ultimata.

Nella cripta, dove alla profondità di circa quattro metri è stato scoperto il bel mosaico pavimentale della basilica del V secolo con una iscrizione greca ed una latina che sembra coprire il sepolcro del vescovo Neone fondatore dell'Apostoleion, stagna continuamente l'acqua. Il suo prosciugamento a taluni sembra impossibile; se mai, verrà tentato in più propizio momento.

E i muri e l'abside, troppo nudi e squallidi, attendono la decorazione pittorica, che ispirata alla più alta poesia del Cristianesimo, con armonioso completamento, faccia della chiesa il più bel monumento alla gloria del Poeta Divino.

BRACCIOFORTE - Cancellata di BELLOTO. *[Fot. Bezzi].*

Stemma d'Italia - Cancellata BELLOTTO.

Stemma di Ravenna - Cancellata BELLOTTO.

È questo il voto supremo di chi lanciò l'idea, e lavorò alla sua attuazione, di onorar Dante nella chiesa che fu e sarà sempre sua.

1. Dobbiamo aggiungere che la Ditta Scanagatta ha eseguito il lavoro assai rilevante del pavimento con coscienza, puntualità e abilità encomiabili.

Pure puntuali furono i Fratelli Balbiani nella consegna dell'organo che conferma la fama della Casa, una delle migliori costruttrici d'organi in Italia e fuori.

Il fonditore Bianchi, anch'egli assai noto, ha fornito le cinque campane bene intonate e splendidamente decorate con fregi, figure, stemmi ed iscrizioni.

Per il Centenario Dantesco altri monumenti sono stati restaurati e abbelliti. E primieramente la **Tomba di Dante**. Su proposta dell'arch. Annoni, il tempietto del Morigia è stato internamente nobilitato ed arricchito, a spese dello Stato, con un prezioso rivestimento di semplici lastre di onice orientale con poche sagome e

RECINTO DANTESCO - Campanile con la campana dei Comuni.

fascie di magnifici diaspri gialli e verdi. Il pavimento è stato rifatto di porfido e verde antico, e le lunette delle finestre in bronzo modellato da Lodovico Pogliaghi, fuso e cesellato da Redaelli di Milano. Pure in bronzo e modellate dal Pogliaghi e fuse a Roma per cura e dono di quel Comune, sono le valve della porta. A piedi dell'urna è la corona in bronzo donata dall'Esercito. Dovranno ancora essere collocati agli angoli gl'inviluppi di bronzo da reggere ramoscelli d'alloro per cura dei Terziari francescani di Ravenna.

La *campana* dei Comuni, la quale suona all'Ave Maria, è opera elegante e viva di Duilio Cambellotti. Essa pende da un campaniletto, costruito sulla porta che, in capo ad una scala, mette al museo dei cimeli danteschi. Questo è collocato in alcune cellette del chiostro francescano, attigue alla Tomba. Decorate e arredate per cura di un Comitato di Montevideo e di altri enti, esse conserveranno, oltre la cassetta del padre Santi, le corone, le targhe e altri doni offerti alla Tomba.

A chiusura dell'area dantesca, sta la bellissima *cancellata* eseguita a guisa di maglia battuta nel ferro da Umberto Bellotto di Venezia. Essa è composta di quaranta pannelli, a motivo catenario, ornata di patere riproducenti il motto bembesco con alloro e palma, e alternantisi con gli stemmi d'Italia e di Ravenna.

La *basilica di S. Giovanni Evangelista*, fondata da Galla Placidia, ha avuto imponenti restauri, non ancora ultimati, i quali hanno ridonato al bel tempio le sue forme antiche, per solennità e grandezza solo inferiore alla basilica di Classe.

Il *palazzetto veneziano* nella Piazza Maggiore è stato pure ripristinato nelle eleganti forme del Rinascimento. Nella parte superiore è stato decorato, per cura della Deputazione provinciale, con un bel fregio allegorico dal pittore Adolfo De Carolis.

Gli *affreschi dell'absidina di S. Chiara*, di scuola romagnola del trecento, sono stati restaurati col contributo della Banca Commerciale.

Il *Museo bizantino medioevale* è stato ordinato nei chiostri di S. Vitale, dove alcune salette sistemate per munificenza della Cassa di Risparmio di Ravenna, la quale ha contribuito largamente ad altre opere dantesche, accolgono gli ori ed avori bizantini e stoffe magnifiche del Medioevo.

Animatore e direttore di tutti questi lavori è stato l'arch. Ambrogio Annoni, il quale ha avuto valenti coadiutori nell'arch. C. Polli di Trieste, e nel personale della R. Sovrintendenza.

La celebrazione del Centenario Dantesco in Ravenna.

Solenni ed austere, quali richiedeva la circostanza, sono riuscite le onoranze al divino Poeta nella città, che ne fu l'ultimo rifugio e ne conserva il sepolcro.

I due Comitati, sorti con programmi diversi ma che s'integravano, il cattolico presieduto dall'Arcivescovo e il cittadino presieduto dal Sindaco, hanno proceduto nel rispettivo lavoro con nobile gara e spirito di concordia, [1] cosicchè il contributo dei cattolici, del municipio, del governo, della deputazione provinviale e di altri enti, sia per restaurare e abbellire monumenti sia per pubbliche manifestazioni, hanno insieme assicurato il successo alla commemorazione centenaria, celebrata da Ravenna con dignità e splendore pari alle sue gloriose tradizioni.

In questo periodico, che da tempo ha preparato gli animi al grande avvenimento e che dovunque è stato stimolo di iniziative per onorare il Poeta, raccogliamo con vivo compiacimento, sia pure in breve narrazione, l'eco delle feste ravennati, e principalmente della Commemorazione Cattolica, alla quale esso è in modo speciale dedicato. [2]

Il pellegrinaggio americano.

Le manifestazioni in onore di Dante, cominciate nella primavera e interrotte nella stagione estiva, si riaprono col pellegrinaggio degli Studenti degli Stati Uniti d'America effettuatosi sotto gli auspici della *Italy America Society*.

Il giorno 2 agosto convenivano a Ravenna 150 studenti con alcuni professori, appartenenti a varie università, e la Società Corale della Università di Harward, venuti in Italia per visitare i centri più importanti e sopratutto per rendere omaggio a Dante.

Il primo gruppo degli studenti arrivò nel mattino, accolto dal Sindaco, da rappresentanze, e da molti cittadini. Con essi era pur venuto Mons. Iohn T. Slattery, dottore in filosofia, presidente della *Dante Memorial Association*, studioso e scrittore di cose dantesche, ammiratore fervido dell'Italia. Dopo un ricevimento nella sala del municipio, dove parlarono applauditi il Sindaco, il Presidente del gruppo e l'interprete e organizzatore del viaggio cavalier Roselli, gli studenti, seguiti da folla, si recarono alla Chiesa di S. Francesco. Non ostante i lavori in corso, il Comitato aveva concesso a Mons. Slattery di celebrarvi la messa. Dopo questa, monsignor Slattery rivolse le seguenti parole, pronunciate prima in italiano poi in inglese:

« Dalla lontana America siamo venuti a questa antica città, ricca di vive memorie, per il solo scopo di esternare la nostra ammirazione per la vita e l'ingegno di Dante e per attestare il nostro amore ed omaggio alla sua venerata memoria. Nel fare ciò noi agiamo nel nome degli amatori e dotti degli Stati Uniti d'America, il cui interesse per Dante è sì vitale ed universale che il culto dell'America verso il vostro poeta immortale fu chiamato il fenomeno letterario del secolo vigesimo.

Dal Longfellow al Lowell al Norton e al Fay, per nominare solamente alcuni nomi celeberrimi, il mondo erudito degli Stati Uniti si diede a promuovere lo studio di Dante come la migliore disciplina della mente, sicchè ci consideriamo secondi soltanto all'Italia nel sostenerne la supremazia. Dante è nostro come è vostro: di fatti v'ha molta verità nel dire che Dante è l'eredità comune del genere umano, poichè evoca in tutti la scintilla divina e reca un messaggio per l'individuo come per intere nazioni.

Dante mostra al mondo l'età d'oro, la quale esiste non nelle tenebre favolose d'un passato remoto: ma potenzialmente nei cuori e nelle menti della generazione attuale colla forza di realizzare l'ideale, l'età d'oro, la quale noi stessi possiamo ridurre in atto se ci ricordiamo della dottrina di Dante che la responsabilità è il corollario della forza e che l'obbligo è compagno del dovere. Godere i nostri di-

1. Dobbiamo qui ricordare come il Segretario del Comitato Cattolico era pur membro dell'altro Comitato; e che il Sindaco rag. Fortunato Buzzi, ben comprendendo l'alta responsabilità del momento, si è mostrato superiore alle vedute di parte ed ha facilitato durante le feste il lavoro del nostro Comitato.

2. Della pubblica stampa, che si è occupata della Commemorazione Cattolica, ricordiamo *l'Avvenire d'Italia* di Bologna e la *Civiltà Cattolica*. Dobbiamo inoltre rilevare, nella stampa liberale, due articoli assai significativi: l'uno « L'Italia non commemora Dante? » di Ugo Ojetti sul *Corriere della Sera* (30 agosto); l'altro « Stato Chiesa e Internazionale alla Tomba di Dante » di U. Cosmo su *La Stampa* (1 Ottobre).

Benedizione del Labaro federale della F. U. C. I. in S. Francesco. *(1 Settembre). [Fot. David].*

del vostro poeta, profeta e predicatore!

A me fu deferito l'onore di presentare nel nome della *Dante Memorial Association* una offerta per i restauri della chiesa di Dante, il suo San Francesco; nella speranza che questo santuario sia sempre un magnete per gli Americani e che il nostro amore per Dante unisca più strettamente il gran popolo d'Italia, celebre per i suoi innumerevoli contributi alla cultura del mondo, e il nostro giovane paese, desideroso di apprendere da voi e di rendere il mondo sicuro e salvo per la democrazia, la cultura e la religione.

ritti, ma non dimenticare i nostri doveri verso Iddio e l'umanità... è la dottrina della filosofia di Dante; una filosofia, la quale, se accettata, convertirebbe lo strepitante disordine del mondo in una pace duratura, e farebbe del mondo un vero Paradiso di fratellanza.

Facciamo voti che i dotti, i quali durante questi mesi verranno per offrire il loro omaggio al santuario dell'immortale Fiorentino, lasciando questo sacro luogo con cuori infiammati, spargano sino ai confini estremi del mondo il messaggio

Appresso Mons. Slattery presentò l'offerta al Segretario del Comitato, il quale disse parole di ringraziamento.

Da San Francesco, gli Americani si recarono alla Tomba di Dante, dove venne scoperta una bella Targa di bronzo offerta da essi con l'obolo raccolto nelle università.

Parlarono il Sindaco, il capo della comitiva e il cav. Roselli.

La Harward Glee Club arrivata in ritardo nel pomeriggio, si portò essa pure alla Tomba di Dante; e nella sera del giorno 4, nel Tea-

Il corteo degli studenti della F. U. C. I. esce da S. Francesco per il Teatro Mariani. *(1 Settembre). [Fot. David].*

tro Alighieri gremito di scelto pubblico, diede una magnifica e applaudita esecuzione di musica antica sotto la direzione dell'illustre maestro Archibald T. Davison.

L'omaggio a Dante della Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

Il programma della Commemorazione Cattolica del Centenario si apre con l'omaggio della F. U. C. I., che facendo eccezione alla norma di adunarsi nelle città universitarie, volle tenere il Congresso Nazionale e celebrare il XXV anniversario della propria fondazione presso la tomba di Dante, dal 29 agosto al 1 settembre.

La manifestazione della F. U. C. I. è riuscita senza dubbio una delle più significative e la più simpatica.

Vi convennero più di ottocento studenti tra maschi e femmine da tutta l'Italia; molti professori, e molti rappresentanti delle Università straniere.

La cerimonia religiosa di inaugurazione si tenne nella basilica di S. Apollinare; donde i congressisti si recarono al teatro Mariani, sede delle adunanze, che furono presiedute dall'onorevole Martini. Tra gli altri, parlò l'on. Tangorra sottosegretario al Tesoro, il quale esaltò la scienza che ha per ispirito vivificatore la fede, la scienza cattolica che è la scienza di Dante.

Durante i lavori assai importanti, si affermò per la prima volta una bella iniziativa, la quale fondata a Friburgo di Svizzera col titolo di *Pax Romana*, doveva avere a Ravenna la sua prima attuazione. Essa consiste in un « Ufficio internazionale cattolico d' informazioni e di rapporti » che deve unire e affratellare gli studenti universitari cattolici di tutte le nazioni a vantaggio della scienza e della pace tra i popoli. Più di cinquanta delegati italiani ed esteri si adunarono nella Sala dell'Arcivescovado per discutere e fissare lo statuto della *Pax Romana*.

S. E. l'on. MAURI ministro, ex-presidente della F. U. C. I. *[Fot. David].*

Dobbiamo pur segnalare la costituzione di una « Associazione dei Professori universitari cattolici » avvenuta negli stessi giorni.

Il *1 settembre* ebbe luogo la *Giornata Dantesca* con l'intervento dell'on. Mauri ministro dell'Agricoltura e già presidente della F. U. C. I. e dell'on. Anile sottosegretario alla Pubblica Istruzione.

Nel mattino, nella chiesa di S. Francesco ebbe luogo la benedizione della bandiera della

L'on. ANILE davanti al Tempietto di Dante. *[Fot. David].*

Federazione; celebrò la funzione Mons. Pini, fungendo da padrino l'on. Mauri.

Quindi in corteo i convenuti si portarono al Teatro Mariani, dove parlò l'on. Mauri traendo dalla vita e dall'opera di Dante insegnamenti per i giovani studenti nell'odierna situazione sociale.

Nel pomeriggio, i congressisti in corteo si recarono alla Tomba di Dante, dove furono deposte corone per la F. U. C. I. per la *Pax Romana*, per i delegati esteri; poi passarono nella chiesa di S. Francesco. Quivi venne comunicato un nobile telegramma di adesione del Ministro della P. I.; e l'on. Martini, portato il saluto di Firenze, parlò del significato della commemorazione Dantesca della F. U. C. I.

Quindi l'on. Anile pronunciò il seguente discorso:

Qui, a Ravenna, la città del Paradiso dantesco, la città cioè che impennò al pensiero del grande esule l'ala ardua per salire di cielo in cielo sino a Dio; qui, o giovani, dove non v'è monumento sacro, nè figurazione di mosaici, che a lui non abbiano detto una parola, freme ancora, ai venti dell'Adriatico, la Pineta che gli diede l'imagine della Selva ove Matelda *sceglie fior da fiore*, ed il suo spirito ebbe tregua come il gran fiume che, da presso, dopo aver percorso i piani lombardi trova *pace coi seguaci suoi;* qui, o giovani, dove la nostra anima freme alle vibrazioni delle campane che suonarono il giorno della sua morte, e ci sembra ancora udire la preghiera con la quale i fraticelli di Assisi preservarono i suoi resti mortali: qui, o giovani, il vostro accorrere da ogni parte d'Italia e di Europa, ha, nell'ora presente, una solenne significazione e per la nostra Patria e per il mondo civile.

Il gruppo degli Esteri nel corteo della F. U. C. I. alla Tomba di Dante. *(1 Settembre).* *[Fot. David].*

Non v'ha spirito che possa dirsi estraneo allo spirito di Dante. La sua grandezza ha linee cosmiche, e, come per le cose esteriori, non ve n'è alcuna che si sottragga alla luce solare, egualmente sul mondo dei valori interiori in perpetuo rinnovamento e da qualsiasi popolo si esprimano, splende il genio dantesco. La fisica e la vita morale del mondo vivono di due luci: quella del Sole e quella di Dante. E come nel mondo fisico, tra una valle che s'insena ed un monte che emerge libero e tra i fianchi e la cima dello stesso non v'è egual godimento nella luce, così nel mondo morale, se è ben vero che a tutti gli ideali giunga l'influsso di Dante, è il vostro, l'ideale cattolico, quello che più s'inalza a sentire ed a bearsi della luce che viene da Lui.

Poeta della rettitudine, della patria, della scienza, della libertà, egli trasse dalla fede l'ardore inestinguibile che sostiene ed infiamma il suo verso; e ci offre anche oggi l'esempio che senza di questa non v'è rettitudine, nè patria, nè scienza, nè libertà.

Le corone della F. U. C. I. vengono offerte alla Tomba di Dante. *[Fot. David].*

Uomo del medio evo, ma di un medioevo che aveva attratto e placato nell'orbita cristiana le orde barbariche e poteva già gloriarsi dell'opera del Poverello di Assisi e di quella di S. Domenico e di S. Tommaso e della prima Metodologia alla conoscenza della realtà esteriore per mezzo della Scolastica non ancora irrigiditasi nell'armatura aristotelica, egli divenne ben presto consapevole del tumulto di poesia che vi fremeva dentro e potè accingersi a farlo suo ed a concretizzarlo nel suo pensiero. Immaginate, per un momento, se fosse mancata ai tempi di Dante cotesta religione, la sola che opponga

Trasporto della MADONNA GRECA alla sua Basilica. *(31 Agosto).* *[Fot. David].*

L'Unione delle Donne Cattoliche alla Tomba di Dante. *(6 Settembre).* *[Fot. David].*

diga al disordine ed alla licenza dei costumi, la sola che vinca le passioni, e che già aveva dato in una serie di misteri, di simboli e di visioni le linee del triplice regno ultramortale attraverso cui si compie la redenzione umana, e ditemi se avremmo avuto la *Divina Commedia.*

La quale sorge in lui all'unisono con l'elevarsi del suo spirito verso un ordine di cose ideali e coll'accogliere in sè le voci che vengono dalla millenaria civiltà cristiana; e si compone, direi così, canto per canto, terzina, per terzina, verso per verso, come egli, nella austerità dell'esilio, si emancipa del contingente, guadagna la sua pace interiore, diventa consapevole della sua virtù morale ed intellettuale, rinsalda la sua personalità nella coscienza d'una missione universale da compiere e sente i richiami del Cielo, *che intorno gli si gira per mostrargli le sue bellezze eterne.* E' nell'essere, in tal modo, sinceramente se stesso che l'umanità, in ogni secolo, si ritrova in lui; e vi si ritrova oggi più che mai, oggi che siamo anelanti di pace e ci affanniamo

LA CORONA dell'ESERCITO PER LA TOMBA di DANTE - In Piazza Alighieri - A sinistra il Sindaco di Ravenna, e il ministro Corbino. *(11 Settembre).* *[Fot. Bezzi].*

ad imporla ed a cercarla fuori di noi, senza prima averla conquistata dantescamente dentro di noi.

La grandezza di Dante, quale primieramente con pronto intuito venne intesa dal popolo a lui contemporaneo e quale viene ogni giorno maggiormente intesa dal mondo civile, in guisa che, appena una nazione si apra alla coltura, immediatamente gli spiriti si accingono ad affinarsi e ad elevarsi nello studio del poema sacro, è sovra ogni altra cosa, questa: avere creato da sparsi ed informi frammenti tre mondi, e così saldi nella loro intima architettura che il tempo non riesce a sfiorarli. E' questo miracolo di creazione fantastica che sorprende noi, come ha sorpreso le generazioni trascorse e sorprenderà le generazioni avvenire sin che nell'uomo non si estingua il senso della meraviglia.

La corona dell'Esercito portata dentro il Tempietto di Dante. *(11 Settembre). [Fot. Bezzi].*

Quando a noi sembra che la più ricca fantasia umana debba esaurirsi nei particolari di un solo cerchio dell'Inferno con le sue città fiammeggianti, con le sue valli, con le sue roccie, coi suoi fiumi, coi suoi laghi, coi suoi personaggi antichi e moderni, egli ci sospinge oltre, per altri otto cerchi, in un succedersi tumultuoso di visioni, di cose e di persone che si rinnova ad ogni momento: e, quando siamo giunti nel fondo del cono infernale, nell'ultima bolgia, e la nostra immaginazione chiede riposo, ecco il suo passo salire lieve sulle spalle dell'immane Lucifero per riescire *a riveder le stelle* ed accingersi ad ascendere di girone in girone, di ripiano in ripiano, il monte del Purgatorio. E ciascun girone, coi suoi vivi aspetti di natura, con gli spettacoli mirabili che si succedono allo sguardo, con il moto e con gli aggruppamenti delle anime, è un mondo: e di questi ve ne hanno sette. Dante trasportato dalla grazia, sale facilmente dall'uno all'altro, dando alla parola ora un senso pittorico, ora un senso scultorio, ora un senso musicale e popolando le scene, che si avvicendano ininterrottamente, di nuove forme, di nuovi personaggi e di visioni estatiche che si traducono e si moltiplicano in linee di realtà. A sommo del monte gli appare Beatrice per elevarlo con sè al Paradiso. E qui, dove qualsiasi altra fantasia sarebbe fallita, giacchè non sembra ancora concepibile come il regno del puro spirito abbia potuto avere una rappresentazione, quella di Dante acquista maggior lena e sale non per un cielo solo, ma per nove cieli sino all'Empireo di Dio, operando con nessun altro mezzo che avesse forma, ma esclusivamente con gradazioni di luce e di armonie e riempiendone lo stesso numero di canti di che aveva contesto l'Inferno.

E' in questo miracolo di creazione, che, mentre risponde alla fantasia più ricca che abbia avuto l'umanità, ha in sè una precisa struttura logica, una stretta ubbidienza al numero, una correlazione infallibile tra un particolare e l'altro e tra il particolare ed il generale, tutta la poesia di Dante, ch'è lirica nel medesimo tempo ch'è etica, scientifica e pratica. Se poetare vuol dire creare, niun'altro esempio di poesia è pari a questo. Le varie teorie dell'arte, di fronte a questa grande arte che non sopporta distinzioni, possono, in egual misura, essere affermate e contradette. La critica anche la più perspicace, può bene indugiarsi a mettere in rilievo un particolare piuttosto che un altro come fa il naturalista che attraversi una foresta;

ma è l'anima divina della foresta, è il tutto che non bisogna dimenticare se si vuole intendere il poema, al quale *han posto mano e cielo e terra.*

Che se poi c'è dato comprendere di quale afflato morale Dante abbia riempito questo succedersi di mondi e quale significato volle che prendesse in religione, in filosofia, in politica, noi sentiamo l'ardore inestinguibile di questa poesia: ed in qualsiasi sforzo di uomo che troveremo poi nei secoli a passare dalla lettera allo spirito, dal simbolo all'idea, dall'errore alla ragione, dal male al bene, dall'odio all'amore, dal transeunte all'eterno, dall'anarchia all'unità, ivi sentiremo un soffio dell'anima di lui.

Voi, giovani nostri cattolici, onorando oggi nel VI centenario della morte, Dante, siete vicini come nessun'altro allo spirito del Nume tutelare di nostra gente; e siete maggiormente italiani di coloro che si sforzano ancora a ridurre la storia d'Italia a meno di un secolo, ed insistono a credere che si possa avere libertà senza autorità, ordine senza disciplina, scienza senza coscienza, educazione senza religione, lavoro senza preghiera, giustizia senza Dio.

Al di fuori della esperienza cattolica, che più profondamente ha indagato la natura umana e ne sa gli egoismi tenaci ed i modi come vincerli e trasformarli in impeto di carità, è un'il-

I legionari fiumani con i sacchi contenenti il lauro del Garda inviato da D'Annunzio. (*13 Settembre*). *[Fot. Bezzi]*.

Se questa è la poesia di Dante essa è tutta cristiana perchè è al Cristianesimo che noi dobbiamo la restaurazione del regno dello Spirito ed il sentimento dell'infinito. E' la nostra fede ai trionfi avvezza, che gli offrì inesauribile il materiale per le sue Cantiche, come, primieramente, aveva reso docile la pietra nelle mani di ignoti artefici a costruire le magnifiche basiliche entro cui, per la prima volta nella storia, poveri e ricchi s'intesero eguali; e come poi, con egual generosità, offrirà le Madonne al pennello di Raffaello e saprà sostenere l'ardore di Michelangelo a tracciare le linee della cupola audace e ad affrescare la Cappella Sistina. Non è possibile, o giovani, amare veramente la nostra Patria, astraendo da questa religione che ci diede l'arte, la letteratura ed ogni forma di bene civile. Nel cammino della civiltà le pietre miliari che più rifulgono sono segnate dal cattolicesimo sempre eguale a se stesso e sempre diverso.

lusione pensare che possa esserci altra forza di ricostruzione sociale: essa soltanto cementa i nuclei familiari, poi di questi compone e rinsalda la Nazione, e quindi, con uno slancio supremo di amore affratella i popoli divenendo internazionale. Ove per poco venga meno, la famiglia si scinde, la nazione si disgrega, e le furie della rivoluzione e della guerra, avide di sangue, si disciolgono dai loro lacci. Alla medesima esperienza, che ha sì profonde radici nel passato che niuno avvenire le è conteso, dovranno attingere le moltitudini lavoratrici, ove a loro sia caro avanzare verso conquiste sociali non effimere.

La barbarie non è mai superata: l'uomo vi ricade appena gli sia conteso, per dirla dantescamente, come trasumanarsi. Noi ci siamo ingannati nel credere al divenire evolutivo della civiltà. Il mondo ridiviene orribile senza Dio.

Nell'orribilità del momento presente, con

ogni ideale oscurato, con la morale che doveva sostituire la nostra, in piena rovina, con il sentimento del valore sacro della vita umana perduto e l'odio che, dopo parecchi anni di strage, c'infuria ancora attorno, è con spirito dantesco, lo *spirito che vince ogni battaglia*, che noi dobbiamo compiere la nuova crociata per la conquista dei nostri beni intimi. Egli che ci diede la lingua con la quale difendemmo nei secoli la nostra italianità contro tutte le oppressioni, ed indicò nel Quarnaro i termini della nostra unità geografica, egli ora che siamo, per virtù di popolo, a quei termini, ci conceda e sostenga l'energia necessaria a comporre il dissidio interno ed a guadagnare la nostra intangibile unità ideale. Ricordiamo — e mai come ora giunge opportuno il ricordo — che tutte le volte in cui l'Italia seppe dimenticare le sue divisioni e le sue sventure per sentirsi unita e gloriosa, fu sempre nell'idea del suo Poeta Sacro, intorno al cui feretro, in tempi di cieca intolleranza, guelfi e ghibellini si stesero la mano ed i rimatori cantarono che cristiani e giudei ben potevano confondere insieme il loro pianto.

Traendo auspici da lui, voi, giovani, sarete gli alfieri di questa unità, che non può essere che religiosa: ed allora, allora soltanto, la terza Italia sarà veramente grande e degna della sua storia, della sua *trionfal fama* e degna, sopratutto, di Dante ».

Terminata la Commemorazione, gli studenti, sempre in corteo, si recarono nella basilica di S. Vitale, dove cantarono il *Te Deum* a chiusura del Congresso, riuscito una manifestazione imponente di scienza e di fede, che ha suscitato il più vivo e puro entusiasmo ed ha lasciato una profonda incancellabile impressione nella nostra città.

Il corteo del *13 Settembre*. *[Fot. Bezzi]*.

Il trionfo di « *Nostra Donna in sul lito Adriano* ».

Non poteva mancare in queste feste dantesche un omaggio all'Immagine della *Madonna Greca,* tanto venerata dal popolo ravennate.

L'Immagine scolpita in marmo, bellissimo lavoro bizantino, che venuta dall'Oriente e ricevuta dal beato Pier degli Onesti - *Pietro Peccator* - fu venerata nel tempio di Porto Fuori - *la casa di Nostra Donna in sul lito Adriano -;* ora ha la sua residenza in città in una grandiosa basilica. Requisita questa dal Governo per farne deposito di grano, l'Imagine della Madonna Greca - che Dante dovette certamente venerare - fu trasportata nel mese di maggio nella basilica di S. Apollinare.

Restituita al culto la sua basilica si decise di riportarvi la Madonna la sera del giorno 31, durante il Congresso Universitario.

Il trasporto fu un vero trionfo. La lunga processione sfilò tra la folla riverente e com-

mossa, mentre dalle case pavesate piovevano fiori.

Gli studenti universitari vollero per sè l'onore di portare l'Immagine di Maria.

Dalla gradinata della sua basilica parlò al popolo mons. Pini. Quindi tra evviva e canti, la Vergine rientrò nel suo Santuario, dove la domenica seguente venne celebrata una festa solenne.

LA GIORNATA DANTESCA DELL'UNIONE FEMMINILE CATTOLICA ITALIANA.

Il giorno 6 Settembre ha avuto luogo la Commemorazione indetta dalla U. F. C. I. in onore di Dante. Da tutta la Romagna convennero gruppi assai numerosi con i vessilli; anche da città lontane arrivarono rappresentanze: si può ben dire che vi partecipa tutta l'Unione. È intervenuta la presidente marchesa Patrizi.

La prima adunanza si ha alle ore 8,30, nella basilica di S. Apollinare, che si presenta gremita durante la funzione religiosa celebrata da S. E. mons. Antonio Lega arcivescovo coadiutore.

Poi sfila il corteo alla Tomba di Dante; corteo di migliaia di donne di tutte le condizioni sociali. Da una finestra di una casa prospicente la Tomba, ancora purtroppo circuita e ingombra da steccati e impalcature per i lavori di abbellimento, si affaccia la marchesa Patrizi, la quale fra un religioso silenzio, parla alla folla delle donne cattoliche, e dice:

LA CERIMONIA DEL 13 SETTEMBRE - Dal balcone del Palazzetto veneziano parla il Sindaco di Roma - In mezzo alla folla domina il Gonfalone di Fiume. *[Fot. Bezzi].*

« Mai come in quest'ora solenne, dinanzi alla Tomba sei volte secolare del più vivente fra i nostri Grandi scomparsi, l'anima femminile Cattolica italiana ha sentito più fremente il santo orgoglio della sua Fede eterna e della sua Patria terrena. Presso ai resti mortali del Poeta, che portò la donna così in alto da farne la messaggera della Sapienza e della Misericordia Divina all'uomo che la Sapienza umana non bastava a guidare al Cielo, noi vediamo più fulgida che mai la meta della nostra missione.

Qui la parola di San Paolo: *fortes in fide*, che il Vicario di Cristo volle dare come parte di speciale retaggio del grande Apostolo all'Unione Femminile Cattolica Italiana, facendone il suo motto programmatico, riceve, per bocca di Beatrice, un commento che dovrà rimanere impresso nella coscienza di ognuna di noi:

« Siate, cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo testamento
E il Pastor della Chiesa che vi guida,
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte
Sì che il Giudeo fra voi di voi non rida ».

Tutto il nostro programma è racchiuso come

nel monito di San Paolo così in queste terzine immortali: programma di studio e di azione alla luce della dottrina cristiana interpretata dal « Pastor della Chiesa », programma di resistenza alle male cupidigie gridate al mondo dai suoi falsi profeti, programma di vita esemplare, individuale e collettiva, perchè chi intorno a noi ha la sventura di non possedere la nostra Fede, questa Fede non derida come menzognera vedendola in noi infeconda di opere e di bene.

A questo programma giuriamo fedeltà ancora una volta qui strette intorno al Monumento nel quale piuttosto che un sepolcro glorioso ci piace di ravvisare un faro di luce perenne e vivificatrice, emanazione dell'alta Luce che per sè è vera.

E chiamiamo il Cantore di Beatrice a testimonio di un proponimento che giova ricordare in modo speciale in quest'ora ed in questo luogo: quello di non perder mai di vista nella nostra opera di formazione della donna nuova l'alto ideale della femminilità cristiana, che tanto Lo innamorò di sè da farlo ascendere, di grado in grado, sino alla sublime visione del mondo felice. Chiamiamolo a testimone della promessa che facciamo a Dio di sviluppare in ogni donna militante nelle nostre file, qualunque sia la forma di Apostolato a lei affidata dalla Provvidenza, così la costante fortezza come la soave carità di colei, che nel terzo giro del Paradiso dal sommo grado, Egli vide farsi corona « riflettendo da sè gli eterni rai ».

« Riflesso degli eterni rai » ecco la corona che vogliamo conquistare per ognuna di noi: perchè ad ogni anima cristiana il Divin Cuore l'ha preparata, e dipende solo dalla nostra collaborazione alla sua grazia, potercene arricchire; ecco la corona che vogliamo conquistare per l'intera Unione nostra, alla quale il Dio d'Amore ha affidato una grande missione di carità sociale; ecco la corona di cui vorremmo cingere l'Italia nostra diletta, poichè soltanto una corona di luce celestiale può essere degna di ricordare a tutti i popoli civili la sua regale maternità.

Ma non è lecito limitare alla nostra grande famiglia Italiana l'augurio e la promessa di una ascensione di anime femminili quale la vagheggiamo. Oltre ai confini della terra che la Provvidenza assegnò per dimora alla nostra antica e gloriosa gente, altre donne guardano oggi al tesoro che racchiude Ravenna, altre donne guardano alla Divina Beatrice come a loro modello e loro guida, ed ho l'onore di parlare anche in loro nome.

Sono le Donne Cattoliche di ben trentatrè nazioni largamente rappresentate nella grande « Unione Internazionale delle Leghe femminili Cattoliche » che ebbe il suo statuto da Pio X di santa memoria ed oggi si prepara con la benedizione del suo glorioso Successore a difendere e a diffondere con illuminato spirito di carità quei principî cattolici che non disturbano la vita specifica dei popoli, ma sono sorgente di vita feconda per ciascuno di essi; quei principî eterni che stanno alle contigenze di tempo e di ambiente come il sole sta a tutte le bandiere che sventolano sui pacifici o contesi confini dei domini terrestri.

In unione di Fede, di Speranza e di Carità con tutte queste nostre sorelle lontane — e sono milioni — ho l'alto incarico di dire in quest'ora indimenticabile che il fatidico squillo di resurrezione che Dante fa echeggiare da oltre sei secoli sull'umanità errante, sarà ripetuto dalla voce femminile in tutti i linguaggi umani nella sicura fiducia che esso prepari il trionfo di Cristo: *Risorgi e vinci!*

Terminato il discorso fra applausi scroscianti, la M.sa Patrizi ha consegnato al rappresentante del Municipio un artistico « album » miniato contenente le firme delle intervenute alla commemorazione.

Mentre a stento la folla trattiene gli evviva e i canti che vorrebbero irrompere specialmente dai petti giovanili, (la Presidenza Generale ad evitare possibili provocazioni ha dato ordine di omettere inni ed evviva, ordine eseguito con perfetta disciplina), si riordina l'imponente corteo, che giunge all'Arcivescovado dove le loro EE. l'Arcivescovo di Ravenna e il Vescovo coadiutore, benedicono la folla che li saluta con un delirio d'applausi.

Reduci dal Corteo, le socie dell'U. F. C. I. si riuniscono al Ricreatorio maschile per la seduta di studio indetta dal Segretariato Centrale di Cultura. Ma il salone, per quanto vasto, non riesce a contenere neppure un terzo delle convenute. Le altre affollano le adiacenze, i corridoi, il cortile, e nuove squadre e nuove bandiere della regione romagnola giungono d'ora in ora, a rendere più solenne il Convegno.

Nella sala la prof. De Stefano di Napoli legge la sua profonda relazione su « la Divina Commedia e la formazione della donna cattolica italiana » e, dopo di lei, la fiorentina professoressa Mistrali svolge un interessantissimo tema: « La donna nelle opere giovanili di Dante ». La conferenza, illustrata da belle proiezioni, è interessantissima per tutto l'uditorio, che segue l'oratrice con intensa attenzione. E sì che il ceto popolare è in grandissima maggioranza!

Alle 16, il meraviglioso tempio di Santo Apollinare è gremito. A lato del presbiterio, ornato di palme e di damaschi rossi, stanno le bandiere dell'Associazione. S. E. Mons. Lega presiede la seduta, circondato da una larghissima rappresentanza del Clero di Ravenna e della regione. Assistono anche molti membri della Gioventù cattolica maschile e l'ingegnere Edmondo Castellucci per la Giunta Diocesana.

Nella conferenza « La donna in Dante » la contessa Elena Da Persico è pari alla sua fama, nella profondità dei concetti, nella classica forma del periodo, nella signorilità della dizione. Le figure muliebri della *Divina Commedia,* che l'Alighieri nelle sue Cantiche rese immortali, passano ancora una volta dinanzi alla mente delle ascoltatrici; che nella chiusa efficacissima sentono nuovamente esaltare quell'Ideale di pura femminilità cristiana che a Dante sorrise e che nelle sue pagine resta ammaestramento profondo alle donne italiane.

La conferenza dottissima, che il Segretariato Centrale dell'U. F. C. I. pubblicherà tra breve, è accolta da un applauso interminabile. L'inge-

gner Castellucci reca quindi il saluto di Ravenna Cattolica all'Unione Femminile e susseguono poi le parole di commiato delle Delegate regionali, della Presidenza locale e della Presidente generale marchesa Patrizi.

L'immensa folla femminile si riversa sul piazzale, mentre, nei pressi, il popolo osserva, attonito e rispettoso. E le convenute si dividono nuovamente a squadre, pronte a partire per le diverse destinazioni.

La benedizione delle campane e dell'Organo.

La sera dello stesso giorno 6, entro la chiesa di S. Francesco, dinanzi a molta folla, S. Eccellenza mons. A. Lega arcivescovo coadiutore benedisse le cinque nuove campane destinate al campanile della chiesa medesima.

A queste campane hanno contribuito con bronzo S. M. Margherita di Savoia, il duca di Genova, il Ministero della Marina, e con offerte la Presidenza e alcuni Circoli della Gioventù Cattolica Italiana.

La cerimonia si compì con la benedizione del nuovo *Organo* della Ditta Balbiani di Milano, che già aveva fatto sentire la sua voce potente e armoniosa il mattino del 1 Settembre durante la funzione della F. U. C. I.

Commemorazione centenaria di S. Rainaldo da Concorezzo.

Il Comitato ha pur voluto, in occasione delle feste dantesche, ricordare la grande figura dell'illustre Arcivescovo ravennate, che fu contemporaneo di Dante e che gli premorì circa un mese, il 18 agosto 1321. S. Rainaldo da Concorezzo, insegnante di diritto a Lodi, vescovo di Vicenza, legato pontificio in Francia, governatore di Romagna, arcivescovo di Ravenna, ebbe larga parte negli avvenimenti del suo tempo, e lasciò un grande esempio di virtù e di sapienza.

Nella Chiesa Metropolitana, dove è venerato il suo corpo, fu celebrato un triduo nei giorni 8, 9, 10 settembre, e la *domenica 11* la festa solenne con pontificale di S. E. Mons. Antonio Lega. Erano intervenuti il Parroco e il Sindaco di Concorezzo, terra natale del Santo. Oratore in tutti giorni fu l'illustre P. Giovanni Semeria.

Le cinque campane per il campanile di S. Francesco uscite dalla fonderia Bianchi di Varese.

LE FESTE COMMEMORATIVE.

La consegna del fregio di De Carolis.

Le feste propriamente commemorative del Centenario son cominciate il *Sabato 10* con una affermazione di concordia. Nella Sala del Consiglio Provinciale, dinanzi alle autorità, a rappresentanze, a distinti personaggi, si svolse alle ore 11 la cerimonia della consegna del fregio del De Carolis, fatto eseguire sulla fronte del Palazzetto Veneziano dalla Deputazione Provinciale tenuta dal partito socialista.

Il presidente del Consiglio, on. Brunelli, prendendo la parola, illustra il significato della cerimonia, elogia l'opera d'arte e dichiara di consegnarla a nome della Provincia al Comune retto da un'altro partito, e all'arch. Annoni Sovraintendente dei monumenti. E da ciò ne trae argomento per auspicare l'unione del proletariato in omaggio del divino Poeta.

Parlano poi l'arch. Annoni e il Sindaco Buzzi, il quale ha parole improntate a serenità e a desiderio di concordia.

Contemporaneamente sulla Piazza Maggiore dalla fronte restaurata del Palazzetto Veneziano viene abbassato il telone che nascondeva il fregio.

Il Congresso dell'Arte Cristiana.

Promosso dalla Società degli Amici dell'Arte Cristiana di Milano, sotto gli auspici e con l'appoggio del nostro Comitato, ebbe luogo questo II Congresso nei giorni 10, 11 e 12. Il tempo della celebrazione dantesca, e il luogo – Ravenna, presso la tomba del Poeta – erano quanto mai propizii.

Il Congresso si inaugurò solennemente alle ore 17 del giorno 10, nella Sala Dantesca della Biblioteca Classense, davanti ad una folla di autorità, di persone distinte, di congressisti. Notiamo S. E. Mons. A. Lega, Mons. Celso Costantini, l'onorevole sen. conte G. Grosoli, il Sindaco Buzzi, il rappresentante del Prefetto, il bibliotecario S. Muratori, l'arch. Annoni, il prof. Guaccimanni direttore dell'Accademia, P. Semeria, i benedettini Caronti e Fornari, il prof. T. Nediani, il prof. S. Ricci, lo scultore Cadorin, l'architetto Arpesani, i rappresentanti del Belgio, della Czecoslovacchia, dell'Olanda ecc.

Tra le adesioni notiamo quella del Cardinale Ratti, dell'on. Rosadi, del Comm. Colasanti, di Corrado Ricci, di Henry Cochin, del P. De Santi e prof. Mons. Magnoni della Scuola Pontificia di Musica Sacra di Roma, di P. Gemelli per l'Università Cattolica di Milano, del Commendatore Beltrami dell'Accademia di Brera, di C. Sandoni per l'Associazione Naz. per i paesaggi e monumenti pittoreschi d'Italia, del dottor Gerola direttore dei monumenti di Trento, ecc.

Dopo un saluto dell'ing. Castellucci a nome del nostro Comitato, ebbe la parola l'on. marchese Crispolti che lesse un magnifico discorso su « Gl'insegnamenti di Dante agli artisti cristiani ».

Egli comincia dicendo che per ottenere da Dante ammaestramenti ed esempi non c'è bisogno e non basta figurare precisamente episodi e personaggi del suo poema, come tanti, anche celebri, fecero in ogni tempo. Noi gli chiediamo non tanto i soggetti, quanto il suo spirito per ogni soggetto cristiano e riteniamo appropriatissimo il suo magistero sol che si pensi che cosa l'arte cristiana richiede.

L'ufficio di una tale arte fu da principio e rimane sempre quello di render visibile la rivoluzione che il Cristianesimo ha operato nei cuori. Dare alla *virtus*, valore, il significato e l'aspetto di *virtù;* dare alla *charitas*, grazia, il significato e l'aspetto di *carità*. La differenza essenziale tra l'arte pagana e la cristiana è in ciò: in ciò la regola per giudicare se l'artista, rappresentando anche un soggetto pio, ha fatto o non fatto opera da cristiano; una regola che, com'è naturale, si applica di preferenza alle arti figurative, perchè esse ci rappresentano il volto umano, ossia la specchio ove si riflettono le qualità e le tendenze degli animi.

I grandi secoli, nonostante la varietà delle scuole, compresero ciò e per esprimere la divinità e la santità ci dettero figure sinceramente assorte in ciò che vi è di più placido e di più grande. « Allora non si sarebbe supposto che la comunione dell'anima coll'infinito potesse sopra un viso umano lasciar traccie di stravaganza o di immiserimento; che il possesso della perfetta giustizia avesse da esprimersi con un'inquietudine farraginosa o bigotta; che l'intero abbandono di se stesso in Dio, potesse essere rappresentato come un'ostentazione puerile delle proprie virtù, o come una paura angustiosa di lasciarle vedere ».

Egli mostra diffusamente che la decadenza, dalla quale non siamo ancora usciti, consistette appunto in questi ultimi difetti. Per evitarli e ritornare all'antica eccellenza, conviene agli artisti una restaurazione dell'animo, della cultura, della immaginazione. Dante può e deve esser guida in ciascuno di questi tre gradi.

Perchè le immagini sacre sorgano dalla rinnovata arte cristiana, come in antico, eccelse, placide, spontanee, occorre anzitutto che l'artista si immedesimi fervorosamente con ciò che appunto le fa sacre. Purificata ch'egli abbia da ogni macchia l'anima sua, si disponga dunque « a salire alle stelle » ossia a toccare con la vita e nella vita propria quel cielo, in cui abitano appunto la divinità e la santità,

oggetto dell'arte sua. E' ben vero che non tutti gli artisti dei grandi secoli si prepararono alla loro opera da dentro, con questa elevazione ascetica. Ma allora ciò che mancava moralmente ad essi era supplito in essi dall'influsso della retta coscienza pubblica. Oggi, invece, difettando questa, l'artista deve contare sopra la coscienza propria. Dante gli sarà inarrivabile maestro, « egli che per mezzo della grazia celeste, non solo emendò e innalzò gradatamente al sommo l'animo proprio, ma fece del suo mistico viaggio il processo, direi quasi la proiezione esterna di questa emenda e di questo innalzamento; egli che tanto più saliva nella penetrazione e nell'estetica rivelazione dei misteri, quanto più ne accresceva dentro di sè, per dirla in parole sue, colla visione l'ardore e coll'ardore la visione ».

Ma l'ascensione religiosa non dispensa l'artista dalla cultura dell'intelletto, sia per le norme indispensabili che gli devono venire dallo studio del l'immensa dottrina liturgica, sia per gli aiuti che gli può fornire lo studio critico delle tradizioni tecniche dei grandi maestri. Chi meglio di Dante può indicar loro il bisogno e il frutto di questo doppio addottrinamento: di Dante che tutta la scienza religiosa e profana dei suoi tempi approfondì e tutta la tradizione poetica dei classici e dei volgari criticamente scrutò, e di questa preparazione mentale, come aveva fatto di quella morale, fece una parte della contenenza del poema, di modo che esso, secondo l'alta testimonianza di Benedetto XV, è « tesoro di dottrina cattolica ? ».

Nè ci spaventi l'intensità e la mole della sua meditazione intellettuale, poichè questa ci dà anzi un conforto, avendo egli dissipato col fatto il dubbio che l'esercizio della mente, il più laborioso ed acuto, possa isterilire la vena dell'arte, ed avendo confutato il pregiudizio che le prime impressioni artistiche non debbano essere disturbate da nessuna razionalità.

Quando l'animo e l'intelletto dell'artista siano elevati e nutriti a dovere, viene il terzo stadio quello del comporre e fissare nella fantasia la figurazione definitiva, poichè, per dirla con Dante: « Nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura se intenzionalmente non si facesse prima tale quale la figura esser dee ». Nelle figure in cui la divinità e la santità dovranno risplendere, il rapimento sublime, potente, tranquillo sia preveduto e rivelato dall'immaginazione con semplicità e con energia. Dante, quasi avesse voluto diventar particolare modello agli scultori e ai pittori ossia a coloro che non possono penetrare e svelare le anime senza passar per i corpi, fece suo il loro destino, ossia, per così dire, usò di un'immaginazione sopratutto corporea. Non solo infatti anche nel regno del Paradiso, nel quale i corpi non si mostrano più, la virtù della contemplazione sempre più eccelsa gli fu comunicata dalla bellezza sensibile, dagli occhi e dal riso di Beatrice, ma nell'Inferno e nel Purgatorio dove gli spiriti in cui s'imbatte hanno ancora un corpo, sia pure inconsistente e « vano fuorchè nell'aspetto », egli, come farebbe un pittore o uno scultore, si attiene a quel corpo e ai suoi atteggiamenti e gesti per darcene l'anima. Non è di quelli che analizzano prima l'anima e poi le mettono intorno un corpo. Quindi l'intensità, la precisione, la concisione, che sono un pregio mirabile delle sue rappresentazioni, si possono trasferire direttamente in ogni parte figurativa.

L'oratore ritornando poi a coloro che prendono

S. E. IL CARD. LA FONTAINE LEGATO PONTIFICIO, nel mezzo della prima fila, con alcuni Vescovi, abati, rappresentanti esteri, e un gruppo di Amici dell'*Arte Cristiana*. [Fot.David].

da Dante anche il soggetto della loro opera artistica, ossia agli artisti che strettamente si propongono d'illustrarlo, dice che spetta ad essi per primi l'attenersi fedelmente e proficuamente al suo spirito. Ricorda che di ciò si farà vario e imminente esperimento a Ravenna sia col libretto poetico sul transito di Dante scritto da Giulio Salvadori, sia colla traduzione di esso in musica del maestro Refice e colle audizioni musicali del maestro Tebaldini, sia col restauro architettonico, oramai compiuto, della chiesa di S. Francesco presso la quale Dante riposa, sia col concorso pittorico per la decorazione dantesca di essa. E conclude:

In grazia dell'esempio che darà il vario esperimento artistico ravennate, cooperandovi il Congresso nostro, la campana votiva, la quale ad ogni vespro « paia il giorno pianger che si muore » abbia per la giornata dell'arte cristiana un senso diverso: annunzi che il tramonto di essa non ha più da piangersi perchè fu, ed è spuntata l'aurora della sua risurrezione. E se il donzello, che fino ad un sessant'anni addietro, dalla loggia del Comune di Ravenna, con poche e toccanti note di tromba annunziava l'*Ave Maria* della sera, sarà richiamato al tradizionale e caro ufficio, gli si faccia intonar la diana per annunziare che da questa città di tombe feconde, colla risurrezione del bello cristiano ogni cosa grande e buona risorge ».

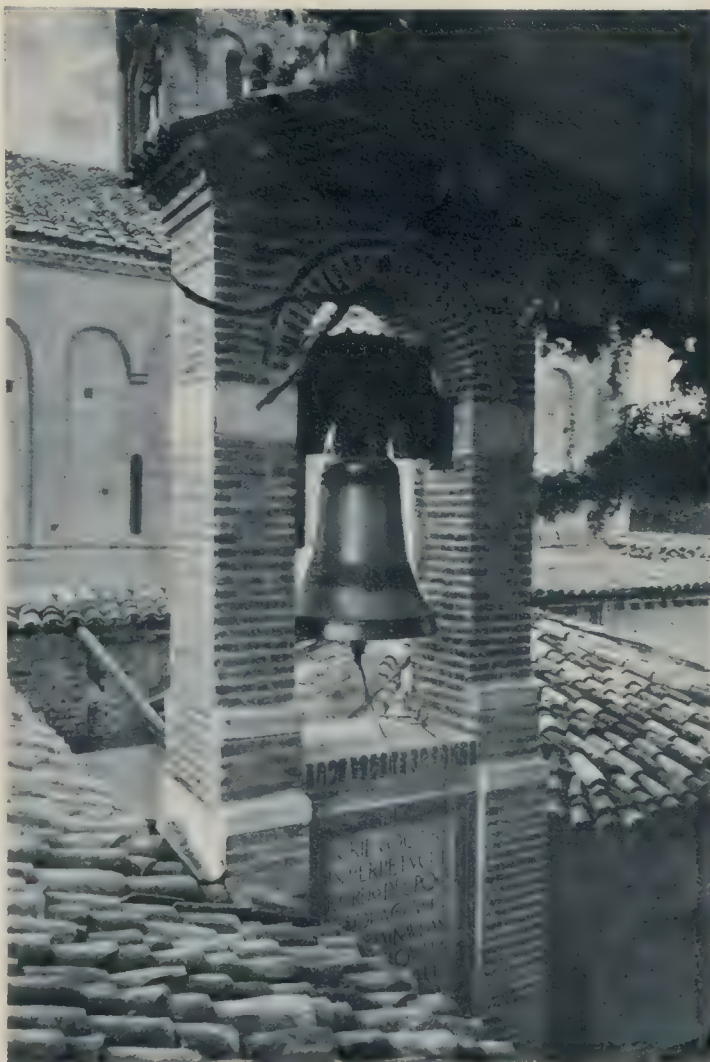
Il mattino del giorno seguente, domenica, molti congressisti convennero nella basilica di S. Vitale alla Messa celebrata da S. Eccellenza Mons. Celso Costantini, e accompagnata da canti liturgici.

Poi, nella Sala dell'Arcivescovado si iniziarono i lavori del Congresso, che proseguirono nel pomeriggio con le relazioni di Mons. Belvederi, sac. prof. Polvara, Mons. C. Costantini.

Il lunedì 12, si cominciò con l'adunanza nella basilica di S. Giovanni Evangelista ancora in restauro, dove parlò l'arch. Moretti, e quindi illustrò il monumento l'arch. Annoni – Nel pomeriggio terminò il Congresso con la relazione dell'abate Caronti, presente il Cardinale Legato.

LA CORONA DELL'ESERCITO E LA CAMPANA DEI COMUNI.

(Domenica 11)

Ravenna è in festa. Case e palazzi adorni di bandiere, arazzi e festoni; folla che arriva da tutte le parti d'Italia; rappresentanze e autorità convenute per la prima cerimonia solenne della celebrazione dantesca. Vi sono: il senatore Corbino ministro della P. I. rappresentante del Governo; la rappresentanza del Senato con il vice presidente Torrigiani, e quelle dei Comuni di Roma, Firenze, Trieste, Bologna, Ferrara e altre città.

La Campana dei Comuni. [Fot. Bezzi].

Circa alle ore 9 nel piazzale della Stazione si forma il corteo militare e civile, che deve portare la corona di bronzo e argento, offerta dall'Esercito, alla Tomba del Divino Poeta.

Musiche militari e civiche, una pattuglia di aeroplani, le acclamazioni della folla che gremisce le vie accompagnano il corteo dominato dalle bandiere vittoriose dell'Esercito e dai Gonfaloni dei Comuni rappresentati.

In Piazza Alighieri il corteo si ferma. Il general Sani comandante il Corpo d'Armata

di Bologna prende la parola per affermare l'omaggio che Esercito e Marina intendono tributare alla memoria di Dante. Gli risponde il Sindaco di Ravenna.

Quindi il corteo si reca alla Tomba di Dante. La corona viene portata ai piedi del Sarcofago che racchiude le ossa del Poeta, e con una borchia saldata al porfido del pavimento.

Vengono pure inaugurate le *porte di bronzo* del Tempietto, offerte dal Comune di Roma; la *campana dei Comuni*, che viene fatta squillare per la prima volta; e le *camere o museo dei cimeli danteschi.*

Parlano il Sindaco di Roma, l'arch. Annoni, il Sindaco di Ravenna.

Il ricevimento a Palazzo Rasponi.

Dobbiamo ricordare tra gli avvenimenti di questi giorni, il ricevimento dato dalla contessa Eugenia Rasponi (la sera della domenica) alle autorità e alle rappresentanze italiane ed estere convenute a Ravenna.

Nei bellissimi appartamenti, arredati con fine gusto artistico, che conservano nello stile, nei quadri, e negli oggetti il ricordo dell'Impero e di Murat, con cui i Rasponi furono imparentati, la folla delle distinte persone invitate venne accolta con squisito senso di signorile ospitalità.

La dimostrazione Fascista.

Nello stesso giorno 12, si è avuto a Ravenna un grande convegno di squadre fasciste di tutta l'Emilia e di altre città; molte arrivarono a piedi da Bologna e da Ferrara.

Avevano deliberato di celebrare l'anniversario di Ronchi con un omaggio a Dante.

I giovani fascisti sfilarono in corteo per le vie della città al canto dei loro inni.

Non mancarono, purtroppo, incidenti che turbarono per un momento la serenità delle feste e diffusero non lieve panico tra i forestieri. Si ebbero revolverate tra fascisti e comunisti; assalti e incendi ai circoli di questi; insulti e tafferugli prontamente sedati dalla pubblica forza.

Per parte nostra dobbiamo sopratutto deplorare altamente le bestemmie, i canti licenziosi e irreligiosi, gl'insulti contro sacerdoti e cattolici per le vie, e nei pubblici esercizi, e, più gravi, le ingiurie e le minaccie fatte da alcuni sconsigliati contro un gruppo dei nostri, e specialmente contro S. E. Mons. Celso Costantini e il prof. Joergensen.

Gli atti deplorevoli provocarono biasimi unanimi e scuse dai dirigenti e dalle autorità.

E' stata una brutta parentesi, che però nulla toglie al sentimento di gentilezza e di rispetto dimostrato dalla cittadinanza verso le manifestazioni cattoliche per tutto il periodo delle feste.

L'INAUGURAZIONE DEL MUSEO

(lunedì 12)

Nel mattino, dopo l'adunanza dei Congressisti dell'Arte Cristiana nella basilica di San Giovanni Evangelista, ebbe luogo l'illustrazione di quel monumento e degli altri restaurati in occasione del Centenario, fatta dall'arch. Annoni dinanzi alle Autorità e a molto pubblico.

Nel pomeriggio poi, alle ore 14,30, con largo intervento di autorità e di rappresentanze, si ebbe la solenne inaugurazione del Museo bizantino-medioevale nei chiostri della basilica di San Vitale, dove i cimeli interessanti e preziosi, tenuti prima nei locali di Classe dentro, hanno trovato una degna sede ed una sistemazione fatta con giusto criterio e genialità.

Gl'invitati raccolti dentro la basilica di San Vitale, ascoltarono dapprima un discorso dell'arch. Annoni, quindi furono guidati alla visita del Museo.

A questa seguì la visita alla chiesa di *Santa Maria in Porto Fuori.* (« Nostra donna in sul lito Adriano »), dove sono stati eseguiti importanti restauri all'edificio e ai bellissimi affreschi trecenteschi.

La commemorazione civile del centenario.

(martedì 13)

La cerimonia odierna promossa dal Comune e dal Comitato Cittadino è riuscita nella sua tranquilla solennità la più alta prova di civile concordia e di affetto al Divino Poeta.

Sino dalle ore 8 si venne formando, nel viale della Stazione, il grandioso corteo.

Precedevano i legionari fiumani reggenti i tre sacchi contenenti il lauro del Benâco, inviato insieme ad un messaggio, da Gabriele d'Annunzio e giunto la sera precedente con un aeroplano. Dai sacchi furono tolte parte delle foglie per riempire le ceste di vimini di cinquanta fanciulle bianco vestite, che le spargeranno nella zona dantesca.

Seguono i tre labari dei Comuni di Roma,

Firenze, Ravenna con i rispettivi valletti. Poi il Sindaco di Ravenna e di Roma, il ministro Corbino, i rappresentanti del Parlamento, le autorità militari, i rappresentanti della Massoneria, e delegati di Comuni, di Associazioni, di Istituti, e rappresentanti esteri, con musiche, bandiere e gagliardetti. Acclamata è sopratutto la bandiera di Fiume.

Il lungo corteo sfila tra la folla plaudente, passa davanti alla Tomba del Poeta, vi sosta per un momento in religioso raccoglimento, poi raggiunge la Piazza Maggiore. Quivi si fa silenzio, e dal balcone del Palazzetto Veneziano si affaccia il Sindaco di Ravenna, che pronuncia un elevato e fervido discorso e legge il messaggio di d'Annunzio.

Parlano quindi dallo stesso posto il sindaco di Roma, il rappresentante del Comune di Firenze, il senatore Rava. Frequenti si levano gli applausi della folla; e alla fine le musiche intonano gl'inni.

Dopo la cerimonia, i legionari fiumani si recano alla Tomba di Dante, dove la madre del maggiore Baracca sparge le ultime foglie di lauro mandate da d'Annunzio.

Alle ore 13, nell'ampio mercato coperto ha luogo il banchetto ufficiale.

Alle ore 16,30 si è avuta l'inaugurazione ufficiale della Sala Dantesca e la visita alla Biblioteca Classense. Parlarono il prof. Muratori, il sen. Mazzoni, alcuni rappresentanti esteri.

S. M. il Re ha inviato, in questa occasione, al Sindaco di Ravenna il seguente telegramma: « Con cuore di Re e devozione d'Italiano depongo sulla Tomba di Dante, vegliata dalla fede della forte Ravenna, custode degna, il lauro perenne oggi che l'Italia, dopo una attesa di secoli, si riasside vittoriosa nei confini da Lui divinati ».

La commemorazione cattolica del centenario.

Il Cardinal Legato e la Tornata Dantesca Internazionale.

(martedì 13)

La vera e propria Commemorazione Cattolica abbraccia due distinte manifestazioni svoltesi nella chiesa di S. Francesco: la Tornata Internazionale con il Discorso del Cardinal Legato, e il Pontificale dello stesso Cardinale.

Verso il mezzodì del giorno 12, le campane di San Francesco dall'alto del bellissimo campanile salutavano, insieme alle altre campane dei vecchi campanili ravennati, l'arrivo di Sua Em.za il *Card. Pietro La Fontaine* Patriarca di Venezia, che il Pontefice si era degnato di delegare a suo rappresentante alle feste cattoliche in onore del Divino Poeta. Con quest'atto Benedetto XV veniva a coronare la sua sovrana partecipazione all'omaggio cattolico verso l'Alighieri e a renderlo altamente significativo e degno in tutto del massimo Poeta della Fede.

Il Cardinale Legato era accolto alla stazione da S. E. Mons. A. Lega arciv. coadiutore, da S. E. Mons. Celso Costantini, dai rappresentanti del clero e del laicato, dai membri del Comitato Cattolico e da altri distinti personaggi. Al Palazzo Arcivescovile veniva salutato dalla banda Salesiana, ossequiato da molti sacerdoti e laici.

Nel pomeriggio del giorno 13, alle ore 15, pure al suono di tutte le campane, il Cardinale Legato si recava alla chiesa di S. Francesco per la Tornata Internazionale.

Al suo arrivo suona la Banda Salesiana, e nell'interno della chiesa la folla di invitati prorompe in una acclamazione, che si confonde col suono maestoso dell'organo, al quale siede il maestro Tebaldini.

Il Cardinale Legato è accompagnato dai Vescovi, dalle notabilità del clero e del laicato, dai Camerieri di cappa e spada avv. Pietro Bassetti di Forlì e conte Negri d'Oleggio, i quali si prestarono cortesemente al suo servizio di onore.

Giunto al palco eretto per la circostanza davanti alla cripta, viene riverito dai rappresentanti esteri e dal Segretario del Comitato Cattolico e dal rappresentante romano per l'estero, sac. prof. Giuseppe Stanghetti; quindi prende posto nel mezzo. Ai suoi fianchi siedono: monsignor A. Lega arciv. coadiutore di Ravenna, mons. Celso Costantini di Fiume, mons. Menegazzi vescovo di Comacchio, mons. Berdini vescovo di Cesena, mons. Scozzoli vescovo di Rimini, mons. Ferretti vescovo di Poggio Mirteto, l'abate Tarani generale dei Vallombrosani, l'abate Amelli di Monte Cassino, l'abate Ferretti dei benedettini, l'abate Caronti di S. Giovanni di Parma, mons. Enrico Salvadori custode dell'Arcadia, mon. Casati vicario arciv. di Ravenna, mons. Costantini di Venezia, mons. Faraoni canonico di Firenze. Per altri Ordini Religiosi, notiamo: P. Lodovico Ferretti assessore del S. Ufficio e rappresentante del Generale dell'Ordine Domenicano, P. Stefano Ignudi per il Generale dei Conventuali, P. Luigi Susa pel Generale dei Minori, P. Nicola da Cesena provin-

ciale di Bologna pel Generale dei Cappuccini. Inoltre: Don Fornari benedettino e don Scarpini Olivetano, P. Robotti dei domenicani, varii Padri delle famiglie francescane di Romagna, P. Paolo Silva della Compagnia di Gesù per la «Civiltà Cattolica», il sac. dott. Matteo Ottonello per la Congregazione Salesiana, il rev. dottor Regattieri per gli Scolopi. L'Ordine Cavalleresco Costantiniano era rappresentato da monsignor Giuseppe comm. Zanetti cappellano della R. Marina, e dal Comm. Giuseppe G. Moscon Gazza.

Tra le personalità del laicato ricordiamo il senatore Giovanni Grosoli Pironi, il Conte Pietromarchi presidente dell'Unione Popolare, l'on. conte Carlo Zucchini.

Dei rappresentanti di altri Comitati Danteschi: mons. Giamagli d'Ancona; mons. Acocella di Conza e Campagna; sac. prof. Lessi di Trento; prof. Mangini di Genova; prof. Malaspina di Rovigo; principe Lanza di Scalea e duca d'Antoni della Ferla di Palermo; prof. Vigna di Torino; arch. Arpesani di Milano; conte Claricini di Padova; prof. Bernardini di Palestrina; can.co prof. Nediani di Forlì; prof. Galassini di Pievelago di Modena; ecc.

Tra le adesioni notiamo quelle di P. Gemelli per l'Università Catt. di Milano; della Primaria Società Catt. di Buone Opere di Roma; della Federazione Univ. Catt. Italiana; della Unione Femminile; del Sovrano Ordine Cavalleresco di Malta; di mons. Vescovo di Mazzara del Vallo; di P. Busnelli S. I.; dell'on. Braschi; della Signora Ved. Falorsi di Firenze.

I rappresentanti esteri presenti sono: von Bilguer (Austria); il canonico Paul Halflants e l'abate De Beer (Belgio); il dott. Vratny (Ceco-Slovacchia); il professor Giovanni Joergensen (Danimarca); il professor Alessandro Masseron, Victoire Bucaille (Francia); il barone Kramer Klett (Germania); mons. Hinsley (Inghilterra); il reverendissimo Lokkers e il dottor Langebak (Olanda); i sigg. Gallo e Requejo (Spagna): il rev. dott. Couvrette della « Dante Memorial Association » di New Jork; il dott. Coutinho della Università Cattolica di Washington; il rev. don Scotti ed Edward Parsons di New Orleans; il P. Gerardo Fässler (Svizzera).

Il primo a parlare è S. E. mons. Lega, il quale presenta il saluto di Ravenna e di tutti i convenuti all'E.mo Cardinal Legato, esprimendo altresì la riconoscenza di tutti verso il Santo Padre Benedetto XV. – L'accenno al Papa fa prorompere l'assemblea in una lunga e fragorosa acclamazione. – Mons. Lega termina applauditissimo inneggiando a Dante, gloria della civiltà italiana e della Chiesa Cattolica.

Parla il Cardinal Legato

L'inviato pontificio dopo di aver affermato coi versi di Dante « Se mai continga che il poema sacro etc. » che l'Alighieri anelava di essere coronato nel battistero di Firenze *Poeta della Fede*, fece vedere quanto ragionevolmente il Sommo Pontefice, esortando le nazioni cattoliche a fare a gara per onorare l'altissimo Poeta, aveva solennemente asserito Dante esser nostro, concorrendo poi romanamente a rendere degna la commemorazione ravennate. Soggiunse che vi ha tuttavia chi si ostina a dipingere l'Alighieri come fautore di sistema politico laico ed ateo, o come eretico e precursore del protestantesimo: mentre altri, pur concedendogli il vanto di essere poeta cattolico nello stretto senso, tolgono vitalità al poema sacro, nel quale al presente, vanita secondo loro l'aura sacerdotale e la visione teologica, rimarrebbe soltanto la parte umana e civile.

Senza amarezza S. E. e lucidamente confuta i primi, adducendo infine dei tratti di un rappresentante autentico del pensiero laico, il Carducci, che con sincerità dichiarò *esser Dante il poeta cattolico in tutto l'intendimento del medioevo.*

Sciolse poi le obbiezioni opposte da coloro, che per conchiudere che Dante fosse eretico e precursore de' protestanti si fan forti delle invettive di lui contro persone di Chiesa e perfino contro alcuni Papi: e qui S. E. non risparmiò al Poeta il biasimo, onde si rese meritevole, sia non vagliando notizie che raccolse ciecamente, sia lasciandosi far velo dalla passione.

Provocando quindi ad un esame obbiettivo del poema per toccarne con mano la cattolicità, si giovò di questa similitudine: un uomo *colto* che esamina il bel S. Marco di Venezia nella struttura, nelle rappresentazioni dei mosaici, nella meravigliosa suppellettile liturgica etc., benchè non sia un cattolico dovrà conchiudere che la Basilica d'oro è *un tempio cattolico.* Si esamini diligentemente nell'insieme e nelle particolarità la divina Commedia: si dovrà conchiudere che essa è un tempio cattolico meraviglioso.

Passando poi a rispondere serenamente e con benigne disposizioni di animo a coloro, che nella divina Commedia credono di vedere oggi soltanto un poema *civile* ed *umano*, additò come antesignano di questa schiera il Carducci, il quale pur confessando di non dipartirsi mai dal volume di Dante, asseriva che con Dante tuttavia non riceveva da Matelda il salutare lavacro, nè saliva di stella in stella con Beatrice, conchiudendo:

> Son chiesa e impero una rovina mesta,
> cui sorvola il tuo canto e al ciel risuona:
> muor Giove e l'inno del Poeta resta.

Dunque, esclama l'oratore, la divina Commedia non sarebbe il tempio cattolico bello, magnifico, istoriato, pieno di vita liturgica come il mio bel S. Marco: sarebbe invece ridotto alla condizione fredda, sepolcrale di S. Sofia di Costantinopoli, dove il mussulmano abbattè la statua colossale della Santa Sapienza, profanò l'altare, fece tacere le campane, i riti, i cantici ispirati. Mi pare di vedere Dante trascolorarsi e gridare sdegnato: *Deus venerunt gentes in sanctuarium tuum,* come nel canto 33 del Purgatorio.

Che l'impero sia una rovina mesta, continuò S. E., sapevamcelo e lo seppe anche Dante alla morte di Arrigo VII. Non così la Chiesa. Il Carducci « non

dirizzò per tempo il collo al Pan degli Angeli » quindi non vide: il proprio non vedere poi, cosa tutta soggettiva, gli fece credere che la Chiesa altresì fosse una rovina.

Qui il Cardinale fece vedere che in mezzo alla nuova rovina desolante di altri imperi e di altre nazioni e alla tempesta che minaccia di travolgere la civiltà, l'unica potenza che sta ed è faro di salvezza è la Chiesa con la sua fede, col suo culto, con la sua morale, col suo sacerdozio sotto la guida del « Pastor della Chiesa » il quale solo potè senza suscitar gelosie, anche in mezzo ai ruggiti assordanti della guerra, invocar la giustizia, additare la via della pace, implorare da tutte le Nazioni soccorsi pe' derelitti di tutte le Nazioni, le quali oggi a Lui si rivolgono e chiedono la sua amicizia. E' questa una rovina mesta? Additando inoltre la presenza all'Accademia dei Delegati di varie nazioni e ricordando come la celebrazione del Centenario Dantesco si faceva presso tutte le nazioni cattoliche, disse esser questo argomento della vigorosa vitalità della Chiesa, e che per conseguenza grandeggia e splende più che mai in *tutta* la sua vitalità la grande epopea della Fede cantata dal Poeta. La quale vitalità il Carducci stesso intese talvolta dentro del cuore, e in qualche modo la confessò, specialmente in una sua lettera – S. E. l'adduce – in cui si pare che avendo egli, il Carducci, avuto il suo inferno, passa per una specie di purgatorio, dove è punto dal desiderio di paradiso quando conchiudendo esclama: « *potessi almeno risorgere col Signore* ». S. E. ha benevole parole riguardo al poeta, della salvezza del quale asserisce di non disperare, benchè la morte di lui fosse assai diversa da quella dell'Alighieri. Il quale dovè ripetere all'avvicinarsi del momento estremo la preghiera che nel canto 31 del Paradiso aveva rivolto a Beatrice:

> O Donna etc. la tua magnificenza in me custodi,
> sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
> piacente a te dal corpo si disnodi.

E piacente a Dio quell'alma grande, che tanto aveva sofferto, si disnodò dal gramo corpo, al quale il Polentano e Ravenna resero degnissimi onori.

Termina dicendo, che dunque la divina Commedia è l'epopea della Chiesa viva e vivificante: che la Cattolicità ne sa grado a Dante, il quale, alle lodi sovrane onde l'onorarono specialmente gli ultimi tre Pontefici, al concorso munificentissimo di S. S. Benedetto XV ai restauri di S. Francesco, alla enciclica di lui relativa al Centenario Dantesco, all'avere il Pontefice inviato un suo Rappresentante a Ravenna alla commemorazione sei volte centenaria della morte di lui, canterebbe di nuovo:

> benedicendomi cantando
> tre volse cinse me, sì come io tacqui
> l'Apostolico lume... sì nel dir gli piacqui.

L'assemblea, che più volte ha interrotto il discorso con applausi, lo corona con acclamazioni.

Quindi prendono parola brevemente per portare l'adesione degli enti da essi rappresentati il conte Pietromarchi, pres. dell'Unione Popolare, che parla a nome di tutto il laicato cattolico, mons. Enrico Salvadori custode dell'Arcadia di Roma, l'abate Tarani quale rappresentante dell'arcivescovo di Firenze. Tutti sono applauditissimi.

A questo punto il prof. Stanghetti di Roma, segretario del Comitato per l'estero, annunzia ad uno ad uno i delegati esteri, che parlano in ordine alfabetico di nazionalità e tutti assai applauditi, e ciascuno parte nella lingua propria e parte nella lingua italiana.

Von Bilguer per il Comitato austriaco, incomincia: « Mi sento oltremodo felice di poter recare a questo illustre convegno i saluti e i fraterni sentimenti dei cattolici dell'Austria.

S. E. IL CARD. PIETRO LA FONTAINE
Patriarca di Venezia e Legato Pontificio a Ravenna.

Questi, aggregati al loro venerato Pastore, il Principe Arcivescovo Card. Piffl, si sentono in ispirito presenti fra noi e prendono parte intima alle odierne onoranze. Essi hanno la gioiosa consolazione di veder verificarsi ciò che il nostro Santo Padre Benedetto XV scrisse, sette anni or sono, all'Arcivescovo di Ravenna, che anche fra i cattolici delle più lontane regioni dell'orbe sorgesse una nobile e generosa gara, quale si conviene al nome cristiano, e riescisse degna dell'immortale cantore ». E dopo aver accennato al lavoro compiuto in mezzo a gravissime difficoltà, dal Comitato Austriaco, rileva come tutte le associazioni, corporazioni ed istituti prendono parte al movimento; poichè tutti vedono nell'Alighieri non solo il grandissimo poeta, ma bensì il legame che unisce tutte le nazioni con Roma, con la eterna, cattolica Roma.

Il Canonico Paul Halflants di Bruxelles per il Comitato Belga, afferma anzitutto che il Belgio fu il primo a rispondere all'appello del

Comitato Ravennate. « Appena il Card. Mercier ricevette l'invito, costituì senza ritardo un Comitato, desideroso di profittare di questa occasione per attirare l'attenzione dei Belgi sulla *Divina Commedia*, che egli ritiene troppo poco conosciuta nel Belgio » — Ricorda come lo stesso Cardinale ammiratore e studioso di Dante, ne ha parlato solennemente in una pubblica commemorazione, e come non abbia potuto intervenire, malgrado le vive istanze fatte presso di lui, a questa solennità in onore di Colui, che egli ha chiamato ultimamente « le plus grand des Poètes de tous les temps et de tous les pays ». Fa quindi la storia del Comitato Belga e delle manifestazioni da esso promosse, le quali hanno suscitato vivo entusiasmo tra la gioventù belga e conchiude:

« Je garderai le souvenir de ce que j'ai vu à Ravenne — la pieuse Ravenne qui garde avec cette fidélité le tombeau du Poéte — et je tâcherai d'emporter en Belgique quelque chose de cet enthousiasme qui nous anime tous en ce moment ».

(Aggiunse poi brevi parole in lingua fiamminga. Il ricordo del Card. Mercier ha sollevato lunghi applausi.)

Il dott. Jaroslav Vratny per il Comitato Ceco-Slovacco, dice di portare l'omaggio a Dante « anche come cittadino della nazione per le mirabili vie della Divina Provvidenza restituita al consesso delle nazioni libere e indipendenti. Non è fuori di luogo il parlare di tali cose in questa solenne occasione e dinanzi a tale sepolcro ..... Dante è prima di tutto il cantore della libertà morale; ma a custode del purgatorio egli pone quel Catone a cui per la libertà politica non fu amara la morte ..... Se il nostro Poeta tanto preziosa stimava anche la libertà politica, a buona ragione possiamo gloriarci e rallegrarci della riacquistata libertà nazionale e politica presso il sepolcro del cantore della libertà ». E qui rileva quanto è sfuggito agli storici, e cioè che Dante nella valletta fiorita del Purgatorio pone a pari di Rodolfo imperatore e degli altri principi, il re di Boemia Premysl Ottàchero II che « resse la terra dove l'acqua nasce, — che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta » — Per questo e altri ricordi che sono nel divino Poema, ogni Czeco deve a Dante l'omaggio della sua gratitudine. « Dunque, come membri della grande famiglia del mondo civile, e di quella santa e apostolica Chiesa di cui Dante è una delle più fulgide glorie, e finalmente di quella nazione di cui Egli proclamava l'antica indipendenza, rendiamo omaggio alla memoria di Lui, e insieme a quella Italia, che fu madre di tale figlio ».

Il prof. Giovanni Ioergensen. L'insigne studioso francescano, assai festeggiato e applaudito, pronuncia parole vibranti di italianità. Dopo aver dichiarato essere per lui « la più gran lode e il più grande onore quello di sentirsi chiamare italiano » ha concluso: « tre milioni di Danesi, dei quali dodicimila cattolici, mi hanno dato l'incarico di recarmi alla Tomba di Lui, che rappresentò in modo sommo il genio italiano. Lo faccio ora, e a voi tutti qui presenti chiedo: quando avrò lasciato questo mondo e sarò anch'io in una tomba, dite di me: fu un italiano! »

Il prof. Alessandro Masseron delegato Francese, dichiara di parlare a nome di Henry Cochin, presidente del Comitato di Parigi, il quale per la sua malferma salute è stato impedito di portare lui stesso l'omaggio dei cattolici francesi alla tomba del più grande Poeta d'Italia, del più grande Poeta Cattolico di tutti i tempi e di tutti i Paesi. Perciò egli legge il discorso, che avrebbe pronunciato Cochin, il quale, assai noto in Italia come in Francia particolarmente per i suoi studi sul Petrarca e la sua traduzione francese della *Vita Nova*, ha dedicato la sua intelligenza, le sue energie a preparare la partecipazione del suo paese all'omaggio reso al sublime poeta della *Commedia* — « Notre oeuvre, c'est son oeuvre — conclude —; si Henry Cochin avait autrefois bien merité de Petrarque, aujourd' hui il a bien merité de Dante! ».

Il barone von Teodoro Cramer Klett rappresentante del Comitato tedesco di Baviera e della Gorres — Gesellschaft, dice: « A te, oh! Italia Cattolica, in questo luogo santo, nel giorno della morte del tuo gran figlio, rivolgo il mio primo saluto e quello che ti mandano i fratelli al di là delle Alpi, uniti a te nella stessa fede e nella stessa confessione. Il mio saluto è per te, che ci hai nutriti tutti, madre e maestra. Due volte hai dato al mondo luce, splendore, forza; due volte l'umanità ti deve il sommo sviluppo del suo spirito ..... quando noi ancora balbettavamo, tu desti alla luce il grande fra i grandi, il poeta fra i poeti, l'Omero dell'êra cristiana. Egli creò la tua lingua, la più bella lingua del mondo; e come i salmi di David risuoneranno nel mondo cristiano sino alla fine dei tempi, così anche i suoi canti resteranno i beni universali della cultura cristiana. Grazie a te, madre e maestra! E grazie a te,

o gran figlio d'Italia..... che cantasti delle cose divine, benedetto da Dio! Al tuo giorno sia dedicato il secondo saluto della Germania cattolica.....

Ed infine un terzo saluto alla città ospitale, la città di Galla Placidia, di Teodorico, di Giustiniano, la città dove riposa il Poeta... Beata Europa, che hai nel tuo diadema tre gioielli: Italia, Ravenna, Dante! »

Mons. Hinsley, rettore del collegio inglese di Roma, delegato dalla Società Dantesca di Manchester in luogo del Dott. Gardner impedito di intervenire, dice: « Sei secoli or sono Dante dava all'Italia una voce ed un linguaggio mentre lasciava al mondo una imperitura eredità di arte e di dottrina. Il suo ultimo respiro a Ravenna in questo giorno, nell'anno di Grazia 1321, fu come il segnale per le nazioni per accoglierlo fra gl'immortali e di accettare il suo eterno messaggio.........

Rapidamente la sua fama e le sue opere giunsero in Inghilterra, e oggi i miei connazionali sono tra i primi nell'amore all'Altissimo Poeta. Dai lontani tempi in cui il Vescovo di Salisbury chiedeva a fra Giovanni da Serravalle una traduzione latina della Divina Commedia, la letteratura dantesca è andata crescendo in Inghilterra » . ; . . E dopo accennati agli studi inglesi su Dante, spiega la ragione di tanto entusiasmo per un poeta così lontano dal suo ambiente. « Dante è l'Altissimo; egli è il Poeta sublime..... Gl'ideali di Dante sono di una sublimità che Shakespeare non raggiunse mai, che Milton non potè realizzare ». Nella Divina Commedia è l'esaltazione dell'Uomo perfetto, Gesù Cristo, e della Donna perfetta, Maria Vergine; fede, amore, giustizia sono i sentimenti profondi che circolano e splendono nel Sacro Poema. E termina: « Il mondo sente il bisogno di un profeta. Attraverso la selva oscura di secoli di contrasti e di lotte, noi cerchiamo una guida sicura che ci conduca pel cammino ascoso nel chiaro mondo a rivedere le stelle. Dante è la guida, il profeta. Evviva la bella e ridente Italia! Evviva l'Inghilterra, e l'Inghilterra cattolica! Preghiamo e speriamo ».

Il rev. Lokkers delegato del Comitato Olandese, dopo di aver detto di sentirsi onorato nel rappresentare l'Olanda nel concerto delle nazioni in onore di Dante, prosegue: « Se l'Olanda ha una venerazione speciale per il suo poeta nazionale Vondel, il poeta convertito, il poeta politico, che cantò le grandi verità della Religione, non può non venerare profondamente quel grande, che nell'arte si acquistò una fama mondiale per la forza del pensiero e della fantasia, per quella sua scienza, che attira ogni anima ai più alti ideali. Come testimonianza di questa venerazione è appunto il Comitato Cattolico formatosi in Olanda; sono le feste che vengono organizzate, gli articoli nei giornali e nelle riviste e le traduzioni del divino Poema, il fatto che alcuni più colti si sono dati allo studio della lingua italiana col solo scopo di poter leggere Dante nella stessa sua lingua ..... Quì vicino riposano le suo ossa ... A noi sembra di vederlo sorgere dal suo sarcofago per prendere la scettro come re, come unico maestro nel gran mondo dell'arte.

... Tutto il mondo artistico acclama a questa sua incontrastata superiorità ». Dopo avere accennato all'opera di Dante e a quella del Poeta Vondel, opera che attinse la sua bellezza dalla Verità infinita, esalta la cattolicità di Dante, e conchiude rallegrandosi che anche l'Olanda cattolica unita alle altre nazioni nel rendergli omaggio, « si tenga onorata di portare il suo alloro alla Tomba del Poeta mondiale ..... questa corona non appassisca mai e faccia sempre conoscere quanto grande sia la venerazione degli Olandesi verso Dante Alighieri ».

Il rev. dott. Stanghetti, prima di chiudere, comunica l'adesione degli altri Comitati stranieri portata da rappresentanti o inviata per iscritto.

Il Comitato Ungherese non avendo potuto mandare un rappresentante, aveva inviato un nobile messsaggio.

Altro messaggio aveva mandato a nome della *Dante Memorial Association* di New Jork, mons. Slattery.

Terminata la cerimonia riuscita imponente e indimenticabile, il Cardinal Legato seguito dai Vescovi, Prelati e distinti personaggi, lascia la chiesa di S. Francesco fra gli applausi e si reca alla basilica di S. Apollinare dove ha luogo la *prima esecuzione del Poema Sinfonico*: « *Dantis Poetae Transitus* ».

Il 14 Settembre.

È il giorno anniversario della morte del Poeta. Le onoranze in Ravenna si riassumono oggi in una sola manifestazione: il *pontificale del Cardinal Legato* nella chiesa di S. Francesco, dove furono celebrati i funerali del Poeta. Dopo seicento anni vi si celebra la sua glorificazione

insieme alla Esaltazione della Croce, a cui è dedicata l'odierna liturgia della Chiesa.

Tutta Italia oggi è unita spiritualmente per festeggiare il suo Poeta; il governo ha dichiarato questo giorno festa nazionale; pure in Vaticano si fa festa, rimanendo chiusi i musei e i dicasteri. È il giorno di Dante.

Stamane per tempo suonano le campane di San Francesco, alle quali si uniscono quelle di tutte le chiese, quando alle ore 10 il Cardinale Legato parte dal palazzo arcivescovile. Ad attenderlo, davanti alla chiesa di San Francesco, è la banda « Felsinea » di Bologna.

Il tempio è gremito. Senza alcun adornamento, esso si presenta nella nuda maestà delle sue linee basilicali.

Solo in fondo all'abside è innalzato il trono in damasco rosso, con attorno le bancate coperte di panno verde; sul pavimento è steso un panno rosso. Sull'altare, il sarcofago scolpito del V secolo, stanno i candelieri, la croce, e i vasi con fiori, in ferro battuto del Bellotto; davanti e ai lati, sui muri della cripta, otto torcieri.

Il Cardinale entra al canto dell'*Ecce Sacerdos:* sale nell'abside, accompagnato dal seguito, dai Vescovi del giorno precedente, più S. Eccellenza mons. Pasi vescovo di Macerata, dal Capitolo della Metropolitana. Nello steccato della navata centrale, prendono posto il Collegio dei parroci di città, i parroci della diocesi, altro clero, e molti distinti personaggi del laicato. Oltre i rappresentanti del giorno precedente, notiamo mons. Vanneufville canonico di S. Giovanni Laterano di Roma; il can.co Mariani per l'Ordine Costantiniano; mons. Borghesi di Bertinoro; D. Mercuro priore della Badia di Cesena con altri benedettini; Monsignor Cento di Macerata, monsignor Tasselli di Faenza; il professore Mignon dell'ambasciata francese di Roma; la contessa E. Rasponi, il cav. ingegner Ugo Errani Pres. della Cassa di Risparmio; il cav. Reggiani dirett. del Credito Romagnolo; l'arch. Moretti; il pittore De Carolis, ecc.

Facevano servizio il segretario e i membri del Comitato, come nel giorno, precedente: cavaliere Alessandro Maioli, cav. Oddone Mazzolini, ing. Edmondo Castellucci.

Dopo il canto di Terza, il Cardinale pontifica la messa in onore dell'Esaltazione della Croce. Una massa corale di 50 cantori composta da cantori della Cappella di Loreto, di S. Salvatore in Lauro di Roma, da altri elementi locali e forestieri eseguisce la *Missa sine nomine* di Pier Luigi Palestrina, sotto la direzione del M.° G. Tebaldini direttore della Cappella di Loreto; eseguisce pure le parti mobili in gregoriano. Negl'intermezzi suona l'organo il Maestro Calamosca. All'*Offertorio* viene pure eseguito il *Dextera Domini* di Palestrina.

Al Vangelo, tra un profondo raccoglimento, il Cardinale pronuncia l'Omelia, di cui diamo un breve riassunto.

L'Esaltazione della Croce bene fu cantata da Dante, il quale nel cielo di Marte bellamente immaginò una croce luminosa, che accoglieva anime di martiri. In quella croce il poeta vedeva « lampeggiare Cristo »: forse erasi ispirato al mosaico della trasfigurazione nell'abside di S. Apollinare in Classe, nel quale in luce di gloria in mezzo a Mosè ed Elia, si vede, non già la figura di Cristo trasfigurata, bensì la Croce nel centro della quale apparisce il bel volto di Lui. La croce per se è strumento e simbolo di strazio e d'infamia: quando però vi lampeggia Cristo, si trasfigura e diviene mezzo ed emblema di felicità e di gloria. Però S. Paolo esclamava: « Lungi da me il gloriarmi d'altro che della croce del Signor nostro Gesù Cristo: per cui il mondo è a me crocifisso, e io al mondo » (Galat., 6, 14).

La Croce rappresenta *a)* il martirio, *b)* qualsiasi tribolazione, *c)* la mortificazione volontaria. Dante cantò il martirio. I Martiri fanno parte della gloria, frutto della croce; perciò il Poeta li vedeva nella croce luminosa dove lampeggiava Cristo, il quale confermò prima di tutto con l'esempio ciò che aveva insegnato con la parola: « Beati coloro che sopportano la persecuzione per amor della giustizia; di essi è il regno de' cieli ». Nella tribolazine, che cantò in vari luoghi del Purgatorio, il Poeta fu affinato veramente, sì che la croce gli fu strada alla virtù ed alla gloria.

Dove però il Poeta assurge a cantore cattolico sublime e, quasi direi, a maestro di ascesi spirituale e di mistica, è quando nella Divina Commedia celebra con poesia epica e lirica, drammatica e didascalica la mortificazione, come mezzo per sottrarsi al disordine della colpa e, purificandosi, raggiungere la contemplazione di Dio per uniformarsi in tutto alla sua volontà.

E servesi dell'Inferno per descrivere lo stato di degradazione e orrore, nel quale si trova l'uomo che ha smarrito la via del vero e del bene e soggiace al dominio de' vizi e alla violenza delle concupiscenze che lo sospingono continuamente al peccato. Si accinge poi a tale considerazione, perchè scosso dal suo letargo per pietà di Maria, sentesi spinto a salire il colle della virtù, contrastatogli appunto dalle tre concupiscenze; finchè giovandosi della ragione illuminata dalla fede, Virgilio, trova la vera via della salvezza. Inorridito pertanto dello stato infernale nel quale si trova il peccatore, delibera di lasciare non solo la colpa, ma il vizio altresì ond'essa germina e per questo si accinge a salire il Purgatorio, alla porta del quale, dopo passato l'antipurgatorio, accusa all'Angelo che vi siede con una spada in mano, le proprie colpe, e ne riceve l'assoluzione. L'angelo col puntone della spada gl'incide sette **P.** sulla fronte, sette ferite dei vizi capitali, esortandolo a liberarsene lungo l'ascensione del Purgatorio. Allora comincia la vera purgazione di balzo in balzo, fino a che rimarginate tutte le piaghe de' vizi, Dante si trova in uno stato di tranquillità spirituale dipinta da lui nel Paradiso terrestre. Ivi intende bene la forza della redenzione e la magnificenza della Chiesa e della dottrina rivelata; dimentica lo stato di colpa nel quale si trovava, si senta rinnovellato, puro e disposto a salire alle stelle, vale a dire alla contemplazione, che forma il paradiso in terra.

E in quel paradiso, frutto dell'avere rinnegato sè stesso e di avere seguito Gesù con la croce in ispalla, egli a misura che sale di stella in stella, più si approfondisce con l'intelletto, sotto la scorta della scienza sacra, Beatrice, nella conoscenza dell'eterno vero, fino a che per l'intercessione della Vergine Madre può congiungere il suo aspetto col Valore infinito. Conseguenza di questa visione, è la conformità de' desideri e della volontà del Poeta, con la volontà di Dio; conformità che costituisce la perfezione e la felicità dell'anima.

> Ma già moveva il mio desire e il velle,
> sìcome ruota che egualmente è mossa,
> l'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

A questo punto il Cardinale rivolge un interrogazione ai presenti, interrogandoli se per avventura si trovino in uno stato di tribolazione o di peccato. Nel primo caso li conforta esortandoli a portare con animo grande la croce, perchè se il granello di frumento non marcisce, non produce la spiga, e il tralcio, se non subisce la forbice del potatore, non produce frutto abbondevole. Nel secondo caso esorterebbe chi si trovasse in stato di peccato a non perder tempo, perchè la parola che egli pronunzia può per molti essere grazia impetrata dalla Donna gentile del cielo, che tende a fare uscire chi peccò dalla selva selvaggia ed aspra e forte. Imiti costui il Poeta, mediti in quale inferno si trova rimanendo nello stato di peccato, prenda la croce per salire il purgatorio allo scopo di purificarsi nel lavacro della penitenza e togliere le radici dei peccati mediante la continua e discreta mortificazione. Così mondo di cuore non troverà ostacoli nella Fede, la quale per mezzo della sacra dottrina gli svelerà le bellezze della virtù, e conformando la volontà di lui alla nobilissima volontà di Dio, lo collocherà in uno stato di gioia e di pace, paradiso in terra, arra del paradiso celeste. Chiude con un'apostrofe alla Croce.[1]

Terminata la messa, Sua Eminenza ha impartita la benedizione papale.

Visita del Cardinal Legato alla Tomba di Dante.

Dopo la solenne cerimonia, il Cardinale ha voluto portarsi, vestito della porpora e col seguito, a visitare il sepolcro del divino Poeta. Giunto nell'interno del Tempietto, Sua Eminenza si è soffermata in breve raccoglimento dinanzi all'urna; poi ha ammirato il prezioso abbellimento di marmi e di bronzi, ed ha firmato nell'albo dei visitatori. Hanno pure firmato i Vescovi, i Prelati, e altre persone del seguito.

Quindi, tra gli applausi dei presenti, il Cardinale, risalito in vettura, ha fatto ritorno al Palazzo Arcivescovile.

Il Santo Padre Benedetto XV, ad un telegramma d'omaggio mandato da S. E. monsignor Antonio Lega, faceva rispondere:

Nobilissimo omaggio di devozione e gratitudine cotesto Comitato onoranze Sommo Poeta gloria e vanto fulgidissimo Fede Cattolica giunto gradito al Santo Padre, il quale mentre invia implorata apostolica benedizione forma fervidi voti che solenne commemorazione dantesca ravvalorata presenza Legato Pontificio Vescovi Prelati infiammi già desti entusiasmi nuove generazioni verso arte ispirata immortali ideali cristiani, che ha raggiunto con Dante così sublime altezza di poesia e di verità » CARDINALE GASPARRI.

Inoltre il Santo Padre si degnava nominare suo Prelato Domestico il parroco della chiesa di S. Francesco, don Antonio Rotondi.

Nella sera dello stesso giorno al Cardinale Legato veniva presentata una copia dell'Albo Dantesco e il primo esemplare della *Medaglia commemorativa* in argento dorato entro elegante astuccio, dal Segretario del Comitato insieme all'autore della medesima, scultore Aurelio Mistruzzi di Roma. Sua Eminenza gradì assai il dono e si congratulò vivamente col distinto artista per la medaglia riuscita veramente una squisita opera d'arte.

La banda « Felsinea » di Bologna, venuta a Ravenna per cura del Comitato Cattolico, ha dato due riuscitissimi e applauditi concerti: nel pomeriggio, in piazza Byron davanti a S. Francesco; la sera in Piazza Maggiore splendidamente illuminata.

Nel pomeriggio, dopo l'inaugurazione della *Giornata Francescana*, ha avuto luogo la seconda esecuzione del Poema *Dantis Poetae Transitus*.

Nella Pineta di Classe e a Rimini.

Promossa dal Comitato Cittadino, ha avuto luogo in quest'oggi la gita alla Pineta ricordata da Dante *in sul lito di Chiassi* e alla città di Francesca.

Alle ore 11,30, con treno speciale, autorità, rappresentanze e molti signori e signore partivano alla volta di Classe. Dapprima visitarono la celebre Basilica illustrata dal prof. Muratori; quindi si recarono all'ombra dei pini per la colazione offerta dallo stesso Comitato.

Dopo circa due ore, la comitiva era di nuovo in treno per Rimini. Alla stazione veniva accolta dall'apposito Comitato e condotta alla chiesa di S. Agostino per la visita agli affreschi trecenteschi di recente scoperti e restaurati.

Parlò l'arch. Annoni, poi il prof. Francesco Filippini che illustrò gli affreschi; seguì un ricevimento nel Municipio. Nella sera, il poeta Luigi Orsini tenne una conferenza su Dante.

1. Dei due bellissimi discorsi del Cardinale Legato abbiamo dovuto limitarci a dare un breve e pallido riassunto, poichè il Cardinale non li ha scritti, ma detti su pochissimi appunti.

LA GIORNATA FRANCESCANO-DANTESCA

Nel pomeriggio del giorno 14 – alle ore 14,30 – una folla imponente aveva invaso la chiesa di S. Francesco, per l'inaugurazione della Giornata Francescana: terziari e terziarie francescane, prelati, sacerdoti, professionisti e popolo. Vi sono le LL. EE. mons. Lega, Pasi, Menegazzi, Berdini; mons. Enrico Salvadori e il conte Pietromarchi, i quali insieme all'onorevole Martire rappresentano il *Comitato Centrale* di Roma per il VII centenario del III ordine francescano. Poi i rappresentanti delle tre famiglie francescane: P. S. Ignudi dei Conventuali, P. L. Susa dei Minori, P. Nicola da Cesena dei Cappuccini.

Il ramoscello del roseto di Assisi e la corona dei Terziari Francescani alla Tomba di Dante. *(15 Settembre).* *[Fot. David].*

Apre il convegno con ardenti parole di omaggio al fratello Dante Alighieri e di saluto ai terziari, padre Bonaventura da Faenza, vicario dei cappuccini di Ravenna, che presenta l'oratore ufficiale incaricato di aprire il congresso.

L'applauso vivissimo dell'imponente assemblea saluta insieme il padre cappuccino e l'onorevcle Egilberto Martire che inizia il suo dire portando l'omaggio di Roma e della fraternità francescana di Ara Coeli a Ravenna e a Dante.

« Dante è romano: l'omaggio è doveroso perchè di Roma sentì Dante la passione e volle nella finzione poetica e storica chiamarsi figlio di Roma, ma sopratutto di Roma cristiana e cattolica.

L'affermazione nostra di terziari ai piedi di Dante, nella chiesa che seppe i suoi spasimi e le sue agonie, non è affermazione di critici, di eruditi, di dantisti. E' affermazione di fraternità cristiana e francescana. Dante è francescano dalla culla alla tomba, da S. Croce di Firenze a S. Francesco di Ravenna. La vita di Dante è illuminata tutta dal principio del poverello di Assisi. Ed è qui tutto il significato della nostra umile commemorazione, niente altro. Noi siamo venuti a ripetere qui la nostra fraternità di fede e di amore con Dante, in questo giorno sacro alla Esaltazione della Croce, mentre a Roma nella chiesa francescana del Campidoglio si vanno adunando i fratelli francescani di tutto il mondo. E noi vogliamo ora contemplare Dante con fraterno cuore, francescanamente. Per questo abbiamo voluto sottrarre per un poco umilmente Dante alle ciancie dei critici e degli artisti, per contemplarlo, nella luce della santità francescana.

« Il poema dantesco è la trasumanazione cristiana della passione e della idealità francescana. Chè nel poema immortale attraverso la elaborazione teologica, filosofica, mistica del pensiero tomistico l'anima palpita tenera e nella voce di amore di Francesco e da Iacopone da Todi palpita l'anima profondamente italiana. Ed è così che l'opera di Dante e il suo apostolato è una continuazione dell'apostolato di amore di Francesco. Nel canto che egli consacra al poverello d'Assisi sembra che stacchi Francesco dal suo ambiente storico per fissare lo sguardo sull'anima di Francesco poeta e apostolo crociato dell'amore e per cantarlo con accento divino. Nella visione della povertà francescana, Dante sente tutta la grandezza regale di lui che tutto può fare e tutto può dire perchè è povero e ignudo, perchè nella povertà e nella nudità tutti conquista nel mondo ».

A questo punto entra il Cardinale Legato accompagnato dagli Ecc.mi Vescovi. L'on. Martire si arresta per ossequiarlo. Scoppia un unanime applauso: grida ininterrotte si alzano di *Viva il Papa, viva il Cardinale.*

« Possa — dice l'on. Martire continuando — il rappresentante del Papa sorprenderci sempre così adunati fraternamente a imparare alla fonte del grande Poverello di Assisi e di Dante Alighieri: chè poco importerebbe avere conservato attraverso i secoli, all'ombra di questa chiesa, i resti mortali di Dante, se non conservassimo nell'anima nostra la vivezza della sua fede, della sua preghiera, del suo francescanesimo che vuole rinnovare la Patria e prepararle giorni migliori. Come meglio iniziare questa giornata francescana che col proposito di sollevare la fulgida immagine di Dante dalla demolitrice critica e dalla profanazione pagana? Sollevare questa immagine di Dante nella sua vera luce di povertà e di crocifissione francescana, non snaturata dal dilettantismo vaporoso di scrittori vagabondi e di sdolcinanti signore! Qui veniamo umilmente per imparare da Francesco e da Dante questa lezione che è pura lezione di pace, di luce e di

amore. Per questo la raccolta fraterna francescana intorno a Dante è più preziosa ed efficace di quella dei dotti, dei letterati e degli artisti: è la trasfigurazione nostra alla visione del Paradiso, l'elevazione al regno di Dio che Dante ci mostra e ci ricorda con visione quasi di angelo, che noi dobbiamo continuare e consumare per questa umile Italia che non aspira ad altro imperialismo che a quello delle anime per i popoli che in Cristo vogliamo fratelli. Chè la pace è reale ove la pace si chiama Cristo ».

Dopo di che l'adunanza si chiude al canto dell'inno francescano.

(15 Giovedì)

Alle ore 9,30 in S. Francesco ha celebrata la Messa S. E. mons. A. Lega, arciv. coadiutore di Ravenna, presente S. E. mons. Menegazzi, vescovo di Comacchio. Il popolo vi ha partecipato rispondendo alla Santa Messa, finita la quale, presentato da padre Giuseppe Renzi, ha parlato l'ingegnere Edmondo Castellucci di Ravenna, seguito dal conte Bartolomeo Pietromarchi presidente dell'Unione Popolare, i quali hanno pronunciato parole inneggianti ai due centenari del Terz'Ordine e di Dante, auspicando il ritorno a Cristo, mediante San Francesco, ed allo sviluppo delle opere parrocchiali e religiose. Ha poi preso la parola l'oratore ufficiale padre Felice da Porretta, il quale porta il saluto di Firenze che volle Cristo re di Firenze, patria di Dante, unita nel culto di Francesco che Dante cantò, Giotto effigiò e che noi celebriamo. Francesco richiamò gli uomini agli eterni ideali della fede; fu l'evangelista della fraternità umana e consacrò l'amore di patria. L'oratore conclude con queste alte parole: « Francescani, a noi! All'altare di Francesco ed alla tomba di Dante, suo figlio glorioso, che della visione di Francesco fu assertore convinto e cantore inarrivabile, rinnovatevi nello spirito.

I Terziari Francescani alla Tomba di Dante. *(15 Settembre)*. *[Fot. David]*.

Parla il Cardinal Legato.

Dopo grandi applausi all'oratore s'alza a parlare il Cardinal Legato.

« Vorrei — incomincia S. E. il Cardinale La Fontaine — che voi dimenticaste per un poco che io sono il Cardinale Legato del Sommo Pontefice per non vedere in me che il fratello, il terziario francescano. Sono un fratello, terziario per educazione, imbevuto di francescanesimo fin dai primi anni nella dolce città natale. Ma bisogna essere terziari non per moda, non per posa, per estetica, ma terziari dello spirito di S. Francesco, nelle parole e nella vita. Restauriamo la società facendovi regnare Cristo. Togliamo a Cristo la sua corona di gloria nel farlo entrare nella nostra anima, per imitare la sua povertà e umiltà, ma diamo a Cristo tutte le corone, sopratutto la corona della regalità.

« Cristo senza la corona della regalità, lasciatemelo dire — esclama a questa punto il Cardinale — mi fa l'impressione dolorosa che mi ha fatto stamane il sepolcro di Dante senza la croce. Mi parve mi dicesse Dante: sono nato cristiano; sono vissuto cristiano; ho consacrato il genio e la penna a Cristo; sono morto cristiano, e perchè sulle mie ossa non ci deve essere il segno cristiano? Spero che sia stata una svista, e che vi si riparerà ».

Uno scoppio di applausi interminabile saluta queste parole del Cardinale.

Partite di qui con un grido di guerra al laicismo, al materialismo storico, alla lotta di classe, al libero pensiero, all'amore mondano, alla stampa rea e galeotta. Predicate l'amore e la fratellanza. Dio e Patria: sia questo il vostro programma. L'Italia non divenne con le bandiere rosse o nere o verdi, ma ha scritto le sue gesta gloriose all'ombra della bandiera che si fregia della Croce di Cristo. Viva Gesù, viva l'Italia, viva Dante cattolico e terziario francescano ».

Finita la funzione religiosa si dispone il corteo il quale con in testa le 14 bandiere, si avvia alla tomba di Dante. Qui hanno parlato l'ing. Edmondo Castellucci il quale ha invocato la cessazione degli odi sociali, auspicando il trionfo della fede e dell'amore cristiano. Lo segue il poeta danese Joergensen, il quale tenendo in mano un ramoscello colto nel roseto di Assisi pronunzia queste commoventi parole: « O Dante, pellegrino senza pace, vengo alla tua tomba con il ramoscello colto nel roseto di Colui che fu l'apostolo della pace. Sono le rose che portano l'impronta del sangue di Francesco e dicono nel loro linguaggio simbolico che non c'è fioritura senza dolore, non c'è amore senza patimento. Hai patito Dante e grandi cose hai ottenuto. Ed eccoci alla tua tomba, terziari francescani di tutto il mondo, e ti portiamo il dono più alto; il saluto della tua patria spirituale, di Assisi. Terziari di tutto il mondo avvinti all'umile capestro, portiamo al nostro grande confratello il ramo della Porziuncola, ed in nome del Santo la pace sia con te, o frate Dante ».

Ha quindi la parola l'on.le Martire il quale con concetti alti e tutti ridondanti di solidarietà cristiana e francescana, annunzia « che tutti gli uomini, che tutti i popoli si inchinano a Dante in unione di amore con Francesco d'Assisi, perchè se Dante è il poeta d'Italia, Francesco è il santo d'Italia ». Applausi fragorosi accolgono l'alato discorso del deputato terziario; dopo di che vengono deposte due corone di lauro, offerte dalle due congregazioni locali, maschile e femminile, insieme al ramo del roseto d'Assisi. Si canta quindi a gran coro l'inno francescano.

Nel pomeriggio, in S. Francesco p. Ignudi ha commentato il c. XI del Par. Dopo alcuni commoventi ricordi del giorno in cui nel tempio di San Francesco veniva trasportata la salma del poeta divino, il conferenziere dice tutti i versi riferentisi al santo di Assisi, dividendoli opportunamente in tratti di fisionomia distinta, come in altrettanti quadri e facendo sempre rilevare la concordanza tra il sentire di Dante ed il sentire di Francesco. Conchiude mettendo in particolare luce la santità di Dante, che non è, no, uno degli *spiriti magni* del mondo, ma dopo i Santi che hanno dalla Chiesa gli onori degli altari, ha avuto dalla Chiesa, egli solo, con Cristoforo Colombo, onori ad altri non concessi.

Dopo brevi parole di saluto pronunziate da padre Renzi, è stato intonato il *Te Deum*, seguito dal canto francescano.

LA GIORNATA DOMENICANO-DANTESCA.

(Lunedì 19)

Con treno speciale concesso dalla Direzione delle Ferrovie dello Stato, sono giunti alle 9,45 da Bologna circa seicento terziari domenicani che hanno partecipato al Congresso del terz'ordine svoltosi felicemente a Bologna stessa nei giorni scorsi presso la tomba di S. Domenico.

Alla stazione erano a riceverli i terziari di Ravenna sia domenicani che francescani. Subito dopo l'imponente gruppo si è diretto alla chiesa di S. Domenico, ove l'Ill.mo e Rev.mo monsignor Portelli O. P. ausiliare del Vescovo di Malta, ha celebrato il S. Sacrifizio, durante il quale numerosissimi fedeli si sono accostati alla S. Comunione.

Dopo, il P. Righi O. P. ha parlato, con brillante eloquenza, sul Canto XII del Paradiso; e quindi tutti si sono recati a visitare la tomba di Dante, ove il padre Robotti O. P. ha pronunciato elevate parole d'occasione.

Sulla tomba del Poeta sono state deposte due corone: una magnifica di fiori freschi, omaggio dei Terziari Domenicani Maltesi e l'altra di alloro, omaggio dei Terziari Domenicani Ravennati; più un ramoscello dell'arancio di S. Sabina di Roma, che si vuole piantato da S. Domenico.

Alle 12,30 nei locali annessi alla Chiesa di S. Domenico, i gitanti unitamente ai terziari di Ravenna, si sono riuniti a fraterno banchetto.

Al levar delle mense son stati pronunciati vari discorsi, tra cui, applauditissimi quello del rappresentante del Comitato Cattolico Dantesco di Ravenna, e quello del P. Antonino Luddi O. P. l'infaticabile Presidente del Comitato e del Congresso.

Alle ore 16 poi tutti si sono recati nella chiesa di S. Francesco, ove il P. Mariano Cordovani dell'Ordine dei Predicatori ha pronunciato un discorso su Dante e l'Ordine Domenicano, denso di pensiero e in forma elevata.

Dopo, l'Ill.mo e Rev.mo monsignor Antonio Lega, Arcivescovo Coadiutore di Ravenna, ha impartito la Trina Benedizione.

I congressisti quindi, sempre con treno speciale, alle ore 17,36 sono ripartiti alla volta di Bologna.

È stata anche questa una bella dimostrazione, degna del Cantore di S. Domenico e discepolo di S. Tommaso d'Aquino. Essa ha coronato la celebrazione del centenario di S. Domenico fatta anche nella nostra città, con un triduo solenne nella chiesa a lui dedicata.

I Terziari Domenicani alla Tomba di Dante. *(14 Settembre).* *[Fot. David].*

Le esecuzioni musicali.

« DANTIS POETAE TRANSITUS ».

Nei giorni 13 e 14, nella basilica di S. Apollinare, ebbero luogo due esecuzioni del *Poema Sinfonico Vocale* DANTIS POETAE TRANSITUS, *musica del M.º Licinio Refice direttore della Cappella Liberiana di Roma, su versi del poeta Giulio Salvadori.*

Il Salvadori ha rievocato la morte del divino Poeta. Nella sera del giorno 13, attorno al letto del morente stanno i figli angosciati: un breve dialogo tra essi e il padre: è l'estremo addio. Nel chiostro di S. Stefano degli Ulivi, la figlia, suor Beatrice, ha il presagio della morte del padre; lo strazio che ne prova è confortato dalla preghiera; con le altre suore, essa canta la *Salve Regina*, poi raccomanda il morente a Dio.

Segue l'ultima lotta del Poeta contro le passioni: è un richiamo alla lotta simbolica contro le tre fiere sul principio del gran viaggio cantato nel sacro Poema. A sostenerlo contro le tentazioni, interviene lo spirito di Fra Remigio Girolami, già suo maestro nel convento di S. Maria Novella, che sostituisce il sacerdote nel ministero confortatore del moribondo. Alle invocazioni solenni di lui, la tempesta si calma e l'anima del Poeta è assorta in Dio.

Ancora una volta, essa chiede perdono delle sue colpe, e mentre riceve gli ultimi sacramenti, ha la visione del Poverello d'Assisi. Una luce celestiale avvolge la cameretta; gli Angeli inneggiano all'Agnello Divino, e Francesco invita il Poeta alla gloria.

Il poemetto a queste tre parti, ne aggiunge altre due che cantano il passaggio dell'anima del Poeta dalla terra al cielo, e la sua glorificazione tra i cori dei beati.

Il musicista ha vestito di note soltanto tre parti. Già noto per composizioni sacre e per altri poemi sinfonici vocali eseguiti con successo a Roma, il M.º Refice in questa composizione foggiata sul sistema rigorosamente tematico, manifesta una genialità, un gusto, una sensibilità artistica assai mirabili. Uscendo dai limiti prescritti agli oratorii, facendo tesoro dei metodi moderni, egli ha arricchito l'opera sua di tutte le risorse della tecnica.

Il preludio è una pittura d'ambiente con l'intreccio dei due temi del dolore e della morte. Con effetto assai suggestivo vi è innestato l'inno di Compieta *Te lucis ante terminum*, cantato dal coro a mezza voce.

La prima parte ritrae la profonda tristezza di Dante e dei figli e viene improntata ad un colore mistico col canto della *Salve Regina*. Si chiude col brano assai movimentato e drammatico di Suor Beatrice.

Più movimentata è la seconda parte. Tre volte si ripetono, con identico svolgimento, gli assalti delle tentazioni, che s'infrangono contro la fermezza del moribondo. Vi predomina l'inponente tema di Fra Remigio, e la voce degli arcangeli fa seguito al tema della beatitudine. I cori della impudicizia, della superbia, della ribellione si susseguono con un crescendo di tale vivacità ed espressione da avvincere e commovere profondamente. Si chiude col delizioso coro « Passata è la tempesta ».

Nella terza parte l'ambiente, oramai spoglio dall'influsso delle passioni umane, è fatto di misticismo, di ardore religioso, di apoteosi. Lo stile musicale è più frequentemente fondato su temi liturgici. Assai bello il brano sinfonico della confessione, sviluppato sul tema del *Confiteor*. Assai soavi le *Laudi* di S. Francesco con accompagnamento d'organo: di grande effetto il magnifico coro « Agnel di Dio » e il superbo finale, nel quale gli Angeli, sollevando l'anima del Poeta a Dio, cantano gloria.

L'esecuzione fu veramente degna della musica e della circostanza.

Il pubblico imponente che nei due pomeriggi ha gremito la suggestiva basilica di San Apollinare, ha tributato all'Autore, che dirigeva, applausi trionfali. Allo stesso Autore come agli esecutori principali, furono offerti fiori e doni.

La signorina *Menazzi*, Suor Beatrice, cantò con voce fresca e sicura. Il basso *Pinza*, ravennate, interpretò magistralmente con la sua voce superba la parte di Dante. Delizioso il tenore *Paganelli* in quella di S. Francesco. Bene altre piccole parti. L'orchestra, composta di 70 professori, fu magnifica. All'organo suonò egregiamente il Maestro Calamosca. Meraviglioso il coro di 140 voci, composto dalla *Società Orfeonica di Ferrara*, la quale, confermando la sua fama, ha dato prova di disciplina, di omogeneità superiori. Istruttore il Maestro Finzi. Il successo del Poema si deve in gran parte a quest'Orfeonica, che sotto la presidenza del Dott. N. Bennati, ha saputo aggiungere un altro trionfo a quelli acquistati nelle gare musicali.

TRILOGIA SACRA.

Nei giorni 17 e 18, pure nella basilica di S. Apollinare ebbero luogo due grandiose esecuzioni di *composizioni palestriniane e di melodie gregoriane a commento delle Cantiche Dantesche*.

Da un anno e più l'illustre Comm. M.º Giovanni Tebaldini, direttore della Cappella di Loreto, aveva lanciato l'idea di unire al nome di Dante quello di Pier Luigi da Palestrina il più grande musicista sacro, creatore di meravigliose polifonie, servendosi di queste per un commento alla Divina Commedia. [1]

Nel campo musicale solo Palestrina può essere accostato al Divino Poeta; e quantunque il grande polifonista nulla abbia musicato del sacro Poema, tuttavia ha vestito di note, oltre alle messe, un gran numero di composizioni liturgiche – offertori, graduali, antifone, inni – che illustrano tutte le verità cristiane ed esprimono tutti i sentimenti profondi e soavi dell'anima dinanzi a Dio, dal pentimento della colpa e dal terrore dell'eterno castigo al desiderio della purificazione, alla elevazione estatica contemplativa.

C'è un legame che unisce al sommo Poeta Cattolico il sommo musicista sacro.

Dalla immensa e varia produzione di questi sono state scelte le composizioni più adatte a commentare i sensi fondamentali della Divina Commedia, ed è stata composta una trilogia musicale che risponde alla trilogia dantesca con le tre parti: Inferno, Purgatorio, Paradiso. Le composizioni palestriniane sono state unite e completate da alcune melodie del Canto Gregoriano, l'antico e sempre bello canto della Chiesa; e tali melodie alla fine del Purgatorio e nel Paradiso sono accompagnate dal suono dell'organo.

Brevi chiare didascali, che riassumono sostanzialmente la Divina Commedia, formano una guida illustrativa, che lega i brani musicali e li fonde con i concetti danteschi.

Per questa esecuzione di musica palestriniana – la più grandiosa e importante che si sia avuta in Italia – alcuni mottetti forse non erano stati più eseguiti dal tempo dell'autore – era stata composta una massa, fra coro e solisti, di circa 70 voci. Vi partecipavano: venti signorine della Società *Alessandro Scarlatti* di Napoli, diretta dalla egregia sig.na Emilia Gu-

1. Da questa idea un altro maestro, mons. Maggio di Verona è stato indotto a comporre una Trilogia Divina con brani di musica tratti dai Salmi di Benedetto Marcello. Essa è stata eseguita con successo a Verona e altrove.

bitosi; i bambini della *Schola Cantorum* di San Salvatore in Lauro di Roma, diretta dal M. Fratel Pacifico, la Cappella di Loreto, ed altri elementi scelti in Romagna e nelle Marche. All'organo sedeva il M.° G. Calamosca direttore della Cappella del Duomo di Ravenna.

Direttore delle esecuzioni il M.° Giovanni Tebaldini.

Nella magnifica basilica, dove memorie ed arte portano lo spirito nei gloriosi secoli passati e lo inducono a raccogliersi e ad elevarsi, il mistico canto ha fatto rivivere agli ascoltatori il poema divino nella sua essenza spirituale. Da *Ego dixi in dimidio* con cui si apre la Trilogia al *Peccantem me quotidie* che domina i mottetti dell'*Inferno;* da *In exitu Israel* alle *Beatitudini* e al *Summae Deus Clementiae* nel *Purgatorio;* dal *Vidi turbam magnam* alle invocazioni alla Vergine e alla Trinità, nel *Paradiso:* è una serie di canti meravigliosi che trasportano l'anima dal terrore della morte e dell'Inferno alla beatitudine del Paradiso facendo sentire le bellezze delle visioni Dantesche. L'omaggio musicale riuscì certamente degno del divino Poeta. [1]

1. Segnaliamo un importante articolo di F. Balilla Pratella sul *Resto del Carlino*, del 29 Settembre.

L'OMAGGIO DELLA GIOVENTÙ CATTOLICA.

(domenica 25)

Il ciclo delle onoranze cattoliche, aperto dal Congresso Universitario, si è chiuso la domenica 25 col convegno della Gioventù Cattolica Romagnola: esso non poteva avere migliore coronamento.

Nel mattino, dopo la messa in Duomo, dall'Oratorio Arcivescovile si mosse il corteo magnifico: duemila giovani, cento bandiere, alcune musiche. Sfilò davanti alla Tomba di Dante, dove venne deposta una bellissima corona di fiori e si portò al Teatro Mariani. Quivi, presente S. E. Mons. Lega, parlarono il cavaliere Farnè presidente reg. della G. C. I., il ragioniere Ghirardini a nome dei giovani ravennati, l'avvocato Ossicini per il Consiglio Superiore.

Il corteo della Gioventù Cattolica alla Tomba di Dante. *(25 Settembre).* *[Fot. David].*

Poi l'onorevole Fulvio Milani pronunciò, fra molti applausi, il discorso commemorativo del Centenario. Con parola alata e densa di pensiero, dopo avere affermato che non si può scindere in Dante l'opera d'arte da quella di pensiero e di fede, riassume in mirabile sintesi i sensi profondi dell'opera dantesca, ne rileva la grandezza e sublimità in relazione a tutto il movimento culturale del Medio Evo; e lumeggia la figura di Dante quale cittadino, uomo di parte

e artista, e particolarmente come uomo di fede, rivendicando ai cattolici la capacità di comprendere e di sentire pienamente l'arte e l'anima di Dante.

Nel pomeriggio, i giovani convennero nella chiesa di S. Francesco. Ad essi parlò con eloquenza vigorosa il Padre Roberto da Nove, il quale trattò di Dante e di S. Francesco, additandoli alla gioventù quali esempi, da cui essa deve trarre ammaestramento per poter riportare nella società il soffio purificatore e rinnovatore della spiritualità e della Fede.

Commemorazione dantesca della Gioventù Cattolica al Teatro Mariani. *(25 Settembre).* *[Fot. David].*

* * *

Il giorno 6 Sett. nel Salone del Ricreatorio Cattolico, il prof. Aquilanti di Roma ha tenuto una conferenza su Dante, per iniziativa della Società romana « Ardea », la quale mandò inoltre una rappresentanza con corona alla Tomba del Poeta.

* * *

Il giorno 9 Sett. nella sala Dantesca, la poetessa Cordula Poletti ha detto il suo bellissimo discorso sulla vita di Dante.

* * *

Numeri speciali con illustrazioni e articoli di illustri scrittori pubblicarono durante le feste, i periodici *Il Romagnolo* e *Nuova Romagna.*

Per cura della Cassa di Risparmio è stato pubblicato il magnifico volume « Ravenna Medioevale » - raccolta di studi su argomenti danteschi e ravennati.

* * *

Nella Domenica 23 ottobre gli alunni dell'Istituto Salesiano di Ravenna in bene ordinato corteo al suono della loro banda musicale, diretta dal M. Morri, si recavano alla Tomba di Dante per deporvi una corona d'alloro e la Targa di bronzo che tutti gli allievi degli Istituti Salesiani della Repubblica Argentina offrivano a ricordo del VI centenario della morte del Divino poeta. Il corteo fu ricevuto a nome del Sindaco, dal Prof. Santi Muratori, il quale, in risposta all'indirizzo letto da un alunno, fece spiccare con nobili ed elevate parole lo spirito di vera e sana italianità compiuto in quel momento dagli alunni Salesiani, e più ancora l'educazione con la quale in tutto il mondo l'opera di un grande Italiano cresce la gioventù per i sublimi ideali di Religione e Patria.

La targa di bronzo è pregevole lavoro dello scultore italiano Quintino Piana, che vi modellò maestrevolmente l'effigie del sommo Poeta con allegorie del divino poema.

La festa di S. Francesco.

Dobbiamo ricordare infine come la Congregazione dei Terziari Francescani, che ha dato un largo contributo ai restauri della chiesa di San Francesco, ha voluto in questa commemorare il VII centenario della fondazione del III Ordine celebrando solennemente la novena e la festa di S. Francesco. Oratore fu l'illustre P. Roberto da Nove.

Il giorno 4 ottobre, la festa assunse un carattere speciale di decoro e di solennità per l'intervento di S. Em.za il Cardinale Michele Lega, il quale pontificò la messa e la funzione di chiusura nel pomeriggio. In questa, P. Roberto da Nove, davanti al pubblico che gremiva la chiesa, pronunciò un discorso su S. Francesco e Dante.

Nello stesso giorno 4 ottobre, il *Santo Padre* si degnava di annoverare tra i suoi Prelati domestici il segretario del Comitato, sac. Giovanni Mesini, nominato pure Cavaliere della Corona d'Italia dal Ministero della Pubblica Istruzione.

* * *

LA RICOGNIZIONE DELLE OSSA DI DANTE.

Sulla ricognizione delle ossa di Dante, compiutasi nel segreto, e conosciutasi per mezzo di un breve comunicato del Sindaco di Ravenna, diamo alcuni particolari.

Da tempo si pensava ad aprire l'urna che racchiude le ossa del Divino Poeta, sia per ricongiungere ad esse alcuni frammenti trafugati nel 1865 e ricuperati più tardi, sia per un esame più scientifico delle ossa medesime.

Prima della celebrazione centenaria, lo impedirono i lavori di abbellimento al sepolcro: si rimise quindi la cosa a tempo più opportuno, a quando sarebbe venuto l'illustre concittadino Corrado Ricci, promotore della iniziativa assunta dal Comune, custode del sepolcro del Poeta.

Il giorno 29 del mese d'Ottobre di primo mattino, alla presenza delle sole persone indispensabili e competenti, che si erano imposte il massimo riserbo, si cominciarono i lavori nel muro posteriore del tempietto. Dallo squarcio eseguito dai muratori apparve la cassa marmorea, con alcune particolarità interessanti, connesse al trafugamento delle ossa operato dai frati.

Appresso, dall'interno del tempietto venne tolto il coperchio dal sarcofago, e ne venne levata la duplice cassetta contenente le ossa: una interna di legno di noce, benissimo conservata, foderata da un'altra di piombo già in via di deperimento.

Portata nella prima saletta del museo dei cimeli danteschi, la cassetta venne aperta nel pomeriggio. Fu un momento di commozione. Apparvero le ossa ammucchiate in ordine e il cranio, con accanto il tubo di vetro contenente il documento, già conosciuto, collocato nel 1865; il tubo non venne aperto.

S. Em.za il Card. MICHELE LEGA e S. E. Mons. ANTONIO LEGA arciv. coadiutore di Ravenna, nel recinto dantesco. *[Fot. David].*

Si passò alla verifica delle ossa, secondo l'elenco fattone nel 1865. Esse furono trovate in ottimo stato di conservazione. Si rinnovò la constatazione dolorosa della mancanza di alcune e specialmente delle mandibole; del resto il cranio si presenta assai robusto, bene sviluppato, doricocefalo; la mancanza dei denti superiori, avvenuta prima della morte, conferma la precoce vecchiaia del Poeta.

I professori Sergi dell'Università di Roma e Frassetto dell'Università di Bologna hanno proceduto ad uno studio assai minuto e diligente nelle ore della sera, poi tutta la domenica seguente 30, e il lunedì 31 fino alle ore 16. Sono state prese le misure di tutte le ossa secondo i criteri scientifici, che non furono seguiti nel 1865, ciò che lasciò incertezze e sollevò critiche in Italia e all'estero. Sono state pure eseguite varie fotografie. I due illustri scienziati pubblicheranno poi i loro studi, che sono fin d'ora attesi con grande interesse.

Al momento fissato le ossa vennero ricom-

poste nella cassetta di noce collocata dentro una nuova di piombo. Furono aggiunti i frammenti autenticati, che erano fuori; più un altro tubo di vetro con pergamena. Poi accesi due doppieri, mons. cav. Giovanni Mesini, in cotta e stola, recitò le preci rituali e asperse le ossa con acqua benedetta, in mezzo al silenzio riverente e l'intensa commozione dei presenti. La cassetta venne chiusa con doppio coperchio, e sull'imbrunire trasportata al tempietto, dove, sotto la direzione dell'arch. Annoni direttore della Sovraintendenza, tutto era stato disposto per il sollecito ricollocamento nell'urna marmorea. Le persone ammesse si erano divise in due gruppi: l'uno nell'interno del tempietto, l'altro all'esterno, di dietro, per assistere all'ultima cerimonia. Dal campanile di S. Francesco suonava la campana maggiore.

La cassetta venne calata dentro l'urna: e su di essa il Sindaco depose un ramo d'alloro offertogli e benedetto da mons. Mesini. In quel momento la campana dei Comuni diffondeva i suoi rintocchi sonori attorno al sepolcro, dove si compiva con affettuosa pietà l'ultimo atto delle onoranze tributate da Ravenna al Divino Poeta.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA dello scultore Ezio Mistruzzi.

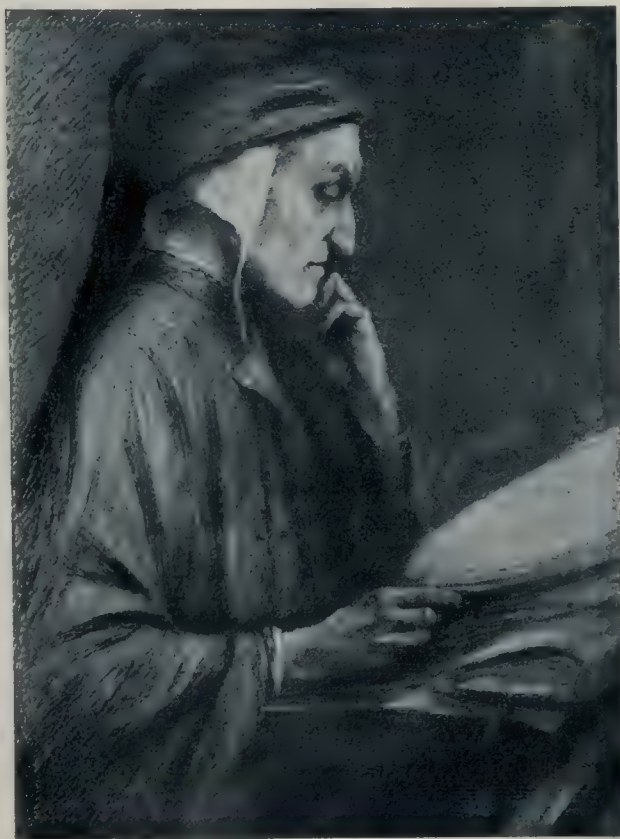
La medaglia, squisita opera d'arte, nel *recto* rappresenta *Dante* che trova riposo nella fede e nella preghiera. Nel *verso*, la *Fede* reca il suo alloro alla Tomba del Poeta, la quale mostra, nello sfondo, la sua cupoletta accanto alla chiesa di S. Francesco. — Di questa Medaglia è stato coniato un numero limitato di esemplari.

Direttore Responsabile
Mons. Giovanni Prof. Mesini

Con approvazione Ecclesiastica

RAVENNA
Scuola Tipografica Salesiana

NOVEMBRE-DICEMBRE 1921 *ANNO VIII*

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO *Fascicolo VI*

DANTE - Prof. Conte VITTORIO GUACCIMANNI.

Commemorazioni del VI Centenario Dantesco.

Il VI centenario della morte di Dante è stato celebrato in Italia e all'Estero con varie e molteplici manifestazioni e con solennità senza pari. Nessun altro Genio ha avuto uguale esaltazione. Ed a questa ha giovato, senza dubbio, il carattere cattolico dato alla celebrazione del centenario per iniziativa del Comitato ravennate e per l'alto intervento del Sommo Pontefice. L'Enciclica di Benedetto XV sull'Alighieri, diffusa per l'orbe cattolico, ha trovato un'eco fino nelle più lontane regioni: Dante è stato dovunque commemorato come il sommo Poeta della fede cattolica. Nella nostra Italia, anche in umili paesi, il suo nome è stato conosciuto ed esaltato dal popolo credente, spesso in unione al nome di S. Francesco d'Assisi e di S. Domenico, dei quali cadevano pure in quest'anno ricorrenze centenarie.

In questo ultimo fascicolo del Bollettino continuiamo a dare, e più largamente, notizia delle commemorazioni dantesche venute a nostra conoscenza. Non ci sarebbe stato possibile, anche per mancanza di spazio, riferire quanto si è fatto in ogni luogo, con pubblicazioni, conferenze, letture, accademie, cerimonie sacre e civili, in onore del Divino Poeta.

•••• **RAVENNA** - Tra le molte ed interessanti visite fatte da Comitati e da Società alla Tomba del Poeta con offerte di corone, ricordiamo le seguenti:

Una Commissione del Lussemburgo, veniva il giorno 28 ottobre a rendere omaggio e a portare una corona alla Tomba del Cantore di Arrigo VII.

Il giorno 6 novembre una commissione degli italiani della *Dalmazia* portò alla Tomba di Dante una magnifica corona di bronzo. Parlarono un rappresentante del Comune di Ravenna e il professore Zimolo per i Dalmati.

S. M. Margherita di Savoia da Bologna venne appositamente nella nostra città, il giorno 9 novembre non ostante la pessima stagione, per rendere omaggio alla Tomba del Poeta. Accolta festosamente dalle autorità e da molta folla, entrò nel tempietto e si genuflesse davanti all'urna. Poi dal recinto dantesco e dal chiostro, si recò nella chiesa di S. Francesco ricevuta da Mons. Arcivescovo Coadiutore, da molti del clero e del Comitato Cattolico, che le offerse l'Albo Dantesco e la Medaglia Commemorativa. Ivi il popolo ammesso le si affollò attorno acclamandola. Quindi si portò a visitare i monumenti.

•••• **FIRENZE** - Nella città natale di Dante la commemorazione di Settembre è riuscita oltremodo solenne per l'intervento del Re.

Il giorno 15, per le vie imbandierate e animatissime si svolse un corteo che da Palazzo Vecchio, dopo il discorso del ministro Corbino, si recò a Santa Croce a deporre una corona sul monumento a Dante. Vi parteciparono le rappresentanze dei Comuni di Roma, Ravenna e di altri, del Parlamento, di moltissime associazioni. Il giorno seguente 17, S. M. Vittorio Emanuele III, accompagnato dal Presidente dei Ministri venne accolto col più vivo entusiasmo. Alla sua presenza nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio, pronunciò il discorso commemorativo il Senatore Isidoro Del Lungo.

Ebbe quindi luogo il corteo storico, con i costumi fiorentini del tempo di Dante.

Nella seconda giornata delle onoranze ebbe luogo una visita nel Casentino, al castello di Poppi e al piano di Campaldino.

Una mostra dantesca d'importanza unica al mondo è stata inaugurata il giorno 17 nella Biblioteca Laurenziana. Il ministro Corbino ha poi visitato i monumenti danteschi.

Le feste fiorentine si sono chiuse con una visita all'abbazia di S. Godenzo restaurata in quest'occasione e riconsacrata al culto. Pronunciarono discorsi il conte Passerini, il prof. Campana promotore dei restauri, il can.co prof. Nediani; e vi pontificò la messa il Vescovo di Fiesole.

Sono seguite a Firenze le feste popolari per ogni sestiere. Esse sono terminate agli ultimi di dicembre nel sestiere di S. Giovanni. Il 31 nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio, ebbe luogo una solenne adunanza nella quale parlò il can.co dott. Magri.

•••• **ROMA** – La commemorazione dantesca di settembre ha avuto luogo il giorno 20, in Campidoglio Alla cerimonia assistevano il Presidente del Consiglio e altri ministri, molti parlamentari, i sindaci di Firenze e Ravenna e di altre città. Parlarono i sindaci di Roma, Firenze e Ravenna e il ministro Corbino. Il discorso commemorativo fu detto da Corrado Ricci, che illustrò il pensiero politico nazionale di Dante.

Il giorno seguente, fu fatta in forma solenne da parte del Municipio la consegna del palazzetto degli Anguillara alla Casa di Dante.

•••• **Verona** – Il 14 Settembre la città ha commemorato solennemente il centenario – Nella chiesetta scaligera di S. Maria Antica è stato celebrato un solenne ufficio funebre – Al Teatro Filarmonico tenne un discorso il poeta Bertacchi; poi un imponente corteo si recò al monumento di Dante. Infine ebbe luogo la storica corsa al Palio.

•••• **Bergamo** – Il 14 Settembre, nel Seminario Vescovile si tenne una solenne accademia commemorativa del Centenario, presenti S. E. mons. Vescovo, l'on. Preda, il Preside del Liceo e altri distinti personaggi. Tenne il discorso il can. prof. Castelli.

•••• **Rovereto** – Nei giorni 17, 20, 22 dicembre, l'abate Rossaro direttore dell' « Alba Trentina » ha tenuto tre conferenze con proiezioni sulle tre cantiche della Divina Commedia.

•••• **Schio** – Il corso di letture e conferenze dantesche si è chiuso con un discorso dell'avv. cav. Dal Savio. L'8 Dicembre mons. O. Ronconi commemorò il dantista concittadino Gaetano Dalla Piazza.

•••• **Faenza** – Per iniziativa del Comitato Dantesco, le ultime due conferenze del ciclo sono state tenute da S. E. mons. Bacchi sul v. 152 del XXII Paradiso; e dal prof. P. Amaducci su la genesi della D. Commedia in S. Pier Damiano.

•••• **Cuneo** – Il 28 Dicembre si è chiuso il ciclo di conferenze dantesche promosse dal Comitato presieduto dal cav. uff. prof. Borio – Parlò l'on. Bertone su « Dante e la politica ».

•••• **Venezia** – Il giorno 11 sett. nella basilica di S. Marco, ebbe luogo la solenne commemorazione cattolica del Centenario – Il tempio era gremito; assai numerose le autorità civili e militari e le rappresentanze. Lo stesso Cardinale Patriarca La Fontaine pronunciò dal pergamo il discorso commemorativo. Prima, i cantori eseguirono il 31° Salmo di Marcello; dopo, l' « Ave Maria » di Dante musicata da Antolisei.

•••• **Fano** – Il Comitato Cittadino ha promosso cinque conferenze di: E. Corradini sul V Inferno; Filippo Crispolti sul tema « Come intendere Dante »; Giuseppe Albini su « Il Poeta »; Ettore Romagnoli su « L'Arte, la trascendenza, l'umanità di Dante »; Emilio Lovarini su « Guido da Montefeltro » – Inoltre, ha pubblicato uno studio su « Dante e Fano » del sac. prof. Cuccoli. Il Seminario Regionale ha promosso due Conferenze sui canti XI e XII Paradiso del sac. prof. Asioli – Il convitto Nolfi una conferenza del sac. prof. E. Cuccoli.

•••• **Sardegna. Monserrato** – Per iniziativa del Circolo S. Ambrogio si è tenuta una solenne commemorazione dantesca con intervento di autorità e imponente pubblico. Oratore Claudio Villasanta. Suonò la Banda Salesiana.

•••• **Ancona** – Si è costituito un Comitato, che si è proposto di promuovere un ciclo di conferenze. Questo è stato inaugurato dal marchese P. Misciattelli.

•••• **Lodi** – Il Comitato, presieduto dall'avv. Cav. Baroni ha promosso la celebrazione dantesca la domenica 18 sett. – Per le vie addobbate sfilò un magnifico corteo; quindi al Teatro dopo aver parlato l'avv. Baroni, tenne il discorso il poeta Paolo Buzzi. Lo stesso Comitato ha promosso in ottobre altre feste in onore di S. Rinaldo da Concorezzo arciv. ravennate contemporaneo a Dante.

•••• **Perugia** – Il 14 Settembre, per iniziativa degli « Amici dell'Arte » si è tenuta la commemorazione dantesca nell'Oratorio di S. Bernardino. Dopo un discorso dell'on. Gallenga, il prof. Pucci ha commentato il canto 6° del Purgatorio, inaugurando la serie delle letture dantesche, una delle quali fu tenuta dalla poetessa Cordula Poletti.

•••• **Trieste** – Il giorno 14 Sett. al teatro Fenice l'on. Lupi ha commemorato il Centenario.

•••• **Bologna** – Il giorno 15 Sett., promossa dal Comitato Dantesco Cattolico ha avuto luogo una solenne commemorazione, nella chiesa del Corpus Domini, presenti tutte le autorità e uno scelto pubblico. Parlò il presidente conte F. Sassoli de Bianchi; tenne il discorso l'on. Donati di Firenze. Venne eseguito un programma di musica classica.

Il 6 novembre, alla presenza della Regina Madre, il prof. Galletti tenne un discorso a chiusura delle conferenze dantesche promosse dal Comitato Cittadino.

•••• **Pesaro** – Promossa dal Comitato francescano dantesco, il giorno 18 sett., ha avuto luogo una commemorazione, con discorso del Dott. Antonioli, e conferenza con proiezioni del cav. Arrigo Pozzi. Per

iniziativa del Comune, nello stesso giorno si ebbe un corteo e una conferenza del prof. Albini; e a Fiorenzuola di Focara, ricordata da Dante, scoprimento di una lapide.

•••• **Lucera e Formia** - Segnaliamo due Conferenze del nostro collaboratore prof. Ernesto Jallonghi: l'una sul « Misticismo di Dante » tenuta nel Teatro di Lucera; l'altra su le « Supreme idealità di Dante » tenuta nel Teatro a Formia, in un ciclo di conferenze tenute da P. Semeria, dal prof. Forte, dal prof. Fedele.

•••• **Campoligure** - Per iniziativa del Circolo Giovanile ha avuto luogo la commemorazione dantesca con Conferenza del sac. prof. M. Ottonello su « Dante e la Divina Commedia »; e con esecuzione musicale del « O Padre nostro » e « Vergine Madre » del M. Magri.

•••• **Conza e Campagna** (Avellino) - In questa diocesi mons. A. Acocella ha fatto un giro di conferenze con proiezioni.

•••• **Bertinoro - Polenta** - Il Comune di Bertinoro promosse, nella domenica 11 sett., una Commemorazione a Polenta, dove, dopo un discorso del Sindaco, venne scoperta una lapide sulla facciata della chiesa, e un'altra sugli avanzi del Castello della celebre famiglia, che ospitò Dante in Ravenna.

•••• **Nonantola** - Il giorno 18 Sett. nel Seminario della celebre abbazia ebbe luogo la celebrazione dantesca con discorsi del sac. prof. Corradi e del Can.co Pellesi.

•••• **Fermo** - Conferenze su Dante hanno tenuto mons. Cicconi, il prof. Sollini, P. Semeria.

•••• **Livorno** - Conferenza di P. Ferretti Lodovico sull'*Anima domenicana di Dante.*

•••• **Siena** - Conferenza di P. L. Ferretti su l'*Estetica e l'Arte in Dante.*

•••• **Brisighella** (Ravenna) - Il 21 agosto, per iniziativa d'un Comitato cittadino, il cav. Arrigo Pozzi tenne la sua conferenza con proiezioni nel teatro comunale.

•••• **Borgo S. Sepolcro** - Un Comitato composto di ragguardevoli persone ha promosso un ciclo di conferenze dantesche tenute da: prof.ssa Prato, prof. Toschi, prof.ssa Senice, avv. Massa, Can.co C. Barbieri, Can.co E. Giovagnoli, Can.co A. Tosi, prof. Corbucci.

•••• **Fosdinovo di Lunigiana** - In occasione di feste solenni in onore di Maria, il 25 Settembre, venne commemorato Dante con discorso del cap. Bianchi. Altra commemorazione si ebbe con discorso dell'on. Angelini, che parlò nella piazza rievocando la missione di Dante presso i Malaspina.

•••• **Nocera Inferiore** - Il 14 Settembre per iniziativa del Comune ebbe luogo la commemorazione nella Sala Roma, dove fu collocato un ritratto di Dante dipinto dal prof. Mottola. Vi furono varii discorsi e si decise la fondazione di una società dantesca.

•••• **Verucchio** - (Forlì) - Due manifestazioni si sono avute in onore di Dante: una conferenza del canonico prof. T. Nediani nel Teatro Manzoni, e l'erezione di un busto in bronzo del Poeta in Piazza Malatesta avvenuta con solennità in novembre.

•••• **Mantova** - Il 15 e 16 ottobre, si è commemorato solennemente il Centenario al Teatro Sociale, con due conferenze del cav. Arrigo Pozzi e due esecuzioni della *Trilogia Divina* composta con Salmi di Benedetto Marcello, e diretta dal canonico M. Maggio di Verona. Promotore un Comitato Cittadino, con presidente d'onore S. E. l'on. Bonomi.

•••• **Lucca** - Nei giorni 14 - 15 e 16 ottobre hanno avuto luogo solenni festeggiamenti Francescano-Danteschi. Al Congresso che si è tenuto nella Chiesa della Trinità, lo stud. Lotti ha parlato su « S. Francesco e Dante » - e l'on. Angelini su « Dante ambasciatore di pace ».

•••• **Rocca S. Casciano** - Dietro iniziativa delle Associazioni Catt., il canonico T. Nediani commemorò Dante nel Salone comunale davanti a un pubblico imponente.

•••• **Pisa** *Le ossa di Arrigo VII nel Duomo* - Il 26 settembre, i resti mortali dell'Imperatore cantato da Dante, esumati un anno prima dal camposanto monumentale, venivano trasferiti in Duomo nel sarcofago di Tino da Camaino. Presenziavano la cerimonia l'on. Rosadi, una missione di Lussemburghesi, le autorità, molta folla. Celebrò la funzione il Cardinal Maffi, il quale pronunciò un elevato discorso.

•••• **Mondovì** - Il Comitato ha promosso conferenze dal 5 al 14 settembre: Teol. cav. Ferrero su « L'epoca, l'uomo, il libro »; Prof. Felice Ramorino su « Dante e S. Francesco »; prof. L. Berra su « Dante e i Papi che condanna »; Comm. avv. F. Noberasco su « Dante e la Democrazia »; S. E. on. Bertone su « Dante e la Politica » e Leonardo Baretti sul « XXXIII Paradiso ». Ad ogni conferenza, si è avuta esecuzione di scelta musica, e si è raccolto l'obolo per la chiesa di S. Francesco di Ravenna.

•••• **Fonte Avellana** – Splendida è riuscita la commemorazione dantesca nel Monastero reso celebre dalla dimora di S. Pier Damiano e dai versi di Dante. Il mattino del 12 agosto, attorno al Catria era un insolito movimento di gente che accorreva da ogni parte. All'ora del Pontificale, la chiesa è gremita. Molte sono le autorità e i distinti personaggi intervenuti. Vi sono: l'on. Miliani, l'on. Bertini, il principe L. Antici Mattei, l'on. Pacetti sindaco d'Ancona, altri sindaci, l'avv. Piccioni pel Comune di Ravenna, il reverendo dott. Sangiorgi pel Comitato Cattolico ravennate, il prof. Tarducci, il prof. Amaducci, il Canonico Crocetti.

Assistono in apposito tronetto l'Ecc.mo Arcivescovo Giovanni Zonghi Lotti, presidente della Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici e l'abate Generale dell'Ordine Camaldolese don Vincenzo Barbarossa.

Quando l'E.mo Card. Laurenti sale sul trono per pronunciare l'atteso discorso, l'abbate don Barbarossa gli si fa incontro e lo saluta a nome dei Monaci e del Comitato.

Quindi il Cardinale comincia il suo dire. Riassumere l'eloquente discorso non ci è possibile, poichè la ristrettezza dello spazio ne rovinerebbe anche il sunto: ci è dato però sperare di vederlo presto stampato, avendo il Cardinale gentilmente aderito a questo desiderio del Comitato.

Segue la Messa pontificata dall'Ecc.mo Mons. Curi Vescovo di Cagli e Pergola, benemeritissimo presidente del Comitato.

I cantori della Sistina, diretti dall'illustre m.o conte Bezzi eseguono magistralmente una messa a quattro voci del Palestrina.

Alle ore 12,30 più di 400 convenuti si raccolgono a banchetto nei saloni approntati dal Comitato: molti visitatori, venuti con le cibarie, le consumano all'aperto.

Alla fine del banchetto, servito ottimamente dal sig. Pietro Luciani di Fabriano, l'Abbate don Barbarossa ringrazia gli ospiti e tratteggia con efficaci parole il ritratto dell'anima di Dante.

Seguono, invitati dai commensali, l'on Bertini, l'on. Pacetti ed il prof. Spadolini, il quale ultimo pronuncia un elevatissimo discorso tra gli applausi di tutti i commensali.

Terminato il Banchetto, dopo breve riposo, i convenuti si raccolgono nuovamente in Chiesa, trasformata in Sala da accademia, per udire cantare dai professori della Sistina i famosi versi del XXI Canto del Paradiso, nel quale è descritto il Monte Catria e l'Eremo di Fonte Avellana.

La inspirata composizione musicale a 4 voci, con accompagnamento di organo e di orchestra, è opera pregevole del m.o conte Bezzi. Le sublimi parole musicate con delicata passione, commuovono i presenti che domandano il bis fra ripetuti applausi.

Particolarmente ascoltato è il violino dell'egregio prof. R. Molaioli di Fabriano.

Quindi il prof. Zingarelli della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano legge la sua dotta conferenza sul XXI Canto del Paradiso.

La folla comincia poi a scemare per far ritorno alle proprie sedi.

La commemorazione nel suggestivo Eremo di Fonte Avellana è riuscita veramente solenne e ne va data lode all'ideatore attivissimo signor dott. Luigi Nicoletti, efficacemente coadiuvato dal marchese dottore Nicola Serafini; dalle signorine Santini e Clementina Luchetti, Maria Curi e dal pittore cav. Francesco Zonghi Lotti.

Durante la giornata furono scoperte tre lapidi: una riproducente l'epitaffio funerario in distici latini, da cui traspare tutta la poesia monastica di quei tempi di fervorosa credenza, scritto per sè stesso da S. Pier Damiano: e questa lapide è stata posta nella cripta sottostante all'altare maggiore della Chiesa; altra lapide, coi versi di Dante su S. Pier Damiano, in prossimità della porta di accesso alla cripta, ed infine una terza grande lapide all'esterno della Chiesa, in alto, che dice del Catria e dell'Eremo Avellanense.

Allontanandosi dal Monastero i giganti avranno levato gli occhi alla vetta del Catria, su cui splendeva un faro visibile certamente fino dal mare e dai monti dell'Alta Marca e dell'Umbria; e quel simbolo rimarrà impresso nella loro memoria. La vivida luce di cui rifulse per parecchi secoli il cenobio di Pier Damiano è tornato a splendere commemorandosi l'esule Poeta che vi ebbe asilo.

•••• **Matelica** (Marche) – Il 20 dicembre, per iniziativa della Giunta Diocesana, e con l'intervento di molti distinti personaggi, tra i quali gli onorevoli Bertini e Tupini, si ebbe una solenne commemorazione. Il prof. Romualdo Castelli tenne una bellissima lettura sul canto XI del Paradiso. Seguì un programma musicale.

•••• **Biella** – Una grandiosa accademia musicale letteraria dantesco-francescana ebbe luogo l'11 dicembre, nella basilica di S. Sebastiano. Il dott. Borghezio tenne una conferenza: « Dai canti trovadorici alla Lauda francescana nell'Opera Dantesca », illustrata da saggi musicali, eseguiti sotto la direzione del Maestro Pietro Magri.

•••• **Torino** – Promosso dal Comitato Catt., e dalla Società di Coltura, il 7 gennaio 1922, fu tenuta una conferenza del dott. Borghezio sul tema: « Voci dai chiostri e dai castelli di Dante », con esecuzioni di musica medioevale armonizzata dal prof. L. Torri.

•••• **Fiume** – Per iniziativa e sotto la presidenza di S. E. mons. Celso Costantini Amministratore Apostolico, si costituì un Comitato Cattolico Dantesco, composto di personaggi di varii partiti e di differente nazionalità, uniti per la prima volta nell'omaggio a Dante, e in pieno accordo con l'altro Comitato Civile.

La commemorazione ebbe luogo il 15 dicembre, nel Teatro Comunale, presenti le Autorità, le varie Associazioni, la Legazione Italiana, i Consoli Esteri, ecc. Oratore fu P. Semeria, che parlò splendidamente di Dante poeta cattolico. La Società Corale Fiumana eseguì egregiamente il *Lauda Sion* di Palestrina, il *Padre nostro* dantesco di Verdi, e un brano musicale del 600. Fu un vero e grande successo. Seguirà poi un corso di letture dantesche nel Palazzo Vescovile.

•••• **Repubblica di S. Marino** – Il giorno 30 settembre si è celebrata solennemente la Commemorazione dantesca, con un grandioso corteo – Al seguito dei Capitani Reggenti v'erano numerose rappresentanze

di Comuni, tra i quali Firenze e Ravenna; quindi si ebbe un discorso del sen. Guido Mazzoni nel Salone del Consiglio, con l'inaugurazione di un busto a Dante nella Sala dantesca della biblioteca.

A Serravalle poi vi fu altra commemorazione, con inaugurazione di lapide a Fra Giovanni da Serravalle celebre commentatore di Dante.

ESTERO.

•••• **A Ginevra - Dante commemorato dalla Società delle Nazioni.** Nella seduta del giorno 14 Sett., il delegato inglese sir Rennel Rood ha ricordato la celebrazione del centenario. Quindi l'avv. Motta rivolse un saluto a Dante « il genio universale e profetico che ha proclamato il principio della Società delle Nazioni ». E dopo il delegato francese Hanotaux, parlò il sen. Scialoia. — Chiuse la solenne manifestazione il Presidente dell'Assemblea, che si levò in piedi ad applaudire.

•••• **FRANCIA** – Tra le varie commemorazioni celebrate in molte città, accenniamo a quella che ebbe luogo ad Aix, il 13 novembre, e riuscita magnificamente.

Nella cattedrale, presente l'Arcivescovo, fu cantata una messa con esecuzione di musica palestriniana e delle laudi alla Vergine di Verdi. - Il discorso fu tenuto dall'Abate Guigue professore di lingua e letteratura italiana nel Collegio Cattolico.

Nel pomeriggio, al Teatro Municipale, il prof. Maurice Mignon dell'Università di Lione, e addetto all'Ambasciata francese in Roma, tenne una applaudita conferenza su Dante e la Francia. – Venne eseguito un programma di musica antica.

•••• **OLANDA** – Il 12 novembre all'Aja il Comitato Catt. Dantesco ha organizzato una solenne commemorazione. Vi assistevano l'Internunzio Pontificio, l'Arcivescovo di Utrecht, i Ministri dell'Interno e del Waterstaat, il Prefetto, e molte altre autorità.

•••• **SPAGNA** - **A Madrid**, la celebrazione del centenario dantesco, associata a quella del centenario di S. Domenico, ha avuto luogo il 31 ottobre, nel Teatro Reale. Assistevano il Re, la Regina e i principi della famiglia reale; il presidente del Governo con alcuni ministri; il Nunzio Apostolico, l'Ambasciatore d'Italia e altri ambasciatori; e rappresentanti di Università e Accademie, del Clero, dell'Esercito. Dapprima parlarono su S. Domenico il celebre oratore francese P. Janvier e il belga P. Rutten, quindi il P. Urbano, valente oratore e letterato spagnolo, parlò di Dante poeta d'Italia e della Religione Cattolica, illustrando i punti più salienti del divino Poema.

A Barcellona, il 13 novembre, è stata inaugurata nel giardino pubblico una statua di Dante, uguale a quella di Trento, e offerta dalla Colonia Italiana. Pronunciarono discorsi l'Ambasciatore d'Italia e il Ministro della Istruzione.

•••• **POLONIA** – Il ciclo delle solenni commemorazioni dantesche è stato aperto il 29 ottobre a Varsavia, con una Accademia al Palazzo Municipale, presenti le autorità dello Stato, il Card. Kakowski, il Nunzio Apostolico, il Ministro d'Italia, e molti altri. Ha aperto la cerimonia il Sindaco, il quale ha offerto una corona di lauro al busto di Dante. Quindi hanno parlato il Rettore della Università, il P. Szczepanski della facoltà teologica in italiano, e il prof. Dembinski, i quali hanno illustrato la vita e l'opera del Poeta. Fu eseguita scelta musica corale. Il 4 novembre, all'Università, con intervento di illustri personaggi, il senatore Mazzoni ha commemorato Dante ed ha offerto a nome del Governo Italiano un busto in bronzo del Poeta.

•••• **GERMANIA** – In tutti i centri di studio e in tutte le città è stato commemorato il centenario dantesco, con conferenze e pubblicazioni specialmente a Berlino, Breslavia, Dresda, Lipsia, Monaco, Friburgo. In quest'ultima città si è celebrata una settimana dantesca promossa dalla Università, con discorsi ed esecuzioni magnifiche di musica sacra antica. - Nelle scuole, per ordine del Governo, Dante fu commemorato con discorsi dei maestri e distribuzione di scritti popolari sul Poeta.

•••• **IRLANDA** – Il 6 dicembre a Dublino ebbe luogo una solenne commemorazione dantesca promossa dal Ministero delle Belle Arti – del Dail Eireann. Erano presenti il presidente De Valera, e i rappresentanti di Università, Accademie, Associazioni – Varii discorsi illustrarono la figura e l'opera di Dante come poeta, artista, francescano e maestro della umanità. Venne eseguito un programma di musica classica italiana, sotto la direzione del M°. Viani del Conservatorio di Milano.

•••• **CZECO-SLOVACCHIA** – Il Comitato Cattolico Dantesco ha spiegato non poca attività per far conoscere Dante e la sua opera. Il Segretario ha tenuto varie conferenze a Praga e altrove. Per cura della cattolica « Società della letteratura e dell'arte » è stato pubblicato un bel almanacco dantesco col titolo « *Dante e i Czechi* » redatto dal poeta, parroco di Prostejov, Karel Dostái-Lutinov, con un sussidio governativo. A Praga il 27 ott. fu commemorato il centenario all'Università con conferenza del prof. Selda.

•••• **DANIMARCA** **A Copenaghen**, il 31 ottobre, nel palazzo municipale ebbe luogo la commemorazione dantesca con l'intervento di numerose rappresentanze del mondo politico, intellettuale, artistico, e di circa seicento membri della Sezione della « Dante Alighieri ». Il borgomastro annunciò la decisione presa dal Municipio di imporre il nome di Dante alla superba piazza della Gliptica. Parlò quindi il Ministro d'Italia che annunciò il dono fatto da Roma e da Firenze di una colonna di granito e di un rilievo in bronzo

con l'effige di Dante; poi lesse telegrammi dell'on. Rosadi, delle Accademie dei Lincei e della Crusca, e di illustri dantisti italiani. Seguì un'accademia musicale diretta dal maestro Renzoni, con l'artista commendatore Battistini.

•••• **UNGHERIA** – A Budapest, alla Società « Mattia Corvino » è stato celebrato il centenario con l'intervento del reggente Horty, del Ministro d'Italia, dei rappresentanti del governo, del clero, del mondo universitario e letterario. Hanno parlato il presidente Berzeviczy e il Ministro d'Italia; sono seguite declamazioni di traduzioni ungheresi di Dante, e il Ministro della Istruzione Wass ha esposto in italiano un suo saggio filosofico su Dante.

A Colocsa è stata tenuta una magnifica Accademia dantesca. L'Arcivescovo fece un bel discorso su Dante; e venne eseguito un programma di scelta musica sacra.

•••• **LETTONIA** – Un apposito Comitato ha promosso conferenze e letture dantesche. Il governo ha stanziato una somma per una versione del Purgatorio di Dante in lingua lettone.

•••• **RUSSIA** – A Mosca, il 19 ottobre, è stata tenuta una solenne commemorazione.

•••• **Costantinopoli** – Il giorno 14 sett., nella sala della Società Operaia italiana, con l'intervento delle autorità italiane, di molti ufficiali e rappresentanti della Colonia italiana, e di distinti personaggi d'altre nazionalità, P. Reginaldo Giuliani domenicano, cappellano militare decorato, tenne una Conferenza commemorativa con molto successo.

•••• **Smirne** – Il 9 ottobre, davanti alle autorità consolari italiani, e rappresentanze greche e di altre potenze e un enorme pubblico, P. Giuliani, ha tenuto una conferenza, assai applaudita, sulla vita e opera di Dante. Gli allievi delle scuole italiane hanno cantato alcuni cori.

•••• **PALESTINA** – **Betlemme** – Il 24 luglio, nella Scuola Salesiana, in occasione della Distribuzione dei premi, fu tenuta una Solenne accademia in onore di Dante.

Gerusalemme – Il 14 Settembre, dalla Custodia di Terra Santa venne commemorato solennemente il Centenario Dantesco. Il rev.mo padre Diotallevi, custode, tenne il discorso su « Dante e i Luoghi Santi »; e venne eseguito il Cantico di frate Sole dal M.° Magri.

•••• **AMERICA NORD** – **Washington** – Il Comitato formatosi appositamente per la celebrazione del centenario dantesco, e che comprendeva tra i molti membri onorari il Presidente della Federazione, l'ambasciatore d'Italia, il Cardinal O'Connell, il Card. Dougherty, e molti illustri studiosi, ha promosso la solenne commemorazione il 3 Ottobre, nel Museo Nazionale.

Presiedeva il Segretario di Stato Hughes, il quale disse bellissime parole su Dante. A nome della Italia, parlò il comm. Sabetta dell'Ambasciata italiana, il quale lesse i telegrammi-messaggio del sen. Corbino ministro della P. I. e dell'ambasciatore sen. Rolandi Ricci.

Indi il prof. Grandgent della Università di Harvard, il primo degli studiosi di Dante in America, tenne un magnifico discorso.

La cerimonia riuscita imponente e per gli oratori e per gl'intervenuti, fu resa più solenne dal Messaggio inviato dal Presidente Harding impedito a prender parte alla cerimonia. Il messaggio esalta con nobili ed elevate parole il genio di Dante « uno degli uomini che più da vicino si approssimarono a Dio ».

E' in corso di stampa la prima edizione americana di Dante, riveduta nel testo, secondo i codici di Morgan, per opera di mons. Aluigi Cossio della Delegazione Apostolica, il quale, insieme a Waldo Leland, al prof. Grattan Doyle, e a Mac Guire, promosse la suddetta commemorazione.

Per iniziativa della Società Cattolica Italiana, e sotto gli auspici della Chiesa Nazionale del Rosario, nel Teatro di S. Patrizio, ebbe luogo la domenica 11 sett., una solenne commemorazione dantesca. Il Teatro era affollatissimo di invitati, di connazionali, di rappresentanze. Molte autorevoli adesioni. Parlarono il prof. Henry Grattan Doyle della Università di George Washington; il rev. P. Aurelio Palmieri, illustre orientalista. Fu cantata l'Ave Maria dantesca musicata da Verdi; e vennero eseguiti quadri plastici ritraenti episodi della vita del divino Poeta.

Pure a Washington, il 1 Dicembre, fu inaugurata una statua di Dante, copia di quella inaugurata a New Jork, alla presenza del Presidente Harding, e con discorsi di Viviani ex ministro francese e dell'ambasciatore Rolandi Ricci.

A New Jork – Il 10 ottobre, è stato commemorato il centenario, dal Club Cattolico con discorso dell'Arcivescovo e di Mons. Slattery. Altra commemorazione, il 28 novembre, sotto gli auspici della Università, presente l'Ambasciatore Italiano. Nel Collegio di S. Vincenzo si è tenuta una serie di letture dantesche da mons. Slattery.

Il 5 novembre, con l'intervento dell'Ambasciatore Italiano, del generale Diaz e dei senatori Schanzer e Albertini, commissari italiani alla conferenza pel disarmo, del sindaco della città, è stato inaugurato il monumento a Dante, opera dello scultore Ximenes. Prima, ebbe luogo un imponente corteo; tenne il discorso l'Ambasciatore, e parlò il gen. Diaz; poscia, scoperto il monumento tra il suono degli inni nazionali, fu letto un telegramma del Card. Gasparri recante la benedizione pontificia.

A Providence – L'11 settembre, fu commemorato con grande successo il centenario dantesco per iniziativa di un apposito Comitato e del rev. Anthony Bove. Il vescovo Hickey, con bella lettera pastorale, aveva annunziato l'avvenimento. Una messa solenne con discorso venne celebrata nella cattedrale della città, e in tutte le chiese italiane della diocesi. Nel Teatro Shubert Majestic venne tenuta una imponente adunanza presieduta dal Vescovo. Parlarono in italiano mons. Cossio su « L'Arte in Dante »; in inglese, il Dott. James Walsh. Fu eseguita scelta musica sotto la direzione del prof. Lauria.

Il 29 Novembre, nella sala della cattedrale, presente il Vescovo, il rev. Bove tenne una conferenza su Dante e l'Eterna Città.

A Cleveland – Nel Collegio delle Orsoline solenne accademia dantesca.

A Boston – Commemorazione sotto gli auspici del Club Italiano e della Università.

A Filadelfia – L'8 dicembre, nel Collegio di S. Giuseppe, ha avuto luogo una solenne commemorazione promossa da un apposito Comitato. Presiedette il Cardinale Arcivescovo, ed erano presenti i più distinti personaggi del clero e del laicato. Parlarono illustri letterati, e fu eseguito un programma di musica di Palestrina, Arcadelt, Verdi, sotto la direzione di Nicola Montano.

Monumento a Dante di XIMENES a New Jork.

Germantown – Organizzata dalla Scuola Italiana del Rosario, ha avuto luogo, il 14 sett., una magnifica commemorazione dantesca con un Corteo Artistico-Dantesco; conferenze del prof. Camillo Baucia e dell'avv. Enery; canto dell'inno a Dante dello stesso professor Baucia; inaugurazione della Biblioteca dantesca. Intervenne il Console Italiano di Filadelfia.

•••• **AMERICA SUD – COLUMBIA** – Per iniziativa dei Salesiani e con l'appoggio delle autorità civili e religiose, a Bogota, è stato commemorato solennemente il Centenario. Il Governo, associandosi alle onoranze, emise un decreto per invitare il Parlamento ad aderire con una legge opportuna. Il giorno 14 settembre venne inaugurata una Targa commemorativa all'Accademia « de la Lengua », con un discorso del Senatore Giuseppe Casas. Nel Teatro Colon ebbe luogo una grandiosa accademia con l'intervento delle autorità, di molti distinti personaggi, tra cui il Nunzio Apostolico e il Ministro d'Italia. Parlarono mons. Carrasquilla pres. dell'Accademia e l'ex-ministro Ferrero. Furono eseguiti cori musicali e quadri viventi allusivi ad episodi della Divina Commedia. In altre circostanze sono state tenute varie Conferenze sulla figura e opera di Dante.

•••• **BRASILE** – In occasione del centenario dantesco è stata fondata una Società brasiliana di studi danteschi sotto la presidenza onoraria dell'Ambasciatore italiano.

•••• **VENEZUELA** – In occasione del Centenario Dantesco il Governo ha decretato la fondazione d'una cattedra di lingua e letteratura italiana nell'Università di Caracas.

•••• **ARGENTINA** – **A Buenos Ayres** è stato inaugurato il monumento a Dante offerto dall'Associazione « Latium ».

Per iniziativa dei Salesiani ebbe luogo, il 13 luglio, una solenne commemorazione. Tenne il discorso il rev. dott. A. Calcagno; poi venne eseguito un magnifico programma di musica antica e moderna, con intervento del celebre M. Ulisse Matthey organista della Cappella di Loreto.

Rosario – Per iniziativa dei Salesiani si formò un Comitato d'onore ed esecutivo per commemorare il centenario. Il giorno 1 luglio nel Salon-Teatro del Establecimento el Domingo, si tenne una Accademia con conferenza a proiezioni ed esecuzione musicale.

L'11 sett., ebbe luogo per iniziativa della Società Dante Alighieri una solenne commemorazione al Teatro Olimpo. Parlò il Dott. Trucchi. Seguirono alcuni canti corali. Il giorno 13 fu inaugurato un busto marmoreo di Dante nel Parco.

•••• **CILE Punta Arenas di Magellano** – Il giorno 10 Sett. per iniziativa dei Salesiani e presenti le Autorità, fu inaugurato un quadro di Dante al tempio Vicariale, con discorsi e canti. La Domenica 11 Sett. promossa pure dai Salesiani, ha avuto luogo una imponente manifestazione in onore di Dante, nel Teatro Politeama. Assistevano il Governatore, il Vescovo, il Console Italiano, molte altre autorità e rappresentanze, e una gran folla. Dopo il suono dell'inno italiano, e un coro a Dante eseguito dagli allievi salesiani, furono declamate poesie, e mons. dottor Aguilera, Vic. Ap., membro del Comitato Ravennate, pronunciò una bella conferenza. Seguirono altri canti, quadri plastici, e la marcia reale.

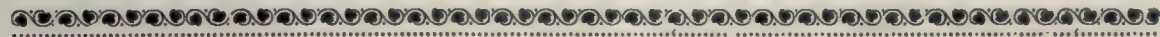
Il Giornale quotidiano « *La Union* » ha dedicato varii numeri alla illustrazione della figura e opera di Dante; e ha riprodotto la Lettera Pontificia e quella del Vicario Apostolico sul Centenario Dantesco.

•••• **GIAPPONE** – A Tokio, il 14 sett., si è commemorato il Centenario con l'intervento di ministri, personalità, rappresentanti di Associazioni italiane. Pronunciò il discorso l'Ambasciatore d'Italia.

•••• **AUSTRALIA** – A Melbourne, nel Salone del Municipio, si è avuta una solenne commemorazione.

Il rev. Dott. Collins tenne una prolusione storica con proiezioni sulla vita di Dante. Seguirono il professore Mac Inerney dell'Università, e l'on. Mac Mahon Glynn con un discorso su Dante Poeta Cattolico. Fu eseguito un programma di musica italiana. Assistevano i più distinti personaggi, tra cui il Delegato Apostolico e il Console Italiano. Furono raccolte offerte per una borsa di studio di letteratura italiana nel Collegio Univers. Cattolico.

Ad Adelaide si sono avute le conferenze del P. Hogan domenicano nella Queen's Hall, e del prof. Colman Phillipson all'Università, dove fu esposta una ricca collezione di opere dantesche. – A Brisbane, una conferenza di quell'Arcivescovo.

La Colonia Italiana commemorò in particolare il Centenario a Sydney e a Melbourne, dove parlò il P. De Francesco S. I.

Concorso per uno studio sulla dottrina di Dante

Nel 1914 venne bandito questo concorso dalla « Rivista di Filosofia Neo-Scolastica » e dalla « Società italiana per gli studi filosofici e psicologici » di Milano, e dal nostro Bollettino « Il VI Centenario Dantesco ». – Tema: Esporre le dottrine filosofiche e teologiche di Dante Alighieri illustrandole nelle loro fonti – Premio: lire cinquemila, da assegnarsi intero alla monografia che si presenti completa sia per la esposizione delle dottrine, sia per lo studio delle fonti e per la bibliografia; oppure da dividersi fra i migliori lavori.

Il 31 gennaio 1921 si chiuse il Concorso, con *otto monografie concorrenti.* Esse furono diligentemente esaminate, specialmente da Padre Busnelli S. I., scrittore della « Civiltà Cattolica » e valoroso dantista, il quale distese la *Relazione.* [1]

Nessuna monografia rispondeva pienamente al programma del concorso, nè per la completa esposizione delle dottrine, nè per la ricerca delle fonti e per il loro uso, nè per lo studio bibliografico. Come lavori parziali, due sembrarono degni di considerazione.

Certo si deve lamentare che il concorso non sia riuscito, e che vi abbiano partecipato alcuni che non possedevano a trattare l'argomento vastissimo, una preparazione di lunga mano e un lavoro di ricerca paziente ed arduo. Agli uomini capaci di rispondere, che pur non mancano tra gli studiosi di Dante, o la trista vicenda di questi ultimi sei anni sì ostili agli studi, o la impossibilità di estendere le ricerche come si esigeva, o la conosciuta insufficienza delle ricerche pur fatte o non compiute, hanno tolto o impedito di poter presentare uno studio che veramente nella materia proposta recasse un serio e proficuo vantaggio alla illustrazione del pensiero dantesco.

1. La *Relazione*, che porta il nome di P. Busnelli, di P. Gemelli per la « Rivista di Fisolofia Neo-scolastica », e del sacerdote Mesini per il Bollettino, è stata pubblicata nel volume: «Scritti vari pubblicati in occasione del VI centenario della morte di Dante Alighieri per cura della « Rivista di Filosofia Neo-scolastica » e della rivista « Scuola Cattolica » (Società Edit. « Vita e Pensiero », Milano).

Il Concorso di pittura per la chiesa di S. Francesco.

Questo concorso ha chiuso degnamente il ciclo delle manifestazioni promosse dal Comitato pel Centenario Dantesco.

Il giorno di chiusura – 14 Novembre – *diciotto concorrenti* avevano presentato i loro bozzetti al segretariato del Comitato: e nei giorni 11 e 12 dicembre si adunava la Giuria composta di distinti personaggi approvati dal Comitato medesimo e resi noti col bando del concorso, più due membri nominati dai concorrenti con votazione effettuatasi nel pomeriggio del 15 novembre.

I membri della Giuria presenti all'adunanza dell'11 dicembre erano: pittore Duilio Cambellotti; pittore Achille Casanova; prof. Vittorio Guaccimanni; mons. cav. Giovanni Mesini; architetto Gaetano Moretti; comm. Ugo Oietti; sac. arch. pitt. Giuseppe Polvara che sostituiva mons. Celso Costantini; pittore Antonio Rizzi; mons. Antonio Rotondi parroco di S. Francesco. Nel secondo giorno si aggiunsero l'architetto Ambrogio Annoni e il prof. Cesare Laurenti. Quest'ultimo e il Cambellotti erano i nominati dai concorrenti.

Le adunanze si tennero nella chiesa di San Francesco, dove i bozzetti erano stati disposti nella navata centrale chiusa da apposito steccato. Vennero eletti a unanimità: a presidente l'arch. Moretti, a relatore il comm. Oietti, a segretario mons. Mesini.

Al primo esame furono esclusi dalla discussione undici progetti, sia perchè non rispondevano pienamente alle norme del concorso, sia perchè era evidente la pochezza del loro merito artistico. I setti rimasti erano segnati dal motto: *Ov'io per me più oltre non discerno – Maria – Sordello – Urania – Modicum et non videbitis me – Beati pauperes – Amor.*

E fra questi, due vennero riconosciuti degni di premio: *Urania* e *Modicum et non videbitis me.*

Così fu assegnato il primo premio al progetto *Urania* del pittore *Adolfo De Carolis,* con otto voti favorevoli, due astensioni, un voto contrario. Il secondo premio al progetto *Modicum* del pittore *Guido Cadorin* di Venezia. Il terzo premio non venne assegnato ad alcuno; ma, come prescriveva il bando, la somma fu divisa e assegnata ai due progetti più meritevoli fra i rimanenti, e cioè: *Sordello* del pittore Villani di Roma e *Maria* del pittore Wostry e dell'arch. *Berlam* di Trieste.

E' riconosciuta la superiorità assai notevole, malgrado non lievi difetti, del progetto De Carolis su tutti gli altri, e per il rispetto all'architettura, e per la concezione nobile e grandiosa, e le forme nitide e composte. Certo il Cadorin rivaleggia con lui per qualche particolare e pel colore, quantunque risenta di maniere esotiche.

Il Concorso, attese le condizioni odierne dell'arte sacra e la difficoltà dei temi proposti, si può dire felicemente riuscito.

La critica serena potrà utilmente esercitarsi riguardo ad esso; ma gli aspri attacchi di alcuni giornali e le proteste di qualche concorrente non potranno menomarne l'importanza, nè intaccare la competenza e la serietà della Giuria, che comprendeva persone note e assai stimate nel campo dell'arte, superiori a qualsiasi sospetto. [1]

Nei giorni 13, 14, 15 venne ammesso il pubblico alla visita dei progetti esposti.

1. La *Relazione* sul Concorso del comm. Ugo Oietti sarà pubblicata su *Arte Cristiana* di Milano con riproduzioni dei progetti premiati.

NECROLOGIO.

Il giorno 18 dicembre, il lutto colpiva la Chiesa Ravennate. Dopo lunga e acerba malattia, sopportata con eroica rassegnazione, santamente moriva

S. E. Mons. PASQUALE MORGANTI

ARCIVESCOVO DI RAVENNA E PRINCIPE - VESCOVO DI CERVIA

Quantunque da tempo aspettata, la scomparsa del buon Pastore destò sincero compianto nella città e diocesi; e i funerali solennemente celebrati, il giorno 21, da S. E. mons. Antonio Lega arcivescovo coadiutore, furono una bella dimostrazione d'affetto e di dolore da parte del clero e del popolo. S. E. mons. Cazzani vescovo di Cremona, intervenuto insieme ai vescovi di Rimini, Bertinoro, Comacchio, Bobbio, disse un degno elogio dell'illustre Defunto.

Mons. Morganti nacque a Lesmo (Milano) il 3 dicembre 1852 da pia e modesta famiglia. Pietà, angelica purezza, amore allo studio lo fecero fin da giovinetto caro a tutti. Compì gli studi di Ginnasio e Filosofia nell'Oratorio di Torino, dove crebbe nella virtù presso il Venerabile don Bosco, che lo ebbe fra i prediletti. Studiò teologia nel Seminario di Milano. Divenuto sacerdote, fu confessore e professore nei collegi S. Martino, e S. Carlo di Milano, quindi direttore spirituale nel Seminario Maggiore.

Nel 1902 fu eletto vescovo di Bobbio; e nel 1904 arcivescovo di Ravenna, poi nel 1908 anche vescovo di Cervia. Con l'esempio, con la parola e con gli scritti esercitò con zelo apostolico il suo ministero. Più volte visitò la diocesi, celebrò il *Sinodo*, promosse la istituzione di Asili Infantili, di associazioni cattoliche, dell'Oratorio e Istituto Salesiano, dei ritiri spirituali, ecc.

L'iniziativa dell'omaggio cattolico a Dante trovò subito in Lui favore ed appoggio. Compresane l'alta importanza, ottenne l'approvazione della S. Sede, si adoperò per la formazione del Comitato, e diè a questo impulsi e suggerimenti specie nei momenti più difficili.

La malattia, che lo doveva portare al sepolcro lo incolse quando i restauri di S. Francesco erano avviati e si andava formulando il programma dei festeggiamenti. Tuttavia non mancò di visitare i lavori e di interessarsi vivamente dell'opera finchè gli fu possibile. L'aggravarsi della malattia gl'impedì poscia di partecipare a qualsiasi manifestazione.

Durante le feste dantesche, dovette tenersi completamente appartato, provando Dio solo lo sa, quale amarezza!

Alla memoria venerata del Pastore rendiamo omaggio di profonda pietà e gratitudine!

ALTRA più luttuosa notizia, che il ritardo nel pubblicare quest'ultimo fascicolo ci serbava da dover riportare, è quella della morte di

Sua Santità BENEDETTO XV

avvenuta il 22 gennaio 1922.

La scomparsa quasi improvvisa del Pontefice ha destato in tutto il mondo un sincero profondo rimpianto; da ogni parte si è levata unanime la voce del cordoglio e della lode verso il Supremo Pastore, che in un periodo storico tra i più agitati e difficili, ha saputo dirigere la barca di Pietro con fermezza e sapienza ammirabili, ed accrescere al Papato e alla Chiesa grandezza e splendore presso le nazioni e gli stati prima in guerra, ed oggi ancora discordi e incerti nella ricerca della via della pace e di una nuova civiltà.

Sul cozzo delle armi e delle cupidigie, Egli, dimostratosi Padre di tutti i popoli, ha saputo dire la parola più elevata di bontà e di fraternità cristiana; e nella Sua inesauribile carità, ha

soccorso a tutte le umane sciagure, e specialmente ai prigionieri e orfani di guerra, ai bambini dell'Europa centrale, agli affamati della Russia. Dimostrò predilezione a questa nostra Italia; ottenne il riavvicinamento della Francia; vide riconciliate Inghilterra e Irlanda divenuta più libera; ebbe un monumento a Costantinopoli. Con l'instancabile e molteplice opera sua, *Benedetto XV* ha preparato tempi più propizi al trionfo degli ideali cristiani.

Tra i grandi meriti del compianto Pontefice, è nostro dovere segnalarne la protezione e l'aiuto munifico alla *commemorazione cattolica del Centenario Dantesco.*

Seguendo gli esempi dei suoi Predecessori, e particolarmente degli immediati, Leone XIII e Pio X, Egli ha reso al divino Poeta, in nome della Chiesa, il più solenne degli omaggi.

Con pubblici documenti esaltò il genio e la fede dell'Alighieri invitando i cattolici di tutto il mondo ad onorarlo, e nello stesso tempo, con sovrana munificenza, contribuì ai restauri della chiesa di S. Francesco ed ai festeggiamenti danteschi in Ravenna, dando così una impronta religiosa e universale alla celebrazione centenaria.

Dopo aver dato adesione fervida alla nostra iniziativa, trovandosi arcivescovo a Bologna, appena assunto al pontificato, accoglieva con paterna benevolenza, il 6 ottobre 1914, il Segretario del Comitato, e ne approvava e incoraggiava le proposte con un *Breve* diretto all'arcivescovo mons. Morganti, e con una prima cospicua offerta, Egli apriva la sottoscrizione a favore della chiesa di San Francesco.

Con la stessa benevolenza accoglieva altre volte lo stesso Segretario e altri membri del Comitato, vivamente interessandosi dell'andamento dell'opera e sovvenendo ai crescenti bisogni con larghezza sempre più generosa. Il 25 Aprile 1921 non solo approvava il programma dei festeggiamenti, ma inoltre elargiva una somma per terminare il pavimento in marmo della chiesa, in mezzo al quale è stato perciò collocato un magnifico marmoreo stemma di Lui, e prometteva aiuti per la riuscita degli stessi festeggiamenti. Il 30 dello stesso Aprile pubblicava l'*Enciclica* sull'Alighieri, documento di alta importanza.

Le feste furono poi celebrate con la solennità voluta dall'augusto Pontefice e degna della storica circostanza.

Egli poi ne conobbe l'esito e per relazione inviatagli da S. E. mons. A. Lega arcivescovo coadiutore, e per notizie apprese da personaggi, che vi intervennero; se ne compiacque assai e in privato e in pubblico. Nell'Allocuzione pronunciata nel Concistoro del 21 novembre u. s., accennando al centenario del Sommo Poeta Cattolico aggiungeva: « degnamente con tanto decoro celebrato dai nostri ».

A ragione pertanto *Benedetto XV* può chiamarsi il *Papa di Dante*; e il Suo Nome sarà in perpetuo ricordato, accanto alla Tomba del Poeta, dalla chiesa di S. Francesco.

Nello stesso Nome del Pontefice mecenate poniamo fine a questa pubblicazione e insieme a tutta l'opera nostra, benedicendo alla Sua venerata memoria e deponendo sul Suo sepolcro il fiore perenne della nostra figliale e profonda riconoscenza.

■■■ ■■■

DOBBIAMO pure ricordare, con dolore, la morte di *mons. Giuseppe Ghigi* parroco di San Domenico in Ravenna, sacerdote pio, zelante e colto, membro del nostro comitato; e del padre *Candido Mariotti* dei Minori, ex-provinciale, in Matelica (Marche), studioso di Dante e collaboratore del nostro *Bollettino.*

IN PACE.

FINE.

Compiuta la celebrazione del centenario dantesco, il presente Bollettino *e l'attività del Comitato diretta alla medesima, hanno termine. Ma il movimento del culto a Dante, sviluppatosi tra i cattolici dalla iniziativa ravennate, non dovrebbe morire; questo è il voto di moltissimi ed anche il nostro. Ma noi diciamo* **fine.**

Autorevoli personaggi ci avevano proposto che il Bollettino, *cambiato titolo, continuasse come rivista dantesca a tener vivo nel campo nostro l'amore al divino Poeta, mercè lo studio più ampio e sodo specialmente della dottrina di lui. Ma a ciò si richiedono energie e competenza superiori alle nostre.*

Così per avere la chiesa di S. Francesco quale noi la vagheggiammo fin da principio, non c'è che attendere momento più propizio, nella fiducia che essa non venga mai dai cattolici dimenticata.

Del lavoro compiuto per circa otto anni, pur riconoscendo difetti ed errori, non possiamo che dichiararci soddisfatti. Con umili forze abbiamo potuto condurre a termine un'opera considerevole. Con fede in Dio, non badando a difficoltà e ad amarezze inevitabili in qualsiasi impresa, cercammo di onorare in Dante il Poeta Cattolico, e nel nome di Lui esaltare la Chiesa, che lo vanta suo figlio; e in ciò avemmo la somma ventura di trovare nel compianto Pontefice la stessa aspirazione e lo stesso proposito, che ci confortò e ci sorresse.

Sentiamo poi il dovere di esprimere la nostra viva gratitudine a quanti hanno cooperato col Comitato alla riuscita dell'impresa. Agl'Incaricati e ai Comitati delle varie diocesi italiane e delle altre nazioni; agli Oblatori, Collaboratori e Abbonati del Bollettino; *ai distinti personaggi che in varii modi ci diedero prezioso aiuto; a quelli anche che ci giovarono con critica spassionata; alle persone amiche che ci assistettero e lavorarono con noi nei momenti di maggior lavoro e di più gravi preoccupazioni. A tutti, grazie!*

Sac. GIOVANNI MESINI.

COMITATO CATTOLICO DANTESCO DI RAVENNA.

Presidente: S. E. mons. Pasquale Morganti arcivescovo di Ravenna e Principe;
S. E. mons. Antonio Lega arciv. coadiutore, quindi successore.

Membri: mons. Andrea Casati vic. gen.; mons. Giovanni Guerrini arcidiacono del Capitolo Metropolitano; mons. Paolo Peppi prevosto del Capit. Metrop.; can.co Angelo Bignardi rettore del Seminario; mons. Luigi can.co Zumaglini cancelliere arciv.; mons. Giuseppe parroco Ghigi; sac. prof. Domenico parroco Soprani; mons. Antonio Rotondi parroco di S. Francesco; sac. dott. Giuseppe parroco Sangiorgi; sac. prof. Lorenzo Saluzzo direttore dell'Istituto Salesiano; P. Giuseppe da Imola cappuccino.

Ing. Edmondo Castellucci; Ing. Antonio Gasparoli; Ing. cav. Ulrico Farini; Cav. Alessandro Maioli; Michele Matteucci perito tecnico; Cav. Oddone Mazzolini; Cav. rag. Ugo Miccoli.

Segretario: mons. cav. Giovanni Mesini.

Ufficio del Segretariato: sac. Romeo Brocchi; rag. Ettore Cavezzali; sac. Augusto Savorani; Luigi Serra.

Membri speciali: sac. prof. Giuseppe Stanghetti segretario per l'estero, Roma; avv. cavalier Giuseppe Fuschini, Roma.

Indice generale delle materie per annata.

Anno 1914

Anno 1915

Anno 1916

Anno 1917

Anno 1918

Anno 1919

Anno 1920

Anno 1921

Direttore Responsabile
MONS. GIOVANNI PROF. MESINI

Con approvazione Ecclesiastica

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

NOVEMBRE-DICEMBRE 1921 ANNO VIII

BOLLETTINO BIMESTRALE ILLUSTRATO Allegato al Fascicolo VI.

COMITATO DI ANCONA

Per iniziativa della Giunta Diocesana sono stati costituiti un Comitato d'onore ed un Comitato esecutivo.

COMITATO D'ONORE:

S. E. Gr. Uff. mons. Giambattista Ricci, presidente; comm. avv. Pompeo Baldoni; on. avv. Giovanni Bertini; can.co cav. uff. Agostino Crocetti; generale comm. Eugenio De Vecchi; conte Giuseppe Ferretti; mons. prof. Gualtiero Giamagli; conte cav. dott. Giuseppe Grizi; cav. avv. Lorenzo Maroni; on. avv. Paolo Mattei-Gentili; contessa Laura Mengoni Ferretti; conte Antonio Milesi; march. Giovanni Nembrini Gonzaga; mons. cav. Pietro Pomares; mons. Giuseppe Radicioni; mons. comm. Rodolfo Ragnini; comm. dott. Pio Ranaldi; cav. avv. Pietro Recanatesi; sac. prof. Nazareno Recanatini; contessa Teresa Ricci Ferretti; on. conte Eduardo Soderini; prof. Dott. Rosario Guido Tentori; marchese avv. Carlo Trionfi.

COMITATO ESECUTIVO:

Conte Raimondo Bosdari, presidente; sig.na Adelia Albonetti; sig. Angelo Caratello; P. Cherubino da Castelnuovo; sac. don Pio Duranti; P. Alberto Duse O. P.; Conte Oliverotto Ferretti; P. Giuseppe Foroni O. F. M.; mons. Antonio Gioia; contessina Camilla Milesi; dott. Michele Pacaccio; cav. Eugenio Smuraglia; avv. Arnaldo Ranaldi; P. Amadio Tinti O. S. M.

COMITATO CECO-SLOVACCO

NUOVI MEMBRI:

S. E. Mons. Simone Barta, Vesc. di Budejovice; S. E. Mons. A. Cir. Stojan, Arciv. di Olomuc; Dott. Andrea Hlinka, Dep. al Parl; Dott. Jar. Hruban, prof. e pubblicista; Dott. Maur. Hruban già ministro, dep. ai Parl.; D. Carlo Dostal Lutinov, parroco e scrittore di Prostejov; Prof. Dott. Venc. Hrudka; Dott. Grebac Orlov.; Mons. Dott. Maur. Picha Can.co di Praga.

COMITATO UNGHERESE

NUOVI MEMBRI:

S. E. il Conte Alberto Apponyi già ministro; Mgr. Dott. Stefano Székély, prof. d'Università: ambedue delegati della Accademia di S. Stefano.

COMITATO DI POLONIA

Presidenza di onore: S. E. Card. Dott. Dalbor, Arcivescovo Primate di Polonia; S. E. Card. Dott. Kakowscki, Arcivescovo di Varsavia; S. E. Dott. Monsignore Bilczeuscki, Arcivescovo di Leopoli; S. E. il Nunzio Apostolico; S. E. Tomassini, Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia; S. E. Skirmunt, Ministro degli Affari Esteri; S. E. Rataj, Ministro dei Culti e dell'Istruzione Pubblica; S. E. Heurich, Ministro di Coltura e delle Belle Arti; D. Ignazio Balinski, Presidente del Consiglio Municipio di Varsavia.

Varsavia

Membri di Onore: Bronislao Gembarzewski, Direttore del Museo Nazion. di Varsavia; Vladislao Jablonowski, Deputato del Parlamento; Prof. Giovanni Kochanowski, Presidente della Società di Scienze a Varsavia; Alessandro Kraushar, Presidente della Società storica di Varsavia; Giovanni Lorentowicz, Direttore dei teatri municipali; Stanislao Michalski, Direttore del Dipartimento delle Scienze al Ministero dell'Istruzione Pubblica; Emilio Mlynarski, Direttore dell'Opera; Adamo Grzymala-Siedlecki, scrittore e redattore; Paolo Principe Woroniecki, Presidente della Società delle Belle Arti; Giuliano Adolfo Swiecicki, Presidente della Società dei Veterani Polacchi; Casimiro Zórawski, Direttore del Dipartimento Universitario al Ministero dell'Istruzione Pubblica.

Cracovia:

Prof. Dott. Casimiro Morawski, Presidente dell'Accademia delle Scienze, Prof. d'Università; Dott. Giovanni Rozwadowski, Prof. d'Univ. Vice-Presidente dell'Accad.; Dott. Folkierski, Prof. d'Università.

Leopoli:

Prof. Dott. Emanuele Machek, Rettore dell'Università: Dott· Edoardo Porebowicz, Prof. dell'Università.

Posnania:

Prof. Dott. Girolamo Swiecicki, Rettore dell'Università, Presidente della Società delle Scienze di Posnania; Dott. Giovanni Sajdak, Prof. dell'Università.

Thorn:

Prof. Dott. Legowski, Presidente della Società delle Scienze; Sac. Makowski, Vicepresidente della stessa Società.

COMITATO ESECUTIVO:

Presidente S. Magnif. Dott. Giovanni Mazurkiewicz, Rettore dell'Università di Varsavia; Vicepresid. e Segrt. Dott. Ladislao Szczepanski, Prof. dell'Univ. di Varsavia.

Membri: Professori d'Università: Dott. Bronislao Dembinski, Deputato al Parlamento: Dott. Oscar Halecki, Dott. Antonio Kostanecki, Dott. Maurizio Mann, Dott. Gustavo Przychocki.

COMITATO DEL VENEZUELA

Presidente: Mons. N. E. Navarro Protonot. Ap.
Vicepresidenti: Dott. Teodosio V. Sanchez e Dott. J. di D. Mendez y Mendoza.
Tesorieri: Dott. Salvatore Alvarez Michand e Dott. Vincenzo Carriezi.
Segret. Generale: Dott. J. M. Nunez Ponte.
Sottosegretario: Dott. Arroyo Lameda

Membri: R. P. Evaristo Ipinazar, R. P. Jer. Gordini; Dott. Ed. Calcano Sz. Fel. Francia, Dott. J. A. Tagliaferro, Presidente della *Fratellanza Italiana*, Carl. L. Marin, L. Correa, Fel. Vla-Sal. Sambiagio, Rom. Gallegos, J. J. Paz Castillo.

LA SOTTOSCRIZIONE DI OFFERTE

per i restauri della Chiesa di S. Francesco.

SOMMA PRECEDENTE (*v. n. 4*) . . L. 281.337,56
Mgr. Amadio Mariani – Macerata » 12,—
Religiose dell'Assunzione – Genova » 300,—
Scheda 6475 – Coll.re Dott. Pietro Archi – Bologna per sua offerta » 250,—
» Cireolo Prov.le Scienze » 500,—
» M.sa Giulia Zacchia Ginnasi » 100,—
» C.te Giuseppe Petragnolini » 100,—
» Cav. Guccio Archi » 100,—
» Avv. Bartolomeo Archi » 100,—
» offerte diverse » 200,—
Scheda 2605 – Coll.re Can. P. Ravelli – Foggia » 26,50
Comitato Cattolico Dantesco – Crema » 250,—
Mgr. Aniello Calcara – Sulmona » 26,—
Sig. Piera Croci – Bondeul (Crema) » 16,—
Scheda 762 – Coll.ce Adele Canti – Monza » 40,—
Scheda 60 – Coll.ce Angela Baroni – S. Potito » 20,—
Carlo Visconti – Ravenna » 20,—
Mgr. Vescovo di Aversa » 25,—
Mgr. Arcivescovo di Conza » 50,—
Antonietta Fossati – Caronno – off. racc. » 108,—
Mgr. Vescovo di Massa Marittima » 60,—
Mgr. Vescovo di Portoguaro » 25,—
Avv. G. B. Baroni – Lodi – off. racc. » 402,—
Sua Ecc. Mgr. Lega Arciv. di Ravenna » 500,—
Scheda 6721 – Coll.re Mondardini Armando – Cesena » 55,—
Mgr. Arcivescovo di Ferrara » 50,—
Mgr. Vescovo di Nardò » 100,—
Mgr. Vescovo di Tarbes e Lourdes » 200,—
Em.mo Card. Achille Ratti Arcivescovo di Milano » 100,—
Dott. F. Bardellini – Genova » 38,—
Mgr. I. T. Slattery – offerta della Dante Memorial Association di New Jork » 12421,60
Mgr. Dante Biagiotti – Altopascio » 20,—
Mgr. Francesco Vagni » 50,—
Scheda 1732 – Coll.re Diego Ceroni – Forlì » 35,—
D. Giuseppe Prati – Forlì – offerte raccolte » 68,55
Scheda 1061 – Coll.re Bertetti Giulia – Desenzano » 15,—
Scheda 7119 – Istituto Scuole Cristiane – Roma » 40,05
Scheda 7120 – Istituto Scuole Cristiane – Roma » 25,50
Mgr. Vescovo di Gubbio » 10,—
Scheda 6601-03-04 – Coll.re Parroco Alberto Sorentino – Capua » 145,80
DA RIPORTARSI L. 297.942,56

RIPORTO L. 297.942,56
Scheda 5578 – Coll.re Can. Rovigo Marzini – Colle Val d'Elsa » 50,—
» 7771 Idem » 20,—
Comm. Armando Santanera Casal Monferrato » 50,—
Scheda 6904 – Coll.re Prof. M. A. Garrone – Mondovì » 40,—
» 6581 – idem » 50,—
» 6914 – idem » 51,—
» 6915 – idem » 53,—
» 6913 – idem » 50,—
» 6907 – idem » 24,—
» 6578 – idem » 51,—
» 6925 – idem » 51,—
» 6903 – Coll.re Suore Teresiane » 30,85
» 6909 – Calleri Maria – Garessio Ponte (Cuneo) » 40,—
» 6592 – Coll.re Manera Delfina – Busca (Cuneo) » 21,—
» 6912 – » Cariazza Luisa – Bagnasco (Cuneo) » 30,—
» 6911 – » Torcello Ginetta – Mondovì » 23,—
D. Basilio Lodo – Fiesso Umbertiano » 5,—
Scheda 5783 – Coll. Gaetana Andolfatto – Bassano » 18,—
E.mo Card. Pietro La Fontaine – Patriarca di Venezia » 100,—
Scheda 779 – Coll. Corrina Zanardi – Ferrara » 35,—
Anna Pantoli – Ravenna » 50,—
Scheda 8830 – Coll.ce Lina Spinelli – Napoli » 124,—
» 2111 – Convitto Pontano – Napoli » 100,—
» 49 – Coll.ce Moscatelli Assunta – Roma » 15,—
Comitato Cattolico Dantesco – Vicenza » 5000,—
Delia Gagliarini – Gagni (Palermo) » 10,—
Scheda 6639 – Coll.re D. A. Baruzzi – Lavezzola » 46,—
» 7133 – Scuola S. Filippo Neri – Massa (Carrara) » 100,—
Manassero Bartolomeo – Mallare (Genova) » 10.—
Scheda 11433 – Coll.ce Emilia Pacchiani – Firenze » 26,—
Offerte della Diocesi di Parigi » 8849,50
Scheda 3146 – Coll.re Mario Bussi – Milano » 43,—
» 8778 – Coll.ce Maddalena Molaschi – Meleo (Milano) » 25,—
Maria Nicolini – Brescia » 10,—
Scheda 7930 – Coll.re Giuseppe Stefanoni – Inveruno » 21,—
D. Giuseppe Gilardi – Inveruno » 25,—
D. Andrea Casini – Tredozio » 20,—
DA RIPORTARSI L. 313.209,91

		Riporto L. 313.209,91
D. Felice Dacomo – Alba . . .	»	50,—
Offerte della Diocesi di Trento Coll.re Prof. D. Michele Lessi	»	5400,—
R.mo Collegio dei Parroci – Roma	»	400,—
Scheda 384-87 – Coll.re Minardi Giuseppe – Ravenna . . .	»	72,—
Mons. Anselmo Pecci – Arcivescovo di Acerenza e Matera	»	100,—
Mons. Vescovo di Nicosia . . .	»	25,—
Scheda 8020 – Coll.re Giacomina Boschiroli – Turano (Milano)	»	26,—
Cassa Rurale di S. Giorgio – Pozzomaggiore (Cagliari) . . .	»	20,—
Can. Gius. Fracciolini – Nocera Umbra.	»	12,—
Lina Fantini – Genova – off. racc.	»	110,—
Congreg. III Ordine Fr. Macerata	»	75,—
Prof. Antonio Regoli – Tivoli .	»	5,—
Scheda 5597 – Coll.re Greco Domenico – Castellaneta . . .	»	14,—
» 5599 – Coll.re Nicola Mazzarocchi – Castellaneta . .	»	35,—
Prof. Flamino Rondenini – Castellaneta	»	1,—
Scheda 5716 – Coll.re Giuseppe Rasi – Ravenna	»	65,—
Can. Tito Neri – Città della Pieve – off. racc.	»	350,—
Scheda 148 – Coll.ce Itta de' Claricini – Padova	»	517,—
Scuole Cristiane – Benevento. .	»	21,—
Dal Comitato Ceco Slovacco . .	»	1000,—
C.te Celidonio Airaldi – Torino	»	200,—
Mgr. Carlo Respighi – Roma. .	»	25,—
Scheda 370 – Coll.ce Maria Angelina Minzoni – Ravenna.	»	103,—
Scheda 1 – Coll.ce Sig.na Bertolazzi – Ravenna	»	103,—
» 2 – »	»	120,—
C.sse Horace de Choiseul – Parigi	»	100,—
Comitato Dantesco – Manchester (2° contributo).	»	857,10
Scheda 1962 – Coll.re Nicola Matteucci – Ravenna.	»	154,—
» 4585 – Offerte diverse . .	»	24,—
» 425 Coll.ce Anna Mazzucca – Ravenna	»	45,—
» 426 Coll.re Marchesi Umberto – Ravenna	»	31,—
Comitato Cattolico Dantesco – Verona	»	5238,—
Comitato Cattolico Dantesco – Imola	»	1005,—
Mgr. I. T. Slattery – offerta della « Dante Memorial Association » di New Jork	»	14975,—
Società Pro Cultura – Torino .	»	100,—
		Da riportare L. 344.588,01

		Riporto L. 344.588,01
Dott. Giacomo Amoroso – Parenzo	»	24,60
Mgr. G. Muzzi – Teramo – offerte racc. (vedi n.i precedenti) .	»	3000,—
Cav. Bianchi – Varese	»	1000,—
Scheda 489 – Offerte diverse. .	»	3,50
C.ssa Myrian Zoppola – Brescia.	»	150,—
D. Chiarissimo Pezzi – Ravenna – off. raccolte	»	50,—
Scheda 779-1119 – Coll.re Leonardi Aldo – Ravenna. . .	»	28,—
» 7173 – Coll.re Vernero Silvio S. S. C. – Torino . . .	»	30,—
» 7101 – Coll.re Fr. Romualdo S. S. C. Roma.	»	30,90
» 7102 – idem	»	227,—
» 1116 – Coll.ce Direttrice Marcelline – Foggia.	»	20,—
Teol. Mario Lecchi – Broni – offerte racc.	»	50,—
Sac. Dott. Giuseppe Sangiorgi – Ravenna	»	250,—
Avv. G. B. Baroni – Lodi off. racc.	»	527,—
Scheda 4451 – Coll. Mgr. Quirino De Paris – Vittorio Ceneda	»	87,—
» 13395 – Coll.re Sac. Pietro Lorenzi – Fiumalbo.	»	50,—
» 5708 – Coll.ce Elsa Vignoli Manfrini – Senigallia . . .	»	50,—
Prof. Garrone – Mandovì – offerte racc.	»	506,50
Can. Amerigo Sioli – Mondovì – off. racc.	»	243,50
Scheda 12723 – Coll.ce Albertina Sestini – Lucca	»	59,—
» 5743 Coll.re Umberto Alussi – Roma	»	204,—
Offerte da Ischia	»	37,10
Offerte da Pozzuoli	»	20,—
Offerte raccolte da Ugo Reali – Ravenna	»	80,—
Strocchi Paolina – Bagnacavallo	»	10,—
Opera dei Catechismi di Perseveranza – Genova	»	100,—
Istituto Marcelline – Genova . .	»	100,—
Sh. 4130 – Coll. P. M. Rolandi Genova	»	58,—
Mondadori Dina Minzoni – Ravenna	»	15,—
Luigi Mondadori – Ravenna . .	»	15,—
Mgr. I. T. Slattery – Watervliet (Stati Uniti d'America) off. racc.	»	445,—
Economato Generale dei Benefici Vacanti – Torino	»	15000,—
Ministero della Pubblica Istruzione – Roma	»	34919,50
		Da riportare L. 401.978,61

Cesare Sardi - *S. Francesco d'Assisi negli albori dell'arte e nel pensiero dantesco* (Lucca, Tip. Ed. Giusti, 1921).

Armando Santanera - *I superbi.* Sul canto XI del Purgatorio, (Torino, Lattes, 1921).

Bruno Ghetti - *Serata Dantesca,* nel Teatro Com. di Bagnacavallo, (Bagnacavallo, Cooper. Tip. Ricreat., 1921).

Can. Michele Croce - *Nel VI Centenario dalla morte di Dante,* Ode, (Bovino, Tip. Fattibene, 1921).

P. Adolfo Martini - « Dante Francescano » estratto da *Studi Francescani* N. 2. 3. 1921. (Arezzo Stab. Tip. Beucci).

Elia Bonci - *Le Arti figurative nella divina Commedia* - Conferenza, (Macerata, Tip. Colcerasa, 1921).

Verona a Dante - Numero ricordo a cura dell'Università Popolare.

Ferdinando Diotallevi o. f. m. - custode di Terra Santa, *Dante e i Luoghi Santi,* Conferenza, (Gerusalemme, Tip. dei PP. Francescani, 1921).

Dante ricordato al popolo di Schio - Riassunto di conferenze tenute per cura del Comitato Dantesco.

Seminario Vescovile, Bergamo - Commemorazione Dantesca (XIV Settembre 1921).

P. Alessandro Monti S. I. - *Dante e il catechismo* (L'Opera dei catechismi di S. Marta) (Tip. Artigianelli, Genova, 1921).

Prof. Dott. C. P. Goggia - « *O Padre nostro che ne' cieli stai* » (Preghiera dantesca). Per canto a una o due voci con accomp. di piano o di harmonium (Stamperia Musicale Leo Raffaele, Genova).

P. L. B. - *Contradizione* tra la vita italiana e il I articolo dello Statuto del Regno, dimostrata con le dottrine di Dante Alighieri (Alatri, Prof. P. A. Isola, Editore).

Card. D. I. Mercier - *Le Génie Poétique de Dante* (Lettura fatta all'Accademia Reale del Belgio, il 6 Giugno 1921).

Otto Kahn - *Dante* (C. H. Berk München, 1921).

Aluigi Cossio - *The Canzoniere of Dante* - A contribution to its critical edition (New-Jork - The Encjclopedia Press, Inc.)

Iohn T. Slattery Ph. D. - *Dante, « The Central Man Of All The World »* (P. I. Kenedy, New Jork, 1920).

B. H. Molkenboer - Dante - Uitgegeven in het Dante Jubel - Jaar, 1921. Te Roermond Bij J. J. Romen en Zonen.

L. C. Casartelli, Bishop of Salford - *The Popes in the Divina Commedia of Dante* - (London, Sands, 1921).

The Catholic World - Centenary Number September, 1921. (New Jork).

Società Dante Alighieri - Rivista del Comitato di Rosario di S. Fè (Argentina). Nel VI Centenario di Dante.

Von Hans Muhlestein. - *Ravenna Rediviva!* - Ein Tagebuchbeitrag zum Dante - Jubiläumsiahr - (Druck der Frankfurter Societäts-Druckerei G. m. b. h.).

Weimarer Blätter - Zeitschrift des deutschen - theaters in Weimar. (Weimar, September 1921). (Fascicolo dedicato a Dante).

Alfred Hadelt - Führer durch die Dante - Ausstellung in Schles. Museum der bildenden Künste zu Breslau Juni-Juli 1921.

Alfred Hadelt - Die Dante-Zeichnungen der Prinzl. Sekundogeniturbibliothek zu Dresden im Rahmen der neueren deutschen Kunst. (Freiburg in Breisgau, 1920).

Dr. C. H. Rother - *Dante in Schlesien.* (Breslau 1921).

Nouvelle Revue d'Italie. (September-Octobre 1921). (Paris, Libraire E. Champion - Rome, Formiggini éditeur). Contiene articoli su Dante di scrittori italiani e francesi.

RAVENNA — SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA — RAVENNA